3 1761 08103168 4

XII

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME LII.

Proprietà Letteraria

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME CINQUANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXII

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI
MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885.

AP
37
N8
v. 82

Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

GREGORIO VII E LEONE XIII

Plebem divinitus nobis commissam, nec vobis, nec ulli vestrum trademus. Nic. I. Ep. 86.

I.

Era, di certo, un edificio, da lontano, magnifico. Dal clero e dal popolo di Roma sarebbe stato, ogni volta che l'occasione ne ritornasse, eletto a vita un uomo, che, per santità di vita e per larghezza d'intelligenza e per costanza di animo, avanzasse tutti. Questa elezione non sarebbe stata fatta in un impeto e con parità di diritto tra tutti quelli che vi avrebbero preso parte. Prima i cardinali vescovi, usciti da un'elezione essi stessi, confermata dalla autorità divina d'uno dei Pontefici preceduti, avrebbero diligentissimamente consultato tra loro la scelta del Pontefice nuovo; poi, se ne sarebbero consigliati coi cardinali chierici: quindi avrebbero fatto proposta del nome al rimanente clero e al popolo, a' quali sarebbe spettato di darvi il consenso. Il Pontefice nuovo avrebbe dovuto essere ricercato nel grembo della Chiesa stessa di Roma, e soltanto, quando in questa non si trovasse un uomo idoneo, preso da altre. Un'elezione cosiffatta, non infetta da nessun vizio di simonia, sarebbe stata già per sè sola la fonte di tutta l'autorità spirituale nell'eletto. Proposto da vescovi, scelto dal clero, desiderato dalla plebe, il vescovo di Roma avrebbe esercitato tutto il poter suo sulla città, sul mondo, senza aspettare l'approvazione di principe e senza bisogno d'incoronamento solenne (1). E questo poter suo sarebbe stato un magistero morale sulla cristianità tuttaquanta, un'amministrazione di tutta la dispensazione divina delle società

(1) Decreto di Niccolò II nel concilio Lateranense dell'anno 1059; in c. 1. *Dist.* XXIII.

umane; una preservazione della fede rivelata da Cristo; una suprema Corte, che avrebbe deciso senza appello, in ultima istanza, ogni controversia di principe, di clero, di popolo.

Una fitta rete di sacerdoti avrebbe coperto tutti gli Stati cristiani, non distratti da nessuna cura di famiglia, sicuri del vitto, dovunque fossero, e d'una casa dovunque andassero, potenti sui popoli di cui dirigevano gli animi e partecipavano la fede, privilegiati rispetto a ogni altro ordine della cittadinanza in infiniti rispetti, sacrosanti, intesi tutti ad un fine, gerarchicamente ordinati, ciascuno governato e governando a sua volta, tutti quanti eletti in diversa misura dalle plebi stesse, sarebbero stati gl'istrumenti fidi, efficaci del magistero universale del vescovo di Roma. Giacchè non altro che lui avrebbe avuto il diritto di qualificarsi così.

Solo lui e da solo avrebbe potuto deporre i vescovi persino assenti o riconciliarli alla Chiesa o tramutarli da una sede a un'altra. La sentenza di deposizione avrebbe potuto pronunciarla contro essi anche un legato del Pontefice, di grado inferiore al loro; questi in un concilio gli avrebbe preseduto tutti. E nessun concilio si sarebbe potuto chiamare generale, se il Pontefice non l'avesse prescritto. Nessun capitolo o libro si sarebbe potuto riputare canonico senza l'autorità sua. Il suo nome, unico nel mondo, sarebbe stato recitato nella Chiesa soltanto esso. Avanti a lui le maggiori cause di qualunque Chiesa avrebbero dovuto essere portate in appello. La sentenza d'appello della Chiesa romana nessuno avrebbe osato mai contradirla. Un giudizio del Pontefice, non avrebbe potuto sottoporlo a revisione altro che lui. Egli, giudice di tutti, non sarebbe stato soggetto al giudizio di alcuno. Poich'egli, quando sia stato ordinato canonicamente, per i meriti del beato Pietro diventa indubitabilmente santo; e la Chiesa romana non ha mai errato nè errerà in perpetuo, per testimonianza delle Scritture; e non è cattolico, chi non concorda con essa.

A così assoluto imperio sul clero si sarebbe accoppiato un non meno assoluto imperio sul laicato. Il Pontefice solo avrebbe potuto usare delle insegne imperiali. A lui sarebbe stato lecito deporre gl'imperatori. Per suo comando o permesso, ai sudditi sarebbe stato lecito accusare i principi; e quando questi fossero iniqui, disciogliere quelli da ogni vincolo di obbedienza (1).

(1) *Dictatus Papae,* che ho ordinato altrimenti di come si leggono nel *Registr. Gr, VII,* 55*a;* non v'è ragione di non crederli autentici. Vedi Kraus, *Lehrbuch der Kirchengeschichte* § 81, 4.

Che armonia nel mondo, che pace, se un disegno simile si fosse potuto effettuare! In quale altro ordinamento mai è dato maggior prevalenza di direzione al sentimento, all'idealità morale? Quanta virtù da per tutto! Che vita tuttaquanta di giustizia e di amore! Qual disordine non avrebbe subito trovato il castigo ed il freno? Che incentivo all'operar bene, alla vigilanza di tutti sopra tutti? Dove, come pensare una maggiore unione del mondo con Dio: una maggiore libertà dell'uomo non legato che ad obbedire Dio solo, o chi ha, in diverso grado, potere, autorità, inspirazione da lui? La terra non sarebbe più stata una preparazione al cielo, ma il cielo stesso... Peccato, che pontefice, vescovi, chierici, principi, popoli avrebbero continuato ad essere uomini; e perchè il disegno riuscisse, avrebbero invece dovuto cessare di esserlo.

II.

Un Italiano, Ildebrando, di cui il luogo di nascita non è in tutto accertato, nè se avesse genitori plebei o nobilissimi, concepì nell'undecimo secolo quel disegno, traendolo non in tutto e solo dall'animo suo, ma dalla storia della Chiesa a cui apparteneva, dalla coscienza delle plebi cristiane nel momento in cui viveva, dalla natura dei tempi, in cui sorse e s'elevò. Visse un settanta anni; pochi hanno cominciato più giovani di lui a maturare l'idea della lor vita: nessuno, tra più difficili contrasti, recò la sua più vicino all'effetto: nessuno, neppure, le infuse tanto vigore da sopravvivergli vegeta e vittoriosa, quasi due secoli e mezzo: e, pur combattuta dagli eccessi proprii dell'umana natura e dalla ragione dei tempi diventati diversi, da nemici d'ogni sorta, dalle armi e dalle idee, dalle passioni e dai diritti dei laicati civili, non si è ancora in tutto spenta, ed infiamma tuttora non dispregevoli spiriti e fantasie spirituali. La ragione di tanta persistenza fu questa. L'idea stessa aveva radici profonde nell'instituzione più tenace e più continuamente progredita di secolo in secolo, che fosse uscita dal cristianesimo e dall'antica storia dell'Impero, il Ponteficato romano; e s'era andata nutrendo, allevando nella mente di uomini, mirabili taluno per santità di vita, e tutti per forza di convincimento, per virtù d'intelletto ed abilità di governo superiori a quanti vivevano nel mondo cristiano intorno ad essi; ed in Ildebrando aveva trovato, nell'ora più opportuna, chi per fermezza di animo e calore di persuasione e volere indomito vinceva tutti i predecessori suoi, pur non

rimanendo inferiore a niun di loro nelle qualità diverse di cui ciascuno era rimasto un modello. Quest'idea, cresciuta via via, aveva retto il Pontificato e sollevatolo di terra a più riprese, dopo lunghe decadenze ed abbandoni; era stata la luce brillata di tratto in tratto tra tenebre ostinate talora e fittissime. E fu luce vera al clero e al laicato, quando sfolgoreggiò dalla tiara d'Ildebrando, e d'alcuni altri dei migliori suoi antecessori o successori; parve un richiamo a un ordine di divina fattura d'una società tutta scompigliata dall'uomo e violenta. Non è maraviglia che mantenesse una così grande attrattiva per più lungo tempo di quello che durò l'utilità e la convenienza sua. Gli uomini sono tratti dalla povertà del reale in cui si dibattono, a immaginare, vagheggiare ideali persino falsi. La discordia che gli assorda da ogni parte, insinua loro negli animi un desiderio d'indefinita armonia. Basta loro persino sognarla: sanno che sognano e non se ne sdegnano, purché si cullino nella speranza, che un giorno il sogno s'avveri. Nel disegno d'ordinamento politico e sociale d'Ildebrando tutto viene dal popolo e da Dio; e ogni persona, che l'elezione del primo e l'assenso del secondo trae fuor dalla folla, trova un suo posto. In una scala che va dalla terra al cielo, stanno a' diversi gradini gli onori e gli uffici di tutti; ciascuno comanda ed è servo. La servitù suprema sta in cima, dove sta anche il supremo ufficio ed onore. Il Pontefice Romano, a cui tutti obbediscono, a cui nessuno ricalcitra, governa di persona gl'interessi morali e spirituali dell'uman genere, e mediante altri che vigila, gl'interessi temporali di esso. È il servo dei servi e il Re de' Re. Nessuna cura sfugge alla carità sua; al sentimento del potere e dover suo. Niente è da Dio, che non proceda dal popolo; niente è dal popolo, che resti legittimo senza l'assenso di Dio, assenso che del rimanente è implicito nel procedimento stesso dell'elezione cristiana quando sia schietto, puro, sincero. Poichè, si badi, se nell'elezione del Pastore supremo la plebe ha per sè sola una minor parte, quelli che ve l'hanno maggiore, sono usciti prima da essa. Sicchè è un maraviglioso edificio, per fantastico che possa parere, d'una democrazia teocratica quello che la mente d'Ildebrando costruì o piuttosto finì di costruire. Il popolo vi divide l'imperio con Dio; o piuttosto il popolo è l'istrumento di Dio nella condotta del mondo. Il sacerdote gli è guida; ed è anche la mano da cui quell'imperio è diretto, per cui mezzo quell'imperio opera, diventa concreto, fattivo. Egli sta in ciò stesso al di sopra del principe: questi è, se ci si permette qui la parola, luogotenente di lui.

Sentite Ildebrando: « Ogni re cristiano, vicino a morte, per iscampare alla carcere dell'inferno, per uscire da tenebre a luce, per apparire disciolto dai vincoli del peccato nel giudizio di Dio, richiede supplice e misero l'aiuto del sacerdote. Chi mai, non dico tra i sacerdoti, ma tra i laici, vistosi agli estremi, implorò il concorso del re terreno? Chi mai re o imperatore può, per ufficio impostogli, trarre un cristiano dalle mani del diavolo, collocarlo tra i figliuoli di Dio, e premunirlo col santo crisma? E quello che è la maggiore cosa di tutte nella cristiana religione, chi di loro può colla propria bocca creare (*conficere*) il corpo e il sangue del Signore? O a chi di essi è data potestà di legare e sciogliere in cielo ed in terra?... O chi di essi può ordinare chierico alcuno nella santa Chiesa, o deporlo per qualche colpa?,... Chi, dunque, e sia più corto di mente, dubiterà che i sacerdoti sieno da anteporre ai re?... In somma, i buoni cristiani quali essi si siano, v'è molto miglior ragione di riputarli re che non i cattivi principi. Giacchè quelli, cercando la gloria di Dio, reggono coraggiosamente sè stessi; dove questi, cercando non ciò ch'è di Dio, ma ciò ch'è loro, nemici a se stessi, opprimono tirannicamente gli altri. Quelli sono il corpo del vero re Cristo; questi del diavolo. Quelli imperano a se stessi a fine di regnare in eterno col sommo imperatore; di questi invece il potere ha per effetto ch'essi periscano in una eterna dannazione in compagnia del principe delle tenebre, che è re sopra tutti i figliuoli della superbia... Dal principio del mondo sino a questi tempi nostri, in tutta quanta la storia autentica, non troviamo sette imperatori o re, la cui vita fosse tanto ornata di religione e dei segni delle principali virtù, quanto è stata quella di una innumerevole moltitudine dei disprezzati del secolo... Giacchè, per tacere degli apostoli e dei martiri, chi, imperatore o re ha gettato luce di miracoli al pari del beato Martino, Antonio e Benedetto? Di fatti, quale imperatore o re ha risuscitato morti, purificato lebbrosi, dato la vista a' ciechi?... A quali nomi di re o imperatore la santa Chiesa ha decretato di dedicare basiliche o di celebrare messe in onor loro? Temano i re e gli altri principi, che non succeda loro tanto maggiormente di cadere ne'fuochi eterni, quanto più godono in questa vita d'essere anteposti agli altri uomini. (1) »

La potestà laica raumiliata; e i sacerdoti e le plebi padroni del mondo!

(1) *Monum. Gregor.* ed. Iaffè: p. 461 seq. Ep. VIII. 21.15 mart. 1081.

III.

Se avessi potuto essere a Salerno il 25 maggio scorso, sarei andato, in compagnia di molti e non tutti dello stesso animo mio, a piegarmi devoto innanzi alla tomba di questo Ildebrando. Finivano quel giorno appunto otto secoli dacchè egli è morto (25 maggio 1085). Io non so se in così lungo tratto di tempo sia comparsa al mondo una figura più grande di lui; se grandezza vuol dire mente larga, cuore caldo e volere invitto, un alto ideale nell'intelletto e un dispregio d'ogni cosa, che non sia quello, persino di sè, nell'effettuarlo. Uscito d'Italia nel 1012, come cappellano di Gregorio VI, lo accompagnò a Colonia, dopo che questi non voluto riconoscere da Enrico III, s'ebbe a dimettere da pontefice al Concilio di Sutri; nè tornò in Italia. L'avevan tratto fuori del chiostro di Maria sull'Aventino: se n'andò in Francia a rinchiudersi nella celebre Badia benedettina di Cluny dello stesso ordine. Qui, le menti covavano sulle relazioni tra la società religiosa e la laica germi di dottrine non diversi da quelli che si schiusero poi nello spirito del giovine monaco. Poichè i chiostri sono stati adatti e sono, quando trovino spiriti eletti, a temprarli a idealità di pensiero e fortezza di proposito; e non son parsi culla necessaria di ozio e di mollezza se non a chi non ha letto la storia uscita da essi. Del monaco Ildebrando, come fu chiamato poi per dispregio da Errico IV, quando con suo danno sdegnò di obbedirgli,noi non sappiamo più nulla sino al 1049, anno in cui forse Leone IX, lo vide al Sinodo di Reims, e certo lo menò seco a Roma. Questi, un cugino di Errico III, Brunone di Toul, era stato a mala pena indotto ad accettare il Pontificato. La fazione dei conti Tusculani aveva per lungo tempo fatto strazio di questo, ed era tuttora potente. Ildebrando persuase Brunone, che la sua nomina non era canonica; occorreva che il popolo di Roma lo eleggesse. Brunone si spogliò degli abiti pontificali; entrò in Roma da pellegrino; il popolo lo elesse. Santo uomo, cominciò la riforma della Chiesa, combattendo la simonia che n'aveva infettato gli ordini tutti. Ve l'aiutavano Ugone di Cluny, Pier Damiani, Giovanni Gualtiero, e soprattutto Ildebrando, che egli aveva fatto arcidiacono e tesoriere della Chiesa di Roma. Quando morì, nel 1054, questi avrebbe già potuto esser papa; non volle. Fece eleggere in sua vece Gebardo, vescovo di Eichstädt, Vittore II; dal quale mandato legato in Francia a presiedere un Concilio

nel 1055, convinse pubblicamente di simonia un arcivescovo, e parlò con tanta forza contro una tal colpa, che parecchi vescovi se ne confessarono infetti e si dimisero. Vittore II morì nel 1057.

Per opera d'Ildebrando fu nominato in sua vece il cardinale Federico di Lorena, fratello di quel duca Goffredo, che aveva a moglie la marchesa Beatrice di Canossa, già madre da un primo marito di quella Matilde, che fu poi la celebre Contessa. Federico fu eletto dal clero e popolo senza aspettarne la licenza da Germania. In un sinodo tenuto a Roma l'anno dopo, ordinò, che ov'egli venisse a morire, non si procedesse all'elezione del successore, se prima non fosse tornato di Germania Ildebrando, che v'era andato a chiedere all'imperatrice Agnese, rimasta tutrice del suo figliuolo Errico IV, di assentire all'elezione già fatta di Federigo che s'era chiamato Stefano IX. E di certo, fu vista crescere grandemente l'autorità di Ildebrando nel pontificato del vescovo Gerardo di Firenze, Niccolò II, che seguì nel 1059, dopo che nell'intervallo tra la morte di Stefano IX nel 1058 e l'elezione di questo la Sede romana era stata occupata da un Benedetto X, fatto eleggere dal partito dei conti Tusculani, ma cacciato via dopo un anno e deposto. Niccolò II prese occasione appunto dall'usurpazione di quell'intruso a dare miglior ordine all'elezione del pontefice, e pubblicò il decreto di cui ho riassunto le disposizioni nel principio di questo scritto. Morto nel 1061, ebbe a successore il vescovo Anselmo di Lucca, Alessandro II, salda natura di uomo che venne meno nel 1075. Allora solo clero e popolo a un grido, insorgendo come impazzati (1), elessero Ildebrando a Papa; e questi si chiamò Gregorio VII, in memoria forse del VI, che primo l'aveva introdotto nella vita pubblica, o del V, che (996-999) aveva primo ridato speranza di rinascimento morale alla Chiesa di Roma, dopo un lungo periodo di degenerazione profonda, o del I (590-604), uno dei maggiori uomini che sia salito sulla sede di Pietro.

IV.

Ildebrando, con quella sicurezza che è propria di chi non ama il potere, se non per i fini generosi e grandi, che ne son messi in grado di adempiere, aveva lungamente aspettato, paziente e senza

(1) Ortus est magnus tumultus populi et fremitus, et in me quasi vesani insurrexerunt. Ep. I. 1.

desiderio, la sua volta. Già durante il pontificato di Alessandro II, egli, cancelliere della Chiesa, n'aveva, a notizia di tutti, amministrato gli affari. Pier Damiani era, tra altre qualità sue, un uomo di spirito; ci resta di lui un epigramma in cui è detto ch' egli venerava il Papa, ma adorava ginocchioni Ildebrando; e che mentre questi aveva fatto principe il Papa, il Papa aveva fatto Iddio lui (1). Oramai, acquistato il titolo del potere già esercitato di fatto, avrebbe proceduto innanzi nella via battuta, con quel coraggio che nasce dal sentimento di portare tutto sulle sue spalle il peso e il pericolo dell'azione decisa.

Da Leone IX a lui era stata una mirabile sequela di papi. All'accordo in cui vivono col potente monaco, e alla costanza con cui proseguono un unico disegno, si vede com'essi ne attingono l'inspirarazione da un alto sentimento di dovere, non solo verso l'instituzione di cui stanno a capo, ma verso l'umanità tutta quanta. Le mete verso le quali si dirigono, son chiare e sante. Vogliono la libertà dell'elezione ecclesiastica dall'ingerenza indebita del potere laicale e dalla seduzione de' vantaggi temporali; vogliono un clero esempio di virtù, di castità, di dottrina alle plebi: ecco i lor fini principali, e che, in quella misura, che l'umana natura permette, raggiunsero. Certo, eran sostenuti nella dura lotta, in cui gl'impigliò una così malagevole impresa, da un esagerato concetto del potere del Pontefice, sì rispetto alla Chiesa e sì rispetto alle società laiche. Ma non colpisce chi non mira più alto: e d'altra parte questo concetto stesso era, come ho detto più sopra, un portato naturale dei tempi; non produsse danno, sinchè s'attagliò a questi, ed ebbe non piccola parte a produrne dei migliori, e tali, che più s'attagliarono ad esso.

V.

La prima libertà a riconquistare dalla Chiesa era quella dell'elezione del Pontefice stesso. Che ingerenza avessero esercitato in questa di diritto gl'imperatori Romani, dopo diventati cristiani, ed i germanici, non è necessario nè possibile dire qui, nè che effetti, non sempre cattivi, producesse; e neanche narrare, che ingerenza, sempre cattiva, v'avessero più volte di fatto le varie fazioni che si

(1) Papam rite colo, sed te prostratus adoro
Tu facis hunc Dominum, te facit ipse Deum.

contesero, negl'intervalli di tempo più torbidi, il dominio di Roma. Certo che tutteddue queste ingerenze erano essenzialmente contrarie alla natura dell'ufficio del Pontefice supremo d'una società religiosa, che si presumeva diretta immediatamente da Dio. S'è visto, come all'elezione di Stefano IX s' era proceduto senza notificare la morte del predecessore all'imperatrice Agnese, e chiedendogliene l'assenso dopo. Fu assai vaga menzione quella che dell'autorità imperiale fu fatta nel decreto di Niccolò II, e parve una concessione a solo l'imperatore *pro tempore*, Errico IV (1). Nè è meraviglia che ad Agnese, la madre di questo, dispiacesse tanto da parere al Pontefice necessario di amicarsi i Normanni, che andavano conquistando il Napoletano. Onde fece duca di Puglia e Calabria Roberto Guiscardo (1059), e ne ottenne, oltre il giuramento di fedeltà (2), la promessa che avrebbe difeso e rispettato il decreto di lui. Conforme al quale fu fatta la elezione di Alessandro II, che la Corte imperiale nè aveva permesso nè gradì; sicchè quattro settimane dopo che quello era stato fatto eleggere da Ildebrando in Roma, Errico IV rivestì delle insegne papali Cadalo, vescovo di Parma. Lo scisma durò sino al 1067, nel quale anno Alessandro nel Concilio di Mantova provò a sodisfazione di tutti i vescovi radunati, ch'era stata legittima l'elezione sua; il che certo non potette se non argomentando, come già aveva fatto Ildebrando coll'arcivescovo Annone di Colonia, che a renderla tale non era necessaria nè licenza nè assenso di Principe. Alessandro, adunque, pontificò, a mano a mano riconosciuto dall'imperatore stesso e dapertutto, senz'averne il diritto d'altronde che dall'elezione. Nè Ildebrando volle da altra fonte attingere il suo; quantunque la notificasse all'imperatore e gliene chiedesse l'assenso. Non volle parere disdegnare quell'assenso in un interesse proprio: ma tutto il suo pontificato fu diretto a ciò, che più non s'avesse a chiedere in avvenire, e mai più in realtà non fu chiesto.

(1) Salvo debito onore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur et futurus imperator Deo concedente speratur, sicut iam sibi *concessimus* et successoribus illius, qui ab apostolica sede *personaliter* hoc jus impetraverint. L. c. n. 1.

(2) Inita synodo, multorum papa rogatu
Robertum (Wiscardum) donat Nicolaus honore ducali.
Hic comitum solus, concesso jure ducatus,
Est papae factus jurando jure fidelis.
GUILL. APUL. ap. Pertz M. G. ser. IX. p. 262.

VI.

La libera elezione del Papa portava seco la libera elezione dei vescovi; e questa si connetteva colla riforma del clero. Il quale era infetto di due vizii: il concubinato e la simonia. Contro i quali la guerra continuava già da più tempo, non solo oltre le Alpi, ma in Italia anche e soprattutto in Lombardia. Se al secondo non v'era scusa, il primo non era riguardato da tutti coll'occhio stesso de' Pontefici, e certo, da chi vi era caduto, era tenuto assai caro. Gregorio non aveva indugiato a ferire simoniaci e concubinarii. In un sinodo tenuto in Roma nel 1074 sancì che i chierici i quali abbiano ottenuto a prezzo un grado degli ordini sacri o un ufficio, non celebrino quind'innanzi nella Chiesa in nessun modo; che nessuno ritenga una Chiesa acquistata a prezzo, nè sia lecito quind'innanzi a nessuno di vendere e comprare i diritti della Chiesa; che cessino dall'ufficio ecclesiastico tutti quelli, che si rendano reprensibili per incontinenza, che il popolo non accetti ad alcun patto gli ufficii dei chierici ch'esso veda disprezzare le instituzioni apostoliche. Questi non erano decreti nuovi: e sin dove paiono includere, che gli uffici rivestiti dal sacerdote restano vani d'effetto, s'egli è simoniaco o concubinario, sono stati modificati dalla dottrina ecclesiastica prevalsa posteriore. Un cronista Lombardo dice, che la sentenza di Gregorio era contraria a quella dei Santi Padri, che affermano i Sacramenti valere del pari, o che li dispensino preti cattivi o buoni. E un altro racconta, che tutta la fazione dei clerici fremette, insorse, dando del pazzo e dell'eretico al Papa: i cui precetti un sinodo parigino dichiarò incomportabili, e perciò irragionevoli. Ma egli trovava appoggio nel laicato, a cui non dispiacciono i vizii proprii, ma che non ne tollera nel clero, anzi desidera in questo una costanza e purezza di perfezione ideale, appena possibile. Sicchè era a siffatte riforme favorevole Errico IV, che invece sarebbe stato il più avverso all'altra ch'era del pari in cima dei pensieri e dei desiderii di Gregorio.

VII.

Il quale, sinodo del febbraio del 1075, dopo scomunicato, deposto vescovi e principi, colpevoli di simonia o rotti al vizio, aveva emanato questa legge: « Se alcuno quindinnanzi riceverà un

episcopato o un'abbazia dalle mani di persona laica, non sia in nessun modo ritenuto vescovo, nè gli si conceda nessuna obbedienza come a vescovo o abbate; inoltre gl' interdiciamo la grazia del B. Pietro e l'entrata nella Chiesa, insino a che resipiscente non abbandoni il luogo che ha preso; e ordiniamo lo stesso rispetto alle dignità ecclesiastiche inferiori. Se alcuno imperatore, re, duca, marchese, conte, o altra podestà secolare o persona presuma di conferire l'investitura di vescovati o di alcuna dignità ecclesiastica, sappia ch'egli s'astringe al vincolo della stessa sentenza. » Il decreto era terribile nella sua chiarezza. Scuoteva un ordine di cose, che se da una parte era illegittimo, dall'altra si connetteva con tutta la costituzione politica della società contemporanea. I vescovi erano mediante l'anello e il pastorale, consegnati ad essi dalla potestà laica, fatti vassalli di questa e principi delle diocesi. Il beneficio di cui così prendevano il governo, era un complesso di beni e di diritti temporali, che portava seco l'ufficio. Bisognava sciogliere il nodo, che Gregorio tagliava. E come si dovesse sciogliere, appare dall'accordo che seguì trentasette anni dopo la sua morte nel concordato di Worms stipulato tra Errico V e Calisto II nel 1122. L'imperatore lasciò libera l'elezione e la consecrazione dei prelati; dichiarò che avrebbe restituito i beni della Chiesa sequestrati, e rinunciò all'investitura coll'anello e il pastorale. E da parte sua il Papa concedette che l'elezione seguisse presente il re, senza violenza e simonia, e questi, quando l'elezione fosse contesa, decidesse in consiglio dei metropolitani e dei vescovi della provincia. Dopo di che in Germania il vescovo eletto avrebbe mediante lo scettro ricevuto dal re le regalie; e nel resto dell'imperio, e perciò in Italia e in Borgogna, il vescovo consecrato avrebbe ricevuto nello stesso modo l'investitura del feudo nel termine di sei mesi. Così ciò che v'era di spirituale nell'ufficio del vescovo, si distinse da ciò che v'era di temporale; e mentre rispetto a quello furon salvati i diritti delle plebi cristiane, vennero rispetto a questo mantenuti i diritti del signore feudale, nei quali l'ordine politico s'incardinava tutto quanto.

VIII.

Qui, in questa restaurazione della libertà della Chiesa nel capo e nelle membra e di una virtù esemplare nel clero, è la meta della vita di Gregorio VII; e parte la raggiunse, parte lasciò a'successori a l'obbligo e la forza di raggiungerla. Ma quanto fu aspra la via! Nè po-

teva altrimenti essere. Il papato era una forza, soprattutto morale e religiosa, che doveva allora e ha dovuto poi contendere con forze temporali e ferrate. È maraviglioso che i Papi i quali sono stati più fieri nelle battaglie, ne siano usciti con così poco danno per sè, anzichè il contrario. Ma dalla battaglia stessa è nata la necessità triste, che, per conseguire il lor fine, essi dovessero fornirsi di armi o alleate o proprie, e circondarsi di potenza terrena o tutta loro o mutuata da altri. Se il pensiero d'Ildebrando si fosse potuto effettuare tutto, se il Pontefice, sovrano di buona parte d'Italia, n'avesse tenuta per mano di altri, come suoi vassalli, il rimanente, e oltr'Alpi, per mezzo dell'imperatore, nominato e dipendente da lui, avesse avuto l'indirizzo supremo di tutti quanti gli Stati cristiani, la forza morale e religiosa, amministrata principalmente dal Papa a nome di Dio, non avrebbe trovato ostacolo di sorte. Ma qui si ruppe il disegno, quantunque i tempi gli permettessero di sperarne il compimento, più forse che non abbiano fatto mai; giacchè l'impero, durante tutto il tempo ch'egli diresse i Pontefici o fu Pontefice lui stesso, si trovò alle mani, prima di una donna, Agnese, poi d'un uomo, così mutevole di propositi e così leggiero di spirito, Errico IV (1056-1106) come era costante e grave lui. Oltre ciò, in Italia, nei Normanni al mezzogiorno, e nella contessa Matilde a settentrione, e ancora nelle plebi delle città lombarde, Gregorio potette circondarsi di aiuti ed appoggi efficaci a sostenere e respingere gli assalti dell'imperatore nei momenti che l'ebbe nemico. Come i Normanni, così altri principi d'Europa vollero offerire a lui i lor regni e riceverli di nuovo da lui in qualità di vassalli. Il suo sguardo, che mirava lontano, non lasciava inesplorato e senza comando e consiglio verun angolo, si può dire, del mondo; e dovunque il comando e il consiglio giungeva, vi si esprimeva una volontà precisa ed indomabile, che sapeva e trovava i mezzi di farsi obbedire. Consigliò, promosse la conquista normanna dell'Inghilterra; e per il primo propose a' principi cristiani il riconquisto di Terra Santa, impresa per sè sola adatta a mettere a capo di essi il Pontefice di Roma. Poteva essere più grande l'uomo, e più favorevoli i tempi a colorire un disegno, idealmente più bello? Certo, no; eppure egli non potette in nessun momento della sua vita aver pace; dissipare ogni contrasto; sentire il suo imperio tranquillamente obbedito; e quantunque avesse visto in Canossa Errico implorare piangendo ai suoi piedi l'assoluzione dell'anatema, finì cacciato da Roma da quest'Errico stesso, e fu costretto a

lasciare Roma in mano d'un antipapa, e partirne lui, menato via da Roberto Guiscardo, a morire esule in Salerno. Dicono che le sue ultime parole fossero: « Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità; perciò muoio in esilio. » Ed era vero. L'odio delle violenze de' principi e signori, l'amore delle plebi, il desiderio d'un ordine morale nel mondo e del rispetto dei diritti era stato un principal motivo della guerra combattuta da lui e non in tutto vinta. Ma aveva nella sua mente brillato d'un altro significato e più grandioso la parola *giustizia*. Questa a lui era valsa quella distribuzione di potere, ch'era stato il suo ideale, il suo forte, il suo immaginoso ideale. Questa giustizia egli aveva amato soprattutto: questa aveva soprattutto voluto effettuare nelle società civili. E questa anche era la causa principale ch' egli urtasse nelle forze materiali, che voleva aggiogare alle sue; e, in parte, vi si rompesse. Pure, tanto valore fu in lui, che l'ideale, come ho detto dianzi, durò più secoli dopo ch'egli fu morto, e non s'è ancor dileguato dalla più intima, più segreta coscienza della sua Chiesa.

IX.

Son passati, dicevo, otto secoli. Se Gregorio VII morì esule a Salerno, il suo successore vive ora rinchiuso, prigioniero volontario, in Vaticano. Se Roma fosse tuttora alle mani di fazioni sbrigliate, rivali, prepotenti, come ai tempi del suo antico predecessore, Leone XIII sarebbe esule o prigioniero forzato. Ogni cosa è mutata; il concetto dello Stato; la ragione del potere; il sentimento religioso delle società cristiane; la condizione rispettiva del Clero e del laicato; lo spirito di tutta la gerarchia ecclesiastica. Niente è inteso, si può dire, ora come otto secoli fa: Iddio, l'uomo, il mondo. La supremazia del Ponteficato sui principi e sui governi è diventata impossibile per molte ragioni e soprattutto per questa, che principi e governi non potrebbero, anche volendo, accordarla; giacchè s'è elevata accanto ad essi una forza nuova, che vuole, senza compromessi, lo Stato padrone di sè. Una sola cosa è cresciuta: il sentimento della libertà religiosa, che, difeso dai Pontefici solo dirimpetto alle potestà laiche e nei cattolici dipendenti da essi, è diventato il diritto intangibile da ogni parte d'ogni credenza. E con questa n'è cresciuta un'altra: il potere spirituale del Pontefice, respinto in ogni altra sua pretesa, è diventato onnipotente nel giro della Chiesa cattolica, Dopo

lunghe vicende l'elezioni ecclesiastiche, senza intervento di principe e popolo, son fatte o s'avviano ad esser fatte pressocbè tutte da lui; nessun cardinale, arcivescovo, vescovo, abbate, parroco osa recalcitrare al comando o al desiderio suo, o se osasse, sarebbe breve guerra; nel laicato stesso cattolico l'obbedienza è profonda e supina; bisogna, sacerdoti o laici, risolversi a pensare come il Pontefice dice e vuole, o smettere d'esser cattolici. Non v'ha nella società presente nessun altro fatto che rassomigli a questo. Da per tutto v'è tenzone d'idee e di desiderii, e in questa contesa si crede, consista la vita; invece, nella Chiesa cattolica, v'è un accordo voluto, assoluto; nessuna voce vi stona o è presto costretta a tacere; la vita, qui, sta nell'unità perfetta dei sentimenti. Non mai, in nessun tempo, nè dentro la Chiesa cattolica, nè fuori di essa, niun uomo ha mai retto con tanta autorità quanta ora il Pontefice, un più gran numero di animi umani in tutto quello che appartiene non solo alla lor coscienza religiosa, ma bensì, in gran parte, se non in tutto, alla loro coscienza civile. E niente prova, che questo avviamento debba cessare o interrompersi; tutto anzi prova che debba continuare e convalidarsi. Son pochi mesi, un sacerdote vecchio, reputato, che aveva difeso più validamente di tutti la Corte Romana e il cattolicismo, ha dovuto pentirsi e ritrattarsi dell'avere, in qualche punto, pensato che l'indirizzo della Sede Pontificia nelle condizioni attuali dell'Italia e rispetto a queste non sia in tutto a lodare, nè sieno in tutto benefiche le influenze di quella parte del clero, che più prevale intorno al Pontefice. La sua critica era stata rispettosa, nè egli s'era allontanato di un ette dalle credenza cattolica; ma la sua libertà è parsa perturbatrice e soverchia. E ad altri fa danno il loro zelo, davvero eccessivo e perturbatore. Quei laici, difatti, che da più anni non rifiniscono, per ragioni più politiche che religiose, d'incitare il Pontificato romano a predicar la ruina, pensata, augurata, d'ogni instituzione moderna, e per meglio riuscirvi non cessano di coprire di bava velenosa, chiunque par loro un ostacolo, quei laici sono stati ultimamente invitati a far meno chiasso; e non si può dubitare, che se il pontefice persiste nel suo divieto, si cheteranno. Adunque, se si è ristretto il campo in cui l'autorità spirituale del Pontifice si esercita, questa è pur diventata tale rispetto alla Chiesa, che Gregorio VII non l'avrebbe mai potuta desiderare maggiore; anzi è così ristretta nelle mani del Pontefice, e sotto esso della gerarchia, così esclusiva d'ogni influenza laicale, così indipendente d'ogni elezione popolare cristiana, che certo, Gregorio VII, per quanto a lui paresse grande il

beneficio d'una incontestata suprema potestà pontificia, troverebbe ora questa distaccata troppo dal laicato sul quale si esercita, troppo rinchiusa in sè stessa e nei sacerdoti nominati da essa e soggetti.

X.

Forse Leone XIII è più dotto uomo che Gregorio VII non fosse. Questi non fu gran teologo. Inchinò, secondo alcuni, all'eresia di Berengario circa il Sacramento dell'Eucaristia, innanzi che fosse Papa; e Papa, nell'ardore della lotta e nella convinzione di doverla vincere, non rispettò nel sacerdote, quanto fu fatto poi, la dottrina della indelebilità del carattere. Leone XIII non scriverebbe mai, come fece Gregorio VII: «Iddio non ha detto: Io sono la consuetudine; ma: Io sono la verità»: parole ch'esprimono la prevalenza dell'idea sul fatto nella mente di chi le dice. Gregorio VII era fiamma che brucia; a Leone XIII basterebbe essere luce che illumina. Nell'animo temperato del secondo si è certo attenuato, più che in altro pontefice preceduto, il concetto della supremazia papale sui principati laici, che era supremo nell'animo del primo. Le condizioni delle società civili attuali sono note a Leone XIII; e se non sacrifica ad esse nessuna parte della verità, che gli è commessa di difendere, o nessun interesse della gregge, che ha obbligo di curare, pure è lontanissimo, certo, dal credere, ch'egli accrescerebbe l'efficacia di quella verità e promuoverebbe l'interesse di questa gregge, rinfocolando i contrasti in mezzo ai quali le società attuali si dibattono. Vorrebbe — si vede ad ogni suo scritto — che dall'alto del seggio dov'è posto, scendesse una parola di pace e di mansuetudine, di conforto e di salute, di armonia, di fiducia in un mondo così dilacerato dentro se stesso; e le ultime sue parole nella lettera all'arcivescovo di Parigi e molte altre che potrei raccogliere qui, se non lo avessi fatto altrove, mostrano quanto è grave e duro al suo animo di vedersi turbato in quest'opera mite e santa dagli schiamazzi e dagli sdegni di gente che dall'autorità di lui non aspetta, non chiede se non incentivi a dissidii velenosi e a discordie amare.

XI.

Leone XIII, che ha larga mente, come il suo immediato predecessore, buon uomo, non ebbe, dovrebbe egli stesso celebrare una messa solenne, e invitare vescovi e parroci e abbati e canonici, a celebrarne

una in rendimento di grazie a Iddio per avere permesso, che il Pontificato fosse spogliato del poter temporale, e ridotto nella condizione in cui si trova, condizione d'una immensa autorità spirituale, schietta, semplice, pura, spoglia per necessità d'ogni interesse, di ogni voglia, che spirituale non sia. Gregorio VII cercò nelle istituzioni politiche del suo tempo il modo di reggere ed assicurare il Pontificato contro la inimicizia e l'ingordigia di quelli che gli volevano sbarrare la via. Non riuscì in tutto, come s'è detto; e ci era nel suo disegno qualche parte, che non sarebbe potuta, nè per opera di Dio nè d'uomo, riuscire. Oggi la parte fallace del suo disegno è stata distrutta e scompigliata da più gran nemico che non fosse Errico IV, da un nemico indomabile, poichè è tutta la storia di sei o sette secoli. Ma quanto al magistero morale della Chiesa, alla potestà della Sede Pontificia sul clero, all'elezioni dei dignitari ecclesiastici, e persino, sin dove dipende da leggi, alla vita del sacerdote cattolico, il pensiero di Gregorio VII non che rimanere senz'effetto, è stato superato dall'effetto. La civiltà moderna, dunque, ch'è stata così deleteria rispetto a una parte dell'ideale immaginato e voluto da lui, non ha impedito, che venisse in atto l'altra, anzi l'ha aiutata. Ciò Gregorio VII intenderebbe oggi; e cercherebbe in quell'ordine di libertà necessarie, che sono il frutto più importante e più sicuro della civiltà moderna, quell'aiuto all'autorità morale della Chiesa, sin dove l'esercizio n'è ancora possibile e benefico, che a lui non dettero sufficiente nè le molte terre della contessa Matilde, nè l'armi vassalle dei Normanni, nè le guerre provocate contro Enrico IV in Germania, nè il prevalere per qualche tempo delle fazioni romane amiche a lui. Le libertà necessarie di una società moderna, usate a ravvivare la vita della Chiesa, a guarentirne l'indipendenza e l'influenza, parrebbero di certo a Gregorio VII, armi meno contrarie all'indole d'un'autorità spirituale che non fossero quelle sanguinose, ch'egli usò, che fu costretto ad usare, e che, per verità, credette legittimo di usare. Ma di queste libertà la Chiesa è, per abitudine oramai lunga, paurosa; e le manca ad accostarsi ad esse quel vigore d'animo e di mente che ebbe quel monaco. Abituata a vivere riposata, tranquilla, tra pompe e saluti, sdraiata su guanciali molli e circondata di satelliti che le facevan la guardia, stenta ad aprire le orecchie alla voce di queste libertà, che le gridano: Muoviti, svegliati; usa virilmente di noi, e spera e combatti. Ora, la necessità di far quello che naturalmente le duole e la disagia, gli è imposta dalla condizione in cui il Papato

è stato messo dalla formazione del regno d'Italia. Da sè, e senza questa necessità estrema, era umana cosa, che si addormentasse, e per quanto uomo può prevedere, perisse nel più vergognoso modo che una instituzione siffatta può perire, per esaurimento di vita intellettuale e morale, per non avere nè voluto né osato sviluppare le fecondità tuttora forse racchiuse nel suo grembo.

XII.

Ma anche un'opera di mansuetudine e di pace vuole quaggiù un uomo capace di guerra. Cristo, che è venuto soprattutto a farne una tale, ha detto d'essere venuto a porre guerra. E qui Leone XIII avrebbe bisogno d'avere in sè qualche parte di Gregorio VII. N'avrebbe bisogno perchè alla sua parola seguisse l'effetto più che non fa; perchè la Chiesa non solo gli obbedisse muta, ma si avviasse fiduciosa ad una nuova e possibile ed utile meta; perchè provasse nuovamente l'efficacia delle sue consolazioni e delle sue dottrine in una società che di quelle manca e di queste ne ha troppe. Chi afferma, che ciò è impossibile, che quell'efficacia s'è in tutto esaurita, io credo che erri. Può, volendo, esaurirsi via, via; ma è tuttora lontana dall'averlo fatto. Otto secoli sono passati da Gregorio VII sin oggi; n'erano passati undici prima di lui; e la condizione attuale rispettiva delle società civili e del cattolicismo non guarentisce a nessuno, che non ne devano passare altrettanti. Si potrà credere, che una vita così lunga sia prossima a finire, soltanto quando vedremo nella coscienza umana germogliare il seme d'una credenza religiosa nei suoi principii più alta e nel suo ordinamento più vigorosa. Ma intanto questo protendersi certo in un così remoto passato, questo prolungarsi, così fermamente sperato da alcuni e non negato con sicurezza da nessuno, in un avvenire egualmente remoto, è per se stesso credito e forza. Ed è tale anche lo spettacolo d'una autorità così pacificamente e intensamente rispettata, seguita, dove tutto intorno ad essa e fuori di essa stride e pugna e si sbrana. Delle due autorità, certo, la pontificia e la regale, la prima ha resistito assai meglio alle nuove forze uscite del seno delle civiltà laiche che non la seconda; la prima può sperare plù della seconda, per quanti pericoli corra ora, di non esserne sopraffatta. Son ancora possibili contatti, tuttora inesplorati, quantunque disdegnati oggi, tra il sacerdote e la plebe; contatti che Gregorio VII vide, che troppi Pon-

tefici dopo di lui non seppero più scorgere, ma che alcun di loro potrebbe scoprire, ravvivare da capo. Un antico governo, come è pure il pontificio, può esitare a risolversi ad una via nuova, perchè son grandi, enormi le compromissioni che assume nel decidervisi, non perchè la via manchi. E l'irresolutezza presente è appunto l'effetto di questa paura davanti ad una responsabilità oscura; ed anche dell'essersi scemato nella Chiesa, per la storia degli ultimi secoli, l'ardire dell'iniziativa, l'ardore del vero, quell'ardire, quell'ardore, che fu in Gregorio VII così grande; e vi si è confermata invece quell'abitudine pigra all'abituale, al commodo, che pareva a Gregorio VII così indegna di chi attinge dalla sua coscienza e dal pensiero di Dio la persuasione di una gran missione a compire nel mondo.

XIII.

Lo farà ora? A Leone XIII basterà l'animo? Non s'illuda nè disperi. Il giorno ch'egli, non diciamo intendesse ciò che s'è detto più su — giacchè l'intende — ma operasse conforme all'intelligenza sua, vedrebbe in tutta Italia voltarsi in suo favore e del cattolicismo l'opinione pubblica. Non vede, con quanta gioia persino il laicato nemico raccoglie e nota tutti i segni di qualche disposizione conciliativa, armonica, amica all'Italia e al Regno, amica alla civiltà, alla libertà moderna, dell'animo suo? Non vede che soprattutto in Italia coloro i quali, pur mantenendo il regno, lo vorrebbero conciliato col Pontificato, e le influenze religiose del cattolicismo, ritemprate, tuttora efficaci e vive nelle aristocrazie e nelle plebi, sono in assai maggior numero di quelli, che, per un sentimento di odio e di dispetto o per convinzione di scienza o per diverso ideale, sperano insanabili i dissidii tra il Pontificato e il Regno, e il cattolicismo riguardato come il nemico pubblico? Non vede, che, se i tempi corrono in qualche parte contrarii ad una pace serena, pure v'è in essi più cose, più segni che la rendono cara, desiderata agli animi! O egli o altri ardisce uscire da una via che non spunta; ovvero, se nessuno l'osa, non sarà maraviglia nè contrario a nessuna profezia che il cattolicismo s'impaludi o arreni.

Dio voglia, che il centenario di Gregorio VII, celebrato con tanta pompa dal clero, e con così poca partecipazione del laicato,

sia servito a inspirare cotesti ardimenti salutari. Il laicato, che in Italia, soprattutto ora, s'occupa a glorificare ogni giorno qualche piccola vanità di persona, non ha sentito che in Gregorio VII avrebbe venerato quella virtù che più gli manca, il carattere, e la forte ed efficace difesa di una libertà che è la radice di ogni altra; e neppure il clero ha sentito, che se v'è parte della società nostra a cui quel nome ricorda virtù smarrite, è appunto esso, esso in cui al franco ardimento del nuovo si è surrogata la stanca ostinazione nel vecchio. Chi può pensare, per esempio, un successore di Gregorio VII chiuso per volontà propria nel Vaticano, e scioltosi di per sè, da ogni contatto vivo, efficace, coraggioso colla gregge sua? Chi può pensarlo, così irresoluto innanzi a condizioni reali, tanto insuperabili, e tanto fuori d'ogni legittimo arbitrio suo, un vicario di Dio che si contenti di *dar di cozzo nelle fata* e maledire? E piacerebbe a Gregorio VII un collegio di cardinali, così privo di uomini, da cui la cattolicità sia in grado di aspettare calore e luce? E un clero, forse più morigerato che non sia stato da molti secoli, ma senza nessuna qualità che arda od abbagli? Certo, no. Dal nome rinnovellato di Gregorio VII, aspettiamoci dunque, laicato e clero, qualcosa di bene; il laicato vi s'inspiri al rispetto delle convinzioni gagliarde, e il clero ne prenda l'augurio d'una vita più operosa, più fervida, più vera, più umanamente santa.

BONGHI.

IL KLOPSTOCK

E I GRANDI EPICI MODERNI. [1]

Lo scrivere di proposito sopra un grande poeta, appartenente ad una letteratura dove la critica, da un secolo in qua, è venuta illustrando meravigliosamente, non che gli autori nazionali, ma ancor quelli di ogni altro paese, potrebbe parere, non dico in altri, ma certo in me, ardimento imperdonabile. Fortunatamente però io non intendo di fare un lavoro compiuto sopra la famosa epopea del Klopstock, bensì di riguardarla da quei lati, che possono avere attinenza con la storia della nostra poesia. Studiare a questo modo gli scrittori stranieri equivale a studiare con nuova e maggiore ampiezza gli stessi scrittori nostri; o piuttosto, a fare, press'a poco, per i nostri moderni quello che già si va facendo da un pezzo per i nostri antichi. Le fonti, le notizie storiche e filologiche di ogni specie, con cui alcuni dotti italiani hanno interpretato meglio che mai questi, non valgono meno nella interpretazione di quelli. E a chi studia le cose nostre moderne, le letterature straniere degli ultimi tempi non sono meno necessarie che le letterature medievali a chi studia le cose nostre più antiche.

Tale necessità si fa sentire più specialmente per la nostra letteratura del secolo XVIII, nella quale ciò che di più geniale ha prodotto la nostra arte è congiunto di stretta parentela coi capilavori dell'arte straniera. Ma perchè quella parentela sia intimamente conosciuta, non basta notare le derivazioni: occorre che

(1) Nel dare questo scritto alla « Nuova Antologia », abbiamo creduto di toglierne le annotazioni che saranno stampate in altra occasione.

anche gli stranieri siano un po' conosciuti in loro medesimi. Per questa volta ci restringiamo a dire del Klopstock, ma non senza aver prima toccato del suo grande predecessore inglese.

I.

Il « Paradiso perduto » è l'epopea più vasta che sia stata immaginata da alcun poeta moderno, perchè comprende tutti i tempi ricordati nella Bibbia, dalla « Genesi » all' « Apocalisse. » Anzi, poichè in alcuni dei libri sacri si tocca della ribellione di Lucifero, anteriore alla stessa creazione, il poema inglese, descrivendo anche quella, viene a comprendere nel suo giro gli stessi tempi che chiamerei anticosmici. Vero è che di quelle grandi età, alcune costituiscono l'argomento principale del poema, altre vi entrano come episodî del passato, ed altre ancora come semplici visioni del futuro; ma tutte insieme ci si offrono allo sguardo come una vasta rappresentazione: vicinissima la scena della caduta dell'uomo; più o meno lontane le altre (1). Questa è l'immensa tela, parte finamente dipinta, parte appena tratteggiata dal Milton; e non intendiamo dunque perchè lo Schlegel dicesse in questo proposito: « Egli fa meraviglia come lo stesso autore non si accorgesse che il « Paradiso Perduto » non forma di per sè un tutto, ma è il solo primo atto della storia cristiana dell'uomo, se egli volea riguardarla con occhio poetico e considerare la Creazione, il Peccato e la Redenzione come un gran dramma. Egli ha voluto riparare a questa mancanza col « Paradiso Riguadagnato » che più tardi vi aggiunse; ma qualora si raffronti con quella grande epopea, questa seconda appare di troppo piccola entità e valore perchè possa servirle di conclusione (2). » A noi pare, invece, che il Milton così dovette essersi accorto (e già non occorreva a questo neanche un ingegno come il suo) di quella connessione di tutti i massimi avvenimenti della Bibbia, che dei dodici libri, ond'è composto il suo primo poema, consacrò non meno di sei ai fatti anteriori e posteriori alla Caduta, ch'era il suo vero e proprio soggetto.

Dettando quel poema mentre le sorti del puritanismo e della patria cadevano in basso, egli pensava a quella grande causa per

(1) V. il nostro scritto sul Milton nei « Saggi critici. » Napoli 1876.

(2) *Storia della letterat. antica e moderna;* tra luz. dell'Ambrosoli. Napoli 1855, p. 285-6.

cui aveva combattuto e patito senza fine; e, nel tempo stesso, significava la sua fede invitta nell'avvenire. E benchè dovesse intendere che, col libro X, con la perdita cioè del paradiso, l'azione era compiuta, pure volle prolungare il poema per altri due libri, tutti visione di cose future, appunto perchè a lui premeva soprattutto che il sentimento finale fosse quello di una grande speranza, la quale non poteva venirgli se non dallo spettacolo della futura redenzione. Che se, dopo Adamo, cantò in un secondo poema il Redentore, ciò non significa ch' ei non vedesse la stretta connessione ch'è fra l'uno e l'altro; bensì che, mosso da nuovo impulso, sentisse il bisogno di cantare anche epicamente quel Riscatto, che nel primo poema ci appare come un fatto remotissimo per entro la visione. Ma poichè a noi importa solamente di riguardare il « Paradiso Ricuperato » come l'epopea che precorre il «Messia,» ci restringeremo a toccare di quelle qualità che hanno relazione diretta col nostro proposito.

Benchè alcuni critici abbiano voluto applicare anche a questi due poemi miltoniani il famoso paragone del sole al meriggio e del sole al tramonto, non può negarsi che il « Paradiso Ricuperato » è ben lontano dal rassomigliare al sole in qualsia momento del suo cammino: piuttosto potrebbe far figura del sole nell'ecclissi. Privo di favola, di movimento drammatico e di caratteri umani, non ci compensa di questi difetti neanche con quella bellezza d'immagini e di forme, che, in altre sue opere, seppe il Milton derivare dalla più classica poesia antica e moderna. Direbbesi che il Poeta, facendo atto di contrizione, si sia anche in ciò conformato alla fede puritana; e, dove nel primo poema le aveva fatto il sacrifizio di quel suo eroico Satana, abbia, in questo secondo, voluto farle anche l'altro della sua meravigliosa cultura classica. Chi sa che non sia stato mosso da scrupoli e intendimenti simili a quelli che ebbe il Tasso scrivendo la seconda « Gerusalemme? » E che, avendo già fatto dire a Gesù che la sapienza e l'arte pagana erano molto inferiori alla profana, non abbia creduto di essere conseguente, privando questo secondo poema degli splendori che adornavano il primo? Nè crediamo che ci si possa contraddire col citare le poche e fredde reminiscenze classiche che vi s'incontrano, tra cui la più lunga è forse quella, dove Satana, nella fine del poema, è paragonato ad Anteo e alla Sfinge.

In questo poema dunque, oltre al Battista che ci appare per un momento, i soli personaggi sono Gesù e Satana. Tutta l'azione

consiste nella insidiosa, ma inefficace eloquenza del Tentatore e nella semplice, ma sempre vittoriosa parola di Gesù. Pure, come il Figlio di Dio non è più quel terribile guerriero che, sul carro tonante, sconfigge e precipita Lucifero dal cielo, bensì un umile solitario che fa penitenza nel deserto; così Satana non è più quel meraviglioso capitano che, disfatto nella prima giornata, fa pericolare nella seconda la stessa onnipotenza di Dio; e neanche quell'audace esule che, dall'Inferno all'Eden, attraversa il Caos, sottomettendo al voler suo le più formidabili forze naturali e sovrannaturali. Dei meravigliosi pregi ond'era dotato nel tempo antico, pare gli sia rimasta la sola eloquenza; e anche questa non più calda e profonda, ma sottile e sofistica. Non ha più le forti parole onde persuase la Colpa, la Morte e il Caos a lasciarlo passare per la sua via, nè quelle, incomparabilmente lusinghevoli, con le quali conquistò Eva, da cui, nel suo secreto, cominciava a sentirsi conquistare egli stesso! Benchè immortale da natura, egli non s'è potuto sottrarre all'effetto di tanti secoli corsi sopra lui, e del bando irrevocabile dal suo sospirato cielo nativo. In più luoghi, e specialmente là dove vuole che Gesù rivendichi il suo regno ereditario di David e, a tale effetto, stringa alleanza coi Parti (1), la sua eloquenza ci fa rammentare di quella di Alete nella «Gerusalemme liberata.» E veramente, egli qui non è altro che Alete; e quell'Argante, che era gran parte del suo carattere nel «Paradiso perduto», qui pare sia morto.

Il Milton trasse la materia del suo secondo poema da una menoma parte degli Evangeli: menoma, perchè, salvo le tentazioni sataniche, lasciò quasi tutto il resto: i miracoli, i discorsi di Gesù, che i discepoli raccolgono dalla sua bocca, gli episodî a cui partecipano le donne evangeliche, il tradimento e il martirio. Perchè tenesse questo modo, non sapremmo dire: ma probabilmente pensò che, a significare la vittoria del cielo sull'inferno, gli bastava quella sola parte della vita del Redentore: difatti, appena Satana è vinto, l'opera della Redenzione si compie, e l'uomo ricupera il Paradiso. Ma se il poeta conseguiva per tal modo il suo sommo fine morale e religioso, non faceva insieme opera poetica pari a quel fine. Con la conchiusione del primo poema miltoniano, l'uomo perdette il Paradiso, ma l'arte acquistò un capolavoro immortale; con la conchiusione del secondo, l'uomo ricupera il paradiso, ma l'arte, alla sua volta, ci guadagna poco.

(1) Lib. III, versi 347 e segg.

II.

La compiuta rappresentazione del gran Riscatto era serbata al Klopstock. Non si sa con certezza se ne concepisse l'idea quando non conosceva ancora i poemi miltoniani; perchè, se, da una parte, pare ch'egli lo affermi, c'è pure, dall'altra, qualche testimonianza contraria. Ad ogni modo, togliendo a suo argomento la passione del Messia, egli veniva a continuare l'opera del poeta inglese; e la continuava, pare a noi, in due modi: col descrivere quella storia di Gesù, di cui nel « Paradiso Ricuperato » abbiamo solo una parte, e coll'usare forme ampie e splendide, quali si trovano non nel secondo, bensì nel primo poema miltoniano. Se non che, può credersi che il Klopstock avrebbe cantato il Messia, anche se non avesse avuto a precursore il Milton: egli pareva nato a questo. Pochi scrittori o artisti al mondo hanno così amato e adorato il proprio soggetto, come egli fece. Fin dalla primissima giovinezza formò tutto il disegno del poema; e, anzi, alcune delle scene che poi descrisse, le avea vagheggiate in quei sogni che sono così proprî degli animi giovanili, agitati da un pensiero dominante. Aveva visto Gesù, da cui gli vennero altre grandi visioni, com'è quella del giudizio universale, che occupa una delle più belle parti del suo poema. I personaggi dei sacri libri, quasi esseri viventi, s'erano mossi dinanzi all'anima innamorata dell'uomo, ancor prima che innanzi alla fantasia pittrice dell'artista. Ed egli li trattava già come amici, e quasi allo stesso modo che il nostro Petrarca faceva con i personaggi della classica antichità. S'era altresì avvezzo coi profeti a vedere come presenti anche i tempi più lontani, e, ardente come i più ardenti di loro, pigliava parte a quelle scene ideali: pregava, inneggiava, gemeva alla vista del martirio, risorgeva col sempre vivo martire. La stessa vita del Klopstock è un poema intimo, una serie di rappresentazioni ideali, di cui l'anima era autrice e spettatrice nel medesimo tempo.

Che il « Messia », ricchissimo di pregi poetici, non abbia poi in alto grado quelli che sono più propri dell'epopea, è opinione oramai quasi generalmente ricevuta; onde non sarebbe più opportuno il ragionare di questo. Ma delle altre sue qualità e dei suoi particolari effetti poetici si può ancor dire qualche cosa, che non sia proprio una riproduzione sotto forma diversa di ciò che altri ne abbia detto. Quel poema dunque comprende i massimi fatti della vita di Gesù, la

Passione, cioè, la Resurrezione e l'Ascensione. L'azione poi consiste principalmente nell'effetto continuo, portentoso, infinito che gli atti e le parole del Redentore esercitano sulle creature tutte, che abitano in cielo o in terra, o si aggirano tra l'uno e l'altra. Come la parola del Creatore trasse dal nulla tutte le cose dell'universo, così il dolore e la gioia dell'Uomo-Dio fa meste o liete tutte quelle medesime cose. Ogni palpito, ogni gemito, ogni lagrima, ogni movimento intimo di lui si comunica immediatamente a ciascun atomo dell'immenso universo; così che questo, in ciascun atomo suo, piange o esulta con Lui. Il Redentore è come il principio e il centro d'una consapevolezza, che si propaga da Dio invisibile e infinito fino al menomo insetto, e piglia forme varie e innumerevoli, come le cose animate e inanimate in tutti i regni della natura. Diremmo che c'è un panteismo di dolore prima, e di gioia dopo, se questa maniera d'esprimersi fosse compatibile col sentimento religioso del poeta.

Tale dunque, quale l'abbiamo descritta, è l'azione del poema: azione infinita che anima il cielo e la terra e che talvolta si soprappone alla stessa immaginazione. E in questo consiste appunto il massimo difetto del « Messia. » I fatti che compongono l'epopea debbono necessariamente avere qualità o almeno parvenze storiche: debbono essere, cioè, fatti umani o immaginati come tali, e succedentisi e incalzantisi, quali effetti di passioni e di contrasti. La mancanza di tali qualità necessarie non può essere mai scusata o compensata dal valore ideale o dal significato morale, che i fatti stessi potessero avere. Dove quelle qualità storiche manchino, il poeta non giungerà mai a comunicare alle sue invenzioni le forme tutte dell'epopea. E la sua fede, per quanto ardente, e la sua passione, per quanto intensa, rimarranno fatti subbiettivi, fin che non abbia concepito uno spettacolo visibile e comprensibile a tutti, non esclusi coloro che non partecipano alla sua fede e al suo ardore. Or nel poema del Klopstock manca tale spettacolo; o, più esattamente, lo spettacolo vi rimane inadeguato a quell'altezza di fini, a quel valore ideale che vagheggiava la mente del poeta. Questi si proponeva di descrivere la lotta tra il bene e il male e il trionfo dell'uno sull'altro, la lotta maggiore che potesse aver luogo nell'universo, vinta per virtù di una vita divina insieme ed umana, che fece volontario sagrifizio di sè medesima. Vastissimo l'orizzonte ideale, non meno vasta la descrizione che abbraccia tutti i tempi e tutti gli spazi; ma l'effetto epico non è proporzionato nè all'una nè all'altra ampiezza, a causa della natura particolare di quell'azione: azione quasi sempre,

come dicemmo, invisibile, misteriosa e spesso eccedente, non che l'intelletto, la stessa fantasia dei mortali.

Chi voglia intendere appieno il Klopstock, pensi agli scrittori e specie ai veggenti biblici, e anche più particolarmente all'autore dell'« Apocalisse, » che furono il suo amore supremo, i suoi ispiratori, le fonti inesauribili delle sue immagini. Egli narra e descrive col candore, colla fede e col rapimento onde in quelli si trovano esempî insuperati e insuperabili. E gli venne dalla Bibbia eziandio quel contemplare da grande altezza le vicende di popoli innumerevoli, e quel vedere i grandi spettacoli delle cose invisibili al resto degli uomini, ma da cui pur dipendono i destini degli uomini stessi e di quanti altri esseri popolano l'immenso universo.

Già la sola natura di quell'azione sarebbe bastata ad impedire il vero e proprio effetto epico; ma c'è anche questo, che manca il contrasto, la lotta tra due grandi forze. Nè si creda che, con un'azione sovrannaturale e misteriosa come quella, ogni contrasto sarebbe stato impossibile; perchè il solo esempio del Milton basta ad attestare il contrario. Col mettere sulla scena un Satana così audace e potente, qual'è quello del « Paradiso Perduto », la lotta ci sarebbe stata; e che lotta! Perchè dunque il Klopstock non la volle? Forse credette che non fosse necessaria all'effetto, ch'egli si confidava di conseguire altrimenti? Forse la sua ortodossia non gli consentiva d'immaginare che Satana, al tempo della Passione, potesse essere stato così audace e potente, come a quello della ribellione? Comunque sia, egli si contentò d'un Satana, che aveva tutto l'antico mal volere, ma non più l'antica possanza, e che non riuscì a turbare neppur un momento l'opera di Gesù, nè a produrre nulla che valesse almeno a interrompere lo spettacolo lungo e monotono della Redenzione. Fin dal suo primo tentativo, questo oramai vecchio eroe fu vinto, anzi annichilato da una semplice occhiata dell'Uomo-Dio. E ne segue l'effetto, non avvertito, che io sappia, da alcun critico, che il concilio infernale, il quale, a giudizio di tutti, è la parte più bella del poema, contrasta con le altre parti dove si narrano i fatti di Satana. A quella immensa audacia di propositi e di parole, a tutti quegli apparecchi smisurati di guerra, non succede poi nulla di serio, non che di grande: si direbbe una magnifica rassegna militare, a cui non seguì mai la menoma battaglia; anzi, all'ultimo, Satana e Andramelech, usciti per combattere, vanno, vedono e scappano. Nè di ciò saprei rendermi ragione, se non supponendo che il Poeta, sul principio, governato da un'ispirazione miltoniana, foggiasse ca-

ratteri infernali veramente eroici, ma che poi, ritornato subito a quella che credeva maniera più conforme alla tempra del suo ingegno e alla natura del suo argomento, volesse fiacchi all'opera quei personaggi che pure erano stati creati a qualcosa di grande. E così li fece soccombere quasi senza lotta, lasciando pure intatto quel magnifico cominciamento.

La natura dunque dell'azione e la mancanza di lotta hanno impedito che il « Messia » conseguisse le più grandi qualità e producesse i più alti effetti dell'epopea. Quanto ci ha guadagnato l'idea religiosa, tanto ci ha perduto la poesia: l'effetto religioso in una epopea moderna è quasi in ragione inversa dell'effetto artistico: chi voglia il primo in tutta la sua estensione, s'ha poi a contentare di conseguir questo in proporzioni molto modeste.

III.

Il « Messia » è un poema tra la visione religiosa e l'epopea; partecipa delle due forme, senza essere interamente nè la prima, nè la seconda. Non la prima, perchè c'è troppo più di storia e di episodî umani che alla visione non si convenga; e non è interamente la seconda, perchè c'è troppo più di sovrannaturale che l'epopea non comporti: ce n'è anzi tanto, da costituire quasi tutta la sostanza della narrazione. Dimodochè si potrebbe conchiudere, che questo poema è una epopea, se paragonato all'« Apocalisse », e una visione, se paragonato all'« Iliade ».

Al Poeta, ricchissimo di fantasia e di affetti, non sarebbe mancata la facoltà di dar forma sensibile agli esseri ideali, d'intrecciare drammaticamente i fatti e produrre potenti commozioni negli spettatori; ma l'ardore mistico tanto l'allontanava dalla terra, quanto l'avvicinava allo spettacolo delle cose invisibili. Pure, quando quell'ardore si tempera così da consentirgli una maggiore vicinanza alla scena della vita reale, anch'egli, il poeta degli angeli e delle visioni, sa ritrarre le passioni e le tragedie intime della vita nostra. Uno degli effetti più notevoli della prima disposizione è quel così tenue grado di umanità, ond'egli riveste i suoi personaggi terreni. Li diresti appartenenti ad una nuova specie umana: visibili e passionati troppo per poter essere angeli, ma troppo poco per poter essere uomini come noi. Se il nostro animo si contenta di vagheggiarle da lungi, quelle gentili figure permangono alla nostra vista

e proseguono il loro dramma, non senza nostro diletto. Ma, se bramosi di commozioni più vere e più forti, ci accostiamo a loro, esse si allontanano, perdendo a più a più di quella qualsia loro forma corporea, fino a confondersi con l'aer puro. Con quella loro tenuità di lineamenti, esse mi fanno sempre rammentare delle anime viste da Dante nel primo cielo:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più faccie a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

Anche per le creature del Klopstock noi siamo compresi dalla doppia illusione, leggiadramente espressa in questi ultimi versi: dapprima le riguardiamo quali persone vive e vere, e facciamo a un di presso come Narciso; poi, avvicinandoci e vedendole svanire, dubitiamo non siano pure immagini, e facciamo a un di presso come il poeta. E anche ci potrebbero parer vive e vere, se contemplate in un'estasi più o meno simile a quella onde furono create; perchè l'estasi si rassomiglia, sotto questo rispetto, alla fantasia giovanile, la quale, come notò il Gioberti, bene spesso conferisce a certe creazioni poetiche quella perfezione che lor manca. Ma le grandi e compiute creazioni, per esser credute vive ed ammirate, non che aver bisogno della fede e dell'estasi, le destano esse medesime nei cuori ben disposti.

Il Klopstock, come dicevamo, quando non è trattenuto dalla contemplazione mistica, è capace di creazioni degne dei poeti massimi. Nel concilio infernale, dispiega una potenza pittrice quasi dantesca; pareggia e talvolta vince il Milton stesso e supera di gran lunga il Tasso. Il quale, se fu primo a dar l'esempio ed ispirò qualche volta l'Inglese (1), rimane in questo proposito inferiore all'uno

(1) Ci sia lecito mantener questa sola delle annotazioni che, come abbiamo detto, sono state soppresse da noi medesimi.

Nel concilio infernale del Tasso, forse la sola cosa bella è il principio del discorso di Plutone:

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.
. . . . . .
Ed invece del dì sereno e puro
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri...

e all'altro; perchè tutta quella scena di strepito, dove Satana declama, non mai contraddetto, a mostri privi di vera personalità, i quali poi, scappando via,

> Come sonanti e torbide procelle,
> Che vengan fuor dalle natie lor grotte
> Ad oscurare il cielo, a portar guerra
> Ai gran regni del mare e della terra,

ci fanno rammentare dei venti sprigionati da Eolo; tutta quella scena, dicevo, non ha nulla che possa compararsi al sublime che governa le corrispondenti scene dei due poemi stranieri. In quella del poema inglese, si muove un Satana ch'è il carattere più vario, più colossale che sia nell'arte moderna, e che aduna in sè quanto è di meglio sì nel personaggio omonimo, suo figliuolo, del « Messia », e sì nel Lucifero, suo più lontano discendente, del « Caino » del Byron. Egli torreggia su tutti gli altri tipi diabolici descritti negli ultimi secoli; imitato sempre, ma pur sempre impareggiato ed impareggiabile. Accoglie in sè anche quanto di più bello hanno gli altri minori personaggi infernali del Klopstock, che quasi tutti non sono altro che frammenti di lui. Dopo aver grandeggiato con la parola nel concilio, grandeggia più che mai con l'opera dando principio alla guerra decretata contro Dio: perchè, a combattere contro il cielo, nel Tasso, gli spiriti dell'abisso escono tutti; nel Klopstock, Satana esce in compagnia di Adrameleck; nel Milton, esce solo!

Ma nel concilio del poema tedesco, il personaggio più notevole è Abbadona. Caduto dal cielo, come gli altri seguaci di Lucifero, s'era subito pentito amaramente del suo fallo; onde, in quelle tenebrose congreghe, alzava la voce contro gli atroci propositi dei

E questo luogo appunto si confronta benissimo con le parole di Satana nel concilio infernale del « Paradiso Perduto »:

> Is this the region, this the soil, the clime,
> . . . . . this the seat
> That we must change for Heav'n? this mournful gloom,
> For that celestial light? Be it so, since He,
> Who now is Sov'reign, can dispose, and bid
> What shall be right!
>
> (Lib. I, *v.* 242 e segg.)

A quelle altre parole di Plutone:

> Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
> Pur non mancò virtute al gran pensiero,

si rassomiglia anche più un luogo di un altro magnifico discorso di Satana:

> . . . . . and that strife
> Was not inglorious; though the event was dire.
>
> (*Ibid.*, *v.* 623-4.)

suoi stessi consorti. Non più del paradiso che l'aveva cacciato come ribelle, non dell'inferno che lo abborriva perchè così diverso dagli altri; privo del conforto d'un cuore che rispondesse al suo cuore, la sua povera vita era un continuo e inaudito martirio. Incalzato, flagellato dal rimorso, passa dall'inferno alla terra, dalla terra al cielo: attraversa spazî infiniti, senza trovar mai pace, nè tregua. E quando si avvicina al Golgota, in mezzo a quello spettacolo di lutto e di dolore, fra tanti che gemono e soffrono, nessuno ci commuove così come quell'amorosa creatura, sublimata dal suo smisurato affanno. I cuori degli altri spettatori noi possiamo in qualche modo indovinarli; il cuore di Abbadona ci pare di averlo in noi stessi. Egli cerca come sua pace unica Gesù, noi cerchiamo lui, solamente lui, che col suo strazio interno avviva quella lunga e monotona scena della passione. Come angelo, come puro spirito, egli è affatto diverso da noi; ma quando si rammenta del tempo felice, a cui successe una miseria infinita, delle sue speranze, naufragate l'una dopo l'altra nel lago del cuore, di tante cose belle, svanite forse per sempre alla sua vista, e della sua solitudine piena di affanni in mezzo all'armonia e alla festa dell'universo; oh, allora qual'è quella gentile e affannata anima umana che non si senta sua sorella? Mi ha fatto sempre una gran meraviglia che l'Hegel e il Gioberti, i quali spesso discorsero delle grandi opere di arte con finezza mirabile e talvolta altresì con criterî indipendenti dal loro sistema, non tenessero poi lo stesso modo in proposito di questo Abbadona, che non parve loro una vera bellezza sol perchè, in sostanza, un essere di quella specie non poteva divenire una vera bellezza poetica!

Se questo è il più famoso, non mancano altri episodî, nei quali gli affetti umani sono ritratti anche egregiamente; ed è notabile come il più di questi episodî si trovi in quella seconda parte del poema, ch'è meno letta e quasi dimenticata dai Tedeschi medesimi. Vi si narrano storie e tragedie di anime giovanili, le quali, talvolta, hanno qualche cosa dello stesso Abbadona, quasi paresse al Poeta che questo carattere fosse tale, da far bello e gentile tutto ciò che gli rassomigliasse. Così, Betoro, giovinetto che, chiamato, non volle seguire Gesù, e poi se ne rammaricava e piangeva senza fine, è una creatura gemella di quell'angelo pentito, benchè non abbia colpa, nè rimorsi così profondi (1).

(1) C. XVII, v. 643 e segg.

Ma storia assai più commovente è quella di Toa, giovine abitatore d'un astro, dov'erano ignote la colpa e la morte. Egli alzò arditamente il pensiero contro Dio, non parendogli giusto che gli uomini, destinati come erano a risorgere dalla tomba, dovessero nondimeno soggiacere agli affanni della morte. Condotto sul Taborre da un angelo, nulla di più terribile che la condanna e la morte di questo infelice, il quale, più che molti altri colpevoli di cui quivi si faceva giustizia, tira a sè l'animo nostro, per la natura del suo peccato: fatale ed eterno peccato, che turba la terra, il cielo stesso e i mondi altresì, di cui sentiamo parlare per la prima volta! E, forse perchè la punizione fosse anche inaudita, le sue ceneri furono sparse ai venti, e l'anima, senza assumere quella sottil veste corporea che in questo poema, a un di presso come nella « Divina Comedia », prendono gli spiriti usciti dal corpo, condannata ad errare per ispazi infiniti, che non sono nè cielo, nè terra, e a non pensare, nè sentir nulla che non fosse la tremenda e incalzante consapevolezza del suo fallo (1). Fallo codesto senza remissione per tanti teologi e interpreti della religione cristiana; ma non già per il Klopstock, che non ammetteva eternità di pene. E così, il suo Dio, veramente infinito nell'amore verso le sue creature tutte, perdona ad Abbadona, seguace di Lucifero (2); a questo Toa, temerario giudice dei decreti divini (3); a Gelimar, ch'era morto gettando da sè le speranze di una vita futura e dicendo parole terribili sulla nullità dell'essere umano (4); e perdona fin anche a chi, con mano violenta, aveva posto fine ai suoi giorni (5). Quel Dio dantesco che « volentier perdona, » non sarebbe stato capace di tanto; nondimeno, il domma, qual esso fosse, non impediva al Poeta italiano di concepire le più passionate rappresentazioni umane che si fosser mai viste. All'incontro, il Klopstock, così parco di elementi umani e storici, trovò, senza forse averne consapevolezza, una specie di compenso nella maggior mitezza dommatica. Per effetto di questa, se le sue creature angeliche o così lievemente umane stanno a troppa distanza da noi, il suo Dio è poi più umano che in qualsia altra rappresentazione religiosa, e si avvicina un po' più alla coscienza cristiana moderna. Se poi, con

(1) C. XVI, v. 372 e segg.
(2) C. XIX, v. 96 e segg.
(3) C. XX.
(4) C. XVI, v. 142 e segg.
(5) C. XVI, v. 246 e segg.

l'andare del tempo, il Poeta fosse divenuto più o meno severo in fatto di ortodossia, è quistione non importante al nostro proposito, perchè, quali si fossero stati i suoi mutamenti, rimase in ciò sempre diversissimo da Dante e anche dagli altri nostri che trattarono argomenti religiosi.

Ci sono affetti così insiti alla nostra natura, così invitti, così fatalmente umani, che l'ardore religioso più intenso, la brama più accesa di Dio e del paradiso non valgono a temperare. La poesia che meglio interpreti questi affetti riesce sempre potentissima fra tutti i generi d'arte. Il Klopstock, quando cede ai suoi moti intimi, è capace anche di siffatta poesia: e ritrae, come pochi hanno saputo, il distacco amaro dalla vita, il dolore supremo di due amanti che la morte divide, la straziante consapevolezza che l'uno ha dell'angoscia dell'altro. Vedasi, ad esempio, l'episodio dove Maria, sorella di Lazzaro, creatura d'incomparabile gentilezza, essendo vicina a morte, dice cose che spezzano il cuore dei suoi e fanno scolorare fin la luce del paradiso negli occhi di Chebar, suo angelo custode, che stavale inginocchiato a canto, toltasi dal capo la sua splendida corona di cielo (1). Il divino si fa umano alla vista di una bellezza terrestre che si spegne! Ma più felicemente ancora, il Poeta ritrasse simili affanni quando nei personaggi del suo poema adombrò sè stesso e le persone a sè care. E questo fece in due altri episodî: di Cidli e Semida (2), e di Gedor e Cidli (3). Nel primo, egli stesso è Semida, e Cidli è quella Fanny da lui così teneramente e indarno amata. Nel secondo, egli si personifica in Gedor; e in Cidli è raffigurata quella Meta che gli morì dopo quattro anni da che l'aveva fatta sua sposa (4). Due episodî che fanno la storia dei suoi amori: infelice il primo, perchè privo sempre della dolcezza sognata, e dovrebbe dirsi ancor infelice il secondo, se la stessa reminiscenza della felicità perduta, accompagnando fino all'estremo della vita il povero superstite, non gli fosse stata feconda come di dolore, così di moti e di visioni ineffabili.

Seguitando dunque a dire di questi episodî che sono la parte più poetica del «Messia,» notiamo che il Klopstock ha ritratto con vigore degno dello Shakspeare il dubbio dello spirito umano circa

(1) C. XII, v. 403 e segg.
(2) C. IV, v. 674; XV, ultima parte.
(3) C. XV, v. 419 e segg.
(4) V. Klopstock's *Werke, nach den besten Quellen, revidirte Ausgabe.* Berlin, *Gustav Hempel.* Parte III, pag. 166, in nota.

il problema del proprio essere. Quell'angoscioso dubbio è nella coscienza di Dilean, il quale, perduto l'unico amico e la donna del suo cuore, erra per ogni dove, cercando un oblio che non trova mai in nessuna cosa del mondo. Movendo verso le tombe dell'Oliveto, scende in una grotta, dove alcuni scavavano le ossa dei morti: erano le ossa di tutta una schiatta quivi seppellita, e il cui misero superstite aveva venduto quella grotta ad un ricco. E Dilean toglie una face in mano, scende fino al fondo, e, rimastovi solo, interrroga quelle umane reliquie circa il problema della vita e della morte. Invidia e chiama felici gli estinti e tutti i suoi, oramai morti tutti. E: « Chi sono io? » esclama. « Vivrò io sempre, o finirò tutto nella polve? E il Redentore è veramente risorto, o è divenuto polve anche lui? Oimè! questi spaventosi problemi nessuno me li scioglierà, e nemmeno voi, o morti! (1) » C'è un accento che, come quello di Amleto, penetra nell'anima e ne ricerca le intime fibre. Se non che, dove per Amleto il problema rimane insoluto, a Dilean lo scioglie una parola oltremondana, che volge l'affanno in allegrezza. Ma l'esito felice non iscema nulla a quella terribile scena, in cui il Poeta della fede pareggia i più alti interpreti della sconsolata coscienza moderna.

Se il Klopstock avesse dato vita intera, non dico a tutti, ma ad una menoma parte di questi caratteri appena abbozzati, avrebbe fatto del « Messia » una delle maggiori epopee che siano al mondo. Ma egli ebbe fantasia più atta a ideare che a creare; prodigiosamente feconda, ma non dotata in pari grado di quella virtù che veste di perfetta obbiettività i tipi mentali, e li riempie di calore e di movimento.

Io non so se sia stato fatto il paragone fra lui e lo Spenser; ma credo che, sotto questo rispetto, il « Messia » trovi nella « Fata Regina » una mirabile corrispondenza. Anche in questo poema è ricchezza meravigliosa di caratteri; ma, appunto come in quello del Klopstock, le invenzioni sono assai più che le creazioni, e si direbbe che i personaggi abbiano tanto di vita, quanto ne occorre per formare l'intreccio e il dramma estrinseco, ma non tanto, quanto ce ne vorrebbe per produrre una rappresentazione intima e costringere gli spettatori ad appassionarsi per essa. Ad ogni modo, il « Messia » è pur sempre l'opera d'un grande ingegno poetico. Se le poche epopee perfette sono come quei vasti paesi dove la pompa e il ri-

(1) C. XV, v. 196 e segg.

goglio della natura si ammirano da per tutto, il « Messia » è simile a una vasta regione, dove per lunghi tratti quella vita e quel rigoglio scarseggiano o mancano affatto. Se non che, come i grandi spazi, anche se non sorrisi da natura, così, a un di presso, queste grandi e vuote regioni dell'epopea del Klopstock, non sempre sono mute e prive d'incanto per coloro che intendono l'eloquenza delle vaste e silenziose solitudini.

IV.

Ogni grande produzione dell'ingegno umano è legata di parentela alle altre grandi opere della stessa natura: parentela più o meno stretta, secondo la maggiore o minore affinità delle loro materie e delle loro forme. Del « Messia » non credo però possa dirsi con un critico tedesco, che Omero e il Milton ne siano addirittura i padri; parendo a me che la parentela tra esso e i poemi omerici si riduca, da una parte, a quelle qualità generalissime di ogni eccellente opera d'arte, e, dall'altra, a certi particolari di poco conto, che nel poeta moderno sono reminiscenze più o meno evidenti del poeta antichissimo. Ad ogni modo, questa qualsivoglia parentela con Omero è sempre minore, se paragonata a quella che congiunge il « Messia » col « Paradiso Perduto, » colla Bibbia e anche colla « Divina Comedia. »

Alla maniera del Milton, il Klopstock volle comprendere nel suo poema tutti i tempi descritti come passati, presenti o futuri nei libri del nuovo e dell'antico Testamento; e di quei vari poemi e di quelle varie visioni compose un solo poema, una sola visione. Il poeta inglese, come dicemmo altrove (1), aveva fatto la miglior epopea che si potesse della cosmogonia biblica. Una vera epopea cosmogonica era solo possibile con la mitologia greca, dove gli enti cosmogonici si succedevano gli uni agli altri: così le divinità olimpiche erano succedute ai Titani, come questi ad altri enti più remoti ancora. Le grandi forze della natura, il Caos, la Terra, il Tartaro, Eros, l' Erebo, la Notte erano state generate consapevolmente le une dalle altre: la cosmogonia e la teogonia facevano insieme una storia sola, come si può vedere in Esiodo. Ma la cosmogonia biblica, per ragioni facili a intendersi da tutti, non poteva essere

(1) *Saggi critici,* citati.

materia veramente adatta ad una perfetta epopea. Nè, a rigore, potrebbe dirsi tale lo stesso « Paradiso Perduto. » Se non che, esso ha episodî e descrizioni di fatti cosmogonici e di cose colossali che vincono al paragone quanto di simile si trova nella poesia moderna e forse anche in Lucrezio. La narrazione di Esiodo, poi, sta spesso a quella del Milton come un'arida cronaca ad una splendida storia. E dove col colossale si congiunga il sovrannaturale ebraico-cristiano, gli esempi miltoniani adeguano i più insigni esempi della Bibbia e della « Divina Comedia ». Così, quel cader capovolti di Satana e di milioni di angeli ribelli, che, entrati nei regni del Caos, dove eterna era la guerra degli atomi, accrescono tumulto a quell'immenso tumulto; e così ancora quello spavento ond'è invaso lo stesso inferno vedendo precipitare, come disse il poeta, il cielo dal cielo.

In questa specie di episodî e in questa forma di sublime, il Milton supera talvolta, come dicemmo, lo stesso Dante, a cui riman peraltro quasi sempre inferiore nella dipintura di scene storiche. Del resto, è facile intendere come la cosmogonia dovesse essere poca nella « Divina Comedia », le cui dipinture ritraggono uno stato di cose remotissimo da quei tempi, che diedero la materia al poeta inglese: tempi, quando « l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle », e Michele « Fe' la vendetta del superbo stupro ». Dicendo che terra e cielo avevano posto mano al suo poema, Dante intendeva dell'ampiezza della sua rappresentazione; ma nel poema del Milton, Terra e Cielo e Inferno e Caos vi partecipano nel senso non pur dantesco, ma ancora esiodeo, e cioè come potenze attive e conscie di sè medesime, che sovrastano di gran lunga la scena umana e compiono le parti più importanti e sublimi di tutta l'azione. Nell'inferno dantesco Lucifero, precipitatovi da secoli, vi è come petrificato e divenuto parte del meraviglioso edifizio, che abitato primamente da lui, fu poi sempre più popolato per opera sua: ma nel poema del Milton egli è come un secondo Dio, che, alla fine, pur soccombendo, riuscì a turbare per secoli l'ordine e l'armonia di tutto l'universo. Quanto al Klopstock, egli non ha nè tutto il cosmogonico e il colossale del Milton, nè tutto l'umano di Dante; ha però episodî degni di questi due sommi antecessori: tali quelli di Abbadona, del Concilio infernale, del giudizio sul Taborre, della discesa di Gesù nell'inferno, alla quale segue quell'immenso incendio che tutti gli esseri diabolici converte in un mare di ossa fiammeggianti: scena che, nel suo sublime orrore, vince quelle dove

Dante e il Milton descrissero la trasformazione dei dannati e dei diavoli.

Nulla vale meglio a chiarir la differenza che corre fra i tre grandi poeti, che il notare i modi e le forme onde descrissero il paradiso, ch'è parte integrale delle loro concezioni. Nel Milton, i fatti del paradiso propriamente detto sono episodici, e la scena dell'azione principale è sempre nell'Eden; nel Klopstock, fra paradiso e terra è una continua relazione visibile, ma l'azione ha la sua vera scena sopra questa; in Dante poi, entrati che siamo nel paradiso, l'azione si compie sempre colà, e forma la terza parte di tutto il poema. Ciò nonostante, il paradiso è nella « Divina Comedia » incomparabilmente più umano e più storico che negli altri due poemi stranieri. Nell'inglese, quando non c'è l'astratto, c'è il colossale, la lotta tra gli angeli fedeli e i seguaci di Lucifero: una vera titanomachia; ma una materia essenzialmente storica manca, perchè le passioni umane si personificano in esseri, i quali, per virtù nativa, eccedono la nostra natura. Ci sono dunque due estremi; e così la fantasia degli spettatori passa da enti astratti e impercettibili ai sensi, ad altri enti che, coi loro caratteri colossali, l'opprimono, senza mai darle quelle impressioni che procedono da ciò che è veramente umano, cioè affatto simile a noi medesimi. Nel paradiso del Klopstock manca il colossale, il gigantesco e, diremmo, il miltoniano, ch'egli ha relegato nell'inferno; onde, pieno com'è, di soli esseri spirituali, riesce il più disameno e inestetico di ogni altro paradiso. Nè il poeta tedesco, nè lo stesso inglese, presso il quale potevano immensamente le passioni politiche e gli esempi della poesia classica, avrebbero saputo immaginare un paradiso in cui, come nel dantesco, si riflettessero tutte le scene della terra, nè, tanto meno, descrivere sè medesimi come dominati da quelle passioni anche in mezzo ai cori degli angeli e dei beati.

Non così Dante, che, come fu già osservato, salendo di cielo in cielo, guarda pur sempre a questo nostro mondo. Nel primo di quei cieli, ascoltando Piccarda, gli si ridestano i più amari ricordi di Firenze; nei due immediatamente superiori, ha innanzi alla mente tutta la immensa storia di Roma e d'Italia, fino agli Angioini che accoravano i popoli, e ai Papi immemori di Nazarette. Più su, nel quinto cielo, per bocca di Cacciaguida, ritrae, con evidenza inarrivabile, la felicità passata e la miseria presente della patria, ed entra in iscena egli medesimo col suo esilio e con l'ardente speranza che il poeta vendicherà l'esule.

Nel sesto, poi, gli si offre alla vista l'immagine viva e mobile di quell'aquila medesima, di cui più giù aveva sentito narrare la storia; l'aquila con potente eloquenza fulmina gl'indegni re di quel tempo. E allo stesso modo, nel settimo, S. Pier Damiano e S. Benedetto, e, nel cielo stellato, S. Pietro, fulminano prelati, monaci, papi corrotti, peste d'Italia e del mondo. Se nell'Inferno e nel Purgatorio, il Poeta aveva tuonato egli stesso contro re e papi, e quanti altri rettori spirituali e temporali di popoli impedivano col mal governo la restaurazione dell'Impero, qui comunica i suoi sdegni e la sua collera anche ai santi e fa loro dimenticare, come se n'era dimenticato lui, il paradiso per la terra! E giunto al primo mobile, v'ode, quasi sintesi di tutte le condanne profferite in cielo contro le potestà del mondo, quella terribile sentenza:

Pensa che in terra non è chi governi!

Nè poi, per essere asceso fino all'empireo, la terra gli fugge dallo sguardo; chè anzi, in mezzo a quella rosa mistica, dove siedono gli spiriti beati, vede un gran seggio con sopravi una corona destinata all'imperatore Arrigo, futuro salvatore d'Italia; e lancia ancora una condanna ad un indegno pastor sommo. Sempre Italia, sempre Roma, sempre Firenze! E fino in quell'ultimissima contemplazione, dove gli è dato di comprendere con lo sguardo «la forma generale del Paradiso», gli attraversa la mente, quasi antitesi a questo popolo celeste, «giusto e sano», l'ingrato e maligno popolo di Firenze. Era la marea di questo mondo che invitta, ineluttabile, montava fino a quell'estrema altezza, dove l'ascensione e la stessa visione finiscono! Eppure, poco innanzi, dal segno dei Gemelli egli s'era volto a riguardare i cieli sottostanti, e, veduta la nostra povera terra, ne aveva sorriso quasi di compassione:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere; e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar sí puote veramente probo.
(C. XXII.)

Ah! ma qual consiglio dunque doveva approvar meno del suo medesimo? Chi più di lui s'era mai affannato per questo vil globo e questa misera aiuola, anche in quel momento che gli pareva di riderne? Dante ha del Farinata, disse egregiamente il De Sanctis,

E ce ne fa rammentare più che mai nel Paradiso, soggiungiamo noi. A Farinata, il pensiero della sconfitta dei suoi fa dire:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

Nel Poeta, il sentimento della beatitudine che lo circondava, era quasi vinto dal pensiero terreno dominante. Le due situazioni sono diverse, ma la magnanimità e il sublime che ne risulta sono della stessa natura. Se non che, Dante neanche avverte in se medesimo quel prevalere di una forza sull'altra, di cui pure egli fa che si avveda Farinata: stupenda inconsapevolezza a cui dobbiamo quella poesia di che altrimenti sarebbe stato privo il suo Paradiso.

Questo paradiso, per altro, non si confronta con quelli degli altri due poeti più moderni, se non in alcune parti, che, sotto il rispetto dell'arte, sono le meno importanti. Solo quando fu giunto alla sfera stellata, vide il Poeta il trionfo di Cristo e di Maria; e poco dopo, nel primo mobile, gli ordini angelici, che circondano la divina Essenza: scene tutte splendori e inni e armonie. Se non che, anche qui ritrasse le cose così rapidamente, che questa sua rappresentazione sta a quella del Klopstock, come una sola scena ad un intero dramma. Ed è notevole specialmente com'egli sia al paragone così parco d'inni; anzi può dirsi che assai di rado esprima nella forma diretta quella parte lirica, ch'è inseparabile da ogni concezione cristiana del paradiso, ed è abbondantissima nel Milton, e quasi più ampia della stessa narrazione nel Klopstock. Dante confessa di non poter adeguare con la sua parola le meraviglie sovrannaturali; e benchè poi non poche di quelle ritragga incomparabilmente, pure, confrontando l'opera sua con quella dei due poeti stranieri e specie del tedesco, possiamo tenere per certo che in quei versi:

E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema
Come uom che trova suo camin reciso,
(C. XXIII)

si contenga meno un accorgimento di arte poetica che la sincera confessione di difficoltà insuperabili. Perchè il poema sacro salta davvero: e nulla vale meglio a persuadercene, che il confrontarlo, sotto questo rispetto, con le altre epopee religiose moderne. Lassù, nei più alti gradi del paradiso, quando la visione è già prossima a finire, vede il Poeta quelle cose che sono tanta parte, anzi la sostanza medesima dell'uno e dell'altro dei due poemi stra-

nieri. Vede Adamo, « l'anima prima, » il quale gli parla del tempo e della cagione della sua caduta (1). Lassù ancora, ode il Poeta narrare la creazione degli angeli e dei cieli, la ribellione e la caduta di Lucifero (2); e ammira disposti in diversi gradi i credenti in Cristo creatore e quelli in Cristo venuto e il Battista e Pietro ed Eva e Maria (3): cose tutte che dovevano essere l'argomento immediato dei due poeti stranieri. Per questi, gli elementi biblici sono o storia largamente narrata o l'azione stessa del poema; per Dante sono, il più delle volte, elementi accessori della rappresentazione; onde a lui spetta la gloria di aver fatto del paradiso una dipintura più storica che non quelle venute appresso.

Inferiori a lui sotto questo rispetto, l'Inglese e il Tedesco rimangono pur sempre i due più grandi poeti religiosi dei tempi moderni, nei quali non fu alcuno che ne uguagliasse il fervore, la sublimità, l'ardimento e la bellezza di non poche concezioni episodiche. L'Inglese poi, in particolare, è glorioso per aver creato l'insuperabil prototipo di ogni altra figura satanica dei tempi posteriori, e aggiunto, per tal modo, alla rappresentazione dantesca dell'uomo nuovo le qualità, i caratteri e gli ardimenti che forniva il pensiero moderno, e dovevano precorrere gli altri ardimenti di un pensiero anche più moderno. Senza cercare quanta e quale fosse stata l'efficacia dei due sommi stranieri sulla poesia degli altri popoli, possiamo affermare che sulla poesia nostra quell'efficacia fu grandissima. Non ispirò pensieri e opere d'arte della stessa natura, perchè da noi il sentimento religioso fu sempre debole, e, d'altra parte, una restaurazione della forma epica sarebbe stata difficilissima; ma, come dimostrammo già con l'esempio del Monti e dimostreremo con altri esempi non meno insigni, scosse potentemente i più nobili ingegni italiani, aperse loro nuovi orizzonti, e li spinse a voli più arditi che non fossero stati quelli, a cui i loro predecessori si erano inalzati negli ultimi due secoli.

B. Zumbini.

(1) Canto XXVI, v. 82 e segg.
(2) Canto XXIX, v. 13 e segg.
(3) Canto XXXII.

I NUOVI ROMANZI

II.

La Conquista di Roma. (1)

Francesco Sangiorgio di Basilicata è una schietta e singolar natura di meridionale: solitario, taciturno, ambizioso, energico, passionato. Ha lottato dieci anni per venir deputato a Roma. Roma è il suo fascino, l'ombra colossale che si proietta sulla sua vita. Vi arriva alla fine smanioso e nervoso: la notte, in treno, non ha mai chiuso occhio; sente che va incontro al suo fato. Appena sceso di treno, una figura di donna malinconica e bellissima, a braccio a un vecchio ministro, attrae un momento la sua attenzione; e gli resta incancellabilmente incisa nel cuore: è il suo secondo destino, il più forte e più fatale del primo.

Entrato in Roma, la prima impressione è come di sbalordimento. Non ha sufficiente cultura, nè letteraria nè artistica, per apprezzar degnamente la Roma antica, la Roma cristiana, la Roma del Rinascimento. Va in carrozza a vedere quel che *bisogna* vedere; ed è il vetturino che lo *conduce* nel noioso pellegrinaggio. Resta indifferente o quasi indifferente in San Pietro, alle Terme, al Colosseo. La vita odierna della capitale, la Camera, la discussione, la lotta dei partiti, i Ministeri del Regno, il Quirinale di Umberto, è ciò che lo interessa, che parla alla sua intelligenza e al suo cuore: è un barbaro, che farebbe girare il *dram* in piazza San Pietro e dentro

(1) Matilde Serao. *La Conquista di Roma.* Romanzo. — Firenze, Barbèra editore, 1885.

San Pietro — che sa tutta la vita di Garibaldi, ma che forse confonderebbe i due Bruti... un forte, buono e intrepido meridionale, pieno d'ingegno e di ambizione, dalla fisonomia espressiva ed energica: un'anima naturalmente fiera e *farouche*, e con un fondo di egoismo e di orgoglio. Nel suo primo discorso alla Camera contro l'aumento della tassa sul sale, la pittura dei patimenti delle classi più povere è fatta da uomo e non da retore; la ingenua e sincera commozione dell'oratore si comunica a gran parte della Camera, e quelle schiette e potenti parole sono calorosamente applaudite. Con la sua immaginazione egli ora vagheggia nuovi e insperati trionfi: si sente così forte, così puro, così confidente! E quando il terreo, rachitico e maligno deputato toscano, l'onorevole Giustini, dalla terrazza dell'Accademia di Spagna gli accenna e gli descrive la grande Roma che sembra dormire ed è desta, sempre desta ed attiva di molteplice vita — e il piccioletto onorevole sembra trasfigurarsi, come la Lalla di *Cuore infermo* al cimitero di Napoli, e diventare a un tratto eloquente e poeta — Sangiorgio pende quasi incantato dalle sue labbra. — « Roma non si dà a nessuno » esclama il Giustini. — « E che bisogna fare? » domanda Sangiorgio. — « Conquistarla!... Guai ai mediocri, guai ai paurosi, guai ai deboli come me! Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettare battaglia. La sua forza è in una virtù quasi divina, l'*indifferenza*... È la città dove tutti son venuti, dove tutto è accaduto: che gliene importa di voi, atomo impercettibile che passate così presto? Essa è indifferente, è la immensa città cosmopolita che ha questo carattere di universalità, che sa tutto perchè tutto ha veduto. L'indifferenza, la serenità imperturbabile, l'anima sorda, la *donna che non sa amare*... Eppure vi dev'essere qualcuno, o qualche cosa che vinca questa indifferenza. Qualcuno bisogna pur che la conquisti, Roma: sia pure per dieci anni, per un anno, per un mese, ma conquistarla, ma far la vendetta di tutti i morti, di tutti i caduti, di tutti i deboli che hanno toccato le sue mura, senza poterle superare... Costui bisogna che abbia il cuore di bronzo, una volontà inflessibile; che sia giovane, sano, robusto ed audace, senza legami e senza debolezze; che si concentri profondamente, intensamente, in questo unico ideale di conquista. Qualcuno deve conquistarla questa superba Roma. » — « Io! » — risponde Francesco Sangiorgio.

Il lettore che alla fine del romanzo non può a meno di sorridere ripensando a quest'*io*, nel momento che è pronunziato non ride:

non pensa nemmeno a domandarsi che cosa realmente vuol dire *conquistar Roma*, e *in due mesi;* e si aspetta davvero qualche cosa di eroico da quella sana e forte natura. Ma il conquistatore è vinto. Da chi? *Da Roma*, ci dice l'autore nell'ultima pagina. — Dalla sua *femminilità*, direi io, che si rivela inattesa e contradittoria, e non preparata e analizzata abbastanza, nella seconda e soprattutto nella terza parte del libro. Sangiorgio sarebbe stato *vinto* egualmente da Firenze e da Napoli, da Venezia o da Milano. È il suo carattere di solitario e di immaginoso meridionale, è il suo amor *siderale*, come dicono i naturalisti, che lo fiacca e lo annienta; e non Roma. Ma non anticipiamo.

La prima donna che gli si presenta nella sua vita romana è donna Elena, la quale non gli fa nè bene nè male. E la relazione, il capriccio amoroso di questa donna corrotta, ma in fondo buona e sincera, e simpatica sempre anche nelle sue stravaganze, è forse la parte più *vera* di tutto il libro. Ma una visione ideale persegue Sangiorgio, e questa è donna Angelica, moglie di un ministro, quella signora che ammirò alla stazione, il primo giorno che egli venne a Roma. Sapere da donna Elena che l'onorevole Oldofredi aveva, tempo addietro, corteggiata donna Angelica, basta per farlo soffrire di gelosia retrospettiva, per fargli provocare quel provocante spadaccino, e mettere a certo rischio la propria vita. E il duello ha luogo, ed è Oldofredi che resta sconciamente ferito alla faccia. Dalle parole di sfida alla sciabolata decisiva, tutte queste pagine del duello sono magistralmente scritte ed efficacemente drammatiche. E il Sangiorgio n'esce più simpatico e come cinto di una aureola di buona fortuna e di giovanile baldanza; il suo nome acquista aura di popolarità, è amato, rispettato e temuto alla Camera, la sua parola è influente, un suo giudizio è autorevole; il Governo dà molta importanza al suo voto — un suo discorso è il colpo decisivo che abbatte un ministro.

Ma nella terza parte del romanzo la eterea donna Angelica, finora appena intravista, apparisce, tra il fumo degli incensi e il lume dei ceri e i cantici sacri, pregante e piangente, nel Pantheon. E l'amore immaginoso, mistico, passionato e divorante sè stesso, un amore terribilmente dissolvente e omicida, invade e tortura l'anima di Sangiorgio. Donna Angelica è una creazione poetica che ha una lontana parentela con l'Enrichetta Mortsauf nel *Lys dans la Vallèe*, e con la Julie di *Raphaël*. È una creatura singolare, una mistica che ha vissuto troppo di sogni, che non ha amato nell'ora di amore,

e che non può più amare, e vorrebbe — e non si rassegna a creder morto il suo povero cuore. Si delizia alla voluttà suprema di sapersi passionatamente amata — la più grande ambizione e la più intensa felicità della donna — ma non osa, non vuole, non può abbandonarsi... Eppur si abbandona, e ha parole d'amore e strugge a fuoco lento quel povero Sangiorgio, la cui immaginazione si esalta, la cui volontà si paralizza, la cui vita si perde. Essa gli parla di onestà e di coscienza — a lui che ha sete di amore — e si serba intatta, non pura, fino all'ultime pagine del romanzo. Gli dà ritrovi e ha colloqui intimi con lui in campagna, in città, nella solitudine *Nomentana*, al *Pincio*, deserto in giorno di carnevale, e finisce per promettergli di andare a trovarlo nel suo quartierino, un vero nido d'amore che egli le ha preparato. Ci va, dopo lunghe e ripetute e angosciose e inutili aspettazioni del pazientissimo e infelice Sangiorgio — finchè un giorno, entrata per riacconciarsi i capelli nella camera da letto — e vista ricamata sulla coperta una cifra che a lei fa l'effetto di una voce accusatrice ed ammonitrice — fugge; e si rifugia nelle braccia del vecchio marito a cui narra tutto, chiedendogli protezione contro sè stessa. Don Silvio, il marito ministro, chiama a colloquio Sangiorgio, lo invita ad allontanarsi da Roma, a non vi tornare per molto tempo, a non tentare di riveder donna Angelica o di scriverle: è lei che vuole così; lei che spontaneamente gli ha raccontato ogni cosa; ma egli già sa, anzi *sapeva* tutto... se lasciava correre, è che egli *conosce bene* sua moglie... E dice queste inaudite parole, diluendole in un lungo discorso metafisico-morale. Sangiorgio dà le sue dimissioni, stordito come un sonnambulo, monta in treno, e dallo sportello del vagone « guarda Roma, nera, alta, immensa, nei suoi sette colli che brillan di lumi, e si abbatte sul sedile come morto. »

*
* *

Queste le grandi linee del romanzo, intersecate, frastagliate, avvivate e adornate — e spesso anco interrotte e ingombrate — da una grande abbondanza di descrizioni romane, bozzetti, paesaggi, macchiette, ritratti di ogni genere, di una verità, di un colorito ammirabile, ciascuno un vero capolavoro. Ma ve ne son troppi. Il lettore si diverte, ma al tempo stesso guarda ansiosamente a che pagina siamo... le descrizioni sono stupende, ma il romanzo comincia appena, e siamo a metà del volume.

Il libro si legge avidamente dalla prima all'ultima pagina; anche da quelli che poi ne dicono male; tutti son costretti a confessarlo.

La straordinaria verità di rappresentazione, la felice armonia e la bella lucidità dello stile, la spontaneità che non degenera mai in volgarità, lo squisito senso artistico che dà carattere e fisonomia originale a ogni pagina, disarmano durante la lettura i giudici più severi. Ma dopo, riflettendo e ripensando, troviamo che il romanzo è, in parte, difettoso. Se questo libro è una pittura di Roma moderna, vi è troppo romanzo: se questo libro è un romanzo, vi son troppe descrizioni. In alcune pagine viventi e indimenticabili, come la veglia di Sangiorgio prima del duello, solo con le due sciabole arruotate — la scena del Pincio — e tante altre, si ritrovano rafforzate da maggior sobrietà e proprietà di parola, da più acuto e profondo senso di osservazione e di analisi, le grandi qualità psicologiche e drammatiche rivelate in *Fantasia:* ma la descrizione predomina e tiranneggia troppo nella *Conquista di Roma.* È una collezione di fotografie di una precisione e di un merito incomparabili, ma ve ne son troppe, e *si succedono a troppo brevi intervalli*, e affogano il romanzo, e finiscono con lo stancarci. Si potrebbero catalogare: l'arrivo, gite in *botte*, il Parlamento, dalla guantaia, i quartieri mobiliati, la dimostrazione, il ballo a Corte, la Sala delle schede, il Pincio deserto, via Nomentana, l'ufficio funebre al Pantheon, il veglione al Costanzi, ecc. ecc.

Se questo libro fosse uno studio su Roma e la vita romana di oggi, non solo tutte queste descrizioni avrebbero ragione di essere, ma ce ne mancherebbero anzi alcune delle più essenziali e caratteristiche. Ma il libro è intitolato *Romanzo,* dunque la parte puramente descrittiva dovrebbe essere subordinata alla parte analitica e drammatica; e qui accade tutto il contrario.

Intendiamoci però. Io non dico che tutte queste descrizioni siano inutili o non necessarie al romanzo. Talune servono anzi mirabilmente allo sviluppo dei caratteri, alla efficacia del dramma. Dico che ve ne son troppe — e talune anche oziose. Per esempio, quella verissima pittura della sala terrena coi cercatori di deputati, Montecitorio in tempo di vacanze, la processione dei veterani, sono bellissime e inutilissime.

*
* *

Veniamo ai caratteri. E prima di tutto una osservazione. Vi sono in questo nuovo romanzo di Matilde Serao dei personaggi secondari, che appena compariscono, che dicono poche parole, e che pur ci restano scolpiti nella memoria e ci sembrano vecchie cono-

scenze: per esempio l'ignorante sciabolatore Oldofredi, il terreo e maligno Giustini, Paulo il generoso molosso.

Dei personaggi principali il più naturale e vivente, una vera donna in carne e in ossa, è donna Elena, il più logico e forse il più vero personaggio di tutto il romanzo. Nella scena del canto, nel suo capriccio notturno, nella visita a Sangiorgio, è sempre la stessa, e il giudice più severo non può condannarla senza un sorriso di indulgenza e di simpatia. Ma è più un profilo che un vero ritratto. Dove l'autrice ha evidentemente voluto fare un serio studio di caratteri, è in Sangiorgio e in donna Angelica. Osserviamoli.

Sangiorgio è una natura singolare e *farouche*, pieno di ambizione e di passione accumulata e concentrata nei lunghi anni di una gioventù solitaria. Eletto deputato, al suo arrivo a Roma vede due fantasmi e ode due voci — Roma e l'ambizione, una donna e l'amore. In conclusione, non è Roma, ma è la donna che lo vince. E lo vince perchè questo solitario in fondo è un egoista. Non crede in Dio (lo ha detto francamente all'onorevole Giustini), gli manca dunque la luce direttrice della vita, la forza più forte, la consolazione suprema. Non ama di amor possente la patria, nè l'umanità. Roma per lui è la capitale, la sede del Governo e del Parlamento, null'altro: è il campo d'azione alla sua ambizione personale. Il suo discorso per i poveri è generoso e sincero, ma non è frutto di profonde convinzioni, e resta senza seguito e senza importanza. Ama donna Angelica, ma non intende, non può intendere, le contradizioni tutte spirituali di quella donna eccezionale, e che solo un poeta potrebbe intendere. Nelle lacrime d'amore di Sangiorgio vi è l'acredine sensuale dell'uomo egoista e impaziente. La sua forza, la sua energia, non son che apparenti: bastano pochi giorni, per ridurre l'uomo di ferro a un evirato languente che aspetta in un salottino giapponese, con un mazzo di rose in mano e con le lacrime agli occhi, per quattro, cinque e sei ore al giorno, una donna che non si decide a venire. Questa trasformazione di Sangiorgio, come quella di Andrea in *Fantasia*, accade troppo improvvisa: questa dissoluzione di un'anima meritava di essere più accuratamente analizzata. Che cosa ha *pensato* Sangiorgio? Questo vorrei sapere, e mi interesserebbe molto più di quello che egli ha *visto* in quei giorni. Nella terza parte, in special modo, si desidererebbe più analisi e meno descrizione. Il pensiero è la cosa veramente essenziale, anche nel romanzo, anzi soprattutto nel romanzo in questo nostro secolo intensamente analitico, in cui la scienza ricerca e studia le stesse fonti intime della

vita. Nonostante, così com'è, questo personaggio è un tipo eccezionale, ma vero e vivente: incompleto, eppure ammirabile come ritratto.

Donna Angelica avrebbe fatto furore in pieno romanticismo. È della famiglia poetica di Seraphita di Madame De Couaën, di Henriette Mortsauf, della Julie di Lamartine. Oggi, a moltissimi, parrà falsa e impossibile. Non è vero. Certe donne ci sono. Vi erano nel Trenta, vi sono nell'Ottanta. Allora eran di moda, oggi non più: ma la specie non è spenta; e un'artista insigne come la Serao ha pensato benissimo di farne uno studio coscienzioso e amoroso.

È un'anima malata e irrequieta. Non può perdonare nè al Cielo nè a sè medesima di non potere più amare. L'uomo che essa *avrebbe* amato, si è presentato troppo tardi. Non può più provare le tumultuose o estatiche gioie dell'amore passionato — e il dovere e il sacrifizio non le offrono più sufficiente consolazione o adeguato compenso. Come il lucignolo ardente consuma la cera, l'immaginazione consuma il suo cuore. Agonizza voluttuosamente vedendosi amata, adorata, volteggia intorno alla face brillante e pericolosa, ma la coscienza e una pietà delle sue bianche ali la vince, e miracolosamente si salva. La situazione a momenti si fa troppo equivoca, è troppo protratta, e diventa penosa e irritante anche per il lettore: ma l'analisi psicologica di questo cuore di donna, che ha il solo torto di essere per molti un anacronismo, è fatta stupendamente.

Forse per apprezzare degnamente e interamente, per capire questo strano amore in tutte le sue contradizioni, in tutti i suoi spasimi, e anche nei suoi *enfantillages*, bisogna essere sempre giovani. Rileggendo oggi a quarant'anni certe pagine della *Julie*, di *Valentine*, di *Volupté*, del *Lys dans la Vallée*, di *Fanny*, mi stupisco di rimaner così freddo, col sogghigno del critico sulle labbra, col gelo del vecchio nel cuore: e ripenso ai palpiti di entusiasmo, alla febbrile ansietà, con cui leggevo quelle medesime pagine nel mio ventesimo anno. Così io credo che i giovani e le donne, i veri artisti e i poeti, ameranno ed ammireranno nella *Conquista di Roma* quel che forse parrà degno di biasimo ai maturi e gelidi critici di professione.

Il vecchio marito è il personaggio più antipatico del romanzo. Questo don Silvio ha una lontana parentela col don Silva dell'*Ernani*. Nelle ultime pagine vorrebbe esser solenne, ma rasenta il ridicolo. E davvero non fanno una bella figura nè lui nè Sangiorgio.

Il senso del ridicolo — ecco quel che troppo spesso manca a molti fra i modernissimi romanzieri e novellieri di Francia e d'Italia: al Bourget, alla Serao, al Capuana, al D'Annunzio. Un granellino di Voltaire o di Heine come farebbe bene a questi abilissimi artisti!...

*
* *

Lo stile di *Conquista di Roma* conserva aumentati tutti i pregi, ed ha appena traccia di alcuni difetti che ebbi occasione di notare in *Cuore infermo* ed in *Fantasia*. Vi è più sobrietà, più precisione, più proprietà. Vi sono pagine di eccellente prosa italiana, pura, colorita e di straordinaria efficacia. Lo scintillìo, le immagini sfaccettate, le frasi a effetto o *précieuses*, son più rare in questo nuovo romanzo. Solo nella terza parte, tratto tratto, ricompariscono. Ho detto che donna Angelica mi rammenta Madame de Mortsauf di Balzac, e la Julie di Lamartine. Ebbene, anche nello stile, quando la Serao dipinge questa sua vaporosa figura, ha qualcosa di raffinato, di *prezioso*, di asiatico, che ricorda certe frasi metafisiche e sibilline di *Raphaël*, del *Lys dans la Vallée* e di *Volupté*. Si comincia subito al Pantheon: « Un soffio molle di pianto... una luce velata che le gialle candele funebri-cristiane, anime consumantisi nell'amore, non aumentavano... un singhiozzìo frequente musicale... era la nota del dolore irrimediabile. » Donna Angelica ci è dipinta in questo crepuscolo mistico, fra le preci e gl'incensi, in atto di invocare insieme coi sacerdoti la *liberazione*. Essa la domanda « dopo aver percorso tutti *gli stadi imprecisi e roteanti del dolore*, e sentendo in sè *precisarsi la necessità del suo cuore*. » Che cosa vuol dire questo gergo da *hôtel Rambouillet?* E che cosa vuol dire « *avvolta nel grande mistero della serenità?* » e « *nuotante nel vacuo della sofferenza?* » e « *spasimante nell'altruismo?* » Possibile che uno scrittore così franco ed efficace in tante ammirabili pagine, non senta il falso e il ridicolo di un tal frasario? che non si accorga dell'affettazione e della sconvenienza di questo paragone di donna Angelica con la Madonna? « La dolce donna avea tenuto la sua promessa... Col maggio odoroso, nel poetico mese delle rose, delle preghiere a Maria Vergine, ella era venuta, la divina. Non lei era dunque la Madonna a cui si offron le rose? » E crede la Serao possibile che una donna, sia pure la più esaltata e romantica, dica mai, discorrendo col suo amante: « Credevo alla neve dei ghiacciai, io, il ghiaccio che nulla vince? »

Mi affretto però a ripetere che questo *galimatias* tanto frequente in *Cuore infermo* e già più raro in *Fantasia*, nel nuovo ro-

manzo è rarissimo. Parrà anzi alla illustre scrittrice e a molti suoi ammiratori una vera pedanteria questo mio notare e censurare quelle sparse frasi. Mi spinge a farlo soltanto il vivo desiderio di vedere definitivamente sradicate queste pianticelle parassite, e una volta per sempre sbandito quest'orpello abbagliante e bugiardo. Quelle frasi sciupano talvolta i pezzi più belli. La descrizione delle signore al Quirinale e dell'ingresso della Regina è stupenda: perchè guastarla con quel gioco di parole finale del « *femminile eterno* nella sua *unicità* e nella sua *molteplicità?* »

Ma i passi veramente ammirabili sono molti. Citerò ad esempio la meditazione notturna di Sangiorgio prima del duello, solo nella sua camera d'affitto: ma « non solo, no, qualche cosa scintillò sul divano. E come egli mosse la candela per veder meglio, una striscia lucente brillò. Nella sua veglia, le sciabole dal taglio affilato vegliavano con lui. Quelle almeno non mentivano... eran pronte, lealmente pronte a parare i colpi mortali, a ferire, a tagliare, ad uccidere: una nelle sue mani, l'altra in quella dell'avversario, lama contro lama, taglio contro taglio, le sciabole erano fedeli. » E vorrei poter riferire intero il fantastico episodio della passeggiata di donna Elena con Sangiorgio per Roma, dopo il veglione, il colloquio sui gradini di Trinità dei Monti; (pag. 173-80) e la visita mattutina di Elena (pag. 190-96) come esempio di racconto e descrizione realistica, ma dove pure spira un'aura di poesia e di freschezza, comparabile a quella che ci seduce in certe pagine di Dickens e di Daudet. Così le variate scenette e i rapidi dialoghi e i vivi ritratti che si succedono nella bottega della guantaia (pag. 41-46) mentre sono di una precisione e verità zoliana, non son mai pesanti, e sono schizzati con una *verve* e una disinvoltura magistrale. La visita dei quartieri mobiliati è pittura sostanzialmente romana, benchè forse troppo lunga: ma la signora dal contegno compassato e monacale che chiude la serie, è di una verità sorprendente (pag. 83-85).

I ritratti, in generale, son disegnati e coloriti con grande abilità. Cito fra i meglio riusciti quelli di Paulo, quello del « grosso largo Duca di Bonito, il popolare deputato napoletano, dalla facciona tagliata da un colpo di sciabola, che passa con un movimento di rullìo sulle gambe, che lo fa rassomigliare, camminando, a una pesante nave mercantile, una di quelle navi nere e piatte che approdano nei piccoli porti di Torregreco e del Granatello a portarvi carbone e a caricar maccheroni », — quelli dell'onorevole Bulgaro, dell'onorevole Giustini, « un viso terreo, un par d'occhi chiari e

scialbi, una barbetta rada e fulva divisa sul mento — tutto il contegno di un uomo seccato, un'aria di rachitismo fisico e morale, » e quello di Oldofredi, e quello del *Kedive* che « accasciato grassamente in una poltrona, col viso gonfio, scialbo, macchiato qua e e là da una barbetta incolore e brizzolata, rimane immobile, pensando forse alle drammatiche canzoni di *Aîda* che erano state uno degli splendori del suo trono, socchiudendo gli occhi grossi e rotondi sotto la striscia rossa e sottile del *fez.* »

Nè è possibile dimenticare questo rapidissimo cenno, questo *lampo* di descrizione, del passaggio della carrozza reale con la Regina, là nella desolata via Nomentana, nell'ora crepuscolare: « uno strepito sordo, un rumore di ruote, di cavalli trottanti: e in tanto bigio, qualche cosa di rosso, di acceso, balenò. Sotto il mantice abbassato di una *daumont,* qualche cosa di bianco, un viso fulgido, il viso regale, passò... » o la squisitamente poetica figura di donna Angelica che getta le sue rose sfogliate alle fredde acque dell'Aniene: « Egli la vide inchinarsi due o tre volte, quasi volesse contemplarsi nell'acqua, o vedere il fondo del fiume. Poi le mani di lei sfogliarono una rosa e ne gittarono i petali bianchi nell'acqua fuggente che li portò via: e una dopo l'altra, tutte le rose furono sfogliate e i petali lasciati andare alla corrente. Ella non strappava rabbiosamente quelle foglioline bianche, ma le distaccava con un moto di abbandono, come se realmente tutto partisse, tutto morisse nel suo spirito, insieme a quei petali che partivano, che morivano. Vi era nelle mani che lasciavano andare via quelle vite di fiori la desolazione di altre vite morte... »

∴

Roma — la Roma capitale del Regno — la vita italiana a Roma, qual'è *oggi,* è ciò che la Serao ha voluto soprattutto descriverci. La Roma antica, la Roma del Rinascimento, la Roma papale e blasonica, sembrano sparite, e forse son troppo sparite, da questo volume. L'autrice, come il suo deputato di Basilicata, sembra evitare, sfuggire istintivamente o sistematicamente gli spettacoli, le memorie della grande città *urbs et orbs.* Si trova più *à son aise* nella bottega della guantaia che in piazza San Pietro, o alle Terme di Caracalla. Il passato, il grandioso, il tragico di Roma è soppresso: ma troppo, ed a torto. Talvolta pare di essere a Napoli o a Milano piuttosto che a Roma, se non fossero alcuni nomi di famiglie o di strade che opportunamente ce la rammentano. La vita

odierna, nel suo carattere leggero e cosmopolita, assume in Roma certi aspetti speciali che nel nuovo romanzo della Serao a me sembrano un po' trascurati. Non sempre però: in certe pagine ella ha sentito e tradotto felicemente il carattere di *romanità* che la vita italiana prende inconsciamente e inevitabilmente in Roma. Questa nostra vita odierna in Roma è come un gruppo di profili irrequieti e leggeri sopra un fondo scuro e solenne di marmorea solidità; è come una effimera fioritura primaverile sul nero delle secolari elci di villa Pamphili.

Ma l'assenza di ricordi *classici* e di *critica artistica* parrà a molti un pregio più che un difetto di questo nuovo romanzo. I romanzi più insigni la cui scena si passa in Roma, in generale, son troppo sovraccarichi o di erudizione o di critica o di pittoresco — tutti — dalla *Corinne* di madama di Staël, a *Transformation* di Hawthorne. Quante vie Appie, Dio buono! quanti Campidogli, quante Sistine, quanti San Pietri, quante Campagne, quanti Colossei! Le pagine alla Taine o alla Ruskin ingombrano, desolante crittogama, ogni racconto romano. Qui invece siamo a Roma nell'Ottanta, e viviamo la vita di tutti i giorni — e questa vita di otte politiche, di sfaccendati e di intriganti, di burocrazia e di corruzione, di eleganza e di noia, di ambizioni impotenti e di cinismo trionfante — questi giornalisti, queste dame, questi onorevoli, questa falange di impiegati, questa alluvione da ogni provincia d'Italia, è rappresentata vivacemente ed efficacemente nel nuovo romanzo di Matilde Serao.

Avrei desiderato di veder più studiata nelle sue influenze sull'organismo umano la varietà di espressioni che Roma assume, le tante Rome che sono in Roma, e che corrispondono e armonizzano con tutti i sentimenti dell'anima, dalla rosea serenità alla tetra malinconia. Nel romanzo c'è un po' di monotonia di influenze e di ambienti. Roma, anche nelle sue esteriorità, nelle sue parvenze, è variata e variabile all'infinito: è come il viso di una bellissima donna nervosa. Il tempo e la simpatia ci rivelano sempre nuovi aspetti di quella bellezza. Varia con le stagioni; varia con le ore: è sempre attraente e quasi sempre triste... e ha anche, benchè raramente, una fresca grazia primaverile: è una città che si fa amare come una persona... che si può forse anche odiare, ma che non ci lascia mai indifferenti.

E anche questo arcano fàscino, questo *magnetismo* di Roma avrei voluto più indicato nel romanzo nuovo... Ma contentiamoci

di quel che c'è, che è molto; e basta a classificar questo libro fra i buoni, se non completi, studi della odierna vita italiana. La Roma odierna, del Parlamento, del Costanzi, dei balli, dei duelli, dei processi scandalosi — la Roma di Montecitorio e di via Nazionale — dei quartieri nuovi e dei *tramways* — questa Roma è fotografata con una spietata rassomiglianza, che a momenti è più crudele di ogni satira, nel nuovo romanzo di Matilde Serao.

*
* *

Potrei citare in prova moltissime pagine, come quelle della dimostrazione, quelle sull'eterno equivoco delle camere mobiliate, quelle sugli italiani dell'Esquilino e dei quartieri nuovi. Ma mi preme più dare un saggio di *paesaggio romano*, che è sotto ogni aspetto ammirabile, e può reggere al paragone con le più pittoresche pagine di famosi romanzieri e poeti. Siamo in *Via Nomentana*: « Un cielo basso di nuvole bianche, grige, plumbee, scuricce, che si facevano nere all'orizzonte, sopra i colli tuscolani, sul Soratte, che pareva anche esso un grosso nuvolone sceso sulla terra; una campagna brulla, bigia, qua e là ondulata, come se dovesse sbuzzar fuori; due siepi nere, due siepi ispide e scarnate, senza un'ombra di verde, senza un fiore; qualche *osteria di cocina*, dai rozzi dipinti sulla parete umidiccia — tre bocce nere che forman triangolo, un pulcinella che beve una *foglietta* — ma le porte e le finestre sbarrate, un cancelletto di legno che cade in frantumi... quel rudere strano, perduto in un campo, che sembra una colossale poltrona dalla spalliera sbocconcellata, e che infatti si chiama la *Sedia del diavolo;* un carrettiere buttato giù, bocconi, sonnecchiante sopra un carro di pozzolana, che rientrava verso Roma; ogni tanto qualche grossa goccia di pioggia che cadeva sul terreno... Prima di Sant'Agnese una carrozza di cardinale che tornava lentamente dalle catacombe, qualche prete pedone sui due marciapiedi; subito dopo Sant'Agnese, due carabinieri a cavallo, avvolti nei mantelli neri, immobili; un soffio molle e sciroccale che radeva la terra; un odore acuto, quell'odore particolare della campagna romana, che va al cervello e dal cervello nel sangue, come miasma sottile; un cane sperduto, tutto infangato, ch andava annusando per le siepi e guardava il viandante, con certi tristi occhi di animale infelice: ecco le cose, le persone, gli animali, le parvenze che vide Francesco Sangiorgio, in quel cader del giorno invernale, sulla Via Nomentana. E in tutte le cose, la

grande malinconia della pioggia imminente, la immensa malinconia del tramonto romano in campagna. »

Paragonando questa grigia e desolata descrizione alla viva, colorita e scintillante pittura delle trecento signore al ballo del Quirinale, non si può a meno di ammirare questa straordinaria facoltà di osservazione e di riproduzione fedele e vivente.

Molti fra i lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno la bella descrizione del Pincio popolato di folla lieta e di splendidi equipaggi, animato di allegre voci e di musica, che si ammira nel secondo volume di *Transformation*. Come contrasto, a me pare egualmente notevole questa pagina della Serao sul Pincio deserto, negli ultimi giorni di carnevale:

« ... In tutto il giardino che le balie, le cameriere, le istitutrici, le mamme modeste prediligono e che i bimbi adorano, era uno squallore di parco abbandonato, donde è fuggito ogni rumore, ogni traccia di vita: l'aiuola grande intorno a cui si mette la musica pareva che da anni non richiamasse più nessuno; i leggii di ferro, sparsi qua e là e che servono per il concerto, erano sbandati e arrugginiti, come se per una infinita quantità di tempo avessero ricevuto le ingiurie del sole e della pioggia, senza che la mano dell'uomo li toccasse... Intorno al piccolo laghetto niuno buttava le miche di pane al bel cigno candido che chinava il collo delicatamente, come una donnina malata, e navigava con lentezza in quel breve giro di acque verdigne... L'orologio ad acqua, appannato, segnava le cinque e un quarto; di quale giorno, di quale anno? Una sfera era rotta. Nessuno, nessuno seduto all'ombra della capanna svizzera, fuorchè gli strani seminaristi tedeschi vestiti di rosso e gli allievi del Collegio del Nazzareno. Dal cancello che separa villa Medici dal Pincio, si vedeva il lungo viale cupo, deserto, bruno e umido. Sotto i platani, le erme marmoree dalle guance un po' consumate dalle piogge, con le anella delle chiome abbrunite dall'umidità, pareva si annoiassero lì, da secoli. »

Hawthorne in *Transformation*, la Serao in *Conquista di Roma*, ci dipingono uno la Roma papale del Sessanta, l'altra la Roma italiana dell'Ottanta. Questi due libri che non hanno come romanzi un valore grandissimo, ne hanno uno insigne come documenti, come pitture della vita a Roma.

Per una curiosa coincidenza, in ambedue questi romanzi è da notarsi che i personaggi hanno qualche cosa di artificiale nella loro vita, nei loro sentimenti, e perfino nel loro linguaggio. E in generale

i personaggi dei romanzi e delle novelle di Matilde Serao pare che sentano e amino più con la testa che col cuore; hanno passioni di immaginazione più che di sentimento. Eccetto però, in alcuni momenti, la Beatrice di *Cuore infermo* — e sempre la pura e adorabile Caterina che dà un interesse altamente e schiettamente umano al vivo dramma di *Fantasia*.

Ah, se il poeta di Beatrice e di Caterina, di *Piccole Anime* e di *Telegrafi dello Stato*, si abbandonasse più spesso alla voce e all'impulso istintivo e infallibile del suo cuore di donna, se, come Carlo Dickens e Giorgio Eliot, si servisse della sua stupenda ricchezza descrittiva per far meglio risaltare il dramma umano, dando sempre a questo la preferenza, e occupandosi più della vita interiore che delle esterne parvenze; che cosa non ci potremmo augurare e aspettare da un ingegno così felicemente dotato, da un cuore aperto alle più delicate e generose simpatie, da un'osservatrice così acuta e da un'interpetre così fedele?

ENRICO NENCIONI.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

NECESSITÀ DI UNA LEGGE PER CONSERVARLI

(*Vedi il fascicolo del 15 giugno*)

I.

— Come si fa dunque, di grazia, a ottenere questo resultato: che i monumenti preziosi per la storia e per la cultura del paese non vengano sciupati o distrutti o venduti agli stranieri?

— Distinguiamo intanto gl'*immobili* dai *mobili*, e poi quelli che stanno alla vista di tutti o sono serbati nell'interno degli edifici da quelli che, rimasti sotterra, si vanno scoprendo di proposito o per caso.

— Ella ragiona dei monumenti o degli oggetti, che appartengono ai privati e vengono scavati dai privati?

— Sì, per ora, essendo meglio, al parer mio, cacciarsi addirittura nel pelago.

— E qui temo che non si possa andare d'accordo. Ella, scusi, rischia di eccedere nell'autorità dello Stato, mentre io sono deliberato a difendere i diritti sacrosanti del cittadino.

— Così rinnoveremo per la millesima volta la disputa sapientissima; e se fossimo giurisperiti e legulei, citeremmo i testi della sapienza romana, l'istituzione del magistrato detto *Comes nitentium rerum*, gli antichi regolamenti edilizii, il famoso editto dell'imperatore Vespasiano, persino le generose parole di Cassio-

doro pronunciate in nome del Goto Teodorico, persino la lettera del Petrarca a Cola di Rienzo, dove bistratta sdegnosamente coloro che *contro le mura, contro i ponti e contro i marmi innocenti, con avara e barbara mente incrudeliscono, e atterrati i grandi palagi, spezzati gli archi trionfali, non ànno vergogna di far dei frammenti dell'antichità e delle loro barbarie obbietto di vile guadagno e di turpissimo mercimonio.* E il dotto cantore di Laura conclude: *Oh vituperio! oh dolore! Così a poco a poco si perdono ancor le rovine, che dell'antica grandezza facevan magnifica testimonianza.*

— E dove lascia ella l'epistola di Raffaello da Urbino a papa Leone X?

— Vuol dire la lettera scritta o almeno rifatta dal Castiglione? *Non deve adunque, padre santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura, che quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana, per testimonio del valore e della virtù di questi animi divini, che pur talora con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato e guasto dalli maligni e ignoranti.* E speriamo che questo periodo non l'abbia accatastato la mente limpida del Sanzio, il quale aveva dal papa l'incarico di restaurare, in disegno, i monumenti antichi, cioè, come la lettera dice, *di ridurli nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri, che sono in tutto ruinati, nè si veggono punto, corrispondenti a quelli che restano in piedi e si veggono. Avvegnachè...*

— Mi dispensi, la scongiuro, da altre citazioni. Continuando così andremo innanzi a passo di lumaca. E poi il passato è passato, e il presente è presente. Non nego che la considerazione di quello possa giovare a questo; ma i riscontri vanno fatti con molta cautela, poichè talvolta, piuttosto che illuminare, abbagliano, e fanno smarrire il cammino. Che, fino a pochi anni addietro, i Governi assoluti, paterni o no, si dessero poca briga della libertà del cittadino s'intende. S'intende che, sebbene il gius moderno abbia trovato nell'antica Roma i suoi fondamenti, i Romani e gli altri popoli antichi, i quali avevano una costituzione sociale affatto diversa dalla presente, si condussero anche nella materia dei monumenti in modo conforme alle idee loro, non alle nostre. Tutto il lavorio della scienza e de' popoli, da tanti secoli, intende a sciogliere dai ceppi la mente dell'uomo e le azioni sue.

— Dunque tutti hanno diritto di far tutto; e i *Comunardi*, atterrando le colonne ed incendiando i palazzi, esercitavano una delle virtù dell'uomo libero.

— Non esageriamo. Costoro non agivano sulla roba propria, ma su quella degli altri; e poi abbattere, incendiare, distruggere, è un altro paio di maniche. Io amo, quanto lei, le cose belle e antiche; voglio, come lei, che lo Stato ne pigli cura; mi sento, anch'io, stringere il cuore quando vedo i resti della nostra arte gloriosa passare le Alpi o sciuparsi miseramente, ma come fare? Finchè si tratta di Comuni, di Provincie, di Opere pie e forse di altri Corpi morali, conosco la giustizia e la necessità dell'intervento del Governo, poichè le amministrazioni che servono al pubblico devono mantenere intatto al pubblico il patrimonio suo anche nell'arte e nella storia, e, se non lo fanno, bisogna che chi può le richiami al dovere; ma quando si tratta di cittadini e di cose possedute liberamente, l'azione dello Stato, per quanto possa riescire benefica all'universale, diventa arbitraria.

— Questo lo dice lei. Mi lasci cercare un volume nella libreria. Eccolo. È un trattato *Sulla espropriazione e sugli altri danni che si recano per causa di pubblica utilità.* L'autore, il Bosio, non era artista, non trattò, non toccò neppure di arte o di antichità; non si può credere dunque che sia stato mosso da spiriti estetici od antiquarii. Ora egli dichiara che v' ha luogo alla espropriazione o all'uso delle cose private per dieci cagioni: la difesa del territorio, la sicurezza degli abitanti, la pubblica igiene, la pubblica istruzione, i bisogni del culto, il commercio, l'agricoltura, il percepimento delle imposte, il collocamento dei pubblici uffici, la esecuzione degli obblighi internazionali, e chi più ne ha più ne metta. Pubblica istruzione, dunque, e culto; e sarebbe assurdo, in fatti, che si potesse invadere la proprietà privata per le cose che servono soltanto alle esigenze materiali e politiche, e non per quelle che giovano alle necessità intellettuali e morali di un popolo. Ma la parola *espropriazione* ha un suono che fa pensare a violenza, mentre, in fondo, non è altro che l'acquisto di una proprietà privata, pagandola quanto vale, o anzi, quasi sempre, più di quello che vale.

— Sì, se si tratta di campi e di case. Nè lo Stato potrebbe rinunciare, mettiamo, ad una ferrovia o ad un canale di navigazione per il capriccio di un possidente cocciuto; nè un comune all'ampliamento d' una piazza o all'impianto di una scuola per l'avidità di un proprietario ladro. Le stime in questi casi riescono fa-

cili e sicure; nè il pretendere un prezzo d'affetto sarebbe cosa ragionevole.

— Intanto le stime non sono sempre sicure e facili; e poi, trattandosi di campi e di case, perchè l'affetto non ci può egli entrare? In quella casa ella è nato, nacque suo padre, nacquero i suoi avi; lo stemma della sua famiglia si vede scolpito nei grandi camini di marmo, e dipinto nei meandri dei soppalchi intagliati; quelle sale, quelle stanze hanno sentito le risa, i sospiri, i singhiozzi della sua vita intiera, e quando ella, stanco delle lotte mortali, pensa con desiderio al giorno della eterna pace, la morte le sembra quasi ridente fra le pareti che hanno raccolto l'ultimo soffio dei suoi cari morti. Bella cosa il dire: ho una casa mia, tutta mia, e nessuno può cacciarmene fuori! Oibò. Piovono le intimazioni, i periti spadroneggiano, i tribunali se ne impacciano, i muratori picchiano, rompono, sconquassano, buttano giù tetti, solai, muraglie, ogni cosa dal parafulmine alla cisterna, che dava un'acqua tanto buona e fresca, e due anni dopo, lì dov'era un mondo di ricordi e di affetti, la vaporiera con il suo fischio infernale trascina un convoglio interminabile di buoi o di uomini. Gliel'hanno pagata la casa; ma nei computi della stima non tennero conto di ciò che perdeva il suo cuore, e che nessuna somma, del resto, avrebbe potuto risarcire. Ed io, li ho coltivati io questi campi; l'ho piantato io il pometo, che oggi si inorgoglisce de' frutti d' ogni sapore; e siedo all'ombra degli alberi, che ho visto nascere; e m'inghirlando, come Anacreonte, de'fiori che un ruscello, scavato da me, bagna e ravviva; e in questa serenità di cielo e di terra...

— Scusi se la interrompo; ma ella mi va a ripescar le eccezioni, e si smarrisce nella poesia. Di solito, chi vende si contenta, e il bene pubblico e privato s'accordano; senza dire che in questo mondo tutto è espropriazione, dalla leva militare, che espropria, per alcuni anni, l'uomo intiero, alle convenienze sociali, che espropriano il diritto naturale di vestire, di mangiare, di star seduti come pare e piace, e di dire sul muso al prossimo quello che meriterebbe e che ci sta sulla punta della lingua.

— Dunque ella ammette l'utilità pubblica anche nella conservazione dei monumenti, e quindi il diritto nello Stato di avocare a sè la loro proprietà o di limitare l'uso della proprietà altrui, secondo il bisogno e nei limiti del bisogno?

— Bel bello. Adesso poi ella corre a precipizio. Distinguiamo, com'ella vuole, i monumenti *mobili* dagli *immobili*, e parliamo dei

primi. Il professore di un oggetto prezioso per l'arte o per l'archeologia vuole venderlo fuori d'Italia, dove gli promettono più quattrini. Che cosa può fare lo Stato? Una di queste cinque:

1° Proibire di vendere, senza tanti discorsi;

2° Espropriare, pagando a prezzo di perizia;

3° Stabilire per sè la *prelazione,* cioè l'obbligo nel possessore di offrire, prima di venderla ad uno straniero, l'opera allo Stato, e il diritto in questo di comperarla per la somma che lo straniero darebbe;

4° Entrare in libera concorrenza per l'acquisto;

5° Non incaricarsene.

— Di questi cinque sistemi abbiamo infatti molte curiose applicazioni, vecchie e recenti; e mi giova rammentare le principali, innanzi di mostrare a quale partito, secondo il giudizio mio, converrebbe appigliarci. Senta la teoria del primo sistema, esposta da un ignorante di legge. Le produzioni delle industrie, che, in proporzione della richiesta, si possono moltiplicare con sempre uguale o sempre maggiore perfezione, e le creazioni della intelligenza, che non è dato riprodurre o soverchiare a piacimento, sono cose sostanzialmente diverse, a cui devono corrispondere, e corrispondono in realtà, due differenti condizioni giuridiche.

Ma le creazioni della intelligenza vanno distinte in due categorie: quelle che si possono diffondere perfette e complete con un mezzo meccanico, la stampa, per esempio; e le altre, che non si possono rifare complete e perfette quasi neppure dalla mano del medesimo artista, cui riescì d'immaginarle una volta. Ella può fare una catasta di mille, di centomila copie della *Divina Commedia* e bruciarle tutte e disperderne le ceneri ai quattro venti, eppure la *Divina Commedia,* quando ne resti un esemplare, rimarrà sempre la *Divina Commedia;* ma ella non può infrangere il *Mosè* di Michelangelo o spezzare la *Gioconda* di Leonardo, senza perdere inesorabilmente quei capolavori, non ostante alle copie, alle forme, alle incisioni, alle fotografie: ed ecco una nuova distinzione giuridica. Ora la società ha guarentito a sè stessa, per via di legge e sotto certe condizioni, il godimento e il beneficio intellettuale delle opere dell'ingegno: chi distrugge dunque o altera o lascia deperire o manda in paese straniero un'opera *unica* dell' ingegno umano, froda la società civile e viola le leggi. La società ha diritto di difesa: obbliga perciò il possessore dell'opera a conservarla intatta, e, se questi non vuole o non può, sequestra l'opera ed, esposta all'ammirazione e allo

studio della gente, la tiene in deposito, finchè o il proprietario muti consiglio o migliori stato o decada al tutto da' suoi titoli possessorii. In una parola, questo genere di proprietà privata va soggetto a servitù pubblica.

— La teoria mi sembra ingegnosa, ma è, senza dubbio, spietata.

— Ed io infatti non inclino ad ammetterla in tutta la sua durezza, benchè abbia avuto negli Stati italiani una lunga ed estesa e utilissima applicazione, almeno nel divieto di esportare, se non nella cautela di sequestrare. Vediamo la Toscana.

Nel 1602, *per il concetto che si à delle pitture buone, che non vadino fuori a effetto che la città non ne perda l'ornamento*, fu fatta proibizione *generale generalissima*, per ordine di Sua Altezza Serenissima il Gran Duca Ferdinando, *di cavarne alcuna dalla città o dallo Stato*. Erano eccettuati i pittori viventi, e *li ritratti et quadri di paesi et quadretti da mettere a capo al letto*. L'Accademia del Disegno aveva poi facoltà di consentire licenza di esportazione per i dipinti vecchi di poco valore; ma non poteva concederla, *nè etiam per condurli in villa*, quando fossero opere dei seguenti artisti: Michelangelo Buonarroti, Raffaello da Urbino, Andrea del Sarto, Mecherino, il Rosso Fiorentino, Leonardo da Vinci, il Franciabigio, Perino del Vaga, Jacopo da Puntormo, Titiano, Francesco Salviati, Agnolo Bronzino, Daniello da Volterra, frà Bartolommeo di San Marco, frà Bastiano del Piombo, Filippo di frà Filippo, Antonio Correggio, il Parmigianino. A questo catalogo, sul quale ci sarebbe da fare molte considerazioni, fu aggiunto, pochi giorni appresso, il nome di Pietro Perugino; e altri poteva aggiungerne l'Accademia, sempre fra gli artisti defunti. Fatta la legge, trovato l'inganno. Frodavano alla dogana, frodavano anche l'Accademia con una gherminella ingegnosa, la quale è bene che si risappia dagli Istituti d'oggi, incaricati pure, benchè senza costrutto, di rilasciare i permessi di spedizione. Sui pregevoli quadri vecchi uno sgorbiatore qualsisia dipingeva *cose nuove a tempera da potersi poi levare con spugna, restandovi la prima pittura de' morti;* e le tavole o le tele, come opere contemporanee, se ne andavano fuori alla luce del sole, debitamente suggellate, e protette dalla polizza del Luogotenente accademico. Saltiamo un secolo e mezzo. Le esigenze crescono: non si tratta più di soli dipinti, ma d'ogni sorta d'opere d'arte e d'antichità, persino i manoscritti e i frammenti. L'editto, firmato per il Consiglio di Reggenza nel 1754 dal conte di Richecourt, commina a pena la perdita dell'oggetto, più la multa del doppio del suo valore.

Nel 1818 la proibizione di alienare opere d'arte viene estesa alle Chiese, alle Corporazioni religiose, alle Confraternite, e in genere *a tutti gli stabilimenti ecclesiastici o di pietà pubblica;* e non di meno, sei mesi dopo, un nuovo decreto di Maria Luisa principia dolendosi della *troppo libera esportazione all'estero di monumenti preziosi che, servendo di esemplari alla gioventù studiosa, sono di ornamento e decoro allo Stato.* Nel gennaio 1859 Leopoldo II conferma tutti i precedenti divieti; e finalmente nel marzo 1860 il barone Ricasoli, *considerando che i monumenti dell'arte e quelli che rammentano la storia dei nostri maggiori, sono una delle più splendide glorie della Toscana, che sovra le altre provincie d'Italia n'è ricca,* vieta nuovamente di alienare gli oggetti d'arte senza il permesso del Governo, applicando le disposizioni penali della legge del 1754. Entriamo, com'ella vede, nella nuova era italiana.

— E di Napoli mi sa dir qualche cosa?

— Se non si secca. La Prammatica LVII del 1755 ha un lungo preambolo, dove si ragiona dei Greci e dei Romani, che, *allettati dalla fertilità ed amenità del suolo e dell'aria,* si piantarono nelle provincie del Regno, riempiendole di maravigliosi lavori, i quali, *perchè niuna cura e diligenza è stata in addietro usata nel raccoglierli e custodirli,* se ne andarono ad arricchire i paesi lontani. Sua Maestà Cattolica volendo guarire il male, fa pubblicare bando, che nessuna persona, di qualunque stato, grado e condizione sia, ardisca d'ora innanzi estrarre o far estrarre per mare o per terra dalle provincie del Regno statue grandi o piccole, dipinti in tela, in tavola, in rame, in argento o tagliati dai muri, medaglie, vasi od ogni altra cosa antica, senza che preceda l'espressa licenza di Sua Maestà; e ciò sotto pena *della perdita della roba che si estrae, e di anni tre di galea per gl'ignobili, e tre di relegazione per li Nobili.*

— Giuggiole!

— La Prammatica, dopo avere dichiarato come la proibizione risguardi solo gli oggetti che, *per eccellenza di lavoro ed artificio, o per altra rarità, meritano di essere tenuti in pregio,* definisce il modo del giudizio e delle licenze. Ma, non ostante alla chiarezza del decreto e alla minaccia dei tre anni di relegazione, il conte Gaetani, l'anno 1769, vendette ad uno straniero la sua raccolta di quadri antichi, adducendo a scusa *de ignorar la ley.*

Ribattono il chiodo Ferdinando I e Ferdinando II, finchè nel felice anno 1860 il Luogotenente generale Farini, sciolta la Commis-

sione di antichità e belle arti, trasmette l'ufficio di esaminare gli oggetti destinati per la esportazione al Consiglio di sopraintendenza del Museo Nazionale. Gli staterelli dell'Emilia facevano come gli altri; anzi nel 1857 era pubblicato a Modena un decreto, che comprendeva anche le *prime edizioni* dei libri stampati, e statuiva la confisca dell'oggetto, oppure una multa da cento a diecimila lire.

— E l'editto Pacca, di cui s'è parlato tanto, e del quale il nostro Governo tentò invano l'applicazione per la recente e deplorevole vendita di una famosa collezione in Roma?

— L'editto Pacca, anzi gli editti ed i regolamenti del cardinale, lunghissimi e minuziosissimi, come gli atti pubblici del Vaticano, meritano per tutti i conti di essere conosciuti; ma non contengono, per verità, quasi niente di nuovo, essendo dal più al meno la riproduzione di vecchie *Prohibitioni* e segnatamente del Chirografo di Pio VI, mandato il primo di ottobre 1802 al cardinale Doria Panphili, pro-camerlengo, perchè lo facesse pubblicare. La proibizione del 1802 abbracciava in una interminabile nomenclatura tutte le opere d'arte e d'antichità, purchè giudicate pregevoli, pubbliche e private, sacre e profane, *niuna eccettuata, ancorchè si trattasse di semplici frammenti, dai quali ancora grandi lumi ricevono le arti e gli artisti;* ed erano compresi, con le pietre dure, anche greggie, i porfidi, i graniti, i basalti, i serpentini e simili, *fuori del semplice marmo bianco.* La legge risguardava cittadini e forestieri, avessero o non avessero domicilio nello Stato. Si consideravano complici i falegnami, gl'imballatori, i facchini, i carrettieri, i mulattieri, i barcaiuoli, i conduttori, *bastando ad indurre la mala fede l'atto stesso della estrazione;* e si punivano con la perdita dei rispettivi ordegni, strumenti, carri, barche, animali, più dieci ducati per gli artieri e facchini e cento per i conduttori, oltre le pene corporali ad arbitrio del pro-camerlengo. Quanto ai principali colpevoli, venditori, compratori e sensali, perdevano gli oggetti, pagavano fino a cinquecento ducati d'oro di Camera, e potevano andare soggetti *a pene afflittive del corpo, da estendersi fino alla galera per cinque anni.*

— Bagattelle!

— Bisogna soggiungere che negli editti del cardinale Pacca la galera e le pene corporali scompaiono per lasciare posto unicamente alle multe; ma su codesti editti pontifici dovrò tornare poi. Risaliamo, per ora, nel settentrione, al Lombardo-Veneto. Mi capita innanzi una lettera scritta dal ministro dell'interno della Repubblica

italiana al suo collega delle finanze, nella quale, impensierito per la *enorme estrazione* di opere d'arte e d'antichità, e per il *danno incalcolabile, che ne risulta al progresso artistico,* lo prega di studiare tre proposte: rendere *indispensabile* la licenza del Governo, stabilire un dazio *sensibile* d'esportazione, trovare delle cautele *incomode agli esportatori, perchè in tal modo divengano più rare queste perniciosissime estrazioni.* Allora le faccende non andavano, come oggi, alle calende greche. La lettera era del 24 settembre 1804; il 6 dell'ottobre, dodici giorni dopo, il vice-presidente della Repubblica dava un decreto breve breve, con cui vietava *l'estrarre opere di autori non viventi, raccomandate per celebrità, rarità, antichità o altrimenti.* Il secondo ed ultimo articolo stabiliva chi dovesse procedere all'esame e dar le licenze. Nel 1815 il conte di Bellegarde, a Milano, in nome della Reggenza provvisoria, pubblica un decreto consimile; e nel 1817, in Venezia, la Regia Delegazione si mostra dello stesso parere. Qui principiano le perplessità e le contraddizioni. L'I. R. Governo di Venezia, per illuminarsi intorno al grave argomento e per poter riferire con cognizione di causa alla Eccelsa Aulica Cancelleria di Vienna, interroga le Delegazioni provinciali del Veneto, nonchè l'Accademia di Belle arti, il Bibliotecario di San Marco e la direzione delle Dogane. Tutte le risposte sono riassunte nel dispaccio. Eccetto l'Accademia e la Delegazione di Verona, che propugnano il divieto senza obbligo di acquisto, eccetto il Bibliotecario, che non si spiega, e la direzione delle Dogane, che si occupa soltanto della comodità del servizio, gli altri stanno per il diritto d'impedire sì l'esportazione, ma a patto che venga comperata l'opera. È la semplice *prelazione* a favore della provincia o dello Stato. E ad essa si fermò la maggioranza del Consiglio governativo; non però il suo vice-presidente, il quale volle unire al dispaccio il proprio voto speciale, informato a quello spirito di reverenza per la proprietà privata, ch'ella, signor mio, sente pure nell'anima.

— Oh! mi faccia un po' conoscere quel voto, la prego; benchè il trovarmi d'accordo con un vice presidente imperial regio, mi conforti poco.

— Il conte di Porcia osserva in primo luogo una cosa, la quale si potrebbe ripetere, disgraziatamente, anche al dì d'oggi: osserva che la prelazione diventa una vana formalità, quando i comuni, le provincie e il Governo sono al verde. In ogni modo riesce necessario, innanzi di decretare la prelazione, stanziare un fondo per gli acquisti, altrimenti tanto fa di non seccare la gente e di

non procurarsi la vergogna delle inutili offerte. Dall'altro canto, i capolavori dell'arte e soprattutto dell'antichità non hanno un prezzo reale, ma un prezzo d'affetto, il quale dipende dalla stima in cui il compratore li tiene, dalla sua passione per la roba vecchia, dalla sua vanità, dal suo capriccio e dalla sua borsa. Il possessore, speculando su tutto ciò, deve cogliere la fortuna per il ciuffetto: ma le formalità legali, le lungaggini amministrative, le incertezze della burocrazia ignorante e della finanza taccagna rischierebbero spesso di fargli perdere il sorriso della volubile dea, lasciandolo con un pugno di mosche. Molti inciampi dunque al libero esercizio del diritto di proprietà; nessun profitto al paese. E poi: « Bisogna persuadersi che soltanto la floridezza e le ricchezze delle nazioni ottengono e conservano i capi d'opera dell'arte e dell'antichità, perchè essi sempre seguitano la prosperità dei popoli. Quando un paese è depauperato, non v'ha legge che valga a conservargli codesti tesori, tanto è vero che i bisogni hanno una forza prevalente su tutte le inclinazioni... Nulla v'ha di più prezioso per l'uomo che la sua proprietà, e ciò che la ferisce, oltre all'essere sommamente odioso, nel nostro caso diventerebbe anche inutile. »

— Dice bene, per Bacco! E gli diedero ragione?

— No. Anzi poco dopo fu pubblicata dal Governo, con la firma dello stesso Porcia, una Notificazione, nella quale il divieto di esportare *oggetti d'arte e letteratura, che lascierebbero un vuoto nella massa delle opere dello stesso genere esistenti nella Monarchia*, è assoluto e non ammette pretensioni di sorta. Ma le leggi di questa natura hanno il massimo dei peccati: non sono e non possono essere osservate. Nel 1827 una Sovrana risoluzione modifica la legge, chiedendo la sola notifica e riserbando allo Stato il solo diritto di preferenza. Le cose d'allora in poi, salvo una eccezione provvisoria dopo il quarantanove, restarono tali e quali.

— Ora, tanto per concludere, le rincrescerebbe di accennarmi a quel ch'ella pensa intorno a questo imbroglio della prelazione?

— Io la accetto con animo rassegnato. È meglio che niente: non foss'altro per sapere quali oggetti pigliano le vie del mare o delle alpi. Pur troppo non c'è speranza che nel bilancio dello Stato venga scritta per gli acquisti una larga somma; e, quando pure si scrivesse, crescerebbero con essa le offerte, le premure, le insistenze, le esigenze dei venditori, e bisognerebbe lasciar partire tanta e tanta roba a ogni modo. Aggiunga le bugiarde, le esagerate dichia-

razioni, per moltiplicar valore agli oggetti e spillar sangue all'erario; aggiunga le raccomandazioni di deputati e senatori, gl'interessati o ingenui entusiasmi dei giornali per cose mediocri o peggio; aggiunga le difficoltà di perfetti giudizi. Per aprirle il mio cuore, a me piacerebbe fare come la Repubblica di Venezia, la quale, volendo trattenere un capolavoro, lo faceva bollare col suo sigillo, e poi stimare dai periti, e, secondo la stima, pagare; mi garbava quindi il disegno di legge proposto nel 1872 dal Correnti per la *Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia,* e approvato nella sostanza dalla Commissione del Senato, di cui era relatore il Miraglia. Tutto poi andò a catafascio, e, dopo molti sfoghi oratorii, nessuno se n'è rammentato più. Gli oggetti d'arte e di archeologia avrebbero dovuto essere stimati da due periti, l'uno eletto dal Ministero della Istruzione, l'altro dal venditore: riserbata in caso di dissenso la decisione ad un terzo, scelto, come si costuma, dai due primi o dal presidente del Tribunale. Il ministro avrebbe avuto un mese di tempo per risolversi a comperare o a concedere la licenza di libero smercio. Questa però, confessiamolo, non era *prelazione,* era *espropriazione.*

— Ma senta, io non ci sto, perchè mi piace la libertà: devo per altro dichiarare che il dilemma è incontrovertibile. O gli oggetti preziosi per l'arte e per l'antiquaria sono *d'utilità pubblica,* e allora si ha il diritto di espropriarli, pagandoli, s'intende, il loro giusto prezzo; o non sono *d'utilità pubblica,* e allora è una violenza anche la semplice prelazione.

— Caro signore, appunto a me pare logica, ed equa, e benefica in questo caso la espropriazione; ma siccome non c'è cosa più vana che il desiderare ciò che si sa di non poter conseguire, così mi contenterei della prelazione, nettamente stabilita per legge.

— E sino alla prelazione, veda, ci verrei anch'io. Diamoci dunque la mano. Ma ora mi torna in mente una delle idee del ministro della Repubblica Cisalpina: il dazio *sensibile* di esportazione.

— Quel ministro aveva ben ragione d'indirizzarsi al suo collega delle finanze. Si figuri che un dazio c'era, ma per i soli quadri; e sa come veniva assegnato? A libbre; ogni libbra di peso pagava tre danari. La *Visione di Ezechiello* non avrebbe pagato quasi niente; il quadraccio enorme di un imbrattatore doveva pagare uno sproposito. Una Prammatica del 1755 decretava, per chi volesse portare le opere d'arte e di antichità fuori del Napoletano, un *diritto di tratta* del sei per cento sulla stima, e l'editto Pacca un da-

zio nientemeno che del venti per cento: la quale ultima disposizione fu imitata dal Correnti nel suo disegno di legge e approvata dalla Commissione del Senato.

— E mi par buona.

— E anche a me pare buona, soprattutto per cavarne danaro, dato che il provento venisse rivolto alla conservazione dei monumenti, come quello delle tasse d'ingresso delle gallerie e dei musei è destinato ai bisogni delle arti belle. E per quanta sia la facilità di frodar le dogane, massime nelle città marittime, il dazio servirà non di meno a impacciare e scemare l'esportazione tanto delle cose eccellenti, e sarà un bene, quanto delle cose mediocri e cattive, e non sarà nè bene nè male, perchè non si può dire che il commercio delle anticaglie sia uno di quelli che fanno rifiorire i paesi e che i Governi hanno l'obbligo d'incoraggire e proteggere.

— Ma, se io non m'inganno, codeste medicine riesciranno di poco sollievo, se prima non si penserà a quell'inventario nazionale degli oggetti d'arte e di antichità, intorno al quale un'altra volta noi tenemmo discorso, deplorando che oggi sia tanto difettoso e scarso.

— Ella dice bene. Il Consiglio dei Dieci a Venezia e gl'inquisitori di Stato...

— Mi sento rabbrividire.

— ... si occuparono di cataloghi.

Lamentando la *irregolarità con cui vengono custoditi i quadri più insigni di celebri autori, esistenti nelle chiese, nelle scuole, nei monasteri ed altri luoghi della città e delle isole circonvicine*, elessero un ispettore generale, che prima fu lo Zanetti, autore di un libro sulla *Pittura veneziana*, poi il Mengardi, poi il Maggiotto. L'ispettore doveva compilare l'elenco di tutti i dipinti e rassegnare agli inquisitori ogni semestre una *esatta relazione delle osservazioni che avrà praticate e degli abusi e disordini che scoprisse, suggerendo secondo i casi i provvedimenti.* Aveva ducati effettivi 120 l'anno. La R. Delegazione di Venezia elegge per gli elenchi una Commissione; Maria Luisa incarica nel 1819 Michele Ridolfi di fare un inventario dei quadri e delle sculture, che stanno *tanto nelle fabbriche di pubblica quanto di privata proprietà*, e a tale effetto obbliga i possessori *a rendere ostensibili ad ogni richiesta* le loro opere d'arte, sotto pena di esservi astretti con la forza e di perdere gli oggetti e di pagare l'ammenda di lire 150. Anche gli editti, già citati, dei cardinali Doria e Pacca, obbligavano i cittadini, sebbene *privilegiati e privilegiatissimi*, a dare della

propria roba *una esattissima nota in duplo, sottoscritta, con distinzione di ciascun pezzo,* sottomettendosi alle verifiche domiciliari e al pagamento di 100 scudi *per ciascheduno oggetto non assegnato.*

— E questo le sembra giusto? Si può egli tollerare che l'autorità violi il domicilio dei cittadini? E, se non si può, come s'ha a fare? Contentarsi delle dichiarazioni dei possessori? Ci vedo due pericoli opposti: o che la vanità del possessore lo ecciti a gonfiare il pregio delle sue collezioni, o che l'avarizia e il sospetto lo trattengano dal metterlo in luce. È stata, mi rammento, assai notevole la discussione che ebbe luogo su questo punto alla Camera lo scorso anno al proposito del bilancio fra l'onorevole Luciani ed il ministro Coppino. Il ministro diceva: *il Governo non può accettare il catalogo che offre il privato.* Il deputato rispondeva: *i privati sarebbero molto lieti di dire allo Stato: ecco gli oggetti d'arte che io posseggo; mostratemi voi quali sono vincolati e quali possono destinarsi al libero commercio.* Non ci fu conclusione.

— La conclusione potrebbe essere questa, che si facesse un inventario di tutte le cose realmente pregevoli possedute dai comuni, dalle provincie, dalle Chiese, dalle Opere pie, e anche dagli altri Corpi morali, e anche dai privati. Ma dai privati bisognerebbe ottenere il consenso, salvo per gli oggetti esposti alla vista del pubblico. L'inventario poi dovrebbe distinguere i monumenti in *nazionali* e *regionali*, secondo la loro importanza storica, archeologica ed artistica, creando con una tale distinzione dei doveri diversi nello Stato e nelle provincie verso l'una e verso l'altra categoria.

— Ella ha toccato adesso di oggetti esposti alla pubblica vista. Qui le leggi devono essere state assai differenti nelle varie parti d'Italia, tanto che, mancando intorno ai monumenti una giurisprudenza nazionale, si applicano tuttavia o si tenta di applicarle con resultati disparatissimi. So che a Milano, per esempio, la Società dei Filodrammatici voleva vendere una stupenda porta del tempo degli Sforza, la quale si vede al suo antico posto nella via appunto *dei Filodrammatici;* ma se per ora (e bisogna dirlo a sua lode) la Società non avesse sospeso ogni risoluzione, il Governo non ci avrebbe potuto far nulla. E se il proprietario della casa dove stanno i famosi bassorilievi, che ricordano la Lega Lombarda e Federico Barbarossa, non riescirà a cavarli dalla facciata in cui sono infissi per mandarli Dio sa dove, il merito non sarà della legge, ma di certe vecchie cartacce logore e polverose. Fu tolto

a Venezia, e imbarcato un bel San Giorgio di marmo, che si ammirava dall'alto di un ponte, e il possessore venne condannato, credo, a sborsare alquante migliaia di lire, ma non per altro che per essersi dimenticato di chiedere la licenza d'esportazione. A Firenze, per contrario, una cara Madonna con il Putto, di Mino da Fiesole, non ostante che il proprietario gridi e tempesti, non s'è mai potuta levare dalla muraglia esterna della casa.

— Infatti la legislazione toscana, anche in questo argomento, è vecchia e chiara. Già nel 1571 una legge, approvata dall'Amplissimo Senato e Consiglio dei XLVIII, sulla base della *inveterata consuetudine,* la quale solo certi *procuratori, causidici et notari con varie cavillationi et dispute tentano revocare in dubio,* ordina che niuno ardisca in nessun modo rimuovere, o cancellare, o in tutto o in parte oscurare, o altrimenti offendere armi, insegne, imprese, titoli, iscrizioni o altre memorie esistenti sopra le porte, le finestre, le cantonate, gli archi o altri luoghi apparenti al di fuori di qualunque palazzo, casamento, edificio o muraglia così pubblici come privati, *ancorchè per qualsivoglia causa havesse acquistato o acquistasse in avvenire il dominio o patronato di simile edifitio et muraglia.* Non basta: chi avesse posto o la propria arme o altra memoria accanto a quella antica, era condannato a pagare scudi duemila d'oro in oro. Due secoli dopo, nel 1782, un regolamento spiega un punto, ch'era rimasto oscuro: il possidente, volendo risarcire o fabbricare a nuovo la sua casa od il suo palazzo, potrà levare le iscrizioni, le armi gentilizie o simili monumenti, purchè li collochi nel luogo corrispondente a quello che avevano, o in altra parte dell'edificio esposta al pubblico. *In caso poi di demolizione completa della fabbrica, senza la riedificazione della medesima, a spese del possessore del fondo demolito, tali monumenti si dovranno collocare in qualche fabbrica pubblica, a dichiarazione del giusdicente o auditore, all'effetto che non se ne perda la memoria.* Leopoldo II confermò le precedenti disposizioni, allargandole a qualunque oggetto d'arte esposto alla pubblica vista. I contravventori perdevano l'oggetto e pagavano da dugento a duemila lire. Le legislazioni romana, napoletana e veneziana sono esplicite in questo senso per gli edifici pubblici, ecclesiastici e civili; ma la sola Toscana è così precisa per gli edifici privati. E mi sembra degna di imitazione; perchè, in fondo, l'oggetto esposto al pubblico soggiace a pubblica servitù, tanto è vero che nessuno può costruire come gli garba i prospetti della propria casa, senza averne

prima ottenuto il beneplacito della Commissione municipale d'ornato, nessuno è padrone di lasciar in disparte le minute avvertenze del *Regolamento edilizio,* il quale, non solo intende alla solidità delle fabbriche ed all'igiene, ma si occupa altresì dell'estetica.

— Ora, i regolamenti edilizi, vigenti in tutte le città d'Italia e approvati dal Governo sul voto del Consiglio di Stato e del Consiglio superiore dei lavori pubblici, bisogna pure che una volta o l'altra trovino il loro riscontro nei regolamenti per la conservazione delle vecchie opere monumentali, i quali dovrebbero venire studiati dalla Commissione permanente di belle arti e dalla direzione generale delle belle arti e delle antichità, presso il Ministero della istruzione. Victor Hugo, poeta, ha posto ammirabilmente in un conciso periodo la questione legale di cui ci occupiamo: « Il y a deux choses dans un édifice, son usage et sa beauté; son usage appartient au propriétaire, sa beauté à tout le monde: c'est donc dépasser son droit que de le détruire. » E come si dice del distruggere, così bisognerebbe dire dell'alterare o abbandonare o danneggiare esteticamente in qualsivoglia maniera; e come si dice per l'edificio, così bisognerebbe dire per le statue, per i dipinti, per ogni altra manifestazione artistica.

— In questo i papi furono benemeriti, almeno a parole e a minaccie. Proibito mutilare, sciupare statue, bassorilievi, cippi, lapidi; proibito demolire in tutto o in parte avanzi di antichi monumenti, dentro o fuori di Roma, ancorchè in terreni di privata proprietà; proibito scavare o smerciare senza licenza oggetti scavati, ritoccarli, restaurarli, pena dugento scudi e la spesa necessaria a rimetterli come stavano.

Ordinata la immediata denuncia d'ogni ritrovamento di cose sotterra per poterne prendere le misure, ricavare il disegno, disporre secondo i casi; ordinata, con equa indennità, la cessione del fondo, dove si fosse scoperto un monumento degno di venire conservato a pubbliche spese; ordinato di porre nel primitivo luogo una lapide, *a perpetua rammemoranza,* quando fosse necessario trasportare le antichità; ordinato di tener conto anche delle tradizioni popolari, benchè fallaci, poichè, *distruggendo quelle memorie, si può bene spesso incorrere nella taccia di avere distrutto un monumento importante, e che se pur tale non era, richiamava alla mente qualche punto di storia patria;* ordinato di essere *cauti assai e timorosi* in ogni riedificazione di chiese o risarcimento, per non nascondere o perdere, in grazia delle cose nuove, le antiche, perchè *le architetture delle vecchie chiese, memorie sacre e rispettabili,*

devono essere ancora gelosamente conservate a vantaggio delle arti e della sacra liturgia. E qui non posso trattenermi dal citare la nobilissima chiusa dell'editto Pacca. Volesse il cielo che i nostri ministri e segretari generali e deputati e senatori sentissero per un giorno solo scaldarsi l'animo da quel medesimo fervore per le passate glorie italiane! « Sorga sempre più nelle provincie il rispetto per le antichità, e l'amore per le buone arti. Si allontani il devastamento, e la rovina degli antichi ruderi. Nelli sacri templi sieno le pitture e le sculture dei valenti artefici conservate ognora nella loro purità, per quanto permette il lungo corso degli anni. Si concorra da tutti in tal guisa, unitamente al Governo, a promuovere e proteggere il decoro e lo splendore di ogni città e di ogni luogo. » E con queste belle parole di un cardinale finisco.

— La legge non la vuol formulare?

— Non ho tempo da buttar via. Ci rivedremo un'altra volta, fra due o tre mesi. E felice notte.

CAMILLO BOITO.

POVERA NONNA!

I.

Da un pezzo, nelle rare apparizioni ch'egli faceva a San Bruno, in villa della sua nonna, da un pezzo Ferruccio non era così affettuoso, così carezzevole come in quel giorno. Era affettuoso, carezzevole come ai tempi della sua infanzia, quando non si staccava mai da lei, quando posandole in grembo la testina incoronata di riccioli biondi s'addormentava placidamente con un sorriso beato sul labbro.

Oggi ella richiamava quelle memorie.

— Ti ricordi?

— Altro che ricordarmi!... Ma!.. Passano gli anni, e... Ho molti rimorsi, povera nonna, l'ho fatta molto soffrire.

Ella gli mise la mano sulla bocca.

— Non parliamo di malinconie. Un po' di torto l'abbiamo noi vecchi a dimenticar che la gioventù ha i suoi diritti... Sicuro, quindici anni fa mi pareva che tu dovessi rimaner sempre appiccicato alle mie gonnelle...

— E invece...

— Invece hai preso il volo... Era da aspettarselo. Ah! le tue prime scappate dal nido furono, lo confesso, un gran dolore per me... Mi pareva che avrei dovuto trattenerti a ogni costo... Non avevi più genitori, io ero la tua sola parente, e la mia Nella, morendo, ti aveva affidato alle mie cure... E io ti lasciavo correre mille pericoli...

— Tu?... Che colpa ne avevi tu, nonna mia?

— Eh, sta a vedere... Forse potevo esser più energica... Ma capisco anch'io ch'era difficile... Avevi cento diavoli in corpo... Non tenevi della tua mamma, tu... Era così calma, così docile, la mia Nella... Tu avevi l'inquietudine del tuo babbo, incapace di star tranquillo in un posto, sempre alla ricerca di nuove emozioni, l'uomo meno adattato del mondo per prender moglie... come non saresti adattato tu, ragazzino che non sei altro...

— Ma io, nonna — esclamò Ferruccio ridendo — non me lo sogno nemmeno di prender moglie.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, signor Don Giovanni... Se ne spacciano d'ogni colore sul conto tuo... Ci sarà dell'esagerazione, ma pur troppo resta sempre abbastanza... Vergogna!

Le parole volevano esser severe, ma l'accento era indulgente, benevolo. Era inutile; quando Ferruccio si trovava davanti a lei, la signora Marianna non aveva occhi che per ammirare le sue perfezioni... Bello, ardito, vivace, come mai le donne non sarebbero cadute tutte a' suoi piedi? E come avrebb'egli potuto rinunziare a'suoi facili trionfi?

Ella stette alquanto soprappensiero; poi ripigliò: Ce n'è voluto, sai, perch'io mi acconciassi a quel tuo abbandono...

— Oh abbandono poi, è troppo...

— Ci sarà forse un'altra parola, ma non mi vien sulle labbra... Ce n'è voluto, sì... M'arrabbiavo con te di quella che mi pareva la tua cattiveria, m'arrabbiavo con me medesima per la mia debolezza... A poco a poco mi son fatta una ragione...

— E sei contenta...

— Oh come corri!... Contenta no, sono rassegnata... Riconosco che non può essere altrimenti.

— Però, nonnina, il mio non devi chiamarlo abbandono... Son sempre tornato a vederti.

— Sì, sei ritornato, a intervalli più o meno lunghi, e guai a me se non fosse stato così, guai a me se dopo ogni tua visitina non avessi potuto dire a me stessa: Tornerà... Perchè, vedilo, son molto sola nel mondo, io...

E nel pronunziar queste parole si rasciugò rapidamente una lagrimetta che le brillava nell'occhio. Indi si sforzò nuovamente di sorridere, e prendendo nelle sue le mani di Ferruccio soggiunse: — Mi prometti di venir d'ora in poi più spesso, più spesso che potrai?

— Sì, te lo prometto, — egli rispose un po' distratto.

— Oh come lo dici! Si vede proprio che ti pesa.

— No, no...

— Che hai? Non sei del tuo solito umore.

— Come t'inganni!... Pensavo...

— A che cosa?

— Pensavo che hai voluto crescere il tuo isolamento con lo stabilirti a San Bruno. Perchè hai venduto il tuo palazzo di città?

— Lo sai benissimo... Tu t'eri preso il tuo quartierino da scapolo... una necessità, a sentirti, per un giovine della tua condizione... so molto io quali siano le necessità di voi altri giovinastri... Avevi preso il tuo quartierino e vi ti trovavi così bene da dimenticar quasi assolutamente la casa ov'eri vissuto per tanti anni... Passavano settimane intere senza che ti si vedesse... E allora approfittai d'una buona occasione per liberarmi di un peso inutile, e mi ritirai qui... Non sono donna di società, io, non mi importava di ricever visite... Del resto, chi voleva venire a trovarmi non aveva che tre quarti d'ora di carrozza da fare... No, non sto male qui... Sono tra i miei fiori, godo una tranquillità perfetta, e... mi par men strano di vederti di rado... Due volte per settimana ho a desinare il curato, due volte il medico... Oggi ci sei tu...

— Però, sii sincera, nonna — riprese il giovinetto — tra le ragioni di quella famosa vendita non c'entrava anche qualche impiccio economico?

— Non è vero, non è verò — proruppe la signora Marianna, infastidita che si toccasse quel tasto.

— Ti costo tanto — insistè Ferruccio. — E la mia fortuna particolare è tutta andata in fumo... Non vorrei adesso mandare in fumo la tua con qualche continua aggiunta al mio assegno.

— Ma chi parla di tuo e di mio? — replicò la nonna. — A chi appartiene il mio se non a te? Che altri eredi ho?... Io son vecchia...

— È in tavola! — disse un cameriere affacciandosi alla soglia.

II.

Il salotto da pranzo era ampio ed allegro, con due finestre e due porte a vetri colorati che s'aprivano nel giardino, coi muri dipinti a fresco senza una grande finitezza di esecuzione, ma non senza un certo buon gusto. Sul soffitto un'Aurora, imitata all'in-

grosso da quella celebre dell'Albani; sulle pareti una caccia di Diana. Nel mezzo della stanza la tavola, di quelle che s'allungano per via di pezzi, alcune sedie foderate di cuoio all'ingiro, di fronte alle finestre una credenza di noce, a palchetti, con stoviglie e cristalli. A uno degli angoli uno scaleo di legno a piramide su cui erano parecchie piante d'azalee di vaghissime tinte.

— Sempre quelle belle azalee — disse Ferruccio.

— Ma dov'è Menico, il giardiniere, che non l'ho visto?

— Ah! — rispose la signora Marianna, — non c'è più da un mese.

— Come? l'hai licenziato?

— Sì... vale a dire... È stato lui che desiderò andar dai conti Ronzini, a Villaverde.

— E chi hai preso in sua vece?

— Nessuno. Carletto, quel ragazzo che poco fa abbeverava le piante, lo supplisce benissimo.

Ferruccio non era persuaso che a mezzo, ma la signora Marianna cambiò discorso. E cercò di strappare al nipote qualche indiscrezione sul capitolo delle sue avventure. Non bella mai nè elegante, ell'aveva la curiosità morbosa delle donne oneste pei segreti d'un mondo che non conobbero per esperienza.

— E per chi sospiri adesso? ella chiese. — O piuttosto chi fai sospirare? Non si parla più di quella certa marchesa?

— Quale marchesa? — replicò il giovine con aria ingenua.

— O caro l'innocentino!... Quella francese legittimista trovata ai bagni.

— Oh! — esclamò Ferruccio arricciandosi i baffi. — Chiacchiere della gente... Una semplice amicizia...

— Già, s'intende. Ed era una semplice amicizia anche quella per la dama romana condotta a fare una giratina in Svizzera...

— Quella signora desiderava tanto di veder la Svizzera. Suo marito non voleva accompagnarla...

— Bravo! E ce l'hai accompagnata tu... Che uomo servizievole! Pigliarti tanti impicci e un duello per giunta.... Buon per me che non ho saputo del duello che a cose finite... Se no, sarei morta d'angoscia.

— Povera nonna!

— Sì, sì, povera nonna... Ma quando penso che ciò ch'è stato può rinnovarsi ogni momento... In verità sono meno inquieta se mi dicono che spasimi per qualche ballerina o per qualche mima... Quelle lì almeno non fanno correr di questi pericoli.

Un amaro sorriso sfiorò le labbra del giovine, ma egli lo nascose alzando il bicchiere colmo di vino di Bordeaux e vuotandolo d'un fiato.

— È il solito Saint-Julien. Te ne resta ancora?

— Non se ne beve quasi mai. Il parroco e il medico preferiscono il vinetto de'nostri colli, e in quanto a me sono una bevitrice così parca che una bottiglia mi basta per una settimana.... Se tu venissi più spesso...

— Verrò, verrò.

— Dove pranzi per solito? Al club?

— Oh, qua e là secondo i casi... Ma lasciami farti le mie congratulazioni per la tua cucina... È molto preferibile a quella dei nostri migliori *restaurants*.

— Adulatore!

— No, lo dico sul serio. Già, ho sempre avuto una gran stima del tuo Girolamo...

— Se la Maddalena ti sentisse, ne sarebbe ben lusingata.

— Che c'entra la Maddalena?

— Adesso è lei la mia cuoca.

— Lei, la cameriera?

— Sì. Ha tempo d'avanzo.

— E Girolamo?

— Mi sono accorta che potevo farne a meno... come del giardiniere... Non ho più i maestri, ho i discepoli... Scuola di Tiziano.

Ferruccio tornò alla carica. — Nonna, tu mi nascondi qualche cosa. È chiaro che tu ristringi le tue spese.

— Sopprimo le spese inutili... Ecco tutto.

— Ma l'ultima volta che fui qui, Girolamo...?

— Girolamo era andato via. Tu però non me ne chiedesti conto e io non credetti valesse la pena d'intrattenerti d'una simile inezia. Non t'ho mai visto con quel piglio d'inquisitore...

E invero Ferruccio, buono di fondo, ma leggero come una piuma e mobile come una farfalla, non aveva l'abitudine di prender tante informazioni. Egli s'era avvezzato ad attinger senza scrupoli alla borsa della nonna, e pressochè tutte le sue visite finivano con la domanda d'una sommetta di danaro, che la signora Marianna, fattogli per scarico di coscienza un amichevole sermoncino, gli consegnava sotto la forma d'un assegno sul proprio banchiere, dicendo: — Briccone, se non era per questo, chi sa quando ti saresti ricordato di me?

Non importa. A lei bastava averlo visto, avergli dato un bacio; quasi desiderava, per vederlo meno di rado, ch'egli avesse più sovente bisogno di lei. I vecchi amano meno cose e meno persone dei giovani, ma negli affetti che loro rimangono portano un'abnegazione molto maggiore. Così, sebbene il suo banchiere le avesse detto che a continuare a quel modo ella si rovinava sicuramente, la signora Marianna era prontissima anche in quel giorno a tirar fuori dalla scrivania il suo libretto di *chèques*, e non capiva perchè il nipote tardasse tanto a toccare il solito tasto.

Il fatto si è che, nel giungere alla villa, l'intenzione di chieder quattrini Ferruccio l'aveva, dovendo pagare all'Adalgisa, la mima, un fermaglio di brillanti promessole già da qualche tempo. Bisogna però rendergli giustizia; egli non era venuto soltanto per questo scopo. Era venuto principalmente per veder la nonna, per vederla ancora una volta, giacchè poteva proprio esser l'ultima volta... Sciocchezze, senza dubbio, fantasie di cervello malato... Il pericolo ch'egli stava per affrontare non era nuovo per lui e ci voleva una disposizione ben triste dell'animo per immaginarsi una catastrofe... Ma chi ragiona coi presentimenti?

Comunque sia, nel trovarsi dinanzi a quella povera vecchierella che gli avrebbe fatto scudo del suo petto, che gli avrebbe fatto guanciale della sua persona, lo vinceva un senso insolito di pietà e di tenerezza. E gli pareva un'enormità il chiederle altri sacrifici, gli pareva soprattutto un'enormità il chiederglieli oggi, alla vigilia forse di darle il maggior dolore ch'egli le avesse dato mai... No, oggi non avrebbe chiesto nulla; domani, se le cose finivano bene, domani sarebbe tornato, e allora... chi sa?

III.

Dopo il pranzo nonna e nipote uscirono insieme nel giardino, non di grandi dimensioni, ma disegnato con arte squisita, ricco di piante che permettevano di godervi l'ombra anche in pieno meriggio. Voltarono a sinistra, presso il viale dei tigli ch'erano tutti in fiore, e spargevano intorno una soave fragranza. I raggi del sole, che tramontava, penetrando tra ramo e ramo, andavano a batter sui tronchi degli alberi segnandoli di bizzarre e mobili striscie luminose. Era il maggio; gli uccelli cantavano a distesa.

Quante volte Ferruccio, da fanciullo, aveva corso per quel viale! quante volte s'era arrampicato su quegli alberi a strappare i nidi!

Subito di là dal viale un ruscelletto derivato da un fiume vicino svolgeva mormorando le sue acque limpide tra due filari di pioppi e andava a spianarsi in un lago microscopico. Un agile canotto in cui da lungo tempo non scendeva nessuno era ormeggiato presso la riva.

— Mi par ieri — disse la signora Marianna — quando una delle tue passioni era il dondolarti per ore e ore in canotto pigliando con la rete le salamandre e altri animali acquatici che poi conservavi in vasi di vetro pe' tuoi studi di storia naturale... volevi fare il naturalista, allora... Quanto è durato il capriccio?

— Quello che durano i capricci... Una settimana, un mese... Oh! che vedo? Non hai fatto togliere i cavalletti della ginnastica?

— No, e neppur l'altalena... Son tutte memorie... Noi vecchi, lo sai, si vive di memorie.

— Povera nonna!

— Eh, quando l'avvenire non ha più nulla, bisogna ben contentarsi del passato... Ma in quei tempi, nei tempi in cui eri fanatico della ginnastica e mi facevi venir la pelle d'oca co' tuoi salti mortali, io avevo meno anni sulla groppa e mi prendevo il lusso di far castelli in aria... Se vivessi tanto, dicevo fra me, da veder giocare anche i suoi figliuoli!... Non potevo mica pensarci che tu diventassi un cattivo soggetto... Del resto, non bisogna mai disperar della conversione del peccatore... E il quartierino pegli sposi è sempre pronto... La tua camera blù...

— Ah nonna, sai che la mia camera blù è un amore?... anche le tendine nuove ci hai fatto mettere!...

— Sfido io!... le vecchie erano tutte sdrucite... È vero che per quello che ne approfitti della tua camera blù!... A ogni modo, nella camera blù si potrebbe benissimo aggiungere un letto... Io vi cederei altre due stanze dell'appartamento... Oh! vi sarebbe posto fin che si vuole... Non pretenderei che rimaneste qui tutto l'anno; figuratevi, in questa solitudine... ma un mesetto la primavera e un mesetto l'autunno.. Sogni... Se non fai prima giudizio...

Non c'era dubbio, eran sogni; Ferruccio, lo aveva detto egli stesso, non era uomo da prender moglie; tuttavia egli doveva pur riconoscere che la sua vita presente era ben vuota, ben frivola... e qualche volta anche noiosa più del bisogno... Ah! se si fosse potuto provar quell'altra, quella vita casalinga e tranquilla in cui tanti trovano la felicità!...

Chiaccherando così avevano compiuto il giro del giardino. Ormai il sole era scomparso dall'orizzonte; Antonio, il cameriere, spalancava a una a una le imposte perchè tutte le stanze riscaldate dall'afa della giornata si rinfrescassero alla brezza della sera.

L'orologio più vicino suonò le otto.

— Devo andarmene — disse Ferruccio.

— M'immagino già le gravi occupazioni che avrai! — replicò la signora Marianna. — E — ella soggiunse alquanto peritosa — ho proprio da credere ch'eri venuto unicamente per salutarmi?

— Ma sì, ma sì...

— In tal caso, grazie due volte... E quando torni?

— Presto.

— Per esempio?

— Nonna, se tornassi domani?

La fisonomia della signora Marianna s'illuminò di gioia. — Parli da senno?

— Da senno... Tornerei domani a star qui un paio di giorni... Voglio dormire nella camera blù.

La signora Marianna credeva appena a sè stessa. Era possibile? Ella lo riconquistava finalmente?

— T'aspetto dunque.

— Sì, sì.

— E a che ora?

— Domattina presto... Alle nove, alle dieci...

Di lì a qualche minuto Ferruccio saliva nel suo legnetto.

— Arrivederci — gli gridava dietro la nonna, ferma sul ripiano della gradinata.

Ferruccio gettò un franco in mano al ragazzo che apriva i cancelli del giardino, dicendogli: — Li attaccate poco i vostri cavalli, voi altri?

Il ragazzo tentennò la testa. — Ormai ci son pochi cavalli da attaccare. La vecchia Armida, e tutto finisce lì.

— Come? E la bella pariglia del *landau?*

— Ih, ih! — fece l'altro con l'accento con cui si parla di cose morte e sepolte da un pezzo.

Non c'era tempo di chieder spiegazioni. Il sauro focoso di Ferruccio si agitava impaziente, onde il suo padrone gli allentò le briglie sul collo e lo lasciò partire al gran trotto.

I cancelli si chiusero.

IV.

Tutte l'altre economie che Ferruccio aveva notate in casa della sua nonna quel giorno e ch'ella gli faceva apparir volontarie, ma erano certo forzate, non gli avevano prodotto l'effetto che gli produceva quest'ultima di cui egli aveva notizia nel momento di partire. Anche la sua bella pariglia ell'aveva dovuto vendere! Ella non aveva mai avuto una passione straordinaria per la carrozza; pur l'era sempre piaciuto un tal quale decoro nel suo equipaggio, e quel severo *landau*, e que' grandi cavalli meklemburghesi s'addicevano mirabilmente a una donna della sua età e de' suoi gusti. Adesso ell'era ridotta a servirsi d'una vecchia brenna arrembata! E tutto per cagione di lui, delle sue prodigalità, de' suoi vizi! Ella si spogliava del necessario per lasciare a lui il superfluo. E ormai che rimedio c'era? Dove trovar il vigore occorrente per cambiar strada, per mettersi a fare qualche cosa di serio, qualche cosa di utile, per salvar sè, per salvar lei dalla rovina che li minacciava? Con la miglior volontà del mondo, che cosa avrebbe saputo fare? Quantunque non fosse uno sciocco, che profitto aveva tratto dai suoi studi? Un'uggia, una tristezza profonda gli si calava addosso, una vergogna infinita di sè medesimo... aver sciupato così le sue forze, il suo ingegno, i suoi anni più belli!... Ma santo Iddio, perchè tanta indulgenza verso i suoi primi trascorsi, perchè la sua nonna era stata tanto, tanto buona?... Ah, un po' di colpa, non c'era dubbio, ne aveva anche lei.

Però, siamo giusti; Ferruccio non si arrestava a lungo su questa idea; riconosceva ch'era vano il cercar complici ai propri falli, ch'era ingeneroso l'accusar la sua nonna, non rea d'altro che di avergli voluto troppo bene... Sì, d'ogni cosa al mondo gli era lecito dubitare, non di questo amore che resisteva a ogni prova, che si serbava pieno ed integro mentre amori più ardenti, più inebrianti svampavano come fuochi di paglia... Povera, povera nonna!... Le aveva promesso di tornar domani, di passare un paio di giorni con lei, e sarebbe tornato, quantunqne non sapesse ben rendersi conto del come quella promessa gli fosse sfuggita dal labbro. Poichè a prender denaro non veniva sicuramente, e l'Adalgisa poteva mettersi il cuore in pace e rinunziare al fermaglio di brillanti. I capricci di quella civetta gli avevano già costato abbastanza.

E pensare ch'egli era in procinto di rischiare la vita per lei! Che stava per battersi in duello (il duello forse più grave ch'egli avesse avuto) pei begli occhi di quella creatura volgare venuta su dal trivio e destinata a ripiombar nel trivio! Quell'odioso Saggetti, un fannullone suo pari, si era rimesso a ronzarle attorno, ed egli, Ferruccio, non voleva che Saggetti l'avesse, o piuttosto *la riavesse*, giacchè, come non armarsi di rassegnazione circa al passato dell'Adalgisa? Del rimanente, tra Saggetti e lui c'era una vecchia ruggine, e la questione sorta a proposito dell'Adalgisa non era che un pretesto. Troppo spesso accadeva a quel petulante di volergli levar la polpetta dal piatto. Bisognava ormai amministrargli una tal lezione ch'egli non la potesse dimenticare fino al suo ultimo giorno... Se però accadesse l'opposto, se la lezione toccasse a lui, a Ferruccio?... Saggetti non era uno spadaccino da pigliarsi a gabbo, e in sala di scherma nessuno l'agguagliava nel dar certe puntate... Ebbene, pensava il nostro giovinotto, meravigliandosi egli stesso della sua filosofia, il gran guaio che sarebbe il finirla per sempre, e non dar più disturbi a nessuno, e non correr più dietro a godimenti che avevano perduto ogni sapore, e non metter la povera nonna al punto di dover morire sulla paglia...!

In preda a queste non liete fantasie, Ferruccio giunse in città quasi senza avvedersene. Le strade erano animate, le botteghe aperte, i caffè sfolgoranti di luce e pieni di gente... Era l'ora in cui si quieta l'attività degli operosi e comincia l'attività degli sfaccendati; era l'ora in cui Ferruccio soleva recarsi al teatro, o al club, o a qualche ritrovo d'amici e d'amiche, ed egli sentiva che, nonostante i suoi eroici proponimenti, domani, se non succedevano disgrazie, le vecchie abitudini avrebbero ripreso il loro impero sopra di lui facendolo ruzzolar giù di scalino in scalino sin dove arrivano quelli che non sanno misurare i propri vizi sulla propria borsa. E nondimeno l'istinto della vita lo riafferrava potente; che ubbie malinconiche gli erano saltate in capo? Che strano desiderio di morire? No, no, voleva vivere, voleva divertirsi fin che era possibile...

Arrivato a casa trovò due biglietti, uno, sgrammaticato, dell'Adalgisa, l'altro dei suoi padrini. La virtuosa ragazza gli scriveva augurandogli buona fortuna nel suo duello, e assicurandolo che da Saggetti non si sarebbe lasciato toccare neanche un dito. Gli prometteva poi la sua visita pel mezzogiorno allo scopo di mostrargli un fermaglio di brillanti e smeraldi che Rustani, il gioielliere, avrebbe

dato per duemila lire, un' inezia. Ce n'era uno che costava il doppio, ma l'Adalgisa era discreta.

Il biglietto dei padrini, d'una concisione degna di Tacito, suonava così: — « Tutto è combinato. L'arma è la sciabola, senza esclusione di colpi. Essendo sorte delle difficoltà per avere la sala di scherma, abbiamo fissato lo scontro nella località detta *degli Olmi*, fuori di Porta Lupa. Sarà per le 6 di domattina. Noi passeremo a casa tua verso le 5. Se hai bisogno di noi questa sera vieni al club. Ci troverai fino al tocco. »

Ferruccio conosceva perfettamente la località detta *degli Olmi*, distante appena un chilometro dalla villa di San Bruno. — È curioso — egli disse tra sè; — pareva che sapessero della promessa da me fatta alla nonna. O vivo o morto, è destino che domani io vada a passar la giornata da lei.

Egli accese il sigaro e pensò se avesse qualche lettera da scrivere. No, non aveva nulla. Fra tante conoscenze d'uomini e di donne non ce n'era una a cui valesse la pena di lasciare una riga... Non c'era che la sua nonna; ma quella, a meno di restar sul terreno, egli l'avrebbe vista...

Quindi, non avendo altro di meglio da fare, stimò opportuno di recarsi al club. Era supremamente *chic*, era degno di un gentiluomo l'affettare una indifferenza sdegnosa alla vigilia di un pericolo.

V.

La signora Marianna stette in grandi faccende fino a notte inoltrata. Nelle rare sue visite Ferruccio saliva nella sua camera per pochi istanti; ora invece vi sarebbe rimasto a dormire una, due notti, una settimana forse, e bisognava rendergli gradevole il nido. Ah se quel benedetto ragazzo avesse avvisato qualche giorno prima! invece, lì per lì, che si poteva fare?

La Maddalena brontolava. — Creda, signora, nella camera blù c'è tutto quello che occorre, e se anche il signor Ferruccio tenesse la sua parola...

— O guarda l'insolente... Perchè non dovrebbe tenerla?

— Che so io?... A ogni modo, più di dargli la miglior camera della casa, coi migliori mobili...?

La padrona l'interruppe. — In questo tu non c'entri — ella disse con piglio reciso. — Comando io, e voglio essere ubbidita.

Quanto più la signora Marianna sapeva d'esser ritenuta debole verso il nipote, tanto più le premeva di parer forte ed energica con gli altri.

— E, scusi, — replicò la cameriera, — non si può aspettar domani a fare il letto? Crede che il signor Ferruccio andrà sotto le coperte appena arrivato?

— Auff, quante osservazioni! Se t'è una così gran pena il sacrificarmi un'ora di sonno, va a dormire, e mi spiccierò io con Antonio.

Antonio, il vecchio servitore, entrava in quel punto spingendo nella camera una poltrona a ruote.

— Ma, santo Iddio! — esclamò la Maddalena che aveva la lingua lunga; — anche la sua poltrona vuol cedere?

— Ho il canapè, e me ne avanza — rispose la signora Marianna.

— Ma...

— Insomma...

Antonio ammiccò la cameriera, come a dirle: — Lascia correre; s'è matta, suo danno.

Quando la camera fu pronta e vi fu portato ciò che v'era di meglio nell'altre stanze, la signora Marianna consentì a coricarsi. Non potè dormire però, chè aveva addosso le smanie d'un'innamorata, e pensava all'ora a cui Ferruccio sarebbe venuto, e si dicervellava per studiare che improvvisata poteva fargli domani, e che leccornie preparargli a desinare, e di che altri ninnoli adornare la camera blù. Avrebbe mandato Antonio per tempo in città a prendere oggetti di *toilette;* acque d'odore, saponi, cosmetici fini, tutte cose indispensabili per un giovinotto elegante come Ferruccio... Ah! smemorata!... E il bagno freddo ch'egli usava fare ogni mattina?... Anche a quello conveniva ben provvedere.

Con questa inquietudine addosso, la signora Marianna, senza chiamar nessuno, balzò dal letto ch'era da poco levato il sole, infilò un vestito, aperse i vetri, e s'affacciò al davanzale. Sotto le sue finestre il giardino, il suo ultimo lusso, sfoggiava la ricchezza delle piante rare e delle aiuole variopinte; di là dal muricciuolo rivestito di glicine la campagna si stendeva nella superba fioritura del maggio, e in mezzo alla campagna correva la strada postale lunga, dritta, bianca, polverosa. E verso la strada la signora Marianna volgeva l'occhio di tratto in tratto. Certo che a quell'ora Ferruccio non poteva venire; ma a chi non è accaduto, aspettando una persona cara, di guardar molto prima del tempo dalla parte onde quella persona deve arrivare?

La signora Marianna stava per muoversi e sonare il campanello quando il lento avvicinarsi d'un *landau* attrasse vivamente la sua attenzione. Era già abbastanza singolare il vedere così di buon mattino un *landau* sopra una strada non frequentatissima, ma più singolare era l'andatura grave e solenne della carrozza, un'andatura poco dissimile da quella d'un convoglio di pompe funebri. Il cannocchiale a cui la vecchia signora ricorse non fece che aguzzare la sua curiosità. L'equipaggio non apparteneva a nessun villeggiante di que' dintorni, il cocchiere non pareva sicurissimo della sua via e si voltava ogni tanto a parlare con qualcheduno ch'era nell'interno del legno, i rari passanti si fermavano, si rizzavano sulle punte dei piedi per slanciare un'occhiata dentro degli sportelli... — Che sarà mai? — pensava la signora Marianna principiando a esser colta da un vago sgomento. Ma lo sgomento ingigantì addirittura quando, dopo un'ultima esitazione, il *landau* divergette dalla strada maestra e prese il viale d'acacie che metteva alla villa. Gli alberi prima, il muricciuolo poi le impedirono di veder altro; ella sentiva le ruote strisciar sulla ghiaia, sentiva il cuore batterle con palpiti raddoppiati. Lasciò la finestra, e precipitandosi fuori dalla sua camera, discinta com'era: — Maddalena, Maddalena! — chiamò con voce affannosa. In pari tempo uno squillo discreto, rattenuto, risonò nel silenzio della villa addormentata. Era la campana del cancello. In preda a un'angoscia senza nome, la signora Marianna non aspettò che la cameriera le rispondesse, ma fece le scale e corse in giardino. Carletto, il vice-giardiniere, le si parò innanzi con la cera stravolta, con l'aria inebetita, non riuscendo ad articolare una parola. Ella non badava a lui; aveva gli occhi fissi sul *landau* misterioso che s'avanzava lentamente lungo lo stradone. Qualcheduno s'affacciò a uno dei finestrini. — Ferma! — disse una voce; il cocchiere arrestò i cavalli. Uno sportello s'aperse; un signore in soprabito nero saltò giù pel primo, e abbassò il predellino. Discese un secondo signore, e poi un terzo, più attempato, reggendone un altro ancora, così pallido, così smorto da far paura. La signora Marianna mise un grido: — Ferruccio, Ferruccio! — Avrebbe voluto movergli incontro, ma non poteva; era come inchiodata al suo posto.

Ferruccio (era lui) raccolse le sue forze e appoggiandosi al braccio dell'amico che l'aveva aiutato a scender di carrozza fece alcuni passi verso la nonna: — Non è nulla, sai, non è nulla.

Gli altri signori tacevano.

— O Ferruccio — ripigliò la signora Marianna con uno spasimo nella voce — che disgrazia t'è accaduta?... Un duello...?

Egli accennò di sì col capo, si provò a sorridere e ripetè: — Non è nulla. — Ma un fiotto di sangue gli salì alla bocca e minacciò soffocarlo.

. . . . . .

Era il tramonto. Una luce mite e tranquilla si diffondeva nella camera blù. Ferruccio fece segno alla nonna di aprir la finestra; ella ubbidì in silenzio, poi tornò a sedere accanto al letto. Da due giorni ella non usciva da quella camera, da due giorni le sue pupille affievolite non si staccavano da quel caro viso al quale l'appressarsi della morte rendeva un'ingenua espressione infantile. Ma questa idea ch'egli dovesse morire non entrava nel cervello della signora Marianna. C'erano momenti in cui ella non pensava nemmeno ch'egli fosse in pericolo, non pensava ad altro che alla gioia d'averlo lì, presso a sè, riconquistato al suo amore immenso.

Da alcune ore il ferito non si lagnava, non smaniava; pareva lottar contro il sonno. A un tratto egli sbarrò gli occhi e puntò i gomiti sul letto come se volesse alzarsi. La vigile infermiera gli passò una mano sotto la nuca. — Povera nonna! — egli balbettò con un accento di tenerezza infinita. E lasciò cader la testa inerte sul braccio di lei.

Saliva dal giardino l'olezzo dei fiori, scendeva dai fondi azzurri del firmamento il cinguettio delle rondini volanti negli ultimi raggi del sole...

ENRICO CASTELNUOVO.

LA FERROVIA METROPOLITANA

S'ha proprio a decidersi di costruirla una ferrovia a servizio speciale di Roma?

Nel caso affermativo dobbiamo decidere subito o s'ha ad aspettare che le esperienze di un'altra serie d'anni vengano a meglio determinare i limiti dei bisogni della nostra capitale?

Se il provvedimento debba essere ritenuto oltre che necessario, anche urgente, quali debbono essere i criteri direttivi da seguire nel progetto?

E quanto costerà? E quali servigi potrà prestare ciò che in fine poi equivale al dire: quale potrà essere il reddito chilometrico? E chi dovrà farla?

Ormai queste domande sono poste davanti al pubblico il quale ha dimostrato d'interessarsene. Constato il fatto dell'interessamento, perchè, lo confesso, me ne sono maravigliato. Non è da adesso che è nata l'idea d'una ferrovia metropolitana, d'una ferrovia — intendiamoci alla prima sul significato della parola, per poterla poi adoperare senza riguardi — destinata a soddisfare al bisogno di più facili rapporti personali e commerciali *da una parte ad un'altra della città*, ed alla *ripartizione* dei servigi resi necessari dai rapporti della città intiera con tutto quanto sta fuori dalla ristretta cerchia delle sue mura. Un ingegnere una volta, un'altra un economista, una terza un pubblicista, e sa Dio se altri ancora, lanciarono in mezzo al pubblico in tempi diversi l'idea d'una Metropolitana. Se n'è parlato tre giorni fra la gente che più o meno s'occupa di tal genere d'affari, s'è stampato un paio d'articoli in lode del proponente,

poi tutto è tornato in silenzio, e la stessa gente che se n'era occupata dovette riconoscere che i tempi non erano maturi.

Da un paio d'anni la questione ferroviaria ha occupato intieri i nostri uomini di governo, la Camera, il Senato, i pubblicisti di tutti i colori, ed ha riempiute le tasche del pubblico in modo da farlo rinunciare anche agli esami dell'utile o del danno alla sola condizione di essere lasciato respirare senza farsi intronare le orecchie con divisione di reti, concessioni, materiale mobile, tracciati, percentuali, linee di Chiasso od altro che avesse attinenza al così detto *problema ferroviario*.

Colla nessuna attenzione prestata ad antecedenti proposte di studiare una ferrovia metropolitana, con la sazietà di questioni ferroviarie prodotta dalla lunga e ardente questione delle Convenzioni è veramente meraviglioso che il pubblico non solo non abbia fischiato chi tornava a parlare della Metropolitana, non solo non abbia come altre volte mandato subito agli archivi la proposta, ma abbia dimostrato di riconoscere l'opportunità di occuparsene.

Quando s'avesse a giudicare dal semplice punto di vista delle accoglienze se ne dovrebbe concludere che *i tempi sono maturi*, e che la proposta corrisponde — per dirlo con una frase ormai sacramentale — ad un bisogno vero e generalmente sentito. Certi sintomi però ingannano spesso e non sono io certamente che al fenomeno degli interessamenti, a quello anche più accentuato delle domande, accordi gran peso quando trattisi di ferrovie. Ricordo — e me ne tengo — d'essere stato il solo a negare nel 1879 che il fatto delle tante insistenze del paese perchè fosse decretata la costruzione di parecchie migliaia di chilometri di strade ferrate, potesse essere dimostrazione d'un reale bisogno di possederle.

C'è — lo si sa ormai da tutti — una quantità di forze cospiranti a far proporre e chiedere costruzioni di nuove strade ferrate. La buona volontà dei banchieri di offrire sull'altare della patria il sagrifizio del loro danaro; i calcoli politici sulla composizione e scomposizione dei gruppi parlamentari; le teoriche di quegli economisti pei quali è utile sempre la creazione di un mezzo di lavoro anche se nessuno di quel mezzo pensi a servirsene; il numero strabocchevolmente cresciuto degli impresari di pubblici lavori e lo spostamento che ne verrebbe se parecchi fra i tanti tornassero ad essere quello che erano, agricoltori, medici, avvocati, e fin — non motteggio, scrivo seriamente — commercianti di carni salate, poeti e barbitonsori; la tinta di comunismo che ora-

mai copre (come una leggera velatura e salvo a crescere di spessore e d'intensità) tutta la nostra vita di popolo è per la quale oggi una e domani un'altra delle classi o sotto-classi sociali reclamano vantaggi ed aiuti per sè a carico di tutte le altre; le bizze e le rivalità di campanile; la fede in alcuni sincera, in altri simulata che il fumo delle locomotive, condensandosi là dove passano e più ancora dove stazionano, faccia piovere pezzi d'oro da venti franchi e biglietti di banca; tutte queste ed altre forze ancora spingono il paese a fare più assai in materia ferroviaria di quanto sarebbe dato dalla vera misura dei bisogni.

Ma tutto questo non significa che bisogni veri non esistano, e più forse ancora che le rapide trasformazioni del mondo moderno non debbano rendere domani necessario quello che anche oggi sarebbe una superfluità.

Può benissimo avere avuto ragione il pubblico di dieci, di otto, di quattro, di due anni fa mettendo a dormire la proposta della Metropolitana, e può avere altrettanta e più ragione il pubblico di quest'anno che pare persuaso della convenienza di occuparsene.

Le parole del gran Re: « Siamo a Roma e ci resteremo, » nessuno le ha considerate, nè come una spavalderia, nè come la risposta ad un dubbio, nè come la conferma d'un impegno, nè come altro che non fosse il puro e semplice riassunto della coscienza di un intero popolo, l'espressione risolutamente tranquilla che il centro di gravitazione dell'Italia doveva restare dove la storia di tanti secoli l'aveva segnato; che qualunque fossero le fortune o le sciagure cui la sorte ci destinasse era fermo ormai che o bisognava disfare l'Italia o che dell'Italia restasse capitale Roma.

Ma quali trasformazioni questa Roma deve subire durando capitale d'Italia? Quali limiti toccherà il suo ingrandimento? Quale sarà la rapidità degli ingrandimenti? Quali diventeranno i bisogni nuovi insorgenti dai nuovi uffici e in quali periodi di tempo diventerà urgente di dare soddisfazione ai nuovi bisogni? Domande tutte codeste alle quali sarebbe strana leggerezza il credere di poter dare quella ragionevole risposta della quale un lungo studio le renderebbe suscettive col solo riportarsi agli esempi ed ai fatti delle altre capitali d'Europa.

Inutile gonfiare le gote ed empirsi la bocca colle grandi frasi di quello che è stata Roma o coi suoi grandi futuri destini. La capitale nostra versa in condizioni differentissime da tutte le altre; e molte e quasi direi tutte le differenze sono sfavorevoli alla molta

rapidità dell'ingrandimento. Fuori delle porte abbiamo il deserto. La landa disabitata, malinconica, si estende da ogni banda per chilometri sopra chilometri. Siamo qui da quindici anni; abbiamo pronunziato, e ce lo dice il conto delle tipografie, delle tonnellate di stupendi discorsi sulle condizioni dell'Agro romano; abbiamo promulgato leggi sopra leggi; abbiamo promesso premi, esenzioni e che so io di altro, ma il deserto è rimasto il deserto. Credo che se avessero sparsa sulle campagne Romane, convenientemente tagliuzzata a pezzettini, la carta insudiciata da quanto s'è detto e scritto sulla bonificazione dell'Agro, usandola come concime, avrebbe portato frutti maggiori di quelli finora verificati. Non so persuadermi che la nessuna efficacia, il nessun effetto pratico dei nostri studi, delle nostre leggi dipenda dalla cattiva volontà di coloro che sono chiamati ad obbedirle o ad imporne l'osservanza. Qualche cosa deve esistere che renda difficile di rimediare al malanno d'avere la capitale in mezzo a un deserto. E in ogni modo qualunque siano le cause della lentezza colla quale procede o si suppone più che non si veda procedere il miglioramento delle condizioni della campagna intorno a Roma, il fatto esiste ed è tale da autorizzare la previsione che per una lunga sequela d'anni resteranno quali sono i magri pascoli, e gli animali vaganti selvaggi come nelle lande d'America. Nessun Viennese, o Parigino, o Londinese, o Berlinese, che non sia uno studioso di antichità o modernità romana, saprebbe immaginare la capitale d'uno Stato europeo di 28 milioni con gli *animali bradi* a cinquanta passi fuori dalle mura.

Legata alla condizione dell'agro, l'altra della malaria. S'ha un bello scrivere e predicare che le sono esagerazioni, che anche nei mesi di luglio, d'agosto e di settembre c'è nulla da temere, che la florida bellezza di queste bellissime donne romane è la più chiara delle smentite a chi s'impaura dell'aria tanto da scappare lontano come se il suolo facesse qui sugli uomini l'effetto della carta moschicida. Sarà verissimo, credo anzi anch'io che sia verissimo, ma in onta a tutte le buone ragioni degli ottimisti e dei cuori contenti la gente scappa, gli alberghi si chiudono, il movimento si riduce alla metà, i commerci languono, gli stessi ministri vanno tutti ai bagni, i pubblici funzionari insistono per la temporanea licenza, e fin le carte smettono di viaggiare dal tavolo di un funzionario a quello d'un altro per aspettare stagione più propizia alle migrazioni. La vita di Roma capitale resta si può dire sospesa per tre o quattro mesi all'anno. Sia causa la malaria o l'idea della malaria

il risultato è questo che, a differenza di tutte le capitali dei grandi Stati d'Europa, la nostra è una *capitale intermittente.*

Un po' per colpa della natura, un po' per gli uomini, un po' perchè da secoli e secoli l'industria unica esercitata è stata quella di vendere cristianesimo, un po' per la stessa instabilità del numero degli abitanti a seconda delle stagioni, Roma è divenuta una città eminentemente parassita. Non si consumerà più di quanto si consumi altrove, ma si produce o nulla o poco più che nulla. Industrie a larga base, nessuna. Un po' d'oreficeria, un po' di mosaici, un po' di quadretti, di statuette, di acquerelli. Quindici anni di funzionamento da capitale d'Italia, non hanno creato altra industria nuova che quella di comprare aree fabbricabili a trenta lire il metro quadrato nella fede spesso coronata da successo pieno di poterle rivendere a prezzo cinque, sei, dieci volte maggiore.

E mi fermo qui, parendomi le poche osservazioni più che bastanti a dimostrare non solo le differenze enormi — anche astrazione fatta dal numero assoluto della popolazione — fra le condizioni attuali della capitale nostra in confronto a tutte le capitali dei grandi Stati, ma la poca ragionevolezza di supporre che in tempi molto brevi queste differenze possano diminuire di grandezza. La bonificazione dell'Agro sarà compiuta sa Dio in quale dei secoli dopo il ventesimo; la fabbrica di Milano o se non quella un'altra, conterà, sa Dio fino a quale dei secoli, la popolazione di Roma fra i principalissimi clienti per lo smercio del solfato di chinino, e la sola Ditta per la quale una entrata considerevole possa essere assicurata alla capitale del Regno d'Italia, sarà la Ditta comm. Fiorelli e legittimi successori nell'arte della conservazione e scoperta di monumenti antichi. Non disconosco che ci sia della sapienza economica anche nella conservazione di quel cumulaccio di brutta muratura lasciato ad ingombrare la nuova piazza Vittorio Emanuele colla scusa che è l'avanzo dei *rostri di Mario.*

Anche se altro non avessi dimostrato finora, parmi almeno d'aver potuto persuadere che non sono un poeta; che non fantastico grandezze dove non ne esistono; che non mi creo un mondo a comodo mio per fabbricare sulla base delle mie creazioni il castello, e alla loro volta le Compagnie ferroviarie furono animate a spese quasi direi favolose per far arrivare la locomotiva a sfruttare il favoloso movimento del più gran centro d'affari del mondo. Accenno subito che il tratto ultimo di congiunzione della ferrovia che circonda la parte centrale di Londra (City, West End), della

lunghezza di metri 1140, costa 55 milioni, in ragione cioè di circa quarantotto milioni al chilometro.

Sono più di trent'anni che Londra ha cominciato la grande opera delle sue ferrovie interne. La Compagnia della Metropolitana (*Metropolitan Railway*) fu istituita col programma di unire il West End e la City con una ferrovia sotterranea. La Compagnia del Great Western s'unì subito alla Metropolitana, ma furono infinite le difficoltà da superare. In onta a tutta l'energia degli uomini e la potenza finanziaria del Great Western, i lavori non furono cominciati che nel 1859, e la prima sezione della Metropolitana, da Bishop's Road a Farringdon Street, sei chilometri, fu aperta nel gennaio del 1863.

Sarebbe fuori dei limiti che mi sono proposto, e a nulla gioverebbe rispetto alla risoluzione dei quesiti riguardanti la Metropolitana di Roma, raccontar l'istoria dello svolgimento delle ferrovie interne di Londra. Mi basta riferire che lo sviluppo di tali ferrovie ascende oggi a 320 chilometri; che sedici grandi Società e parecchie altre minori vi sono interessate; che ascende a circa 120 il numero delle stazioni intorno alla città; che sulla sola linea posseduta dalle due Compagnie Metropolitan e District, e la quale, con una lunghezza di metri 22,240 cinge West End e la City, il servizio è fatto in 32 stazioni, la distanza media delle quali non arriva a 700 metri; che i treni viaggiatori si succedono, particolarmente fra Aldgate Street da una parte, e Mansion House e South Kensington dall'altra, a intervalli di tre a quattro minuti, essendo il servizio merci ristretto alla notte. Questi i dati più salienti delle ferrovie interne di Londra, e sono più di quanto occorra per persuadere che siano a condizioni molto diverse dalle attuali di Roma.

Se a Londra, e quasi mi parrebbe di poter scrivere poi che a Londra, il quesito di servire con ferrovie ai bisogni della locomozione interna fu risoluto cacciandosi sotto terra, a New-York le locomotive si fecero correre per aria. Ci mettono dell'amor proprio gli Americani a fare il rovescio degli Inglesi, e viceversa. La Metropolitan Elevated Railroads e la New-York Elevated Railroads hanno costrutto i 54 chilometri di ferrovia che percorrono le quattro principali vie (*avenues*) della città facendo portare le rotaie da una serie di armature di ferro. Queste ferrovie aeree, che pochissimo ingombrano coi sostegni le strade e lasciano libero il movimento ai pedoni e ai mezzi ordinarii di trasporto, imposero la spesa di due a tre milioni al chilometro.

Quale sia lo spirito americano è troppo noto. Un filosofo di razza latina può alteramente drappeggiarsi nella frase: l'oro è vile metallo; un laborioso Yankee trova che i filosofi del *vile metallo* sono semplicemente ridicoli. In onta però a quel culto dell'utile intenso, continuo, esclusivo d'ogni altro che forma il fondamento, l'essenza di tutta la vita americana; in onta a che « aux États-« Unis, où les questions d'art ne sont que secondaires, le commerce « et l'industrie occupant la première place, l'aspect des chemins de « fer aériens ne choque pas les abitants, » anche a Nuova-York si sono accorti dei grandissimi inconvenienti di questo modo di risolvere il quesito della grande locomozione nell'interno della città: « Les chemins de fer aériens sont considérés à New-York comme « très utiles, mais ils ont rendu inhabitables les petites rues dans « lesquelles on les a construits, et la valeur des immobles a sensi-« blement diminué. Voir passer toutes les trois ou quatre minutes, « à deux mètres de ses fenêtres, un train roulant à la vitesse de « 30 chilomètres avec un bruit assourdissant, est pour beaucoup « de gens un supplice que l'on n'endure que lorsqu'on ne peut « l'éviter. »

Tutto questo non impedisce che « d'autres lignes aériennes soient en construction dans les principales villes des États-Unis (1); » ma meno della metà di tutto questo basta a far escludere qualunque idea di applicabilità a Roma degli esempi di Nuova-York. Tanto per non lasciare un vuoto riporto alcuni dati riguardanti le ferrovie metropolitane di Nuova-York. Le stazioni o fermate distanti l'una dall'altra da 300 a 500 metri vi sono doppie, il movimento di andata mantenendosi così costantemente diviso da quello di ritorno. La frequenza dei treni varia nelle diverse ore discendendo a un minimo nella notte. Nelle ore in cui sono più frequenti i treni si succedono di tre in tre minuti. Il numero dei treni giornalieri si eleva a nientemeno che 3500; il numero dei viaggiatori ascese ad 1,824,577 per ogni chilometro esercitato.

Torniamo in Europa. Le ferrovie che raggiunsero Berlino adottarono tutte di arrivare alle città indipendenti l'una dall'altra, spingendo le stazioni di testa quanto più fosse possibile nel cuore dell'abitato. Le linee particolarmente di Stettino, di Potsdam, di Anhalt, di Görlitz, di Slesia, dell'Est internano profondamente nella città le loro stazioni tutte di testa. Il bisogno di allacciare le diverse

(1) Schafer, *Les chemins de fer métropolitains.*

stazioni ha determinato la costruzione della ferrovia di cintura. Le nove stazioni alle quali fanno capo le linee che arrivano alla capitale germanica sono fra loro in comunicazione per mezzo di questa ferrovia che circuisce col percorso di 37 chilometri e mezzo la città. Ma lo scopo di facilitare i movimenti di persone da un punto all'altro dell'abitato colla ferrovia di cintura non è stato raggiunto. Le tredici stazioni aperte nei sobborghi di Berlino erano troppo lontane l'una dall'altra, e ognuna dalle stazioni interne delle linee principali, perchè potesse la ferrovia di cintura essere esercitata nei modi delle Metropolitane di Londra e di Nuova-York. Il fatto era preveduto, tanto è ciò vero che fin da prima che fosse aperta la ferrovia di cintura si pensava già all'impianto di una che partendo dalle stazioni dell'Est e di Slesia e correndo quasi paralella al corso della Sprea raggiungesse a ponente la stazione di Charlottenburg. L'esecuzione dell'ardito progetto iniziato nel 1875 fu condotto a termine nel 1882. I dodici chilometri della Metropolitana di Berlino, che taglia in due la città correndo da levante a ponente, comprendono le estreme nove stazioni, la cui distanza è molto diversa. Il capitale impiegato ascende a novanta milioni, o sette milioni e mezzo per chilometro.

Ma nemmeno questa linea ha raggiunto di rendere quei servigi ai quali mirabilmente sopperisce la Metropolitana di Londra. Essa resta ancora troppo dipendente dal movimento delle stazioni dell'Est e di Charlottenburg, troppo lontana da quelle di Stettino, di Potsdam, di Anhalt, di Görlitz, e benchè siasi cercato di rendere indipendente il servizio del trasporto dei viaggiatori a piccole distanze da quello di attacco alle grandi linee, i difetti e gli errori originarii delle linee intorno a Berlino esercitano la loro triste influenza. La ferrovia di cintura e la Metropolitana si risentono del frazionamento prodotto dalla massima seguita in origine di far arrivare tutte le ferrovie con stazioni indipendenti alla capitale. I treni a lungo percorso sono pertanto costretti a passare per le linee del movimento locale per coordinarsi alle esigenze di altri treni di lungo percorso.

Presso a poco le osservazioni medesime esposte per la linea di cintura e per la Metropolitana di Berlino potrebbero essere ripetute per la linea di cintura di Parigi e per le molte proposte di ferrovie interne alla gran capitale della Francia. La linea di cintura di Parigi ebbe origine nel bisogno di allacciare le diverse stazioni della capitale, per agevolare il servizio delle merci. Solo a datare dal 1862 la

ferrovia di cintura ammise il servizio viaggiatori che rimase però sempre affatto secondario. Sull'introito totale di lire 5,825,534 verificatosi nel 1876, corrispondente ad un reddito chilometrico di lire 291,277, la statistica internazionale pubblicata a Vienna nel 1880 registra dovute al servizio merci lire 4,393,700, ed al servizio viaggiatori sole lire 861,047. L'introito viaggiatori non arrivava al 25 per cento del totale. Non ho veduto resoconti posteriori a quelli pubblicati dalla statistica citata; ma le discussioni e i pareri emessi intorno alle proposte ultime di ferrovie metropolitane a Parigi mi fanno credere che la condizione durata dal 1862 al 1876 siasi anche negli ultimi anni mantenuta. La ferrovia di cintura è tracciata a Parigi come a Berlino con raggio troppo grande perchè possa servire alla soddisfazione dei bisogni creati dagli infiniti rapporti della parte centrale della città coi sobborghi.

Risulta da quanto vedemmo finora che nessuna delle Metropolitane, meno forse l'unica di Londra, corrisponde perfettamente agli scopi, risolve con piena soddisfazione il quesito. Scrivo *con piena* soddisfazione poi che è indubitato che grandissimi servigi prestano, e lo dimostrano chiaramente gli altissimi introiti chilometrici. Ma gli alti lamenti e le domande di nuovi provvedimenti e la natura delle proposte nuove dimostrano del pari che molte esigenze restano insoddisfatte dalle Metropolitane di Nuova-York, di Parigi, di Berlino.

Era naturale che così avvenisse. Questi capitali erano già grandissimi quando le ferrovie entrarono nuovo elemento di attività. Una folla di considerazioni, e prima e massima quella del capitale da impiegarsi, hanno impedito che i tracciati ferroviari potessero tener conto di tutti i bisogni. Non si poteva pensare a cambiar faccia alle intere città e mutare tutto di posto per far concorrere intorno alle ferrovie tutti i bisogni dei servizi ferroviari. L'eccesso della vastità di Londra fu correttivo a quanto in tutte le altre fu causa principale di imperfetta soluzione del quesito. Mentre a Parigi, a Berlino, a Vienna le ferrovie di cintura hanno dovuto comprendere entro i limiti del circuito che segnavano e centro e sobborghi, la Metropolitana di Londra comprese il solo centro, e dalla Metropolitana si distaccarono le linee destinate a mantenere i rapporti nel senso radiale. La Metropolitana di Berlino, le proposte di Metropolitane a Parigi miravano e mirano a risolvere il quesito delle comunicazioni da centro a periferia, perchè a non grandissima parte dei bisogni corrisponde il movimento circolare.

In condizioni diverse da tutte quelle di Londra, di Vienna, di Nuova York, di Berlino si presenta il quesito a Roma.

Costituita da ieri ad unità, la nostra capitale è ancora una piccola città e tutt'altro che proporzionata alla grandezza del paese del quale è centro.

Mentre tutti gli altri hanno dovuto colle ferrovie dare soddisfazione ai bisogni attuali, e tener conto dei fatti di città la cui natura di vita — mi si passi la parola della quale non trovo altra che meglio mi serva ad esprimere il concetto che ho in mente — la cui natura di vita era ormai ferma, dobbiamo noi pensare assai più al futuro che al presente e coordinare l'opera nostra a quello che diventerà Roma in tempi più o meno lontani.

Non ai bisogni piccini, limitati d'una Roma di trecentomila abitanti devono corrispondere i progetti d'una ferrovia metropolitana. Non può un'opera così fatta essere progettata in modo che i futuri ingrandimenti ne rendano necessarie le correzioni. Poi che a differenza di quanto sia avvenuto a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Nuova York, possiamo considerare di trovarci in certo qual modo in terreno vergine; poi che la costruzione della Metropolitana avveniva dappertutto altrove in una capitale formata ed avverrebbe a Roma in una capitale in formazione, è alla previsione di ciò che dovrà diventare, non al fatto di ciò che è, che devesi il massimo riguardo.

Non parliamo di piani regolatori, di strade aperte o da aprire, di aree destinate a fabbricazioni. Tutto questo è di molto inferiore alle considerazioni della vastità alla quale è destinata la capitale di uno Stato di 30 quasi per ora milioni di abitanti e di razza latina, di quella razza cioè che più di ogni altra tende agli accentramenti di poteri, d'interessi, di vita sotto qualunque aspetto riguardata. Il rapporto del numero di abitanti delle grandi capitali di Europa a quello della popolazione degli Stati dei quali sono centro di gravitazione e di vita oscilla fra il decimo e il ventesimo. Ma ogni giorno questo rapporto aumenta, ogni anno più le popolazioni s'addensano alle capitali. I progressi della meccanica che dappertutto sostituirono e più sempre tendono a sostituire la vasta officina alla modesta industria individuale, o poco più che individuale, le ferrovie, lo stesso eccesso degli armamenti che tanti interessi legavano ai governi, una folla d'altre cause e forze minori cospirano all'effetto.

Il deserto che circonda Roma, la paura della malaria, lo spirito di regionalismo, diciamolo netto poi che è la verità, lo spirito di regionalismo che fa ancora considerare in Lombardia più capitale Milano che Roma, e in Sicilia Palermo, e in Piemonte Torino, e in Toscana Firenze, e soprattutto nelle provincie napolitane Napoli, non impediranno che i rapporti del numero degli abitanti di Roma al totale degli italiani raggiungano quelli delle altre grandi capitali europee.

Entro qual termine di tempo debba la popolazione di Roma ascendere al milione o milione e mezzo, che sarebbe ancora al disotto del prevedibile guardando alle popolazioni di Parigi, di Vienna, di Berlino, senza parlare di Londra, non è assegnabile. Ma è anche inutile affaticarsi a prevedere e pronosticare. Sia uno od un altro il numero di anni o delle diecine di anni in cui tanto possa avvenire non implica che non debba sicuramente avvenire. Ben altra estensione dovrà raggiungere l'abitato di Roma da quella compresa nella attuale sua cinta, o in quella stessa del *Piano regolatore* quando la grandezza della capitale riducasi proporzionata alla grandezza dello Stato. La costruzione di una ferrovia metropolitana è tale opera che deve compiersi in modo da poter essere convinti che non abbia in un futuro, o prossimo o remoto, ad abbisognare di cambiamenti, di mutazioni, di correzioni radicali. Poi che a Roma siamo nel caso inverso che a Berlino, a Parigi ed a Vienna, poi che cioè possiamo qui costruire il mezzo massimo di rapporti individuali e di scambi da parte a parte della città, prima che sorga la parte maggiore della città, mentre dappertutto altrove la città esisteva quando surse il bisogno di costruire la ferrovia, dobbiamo progettarla e costruirla coi criteri che la nuova città possa approfittare nel miglior modo del mezzo anticipatamente preparato.

L'attuale città di Roma, ritenuto come io credo certo che lo aumento della popolazione agglomerata abbia a raggiungere i rapporti colla popolazione dello Stato di tutte le grandi capitali, non può essere considerata che come il nucleo, il centro della Roma futura. Non la vedremo noi nè i figliuoli nostri, nè forse i nostri nepoti, questa gran Roma dal milione o due milioni di abitanti; ma ai nepoti nostri e ai loro figli e ai figli dei loro figli certamente servirà la strada che pel mantenimento dei loro rapporti avremo noi preparata. Su quella strada correranno o locomotive messe in movimento dalla forza espansiva del vapore, o motori animati da accumulazioni di elettricità, od altro, nulla monta. Sia una od un'altra

la forza, siano d'un genere o di un altro i mezzi di trazione, i veicoli, i sistemi di esercizio, la strada occorrerà sempre, e sarà l'andamento della strada soprattutto che influirà sulla più o meno perfetta soddisfazione ai bisogni del movimento di persone e di cose.

Della ragionevolezza di spingere avanti lo sguardo fino ad estensioni della capitale di molto maggiori di quelle considerate dal *piano regolatore* pel progetto della Metropolitana, offre qualche indizio la diversa condizione in cui trovasi adesso la stazione di piazza Termini rispetto a quanto fosse solo dieci o dodici anni or sono. Quando ne fu compiuta la costruzione doveva la Stazione di piazza Termini essere considerata fuori affatto dall'abitato e ad un estremo della città. È adesso una stazione di tanto internata da far nascere fin l'idea — poco plausibile invero, ma pur da taluni sostenuta — di trasportarla più lontano, cambiandola da stazione di testa in stazione di transito e destinando le aree ora occupate a fabbricazioni di case.

Ritenuto che la Roma attuale debba essere considerata non più che il nucleo, la parte centrale della Roma avvenire; che la sia rispetto a questa precisamente quello che rispetto a Londra sono la City ed il West End, viene naturale che la risoluzione al quesito della Metropolitana debba esser data nel senso medesimo che a Londra. Corra intorno a questo centro di movimento la nuova ferrovia e vi si allaccino quelle che attraverseranno i futuri sobborghi come quelle che anche adesso giungono dalle lontane provincie del Regno.

Sarebbe impicciolire le naturali, le certe previsioni sull'incremento della capitale nostra l'obbiettare che non servirà una strada di cintura ad una parte dei bisogni di locomozione fra un punto e l'altro della attuale città, e particolarmente ai movimenti dal centro alla periferia. Questa parola *centro d'una città* deve essere intesa in un senso molto più largo che quello geometrico di punto equidistante dalla periferia. Bisogna intenderla nel senso in cui è adoperata quando si dice che City e West End sono il centro di Londra. Ai piccoli percorsi da punto a punto sono disadatte a servire le ferrovie metropolitane in qualunque modo condotte e tracciate. I tram a vapore o a cavalli, gli omnibus sono destinati a completare l'opera che possono prestare le ferrovie per le quali il centro d'una città è l'intiera regione in cui maggiormente si addensano il movimento e la vita.

Una ferrovia che circondi la Roma attuale, non ha maggiore lunghezza che di un terzo della ferrovia di cintura di Berlino, di

poco più della metà della Metropolitana che circuisce il centro di Londra. Nessuna capitale ha le stazioni ferroviarie più addentro nell'abitato di quanto le abbia Berlino, e tuttavia gran parte di esse, quelle di Anhalt, di Görlitz, di Potsdam, di Stettino, distano non solo dal centro della città, ma da qualunque delle stazioni della linea metropolitana, da 1500 a 2000 metri, più di quanto cioè sarebbe la distanza da un punto qualunque di Roma ad una delle stazioni della ferrovia condotta intorno all'attuale città.

Di quel gran vantaggio del quale diceva poc'anzi, di potere cioè lavorare noi in terreno vergine, deve essere tenuto conto per portare il più che si possa vicine e prossime al centro geometrico le stazioni della ferrovia di cintura. In altre parole deve la traccia esser fatta della minima lunghezza possibile affinchè la maggior quantità di future espansioni della capitale risulti esterna alla linea ferroviaria. E là dove le condizioni locali lo permettano, corra interna anche all'attuale abitato, risolvendo quel medesimo quesito che si volle risoluto a Berlino colla congiunzione attraverso alla città delle stazioni dell'Est e di Charlottenburg.

Due opere in progetto e poste in corso di costruzione aiutano le razionali soluzioni del quesito della Metropolitana: la modificazione della ferrovia Roma-Civitavecchia per la quale una stazione di transito deve costruirsi sulla destra del Tevere, e la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere stesso.

Offre la nuova stazione di Trastevere un punto di allacciamento della Metropolitana più comodo e più razionale della attuale stazione di piazza Termini. Il solo fatto dell'essere la prima una stazione di transito e quella di piazza Termini una stazione di testa spiega la preferenza. E l'opera dei muraglioni può mirabilmente servire all'internamento della ferrovia nell'abitato, riducendo nel tempo stesso le spese ad un minimo pel tratto di quasi due chilometri fra ponte Quattro Capi e forte Sant'Angelo.

La linea di cinturia o metropolitana può essere congiunta alla stazione di Trastevere colle lunghe linee delle Romane; al Castro Pretorio ed al Circo Massimo colle ferrovie suburbane di Tivoli e di Nettuno; ai Prati di Castello colla ferrovia di Viterbo. Ma nè questi nè altri eventuali contatti che manterrebbero i rapporti colle lontane provenienze, toglierebbero alla Metropolitana di servire indipendentemente da ogni altra ai movimenti puramente locali. I treni viaggiatori della Metropolitana devono potersi succedere ai brevissimi intervalli ai quali si succedono ora a Nuova

York ed a Londra. È questa una condizione *sine qua non* perchè risponda ai fini ai quali è destinata. Il servizio delle grandi linee non deve entrare nella Metropolitana; i treni delle grandi percorrenze non devono correre nei binari destinati a ripartire alle diverse zone della città i movimenti da o per punti fuori dai confini della capitale.

Ma in tutti i punti cui arrivano le grandi linee alla capitale deve esistere contatto colla Metropolitana perchè viaggiatori e vagoni e colli di mercanzia approfittino del vantaggio di giungere anche da fuori alla località più prossima al punto di destinazione.

Queste che venni finora esponendo furono le basi dello studio di massima presentato da me or sono due anni alla Società Veneta di costruzioni, e da questa accolto come una razionale soluzione del quesito della Metropolitana di Roma.

Dalla nuova stazione di Trastevere il tracciato da me proposto passerebbe il fiume insieme alla nuova linea di Civitavecchia, passerebbe in galleria sotto Monte Mario, uscirebbe fuori dalla cinta a porta Metronia per rientrarvi presso porta San Giovanni, e lasciata esternamente la sporgenza alla quale trovasi Santa Croce in Gerusalemme, giungerebbe a Castro Pretorio. Da Castro Pretorio correndo gran parte in galleria sotto Villa Ludovisi e il Pincio raggiungerebbe i terreni fra il piede del Pincio e via Margutta, uscendo fuori dalla cinta presso la porta di Villa Borghese. Traversato il Tevere a circa 400 metri a valle del punto corrispondente a Porta del Popolo seguirebbe la nuova cinta ai Prati di Castello, di dove, rasentando le fosse di Castel Sant'Angelo, verrebbe a correre in viadotto continuo cui sarebbero fondamento i muraglioni del Tevere fin presso a Ponte Quattro Capi, tornando al punto di partenza della nuova stazione di Trastevere.

A me parve che per le attuali condizioni bastasse stabilire stazioni al Circo Massimo, presso al viale che conduce a Santa Croce in Gerusalemme, al Castro Pretorio, ai piedi del Pincio presso via Margutta, ai Prati di Castello ed all'estremità di Trastevere presso piazza Mastai. Con questo la distanza da stazione a stazione nel movimento circolare resta perfettamente equilibrata colla distanza dei punti interni dell'attuale città ad una o ad un'altra delle stazioni di circuito. E sarebbero collocate a distanze quasi uguali l'una dall'altra, condizione questa che parvemi favorevolissima nell'ipotesi fondamentale da me assunta,

che la Roma attuale non debba essere considerata se non il nucleo, il centro della Roma futura.

Credo tutt'altro che infondata l'asserzione che nelle condizioni attuali di Roma la progettata ferrovia metropolitana non corrisponda ai bisogni urgenti. Credo perfettamente vero che rispetto alle condizioni *attuali* presenterebbe buona parte degli inconvenienti della ferrovia di cintura di Berlino. Ma ripeto e ripeterò sempre che non è alle condizioni attuali che debba essere coordinata un'opera che deve durare e servire a quelle altre condizioni e dalle attuali intieramente diverse, che l'esperienza di tutte le capitali d'Europa ci fa credere che debbano verificarsi anche per Roma. Sarebbe oggi una ferrovia di cintura la progettata Metropolitana, ma diventerebbe dopo un corso di anni — e sia, come dissi, qualunque, poco importa — una ferrovia intieramente compresa nell'abitato.

Ed è *urgente* risolvere la costruzione della Metropolitana, non perchè i bisogni attuali la reclamino, ma per altre e troppo chiare considerazioni.

Riportai le cifre di costo chilometrico delle principali ferrovie metropolitane. Anche senza fermarsi all'enorme costo di 48 milioni per un chilometro della Metropolitana di Londra, e guardando solo a quelli cui ascesero a Parigi, a Nuova York, a Berlino, è evidente che sono determinate dalla condizione d'aver dovuto condurre la ferrovia dove già esisteva la città. È fuori d'ogni dubbio che le stesse esigenze per le quali hanno dovuto essere costrutte ferrovie interne in tutte le grandi capitali che ho ricordato e in parecchie altre, un po' prima o un po' dopo s'imporranno anche a noi. Fare adesso significa avere maggiore libertà di scelta pel tracciamento della linea e pel collocamento delle stazioni, di quanto avremmo in qualunque momento dei tempi avvenire; significa approfittare di poter tracciare una linea di minima percorrenza, e quindi il più possibile aderente al nucleo centrale dell'abitato; impiegare nell'opera il minimo capitale d'impianto; coordinare al compimento di questa i modi di esecuzione d'altra opera grandiosa quale è quella dei muraglioni del Tevere, trovando in ciò una seconda e ragguardevole condizione di economia.

D'anno in anno, di mese in mese anzi le nuove costruzioni vanno estendendo i limiti del caseggiato di Roma. Dalla fronte della stazione di piazza Termini le nuove costruzioni lungo la via Principessa Margherita si estendono già per quasi un chilometro;

tutte sono occupate le aree fra via Venti Settembre, Castro Pretorio e la cinta della stazione; si lavora ai Prati di Castello e lungo via Flaminia; con crescente rapidità s'innalzano i prezzi delle aree lontane.

Se la costruzione della Metropolitana si fosse decisa dieci anni or sono, avrebbe potuto progettarsi e costruirsi in modo da essere adesso interna a molte delle contrade che non potrebbero oggi non essere comprese dentro al circuito descritto. E se di costruire la Metropolitana si dovesse risolvere solo da qui a qualche anno e quando i bisogni e le esigenze del movimento fossero maggiori, nuovi impedimenti sarebbero già creati, nuove difficoltà sorte, e tali da obbligare a tener più lontana dai punti centrali la traccia di quanto sia oggi possibile. Poi che dalla esperienza particolarmente di Parigi e di Berlino è dimostrato che tanto meglio risolve una ferrovia metropolitana il quesito di sopperire ai bisogni dei movimenti di una capitale quanto più sia interna, è non solo prudenziale ma *urgente* di imprendere l'opera prima che, più di quanto sia avvenuto, le nuove costruzioni s'allarghino a zone finora libere.

Non può certamente muoversi appunto a chi ha studiato il piano regolatore di Roma di non avere considerato anche il bisogno d'una ferrovia destinata a liberare, almeno in parte, le strade interne dal carreggio che non può non diventare eccessivo quando tutti i movimenti dallo esterno ai diversi punti della capitale siano obbligati a passare da un punto unico. Nel programma dato a guida di chi ha studiato il piano regolatore non era forse necessario d'introdurre anche la riserva d'una zona per la costruzione d'una ferrovia Metropolitana. L'assegnare questa zona poteva benissimo essere considerato come un quesito da risolvere, dopo risoluto quello della determinazione delle strade e delle aree destinate a fabbricazioni, la quale determinazione poteva essere dipendente da criteri diversi e superiori forse a quelli dei bisogni da soddisfarsi con una ferrovia; ma tutto questo non porta a concludere che i riguardi stessi della esecuzione del piano regolatore non debbano affrettare le risoluzioni riguardanti la costruzione della ferrovia. È la esecuzione appunto di quel piano che può obbligare, se non si affrettino le risoluzioni per la ferrovia, a commettere errori simili a quelli ai quali imperfettamente fu rimediato a Berlino, e che tanto si studia e si disputa per rimediare a Parigi, o a dover impiegare enormi capitali come a Londra, senza la speranza che, come a Londra, l'impiego di enormi capitali sia compensato dall'immenso movimento.

Chi ha progettato l'opera dei muraglioni lungo il Tevere non poteva avere in mente che potessero anche servire a fondazione di un viadotto che restando porticato coperto a livello della strada servisse nel piano superiore ad una ferrovia. Ma se una ferrovia debba costruirsi intorno all'abitato di Roma sarebbe per mio credere un vero errore il non coordinare le due opere. Non solo otterrebbesi grandissimo risparmio di spesa per l'una, senza grande aumento per l'altra, ma sarebbe per lungo tratto internata la ferrovia nell'abitato, e provvederebbesi alla comodità d'una passeggiata coperta, e all'abbellimento d'una strada che una volta compiuta la stazione di Trastevere, non può non diventare fra le principali di Roma. Nel tratto fra Ponte Trionfale e Ponte Quattro Capi la Metropolitana, lasciando intieramente liberi tutti gli accessi ai ponti sul Tevere e una larga strada interponendosi fra la ferrovia e i caseggiati, avrebbe tutti i vantaggi e nessuno degli inconvenienti delle ferrovie aeree di Nuova Yorck.

Non comportano i limiti di questo scritto nè la descrizione delle singole opere che sarebbero necessarie per compiere la Metropolitana, nè gli espedienti tecnici pei quali nel caso previsto dell'ingrandimento di Roma e della completa inclusione della ferrovia nei limiti dell'abitato fosse assicurata la indipendenza e sicurezza degli attraversamenti di strade ordinarie, nè i criterii di stima che mi permisero di valutare a circa quindici milioni il totale della spesa occorrente. Ma quello che rispetto alla spesa importa qui di rilevare, è che il capitale d'impianto sarà tanto più grande quanto più tardi l'opera sarà impresa. E non solo sarà più grande il capitale, ma per la ragione che dissi di dover allargare il raggio saranno minori i movimenti cui potrà servire, minori quindi gli introiti. Avessi pure errato ed errassi nelle mie previsioni di un costo di quindici milioni, e dovesse pure ascendere il totale delle spese d'impianto ai venti e venticinque milioni — ciò che assolutamente nelle condizioni presenti non credo — resterebbe pur sempre per me indubitato che viste di economia impongano l'immediata costruzione. Sia pure che nei primi tempi e fino a quando la Metropolitana di Roma dovesse rimanere una vera e propria ferrovia di circuito, fossero limitati i servizi e quindi gli introiti; sia pure che gli introiti abbiano a limitarsi nei primi tempi a ben altro dalla Wiener Verbindungsbahn, sulla quale raggiungono 200,000 lire al chilometro, o dalla Metropolitana di Londra o dalla cintura di Parigi, nelle quali sorpassano le 300,000 lire per chilometro; sia pure

quindi che per un periodo di tempo il capitale impiegato non frutti che un limitato interesse, sarà il far fronte a queste differenze coll'interesse normale minore aggravio che non l'aumento del capitale d'impianto. A questo risultato conduce ineluttabilmente l'osservazione dell'estendersi delle fabbricazioni e le proporzioni dell'aumento continuo del prezzo dell'aree.

Non per grandezza dei bisogni attuali è adunque urgente di risolvere la costruzione della Metropolitana, ma perchè sia possibile di costruirla nelle migliori condizioni rispetto a quanto dovrà diventare la capitale nostra, e col minimo di spese e di sagrifici da parte di chi debba concorrere all'opera.

Questo *chi debba* non mi studio di determinarlo. Il *chi debba* include necessariamente il quanto ognuno debba. Governo, Comune, concessionari eventuali, società esercenti delle reti attuali hanno interesse alla costruzione della Metropolitana; ma altri studi occorrono da quelli che io coltivo per assumere parte di giudice o, se non di giudice, almeno di consigliere di riparto di pesi e di utili.

A due scopi tendeva questo scritto: a dimostrare che a dotare Roma di un mezzo che in un prossimo avvenire sarà ritenuto indispensabile non devono essere frapposti lunghi indugi: ad indurre la persuasione che (risolvendo prontamente) il partito migliore da seguirsi è quello d'una ferrovia di cintura quale o presso a poco fu da me proposta due anni or sono. Ma questo secondo, più che secondo è secondario. Primo e principalissimo era e doveva essere l'indurre chi ne abbia il debito a studiare un quesito, la cui risoluzione potrebbe essere gravemente compromessa da fatti che giorno per giorno vanno compiendosi.

FEDERICO GABELLI.

VARIETÀ

DANTE E IL BEATO ANGELICO

DIPORTO LETTERARIO

Ingegno di tempra raffaellesca, ma più raccolto e più puro, nato a ritrarre visioni d'amore, Giovanni da Vicchio rende nelle opere sue come chi dicesse la terza faccia dell'arte di Dante; dove il baleno del fiero ingegno e lo sfavillare dell'ira magnanima si mutano in un sorriso di pace. Due gentili spiriti (1), educati nel silenzio di lor celletta a gustare quanto l'Arte nostra ha di più sereno, già toccarono di concetti e di immagini, che il Mugellanese deve all'Alighieri; ma, per quel che so, non fu ancora chi prendesse a studiare di proposito in che Giovanni Angelico somigli a Dante o ne differisca. Io questo raffronto già disegnai nella mente sulle ripe selvose del Panaro; e oggi prendo a colorirlo qui, sulle ripe dell'Arno, mentre da'poggi fiesolani (a farmi più sentire il mio gentile soggetto) le forze occulte della terra m'arridono nel Sole di così dolce riso.

I.

1. È nei più mente proclive al di fuori, che facile si sparge e s'atterra nell'amore del mutabile è del terrestre; ma pur v'hanno uomini

(1) Vincenzo marchese nelle *Memorie dei più insigni Artisti Domenicani* (lib. II. cap. 4-8) e nel trattato *Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti belle* (cap. IV): Paolo Perez, discorrendo *delle fragranze, onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso* (pag. 39-45).

privilegiati, che sanno le gioie della vita interiore, pronti a salire e raccogliersi nella superba visione dell'immutabile e del divino. A questa specie di nature, che Platone chiamerebbe *altovolanti*, appartengono Dante Alighieri e Giovanni Angelico. Il Vasari dapprima (1), poi Vincenzo Marchese (2) toccò della natura contemplativa del buon Fraticello; ma nessuno, o io non lo so, prese a dimostrare la natura contemplativa del Poeta, che gli splendori del freddo Saturno mutò in fervore di vita intellettuale, in firmamento di anime liete. Eppure da tutte le opere, ma più specialmente dalla *Vita nuova* e dal poema, esce chiara l'immagine di una mente, che fa suo pascolo dei *pensier contemplativi*, e, come la Speranza di Luca della Robbia, guarda lontano da noi. La giovanezza di Dante, chi la ripensi nella sua giovane parola, ha un non so che di malinconico e di cheto; pare che, a quando a quando, nell'anima innamorata la gaia luce del nostro giorno tramonti, e v'appaiano gli albori del giorno immortale: il dio dell'amore, che in notte stellata dilegua piangendo, (3) le donne scapigliate per via, *maravigliosamente tristi*, il tremito della terra, il tramortire degli uccelli volando, l'uomo *scolorito* e *fioco* sotto eclissi improvvisa (4), sono le fiere visioni della morte; mentre la bianchissima *nuvoletta*, gli angeli tornanti al cielo, che parean *pioggia di manna* (5), il cielo dell'*umiltà* (6), *oltre la spera che più larga gira* (7), ove la luce è sorriso, sono figura, ombra, desiderio della vita che non si vede.

2. Arte sincera piglia nutrimento dal cuore; e sincerissimo tra gli artisti fu Giovanni da Vicchio, come tra' poeti miracolo di sincerità l'Alighieri.

In tutti e due l'arte non fu larva di fantasia, o fredda ombra di memoria, ma luce vitale d'affetto. Dell'uno sappiamo, che non toccava pennelli, se prima non avesse pregato e, dipingendo il Crocifisso, piangeva nell'anima e negli occhi di vere lagrime (8). Ma, se anche queste cose non le sapessimo, basterebbero i suoi dipinti a dimostrarci la sincerità dell'affetto divoto. Come per l'aria di maggio il brivido della vita primaverile, in occhio di fanciullo la spensierata giocondità, sulle teste

(1) *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, vol. IV, pag. 38 (ediz. Le Monnier).
(2) Op. cit., lib. II, cap. 3.
(3) *Vita Nuova*, § 3.
(4) *Ivi*, § 23.
(5) *Ivi*, § 23.
(6) *Ivi*, § 35.
(7) *Ivi*, § 42.
(8) Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, vol. IV, pag. 39 (ediz. Le Monnier). — Marchese, *Memorie* ecc., lib. II, cap. 5.

fiammanti degli angioli, pe'visi de' Santi *a carità suadi*, pe'campi fiorenti, tra le pieghe de'panni e sino nella casta umiltà de'colori è uno spirito luminoso di cielo, un'armonia profonda e soave. L'artista vive in quei fantasmi; e l'anima sua erompe da ogni linea, da ogni ombra, da ogni lume, così come l'anima dell'uomo veramente commosso dallo sguardo, dalla voce, dal colore e dal gesto. Nè men palese è la sincerità dell'Alighieri; sincerità raffermata dalla vita e dalla parola: dalla vita, sotto 'l cupo della tempesta, tra buffi d'ira e tra barbagli di sangue, fiorente sempre d'un tranquillo amore e di una speranza immortale; dalla parola, che ci rende l'urlo e il sospiro, la maledizione e la preghiera, il sorriso e la lagrima, la pace del credere e la bramosia dell'investigare, il cielo sereno dell'intelletto e gli abissi dell'anima combattuta. Ben tu sai, o Padre e Maestro, se l'Italia tua meriterà una volta d'esser chiamata, come altrove desiderai, il *paese sincero*; ma questo io so, che Te i posteri saluteranno concordi col nome, invidiabile sopra ogn' altro, di *sincero Poeta!*

3. Nella mia mente l'Arte cristiana rende figura di tempio: dentro l' ignuda fierezza del vero, le ombre misteriose dell'Ineffabile, i sillogismi dell'Aquinate o i simboli dell'Areopagita; ma fuori un dolce fiorire di fantasmi, come ne'fianchi di Santa Maria del Fiore (pur dentro così austera e solenne) la *gracilità vezzosa* del Brunellesco. Or questa figura mi si fa più scolpita, pensando gli angeli di Dante e di Giovanni da Vicchio; dacchè l'Arte non ebbe mai più cari fantasmi, nè più alta verità di concetto. Sentendo l'uno e l'altro, per lungo amoreggiare del pensiero, tutta, quant'ella è, la gentilezza della natura angelica, pigliarono a ritrarne l'immagine molto gentilmente, con amore verecondo e come rattenendo il fiato, quasi temessero appannare l' idea, che s'accoglieva tanto pura e splendente nello specchio della mente loro. Onde ci porsero fantasmi di purezza veramente eterea; ove la semplicità fanciullesca si congiunge alla tranquilla Signoria del Pensiero, e una cotal grazia donnesca è gentil velame al fiammeggiare di fortissimo spirito, a quel modo che di lieti vapori si nasconde all'occhio l'anima battagliera del Sole. Nè, come poi fecero poeti e pittori del Cinquecento, li ritrassero nel tempo, anzi ne'brevi confini d'una parte della nostra vita; ma serbarono, più o meno, secondo che l'arte di ciascuno consentisse, l'indefinito d'una giovinezza, che non s'accresce e non si scema (1). Sempre

(1) Chi non ricorda il Gabriele del Tasso, che prende *tra giovane e fanciullo età confine* (Gerus. lib., I, 13); i putti e giovani alati del Tiziano, del Correggio, di Raffaello?

intenti a dar segno delle cose invisibili, nella primavera dalle vesti candide, verdi, fiammeggianti, azzurrine, lievi come nuberelle piene di sole, nel trasmutarsi delle piume iridate, nella varietà delle dolci attitudini, nel vario lume della faccia e del capo significarono la stupenda varietà dell'intelligenza e dell'amore; varietà, che vince d'assai la Fauna delle vallate oceaniche e i vortici di Galassia. Contenti alla bellezza del vero, non tolsero da viete fole il piede alato del figlio di Maja o fregi d'ostro e d'oro dalle superbe vanità della terra (1), ma dalle piagge fiorite i colori, dall'aria le fragranze, dai cieli la luce, dall'uomo il profilo, la chioma, la voce; dall'idea le grandi ali snellissime, la fiammolina soave, la diafana levità delle forme, i tremendi bagliori del viso, o gli occhi senza sguardo, a dimostrare il fermo lume della visione interiore. Quindi può dirsi che nelle immagini angeliche di questi due grandi Italiani l'armonia delle cose tutta s'accolga, facendoci gustare una delle più care sue note.

4. Dall'animo ordinato e sereno, dalla toscanità dell'ingegno, gentile e misurato, dalla semplicità de' tempi nel Poeta, dall'abito del vivere nel Frate, viene quella quiete luminosa, quella trasparenza di stile e verginità d'espressione, che tutti e due ebbero a maraviglia. Nulla di studiato, di men che naturale ne' dipinti dell'Angelico: segno soave, facilità di movenze, colore umile e onesto, ombre leggiere, sfumanti; schiettezza potente, come nella parola del cuore. E la parola del cuore prevale appunto nel *Poema sacro;* e più dove l'Alighieri s'abbandona alla dolcezza del credere e dell'amare, dove (rifacendosi in mente parte di quel dolce nido, che l'*arco dell'esilio* avea percosso e disfatto) disegna fanciullini e donne amorose (2); dove dall'ire dei tempi rifugge, nel quieto lume della memoria, alla Fiorenza concorde, *sobria* e *pudica,* del secolo XII (3), e dove, narrando il mistico sposalizio del gran solitario dell'Umbria (4), sublima e santifica l'umiltà della sua vita raminga, le caste e altere gioie della sua povertà.

5. Chi s'accosti alle tavole o a' freschi dell'Angelico e noti quel profilare facile e sicuro, senz'artificio nè pentimenti, quelle ombre che paion velature, que' colori chiari chiari e trasparenti, come foglia nata da poco,

(1) Veggasi la descrizione miltoniana dell'Arcangelo Raffaele (*Parad. perd.*, lib. V).

(2) *Purg.*, XVI, 86; XXIV, 108; XXX, 44; XXXI, 64; *Parad.*, XXII, 5; XXIII, 121; XXX, 82; *Purg.* V, 130-136; XXVII, 94-108; XXVIII, 37-69; *Parad.*, III, 46-124.

(3) *Parad.*, XV, 97-129.

(4) *Parad.* XI, 58-81.

meraviglia di tanta spontaneità e quasi fanciullesca ingenuità d'arte. Eppure quanta gagliardia d'espressione e che soavità commotiva, non superata nè superabile forse! Il vecchio re prosteso a terra, nell'*Adorazione de' Magi,* tocca davvero l'animo; e davvero commove il fanciullino Gesù con la melagrana in pugno o con la manina alzata: tutto potenza d'amore e di dolore ineffabile il volto della Vergine nella *Crocifissione,* di grazia pudica nella *Incoronazione,* nella *Madonna degli Angeli,* nel *Tabernacolo per l'arte de' linajuoli;* allegrezza divota, rapimento d'estasi, che ci toglie a noi stessi, dalle facce de' buoni nel *Giudizio finale* e de' beati nel *Paradiso.* Or cotanta facilità, cotanta freschezza verginale, congiunta a così ricca soavità d'affetto, è lode propria del Poema dantesco e più singolarmente del *Purgatorio* e del *Paradiso,* ove meglio appare e trionfa la serenità dello spirito. Casella, Lia, Matelda son davvero creazioni mattinali: vi spira dentro la brezza odorata della montagna quando nasce il Sole; e n'esce un senso di pace, d'amore, di casta dolcezza, che non si parte dall'animo nostro mai più. Il canto delle anime, nelle ombre della sera, più desiderose del sole (1), ben torna ad echeggiare in me quante volte l'occidente imbruni e biancheggin le cime degli ultimi chiarori; nè, per contro, posso ripensare la *vergine sorella,* che vanisce cantando (2), senza ch'io provi quel non so che d'ineffabilmente pio e carezzevole, che sveglia un bel chiaro di luna sulle ripe dell'Arno. Anche un motto, un'esclamazione, un saluto del gran poeta lungamente memorabile: *Casella mio, ricorditi di me, Dio lo si sa qual poi mia vita fusi,* nella loro famigliarità affettuosa, s'imprimono bene addentro e gli echi dell'anima ce li van ripetendo con sempre nuova soavità! Nell'arte, che vien dal cuore, e' v' ha qualcosa di somigliante alla trasparenza del cielo, alla spontaneità dell'albero in fiore: una dolce e serena manifestazione di vita, in che i sensi dell'animo prendon riposo e conforto.

6. L'esempio di Giovanni Angelico fu, come quello dell'Alighieri, inimitabile. Nessuno de' discepoli e imitatori suoi, anco se conforme d'istituto e d'intenzione, ritenne ciò che il grande esempio ebbe di più intimo e proprio: la gravità paradisiaca. Ne' quattro Corali stupendissimi di Santa Maria del Fiore, oggi custoditi nella Laurenziana, è sempre la quiete vereconda, il profilare dell'Angelico, i visi atteggiati a pietà, l'alzarsi delle linee, come ne' templi, un amoreggiare con Dio visibile in ogni cosa; ma non l'angelicato, quella soavità ineffabile,

Che va dicendo all'anima: sospira.

(1) *Purg.,* VIII, 1-18.
(2) *Parad.,* III, 46-124.

Parimente l'esempio di Dante, benchè sentito sì addentro, non ebbe chi valesse a rifarne la segreta virtù. Nè parlo, s'intende, degli spigolatori di frasi dantesche, ov'è splendore tutt'esterno, come di pupilla cristallina; ma bensì di coloro, che danteggiarono con virile intelletto dell'arte: anch'essi, serbando tanto o quanto, l'immagine o il pensiero di lui, non n'ebbero la semplicità potente dell'affetto, la giovanile schiettezza e limpidità dell'espressione.

II.

1. Al contemplativo da Vicchio l'*eterno piacere*, o la Bellezza prima e infinita si rivelò come amore ne' volti de' Santi e degli Angeli; all'Esule fiorentino (già ebbi a notarlo più volte) nella sua trina-faccia: come Forza, che suscita o atterra, come Sapienza che ordina e conduce, come Bontà redentrice e beatrice dell'universo. Però ebbe cari gli eroi dal cuor sicuro e dal saldo braccio, Cesare e Farinata; gl'Intelletti sovrani, Platone e Agostino, Aristotile e Tommaso; gli amori in cui l'eterno Amore si aperse. Onde non è meraviglia che l'uno ingentilisca e quasi vesta di amabilità ogni soggetto; l'altro invece renda bene la varietà e anco l'opposizione delle cose. L'Angelico, dovendo raffigurarci la natura demoniaca, nè trovandone alcun esempio dentro l'animo mansueto, segue (come più tardi Torquato Tasso) i ghiribizzi della fantasia popolare (1): ma Dante, ispirato dall'ira magnanima e dai dolori dell'esilio, crea forme nuove e strane di sublime terribilità.

2. Nel Fraticello, quale appunto ce lo ha ritratto Carlino Dolci, con la fronte china e un dolce atto delle labbra, fu ricchezza grande di affetto, ma scarsa la virtù creativa del pensiero, nè molto ricca la fantasia. Anco rappresentando l'angelo, che pur fiorì sì bello e vivo dalla cima della sua mente, Giovanni non raggiunse la meravigliosa varietà dell'Alighieri. Suonino, danzino, chiudan le mani, mostrino la testa bionda o portino cappelline vezzose, gli angeletti suoi poco si discostano l'uno dall'altro; ma in Dante sono come tipi di più famiglie, in cui la gran *famiglia del cielo* si parte; e l'angelo silenzioso, che passa Stige *con le piante asciutte* (2), o quello non visto che trasporta il Poeta sulla ripa dell'abisso (3), nessuno direbbe somigliare agli angeli del monte sacro.

(1) Marchese, *Memorie* ecc. lib. II, cap. 7.
(2) *Inf.*, IX, 74-103.
(3) *Inf.*, III, 130-136.

Quanta è poi varietà tra 'l bianco angelo della fede, i verdi angeli della speranza, e quelli su cui si rifrange così caramente e sfavilla il settemplice raggio dello Spirito! (1) Nè punto dubito di riferire ad altre famiglie celesti gli angeli volanti, quasi gentili Divinità dell'aria (2), e i festeggianti la discesa di Beatrice (3). Ma la ricca primavera della natura angelica meglio si dischiude nelle sfere dantesche, dove sotto immagine, prima di cerchi luminosi (4), poi di *vive faville* (5) e infine di *moltitudine volante* tra la *candida rosa* e l'*unica Stella,* onde ogni vista s'appaga (6), l'*angelico Templo* ci dà meglio che un'ombra della sua gloria. La differenza, ch'io dico, tra Giovanni da Vicchio e Dante appar grandissima raffrontandoli nella visione della pace, che non ha termine. Bella e cara composizione il *Paradiso* dell'Angelico; una dolce famiglia, dove tutti i visi rendono il sorriso dell'amore, ma l'*ampio* e l'*altezza* del *beato regno* non vi s'intravedono nemmen di lontano. Invece, accogliendo nell'anima la terza Canzone del gran Poema, si sente proprio una fantasia, creata a trasvolare pe' cieli e a *tutto* comprendere *il quanto e il quale* di quell'allegrezza infinita! (7) Dai volti specchiati nei freddi albori alla fiumana affocata, al lago del *gran fiore*, all'iride del *Semplice Lume*, è un riverberìo non più visto, un mar di barbagli dalle onde varie innumerabili, una crescente soavità di suoni, uno stupore di armonie e di raggi veramente paradisiaco.

3. Dante, poeta ispirato, ma insieme altamente meditativo, corresse le cose proprie e sempre e molto; Giovanni, tutto spontaneità d'affetto, di rado e poco: onde nell'Arte dantesca avvertesi educazione amorosa e svolgimento; nell'Arte del Mugellanese è sempre una stessa forma ingenua e giovanilmente graziosa. Profilo, atteggiamento, colorito al Fraticello pittore venivano insieme e non per impeto, ma per dolce effusione dell'animo. Non era per lo più in lui un forte e faticoso pensiero, o un sentimento, che d'improvviso, rompendo allegro la scorza, metta il fiore dell'arte; ma qualcosa di lento e soave, che rispondeva a pensieri e sentimenti abituali. Quindi da una parte nessun bisogno di ritoccare, anzi il facile acquietarsi nell'opera propria; dall'altra il fatto, che senza il

(1) *Purg.*, II, 13-51; VIII, 25-36; IX, 78-84; XII, 88-99; XV, 16-39; XVII, 40-69; XIX, 43-51; XXIV, 136-150.

(2) *Purg.*, XIII, 24-30, 32, 37; XIV, 133, 139; XX, 19-27, 100-117; XXII, 139-144, 145-154; XXIV, 113-126.

(3) *Purg.*, XXX, 13-21.

(4) *Parad.*, XXVIII, 16-29.

(5) *Parad.*, XXX, 64.

(6) *Ivi*, XXXI, 4-12.

(7) *Parad.*, XXX, 120.

colore e lo sfumare dell'ombre, come può vedersi ne' pochi disegni rimastici, i lavori dell'Angelico perdono assai di lor vita e bellezza, al contrario delle cose michelangiolesche, negli schizzi frettolosi più fiere e potenti che mai. La rupe selvaggia, quando il Sole dà giù, non perde la sua fiera bellezza; ma il colle fiorito, venuti meno i colori, non par più quello.

4. Altra differenza, che un po' deriva dalla differente condizione di vita, un po' da tempra d'animo, mi par questa: che le immagini di Giovanni da Vicchio han quasi tutte del rimesso, del timido e supplichevole. Gli Angeli son per lo più leggermente inchinati della persona, incrocian le braccia sul petto, chiudon le mani; e lo stesso Cristo risorto, pur levando il segno della vittoria, tien più del martire che del Dio vittorioso. Al contrario, nelle immagini dantesche, anco di monaci e donne, è sempre alcun che di animoso e di altero. Nell'aquila, che discende *terribile come folgore,* l'Alighieri forse volle simboleggiata la rapidità trionfale dell'Intelletto angelico (1), e il Poverello d'Assisi dinanzi a Papa Innocenzo fece baldo e glorioso come re (2). Nè solo questa differenza si avverte in ciò che la forma dell'arte ha di più vitale e profondo; ma sì anche nelle parti più esteriori; e come la natura dolce, inchinevole del Cenobita appare, chi sottilmente consideri, da un piegar di linea, da un lume o da un'ombra, così la sdegnosa e battagliera del Poeta traspira talvolta da una frase, da un costrutto, da una dieresi.

5. Tutti e due, l'Esule e il Contemplante, vissero nell'occulto, nell'invisibile; ma l'uno per forte animo, che a poco a poco seppe spogliare lo *scoglio* del mondo bugiardo; l'altro per divozione e per abito mentale. Onde il Poeta seppe a' regni del pensiero dar la visibilità della terra, che ben conobbe e sentì; il Pittore alle cose terrene, intravedute meglio che viste da lui, la serenità dell'Idea. E insieme avvenne da ciò, che nel mondo poetico del gran Fiorentino sorgesse fantasma sovrano, la donna; nel mondo pittorico del Vicchiese l'Angelo. Tutto quanto questi ritrae prende, più o meno, dell'angelicato; e tutto quanto ritrasse l'Alighieri si veste, più o meno, degli splendori del femminino eterno. Anco nel rezzo della ghiaccia, tra le ombre livide, mette un soffio d'aria allegra, vivida, luminosa la spigolatrice de' campi; e nelle parole di Ugo-

(1) *Purg.*, IX, 29. Vedi i miei *Scritti danteschi* (Firenze, Le Monnier, 1876), a pag. 120.

(2) *Parad.*, XI, 88-92. Già dichiarai questo luogo, toccando del *Monaco* nella parola di *Dante* (Modena, 1880).

lino, pur sì ebbre d'odio, spira, a quando a quando, una dolcezza di maternale affezione. Ma così nel fantasma dell'angelo come in quello della donna è il riverbero di più alto lume; di quel lume, che si trasmuta in tanta varietà di bellezze,

Quanti son gli splendori a che s'appaia. (1)

G. Franciosi.

(1) *Parad.* XXIX, 138.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il signor d'Albret e **Flirtation,** commedie di A. Garzes. — **Il matrimonio d'Irene,** commedia di G. Sinimberghi. — **Fuori di Roma.**

La compagnia del cavalier Francesco Pasta, venuta a recitare nel mese di giugno sulle umili scene del teatro Quirino, ci ha dato modo di udire e giudicare due produzioni dell'attore Garzes, che giungevano fra noi precedute dalla fama dei trionfi ottenuti a Milano e in altre città d'Italia. Poco è mancato che il Garzes fosse proclamato anche egli uno dei rigeneratori del teatro italiano, come tanti altri che, dopo aver riempito i nostri teneri cuori di soavi speranze, finirono per rigenerare un bel nulla. Il Garzes però ha il vantaggio sulla innumerevole schiera dei *rigeneratori* del teatro nazionale, di non essersi fermato, come la maggior parte di costoro, alla commedia in un atto, ma di avere, dopo essere riuscito felicemente in questa, tentato un più ardito volo. In meno di un anno egli ha dato alle scene due produzioni: *Flirtation* e *Il signor D'Albret.* A Roma furono rappresentate a breve distanza l'una dall'altra ed ebbero onorevole accoglienza, quantunque non si possa dire che qui abbiano tratto il pubblico all'entusiasmo, com'era avvenuto a Milano ed altrove. Oramai nella capitale del regno d'Italia siamo giunti a tale, che degli applausi c'è poco da fidarsi. Spesso, da questo lato, le apparenze ingannano, sovratutto al Quirino, dove il così detto pubblico delle prime rappresentazioni si recluta in un modo particolare ed è naturalmente inclinato all'indulgenza. Le medesime abitudini incominciano ad invadere anche gli altri teatri, non escluso il Valle, e così il successo di uno spettacolo drammatico o musicale si misura principalmente dal numero delle repliche, dal continuato con-

corso degli spettatori, dai lucri del capocomico, precisamente come a Parigi, dove i giornali registrano non già gli applausi ma la cifra dei proventi serali.

Nè maggior credito si concede alle critiche dei giornali. Ormai anche nella critica teatrale si contendono il campo i partiti, nè più nè meno che nella Camera dei deputati. E quella che giudica con criteri esclusivi, mossa da simpatia per l'una anzichè per l'altra scuola è, generalmente parlando, la stampa rispettabile. Quella non rispettabile serve interessi di altra specie dei quali non abbiamo qui da occuparci.

In questi ultimi tempi a Roma è sorta un'altra causa di diffidenza contro i giudizi del pubblico e della critica. S'è formata una Società che in buona fede crede si possa dar vita al teatro italiano raccomandando e proteggendo i tentativi dei giovani autori o magari degli uomini maturi. Ora non diremo che questi tentativi non s'abbiano da proteggere e raccomandare affinchè sieno giudicati imparzialmente secondo i loro meriti. Ma in primo luogo, per molte ragioni che altre volte abbiamo esposto, è problematico che una Società sia il mezzo più adatto per raggiungere lo scopo. E inoltre la protezione e la raccomandazione come noi le intendiamo, non implicano l'applauso e la lode per sistema, per consuetudine, quasi per obbligo. I lieti successi conseguiti in siffatte condizioni sono molto discutibili e, la maggior parte delle volte, non si rinnovano fuori dell'ambiente in cui furono amorosamente coltivati.

Fatta questa breve digressione, che a molti parrà inutile, torniamo alle commedie del Garzes che qui a Roma, sebbene portate a cielo da una parte del pubblico e della stampa, non ebbero che poche rappresentazioni. Alla Compagnia Pasta, se volle riempire il teatro, convenne ricorrere di nuovo al leggendario *Padrone delle ferriere* e ad altre produzioni francesi. E notiamo qui di passaggio, che il miracolo della moltiplicazione degli spettatori non fu compiuto neanche dalla *Cavalleria rusticana* del Verga. Quando questo bozzetto, rappresentato lo scorso inverno dalla Compagnia di Cesare Rossi, non si resse che poche sere sulle scene del Valle, si attribuì la freddezza del pubblico ai difetti dell'esecuzione. L'effetto della *Cavalleria rusticana*, riprodotta al Quirino dalla Compagnia Pasta, non è stato diverso; il che dimostra che quel bozzetto, ricco per altro di tanti pregi, non ebbe la virtù d'interessare in modo straordinario il pubblico romano. L'accoglienza fatta alla *Flirtation* e al *Signor d'Albret* del Garzes fu, da principio, più espansiva, ma non condusse a risultati molto diversi. Si aspetta ancora, pertanto, il capolavoro che deve dar vita al teatro nazionale, o, quanto meno, rialzarlo dallo stato d'avvilimento in cui giace da parecchi anni.

Il Garzes, come la maggior parte dei giovani autori drammatici italiani, procede dagli autori francesi. Attore di vaglia, abituato a recitare quasi di continuo le produzioni francesi delle quali è pieno il repertorio delle compagnie italiane, egli cammina sulle tracce degli scrittori più applauditi dal pubblico. In queste sue commedie non dobbiamo ricercare la nota caratteristica del nostro popolo. I personaggi del Garzes appartengono anch'essi alla famiglia di quelli che furono posti in iscena dal Dumas, dal Sardou e dal Feuillet.

L' ambiente in cui si muovono, i loro costumi sono prettamente francesi. Hanno del brio, dello spirito, ma la lingua che parlano è francese essa pure. Non reca stupore che i nostri giovani autori imitino di preferenza i modelli che hanno continuamente davanti agli occhi. Aggiungasi che essi per lo più, siano o no attori come il Garzes, studiano quasi sempre la società sulle scene e non fuori del teatro, poichè vivono quasi tutti sul palcoscenico o nei luoghi di ritrovo degli artisti. La società ch'essi portano sulla scena, non è dunque studiata dal vero, ma è quasi sempre, di seconda mano, la società che gli autori francesi riproducono nei loro drammi e nelle loro commedie, e che dalla nostra, checchè se ne dica, differisce grandemente in molti punti. Come più volte abbiamo detto in queste rassegne, il risorgimento del teatro italiano non si può aspettare che da un uomo di genio il quale sia, al tempo stesso, un attento e profondo osservatore delle cose e delle persone che lo circondano. Fino a che non verrà quest'uomo, potremo avere, di tanto in tanto, qualche produzione piacevole, qualche lavoro condotto abilmente sulla falsariga altrui, non l'opera originale, vivente di vita propria, rispondente ai bisogni della società italiana.

Non ci faremo a narrare per filo e per segno l'intreccio della *Flirtation* e del *Signor D'Albret*. La prima è una cosettina leggera che prende le mosse da un punto di partenza che il Garzes, come fu ampiamente provato, ha comune con altri scrittori di commedie e di novelle, ma che tuttavia piace per la vivacità del dialogo e per la pratica che l'autore possiede di tutte le malizie sceniche. Il protagonista è un giovine di nobili e generosi sentimenti. Ama una signora che, per verità, è una delle più antipatiche civette che mai si sieno viste sulla scena. Costei fa la ritrosa, e il torto del cavaliere è di pigliarla sul serio e di tributarle quell'omaggio di casto rispetto ch'essa, a parole, mostra di pretendere. Finito il colloquio, la signora fa intendere al suo innamorato ch'è stato troppo rispettoso e ch'essa lo avrebbe desiderato un po' più ardito e intraprendente.

Accade qualche volta che l'uomo onesto diventi ridicolo; ma egli non cessa, per ciò, di essere onesto. E in fondo, le persone a modo stimano l'uomo deriso assai più della donna che lo deride, e il nuovo codice della cavalleria vale assai meno dell'antico... di quello, cioè, del Medio Evo. Ma a che parlare di queste malinconie? La commedia del Garzes diverte, e se il Garzes avesse sostenuto la tesi opposta, probabilmente il pubblico ci si sarebbe addormentato. E non chiederemo neppure all'autore se il titolo risponda esattamente all'argomento da lui svolto e se la *Flirtation* degli americani non sia una cosa assolutamente diversa da quella ch'egli ha posto sulla scena. Tutt'al più, il titolo può essere accettato se l'autore ha inteso di dargli un significato ironico.

Nel *signor d'Albret* il Garzes ha voluto correre un più vasto mare. Qui siamo addirittura nel campo delle piaghe sociali, piaghe schifose, sopratutto se vengono presentate senza alcun velo. Questo signor d'Albret è un donnaiuolo emerito. Ha avuto un figlio da una donna che non è sua moglie, quantunque da molti sia creduta tale. Cresciuto il figliuolo e invecchiata l'antica amante, il nostro Don Giovanni si lascia conquidere dai begli occhi di una donna di perduti costumi. Ed è più fortunato che savio, perchè costei, mossa da un puro affetto pel figlio del suo corteggiatore, finisce per rimettere l'ordine in quella irregolare e disgraziata famiglia. Si era veduta sulla scena la Signora dalle camelie riabilitata per mezzo dell'amore, ma la Signora dalle camelie, e, peggio ancora, la donna di marmo diventata maestra di morale e di virtù è una novità. I caratteri di questa commedia sono falsi, quello del signor d'Albret è addirittura odioso. Ma, ripetiamolo, il Garzes conosce bene gli artifizi della scena, sa scivolare sulle situazioni arrischiate, prendere il pubblico pel suo verso. E il pubblico che assalito di fronte è una mala bestia, preso pel suo verso diventa un agnellino. Eppure qualche volta per un autore drammatico c'è da raccogliere maggior gloria a farsi divorare dai leoni che ad ascoltare tranquillamente il concerto degli agnelli che gli belano intorno.

Le nostre parole non saranno prese in mala parte dal signor Garzes, al quale non neghiamo parecchie delle qualità che si richiedono nello scrittore drammatico. Ma il teatro dev'essere specchio della vita vera e reale. Ora, i fatti ch'egli ci viene narrando nella *Flirtation* e, più ancora, nel *Signor D'Albret,* nella vita reale sono impossibili o, tutt'al più, sono possibili in via di eccezione.

Lo scrittore drammatico, lo abbiamo già detto più sopra, difficilmente colpirà giusto se studierà il mondo solamente nei libri, o, peggio ancora, nelle commedie e nei drammi degli altri autori. Egli ha l'obbligo imprescindibile di vedere, osservare, studiare da sè ciò che ripro-

duce sulla scena. Se a far ciò, se a quest'opera di personale osservazione gli mancano il tempo o le attitudini, non darà alle scene lavori vitali, e il suo nome non si salverà dall'oblio. Il che è vero, soprattutto, pel teatro comico.

Son tutte frutti di osservazione personale le commedie italiane che vivono e sfidano le ingiurie del tempo. Non ci stupirebbe che quest'attitudine all' osservazione si sviluppasse anche nel Garzes, e se questo accadrà noi potremo davvero aver fiducia nella sua efficace cooperazione al risorgimento del teatro italiano. Imperocchè, come notammo, le altre qualità non gli mancano e in questi suoi primi tentativi ei manifesta una grande padronanza degli artificî scenici. E ce ne rallegriamo, perchè questo, d'ordinario, non è il pregio principale dei giovani autori italiani.

Un'altra produzione nuova — *Il Matrimonio d'Irene* del Sinimberghi — è stata applaudita al teatro Quirino di Roma, ma neppur essa ha potuto avere un numero considerevole di repliche; anzi alla seconda rappresentazione il pubblico era oltremodo scarso.

Al Sinimberghi, al quale, altra volta, in queste medesime rassegne, fummo larghi d'incoraggiamento, dobbiamo rivolgere schiette parole. Assicurasi che *Il matrimonio d' Irene* sia stato immaginato e scritto per mettere in luce l'abilità di un'attrice di fama chiarissima. I lettori avranno già capito che si tratta della signora Duse. Si disse, e non a torto, che questa valentissima attrice nella quale l'originalità dell' ingegno è pari all'alto modo di sentire e di esprimere gli affetti e le passioni, avrebbe potuto inspirare i giovani autori e rialzare le sorti del nostro teatro. Ma il signor Sinimberghi è caduto, rispetto a lei, in un errore comune ad una parte del pubblico. Ha creduto, cioè, ch'essa, nell'arte della recitazione, fosse destinata a far risuonare di continuo ed esclusivamente una nota bizzarra. Le produzioni nelle quali la Duse ottenne i suoi primi trionfi, accreditarono senza dubbio questa opinione. Parve ch'essa dovesse essere eternamente la principessa di Bagdad, la moglie di Claudio o Fedora. Eppure la Duse, sia detto a sua lode, ha reagito energicamente, con tutte le sue forze, contro questo giudizio che di lei si faceva. Sventuratamente il Sinimberghi non seppe vederla nè immaginarla che sotto quell'aspetto, e così nacque il *Matrimonio d' Irene,* ch'è un tributo pagato in buona fede all'arte patologica. L'attrice si ribellò contro gli autori che s'ostinavano a considerarla come un fenomeno morboso; ed è una grandissima fortuna che la Duse abbia respinto il *Matrimonio d'Irene,* ed altre produzioni scritte coi medesimi intendimenti, giacchè, in tal guisa, impedì fin da principio, che il teatro italiano prendesse

un indirizzo funesto, del quale essa, se si fosse mostrata più arrendevole, avrebbe assunto la risponsabilità.

Il Sinimberghi aveva esordito con alcuni lavorucci notevoli per la vena comica, triviale anzichenò ma abbondante e spontanea. Quei primi lavori, fra i quali citeremo l'*Eccezione delle vedove* e *Un fulmine a ciel sereno,* applauditi a Roma dai concittadini dell'autore, non furono sempre così fortunati altrove. Ciò non ostante, ripetiamo, essi davano ragione di sperar bene del Sinimberghi, e noi ne abbiamo sempre reso conto con la benevola indulgenza dovuta ai giovani che accennano alla possibilità di far meglio. Oltre la *vis comica* egli possedeva una grande facilità di aggruppar le fila dell'azione. Entrambe queste qualità vengono in seconda linea nel *Matrimonio d'Irene* che di comico ha propriamente nulla, e, anzichè una gaia commedia d'intreccio, vorrebb' essere un profondo studio sociale. E fra le tante piaghe che affliggono l'umanità, il Sinimberghi ne ha scelto una che, in verità, pare poco adatta ad una rappresentazione scenica — l'impotenza del marito! Questo infelice protagonista rammenta un personaggio che il Torelli ha egli pure abozzato in una delle ultime sue commedie intitolata *La madre.* La diversità sta in ciò che il Torelli uccide quel disgraziato nel primo atto, mentre il Sinimberghi lo tiene in vita sino all'ultima scena. Anche nel *Matrimonio d'Irene*, però, il marito finisce col suicidio, e per dire il vero, alla sua infermità non c'è altro rimedio. Ecco dunque la moglie libera... di sposare l'amante; ma uno scrupolo la trattiene. « Fra noi c'è un cadavere » essa dice all'uomo che ama, e su questa sublime sentenza cala la tela. C'è una tesi nel *Matrimonio d'Irene?* E se c'è come si fa ad esporla in una rassegna senza offendere le caste orecchie dei lettori? A buon conto il signor Sinimberghi ci mostra una donna legalmente maritata che non può aver figli ed una donna non maritata che ne ha. Ciascuno può da sè desumere la morale della favola!

Ma, lasciando pure in disparte la morale, non pare ai lettori che di questo passo il teatro drammatico si avvicini alle più laide sconcezze? Finiremo per invocare il ritorno alla *Mandragora* che, almeno, è un capolavoro e tratta assai più piacevolmente materie meno oscene che non quelle di cui si compiacciono i moderni drammaturghi. *Il Matrimonio d'Irene* ci trasporta all'ospedale, in una clinica, e ci si prova un senso di disgusto, di ribrezzo, di nausea. La qual cosa spiega lo squallore del teatro alla seconda rappresentazione di questo lavoro, che pure la prima sera era stato applaudito con entusiasmo dagli ammiratori dell'autore.

Può illudersi il signor Sinimberghi sul valore di quei fragorosi applausi? Se vorrà esser giusto verso se stesso e gli altri, dovrà confessare

che la Duse e Cesare Rossi, e tutti coloro insomma che dell'opportunità di mettere in iscena il *Il matrimonio d'Irene* si mostrarono poco persuasi, non ebbero poi tutti i torti. E neanche il successo effimero della prima sera si sarebbe avuto se il nuovo dramma fosse stato rappresentato al Valle anzichè al Quirino. E non osiamo pronosticare ciò che accadrà se *Il matrimonio d'Irene* verrà rappresentato fuori di Roma.

Vuole il signor Sinimberghi dar retta ad un nostro amichevole consiglio? Ritorni senza indugio alla commedia brillante, nella quale ha già fatto buona prova. Ma, per carità, lasci certi argomenti alle quarte pagine dei giornali.

Abbiamo brevemente riassunto i giudizi del pubblico e i nostri sulle principali novità drammatiche rappresentate recentemente a Roma. Non enumereremo i nuovi lavori venuti alla luce nelle altre città d'Italia. Nessuno di essi ha conseguito un successo che meriti di venir rammentato. Alcuni sono rumorosamente caduti, e fra questi tengono, pur troppo, il primo luogo le scene popolari, *In portineria,* del Verga, rappresentate al teatro Manzoni di Milano dalla Compagnia nazionale. Molto, forse troppo, si aspettava dal fortunato autore della *Cavalleria rusticana.* Noi crediamo che il pubblico e la stampa abbiano ecceduto nell'esaltare quest'ultima, ma è certo che nessun autore, al pari del Verga, ha visto in così breve spazio di tempo mutarsi gli allori del Campidoglio nell'ignominia della Rupe Tarpea.

Già l'entusiasmo della *Cavalleria rusticana* era alquanto sbollito. Il Rizzotto aveva recitato a Milano i suoi *Mafiusi,* e in questi gli spettatori avevano ravvisato il germe del bozzetto popolare del Verga. Si giunse perfino a dire che questi era un imitatore del Rizzotto. *In portineria* trovò un pubblico disposto alla severità. Pareva che i lodatori della *Cavalleria rusticana* sentissero il bisogno di riparare un errore e di far pagare all'autore il fio di aver sorpreso gli spettatori con una serie di scene potenti e commoventi. Bisognava, pertanto, atterrar l'idolo, spezzarlo, insultarlo.

Le scene *In portineria* hanno prestato il fianco a questa giustizia sommaria? Gli è ciò che ignoriamo, perchè quelle scene, che noi sappiamo, non sono ancora state pubblicate per le stampe e noi non le abbiamo udite al teatro Manzoni. S'incominciò a sofisticare sul titolo non prettamente italiano. Gli amici dell'autore risposero che avendo questi voluto dare un bozzetto di costumi milanesi, era naturale che dal dialetto milanese fosse preso anche il titolo. Strano modo di ragionare! O perchè allora il Verga non ha scritto in milanese tutta la produzione e non l'ha fatta recitare dai comici del Ferravilla? Poscia si trovò molto

a ridire su quella benedetta pittura di costumi, e si osservò che il Verga conosceva assai meglio la Sicilia che non Milano. Si lamentò inoltre che alla concisione, alla rapidità fulminea della *Cavalleria rusticana* avesse sostituito un dialogo prolisso e minutamente analitico. Per dirla in breve, il nuovo lavoro del Verga fu condannato ferocemente. L' autore trovò difensori ardenti e devoti, ma alcuni di essi nocquero alla sua causa. Fu, sopratutto, una grave imprudenza l'asserire che *In portineria* era caduta per l'esecuzione e perchè non l'aveva recitata la Duse, vale a dire la sola attrice capace, secondo costoro, d'intendere e d'interpretare lavori del Verga. Or bene, quest'affermazione, se avesse avuto un'ombra di fondamento, sarebbe stata la più severa condanna dell'autore. Imperocchè il valore di un lavoro teatrale non può, non deve essere subordinato unicamente all'interpretazione di un'artista. La stessa *Cavalleria rusticana* piacque interpretata da diversi artisti e da diverse compagnie. E non vi è capolavoro teatrale il quale non si presti a diverse interpretazioni rimanendone, ben inteso, ferme ed intatte le linee principali.

Neanche oggi possiamo confortarci intorno all'avvenire del nostro teatro. Finora i giovani autori somigliano troppo allo sventurato marito d'Irene, e dalle loro nozze con l'arte non vi è da sperare che nascano figli robusti e vigorosi.

***

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Italia — Il nuovo ministero — I danni delle crisi inopportune — Errori della maggioranza e dell'opposizione — Il ministero conservatore in Inghilterra — I suoi accordi coi liberali — Il suo programma nelle questioni estere — La lettera del Papa e i clericali francesi — Il Concordato — Nuovi torbidi in Ispagna.

Ci si presterà fede se dichiariamo che delle cause della crisi ministeriale e dei modi tenuti nel risolverla ci sentiamo poco soddisfatti? Chi ha tenuto dietro alle considerazioni da noi ripetutamente esposte nelle nostre rassegne, sa bene che non ci pareva, per alcun verso, giustificata una modificazione parziale del Ministero. Anche ammesso che contro qualcuno dei ministri si avessero, in alcuni gruppi della così detta maggioranza, legittime ragioni di malcontento, queste, a nostro avviso, non potevano esser tali da affrettare una catastrofe per molti altri riguardi intempestiva e inopportuna. Stava davanti alla Camera il progetto di legge pel riordinamento dei Ministeri, e nulla avrebbe impedito di discuterlo prima delle consuete vacanze se la Camera davvero lo avesse voluto. Al più tardi lo si discuterà in novembre, poichè anche l'onorevole Depretis si mostra sollecito di questa riforma. La legge di cui parliamo, appena approvata, avrà per necessaria conseguenza un rimpasto ministeriale su larghissima base e in vaste proporzioni. L'onorevole Depretis aveva, dunque, non una ma mille ragioni di esortare gl'impazienti ad aspettare. Votata quella legge si sarebbe ricostituito il Ministero, e allora sarebbe stato conveniente eziandio di esaminare quali ministri dovessero rimanere nella nuova amministrazione e quali uscirne. Allora si sarebbe anche visto più chiaramente il modo migliore per rafforzare la maggioranza e aggiungerle compattezza.

Queste cose l'onorevole Depretis aveva non solamente lasciate intendere, ma dette apertamente e schiettamente a parecchi deputati. Le frequenti indisposizioni e le lunghe assenze del presidente del Consiglio dalla Camera impedirono per avventura, ch'egli vegliasse, come sarebbe stato desiderabile, contro le sorprese. E così, quando fu particolarmente preso di mira l'onorevole Mancini, non bastò a salvarlo che l'onorevole Depretis proclamasse la propria solidarietà col ministro degli affari esteri. Una parte della maggioranza aveva rotto il freno e forse credeva in buona fede di rendere un servizio al presidente del Consiglio aiutandolo a disfarsi di uno o due colleghi. L'onorevole Depretis avrebbe potuto osservare che quella specie di tutela suonava offesa al suo carattere e alla sua indipendenza. Già troppe volte lo si era accusato di aver egli stesso desiderato e promosso quelle *dolci violenze* per liberarsi da qualche molesto compagno, e certo non doveva riuscirgli gradito che il giuoco si rinnovasse con soverchia frequenza. Ma gli avversari del Mancini non tennero conto di questi riguardi ai quali avrebbero dovuto riputarsi vincolati verso il Depretis, e com'è noto, il bilancio degli esteri fu vinto per un solo voto. Parve ai dissenzienti della maggioranza di aver compiuto un atto mirabile di abilità parlamentare. Il bilancio era approvato, secondo i buoni canoni del regime rappresentativo. Al tempo stesso, il voto feriva mortalmente l'onorevole Mancini, lasciando incolumi gli altri ministri e, in ispecie, l'onorevole presidente del Consiglio, al quale, appunto in quei giorni, erano state concesse dalla Camera le più ampie prove di fiducia. Si metteva, dunque, in grado l'onorevole Depretis di ricomporre il Gabinetto colla esclusione del Mancini e fors'anche di qualche altro ministro. La crisi giunse inaspettata al presidente del Consiglio, e i fatti hanno dimostrato ch'egli non l'aveva preveduta così prossima e non vi si era preparato. Da quali cause mosse l'opposizione al Mancini? È fuor di dubbio che, lui ministro, le relazioni dell'Italia con le potenze estere migliorarono notevolmente, e, sopratutto, uscimmo dall'isolamento in cui ci eravamo trovati nel Congresso di Berlino, e più tardi al tempo della occupazione francese di Tunisi. Fu il Mancini che strinse gli accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria. Fu egli che pose fine all'agitazione degli irredentisti e ristabilì la fiducia dei Governi esteri nel nostro sincero desiderio di pace. Per merito suo le nostre relazioni con la Francia si fecero da prima meno aspre e poi schiettamente cordiali. E non parliamo dell'amicizia che univa il nostro Governo al Ministero liberale inglese. Ora, se si rammenta in quali condizioni egli trovò l'Italia rimpetto all'estero, bisogna pur riconoscere che la sua presenza nel Ga-

binetto non andò priva di buoni risultati e che, in fondo, la sua politica era conforme ai voti dell'opinione pubblica e della maggioranza parlamentare. Spesso gli avevano dato lode di saggio e prudente gli uomini più autorevoli dell'antica Destra, quelli cioè che, per la lunga pratica, avevan fama di più competenti nei negozi diplomatici. Che più? fra le cause che determinarono il voto del 19 maggio, origine del così detto *trasformismo* e della nuova maggioranza, non vi era stato anche l'indirizzo della politica estera che riscuoteva tanta parte d'encomio? E gli stessi errori che poi si dissero commessi dall'onorevole Mancini, non ebbero consenziente, oltre gli altri ministri, la maggioranza? L'Italia ha respinto l'invito del Governo inglese per un'azione comune ad Alessandria d'Egitto e al Cairo. E sia pure; ma se fu un errore, non dimentichiamo che da tutte le parti della Camera, da tutti i giornali che rappresentavano i vari gruppi della maggioranza, si raccomandava al ministro degli esteri di non impegnare il paese. Del senno di poi son piene le fosse, e allora non si parlava come oggi, e tutt'al più l'utilità d'un'azione comune coll'Inghilterra nell'Egitto propriamente detto era timidamente difesa da qualche voce isolata. Poscia ci fu un momento in cui parve che l'ambizione delle imprese coloniali avesse invaso tutta l'Europa. E allora s'incominciò a gridare che l'Italia non doveva starsene inoperosa. E fu decisa la spedizione nel Mar Rosso, intorno alla quale non intendiamo qui ripetere le cose dette più di cento volte. Osserviamo, soltanto, la coincidenza di quella risoluzione coll'ingresso dell'onorevole generale Ricotti nel Ministero. Il che, non solo toglie ogni dubbio sul pieno accordo di tutto il Gabinetto riguardo a quella spedizione, ma dimostra ancora che tra i più ardenti fautori di essa doveva trovarsi il nuovo ministro della guerra, il cui nome avrebbe dovuto essere una guarentigia per alcune frazioni della maggioranza che ora si scagliarono violentemente contro l'occupazione di Massaua e l'onorevole Mancini. A questo proposito sarebbe prematuro il voler conoscere, fin d'ora, tutta intera la verità. La spedizione nel Mar Rosso è stata veramente consigliata dall'onorevole Mancini? E così pure quanto vi è di vero nella voce, molto diffusa e accreditata, che l'onorevole Mancini abbia cercato con ogni mezzo di mantenere quella spedizione entro i limiti assai più angusti di quelli che altri aveva immaginato? Ripetiamo che sarebbe prematuro il voler spingere lo sguardo molto addentro in queste delicate questioni, intorno alle quali conviene aspettare la desiderata luce dal tempo e dai documenti. E altrettanto va detto delle cause che determinarono la spedizione e delle speranze che questa, da principio, aveva probabilmente destato negli animi degli stessi governanti. Noi,

come il lettore rammenterà, fummo tra quelli che all'occupazione di Massaua non attribuivano alcun valore e la giudicavamo un danno anzichè un beneficio, se non doveva essere l'inizio di altre imprese e giovare indirettamente a tutelare i nostri interessi e rialzare il nostro prestigio nel Mediterraneo. Ma quando il Governo inglese decise di abbandonare l'impresa del Sudan, mutarono quasi interamente le condizioni nelle quali la nostra spedizione nel Mar Rosso era stata fatta. Caduto in Inghilterra il Gabinetto Gladstone e succedutogli un Ministero conservatore, non ci pare da respingersi assolutamente come assurda l'ipotesi che questo nuovo Ministero inglese, scostandosi, nella questione egiziana, dal programma del signor Gladstone, riprenda con vigore le ostilità nel Sudan e trovi il proprio tornaconto nel riaprire con noi le trattative per un'azione comune. Della crisi ministeriale inglese e del Gabinetto che ne trasse origine discorreremo alquanto più innanzi. Qui ci premeva di accennare ad una congettura che, se si avverasse, darebbe all'occupazione di Massaua e di altri porti nel Mar Rosso un aspetto ben diverso da quello che ha presentemente. Per la qual cosa noi persistiamo ancora nell'opinione a più riprese manifestata nelle precedenti rassegne, vale a dire che è troppo presto per giudicare gli effetti della spedizione italiana nel Mar Rosso. E dànno una prova solenne di ingiustizia coloro i quali, dopo avere incoraggiato il Governo ad inviare le nostre truppe in quelle lontane regioni, ora condannano l'onorevole Mancini che di quella risoluzione non ha che una parte di responsabilità.

Eppure la Camera ha voluto separare la causa dell'onorevole Mancini da quella degli altri ministri. Alle stringenti argomentazioni dei difensori di lui, si finiva sempre con rispondere che, anche indipendentemente dall'indirizzo della politica estera, egli aveva perduto ogni autorità sul Parlamento, per alcuni infelici e prolissi discorsi ed inoltre per qualche atto poco opportuno. Comunque sia, si durerebbe fatica a spiegare la caduta dell'onorevole Mancini per cagioni secondarie, se non si sapesse che da molti la sua eredità era ambita. L'onorevole Depretis ha reso vane tutte quelle speranze tenendosi per sè l'*interim* del Ministero degli esteri, dopo averlo inutilmente offerto ad alcuni diplomatici di carriera. Ed è notevole appunto il fatto che egli non s'è rivolto per quell'ufficio a nessun uomo parlamentare. La condotta dell'onorevole presidente del Consiglio si spiega facilmente se si ricordano le origini della crisi e l'irritazione che deve aver prodotto nell'animo di lui questa necessità in cui lo si è posto di modificare il Ministero prima del tempo che a lui pareva conveniente. Con ciò l'onorevole Depretis ha certamente voluto manifestare sempre più la sua ferma intenzione di serbarsi

fedele all' indirizzo che nelle questioni estere è stato fin ora seguìto dall'onorevole Mancini. Più difficilmente s' intendono le ragioni che possono aver persuaso l'onorevole presidente del Consiglio a sostituire l'onorevole Tajani all'onorevole Pessina nell' ufficio di guardasigilli. Il Tajani e il Pessina sono entrambi avvocati esercenti, entrambi di sinistra, entrambi meridionali, poichè, sventuratamente, nella distribuzione dei portafogli si tiene ancora conto delle esigenze regionali. Che si sappia, l'onorevole Pessina non aveva motivo alcuno per ritirarsi e non sappiamo quanto l' ingresso dell'onorevole Tajani giovi all'unione e alla compattezza della maggioranza. Egli, in più occasioni, s' è mostrato tutt'altro che benevolo all'antica Destra in generale, e in ispecie a quella parte di essa che ha fatto adesione al Ministero Depretis. Secondo le voci che corrono, il nuovo guardasigilli avrebbe posto per condizione all'accettazione del portafoglio la certezza che ai gruppi dell'antica Destra non si farà alcuna concessione nella nuova modificazione ministeriale che terrà dietro necessariamente alla legge sul riordinamento dei Ministeri. In altre parole, si tratterebbe di mutare per gradi la base della maggioranza, portandola alquanto più verso sinistra. L'onorevole Depretis per tal guisa si sottrarrebbe alla tutela che su di lui pretendono esercitare una parte del Centro e l'antica Destra. Per mezzo del Tajani potrebbe anche riavvicinarsi all'onorevole Crispi; ma in tal caso ad una tutela ne succederebbe un'altra, per avventura, non meno molesta. Avevamo l'obbligo di riferire i commenti ai quali ha dato occasione e pretesto la nomina dell'onorevole Tajani al Ministero di grazia e giustizia. Naturalmente però non guarentiamo l'esattezza di questi giudizi. Una sola cosa è lecito affermare, cioè che, essendo stata la crisi prematura, la soluzione di essa non poteva riuscire soddisfacente. È certo che, dopo l'ultima modificazione ministeriale, sono cresciuti i dubbi e nuove tempeste si preparano. L'onorevole Depretis lo prevedeva e perciò, durante il periodo della crisi, ha trovato modo di affrettare la votazione dei bilanci, come provvedimento amministrativo. Ora, coi bilanci votati, il Ministero, qualunque sia, ha davanti a sè i mesi delle vacanze, e, in certi casi, potrebbe anche adoperare un'arma potente: lo scioglimento della Camera dei deputati. L'onorevole Depretis non desidera ricorrere a questo rimedio estremo, gli basta di far sapere che è in facoltà sua di adoperarlo. Questo e null'altro hanno guadagnato i promotori della crisi, dalla quale non crediamo neppure che abbia a trarre qualche profitto il paese. L'onorevole Depretis, già innanzi negli anni e affaticato dai lavori di una lunga sessione parlamentare, si è dovuto sobbarcare al peso di due Ministeri. Ma nessuno gli può contendere un po' di riposo nei mesi di estate.

Entriamo adunque in un periodo di sosta per ciò che riguarda le questioni estere. Sosta, s'intende, relativamente a noi, che quanto agli altri Stati ferve più che mai il lavoro diplomatico. Mai più d'oggi sarebbe stato necessario anche in Italia un ministro degli esteri attivo, zelante, continuamente sulla breccia, pronto a cogliere le favorevoli occasioni. Invece avremo un *interim* che, per quanto affidato ad un ragguardevole uomo politico, non può dare copiosi frutti, anche per le condizioni particolari in cui quell'uomo si trova.

La crisi italiana ha fatto riscontro alla crisi inglese. Ma in Inghilterra è ancor possibile l'alternarsi dei partiti, sebbene questi incomincino a perdere il loro antico carattere e a dividersi in numerosi gruppi anche in quella classica terra del regime parlamentare. Dopo lunghe trattative i conservatori, capitanati da lord Salisbury, sono saliti al potere. E si è avuto un altro bel saggio della concordia dei partiti nel tener alto il prestigio delle istituzioni. I vincitori e i vinti si accordarono nel riconoscere che, essendo fissate pel mese di novembre le elezioni generali con la nuova legge, i due partiti contendenti dovessero entrambi aspettare l'imminente giudizio del paese e sospendere intanto le ostilità. I conservatori, venuti al Governo, domandavano ai loro avversari una tregua leale fino alle elezioni. E sulle condizioni di questa tregua i negoziati furono lunghi e difficili, perchè il signor Gladstone, per assumere l'impegno di non combattere il nuovo Ministero, chiedeva che questo si limitasse alla trattazione degli affari correnti, e indispensabili. La domanda fu giudicata eccessiva da lord Salisbury; d'altro canto i conservatori dichiaravano che, senza la tregua invocata, essi avrebbero preferito di rinunziare all'incarico di formare il Gabinetto. L'intervento diretto della Regina appianò le difficoltà, e nessuno in Inghilterra ha osato porre in dubbio il diritto della Corona di seder arbitra fra i partiti. Alla voce della Sovrana si piegarono il Gladstone e il Salisbury, ed ora fra i liberali e i conservatori esiste un *modus vivendi* che permetterà al Ministero di governare senza ostacoli o molestie fino alle elezioni. Quale sarà il responso degli elettori? I due partiti si tengono certi entrambi della vittoria. I liberali ritengono che l'essere *opposizione* procuri loro parecchi vantaggi che non avrebbero se fossero al Governo. In vista di ciò hanno ceduto volentieri il potere ai loro competitori. I conservatori fanno assegnamento sui frutti della politica più energica che si accingono ad inaugurare, sopratutto all'estero. Se prima delle elezioni riusciranno, come sperano, a risolvere in modo soddisfacente e onorevole per l'Inghilterra la questione egiziana, se ripareranno, come pare che abbiano in animo di fare, le sconfitte toccate nel Sudan, se toglieranno l'Inghilterra dallo stato d'isolamento in cui era caduta da qualche tempo in quà,

se le restituiranno il posto cospicuo che occupava fra gli Stati europei al Congresso di Berlino, certamente si presenteranno agli elettori con l'aureola di grandi fatti compiuti. Finora intorno alle intenzioni del Ministero conservatore relativamente alla politica estera non si hanno che dicerie; ma il programma del partito che ha ottenuto il sopravvento si fonda tutto sopra un'azione energica, sul concetto della grandezza nazionale, sul disprezzo di qualsivoglia transazione che possa essere interpretata come un segno di debolezza o di sgomento. Infatti uno dei primi atti del nuovo Gabinetto è stato d'inviare un contr'ordine alle truppe inglesi che il precedente Ministero aveva richiamato dall'Egitto. Le buone relazioni tra i conservatori d'Inghilterra e il principe di Bismark rimuovono ogni pericolo di una guerra anglo-russa, poichè la Germania, contrariamente a ciò che ha fatto durante il Ministero Gladstone, inviterà, e, all'uopo, costringerà la Russia a mostrarsi arrendevole verso il Ministero inglese. L'Inghilterra, in tal guisa, si accosta all'alleanza dei tre Imperi, aumentando pure le probabilità che la pace non venga turbata. Non abbiamo d'uopo di ricordare che il principe di Bismark ha sempre desiderato questo cambiamento ministeriale in Inghilterra, come quello che meglio serviva i suoi scopi. Del resto ci sembrano arrischiate le previsioni intorno a ciò che il Gabinetto conservatore farà specialmente in Egitto. I giornali conservatori non manifestano altro a tale riguardo che la ferma volontà di uscire dalle difficoltà presenti. Notiamo però che fra le diverse soluzioni delle quali si parla in Inghilterra, ritorna pure a galla l'accordo con la Turchia. Questo sarebbe conforme alle tradizioni del partito conservatore inglese e, contemporaneamente, alle idee più volte espresse anche pubblicamente, dal Gran Cancelliere germanico.

Le prossime elezioni generali sono pure il tema principale dei discorsi in Francia, dove però la lotta procede assai meno ordinata che dall'altra parte della Manica. In Francia i partiti hanno posto in campo una grave questione: la separazione, cioè, della Chiesa dallo Stato. Della quale separazione, che trarrebbe seco l'abolizione del Concordato, si mostrano fautori ardentissimi i repubblicani così detti opportunisti, mentre i monarchici e i repubblicani moderati la combattono. Ancora non si conoscono bene le opinioni dei radicali a questo proposito, ma è probabile che faranno causa comune con gli opportunisti, i quali confidano di vincere con questo programma nelle elezioni. Ne dubitiamo forte, perchè in Francia, il Concordato se da un lato è una guarentigia per la Chiesa, d'altra parte è una valida difesa per lo Stato. Il clero francese se ne commosse, ma forse a torto, perchè assolutamente crediamo che il pericolo di veder abolito il Concordato non sia serio. Ad

ogni modo con questi timori pare si connettano le notizie che i clericali francesi tentarono di accreditare intorno a un preteso riavvicinamento del Papa al governo italiano. Si è voluto scorgere il fondamento di queste voci nella lettera scritta da Leone XIII all'Arcivescovo di Parigi per rivendicare i diritti e le prerogative della gerarchia contro quei sedicenti cattolici che vorrebbero sovrapporre la loro autorità e volontà all'autorità e alla volontà del Pontefice. Taluno pertanto ha asserito che quella lettera conteneva la minaccia di unirsi all'Italia ai danni della Francia, e di quest'asserzione i clericali francesi si valsero come di un'arma per trattenere il loro Governo dai provvedimenti ch'essi riputavano contrari agl'interessi della Chiesa. Ma una nuova dichiarazione pubblicata nei giornali che rappresentano ufficialmente le idee della Santa Sede ha prontamente dissipato quella fantasmagoria. Il Papa respinge sdegnosamente l' intenzione attribuitagli di riconciliarsi con l'Italia, il che non toglie ch'egli biasimi pure severamente e condanni i provvedimenti che il Governo francese ha preso o si dispone a prendere riguardo alla Chiesa. In Francia queste nuove contese si aggiungono in mal punto alle altre gravissime che già tenevano divisi o sospesi gli animi. Dello stato della società francese si continuano a veder sintomi poco confortanti. Basti per tutti la elezione a consigliere comunale di Parigi del generale Eudes, uno degl'incendiari durante l'infausto periodo della Comune.

Neppune dalla Spagna giungono liete notizie. Il colera vi miete numerose vittime e l'irritazione degli animi si volge contro il Governo, come spesso accade nei paesi travagliati da vieti pregiudizi e da mali senza rimedio.

Roma, 1° luglio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La legge per la proroga del corso legale e la circolazione coperta da riserva metallica — Mercato monetario — Movimento delle Borse — Situazioni delle principali Banche (Appendice).

Ritornando alle disposizioni della legge ora promulgata intorno alla proroga del corso legale dei biglietti di banca, crediamo opportuno d'intrattenerci alquanto sopra una di esse che risguarda la emissione coperta per intero da riserva metallica, e per conseguenza sull'articolo 4.

Secondo il disegno del Governo, questo articolo diceva così: (*ivi*) « Non s' intenderanno compresi nel limite fissato per l'emissione dall'articolo 7 della legge 30 aprile 1874, numero 1920 (serie 2ª), i biglietti messi in circolazione dagli Istituti e rappresentati da eguale fondo metallico nelle rispettive riserve, che essi sono obbligati a mantenere sotto la vigilanza del Governo. — Sull'ammontare della circolazione corrispondente alla riserva metallica non è dovuta la tassa di circolazione. »

Il testo di questo articolo venne accettato tal quale dalla Commissione che ebbe a riferirne alla Camera; ma nella imminenza della discussione fu sottoposto ad una modificazione di qualche entità all'oggetto di stabilire, anche con la lettera, che le disposizioni contenute in esso avrebbero dovuto aver vita soltanto *durante il corso legale.* Dicemmo anche con la lettera, perchè già la relazione della Commissione vi aveva attribuito questo senso e aveva assegnato lo stesso limite.

Qualora dalla discussione avvenuta nella Camera non fosse apparso nulla che avesse pregiudicato all'avvenire, noi ci saremmo taciuti. Intanto i reali decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884 avrebbero avuto forza legislativa e il disegno di legge pendente sull'ordinamento

bancario avrebbe potuto provvedere in modo definitivo dando ad una disposizione transitoria o temporanea il carattere di una disposizione permanente e normale.

Le nostre idee su questo punto son note. Per noi, nelle disposizioni accennate, è o dev'essere transitoria soltanto la parte che attiene alla composizione delle riserve metalliche, ossia alla loro qualità, perchè essa può preludere ad un ordinamento monetario diverso da quello nel quale ci troviamo per legge e per patto internazionale, ma non è per se stessa e non può essere un regime monetario. L'altra parte che autorizza una circolazione illimitata, purchè coperta per intero da riserva metallica, è la consacrazione di un fatto storico pel quale non può darsi alcun contrasto e il riconoscimento di un principio sano e generale al quale van cedendo a poco a poco tutte le grandi Banche.

Se non che gli oppositori del disegno di legge e perfino l'egregio relatore che ne è stato il difensore più strenuo, hanno manifestato tendenze e opinioni che apertamente vi contrastano; quali adducendo che i reali decreti citati hanno abolito le leggi del 1874 e del 1881; quali negando qualunque efficacia alla intera copertura dei biglietti poichè tutti i biglietti sono *obbligatorii* e perchè quelli emessi contro una riserva corrispondente non hanno forma, nome e valore diverso dagli altri.

L'onorevole Simonelli in particolare si è espresso in questi termini testuali:

« L'onorevole Luzzatti crede che le concessioni che si riducono in legge coll'articolo 4 possano divenire disposizioni organiche. Io ritengo invece che no; e senta il perchè.

« Perchè esse consacrerebbero la emissione illimitata dei biglietti bancari. Ora egli che legge, e molto, ricorderà la importante discussione avvenuta in Francia intorno alla emissione illimitata o limitata dei biglietti della Banca di Francia, discussione che ebbe termine colla decisione di limitare l'emissione stessa a 3 miliardi e 500 milioni, facendo però quella distinzione agli effetti della tassa, a cui l'onorevole Luzzatti ha alluso. E ricorderà ancora come gli eminenti oratori, che sostenevano la emissione illimitata dei biglietti bancari, ammettevano anche essi che la emissione dei biglietti bancari potesse consentirsi soltanto nei paesi ordinati ad unità bancaria, e che per converso la emissione illimitata non fosse ammissibile nei paesi come il nostro in cui esiste il sistema della pluralità delle Banche.

« Infatti, non pare anche a voi chiaro che, se l'emissione è illimitata come si stabilisce coll'articolo 4, sorga una disuguaglianza fra i diversi Istituti? Quando manca ogni proporzionalità col capitale, e la

emissione è concessa a Istituti plurimi, chi è che ristabilisce la giustizia? Chi userà maggiormente di questa facoltà di emettere biglietti con cento per cento di riserva? La Banca d'Italia, il Banco di Napoli? Chi? È un palio che si fa. Per ora non è cominciato; nell'arena c'è un solo Istituto: la sola Banca d'Italia che ha approfittato di questa disposizione; ma anche gli altri non tarderanno ad approfittarne; e non pare quindi all'onorevole Luzzatti che le disposizioni dell'articolo 4 avrebbero bisogno di essere collegate con altre disposizioni che regolino l'ordinamento bancario, di guisa da rispettare tutti i legittimi interessi?

« *Luzzatti.* Io le collego con le riserve metalliche.

« *Simonelli.* Ma così sono collegate anche adesso; ma è appunto da quest'unico rapporto che deriva la disuguaglianza che ho voluto rilevare.

« È possibile la concorrenza? Io non lo credo. In un paese in cui il numero degli affari è limitato, la circolazione dell'Istituto maggiore escluderebbe, piglierebbe il posto degli Istituti minori. Per sei mesi, per un anno non ci sarebbe pericolo; per l'avvenire a me basta di averlo enunciato. »

In primo luogo, non possiamo ammettere che la legge del 30 aprile 1874 si debba considerare come l'ultima parola del legislatore e il limite estremo delle concessioni bancarie. Resti pure fèrma la disposizione dell'articolo 4 della stessa legge, la quale è venuta a stabilire che il debito rappresentato da biglietti o titoli equivalenti non possa ammontare a somma maggiore del triplo del patrimonio posseduto o capitale versato, nè del triplo del numerario esistente in cassa in metallo; nessuno ha chiesto che questa disposizione venga modificata o innovata. Ma quelli i quali dimostrano tendenze dogmatiche riflettano che la legge accennata fu fatta per regolare la circolazione cartacea *durante il corso forzoso,* e che il volerla applicare allo stato nuovo nel quale siamo e a quello più regolare al quale dobbiamo incamminarci, è assurda cosa. Questa assurdità s'incontra quando l'articolo 13 della stessa legge viene invocato e messo innanzi per negare la legalità dei decreti dell'agosto 1883 e novembre 1884, e torre ad essi qualunque opportunità ed efficacia. Come poteva quella legge prevedere la distinzione fra la circolazione produttiva e quella improduttiva delle Banche, la quale è stata determinata dai fatti venuti in conseguenza dell'abolizione del corso forzoso? Come poteva applicarsi alla circolazione coperta per intero da riserva metallica?

La nota giusta su questo punto è stata toccata dagli onorevoli ministri Magliani e Grimaldi nella relazione alla Commissione permanente

per l'abolizione del corso forzoso, quando essa venne chiamata appunto a togliere col decreto del 30 novembre il contrasto marcatissimo esistente fra una teoria divenuta inapplicabile e il fatto di una parte della circolazione divenuta rappresentativa di un deposito, e ultimamente dal primo dei due ministri nella discussione del 14 giugno. L'onorevole Magliani ricordò in essa con molta opportunità che « l'ordinamento bancario del corso sotto l'impero forzoso, è diverso da quello che deve coesistere colla circolazione libera. »

Adunque la invocazione della legge del 30 aprile 1874, nel caso del decreto del 30 novembre 1884, non è sostenibile; e in quanto alla obbiezione della forma, ossia della nessuna distinzione fatta fra un biglietto emesso in corrispondenza di un terzo di riserva e quello dato fuori contro una riserva corrispondente, essa è più speciosa che reale, perchè a buon conto, sia qualunque la somma dei biglietti coperti per intero da riserva metallica, questo fatto non può peggiorare mai le condizioni della circolazione presa nel complesso, ma conferisce potentemente a migliorarla.

In riguardo all'onorevole Simonelli, non possiamo tacere che ci ha maravigliato che una mente arguta come la sua e uno spirito fino quale è quello che distingue i pensieri che emanano da lui, abbiano potuto incorrere nei pregiudizi di quelli che da tempo immemorabile fanno professione di combattere il fantasma della Banca unica. Tutto il suo discorso su questo punto è dominato dal timore che la circolazione della Banca maggiore soverchi quello delle Banche minori in modo da rendere impossibile ad esse qualunque movimento e anche la esistenza; perciò egli domanda un freno e invita i ministri a trovarlo.

Per quanto sentiamo stima di lui, pure non ci peritiamo di soggiungere che in questo punto ha ceduto ai volgari errori e pregiudizi.

L'opera del legislatore in riguardo alla circolazione coperta da riserva metallica è precisamente quella di *lasciar fare* al pubblico italiano, il quale mostra di avere una tendenza comune al pubblico di altri paesi e specialmente al francese. Se il pubblico manterrà e aumenterà i depositi di valute, le Banche, eziandio plurime, potranno, senz'alcun pericolo e senza danno pei cittadini, emettere una egual somma in biglietti, e tutti, pubblico e banche, ne avranno un vantaggio inestimabile nel caso di crisi. Che il pubblico possa preferire un biglietto ad un altro, sta nella natura della cosa e rientra precisamente nel suo diritto; il legislatore non ha alcun titolo per ingerirsene. Se, all'opposto, prenderà una via diversa, la circolazione improduttiva scemerà o sparirà di conserva e le Banche dovranno in questo caso attenersi a quella determinata dalla

legge organica e dagli affari che alimentano. Ma noi non ce lo auguriamo; perchè un avvenimento di questa natura le renderebbe meno tetragone alle crisi e le obbligherebbe a difendersi col rimedio estremo dello sconto alto.

L'esempio addotto dall'onorevole Simonelli non giova alla sua tesi; anzi serve a combatterla. Nulla avrebbe impedito un ritorno puro e semplice alle disposizioni che regolano la Banca di Francia, la quale per suo istituto può emettere biglietti illimitatamente, senz' alcun riguardo nè alla riserva metallica che ha in cassa, nè al capitale, se la questione dell'aumento della circolazione della stessa Banca non fosse stata accompagnata dall'altra, assai grave ed impellente, della pubblica finanza. La stampa e la Camera francese, come i nostri lettori sanno (1), non avrebbero fatto difficoltà a quel ritorno, dacchè erano sparite fino le ultime traccie dei tristi casi del 1870, dacchè la Banca si era distinta sempre per singolare prudenza e poteva presentare una riserva metallica formidabile; il *Journal des Débats,* per citarne uno, fu dei più valorosi e dei più insistenti a domandarlo.

Ma la *questione politica prevalse:* la Camera non si lasciò andare ad alcun timore verso la Banca, non fu rattenuta da alcuna ragione di ordine generale od economico; essa non volle dare al signor Tirard il mezzo di aumentare il debito galleggiante del Tesoro attingendo alla Banca con lo sconto dei Buoni.

Questa fu la ragione vera e *unica* che mantenne ancora temporaneamente il vincolo creato dalla legge del 1870. E non dev' essere pretermesso che la Camera francese, elevando la emissione della Banca fino a tre miliardi e mezzo, calcolò e tenne conto che soddisfaceva a tutti i bisogni, anco a quelli futuri, e che la Banca si sarebbe trovata per molto tempo nel caso non solamente di non vedere inadeguato quel margine, ma neppure di toccarlo. Passiamo che almeno nella discussione di allora non venne fatta parola nè di Banca unica nè di banche plurime.

Che cosa sarebbe avvenuto fra noi senza i decreti del 12 agosto e 30 novembre, abbiamo avvertito altre volte. Ma in questa cediamo ben volentieri la parola all'onorevole Magliani.

« Se quei decreti, egli disse, non fossero stati emessi e il limite ferreo imposto, durante il corso forzoso, dalla legge del 1874 non fosse stato revocato per la circolazione bancaria interamente coperta, quali sarebbero state le conseguenze per le banche e per il pubblico?

(1) *Nuova Antologia,* 15 novembre 1883 e 1° gennaio 1884.

« Se non fosse stata aperta la via al deposito delle specie metalliche nelle Banche, per avere in cambio i biglietti più comodamente usabili, la valuta raccolta col sudore della fronte ed entrata in Italia nei momenti del cambio a noi favorevole, sarebbe forse rimasta nelle mani del pubblico italiano?

« La conservazione gelosa di questo *stock* metallico sarebbe stata più sicura nelle mani del pubblico o presso le Banche di emissione?

« E se mi si dicesse che la provvista della moneta sparsa nella circolazione sarebbe stata più difficile, quando fosse stata nelle mani dei privati, domanderei: il commercio che doveva pagare i suoi debiti all'estero in metallo, non doveva preferire di trovarlo pronto, accumulato nelle casse delle Banche e del Tesoro?

« E quando il Tesoro e le Banche avessero avuto la riserva metallica sottile in grado estremo, non sarebbe stato necessario elevare il saggio dello sconto non al 6 per cento, ma ad una ragione molto più alta? »

In conclusione - e questa è la verità vera, - i decreti più volte citati « hanno rimosso gli ostacoli che impedivano alle Banche di rafforzare le riserve, compiendo così una operazione utile al paese. » Questo per il passato.

Per l'avvenire, il mantenerli nella parte di maggior momento non potrà non produrre gli stessi effetti. Diciamo di più, che cessato il corso legale *(quod est in votis)*, appunto allora se ne vedrà maggiormente la opportunità e potrà esserne anco maggiore il vantaggio. Alla circolazione illimitata, se mai sconfinerà, sarà freno bastevole il riscontro del pubblico, che è il primo interessato e il solo che sa e può ricondurre le Banche ad un andamento più corretto portando i biglietti al cambio, senza che nessuno possa costringerlo a condursi piuttosto in un modo che in un altro.

Ciò dicendo, crediamo di esser d'accordo con noi stessi e con la teoria e pratica più sana; vedano i liberisti di fare dal canto loro altrettanto.

Potremmo e vorremmo dire ancora di più, e ricordare, ad esempio, la ragion vera della proroga del corso legale e della ingerenza del Governo nello sconto, per dimostrare che la esistenza dei biglietti di Stato vi è entrata e può entrarvi soltanto come cosa secondaria; ma lo spazio ci manca, e poi entreremmo fuor di tempo in piena discussione di ordinamento bancario.

Concludiamo facendo voto con l'onorevole Magliani che la questione torni in campo nuovamente e sia fatta in modo « che le opinioni sieno

discusse obbiettivamente, impersonalmente, largamente, senza preconcetti e passioni di sorta. »

Tre sono i fatti de' quali la stampa americana si è occupata principalmente nelle ultime settimane: la diminuzione dello *stock* d'oro nelle Casse dello Stato; lo sciopero degli operai nel distretto di Pittsburg ed il rialzo del cambio della sterlina. Ne parlammo già nell'altra rivista.

Fortunatamente questi tre fatti sono riusciti o stanno per riuscire a favore del mercato di New York. La domanda fatta dal Ministero delle finanze alle Banche, acciò queste, in caso urgente, venissero in aiuto al Governo fornendogli dell'oro, è stata bene accolta: se il Ministero delle finanze non potrà schermirsi dalla necessità di pagare in argento fino alla riunione del Congresso, le Banche di New York gli anticiperanno le somme d'oro delle quali ha bisogno accettando in deposito la moneta divisionaria.

Lo sciopero tra gli operai delle manifatture di ferro è continuato, ma le ultime notizie lasciano credere che sarebbe cessato ben presto pel meglio degli stessi operai. Infatti i direttori di 37 manifatture di ferro hanno acconsentito a non ridurre i salari, e ciò fa sperare, per la prosperità del commercio americano, che operai e padroni abbiano finito per venire ad un accomodamento.

Il continuo basso prezzo del denaro sul mercato di Londra ha influito alla fine anche sul cambio americano, per modo che sono cessati affatto i timori di una esportazione d'oro da New York a Londra. Il cambio a 60 giorni, lasciato a 4.86 $^1/_2$ è sceso a 4.84 $^3/_4$, che fa il breve a 4.86 $^1/_4$.

Il prezzo del denaro è da $^1/_2$ a 1 $^1/_2$ per i prestiti brevi e da 3 $^1/_4$ a 4 per cento per la carta commerciale di primo ordine.

Ultimamente è stato pubblicato il bilancio del Tesoro per gli undici mesi dell'anno fiscale, dal 1° luglio 1884 al 1° giugno 1885. L'entrata del Tesoro, confrontata con quella corrispondente dell'anno scorso, offre una diminuzione di 26 milioni di dollari; le spese, invece, sono cresciute di 18 milioni. Mentre l'anno scorso l'avanzo fu di 91 $^3/_4$ milioni, quest'anno tocca solamente 43 milioni. Questa eccedenza non basta a cuoprire i 47 $^1/_2$ milioni che devono esser volti al fondo di estinzione. L'antico ministro delle finanze non solo contava sopra questi 47 $^1/_2$ milioni, ma stimava che vi sarebbe stato ancora un avanzo di 39 milioni di dollari.

Il fondo metallico delle Banche associate è rimasto quasi invariato. Havvi aumento nei valori legali e nei depositi e cresce ulteriormente la

eccedenza della riserva la quale tocca ormai la somma di 318 milioni di lire nostre.

I saggi bassissimi che abbiamo segnato ultimamente per il mercato di Londra, continuano sempre. Il denaro vale dal $^1/_2$ al $^3/_4$ per cento, e per verità, quando si vedono di cotesti prezzi per la miglior carta a tre mesi, si può ben dire con ragione che è stato toccato il limite più basso e che più giù non è possibile di andare. Si deve sperare che alla fine questi saggi pressochè nominali operino sul commercio e tornino a dare alla speculazione una certa attività; ma per il momento le incertezze politiche e le vacanze vi si oppongono. Il prezzo del danaro in liquidazione è stato di circa 1 $^1/_2$ per cento.

I capitalisti intanto colgono tutte le occasioni favorevoli all'impiego del loro denaro, e gli ultimi prestiti lo hanno provato. La sottoscrizione al nuovo prestito chinese 6 per cento, aperto dai banchieri di Londra Baring Brothers e Matheson e C. per lire sterline 1,600,000, è stata coperta quasi 15 volte: erano anni che un prestito non era stato accolto in Londra con tanto successo.

Il movimento principale nei cambi esteri è stato il rialzo nel cambio a vista su Berlino: sebbene non abbia toccato ancora il punto dell'oro per l'esportazione dalle piazze inglesi alle piazze germaniche, pure il totale domandato alla Banca d'Inghilterra è asceso a sterline 657,000.

Anche il cambio su Parigi e quello su Amsterdam sono sfavorevoli a Londra, laonde si aspettano domande d'oro tanto dall'una piazza quanto dall'altra; ma la situazione della Banca d'Inghilterra, che è assai forte in questo momento, la rende quasi insensibile alle oscillazioni dei cambi. Vi è poi da tener conto che la Banca continua ad essere provveduta d'oro dall'Australia.

I movimenti avvenuti nelle situazioni del grande Istituto dal 10 al 25 giugno segnano l'aumento di 15.3 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quello di 18.6 milioni nella riserva. Da anno ad anno il fondo metallico, che adegua l'importo di 702.9 milioni, offre l'aumento di 66.9 milioni; la riserva, a 473.9 milioni, è maggiore di 77 milioni. La proporzione fra la riserva metallica e i depositi è salita a 52,50 $^1/_2$.

Per il mercato di Parigi siamo sempre alle medesime note. Grande abbondanza di capitali e affari limitatissimi. Lo sconto fuori Banca, in conseguenza della liquidazione della quindicina, divenne un poco più fermo, toccando il saggio del 2 $^1/_2$ e 2 e $^5/_8$ per cento. Ma fu una fer-

mezza puramente passeggiera; finita la liquidazione, i saggi sono ribassati di nuovo e lo sconto è divenuto nullo.

È questo un bene o un male? Una risposta assoluta non la potremmo dare; ma incliniamo a credere che sia più un male che un bene. La pletora di denaro che è comune ai principali mercati europei ed americani, significa, al nostro parere, un'atonia completa negli affari, e la ripugnanza persistente del capitale a correre qualunque alea. Per accertarsi viepiù di questa verità, basta dare uno sguardo ai principali capitali della Banca di Francia al giorno d'oggi e confrontarli con quelli dell'anno scorso.

	25 giugno 1885	26 giugno 1884	
Fondo metallico	Fr. 2,234,000	Fr. 2,059,000	+ 175,000
Portafoglio. . . .	» 689,000	» 905,000	— 216,000
Conti correnti . .	» 469,000	» 392,000	+ 77,000
Circolazione . . .	» 2,763,000	» 2,867,000	— 104,000

Il fondo metallico e i conti correnti sono in aumento; il portafoglio e la circolazione, all'opposto, presentano una diminuzione piuttosto sensibile.

E intanto l'oro continua ad affluire alla Banca da ogni parte: anche in quest'ultima settimana il fondo nello stesso metallo è aumentato di 8 milioni e quello in argento è cresciuto di 2.3 milioni.

Tutti i cambi rimangono in favore di Parigi: quello su Londra è debole a 25. 18. Poichè lo sconto su quella piazza è quasi nominale, gli arbitraggisti hanno rivolto già qualche domanda alla Banca d'Inghilterra per somme d'oro con destinazione agli Stati Uniti. Il cambio su Berlino è a 122 $^{7}/_{16}$ e 4 per cento per il breve e a 122 $^{5}/_{8}$ per il lungo. La lira italiana, con qualche movimento, perde da $^{1}/_{4}$ a $^{5}/_{16}$ per la carta breve, e $^{1}/_{8}$ per cento per quella lunga.

L'oro resta a uno per mille di premio: l'argento fino segna 180 di perdita.

La Banca di Francia ha stabilito il dividendo per il primo semestre dell'anno a 100 franchi, netto da imposta, contro 114 nel 1884 e 120 nel 1883. Il minor dividendo è l'effetto di una diminuzione corrispondente nelle operazioni alla sede centrale in Parigi.

Nei primi giorni di questa quindicina è stata avvertita nel mercato di Berlino una insolita offerta di carta estera: inoltre il saggio dello sconto libero è divenuto alquanto più caro e ha fatto supporre

che la situazione monetaria potesse riuscire meno agevole. Queste previsioni non erano senza fondamento perchè lo approssimarsi del termine del primo luglio obbliga ordinariamente i grandi stabilimenti di Banca a rifornirsi largamente di danaro per bastare ai loro impegni. Pure l'effetto è stato minore del supposto, perchè il prezzo del denaro nel mercato libero crebbe soltanto da 3 a 3 $^1/_4$ per lo sconto e il danaro giorno per giorno potè ottenersi facilmente al saggio del 2 $^1/_2$ per cento.

Intanto la liquidazione mensile è stata compiuta nel miglior modo: durante il suo svolgimento essa è stata facilitata da un'attiva offerta e da abbondanza di denaro, contro domande rimaste dentro limiti molto modesti. In media i riporti sono costati da 4 a 4 $^1/_4$ per cento; il che dimostra che essi non potevano essere più miti.

I cambi sono in ribasso. Quello su Londra da 20.38 è sceso a 20.36 $^1/_2$; quello su Parigi, da 80.82 a 80.79; i biglietti russi sono rimasti a 205.

Dalle situazioni della Banca dell'impero Germanico si apprende che il fondo metallico, nonostante le importazioni d'oro dall' Inghilterra, ebbe il solo aumento di 3.8 milioni; che il portafoglio è cresciuto di 57.8 milioni e che i depositi sono aumentati di 14.1 milioni. Il fondo metallico, confrontato con quello a pari data dell'anno scorso, è minore di 25.3 milioni.

Il mercato di Vienna non offre alcun interesse. Gli affari sono stati limitati, e nulla indica che questa situazione possa mutare. Le disponibilità, per conseguenza, restano abbondanti.

I saggi nel mercato dello sconto, in principio un poco più cari, sono rimasti assai facili. Per la prima carta è segnato il saggio del 3 1[2 per cento; pel portafoglio bancario, corre quello del 3 3[4 per cento.

Le ultime situazioni della Banca Austro-Ungarica, non offrono quasi alcun movimento nel fondo metallico, e ne indicano uno retrogrado tanto nel portafoglio, quanto nella circolazione.

Il 7 luglio comincieranno le conferenze tra i ministri dell'una e dell'altra parte della Monarchia per la trattazione di varie questioni assai rilevanti, tra le quali non è ultima quella attenente alla rinnovazione del privilegio della Banca Austro-Ungarica, cui terrà dietro l'altra del debito dello Stato verso lo stesso Istituto, se il privilegio sarà rinnovato. Questo debito ammonta presentemente a 79.4 milioni di fiorini. Quando la rinnovazione del privilegio mancasse, allora tornerebbe in vigore la disposizione della legge dell'anno 1878, secondo la quale l' Ungheria deve rimborsare

all'Austria il 30 per cento del residuo del debito in 50 rate uguali, senza interesse.

Del mercato di Bruxelles non abbiamo alcuna particolare notizia; di quello di Amsterdam possiamo dire che il mercato monetario è sempre ampiamente provveduto, e che il saggio delle anticipazioni sopra deposito di titoli varia tra il 2 1[2 e il 2 5[8 per cento.

Le notizie della Spagna non sono liete. Vi è crisi politica e crisi economica, l'una e l'altra aggravate dalla terribile epidemia che va desolando quelle contrade. In questo stato di cose dobbiamo limitarci a far voti che la situazione possa migliorare presto e sotto ogni riguardo. Per altro non vogliamo pretermettere che la rendita spagnuola, nonostante ciò, si mantiene piuttosto sostenuta.

Le disponibilità esistenti nei mercati italiani sono venute scemando di mano in mano con lo svolgimento della campagna serica e con l'approssimarsi della liquidazione. Perciò in qualche piazza abbiamo avuto scarsità di danaro, in altre vera penuria. I bisogni del mercato serico sono stati in quest'anno più forti del consueto, perchè il contegno dei produttori, ispirato dal persistente malessere del commercio delle sete e dagli effetti non lieti che questo malessere ha prodotto, non ha incoraggiato i compratori a chiedere i comporti soliti nei pagamenti. Così la generalità degli acquisti ha avuto effetto per contanti.

I bisogni della liquidazione sono stati di qualche entità, specialmente in principio, perchè la maggior parte delle posizioni si sono trovate all'aumento. Data la generale scarsità del danaro, prodotta dal mercato serico, i riporti sulla rendita e sui valori sono riusciti cari e in parte anche difficili. Quelli sulla rendita hanno variato da 40 a 47 centesimi; quelli sui valori, da 6 a 7 per cento per i titoli di maggior conto, e da 7 per cento a più per il resto.

Soddisfatti i bisogni più forti, i riporti sulla rendita sono scesi a 37 1/2 e 35 centesimi; perciò questa volta è stato il caso di dire beati gli ultimi.

Ad accrescere la scarsità del danaro hanno contribuito anche i versamenti fatti dalla Mediterranea, l'apparecchiarsi di molti alla emissione delle azioni della stessa Società, che è imminente, e gli sconti di somme ingenti operati da parte della Società delle Meridionali.

In queste contingenze lo sconto nel mercato libero non è stato troppo agevole; pure possiamo dire che nelle piazze meno esposte alle

domande del mercato serico il saggio è variato da 4 $^1/_4$ a 4 $^3/_4$ per cento, secondo che si è trattato di carta di Banca, o di carta di commercio.

Ma i pagamenti sulla rendita e quelli dei dividendi ridaranno presto ai nostri mercati le disponibilità delle quali hanno sentito non è guari grande difetto; così ancor essi potranno ritrovarsi da questo lato in una situazione migliore, e l'abbondanza persistente nei mercati stranieri renderà questa situazione sempre più comoda.

I cambi sono rimasti presso a poco al medesimo livello. La carta su Francia in particolare è sempre ricercata; perciò qualunque partita ne venga fuori è subito presa. Questo spiega come il prezzo della carta breve abbia oscillato fra 100.25 e 100.30, nonostante la campagna serica.

Le notizie avute ulteriormente sulla produzione e sul mercato dei bozzoli sono venute a confermare appieno quelle cui accennavamo nel bollettino antecedente.

Il raccolto, in generale, è riuscito di circa un quarto inferiore a quello dell'anno passato, ma si può ritenere bastantemente buono in rapporto alla quantità del seme messo in incubazione, che fu alquanto minore della media ordinaria. In ogni modo, quasi da per tutto, e specialmente nell'Italia centrale, la qualità del bozzolo, che è riuscita assai bella, compensa il minore prodotto.

I prezzi sono rimasti piuttosto bassi, a causa in gran parte delle forti giacenze delle sete nei magazzini, come avvertimmo altra volta. In Lombardia hanno variato, secondo le qualità, tra un minimo di lire 1.90 il chilogramma e un massimo di 3.60. In Romagna la media dei prezzi fatti nei vari mercati è riuscita intorno a lire 2.80; in Toscana a circa lire 3.30.

Il lavoro della filanda sarà piuttosto attivo. I bassi prezzi hanno invogliato la generalità dei filandieri a comprare. Perciò anche là dove la produzione locale è stata scarsa, essi hanno supplito con la provvista della materia prima nei mercati che ne hanno avuto abbondanza.

Gli speculatori nei bozzoli secchi hanno fatto rilevanti acquisti nella fiducia di un probabile aumento.

Le situazioni della Banca italiana fra il 30 maggio e il 20 giugno fanno vedere l'aumento di 2.4 milioni nel fondo in oro, di 6.3 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, di 21.7 milioni nel portafoglio e di 14.4 nella circolazione. Questi aumenti hanno lor spiegazione in gran parte nell'aiuto dato dalla Banca al mercato serico, come di solito.

Il confronto fra anno ed anno, prendendo i bilanci al 20 giugno, dimostra che la situazione monetaria dell'Istituto rimane buona nono-

stante le diminuzioni di numerario alle quali fu soggetta nel passato, giacchè il fondo in oro è maggiore di 16.9 milioni e quello in argento appare diminuito soltanto di 43.6 milioni, mentre la perdita in esso nelle contingenze trascorse è stata anche di maggior somma. In quanto al resto, lo stesso confronto mette in evidenza l'aumento di circa 88 milioni nel portafoglio e quello di 34 nelle anticipazioni.

I debiti a vista al 10 gennaio 1885 erano segnati nell'importo di circa 41 milioni, nel quale i vaglia gratuiti, allora inaugurati, stavano per 9 milioni in cifra tonda. Nella situazione al 20 giugno gli stessi debiti a vista ascendono a 51.7 milioni, nei quali i vaglia gratuiti entrano per 26 milioni.

Oggi 1° luglio hanno lor compimento due fatti che interessano grandemente all'avvenire del nostro paese. Il primo, assai noto e rilevante, è quello dell'inaugurato esercizio delle due grandi Società ferroviarie, Adriatica e Mediterranea. Il secondo, meno noto ma di grande momento sempre, è il principio della vita nuova della Società di *Credito meridionale*, che subentra alla Banca Napoletana in Napoli. I nostri lettori sanno che cosa pensiamo di questa Società e degli alti destini che le sono serbati; perciò basta il ricordo che ne abbiamo fatto.

Crediamo che le speranze riposte nell'esercizio e svolgimento delle due grandi Società ferroviarie non saranno frustrate, e attendiamo con fiducia che la economia nazionale ne abbia non lieve vantaggio. Questa sarà la miglior prova della vacuità delle accuse fatte, e la più desiderata; il nome e l'interesse delle Compagnie vi sono impegnati.

In quanto alla Società di Credito Meridionale, abbiamo fede che essa opererà come leva potente pel risorgimento economico di Napoli e delle provincie che vi hanno maggiori rapporti; ma vorremmo che l'attuazione dei provvedimenti legislativi nei quali è tanta parte di quell'avvenimento sperato non soffrisse troppo lungo ritardo. *Provideant consules.*

La questione dell'argento agli Stati Uniti è entrata in una nuova fase. Gli Stati del sud finora favorevoli alla coniazione dell'argento si sono staccati dal *Silver party* e al Congresso commerciale di Atlanta nella Georgia hanno votato contro i loro ex-alleati. Il fatto è comentato largamente dalla stampa americana ed inglese, che considera le deliberazioni del Congresso come un fiero colpo alle speranze degli Stati produttori dell'argento di continuare nel presente regime monetario.

L'*Economist* ha da Nuova-York una notevole corrispondenza in argomento, che dopo avere rilevato il voto degli Stati del Sud lo dichiara tanto più importante in quanto il presidente Cleveland è anch'esso avversario dell'ulteriore coniazione dell'argento.

I democratici ascritti al *Silver party* sono adunque in grave imbarazzo; da un lato non possono rinunziare alle loro convinzioni, o se vuolsi ai loro interessi, dall'altro non possono assumere un'attitudine ostile verso il capo del loro partito. A salvare la situazione hanno tentato di escogitare parecchi mezzi e le più stravaganti proposte sono state ospitate nelle colonne dei giornali amici. Fra le altre una di un certo signor Weaver, il quale a mezzo dell'*Herald* propose, per risolvere il problema dell'argento agli Stati Uniti, i seguenti provvedimenti:

1° Emettere certificati rappresentanti lo *stock* di argento in verghe al prezzo corrente espresso in dollari. Questo prezzo sarebbe desunto dal valore medio dell'argento nel mese antecedente a quello in cui si farebbe l'emissione.

2° I certificati dovrebbero avere pieno corso legale, eccetto che nelle transazioni private. Sarebbero rimborsabili con moneta legale o con verghe di argento al prezzo corrente al momento del riscatto. Venendo ricevuti dal Tesoro in pagamento di tributi o rimborsati in moneta legale, dovrebbero essere conservati e rimessi in circolazione come ogni altra valuta. Se il rimborso fosse fatto con verghe di argento, dovrebbero essere cancellati e distrutti.

3° Sospendere la coniazione dell'argento fino ad una effettiva domanda di dollari; ad ogni successiva coniazione cancellare e distruggere i certificati rappresentanti l'argento in verghe.

4° Coniare a valore pieno l'argento divisionario od almeno i pezzi da $^1/_2$ dollaro, abbandonando la pratica del riscatto.

5° Ritirare i biglietti da 1, 2 e 5 dollari attualmente in circolazione ed emettere biglietti di questi tagli corrispondenti all'ammontare dei dollari d'argento coniati, dollaro per dollaro.

6° Riscattare il *trade dollar* e riconiarlo nello *standard dollar* e nelle sue frazioni.

Il corrispondente dell'*Economist* osserva che questa proposta è semplicemente incostituzionale e oziosa. Incostituzionale perchè consiglia a trasformare il Tesoro in magazzino di deposito per l'argento in verghe al solo scopo di accordare agevolezze illimitate agli speculatori in argento; oziosa, perchè tenderebbe a lanciare nel paese una nuova ed ibrida valuta per la quale non v'è bisogno o scusa. E a illustrare meglio il carattere della proposta Weaver, il corrispondente ricorda un

esempio calzante. La *National Transit Company* riceve in deposito il petrolio greggio portato ai suoi magazzini ed emette in correspettivo certificati da 1000 barili. Questi certificati sono segni rappresentativi di un prodotto, oggetto di viva speculazione; essi garantiscono la consegna di 1000 barili di petrolio a vista, al portatore. Se la *National Transit Company* accreditasse il petrolio ai depositanti, supponiamo 80 centesimi per barile, il prezzo dell'articolo aumentasse ed il portatore del certificato potesse domandare il maggior valore alla Società, essa non sarebbe più una Società di deposito, ma una Società speculatrice in petrolio vincolata alla condizione di prendere il prodotto in ogni tempo.

Si sostituisca l'argento al petrolio, lo Stato alla *National Transit Company* e si avrà chiaramente la fisonomia del progetto Weaver.

Dal canto suo il *Chronicle* di New-York giudica che la ragione addotta dal signor Weaver per giustificare la sua proposta è stranissima. Egli, facendosi eco di un pregiudizio curioso, avrebbe detto che mentre la popolazione degli Stati-Uniti è in costante aumeto, lo *stock* monetario del paese è in costante diminuzione. Il *Chronicle* obietta che quest'asserzione è assolutamente infondata e soggiunge che raramente si vide nell'unione tanta pletora di danaro quanto oggidì. Presso le sole Banche nazionali giacevano oziosi al 6 maggio scorso circa 260 milioni di dollari in oro, in certificati d'oro e in biglietti di Stato.

Questa esuberanza di moneta, osserva il *Chronicle,* non è lieto indizio; e ha ragione. Essa è quasi sempre accompagnata dall'atonia completa negli affari e lo è anche adesso, e non potrebbe accadere diversamente. La moneta ha l'ufficio di facilitare i cambi; non ha quello di crearli.

Una circolare del Ministero del Tesoro degli Stati Uniti sulle monete di argento è pure oggetto di chiose da parte della stampa americana. Essa è del tenore seguente:

« I sovraintendenti alle zecche di Filadelfia, San Francisco e Nuova Orléans sono autorizzati a comperare moneta di argento consunta, di titolo legale e non in circolazione, al prezzo di 98 centesimi per oncia, *troy weight,* quando sia presentata al cambio in somma di tre dollari e più. Le monete possono essere spedite a queste zecche con la valigia ordinaria, o con la diretta, pagando le spese anticipatamente, e il controvalore sarà spedito a spese e rischio del venditore collo stesso mezzo, o con *chèque,* o con buoni. Mandando spezzati di argento di giusto peso, il venditore riceverà 78 centesimi per dollaro; mandando invece dischi consunti riceverà un importo minore proporzionale alla deficienza di peso. »

Il *Rhode's Journal of Banking* osserva anzitutto che per moneta consunta di argento a titolo legale, si vuole intendere principalmente, se non interamente, il *trade dollar*.

Con altre parole, il Governo degli Stati Uniti offre oggi di comperare dollari di sua emissione a qualche cosa meno di 86 centesimi ciascuno, quando siano mandati alle tre zecche surriferite e alle condizioni accennate. Un curioso particolare in proposito è che il pagamento può essere fatto in *standard dollars,* che valgono 2 per cento meno dei dollari acquistati con sconto sì alto.

La stessa rivista aggiunge che l'offerta del Governo non è nè equa, nè pratica. Non è equa, perchè lo Stato, battendo la moneta di argento e realizzando un profitto ragguardevole, avrebbe l'obbligo di proteggere i possessori di essa. Nel caso di una persona truffata con moneta consunta e che sia tanto onesta di mandarla alla zecca invece di passarla al suo vicino, lo Stato non deduce dalla valuta di ritorno la parte di argento mancante, ma infligge allo sventurato possessore la perdita di 22 centesimi per dollaro!

L'offerta poi non è pratica, perchè il Governo è disposto a pagare nel cambio soltanto la somma che si potrebbe ottenere da qualunque negoziante di argento in verghe, senza le restrizioni e gli aggravi contenuti nella circolare.

Il signor Fremantle, direttore aggiunto della zecca inglese ha pubblicato testè la sua relazione annuale. Ne riproduciamo i dati più importanti.

Le monete d'oro coniate in Inghilterra nel 1884 adeguano la somma di 2,336,513 sterline sotto forma di sovrane e mezze sovrane; nel 1883 non si coniarono che mezze sovrane per un valore di 1,435,228 sterline. Nella somma succitata sono comprese 220,980 sterline d'oro in verghe depositate direttamente alla zecca da una casa particolare. Il rimanente è passato, come il solito, pel tramite della Banca d'Inghilterra consistendo per intero in monete d'oro ritirate dalla circolazione perchè mancanti del peso legale.

Vi è un punto sul quale l'anno 1884 differisce essenzialmente dai nove anni che l'hanno preceduto. Dal 1875 al 1883 la Banca d'Inghilterra ricevette in media annualmente 2 milioni e mezzo di sterline dalle succursali della zecca in Australia. Nel 1884 invece le importazioni delle monete d'oro australiane ammontarono solo a 284,040 sterline, ossia appena al decimo della media ordinaria. Questa diminuzione è stata causata dal numero e dall'entità dei prestiti emessi a Londra

dalle colonie dell'Australia e quindi dalla esportazione ad esse fatta dalla metropoli di una quantità di moneta superiore alle loro esportazioni di oro in Inghilterra.

Nel 1884 furono coniate monete di argento pel valore nominale di 644,433 sterline, mentre ne furono messe in circolazione per 681,863 sterline. Su questa somma 485,300 sterline sono state consegnate alla Banca d'Inghilterra, 20,000 alla Banca di Irlanda, 146,515 vennero spedite alle colonie, 8600 alla cassa del Tesoro all'estero, 21,250 in pezzi da 3 pence sono state versate ad altre Banche o a particolari. Il residuo è formato dalle *monete del giovedì santo* che è uso coniare ogni anno per le elemosine della Regina (Royal Maundy moneys).

Il prezzo al quale la zecca acquistò l'argento sul mercato fù in media di 50 pence e $^1/_2$ per oncia in luogo di 50 $^3/_4$ nel 1883 e di 51 $^1/_2$ nel 1882. Il valore nominale dell'argento coniato alla zecca fù di 66 pence per oncia; lo Stato ha riscosso per diritto di *signoraggio* 15 pence e mezzo per oncia, rappresentante circa il 30 $^3/_4$ per cento contro il 30 per cento nel 1883 e il 28 per cento nel 1882. Il per cento del 1884 è il più alto che sia stato raggiunto, eccetto che nel 1878.

In monete di bronzo furono coniate 69,346 sterline, somma maggiore del doppio di quella coniata nel 1883 (33,416 sterline.) Si misero in circolazione 65,335 sterline di queste monete contro 49,720 nel 1883. Il valore totale delle monete di bronzo in circolazione dal 1860, ossia da quando si cominciò a sostituirle alle monete di rame, è di 1,652,913 sterline.

Le spedizioni di moneta inglese per il servizio di cassa del Tesoro all'estero, sono state nel 1884 molto importanti, ragguagliando la somma di 851,660 sterline contro 129,005 nel 1883. Si esportarono 842,995 sterline in oro principalmente in sovrane e quasi interamente al Cairo; 8000 sterline in moneta di argento, 65 sterline in moneta di bronzo.

Le zecche succursali dell'India ricevettero 6,410,000 sterline e coniarono moneta per la somma di 3,660,000 sterline.

La deliberazione presa dal Consiglio federale germanico nel senso di mandare agli atti le petizioni delle Società agricole della Turingia le quali aveano chiesto il ristabilimento della doppia valuta in Germania è stata l'oggetto di comenti diversi da parte dei giornali, secondo che questi sono per l'ordinamento monetario a base aurea, o a base bimetallica. Quelli del tipo oro insistono nel dire che i bimetallisti sono rimasti schiacciati e che la decisione del Consiglio federale taglia la testa al toro giacchè è venuta a togliere qualunque considerazione a

siffatte domande. E così di seguito. All'incontro i bimetallisti si mostrano tutt'altro che disanimati; per loro la questione monetaria è rimasta intatta; non è certamente l'atto del Consiglio federale quello che ha risoluta la questione o ne ha creata una nuova, perchè chi conosce le attribuzioni di questo Consesso non può pur pensare che ivi le petizioni bimetalliche potessero offrire materia a proposte d'iniziativa, o meglio a cambiamenti di leggi. Esse hanno avuto il loro corso come tanti altri negozi che vengono dinanzi al Consiglio federale, senza che questo possa pronunziarsi. Intanto chiamano il lettore a riflettere sulla nota risposta data dal principe di Bismarck, e a dire poi se la frase, *la questione monetaria è allo studio presso le autorità competenti,* possa conciliarsi con una deliberazione che l'avrebbe messa in tacere senza alcuna discussione.

Riassumendo: par certo che il giudizio delle autorità competenti non sia ancora venuto; perciò si può ritenere che la questione monetaria in Germania rimane *sub judice.* Il principe di Bismarck, molto probabilmente, aspetta che si pronunzino prima gli Stati della Unione latina.

L'*Economiste français* del 27 giugno reca una lettera del signor Adolfo Houdard sullo scioglimento della Unione latina e sugli scudi stranieri, la quale merita di essere ricordata.

Fra gli intervenuti al banchetto della Società di economia politica in Parigi, che ebbe luogo nella sera del 5 maggio ultimo, fu anche il dottor Broch, come i nostri lettori sanno. Il quale nel discorso fatto sul tema proposto alla Società in quella contingenza ebbe a ricordare l'esempio degli Stati scandinavi nel momento del passaggio dal tipo argento al tipo oro, per dedurne che nella mancanza di disposizioni formali di legge o di convenzione, esso poteva formare un precedente, atto a fondare il diritto nella materia. Il precedente era che ciascuno Stato riprese le monete d'argento circolanti con la sua impronta e diede oro in cambio.

Il signor Houdard giudica che la opinione del signor Broch non poggia sopra alcuna solida base e crede che essa trova ascolto presso una buona parte di persone solamente perchè queste dimenticano le prime nozioni relative alla moneta. Egli è d'accordo con i partigiani della dottrina contro la quale sorge, per proclamare la responsabilità dello Stato in riguardo ai pezzi che portano la sua impronta; ma si separa da essi nel determinare la natura di questa responsabilità. Al suo parere, il modo di ragionare degli oppositori è molto semplice, ma è manchevole. In argomento tanto delicato, schiva le parole e preferisce d'indagare che cosa è la moneta, a qual regime monetario sono sot-

toposti gli Stati che formano l' Unione latina, a quale situazione questo regime li ha condotti, e, finalmente, se essi hanno un diritto di rivalsa gli uni contro gli altri.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo tener dietro con l'autore alla spiegazione di ciascuno di questi punti; però dobbiamo contentarci di soggiungere che il fondo della sua tesi è il seguente. Egli sostiene che qualunque creditore pagato con moneta perde ogni diritto di ricorso verso il debitore, e, viceversa, che il creditore pagato con verghe conserva il suo credito e ha il diritto di esigere dal debitore che riprenda le verghe e le sostituisca con moneta sonante.

In quanto all'Unione latina, il signor Houdard crede che nel regime di essa, il quale è stato accettato formalmente dagli Stati che la compongono, tutti i pagamenti fatti sia in oro, sia in argento, senza distinzione di origine, sono stati eseguiti valevolmente e sono divenuti liberatorii, e che per conseguenza nessuno Stato può domandare con diritto che ciascuno ritiri le specie d'argento emesse con la sua impronta e dia oro in cambio seguendo il rapporto legale.

« Comment, egli aggiunge, un Etat de l'Union peut-il venir dire à ses contractants: Je vous avais reconnu la faculté de choisir entre l'or et l'argent pour vous libérer à mon égard; aujourd' hui je m'aperçois que j'ai eu tort, car depuis un certain nombre d'années vous me payez constamment en argent; j' en éprouve un préjudice; vous, un avantage. Je vous prie, en conséquence, et au besoin je vous mets en demeure de reprendre votre argent et de me donner de l'or à sa place. — En quels termes nous, débiteurs, répondrions-nous au créancier qui nous tiendrait un pareil langage? Nous le renverrions à l'article 1189 du Code civil et nous le laisserions protester contre les conséquences d'une convention qui a tourné à son détriment et à notre profit. »

In puro diritto, la pretensione al ritiro da parte di ciascuno Stato dei pezzi d'argento emessi con la sua impronta è, secondo il signor Houdard, assolutamente ingiustificabile, è una questione che non deve pure esser posta. Se la questione sussiste ancora, può essere presentata soltanto nel senso di un componimento nuovo fra gli Stati dell'Unione, di un componimento amichevole, in virtù del quale gli Stati che hanno sentito qualche vantaggio potranno consentire a rinunziare agli utili che l'Unione ha loro procacciati, sollevando gli altri dai danni che essi per contro possono avere provato.

L' *Economiste,* pubblicando questa lettera, ha osservato che qualunque sieno gli argomenti tratti dalla scienza, la questione di *equità* s'impone a tutti gli Stati, e che la lettera dimostra il bisogno per la Francia

di domandare alle altre potenze un impegno ben preciso a questo riguardo. Noi ammettiamo ben volentieri il principio di equità; ma veda l'*Economiste* che esso stesso adducendolo e appoggiandolo, viene a togliere qualunque base agli avvocati litiganti pel diritto al rimborso senza eccezioni e alla liquidazione immediata.

Le notizie che abbiamo in riguardo alla questione pendente della Unione Latina ci portano a credere che abbandonata la idea di qualunque negoziazione sul punto della denunzia della Svizzera, fu accolta quella di venire per intanto ad un più completo accordo tra la Francia e l'Italia, con la riserva d'invitare poi gli altri Stati ad aderirvi.

Ma la risoluzione della crisi ministeriale italiana, che ora è un fatto compito, può aver modificata questa condizione di cose in quanto al procedimento, giacchè nel senso dell'accordo essa anzi è venuta in buon punto per concluderlo e renderlo effettivo.

Ciò conferma che tanto il Governo francese quanto il Governo italiano sono animati l'uno verso l'altro dalle migliori disposizioni; e fa ritenere che in qualunque evento le questioni pendenti verranno risolute con piena sodisfazione di ambe le parti..

Nella rivista antecedente, congetturando sull'attitudine di lord Salisbury e de' suoi e sulla situazione parlamentare in Inghilterra, dicemmo che il nobile lord e i suoi avrebbero ratificato gli accordi conclusi dal Ministero Gladstone con la Russia, e che in quanto al Sudan e all'Egitto si sarebbero regolati nè più nè meno a seconda delle necessità del tempo e quindi all' infuori di qualunque atto che potesse turbare il concerto europeo. E soggiungemmo che la riuscita di lord Salisbury dipendeva essenzialmente da un contegno meno rigido de' suoi e da un compromesso fra i conservatori e i liberali o una parte di essi.

I fatti hanno confermato pienamente le congetture, e ora il Ministero Salisbury siede al governo dell'Inghilterra. Se e quanto durerà in esso, diranno gli eventi; nelle condizioni odierne, dato il compromesso avvenuto con Gladstone, e data da parte dei *tories* una condotta assennata e prudente, è lecito presumere che il nuovo Ministero possa attendere al suo posto il verdetto del paese.

Nei rispetti nostri, incliniamo a credere che i buoni rapporti esistenti con l'Inghilterra potranno continuare e forsanche essere raffermati nuovamente.

Pendeva sempre incerto se lord Salisbury avrebbe rinunziato il mandato di comporre un nuovo gabinetto e se Gladstone sarebbe tornato su con un Ministero riformato, quando la Camera italiana, smaniosa di mettersi a pari con la inglese e la spagnuola, volle darsi il gusto alla sua volta di una crisi di gabinetto.

Come e perchè la crisi avvenne, è noto; però ci passiamo di parlarne. Diremo solamente che essa venne sentita più fuori che dentro il Regno, perchè all'estero le condizioni parlamentari nostre furono meno note, e ciò, almeno in principio, rese gli animi incerti sull'esito della crisi, e qui, all'incontro, furono purtroppo apertissime, laonde, salvo un po' di debolezza nella prima ora e in qualche piazza più esposta alle impressioni politiche, tutti furono presto concordi nel giudicare che soltanto il Depretis avrebbe potuto ottenere l'incarico di ricomporre il Ministero e riuscire nella impresa.

L'avvento del gabinetto Salisbury al potere è stato accolto dal mondo finanziario con piena indifferenza. Ciò va riferito specialmente allo *Stock Exchange* nel quale ha dominato l'inerzia, salvo un po' di movimento nella rendita italiana e nei fondi egiziani; l'uno promosso dall'essere stato supposto che l'Italia pensi di abbandonare la politica coloniale per darsi di proposito al restauro della pubblica finanza, l'altro determinato dalla missione di sir Wolff in Egitto e dalla opinione che attribuisce ai conservatori il proponimento o il bisogno di avere una politica decisa rimpetto a quel paese.

La Borsa parigina ha avuto qualche momento di abbandono, occasionato dalle incertezze derivanti dalle crisi politiche esistenti, dallo aumento del colèra in Spagna e dalle condizioni non liete delle finanze francesi. Ma le disposizioni all'aumento hanno prevaluto, e dobbiamo soggiungere che la nostra rendita è stata quella che ne ha usufruito maggiormente.

A Berlino, all'opposto, le cose sono andate poco bene. Là, le velleità di reazione piuttosto pronte ed insistenti; di là in particolar modo, appena apparso un po' di miglioramento negli altri mercati, il desiderio vivo di profittarne e l'azione parata all'uopo abbondando negli ordini di vendita.

In fine, come nuovo conato per scombuiare una terza volta le Borse, abbiamo avuto altri allarmi sullo stato di salute dell'Imperatore Guglielmo e altre minacce dall'Afganistan, ma fortunatamente senza alcun seguito e quindi con scarsa efficacia.

Se non che, tutto considerato e vagliato, anche la seconda metà del mese di giugno è riuscita per nulla corrispondente a quello che ne era

stato sperato. Il fatto ha dimostrato sempre più la mancanza della speculazione, la diffidenza del capitale e la tendenza persistente in esso a trascurare anche i migliori valori per darsi unicamente ai titoli di Stato.

I mercati nostri hanno seguìto passo passo quelli stranieri e hanno dato presso a poco gli stessi risultamenti, ma non dobbiamo tacere che la liquidazione corrente ha dimostrato che gl'impegni all'aumento sono ridivenuti piuttosto soverchi. Con tutto ciò, in grazia della buona tendenza mantenuta all'estero, essa ha potuto aver effetto senza incidenti spiacevoli, se non nel modo più facile.

La risoluzione della crisi ministeriale ha lasciato il tempo che ha trovato: diciamo meglio: ha messo in chiaro quanto poco buon giuoco sia stato quello di farla. Quale è la parte, quale la causa che vi ha guadagnato? Lasciamo che rispondano i sapienti della politica e i portatori della fusione estiva della maggioranza.

Ma è tempo ormai di venire ai corsi.

I consolidati inglesi, salvo piccole oscillazioni nell'intervallo, sono rimasti fra il prezzo di 99 1[2 e quello di 99 7[16, che vuol dire in sostegno. Il 3 per cento francese, ammortizzabile, ha variato da 83.85 a 82.92; il 3 per cento perpetuo, da 82.45 a 80.80 *ex coupon;* il 4 1[2, da 110.40 a 109.97. La rendita germanica e la prussiana sono agli stessi prezzi ai quali le lasciammo, l'una e l'altra a 104.30; la russa è variata da 98 1[4 a 98.70.

I movimenti della rendita italiana nelle piazze estere sono stati i seguenti: a *Londra*, da 96 1[4 a 96 3[8; a *Parigi*, da 97 1[4 a 97; a *Berlino*, da 95 3[4 a 96.

Nelle piazze nostre abbiamo: per *Roma*, i corsi da 97.30 a 97.90; per *Genova*, da 97.30 a 97.42; per *Milano*, da 97.30 a 97.80; per *Torino*, da 97.25 a 97.37; per *Napoli*, da 97.27 a 97.45.

I prestiti cattolici hanno mosso come segue: il Blount da 95.60 a 96 1[4. I certificati del Tesoro, da 96 a 97. Il Rothschild solamente è ancora a 97.

I valori in generale hanno presentato minor sostegno; essi sono stati colpiti in ultimo anche dal caro prezzo dei riporti.

Le azioni della Banca italiana hanno piegato da 2240 a 2230; quelle della Banca generale, da 610 a 606.50; quelle della Banca Nazionale toscana, invariate a 1155; quelle della Banca Romana, da 1095 a 1090.

Le azioni della Banca lombarda sono rimaste al prezzo di 688; quelle della Banca di Torino hanno variato da 824 a 820; le Tiberine, da 674 a 665; quelle del Credito torinese, da 305 a 304; le azioni della Società veneta, da 301 a 300; quelle della Banca subalpina e di Milano, da 515 a 508; quelle della già Banca napoletana, ora Credito

meridionale, da 510 a 537 e 540 con tendenza a sfiorare il corso di 550 e a consolidarvisi.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno piegato da 934 a 928.

Le obbligazioni ferroviarie hanno avuto poco o nessun movimento. Le meridionali sono rimaste fra 305 e 305.50; le sarde *a* fra 305.50 e 306; le sarde *b* a 309; le nuove a 307; le pontebbane fra 472 e 476; le meridionali austriache, fra 311 e 312.

Nelle azioni della stessa natura troviamo le meridionali a 713 col godimento imminente di una cedola di lire 20 e la probabilità, che potrebbe anco dirsi certezza, di toccare in ottobre altre 4 o 5 lire; le azioni sarde di preferenza a 265; le azioni Palermo-Trapani da 428 a 426. I boni meridionali sono rimasti a 552.

Le azioni della Navigazione generale hanno sofferto ulteriore ribasso soprattutto per l'attitudine assunta verso esse dalla borsa di Milano. Sono scese fino a 470, nonostante il dividendo imminente; ma poco dopo, com'era da aspettarsi, un movimento in ripresa le ha fatte risalire fino a 497. Se non che le difficoltà dei riporti hanno pesato sul titolo per modo che esso è ribassato nuovamente a 485. Chiude intanto a 488 con un acconto di 10 lire pagabile incominciando da oggi 1° luglio.

Le azioni del cotonificio sono restate fra 365 e 364; quelle del lanificio, tra 1160 e 1158; quelle del linificio a 334. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri, fra 372 e 373.

Nella borsa di Roma le azioni dell'acqua Marcia sono aumentate da 1450 a 1620; quelle del gas, da 1600 a 1680; le condotte d'acqua hanno variato da 546.50 a 536.114. Le azioni del Banco di Roma hanno piegato da 676 a 671.25.

Le obbligazioni immobiliari hanno mantenuto il prezzo di 500; le azioni sono tuttavia a quello di 735.

Le cartelle fondiarie non presentano alcun movimento. Le romane sono a 474.50; quelle di Milano a 508; quelle di Napoli a 492.50. La Fondiaria italiana ha chiuso a 320.

Il prestito di Roma è rimasto invariato al prezzo di 470. L'unificato di Napoli, a 460.50.

I cambi tutti in ribasso. Le *chèque* su Francia da 100.32 a 100.25. La Londra a vista, da 25.28 a 25.25; quella a 3 mesi da 25.16 a 25.14. Il cambio su Berlino da 122.85 a 122.80.

Sulla liquidazione a Parigi, mentre scriviamo, abbiamo solamente delle previsioni che accennano ad un po' di carezza nel prezzo dei riporti. Quelle che riguardano alla nostra rendita sono ottime.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Briciole letterarie, di A. De Nino. Vol. II. Lanciano, R. Carabba, 1885.

Parlammo altra volta del primo volume di questa raccolta dove, sotto il modesto titolo di *Briciole letterarie*, il professore De Nino intrattiene piacevolmente il lettore con curiose e spesso importanti notizie, ora storiche, ora linguistiche, ora strettamente letterarie, ora riferentisi in altra maniera all'erudizione. In questo secondo volume non son poche le cose degne di nota. Chi si piace di letteratura dialettale, leggerà volentieri il ricordo di Loreto Mattei considerato come poeta vernacolo in dialetto Reatino, e un poemetto di Romualdo Parente in dialetto Scannese, qui pubblicato per la prima volta. Memorie di cose letterarie si hanno pure nel breve scritto sul Borrelli e Pietro Colletta, in quello su Ernesto Capocci, nel *poeta calzolaio Domenico Stromei*, e in un curioso raffronto fra un noto sonetto di Cecco Angiuliari, e un'ode di Victor Hugo, che da quello sembra ispirata. Si risuscita altresì la memoria dell'abate Pietro Polidori Lancianese, e della sua corrispondenza col Muratori, di cui son qui pubblicate alcune lettere inedite. Giusta è l'osservazione sulle lettere dell'Aleardi, dove l'autore nota l'uso di cominciarle per inavvertenza con uno o più versi, e singolari ancora le riflessioni sui proverbi somigliantisi in vari dialetti, e sulle imprecazioni udite dall'autore in Succiano di Beffi. Ma la più parte di queste *Briciole* toccano cose di storia, e vi si parla di Guglielmo Papa, di Margherita d'Austria in Ortona, della Repubblica di Lucca nel 1770 (riportandosi una breve

statistica di quella piccola provincia), dello storico Ignazio di Pietro a proposito di un manoscritto inedito, di Carlo Franchi storico e filantropo dell'antipapa Niccolò V, e del sacco dato dai Francesi a Fossombrone nel 1797. Altre di queste *Briciole* trattano di cose artistiche o erudite come *Il sepolcro di Giacomo Caldora e uno scavo nella Badia Morronese* e gli *affreschi nella Chiesa di Alfedana.* Desideriamo che l'autore, quando pubblicherà un terzo volume, come è da sperare, vi aggiunga un *Indice alfabetico* delle cose notabili in tutta l'opera, per dar modo di cercarvi o ritrovarvi facilmente quelle piccole notizie, che qua e là sono sparse, e che possono in dati casi tornar profittevoli.

Il tipo estetico della donna nel medio evo, per R. Renier. Ancona per G. Morelli, 1885.

Ingegnosa e curiosa non meno che dotta pubblicazione è questa del chiarissimo professor Renier, e lo mostra subito la bizzarria della copertina e del frontispizio, scritti di carattere gotico, e adornati con rabeschi e col ritratto d'una bella donnina, abbigliata secondo l'usanza del medio evo: nè meno caratteristici sono gl'intagli premessi a ciascuno dei dieci capitoli. Due sono le prefazioni: la prima al *lettore malevolo* consiste... indovinate un po'!... in una mano disposta in quell'attitudine con cui i popoli meridionali respingono il malo augurio, molto a proposito per un libro che per la materia sembrerebbe dovesse rasentare l'osceno, mentre chi cercasse l'oscenità non vi troverebbe davvero il fatto suo, anche perchè è irto di citazioni in più lingue, non intelligibili tutte fuorchè a un dotto: l'altra, prefazione vera e propria, spiega al benevolo lettore gl'intendimenti di chi lo compose, che furono, di mostrare come nei poeti del medio evo il tipo fisico della bella donna fu espresso in una forma ideale e quindi comune più o meno a tutti i poeti lirici, poichè di essi principalmente si vale il Renier senza mancare però di riscontrarlo, a maggior conferma, con quello che si trova negli epici. « Se riusciremo a mostrare, dic'egli, nella sua lirica medievale una cristallizzazione del tipo femminile, che corrisponda alla cristallizzazione di esso nella poesia narrativa e allegorica, resterà dimostrato che tutte quelle donne, cantate da poeti d'indole, di lingua, di costumi diversissimi, non erano che il prestanome di una donna unica, signora di tutte le fantasie, *beatrice* dei cuori umani. E per questi poeti l'autore intende quelli dello *stil nuovo,* i quali avrebbero, secondo ch'egli crede, preso il tipo fisso della bellezza femminile dai poeti anteriori, colla differenza che mentre questi applica-

rono quel tipo a vere donne da loro amate, essi invece ne tolsero ogni fondamento reale, e lo applicarono ad un ideale di donna fantastica, la qual sarebbe tutta insieme e la *Beatrice* di Dante, e la *Selvaggia* di Cino, e la *Giovanna* di Guido Cavalcanti, e vadasi discorrendo. Dal quale scopo si palesa il motivo dell'operetta, che fu in origine l'ampliazione di una nota da porsi a piè d'un articolo del *Giornale storico della letteratura italiana di Torino,* scritto per convalidare l' opinione di A. Bartoli sopra la mera idealità di Beatrice. Ci perdoni per altro l'egregio critico ed amico, se osiamo dirgli che le sue ingegnose e dotte ricerche non avvantaggiano gran fatto l'opinione Bartoliana, e ci pare che ci aiuti egli stesso a dedurne la probabilità d' una Beatrice, d'una Selvaggia, d' una Giovanna, ecc. di carne e d'ossa. E infatti, se i poeti medievali poterono cantare un tipo fisso di donna, celebrando pure le loro donne reali, se questo si tornò a fare, com'egli pure confessa, dal Petrarca e dai poeti del Rinascimento, perchè non poterono, anzi perchè non dovettero farlo anche il Cavalcanti, Cino, Dante, e gli altri dello *stil nuovo?* Ma ci sono degli argomenti in contrario. Ci siano pure, e siano pur validi. Non si voglia però addurre questo, ricavato dal tipo fisso, perchè provando troppo, non prova quello che qui importa. Prescindendo da questa deduzione, alla quale però sembra che l'autore stesso non dia molta importanza (pag. XII), la sua tesi ci pare dimostrata esattamente, e con scelta erudizione. Esaminato il tipo della bella donna del medio evo, secondo che l'espressero i Provenzali, i Francesi, i popoli della penisola Iberica, i Germani e gl'Italiani, e le varietà che vi indusse l'età del Rinascimento, si passa a considerarlo rapidamente nell'arte pittorica, e si giunge anche qui alle medesime conclusioni. Seguono alcune appendici con documenti importanti o rari, che confermano le osservazioni fatte nel libro. Il quale potrebbe utilmente ampliarsi, se l'autore crederà di farlo, col restringere l'analisi (non sempre necessaria nè conveniente), e allargare la sintesi, studiando il tipo della donna nelle principali letterature antiche e moderne, con un perpetuo raffronto a quello rappresentato dalle arti plastiche.

Le Rane di Aristofane, tradotte in versi italiani, con introduzione e note, da Carlo Castellani. Bologna, N. Zanichelli, 1885 (pag. IX, 276).

Già da molti anni il professor Castellani studiava una nuova versione d'Aristofane, e nel 1872 pubblicò in Firenze una traduzione in prosa, col testo a fronte, del *Pluto,* traduzione che per fedeltà e diligenza,

non che per eleganza e nobiltà di forma italiana, fu accolta con favore. Dovette poi l'autore, distratto da altre cure, interrompere la sua pubblicazione, e intanto vennero alla luce le *Nubi*, tradotte con mirabile originalità e al tempo stesso intima corrispondenza al testo da Augusto Franchetti. Questo esempio, come pure altre giuste considerazioni accennate nella prefazione, indussero il Castellani a continuare la sua versione adoprando, anch'egli, il verso, anzi molte maniere di versi, che potessero rendere approssimativamente la ricchezza metrica d'Aristofane. E in tal forma escono ora le *Rane*, pulitamente stampate dallo Zanichelli, e corredate dal traduttore di una ampia e dotta introduzione e di molte note illustrative in una misura anche più larga di quella tenuta dal Franchetti, credendo il Castellani « che per familiarizzare Aristofane in Italia sia necessario esplicarlo a tal segno, che non rimanga nulla, non pure ignoto, ma dubbio o inavvertito ; — e oggimai, continua egli a dire, mercè gl'infiniti lavori di critica e di esegesi si può quasi riuscire a questo, che il lettore rispetto all'oggetto della sua lettura si trovi, quasi per dire, nelle condizioni psicologiche in cui si trovava l'Ateniese che assisteva alla rappresentazione della commedia ». E veramente la bella introduzione offre quanto poteva essere più opportuno all'intelligenza del testo, sia in fatto di storia, come di costumi, opinioni ed arte poetica; e le note sobrie e sufficienti, non prolisse nè faticose, informano via via delle principali varianti adottate o scartate, delle particolarità sceniche, e delle molteplici allusioni morali o letterarie, di cui tanto abbonda il comico ateniese. Nel riscontro che qua e là abbiamo fatto della versione col testo ci è sembrato che la intelligenza sia piena e precisa. Avremmo appena da fare qualche leggerissimo appunto, se l'indole di questo cenno il permettesse, come un *oimozete* (v. 257) reso per *gracchiate,* mentre vuol dire *lamentatevi,* un *therion* (v. 289) reso per *mostro,* mentre vuol dire *fiera* o *belva;* qualche confusioncella nell'entrata della strofa *C* (v. 409), dove *onde* non s'accorda col legame sintattico greco; una frase greca esprimente *storcerà gli occhi* (v. 817) resa languidamente con *moverà gli occhi in giro;* e qualche interpretazione che ci ha lasciati in dubbio, ma che il traduttore avrà certo appoggiato sopra quei buoni e recenti commentatori (Fritzsche, Koch, Merry) de' quali afferma essersi giovato. Anche come opera in volgare la versione ci pare ben fatta, lungi così dai riboboli popolari, co' quali altri traduttori hanno poco opportunamente infarcito i comici antichi, come da improprietà, stento o durezza di stile. Il verso è talora negletto, ma tale può, o deve essere, il verso delle commedie, secondo l'usanza e la stessa ragione poetica. Ne eccettuiamo però alcuni che veramente suonano male e riescono malagevoli a pronunziarsi, of-

fendendo qualche legge metrica, per esempio: *Sii tu io, prendendo questa clava e questa* (versione, v. 623), dove c'è pure un erroretto di sintassi, *io* invece di *me;* ovvero *a quelle danzatrici che son là entro* (v. 652), in cui c' è un' elisione forzata; e parecchi altri. Per mera svista, ne siam certi, il v. 980 è più lungo, se pur quivi non si faccia una elisione impossibile, della giusta misura: *Entrerà egli a contender con Euripide.* Nei canti corali o nelle strofe liriche in generale, si desidera pure qualche volta maggiore eleganza e fluidità poetica, e le rime sono troppo scarse. Ma questi appunti che abbiamo fatto all'opera del professor Castellani non scemano i suoi grandi pregi, chè anzi diciamo esser la sua versione utilissima a fare intendere e gustare davvero il comico greco, e se inferiore per vivacità e proprietà toscana a quella del Franchetti (che giudichiamo dalle *Nubi* e da altri saggi datine), più adattata forse di quella a uno studio comparato e minuto col testo.

FILOSOFIA

Il materialismo e lo spiritualismo. Dialoghi di David Morkos. Torino, Unione tipogr. editr. 1885 (pag. 411).

A ragione si lamenta dai savi che le scoperte delle scienze fisiche tanto cresciute di numero e d'importanza nel secolo nostro, inducano alcuni scienziati a conclusioni non ponderate nè strettamente logiche per negare o mettere in dubbio quei grandi e sublimi voti, che la natura stampò nella nostra coscienza, che la sana ragione vede necessarii, che il consenso universale del genere umano conferma, e che finalmente conservano nel mondo la moralità e la civiltà. Donde avviene che la crescente gioventù, priva oggi più che mai dei sussidi che le venivano in altri tempi da un buon corpo metodico di filosofia razionale, pigliando come oro di coppella quelle arbitrarie conclusioni, professi il materialismo e sia tratta logicamente a un'indifferenza funesta circa i principii morali e le più nobili idee. Non mancano, per dir vero, libri dotti e sapienti in confutazione di quelle teorie, ma o hanno poca diffusione, o non riescono efficaci, sia perchè muovono da principii di religione positiva, che dagli avversari si rigettano *a priori*, sia perchè sono rivestiti di una forma austera e faticosa. Da ambedue queste difficoltà va esente l'operetta che qui annunziamo, del signor David Morkos, il quale per una parte si è tenuto sopra un terreno puramente razionale e logico, senza negare

veruno dei fatti accertati dalle scienze naturali, e senza professare verun sistema filosofico particolare, in guisa che i ragionamenti movendo dalla notizia dei fatti, come da dati aventi incontestabile valore di principii, sono sostenuti costantemente fino all'ultime conclusioni alla scorta dei fatti medesimi; per l'altra parte ha reso la materia più piana e più amena rivestendola in forma di un dialogo familiare tra uno spiritualista (*Sereno*) ed un materialista (*Lucrezio*), e mischiandovi anche, colla debita temperanza e parsimonia, quelle facezie e barzellette che meglio convenivano al genere speciale di questo dialogo. Definita prima bene la questione e concordato il metodo da usarsi, si viene a mostrare l'assurdità di una materia ragionante, la necessità logica di un Dio, la creazione, la spiritualità dell'anima, la libertà morale, e più ampiamente la dottrina della immortalità umana, raccogliendo poi in un ultimo dialogo e stringendo insieme tutte le prove portate fino dal principio. Il materialista, che si mostra assai versato nelle scienze fisiche e conoscitore delle moderne teorie, non cede, prima di avere esaurito i suoi argomenti, finchè resta vinto dalla logica incalzante e stringente, quanto modesta e tranquilla, dello spiritualista. L'efficacia principale di questi dialoghi, deriva, se non erriamo, dall'insistere soprattutto sul falso e incoerente metodo di alcuni materialisti, cioè sul negare senza aver positive ragioni di negare, e sul dedurre conseguenze troppo più grandi delle premesse; in altre parole sul barattare il campo delle questioni. Raccomandiamo pertanto alle scuole, specialmente filosofiche, questo libretto, che bellamente conserva le tradizioni di un Gioberti, di un Rosmini e di quanti hanno saputo conciliare la scienza colla moralità.

ARCHEOLOGIA

L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro romano, per Luigi Manzi. — Roma, Tipografia Eredi Botta, 1885.

Questo lavoro del signor Manzi, l'autore della *Viticultura e l'enologia presso i Romani,* viene a colmare un'altra lacuna nella storia dell'agricoltura antica. Oggi che si tenta di mettere in opera tutti i mezzi per la bonifica dell'Agro romano, non può non riuscire di grande utilità la disamina delle pratiche correttissime degli antichi romani, i quali fra le loro glorie contavano anche quella dell'esercizio dell'aratro. Il loro ingegno speculativo nell'accogliere la didascalica e la pratica agraria degli antichi itali,

giunse ad ottenere un bonificamento se non permanente, per certo sospensivo, sicchè ebbe a dir Columella ai suoi tempi che i Romani, quantunque ormai non fossero più abili a mettere in pratica i lavori di bonifica, come i loro antenati, avevano in retaggio sistemi efficaci per diminuire la produzione malefica (*quibus mitigetur pestifera lues*).

L'autore dopo avere dato un cenno delle bonifiche degli antichi itali, passa a dimostrare l'influenza della religione sull'*igiene rurale,* ritenendo come fantastica l'opinione accettata da molti sulla salubrità dei dintorni di Roma pei boschi sacri (*luci*), i quali non eran boschi come s'intendono oggidì, ma piccoli aggregati di alberi con divinità nel mezzo. Passi importanti di autori latini si accordano colla relazione presentata non ha guari da una apposita Commissione sulle località malariche piene di boschi nella provincia di Roma. Ma quello che è notevole nel lavoro del Manzi si è il seguire con esatte citazioni le diverse opinioni degli antichi sul fermento malarico, che si diceva composto di animaletti invisibili, in conformità delle moderne teorie parassitarie. Gli antichi osservarono che la insalubrità dell'aria produce una degradazione fisica nella razza umana che può evitarsi edificando le case in alto, perchè la malaria non si eleva molto in senso verticale. Poichè l'igiene rurale si fonda molto sulla salubrità delle acque, passa l'autore a dimostrare come gli antichi facessero piuttosto uso delle acque correnti che di quelle contenute in serbatoi artificiali e cisterne. L'acqua animata mercè gli acquedotti da un movimento continuo vitalizzava nell'antichità l'Agro romano; perciò uno dei mezzi più efficacemente da essi praticati, era la bonifica idraulica, per cui si sanavano terreni paludosi con macchine, con fossi aperti, fognature, affossature, tubi di terra cotta fatta di pasta assai porosa, e infine col drenaggio cuniculare che costituiva un vasto e meraviglioso sistema di fognatura profonda.

La grandezza romana appare manifesta nella costruzione degli acquedotti e delle cloache che davano in gran copia il concime per la cultura dei campi onde ripristinare la forza perduta della terra. Non essendo ignota ai Romani la qualità de' concimi vegetali, animali e minerali, solevano essi nei luoghi umidi e paludosi, dopo la regolarizzazione dei fossi di scolo, gittare le ceneri, le foglie di cipresso ed il guano, il quale manifesta la sua azione fertilizzante dove è abbondanza di acqua e provvede lentamente e gradatamente al nutrimento delle piante. Il bosco, la vigna, l'orto, l'oliveto, i campi, i prati artificiali erano mantenuti e disposti con sane regole d'igiene.

La seconda parte del lavoro tratta della produzione, del governo del bestiame, dei provvedimenti e delle precauzioni igieniche intorno ai diversi animali che sono nella campagna. L'uomo dedicava cure speciali a

questi fedeli compagni delle sue fatiche e de' suoi lavori campestri. Se talvolta l'arte veterinaria si aggirava tra le pastoie di un puro empirismo, era spesso rischiarata dalla fiaccola della scienza. Sono ricordati fra gli antichi itali, con lodi particolari, i tori indigeni per la loro gagliardia e bellezza, i cavalli per la destrezza e velocità, adatti al circo, all'ippodromo, alla guerra; i grossi suini che in gran copia si allevavano nelle selve della Lucania, la eccellente qualità delle nostre lane, che vincevano in bianchezza e morbidezza quelle della Grecia. Oggi esiste una scissione cieca e pertinace fra lo scienziato e il pratico dei campi, il quale rifiuta ogni proposta di riforma agricola, dicendo: han fatto sempre così i nostri padri. « Ma le pratiche agricole dei nostri padri erano correttissime, osserva il Manzi, e se vivessero ancora, forse la scienza avrebbe ben poco da aggiungere, ben poco da rettificare. »

PEDAGOGIA

Sommario della storia della letteratura italiana, compilato ad uso delle scuole secondarie dal prof. Giuseppe Finzi. — Torino, Loescher, 1885.

Gli ultimi Programmi scolastici per l'Istruzione secondaria classica distribuiscono la trattazione della storia letteraria italiana nei tre anni del corso liceale, destinando i due primi alle *notizie de' principali scrittori,* e l'ultimo ad un «Disegno della storia letteraria italiana dalle origini infino ai nostri tempi.» A questo ufficio del terzo anno serviva assai acconciamente il libro del prof. R. Fornaciari intitolato appunto: *Disegno storico della letteratura italiana,* ristampato più volte con aggiunte e miglioramenti, col quale viene ora a gareggiare questo *Sommario* ecc. del prof. Giuseppe Finzi. La divisione generale della materia somiglia, in gran parte, a quella fattane dal Fornaciari medesimo, eccettochè per la letteratura contemporanea, nella quale il Finzi dà maggior rilievo al periodo della rivoluzione. Si direbbe che il *Sommario* è ispirato, nella generalità, dal *Disegno*, dal quale però differisce, sì per essersi allargato di più in sguardi sintetici sull'indole dei vari secoli, sì per aver dato minor parte alla biografia (eccetto per gli scrittori principalissimi), sì per lo scrivere più scientifico, ma meno puro e italiano, sì per lo spirito più politico e meno letterario. È però anche questo libro adattato alle scuole e compilato, generalmente parlando, con giusti criterii. Quanto a inesattezze e difetti non ne manca neppur esso, e già

parecchi ne vedemmo, notati da altri critici. Ne noteremo ancor noi alcuni, importando assai che i libri scolastici vadano, quanto più si può, immuni da mende od errori. Non va bene dire il poemetto dell' Intelligenza « d' ignoto autore » senza fare neanche un motto dell' opinione che con buone ragioni lo attribuisce a Dino Compagni (vedasi l'opera del Dal Lungo). Non è esatto che la realtà storica di Beatrice si cominciasse a mettere in dubbio « fino dal 500 », perchè se ne trovano le traccie anche nel Da Buti e nel Filelfo (vedasi la *Vita nuova,* illustrata dal D'Ancona, seconda edizione, pag. XXVII).

Neppur ci pare esatto porre fra i petrarchisti del Quattrocento Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, Antonio Tibaldeo, ed altri rozzi verseggiatori, che anzi costituiscono una brutta deviazione dalla gentilezza del Petrarchismo, che si rialzò col Sannazaro. Non sappiamo come si possa dire, senza pericolo di grave equivoco, che « il grave e leggiadro latino di L. Bruni, del Valla, del Pontano, del Poliziano FINIRÀ nella burla e nella parodia con le *Maccaronee* di T. Folengo » quasichè il buon latino non durasse sempre in gran credito per tutto quel secolo ed oltre. Ma forse v' è più difetto d'espressione che di sostanza. Se a pagina 59 si mette fra i drammi pastorali il *Tirsi* del Castiglioni, come può dirsi poco prima, che Agostino de' Beccari fu il primo a trattare quella specie di dramma? E il Baldi, lodatissimo scrittore di egloghe, come può mettersi in mazzo col Molza, col Tibaldeo ecc. e dar ragione a dire che in quel secolo la poesia buccolica non *riuscì* « ad alcuna eccellenza? » La cronologia non è sempre rispettata abbastanza. Oltre agli esempi rilevatine da altri, notiamo che il Vinciguerra è messo fra i satirici del 500 e « dopo l' Ariosto », e in molte enumerazioni d'autori si premettono, senza ragione, quelli fioriti dopo a quelli fioriti prima. La difesa che a pagina 64 si fa della politica del Machiavelli ci sembra per lo meno esagerata. Si usa troppa severità collo stile delle storie del Guicciardini. Non sappiamo d'onde l'autore abbia tolto la notizia che il *Galateo* del Casa « fu così chiamato per esser dedicato ad Antonio Ferrari detto il *Galateo* da *Galatina* sua città natale. » Eppure credemmo sempre che quel nome venisse da Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa detto latinamente *Galateus,* come apparisce dai carmi di M. A. Flaminio, e al quale, secondo i commentatori, allude il Casa quando nella sua opera dice « fu e forse ancora è chiamato M. Galateo; a petizione del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. » Non può dunque essere il Ferrari, che morì a Lecce il 1517, quando il Casa non aveva che 14 anni. Ma basta di questa rassegna. Finiremo dicendo che non che la lingua, benchè migliorata

in paragone delle *Lezioni* del medesimo autore, non va ancora scevra di formule convenzionali ed improprie, da fuggirsi specialmente nei libri di letteratura per le scuole.

Formazione delle parole nella lingua tedesca. Pagine dettate ad uso degli italiani per Fortunato Demattio. — Innsbruck, libreria Wagner, 1885.

Ora che lo studio della lingua tedesca diventa sempre più frequente in Italia, e sempre più necessario per tener dietro alle dotte ricerche fatte da quella nazione in ogni ramo dello scibile, viene opportuno questo libretto del professor Demattio, per supplire ad una lacuna che si riscontra, più o meno, in tutte le grammatiche tedesche ad uso degl'italiani. Nessuno ignora che uno dei più singolari e mirabili privilegi di quell'idioma si è la ricchezza e libertà che esso gode nel formar le parole, sia per derivazione, sia per composizione; libertà e ricchezza che non trovano rivali fuorchè nel greco antico. Eppure le grammatiche ad uso del nostro paese, trattano assai superficialmente questa materia, senza la quale non si può nè ben possedere l'indole della lingua tedesca, nè bene intenderne gli scrittori. Saviamente pertanto il professor Demattio si è messo a compilare questo trattatello, usandovi quella diligenza e quella parsimonia di che egli ha saputo dar prova in molti altri manualetti, destinati a volgarizzare fra gli studenti la moderna filologia. Tanto la derivazione come la composizione sono distribuite secondo le varie parti del discorso nelle quali si adoprano, e nel modo stesso che una breve introduzione offre i più indispensabili preliminari; così un capitolo finale determina le diverse relazioni in cui possono stare fra loro le parti componenti per rispetto al significato. Così questa modesta pubblicazione costituisce un'appendice necessaria per le grammatiche oggi usitate fra noi.

SCIENZE ECONOMICHE

I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale, di Augusto Mortara, premessa una lettera di Achille Loria, professore ordinario di Economia politica nell'Università di Siena. — Vol. in 8o di pag. XX-385. Tipografia Eredi Botta, Roma.

Questo interessante lavoro di cui l'opportunità non potrebbe essere contestata di fronte alle recenti discussioni sulla questione agraria nei due rami del Parlamento ed alla pubblicazione ormai compiuta, delle

relazioni sull'inchiesta agricola, è il frutto degli studi coscienziosi di un valoroso economista. Premesse alcune dotte considerazioni sull'odierno predominio delle questioni economiche, l'A. entra tosto in argomento, trattando il vastissimo tema della proprietà fondiaria sotto il duplice aspetto della produzione e del produttore. E della prima rileva l'insufficienza, dimostrata omai ai più ottimisti dalle statistiche meno sospette di parzialità, mentre del secondo traccia la misera condizione col sussidio dei documenti ufficiali meglio attendibili e più recenti. L'A. pone poi in luce il carattere progressivamente sociale della proprietà, e la necessità di subordinare il rigido *jus utendi et abutendi* agli interessi imprescindibili della comunità, che inspirar debbono l'azione limitatrice del potere sociale. Dovrebbe, soggiunge l'A., stabilirsi una *unità di cultura,* adeguata alla capacità di lavoro di una famiglia colonica, e dividendo la terra in appezzamenti così delimitati, instituirsi sovra questi un rapporto agricolo meglio conforme agli interessi dell'agricoltura e della classe rurale. E qui l'A. assoggetta ad un minuzioso e dottissimo esame i diversi contratti agrari, ed esaminando con fine sagacia le opinioni di uomini autorevoli, quali il Jacini, il Sonnino, il Bertagnolli, conchiude con un voto di favore per la mezzeria, condizionata alla piccola proprietà. — Seguono indagini interessanti sulla vessata questione circa il modo di avvicinare il capitale alla terra, e l'A. propone di sovvenire a tale necessità mercè prestiti che i grandi proprietari e gli abbienti in genere siano costretti a fare ai proprietari minori. D'accordo in questo col Mill, l'A. vorrebbe che lo Stato instituisse penalità per la deficiente coltivazione da parte dei proprietari; ed inoltre che si provvedesse al dissodamento dei terreni incolti ed alla conservazione e ricostituzione delle foreste; che si desse maggiore importanza al Ministero di agricoltura; infine che si limitasse l'esportazione delle derrate di primaria necessità negli anni di scarso raccolto, e, nelle annate prospere, la loro importazione.

Come si scorge da questo rapido cenno, il libro del Mortara è una larga e competente trattazione della questione fondiaria, con particolare riguardo all'Italia. L'A. si tiene esclusivamente nel campo pratico, e di ciò gli va data lode, perchè essenzialmente pratico è il problema agricolo che oggi si dibatte fra noi. Nè minor lode va attribuita all'A. per lo studio accurato dei nostri economisti agronomi e dei documenti italiani e stranieri sulla questione, studio che potrebb'essere un eccellente *vade-mecum* per quanti vogliono approfondire il problema della proprietà fondiaria nella sua fase attuale.

Non diremo certo che le proposte del Mortara troveranno consenziente ciascun lettore. Per nostro conto, noi dissentiamo dalla sua predi-

lezione, troppo inadeguata a' tempi nostri, pel protezionismo agrario, per quanto raddolcito; mentre altri non converrà forse con la proposta dei prestiti forzosi, la quale tuttavia ha maggiori riscontri, che non possa credersi a primo tratto, nella legislazione di molti paesi d'Europa. Ma, qualunque sia il giudizio che potrà portarsi dai rappresentanti dei diversi interessi che involge il problema agrario sui provvedimenti ideati dall'A., il suo libro dovrà sempre giudicarsi utilissimo ed opportuno eccitamento a'nostri economisti e legislatori, acciò rivolgano l'intelletto e l'opera al serio miglioramento della proprietà fondiaria e delle popolazioni rurali.

Il volume del Mortara è preceduto da una notevole lettera del professor Loria, dell' Università di Siena, nella quale il dotto economista tende a dimostrare che la concorrenza transatlantica all' agricoltura europea e il presente eccezionale ribasso nei prezzi delle derrate agrarie sono fenomeni transeunti, destinati a scomparire, per far risorgere in breve, e forse più spiccatamente, la *rendita fondiaria,* con tutte le sue perniciose conseguenze economiche e sociali.

L'Impôt sur le revenu, par Joseph Chailley. — Paris, Guillaumin, 1884, p. 633, in-8°

È questo un libro ricco di dottrine, di notizie e di dati, e tratta di un argomento che ha grande importanza teorica e pratica nei sistemi tributari moderni. L'imposta sul reddito infatti per i caratteri propri e gli uffici a cui serve è un'istituzione finanziaria nuova, che riflette le idee e rappresenta le condizioni politiche ed economiche dei tempi nostri.

L'autore, in una introduzione, esamina lo stato della finanza francese negli ultimi anni, dimostrando l'aumento delle spese pubbliche e delle entrate, e facendo qualche confronto con altri Stati europei; accenna alle opinioni estreme e ai più arditi disegni degli scrittori radicali in fatto d'istituti finanziari e d'imposte; mette in chiaro la necessità delle riforme razionali ed opportune, toccando dei mali che l'imprevidenza, la leggerezza e l'empirismo sogliono produrre in questa e in altre simili materie; e parla dell'imposta sul reddito, che propugnata dagli scrittori, accolta dai finanzieri pratici, è divenuta in alcuni Stati d'Europa uno strumento efficace di pubblica finanza o un complemento utile del sistema tributario. E, fondandosi sull'esempio dell'Inghilterra e dell'Italia, addita alla Francia questa via di riforme importanti per ogni rispetto.

Indi si fa ad esporre lo stato della legislazione vigente in questa materia. E quanto all' Inghilterra comincia col dire della prima intro-

duzione dell' *income tax* sotto Guglielmo Pitt; parla dei risultati che ha dato, degli uffici che adempie, e del posto che tiene nelle riforme tributarie inglesi dei tempi moderni, ricordando in proposito le opinioni e i giudizi di economisti e di politici eminenti; entra nei particolari dell'ordinamento e dell'assetto amministrativo, dichiarandone le massime e spiegandone i metodi pratici di accertamento e di riscossione; fa un breve esame delle obbiezioni varie e delle critiche più o meno vivaci che le sono state mosse dagli scrittori, dai politici e dalla stampa periodica; accenna ai disegni di riforma proposti da parecchi uomini competenti e alle discussioni ch'ebbero luogo a proposito delle due celebri Commissioni d'inchiesta del 1851 e del 1861; e parla dell'avvenire dell'imposta e di qualche utile modificazione da introdursi nel suo assetto. Questa esposizione ricchissima di notizie e di dati legislativi, storici e statistici, attinti alle migliori fonti, a documenti ufficiali e ad opere autorevoli, è pregevole per più rispetti, e serve molto bene a darci una completa idea delle vicende e degli uffici pratici dell'*income tax*, come delle dispute che ha suscitato e delle opinioni e dottrine che furono espresse da molti intorno ai principii e agli elementi di una tale specie di tassazione. Uno studio simile, egualmente largo, accurato e completo dedica l'autore alla *imposta sui redditi della ricchezza mobile* in Italia; di cui spiega le origini, riferisce le modificazioni introdotte via via in tutte le p rti del suo ordinamento, e le ultime riforme compiute colla legge del 1877; dimostra i progressi continui ed espone i risultati ottenuti con grande copia di dati statistici e un ricco corredo di notizie particolari, desunte da fonti ufficiali e da scritti meritamente pregiati. Anche per questa parte il libro dello Chailley è degno di tutta lode, e singolarmente proficuo e interessante, segnatamente per i lettori italiani.

Indi l'autore passa alla seconda parte del suo lavoro, espone la teoria dell'imposta sul reddito e discute il quesito della sua applicazione in Francia. Egli ne propugna l'attuazione nel senso di un'imposta generale complementare in un dato sistema d'imposte molteplici, e ne dimostra le condizioni di ordinamento, i modi e le regole di assetto, di distribuzione e di svolgimento. E poi, accennando alle discussioni varie che si sono agitate in Francia su questo argomento fuori e dentro del Parlamento, ai tentativi fatti e ai disegni proposti senza esito alcuno, sostiene la praticabitità dell'imposta sul reddito, e ne dimostra le ragioni e ne ribatte le obbiezioni. Troviamo anche qui i soliti pregi di uno studio accurato e di una dottrina copiosa e nudrita di fatti; ed inoltre crediamo che i principii teorici dell'autore siano esatti e conformi in massima al concetto moderno e oramai prevaluto dell'imposta sul red-

dito, tranne forse in alcuni punti speciali, come quelli che riguardano la diversificazione dei redditi (*discrimination*) e la ragione progressiva, essendo egli favorevole a quella e contrario a questa. Ma con ciò non vogliamo dire, che il suo lavoro sia veramente completo ed esaurisca il tema in ogni sua parte. Stantechè egli non parla dell'*Einkommensteuer*, ordinata in Austria, in Prussia, e in altri Stati della Germania, che pure avrebbero apprestato ampia materia di osservazioni e copia di fatti, e del pari non tiene alcun conto delle varie e più o meno pregevoli monografie pubblicate sullo stesso argomento dagli scrittori tedeschi.

SCIENZE GIURIDICHE

La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali con proposte di riforma della legislazione civile vigente, di Enrico Cimbali. — Torino, Unione tip. editrice, 1885, p. 376.

A ben comprendere il momento storico attuale delle scienze giuridiche è mestieri rifarsi a quel passato che la rivoluzione francese ha distrutto, forse troppo repentinamente. L'individualismo, soffocato a lungo, rivendicò allora i propri diritti, anche a scapito della società, che ne uscì più o meno disorganizzata. La stessa filosofia della rivoluzione, colle sue astrattezze metafisiche, ha giovato a quell'indirizzo. Ma la realtà delle cose s'è imposta ancora una volta da sè. Oggi siamo in piena reazione, e non c'è parte del diritto che ne vada esente. Essa abbraccia ugualmente il diritto pubblico e privato, il civile e il penale, in tutte le sue manifestazioni. L'elemento sociale si è rialzato potente; e lo scopo è di ristabilirne l'equilibrio coll'individuo. Lo stesso svolgimento preso in questo secolo dalle scienze naturali, penetrando via via nelle scienze morali, ha contribuito a cotesta trasformazione.

Anche il libro del Cimbali si allaccia a questo nuovo indirizzo. Ispirato ai principii sociologici dello Spencer, egli distingue tre diverse fasi nel diritto civile, che riproducono appunto la legge della evoluzione. La prima forma è di confusione e di completo assorbimento dell'elemento individuale nell'elemento sociale; la seconda è di completa emancipazione dell'individuo dall'elemento sociale; la terza è di riconciliazione e reintegrazione dell'elemento individuale nell'elemento sociale. Sono tre fasi che trovano la loro corrispondenza in uguali fasi economiche: la nessuna industria, la piccola industria, la grande industria. L'autore espone tutto questo in una introduzione molto sensata, scritta con un

cotal calore di gioventù, che non può dispiacere se non a chi abbia fatto il callo ai vergini entusiasmi della scienza. Da parte nostra approviamo completamente. Perchè anche noi siamo d'avviso, che l'organismo del diritto civile debba prestarsi a ben altro che ad una magra questione di metodo e ci sia molto da mutare. Qualche strappo si è già fatto ai canoni rigorosamente individualistici delle legislazioni vigenti; ma più altre modificazioni occorrono, per adattarle alle condizioni mutate dei tempi. Soltanto dubitiamo, se cotesto elemento sociale, di natura piuttosto mutevole, sia da introdurre proprio nel Codice, o se non sarebbe meglio provvedervi con leggi speciali. Il *Preussisches Landrecht* ne ha fatto un primo esperimento; ma appunto quella parte di esso, che riguarda l'elemento sociale, può dirsi oggimai antiquata.

Lasciando i criteri generali, l'autore ne ha tentato l'applicazione con alcune proposte di riforma della legislazione vigente; ma non sono che esempi, ed egli stesso li dà per tali. Il che non vuol essere trasandato se pur non si voglia trovare una certa sproporzione tra la sinfonia piuttosto larga e il rimanente dell'opera. Anzi i punti che hanno fermato più specialmente l'attenzione sua non sono molti; la cittadinanza, l'assenza, il divorzio, la ricerca della paternità naturale, l'esportazione e il diritto di successione. Tutti però sono studiati con amore e con molta competenza, soprattutto i tre ultimi, e saranno letti con piacere anche da chi non ne divide le idee. Noi, per esempio, non saremmo disposti ad accettarle tutte; ma ciò non ostante siamo i primi a riconoscere la grande serietà e lealtà delle proposte fatte.

E lo stesso dicasi dei principii. Parlando del sistema successorio, l'autore vuole armonicamente contemperati i diritti dell'individuo, della famiglia e della società, secondo *la parte avuta da ciascuno di questi fattori nella produzione della ricchezza privata;* ma non sappiamo spiegarci come, ammesso questo, ch'egli chiama il fondamento giuridico della successione legittima, consideri poi *l'incentivo dell'affezione* qual causa e misura della successione medesima. Parimenti facciamo le nostre riserve circa l'opinione espressa dall'autore, che il testamento accettato sia un vero e proprio contratto, e che la quota dei naturali e quella del coniuge superstite sieno una quota di eredità e non anzi un diritto di credito. Nondimeno siamo i primi a riconoscere che si tratta di opinioni molto discutibili e discusse, e che l'autore sostiene le sue con sufficiente conoscenza della letteratura e buon corredo di argomenti.

Le nostre discrepanze su questo o quel punto non tolgono assolutamente nulla alla importanza del libro. Soltanto ci hanno colpito alcune poche inesattezze di diritto romano e medievale, che vorremmo vedere

corrette. Così i *sobrini sobrinave nati* doveano essere ben altra cosa che i discendenti del fratello e della sorella del defunto (pag. 221), se è vero che si trovassero con lui nel settimo grado. Ned è assolutamente conforme a verità ciò che l'autore dice a proposito della successione del coniuge superstite secondo il diritto giustinianeo (pag. 254). La Novella 53 aveva autorizzato il coniuge povero, qualunque fosse, a prendere un quarto della eredità in concorrenza con qualunque erede. Poi Giustiniano stesso ne restrinse il diritto alla vedova povera accordandole di regola la quarta parte dell'eredità. Soltanto le assicurò una porzione virile, se concorreva con quattro e più figli del defunto, e le attribuì questa medesima porzione in usufrutto se i figli erano anche suoi. Ecco come stavano le cose; epperciò non e neanche vero che il Codice austriaco abbia richiamato perfettamente in onore le disposizioni giustinianee. Alcune differenze sono già state notate dall'autore: altre, non avvertite, si riferiscono alla quota di successione. Altrove, parlando della materia delle obbligazioni, egli osserva giustamente che la loro idea si collega a quella della umana individualità e ne segue le forme di sviluppo; ma ammettendo, com'egli fa, che nella società antica lo Stato è tutto e l'individuo nulla (p. 324), non si capisce bene come essa vi abbia potuto prendere un così largo svolgimento. Nè vorremmo dire che l'allargamento nella sfera del diritto privato siasi considerato come una partecipazione del *jus civitatis* (pag. 326); se accanto alle obbligazioni del diritto civile vennero facendosi strada, e prevalendo sempre più, quelle del diritto delle genti, indipendentemente dalla *civitas*. Che poi il diritto barbarico abbia inaugurato l'impero dello individuo (pag. 327) è stato detto da molti; ma pare che anch'esso avesse un carattere eminentemente sociale, per lo meno quanto il diritto romano antico. Lo stesso dicasi della opinione, oggimai abbandonata, che la feudalità sia sorta dalla divisione delle terre dei vinti fra i vincitori (pagina 328). Nè è vero che le legislazioni posteriori alla romana abbiano chiamato alla successione i parenti collaterali all'infinito (pag. 224): al quale proposito ci contentiamo di ricordare il *septimum genuculum* degli editti longobardi. Insomma il corredo storico è qua e là deficiente; ma, prescindendo da ciò, il libro corrisponde all'indirizzo e alle esigenze dei tempi nuovi. Certo è scritto con nobili intenti, con originalità di vedute e con molta evidenza di parola; nè mancherà di efficacia: solo facciamo voti perchè l'autore, appassionato com'è di questi studi, si occupi un po' più accuratamente del passato, che infine è la chiave del presente. Si ricordi che egli stesso ha trovato da censurare un illustre civilista moderno per la scarsa conoscenza del diritto romano.

NOTIZIE

— A Torino, per cura dell' Unione tipografico-editrice, è venuta alla luce la traduzione italiana fatta da Giovanni e Riccardo Canestrini dell'opera di Carlo Darwin, intitolata: *Il potere di movimento nelle piante.*

Lo scopo principale dell'autore di questo libro è di descrivere e collegare insieme diverse grandi classi di movimenti comuni a quasi tutte le piante. Molto nitida è l'edizione, corredata di numerose figure che spiegano il testo.

— Abbiamo annunziato a suo tempo il primo volume della *Caledonia* di Emilio Piovanelli. Ora i fratelli Treves di Milano ne hanno pubblicato il secondo ed ultimo volume, nel quale non è minore che nel primo la copia delle utili notizie e delle sagge considerazioni.

— Presso i fratelli Treves è pure stata ultimata la stampa del secondo volume della *Vita di Cristoforo Colombo narrata da Francesco Tarducci, secondo gli ultimi documenti.* Contiene pure una carta geografica. È questo il riassunto dei più importanti lavori e documenti relativi al celebre Genovese.

— È comparso in Roma l'*Agrofilo,* rivista italiana degli interessi agrari. — L'idea di creare in Roma un periodico che, senza trascurare i progressi giornalieri della scienza agronomica, abbia più specialmente di mira lo svolgimento economico e commerciale della patria agricoltura, e si faccia nel centro del regno come l'eco dei bisogni delle singole provincie, pare a noi felicemente concepita, e per quanto si può giudicare dai primi numeri, anche felicemente praticata. Ottimo è il programma dell'*Agrofilo*, ed i valorosi collaboratori, nel novero dei quali figurano Arcozzi Masino, Cantoni, Ottavi, Dani, Pinto, e il sagace ed instancabile suo direttore, sig. Pastore, gli promettono una vita rigogliosa che gli auguriamo di cuore.

— Fra poco la libreria Plon e Nourrit pubblicherà un'opera di cui, relativamente alla storia militare del primo impero francese, non si può disconoscere l'importanza: la corrispondenza del maresciallo Davout con Napoleone dal 1804 al 1815. Le lettere del maresciallo sono accompagnate dagli ordini e dalle risposte di Napoleone stesso, di modo che si può seguire ogni campagna giorno per giorno. Alle cure di Carlo di Mazade fu affidata la pubblicazione dell'opera, ed egli ne ha scritto l'introduzione.

— La libreria Calmann Lévy ha pubblicato il libro di Giulio Simon, intitolato: *Thiers, Guizot et Rémusat.* Sono tre studi in cui la fisonomia morale e intellettuale dei tre illustri francesi è mirabilmente ritratta.

— Sotto il titolo *François I* la libreria Plon ha pubblicato un volume della signora C. Coignet che è uno studio della società francese al tempo del Rinascimento.

— Il principe Alessandro Ourouroff, che fu per qualche tempo addetto all'ambasciata russa in Londra, ha dato alle stampe un volume intitolato: *Résumé historique des principaux traités de paix,* 1648-1878 (Ernest Leroux, Paris). Questo libro dà una relazione concisa ma chiara non solo di tutti i trattati europei, da quello di Vestfalia a quello di Berlino, ma anche delle cause che li determinarono.

— *Jacques Bonhomme chez John Bull* par Fernand de Jupille (Calmann Lévy, Paris). È uno studio della società inglese fatto da un francese che ha molta acutezza d'osservazione, ma disposto a giudicare con poca benevolenza le inclinazioni, le consuetudini e le istituzioni del popolo britannico. E però il libro del Jupille è, per così dire, unilaterale, giacchè la società inglese vi è rappresentata solo nei suoi aspetti più ripugnanti o meno simpatici.

— A Londra, coi tipi di Regan Paul e Trench, ha veduto la luce un volume del diario scritto dal generale Gordon durante l'assedio di Kartum. Questo volume, di 650 pagine, rende conto di tutti gli avvenimenti che accaddero a Kartum dal 10 settembre del 1884 al 14 dicembre dello stesso anno.

— Fra breve sarà anche pubblicato dagli editori Sampson Low e C. il diario del medesimo generale Gordon che riferisce le imprese compiute da lui in China.

— Il signor S. F. Ronwbotham prepara una storia generale della musica che sarà pubblicata in tre volumi da William Reeves.

— *Life and Reminiscences of Gustave Doré,* by Blanc Roosevelt (London, Sampson Low and Co.) È questa una biografia attraentissima dell'insigne artista francese, scritta in modo arguto e vivacissimo.

— Il primo volume delle memorie del general Grant sarà pubblicato nel futuro mese di decembre; il secondo nel 9 marzo del 1886. L'editore Webster, dicono, s'accorderà con altri editori perchè il libro possa essere simultaneamente pubblicato in sei lingue.

A Parigi è morto Adolfo Vuitry, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, antico ministro presidente del Consiglio di Stato. Era nato nel 1813. Dopo la caduta dell'impero, si tenne lontano dalla politica, e per parecchi anni fu presidente del Consiglio d'amministrazione della strada ferrata di *Paris-Lyon-Méditerranée.*

Il Vuitry pubblicò nel 1877 un lavoro intitolato: *Etude sur le régime financier de la France avant la Révolution.*

— È morto a Firenze Celestino Bianchi, il cui nome vivrà tra quelli degli uomini benemeriti della patria e delle lettere. Nato a Marradi il 10 luglio 1817, fu mandato nel 1833 a Firenze a continuarvi gli studi in San Giovannino degli Scolopi. Privo di beni di fortuna, si consacrò prima all'insegnamento e si dette a scrivere articoli di letteratura nei giornali. Collaborò per la parte meccanica e astronomica, nella pubblicazione delle *Opere di Galileo Galilei,* fatta per cura del professore Eugenio Alberi. Nel 1846 e negli anni seguenti il Bianchi prese parte ai moti politici e fu uno dei collaboratori del giornale *La Patria* fondato dal Bianchi, dal Salvagnoli e dal Lambruschini. La ristaurazione del Granduca non solo gli tolse la cattedra, ma gli vietò l'insegnamento collettivo pubblico e privato. Scrisse allora di argomenti letterari e specialmente di critica drammatica col nome di Pier Morone. Nel 1855 fondò e diresse *Lo Spettatore;* insieme col Ricasoli, col Ridolfi, col Peruzzi, col Corsi e col Cempini lavorò nella *Biblioteca civile dell'italiano,* e scrisse il famoso opuscolo *Toscana e Austria,* che tanto contribuì alla caduta del governo lorenese. Venuti i nuovi tempi il Bianchi fu segretario generale del governo della Toscana, quindi segretario generale del ministero dell'interno, quando fu ministro il Ricasoli nel 1861 e nel 1866, e deputato al Parlamento dal 1860 al 1880. La storia ha registrato oramai i servigi da lui resi al paese in questi importantissimi uffici. Dal 1872 dirigeva il giornale *La Nazione.* Oltre gli scritti di lui già citati, vanno rammentate eziandio le cure da lui prestate ad alcuni volumi della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier e segnatamente al *Compendio della Storia d'Italia* e al *Manuale di Storia moderna dal 1454 al 1866.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	0/0
Banche associate di New-York	6 giug. 1885	575,0		182,5	»		»	1471,5		50 5	1821,0	Riserva ecced. L. 318.0	3 1/4 a 4 1/2 6 giug. 1885	»
	13 giug. 1885	576,0		193,5	»		»	1481.0		50,5	1838,0			
	20 giug. 1885	573,5		203,5	»		»	1491,5		50,0	1859,0			
Capitale	27 giug. 1885	570.0		218,0	— 5,0		+35,0	1518,5		49,5	1880,0			
L. 265,000,000	28 giug. 1884	279,0		144,0	+ 201,0		+74,0	1467,5		72.0	1431,0			
Inghilterra	10 giug. 1885	687,5		»	»		»	868,3	»	628,6	877,3	»	2 27 mag. 1885	3/4
Capitale	17 giug. 1885	700,9		»	»		»	871,3	»	619,2	901.5	»		
	25 giug. 1885	702,9		»	+ 15,3		»	874,6	»	622,8	902,7	52 49		
L. 363,825,000	25 giug. 1884	636,0		»	+ 63,9		»	890,1	»	632,8	841,9	»		
Francia	11 giug. 1885	1132,9	1078.0	»	»	»	»	707,9	287,1	2782,2	558,3	»	3 22 febb. 1885	25/8
Capitale	18 giug. 1885	1112,6	1081,4	»	»	»	»	703,7	29),4	2783,2	557,4	»		
	25 giug. 1885	1150,8	1083,7	»	+17.9	+ 5,7	»	689,9	292.4	2763,0	593,9	80 86		
L. 182,500,000	26 giug. 1884	1044,0	1015,5	»	106,8	+68,2	»	905,6	298,1	2867.3	525.8	»		
Italia	30 mag. 1885	177.6	24,4	41,1	»	»	»	279,5	62.7	497,7	50.3	»	5 27 mag. 1885	4 1/4 a 4 3/4
Banca Nazionale	10 giug. 1885	179,7	24,4	40,4	»	»	»	308,4	63,7	514,6	47,5	»		
Capitale	20 giug. 1885	180,0	24,5	47,4	+ 2,3	+ 0,1	+ 6,2	301,2	62,7	512,1	47.7	39 95		
L. 150,000,000	20 giug. 1884	163,1	68,1	41,6	+16,8	—43,6	— 0,2	213,3	28,6	480,1	71,8	»		
Altri Istituti	20 mag. 1885	107,7	25,7	62,9	»	»	»	174,5	60,5	338,1	50,6		37 51	»
Capitale	31 mag. 1885	107.8	23,1	63.9	»	»	»	176,0	61,1	345,3	49,1	5		
L. 101,750,000	10 giug. 1885	107,9	23,4	64,3	+ 0,2	— 2,3	+ 1,	192,0	62,5	349,5	53,8			
Grecia	30 apr. 1885	26,9		»	»		»	26,9	24,2	61,5	96,5	»	7 a 8 10 gen. 1885	»
Capitale	30 mag. 1885	24,1		»	— 2,7		»	25,6	23,7	58,9	96,2	40 90		
L. 18,000,000	30 mag. 1884	6,0		»	+ 18,1		»	22,8	23,5	81,6	82,7	»		
Belgio	11 giug. 1885	95,6		»	»		»	280.6	18,2	338,8	59,7	»	3 10 febb. 1885	21/4
Capitale	18 giug. 1885	96,9		»	»		»	281,6	9,5	336,5	63,7	»		
	25 giug. 1885	95,3		»	— 0,2		»	283,7	12,5	335,5	69.4	28 05		
L. 50,000,000	26 giug. 1884	94,1		»	+ 1,2		»	282,7	15,4	331,4	72,8	»		
Svizzera	6 giug. 1885	47,0	19,6	»	»	»	»	»	»	120,9	»	»	2 1/2 a 3 20 giugno 1885	»
Capitale	13 giug. 1885	47,1	19,5	»	»	»	»	»	»	121.2	»	»		
	20 giug. 1885	47 1	19,2	»	+ 0,1	— 0.3	»	»	»	119,5	»	56 50		
L. 117,000,000	21 giug. 1884	43,0	19,0	»	+ 4,2	+ 0,2	»	»	»	119,3	»	»		
Spagna	6 giug. 1885	203.4		»	»		»	718.5	»	408,7	242,1	»	4 16 mag. 1885	4
Capitale	13 giug. 1885	202,8		»	»		»	722,5	»	410,0	237,8	»		
	20 giug. 1885	201,4		»	+ 1,0		»	721,8	»	411,9	261,5	49 63		
L. 150,000,000	30 giug. 1884	154,9		»	+ 49,5		»	693,8	»	349,0	195,7	»		
Olanda	6 giug. 1885	84,5	200,3	»	»	»	»	98,6	94 8	391,9	52.5	»	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/4
Capitale	13 giug. 1885	84,6	200,2	»	»	»	»	95,8	94.5	391,9	48,8	»		
	20 giug. 1885	84,9	200,9	»	+ 0,3	+ 0,6	»	92,3	94.5	390,3	48,2	72 30		
L. 33,600,000	21 giug. 1884	91,7	198,8	»	— 6,7	+ 2,1	»	71,3	86,5	397,8	16,3	»		
Rumenia	25 mag. 1885	35,3		25,8	»		»	17,0	19,2	91,5	52,5	»	5 a 6	»
Capitale	1 giug. 1885	35,4		25,8	»		»	16.5	19,1	92,2	52,7	»		
	8 giug. 1885	35,5		25,8	+ 0,2		»	16.5	18,9	92,2	59,5	38 65		
L. 12,000,000	9 giug. 1884	36,4		25,7	— 0,8		+ 0,1	15,7	25,2	92,7	43,6	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	6 giug. 1885	173,7	316.5	6,1	»	»	»	282,5	68,7	857,0	4,6	58 55	4 22 febb. 1883	3 1/2
	15 giug. 1885	173,2	316,0	9.5	»	»	»	267.7	68,5	841,5	9,5			
	22 giug. 1885	173,1	316,3	7,7	— 0,6	— 0,1	+ 1,5	262,8	67,9	836.0	9,1			
	23 giug. 1884	160,7	312,7	8,7	+12,5	+ 3,6	— 1,0	320,3	59,7	878,5	6,8			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 apr. 1885	9,6		»	»		»	24,1	9,1	21,1	8,3	31 70	6	5 1/2
	30 mag. 1885	8,9		»	— 0,7		»	34,1	9,1	28,3	6,1			
	30 mag. 1884	8,8		»	+ 0,1		»	29,8	9,1	27,3	8,3			
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 apr. 1885	20,4	5,6	»	»	»	»	38,9	38,4	53,0	20,0	55 01	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 apr. 1885	11,4	»	11,1	»	»	»	169,1	101,6	84,9	317,3	26 56	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 apr. 1885	47,4		»	»	»	»	32,4	15,4	60,9	12,3	88 90	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 mag. 1885	58,8		»	»	»	»	30,8	31,9	9,4	17,6	68 88	4	4
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	6 giug. 1885	767,0		33,2	»		»	390,1	53,9	841,1	301,0	90 80	4 9 maggio 1885	3
	15 giug. 1885	769,7		33,5	»		»	416,2	55,5	854,7	320,2			
	22 giug. 1885	770,9		31,4	+ 3,8		— 1,7	447,9	55,1	895,9	315,1			
	23 giug. 1884	770,9		34,1	— 25,3		— 2,6	447,7	49,9	905,4	304,5			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 mag. 1885	107,0		2,4	»	»	»	347,9	33,8	241,9	102,9	45 65	4	3
Russia Capitale L. 100,000,000	14 mag. 1885	681,4	4,5	1065,1	»	»	»	88,8	67,8	3931,2	474,1	16 97	6 6 ott. 1879	6
	20 mag. 1885	681,4	4,5	1073,6	»	»	»	86,7	68,0	3939,4	453,0			
	27 mag. 1885	681,4	4,5	1175,4	»	»	+110,3	86,7	68,1	4041,2	478,1			
	27 mag. 1884	681,4	4,5	1035,4	»	»	140,0	90,7	103,2	3901,5	527,9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

TORINO E PARIGI NEL 1643

(Dal Diario di un diplomatico toscano)

I.

Il 3 luglio del 1642, Maria de'Medici, scacciata già da undici anni dalla reggia e dal suolo francese, chiudeva in Germania l'agitata sua vita (1). La Corte Toscana, che per mezzo di lei era congiunta in parentela con la real casa di Francia, ai primi dell'anno successivo mandava a Luigi XIII, figlio poco amorevole della defunta, una straordinaria ambasciata per esprimergli sensi di condoglianza. Era un po'tardi, ma forse si volle attendere che l'implacabil nemico di Maria, il potente ed oltrepotente cardinal di Richelieu, già da gran tempo sull'orlo della tomba, vi fosse disceso, come avvenne in fatti il 3 decembre. Checchè sia di ciò, l'ambasciata non si mosse prima. N'era capo Monsignor Lorenzo Corsi, protonotario apostolico, maggiordomo maggiore del cardinal Carlo ed accademico della Crusca. Contava egli allora quarantadue anni; ma aveva già fatto il suo tirocinio politico e diplomatico alla Corte di Roma, e a quelle da lui successivamente visitate, di Francia, Spagna e Germania. Più tardi fu vicelegato di Avignone; morì nel '56 commissario generale della sanità in Roma. Lo accompagnavano quattro gentiluomini fiorentini, scelti da lui: cioè Luigi Antinori, Lorenzo Capponi, Giovan Francesco Rucellai e l'Abate Giovanni Rucellai, che formavano insieme ciò che dicevasi la *Camerata* o

(1) Vedi in proposito Reumont, *La morte di Maria de'Medici*, in *Arch. Stor.*, serie IV, vol. XV, p. 220 (1885).

compagnia; anzi, secondo lo stile del tempo, *le Signore Camerate*. Aggiungansi un segretario, un auditore e cappellano, un maestro di casa, un coppiere, un cameriere, un paggio, un furiere, tre staffieri, un cuoco, e quattro camerieri per le Signore Camerate: in tutto venti persone. Di tutte queste ci interessa solamente il secondo Rucellai, che portava allora il titolo di Abate, cui rinunziò più tardi, sposando una de'Bardi, e intorno al quale il Passerini ci ha dato le seguenti notizie: « Venne al mondo l'8 agosto 1608. Si laureò in diritto civile nello studio pisano nel 1633, dove non solo studiò le leggi, ma benanche le matematiche, nelle quali ebbe a maestro Galileo. Appassionato per le arti belle, volle farsi ancora pittore; e postosi sotto la direzione del Vignali, giunse ad acquistarsi assai buon nome fra i dipintori contemporanei. Imparò pure con facilità le lingue straniere: e la greca, la latina, l'inglese, l'araba e la slava ebbe molto familiari. Fu eccellente nella musica, e nel suono della chitarra non aveva ai suoi giorni chi l'eguagliasse. Ferdinando II lo ammise al consiglio dei Dugento: quindi fra i Senatori nel 1663. Governò successivamente, con titolo di Commissario, Pistoia dal novembre 1663 a tutto l'ottobre 1665, e Pisa dal novembre 1670 a tutto il decembre 1673. Mancò di vita il 13 agosto 1692. » (1)

L'abate Giovanni ci ha lasciato dell'ambasciata, a cui partecipò, un *Diario*, che, venuto alle mani dell'egregio sig. G. Temple-Leader, fortunato possessore ed intelligente restauratore del Castello di Vincigliata, è stato ora dato alle stampe dall'avv. Giuseppe Marcotti, togliendolo da quello *Zibaldone* della famiglia Rucellai, donde furono già cavate anche le memorie domestiche del più antico Giovanni, fondatore delle ricchezze della famiglia (2). Questo *Diario* elegantemente stampato in un volume di oltre 300 pagine (3), non è posto in commercio, ed è riprodotto come sta nell'originale. Ci è parso quindi utile il discorrerne un po' diffusamente, affinchè ad un maggior numero di studiosi potesse giunger notizia di quanto contiene: salvochè abbiamo tenuto che la lettura di ciò che ne riferiamo sarebbe più gradita e facile, se riducessimo il dettato a moderna ortografia e punteggiatura. Probabilmente altri troverà,

(1) Passerini, *Genealog. e storia della famiglia Rucellai.* — Firenze, Cellini, 1861, p. 156.

(2) Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel sec. XV.* — Firenze, Barbèra, 1881 (Nozze Nardi-Arnaldi).

(3) *Un'ambasciata: Diario dell'Ab. G. Rucellai,* pubbl. da G. Temple-Leader e G. Marcotti. — Firenze, Barbèra, 1884.

come noi, singolar diletto a queste fedeli relazioni di fatti e costumi antichi, nelle quali si rinvengono particolari o dimenticati o del tutto ignoti, sempre curiosi, preziosi tal volta. Piacciono le descrizioni di paesi ed usi stranieri, anche ai dì nostri, quando i popoli tanto più si conoscono fra loro e le differenze fra gente e gente sono attenuate grandemente e quasi scomparse. Ma queste vecchie descrizioni tanto più allettano i curiosi almeno della storia, dacchè hanno un pregio che manca alle odierne, dove soprattutto si cerca la vivezza dello stile e l'arte del descrittore, quando invece anticamente si dimandava sopra ogni cosa l'esattezza dei ragguagli. E poi, al dì d'oggi, per la maniera stessa del viaggiare, troppe cose si debbono trascurare, e si vedono appena o non si vedono punto: laddove ne'secoli scorsi si andava ad agio, a dorso di mulo o di cavallo, o in barca o in lente carrozze, e si aveva tempo e modo di tutto osservare, e tutto, per quanto possibile, appurare. Insomma, allora si viaggiava per osservare, e si scriveva per comunicare altrui le notizie raccolte: ora si viaggia, più che altro, per ricevere impressioni e farne partecipi altrui. Dopo qualche secolo, le narrazioni del primo genere sono sempre utili elementi di storia: dopo qualche anno, quelle dei giorni nostri, passato o modificato il gusto letterario a cui si conformavano, sono al più documenti biografici: e solo qualcheduna si salverà, come squisita opera d'arte.

Noi seguiremo le orme fidate del Rucellai, esatto sempre come un buon discepolo di Galileo, talvolta vivo come un pittore; e faremo con lui un viaggio nell'Italia superiore e in parte della Francia, aiutati anche a tenergli dietro dalla buona carta geografica, da lui aggiunta alla *Relazione* e nella stampa riprodotta. Il nostro culto ed elegante abate non ci comunicherà rivelazioni storiche inattese, sbalorditoie: ma ci metterà fedelmente innanzi agli occhi le regioni sopraindicate, nelle condizioni in che trovavansi circa la metà del secolo decimosettimo (1). Nè altro da lui chiediamo, nè altro dell'opera sua vogliamo comunicare al lettore odierno.

(1) Il signor P. Faugère pubblicando il *Journal d'un voyage à Paris en* 1657-1658, Paris, Duprat, 1862, compilato dai due gentiluomini olandesi De Villiers, dice, pag. VI: « si je ne me trompe, le journal de nos voyageurs est le premier exemple d'un ouvrage de ce genre, en ce qui concerne la France et surtout Paris. » Il Diario del Rucellai antecede quello dei De Villiers di 14 anni, e se è meno del *Journal* diffuso in particolari, la maggior parte del resto tutti personali agli autori, si avvantaggia su quello per copia e precisione di notizie storiche e politiche.

II.

Avuto l'ordine della partenza, e con esso un mandato di 1500 ducati, e ricevute le sue istruzioni, l'ambasciatore con la comitiva, tutta vestita di bruno « alla franzese, » andò prima d'ogni altra cosa a congedarsi dal Granduca, che era allora Ferdinando II, secondo cugino del re di Francia. Il giorno appresso, che fu il 13 gennaio 1643, tutti quanti, prima d'intraprendere il viaggio, che allora non era cosa da celia, si comunicarono, e la mattina dopo sentirono messa. « Quasi tutto Firenze » nel senso che da' nostri vicini si dice « tout Paris, » vale a dire tutte le persone più note e cospicue, vennero ad augurare il buon viaggio ai componenti l'ambasciata, accompagnandoli poi colle carrozze fino al Ponte Rosso. Ho sentito spesso parlare, senza averlo mai visto, e forse esiste solo come cosa leggendaria, di un burlesco Viaggio dei fiorentini alla Madonna della Tosse; l'accompagnatura di « tutto Firenze » non andò più oltre di cotesta ultima Tule: il Mugnone era allora l'estremo confine di Firenze, varcato il quale, figuriamoci che cominciasse qualche cosa di simile alla barbarie. E al Ponte Rosso, scesa dal tiro a sei, col quale aveva trionfalmente inceduto fin lì, la comitiva tutta montò a cavallo, passò l'Uccellatojo, guadò il fiume Garza, e sbirciò a man sinistra « la bella fortezza di S. Martino, posta in una collinetta, che verso levante guarda una bellissima pianura, sotto le radici dell'Alpi. (1) » Questo fortilizio, incominciato da Cosimo primo, compiuto da Francesco, era uno dei più grandiosi del dominio, e faceva sicura Firenze dalla parte del Mugello, donde tante volte erano sbucati eserciti a' suoi danni: munito d'ogni ingegno suggerito dalla scienza delle fortificazioni: baluardi, fossi, controscarpe, vie sotterranee, magazzini, cisterne, officine, mulini a vento, fonderie per cannoni. Non credo che il bello e forte arnese sostenesse mai assalti nemici; ora è ridotto ad abitazioni di povere famiglie.

Passarono San Piero a Sieve, Scarperia, Pietramala, le Filicaje, confine fra i Granduchi e i Papi; Scaricalasino, Lojano, Pianoro: e finalmente giunsero sotto Bologna. Chi si ricorda di esservi andato altrimenti che strascicato sulle cime dei monti o internato

(1) Pag. 4.

in essi dalla forza del vapore, ricorderà anche cotesti luoghi: ricorderà forse, quanto, giungendovi di notte, fosse grato quell' interrompimento del sonno, fatto dal postiglione chiedente la mancia, e che ti sbatteva la lanterna proprio sotto gli occhi, perchè tu non facessi l'addormentato. Ma poi che non vi era buona intelligenza fra Ferdinando ed Urbano VIII, a causa della famosa guerra, degna in tutto del cantore della *Secchia*, che allora appunto ferveva, l'ambasciata aveva ordine di non entrare le mura di Bologna « sopra delle quali ogni tanto d' intervallo, si vedevano sentinelle. » Alcuni però dei componenti di quella, ebber licenza di veder le curiosità di Bologna; l'ambasciatore andò a smontare alla Certosa, ove alloggiava anche una Compagnia di cavalli, e lo aspettava una cena suntuosissima a spese del conte Bentivogli, rallegrata dal « tromba della detta Compagnia, che fece alcune sonate. (1) » Andando oltre, videro « le Prata di Sala, dove il signor Duca di Parma fece la mostra, e posò la notte, quando passò per lo Stato della Chiesa. » Per effetto di questa, che il buon Muratori chiama « comica guerra » fra Odoardo duca di Parma e il Papa, o meglio i nipoti del Papa, che agognavano Castro e Ronciglione, tutto il paese che dice « *sipa* tra Savena e il Reno » era in iscompiglio; l'esercito parmense entrava baldanzoso nel territorio ecclesiastico, minacciando a Roma un sacco come ai tempi del Borbone: l'esercito pontificio, forte di 20 mila uomini, se la dava a gambe: i villani e l' osterie erano intanto spogliati dalle soldatesche: e i cospicui viaggiatori dovettero contentarsi di alloggiare e di mangiare come si poteva.

Gli Stati italiani erano allora così piccoli che presto si passava dall'uno all'altro: l'osteria del Lavino, dove i nostri si rinfrescarono, era un tempo territorio modenese, « che terminava già sopra il Lavino, » come dice il Tassoni (2); Carlo Magno aveva esteso il dominio bolognese sino al Panaro, che, ai tempi di che discorriamo, separava « i confini dello Stato della Chiesa da quello di Modena » e « su le rive del fiume dall'una parte e l'altra si viddero soldati a cavallo, che guardavano in forma di sentinelle, ciascuno il suo confine. (3) » L'ambasciatore entrò incognito in Modena; il suo seguito andò attorno a vedere ciò che la città offriva di curioso. Il Duomo parve « malinconico; » in compenso il Duca Fran-

(1) Pag. 6.
(2) *Secchia rapita*, IV, 3.
(3) Pag. 8.

cesco si divertiva, e lo videro « a piedi, mascherato, con comitiva di venticinque o trenta suoi gentiluomini. » Di monumenti non videro altro che quella sconcia figura, che porta il nome dato dal Tassoni ai suoi concittadini, ed è « da un lato della chiesa vicino al tetto. » Nell'insieme, giudicarono la città « assai bene sporca e buia. (1) » Invece, a Reggio, « la diligenza degli abitatori in una minuzia si mostra grande, cioè che alcuni uomini andavano con una spazzola et una cassetta, raccogliendo il salnitro, ch'era attaccato per le mura delle case nella strada. (2) »

Anche a Parma l'ambasciatore teneva ordine di stare incognito, perchè il Granduca si era unito col Duca di Modena e coi Veneziani per opporsi egualmente ai papalini e al Farnese, del quale disapprovava la mossa precipitosa. Il nobile protonotario e le Signore Camerate doverono dormire all'osteria al Ponte all'Enza, sul fieno, « lasciando considerare a chi legge come poteva stare la servitù.» Una « casaccia » distingueva i confini tra Modena e Parma, e di luogo in luogo si vedevano « corazze acquartierate, » che spesso si divertivano a spogliare od assassinare i viandanti: sicchè era pericoloso andare in pochi e senz'armi. All'entrata però di Parma le armi furono momentaneamente tolte alla comitiva, che girò incognita per la città, trovandola molto bella, e ammirando la cupola del Correggio, « quale adesso si comincia a scortecciare. (3) » E via per Firenzuola e Piacenza e Casal Pusterlengo, fra gente armata e cattive strade, e non sempre buone osterie, e con un capitombolo in un fosso a due miglia da Lodi, tanto che si bagnarono le persone e « i tamburi e valigie » e tutti « li spacci dell'ambasciatore; (4) » ma usciti dal mal passo sani e salvi, si affrettarono ad entrare in una chiesa di Lodi, e rinnovar poi le grazie e le offerte in quella di San Celso a Milano. Anche qui l'ambasciatore doveva serbar l'incognito; ma ciò non tolse a lui e a' suoi di visitar minutamente la città, ammirando il Duomo, « tutto di marmi bianchi, con lavori bellissimi di scale a chiocciola, e di ballatoi e passeggi sopra il tetto, che chi non li vede lassù proprio non li stimerà tali. » (5) Il maggior sollazzo che presero i viaggiatori, dovendosi trattenere in Milano oltre una settimana, fu di andare

(1) Pag. 9.
(2) Pag. 10.
(3) Pag. 12.
(4) Pag. 16.
(5) Pag. 19.

a sentir cantare le monache: prima, quelle di Sant'Agnese: poi, quelle di Santa Radegonda « che cantarono con squisitezza meravigliosa: » in terzo luogo, quelle di Santa Caterina, che « cantarono divinamente: » indi al Carmine, dove « si sentì buona musica: » e a San Celso, dove « si cantarono le litanie della Madonna dai primi musici della città: » finalmente alla Madonna delle Grazie. (1) Nè questa fu la sola musica che gustarono, e specialmente il Rucellai ch'era buon dilettante, avendo colà trovato « un frate di Cestello fiorentino, compositore molto stimato in Milano. (2) » Le Signore Camerate si spassarono anche « ad un festino di ballo in casa il signor Conte Archinto, dove si fa alla napolitana, cioè con il maestro di ballo che invita, fuori che alla corrente. (3) » Videro anche una processione « delle principali dame della città, solita farsi ogni prima domenica del mese, quali dame erano molto bene adornate, e riccamente vestite e in gran numero. (4) » Fecero una visita a Manfredo Settala, figlio al medico celeberrimo e familiare del Granduca, noto pei suoi viaggi in Oriente, e per i microscopi da lui fabbricati. Aveva la passione delle cose belle e rare: e i Toscani, condottivi dal Rucellai che gli era amico, ammirarono « una mano di curiosità nella sua galleria, sì di quadri, come di lavori a tornio e strumenti di diverse sorti, occhiali e simili, e una bella libreria; (5) » tutte ricchezze miseramente disperse, quando, morto il Settala di soli 30 anni, lasciò detto invano che il suo museo fosse conservato nell'Ambrosiana. Visitarono il Castello, dove, tra gli altri prigioni, si custodiva l'infelice Don Duarte di Braganza, fratello del re di Portogallo, che l'Imperatore aveva arrestato in Ratisbona pel compenso di 42 mila talleri, sborsatigli dalla Spagna, irritata per la rivoluzione portoghese, e che di 49 anni morì là dentro, non senza sospetto di veleno. Veduto quant'era da vedere, e ricevute carte che aspettavano, pel prezzo di 150 ducati noleggiarono quattro carrozze, che li conducessero a Torino.

Il Piemonte dove i nostri viaggiatori entravano, pagati 9 giuli alla banca del Ticino, era allora travagliato da guerre, e diviso fra Francesi, Spagnuoli e Duchisti, i quali ultimi poi erano *Madamisti*

(1) Pag. 20-23.
(2) Pag. 21.
(3) Pag. 23.
(4) Pag. 23.
(5) Pag. 21.

e *Cardinalisti*, secondo tenevano per la reggente o per gli zii del giovane duca. Morto invero nel 1637 Vittorio Amedeo I, lasciando figli in tenerissima età, la reggenza era stata assunta dalla vedova Maria Cristina, figlia di Enrico IV di Francia: ma i cognati, il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, glie la contrastavano. Intanto chi più comandava in Piemonte era la Francia, ossia il cardinal Richelieu, per le armi colle quali occupava il paese in sembianza di collegato, e per le arti e le insolenze degli ambasciatori che inviava alla corte Sabauda. Le campagne erano devastate qui, non meno che nell'Emilia, da soldatesche, che i popoli non sapevano se fossero amiche o nemiche; i contadini privi dei bestiami non più coltivavano la terra e si ricoveravano nei boschi, e le città principali erano a volta a volta prese e riprese dai contendenti: Torino stessa era ora della Duchessa, ora dei cognati, ora dei Francesi, ora degli Spagnuoli, e la cittadella ora assediata dalla città, ora assediante questa. La reggente aveva fatto ritorno a Torino nel novembre del '40, dopo esserne dovuta fuggire nel luglio dell'anno innanzi: ma dal giugno del '42 le cose accennavano a migliorare, dacchè almeno la guerra civile era finita, e i principi accordatisi con Madama, passavano dal servizio e dalla protezione di Spagna a quella di Francia. Non però posava la guerra esterna, perchè i due eserciti stranieri seguitavano a combattersi, anzi in cotest'anno il principe Tommaso col duca di Longueville si era impadronito di Crescentino, di Nizza della Paglia, di Acqui, della città di Tortona e poi di Asti, e il marchese di Villa, generale della Reggente, di Castelnuovo-Scrivia e Voghera, e il marchese di Pianezza, di Verrua. Poco dopo gli Spagnuoli riprendevano il castello di Tortona (1): e così era una danza e contraddanza di eserciti, che sfinivano il misero paese; e l'ambasciata, prima di giungere a Torino, dovette passare per territori contigui di diversi padroni.

A Novara, sul primo gli Spagnuoli fecero difficoltà di farla entrare; poi le concessero l'entrata. Passarono indi per Cameriano « grosso castello già, ed ora di fresco distrutto dai franzesi, sendo riposte quantità di masserizie e grascie de' poveri abitatori in una chiesa, ammassate, per non aver dove meglio conservarle dalle continue scorrerie de' nemici, essendo tutte le case distrutte e rovinate (2). » Vercelli, ora della duchessa, portava le traccie del recente

(1) Ricotti, *St. della monarch. piemont.* — Firenze, Barbèra, 1869, VI, 4.
(2) Pag. 28.

assedio dei Francesi; specie sulla chiesa di S. Andrea « con una facciata di pietra tutta ricamata di moschettate (1). » Tuttavia, benchè la città fosse « per i travagli di guerra molto distrutta e consumata, » la gente si dava bel tempo, e i viaggiatori poterono vedere « una mascherata di diciotto o venti, vestiti parte da femmine e parte da uomini, di bianco, quali andavano danzando per la città, con certi strumenti; e la sera si fece un bel festino di ballo in casa un particolare, dove erano molte Dame, ed alcune in maschera: fra l'altre la signora marchesa Gattinara, ricca e bizzarramente vestita di velluto piano nero, con guarnimento di perle. » Il Rucellai osservò anche che da Vercelli in là, le donne cominciavano « a vestir quasi alla franzese (2). »

Passarono poi per S. Germano, « castello distrutto, » e per Tronzano, anch'esso in simile stato. Avviandosi verso Chivasso, videro « buonissime strade, ma per non esser battute da' passeggeri rispetto alle guerre, piene di erba, » e la campagna « in gran parte inculta (3). » A Chivasso « terra grossa » ma anch'essa « rovinata assai dalle cannonate, » gustarono a mensa una novità, sebbene « di stravagante forma, » vale a dire « del pane, quale è lungo più d'un braccio e mezzo, e sottile a similitudine d'ossa di morti. » Non c'è da dubitare che ormai non fossero in Piemonte, dacchè mangiavano i *grissini*. I quali, si vede, erano già in uso nel 1643: e se fosse esatto quello che mi affermò una volta Quintino Sella, che essi sono invenzione biellese, si vede che dalla loro patria si avviavano pian piano a Torino, dove il Rucellai non ricorda di averli ritrovati, e intanto erano giunti trionfalmente a Civàs.

III.

Il ventiduesimo giorno di viaggio l'ambasciata toscana arrivava a Torino, che anch'esso serbava i segni della guerra passata: « fuori, si vedeva un bellissimo e gran borgo tutto rovinato per l'ultimo assedio, sì come una gran massa di belle ville, che su la man manca, sopra la collina, in gran numero si veggono: » dentro, « la maggior parte delle case, sono su le cantonate delle strade, appuntellate per il danno che ricevettero dal cannone. (4) » Torino ad ogni modo, lasciò

(1) Pag. 30.
(2) Pag. 30.
(3) Pag. 32.
(4) Pag. 35.

buona impressione alla comitiva: « non è troppo grande, ma sì bene è pieno d'abitatori, e di quantità di botteghe, comperandosi niente di meno ogni cosa molto caro. » Il nocciolo della città, il miluogo, come avrebber detto i nostri vecchi, è il Castello. Dalla piazza si muove « un largo e lungo stradone con bei palazzi di qua e di là, tutti ad un modo adornati da cornice ed altri lavori di pietra, che porta verso la Città nuova, dove è un'altra grandissima piazza e lunga, non ancora ripiena, per esservi prima il fosso della città vecchia. Si veggono di già molte case nuove in questo accrescimento, quale viene dalla parte della Cittadella, e sarebbe forse compito, se le turbolenze non avessero da un pezzo in quà tanto tormentato quello stato. (1) » La casa dove il signor ambasciatore andò ad alloggiare era dei signori conte e abate della Montà, ed è così descritta: «Non mancava in vero di comodità, perchè entrandosi in una loggia, e passando per un cortile con un poco di giardinetto, si montava assai comode le scale, che da un ricetto portavano in una gran sala parata di panni di arazzo, con quantità di palle d'artiglieria sopra un cammino, assai ben grosse, ivi cascate a tempo dell'assedio, sì come se ne vede ancora quasi in tutte le case. Si passava poi in un altro salottino, parato similmente d'arazzi, con baldacchino di velluto rosso trinato d'oro, nel quale mangiava S. E. con le signore Camerate. Entravasi poi in una galleria parata di velluto con trine d'oro, con quadri, e teste sopra sgabelloni. Di lì si passava nell'anticamera, parata d'arazzi, con sedie di velluto, e bandinelle di dammasco turchino con trina d'oro, con il baldacchino e tavolino similmente di velluto turchino, e sedie di velluto rosso. Accanto a questa, era un gabinetto molto bello e vago di pitture, ed a basso le cucine. (2) » E questa descrizione può dare una idea di un alloggio signorile nel secolo XVII.

Passando da Torino doveva il Corsi riverire la duchessa, e porgere anche a lei atti di condoglianza per la morte della madre: ma c'era un guaio grosso: una grave questione d'etichetta. Lei pretendeva di esser chiamata *Altezza reale*, e lui *Eccellenza:* ma non andavano d'accordo circa il darsi l'un coll'altro questi titoli. Ai titoli, trista importazione spagnuola, davasi allora grand'importanza: dico allora, ma, e non pare, si dà anche al dì d'oggi: salvochè allora li pretendevano i grandi, ora i piccoli. Vittorio Amedeo aveva messo in campo la

(1) Pag. 35.
(2) Pag. 49.

pretesa dell'*Altezza reale*, che diceva spettargli perchè re di Cipro, *in partibus:* ma Venezia non voleva riconoscergli il dritto a cotesto reame, e le altre potenze all'appellativo. Il Duca intendeva per tal modo non esser da meno dei Cardinali, ai quali Urbano VIII nel 1630 inopinatamente aveva concesso il titolo di *Eminentissimi*. Madama anch'essa insisteva sul titolo per sè e pel figliuolo, ma neanche la Francia voleva compiacerla; figuriamoci se voleva concederglielo la Toscana, dove era stato proibito e confutato un libro uscito a Torino per sostenere le ducali pretese! Al più, l'ambasciatore era autorizzato a dire alla duchessa « la sua reale persona, ma non già Reale Altezza. (1) » E così si regolò egli alla prima udienza, dove la Reggente ricevette i gentiluomini toscani stando a letto. Era un poco indisposta: ma del resto, l'uso dei tempi era appunto di ricevere, se non coricati (2), nella camera da letto, o in una sala ove fosse come addobbo principale e suntuoso, il letto. Si è visto che anche la sala d'udienza dell'ambasciatore nella casa datagli a Torino, aveva un letto di velluto. L'udienza data al Corsi dai figli della Reggente, cioè dalla principessa Maria in Torino, dal futuro Carlo Emanuele II in Ciambery, fu in una « camera riccamente parata, con superbissimo letto. (3) » A Parigi, quando fu ricevuto dalla Regina, essa stava « dietro al letto a ricevere l'audienza (4): » medesimamente, quand'andò a riverire il duca D'Orleans, ciò accadde in una sala « ove era un letto con cortine di panno nero, soppannato di taffetà bianco (5), » nè altrove che in camera lo ricevettero la duchessa d'Orleans e la principessa di Condè. (6) Insomma il ricevere in camera, e spesso stando a letto, era di buon gusto; la moda, afferma il Pelisson (7), era venuta di Spagna, e la politica ben presto si fece tutta negli anditelli (*ruelles*) e nelle alcove. Ai dì nostri, anche una borghese o moglie d'impiegato si vergognerebbe di ricevere in una stanza da letto: l'uso vuole i saloni, i salotti, le sale, e la fuga delle stanze! Nè oggi andando in carrozza si stimerebbe, come allora in Francia, che « il primo luogo » fosse « dalla parte del cocchiere. » Vero è che di ciò c'era una ragione, dicendosi che al Ravaillac era

(1) Pag. 40.

(2) « Pour recevoir les visites avec moins de contrainte » dicono i De Villiers, p. 303.

(3) Pag. 41, 67.

(4) Pag. 194, 217.

(5) Pag. 220.

(6) Pag. 221, 234.

(7) *Lettr. Histor.* I, 35, cit. dal Littré, *Dictionn.*

stato più facile l'uccidere il grand' Enrico, perchè appunto sedeva dalla parte buona (1).

La Duchessa all'udienza era circondata di « bellissime Dame, tutte vestite alla franzese, abito ora comune per la nobiltà di Torino (2) » e che ancora non era comune a Firenze, dove s'introdusse generalmente un poco più tardi (3). Vedremo più oltre che cosa fosse questo vestire alla francese. La giovine principessa Maria, nipote e sposa del già cardinal Maurizio, quando l'ambasciatore andò a riverirla « era adornata d'una collana di superbissimi diamanti e fili di bellissime perle, e veste ricamata d'oro. (4) » La duchessa poi quand'era nella libertà della campagna, a Rivoli, nonostante il lutto, vestiva « di colore, e portava una penna rossa ad un cappellino, come usa in Piemonte, di paglia finissima, che alcuni costano 25 doppie, e questi sono senza capo, bucati, come quelli che portano le nostre contadine quando segano il grano, ma più piccoli assai, che giusto pajono diademi. (5) »

Ricorreva intanto il dì natalizio di Madama la reggente, ed i gentiluomini toscani furono invitati a una festa, che si faceva in Piazza Castello. Da « un alto monte, sopra il quale appariva un tempio in forma rotonda dedicato alla Dea Venere e al suo figliuolo Cupido... uscirono sedici cavalieri, bizzarramente immascherati, » che diedero prove di agilità e destrezza, giostrando in varie guise (6). La sera ci fu festa a palazzo, « dove era adunato il fiore della nobiltà e bellezza delle donne di Piemonte, tutte vestite alla franzese e scoperto il seno, con gioje in quantità: » credo io, dice un po' maliziosamente il Rucellai, « tutte buone e vere. » Si danzò prima « un brando, » indi « la corrente, » e per piacere alle Signore Camerate, si propose « anco la gagliarda, come si suole a Firenze, che non andò avanti per la non saper fare quelle donne: » tutti e tre del resto, balli come dicevasi « sollevati, » che cioè « sollevano la vita con isforzo » secondo spiega G. B. Doni. Fra coteste signore, ballava meglio di tutte « Madamigella di S. Germano, dama di S. A., che con una bellezza singulare compariva sopra l'altre. » (7)

(1) Pag. 155.
(2) Pag. 39.
(3) Rinuccini, *Usanze fiorentine del sec. XVII.*— Firenze, Logge del Grano, 1863, p. 19.
(4) Pag. 41.
(5) Pag. 266.
(6) Pag. 43.
(7) Pag. 45.

Chi volesse avere un'idea della bellezza di questa dama, cui consacrò i suoi omaggi il cavaliere di Grammont, oda come è descritta nelle *Memorie* di Hamilton: « Mademoiselle de Saint-Germain, dans le premier printemps de son âge, avait les yeux petits, mais fort brillants et fort éveillés: ils étaient noirs comme ses cheveux. Elle avait le teint vif et frais, quoiqu'il ne fût pas éclatant par sa blancheur: elle avait la bouche agréable, les dents belles, la gorge comme on la demande, et la plus aimable taille du monde. Elle avait les bras bien formés, une beauté singulière dans le coude, qui ne lui servait pas de grande chose; ses mains étaient passablement grandes, et la belle se consolait de ce que le temps de les avoir blanches n'était pas encore venu. Ses pieds n'étaient pas des plus petits, mais ils étaient bien tournés. Elle laissait aller cela tout comme il plaisait au Seigneur, sans employer l'art pour faire valoir ce qu'elle tenait de la nature: mais, malgré cette nonchalance pour ses attraits, sa figure avait quelque chose de si piquant, que le chevalier de Grammont s'y laissa prendre d'abord. Son esprit et son humeur étaient faits pour assortir le reste. Tout y était naturel et tout en était agréable: c'était de l'enjoument, de la vivacité, de la complaisance, de la politesse: tout cela coulait de source: point d' inégalité. » (1) La festa finì con confezioni e frutti canditi a profusione, e ne avanzò più che mezzi, « ancorchè tutti se ne caricassero abbondevolmente. (2) » Le Signore Camerate non si saziarono anche nei giorni successivi « di ballare, e di godere di quella libertà, che quasi più che franzese ivi si esercita, con baci ed altri diversi giuochi allegri, » intervenendo a festini, dove non mancava « la signora principessa in maschera con alcune dame favorite(3): » e non è perciò da meravigliare se infine « parve loro dura la partenza. (4) » L'ambasciatore invece, avendo sempre in Torino vestito « abito lungo da prete, » non prese parte ai divertimenti: anzi, sebben prete, non intese mai nemmeno messa per ragione d'etichetta: « forse per mancamento di paggi o di strati o di qualche cosa di simile, non potendosene investigare la cagione. (5) » E dovette esser molto misteriosa davvero, se neanche il diligente diarista potè saperne nulla!

(1) Hamilton, *Mémoires du ch. de Grammont.* — Paris, Charpentier, 1873, pag. 32.
(2) Pag. 46.
(3) Pag. 47.
(4) Pag. 51.
(5) Pag. 50.

Le accoglienze, ad ogni modo, furono splendide, e la spesa tutta a carico di Madama. S. Eccellenza veniva servito «con Scalco e Trinciante, con cappa senza spada, e da Monsù Begian, gentiluomo di bocca di Madama, quale assisteva in piedi, e copriva, e dava la salvietta bagnata a S. E. il quale era servito di Coppiere e di Trinciante. Era tutto il servito d'argento, ma però senza mostra di credenza, non facendo che un semplice tavolino di bottiglieria, con una sottocoppa e quattro bicchieri, senza caraffine, non usandole, portando alle Camerate il bicchiere sopra un piatto d'argento. (1) » Anche fra mezzo alle angustie delle guerre, Casa Savoia non interrompeva l'antica splendidezza di forme, nè lo sfoggio di ricche suppellettili. E il diarista notava anche che nella regia era « numero grande di quadri bellissimi di Andrea, di Raffaello e di altri pittori insigni (2), » e al Valentino « un numero infinito di quadri di fiori e di paesi » e « bellissimi e ricchissimi quoi d'oro » e quadri « dell'Albano bolognese » e « quantità di studioli d'ebano e d'avorio » e palchi intagliati « che ardisco di dire che simili non se ne vedono in Roma » e specchi di Venezia grandissimi. (3) » Notato lo sfarzo, il diarista conclude: « Ha il signor Duca di Savoia vicino a due milioni d'entrata l'anno, » ma aggiunge prudentemente: « dicono (4). » Certo è che allora l'erario pubblico e privato, il paese e la Corte cominciavano appena a rimettersi dai disastri sofferti.

Dopo otto giorni, l'ambasciata si rimise in via. A otto miglia da Torino, all'osteria della Posta, si soffermarono, e « si vidde il favoloso sasso partito nel mezzo, come raccontano, da Orlando paladino, volendo egli provare la sua spada, sendo questi un gran pietrone diviso per il mezzo, come se da spada veramente tagliato fussi. » (5) Si vede che il nostro abate non credeva troppo alla sincerità della tradizione: e d'altrettanto scetticismo avrebbe dato prova presso l'altro *sasso* d'Orlando sotto le mura di Pavia o nel Duomo di questa città innanzi alla *lancia*, e in Val Pia di Liguria al *corpo* o *colpo* d'Orlando, e al *masso* della Faeta sui monti pisani, e fra Parenzo e Rovigno allo *scoglio orlandino*, e all'altro *sasso* spaccato nel mezzo nella gola di Roncisvalle, e alle reliquie ivi esistenti del *corno*, della *staffa* e degli *stivali:* nonchè in Sutri innanzi alla

(1) Pag. 49.
(2) Pag. 41.
(3) Pag. 48.
(4) Pag. 51.
(5) Pag. 55.

grotta d'Orlando, ai *passi* d'Orlando presso Galazia, al *padiglione* in Perugia, alla *torre* di Gaeta, al *fallo* della porta di Spello, e alla *tomba* in Terra d'Otranto: chè a Firenze già certo aveva cominciato a dubitare esser proprio il *ferro* del cavallo d'Orlando quello che si vedeva sulla facciata di S. Stefano. Di questo *sasso* nella valle della Dora parlarono anche altri viaggiatori, e rimase per molte generazioni oggetto di curiosità e di fede: ora appena se ne bisbiglia; ma l'ultimo dei bardi, Giuseppe Regaldi, in quel suo scritto fra lo storico e il sentimentale intitolato *La Dora*, lo rammentò ai dì nostri, indicandolo a destra del fiume fra Villarfocchiardo e Borgone, presso ad una cascina Rolando, ma sbagliando nel credere che fosse un colpo di Orlando *furioso:* fantasia ariostesca, non popolare. Ad ogni modo, la menzione del Rucellai dimostra che le tradizioni cavalleresche non erano spente del tutto: e anche a Parigi ricorda il Nostro « il Palazzo d'Orlando, conte di Blaja, paladino di Francia, che ora è divenuto casa e bottega d'un manescalco, vicino alla strada della Veneria (1). » E facendo tutto un misce di sacro, di profano e di magico, nel tesoro di S. Dionigi registra il vaso delle nozze di Cana, la spada di Carlo Magno e quella della Pulzella, un lanternone di ferro di Giuda Scariotte, uno specchio di Vergilio e li scacchi di Carlo Magno (2): tutti in combutta e alla rinfusa, come nell'inventario d'un rigattiere.

La brigata intanto si avvicinava al terribile passo, giungendo a Susa, « città assai piccola e brutta, in sito molto malinconico, a piè delle montagne in un angolo, » e vedeva non senza terrore « gran turbine e gran burrasca di neve all'alto della montagna (3). » Ora che il vapore passa entro le viscere del Cenisio, niun viaggiatore, salvo sia o scienziato o melanconico amante dei bei spettacoli della natura, cerca più le emozioni dell'ardua salita e della rapida discesa del monte. Il viaggiatore odierno ben può vedere, come i nostri, il turbine che investe la cima; ma entra dentro nella botte immensa trascinato dal vapore, e nulla cura la tempesta che gli rugge alto sul capo. Come descrizione di quel modo di viaggiare in *ramazza* e colla scorta dei *marroni*, oggi passato d'uso, e del quale non tutti coloro che d'Italia sono passati in Francia, e viceversa, hanno propria notizia, e pochi ormai vorrebbero esperimentare, riferiamo qui per intero la descrizione, non senza pregio di evidenza, che si deve alla penna del nostro Abate.

(1) Pag. 135.
(2) Pag. 165.
(3) Pag. 55.

« Essendo calmato alquanto il vento grande sul far del giorno, risolvè S. E. partire per passare il Mon Senì, e udita la S. Messa, e fatta la provvisione di sei sedie su certe stanghe, per prezzo d'una doppia e mezzo l'una, con sei di quei *marroni* per sedia, portando però a due per volta con certe cigne, si cominciò a salire; ed il resto della famiglia, chi a cavallo, chi sopra a certi muletti, che ivi stanno a posta, e chi a piedi seguitò il cammino, con qualche poco di vento, e con diaccio e neve grandissima, diacciando a ciascheduno tutte le membra, e in particolare il naso e la barba. La salita è grandissima per più di due leghe, e in molti luoghi si camminava come su per una scala, con gran precipizj sotto i piedi, che facevan temere della sicurezza di quei *marroni*, che veramente non mettevano mai piede in fallo, mutandosi fra di loro con gran leggiadria e destrezza, portando sotto le scarpe alcuna volta certi ferri con quattro punte, che li chiamano *Ramponi*, e se gli legano con certe corde, per poter esser più sicuri per camminar sopra la neve diacciata. Si vede in alcune vallate per il cammino alcune grandissime masse di neve, che dicono quei *marroni* essere caduta da l'alto della montagna, che, spiccatasi e rotolata al basso, vien sempre aumentandosi la mole nel mese di marzo, quando cominciano a cessare i diacci, e chiamano costoro questa massa: *valanca*. E dopo due miglia di salita, si arrivò ad alcune case sepolte nella neve, che chiamano *la Ferrera;* e dopo un'altra lega similmente di salita per passi di gran terrore, non essendo in alcuni luoghi più larga la strada di un palmo, si arrivò ad una capanna, detta *la Gran Croce*, dove, smontati di sedia ed entrati dentro, per il baglior della neve non si vedeva lume. Ci riscaldammo un poco ad un piccolo fuoco che ivi era acceso, e licenziate le sedie, si rimontò a cavallo per il piano detto di *San Niccolò*, su la sommità del monte, quale distingue il Piemonte dalla Savoja, e qui Madama tiene una guardia di sette o otto soldati, per far prigione e ritenere quelli che se ne fuggono dalla sua armata. Ci era anco una slitta tirata da un cavallo, nella quale entrarono il signor Lorenzo Capponi e il signor abate Rucellai: la qual seguitando tutti a cavallo, andando bene avvertiti di non uscire un palmo dalla pesta, perchè subito si affondava e sommergeva nella neve, siccome intervenne al signor Ambasciatore, a due miglia si trovò l'osteria *della Posta*, e a mano manca si vedeva il lago, ch'è sopra alla montagna, passandoci ben vicino, tutto diacciato e coperto di neve, che a non lo sapere non si conosceva:

dal quale ha origine il fiume Dora, che passa sotto le mura di Torino. Passati avanti per quattro miglia di detta pianura, e più, si arrivò al luogo dove si comincia a scendere la montagna, e dov'erano preparate le *Ramazze* per tutti: gli si pagarono due testoni l'una. Erano queste come piccole sedie basse di legno, mal fatte, fermate sopra due legni, che per la parte dinnanzi alzano le punte a l'insù come le tregge e le slitte, per meglio poter strisciare sopra il diaccio: a questi sono addattati due legni di due braccia lunghi in circa, e non troppo grossi, quali servono per guida, tenendoli in mano il *marrone* mentre cammina, ed aggravando or l'uno or l'altro per sostenere e voltare la *ramazza:* e quando con maggior velocità vuol essere guidato, il passeggere fa porre a sedere a'suoi piedi il *marrone*, e lascia precipitare a benefizio di natura la *ramazza*, la quale cammina per una stradella un poco affondata e quasi traccia, che la mantiene diritta, sebbene con i piedi stessi il *marrone* ancor sedendo e calcando la neve, la fa voltare e la trattiene: e ne'luoghi di gran pendenza, per meglio ritenere il corso, usano certe catene di cinque o sei nodi, o pur certe corone di ritortole, avvolte in forme di ciambella, quale mettono ad una di quelle punte davanti, e venendo a strascicare nella neve, fa più aspro il cammino, e non scorre tanto. Quando poi si volesse camminare più adagio, si fa star in piede il *marrone*, quale se bene sdrucciola anco egli con i piedi, senza però muovere i passi trattiene a sua voglia il passeggero. In queste, dunque, entrati tutti, si fece con velocità incredibile vicino a quattro miglia di calata in meno di mezzo quarto d'ora, che per salirla ci vuol vicino a due ore. Il cammino è precipitoso, e quasi spaventevole sul principio, avendo alcune volte a svoltare su la punta d'un precipizio ben fondo; ma essendo assicurati, a poco a poco ne godevamo in estremo, per essersi fatto quel giorno ultimo del carnevale, bellissimo tempo e sole, ch'era vaga cosa il vedere tanto numero di *ramazze*, che quasi arrivavano a trenta, in distanza proporzionata l'una dall'altra, per non si urtare, e camminavano così quiete, che parevano animate, godendo in estremo di simil vista quelli che erano delli ultimi, vedendo già in basso quelle che prima erano partite. Si arrivò così felicemente a Laneburg, terra posta alle radici della montagna e sepolta nella neve, con qualche buon numero d'abitatori, sendovi uno studio di circa 100 scolari, che dai luoghi della Savoja e sino di Torino ci sono mandati, per esser luogo lontano dai divertimenti, e proporzionato per lo

studio. Si desinò e si stette squisitamente, sì di vino come di altre vivande, sendoci stato portato una lepre, tutta bianca, ed alcune pernici del medesimo colore, le quali dicono fanno per quelle montagne di neve, e al tempo di state diventano bigie. Dopo desinare, per essere arrivati a buon ora e per godere del bel tempo, alcune delle Camerate volson di nuovo farsi *ramazzare*, sì che presi alcuni muletti e fatta la montata in poco meno di due ore, in mezzo quarto d'ora tornarono di dove erano partiti, riportando poi quei *marroni* su le spalle le loro *ramazze*. L'altezza della neve per tutto dove si passa, in molti luoghi è più d'una picca e mezzo. La sera s'andò alla chiesa della terra, dov'erano le quarant'ore, e si cantarono le tanie e altre orazioni, in rendimento di grazie dell'aver così felicemente passato quella montagna. La chiesa è piccola con un bello e ricco altare. Parlano quella gente o franzese o italiano, ugualmente male l'uno e l'altro, e portano certe scarpe di legno tutte d'un pezzo; e mentre si cenava vennero alcune figlie del paese a cantare cert'arie alla loro usanza; e così si terminò carnevale (1). »

IV.

Entrati così in Savoia, e fatta reverenza al principino, che la reggente teneva a Chambery, egualmente lontano dagli Spagnuoli, dai Francesi e dagli zii, e guardandosi bene dal dargli dell'*Altezza reale*, tanto più che, per esser egli molto piccolo, conveniva « abbassarsi molto » per parlargli (2), i viaggiatori entrarono in Francia, rallegrandosi molto della vista « d'una spaziosa pianura con amene collinette e innumerabili villaggi (3). » Ma cominciarono ancora a sentire fieri assalti alla borsa, dacchè alla prima osteria pagarono un'arancia un giulio: (4) che sarebbe poco più di mezzo franco: ma, fatto ragguaglio dei tempi e dei prezzi, verrebbe a quel *franco*, che alle stazioni ferroviarie francesi ti costa appunto un'arancia, una mela, una pera. Arrivati a Lione, ebbero quell'impressione che diede ad altri, di città « molto grande e bella e

(1) Pag. 57-61.
(2) Pag. 67.
(3) Pag. 71.
(4) Pag. 72.

di un sito similissimo a Firenze. (1) » Notarono come le case vi hanno « i tetti bassi e di tegoli alla fiorentina, la maggior parte. » Ma l'antica affluenza dei fiorentini, che una volta toccavano i ventimila, era adesso scemata, sebbene il Granduca vi tenesse ancora un console con gius speciale « non solo per la nazione fiorentina, ma per tutta l'italiana; et ora veramente serve per cerimonia. (2) » Altra cosa osservarono: che « se bene ci siano molte carrozze, quando piove, sì le donne come gli uomini portano l'ombrello. (3) » Più grave cosa non sfuggì loro, che cioè nelle chiese si stà « con grandissima devozione: » e l'abate ripete, come vedremo, e quasi non senza meraviglia, l'osservazione stessa pel resto della Francia. Appena entrato sul suolo francese, questo fatto colpiva l'abate, appunto come, per contrario, un sessant'anni innanzi, il filosofo Montaigne, entrando in Italia e messo il piede nel Duomo di Verona, « trouvait la contenance des homes etrange: ils devisoient au choeur mesme de l'Eglise, couvert, debout, le dos tourné vers l'autel (4) ».

Altre considerazioni sul paese e sugli uomini ebbe a fare il Rucellai, procedendo via via verso Parigi. Osservò che nell'Isola di Francia si lavorava la terra coi cavalli (5), e presso Orleans anche coi somari e coll'aratro a due ruote (6): che presso Tarara « il giogo era accomodato ai buoi e legato alle corna, con certe corde e con primaccetti davanti, così arando e tirando il carro (7); » e che presso Gianville, in cambio di concime, usavasi « certa terra bianca, come calcina spenta » cavata da alcune buche, sparse per la campagna. (8) Osservò che in tutti i luoghi di Francia, « e par-

(1) Pag. 73.
(2) Pag. 74.
(3) Pag. 74.
(4) *Voyage,* etc. Rome et Paris, 1774, I, 205. Nel 1654 i deputati giansenisti notavano lo stesso fatto: v. Sainte-Beuve, *Port-Royal.* Paris, Hachette, 1878, III, 591. Chi vuol saperne la ragione, ne dimandi il Machiavelli.
(5) Pag. 250.
(6) Pag. 89.
(7) Pag. 76.
(8) Pag. 88. La stessa osservazione è fatta per i pressi di Boulogne dai De Villiers: « Nous remarquasmes une façon de fumer les terres, qui nous fut tout-à-fait nouvelle: on y espand une certaine terre blanche, qui ressemble à de la craye ou du plastre: l'air et la pluye la font fondre avec le temps, et l'incorporent avec l'autre, qu'elle engraisse et fertilise merveilleusement: » p. 19.

ticolarmente alla campagna, si suol fabbricare case con far prima alcuni pochi fondamenti di sassi, sopra i quali ci ordiscono di varie travi e travicelli, commessi con cavicchi e incastri, senza quasi punto di ferramenti: poi fra quei telari vanno come tessendo un graticcio, e con terra e capecchio e poi calcina riempiono tutte le commessure, e così con poca spesa e poco tempo fanno una comoda abitazione (1). » Nè meno apparentemente fragili sono le barche della Loira, « di sottilissime tavole mal commesse e senza chiodi, che solo con certi cavicchi si attengono a certe costole mal lavorate di quercia, e fra le commessure delle tavole, acciò non penetri l'acqua, è messo di quel muschio, erba che si trova in terra o sopra gli arbori: hanno per timone un lungo legno con una tavola in fondo, legata alla peggio, e quattro o sei remi molto mal fatti, e nel mezzo una capanna di tavole, dove stanno i passeggeri al coperto (2). » Ma l'aspetto del paese era bello; e risalendo la Loira, dall'una parte e dall'altra si godeva la vista di « belle collinette, piene di villaggi, grossi castelli, boschetti e coltivazioni di vigne in quantità (3). » Lo spettacolo giocondo si ripeteva quasi dovunque, ed era molto più attraente di quello veduto percorrendo tanta parte d'Italia. Chè « se bene il Re da alcuni anni in qua ha tenuto in piedi tanti eserciti, non per questo pare tocco quel regno, sì di abitatori come di danari ed allegria: solamente sono imposti alcuni dazi, che non eccedono, eccetto però quello del vino, che è grandissimo. Del resto, tutte le città, terre e villaggi si veggono piene di gente, e mai si sente discorrere fra essi di cose malinconiche (4). » Dopo di che, ci vien voglia di gridare: Viva la Francia!

La noia delle cinque giornate per acqua fu ingannata « parte alla lettura di qualche curioso libro, parte a qualche gioco di spirito e parte a picchetto (5), » finchè si giunge ad Orleans, dove si riprendeva il viaggio per terra. In Orleans si trattennero quattro giorni, e all'osteria goderono « il trattenimento di un cieco, che sapeva e cantava tutte le arie della Corte, che piccavano le dame e cavalieri di quella (6). » Videro, nel mezzo del Ponte, la Pulzella

(1) Pag. 80.
(2) Pag. 77.
(3) Pag. 78.
(4) Pag. 201.
(5) Pag. 83.
(6) Pag. 86.

d'Orleans di bronzo, e il cimitero con molte lapidi e croci e « gran monti di ossa di morti, » e nel mezzo « una botte d'acqua benedetta, con la quale ognuno spesso va inaffiare i sua morti (1). » La descrizione della città che del resto ha « belli stradoni con buonissime abitazioni e palazzi, e grandissima quantità di camere locande e alberghi, e quantità di botteghe (2). » si chiude un po' male con queste parole: « Si avvertì che in questa città ci era gran numero di zoppi. (3) » A' suoi tempi il La Fontaine ebbe a trovarvi gran numero di gobbi, e ne dava per ragione che il paese era altra volta coperto di colline, ed essendosene gli orleanesi lamentati, il destino volle che

Puisqu'ils vous nuisent à vos pieds
Vous les aurez sur vos épaules.

Ma il Marlin che visitò Orleans alla fine del secolo passato, vi rinvenne abbondanza di gobbi, come ai tempi del La Fontaine, di zoppi, come a quelli del Rucellai, e per sopra più, di orbi (4). Di orbi l'abate nostro ne aveva trovato un solo, e almeno buon musico e spiritoso cantore. Che cosa sia adesso, confessiamo di non saperlo; ma verrebbe curiosità di sapere perchè proprio Orleans debba aver avuta tanta grazia di Dio!

« Da Orleans a Parigi, dice Anton Maria Ragona vicentino, che viaggiò Francia, Inghilterra e Spagna nel 1582, sono due giornate grandi di via la state, e la via è quasi la metà salicata di sassi grandi. Et questo Re di Polonia, tornato di dove si usano i carri et i cocchi, ha ordinato in diversi luoghi della Francia i cocchi che prima non vi erano, come da Parigi a Roano, da Parigi ad Orleans, da Parigi ad Amiens. Questi cocchi sono tirati da quattro cavalli, et vi capiscono dodici uomini con le loro bagaglie se sono poche; ma se sono molte, occupano i luoghi delle persone, et si paga per esse come per gli uomini. Pagasi da Orleans a Parigi uno scudo per testa, et bisogna andarsi a fare scrivere, et secondo l'ordine che altri è scritto, così ha luogo migliore o peggiore; ma è una morte l'andare tanto stretti (5). »

(1) Pag. 85.
(2) Pag. 84.
(3) Pag. 87.
(4) Babeau, *Les voyageurs en France.* Paris, Didot, 1885, p. 145, 310.
(5) De Schio, *Viaggi vicentini compendiati.* Venezia, Alvipopoli, 1837, p. 6 del *Viaggio di Ragona.*

I nostri all'andare in *coche* preferirono l'andar a cavallo, prendendone 20 a una doppia l'uno, e spedendo i bagagli su un carrettone con due servitori. Partiti il Lunedì, « per strade cattivissime e dirotte, per la gran quantità dei carrettoni che le calpestano, ancor che sieno lastricate, » arrivarono il giorno dopo, 10 febbraio, « su le ventitre ore alla bella e grande città di Parigi (1). »

(1) Pag. 89.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(*La fine al numero successivo.*)

IL *PADRE CRISTOFORO*

NEL ROMANZO E NELLA STORIA

Due scrittori, valenti ambedue, ma discordi fra loro in parecchie opinioni, giudicarono assai diversamente il personaggio immaginario del padre Cristoforo, che sulla scena dei *Promessi Sposi* comparisce nel primo intrecciarsi della favola e ricompare nello scioglimento quasi come protagonista. La diversità dei loro giudizi cade principalmente sulle cagioni, che mossero l'estro poetico del Manzoni a figurarsi quel carattere singolare di cappuccino, e a farne un personaggio tanto cospicuo del suo romanzo.

L'un d'essi, che non guarda di buon occhio alle istituzioni monastiche in genere, crede che « il Manzoni, col narrare il brusco « traslocamento dato a frate Cristoforo, reo solamente di molta ca- « rità per gl'infelici, volle mettere a raffronto *come i frati dovreb- « bero essere* e *come sono* (1). »

L'altro invece, che ne' suoi scritti professa in genere un'affettuosa venerazione per tutti gli ordini religiosi, e più per i cappuccini, scopre con diligenti ricerche e mette in luce che tra la famiglia paterna del Manzoni, ancor bambino, e i cappuccini di Pescarenico c'era molta dimestichezza (2); che poi, da fanciullo e da giovinetto, il Manzoni « di preti e frati ne conobbe assai, e crebbe veramente

(1) *Discorso di filosofia* di Francesco Della Scala, 2ª ediz., Firenze, 1876, vol. I, pag. 351.

(2) *I primi anni di Alessandro Manzoni*, spigolature di Antonio Stoppani. — Milano, 1874, pag. 91-97.

« in mezzo a loro; » ch'ebbe così chi sa « quante occasioni di stu-
« diarli, d'imparare a distinguere prete da prete, frate da frate, chi
« rappresenta davvero il Vangelo da chi ne è la negazione e il dileg-
« gio! Da ciò probabilmente quelle sue creazioni di così opposte fiso-
« nomie (1). » Ma da questo, che è vero, l'egregio critico procede arditamente a supporre che il Manzoni fin dai prim'anni si fosse affezionato ai cappuccini; e che da questa prima affezione rampollasse col tempo nella fantasia del poeta il personaggio del padre Cristoforo, « il tipo più amabile e più pratico di frate che si potesse « immaginare; » tantochè « nessuna apologia più splendida dei cap-
« puccini fu scritta di quella che ne fa Alessandro Manzoni nei *Pro-*
« *messi Sposi,* » e « i cappuccini possono andarne meritamente su-
« perbi (2). »

È ben vero che il critico benevolo, anzi ammiratore entusiastico, nei passi ove discende dagl' intendimenti generali del romanziere a esaminarne particolarmente i personaggi, si corregge alquanto e confessa che il Manzoni, tra i cappuccini della sua puerizia, deve bensì aver conosciuto « parecchi frati Galdini per-
« fettissimi » nel loro genere, ma « di padri Cristofori e di padri « Felici » non ne avrà visti se non « de'più o men bene *abbozzati;* » perchè « un tipo come quello del padre Cristoforo, *nella sua perfe-*
« *zione ideale, è difficile che il Manzoni l'abbia trovato vivente* » (3).

Sicchè i due critici, mentre discordano affatto nel congetturare le intenzioni del romanziere, convengono poi di pieno accordo nel considerare il valore artistico di questo personaggio sotto il medesimo aspetto, che a me non par giusto. Stando a loro, la fantasia del Manzoni, per un motivo o per l'altro, si sarebbe trastullata a congegnarsi nel padre Cristoforo un *ideale di perfezione religiosa,* che trascenderebbe i confini del vero: difetto grave in qualsiasi invenzione poetica, gravissimo in un romanzo che l'autore ha intitolato *Storia.* E, chiunque ebbe talvolta l'invidiata ventura di ragionare a lungo di cose d'arte col Manzoni, sa che l'intento a cui mirò sempre con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno, e che raccomandava sopra ogni cosa a chi gli chiedesse consiglio in fatto di lettere, fu sempre l'intento del vero; come la sincerità trasparente che mai non si appanna è la nota caratteristica più evi-

(1) Stoppani, op. cit., pag. 142.
(2) Id., pag. 105.
(3) Id., pag. 134, 135.

dente di ogni suo scritto. *Il santo Vero — mai non tradir* fu per lui tutt'insieme la norma suprema, come della vita pratica, così dell'arte poetica; talchè ogni fantasma poetico, per quanto o sublime o leggiadro nel primo aspetto, quando non fiorisse naturalmente nella fantasia dall'osservazione penetrativa del vero o presente o passato, secondo lui era destinato a sfiorire col tempo in tritume letterario, che le generazioni sopravvegnenti calpesterebbero noncuranti (1).

Ma poichè il Manzoni non era infallibile, potrebbe darsi che a suo malgrado l'invenzione di qualche personaggio non gli fosse riuscita pienamente conforme al Vero storico o al Vero contemporaneo; e questo sarebbe un *difetto d'arte,* che la sana critica dovrebbe appuntare e discutere. Ma supporre che ci fosse caduto apposta, e attribuire a un'intenzione particolare di lui ciò ch'è affatto contrario alle intenzioni generali da lui più apertamente professate, secondo me rasenta l'ingiustizia. Sarà bene dunque ricercar nella storia per vedere se il padre Cristoforo sia personificazione fedele di un fenomeno generale, ovvero una pretta creazione dell'artista, un pio desiderio del cattolico; guardare insomma se non sia cosa verisimile, perchè in tutto conforme alle ragioni della natura umana e ai costumi del 1600, che la vita monastica, come « ha finito d'istupidire e d'isterilire l'animo già insulso di fra Gal- « dino, » così abbia potuto sollevare « alla più alta spiritualità *la* « *tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo.* » (2)

A questo fine, come un esempio solo fra molti consimili, abbozzerò qui la storia di un cappuccino famoso, di cui non so se il Manzoni rammentasse il nome ed i fatti mentre componeva la figura del suo cappuccino immaginario, ma che ha certamente con questo parecchi riscontri curiosi.

I.

L'anno 1628, quando il Manzoni finge che don Abbondio, tornando verso casa la sera del 7 novembre, si sbigottisse all'incontro dei bravi, i sudditi di Casa d'Este si sgomentarono davvero

(1) Vedi tutto quanto il suo discorso: *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione.*

(2) Francesco D'Ovidio, *La lingua dei* Promessi Sposi, *nella prima e nella seconda edizione.* — 2ª edizione ad uso delle scuole ginnasiali o liceali, con varie Appendici. Napoli, 1880. Appendice 1ª: *Fra Galdino,* pag. 111.

un mese dopo, sentendo che il duca Cesare era spirato e gli succedeva il figlio Alfonso III; quasichè fosse morto l'agnello e gli succedesse il lupo. Al duca Cesare, infatti, si sarebbe potuto dire quel che diceva a don Abbondio la Perpetua: « Ho sempre veduto « che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta ri- « spetto... Se le dico che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa! « Rubare agli altri è peccato, ma a lei è peccato non rubare. » E per non commettere questo peccato, al duca Cesare rubarono a gara nemici ed amici. Clemente VIII di primo tratto lo cacciò dal ducato di Ferrara, lasciandogli a malincuore Modena, Reggio e i possessi minori; la Francia, i Gonzaga, la Spagna, Venezia e l'Impero, quale con gli spauracchi, quale sotto colore d'alleanza o di protezione, lo spennacchiarono così di gusto, che la Corte estense cessò allora di passare proverbialmente per la *prima Corte d'Italia.* In questa brutta commedia, al suo primogenito Alfonso, bambino di otto anni, era toccato d'andare ostaggio in man dei nemici, finchè durassero i processi e le trattative per convertire l'esoso latrocinio in fatto legale.

Se Alfonso aveva fin d'allora « il cervello gagliardo, l'umore riso- « luto e il talento vivacissimo, » che il buon Muratori gli attribuisce e che i fatti posteriori confermano (1), quella prigionia principesca, ma duramente gelosa, gli avrà certo inacerbito fin dalla puerizia le passioni riottose, congenite col suo naturale impetuoso e caparbio. Infatti il conte Ludovico Ronchi, al quale ne fu poi commessa l'educazione siccome al più savio e fidato cavaliere dell'aristocrazia du-

(1) Lodovico Muratori, *Antichità estensi,* parte II, cap. XV, pag. 530. — Di Alfonso III scrissero pure i cappuccini contemporanei Giovanni da Sestola (1645) e Giuseppe Maria Mozzarella (1646); li seguì dappresso il cappuccino francese Gaspar de Rougnes (1678). Ma il paragonare ciò che essi dicono d'Alfonso con quel che ne dice il Muratori, è un passare dalle tenebre alla luce, dal mito alla storia. Nel Sestola, che fu il padre compagno del Duca cappuccino, si nota una certa ingenuità, che dà pure non pochi raggi di verità schietta anche in mezzo agli aberramenti di una fantasia da cappuccino secentista. Dall'orazione funebre del Mozzarella il vero traspare solamente di sbieco per qualche confessione che sfugge inavvertita al panegirista. Il De Rougnes, falsissimo amplificatore delle leggende, che già si erano formate intorno ad Isabella ed Alfonso nella Corte, nelle sacristie e nella tradizione popolare, è tutto inteso a fabbricare un principe e una principessa, già cappuccini prima di nascere. Insomma non si può prestar fede a questi tre, se non in quanto s'accordano col Muratori. Non par vero che da essi a lui fosse passato meno di un secolo, tanta è l'opposizione della critica e dello stile. E sì che il Muratori, scrivendo le *Antichità Estensi* per ordine e a spese di un duca d'Este, non è precisamente il Muratori degli *Annali.*

cale, ci si mise di voglia e ci perseverò fin a quando l'augusto alunno ebbe compito i quindici anni; poi, di punto in bianco, lasciò l'alunno, la corte, la capitale, e si chiuse come in un eremo nella sua villa a Fiorano, « chiarito oramai (conchiude il Muratori), a che tempeste sia sottoposto il mare della Corte. » Con la qual conclusione troppo generica lo storico mostra di non aver mai penetrato la cagione particolare di quella fuga, che allora aguzzò tanto i cervelli e le lingue dei curiosi, cioè di tutti i sudditi alti e bassi del duca. Certo, il giovanetto Alfonso doveva averla fatta ben grossa, perchè il Ronchi era tal uomo, che il più bell'elogio del suo senno educativo glie lo fece Alfonso medesimo, quando in età più matura confessava « d'aver « ricevuto dal padre l'essere, ma dall'aio il ben essere » (1).

Intanto, scossa la soggezione dell'aio, il principino ereditario cominciò a sgallettare, ma con certi lampeggiamenti di protervia precoce, che il padre per mansuefarlo si affrettò a dargli in moglie l'*infanta* donna Isabella di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I. Sposo e sposa avevano appena sedici anni per uno: matrimonio, si direbbe, da ragazzotti; eppure quel buon omo del duca Cesare che non pareva indovinarne mai una, nello scegliersi questa nuora si vedrà che l'aveva azzeccata giusta. Tuttavia, lì per lì, l'effetto immediato del matrimonio, festeggiato con fasto incredibile a Torino, e poi giù giù, di capitale in capitale, fino a Reggio e a Modena, fu che Alfonso rizzò la cresta più di prima. Sentendosi ormai uomo fatto, e principe ereditario davvero, benchè a sedici anni, lo Stato gli pareva già cosa sua; egli aveva dunque il diritto di provvedere che altri non glie lo mandassero a male; farebbe lui rigar dritto i signori ministri che abusavano della dappocaggine di suo padre; nobiltà, popolo, plebe, metterebbe lui tutti quanti a segno, e guai a chi si attentasse di resistergli! Gagliardo non meno di complessione che di cervello, e superbo di questo pregio, per farne più mirabile mostra e accrescerlo con l'esercizio si dava il più del tempo alla caccia, di cui era pazzamente appassionato, « senza curarsi di cibo o di sonno; nè v'era « pioggia, neve, sole cocente o altra ingiuria del tempo che potesse « trattenerlo. » Non c'era mai riposo per il suo seguito. Pensate se non dovessero parergli « troppo placide, per non dir melense... le « maniere tenute dal padre, il quale non s'induceva mai, se non « malvolentieri a disgustar chicchessia » (2).

(1) Muratori, pag. 530.
(2) Id., pag. 530.

Per dirizzare la nave dello Stato che sbandava, non bastò ad Alfonso impugnarne con mano forte il timone; ma, lasciandosi andare al suo naturale, fatto apposta secondo lui per mettere al dovere la canaglia, bene o mal vestita, scambiò la severità del giudice nel cipiglio del tiranno. A chiunque gli si parasse davanti, ficcava negli occhi uno sguardo torvo da passarlo fuor fuori. Non conosceva riguardi nel riprendere, nè usava ammonizioni o rimproveri; stava sempre sul rampognare, e dava spesso in escandescenze. Perchè dotato di accorgimento prontissimo nel conoscere gli uomini, non si faceva scrupolo d'essere subitaneo nel giudicare, feroce nel punire; e quand'era montato in collera contro qualcuno, non c'erano giustificazioni che lo smontassero. Si accaniva specialmente contro i prepotenti, i soperchiatori, i vagabondi, gli sfaccendati, che avrebbe voluto sbandeggiar dallo Stato; faceva da principe quel che Lodovico, il futuro padre Cristoforo, faceva da privato; perchè nel suo modo d'intendere, il principe era lo Stato; il principe cristiano era il rappresentante immediato di Dio nel ducato; e gli effetti della sua bile contro ogni fatto o parola o pensiero che deviasse punto punto dalle regole volute da lui, appartenevano tutti di santa ragione all'amministrazione legittima della giustizia umana e divina, di cui suo padre (pover'omo!) non era capace. Anzi, si stupiva Alfonso come mai la Provvidenza lasciasse campare così lungamente quell'impaccio di padre e di duca, che toglieva a lui la podestà assoluta di governar lo Stato a dovere. Arrivò al punto di chiamarlo per dileggio « il padre *eterno* in terra » (1).

Misurate, da quest'animo verso il padre, il furore contro i nemici. Chi offendesse lui, offendeva lo Stato e Dio: «*point de quartier;*» « il perdonare non trovava più luogo nel suo cuore » (2). Non è a dire quante cantonate prendesse con questa giustizia a rotta di collo, nè quante inimicizie, quanti odî, quante bramosie di vendetta si attizzasse d'intorno, dentro e fuor dello Stato. Una famiglia privata, ma delle più illustri d'Italia, insidiò alla vita di lui; la trama fu scoperta; e lui, punitone di morte il capo, si diede a disertare tutto quanto il casato. S'interposero parecchi principi, s'interpose anche il pontefice, per metter fine una buona volta alla schifosa persecuzione, ma fu come dire al muro.

(1) *L'illustre capucin le Duc de Modène et Isabelle de Savoie son épouse etc., par le père* Gaspar de Rougnes, *prédicateur capucin.* — Aix, 1678, seconde partie, chap. XXXIII, pag. 345.

(2) De Rougnes. — Muratori, pag. 531.

Durò Alfonso quasi diciott'anni in questa vitaccia, che alla lunga era divenuta insopportabile a lui medesimo, col tenergli l'animo in perpetua tempesta di passioni tirannesche, abbiette nella loro stessa petulante superbia; e se potessimo dar fede al De Rougnes, sarebbe intervenuto davvero a lui quel che il Manzoni finge di Lodovico: che « più d'una volta, o scoraggito, dopo una triste riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi... più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che a que' tempi era il ripiego più comune per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato » (1).

II.

Il 22 d'agosto del 1626, Isabella di Savoia, dopo aver vissuto diciott'anni e mezzo moglie d'Alfonso, còlta improvvisamente da malattia mortale appena data alla luce la figliuola Anna Beatrice (che fu il quattordicesimo parto), cessò di vivere a trentacinqu'anni, in pochi giorni. Alfonso non s'era mai fermato col pensiero sulla possibilità di dover perdere un giorno quella compagna fidatissima della sua prima giovinezza e della sua rigogliosa virilità, nella cui compagnia soleva rifugiarsi dalle burrasche della tirannide, e si sentiva ridivenire umano. Non già che un uomo come lui, avvezzo a dar briglia sciolta alle sue passioni, fosse poi così costante nell'amor coniugale da resistere, per diciott'anni, ad ogni seduzione. Chi si lascia levar la mano da una passione, vi perde sempre la forza d'infrenare le altre. Abominava, è vero, i vagheggini, i donnaioli, chiunque insomma sospettasse inchinevole alle frivolezze del vivere voluttuoso e ai piaceri dei sensi; è anzi una nota caratteristica del suo principato la picca di scoprirli, di smorbarne la corte, di perseguitarli dappertutto, fosser valletti o cavalieri, militari o dame, col solo effetto sicuro di costringere gli scostumati a mascherarsi d'ipocrisia più guardinga. Ma di codesto ufficio inquisitoriale, ch'egli s'era arrogato da sè con zelo più da gendarme che da cristiano, s'era punito anche da sè medesimo, se crediamo al De Rougnes, lasciandosi vincere per un certo tempo

(1) De Rougnes, pag. 348. — *I Promessi Sposi*, cap. IV, pag. 65.

alle suggestioni de' piacentieri, alle eleganze del vivere cortigianesco, ai vezzi e alle lusinghe della bellezza procace. « Ah! que « de larmes a couté cette déroute à l'innocente Princesse! » (1). Il segreto del fàscino con cui questa donna, in fondo in fondo, possedette costantemente l'animo del principe insofferente d'ogni altro giogo, va cercato altrove che nelle attrattive femminili. Aveva anch'essa, al pari d'ogni altra donna più favorita dalla sorte, la bellezza dei lineamenti, la grazia e il decoro della persona; ma sotto alla più fine e leggiadra mobilità della superficie, comune a tant'altre dame, dissimulava una sodezza virile, fors'anco eroica, che in parte aveva ereditata da' suoi maggiori, in parte s'era procurata coll'educarvisi da sè medesima.

A forza di viver col padre, ambizioso, imperterrito ai pericoli, noncurante di fatiche e disagi, sempre involto nel più fitto turbinìo delle vicende guerresche e politiche; al vederlo talora dilatare d'un subito i suoi dominî, tal altra perderli d'un tratto, ma risorgere dalla sventura col sentimento intero della sua dignità, con fiducia incrollabile nella forza del suo volere e nel valore de' suoi popoli, Isabella s'era educata ad elevarsi con gli affetti e i desiderî al di sopra di ogni bassezza, a mirar sempre più alto col sentimento della sua dignità, e a guardar d'alto in basso, con sovrano dispregio, « la corta buffa — de' ben che son commessi alla Fortuna. » — Nell'intimo del suo cuore considerava come una necessità della debolezza umana, ma insieme come una crudele commedia, il fasto delle umane grandezze, l'accumularsi degli averi nelle mani di pochi potenti, i palazzi sontuosi, il rimbombo dei titoli, gl'importantissimi cerimoniali di corte, tutti quanti insomma « gli splendor mondani, » che si vanno permutando « di gente in gente e d'uno in altro sangue. » Altro non ci vedeva di veramente desiderabile che la frequenza delle opportunità e l'abbondanza dei mezzi per fare del bene al prossimo; più, una moltitudine di doveri fastidiosi da adempiere, e quindi occasioni senza fine di ritemprare la forza della sua volontà nel vincere ogni momento sè medesima, senza sforzo apparente, con la disinvoltura di chi abbia genio a far per l'appunto, quel che in ciascun momento gli tocca di fare. Combattimento continuo nel suo segreto; serenità imperturbabile e gentile, da vera *altezza serenissima*, nell'aspetto e nei modi.

(1) De Rougnes, pag. 338.

Alfonso, tanto acuto a penetrare negli animi altrui, quanto cieco a legger nel proprio, s'era accorto alla prima d'un non so che di straordinario nel carattere di questa principessa, venuta dalla corte più marziale d'Italia ad una delle più leggiadre e sfarzose. Gli pareva dimentica affatto di sè, perchè sempre in pensiero del ben di lui e degli altri; ma non gli sfuggiva come invece ella stesse costantemente ad occhi aperti sopra di sè per non dare in fallo. Non gli sembrava possibile ch'ella fosse tanto discreta e indulgente verso di lui e degli altri, e altrettanto severa, incontentabile con sè medesima. Sempre sottomessa come una bambina, ma senza debolezze, con la sua parola semplice e bonaria gli faceva pian piano mutar pensiero e volontà senza ch'egli se n'avvedesse. Le poche volte infatti ch'egli s'indusse a perdonare, gli storici dicono espressamente che perdonò per opera di lei, e lo notano per meraviglia (1). Alla fin fine, lui se la vedeva sempre di sopra. « Che tenerezza « d'amore avesse quindi per lei Alfonso, sì fiero poi verso d'altri, non « si può abbastanza esprimere » (2); giacchè propria degli animi gagliardi, quando sono d'indole buona, è una certa lealtà cavalleresca, per cui, tuttochè incattiviti, spesso ammirano ed amano negli altri, fin anco nei loro nemici, la forza di cui si compiacciono tanto in sè stessi. Ne' momenti peggiori de'suoi traviamenti, il suo culto per Isabella potè bene rincantucciarglisi nel fondo dell'animo, ma non vi si spense; risorse anzi più vivace al vedere com'ella non si smarrisse punto in quelle passeggere dimenticanze.

Egli che in parecchie cose, anche nella religione, aveva assai del Nembrotte, era lontano dall'immaginarsi che Isabella attingesse in parte dalla religione la virtù di padroneggiare assolutamente sè stessa. In fatto di religione egli si credeva un principe esemplare, perchè a tempo e luogo frequentava come Isabella i sacramenti, udiva messe, decorava della sua presenza e del suo corteo le processioni, durava digiuni e cilizî, faceva limosine, andava a predica la settimana di carnevale, visitava ospedali, provvedeva alle utilità pubbliche fondando monasteri o conventi appositi, secondo l'uso d'allora, edificava e arricchiva chiese e santuarî; ma soprattutto perchè, a differenza di lei, odiava a morte gli ebrei, gli eretici, i viziosi d'ogni maniera, e li perseguitava senza misericordia. Di là da quest'apparato esteriore e materiale di religione

(1) Muratori, pag. 530.
(2) Id., pag. 531.

in gran parte falsificata, la sua mente non aveva mai intraveduto ciò che per Isabella era l'intrinseco e l'essenziale; ma come il duello sanguinoso per il Lodovico del Manzoni, così per Alfonso la morte imprevedibile e repentina d'Isabella «fu una rivelazione di «sentimenti ancora sconosciuti» (1).

III.

Nel primo scompiglio della corte, richiamata d'improvviso dai lieti apparecchi per festeggiare il neonato all'angosciosa apprensione del pericolo imminente alla madre, da tutti venerata come l'angelo tutelare di casa d'Este, Alfonso, percosso e come trasognato, non poteva credere nè ai medici, nè ai propri occhi. Quando alfine si capacitò della triste realtà, fu come un uomo che si senta perduto. La scena del mondo, dentro e fuori di lui, gli si mutò di colpo in una visione funerea. Cos'era il potere principesco di cui andava tanto orgoglioso, se non gli dava, nè colla forza nè coll'oro, di prolungare neppur d'un giorno quell'esistenza ch'era tanta parte della sua? La morte che glie la rapiva così d'improvviso gli parve uno scellerato assassinio. E qui, tornandogli in folla al pensiero tutte le virtù della morente, per la prima volta nell'animo disfatto gli apparì sinistramente manifesta la sua propria coscienza al paragone di quelle. Tutte le vendette da lui compiute, con gioia così feroce e così scarsa sodisfazione, gli si affacciarono beffarde, l'una dietro l'altra, alla mente, come a domandargli se l'assassino non fosse lui. Allora la sua disperazione giunse a quel punto che non vede più nulla; per le sale del palazzo si aggirava come impazzito, «smaniava nè ammetteva conforto alcuno» (2).

La morente lo fece chiamare al suo letto. Il colloquio fu lungo quanto comportava lo stato di lei, che si estingueva rapidamente, sicura e serena dell'animo, in un sorriso divino. Mentre la luce si annebbiava a'suoi sguardi, e le si affievoliva all'orecchio il romor dei viventi, Isabella insegnava coll'esempio al marito la santità del morire, e con le parole estreme, quella del vivere.

Alfonso uscì da quella camera «tutto liquefatto in lagrime,» ... «e senza poter formare una parola.» ... «Finchè stette al secolo,

(1) *I Promessi Sposi*, cap. IV.
(2) Muratori, *loc. cit.*

« quasi mai non fece più volto da ridere » (1). Senza chiasso, chiamò a uno a uno coloro che lo avevano offeso od erano stati offesi da lui, e fatta la pace con tutti, si ritrasse a poco a poco dagli affari dello Stato ove non fosse necessaria la sua cooperazione, per chiudersi quanto più poteva in sè stesso. Solitario e meditabondo, ma pacato come chi siasi già risoluto a un fatto di grande importanza, e lo venga maturando fra sè e sè « per assicurarsi dal rischio di « pentirsene un giorno » (2), faceva lunghi digiuni e frequenti pellegrinaggi a piedi or all'uno or all'altro santuario, severo nel contegno ma temperato con tutti. Quest'ultima novità era il solo indizio positivo da cui la gente di corte avrebbe potuto congetturare che nell'animo di lui fosse avvenuta una grande mutazione; le altre erano novità di poco rilievo nei costumi d'allora e d'Alfonso medesimo; e dell'una e dell'altre ognun vedeva un motivo naturalissimo nel dolore cocente e inconsolabile della vedovanza, senz'almanaccarne de' più reconditi. Durarono così le cose un paio d'anni, fino alla morte del duca Cesare che fu, come ho già detto, nel decembre del 1628.

Allorchè fu proclamato duca Alfonso III, i sudditi, lontani dall'immaginarsi ciò ch'egli ruminava dentro di sè, temevano che i diletti del potere assoluto da tant'anni agognato, fattagli dimenticare Isabella, ridestassero il tiranno addormentato per poco, e se ne aspettavano il peggio. Invece lui, compiuto, senza farsene in qua nè in là, il cerimoniale interminabile della così detta assunzione al trono, si diede a indirizzare il governo come se nulla fosse, fino a metter mano agli abbellimenti edilizî di Modena; poi, quando vide ogni cosa bene avviata e il primogenito Francesco già presso ai vent'anni, lasciò intendere ai più intimi che già da un pezzo aveva deciso d'andar cappuccino. Nè consigli, nè rimostranze, nè preghiere, non valsero a smuoverlo: fatto testamento, provveduto all'avvenire dei figli e dei famigliari, sciolto da ogni obbligo verso chicchessia, al fin di luglio del 1629, nel palazzo di Sassuolo, proclamò duca il primogenito Francesco I, e gli rinunziò il potere.

Di duca, a trentott'anni, si fece frate sotto il nome di *fra Giambattista da Modena*, con la coscienza più chiara e ponderata di quanto avrebbe da soffrire ogni giorno, a tutte l'ore, chi sa per quanti anni, nel nuovo stato; ma le privazioni appunto e le sof-

(1) Muratori, ivi.
(2) Id. ivi.

ferenze del corpo e dell'animo egli cercava in questa mutazione di vita, che levò gran romore in Europa, non che in Italia; e le voleva come espiazione dovuta, forse insufficiente, de' suoi traviamenti anteriori e dei mali che n'erano derivati.

Non giudico (nè so chi sarebbe giudice competente in questione così oziosa) se Alfonso operasse bene o male col passare dalla corte al convento; mi basta d'aver ricordato un fatto veramente storico, analogo alla conversione di Lodovico in fra Cristoforo, seguìto immediatamente da due fatti consimili, non meno clamorosi allora, nè meno significativi oggi, per chi voglia giudicare imparzialmente il Manzoni. Alla professione di fra Giambattista da Modena, che avvenne il settembre di quell'anno stesso nel convento di Marano in Tirolo, accorse dall'Italia e dalla Germania una moltitudine innumerevole di curiosi, come a spettacolo di grande meraviglia. Tra gli altri, scrive il Muratori che « due ricchi gentiluomini di professione « militare, nati calvinisti, i quali nel 1609 s'erano trovati in Torino « alle magnifiche nozze di questo Principe coll'Infanta D. Isabella, « al mirar poi il medesimo Principe, con sì stupenda generosità ed « umiltà, trionfare del mondo e di sè stesso, rimasero così sbalorditi, « e convinti del valore della Religion Cattolica, che ottenuto di « parlar seco, e di ascoltar le infocate sue parole, non solamente « abiurarono la loro eresia, ma eziandio di lì a non molto di tempo « con ammirazione di tutti entrarono nell'Ordine religioso de' me- « desimi Cappuccini » (1).

Ben pochi oggi se ne accorgono; ma si dànno tuttora, in questi tempi di civiltà pari pari, degli esempî di codesto fenomeno psicologico: uomini dalla tempra d'acciaio, che nel dirizzone precipitoso e sconsigliato attraverso alle contraddizioni della vita sociale, abbattendosi a un ostacolo più forte di loro, oppure ad una sventura che nell'eccesso del dolore trasformi di colpo al loro pensiero il concetto della vita umana e del suo fine supremo, pigliano issofatto l'indirizzo contrario, e vi si gettano con lo stesso ardore, si direbbe quasi con la stessa esagerazione di volontà, che li portava a rovina morale. Non conoscono vie di mezzo: o tutto per un verso, o tutto per l'altro; o diavoli o santi.

(1) Muratori, ivi.

IV.

Argomentiamo dall'oggi come questi casi fosser frequenti nel secolo XVII, in cui le reliquie del medio evo cozzavano ancora contro le nuove tendenze della civiltà moderna con urti così violenti, che ne uscivano le più strane e discordi manifestazioni dell'umana energia. Mentre il Kepler, Francesco Bacon, il Galilei, lo Harvey e più altri aprivano alla scienza la retta via del metodo sperimentale; mentre Gustavo Adolfo e il Richelieu vietavano sotto pena di morte il duello e decapitavan di fatto i duellanti, nondimeno castelli e conventi signoreggiavano sempre, un po' dappertutto, ma più nei dominî di Spagna. Ond'è che il Manzoni per dipingere al vivo *lo stato sociale del ducato di Milano in quel secolo, sotto la dominazione straniera degli Spagnuoli* (chè questa è l'intenzione precisa dell'opera), doveva pur presentarci in forme concrete e sensibili anche l'azione multiforme, che le corporazioni religiose esercitavano allora sopra ogni parte della compagine sociale, dai palazzi ai tugurî, dalle pompe delle solennità religiose e civili ai più riposti nascondigli della coscienza individuale.

A rappresentarla ne' suoi lineamenti più spiccati sceglie l'ordine dei cappuccini, e ne dà la ragione: « La parola *frate* veniva, « in quei tempi, proferita col maggior rispetto e col più amaro « disprezzo; e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran og- « getto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte « fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più « stranamente diverso del comune, facendo più aperta professione « d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vili- « pendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal « diverso pensare degli uomini. »

In fra Galdino, in fra Fazio, nel padre provinciale di Milano, nella badessa di Monza e nelle sue complici, nella stessa Gertrude, è personificata la parte più numerosa dei religiosi d'allora: i « frati da dozzina » (1), i politicanti, i depravati, l'infinita moltitudine insomma dei mediocri, degli sciocchi e dei pessimi; e la vi è personificata con quelle passioni umane, che sono le cagioni recondite ma universali, per cui gli ordini religiosi sogliono tralignare.

(1) *I Promessi Sposi,* cap. III.

Al contrario in pochi eletti, in qualche suora del monastero di Monza, nei cappuccini del lazzeretto, e più specialmente nel padre Cristoforo, con la stessa fedeltà ed evidenza sono personificate le cagioni opposte, cioè le più nobili potenze dell'uomo « sollevate dalla « vita monastica alla più alta spiritualità, » che, insieme alla forza della tradizione, spiegano la vitalità tenace e rinascente di quegli istituti, anche nel loro tralignamento. Ha esagerato nell'uno o nell'altro senso il Manzoni, oppure s'è tenuto scrupolosamente nei confini del vero, che gli prescriveva la storia?

Ognuno intanto avrà notato come la conversione di Lodovico in fra Cristoforo, immaginata da lui, sia meno prodigiosa di quella d'Alfonso in fra Giambattista, che pure è storica.

Il raccapriccio dell'omicidio commesso, il dolore d'aver visto trafitto per amor suo il domestico più affezionato, il turbamento per la propria ferita, lo scandalo pubblico, il rifugio forzato nel convento, l'aver meditato altre volte d'entrarvi spontaneamente, il pericolo stesso che gli sovrastava di fuori, son tutte cause determinanti che rendono verosimilissima la risoluzione subitanea di Lodovico, benchè inventata. Invece quella d'Alfonso, originata dal solo dolore per la morte d'Isabella, fu poi maturata così freddamente, con una ponderazione così calcolata e taciturna, che a noi riesce molto più straordinaria e men verosimile, quantunque vera.

A fingere pertanto il personaggio del padre Cristoforo così eroico e venerando, il Manzoni non fu indotto soltanto dall'estro parenetico e satirico d'insegnare ai cappuccini come dovrebbero essere, o dall'estro religioso di farne l'apologia; bensì principalmente dall'estro poetico, in tutto conforme alle ragioni dell'arte, di rispecchiare fedelmente in ogni personaggio tipico da lui creato, altrettante specie d'uomini, acutamente osservate e distinte, o nella realtà presente o nella storia.

Nel linguaggio dell'arte, ogni tipo è perfetto, quando ritrae fedelmente le note caratteristiche di ciascuna specie qual essa è veramente, co' suoi pregi e co' suoi difetti. In questo senso è un tipo perfetto il padre Cristoforo; ma con lui sono pure tipi altrettanto perfetti fra Galdino e don Abbondio, Perpetua e donna Prassede, Renzo ed Agnese, il Griso e l'Azzeccagarbugli, il conte Attilio e il conte Zio, e via dicendo. E però, se ad altri pare che il Manzoni idoleggiasse nel suo padre Cristoforo un tipo di perfezione umana ideale, cioè di *perfezione senza difetti*, a me pare

invece che, nel presentarci questo personaggio singolare, ci dicesse col proverbio: — prendi l'amico tuo col difetto suo. — E qui sarà opportuno ritornare un poco al cappuccino della storia.

V.

Nel secolo nostro, storico fino al midollo, uno scrittore che s'incapricci di comporre un'opera d'arte, mista di storia e d'invenzione, obbligandosi da una parte a rattrappire il verosimile per incepparlo nelle pastoie dei dati storici, dall'altra ad alterare la storia per adattarla al verosimile di sua invenzione, si obbliga pure al lavorio di mascherare con diversi artificî le commessure della storia con la finzione poetica, affinchè il lettore non si avveda mai dove il racconto sia storico e dove immaginario, ma dal principio alla fine accetti quel che legge, o come tutto vero, o come tutto finto. Se l'incanto riesce, il lettore si lascia rapire alle attrattive della narrazione con quel pieno abbandono, senza il quale non si gusta intero il supremo diletto dell'arte. Ma è difficile che riesca nei lettori più colti; poichè la verità storica ha delle attrattive *sui generis*, che ad esser gustate richiedono una speciale disposizione dell'animo; il verosimile ha pur le sue, che ne richiedono un'altra assai diversa; e il lettore educato, se qua o là s'accorge d'esser solleticato, ora per un verso ed ora per l'altro, è preso da una curiosità irrequieta, istintiva, tutta critica e niente estetica, di appurare qual delle cose lette sia vera e qual finta (1).

Infatti, appena che furono pubblicati i *Promessi Sposi*, con quel successo che tutti sanno, fu una ressa degli amici a importunarne l'autore, perchè dicesse loro a quattr'occhi, in confidenza, se questo e quello e codesto l'avesse ricavato dalle memorie storiche, o immaginato lui. Volevano condannarlo, con la loro indiscretezza puerile, a fare in pezzi l'opera composta con tanto studio, e a guastarne l'incanto procurato con l'arte, per soddisfare la loro curiosità incontentabile.

Intanto gli eruditi frugavano nelle storie, nelle cronache, negli archivi pubblici e privati del vecchio Ducato di Milano, per discernere nel romanzo le parti che al poeta aveva somministrate la storia da quelle che gli aveva dettate la fantasia. E tanto si cercò

(1) Vedi la dissertazione del Manzoni: *Del romanzo storico*, già cit.

nei documenti dimenticati del Secento, che venne in luce anche qualche notizia riguardante i cappuccini del lazzeretto (1).

Si seppero i nomi dei sette, che primi entrarono a metter ordine e carità in quella bolgia infernale, quando « il tribunale (di « sanità) e i decurioni (del Comune), non sapendo dove battere il « capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini » (2); venner fuori i nomi dei tre altri che vi accorsero poco dopo; i padri Felice Casati, Michele Pozzobonelli e Vittore, nominati espressamente nel romanzo, non furono più personaggi immaginarî, ma storici; storica in tutti i suoi particolari la processione dei risanati, condotta dal padre Felice a piedi nudi, con la corda al collo e la croce inalberata; storica la sostanza, se non la dicitura, del discorso commovente che il romanziere fa pronunziare al padre Felice in quella occasione; storico fin anco il temporale e l'acquazzone in cui finge che Renzo sguazzasse così giulivo.

In tutto ciò che riguarda la peste, gli untori, il lazzeretto e le geste di quei cappuccini, il romanziere non pensò ad altro che ad illustrare e divulgare la cognizione di que' tempi infelici con l'ossequio più devoto al vero; e se i detrattori non meno che gli ammiratori del Manzoni voglion vederci l'intenzione di fare l'apologia delle cocolle, a mio parere s'ingannano. L'apologia era già scritta a caratteri indelebili nei documenti d'allora, nè egli poteva scansarsene senza mutilare con manifesta malafede il suo quadro. Detrattori e ammiratori, se la intendano adunque con la verità storica, e non diano carico nè lode per quest'episodio alla fantasia del poeta, che da grande artista mirava a colorirci come vivo e presente il secolo decimosettimo, tal qual era in Milano. Pensino poi che senz'esservi costretto da veruna indicazione precisa della storia, ma per solo amore della *verità umana,* egli creava di suo capo quei personaggi così poco apologetici, che sono fra Galdino, il padre provinciale e la badessa della Gertrude.

Aborrendo cordialmente fin dall'ombra dell'esagerazione retorica in ogni cosa, cercò un fondamento storico anche al carattere del cappuccino, nel quale, come già dissi, intendeva personificare « l'alta spiritualità a cui la vita monastica poteva sollevare una « tempra già naturalmente eroica. » Tra i martiri volontari del

(1) Stoppani, op. cit., pag. 135-8.

(2) *I Promessi Sposi*, cap. XXXI, pag. 215 dell'edizione comparativa del prof. Riccardo Folli (1880).

lazzeretto scelse il padre Cristoforo Picenardi da Cremona, perchè, insieme col nome, le memorie storiche d'allora gli fornivano qualche indicazione generica del suo carattere, che gli dava il diritto di impostarvi il carattere intero da lui immaginato. Quelle indicazioni si riducono a due. Un cronista dice: « Nelli stessi giorni il « padre Cristoforo da Cremona sacerdote, molto avanti già eletto « a quel servizio, tolti gli ostacoli che fin all'ora gliel'avevano « impedito, alla fine entrò nel desiderato arringo; e ben si può « dire desiderato, perchè più volte fu udito a dire: — Io ardo di « desiderio di andare a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare « mille anni. — Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corri- « spondente, a' 10 pure di giugno, morendo pure di peste per il ser- « vizio di quei poveri nella persona de' quali serviva il suo diletto « Gesù. » — Un documento ufficiale riferisce questa deposizione del padre Vittore da Milano: « Nello stesso giorno in cui entrai io, « vennero anche a starvi per lo medesimo impiego il padre fran- « cescano Giovanni Pantera, ecc. ... Quanto al padre Cristoforo da « Cremona morì nel mese di giugno del suddetto anno 1630 di « peste, stimata da lui catarro, ma dagli altri tutti giudicata vera « peste, havendo servito con molto fervore di carità et esempii « religiosi a' poveri appestati. » Ecco dunque uno schema storico di personaggio, che non fa l'eroe per chiasso: desidera morire, e muore di fatto, in servigio del prossimo, che non è poco; muore di peste contratta nell'assistere malati e moribondi, ma non vuol che sia detto, non lo crede nemmeno, perchè sarebbe troppo onore per lui: è un catarro che lo uccide nel lazzeretto, come lo avrebbe ucciso in convento, se non ci fosse stato il contagio. Trovato così lo schema storico che faceva al suo caso, il Manzoni soppresse poi il casato e la patria dell'intrepido cappuccino, facendone un personaggio tutto d'invenzione, per non contraffare alla verità storica col verosimile umano in cui l'avrebbe incarnato (1).

Stantechè l'eroismo, di solito, non s'acquista da un momento all'altro, ma suppone per lo più una lunga preparazione educativa, il Manzoni s'attenne a questa verosimiglianza più generale, per non eccedere d'un punto i termini del probabile, non che del possibile, nel disegnare e colorire il carattere compiuto del suo fra Cristoforo; e ne giustificò l'eroismo con la gagliardia dell'indole, con la gioventù facinorosa, col tragico rinnovamento della con-

(7) Fece press'a poco lo stesso per la *Gertrude*.

versione e con la pratica assidua delle virtù più austere nei molti anni della sua vita monastica. Se non che, tutto questo sarebbe certamente bastato al Manzoni, se avesse mirato solamente al fine di compendiare nel panegirico di Cristoforo l'elogio de' suoi confratelli passati e presenti; gli sarebbe altresì bastato come transizione naturalissima, con cui mascherare il salto mortale dalla descrizione prettamente storica del lazzeretto alla tela immaginaria del romanzo, all'agonia, cioè, di don Rodrigo, al ritrovamento di Lucia, e da ultimo allo scioglimento del voto; ma non gli bastava punto per conseguire il vero fine dell'arte.

L'essenza dell'arte è la *potenza rappresentativa;* e il fine suo proprio, qualunque soggetto essa tratti, è la *rappresentazione concreta e vivente,* che tanto più ci commuove al senso del bello e ce ne inebria, quant'è più concreta e vivente. Ora, un carattere immaginato, perchè riesca un tipo che rappresenti *al vivo* tutta una specie d'uomini a lui somiglianti, dev'essere anzitutto *umano,* cittadino di questo e non d'altri mondi; deve raccogliere e immedesimarsi armonicamente le qualità caratteristiche, sian esse buone o non buone, sian belle o brutte, che dacchè mondo è mondo si son venute osservando generalmente, qua e là, in tutta quella specie d'uomini vivi e nei loro caratteri affini. Allora, senza perder nulla della propria individualità, il tipo ci rispecchia compendiata nella propria vita quella di tutta la specie, e la rispecchia concreta e vivente. Allora al primo vederlo, si esclama: «Oh, com'è vero!» e pare ad ognuno di riconoscervi persone già conosciute. Allora il nome dato dal poeta al personaggio diventa proverbiale, perchè, nel conversare, ognuno si sbriga volentieri dall'impiccio di caratterizzare quella specie con le proprie perifrasi, dacchè tutti la vedono già bell'e personificata in quel nome: sarà un Achille o un Tersite, un conte Ugolino o una Francesca, una Bradamante o un don Chisciotte, un Otello o un Tartufo.

E così avvenne che, a cagione dei *Promessi Sposi,* la figura del padre Cristoforo s'imprimesse nelle nostre menti come il tipo proverbiale di quella specie d'animi gagliardi, che nella pienezza della vita, dopo aver commessi parecchi errori, riscossi a un tratto dalla luce della verità evangelica, se ne approprian le massime con tanta sincerità d'affetti e severità di propositi, da aggiogarsi volontariamente all'umiltà della vita claustrale, e perseverarvi con fervore crescente fino alla morte. Ma perchè ciò avvenisse, il romanziere, oltre alle virtù proprie di tali uomini, ne rappresentò nel suo

personaggio anche i difetti speciali; quei difetti che si riscontrano generalmente in tutti loro, e sono così radicalmente inerenti ai loro caratteri e alle loro stesse virtù, che non si potrebbe spogliarneli senza trasumanarli, o mutarli in uomini d'altra specie; senza comporre una delle solite vite di santi, in luogo d'un'opera d'arte.

Di tali difetti, il più visibile è tratteggiato espressamente dall'autore medesimo in un ritratto morale del suo personaggio, abbozzato al momento di raccontarne la prima impresa, ed io ne sottolineo le frasi più significative: « ... adempiendo, sempre con voglia, e con « gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di « predicare e d'assistere i moribondi, *non lasciava mai sfuggire* « *un'occasione* di esercitarne due altri, *che s'era imposti da sè:* « accomodar differenze, e proteggere oppressi. *In questo genio* « *entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella* « *sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che* « *l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegnere del* « *tutto.* Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, « quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, *l'uomo* « *s'animava, a un tratto, dell'impeto antico,* che, secondato e « modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, « dava a quel linguaggio *un carattere singolare.* Tutto il suo con- « tegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra, tra un' *indole* « *focosa, risentita,* e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, « sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un « suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta « paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma « naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, *quando la* « *passione trabocca,* smozzicate con qualche lettera mutata; parole « che, *in quel travisamento, fanno però ricordare della loro* « *energia primitiva* » (1).

Altro difetto, meno apparente, ma che in molti casi della vita quotidiana può avere conseguenze più gravi, è una certa piega che il pensiero di questi uomini riceve dalla risolutezza nativa dell'indole, combinata con la meditazione incessante e solitaria delle verità religiose. Da una parte si immergono così profondamente nella contemplazione della giustizia di Dio, che par loro di vederla sempre all'erta, pronta come loro ad aiutare da un momento all'altro gli oppressi, e a convertire o punir gli oppressori, con la rapidità che

(1) *I Promessi Sposi,* cap. IV.

vorrebbe il loro zelo impaziente, magari con un miracolo che scompigli l'andamento naturale delle cose. Dio può tutto, dunque non c'è giustizia, per quanto miracolosa, che l'uomo, se ha fede, non deva aspettarsi da lui. Dall'altra parte, il sentimento sincero del proprio nulla, d'essere suoi servi ma indegni, li persuade che appunto perciò Iddio voglia sceglierli a strumenti de' suoi voleri, giacchè, per essere maggiormente glorificato nelle sue opere, egli si serve più volentieri degli strumenti in apparenza più inetti. Si aggiunga il desiderio cocente di affrontare umiliazioni e pericoli per amor di Dio e del prossimo, e apparirà naturale, anzi inevitabile, che questi uomini, quando s'immischiano negli affari del mondo e sono esaltati da una straordinaria effervescenza di zelo, vi rechino un criterio che talvolta non sa bene commisurare i mezzi e le forze con le difficoltà da superare. Vediamolo prima nel padre Cristoforo; lo vedremo dopo nel *duca cappuccino*, come allora dicevano.

Rammentiamoci di quel momento che il padre Cristoforo, dopo aver saputo al mattino dai due promessi e dall'Agnese come le nozze fossero andate a monte, si risolvette di presentarsi a don Rodrigo; e dopo aver cantato sesta e desinato al convento, « si mise « subito in cammino verso il covile della fiera che voleva provarsi « d'ammansare. » A questo punto qualunque onest'uomo, pratico del mondo e informato degli antecedenti, avrebbe potuto dirgli: — Padre, non perdete il tempo in codesta spedizione: è coraggiosa, ma sconsigliata... Quello che voi sperate colassù al castello, è un vero miracolo; e sapete voi se Dio sia disposto a operarlo, ora come ora? Voi vi siete accorto d'esservi già ingannato una volta consigliando a Lucia, *per il meno male, di non palesare nulla, e di starsene quieta* (1), purchè *affrettasse le nozze il più che potesse, e intanto stesse rinchiusa*, e *pregasse bene il Signore*, chè forse *colui, non vedendola, non si curerebbe più di lei* (2). Si direbbe quasi, reverendo padre, che a forza di trattare con Dio e coi santi, dimenticaste di che pasta siano questi ribaldi prepotenti e sfaccendati, che incapatisi d'un capriccio, si struggono di scapricciarsene subito. Così, aspettando la provvidenza, sciupaste il tempo necessario a concertare con la madre e i due promessi il modo più prudente e sollecito di salvar la colomba dallo sparviere, cercandole un rifugio lontano. E per aver allora temporeggiato più del bisogno, volete ora av-

(1) *I Promessi Sposi*, IV, 77.
(2) *Ivi*, III, 45.

ventarvi a *un tentativo fuor di tempo,* che potrebbe davvero *peggiorar la condizione di questa poveretta?* A voi pare che, *alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui sia ostinato nel suo sporco impegno, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò* (1). Ma, padre mio, voi sapete già molto bene che *in questi contorni non c'è uno che possa a mille miglia competer con lui di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al disopra degli altri* (2). Per lui, a non la spuntare, ne va del suo onore, della sua reputazione, di quella del suo casato. E or che per questo è arrivato all'eccesso di commettere un misfatto de' più espressamente condannati nelle gride, di minacciare una schioppettata a don Abbondio se celebrasse le nozze, voi sperate che dopo essersi posto così a sbaraglio con la giustizia, voglia rinunziare per le vostre ammonizioni a cogliere il frutto? oppure, che avvisato delle intenzioni vostre, sia tanto buono da lasciarvi indovinare le sue, e darvi anche il tempo di prevenirle? Vi prenderà invece il passo innanzi per mandare a vuoto la vostra protezione, e farvela pagar cara. È la politica di questi signori coi cappuccini: *raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e dare un carico di bastonate a un membro che non sappia come si parla coi pari loro* (3). Immaginatevi d'esser lì, a tu per tu, con quel cavaliere, florido, superbo, avvezzo a voler quel che vuole, che pensa a goder la vita infischiandosi della morte; immaginatevi di toccargli un tasto così permaloso e geloso, nella baldoria del dopopranzo, *in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero* (4). Delle due, l'una: o voi vi conterrete nei termini d'una conversazione signorile, toccando di Lucia alto alto, e lui tra un monte di cortesie contegnose, capìto il giuoco, non vi darà mai l'appiglio di venire alle strette; oppure, a' suoi infingimenti complimentosi, il santo sdegno vi leverà la mano, e allora sarà quel che sarà; certo al capriccio e al puntiglio, che hanno già inde-

(1) *I Promessi Sposi,* V, 80 e 81.
(2) *Ivi,* VII, 124.
(3) *Ivi,* XI, 213.
(4) *Ivi,* V, 85.

moniato l'anima del tirannello, avrete aggiunto l'izza della vendetta, senz'aver cavato un ragno da un buco. *A metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna* (1). Sarà fortuna, se ne uscirete con le vostre gambe, lasciando più esposti di prima i vostri protetti. Se volete salvarli, non c'è tempo, non c'è un minuto da perdere: don Abbondio ricevette fin da ier l'altro l'intimazione, segno evidente che siamo a' ferri; ieri, giornata persa; oggi, mattinata spesa in parole, mentre colui fa de' fatti. Tornate dunque piuttosto dalle donne e da Renzo a concertare la fuga più pronta e segreta per questa notte medesima, se pure saranno in tempo; e risparmiatevi, reverendo padre, di tentar Dio con un passo inconsiderato, che potrebbe metterlo nell'impegno di far poi ben altri miracoli, per rattoppare il vostro strappo. —

Se un galantuomo, pratico del mondo, avesse quel giorno ragionato così col padre Cristoforo, forse i promessi sposi si sarebbero posti in salvo su quel di Bergamo, il cardinale arcivescovo avrebbe provveduto alle nozze, e il romanzo sarebbe finito lì; nè al padre Cristoforo sarebbe toccato poi quel fulmine a ciel sereno che fu per lui l'*obbedienza* di trottare a predicare la quaresima fino a Rimini, con la precisa istruzione al padre guardiano « d'in« sinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che « potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, *e che non* « *vi mantenga corrispondenze* » (2). Il male, il malanno e l'uscio addosso.

Ma il romanziere volle contrapporre all'egoismo codardo di don Abbondio la carità temeraria di fra Cristoforo; e, di mezzo, i cenci che vanno all'aria, secondo il solito. Del conte di Bismarck nel 1859 scrive un francese che « les entraînemens de la faiblesse « lui semblaient aussi dangereux que ceux de la passion » (3); molti anni prima, il Manzoni rappresentava fedelmente nelle vicende de'suoi fidanzati, posti fra la tutela del curato e quella del cappuccino, la verità di questa sentenza e insieme dell'inversa: « les entraînemens de la passion sont aussi dangereux que ceux « de la faiblesse. » Tanto è vero, che il padre Cristoforo, uscendo sconfitto dall'udienza di don Rodrigo, si sente caduto in tal viluppo di contrarietà, da prendere per un pegno della protezione divina,

(1) *I Promessi Sposi,* V, 82.
(2) *Ivi,* XIX, 363.
(3) G. Valbert, *Revue des deux mondes* (1er février 1883), pag. 702: *Les années d'apprentissage de M. de Bismarck.*

per un filo ch'essa gli porga, la brutta azione del vecchio servo che sta in orecchi all'uscio del suo padrone. E il romanziere, affinchè non ci sfugga inavvertito questo fenomeno, naturalissimo in una coscienza così retta, ma così conturbata, sospende argutamente la narrazione con un problema morale: « Quell'uomo era « stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E « fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più « comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso « non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono delle ecce- « zioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni im- « portanti; ma che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. *Noi* « *non intendiamo di dar giudizi: ci basta d'aver dei fatti da rac-* « *contare* » (1).

Con questa definizione dell'arte schietta che non filosofeggia nè predica, ma rappresenta, si chiude la spedizione di fra Cristoforo al palazzotto di don Rodrigo; la quale, per la vivacità delle tinte e i contrasti fortemente drammatici del colloquio, è parsa e par sempre a non pochi l'epopea dell'eroe cappuccino. L'epopea delle sue rette intenzioni e della sua carità imperterrita, sta bene; ma il romanziere l'ha pur lumeggiata in modo, che al lettore fino ed attento apparissero chiari i difetti umanamente inseparabili da quelle virtù, in un temperamento di quella natura; e apparissero prima nel fatto stesso, poi vie più manifesti nelle conseguenze. Non ha con ciò degradato l' *eroe:* soltanto, l'ha fatto *uomo.* E così fatte sono le più celebrate ispirazioni dell'arte in tutti i grandi poeti.

VI.

Vediamone la controprova in un episodio consimile, ma esattamente storico, della vita claustrale di fra Giambattista da Modena.

Il padre Cristoforo era morto già attempato nella pestilenza di Milano del 1630; il padre Giambattista, allora sui quarant'anni e da pochi mesi uscito del noviziato, udito lassù, nell'alto Tirolo, che la pestilenza era scoppiata anche in Modena, aveva chiesto licenza di venirci con due compagni per assistere gli appestati. Naufragato nel Brenta, scampatone per miracolo, arrivato tra molti stenti ai

(1) *I Promessi Sposi,* VI, 103.

confini del Ferrarese, dopo due mesi di vani tentativi per eludere il cordone sanitario, era tornato dolente a rifarsene in Germania con quell'opera di carità, che pareva il pascolo più gradito del suo zelo, come avviene quasi sempre ai neofiti: convertire gli ebrei e gli eretici. (1) Ma i fortunati successi di questo suo ministero apostolico, che lo venivan persuadendo d'esser eletto da Dio a strumento delle sue meraviglie, appunto perchè uomo da nulla e peccatore indegno, furono messi in forse, due anni dopo, da un movimento d'armi, famoso nella storia delle guerre europee.

Nella *guerra dei trent'anni,* che infieriva fin dal 1618 in Germania; ed era entrata nel così detto periodo svedese, il padre Giambattista non aveva mai voluto o saputo indovinare gl'intendimenti del nord-ovest d'Europa, congiurato contro il doppio giogo, politico e religioso, che gl'imponevano l'alleanza consanguinea delle due case d'Austria, e l'alleanza politica e religiosa d'entrambe col pontefice romano. Egli non ci aveva veduto che Gesù Cristo, condottiero della lega cattolica da una parte, e il demonio della protestante dall'altra; onde con quella carità che « sempre « esclama: *Plus ultra, Plus ultra,* » perchè « si stima capace di « fare ogni cosa, » aveva scritto al Padre Generale istanze sopra istanze, supplicando d'esser mandato a convertire gli eretici o in Germania, o in Inghilterra, o, quanto meno, nell'Engadina, « in « quei paesi freddi ed alpestri, e frà quei huomini rozzi, ed ostinati » (2).

Ma ecco che a mezzo il maggio del 1632, Gustavo Adolfo invade la Baviera, minacciando le terre propriamente austriache e la capitale Vienna, con grande spavento dei paesi tra il Danubio e le Alpi. La minaccia era terribile, ma il pericolo da quelle parti non durò molto; alla metà del giugno seguente, gli Svedesi avevano già sgombrato l'alta Baviera, richiamati nella Germania centrale dall'avanzarsi del Wallenstein colle forze imperiali. Ai Tirolesi, che tra le genti

(1) *Del Capuccino d'Este che fu nel secolo il Serenissimo Alfonso III duca di Modana, e nella Religione Serafica il Padre Gio. Battista* ecc. ecc. *nascita, vita, morte, e sepoltura, descritta in brevità ma veridicamente dal P. F. Gio. da Sestola* ecc. ecc. — *Modana, per Bartolomeo Soliani:* parte terza, capo V. — Da questo racconto del padre compagno nasce spontanea la supposizione che l'impedimento del cordone sanitario fosse il pretesto legittimo; ma che il duca Francesco I se ne servisse a tener lontano dallo Stato in quei momenti calamitosi il fervore indiscreto e turbolento di suo padre, tre volte formidabile: come suo padre, come ex-duca e come santo.

(2) Sestola, op. cit., parte terza, cap. IV.

austriache sarebbero stati i più esposti alle incursioni svedesi, parve quasi che la guerra fosse finita, perchè s'era allontanata miracolosamente dai loro confini a malmenare altri popoli, e il loro giubilo fu pari allo spavento che li aveva angosciati. Anche il padre Giambattista, che vi predicava a tutt'andare, fu commosso profondamente da quella vicenda di affetti, ma in altra guisa che le moltitudini, giacchè gli orrori della guerra, sovrastati un momento al Tirolo, non lo accoravano meno perchè se ne fossero sviati a straziare degli altri cristiani. Da tre anni appena egli aveva smesso ogni pensiero che riguardasse, anche di lontano, i maneggi delle cose politiche, e già la sua mente s'era così a fondo compenetrata con le visioni celesti, ch'egli per la scossa di quel fatto, militarmente così naturale, si credette chiamato di nuovo e più espressamente ad una grande missione: — dall'evangelizzare una cerchia ristretta di terre cattoliche, ad esercitare il ministero apostolico nella sublimità primitiva, con la certezza del martirio, sopra un campo assai più vasto; vasto quanto la Germania protestante.

Infatti, durante il pericolo dell'invasione, egli aveva predicato ai fedeli del Tirolo di opporre alle armi nemiche, mosse dai loro peccati, le lagrime della contrizione, le penitenze, le supplicazioni d'ogni maniera alla Vergine e ai Santi; ed ecco che la tempesta s'era ad un tratto sviata di là con miracolo manifesto. Ma intanto ingrossava altrove con grande perdizione dell'anime, e attizzando vie più implacabili gli odî tra cristiani e cristiani, lacerava sempre più miseramente la Chiesa e l'Impero. O che non era tempo d'invitare una buona volta gli uni e gli altri alla pace, e di procacciare la riunione degli eretici alla Chiesa, col solo mezzo cristiano della predicazione? Parendogli di leggere questo pietoso disegno nella mente stessa di Dio, nè dubitando punto d'essere all'uopo sovvenuto da nuovi miracoli, fra Giambattista si gettò addirittura all'impresa. Persuaso poi d'incamminarla col migliore auspicio possibile, andò innanzi tutto fino a Vienna, per indurre ad associarvisi l'imperatore Ferdinando II, che il Muratori chiama *il buono*, ed altri *il Filippo II della Germania*. Buono o no, se c'era principe ostinato in quelle circostanze alla guerra, era per l'appunto quest'imperatore, a cui l'ingenuo frate ricorreva « con isperanza che Dio gli darebbe lena per predicar la « pace, e la riunione di quei popoli traviati alla vera Chiesa di « Dio » (1). La Chiesa di Dio premeva molto a Ferdinando II; ma

(1) Muratori, *Antichità estensi*, parte II, pag. 535.

non gli premeva meno di conservare la preponderanza della casa imperiale sopra gli Stati europei, contro la quale, più che contro la Chiesa, vedeva appuntate dall'Europa di nord-ovest le armi dei protestanti. Favorire la pace quand'era appena cessato il pericolo di un assedio sotto Vienna, sarebbe stato come sottoscriversi fin d'allora a quell'abbassamento della podestà imperiale, a cui si rassegnò sedici anni dopo nel trattato di Vestfalia il suo figlio e successore Ferdinando III. Le esortazioni adunque del cappuccino estense dovevano tornargli gradite come il fumo negli occhi, o come l'enfasi di fra Cristoforo all'orecchio di don Rodrigo.

Non poteva tuttavia rimandarlo alla lesta, per più riguardi. Negli eserciti imperiali militavano due principi estensi, fratelli del cappuccino, ed era generale de' più riputati, de' più benemeriti già da molt'anni, il suddito estense Ernesto Montecuccoli, che veniva educando all'arte militare, sotto la propria disciplina, il nipote Raimondo. D'altronde, alla corte e nell'esercito non mancavano personaggi cospicui, propensi alla pace, e per rispetto a loro bisognava trattar con rispetto quest'altro fermento dell'apostolo improvvisato, pericoloso per l'autorità che gli conciliava la nascita principesca e la parentela con parecchie case regnanti, per la venerazione che inspirava a tutti l'austerità della sua vita e la fama delle conversioni miracolose; pericoloso poi soprattutto per la tenacità dei propositi e per l'eloquenza, sempre potente nella sua semplicità, così dal pergamo come nelle conversazioni signorili e nei colloquî confidenziali. Bisognava levarselo di tra' piedi, ma non co' piedi, coi guanti.

Fu dunque introdotto il padre Giambattista all'udienza imperiale da Gerolamo Montecuccoli, *cameriere della chiave d'oro* dell'imperatore; e qui trascrivo dal Muratori: « Lodò sommamente « il buon Imperadore Ferdinando II il pio zelo del Religioso Prin- « cipe, e teneramente abbracciollo; ma siccome meglio di lui co- « noscente degli animi de' Protestanti, e della situazione de' pre- « senti affari, gli rispose essere questa una scabrosa impresa degna « di molte riflessioni e di più maturo consiglio. E preso tempo... » Con buona licenza del Muratori, interrompo la citazione per notare che si rileva dai fatti susseguenti a qual fine l'imperatore *prendesse tempo.*

Non volendo addossarsi l'odiosità di rimandare insodisfatto il sant'uomo, voleva che se ne incaricasse il sommo pontefice, al quale premeva quanto a lui che la guerra proseguisse risolutamente, infino a

che i protestanti fossero costretti a implorare di proprio moto la pace, e ad accettarla quale glie la imporrebbero l'Impero e la Chiesa; e in quel momento i protestanti non ci si sentivano punto costretti, tutt'altro! Come nei *Promessi sposi* il padre provinciale, per levarsi ogni seccatura, s'appigliò al partito suggeritogli dal conte zio, di « far andare fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, « che è una bella passeggiata, » così anche papa Urbano VIII pensò di relegare il soverchio zelo di fra Giambattista in tali confini, donde non potesse più sfarfallare a predicare la pace tra cristiani protestanti e cristiani cattolici. L'imperatore, appena avvisato che il provvedimento della curia romana viaggiava alla volta di Vienna e sarebbe tosto arrivato, risolvette anche lui la questione dal canto suo, chiamando a sè il buon padre, che s'aspettava di certo migliori notizie. Parla di nuovo il Muratori: « Finalmente, dopo molte con- « sulte, (l'imperatore) gli disse che il volersi mettere a fronte di « popoli sì fieramente animati contro la Chiesa Cattolica Romana, « era un esporsi ad evidente pericolo di farsi tagliare a pezzi dal « loro furore; e che, essendo incerto il frutto di sì fatte missioni, « e certo all'incontro il pericolo della sua vita, egli non poteva « consentire a sacrificare un così distinto Eroe della vera Chiesa, « il quale vivendo poteva in altra guisa giovarle; e che però, « senza cercare il martirio di fatti, si contentasse d'averlo già « conseguito co' desiderj » (1).

I parecchi discorsi citati dal biografo capuccino e compendiati fedelmente in questo dallo storico scrupoloso, proferiti dall'imperatore con la rettorica cerimoniosa, e con quel tono cortesemente imperativo che non ammette obbiezioni, furono la prima doccia sopra i fervori apostolici e le speranze serafiche del padre Giambattista. Poi vennero le mormorazioni dei molti, che, parteggiando per la guerra, lo mettevano in voce d'armeggione politico, ed erano tanto più ascoltati, quanto più egli prolungava la sua dimora colà, ostinato a predicare una pace senza costrutto. Per sottrarsi a queste maldicenze, egli stesso aveva chiesto licenza di ritirarsi per qualche tempo nella Stiria; ma il 14 d'agosto 1632 gli fu spedita da Roma una certa *ubbidienza,* con cui gli si concedeva il passaggio per la Stiria, ma gli s'insinuava di proseguire per Bologna, e finalmente gli s'intimava di non abitare poi « se non ne' luoghi dello Stato di « Modana » (2).

(1) Muratori, *ivi,* pag. 536.
(2) Sestola, op. cit., parte terza, cap. IX.

Come fra Cristoforo nel viaggio da Pescarenico a Rimini, così fra Giambattista nel suo da Vienna a Modena, avrà mangiato il pan pentito, rimproverandosi la vanità del passo tentato presso l'imperatore. In che strana illusione era mai caduto, lusingandosi di piegar l'odio potente di un monarca a far la pace per favorire la sua pietosa missione! Giusto un castello in aria. Se lui se ne fosse rimasto quieto nel suo Tirolo, al confine della Germania, aspettando gli eventi propizi invece di prevenirli, chi sa quante vie gli si sarebbero aperte da sè, a suo tempo, di penetrare fra i protestanti a predicarvi, tanto meglio se col martirio, la pace e la riunione alla Chiesa romana! E ora se l'era chiuse tutte egli stesso, e per sempre, con la sua pensata intempestiva. Nel romanzo il padre Cristoforo si ricatta dell'amara delusione col farsi chiamare, dopo un paio d'anni, a Milano, e cacciarsi nel più fitto della pestilenza, e morirvi, consolato soltanto dal vedere effettuata anche ne' suoi protetti, anche senza di lui, quella gran legge di giustizia che governa, con tanta varietà di casi, le vicende umane; consolato dal premio, ben meritato, di giovare una volta ancora, innanzi morte, a quei due tribolati, sciogliendo Lucia dal voto. Nella storia, il padre Giambattista inganna il dolore della sua disdetta, affaccendandosi più che mai, tra le popolazioni che l'avevano conosciuto dianzi principe e duca, a esercitare il suo ministero, con la libertà, con la dovizia de' mezzi che gli offriva l'esser padre del duca regnante, e consanguineo di tutti i principi della casa. « Qui, » scrive il Muratori, nel divisare per sommi capi le opere innumerevoli della sua carità, condannata a domicilio coatto, « qui continuò egli la « carriera del suo zelo che talora ad alcuni parve anche troppo « impetuoso » (1); e lo credo.

Quanto più intendeva a santificare sè stesso e gli altri con l'opere, tanto più spesso nei rapporti coi diversi ordini sociali doveva palesar quei difetti, ch'erano inseparabili dal suo temperamento nativo, e che agli occhi della sua coscienza s'erano trasfigurati in altrettante virtù, nelle virtù che hanno coi difetti medesimi maggiori attinenze: l'impazienza di venire all'atto, appena concepito il pensiero, trasformata nella prontezza d'ubbidire alle ispirazioni divine; l'istintiva fiducia nelle proprie forze, trasformata in cieca fiducia nell'assistenza di Chi può tutto; la facilità d'illudersi sull'esito d'un'impresa, trasformata in quella fede che trasporta i

(1) Muratori, pag. 536.

monti; la grossezza del criterio nel commisurare i mezzi agli ostacoli, trasformata nella *stoltezza della croce* che rifugge dai vani riguardi della sapienza umana; l'esuberanza mal frenabile dell'innata energia, trasformata in ardori prorompenti di carità, e via dicendo.

Gli è con difetti di questo genere che il Manzoni, senza affievolire d'un punto in Cristoforo la *tempra* eroica del carattere, nè l'*alta spiritualità* che voleva personificarvi, ne determinò la *umanità*, ossia la possibilità d'incontrarlo *vivente fra i viventi*. Tolti quei difetti, il personaggio creato da un preconcetto dottrinale anzichè da visione della fantasia, freddo, indeterminato, scolorito, privo della « debita salma, » salirebbe come un aeròstato alle gelide regioni delle nostre astrazioni, e vi starebbe come tipo immobile di quella *perfezione ideale* che sta tanto bene lassù, quant'è fuor di luogo quaggiù. Può ben essere per noi un principio astratto di filosofia morale, non materia concreta dell'arte.

Ma un altr'esempio, e finisco. Dopo il fiasco al palazzo di don Rodrigo, fra Cristoforo, per trattenere la collera vendicativa di Renzo, gli dice: « ... sento quel che passa nel tuo cuore. Ma, pa-
« zienza! È una magra parola, una parola amara, per chi non crede;
« ma tu!... non vorrai tu concedere a Dio un giorno, *due giorni*,
« il tempo che vorrà prendere per far trionfare la giustizia? Il
« tempo è suo; e *ce n'ha promesso tanto!* Lascia fare a Lui, Renzo;
« e sappi... sappiate tutti ch'io ho già un filo in mano, per aiutarvi. »
Verità santissime, generalmente parlando, ma così fuor di proposito nelle angustie di quei semplici montanari, che il romanziere s'incarica di mostrarci coi fatti intrecciati apposta da lui, come in certi momenti le più sante verità possano diventare spropositi. Se infatti Renzo ed Agnese ci si fossero acquetati con le mani in mano come voleva Lucia, *avrebbero dato tempo,* non a Dio, ma a don Rodrigo; e Lucia sarebbe stata nella lettiga col Griso prima che arrivasse l'avviso portato da Menico in grazia di quel tal filo; e fra Fazio con fra Cristoforo nella chiesa, il battello e il baroccio alle due rive del lago, avrebbero aspettato un pezzetto che il filo facesse da sè tutto quanto il miracolo. Lucia fu salvata dal tentativo audace (audacissimo per quella povera gente) del matrimonio irregolare in casa di don Abbondio, tramato e condotto egregiamente da Renzo ed Agnese, e guasto solamente dall'eccessiva timidità di Lucia, troppo ligia ai consigli del sant'uomo, troppo fidente nel suo soccorso, che nel momento più importante fu davvero il soccorso di Pisa.

Il romanziere, secondo che l'arte richiede, parla coi *fatti*, e non già coi *commenti* che lascia al lettore; ma se questi leggicchia con gli occhi della fronte aperti e quei della mente assonnati, gli è come se leggesse un lunario. E allora nessuno gli può vietare d'andar predicando che i *Promessi Sposi* sono il catechismo della rassegnazione turca e della pazienza asinina.

LUIGI SAILER.

LA FISONOMIA DEGLI ESSERI E DELLE COSE

Ai vari trattati di fisonomia umana che sino ad oggi possedevansi, uno nuovo se n'è aggiunto in questi giorni, nel quale l'osservazione ha un campo vastissimo ed abbraccia tutto ciò che nella natura si trova di animato e d'inanimato. Questa opera di fisonomia comparata venne compilata dal signor Eugenio Mouton, e ci parve che meritasse di esser riassunta in alcuni punti precisamente perchè, a quel che ci consta, è desso il primo tentativo col quale cercasi di abbracciare le ragioni e le relazioni della fisonomia negli esseri e nelle cose.

Non vogliamo perciò far qui della critica; il nostro còmpito, come dicemmo, è più modesto. Pur tuttavia una osservazione è necessaria; la nuova opera del Mouton, per ciò che si riferisce alla fisonomia umana, è in massima parte il riassunto di antichi e nuovi lavori che l'autore non si cura quasi mai di citare. E questo non ci par equo, perchè trattando della fisonomia umana il Mouton ha troppi punti di somiglianza con un altro bel lavoro italiano, pubblicato or sono quattro anni, la « Fisonomia e Mimica » del professor Mantegazza. E aggiungeremo ancora che mentre in questo il metodo scientifico è strettamente osservato, nel primo la immaginazione ha più sciolta la briglia; occupiamoci dunque di questo.

Cominciando a trattare della fisonomia dell'individuo, il Mouton osserva che in essa va distinto tutto ciò che è assoluto, da quello che è relativo; ed è assoluto ciò che l'uomo ricevette dalla natura e che non può mutare, mentre è relativo ciò che dipende dal suo stato fisico e morale e dalle condizioni del mezzo nel quale esso vive. Tra gli elementi assoluti sta il sesso, che ci presenta le forme

delicate della donna a confronto con quelle più fortemente accentuate dell'uomo, e il temperamento che dipende da una disposizione particolare della costituzione organica. Una classificazione comoda relativamente al temperamento degli individui, è quella che comprende: il bilioso, dalle forme asciutte ed accentuate, energico e quasi sempre di una intelligenza superiore; il nervoso, sensibile ed intelligente, sempre trascinato dalle influenze esterne; il sanguigno, che da una circolazione più attiva riceve una rapidità grande d'impressioni e di movimenti; il flemmatico finalmente, dotato di una grande calma, che lo rende indifferente e spesso buono, e di lineamenti aperti. Abbiamo ancora come elemento della fisonomia: l'età, la quale sfigura un individuo, a seconda se è grasso o magro, in maniera ben differente, ed il tipo della testa che può essere o lunga e con tratti salienti o larga e con tratti schiacciati; in generale gl'individui del primo tipo hanno elevata statura e sono invece piccoli i secondi.

La statura poi ha anch'essa un certo significato, e indica, se elevata, la calma e la forza precisamente a causa della maggior lentezza ed ampiezza di movimenti. Nell'uomo alto le correnti nervose hanno più cammino a percorrere partendo dal cervello, ed ecco perchè gli uomini piccini agitansi sempre di più che quelli alti, e consumandosi più rapidamente, vivono in generale assai meno di questi.

Occupandoci più particolarmente dei lineamenti e delle varie parti del corpo, è evidente che in esse esistono dei rapporti di proporzione o di forma, dai quali noi abbiamo tratto un tipo ideale cui ci riferiamo sempre. E la correlazione delle forme si verifica pure: infatti, in un volto ampio ogni tratto è largo, e corrisponde ad una grossa corporatura, e in generale un volto magro e lungo ha lineamenti pronunciati e corporatura snella. Questa correlazione di forme ha dato alla paleontologia il mezzo di ricostruire in modo quasi meraviglioso, mediante piccoli avanzi fossili, individui di una forma omai scomparsa. Senza trattenerci sulle linee di riferimento che adottansi nel considerare i lineamenti, nè sulle proporzioni alle quali in generale le varie parti della testa corrispondono, vediamo invece quale è l'azione e l'effetto di queste varie parti o fisse o mobili.

Intanto la massa del cranio ha uno sviluppo, relativamente alla faccia, racchiuso entro certi limiti; e l'aria d'intelligenza che la testa presenta col maggior sviluppo del cranio va sempre di-

minuendo, quanto più questo sviluppo diviene minore. Le tempie, se rigonfie, danno l'idea della forza, se depresse quella della debolezza e della delicatezza; lo stesso dicasi degli zigomi, che contribuiscono per la loro posizione e per la loro immobilità, all'effetto che producono poi gli occhi, il naso e la bocca. Le mascelle pure se più o meno sviluppate danno al volto una impronta di una energia fisica e morale più o meno attiva; le mascelle poi col loro serrarsi e col loro fremito, rivelano in modo efficacissimo le emozioni contenute dell'animo. Anche i denti hanno parte importante nella fisonomia; se belli, danno al volto un'aria di festa, se brutti danno un'aria di tristezza che quasi sempre corrisponde a un carattere inquieto, conseguenza di cattiva salute. I denti grandi risvegliano l'idea di serietà e di energia, e di fatti sono caratteristici della razza inglese; i denti piccoli sono indizio di buona salute e di tendenza alla sensualità. Rendono poi anche più terribile l'espressione della collera col loro mostrarsi o col loro scricchiolare, movimenti questi comuni agli animali feroci.

L'ampiezza della fronte ha grande influenza sulla fisonomia, rendendola più o meno intelligente, e così pure la pelle che la riveste liscia e chiara o rugosa e rossa, sta quasi come indizio della calma o della irrequietezza della mente che essa ricuopre. Parimente hanno il loro linguaggio le rughe, sulle quali recentemente il Mantegazza pubblicava una breve monografia; le verticali accennano a un pensiero fisso e penoso, le orizzontali rivelano le sensazioni vive.

Venendo alle parti mobili del volto, van notati anzi tutto gli occhi, che devono la potente loro espressione al fatto di raddoppiare il proprio effetto per esser due, al movimento delle palpebre, ed alla vicinanza dei sopraccigli. Gli occhi un po' convergenti acquistano un certo fuoco ed una vivacità dipendenti dall'idea di attenzione che risvegliano; invece gli occhi un po' divergenti prendono un'aria di vago e d'indeciso. Si può dire che una identica espressione si ha allorquando gli occhi sono tagliati in modo da convergere verso il naso oppure verso le tempie. Il naso per la sua posizione si può dire che sia il punto culminante del viso; e per la fisonomia ha importanza massima, sia perchè è mobile, sia perchè può ritenersi che da esso dipenda il tipo di un individuo, e la forma degli altri lineamenti. Un naso lungo è segno quasi sempre d'intelligenza; se è troppo lungo il volto prende un'aria abbattuta che il linguaggio ordinario ha consacrato colla frase

« restare con un palmo di naso »; un naso piccolo indica in generale poca prontezza o volubilità. La bocca è pure senza contrasto una delle parti più espressive del volto per la sua mobilità, per le varie parti che la compongono, perchè infine può dirsi che in essa aleggia la vita dell'uomo, e disegnansi le sue emozioni. Troppo grande o troppo piccola, la bocca perde ogni espressione; se essa discende dal centro verso gli angoli dà al volto un'aria di serietà e tristezza, disposizione che prendesi naturalmente quando qualche dispiacere ci opprime; al contrario è segno di vivacità e di gaiezza quando la bocca rialzasi agli angoli. Le labbra più o meno sviluppate hanno anch'esse la loro espressione di franchezza, di calma, di sensualità; in generale una bocca è tanto più inerte o priva di espressione, quanto più una razza è primitiva, o un individuo ha poco esercitato la propria intelligenza e la parola.

Finalmente hanno parte attiva per la fisonomia la barba e i capelli, benchè sotto l'aspetto fisiologico essi non abbiano la importanza dei lineamenti, e possano sparire senza che il volto resti deformato.

Da queste osservazioni non solo si può rilevare come nello studio della fisonomia, non soltanto ogni tratto specialmente caratterizzato indichi sempre una data misura o una certa tendenza dell'intelligenza e della sensibilità, ma inoltre che tutti i tratti parlano uno stesso linguaggio. Se dessi sono accentuati, il carattere dell'individuo è energico, se depressi sono segno di una debolezza morale, se finamente tracciati rivelano sottigliezza di spirito; e così di seguito. Ma questa armonia non si riscontra soltanto nei lineamenti: è anche presentata dall'insieme del corpo e dalle parti di questo. Per esempio, gli antichi ritenevano esser segno d'intelligenza e di eloquenza un volto stretto e lungo, e l'osservazione è giusta; la nuca col suo sviluppo denota la vigoria del temperamento e la forza fisica; un torace ampio dà un'aria di forza e di libertà. Per gli altri membri può dirsi che la loro lunghezza e finezza aumenta la loro distinzione; ed in questo caso è da osservarsi che se le gambe sono lunghe sono lunghe anche le braccia, per la legge di proporzione alla quale ogni tipo è subordinato. Le mani, dopo il volto, hanno la prima parte nel complesso della fisonomia umana; esse costituiscono gli esecutori fedeli della volontà, mandando ad effetto i più sublimi concepimenti della intelligenza umana. È per queste ragioni che l'antica chiromanzia fondava i suoi pronostici sull'esame della mano, aiutandosi probabilmente coi

dati che otteneva osservando la fisonomia di chi voleva conoscere il proprio avvenire. Ad ogni modo la mano ha sempre grande analogia per le sue forme e le sue linee, coi tratti del volto.

La figura umana in movimento diviene di molto più espressiva, e in tesi generale tutti i movimenti di elevazione sono originati da sentimenti elevati; tutti i moti di abbassamento hanno origine contraria; persino nel linguaggio si rivela questa tendenza, per la quale l'uomo cerca quasi di sottrarsi alla gravità che lo incatena alla terra. Facendo astrazione dai lineamenti, la testa ha dei movimenti pieni di espressione; così, piegata in avanti indica la meditazione e permette in tal posizione che il sangue circoli liberamente nel cervello, e questo sia più attivo. Invece nella disperazione la testa vien rigettata bruscamente addietro, quasi per provocare istintivamente una congestione che ci renda insensibili per qualche istante alle percezioni dolorose. I movimenti di fianco della testa denotano sentimenti mesti, come il dubbio, il timore; la testa di fianco e il mento in avanti dà l'espressione di sfida, e se il mento sta indietro mentre e la fronte e gli occhi si portano innanzi, si ha l'espressione della preghiera. Le spalle col loro elevarsi e render più elevata la statura, indicano la fierezza o il disprezzo; se poste per traverso, vorranno indicare la ipocrisia o la timidità. Il torace coi suoi movimenti causati dal diaframma e dai polmoni assai accelerati potrà esprimere tanto la gioia quanto la sofferenza eccessiva. La schiena in tutte le impressioni depressive tende a curvarsi sempre più, mentre in quelle espansive il corpo si getta all'indietro.

Per ciò che riguarda le braccia e le mani, l'osservazione dimostra che i movimenti delle prime esprimono quasi sempre sentimenti od affetti, mentre le seconde precisano assai più l'azione mimica e il loro scopo è puramente intellettuale o morale. Accenneremo poi soltanto all'importanza che per queste ragioni acquistano questi membri coi loro movimenti più o meno accelerati, che li ravvicinano o li allontanano dal busto; sia che tali movimenti eseguiscansi simmetricamente, sia che si muovano in senso opposto, il loro effetto espressivo sarà notevolmente aumentato. La grande mobilità, il gran numero di combinazioni che esse possono presentare, fa sì che la loro espressione è un vero linguaggio. Ma il trattenerci assai particolarmente sulla fisonomia dei vari membri, o sulle loro azioni espressive d'insieme, ci trarrebbe troppo lontano, pur conducendo a curiose osservazioni. Ci soffer-

meremo soltanto su di una azione espressiva che ad ogni momento viene eseguita, e che è il saluto. Dalle solenni manifestazioni di riverenza, rese più accentuate dalla esagerazione del rumore, delle acclamazioni ecc., al semplice reclinar del capo, il saluto passa per una infinità di sfumature, che la pratica usuale ci ha rese ben note. L'inclinazione del corpo, istintivo in tutti gli animali, è la vera espressione più o meno accentuata della inferiorità e del rispetto; il capo e le mani entrano nel saluto, quasi per indicare col primo la parte più nobile di noi, la sede della nostra vita di relazione, e colle mani esprimere i sentimenti dell'anima, e rinforzare tale espressione avvicinandole ora alla fronte, ora al cuore. Il saluto ha qualche cosa di caratteristico per ogni popolo; e può dirsi che esso costituisce per l'osservatore uno dei più sicuri indizi sulla intelligenza, sulla educazione, sulla moralità di un individuo.

Oltre ai movimenti volontari, vi sono i movimenti episodici che non appartengono completamente ai primi, ma nei quali tuttavia la volontà ha parte secondaria. Alcuni di questi movimenti facilitano l'esercizio di un senso, come lo strizzar gli occhi per rendere più acuta la visione, l'allargare o lo stringere le narici a seconda che l'olfatto è più o meno piacevolmente solleticato, ecc. Ma tra questi movimenti, il Mouton accenna ai simbolici che riportansi all'immaginazione e traducono in atto una idea; in questi la volontà è inconsciente e ci dànno l'attitudine dell'uomo che pensa, che ascolta, che gode. È singolare, come effetto inconsciente della volontà, una curiosa esperienza; se ad una persona si farà tenere coi denti l'estremo di una catenella dalla quale penda un orologio, e le si dirà che tenendo quest'ultimo sospeso su di una moneta, esso si porrà a muoversi circolarmente, mentre oscillerà tenendolo al di sopra di una lama di coltello, si vedrà l'esperienza riescir sempre. Ma se all'operatore si bendano gli occhi, l'orologio si muoverà in tutti i sensi; inconscientemente era l'operatore che pel suo desiderio dava luogo al fenomeno prestabilito, ed è questa spiegazione che deve applicarsi ai famosi movimenti spiritici dei tavoli e delle sedie. Abbiamo poi i movimenti misti, che produconsi nei casi nei quali l'animo è indeciso e che perciò non esprimendo l'effetto di un sentimento semplice sono più difficili ad analizzarsi. Finalmente si hanno i movimenti involontari o riflessi, originati da una eccitazione fisica o morale, come la tensione, la convulsione, il tremito, l'arrossire, l'impallidire, ecc.; tali movimenti nel loro simbolismo compor-

tansi come quelli volontari, ma di questi, data la loro origine, sono forse più pronti ed energici ed hanno una espressione più franca.

Dalla fisonomia dell'essere umano, passando a quella dell'animale, è falso, asserisce il Mouton, il cercare in essa una relazione colla nostra; la fisonomia va considerata a parte nell'animale, tanto più che la principale espressione degli animali è riposta nel movimento. Il loro volto, tranne poche eccezioni, è come pietrificato, e gli occhi soltanto, precisamente perchè mobili, possono avere analogia d'espressione coi nostri. La forma generale degli animali si modella sulle loro condizioni di vita e sui loro bisogni. Negli erbivori il ventre è ampio, e i membri che lo sorreggono sono tozzi; gli animali carnivori o che si pascono di frutti hanno corporatura svelta e grande mobilità delle membra. È così che ogni specie ha aspetti differenti che derivano dalla diversa fisonomia e dall'espressione dei movimenti. Come l'uomo, anche l'animale è soggetto ad una legge di proporzione nelle sue varie parti; poche specie sono gigantesche, ma in molte di esse si hanno, come nei pesci, differenze grandissime di dimensioni. Queste sono in relazione col genere di vita di ogni animale, e formano uno degli elementi più importanti della fisonomia, perchè è da esse che derivano i sentimenti che ci agitano alla loro vista. Se si considerano gli animali, non già secondo le classificazioni scientifiche, ma per le rassomiglianze che hanno tra loro, si trova per esempio che alcune scimmie somigliano ai leoni, che i marsupiali hanno grande somiglianza coi roditori, che i cetacei somiglian tutti più o meno a dei pesci, e così di seguito, ma l'idea del tipo predomina in tutti. Anche nell'animale esiste il principio della bellezza, il quale è tanto più spiccato quanto più l'animale si approssima all'uomo, o quanto più le sue forme saranno nette e tra loro convenientemente legate. La bruttezza d'un animale sta invece in tutto ciò che è discorde od informe, nel colorito sinistro, nelle armi naturali di difesa delle quali la natura l'ha provvisto.

Altro tratto caratteristico dal punto di vista dell'espressione degli animali è la loro posizione orizzontale; talchè quando ci si presentano di fronte, ci resta nascosta tutta la parte posteriore del corpo, e quando li vediamo di fianco si ha rappresentazione della figura completa ma non simmetrica. Nell'uomo, al contrario, visto di faccia, si ha lo sviluppo completo e simmetrico delle varie sue parti, che contribuiscono tutte ad un effetto generale. Circa al modo di muoversi degli animali può dirsi che esso rende

tanto più netta e marcata la loro fisonomia, quanto più essi possono staccarsi dalla superficie terrestre; più un animale è obbligato a strisciare e più questo simbolismo di abbassamento risveglia un senso di repulsione. La testa degli animali muta anch'essa d'espressione a seconda che essa presentasi orizzontalmente o no; nel primo caso sono le sue parti meno espressive che si vedono; nel secondo invece le varie parti sono vedute di scorcio e la loro espressione aumenta notevolmente. Questo effetto che è massimo nella scimmia, osservasi facilmente quando qualche animale solleva la testa per guardarci. L'espressione, come è noto, dipende anche in gran parte dall'angolo faciale; quanto maggiormente esso è aperto l'aria è più intelligente, e negli uccelli l'espressione di stupidità che sarebbe conseguenza dello schiacciamento di quest'angolo, è spesso mascherata dalle piume. Gli occhi col loro avvicinarsi aumentano l'espressione di un animale, come l'aumenta la mobilità degli occhi che rivela le impressioni dell'udito.

Dalle considerazioni fatte, si ha che la testa dell'animale non può presentare nessuno degli effetti del volto umano, eccezion fatta per alcune scimmie e per i felini a causa della mobilità della loro fronte. La faccia di un animale apparisce come immobile; nella di lui testa i sensi sono disposti gli uni dopo gli altri, in analogia alla disposizione che domina, come abbiam detto, nella loro forma. È il primo quello dell'olfatto, che costituisce la principale facoltà dell'animale; l'ultimo è l'udito situato in modo che l'aria vi possa giunger direttamente. La voce degli animali in alcune specie può giungere ad esprimere alcuni sentimenti; ma in generale il loro grido, specie in date circostanze, risveglia in noi il sentimento della unità della natura. In conclusione: nella fisonomia dell'animale si troverà l'espressione di quei sentimenti che hanno in comune per noi per i bisogni della vita e della specie. Per essi, dice il Mouton, il campo di azione limitasi a ciò soltanto; per noi esso è costituito da una sfera che ha per centro la nostra coscienza, e per raggio la distanza alla quale può giungere una idea.

Secondo una giusta definizione di Bouffon, il vegetale è un animale che dorme; è difatti un corpo che vive di sola vita organica, ma che è privo delle funzioni di relazione. È fisso al terreno, in preda a tutti agli agenti esterni contro i quali, passivo e inconsciente, nulla può fare per difendersi. Perciò nello studiar la fisonomia di un vegetale, nulla dobbiamo cercarvi che abbia relazione colla intelligenza o coi sensi, ma tutto ciò invece che ha rela-

zione colle funzioni della vita, e che pone il vegetale tanto al disopra del minerale, quasi di quanto sul primo si innalza l'animale. È per queste ragioni che l'uomo è stato indotto a considerare le varie parti di un vegetale come quelle di un animale, ed a rintracciarvi quelle particolarità che distinguono tra di loro gli esseri viventi. Nella forma, nel colore degli alberi noi siamo ormai avvezzi a riconoscerne i vari stati, e noi li vediamo passar per i diversi gradi di giovinezza, di maturità, di vecchiaia, e mano a mano presentar tutti i segni della parabola della vita.

Vi ha di più che ogni specie di piante presenta un aspetto proprio che ci permette di distinguerle fra loro. Principale elemento per dare questo carattere d'espressione sono certamente le foglie, dalle quali dipende la forma dell'albero; ed i rapporti di analogia che abbiamo veduto quasi sempre sussistere tra le varie parti dell'individuo e l'individuo stesso, osservansi anche nelle piante. Così a foglie fortemente modellate corrisponde un albero a masse fortemente accusate; una foglia tonda appartiene ad un albero di forma parimente tonda, e le foglie aguzze corrispondono ad una forma puntuta; il tiglio, la quercia e il cedro presentano di questo esempi rimarchevoli.

Le radici invece stanno colle parti esterne della pianta in un rapporto di equilibro che stabilisce una specie di contrasto, scendendo nel terreno in modo tanto più compatto e verticale, quanto più il fusto è basso e orizzontale. La forma poi generale dei vegetali, rivela in certo modo alla nostra immaginazione come essi siano esseri viventi d'aria, e come col loro espandersi simboleggino quasi l'elemento che dà loro la vita. Ma la fisonomia del vegetale è forse resa anche più espressiva da una proprietà comune agli esseri di un ordine superiore. Le piante sono infatti dotate di movimenti, qualche volta spontanei, come nella sensitiva e nella ninfea, ma quasi sempre comunicati. E questi movimenti violenti o leggieri hanno qualche cosa di misterioso che supera spesso, come potenza, le espressioni del dolore o del piacere negli animali. Questi movimenti si manifestano anche quando, per mancanza di luce o per altro, la pianta tende a sfuggire le influenze che la minacciano di morte, ed a cercare quelle condizioni più atte al proprio sviluppo.

Alcune piante nel riprodursi eseguiscono, come gli sterpi, dei veri spostamenti. In queste piante le varie parti hanno un aspetto slanciato o forme speciali caratteristiche delle loro proprietà, e basterà per questo citare le spirali del convolvolo e della vite e le

grappe dell'edera, per vedere come sia espressivo il simbolo del movimento. Una espressione particolare e che colpisce l'immaginazione, è quella presentata da piante che crescono in luoghi esposti a venti continui in costante direzione; si direbbero queste piante quasi statue che accennano a fuggire le cause del loro tormento. Come abbiamo detto nessun albero è nei suoi particolari eguale ad un altro; pur tuttavia ogni specie vegetale possiede una forma propria e delle proporzioni generali. La simmetria è in essa speciale perchè corrisponde, in modo imperfetto, ad un piano e ad un asse, da qualsiasi parte lo si consideri. Questo principio di simmetria e di proporzione si manifesta a volte in modo diremo matematico, nella distribuzione ed inserzione delle foglie, per esempio nel biancospino; nelle varie specie la spirale descritta dalla inserzione delle foglie varia, ma per ogni specie è rigorosamente la stessa.

Il considerar le piante dal lato della loro espressione lascia libero il campo alla immaginazione; talchè, anche senza timore di cadere nelle fantasticherie, può ammettersi che gli alberi hanno la loro voce. E a seconda che il loro fogliame è più o meno delicato e che l'aria che vi passa attraverso è più o meno violenta, si avranno dei rumori nettamente fra loro differenti come dei suoni musicali, che risveglieranno nel nostro animo sentimenti paurosi o delicati. I vegetali hanno anche la loro bellezza, dipendente dalla armonia delle forme, dalla vivacità dei colori, e questa bellezza può essere di generi ben differenti passando dalla vigoria della quercia alla delicatezza della canna.

Gli arbusti e i fiori si può dire che vanno soggetti alle stesse osservazioni fatte per gli alberi, diminuendo tuttavia in essi l'espressione per la inferiorità delle forme. Val qui la pena di trattenerci un istante sul simbolismo che ha dato ai fiori un linguaggio, simbolismo a volte vero e che si collega ad una proprietà del fiore, spesso falso, perchè questa relazione non esiste. L'aver fatto della rosa il fiore dell'amore è veramente conseguenza d'un sentimento giusto, perchè tutto in questo fiore, bellezza e profumo, ha qualche cosa di femminino; lo stesso dicasi del candore del giglio ecc. Ma il voler trovare una relazione tra la violetta e la modestia, non regge colle proprietà d'espressione del fiore; è proprio un fior di rettorica, e di questo simbolismo sbagliato gli esempi sono numerosi.

Benchè alla pianta manchi, in generale, la sensibilità e quindi il dolore, pur tuttavia essa può presentarci tutti i segni della ma-

lattia e della sofferenza, che, nella dovuta misura, noi consideriamo analoghi a quelli che appariscono negli animali ed a noi. L'alterarsi del colore nel fogliame ci ricorderà il pallore dell'uomo sofferente; i licheni che invadono la pianta, la deformazioni del legno, ci rammenteranno le malattie, ed avremo le stesse parole per esprimere la sofferenza di una pianta come per esprimere quella di un animale. È per tal sentimento che in date circostanze ed in certi ambienti desolati, i resti di alberi languenti o morti risvegliano in noi idee di orrore, che ci fanno quasi dar vita a questi scheletri vegetali. L'influenza poi dell'ambiente nel quale vivono dà ai vegetali espressioni veramente caratteristiche, come le dà del resto anche agli animali che vivono nello stesso ambiente.

La differenza, come espressione, tra le cose animate e quelle inanimate si può dire che non esista; gli uomini già prima che conoscessero le leggi e le forze biologiche, davano alle cose inanimate espressioni analoghe a quelle degli esseri viventi, fondandosi su somiglianze di grandezza, di forma, di luce, ecc. Il successivo ed eterno trasformarsi della materia è sottoposto anch'esso a leggi date, ed essa vive col suo passare continuo dall'essere vivente a quello inanimato. Certamente quest'ultimo non può parlarci come gli esseri viventi, la favella del sentimento e dell'intelligenza; essi non sono che una parte di quella natura immensa e indifferente che ci circonda, e che ci attrae e ci spaventa nello stesso tempo. I nostri sensi e la nostra intelligenza hanno saputo staccare dall'insieme questi vari oggetti, e individuarli, e trarre dall'insieme delle loro linee, delle masse, dei colori, espressioni di potenza, di bellezza, di calma. L'espressione della natura dipende per la massima parte dalla luce, poichè è questa che dà forma, colori, distanze, proporzioni, contrasti agli oggetti; anzi è dessa che sola può modificare l'effetto espressivo delle cose, in modo da farcele apparire come completamente cangiate. Oltre alla luce, anche il movimento modifica per noi l'espressione degli oggetti inanimati; e a seconda che questo movimento è lieve come una brezza o furioso come una burrasca, l'espressione ne sarà per noi gradita e terribile.

Se invece di considerar nella natura ogni oggetto distinto per individuarlo come un animale od un vegetale e farne quasi il centro di un quadro, noi ne abbracciamo invece l'insieme, avremo pur sempre effetti distinti. Così le vaste pianure squallide o deserte avranno per l'uomo qualche cosa di spaventoso a causa

delle idee di isolamento e di debolezza che in esso risvegliano; ma se queste pianure saranno coltivate, il sentimento della uniformità diverrà per noi piacevole. Eppure in ambedue i casi le proprietà fondamentali della espressione sono le stesse.

Le acque hanno anch'esse una espressione che può variare in causa di due elementi: la luce e l'aria. La luce le rende brillanti e trasparenti, l'aria le agita e le trasforma in schiuma. L'effetto dell'acqua in un paesaggio è assai più secondario di quello che si creda; un lago tranquillo ha per effetto di risvegliare una idea di calma, e formando quasi uno specchio, di duplicare il quadro della vita; ma tutto questo sparisce appena il vento viene ad increspare la superficie del lago. Il cielo invece ha un'azione espressiva propria, e formando quasi il grande riflettore della luce, è per tale ragione soggetto a trasfigurazioni continue e meravigliose.

Dopo di aver trattato delle proprietà psicologiche dei segni di espressione, riassumendo le osservazioni fatte per gli esseri e per le cose, il Mouton conclude dicendo che l'espressione non è un sistema od una teoria, ma un fatto naturale che consiste in certi effetti prodotti sulla nostra intelligenza da certi segni. Ora siccome l'esperienza ci dimostra che tra quello che avviene nell'interno di un individuo e i segni naturali esterni esiste un rapporto costante, l'uomo ha imparato a comprenderli, e ritrovandoli negli altri oggetti della natura, ha loro attribuito identiche proprietà. La fisonomia non esiste ancora come scienza, malgrado che si fondi su procedimenti sicuri, e nemmeno ha ancora un piano determinato; bisogna perciò limitarsi ai singoli lavori degli studiosi ed alle conclusioni che essi ne traggono.

ERNESTO MANCINI.

IL FIASCO DEL MAESTRO CHIECO

(NOVELLA)

Rilessi nel vecchio quaderno, dove l'avevo trascritta molti anni addietro, questa sentenza di Lessing: « Lass dir eine Kleinigkeit nicht näher gehn als sie werth ist. » — Non lasciarti toccare da una inezia più ch'essa nol meriti. — Alzai gli occhi e vidi la mia vita, vuota e amara per l'oblio di quelle parole sapienti. Anche lei, però! Sì, lei era stata troppo orgogliosa, troppo fiera; ma se io le avessi detto sorridendo: — badi, le Sue rose avevano questa spina, e mi ha punto qui e vi è rimasta, — ella avrebbe levata la spina e forse anche baciata la ferita. Invece io m'ero fitta in cuore, con una strana e crudele compiacenza, quella sua lieve allusione a un passato di cui ero geloso. Il cuore avea poi date parole acerbe che fecero stupore e offesa; l'amor proprio era entrato subito in mezzo, come naturale nemico di quell'altro amore, a reprimere ogni slancio generoso delle anime; e così, reciso dalla piccola spina un legame che pareva eterno, io non avevo più sposata donna Antonietta, la giovane vedova del tenente-colonnello D'Embra di Challout.

Quando chiusi sospirando il vecchio quaderno, m'accorsi d'una lettera col francobollo austriaco, che mi avean gittata sulla scrivania senz'avvertirmene, al solito.

Era quel matto del maestro Lazzaro Chieco, il famoso violoncellista e compositore, che mi scriveva così:

Castel Tonchino (o che diavolo è) 24 giugno 1883.

Caro Cesare,

Hai da sapere che il povero Chieco sta da quindici giorni in un Castel Catino del Tirolo fatto così. C'è un diavolo di montagna a picco, tutta nuda; sotto c'è la strada; questa strada tocca dall'altra parte un laghetto celeste e ci caccia dentro uno sperone di terra e sassi; in cima a questo sperone c'è Castel Tapino. Dovevo andare ai bagni di Comano, ma passando ho visto questo castello che non c'è più stupendo posto per comporre e ho detto: Chieco mio, se tu non fai il primo atto della *Tempesta* qui, *leverito!* come dicono a Fiumelatte, tu creperai senza farlo. E ci sono e scrivo. Tu sai, caro Cesare, che gli amici musicani di Milano mi sputavano su questo soggetto per la gola che n'avevano; ma lo straccione calabrese vuole che *se òngen* tutti questi *ragionàt* quanti sono.

Solo che tu mi devi aiutare perchè il poeta veneziano ha il secondo atto in corpo e ponza; e io gli scrivo *corajo, corajo!* e lui mi risponde *grassie grassie, el vien el vien!* ma non viene un accidente. Dunque va in via Brera, pigliamelo per il collo e, se non ti dà l'atto, strozzalo. Quindi tu vieni qua e stai tre giorni con il povero Chieco. Il primo giorno riposerai, il secondo ascolterai la mia musica, il terzo mi rifarai alquanti versi che non vanno e se li mando in via Brera, *te saludi!* Il quarto te n'andrai fuori dei lazzarei piedi.

Il tuo
LAZZARO CHIECO.

P.S. Non mi guardare le donne belle del Tirolo che sono tutte mie. Povero Chieco, e come si fa?

II.

Avevo in mente di lasciar presto Milano e di passare il luglio a Madesimo, ma conoscevo tanto il maestro Chieco e tanto poco il Tirolo che forse avrei mutato piano, se quella bestia, secondo la quale, tra parentesi, a Milano neppur si fa un risotto senza *el*

ragionàt, il ragioniere, mi avesse indicato meglio il suo Castel Tonchino a Catino o Tapino e la via da tenere. La lettera per verità aveva il timbro di Trento, ma era poco. Mi stizzii e non ci pensai più.

Otto giorni dopo ricevetti un'altra lettera, con il timbro di Vezzano, dove una tale Purgher scriveva che il signor maestro Chieco, alloggiato nel suo albergo, era pericolosamente ammalato e mi desiderava come il migliore dei suoi amici. La signora Purgher m'indicava di prendere a Trento la diligenza delle Giudicarie fino al ponte delle Sarche, dove nei giorni 4 e 5 luglio avrei trovato persona incaricata d'accompagnarmi dal suo amico. Partii subito e arrivai nel pomeriggio del 4 luglio, sotto un sole cocente, al ponte delle Sarche.

Pochi minuti prima avevo riconosciuto a destra la nuda montagna scoscesa sopra il mio capo, a sinistra il laghetto celeste ai miei piedi. Scure collinette boscose lo cingevano dall'altro lato; dietro a quelle si levavano altri monti d'un verde più gaio; ma laggiù, verso il Garda, il cielo scendeva quasi fino alle ondicelle azzurre tutte trepidanti nell'òra del gran lago marino invisibile a mezzogiorno. Vidi il pugno di terra sporgente dalla riva, e, sulla punta, il castelluccio ritto e fiero come un falco.

Al Ponte delle Sarche trovai una servotta tedesca che mi seppe solo dire «Purgher, Purgher». Entrai con lei nella piccola penisola, seguendo un parapetto merlato, un vecchio baluardo a riposo, contento di cipressi e di rose. Fuori dai merli luccicavan l'acque, tutte vento e sole; dentro viveva e si moveva, sotto l'alto fantasma del castello, un affollato disordine di erbe rigogliose, di fiori incolti, di arbusti selvaggi, di piccoli pini imbozzacchiti.

Ascendemmo, lungo il giro del parapetto, sino all'andito male intagliato nella viva roccia, che mette nel cortile del castello; un gibboso macigno, questo cortile, inquadrato di mura nere, di logge medioevali con pitture mezzo stinte, con un chiasso, sui parapetti, di gerani in fiore.

III.

Il castello era un vero eremo. Neppure l'albergatrice si lasciò vedere, e fu la serva che m'introdusse nel camerone bianco dove giaceva, sul cuscino d'un letto colossale, il mefistofelico viso del

mio povero amico Chieco. Me gli accostai in punta di piedi. Aveva gli occhi chiusi, ma la fisionomia era composta. Dormiva? Mi arrischiai di dirgli piano all'orecchio:

— Lazzaro!

Mi rispose con un fil di voce:

— Chi è?

— Cesare — sussurrai — sono Cesare. — Allora Chieco, senza aprir gli occhi, sbattè la bocca come un cane che azzanna a vuoto, dicendo sottovoce: — asino! — E continuò con una diabolica rapidità, crescendo: — cane, brigante, assassino, *ragionàt!* — aperse quei suoi carboni sfavillanti d'occhi, saltò in piedi sul letto ballonzolando e gridando come un ossesso: — entrate, o Purganti di Castel Porcino, entrate a vedere il principe degli straccioni che, se non si crepa, non viene! — E si pose a tirarmi tutto che aveva sul letto, mentre entravano ridendo la tonda signora Purgher e la serva. Colei incominciava a scusarsi meco della burla quando Chieco, non avendo altro alle mani, fece atto di tirarmi la camicia. Fughe, strilli e risate; restammo soli.

Chieco saltò dal letto, corse così com'era, scalzo e in camicia, a pigliar il suo violoncello e, sedutosi in faccia a me, se lo piantò fra le gambe, attaccò un delizioso andante appassionato. La Purgher e la serva fecero subito capolino all'uscio, ma il maestro s'interruppe, si diede a gambettar verso il soffitto, fischiando in un suo modo infernale, per cui le donne scapparono da capo, non ci seccarono più. Egli, suonando, mi guardava sempre. I visacci che faceva non si scrivono; non sapevo se commuovermi della melodia dolcissima o ridere della bizzarra faccia, ora lugubre ora sfavillante, ora solenne ora furbesca, ora patetica ora beffarda, comica sempre. Chieco ha trentott'anni, barba e capelli misti di nero e d'argento; ciò accresce la stranezza della sua fisionomia napoletana, piena di sentimento umano e di brio diabolico. Finalmente depose lo strumento. — E come si fa? — diss'egli. — Caro Cesare, e come si fa? —

Gli domandai che musica fosse quella. — Povero Chieco! — mi rispose serio serio: — io ho detto tutto e questo infelice *ragionàt* non ha capito niente. La mia musica significa, o straccione, che io sono innamorato e che tu ti devi ammogliare. —

Io pigliai la cosa come una delle sue solite pazzie per quanto mi giurasse che non aveva mai detto in vita sua parole più vere.

Egli conosceva benissimo le mie passate relazioni con donna Antonietta e me ne parlò in modo tale che lo pregai a smettere. — Quanto sei asino! — diss'egli. — Tu le vuoi ancora bene. — Diventai troppo rosso, forse, ma negai; ahimè, più di tre volte. Intanto Chieco ripeteva su tutti i tôni, infilando le mutande: — quanto sei asino! Quanto sei asino! — Tuttavia non mi parlò più di Antonietta.

Invece, appena compiuta la sua toeletta, m'invitò a vedere « Castel Pulcino ». Prima di tutto mi condusse in cucina vociando: — O Purganti, o Purganti del diavolo, dove siete? — E trovata, invece della Purgher, la servotta tedesca, incominciò a farle boccaccie, a gesticolarle davanti, a stordirla con un diluvio di *schlicche schlocche* da cui la disgraziata doveva capire di preparar subito da pranzo per due; ed accennò d'aver capito tanto bene che Chieco la volle abbracciare prima di portarmi fuori.

Il castello non aveva proprio niente di raro, toltone la postura e quel cortile pittoresco; ma quando Chieco s'infatuava d'un luogo, lo sentiva da gran poeta fantastico, lo idealizzava con una potenza straordinaria.

— Questo è Castel Divino, capisci? — mi diss'egli nel cortile, estatico davanti a un capitello gotico dei più comuni. — Guarda che bestia gentile dev'essere stato lo scultore di quella graziosa porcheria lì! Sono dieci anni ch'io passo otto mesi dell'anno a Parigi e puoi pensare se ho visto Pierrefonds. Ho visto anche i castelli del Reno. Ebbene, sono niente rispetto a questo; ti dico *niente*. Qui, se tu non sei troppo asino, ci vedi tutti i tempi. Questo pavimento non sa che sia scalpello, tu lo vedi; è ancora dell'età della pietra. Le fondamenta di queste mura son romane. Va qui vicino dal prete di Santa Pazienza, ch'è un sant'omo, a domandare se i Romani non praticavano qui. E poi c'è tutto questo Medio Evo; e poi nelle camere tu hai veduto il Rinascimento fino al rococò; e poi ci sono i Purganti che sono il vile presente; e poi ci sono io che sono l'avvenire!

Gli chiesi se avesse fatto gite.

— Che gite, che gite! — mi rispose. — Queste sono idee da *ragionàt*. Mi volevano ben mandare a Santa Pazienza, a Mancavino, al diavolo che li porti. Ma io, questi nomi, li fiuto e mi basta. Vado qualche volta a Comano, ecco tutto. Domattina, per esempio, domattina vado a far colezione a Comano.

— Vengo anch'io! — dissi.

— No! — gridò Chieco. — Nossignore! Domattina Lei resta a Castel Tavolino e mi rimpasta qualche dozzina di versi. Io vado per intendermi sul ballo.

— Che ballo?

— Il ballo che si dà qui domani sera. Una cosa magica, mio caro; vedrai. Ho invitato tutti quegli straccioni di Comano per aver lei. Si fan due passi fuori?

— Chi, *lei?*

Chieco mi piantò per ricomparire due minuti dopo in ombrellino, *panama* e babbucce.

— Si deve capire ch'io sono a casa mia — diss' egli — e che tu sei uno straccione qualunque. Del resto eccoti lei, ma somiglia poco.

Mi diede la fotografia d' una signora che non mi parve assai giovane, nè assai bella.

— Somiglia poco — ripetè. — La vedrai. È una musica dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. Povero Chieco!

Grossi nuvoloni uscivano dalla gola delle Sarche, giungevano e celavano il sole; l'*ôra* del Garda soffiava sempre più forte nei pini e negli arbusti, sul lago tumultuante, tutto mobili luci plumbee. Chieco si buttò a giacer supino nell'erba, con le mani intrecciate sotto la nuca, e mi volle accanto a sè.

— È una musica — diss'egli — è la più morbida, fine musica ch'io conosca; è del Bach, per Sebastiano!

Balzò su a sedere per potersi sfogar meglio. Non pareva più il matto di prima.

Tu sai — diss'egli — o piuttosto tu non sai come disegna Bach. Ebbene, quando lei si muove e io vedo svolgersi tutte le linee del suo dolcissimo corpo e ondulare in aria, così così, dietro a lei, io penso sempre alla musica di Bach.

Scosse forte il capo piantandosi le cinque unghie della mano destra nella fronte.

— Cosa vuoi? — disse. — Ha un orecchio, per esempio, che lo può fare solo il mio violoncello. E due labbra poi, due labbra così fini e così frementi di passione e di sensi, di tutti i peccati capitali, mio caro! Benchè sia santa e *prude* come una vecchia diavolessa inglese. È questo che ti frigge il sangue, capisci. Non ti parlo degli occhi, non sono mica il Padre Eterno per poterne parlare. Ma le mani, per Bach, ma le mani! C'è un birbaccione di professore tedesco che gliele studia con gli occhiali, e gliele ha trovate *psi-*

chiche! Maledetto, come ha trovato bene! È un pezzo di quattrocento.

Continuò a lungo su questo tono misto di fuoco meridionale e di finezza parigina, di sensualità e di poesia, levando a cielo persino le toelette della dama, delle quali tremava che fossero una cosa sola con quel corpo e quell'anima, che le crescessero vive intorno come il calice al fiore. L'anima? Ah! l'anima era musica italiana del settecento, così ricca di vena, così delicata nello scherzo, così composta e precisa nel sentimento, sempre penetrata da una ragione luminosa. Insomma questa donna era la sola degna di sposare Lazzaro Chieco, la sola cui avrebbe voluto sacrificare la sua libertà.

Questo accesso di febbre matrimoniale mi strappò una esclamazione molto ammirativa. Allora Chieco mi parlò con una gravità toccante della tristezza ch'era in fondo al suo cuore, sotto tanti pazzi umori, come l'acqua morta, scura in fondo al lago sotto tanto ballare e luccicare d'onde. Era stanco, disgustato di tutto fuorchè della musica e di un suo antico ideale d'amore, non detto mai ad alcuna delle tante femmine che aveva prese un momento.

— Ho trentott'anni — mi diss'egli — ma potrei forse amare ancora ed esser felice come un fanciullo di venti.

— E perchè non lo sarai? — diss'io.

— Perchè questa stupida non mi ama — rispose.

La signora Purgher chiamò da una finestra. Chieco balzò in piedi e ficcatosi un dito in bocca, cacciò il suo fischio diabolico.

— Andiamo a tavola — diss'egli.

IV.

Mi fece udire quella sera stessa, sopra un piano scellerato, la sinfonia e, in parte, il primo atto della sua *Tempesta*. Per vero dire, la imitazione delle onde, del vento, dei tuoni, delle urla non mi è sembrata mai, con licenza dell'amico, straordinariamente felice in quella sinfonia; l'ultima melodia, che figura il canto d'Ariele quando acquieta il mare, è soave, ma ricorda forse un po'troppo la *Canzone di primavera* di Mendelssohn. Invece il pezzo sinfonico che segue, eseguito dall'orchestra a sipario alzato e scena vuota, mi parve veramente, come parve al pubblico, sublime. La musica non è descrittiva, ma seconda mirabilmente l'immaginazione dello

spettatore che sappia esser quella un'isola deserta dell'Oceano, popolata da spiriti obbedienti a un mago, e dove si prepara uno strano dramma in cui avranno parte quelle aeree potenze misteriose e tante passioni umane.

L'amico mio infondeva nella sua esecuzione una vita indiavolata, mi gridava i nomi degli strumenti, li imitava con la voce, urlava nei punti di grande sonorità, rovesciando il capo all'indietro, tempestando con le braccia e con le gambe. Mi fece udire, fra gli altri pezzi, il duetto originalissimo di Calibano e Ariele di cui non erano per anco scritti i versi. — È il duetto dell'anima — mi disse Chieco. — Shakespeare non lo ha immaginato, ma io sì. Lo faccio precedere da un assolo di violoncello ch'è divino. Te lo suonerò poi, fuori di qui. —

Il bizzarro uomo suonò infatti più tardi questo pezzo ispirato a capo della scala che scende nel cortile, presso una finestra poetica da cui si domina il lago e si vedon giù, porgendo il capo, le alte mura, lo scoglio, i salici e i fichi selvatici che ne sbucano a pender sull'acqua. Io sedevo sulla scala, cinque o sei gradini più sotto.

Il violoncello sospirava e gemeva più dolcemente di qualsiasi voce umana. Il vento sibilava nelle logge, sbatteva ogni tanto qualche uscio per le solitudini del castello. Un soffio più forte spalancò la finestra, portò dentro il rumore delle onde. Pareva di essere in un'altra isola incantata, di udire un altro Ariele, altre voci confuse di spiriti. Possibile che la sera prima, a quell'ora, io stessi pranzando in Galleria Vittorio Emanuele? Mi pareva un sogno, mi sentivo una vaga commozione, una inquietudine inesplicabile.

V.

Il mattino dopo l'amico mio se n'andò a Comano per tempo. Io vagai lungo il lago, e, prese le *zette dell'Imarò* che fiancheggiano i precipizi in fondo a cui si rigira, per un bagliore di ghiaie, la Sarca verde, giunsi a veder là di fronte, fra montagna e montagna, un cocuzzolo bianco, il ghiacciaio della Tosa. A colazione ebbi con la signora Purgher un lungo dialogo su Chieco. — Matto — diceva — ma che cuore! — Gli avea visto prodigare oro ai poveri come un principe e parole assai più preziose dell'oro; abbracciare

una vecchia pezzente che somigliava a sua madre. Di questa lo aveva udito parlar con un fuoco che gli empiva gli occhi di luce e di lagrime. Peccato che non avesse freno nel trattar con le donne! Era un orrore per quello. La signora Purgher finì con farmi *acquistare*, era la sua frase, un eccellente bicchier d'Isera, dopo di che mi accinsi a rabberciar le strofette melliflue del poeta B. secondo certi concetti shakespeariani espressimi la sera antecedente dall'amico Chieco.

Il pomeriggio di quel giorno e tutto il giorno appresso furono interamente occupati dai preparativi del ballo. Chieco ne parlava come se l'offrisse lui questo ballo, ma in fatto non aveva offerto che la sua direzione, la sua camera, la musica e l'acqua. Le provvigioni, i fiori, i fuochi d'artificio vennero, per cura della società di Comano, in parte da Comano, in parte da Trento, insieme a tre famelici musicanti, un pianista e due violinisti, che noi battezzammo Trinculo, Stefano e Calibano. Chieco ne elesse subito uno a suo gran tappezziere, un altro a suo gran facchino, il terzo a suo grande sottocuoco. Lavorarono come scimmioni goffi, istupiditi da quella novità di mestiere e di padrone, guardando costui con un comico sgomento, non osando ribellarsi nè sapendo se almeno fosse loro lecito di ridere.

— Tu non fai niente, brutto straccione — mi disse Chieco — ma stasera ti cambio nome, vestito e mestiere, ti sollevo a mio primo lustrascarpe e barcaiuolo. Ho fatto venire apposta un canotto da Riva. —

Gli chiesi il perchè di tanto onore, ma egli non me lo volle dire subito. Dopo pranzo mi prese a braccetto e mi condusse in giardino.

— Parliamo sul serio — diss'egli. — Poichè non la posso sposare io, come si fa? la devi sposare tu. Maledetti voi che siete nati uno per l'altro!

— Mi dirai almeno il suo nome! — interruppi ridendo.

— Non ridere! Tu non sai quanto bestia io sono in questo momento e quanto stupido sei tu. Perchè lei ti vorrà bene, capisci, e tu ne vorrai a lei, e io che se ci penso ti strozzerei come l'ultimo dei piccioni, te la do, te la do, te la do e che siate maledetti! —

Ciò detto mi saltò al collo, mi baciò, mi strinse in modo che lo credetti impazzito davvero.

— Ti voglio bene, sai — diss'egli — perchè ci conosciamo da tanti anni, perchè non scrivi musica e ti piace la mia; ma, se mi

amasse, tu non saresti qui. Non ridere e non domandare il suo nome. La vedrai stasera. Se non ti piace è inutile che tu ne sappia il nome. Le ho già detto che ho qui un canotto e un domestico, che questo domestico sa remare e ch'ella potrà fare una corsa sul lago. Ha accettato a patto ch'io non venga. Andrà con te solo, dunque. E adesso mi dai trentadue lire e settantacinque centesimi. —

Feci un atto di meraviglia.

— Oh! furfante! — esclamò Chieco. — Vuoi che l'abbia fatto venire a mie spese il canotto? Vuoi fare all'amore tu e ch'io paghi? Come sei *ragionàt!*

Non capivo bene, sulle prime, se scherzasse o no, ma il dubbio durò poco. Chieco voleva veramente le trentadue lire e io le sborsai, dichiarando tuttavia che in canotto non ci sarei andato, poichè la sua incognita non mi tentava affatto.

— Oh — diss'egli — tu vuoi farti rendere il denaro? —

Alle corte, dovetti promettere, per non offenderlo, di fare a suo modo, ma soggiunsi che non sarei uscito un momento dalla mia parte di barcaiuolo.

VI.

Alla sera, Chieco, in *frac* e cravatta bianca, raccolse una banda di ragazzotti, distribuì loro delle lanterne di carta e delle torcie a vento, li schierò in colonna, vi collocò in mezzo i due violinisti, e salito sull'asino di casa Purgher, si pose a capo di una bizzarra marcia alle fiaccole, in omaggio a quelli di Comano che doveano trovarsi al Ponte delle Sarche dopo le nove. I violini stridevano, Chieco zufolava; i portafiaccole facevano un chiasso d'inferno, il terzo musicista tirava razzi dal nero culmine del castello, sul monte Cavedine sorgeva un fantasma velato di luna. Io m'imbarcai per una corsa di prova. Il canotto era un vecchio arnese pesante, troppo alto di sponde, fatto per i flutti e le collere, *fluctibus et fremitu,* del Garda, ben diverso dalla elegante barca inglese che il maestro aveva a Fiumelatte; ma stava a galla e io non desideravo di più. Approdai subito al luogo indicatomi da Chieco e vi attesi che le fiaccole e i clamori tornassero dal Ponte delle Sarche. Faceva quasi freddo, l'aspettazione di questa signora che piaceva tanto a Chieco m'era sgradevole. Mi

dolevo di avere scritto una certa lettera ad Antonietta, di non essere invece partito per S.t Vincent dov'ella si trovava. Le avevo scritto per chieder perdono e pace, ma la penna non aveva forse scritto come il cuore dettava, la penna aveva forse talvolta sentito il freno del maledetto orgoglio; non mi si era risposto. Perchè scrivere? Perchè non andare? La febbrile visione di un incontro con Antonietta venne improvvisamente sopra di me. Era di una vivezza e, in pari tempo, di una mobilità tormentosa. Ora Antonietta mi passava a fianco senza salutarmi, conversando e ridendo con altri, ora mi diceva un freddo « buon giorno, » ora il suo lungo sguardo mi correva deliziosamente le vene. Intanto i clamori e le fiaccole tornarono. Udii il fischio di Chieco. Voleva dire che la signora c'era e che mi tenessi pronto.

Ero uscito dal canotto e mi preparavo un'attitudine ossequiosa di barcaiuolo che aspetta, quando comparve Chieco tenendo a braccetto la dama avviluppata in uno scialle bianco.

— Entra, entra, tu! — mi gridò il maestro — E a posto! La signora siede a prua e al canotto gli dò la spinta io. — Presto! — soggiunse, parlando a lei. — Facciamo presto, altrimenti ci prendono! —

Infatti si gridava dietro a loro: Chieco! Chieco! Anche noi! Dove siete, Chieco? —

Entrai nel canotto, sedetti sul banco di mezzo voltando le spalle alla prua e impugnai i remi. In un baleno la signora balzò dentro, il canotto fregò, saltando indietro, la sabbia. — Presto, presto! — ripeteva Chieco. — Gira, gira! — Feci girare a tutta forza quella vecchia carcassa e la misi, con quattro colpi di remo, alla corsa.

Si tagliava diritto all'altra sponda, quando la dama, che non aveva ancora aperto bocca, mi disse:

— Fate il giro del castello. —

Dio mio, che dolce voce era questa? N'ebbi tronchi, per un momento, il moto, il respiro, il pensiero; era la voce sua. Appena potei, ripresi a remare a caso, immaginando febbrilmente ch'ella sapesse, che non sapesse, non osando volgere il capo, sentendo ch'era un momento supremo.

Ella ripetè: — fate il giro del castello! — con una leggera impazienza, stavolta. No, no, non poteva saper niente, Chieco l'aveva ingannata come me. Obbedii; piegammo verso lo scoglio del castello, incendiato in giro dal bengala. Qualcuno gridò: — donna An-

tonietta! A terra! A terra! — Ella mi chiese allora se si potesse approdare all'altro lato della penisola.

Esitai un poco, e risposi con voce involontariamente alterata:

— Non lo so. —

Antonietta non replicò nulla, ma subito dopo sentii il canotto piegare sul fianco destro. Certo ell'aveva fatto un movimento, aveva cercato vedermi in viso. Anche la sua voce mi parve leggermente alterata quando soggiunse:

— Voglio tornar indietro, all'approdo. —

Pensai che mi avesse riconosciuto, che forse mi credesse complice dell'inganno. Guai se credeva questo, lei, col suo carattere! Non c'era da sperar più nella pace. Voltai il canotto, silenziosamente, per ricondurla all'approdo. Ero ben risoluto di parlare, ma solo quando ella fosse libera di scendere, di lasciarmi. La luna usciva brillante di sotto un nuvolone: entrai nell'ombra del muro di cinta.

— Vi sono altri forestieri, qui nel castello? — chiese Antonietta con la stessa voce di prima. Eravamo a una trentina di metri dall'approdo. Non risposi. Ora avrei dovuto voltar il capo verso di lei per approdar bene. Remavo adagio adagio, il cuore mi batteva in tutto il petto. Antonietta non ripetè la sua domanda. L'angolo del muro di cinta mi comparve a fianco, era lì che dovevo approdare. Trassi d'un colpo i remi nel canotto e balzai in piedi voltandomi a lei che si rizzò in un lampo e fece l'atto di slanciarsi a terra.

— In nome di Dio, — esclamai stendendole le braccia — non sapevo niente! Mi crede, mi crede? Non è possibile che non mi creda! —

In quel punto il canotto urtò la riva. Antonietta non parlò nè si mosse.

— Esci, se vuoi — proseguii tra l'angoscia e la speranza, giungendo le mani. — Proibiscimi di seguirti, di parlarti, ma credi!...

— Se non lo sapeva — interruppe Antonietta — perchè questa commedia? —

Saltai a lei, le afferrai una mano ch'ella nè mi abbandonò nè mi tolse, le raccontai con affannosa fretta quello ch'io pensavo allora essere uno scherzo di Chieco, le parlai del mio folle orgoglio distrutto dal dolore, dell'ardente speranza che mi riprendeva, della vita mia ch'era in sua mano come anche l'anima, forse! Ebbro

di gioia sentii quella mano cedere, cedere; potei stringere fra le mie braccia la dolce fidanzata che nulla, neppure la morte, potrà mai più interamente dividere da me.

Mi disse che avea creduto riconoscermi al mio primo « non lo so », ma che n'era stata sicura solo quando non avevo risposto alla sua domanda. Vinsi così presto perchè la mia lettera, arrivata a S.t Vincent, quando Antonietta n'era partita per non trovarvisi bene, l'aveva raggiunta, dopo lunghe peregrinazioni, a Comano, la mattina di quel giorno stesso. Le proposi di restare in barca, di pigliare ancora il largo. Non le parve conveniente; e neppure che io, mutata qualità, l'accompagnassi al ballo. Ma prima di andarsene dovette pur dirmi qualche cosa di Chieco. Egli le aveva infatti parlato d'amore; trivialmente, sulle prime, a modo suo; più tardi con una serietà e una passione di cui Antonietta aveva creduto capace il violoncello ma non l'uomo. Respinto in tutti i modi, le aveva detto male di me, scandagliando il terreno, giurando che non si sarebbe fatto alcuno scrupolo di prendere ciò che io non avevo saputo tenere. A questo punto Antonietta gli aveva chiusa la bocca con due parole asciutte cui egli dichiarò di accogliere come *il turacciolo del fiasco*, soggiungendo però che farebbe vedere alla signora chi fosse Chieco, che testa e che cuore.

— Aveva ragione — disse Antonietta abbracciandomi dopo il suo racconto. — Ci ha intesi molto bene ed è stato molto buono. E ora vado, sai.

— Va, va — risposi trattenendola più forte che potevo.

— Come mandi via la gente, tu! — diss'ella con una boccuccia e un accento di bambina dolente, aggiustandomi i capelli sulla fronte. Mi pose le labbra all'orecchio, mi susurrò: — ho piacere che siamo qui al buio, che tu non mi veda bene negli occhi, altrimenti ci tornerebbe troppo orgoglio qui dentro! —

Ritirò il viso, rise un poco, mi diede un bacio, saltò a terra e fuggì.

Io mi scostai dalla riva, remando in fretta; e, deposti quasi subito i remi, mi abbandonai all'ebbrezza che m'invadeva cuore, pensieri e sensi. Non so quanto tempo rimanessi così sdraiato sul banco del canotto, con la nuca a una sponda, i piedi all'altra, le braccia incrociate, gli occhi alla luna; so che mi scosse il fischio di Chieco. Mi rizzai e remai a terra. Egli era là, sulla riva. Quando mi vide a pochi metri disse: — e come si fa? — Vi era in me una battaglia di sentimenti diversi; pure saltai subito fuori ad abbracciarlo. Io non

potevo parlare, egli ripeteva: — come si fa? Poco somigliante la fotografia! Come si fa? — Avevamo gli occhi umidi, credo, tutt'e due.

— Povero Chieco! — diss'egli. — È stato un gran fiasco!

Intanto un carro s'era fermato lì vicino sulla strada e alcuni uomini vennero difilati al canotto.

— Cosa succede? — diss'io al maestro.

— Succede che la barca e io andiamo via. Mi seccava di vederti, ma tu ti sei andato a cacciare in mezzo al lago, bisognava bene farti venire a riva. Adesso si mette il canotto sul carro, Chieco sul canotto e Castel-t'-inchino! —

Così fu. In un attimo si caricarono il canotto e i bagagli. Nel castello ballavano e suonavano, nessuno sapeva niente tranne la signora Purgher che credeva sognare e venne tutta commossa per un ultimo saluto. Chieco, seduto sopra un baule, non volle stringerle la mano, pretendendo che non fosse pulita; e le ordinò bruscamente di avvertire le signore e i signori che il maestro non cavaliere Chieco stava per partire e avrebbe degnato dar loro un addio.

Si udirono presto dei passi rapidi, delle grida, delle esclamazioni, il carro fu attorniato di gente che lo voleva prender d'assalto per tirar giù a forza il maestro. Ma questi cacciò tali improperi napoletani e lombardi da fare scappar le signore e star quieti gli uomini.

— Adesso — diss'egli — o straccioni, vi saluto. Se volete poi sapere perchè ne ho abbastanza di voi, ecco qua. —

Trasse il suo magico violoncello, incominciò la melodia dolcissima, appassionata ch'è nel duetto del secondo atto della *Tempesta*, la troncò subito con quattro raschiate buffonesche, ripose lo strumento e gridò « avanti! » I buoi si mossero, le ruote stridettero, gli uomini salutarono con la voce e il cappello, le signore col fazzoletto, due o tre giovinotti saltarono sul carro. Vedo ancora Chieco buttarli giù a calci, l'odo ancora gridar loro in segno di vittoria: — e come si fa? E come si fa?

A. Fogazzaro.

DA CHEREN A CHARTUM

I.

Abbiamo chiuso l'articolo precedente (1) dicendo che Cheren o Sanahit, come gli egiziani la chiamano, è la capitale ed anche la sola città della provincia dei Bogos, formata per lo più di capanne o *tucul* di paglia e di stuoie. Vogliamo però tosto aggiungere che questo capoluogo è ben lungi dal costituire una città capitale come intendesi in Europa, giacchè le case in pietra sono rare, piccole e basse, mentre le capanne in numero molto maggiore, sommando forse a duecento, sono fatte di canne coperte con stuoie e con paglia a foggia di cupole, e stanno disposte a breve distanza le une dalle altre. Questo grosso villaggio, che sorge presso i confini dei monti abissini a 15° 46′ 1″ di lat. nord, ed a 38° 30′ 45″ di long. orientale del meridiano di Greenwich, elevasi nel fianco di un piccolo altipiano posto a circa 1300 m. sul mare, lungo circa 4 miglia e largo 2, e si asconde ad oriente all'ombra di una gran rupe di granito tagliata a picco, detta il monte Servan.

Verso il fiume Barca, dopo il Tsad Amba, Seluehat e fino al Debre Sina si distende un vasto panorama, interrotto ad est dall'alta catena dei monti Agaro e Bella dei Meura, i cui terrazzi elevansi a poche miglia di distanza. A nord-ovest di Cheren la pianura non offre alcuna attrattiva, e l'erta china che osservasi lungo il Rora Beit Gabru è aspra e dirupata; lungo le linee d'impluvio vedonsi scorrere piccoli ruscelli, e qua e là crescono delle stupende chigellacie e dei sicomori,

(1) Vedasi *Nuova Antologia,* 1° giugno 1885.

mentre nella valle del Barca sono comuni i giganti delle foreste africane, colossali baobab, i cui tronchi talvolta scavati conservano quantità ingenti d'acqua raccoltasi durante le piogge.

Poichè si è parlato del Debre Sina, è opportuno avvertire che quel monte è formato da blocchi di granito disposti alla rinfusa l'uno sull'altro, la cui vista lascia sospettare che quella regione sia stata sottoposta all'azione delle potenti forze endogene. Ivi sono frequenti delle grotte e delle caverne di varia forma e dimensione; in una delle quali è stato costrutto un oratorio, assai frequentato da pellegrini dell'Abissinia, nel quale conservasi un libro in lingua gheez.

Il Tsad Amba (la montagna bianca), che segna il confine naturale dell'altipiano dei Bogos, elevasi a circa 1000 metri sul Barca, offrendo ovunque dei versanti nudi di qualsiasi vegetazione e quasi a picco ad ovest ed a sud, meno erti a nord. Un sentiero angusto, ed in alcuni punti oltre ogni dire pericoloso, conduce sulla cima della montagna di granito, ove si eleva un convento, nel quale pochi monaci questuanti dell'Haramat vivono solitari ed al sicuro da ogni escursione maomettana. Fra le rocce di granito, per lo più a grana grossa, vedonsi sparse delle larghe lamine di mica, e non sono rari dei grossi cristalli di feldspato.

Sulla sommità di un monte che sorge di fronte al villaggio di Cheren innalzasi una piccola collina, ove dal governo egiziano venne eretto un forte, dal quale la vista si spazia lontano. Costrutte attorno ad esso a poco per volta alcune capanne, si formarono successivamente due strade, che maggiormente crebbero con nuovi abitanti; poi vi si impiantò un bazar, ed ora la nuova città supera per il numero della popolazione e l'importanza acquistata l'antico villaggio abbandonato. È in questo che vedonsi tuttora gli edifizi in muratura della missione, consistenti in una chiesa costrutta sul piano di una croce greca, ed in alcune case destinate all'uso di abitazione e di scuola: un monastero attiguo, in cui vivevano recentemente 10 frati, era il seminario che forniva il clero all'Abissinia, ed in esso esisteva una tipografia, nella quale stamparonsi delle bibbie in lingua amarica; ivi presso stavano altre case di secondaria importanza, con officine di fabbri e di falegnami. In un edificio situato a qualche centinaio di metri da quelli della missione, abitavano pure alcune monache europee, fra cui alcune italiane, ivi recatesi collo scopo di istruire ed educare un certo numero di bambine. Adesso gli europei della missione sono venuti presso Massaua, ed ivi stanno, fiduciosi che il paese non tardi a riacquistare l'antica sua tranquillità a fine di poter ritornare alle loro occupazioni.

Il forte ha propriamente la forma di un ferro da cavallo, la cui parte anteriore trovasi ai piedi della collina sovrapposta alla città, mentre i fianchi elevansi lungo il monte. Nello interno, ossia più precisamente entro il campo trincerato, esistono molte case in pietra di buona costruzione, come quella del governo, quella del comandante e vari uffici, compresi quelli della posta e del telegrafo, nonchè le caserme ed i magazzini, tutto ciò chiuso da un muro di cinta ben costrutto con mattoni cotti al sole e con fango indurito, dell'altezza di circa 6 metri, e dello spessore di 3-4 metri, circondato da un fosso largo e profondo, ma asciutto. Quantunque ben costrutto ed adatto a tener lontani gl'indigeni dall'interno, questo muro non potrebbe resistere contro un attacco di un solo pezzo di artiglieria di campagna, situato ad un mezzo miglio di distanza, che in poco tempo rovinerebbe ogni opera.

Pochi anni or sono una linea telegrafica metteva Cheren in comunicazione con Massaua ad oriente, e con Chartum per Cassala a ponente, donde si prolungava fino al Cairo; ma essa è stata completamente distrutta e passerà di certo molto tempo prima che sia ripristinata.

Le condizioni economiche di Cheren sono tutt'altro che quelle di un paese ricco e florido, giacchè il movimento commerciale è scarsissimo per la deficienza di prodotti del suolo, e per lo stato poco sicuro delle frontiere. Gli abitanti del villaggio non hanno bisogni di sorta, bastando pochi metri di cotone a coprirli, e dopo il ritiro della guarnigione egiziana, essendo cessato quel poco commercio che per essa nasceva, il loro stato è diventato ancor più miserando. Ivi scarseggiano i viveri; manca il combustibile che arriva dalla valle di Anseba a 4 miglia circa di distanza, e l'acqua stessa viene trasportata da lontano, perchè il pozzo scavato nell'interno del forte ne fornisce alla guarnigione soltanto la quantità necessaria.

Essendo la regione circostante poco coltivata per la natura del suolo e per il timore di continue scorrerie da parte degli abissini, ne risulta evidentemente che la dura è cara, come cari sono i cammelli, i cavalli ed i muli esistenti in numero scarsissimo.

Nel 1882 dal governatore di Cheren, Raschid Pascià, un ufficiale circasso intelligente, sarebbe stata costrutta una fornace per la cottura dei mattoni occorrenti a rinforzare le difese del forte, ma non sappiamo se dopo la sua partenza essa sia stata conservata, nè l'uso che gli abitanti ne hanno fatto.

II.

I Bogos di cui abbiamo parlato sono anche noti col nome di Bilen, ma col primo nome intendonsi più propriamente gli abitatori della parte orientale del paese che dicesi Sanahit, mentre col secondo sono di preferenza designati quelli della parte occidentale. Essi discendono da una tribù Galla di Agau, nota come assai bellicosa, parenti degli Agau del Lasta, come lo prova il dialetto abissino che parlano, dai cui altipiani avrebbero emigrato nel 1600, e la maggior parte delle famiglie si riconosce ancora dipendente dalla chiesa abissina. Essi contano circa 18,000 abitanti che occupano 17 centri di abitazione o villaggi situati verso l'Anseba superiore, ed il paese confina a S. e ad E. con l'Hamasen ed i Mensa; a N. coi Bedjuck ed i Beit Takue, e ad O. coi Beni-Amer ed altri Cabili del Barca.

La superficie della terra dei Bogos misura circa 1500 chilometri quadrati e l'altezza media del paese si eleva approssimativamente a 1300 metri sul mare; ma il monte Servan che costituisce una delle cime più alte arriva a circa 1800 metri. Il paese è poco coltivato nelle regioni elevate; tuttavia presso i villaggi vedonsi di quando in quando alcuni orti ove crescono dei legumi, ed incontransi pure piantagioni di tabacco di buona qualità, ma la mancanza d'acqua si fa in generale sentire dappertutto. Anche la dura viene coltivata in alcuni luoghi, e soprattutto in alcune valli che fanno capo al Barca superiore; ma la ricchezza principale degli abitanti consiste nel bestiame, che, secondo le epoche e le stagioni, emigra da un pascolo ad un altro.

I Bogos distinguonsi per i loro costumi e per i loro usi dai popoli limitrofi, e conservano un'organizzazione loro propria, che per tradizione passa di generazione in generazione quale preziosa eredità, e ricorda il patriziato romano.

Anzitutto i membri della tribù distinguonsi in due frazioni, ognuna delle quali piglia il nome di uno dei due figli di Guevra-Terchè; gli Ad-Seguina a nord-est, e gli Ad-Torrecar a sud e ad ovest. In esse distinguonsi poi i patrizi detti *simagile* od antichi, i quali non arrivano a formare la terza parte di tutta la popolazione, ed hanno sotto di loro un certo numero di vassalli o sudditi che chiamano *tigrè*, nome che può ricordare dei rifugiati provenienti dal Tigrè, assoggettatisi alle famiglie che li accolsero.

Ognuno di essi dipende come un vassallo dal suo simagile; ma questi non ha alcun diritto di venderlo, e quando egli non è contento, può passare sotto un altro patrizio, senza cessare tuttavia dall'essere vassallo.

Ogni vassallo deve affidare la difesa dei propri interessi ad un patrizio diventato il suo protettore naturale, presso il quale trova sempre un asilo sicuro, ma questi a sua volta percepisce dei tributi abbastanza cospicui in derrate ed in prodotti del bestiame che possiede.

Morendo un tigré senza eredi collaterali o discendenti ogni suo avere passa al suo signore; se non ha figli ma dei collaterali, sono questi che ereditano, ed il patrizio ha diritto soltanto ad una vacca. Ogniqualvolta invece il tigrè viene rubato, maltrattato od ammazzato, il simagile è obbligato a ripetere nei due primi casi l'indennità a cui ha diritto, e nel terzo *il sangue* od il taglione. Non curandosi di far valere questi suoi doveri, egli rimane disonorato e perde ogni diritto sovrano sul tigré ed i suoi discendenti.

Un Bogos può essere schiavo per nascita e per vendita, come può diventarlo per sua spontanea volontà ed anche quando viene a trovarsi nell'assoluta impossibilità di pagare i suoi debiti. In questi ultimi casi egli può scegliersi il suo simagile, come può riscattarsi con 10 vacche del valore di circa 160 lire. Il patrizio è quindi considerato come padre dello schiavo, per cui è responsabile dei delitti che questi può commettere e ne vendica le offese e la morte.

A 18 anni ogni giovane diventa maggiore, dopo una cerimonia che rammenta la presa della toga virile presso gli antichi romani, e d'allora in poi sfugge alla potestà del padre, il quale invece ha il diritto più illimitato sui figli quando sono minori, potendo venderli od anche ucciderli: ma quest'uso barbaro va cadendo. Negli anni di carestia la vendita dei figli non è tanto rara, e questo fatto spiega la presenza in Cheren di non pochi schiavi indigeni.

La famiglia ha un posto importante nella società fra i Bogos; ed il capo o *sim*, considerato come sacro ed inviolabile, gode di una grande autorità su tutta la parentela fino al settimo grado, e nel primo anno della sua carica riscuote alcuni dati tributi. Un gruppo di un certo numero di famiglie forma la sotto tribù, e parecchie di queste creano la tribù.

Il diritto di primogenitura è naturale in una società aristocratica come quella dei Bogos; e quando avviene la morte di un

simagile, tutti i suoi beni passano al figlio maggiore, tale essendo considerato il primo nato della prima moglie, quantunque possa essere venuto alla luce dopo altri figli di una seconda. Il primogenito è pure l'erede naturale del mobilio, della spada paterna, delle mandre, degli schiavi e della moglie, quando è figlio d'un altro letto.

L'erede od il primogenito distribuisce a sua volta agli altri figli una parte dell'eredità, una specie di legittima, mercè la quale essi possano trovarsi un altro domicilio, ma per una disposizione speciale, al più giovane spetta la casa paterna, come a quello che supponesi più degno di amare e conservare la memoria del defunto genitore.

Le ragazze non hanno diritto a nulla: quasi tutte di una bellezza delicata e timide per indole, esse maritansi assai giovani: in generale sono veramente attraenti e simpatiche d'aspetto, e lo splendore dei loro occhi neri, brilla vivace sulla tinta bronzina della loro pelle.

La donna non gode di nessun diritto civile, ma tuttavia ha delle responsabilità assai gravi; ed a questo proposito raccontasi, che morto insolvibile il capo di una onorevole famiglia di Cheren, i creditori, impossessatisi delle figlie a titolo di pegno, le avrebbero fatte vendere come schiave.

I matrimoni, che secondo il Sapeto non sono irrevocabili nè esclusivi, possono considerarsi come semplici contratti in presenza di testimoni, essendo ogni funzione religiosa andata in disuso per mancanza di preti. Essi celebransi ordinariamente con gran pompa, come in tutto l'oriente, e più giorni innanzi le ragazze del paese, per lo più quasi nude, raccolgonsi a casa della sposa, ove ballano e cantano notte e giorno al suono d'un tamburello. Il dì dello sposalizio, esse, coi capelli intrecciati penzoloni sul collo, succinte ai fianchi con una veletta, e sul petto a guisa di ciarpa una pelle di capra, suonano per le strade, nelle piazze, sull'uscio delle loro capanne varie fogge di danze e di ridde, e con tutte le loro convulsioni sudano grondanti, e sul viso, il collo e tutta la persona sgocciola il burro di cui sonosi illardata la testa.

I Bogos non sono molto severi per i ladri, ai quali contentansi, una volta scoperti, di far pagare un ammenda proporzionata al valore dell'oggetto rubato, eccettuato quando trattasi di bestiame, nel qual caso la pena è assai maggiore. Invece per i delitti di sangue è quasi sempre applicata la legge del taglione, e nella loro pro-

cedura complicata ed ingegnosa il giuramento dell' accusato vale come prova giuridica. Fra quelle genti gli odî fra famiglie durano molte generazioni, per quel sentimento che la vendetta delle offese è un sacro dovere, e sono causa di frequenti lotte sanguinose. Essendo il diritto del sangue ammesso come un uso sacro, ne nasce che chi ha ucciso l'inimico raramente sfugge a sua volta la vendetta dei parenti; ma può riconciliarsi pagando il prezzo del sangue, che è valutato a 150 vacche ed un mulo. Riscattata l'uccisore la propria vita, contro di lui non esistono più rancori.

Presso i Bogos il sentimento di rispetto verso la donna è altissimo; e chi l'oltraggia nell'onore, anche se questa è stata consenziente, è stimato pari all'uccisore d'un uomo libero, e deve pagare il prezzo del sangue, che è stimato 132 vacche, una mula ed una stuoia, se si tratta di offesa fatta ad un patrizio o *simagile*, mentre questo prezzo scende a 96 se trattasi di un plebeo o *tigré*. In questo caso il terzo va di diritto al padrone. La non mantenuta promessa matrimoniale è considerata come l'equivalente di un omicidio, ed è vendicata col prezzo del sangue.

Ma v'ha pure il *mezzo sangue*, che viene dovuto per ogni ferita grave per cui è scorso del sangue, ed anche per un omicidio involontario avvenuto mediante l'uso d'un' arma. L'uccisione della moglie per parte del marito è valutata *mezzo sangue*, e, pagatone l'equivalente al suocero, l'uccisore non ha più da render conto ad alcuno del suo operato.

Mentre l'oltraggio alla virtù di una donna anche consenziente è assimilato all'assassinio di un uomo, ed è pagato col prezzo del sangue, i ricchi negozianti del Cordofan non mettonsi in viaggio senza affidare la propria moglie ad un amico, che talvolta è il socio, incaricandolo di sostituirlo senza alcun scrupolo in qualsiasi cosa che a questa possa piacere. Se l'amico rifiuta o trascura le incombenze più intime stategli affidate, la donna si considera disprezzata e diventa sua nemica mortale, mentre il marito a sua volta gliene conserva rancore.

Poichè si parla del punto di onore fra quella gente, diremo pure che fra i Danogla, Nubiani della valle del Nilo, una donna non prende marito, che dopo aver dato più volte prova di esser atta alla maternità, ed è ben lungi dall'essere per ciò disprezzata. I frutti di questi diversi amori sono chiamati aiuti del fratello del padre, o del capo della famiglia.

I Bilen sono oltre ogni dire interessati, perchè non prestano danaro senza un compenso esorbitante, quale per esempio del cento per cento all'anno. Ma sopravvenendo un raccolto cattivo od andando questo perduto per devastazioni avvenute nel paese in caso di guerra, l'assemblea generale della tribù ha facoltà di esonerare i debitori dal pagamento o di protrarre le scadenze a tempi migliori, salvo per i commercianti, che molte volte sono esclusi da una tale disposizione.

Forse il sentimento dell'interesse più del bisogno di solidarietà ha creato presso i Bogos ed in tutta la Nubia l'*adhari*, ossia l'ospitalità mediante un compenso. Un viaggiatore che scorrerà quei paesi ha ogni interesse di scegliersi un ospite che gli fornisca l'alloggio e la legna per la cucina, proteggendolo in ogni evenienza e rendendosi anche per lui garante; ma questa malleveria non è concessa senza che sia accordato un tanto per cento sugli affari che compie. Uno che volesse farne a meno non tarderebbe a pentirsene, perchè non troverebbe mai quegli aiuti che ad ogni momento possono occorrere.

Era pure fra i Bogos la crudelissima ed inumana usanza di uccidere per punto d'onore la giovane abbandonatasi di spontanea volontà ad un uomo; ma il padre Stella, l'*abouna Johannes*, il cui nome è tuttora riverito in quella regione, per essersi con zelo mirabile e con una pazienza instancabile consacrato al miglioramento morale e materiale di quella gente, riuscì a farla capace. A Cheren e nei villaggi circonvicini ricordansi sempre le sue massime di giustizia e di rispetto per la proprietà e la vita altrui nonchè di amore al lavoro; come si adoperasse pure a lenire i mali della carestia e della guerra; a comporre le contese fra le famiglie e le tribù, ed in qual modo riuscì a strappare dalle mani di spietati rapitori dei Bogos tratti schiavi da masnade egiziane. Con tutto ciò egli perdette in un baleno l'influenza acquistata con tante virtù giacchè, sorte contro di lui delle rivalità e delle inimicizie, provocate soprattutto da un dotto viaggiatore svizzero e console di Francia in Massaua, il Munzinger, (1) egli finì per essere bandito dal paese che tanto aveva beneficato.

(1) Werner Munzinger, nato ad Olten in Svizzera il 21 aprile 1832, si dedicò dapprima alla teologia, ma non sentendo per tale studio alcuna inclinazione si dedicò alla filologia comparata, e quindi si avviò verso l'oriente. Egli percorse come modesto viaggiatore tutta l'Abissinia ed i suoi confini verso il Cordofan, il Gallabat ed il Tacca, facendo il commercio delle gomme

I Bogos hanno una storia relativamente moderna, perchè non risalgono ad oltre quattro secoli, quando Ghevra-Terche, fuggito con due suoi figli dagli Agaus, popolo primitivo che abitava le rive del Tacazzè, per l'omicidio d'un suo parente, si stabilì sul piano di Archico. Essi formano adesso un popolo di 18000 abitanti, che possiedono numerose mandre di buoi, di muli e di capre, che costituiscono la loro ricchezza, e coltivano il suolo anche a qualche distanza dai villaggi, seminando mais e dura. Nelle vicinanze di Cheren fu tentata con grande vantaggio la coltivazione del tabacco, e riuscì pure quella del cotone.

Nella valle d'Anseba il suolo mostrasi atto alla coltura, ma ordinariamente vi scaresggia l'acqua, mentre nella stagione delle pioggie essa trabocca dal letto di questo fiume. In quelle regioni orientali delle catene montane le pioggie sono più precoci ed hanno maggior durata che nell'Abissinia. Verso il marzo le spalle orientali dei monti vengono inondate dai primi acquazzoni, e mentre sugli alberi di quei luoghi spunta la nuova vegetazione, sui piani e sui colli soprastanti cominciano le prime seminagioni. A mano a mano che il solstizio d'estate si avvicina, le pioggie divengono maggiori, ed è riconosciuto che tutto l'altipiano e la valle del Barca hanno una stagione di pioggie da luglio a settembre, oltre quella invernale come nel Samhar. La stagione delle pioggie estive si manifesta con acquazzoni, temporali terribili accompagnati da tuoni potenti, che ogni giorno quasi alla stessa ora irrompono intercettando le strade ed allagando in un baleno le pianure, ed entro i letti di fiumi e torrenti che non hanno che pochi centimetri d'acqua, vedonsi arrivare masse d'acqua torbida, le cui ultime onde scorrono, per così dire, al disopra delle prime. Codesti temporali hanno una brevissima durata, e passata questa furia di pioggia, di lampi e di tuoni, il cielo si rasserena, il sole risplende, e dopo brevissimo tempo i corsi d'acqua si passano di nuovo a guado senza alcun pericolo.

Nel 1861 la stagione delle pioggie fu, nelle regioni a nord della Abissinia, straordinariamente copiosa: in agosto piovve 2 o 3 giorni

e di altri articoli del Sudan. Interprete generale presso Lord Napier, fece con lui la campagna d'Abissinia, e gli additò lo sbarco nella baia di Zulla ed il passo di Cumayle. Ebbe dal Chedive nel 1870 il governo di Massaua, che abitava da lunghi anni; mandato nella state a Tadjura vi entrò senza temere le ostilità di quei Galla; ma la notte del 14 novembre fu assassinato dal figlio dello Sceic Mahommed, e con lui perirono molti dei soldati che l'accompagnavano.

consecutivi senza alcuna interruzione, e la temperatura scese una volta fino a 11° 25 C. Dalle osservazioni di Kingelbach risulta che la quantità d'acqua caduta in quell'anno a Cheren, dal 23 luglio al 22 settembre, fu di 463,5 mm., e dal 16 agosto a mezzogiorno al 17 a ore 6 di sera di 103 mm. Il periodo in cui la pioggia cadde più abbondante fu dal 14 al 24 agosto, e la quantità risultò di 229,3 mm.

Da luglio ad ottobre la pressione barometrica più alta fu notata in ottobre, ed arrivò a 644,63 mm.; la temperatura massima accadde pure nello stesso mese, salendo il termometro a 29° 24 C. alle 2 pomeridiane, mentre la minima di 14° 28 venne registrata alle 6 del mattino.

Sul principio della stagione delle pioggie e verso la fine, queste furono sempre accompagnate da temporali, preceduti ordinariamente da forti uragani.

I venti soffiarono in luglio ed in agosto quasi sempre deboli da O. e da N. O.; il 27 luglio spirò il S. S. O., ed il 30 agosto una furia di vento di S. O., entrambi accompagnati da temporali. I venti si mantennero di O. anche nella prima metà di settembre; poi mutarono ad E., ed in ottobre variarono spirando da N. O. e da S.

Nella stagione delle pioggie la vegetazione sviluppasi con una rapidità sorprendente e con uno stupendo rigoglio. L'erba cresce ovunque; sulle cime più alte vedesi l'olivo e non mancano rose selvagge, nonchè una variatissima quantità di essenze che crescono fra le euforbie a corona; in mezzo ad una grande varietà di acacie e nei luoghi più caldi sviluppansi delle magnifiche chigellarie e delle enormi adansonie, come vedonsi tamarindi, bolaniti, giuggiole, fra cui sonosi stabiliti dei magnifici loranti, ed in alcuni luoghi cresce pure il bambù.

Nella stagione calda vedonsi spesso numerosi branchi di elefanti salire dal piano ai monti, arrampicandosi questi giganti della nostra creazione con facilità sulle erte alture, mentre presso l'Anseba e sui versanti del Barca vive solitario il rinoceronte, che si nasconde nelle foreste presso le rive del fiume.

Il leone e gruppi di iene, alcune specie di sciacalli, il tasso, sono frequenti; il lupo dalle orecchie nere e quello delle steppe il leopardo dalle gambe corte trovano un abbondante pasto alle loro brame; stuoli di cinocefali e di cercopitechi grigi ivi arrampicansi in gran numero sulle sommità più inaccessibili.

Lo struzzo non si vede sulle montagne, ma è molto comune nel Sohel e nel Barca inferiore; e qua e là volano a stormi colombi, quaglie, francolini ed una infinità d'altri uccelli dai colori splendidi, che emettono suoni e canti dolcissimi.

III.

La strada che da Cheren conduce a Cassala va per sud, quindi per sud-ovest girando attorno al monte Servan, e dopo una mezz'ora circa si presenta una stretta di venti minuti, a capo della quale apresi una vasta regione, che offre allo sguardo una vegetazione splendidissima per la varietà delle piante e la superba vegetazione. La prima parte della strada fino al Chor Bogu è così ripida da essere persino pericolosa cavalcando il cammello, ma potrebbe con qualche lavoro rendersi praticabile anche da veicoli a ruote. Tutta la valle offre una specie di picchi addentellati, la cui aridità contrasta colla splendida vegetazione dei campi di dura che si succedono con molta frequenza, e verso ponente restringesi fra alte colline a dolce declivio sulle quali di quando in quando distaccansi sul lontano orizzonte delle svelte palme a far testimonianza di un sensibile aumento nella temperatura della zona che si attraversa. A Mohata già stava un posto incaricato di vegliare alla manutenzione del filo telegrafico, ma ora non rimangono che avanzi di una capanna, triste ricordo del passaggio della civiltà europea.

L'altezza di questa località è soltanto di poco superiore a 800 m. sul mare, e la temperatura nel mese di ottobre fu notata a 34° C. Infine dopo 18 miglia si trova Ashidireh, ove la strada scende nel Chor Bogu, presso il cui letto sono stati scavati due pozzi, ma risultati poveri d'acqua.

La strada segue ora il corso del Chor Bogu, nel cui letto entra talvolta o penetra fra fitte boscaglie, e dopo altre 24 miglia arriva ad Adartè oltre il Chor Schytel a 225 m. più sotto di Mohata. Ivi rivedonsi dei *tucul* stati costrutti quali ricoveri delle guardie telegrafiche, preziosa risorsa per i viaggiatori, quando, nella stagione del cherif, possono ricoverarvisi venendo sorpresi da furiosi temporali accompagnati da terribili lampi e da tuoni, che in un baleno allagano il suolo e fanno straripare i fiumi. Il paese diventa di più in più arido e sabbioso, il caldo è soffocante, e fino a

che non si giunge alla valle del Barca la vista non scorge che una sterminata serie di colline o di dune sabbiose limitate a sud dalle montagne del Debra Sale, il cui profilo si delinea sull'orizzonte.

Un crescente sviluppo nella vegetazione segna l'avvicinarsi del Barca; e prima ancora che questo fiume appaia allo sguardo, osservasi in tutta la sua opulenza la ricchissima flora dell'Africa, ove fra i palmizi intrecciati da liane crescono erbe dure, grosse e spinose alte più di un metro; cespugli di agavi colossali, di cactus enormi, di euforbie gigantesche impenetrabili all'occhio; di bambù e di canne grosse come tronchi di piante. Gli abitatori di questo parco grandioso ed immensamente bello sono i leoni ed i leopardi, che nascondonsi entro i fitti cespugli in attesa della loro preda; sono gli elefanti, che calpestando le erbe e le canne e scrostando le piante della loro corteccia lasciano dietro di sè larghe traccie del loro passaggio. Lungo tutto questo tratto di strada che non offre grandi difficoltà da vincere, ma in cui si deve patire un caldo soffocante, gli effetti di una polvere finissima e gli stimoli di una sete ardente incontransi di quando in quando dei pozzi, e spesso si lasciano indietro degli accampamenti di arabi Beni-Amer, ai quali tutt'intorno pascolano grosse mandre di bestiame.

Il passaggio del Barca o Baraca non offre difficoltà nè pericoli se la marcia è regolata in modo da arrivare al fiume quando l'acqua è bassa, poichè il suo letto si gonfia durante le piogge che vengono ogni giorno regolarmente in certe date ore, e dopo qualche tempo si abbassano di nuovo lasciando dei guadi frequenti.

A capo di 26 miglia di percorso si arriva a Sulib, ove si distacca una strada che in 9 ore e mezzo conduce ad Amadib, luogo poverissimo e senza alcun movimento commerciale. Ivi il governo egiziano tenne per qualche tempo una guarnigione di 5 compagnie (460 uomini) con 5 pezzi d'artiglieria; ma dopo l'ultimo trattato conchiuso col Negus Negust, queste truppe sonosi ritirate. Ad Amadib stava pure una stazione telegrafica, ora distrutta come le altre.

A Sulib il Chor Barca fa un lungo giro, che le carovane evitano volgendosi verso El Dangat (Dunenar) lontano 16 miglia, ove il fiume si attraversa e si lascia quindi per sempre. Lungo la strada è un succedersi di dense foreste e di altipiani privi di ogni vegetazione, ove non scorgonsi che immensi campi di sabbia infocata dai raggi solari più cocenti, sui quali crescono soltanto rari e sterili cespugli di mimose, e nelle eterne ore di marcia in cui le

carovane avanzano su questo lungo tratto di cammino, l'acqua è così scarsa, che quando incontransi a rari intervalli delle pozzanghere giallognole, gli uomini e gli animali vi entrano per dissetarsi. Su questa sterile landa l'orizzonte è limitato da una catena di montagne popolate dai temuti Barrea, tribù indomita che vive di rapina e di saccheggio. In fine l'acqua abbonda di nuovo lungo le 16 miglia che ancora rimangono per arrivare ad Obar, e le carovane non mancano di approfittarne per rifornirsene.

Da Obar a Daga, grossa borgata ove abita il capo degli arabi Beni-Amer (Alì Bey Balkit, un principe del deserto), sono 21 miglia, ed impiegansi 5 e più ore; qui trovasi dell'acqua veramente buona e relativamente limpida, e potendovisi acquistare per poco danaro dei montoni e del bestiame, questa località è indicatissima per stabilire una fermata delle carovane ed anche un posto militare. Di qui sono soltanto 17 ore e mezzo di marcia su di una buona strada per arrivare ad Amadib, di guisa che la sua importanza è indiscutibile.

Le carovane che hanno sempre camminato verso ponente volgono ora a sud-ovest per avvicinarsi al Chor Bash ed, abbandonata la pianura, costeggiano dei colli rocciosi, avendo sempre in vista la montagna di Sebderat, che s'innalza di fronte a circa 37 miglia di distanza.

Poco manca alla meta di Cassala, la città del fango e della polvere. Dal Chor Bash, ove le carovane trovano quant'acqua desiderano, al Chor Fetay sono soltanto tre ore o nove miglia, che vengono percorse su di una strada serpeggiante che non ha nulla di attraente, dalla quale vedonsi tutt'intorno delle montagne dalle vette frastagliate, da cui partono dei picchi nudi e rocciosi inaccessibili, che restringono la pianura.

Al Chor Fetay esistono pure dei pozzi scavati a profondità grandissime entro l'alveo del torrente da cui si estrae dell'acqua che viene versata entro appositi abbeveratoi in fango costrutti presso ogni pozzo; ma essa è cattiva.

Le carovane sono più fortunate ad Andasab, a 4 miglia più innanzi, che si percorrono in un'ora e mezzo, giacchè ivi trovano dell'acqua eccellente; ma non vi si trattengono, preferendo continuare la via per passare la notte a Sebdarat ed arrivare per tempo il giorno seguente alla loro meta. Sebdarat è costituito di un'agglomerazione di *tucul* o capanne innalzate sulle rive dell'Aohe, composte per lo più in pietra, formate da un muricciuolo alto un paio

di metri, sul quale è posata una cupola in paglia od in foglie di palmizi, ed abitate dagli arabi Halanca. Questo torrente sempre perenne che porta le acque al Gash, il cui nome Aohe equivale in arabo a breccia, scorre in un letto largo circa 10 metri, scavato nello spazio interposto tra il monte Sherafa e il monte Horat che si eleva di fronte, distanti circa 300 metri l'uno dall'altro, ove si riconosce una potente frattura che segue una direzione di N.N.E-S.S.O. avvenuta, assai probabilmente, in seguito ad un sollevamento del suolo. Entrambi questi monti fiancheggiati da colline minori consistono di roccie granitiche di cui si veggono dei frantumi sparsi in tutta la regione circostante.

Codeste capanne stanno senza alcuna regolarità sui fianchi scoscesi dei monti accennati, e tutt'intorno rallegrano la vista alcuni boschi di palmizi, i quali crescono rigogliosi sulle isolette che ad occidente di Sebdarat dividono il torrente in più rami.

Il paese ha per capo Alì Murein, che è passato fra i ribelli, onde trovasi intercettato il passo tra Sebdarat e Cassala, il solo luogo in tutta la marcia da Cheren da cui si possa minacciare la città, per cui la sua importanza è facilmente riconosciuta.

Appena fuori da Sebdarat il sistema orografico dell'Horat e del Sherafa si allarga a forma di ventaglio e le estremità inferiori di questi monti si perdono in un lontano orizzonte; di fronte vedonsi innalzarsi isolati, indipendenti da qualsiasi sistema orografico, due scogli granitici e frastagliati di circa 200 metri d'altezza e separati come i primi da una larga breccia, che offre un comodo passaggio alla strada. È evidente che questa breccia è dovuta alla stessa manifestazione delle forze endogene, che hanno prodotto la frattura indicata tra i monti Horat e Sherafa, e si riconosce in ciò che la sua direzione costituisce un prolungamento di quella.

Le ultime 18 miglia vengono percorse su di una strada buona ma arsa da un sole tropicale, lungo la quale non trovasi il refrigerio di una goccia d'acqua. Sterile e nuda verso tramontana, questa regione mostra verso mezzogiorno alcune selve di palmizi, che rompono la sua pesante monotonia, mentre verso ponente appare Cassala, facile a riconoscere per l'atmosfera polverosa che sempre la circonda, ove un camino alto, che accenna un'importazione della civiltà europea, offre una disillusione in tutto quell'ambiente della più assoluta barbarie. Ma questo portento del lavoro intellettuale del nostro secolo fu troppo presto importato in quel paese, poichè

lo sgranatoio di cotone innalzato a furia di milioni da Ismail Pascià è ora quasi completamente ruinato, ed i suoi avanzi stanno là a ricordare che la civiltà europea non s'importa d'un tratto, ma che la sua conquista sulla barbarie procede soltanto lentamente, a passo a passo, obbligata talvolta a retrocedere ed anche ad avere degli intervalli di sosta, dei quali l'uomo deve saper profittare per ripigliar animo e lavorare poscia allo scopo con miglior lena.

IV.

Lungo il viaggio da Cheren a Cassala si traversa il territorio occupato dalla tribù dei Beni-Amer, nel quale sono comprese le due zone ben distinte del Barca e del Söhel, che è la continuazione diretta del Samahr verso nord.

Il Barca, che si parte dai monti settentrionali dell'Abissinia, scorre in una zona nella quale spingonsi frequenti gli ultimi contrafforti del sistema montano, sufficientemente elevati da lasciar distinguere i varî piani o terrazzi successivi, ma non tali da dare al paese un carattere montagnoso. Esso mantiene per qualche tempo il suo corso alquanto parallelo a quello del Gash, ed attraversa una zona d'alluvione formata da un deposito nero, grasso, accumulato da molti corsi d'acqua, ma spesso interrotto da elevazioni del suolo e da colline ondulate rocciose, quindi si spinge fino al Mar Rosso a sud di Suachin, ove va a versare le sue acque ingrossate da quelle dell'Anseba e di molti altri chor.

Il nome Barca, o Baraca come dicono gli Abissini, equivale propriamente ad incolto, e con esso indicasi tanto il corso d'acqua accennato, come il territorio attraverso il quale scorre: esso non è effettivamente che un torrente, perchè l'acqua vedesi riempire il suo letto soltanto nella stagione delle piogge, mentre negli altri tempi mantiensi sotto il piano del suolo. Ma anche nella stagione delle piogge che precipitano dalla fine di giugno a settembre e più violenti durante la notte che di giorno, l'acqua non è mai molta, perchè la zona ove nasce non è vasta, e nel suo corso inferiore il suo letto si allarga moltissimo, non essendovi ristretto da alcun monte. Il clima di questa zona, ove le febbri non hanno il carattere maligno di quelle del Sudan, è ottimo; il terreno è adattissimo ai pascoli per il bestiame bovino, ed introducendovi la coltura del cotone questo vi prospererebbe.

La popolazione che vive nelle estese valli che si staccano dai limiti settentrionali dell'Abissinia è formata da pastori nomadi noti sotto il nome di Beni-Amer (figli di Amer), i quali, in tempi lontani, hanno avuto fra gli etiopi una parte importante.

Fra i Beni-Amer distinguonsi i nobili, i vassalli, le famiglie dei Sheic e gli schiavi, ma i rappresentanti di queste ultime due categorie sono così rari che non merita di occuparsene. I primi, i nobili, che formano una piccola parte della popolazione, dividonsi ancora in due rami che sono i Belu, ossia gli antichi dominatori, i quali abitano, in parte, vaste zone di terreno tra il Barca ed il Gash, mentre la maggior parte trovasi sparsa fra le tribù; ed i Nebtab che formano la vera aristocrazia del paese riconosciuta dai turchi, ma la loro stirpe non risale a molte generazioni.

I vassalli dividonsi in due gruppi, ossia gli Hassa che parlano una lingua che proviene dal Tigré, ed i Bedanie, che hanno un linguaggio speciale detto To-bedanie; essi vivono in generale coi loro signori, e l'accampamento prende il nome di questi ultimi, ma formano pure talvolta degli accampamenti speciali. Nel Barca i Nebtab parlano gli uni Hassa, gli altri Bedanie; tuttavia dall'insieme del loro linguaggio si ha ragione di ritenere, che i Nebtab hanno appreso dai vassalli la lingua di cui fanno attualmente uso.

Anticamente il Barca costituiva una regione selvaggia e nuda, frequentata quasi esclusivamente da animali feroci, come gli indigeni raccontano, ed i pochi suoi abitatori, che vivevano sulle montagne, scendevano di rado al piano, ove non si trovavano che foreste vergini. Cacciati essi, or sono forse 500 anni, dai Belu, questi si sostituirono ad essi; ma quantunque la loro storia non risalga a molti secoli, di loro si sa ben poco. Essi diconsi Arabi ed anche Abbasidi, e dall'aspetto si possono giudicare semiti. È soltanto in tempi recenti che furono a loro volta sostituiti dai Nebtab, e stando alla tradizione, la loro signoria risalirebbe appena a sei o sette generazioni fa, quando il capo della famiglia, ricevuto dai Belu come ospite, si sarebbe imparentato con essi.

Dagli studî sin qui fatti si può giudicare che i Beni-Amer, chiusi fra due grandi nazioni, gli Abissini a sud e gli Hadendoa a nord, si trovarono soggetti ad attacchi da parte di questi loro vicini; e nelle cronache degli abissini è fatta parola di scorrerie intraprese di quando in quando dai loro imperatori nelle valli inferiori e delle devastazioni commesse, e l'odio loro naturale verso gli Hadendoa è un resto di antiche inimicizie non totalmente sopite. Costretti a

cercare a qualunque costo qualche alleato per liberarsi dai loro nemici, essi si rivolsero ai Fuadj, che vennero dal Sennaar ed assoggettarono le regioni nord-est dell'Africa; distrutti questi, a loro volta, essi trovarono nei turchi gli alleati che desideravano.

I Beni-Amer conservano generalmente dei buoni rapporti coi Bogos, e tanto questi come i Takue danno le loro figlie in moglie a quelli, quantunque debbano immediatamente abbracciare l'islamismo; invece ad un Beni-Amer non avverrà mai di dare una sua figlia ad un Bogos, quand'anche questi fosse maomettano, non considerandolo di nascita uguale. Quest'orgoglio rappresenta il carattere degli islamiti, fra i quali il sentimento religioso è superiore a quello dell'amicizia e della famiglia. Trovandosi in guerra contro i così detti Cafri, vi prendono parte tutte le tribù fino al Gash, ed a nessuno succederà di far conoscere nè a parenti nè ad amici cristiani il piano fissato. Così non è dei Bogos, i quali non hanno alcuna comunanza d'idee, ed avvisando in via privata i parenti e gli amici tradiscono l'interesse comune.

Tutti i Beni-Amer stanno sottoposti ad un capo tribù *Deglel* dei Nebtab, il cui ufficio si limita alla riscossione del tributo che viene diviso fra i suoi parenti più vicini: egli ha inoltre il diritto dell'*Imamel*, ossia la decima del bottino che viene fatto in qualche scorreria.

Gli schiavi formano fra i Beni-Amer una parte importante della popolazione, e siccome un Beni-Amer non vende mai un suo figlio nè la sua libertà, essi sono tutti o stati comprati all'estero o catturati in guerra. I figli degli schiavi nati nel paese (*Vulud*) possono già imparentarsi coi vassalli (*Vorega*), ed i loro figli vengono considerati come liberi.

Nel territorio del Barca trovasi la tribù dei Chistendoa o degli schiavi, tutti vassalli nati, i quali occupano un accampamento speciale, hanno un loro capo e si sposano a piacimento coi Vorega. I vassalli per nascita possono vivere ove vogliono, ed ereditano come liberi; non avendo parenti, l'erede naturale è il padrone. Uno schiavo comprato può lasciare il suo padrone e scegliersi un nuovo protettore a piacimento, ma il suo primo padrone può venderlo senza alcun riguardo verso quest'ultimo. Inoltre se uno schiavo comprato viene ammazzato, il padrone ha diritto ad un risarcimento valutato secondo il prezzo d'acquisto, perchè è considerato come merce: la morte di uno schiavo nato viene vendicata col sangue, e la sua vendetta spetta ai parenti od al padrone.

I Beni-Amer sono ambiziosi di possedere molti schiavi per cui cercano ogni mezzo di accrescerne il numero; molte loro scorrerie non hanno altro scopo.

La classe dei nobili è formata dalle famiglie dei Nebtab e dei Belu, ma questi ultimi sono considerati come decaduti, avendo perduto il potere. Ogni nobile o signore chiamasi sempre Belani; i vassalli diconsi secondo la loro origine O'Hassa ed O'Bedani, oppure brevemente Vorega (uomo, servo).

Presso i Beni-Amer il signore ricco suole far doni ai suoi servi; ricevendo come parte di suo bottino di guerra 100 vacche, queste non passano fra le sue mandre, ma ne fa dono ai servi. Se un servo prende moglie, il suo padrone gli regala un cammello, e questi è pure il suo arbitro naturale in ogni questione a meno che egli abbia una famiglia. La parte del bottino di guerra di un servo spetta al padrone che gliene lascia una porzione, e se per esempio gli capita di trovare un elefante morto del valore di 100 talleri, deve portarlo al suo padrone che gliene regala due.

Se un Nebtab uccide un servo, l'omicidio rimane impunito, come lo è pure in caso di uccisione di un Belu, il cui sangue non è ritenuto superiore a quello di un servo; ma se un servo ne uccide un altro, allora la famiglia lo vendica, oppure l'uccisore è condannato formalmente a morte, sangue per sangue; tuttavia la famiglia può accettare il prezzo del sangue, che di rado arriva a 100 vacche; qui il prezzo non è fisso come presso i Bogos. Uno schiavo che uccida un vassallo, è immediatamente giustiziato dal suo padrone, il quale fa uso perciò della sciabola; se un nobile è ucciso da un servo, questi viene immediatamente giustiziato; i suoi beni vengono confiscati, e la sua famiglia fa passaggio a quella danneggiata perdendo il diritto di cambiar padrone.

Fra i Beni-Amer vi sono tribù sottoposte ai Nebtab soltanto politicamente, ma che non conoscono alcuna dipendenza propria; fra queste notansi i Beit-Bidel e gli Az-Cucui, che non sono vassalli di alcuno.

Esiste ancora una classe di sudditi, che formano le famiglie degli Sceic: e fra questi notansi nel Barca gli Az-Sceic-el-Nababi, gli Az-Sceic Hommed, gli Az-Sceic-Gende. Tutte queste famiglie sono ordinariamente di origine bassa, ma la religione li santifica e li nobilita, e quantunque non appartengano alla nobiltà ne sposano le figlie. Essi sono quei santoni, che trovansi ovunque ove esistono dei maomettani, che il popolo ritiene ispirati da Dio e loro attri-

buisce un potere meraviglioso, tanto che una tribù ritiensi fortunata di avere uno di questi santoni che loro porti fortuna. Per lo più essi non sono sottoposti ad alcun tributo, e se alcuno osasse offendere un santone, non tarderebbe ad udire sul suo capo ogni sorta di possibili maledizioni.

Confrontando le condizioni dei sudditi o vassalli presso i Beni-Amer ed i Tigré che vivono sulle rive dell'Ansebu, si constata una differenza radicale, perchè mentre fra i Bogos il debole si sottomette al forte perchè gli accordi protezione, fra i Beni-Amer egli è un semplice vassallo.

Il padrone che non ama occuparsi dell'amministrazione del suo avere e l'abbandona alle mani prudenti dei suoi pastori, riceve da questi un vitalizio. Passando le proprietà di eredità in eredità, è sorto l'obbligo dei vassalli di mantenere i padroni, e così è nato il vitalizio, sulla cui base si sostiene il diritto feudale, per cui il nobile è diventato il signore del suo vassallo perchè l'ha creato suo affittavolo. Essendo i Beni-Amer un popolo nomade che non ha terre da dividere, ne deriva che le proprietà dei signori, i quali non hanno pascoli, sono tutte mobili, e fra essi la terra, l'erba, gli alberi e l'acqua sono di tutti: fanno eccezione i pozzi, di cui ha primo l'usufrutto chi l'ha scavato. Il miele è di chi ha scoperto l'apiaio.

Ognuno ha diritto in vita sua di fare quanto più gli piace di ciò che è suo, ma non può disporne dopo la sua morte nè fare testamento, giacchè le eredità si dividono fra i figli, notando che la parte di due figlie equivale a quella di un maschio, e morendo alcuno senza figli vivi, i parenti delle figlie vengono lasciati da parte. In tali casi questi ultimi si accomodano sempre prima che la morte sia avvenuta. Durante la vita di una vedova la sostanza del marito rimane indivisa.

Nell'eredità comprendonsi pure i debiti, ma non la tenda che è una proprietà della moglie, la quale l'ha portata seco all'epoca del suo matrimonio, per cui alla sua morte passa alle figlie.

Le separazioni fra marito e moglie sono ammesse, ed allora ognuno riprende il suo; i beni comuni in bestiame od in danaro sono divisi in due parti uguali. La casa e le armi appartengono all'uomo.

Una donna può chiedere la separazione per cattivi trattamenti, per infedeltà coniugale o per constatata impotenza del marito. Un fatto simile succede di rado; ma è avvenuto il caso che qualche

marito ha dovuto dare in pubblico e davanti a testimoni ampie prove della falsità dell'accusa.

Una donna che si separa dal marito deve aspettare tre mesi a rimaritarsi, ed i bambini, eccetto i lattanti, rimangono presso il padre; se una volta cresciuti essi preferiscono andare dalla madre, il padre distribuisce loro la parte d'eredità che ad essi spetta, e perdono ogni diritto avvenire.

Chi uccide una donna è a sua volta ucciso, e la vendetta appartiene ai parenti, ma non al marito: non vi sono esempi di donne che abbiano commessi omicidi. Le donne non possono nè giurare nè dare cauzione, e non sentesi mai parlare di adulterio, perchè non si trovano mai i quattro testimoni voluti dall'islamismo.

Siccome i Beni-Amer usano vendicarsi spargendo sangue per sangue, è raro il caso che la vendetta sia fatta tacere con danaro; onde chi rifugge da essa tace, a preferenza di accettare il valore del sangue, che per un nobile è fissato a 200 vacche ed 1 cavallo. Molte volte la pace viene fatta senza che la vendetta sia compiuta e l'uccisore concede la sua figlia al figlio dell'ucciso.

Se una ragazza, nobile o no, viene sedotta, e ne seguono delle conseguenze, la seduzione viene punita col sangue dai suoi fratelli e con essa muoiono il figlio nato ed il seduttore. La legge non è così severa per una vedova e per una donna separata, giacchè l'uomo che ne ha profittato è soltanto costretto a pagare una multa, ma il frutto che ne nasce è sepolto vivo, perchè il popolo non ammette l'esistenza di figli naturali. Il figlio di una schiava viene allevato, ed il padre deve pensare al suo mantenimento.

La circoncisione è sempre in uso presso i Beni-Amer e le ragazze vengono per di più quasi tutte infibulate.

I matrimoni sono molto precoci e sempre preceduti da promesse fatte molto tempo prima. Allorchè una ragazza è fatta sposa, una donna viene a richiesta del marito ad operare un taglio opportuno, e dopo il primo parto l'operazione dell' infibulazione viene ripetuta con opportune incisioni. Se il marito vuol togliere quest'ostacolo per soddisfare i suoi desideri, ciò gli è concesso soltanto dopo che ha soddisfatto la moglie con qualche nuovo regalo.

Ogni volta che un marito pronuncia parole cattive od ingiuriose, egli deve pagare del suo una multa, od anche passare fuori di casa una notte piovosa, e non riesce a placare il giusto risentimento della sua dolce metà, che donandole un cammello oppure una vacca. In tal modo la donna arriva talvolta a farsi una fortuna, di cui il

marito non può mai disporre, ed alcune, rovinati in tal modo i loro mariti, li abbandonarono.

Le donne sono molto unite fra loro da un sentimento di solidarietà, e quando una ha qualche motivo di lagnanza, tutte le altre la soccorrono di consigli: è evidente che gli uomini hanno sempre torto e talvolta un villaggio viene per esse a sollevarsi.

Le donne presso i Beni-Amer prendono il loro bagno di fumo come quelle dei Bogos, accovacciandosi nude al disopra di un vaso ove brucia la radice della pianta detta *nebbec* (zizyphus spina christi); esse non portano camicia, ma soltanto un vestito di lana scura ed un gran pezzo di cotonino: la testa ornano con una piccola pallottola d'argento, ma sono prive di gioielli, riservati alle sole ricche. Tutte le donne amano ornarsi di perle di vetro giallo, e ne hanno alle mani, alle gambe, al collo ed attorno alla vita, e nella disposizione dei colori mostrano un tal gusto che piacciono.

Le donne dei Beni-Amer fanno poco uso del velo, (1) ed è soltanto davanti a forestieri che celansi il volto; sotto la loro tenda, che è abbastanza aperta, esse rimangono quasi nude. Mentre nella casa di un vassallo vi sono luoghi ove nessun forestiere può entrare, nella tenda di un signore ognuno può andare e venire a piacimento, per cui le loro donne godono di una cattiva riputazione. Delle donne dei Beni-Amer si può esprimere il giudizio noto intorno alle greche, ossia che come ragazze sono costumate, come donne ritengono tutto permesso, e se non si possono accusare di eccessivo libertinaggio, si può dire che non sanno resistere a desideri disordinati.

Un uomo può avere più mogli, ma i più ricchi soltanto si valgono di questa facoltà, mentre gli altri tengono una moglie sola, colla quale vivono fino alla morte, per cui fra i Beni-Amer la poligamia non è frequente.

La donna dei Beni-Amer possiede un altissimo sentimento di onore, e chi si affida alla sua protezione può vivere sicuro, mentre così non è nell'uomo. Anzi come se le parti dell'uno e dell'altra fossero invertite, la donna è molto superiore all'uomo nel lavoro, giacchè essa tesse giorno e notte stuoie di palma, col cui prodotto viene pagato il dovuto tributo, mentre l'uomo vive ozioso fra il bestiame oppure all'ombra della sua tenda.

(1) Vuolsi qui notare che presso i Tuareg od Amarzirgh, tribù indomabile che vive nel Sahara in un'oasi posta tra la frontiera Marocchina e Tripoli, gli uomini usano il velo, mentre le donne hanno la faccia esposta alla vista. — *The Journal of the Royal Service Institution,* 1885, p. 846.

I morti sono sepolti e ricoperti di terra dopo essere stati cuciti in un sacco, secondo l'uso islamitico, e sulla tomba accumulansi delle pietre. In un dato giorno stabilito il morto viene festeggiato col canto delle sue lodi, ed in questa circostanza i parenti ed i vassalli immolano le loro vittime; le donne ballano una danza funebre alla quale prendono parte tutti i parenti, nonchè la vedova col capo raso; ed una delle sorelle del defunto, arricciatisi i capelli all'uso degli uomini, si presenta colla sua spada e collo scudo. Queste feste durano talvolta delle settimane.

I Beni-Amer sono pastori nomadi, e per casa hanno la tenda coperta di stuoie di palma annerite dal fumo ed impenetrabili all'acqua. Più un uomo è ricco, più grande ed alta è la sua casa. La cucina viene costrutta davanti alla tenda, il cui mobilio è facile ad essere trasportato, consistendo di un gran letto coperto di una bella stuoia, e di alcuni piccoli sgabelli.

L'accampamento dei Beni-Amer dividesi, come nella massima parte delle tribù nomadi, in due parti: il *Zaga* e l'*Az-Aha*. Appartengono al Zaga i cammelli e le capre, il cui nutrimento è identico, e questo cambia di rado di posto; l'Az-Aha (l'accampamento delle vacche) passa invece spesso da un luogo ad un altro, perchè il pascolo ha da essere sempre verde. Quindi i capi ricchi abitano il Zaga, nome antico che equivale a residenza principale sicura, ed ogni tribù ha il suo Zaga e l'Az-Aha.

I Beni-Amer sono ottimi pastori, e possiedono cammelli, vacche, montoni ed alcune capre: i loro cammelli poco svelti ma forti sono per lo più di razza Hadendoa che nel Barca prospera benissimo. L'animale a cui essi pongono un'affezione speciale sono i cavalli, che in tempo di guerra vengono tenuti sellati giorno e notte davanti la tenda, e per lo più sono di razza abissina che è a buonissimo mercato.

I pozzi da cui attingono l'acqua vengono da essi scavati nel letto di qualche fiume, e negli anni di siccità essi arrivano anche alla profondità di 9 a 10 metri. Molto vicini gli uni agli altri, sono sostenuti da una camicia di vimini intrecciati gli uni agli altri, che resiste quanto un muro, ma l'acqua prende un cattivo gusto.

I Beni-Amer bevono molto latte; mangiano pure talvolta della carne che arrostiscono nel burro e molta polenta, che fanno molle e lasciano inacidire. Essi cibansi pure della carne del cinghiale, che chiamano un piccolo rinoceronte, e dicesi anche di quella della iena. Essi nutronsi anche dell'Arat, che è il frutto della palma dum.

Il vestiario di entrambi i sessi non richiede una forte spesa: essi portano una tunica di cotonina bianca oppure di una stoffa indigena fabbricata al Gash, ma i ricchi adoperano stofte di colori: chi va a cavallo fa uso di larghi calzoni. Il capo, nel quale vedesi una folta capigliatura, come in tutti gli abitatori dell'Africa nord-est, è per lo più scoperto, ed ai piedi portano sandali.

Si è già detto che le donne tessono stuoie di palma; queste vengono portate sui cammelli a Massaua per essere vendute, e col ricavo sono pagati ordinariamente i tributi dovuti.

I Beni-Amer sono nella gioventù bellissimi, ma invecchiando diventano corpulenti ed il volto perde ogni bellezza. Fra le donne vi sono delle bellezze distinte, ma la loro fisonomia ha poca espressione. Nel Barca vi sono corridori che gareggiano con un cavallo.

I nobili sono per lo più di colore chiaro, mentre i vassalli sono neri; i capelli anche sono neri generalmente, ma incontransene dei rossigni e dei biondi.

I pazzi ed i deformi sono piuttosto rari fra i Beni-Amer, ma in generale le facoltà intellettuali sono deficienti: dotati di carattere, essi non tardano molto a prendere qualche deliberazione, e compiono risolutamente quanto hanno stabilito. Essi parlano poco e non fanno grandi discussioni, ma sono millantatori e presuntuosi. Siccome non hanno secreti da conservare e fanno tutto apertamente, essi giudicano quale traditore chi tiene consiglio in secreto e parla da parte. Incostanti di sentimento, il loro amore può tramutarsi in poco tempo in odio, e talvolta tradiscono perchè non conoscono quel sentimento d'onoratezza che obbliga a mantenere un secreto. Amabilissimi in sul primo istante, essi stendono la mano all'ospite e gli parlano, ma presto se ne stancáno e nelle loro azioni dimostrano di non aver cuore.

V.

La città di Cassala, situata a circa mezza strada tra Massaua e Chartum, ossia a 339 miglia da quel porto del Mar Rosso, venne edificata soltanto verso il 1840, e rappresenta la capitale della provincia del Tacca: essa costituiva pure la sede principale delle truppe egiziane presso la frontiera abissina. Situata sopra un'alta collina circondata per tre lati da profondi burroni, vi si giunge

passando per strette gole di montagne, per cui essa è per la propria natura una piazza forte, nella quale sono state costrutte alcune opere di difesa, che gli arabi giudicano inespugnabili, ma che non resisterebbero all'attacco di alcuni pezzi d'artiglieria. Le mura elevate con mattoni seccati al sole e con fango, hanno delle feritoie per il tiro della fucileria e sono circondate da un fosso profondo.

Anche le case della città sono costrutte con fango battuto e paglia, e le strade in mezzo alle quali scorre un fossato, che è il ricettacolo di tutte le immondezze della città, diventano, allorchè piove, una vera fogna liquida, da cui esalano sempre emanazioni pestifere.

Secondo il capitano inglese Gascoigne, Cassala doveva rinchiudere nelle sue mura nel 1881 da 25 a 30,000 abitanti, provenienti tutti dall'Abissinia, dall'Egitto e dalla Nubia, oltre alcuni mercanti greci ed italiani, ma nelle vie strette, anguste, cupe, fangose o polverose, secondo che la stagione è piovosa od asciutta, s'incontra di rado alcuno. La città comprende una gran piazza, sabbiosa steppa intorno alla quale sorgono gli edifici governativi, cioè le caserme, la posta, il palazzo del governo o *mudiria*, e la moschèa principale, edifizio quadrato sormontato da un minareto giallognolo e pesante, a cui pochi anni fa venne data una mano di bianco.

L'importanza di Cassala è tutta militare, di fronte all'Abissinia, mentre quella commerciale è molto secondaria. Al mercato, che è una strada stretta con due file di bottegucce, vedonsi talvolta, entro lo spazio di pochi piedi quadrati, gli oggetti più disparati che alcuno può immaginarsi, come seterie e tamarindo; chiodi e stoffe di cotone; spezierie, cipolle, olio, armi da fuoco, sacchetti ripieni di turchese e di diaspri; pelli di leopardo e uova di struzzo con uno dei quali può farsi comodamente una frittata per tre persone. In mezzo a tutto ciò siede il mercante, che conserva la sua gravità orientale, avviluppato nelle sue candide vesti, ed il capo avvolto nel turbante, fumando lo *scibuc* o contando i grani del *sipca*.

Qui vedonsi pure sul mercato molte gazzelle, delle antilopi, e non è raro trovarvi dei leoncini e dei leopardi, giacchè a Cassala fornisconsi di tali fiere quasi tutti i giardini zoologici del mondo, e non mancano neppure le giraffe, gli elefanti, gli ippopotami ed i rinnoceronti, che vengono catturati da piccoli dagli indigeni, ed

ivi li portano e li nutrono per venderli ai negozianti che li spediscono in Europa.

Invece le mercanzie di valore che in Cassala sono in quantità ragguardevolissima sono chiuse nei magazzini dai negozianti, i quali posseggono grosse partite d'avorio, di polvere d'oro, di cera, di gomma e di altri prodotti preziosi.

Questa città è destinata a diventare col tempo il centro di un grande movimento commerciale di transito tra le merci dell'Europa e quelle del Sudan, e di qui si avvieranno ai porti del Mar Rosso prendendo la strada più sicura sia che vada a Suachin, sia che arrivi a Massaua per Cheren. Essendo Suachin in questo momento tutt'altro che tranquilla e non offrendo al commercio nessuna sicurezza, il momento sarebbe opportuno per richiamare tutto il transito a Massaua, ma bisognerebbe che la strada nell'interno attraverso i Bogos fosse sicura, e che arrivate a Massaua le carovane non venissero aggravate dalle autorità egiziane da onerosi tributi.

Viaggiatori dicono l'acqua pessima, e secondo essi anche filtrata conserverebbe un odore detestabile, per cui gli europei la bevono con ripugnanza; altri invece asseriscono che la città è ben fornita di acqua eccellente e chiara, proveniente da numerosi pozzi, unica cosa per la quale raccomandasi fortemente. È probabile che abbiano ragione gli uni e gli altri, e che la diversa bontà dell'acqua dipenda dalle diverse stagioni in cui fu da loro visitata; tuttavia scorrendo vicino il Gash, è supponibile che quando il suo letto è gonfio i pozzi ne siano ben forniti e che non sia tanto cattiva di gusto.

Cassala è un posto militare importante, sorgendo sulla riva di levante del Gash, ed a levante è protetta dai monti già indicati per cui l'accesso è difficile. La montagna di Cassala è costituita da un enorme masso a picco di granito, che si eleva a parecchie migliaia di piedi d'altezza, e si scorge da molte miglia di distanza.

VI.

Chi sorte da Cassala per prendere la strada che mena al Gash, deve avviarsi per la stessa porta da cui è entrato proveniente da Cheren; ma appena fuori della città piega a destra verso sud, ed

ivi discopresi un paesaggio formato da una stupenda foresta di palme dum, che costeggia il versante del monte di Cassala (*El-Luz*). Il Gash, che si attraversa quindi a guado, scorre ad un brevissimo tratto dalla città, ed oltr'esso estendesi una immensa pianura quasi sempre nuda, che termina soltanto al Nilo. La strada è quanto mai monotona fino a Marbadeb sull'Atbara, a 39 miglia da Cassala, giacchè attraversa costantemente una zona deserta, ove la vegetazione è scarsa e magra.

Il viaggiatore che mira all'Atbara è costretto ad oltrepassare alcuni chor, ed a misura che la strada si avvicina al fiume, il terreno diventa più accidentato, più sterile e più squallido, per cui ogni marcia diventa oltre ogni dire faticosa. Inoltre questa zona, spopolata d'uomini e di animali domestici, abbonda invece di ogni sorta di belve, e di notte i leoni e le jene non cessano dal mantenere animato il coro delle loro ingrate voci.

Le molte praterie che si vedono in prossimità dell'Atbara copronsi nella stagione delle pioggie di un bel verde, e su di esse pascolano numerose e belle mandre di bestiame; in altri luoghi l'occhio si ferma su estesi campi di dura, a cui gli indigeni prodigano le loro cure.

La larghezza del fiume, che nei tempi delle piene arriva a 400, 500 metri, con una corrente che può calcolarsi a 250 metri al minuto, diminuisce molto nella stagione secca, ed i passaggi a guado sono frequenti.

Il fiume non si attraversa immediatamente appena s'incontra, ma si rimonta fino al passo di El-Madiyeh, ove il fondo è formato di ciottoli e di sabbia, e l'altezza dell'acqua non è superiore a quella di un ginocchio; ed oltrepassato, si entra in una regione arida detta Tarik-el-Maharakat, dopo di che camminasi per sei ore attraverso un bosco folto e spinoso, oltre il quale appare di nuovo il deserto nudo e monotono su cui si cammina per 9 ore. Ad *El-Ayayah* esistono alcune capanne state costrutte per i guardiani del telegrafo, ma ivi l'acqua manca assolutamente.

Infine il terreno comincia ad apparire alquanto collinoso, e lungo la strada che conduce ad Abu-Sin, a 44 miglia oltre Madiyeh, incontransi massi di rocce granitiche. Stando a quanto scrive Henglin, presso questa località dovrebbero trovarsi pure delle rocce leucitiche e delle amigdoloidi. Ivi sono pozzi ove l'acqua abbonda, e nelle loro vicinanze sono sorti molti villaggi.

A capo di un' altra ora di marcia arrivasi a El-Ghedaref, grande e prosperosa città, che lascia nei viaggiatori un' impressione assai favorevole, essendo ivi state fabbricate parecchie case in muratura che formano una strada abbastanza larga. Nei dintorni di Ghedaref ha preso un importante sviluppo la coltura del tabacco a cui attendono una quantità di Europei. Il lunedì ed il giovedì sono giorni di mercato, per cui la città riempiesi di cammelli, di bestiame e di mercanzie di ogni sorta, nè mancano i mercanti di fiere.

Tutta la regione forma una zona priva d'alberi; ma l'oasi di Ghedaref, come si chiama, mostrasi coperta di una vegetazione erborea, che nella stagione delle piogge appare quale un bellissimo mantello verde, e formerebbe dei pascoli eccellenti se ivi non esistesse una mosca fatale al bestiame, la cui piccola puntura lo fa morire in pochissimo tempo.

Suc-Abu-Sin e la nuova Sufi, oppure Helet-Fachi-el-Azzac, oppure El-Atra che ne sta a tre quarti d'ora nella direzione di O.N.O., sono edificate in una piccola depressione, limitata a N.O. da basse alture, ove scorre il chor Faracah, nel cui letto trovasi ad una certa profondità sempre dell'acqua. Questo nasce a tre leghe più a monte nel piccolo distretto di Saraf-el-Banadra a O.N.O., e volge verso S.O. per entrare dopo un corso di parecchie miglia nel fiume di Rahad, che ad Abu-Haraz confonde le sue acque nel Nilo Azzurro.

Il mercato di Suc-Abu-Sin costituisce un luogo di deposito delle mercanzie che dal Tacca sono dirette specialmente a Suachin, o che ne provengono, e fra queste abbondano il sal marino e le pelli. Dall'Abissinia sono ivi importate della cera e del caffè, e questa città, coi numerosi villaggi che la circondano, forma una popolazione industriosa di 20,000 abitanti. Essa fu un centro importante del commercio degli schiavi, i quali vi erano trasportati colle carovane provenienti dal Nilo Bianco al di là del Sennaar.

Questa grossa borgata sita in una posizione centrale fra Calabat e Cassala, e fra il Nilo e l'Atbara, è rimarchevole per la fertilità del suolo che la circonda. Essa potrà diventare un gran centro commerciale ed agricolo, e concorrere alla prosperità dell'Africa quando vi si interesseranno delle società di colonizzazione. Al commercio della cera e del caffè bisogna aggiungere le telerie indigene; utensili ed oggetti casalinghi; cotonine bianche od azzurre provenienti dall'India; gomma ed avorio provenienti da Gallabat

e dall'Abissinia, ed infine del bestiame a corna in quantità grandissima.

Dopo la stagione delle piogge, quando i cocenti raggi del sole africano attivano la fermentazione dei materiali detritici sepolti nel suolo, dei miasmi febbrili spandonsi nell'aria, ma le febbri non hanno un carattere maligno e non attaccano che i più miserabili, i quali mancano del benessere che l'agiatezza produce. In quel paese è curiosa una malattia di cui più volte ci ha trattenuto il marchese Antinori, che si trova pure nel Cordofan, conosciuta sotto il nome di *filaria* o verme rudovere. Essa consiste in un tumore accompagnato da acutissimi dolori che formasi in qualche parte del corpo, dal quale sorte alla maturazione un verme bianco, sottile, lunghissimo, simile al tenia o verme solitario. La causa di questa malattia, contro la quale non si conosce alcun rimedio, non è ancora ben conosciuta; però molti la credono dovuta all'acqua, e come prova aggiungono, che da quando non bevesi più di quella piovana o proveniente da pozzi scavati in terra, ma si fa uso di acqua che stilla dal granito della collina di Ghedaref, essa è quasi sparita dal paese. Alla maturazione del tumore gli indigeni aggomitolano il verme con dilicatezza intorno ad un fuscello di legno fino a che la testa è estratta, ed allora più non rinasce.

Esiste ancora un'altra malattia speciale agli asini, per la quale sotto la loro unghia formasi una specie di postema che nessun rimedio più violento, come le incisioni, il fuoco e gli acidi fanno sparire, per cui nasce la cancrena e l'animale muore.

Da Sic-Abu-Sin ad Abu-Haraz la strada attraversa il territorio dei Shucuriyeh, tribù nomade poverissima, che vive sotto la tenda, e passa oltre i villaggi di Nuovo Sufì e di Tewava, seguendo l'alveo del Chor Faracah nel quale sono scavati molti pozzi. L'acqua è attinta per mezzo dei *Schatuf* (secchie di cuoio appese a lunghe aste a cui è aggiunto un contropeso) per irrigare dei piccoli orti cinti di spine, ove coltivansi postulache, solani, meloni d'acqua ed altri ortaggi. Verso tramontana vedesi il monte Tewava od Helet-Voad-Fatel formato di una ganga vulcanica, in cui trovansi delle cavità state riempite di una zeolite che ha un aspetto basaltico; sulla fronte verso N. O. si stende la stessa a forma di conca, sulla quale elevasi il monte Ghatambelieh, mentre nel letto del Chor e nella Savanna alternansi dei boschetti e dei campi di dura.

Attraversato a capo di due ore di marcia il villaggio di Helet-Rahamah (villaggio del diavolo), piccolo gruppo di capanne o tucul

di paglia, la strada continua verso O. 10° N. ed attraversa dopo un'altra ora un piccolo altipiano formato di massi vulcanici, mentre in lontananza spuntano alcuni piccoli villaggi sparsi. La vegetazione arborea è completamente cessata, all'infuori di qualche cespuglio di acacie, e tutt'intorno vedonsi fra i lontani villaggi mandre di bestiami, branchi di cammelli o gruppi di gazzelle e di struzzi, mentre dal suolo elevansi cumuli di massi granitici detti Hadjereh, ed a 3 o 4 miglia di distanza sorge il monte Ghatambelieh dalla curva tondeggiante, coperto di cespugli e di piante, che costituisce il limite esterno occidentale dei sollevamenti vulcanici. I gruppi di montagne dell'Atesch, dell'Arandj ed altri consistono di rocce granitiche, di sieniti e di schisti micacei.

Le rocce granitiche fra le quali trovansi cristalli di feldspato sono frequentissime lungo tutta questa strada, ed a capo di 5 $^3/_4$ ore di marcia incontrasi il gruppo montano detto Om-mat-Crud, sul quale vedesi una magra vegetazione; di fronte elevasi il gebel Sergen, a sinistra del quale sta il gebel Fenis, e dietro spunta la lunga catena dell'Arang ove stanno molti attendamenti. Vedonsi inoltre a S. S. O. il monte Carch, a S. il gebel Harbeh, e non lontano dietro a quest'ultimo il gruppo dell'Ashter, mentre a S. E. distaccasi isolato il Belah di cui rimarcasi la particolare altezza.

La vegetazione è molto sviluppata verso il piede dell'Arandj, ove crescono arbusti alti 5 a 6 m., dalla corteccia bruna, non molto guerniti di foglie, cogli amenti bianchi di una pianta detta Chiter (Acacia mellifera), provvista di una quantità di spine angolate ripiegate indietro, i cui uncini più non si staccano appena hanno fatto presa, e ad ogni movimento altre spine si aggiungono a crescere il tormento. Questo Chiter offre delle macchie impenetrabili, ed è col Pterolobium la pianta più disaggradevole dell'Africa.

In queste macchie stanno i Cumer, dimore periodiche degli arabi nomadi che appartengono ai Cabili, i quali coltivano dura, cotone, tabacco, e posseggono grosse mandre di vacche e branchi di asini e di cammelli.

Al sud-ovest dell'Arandj trovasi il villaggio di Ricadin, ove il giovedì di ogni settimana tiensi un mercato e stanno fabbri che lavorano il ferro, facendo con vecchie lime e lame di sciabola dei pugnali più larghi verso la punta che alla coda, che i sudanesi usano portare appesi alla spalla sinistra.

Il gebel Arandj od Arange, che estendesi per 12 miglia da est ad ovest, descrivendo verso la metà un piccolo arco a sud, con una

altezza di circa 400 m., consiste di una massa granitica, ma sembra che trovinsi pure della sienite, degli schisti micacei, e della mica tormalinifera. Ai piedi della montagna il terreno è sabbioso, e verso l'estremità settentrionale della valle sono frequenti parecchi pozzi scavati nella sabbia, presso i quali stanno dei fossi destinati all'abbeveraggio del bestiame.

A capo di altre 8 ore di marcia arrivasi all'attendamento degli arabi indigeni Hanin, che si raggiunge dopo aver lasciato a sinistra il chor Rahad, le cui tende sono formate da due piccoli pali congiunti da una traversa, sulla quale viene distesa una tela fissata a terra da picchetti, a cui è sovrapposta una stuoia attaccata con fili di corteccie. L'interno è ornato da tappeti di pelo di capra o di striscie di cuoio intrecciate, su cui stanno ornamenti di vada (cyprea moneta). Il giaciglio della famiglia consiste in una specie di cassone alto da 30 a 50 centimetri da terra tutto ripieno di paglia, che occupa quasi tutto lo spazio interno. Il rimanente è preso da un grosso vaso di argilla, che serve alla cottura dei cibi; da alcuni otri destinati a contenere l'acqua, la farina ed atti alla fabbricazione del burro; da bottiglie con olio grasso ed odorifero; una pietra per macinare il grano, una sella da cammello, la lancia, lo scudo ed una piccola accetta o scure a mano. Non è raro che alcune di queste tende siano riunite l'una accanto all'altra, e chiuse entro una zeriba.

Il Rahad, che s'incontra di nuovo ove fa una gran curva, si è scavato nella terra vegetale un letto profondo 9 o 10 m., largo 70 od 80 passi. In aprile ed in maggio esso prosciugasi interamente nella parte inferiore e nei luoghi ove il fondo limaccioso può trattenere l'acqua; gli indigeni costruiscono nel suo letto una specie di diga, e quella che rimane stagnante serve ai loro usi fino alla nuova stagione delle pioggie. Tra il Rahad ed il Dender esiste una pianura alquanto alberata detta Geziret-el-Gezirech, regione selvaggia, quasi disabitata, ed attraversata da corsi d'acqua ove vivono i coccodrilli, ed ivi incontransi frequenti i rinoceronti. Le rive del Dender sono invece molto popolate.

Al villaggio di Serifeh-Jacub, oppure Hellet-es-Sherif, che sta a 102 miglia da Ghedaref, composto di circa una ventina di capanne, le carovane trovano un pozzo che, quantunque profondo 27 m. circa, dà soltanto acqua rossa e fangosa, ma dolce. Gli abitanti di questo villaggio parlano l'arabo puro e sembrano molto intelligenti.

Bisogna ancora camminare altre 18 miglia per arrivare al Nilo Azzurro ad Abu-Haraz, grosso villaggio formato di case in mura-

tura, e quest'ultimo tratto del viaggio diventa di nuovo aggradevole, perchè oltre al pensiero che ivi giunti cesseranno le numerose sofferenze delle marcie fra le steppe dell'Africa, vedesi il terreno farsi gradatamente più ubertoso, il panorama cambiar aspetto, ed alle lande nude e sabbiose sostituirsi delle magnifiche foreste di alberi d'alto fusto, il cui fogliame offre tutte le varietà di tinte immaginabili del verde, dal tenero a quello più cupo.

Eccolo finalmente il Nilo Azzurro, quel fiume il cui nome ricorda l'alto ed il basso Egitto, le piramidi e tutti gli avvenimenti che si sono succeduti nella terra dei Faraoni. Le sue acque limacciose provenienti dai laghi equatoriali corrono a Chartum, alle Cateratte, al Cairo ed al Mediterraneo, ove si versano ancor tepide del calore assorbito nelle regioni più calde del nostro globo, segnando nel suo corso sterminato la più diretta linea di comunicazione tra le incognite e ricchissime contrade dell'Africa centrale ed il bacino commerciale del Mediterraneo, principale emporio del mondo.

Il panorama che si presenta lungo le rive del Bahr-el-Asrac o fiume Azzurro, è alquanto monotono: sono sempre le stesse foreste di alberi spinosi, gli stessi villaggi disseminati sulle due sponde, che attestano come le regioni circostanti siano coltivate, ma questa coltivazione non comincia che a qualche distanza, perchè non essendo il fiume arginato, le sue piene distruggono ogni volta in poco tempo il lavoro dell'uomo.

La popolazione di questi villaggi, formata di tribù negre del Sennaar, comprende tutti i tipi dall'arabo più puro a quello della razza negra dell'interno dell'Africa. Assai indolenti, gli abitanti preferiscono darsi al commercio che lavorare i campi, e quando alcuno arriva a possedere due talleri di Maria Teresa, tosto fattosi mercante percorre il paese vendendo fieno, legna, datteri, tabacco. Egli guadagna giusto da campare, ma è libero di sè stesso; può giacere o girare tutto il giorno, oppure chiacchierare, ciò che forma la massima sua felicità. A che vale lavorar tanto, quando basta qualche galletta di dura per campare e si può acquistarla con poco?

L'arrivo a Chartum, detta Ras-el-Chartum, o capo della tromba dell'elefante, non ha luogo senza emozione, pensando alla tragica fine di Gordon, di cui questa città è stata il teatro. Essa fu fondata nel 1823 sulla riva sinistra del fiume Azzurro, dal quale è in parte separata da giardini, ma è pure così vicina al Nilo Bianco, che le sue inondazioni arrivano spesso alle mura di terra elevate intorno alla città con un perimetro di 5 o 6 miglia. Essa offre un ammasso

di case, sulle quali sovrasta un minareto, e sulla fronte estendesi una vasta landa sabbiosa nuda di alberi e di arbusti. Nella stagione delle pioggie, che cominciano in maggio, molte delle sue strade vengono completamente inondate, sopratutto dall'acqua del Bahr-el-Abiad o fiume bianco, che oltrepassa le rive allagando tutti i dintorni della città. Il suo clima è tropicale, ed in settembre fino alla metà di ottobre, quando infine vengono i venti di nord, la temperatura è altissima; ed in questo tempo dominano le maggiori malattie. I venti di settentrione portano con sè la frescura, e nel mese di gennaio notasi nelle prime ore del mattino una temperatura di 8° 10° C.

Chartum occupa una posizione importantissima per costituire il centro di un gran movimento commerciale, destinato allo scambio dei prodotti delle regioni più interne dell'Africa e di quelli dell'Europa; ma perchè questo commercio si avvii, occorre che cessi il rumore delle armi, che le strade diventino di nuovo praticabili e sicure, perchè le carovane possano compiere i loro viaggi.

VII.

Leggendo quanto abbiamo esposto intorno ad una parte importante della zona africana, che dal Mar Rosso estendesi al Nilo, i lettori hanno avuto largo campo di constatare quale lunga e continua serie di difficoltà si presentano ai viaggiatori, che lasciate le sponde dell'Eritreo mirano ad internarsi fra i monti dei Bogos e le sterili lande dei Beni-Amer.

Non è soltanto la mancanza di strade, che si lamenta, per cui avanzando le carovane su di un terreno vergine, esse traversano ora luoghi aridi e sassosi o sabbiosi; ora camminano nel letto ciottoloso od acquitrigno dei chor, oppure su erti colli e su dirupi; ma il peggior nemico dell'Europeo è il clima micidiale, a cui si aggiunge il tormento della privazione d'acqua. Essa è scarsa e rari sono i casi in cui trovasi limpida; quasi sempre calda, anche quando viene attinta a profondità di 10 a 20 metri, essa è per lo più fangosa e gialla; talvolta anche puzzolenta; ripugna il berne, tuttavia l'uomo è così assetato che vi si piega.

È inoltre la mancanza di ricoveri ove albergare la notte; è il sole ardente di giorno; sono le pioggie che cadono a torrenti; sono le febbri miasmatiche, che in pochissimo tempo abbattono l'uomo più forte e robusto.

E gli immensi e dolorosi sacrifici, che ad ogni istante s'impongono all'uomo isolato od unito a qualche carovana, questi li compie in vista di qualche suo alto ideale; è l'esploratore avido di conoscere nuove terre, nuove genti e nuovi costumi; è il negoziante che anela arricchirsi; è il coltivatore impaziente di trovare terreni fertili su cui gettare il seme, che in pochi anni gli renda la vita avvenire facile ed aggradevole.

Corrisponde questa zona alle mire degli italiani, i quali intendono possedere un luogo ove fondare colonie agricole e stabilire empori commerciali? Entreremmo in considerazioni troppo estese, quando si volesse discutere un tal quesito; ma diremo che pur ammessa l'esistenza nel territorio dei Bogos di località atte a variate colture ed a stabilire commerci, non è con la forza che si potrà mai compiere l'occupazione del paese.

In Oriente una conquista può risultare facile, finchè si tratta di occupare il paese e di far pagare i tributi; ma appena il conquistatore intende imporre le sue leggi ed introdurre i suoi usi e i suoi costumi, tosto si trova di fronte a gravissime difficoltà. Le popolazioni nomadi vogliono aver assicurati i loro pascoli, pagando il pattuito tributo, e se la loro libertà ed i loro diritti vengono minacciati, sono pronte a rivendicarli, o ritirarsi occorrendo fra steppe ove vivono col latte delle loro cammelle. Per quelle tribù che non posseggono altro che le loro tende e le loro mandre, lo spostamento da un luogo ad un altro non presenta difficoltà di sorta, e la perdita che possono soffrire dei pochi utensili di cui sono fornite, non costituisce per esse un grave danno. La loro abitazione è una semplice tenda coperta di stuoie, che innalzano ove trovano buoni pascoli, e quando si ritirano lasciano il terreno nudo, i villaggi sprovvisti di ogni risorsa, i pozzi chiusi, per cui gli invasori debbono mantenere dietro di loro delle grandi colonne di vettovagliamento, fra le cui provviste l'acqua tiene un posto importante. Giunto il momento opportuno, gl' indigeni ritornano a orde, intrepidi ed accaniti a seminare il terreno di cadaveri fra' nemici spossati dalle privazioni e dal clima micidiale.

L'Africa invece potrà conquistarsi coi progressi continui della civiltà; col conservare agli attuali suoi abitanti le leggi, gli usi ed i costumi che sommamente prediligono.

Abbiamo altrove scritto, che la Germania, la quale in questi tempi s'industria a far prevalere ovunque la sua supremazia, ci ha pure insegnato come si conquistano le regioni dell'Africa. Sono i

suoi cittadini che se ne impossessano, internandosi a poco per volta nel paese, e vi si mantengono coll'industria ed il lavoro: il Governo vien dopo ad assicurarne la protezione.

L'Italia invece a Massaua, a Beilul, ad Arafali ed in altri luoghi non si è finora affermata che con l'occupazione militare. Vi abbiamo mandate delle truppe, forse con viste che i gravi avvenimenti successi poi nel Sudan orientale hanno modificate; ma siamo andati titubanti e circospetti, lasciando le autorità egiziane a riscuotere gravosi tributi sotto la protezione della bandiera italiana. Questo stato di cose non può certo conferire prestigio all'Italia di fronte alle popolazioni indigene, e se l'occupazione di quella costa d'Africa ha da essere duratura, e se vuolsi che sia proficua al commercio, è ovvio che l'amministrazione civile dovrà pur appartenere a chi si assume il compito di portare in quei luoghi la civiltà.

Massaua trovasi in felice condizione per poter diventare col tempo un porto importante di commercio, ma ciò avverrà soltanto quando le carovane saranno sicure da ogni vessazione, quando saranno sorte case commerciali con le quali possa stabilirsi un continuo cambio di merci a condizioni non gravi. Allorquando l'Italia avrà provato che le sue mire sono limitate a fare di quella città un importante scalo commerciale nel Mar Rosso, agevolandovi le transazioni, allora basterà un presidio militare assai minore dell'attuale: poche compagnie con qualche nave stazionaria saranno sufficienti a mantenere la sicurezza della colonia per qualsiasi avvenimento. I mercanti ed i coloni potranno addentrarsi a poco per volta nel paese, e colle industrie che sapranno sviluppare concorreranno a redimere dalla barbarie ed amicarsi quelle popolazioni, che dalla nostra operosità, dalla nostra intelligenza e dalla nostra onestà impareranno a stimarci.

L. Gatta, *capitano.*

DUE IDILLI DI TEOCRITO

L'INCANTATRICE

Dove sono gli allori? A me li porta,
Téstili. Dove i filtri? Intorno al vase
Sia quella lana porporina attorta,
Affinchè con incanti alle mie case
Rimeni l'infedel, che m'innamora
E che di visitarmi si rimase,
Son già dodici giorni: il crudo ignora
S'io mi sia viva o morta, e più non cura
Veder la soglia della mia dimora.
Amore, Amor, ch'è lieve di natura,
Da me lo svia: di tali arti maestra
Vener per altra donna a me lo fura.
Doman di Timageto alla palestra
Andrò a vederlo e rinfacciarli il torto:
Ora agl'incanti stenderò la destra.
Ma tu del tuo splendor dammi conforto,
Amica Luna: a te di versi arcani
Ed alla sotterranea Écate io porto
Lugùbre omaggio, ad Écate, de' cani
Terror, quando fra i tumuli cammina
Nero sangue calcando e stinchi umani.

Salve, temuta d'Erebo regina,
Écate veneranda! Insin ch'io veda
Satollo il mio furor, stammi vicina.
Dammi, o gran Dea, che il mio velen non ceda
A' veleni, onde pieno ebbero effetto
Medea, Circe e la bionda Perimeda.
Cutretta, traggi tu Delfi al mio tetto.
La farina si bruci a foco lento.
Téstili, perchè tardi? D'intelletto
Sei forse uscita? Ovver del mio tormento
Ridi tu pur? Via, spargila, malvagia:
E di': l'ossa di Delfi io spargo al vento.
Cutretta, Delfi nel mio tetto adagia.
Delfi mi cruccia, ed io lo svelto alloro
Getto per Delfi sulla rossa bragia.
L'acceso ramo crepita sonoro
Disciolto in fumo ed in faville; ed io
Ch'ardan del pari le sue carni imploro.
Cutretta, traggi Delfi al tetto mio.
Come io distempro questa cera, il reo
Si distempri d'amore e di desio;
E questo disertore d'imeneo
Sempre s'aggiri alle mie soglie intorno,
Come vedi girar questo paleo.
Cutretta, traggi Delfi al mio soggiorno,
La crusca or brucio. O Écate, che abbatti
Quanto è più saldo, affretta il suo ritorno.
Odi, o Téstili? I cani esterrefatti
Latrando van per la città: s'avanza
Certo la Dea ne' trivî: il rame batti.
Cutretta, traggi Delfi alla mia stanza.
Ecco il mar laggiù tace e tace il vento;
Ma che taccia il duol mio non ho speranza.
Io per lui tutta quanta arder mi sento
Che m'ha fatto di vergine pudica
Vil femminetta ed il mio nome ha spento.
Cutretta, traggi Delfi all'esca antica.
Tre volte io libo. O Dea, sia che l'infido
D'un fanciullo sia vago o d'altra amica,

Tal si scordi di lor, siccome è grido
Che la bella Arïanna abbandonata
Fosse da Teseo sul solingo lido.
Cutretta, traggi Delfi all'esca usata.
Una pianta è l'ippòmane alle valli
Conosciuta d'Arcadia, che gustata
In subito furor mette i cavalli
E le puledre che, le sbarre infrante,
Volano in fuga pei montani calli.
Tal vedess'io lo sciagurato amante
Dar furïoso alla palestra il tergo
E ratto all'ostel mio volger le piante.
Cutretta, traggi Delfi al nostro albergo.
Delfi un lembo perduto ha delle vesti,
Delle cui fila questa fiamma aspergo.
Ahi, ahi, crudele Amore, che non resti
Di mordermi, ed il sangue d'ogni vena,
Qual palustre mignatta, mi bevesti!
Cutretta, quell'infido a me rimena.
Una verde lucertola ho già pesta
Che il crudo si berrà domani a cena.
Téstili, prendi questa tazza e questa
Di cocenti veleni atra mistura,
E vanne e n'ungi la soglia funesta
Di quel malvagio che di me non cura
Pur tenendomi schiava, e di' sputando:
Egual l'ossa di Delfi abbian ventura.
Cutretta, traggi Delfi al mio comando.
Or che sola son io, come il cor lasso
Narrerà le sue colpe? il come? il quando?
Chi del mio mal fu la radice? Anasso,
D'Eubolo figlia, già futura sposa,
Volgeva al bosco di Diana il passo,
I canestri portando. Era una cosa
Rara a vedersi di dipinte fiere
E d'un torvo leon scena pomposa.
Luna, donde il mal nacque, or puoi vedere.
Teucarilla, mia balia e mia vicina,
Di beata memoria, con preghiere

Invitommi a goder la peregrina
Del nuzïal corteggio esimia vista;
Ella invitommi ed io v' andai, meschina!

In ampio bisso con purpurea lista
Cadente al suolo la persona avvolta:
Il suo manto prestommi Clëarista.

Onde nacque il mio foco, o Luna, ascolta.
Giunta era a mezzo della via maestra,
Ove i campi ha Licon, quando alla svolta

Delfi mirai con Eudamippo a destra
Che venivano innanzi, ancora il viso
Aspersi del sudor della palestra.

Lanugin bionda avean più ch'elicriso;
Che il candor di que' petti il tuo candore
Addietro si lasciasse erami avviso.

Odi, Luna, onde nacque il nostro amore.
Come lo vidi, qual furor mi prese!
Come, infelice, mi fu tolto il core!

La mia beltà, sì fiero ardor m'accese,
Sfiorì rapidamente: a quella festa
Dimentico il mio cor più non attese;

Nè rimembranza alcuna più mi resta
Come a casa i miei passi abbia ridotti
In balìa della subita tempesta.

Rïarsa dalla febbre e d'interrotti
Torbidi sogni in preda io nel mio letto
Dieci giorni ho vegliato e dieci notti.

Odi, Luna, onde nacque il nostro affetto.
Di testa mi cadeva ogni capello
E giallo più che bosso avea l'aspetto.

Ero sol pelle ed ossa. A quale ostello
Io non picchiai? Di quale incantatrice
All'arcano poter non feci appello?

Ma voce non trovai consolatrice;
E fuggian l'ore e col fuggir dell'ore
Il tormento crescea dell' infelice.

Odi, Luna, onde nacque il nostro amore.
Un balsamo cercando alla ferita
Io tutto apersi alla mia fante il core.

« Téstili, » dissi, « ad alleggiar m'aita
Queste mie pene. Sotto il duro impero
Di quel garzon di Mindo è la mia vita.
Or tu, nunzia fedel del mio pensiero,
Di Timageto alla palestra andrai
Ove spender gli piace il giorno intero.
(Odi, Luna, il principio dei miei guai.)
E quando il vedrai solo, a lui t'appressa
E « Simeta ti vuole » gli dirai,
E quà lo guida. Così dissi; ed essa
Obbedïente alla mia cieca voglia
Tosto andonne: di Delfi indi concessa
(Odi, Luna, onde nata è la mia doglia)
Mi fu l'alta presenza. Appena il lieve
Pie' lo vidi posar sovra la soglia
Che gelida divenni come neve;
Il sudor dalla fronte mi correa
Pari alla brina quando il sol la beve.
Indurir, come cera, mi parea;
Di bambinel, che sognando cinguetti
Con la mamma, la voce io non avea.
Odi, Luna, onde nati i nostri affetti.
Lo spietato guatommi: indi atterrando
Gli occhi si assise e ruppe in questi detti:
« Quanto, Simeta, il bel Filin volando
Or or precorsi in gloriosa gara,
Me precorresti in tua magion chiamando.
(Onde nacque il mio foco, o Luna, impara.)
Giuro pel dolce Amor, che se mi fossi
Stata per caso d'un invito avara,
Sarei venuto questa notte; e mossi
Meco sariensi i giovani vicini:
Sarei venuto in sen portando i rossi
Doni di Bacco, e con ghirlande a' crini
Di pioppo, al grande Alcide arbor diletto,
Intrecciate di nastri porporini.
Odi, Luna, onde nacque il nostro affetto.
E se m'aveste in vostra casa accolto,
Te fortunata, perocchè son detto

Il più veloce ed il più bel di volto
De' garzoni. Lasciate indi sicure
Io qui v'avrei non più che un bacio tolto;
Ma se m'aveste rigettato e dure
Spranghe messe alle porte, a questa volta
Sarei corso col foco e con la scure.
Onde nacque il mio male, o Luna, ascolta.
Prima a Venere madre io grazie rendo,
Indi a te che all'incendio, onde fu colta
L'anima mia, mi sottraesti, aprendo
A me la soglia. Amor scoppia sovente
Del vulcano di Lipari più orrendo.
Odi, Luna, de' miei guai la sorgente.
Amor da' chiusi alberghi le donzelle
Del suo dolce velen tocche la mente
Manda in subita fuga; e le novelle
Infiammate da lui timide spose
Da' caldi ancora talami divelle. »
Così mi disse. Io vinta all'amorose
Voci per man lo presi; e mescolando
Vezzi e susurri, per non trar le cose,
Amica Luna, a lungo favellando,
Paghi furono i voti d'ambedui,
Posta ogni tema del futuro in bando.
E lieta insino a' dì passati io fui;
Nè di questa sua donna una fïata
Ebbe Delfi a lagnarsi ed io di lui.
Oggi la madre di Filista, amata
Mia sonatrice e di Melisso, in traccia
Venne di me nell'ora che portata
Da' suoi bianchi corsier l'ombre discaccia
E dal fumante Oceano si leva
La bella aurora dalle rosee braccia.
Fra molte e molte cose mi diceva
Che Delfi amava; se donna o garzone
Fosse poi la sua fiamma non sapeva.
Ben sa che in grazia d'altri a ber si pone
Più dell'usato; indi si leva e dice,
Che a cingere sen vola di corone

Il limitar della magion felice.
Così l'amica; e quel che mi dicea
Non fu d'invida lingua ingannatrice;
Poichè tre volte e quattro il dì solea
Delfi da me venire, e quì talora
Il suo vasel dell'olio deponea.
Or volta è già la dodicesma aurora
Che nol veggo venir. Me dunque obblia?
Un'altra è la beltà che l'innamora?
Or de' miei filtri tenterò la via;
Alle porte n'andrà di Radamanto,
Giuro alle Parche, se fedel non fia.
Fieri veleni in serbo aver mi vanto;
Or or d'Assiria un pellegrin, regina,
L'arte insegnommi d'operar l'incanto.
Or tu, candida Luna, alla marina,
Mentre io resto a portar la mia sventura,
Gli affaticati tuoi cavalli inchina.
Addio, mia Luna, dalla faccia pura;
Addio voi, stelle dalla chioma d'oro,
Che della Notte alla quadriga oscura
Fate corteggio del virgineo coro.

LE FESTE TALISIE

Ancor rammento il dì, che con Eurito
Del bello Alente visitai la riva,
E con Aminta, che del pari uscito
Di città, nel cammino a noi si univa.
Era l'aurora, in cui con annuo rito
Di Licope la prole alla gran Diva
Che d'oro nella state i campi veste,
Rinnovellava le Talisie feste,

Frasidàmo ed Antigene germani,
Inclito avanzo dell'eroiche schiatte
Che fiorirono in terra a' dì lontani
E per nostro rossor giaccion disfatte:
Figli a Clizia e Calcon, che da' montani
Massi, battendo col ginocchio, ha tratte
Le polle del Bureo fonte, cui fosco
Vela d'olmi e di pioppi aereo bosco.
Corso non anco a mezzo era il sentiero
Nè di Brasila ancor ci si scopria
L'alto sepolcro, quando un passaggero
Di Cidon ne raggiunse in sulla via,
Costumato ed onesto, nè straniero
Delle candide Muse all'armonia:
Era Licida il nome, e dalle vesti
Tosto qual fosse divinato avresti.
Era caprar. Dal dorso gli pendea
La pelle d'un capron fulva e vellosa
Che ancor del caglio la fragranza avea;
Serrata a' fianchi una zimarra annosa
Con un cingol di cuoio s'avvolgea,
Ed un randello in pugno di nodosa
Selvaggia oliva. Con occhi ridenti
(Scopria, ridendo dolcemente, i denti),
« O Simichida, » disse, « ove nell'ora
Del cocente meriggio ti trascini?
La cappelluta allodola dimora,
Dorme il ramarro sotto a' folti spini.
Vai forse ad un convito? O l'uve ancora
Non ha pigiate alcun de' cittadini?
Cantano, amico, così ratto incedi,
Le ghiaie del sentier sotto i tuoi piedi.
Io replicai: « Licida mio diletto,
Quanti son mandrïani e mietitori
Te di zampogna sonator perfetto
Chiamano ed a te danno i primi onori;
Di che godo in cor mio, benchè m'aspetto
Palme raccôr non delle tue minori.
Alle Talisie andiamo, ove un convito
Hanno alla grande Cerere imbandito

Uomini amici, che dell'ampia messe
Dan le primizie al Nume, che nell'aia
Tanta ricchezza accumulò, che oppresse
Gemon dal molto peso le granaia.
Ora se l'orme nostre son le stesse,
E la festa bellissima ne appaia,
Tentiam qualche bucolico argomento
E fia l'util comune ed il contento.
A me pur facil labbro e mente arguta
Diero le Muse, e non volgar poeta
Me de' pastori il popolo saluta,
Di che peraltro il core non s'acqueta,
Il core che l'altrui lode rifiuta,
Se d'Asclepiade il canto e di Fileta
Pria non adegui: ei sono grilli: io rana
Che invecchia gracidando alla fontana. »
Così dissi con arte. Sorridendo
Il capraro guatommi e mi rispose:
« Questo vincastro io di donarti intendo,
Perchè tu sei delle divine cose;
Ma di dispetto e di furor m'accendo
Contro il vil murator che in cor si pose
Erger palagio che l'eccelsa fronte
Pareggi del selvoso Orimedonte.
Non usignuol, ma garrula cornacchia
Delle Muse è colui, che con Omero,
Il grande astro di Chio, contende e gracchia
Noioso, intollerabile ciarliero.
Ma, su via, mano al canto. Entro una macchia
Sedendo al monte un dì composi e spero
Al tuo pungato intendimento arrida
Questa breve canzone, o Simichida.
« Avrà felice Agïanatte il corso
A Mitilene ancor quando declina
De' Capretti la stella e l'ampio dorso
Squarciano i torbidi austri alla marina,
Orïon tramontando, se soccorso
All'incendio darà che la divina
Venere accese a Licida nel petto
Su tutti Agïanatte a lui diletto.

Gli spianeranno le alcïoni il mare
E spegneran de' truci euri il conflitto
Alle glauche Nereidi più care
Di quanti alati hanno fra l'alghe il vitto;
Se mai vittime e serti ad un altare
Talvolta offrii, felice abbia tragitto
A Mitilene Astïanatte e scorto
Da favorevol soffio ascenda in porto.
Io di bianche vïole il capo adorno
O di rose o d'aneti un rubicondo
Nettar di Ptelea spillerò quel giorno
E presso al foco sederò giocondo.
Alcun le fave tosterà nel forno:
Io su letto oltre un cubito profondo
E d'orìgano e d'appio e d'asfodillo
Disseterommi al porporin zampillo,
Ed un tazzone vôterò più volte
Del bello Astïanatte alla salute,
Nè queste labbra avrò dall'orlo tolte
S'anco le fecce non avrò bevute.
Due pastori verranno non incolte
Note traendo dalle tibie argute,
Di Licopi e d'Acarnia ambo pastori:
Dirà di Dafni Titiro gli amori.
Canterà come il pastorel s'accese
Incauto dell'amor d'una straniera;
Come per balze ripide e scoscese
Forsennato correa da mane a sera;
E come in pianto, le sue pene intese,
Eran le querce del pescoso Imera:
Ei si struggea qual neve in sull'estremo
Caucaso al sole o sovra l'Ato o l'Emo.
Poscia dirà, come un signor crudele
Entro un'arca di legno un dì chiudea
Innocente pastore, a cui fedele
Il popol delle sime api cogliea
Fragrante messe e di nettareo mele
Entro il concavo cedro lo pascea;
Perchè del mele la dolcezza infusa
Del pastor sulle labbra avea la Musa.

O Comata, pastore avventuroso,
Quanto cortesi non ti furo i numi!
Che nel micidïale alveo nascoso
Al sonno eterno non chiudesti i lumi;
Ma nutrito del nettare odoroso
Ancor guidasti le tue mandre a' fiumi
Delle patrie contrade! Oh, se largita
Giove t'avesse in questi dì la vita,
Per te ne' monti, o mandrïan divino,
Volonteroso io pascerei l'armento
E porgerei, sedendoti vicino,
Docile orecchio al tuo soave accento,
Mentre sotto una quercia o sotto un pino
Coricato i tuoi canti affidi al vento.
Tacque ed io presi a dir: «Me pure, o caro
Licida, l'auree Muse ammaestraro,
Quando le greggi accompagnava al monte,
Nell'arte della lira; e di mie prove
Tal suono uscì, che gloriose e conte
Furono al trono del terrestre Giove.
S'ambo beviamo d'Elicona al fonte,
Se pari delle Muse amor ne move,
De' miei canti al più bel, che m'apparecchio,
A dire in onor tuo, porgi l'orecchio:
« A Simichida arrisero gli Amori
Felice augurio: a lui caro è Mirtone,
Come son cari alle caprette i fiori
Quando ritorna la vernal stagione.
Ma d'Aràto nel cor miseri ardori
Suscita un bello e tenero garzone,
Nel cor d'Aràto a Simichida antico
E sovra tutti desïato amico.
Ed Aristi lo sa, quel della lira
E degl'inni amorosi esimio vanto,
Che Febo stesso non avrebbe in ira
Se tra i tripodi suoi sciogliesse il canto:
Sa come Aràto pel garzon sospira
E senza speme si consuma in pianto.
O Pane, o tu che d'Omale gli ameni
Irrigui campi paventato tieni,

Senza che il chiami, nelle man gli poni
Filino, il crudo garzoncello amato.
Se in questo effetto il tuo favor ne doni,
Amico Pane, a te sia mite il fato,
Tal che quando di pingui imbandigioni
Hai vuota l'ara, con cipolle irato
L'Arcadico fanciul non ti percota
L'irsute spalle e l'una e l'altra gota.
Che se ti rifiutassi, ugna nemica
Possa squarciarti la ferina pelle;
Ti sia forza dormir sovra l'ortica,
Sovra l'Edomie rupi addur l'agnelle,
Quando i boschi sostengono a fatica
Le grandi nevi, e le gelate stelle
Mirar dell'Orsa all'Ebro algente in riva.
Quando poi bolle la stagione estiva,
T'abbian le sabbie d'Etiopia, al piede
Dello scoglio de' Blemî, onde del sacro
Nilo l'ampia corrente non si vede.
Ma voi che il margo e l'ospital lavacro
D'Ieti e Bibli abbandonaste, e sede
In Cipro avete accanto al simulacro
Della bionda Dïone, o ne'colori
Tinti di rosee poma, alati Amori,
L'arco impugnate e del pungente dardo
Fate bersaglio il bel Filin, che sprezza
L'amico mio; benchè, se credo al guardo,
Ei sia più cotto d'una pera mezza,
E gli dican le donne con beffardo
Ghigno: Ahi, Filino, della tua bellezza
Come per tempo si dilegua il verde
E senza legar frutto il fior si perde!
Ma tempo, Aràto, è di finir la festa;
Tronchiam le mattinate a quelle porte.
Cantando il gallo altri risvegli: in questa
Lotta ostenti Molon quanto sia forte.
A noi piaccia il riposo: a noi sia presta
Una vecchietta, che la mala sorte
E l'ambasce d'amore e le follie
Tenga lungi da noi con sue malie ».

Così parlai. Quei, come pria, sorrise
E, premio al canto, il suo baston mi porse.
Ei verso Pissa a manca in via si mise,
Mentre il nostro drappello i passi torse
Di Frasidàmo a' tetti, ove si assise
Sovra un letto cedevole che sorse
Di molli giunchi e pampini formato,
Io con Eurito e con Aminta allato.
Sui nostri capi la conserta fronda
D'olmi e di pioppi fluttüava al vento;
E dalla grotta delle Ninfe un'onda
Fea, sgorgando, dolcissimo lamento.
In vetta agli arboscelli la gioconda
Cicaletta iterava il suo concento
Del sole innamorata; e dallo spino
Indefesso trillava il cardellino.
Cantavan le calandre in aria alzate,
Gemean le tortorelle non lontane;
Delle pecchie lo stuol l'ali dorate
Movea ronzando intorno alle fontane;
Tutto odorava d'una pingue estate,
D'un ricco autunno. Pere e melagrane
Ruzzolavanci a'piedi, e dal gran carco
Oppresso il prugno si piegava in arco.
La pece di quattro anni si raschiava
Di grandi anfore all'orlo. O di Parnaso
Abitatrici Ninfe, entro la cava
Rupe di Folo in più capace vaso
Vino ad Alcide il buon Chiron versava?
O quel pastore Etneo, che d'ira invaso
Pietre scagliava, l'orrido ed immane
Polifemo a danzar nelle sue tane
Mosso fu mai da nettare più grato
Del licor, che di Cerere sull'ara
Versaste, o Ninfe? Ancor mi doni il fato
Che il grande ventilabro in sì preclara
Massa di grano io pianti! E mi sia dato
Veder la Dea di grazie non avara
Che porta, sorridendo a' pii coloni,
In ambe man papaveri e covoni!

G. Zanella.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Les récits de Jean Féru, par Guillaume Livet (Paris, Marpon et Flammarion) — *Contos populares do Brazil* colligido pelo D.r Sylvio Romero (Lisboa, Nova Livraria internacional) — *Historia del Ampurdan* por Don Josè Pella y Forgas (Barcellona) — *Society in London*, by a Foreign Resident (Leipzig, Tauchnitz) — *Souvenirs d'enfance* e *Œuvres dernières* d'Ivan Turghenieff (Paris, Hetzel; deux vol.) — *La vie intime de Voltaire*, par L. Perey et Gaston Maugras (Paris, Calmann Lévy) — *Victor Cousin et son oeuvre*, par Paul Janet (Paris, Calmann Lévy) — *Ma jeunesse*, Souvenirs, 1814-1830, par le comte d'Haussonville (Paris, Calmann Lévy) — *Thiers, Guizot, Rémusat*, par Jules Simon (Paris, Calmann Lévy) — *Alexandre Dumas*, par H. Blaze de Bury — *Les moeurs et la caricature en Allemagne, en Autriche, en Suisse*, par J. Grand-Carteret (Paris, Hinrichsen).

Incominciamo dal personaggio più umile, da questo Jean Féru che avrebbe potuto chiamarsi benissimo *Jean Filou;* un brigante, un contrabbandiere, un malfattore volgare, che all'ultimo riceve, moribondo, la croce della Legion d'onore, per avere con suo certo pericolo fatto cadere in mano de' Francesi una compagnia di Prussiani; i Prussiani s'accorgono d'essere traditi e gli mettono in corpo otto palle; a dispetto di queste otto palle, Jean Féru vive ancora undici giorni, e fa al suo chirurgo prima di morire la seguente confessione: « Près du trou Saint-Jean, au pied du troisième arbre, dans la petite allée en regard du soleil levant, vous trouverez des histoires que j'ai écrites; je vous les donne... » Il signor Livet che le pubblica in una delle eleganti edizioni di Marpon e Flammarion soggiunge: « J'ai trouvé les récits de Jean Féru dans la clairière; il y en a de toutes les genres, de toutes les formes; il semble que Féru se soit exercé à imiter un peu tout le monde. Je les donne aujourd'hui au public, en le prévenant toutefois que la plupart sont un

peu légers, comme il convient à des échos de la vie des champs et de la vie parisienne, et que Jean Féru écrivait pour lui, non pour les jeunes filles. »

Se Jean Féru scriveva per sè, perchè metterci a parte delle sue confidenze? Ma si può anche ammettere che egli scrivesse per la canaglia della sua specie, perchè trattava il pubblico intiero come merita d'esser trattato Jean Féru condannato due volte alla forca ed, in più volte, a cento dieci anni di lavori forzati. Ma poichè egli morì cavaliere della Legion d'onore, si capisce che siasi voluto far tanto onore al libro di una birba matricolata e decorata, e che, ai tempi che corrono, il nuovo pretesto trovato dal signor Livet per dar voga al suo libro monello possa apparire una bella trovata.

Quanto a me, a costo di far fremere nella sua tomba le ceneri del primo supposto autore, debbo confessare che i suoi racconti sono noiosi, pesanti, volgari, di pessimo gusto, anche per gli amatori della letteratura un po' scollacciata, e mi domando come mai libri così vani, così vuoti, senza neppur l'ombra di una verosimiglianza, ch'essi abbiano potuto essere mai pensati, raccontati e tanto meno scritti da un uomo come Jean Féru, possano in Francia trovare un pubblico che li paghi cari e un editore che li stampi con eleganza, e artisti di merito che si diano la briga d'illustrarli. Il belletto dell'edizione può forse bastare a render tollerabile un libro di sua natura pessimo? Se il libro non valeva la pena di una menzione, il fenomeno d'un tal libro che si stampa con lusso e trova compratori, meritava essere indicato come un segno non buono e non lieto del tempo.

Per ora questo lusso concesso alla sola letteratura erotica, non già più, come in passato, per compiacere il gusto di qualche ricco celibe collettore annoiato, ma perchè diventi più popolare e trovi un gran pubblico, non ha preso voga che in Francia e, per rimbalzo, in Italia. Ed è cosa alquanto curiosa; mentre che si vede questo genere di letteratura già privatissimo da parer quasi clandestino divulgarsi, quella che si chiama propriamente letteratura popolare, letteratura del popolo, fiabistica, folklore, rimane ignota al popolo da cui nasce, dal quale è tolta, ed è divenuta cura speciale di eruditi. Io richiamai già più volte in queste rassegne allo svolgimento veramente notevolissimo che viene pigliando questa già ricca letteratura, per cura d'antichi e nuovi raccoglitori ed illustratori, ed avvertii come tali studi da una diecina d'anni in qua trovarono grandissimo favore, specialmente nella Spagna e nel Portogallo. Oggi posso recar due nuove prove di questo risveglio di studi che toccano tanto d'appresso l'antropologia, l'etnologia, la psicologia e la storia dell'umanità.

Il signor Silvio Romero, professore nel Collegio brasiliano intitolato da Pedro II, ebbe cura di raccogliere le novelline popolari del Brasile, e il più illustre ed operoso letterato portoghese, Teofilo Braga, ce le illustra con quella autorità ed erudizione che lo segnala fra tutti gli scrittori portoghesi dell'età nostra.

Il benemerito raccoglitore divide il suo libro importante, il primo di questo genere che esca nel Brasile, molto opportunamente, in tre sezioni; la prima contiene le novelline d'origine e carattere europeo, specialmente portoghese; la seconda le fiabe d'origine africana; la terza le fiabe indigene. Un mucchietto di giudiziose note comparative che riscontrano le novelline brasiliane con le portoghesi già conosciute compie nel miglior modo questa preziosa pubblicazione. Risalendo il maggior numero di racconti brasiliani al tempo della prima conquista, cioè al secolo decimosesto, è molto importante il poter seguire in questa raccolta la trasformazione che essi subirono in tre secoli sopra il suolo brasiliano rispetto alla trasformazione che nello stesso tempo poterono subire le stesse novelline sul suolo portoghese. Lo stesso raffronto può esser fatto tra le novelline presenti dell'Africa e le novelline brasiliane venute in vario tempo dall'Africa. Un simile raffronto sarà opera molto ardua, delicata e piena di pericoli per chi la tenterà; intanto è buona fortuna che abbiamo sott'occhi i materiali migliori per un simile studio comparativo.

Da Barcellona ricevo la seconda parte dell'*Historia del Ampurdàn, estudio de la civilizacion en las comarcas del noreste de Cataluña,* diligente lavoro del signor Josè Pella y Forgas. La prima parte non mi è pervenuta; ma dai varii giudizii di giornali catalani pubblicati in fronte alla seconda parte rilevasi il favore con cui fu accolta nella Catalogna, la provincia spagnuola ove, nell'ora presente, è forse maggiore il fervore degli studi. L'Ampurdan fa parte della provincia di Gerona nel nord della provincia di Catalogna. Altre cinque parti, secondo l'annunzio, dovranno seguire questa seconda. Il libro è pregevole e raccomandabile anche per la eleganza tipografica.

La seconda parte contiene tre capitoli importanti, il 4°, il 5° e il 6°, che trattano de' popoli civili indo-europei, iberi, bebrici, indigeti, liguri, dei ricordi della civiltà e delle credenze indo-europee, e delle superstizioni nell'Ampurdan, dello stato ed aspetto dell'Ampurdan quando fu fondata Ampurias, o della fondazione di Ampurias che diede nome all'Ampurdan, dei segni dell'azione degli antichi idiomi indo-europei nei nomi locali dell'Ampurdan. Da questa semplice enumerazione dei capitoli della seconda parte dell'opera può rilevarsi in qual modo largo e superiore l'egregio autore intenda la storia d'una singola provincia. Egli fa dono col suo libro alla

Catalogna di una preziosa illustrazione, fornisce alcuni materiali in gran parte nuovi all'archeologo, all'antropologo, al linguista, al raccoglitore di tradizioni popolari, i quali, poichè difficilmente potrebbero immaginarsi che nella storia d'un distretto catalano poco noto si trovano notizie interessantissime relative agli usi, alle credenze e alle superstizioni popolari, gradiranno probabilmente questo rapido cenno che li mette sull'avviso. Facendo ottimo uso di alcune opere straniere, il signor Pella y Forgas le arricchì alla sua volta con notizie attinte sul luogo e che pur rientrando meritamente in un gran ciclo comparativo ritengono un carattere locale molto vivace e spiccato.

Ma opere simili sono da biblioteca e destinate necessariamente a trovare molta considerazione e pochi lettori.

Hanno, per contro, molta voga opere contemporanee rappresentanti in quadri, in scene tutta una società civile. La signora Adam ci ha fatto sfilare di seguito in quattro volumi scritti in unione con collaboratori clandestini le società di Berlino, ungherese, viennese e londinese. Ma il volume sulla società di Londra trovò un rivale inglese meglio informato e più imparziale che lo superò. S'intitola: *Society in London by a foreign resident;* ha pratica di tutta la società, e ne conosce bene il linguaggio; i ritratti che ci presenta sono quasi tutti in iscorcio; se non ci presentano tutto l'uomo, ci permettono almeno di sorprenderlo in una delle pose più frequenti. Nel capitolo sopra gli scrittori e i giornalisti, vediamo comparire Alfredo Tennyson, che viene di rado a Londra, si lascia veder di rado, quando compare si presenta solamente al primo ministro e alla società più alta; Roberto Browning, vecchio amabile, che si contenta di una società meno aristocratica, e vi si prodiga, pranza sempre fuori, accetta inviti, si compiace del suo successo, fa sentir volentieri che tutte le donne lo adorano; Matthew Arnold, amabile, paradossale, ma acuto, penetrante e dotto, però forse troppo contento di sè ed amante ogni suo agio; Mr Lecky mite e piacevole, ora sognante, ora sdottoreggiante; lo storico Froude, il primo de' prosatori viventi inglesi, sommo maestro della lingua inglese che maneggia a perfezione come il cardinale Newman, gentile, carezzante, di una soavità studiata, che non riesce tuttavia a dissimulare una certa durezza accusata dall'espressione delle labbra; lo storico Kinglake, venerabile e cavalleresco, che conosce il mondo, non solo l'inglese, ma lo straniero, pieno di umorismo, di memoria, ma sordo; Mr Laurence Oliphante, che ha un modo di fare misterioso, va e viene senza avvertir nessuno, scrive satiricamente, fa dello spirito, ma spirito talora pesante ed incomprensibile, sacerdote d'una religione da salotto, della quale il primo oggetto del culto è lui stesso; conosciuto da tutti; quando è presente tutti

parlano di lui; quando è assente, tutti chiedono delle sue nuove; accoppia l'acutezza pratica dell'Americano degli Stati Uniti con le tendenze visionarie degli Orientali, sospeso fra il turbine di Nuova York ed il Nirvana buddico; Mr Hamilton Aïdé, uno scrittore da salotto; Augusto Hare, che scrive come parla, quando parla in un salotto con vecchie signore, ora un semplice *tourist,* in altro tempo avrebbe potuto essere un Cook; Oscar Wilde che s'atteggia innanzi alle signore come il sommo sacerdote dell'estetica; Mrs Singleton che va molto in società e scrive sotto il pseudonimo di Violet Fane, discorre bene, ha vena satirica, ma dice le cose pungenti in un modo soave, malinconico, che appare ingenuo. Dopo gli scrittori più in voga che frequentano la società, l'autore passa in rassegna i giornalisti. Sono *silhouettes* più che ritratti che egli ci presenta, ma il tutto appar vivo, animato, veridico. L'autore mostra una conoscenza profonda della società che descrive e però non cade nel vizio rimproverato a qualche altro scrittore straniero che sta alle informazioni degli altri, dà retta ad ogni piccolo pettegolezzo che corre senza controllarlo e si contenta esso stesso di una osservazione superficialissima.

Pochi de'citati scrittori inglesi sono famigliari al pubblico europeo. Lo stesso glorioso Tennyson è all'estero più lodato che letto. La lingua è un impedimento. Nessuna lingua è popolare in Europa all'infuori del francese; i francesi dicono: ciò che non è chiaro non è francese; e si potrebbe soggiungere: ciò che non passa per la lingua francese non divien chiaro all'Europa.

Il Turghenieff, il più illustre degli scrittori russi contemporanei, lo comprese perfettamente e risolvette perciò di far tradurre in francese ogni suo lavoro; la Francia gli fu ospitale e tenne al battesimo della fama europea questo genialissimo tra gli scrittori russi. Solamente, come osserva assai bene il De Vogüé, in una bella introduzione a due volumi contenenti gli scritti ultimi e postumi del Turghenieff tradotti in francese, il modo di leggere uno scrittore russo è molto diverso in Francia ed in Russia. « Certes, egli scrive, nous avions accueilli et adopté Tourghénieff comme s'il était de notre maison: nul étranger ne fut aussi lu, aussi goûté à Paris; cette haute gloire a un versant français; mais enfin nous ne demandions à son oeuvre que ce qu'on demande à toute oeuvre d'art, dans l'état de civilisation où nous sommes parvenus; un passe-temps raffiné, une diversion aux vrais intérêts de la vie, une impression rapide et extérieure; nous lisons les livres comme le passant regarde un tableau dans la devanture du marchand, un instant, du coin de l'oeil, en allant à ses affaires. Si vous saviez comme ils lisent autrement leurs poëtes, là-bas! Ce qui est pour nous un régal de luxe est pour eux le pain quotidien de l'âme. »

L'impressione che destò il Turghenieff nel De Vogüé la prima volta che egli lo vide è quella che fece su tutti gli stranieri che lo visitarono e su noi stessi; solamente nessuno riuscì forse a definirla meglio in poche parole: « C'était comme on dit vulgairement, une âme du bon Dieu; ce cerveau puissant dominait un coeur d'enfant. Jamais je ne l'ai approché sans mieux comprendre le sens magnifique du mot évangélique sur les simples d'esprit, et comment cet état d'âme peut s'allier à la science, aux dons exquis de l'artiste. Le dévouement, la générosité du coeur et de la main, la fraternité, tout cela lui était naturel comme une fonction organique. Dans notre monde avisé et compliqué, où chacun est durement armé pour la lutte de la vie, il semblait tombé d'ailleurs, de quelque tribu pastorale et fraternelle de l'Oural; grand enfant doux, distrait, suivant ses idées sous le ciel ainsi qu'un pâtre suit ses troupeaux dans la steppe. Au physique même, ce haut vieillard tranquille, avec ses traits un peu rudes, sa tête sculpturale et son regard intérieur, rappelait certains paysans russes, l'ancêtre qui préside la table dans les familles patriarcales; ennobli seulement et transfiguré par le travail de la pensée, comme ces paysans d'autrefois qui se firent moines, devinrent des saints, et qu'on voit représentés sur les iconostases des églises avec l'auréole et la majesté de la prière. La première fois que je rencontrai ce bon géant, statue symbolique de son pays, j'eus grand'peine à définir mon impression; il me semblait voir et entendre un *moujik* sur qui serait tombée l'étincelle du génie, qui aurait été enlevé sur les sommets de l'esprit sans rien laisser en chemin de sa candeur native. Il ne se fût certes pas offensé de la comparaison, lui qui aimait tant son peuple! »

Trovandosi innanzi ad uno scrittore pittore come il Turghenieff anche il critico fa sfoggio della sua potenza descrittiva; ed ecco, per un esempio, come egli descrive il risvegliarsi della stagione fiorita, della primavera nella Russia centrale, ed una campagna russa, per mostrarci in mezzo a quali condizioni naturali il Turghenieff è nato.

« Sur le sol humide de ces forêts, le printemps jette une profusion d'herbes et de fleurs, comme je n'en ai vu nulle part au monde. A peine la neige fondue au soleil des longues journées, cette riche terre entre en amour, en folie, la sève s'y précipite comme le sang dans de jeunes artères; la vie triomphante éclate sous bois en couleurs, en parfums, en murmures; cette ivresse de la nature étourdit l'homme; le chasseur ou le bûcheron égarés dans ces halliers semblent si chétifs, si tristes! De loin en loin, dans les plaines cultivées, des « nids de seigneurs, » des habitations toujours semblables; un corps de bâtiment ou en briques, élevé sur un perron, surmonté d'un attique en zinc, flanqué d'une tou-

relle à clocheton, ou, plus modestement, d'une aile en retour; quelquefois, quand « le seigneur » est riche et peut réparer, toute cette bâtisse est d'un blanc de chaux éclatant sous les toits verts; le plus souvent, les hypothèques de la banque de district rongent le seigneur et sa maison, on s'en aperçoit aux lézardes, aux baillements des briques ou des revêtements de sapin, à la folle avoine qui poursuit l'ortie sur les marches du perron. Derrière la maison, une allée de tilleuls joint la grande route; devant, un verger de cytises et de saules descend en pente douce vers l'étang, l'immuable étang aux eaux mortes, dans le creux d'un ravin; on croirait qu'aucun vent n'a jamais ridé cette eau sous les joncs; calme et muette comme l'existence de la famille qui végète là, elle subit la couleur du nuage qui passe, rose le matin, grise le jour, il semble que si la maison disparaissait, ce vieux miroir figé en garderait l'image par habitude, et aussi les souvenirs, les pensées des enfants qui ont grandi sur ses bords; c'est pour cela peut-être que l'homme russe s'attache si fort à cet humble berceau; quand, plus tard, il court le monde, et bien qu'il ait l'âme naturellement errante, quelque chose le tire toujours vers ce monotone horizon. L'enfance de Tourghénieff s'écoula dans un de ces « nids de seigneurs » qui servirent de cadres à presque tous ses romans. » Chi conosce la campagna russa, riconosce la verità di questa descrizione ed ammira il critico che sa così bene collocare lo scrittore nel suo paesaggio. L'introduzione del De Vogüé occupa ottanta pagine; il volume si conchiude con le parole eloquenti con cui il Renan diede sulla sua tomba al Turghenieff l'ultimo saluto della Francia. Fra l'uno e l'altro discorso si trovano gli scritti seguenti dello stesso Turghenieff, cioè: *Monsieur François*, Souvenir de 1848 — *Le chant de l'Amour triomphant* — *Après la mort* — *Une incendie en mer*. Un altro volume edito dallo stesso Hetzel contiene i *Souvenirs d'Enfance* del Turghenieff e questi altri scritti: *La caille*, *30 petits poëmes en prose* — *Trop menu* — *Le fil cassé* (comédie) — *Mémoires d'un nihiliste*.

Uomini come il Turghenieff hanno il dono di sopravvivere alla loro propria vita non solo per la gloria delle loro opere, ma per la esumazione che si fa dai posteri, forse più curiosi che riverenti, de' più minuti ed intimi particolari della loro esistenza.

Così accade pure al Voltaire di cui fu già scritto tanto da oltre un secolo in qua, e su cui trovasi sempre alcun che di nuovo a dire.

I due benemeriti illustratori della vita di Madame D'Épinay e del Galiani si volgono ora ad illustrarci Voltaire nella sua vita intima, valendosi di molte lettere inedite, di molti documenti inesplorati. Ebbene, di Voltaire fu già detto tanto male da' suoi nemici ed avversari che

ormai ci appare come una figura perseguitata e si prova un sentimento di giusta compiacenza leggendo ora un volume che ce lo mostra nel suo splendido ospitale romitaggio delle Délices, con alcune qualità domestiche che sono attraenti e ce lo fanno apparire migliore di quanto ci fossimo immaginato. La sua nipote madame Denis, il dottor Tronchin, l'editore Kramer, mademoiselle de Constant, Grimm, Rousseau ed altre figure già note per altre corrispondenze qui emergono in una luce più schietta. Voltaire, consciente della sua gloria, diviene più semplice; l'opulenza non lo accieca; anzi può dirsi che lo rende migliore. Gran lavoratore, e ben degno di cantare com'ei fece con versi immortali la gloria del lavoro, prodiga l'ingegno con una liberalità da principe. Non è fido: lo spirito lo tradisce spesso; egli sa troppo d'averne e non lo modera, ma s'abbandona ad esso, sacrificando talora cose, idee e persone care per un epigramma; ma nel fondo della sua natura c'era la bontà, cosa che non si potrebbe dire del Rousseau, che con apparenze filantropiche si rivelò spesso un tristo. Voltaire studiato nella sua vita intima guadagna; fuor delle Corti, in mezzo alla natura, libero, padrone d'una larga sostanza, prende abitudini quasi patriarcali, per quanto un uomo come il Voltaire in un secolo come il decimottavo poteva ricordare la vita de' patriarchi. Ma alle Délices il Voltaire non era obbligato a far dello spirito; ne faceva solamente come e quando gli piaceva, senza renderne conto ad alcuno, sicuro dell'applauso di tutta quella società che egli accoglieva così bene e in mezzo alla quale egli era naturalmente chiamato a pontificare. Senza volerne fare l'apologia, i suoi nuovi biografi ce lo presentano in una luce quasi intieramente simpatica, e in ogni modo in un carattere tutt'altro che mostruoso, se bene egli stesso, quando i *badauds* di Ginevra accorrevano per vederlo passare, si meravigliasse che potessero avere tanta curiosità di contemplare uno scheletro. Certo, se alle Délices Voltaire non fosse stato ricco, il suo linguaggio, il suo contegno sarebbe stato altro; ma torna a suo onore in ogni modo questo bel caso che la ricchezza improvvisa la quale suole pervertire altri uomini, rese il Voltaire assai migliore, il che parmi un indizio di natura più tosto buona che malvagia e può spiegarci come l'autore del *Candide* abbia sempre conservato un certo ottimismo.

Come i filosofi antichi, Voltaire che era ed amava esser chiamato *philosophe,* abbracciò con la sua mente quasi tutto lo scibile umano. L'enciclopedismo filosofico del Voltaire potè quindi essere il naturale precursore dell'eccletismo del Cousin.

La filosofia francese riducevasi al principio di questo secolo alle dottrine di Condillac; con Voltaire, con Rousseau, con Diderot la filo-

sofia era uscita dal dommatismo per animare col suo soffio tutte le questioni ideali e pratiche; il metodo generale era rinnegato, il sistema assoluto rovesciato; ciascun filosofo prendendo per guida il buon senso nella persuasione d'averne il privilegio aggrediva e risolveva a suo modo con molta audacia, molta sicurezza, e spesso inevitabilmente con leggerezza, qualsiasi problema scientifico, sociale, umanitario. Scarsa era la conoscenza che s'aveva allora in Francia de' nuovi sistemi filosofici inglesi, scozzesi, tedeschi; Paul Janet, illustre filosofo egli stesso, prima di entrare a discorrere del valore filosofico del Cousin, avverte la povertà degli studi filosofici in Francia, quando il Cousin apparve nelle scuole. « Inutile de dire qu'à cette époque et jusqu'à nos jours, presque personne n'avait lu Spinoza. Diderot, qui aurait dû le connaître, puisqu'il s'en rapprochait tant, ne fit guère autre chose, dans l'Encyclopédie, que copier presque textuellement l'article de Bayle. Malebranche n'était admiré que pour son chapitre sur les erreurs des sens et de l'imagination. Leibnitz n'était guère connu que par le *Candide* de Voltaire. Les *Nouveaux Essais,* parus en 1764, ne sont jamais cités. Il n'y avait alors ni grandes traductions des anciens, ni éditions populaires, ni oeuvres complètes des grands philosophes. Non seulement l'école condillacienne ne connaissait pas l'antiquité, avait oublié le XVIIe siècle, lisait à peine Leibnitz, point du tout Spinoza; mais elle ignorait même ce que faisaient alors les écoles contemporaines, en Angleterre et en Écosse, dans le même sens que la philosophie française. La philosophie de Hume, qui tout d'abord s'était introduite en Allemagne et avait réveillé Kant « du sommeil dogmatique, » était inconnue parmi nous. Quoique les *Essais* de Hume eussent été traduits en français (1764), ni Condillac, ni Destutt de Tracy, ni Laromiguière n'ont connaissance du fameux *Essai sur la causalité* qui est une date de la philosophie moderne. Reid lui-même, quoique traduit également vers 1768, était resté oublié et inconnu jusqu'au moment où Royer-Collard l'introduisit dans la discussion philosophique en 1811. Quant'à l'Allemagne, l'ignorance n'était pas moins grande; le vague et diffus ouvrage de Villers sur la *philosophie de Kant,* le sec abrégé de Kinker, traduit du hollandais, et en 1814, quelques pages brillantes de madame de Staël, telles étaient les seules ressources que l'on eût à sa disposition. Dans ce vide et ce dénuement des connaissances philosophiques, il faut faire une exception en faveur d'un livre des plus estimables, dont le prix est singulièrement relevé quand on le compare au milieu environnant, c'est l'ouvrage de M. de Gérando sur l'*Histoire comparée des systèmes de philosophie* (1804). Ce livre, malgré ses lacunes et malgré l'esprit un peu étroit qui l'anime, n'en était pas

moins le seul alors où l'on pût apprendre quelque chose sur le passé et sur le présent. Gérando connaissait Leibnitz, Hume, Reid, Kant, et même n'était pas étranger aux plus récents travaux de la philosophie allemande. Mais la froideur générale du style, l'absence de préparation chez les lecteurs, l'opinion universellement admise que toute philosophie n'avait été jusqu'à Condillac qu'un tissu de rêves, ôtaient toute influence à cet ouvrage, dont on ne remarqua l'effet ni l'action sur aucun penseur contemporain. »

Lo stesso Cousin incominciò grande ammiratore di Condillac, come si rileva dalla sua tesi latina del 1813 (quando egli aveva ventun'anno) intitolata: *De methodo sive de analysi.* Ma alla scuola normale recentemente istituita, di cui fu il primo discepolo il Cousin, ebbe la ventura d'avere come maestri tre filosofi insigni, il Laromiguière, il Royer-Collard e il Maine de Biran, ai quali si mostrò poi sempre riconoscente, contribuendo pure coi proprii scritti e con la propria gloria a farli maggiormente conoscere. Lo stesso Cousin ci ha lasciato un ricordo diretto de' suoi tre maestri in queste parole: « Il est resté et restera toujours dans ma mémoire, avec une émotion reconnaissante, le jour où, pour la première fois, en 1810, élève de l'Ecole normale, destiné à l'enseignement des lettres, j'entendis M. Laromiguière. Ce jour décida de toute ma vie; il m'enleva à mes premières études, qui me promettaient des succès paisibles, pour me jeter dans une carrière où les contrariétés et les orages ne m'ont point manqué. Je ne suis pas Malebranche; mais j'éprouvai, en écoutant M. Laromiguière, ce qu'on dit que Malebranche éprouva en ouvrant par hasard un traité de Descartes. M. Laromiguière enseignait la philosophie de Locke et de Condillac, heureusement modifiée sur quelques points, avec une clarté, une grâce qui ôtaient jusqu'à l'apparence des difficultés, et avec un charme de bonhomie spirituelle qui pénétrait et subjuguait. L'Ecole normale lui appartenait tout entière. L'année suivante un enseignement nouveau vint nous disputer au premier; et M. Royer-Collard, par la sévérité de sa logique, par la gravité et le poids de sa parole, nous détourna peu à peu, et non sans résistance, du chemin battu de Condillac, dans le sentier devenu depuis si facile, mais alors pénible et infréquenté, de la philosophie écossaise. A côté de ces deux éminents professeurs, j'eus l'avantage de trouver encore un homme sans égal en France pour le talent de l'observation intérieure, la finesse et la profondeur du sens psycologique, je veux parler de M. de Biran. Me voilà déjà, du compte fait, trois maîtres en France; je ne dirai jamais tout ce que je leur dois. »

Il bel libro del Janet esamina la vita di Victor Cousin solamente in relazione alle sue dottrine e ai suoi insegnamenti filosofici. La filosofia

idealistica francese nel secolo nostro s'aggira quasi tutta intorno alla persona del Cousin. Egli, i suoi amici, i suoi discepoli crearono la scuola eccletica, che risponde così bene all' indole assimilatrice del genio francese, alla virtù illuminatrice della lingua francese che rischiara e semplifica il linguaggio straniero più astruso. L' insegnamento del Cousin si riduce a soli sette anni, ma quei sette anni contano nella storia del pensiero francese per un secolo intiero. L' efficacia delle lezioni e degli scritti del Cousin dura ancora. Il Janet prosegue l'opera didattica del Cousin dai primi suoi studii ed insegnamenti ai suoi due viaggi in Germania, ai suoi due corsi, alle sue opere. Le sue relazioni coi filosofi tedeschi descritte in questo volume sono di molta importanza per la storia della filosofia, e danno solamente il desiderio che il Janet prosegua il lavoro anche per la parte letteraria e politica della vita del Cousin; le sue relazioni con gli italiani Santorre Santarosa, Luigi Ornato, Alessandro Manzoni ristudiate ora potrebbero forse scoprirci qualche nuovo merito del Cousin; intanto ci pare un peccato che il Janet non abbia conosciuto o trascurato il carteggio del Cousin coi filosofi italiani; come il Mamiani, la Florenzi-Waddington, il Galluppi, il D'Acquisto, ond'egli avrebbe cavato anche maggior luce per la storia della filosofia contemporanea. Tuttavia qual'è il volume ci rappresenta in una luce simpaticissima il lucido genio filosofico del Cousin, genio non originale, ma armonico; e la potenza di mettere della chiarezza, dell'ordine, dell'accordo, della pace in dottrine confuse e disparate non ci pare piccolo merito. Il Janet si mostra nel suo lavoro dominato dallo stesso spirito conciliativo che è forse stato la gloria più alta e più pura del Cousin.

« Nous avons appliqué, egli scrive, à notre sujet la méthode critique et historique qui rattache les idées à leurs antécédents et à leur milieu. Nous n'avons eu aucune intention polémique contre aucune école contemporaine. Nous avons laissé en dehors la solution des problèmes eux-mêmes. Notre but unique est une restitution historique qui remette à sa place une gloire nationale et un grand nom. Tous ceux qui pensent que nous ne devons pas trop facilement nous laisser dépouiller de nos gloires, et que l' honneur du pays se compose de l' honneur de ses enfants, accueilleront, je l'espère, cette étude avec sympathie et encouragement ». Il libro del Janet si apre con simpatia, si legge con interesse, si lascia con rincrescimento, e con desiderio che lo stesso illustre autore ci dia altre consimili compiute monografie degli scrittori contemporanei.

Quando il Cousin era al colmo della sua gloria, comparivano sulla scena politica francese, il Thiers, il Guizot, il Rémusat, di cui Jules Simon

ci discorre in tre copiosi discorsi biografici e critici, preceduti da una introduzione di 129 pagine, ch'egli chiama *préface;* in essa la parte del leone è riserbata al Thiers, di cui ci vien fatta una vera apoteosi. Il Simon anima la prefazione inserendovi parecchie lettere inedite de' tre illustri biografati, alcune delle quali dirette a lui stesso. I tre discorsi biografici son quegli stessi che il Simon lesse sopra il Thiers, il Guizot e il Rémusat all'Accademia francese; ma sentì egli stesso che in un discorso accademico non si poteva dire ogni cosa; perciò raccolse nell'introduzione i fatterelli e i documenti che parevano meno convenienti in un discorso solenne. E il Simon sarà l'ultimo a meravigliarsi se gli verrà detto che la prefazione è stata letta con maggior curiosità del libro, grave, pregevole, degno dei tre soggetti trattati, ma più pomposo che vivace.

L'Accademia francese non volle ricevere nel suo seno il vecchio Alessandro Dumas. La posterità lo vendica ora di questa ingiustizia, restituendo la sua gloria e il suo valore in un libro attraentissimo, brioso, pieno' osservazioni fine ed acute di Blaze de Bury. Egli segue il vecchio Dumas nella vita, nella società contemporanea, nelle sue opere. Non se ne dissimula i difetti, ma li tratta con indulgenza; ne ricorda e rileva i meriti, e ce lo risuscita vivo vivo, inspirandoci sentimenti di simpatia, di ammirazione, quasi di riconoscenza. Il volume si conchiude con una immagine vivace che mi par molto giusta: « C'est un arbre fruitier en plein vent, en plein rapport et succombant sous le poids de ses richesses. Peut-être la quantité l' emporte-t-elle sur la qualité; peut-être les gourmands et les raffinés ne les rechercheront-ils pas pous leur table; mais tous ceux qui passeront par là pourront en cueillir à portée de la main, s'en rafraîchir, s'en régaler et se dire qu' ils reviendront par le même chemin pour en manger encore; car ils en garderont un bon goût et savent qu'il y en aura toujours. »

Mentre che si continua la pubblicazione del carteggio della Rémusat col marito e col figlio, carteggio che illustra il primo periodo della Ristorazione, riesce opportunissimo il riscontro che si può fare, leggendo le memorie postume del conte d'Haussonville pubblicate dal figlio, sotto il titolo: *Ma jeunesse, Souvenirs.* Gli avvenimenti descritti vanno dal 1814 al 1830. Destinato il racconto alla moglie, ai figli, alle nipoti, ha un andamento famigliare e semplice che attrae. Peccato che la morte abbia sospeso il racconto nel momento che diveniva più interessante.

Una storia della caricatura in Germania, in Austria, in Svizzera, scritta con molta cura dal signor J. Grand-Carteret, illustrata da celebri artisti, raccomandata da Champfleury, stampata con molta eleganza dal-

l'editore Louis Westhausser, anticipa quest'anno d'alcuni mesi un libro di strenna ghiottissimo. Ma oltre che un libro da strenna è un libro da biblioteca, nella sua apparenza leggera, importantissimo, come quello che, col mezzo dell'umorismo, mette in evidenza la storia pubblica, le usanze e i costumi di tre popoli, presso i quali non è mai mancato lo spirito, se bene siasi spesso rivelato in una forma alquanto grossolana e grottesca.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La modificazione ministeriale in Italia — Il provvedimento dell'onorevole Tajani — Il sequestro del *Solunto* — Gl'italiani all'estero — La missione del capitano Ferrari in Abissinia — La Francia e l'Annam — Le dichiarazioni di lord Salisbury — Il Ministero spagnolo.

Neanche ora è facile spiegare e tanto meno giustificare la modificazione ministeriale avvenuta in Italia. Certo è che i promotori di essa non ne hanno raccolto i frutti che, per avventura, speravano. L'eredità dell' onorevole Mancini è stata raccolta dal Presidente del Consiglio, e quanto alla sostituzione dell'onorevole Tajani all'onorevole Pessina nel Ministero di grazia e giustizia, o non ha alcun significato politico, o, se lo ha, esso ci pare contrario alle speranze e ai desiderî di coloro che volevano spingere l'onorevole Depretis verso la Destra. Il Tajani accennerebbe piuttosto ad una evoluzione verso l'onorevole Crispi, e si sa da tutti che il nuovo guardasigilli è stato sempre un accanito oppositore di qualunque atto che valesse a portare la base del Ministero fuori della Sinistra temperata. L'onorevole Tajani accetta l'appoggio della Destra, a condizione che i suoi uomini ragguardevoli rimangano fuori da qualunque combinazione ministeriale. Ma, ripetiamo, in questa nomina non abbiamo motivo di ravvisare un carattere veramente politico. Molto probabilmente l' onorevole Depretis ha scelto l'onorevole Tajani per la sua fama di energia. Dovendo l'onorevole Presidente del Consiglio assentarsi da Roma durante le vacanze parlamentari, ha stimato opportuno di affidare gli interessi della giustizia, strettamente connessi con quelli della sicurezza e dell'ordine pubblico, ad un uomo rigido anche fino all' esagerazione. Imperocchè il guardasigilli testè entrato in ufficio ha per l' appunto,

qualche volta, prestato il fianco all' accusa di confondere i provvedimenti violenti e tumultuosi coll'imparziale severità. Quest'accusa gli fu mossa l'altra volta che era ministro e la si ode ripetere anche ora. È causa di irritazione la forma, anzichè la sostanza degli atti suoi, che, la maggior parte delle volte, son retti, ma assumono gratuitamente un aspetto odioso, perchè la forma di essi passa il segno. È proprio il caso di strombazzare la sospensione, puta caso, di un pretore o di un cancelliere? L'onorevole Tajani ha mandato via dal Ministero tutti i funzionarî, e in ispecie quelli appartenenti alla magistratura, che vi erano stati (come si suol dire in gergo burocratico) applicati dai suoi predecessori. E ha fatto bene, e glie ne diamo lode. Ma era proprio il caso di denunciarli alla opinione pubblica come altrettanti vampiri o mignatte del bilancio? In fin dei conti occupavano un posto a cui erano stati chiamati da un altro ministro di grazia e giustizia, il quale è colpito dal provvedimento del suo successore assai più che non lo siano gli impiegati che quest'ultimo allontanò dall'amministrazione centrale. Si potrebbe a questo proposito fare un'altra osservazione: l'inconveniente giustamente lamentato dall'onorevole Tajani nel Ministero di grazia e giustizia, esiste nella maggior parte degli altri dicasteri e forse in condizioni ancor più considerevoli. Quando un ministro prende risoluzioni così fatte sarebbe conveniente che si assicurasse di essere immediatamente seguito nella stessa via dai suoi colleghi, altrimenti si avrà lo sconcio di vedere i medesimi fatti aspramente condannati da un ministro e benevolmente tollerati, anzi approvati dagli altri. Il che non giova ad accrescere nei funzionari dello Stato la fiducia nei loro superiori.

Del resto non vogliamo esagerare l'importanza di questi incidenti della vita pubblica. Dall'onorevole Tajani si aspettano cose maggiori e fra le altre quella riforma giudiziaria che da gran tempo tutti i ministri di grazia e giustizia proclamarono indispensabile alla retta e sollecita amministrazione della giustizia ed anche ad assicurare la sorte dei magistrati. Intanto, per la promozione di questi ultimi, il nuovo guardasigilli ha conservato la Commissione consultiva istituita dai suoi predecessori, restringendone però le attribuzioni che dall'onorevole Pessina erano state notevolmente allargate. L'onorevole Tajani vuol riservarsi la più ampia libertà riguardo ai trasferimenti dei magistrati, e questa, per dire il vero, è una questione molto ardua, intorno alla quale ci parrebbe utile che si provvedesse una buona volta per legge, togliendo così ogni possibilità che sul ministro cada il sospetto di arbitrio o di partigianeria.

L'*interim* del Ministero degli esteri è stato preso, come abbiamo detto, dall'on. Depretis, il quale, nelle ripetute discussioni parlamentari, aveva

proclamato la propria solidarietà coll'onorevole Mancini. Nessuno dei diplomatici di carriera che furono interpellati ha voluto accettare quell'ufficio. La qual cosa era da prevedere. L'ufficio di ministro parlamentare non è tale che possa essere ambito o invidiato da un ambasciatore, e d'altronde è anche molto dubbio che l'onorevole Depretis desiderasse seriamente di trovare un successore all'onorevole Mancini. È inevitabile a novembre, come più volte dimostrammo, una nuova modificazione ministeriale. A che nominare ora un ministro degli esteri, col pericolo di doverlo nuovamente mutare fra qualche mese? Per questo più che per qualunque altro portafoglio è necessaria la stabilità. Ma a questi ragionamenti dell'onorevole Depretis si contrapponevano da suoi avversari ed anche da taluno dei suoi amici, gravi considerazioni tratte principalmente dall'importanza delle questioni internazionali che presentemente sono sul tappeto e rispetto alle quali potremmo restare pregiudicati, se chi dirige, nel nostro paese, la politica estera, non tenesse dietro agli avvenimenti con occhio vigile. Nulla prova, ad ogni modo, che l'onorevole Depretis, benchè assente da Roma, non segua attentamente le questioni estere, le quali per verità, nel presente momento, non si trattano nella nostra capitale. La stampa ufficiosa ha smentito la notizia di un viaggio politico dell'onorevole Depretis in Germania. L'onorevole Presidente del Consiglio, secondo le informazioni di quei giornali, si recherà solamente nei Vosgi, e poi in Austria, ma senza che c'entri per nulla la politica. D'altra parte si stenta a credere che una gita dell'onorevole Depretis nell'impero austro-ungarico non abbia a produrre qualche effetto politico, non foss'altro quello di restringere sempre più i vincoli d'amicizia fra i due governi.

La stampa ufficiosa si è affrettata a smentire anche la voce che nuove proposte sieno state fatte al nostro governo dal gabinetto inglese per un'azione comune nell'Egitto, o, più particolarmente, nel Sudan, che, come è noto, lord Salisbury non è disposto ad abbandonare interamente. Si ammette però che tra i gabinetti di Londra e di Roma vi sia stato uno scambio di idee. Certo è che le idee di lord Salisbury riguardo alla nostra presenza nel Mar Rosso non differiscono gran fatto da quelle del signor Gladstone. Anch'egli ci vede un pegno di maggior sicurezza e forse anche di aiuto eventuale per l'Inghilterra. La spedizione italiana nel Mar Rosso continua ad essere un problema ch'è lecito sperare venga risoluto in modo conforme ai nostri interessi. Bisogna guardarsi dallo scoraggiamento non meno che dall'illusione e sovratutto non prestar troppo facilmente ascolto ai profeti di sventure. Che non fu detto, per esempio, della missione del capitano Ferrari presso il Re Giovanni di Abissinia? Si assicurò

che era fallita, che il Re Giovanni aveva ricevuto il nostro inviato freddamente e chiaramente manifestato il proprio malcontento per l'occupazione italiana di Massaua. Ora invece giungono altre notizie che sono in aperta contradizione con quelle che abbiamo testè riferite. Il Re Giovanni avrebbe ricevuto cordialmente il capitano Ferrari, e si sarebbe anche mostrato disposto ad importanti concessioni. Verrebbero tolti gli ostacoli doganali pel commercio fra Massaua e l'Abissinia e il Re Giovanni riconoscerebbe anche il diritto degli italiani di occupare alcuni punti dell'interno e di spingersi fino a Keren e Kassala. Mentre scriviamo, non sappiamo cosa vi sia di vero in queste notizie, le quali, se si confermassero, giustificherebbero pienamente non solo l'occupazione di Massaua, ma tutta la politica coloniale, per la quale è caduto l'onorevole Mancini. La nostra spedizione nel Mar Rosso avrebbe dunque uno scopo anche indipendentemente da qualunque eventualità di una azione comune coll'Inghilterra. Quanto a noi, stiamo in guardia così contro la speranza come contro lo sconforto. Anche ammesso che qualche accordo sia stato conchiuso o possa conchiudersi in avvenire col Re Giovanni dobbiamo rammentare che non si può fare cieco assegnamento sul leale rispetto dei trattati per parte di popoli barbari: se ci addentreremo nell'Africa, lo faremo colle necessarie precauzioni, e sopratutto coi mezzi che sono richiesti da imprese di questa specie. Ormai tutti sono persuasi che per trarre qualche profitto morale o materiale dall'occupazione dei porti sul Mar Rosso, ci converrà sobbarcarci ad altri sacrifizi, e, come suol dirsi, seminare per raccogliere. La caduta dell'onorevole Mancini non modifica punto questo stato di cose; i ministri che, insieme a lui, decretarono la spedizione, sono ancora al potere, e intendono che il loro programma di politica coloniale si abbia a svolgere completamente. Avevamo dunque ragione di dire che il voler separare la causa dell'onorevole Mancini da quella dei suoi colleghi era una ingiustizia e, al tempo stesso, non recava alcun rimedio ai danni temuti dagli avversari di quel ministro. Il senno politico domandava che all'onorevole Mancini si lasciasse, unitamente agli altri ministri, la gloria o la vergogna, secondo i casi, di una condizione di cose che tutti insieme e di comune accordo avevano fatto sorgere. Se le notizie relative alla missione del capitano Ferrari si avverassero, l'onorevole Mancini potrebbe a fronte alta rivendicarne il merito.

Una nomina che non trova oppositori è quella dell'onorevole Marchiori all'ufficio di segretario generale delle finanze. L'onorevole Marchiori è uno dei più giovani deputati della nostra Camera, e in lui la modestia va congiunta a forti studi e al sincero desiderio del pubblico bene. Politicamente egli appartiene al centro, ma non a quella frazione

che si è mostrata, non ha guari, più impaziente di modificazioni ministeriali. È per ogni riguardo una buona scelta e dovrebbe rassicurare anche quella parte della Camera che trema sempre per l'avvenire delle nostre finanze. Si può essere certi che l'onorevole Marchiori e l'onorevole Magliani giudicano le condizioni delle nostre finanze allo stesso modo, e nè l'uno, nè l'altro si lascia sgomentare dai tristi pronostici finora smentiti luminosamente dai fatti.

All'interno non troviamo altri fatti che abbisognino di lunghe parole di commento. La curiosità del pubblico si è pasciuta, in questi giorni, di clamorosi processi, sui quali nulla abbiamo da dire, imperocchè o sono estranei alla politica o interessano unicamente gli studiosi delle cause che producono le aberrazioni umane. E per verità, nessuno ha tentato di dare a questi processi un colore politico, e si è lasciato che si svolgessero in un altro ambiente. Stenderemo pertanto un velo pietoso su questi episodi giudiziari, deplorando soltanto che il paese non rivolga di preferenza la propria attenzione ad altri argomenti. Ben si può dire che questi processi, come le pubblicazioni dalle quali hanno origine, sono alimentati da quella tendenza al pettegolezzo e allo scandalo che, dal più al meno, tutti i popoli di razza latina hanno nel sangue. Più assai delle leggi gioverebbe l'indifferenza del pubblico a imporre silenzio ai libellisti. Lasciando in disparte queste materie tanto lontane dall'ufficio delle nostre rassegne, e ritornando alla politica, diremo che se all'interno siamo in un periodo di quiete e l'onorevole Depretis, nella sua qualità di ministro dell'interno, può dormire tranquillamente i suoi sonni a Stradella o dove più gli piace, altrettanto non gli è lecito sperare nella sua qualità di ministro degli affari esteri. Aggiungasi che molti sono disposti a trovare delle complicazioni diplomatiche anche là dove non hanno ragione di esistere. Per buona ventura l'onorevole Depretis è uomo prudente e non facile a dar corpo alle ombre. Egli non si è lasciato spingere ad imprudenze in una questione che molti si sono adoperati ad ingrossare. È noto che per sentenza del Tribunale di commercio di Marsiglia è stato sequestrato il piroscafo *Solunto* della Società di navigazione generale italiana. Riassumeremo brevissimamente la vertenza. Allorquando esisteva ancora la Società Florio, tra uno dei suoi vapori, l'*Ortigia*, e un vapore della Compagnia francese Freycinet, avvenne uno scontro in alto mare. L'*Oncle Joseph* della Compagnia francese colò a fondo, e perì vittima delle onde il capitano. I tribunali italiani, esaminata e giudicata la condotta degli equipaggi delle due navi, sentenziarono che l'equipaggio italiano era immune da colpa e lo mandarono prosciolto dall'accusa di negligenza. Sventuratamente

nelle questioni di diritto marittimo le competenze e le giurisdizioni sono male determinate. Mentre i tribunali italiani deliberarono in un modo, i tribunali francesi, credendosi anch'essi competenti, giudicavano con criteri interamente opposti, e davano all'equipaggio italiano tutta la colpa dell'accaduto. Fu in seguito a questa sentenza che la vedova del capitano dell'*Oncle Joseph* ottenne il sequestro del *Solunto* che si era recato a Marsiglia. Ammesso, per un istante, che i tribunali francesi avessero il diritto di ritenersi competenti, potevano essi considerare, come hanno considerato, la Società generale di navigazione italiana come una continuazione dell'antica Società Florio? La verità si è che il parlare di fusione delle Società Florio e Rubattino è improprio. Entrambe quelle Società si sciolsero e la nuova Società generale di navigazione ne comprò il materiale. Così essa è diventata padrona del *Solunto* ed anche dell'*Ortigia* ch'ebbe lo scontro col vapore francese.

Questa è la tesi, che indipendentemente dalla questione di competenza sostengono e difendono gli avvocati della Società generale. Questo lato della controversia non può essere deciso che con criteri giuridici appoggiati a basi di fatto. E non ci pare che le trattative diplomatiche possano portare intorno ad essa molta luce. Quanto alla questione della competenza bisogna pur dire che la legislazione è incertissima. La diplomazia ha dunque l'obbligo d'intervenire e d'intavolar trattative per la sollecita riforma di questa parte della legislazione internazionale. È chiaro però che le trattative varranno per i casi avvenire, chè quanto al presente non vediamo quale rimedio in via diplomatica si possa trovare. Tutt'al più la diplomazia potrà adoperarsi affinchè questa contesa fra due Società di navigazione per una causa di diritto comune, non comprometta i rispettivi governi. Se, come pare, i tribunali italiani hanno autorizzato la Società generale di navigazione a rivalersi del sequestro del *Solunto* col sequestro della prima nave della Società Freycinet che capiterà in un porto italiano, i due governi hanno il dovere di preoccuparsi di questa perturbazione delle relazioni commerciali fra i due paesi. A noi pare impossibile che fra le due Società contendenti non s'abbia a trovare un'equa transazione, o, per meglio dire, che non la si abbia a trovare tra la Società italiana e la vedova del capitano dell'*Oncle Joseph*, poichè a questo punto si è ridotto il conflitto, che potrebb'essere troncato con poche migliaia di lire. Eppure da ogni parte si soffia nel fuoco, così dai giornali francesi come dai giornali italiani, e si vorrebbe che i due governi uscissero dal prudente riserbo in cui finora si sono saggiamente tenuti.

Un'altra questione che, a parer nostro, va risolta in via diplomatica e, occorrendo, coi mezzi più efficaci che sono a disposizione del nostro governo, è quella sorta nella Repubblica di Colombia dove, senz'ombra di processo, alcuni italiani furono spogliati di quanto possedevano sotto il pretesto che nell'ultima insurrezione avversarono il partito che poi riuscì vincitore. Mai fu invocata una più ignobile scusa di una mala azione. Il governo italiano, riuscite inutili le rimostranze del nostro rappresentante, ha inviato in quelle acque una nave da guerra, il *Flavio Gioia*, coll' incarico di fare un' inchiesta. Il comandante del *Flavio Gioia* ha già avuto campo di persuadersi della insussistenza delle accuse mosse agl' italiani, e si è rivolto al nostro governo per avere istruzioni. In questi casi, l' invio di una nave da guerra, non lascia dubbio sull' intenzione di adoperare la forza per ottenere la restituzione del mal tolto, o almeno un adeguato compenso. Ma confidiamo ancora che il governo di Colombia, vista l'attitudine energica del governo italiano, non lo costringerà a spingere le cose all'estremo. Intanto pare a noi che il nostro governo si sia condotto lodevolmente così nel caso del *Solunto* come in quello di Colombia, che tanto fra loro differiscono. Nel primo, trovandosi in presenza di sentenze di tribunali, l'azione diplomatica non poteva essere che ufficiosa. Nel secondo davanti ad una spogliazione compiuta senza alcuna guarentigia legale, la protezione dei nostri nazionali doveva assumere, come infatti ha assunto, un'altra forma.

Ad ogni modo, la protezione dei nazionali in lontane regioni può essere utilmente esercitata con rapidi colpi senza che ci compromettiamo in lunghe ed arrischiate imprese, com' è troppo proclive a fare la Francia.

A buon conto neanche la pace conchiusa colla China ha assicurato ai francesi il pacifico possesso del Tonkino. Terminata la guerra coi chinesi, la guarnigione francese di Huè è stata assalita dagli annamiti, coi quali per altro aveva pure conchiuso un trattato. I giornali francesi pubblicano le lettere che l'ammiraglio Courbet, morto miseramente nelle acque chinesi, scriveva agli amici. Non ispetta a noi farci giudici di quella pubblicazione da molti giudicata inopportuna e tutt'altro che adatta a rafforzare i vincoli della gerarchia e della disciplina. Ma non si può negare che l'ammiraglio Courbet è stato profeta e non si è mai illuso sulla possibilità di conservare il Tonkino senza mantenerci forze considerevoli. Egli, pochi mesi or sono, pronosticò anche la recente violazione dei trattati per parte degli annamiti. Gli effetti della pace con la China sono più che mai problematici, e grande è l' irritazione che regna in Francia contro questo stato di cose, del quale si tiene responsabile il ces-

sato Ministero presieduto dal signor Ferry col quale i nuovi ministri hanno cura di respingere qualunque solidarietà.

Le condizioni della Francia all'estero non sono, dunque, in via di miglioramento. Nel Tonkino bisognò mandare nuovi rinforzi per premunirsi contro qualunque sorpresa; nel Madagascar le truppe francesi non progrediscono; in Egitto la speranza di costringere, coll'aiuto del principe di Bismarck, il gabinetto inglese a più miti consigli e di riprendere almeno una parte dell'antico dominio si dilegua sempre più. Il primo effetto del cambiamento di Ministero a Londra è stato, come avevamo preveduto, di riavvicinare l'Inghilterra alla Germania. E in conseguenza di questo riavvicinamento, l'Inghilterra ha le mani libere in Egitto, dove la Germania non mostra più per gl'interessi francesi quella tenerezza da cui si diceva invasa quand'era al potere il signor Gladstone. Lord Salisbury ha posto fine alle incertezze della politica inglese nelle questioni egiziane; egli stesso nelle sue recenti dichiarazioni ha chiaramente esposto questa parte del suo programma. L'Inghilterra non abbandona interamente il Sudan, e ne riconquisterà quella parte che stimerà necessaria; quanto all'Egitto propriamente detto, essa, per ora, crede poco opportune le discussioni internazionali, le quali vanno riservate al tempo in cui l'Egitto avrà riordinato le sue finanze. Ciò equivale a dire che, per ora, l'Inghilterra vuol essere sola in Egitto e respinge l'intervento diplomatico francese al pari di qualunque altro. In Francia queste dichiarazioni sono state accolte con manifestazioni di gran malcontento. È perduto il frutto dei passati amoreggiamenti del governo francese col principe di Bismarck.

La Francia abbandonata dal Gran Cancelliere è di nuovo isolata. L'amicizia della Germania giova al gabinetto inglese anche nelle sue controversie con la Russia. Lord Salisbury ha potuto prendere rimpetto al gabinetto di Pietroburgo un'attitudine meno ostile. Ne abbiamo una prova nell'alta soddisfazione concessa al generale Lumsden che il signor Gladstone aveva richiamato dall'Afganistan, proprio mentre la Russia inviava uno splendido premio al generale Komaroff. Amici di tutti i governi liberali, ammiratori schietti del carattere del signor Gladstone, siamo però costretti a confessare che se fossimo inglesi plaudiremmo alla politica estera del gabinetto conservatore. In pochissimo tempo esso ha già rialzato il prestigio del nome inglese. Ignoriamo se il seguito corrisponderà all'esordio, ma non bisogna dimenticare che i conservatori hanno in Inghilterra forti e rispettabili tradizioni. E lo studio principale di lord Salisbury sarà certamente di presentarsi alle elezioni generali con qualche notevole successo conseguito nelle quistioni estere.

Una modificazione ministeriale è avvenuta anche in Ispagna, dove si sono ritirati i ministri dell'interno e della marina. Ma è rimasto al suo posto il signor Canovas del Castillo, nè pare che per ora abbia intenzione di cedere le armi. Le condizioni economiche della Spagna sono orribili. Ai danni prodotti dai terremoti si aggiungono ora quelli del cholera, che in alcune provincie fa strage. Son mali che superano le forze di qualunque governo.

Roma, 14 luglio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Conferenza fra i delegati della Unione latina. Stato della controversia monetaria in America e in Europa. Il mandato dei delegati italiani. Un voto. — Le Banche toscane di emissione durante l'anno 1884. — Mercato monetario. — Cronaca monetaria. — Movimento delle borse. Situazioni delle principali Banche (Appendice).

Adunque ci siamo! Fra pochi giorni i delegati degli Stati che compongono l'Unione monetaria latina si aduneranno a Parigi per istabilire il da fare in riguardo alla stessa Unione; se scioglierla o prorogarla; e per intendersi successivamente intorno ad una clausola di liquidazione.

Tutto questo non vuol dire che i delegati monetari possano proporsi di sciogliere in questo momento la grossa questione dell'ordinamento monetario più confacente in relazione alla questione dell'argento; ma poichè il mantenimento dell'Unione, o lo scioglimento di essa, vi si rannoda, crediamo che valga la pena di vedere quale sia oggi lo stato di queste questioni nei paesi che maggiormente vi si interessano. Con ciò dovremo ricordare necessariamente molte delle cose dette nella nostra cronaca monetaria; per conseguenza ci studieremo di essere quanto più possibile brevissimi.

Negli Stati Uniti, tutto è ancora in questione e tutto è incerto, come un anno fa. Alcuni credono che non esistano ragioni valide per abolire del tutto la coniazione del dollaro; sono quelli i quali si affidano specialmente al rapido aumento della popolazione e della ricchezza. Alcuni altri opinano che la legge del signor Bland, legge di prova, sia fallita interamente, perchè essa non ha impedito un ulteriore ribasso del prezzo dell'argento e perchè non ha fatto nulla pel ristabilimento del

rapporto legale di questo metallo all'oro. Lo stesso presidente Cleveland, come si sa, è del novero di questi ultimi, sebbene sia uscito dalle file dei democratici i quali tengono molto al mantenimento del *dollaro dei padri;* ma gl'inconvenienti della circolazione sono molto più forti. Con tutto ciò il Congresso è stato sciolto senza che la questione del dollaro sia stata risoluta, e nulla potrà essere fatto intorno ad essa, se pure qualche cosa si farà, fuorchè nell'autunno prossimo. Frattanto è apparso in modo assai chiaro che mentre al di quà dell'Atlantico i bimetallisti intransigenti son venuti a predicare lo scioglimento in tronco dell'Unione latina e la sospensione del *Bland bill,* come cose imposte dalla logica e dalla necessità, sol perchè rispondenti ai lor fini, al di là di esso, deputati e pubblicisti, ancorchè discordi nelle varie questioni, hanno dimostrato apertamente di tendere ad un accordo comune con i principali Stati di Europa e lo hanno invocato più volte.

Ora, come avvertimmo ultimamente, la questione della circolazione negli Stati Uniti, per effetto del rigurgito dell'argento nelle casse del Tesoro e della deficenza in esse delle monete d'oro, è divenuta acutissima. Perciò le proposte di ripieghi pullulano, e il Tesoro ha i suoi.

In Inghilterra, la questione monetaria è rimasta interamente scientifica, o poco meno. A ravvivarla concorsero gli studi del signor Goschen, diretti ad accertare l' avvenuta *appreciation* dell' oro e a farne vedere la prova nel ribasso dei prezzi; poi sopraggiunsero quelli del signor Hansard tendenti a mettere in sodo che il ribasso avvertito dall'altro dipendeva soltanto da un eccesso della produzione, e ultimamente il signor M. Schmidt dell'*Institute of Bankers* ha pubblicato una memoria che porta per titolo l'*Avvenire dell'argento.* Egli nega che lo svilimento del prezzo del metallo bianco sia l'effetto dell'aumentata produzione dello stesso metallo e crede piuttosto che sia stato determinato dai provvedimenti legislativi che vennero presi.

Per questa considerazione il signor Schmidt guarda soprattutto alla Francia coll'Unione latina, alla Germania, all'Olanda e agli Stati Uniti di America, che ritiene interessati a migliorare il loro sistema monetario, e ne conclude che essi non potranno sottrarsi alla necessità di fare qualche cosa per l'argento e che questo metallo riprenderà tosto o tardi la sua vecchia posizione. Naturalmente egli esclude che la Francia possa smonetare anche una sola parte dell'argento che possiede per surrogarlo con l'oro; crede che la Germania non riprenderà la vendita dell' argento che le è rimasto e pensa che nessuna seria ragione conduca gli Stati Uniti alla sospensione del *Bland bill.* Ma quando egli scriveva, le condizioni della circolazione non erano peggiorate e il *Silver party*

era intatto; oggi, in conseguenza della evoluzione degli Stati del Sud in favore del partito opposto e del cresciuto imbarazzo del Tesoro americano per le difficoltà dei pagamenti in oro, la situazione è mutata.

Se non che, tornando all'Inghilterra, non dobbiamo pretermettere che il signor Goschen, già tanto in onore specialmente presso i bimetallisti tedeschi, cadde nel loro concetto allorchè, passando dalla teoria alla pratica, fece sentire ad essi che non dovevano contare nell'accessione dell' Inghilterra al bimetallismo ed ebbe a consigliarli di trovar modo d'intendersi con la Francia e con gli Stati Uniti. Il signor Goschen venne considerato come un disertore del bimetallismo o poco meno: invece egli fu semplicemente un uomo di buon senso che non disdisse alcuna delle sue teorie e frattanto seppe conformarsi alle necessità dei tempi. In sostanza, il signor Goschen, venne a dire che non si pretendesse dall'Inghilterra più di quello che la pubblica opinione ed anche la educazione del popolo consentivano.

In riguardo alla Germania, il solo ricordare i vari conati fatti dai bimetallisti per ottenere la riabilitazione dell' argento, ci porterebbe troppo per le lunghe. Accenneremo soltanto che questi conati non furono sempre opportuni e che all'agitazione bimetallica tenuta viva in quel paese nocque spesso la mancanza di direzione e talvolta anche un po' di difetto di senso pratico. Questo si è veduto specialmente nella pretensione di volere la pronta conversione dell' Inghilterra al bimetallismo, o di non fare e non tentare altro per esso. Al presente, a buon conto, anche i più intransigenti consentono che il bimetallismo può reggere e operare senza l'Inghilterra e accettano che essa concorra all'opera della riabilitazione dell'argento soltanto con alcuni temperamenti.

Ma dove la mancanza di direzione e di senso pratico è spiccata maggiormente ed ha nociuto non poco alla causa dei bimetallisti, è stato nella espressione dei loro desideri e nella presentazione delle loro domande al *Reichstag* germanico. Nè il governo poteva ritornare alla coniazione dell'argento operando indipendentemente dagli altri Stati, nè poteva consentire di farsi iniziatore di una conferenza all'uopo fra le principali nazioni europee e gli Stati Uniti d'America. Laonde, ancorchè il von Kardorff svolgesse dinanzi al *Reichstag* argomenti non ispregevoli in quanto al merito e presentasse la proposta di riconiazione come un provvedimento di ordine altissimo, atto a diminuire il contrasto fra le classi sociali e a rendere meno aspra la lotta tra il capitale e il lavoro, il partito di passar oltre prevalse.

È nota la sorte toccata non è guari alle petizioni delle Società agricole della Turingia. Il Consiglio federale ritenne puramente e semplice-

mente di passarle agli atti. Sarà benissimo, come i bimetallisti dicono, che la cosa dovesse andare in questo modo; ma neanche si può negare che la tendenza dei grandi corpi dello Stato è, almeno per ora, non favorevole ad un mutamento nelle condizioni della valuta in Germania.

Le manifestazioni delle classi dirigenti sembrano andare nello stesso senso. Ricordiamo il libro del professor Nasse, al quale si attribuisce molta influenza, e l'ammirazione quasi entusiastica della Camera di commercio di Berlino per le opinioni professate dal dottor Bamberger e le dichiarazioni fatte da lui al *Reichstag* in piena corrispondenza con la teoria e i fatti esposti e illustrati in quel libro. Il professor Nasse sostiene, in sostanza, che la Germania, ritornando al doppio tipo, commetterebbe un errore imperdonabile; egli spiega il ribasso dei prezzi avvertito dal Goschen e da altri della stessa scuola con gl'immensi progressi del tempo e con varie concomitanze che hanno diminuito notevolmente le spese di produzione, e dice che il rialzo sperato nel prezzo di vendita dei prodotti agricoli per mezzo del bimetallismo potrebbe giovare più ai ricchi che alle classi meno agiate, perchè quelli facilmente si compensano e queste sentono rudemente anche un piccolo aumento della spesa.

In quanto alla Camera di commercio di Berlino, basterà che citiamo i seguenti passi tratti dalla relazione ora pubblicata sul commercio e l'industria di quella città durante l'anno 1884.

« Dacchè il nuovo sistema monetario è stato inaugurato, la Germania è divenuta la terra promessa, l'interesse del denaro è ribassato, il corso dei cambi è rimasto sempre favorevole, il commercio e l'industria del paese sono aumentati, il credito dei privati e quello dello Stato si sono allargati e consolidati. Insomma la Germania non potrebbe essere più prospera e felice! »

La Camera di commercio ricorda con compiacenza le note conclusioni della Commissione inglese nominata nel 1876 dalla Camera dei Comuni per investigare le cause del ribasso dell'argento e vi s'associa. Queste cause sono quattro: l'aumento della produzione dell'argento agli Stati Uniti; la diminuzione delle spedizioni di argento in verghe dall'Inghilterra all'India; la limitazione della coniazione dell'argento da parte dell'Unione latina e le vendite di argento fatte dalla Germania. Ma dice che di queste quattro cause, quella meno rilevante è l'ultima. Ricorda infine le discussioni al *Reichstag* e lo fa naturalmente per applaudire alle idee del dottor Bamberger e per lanciare frizzi mordaci contro quelli che essa chiama inconsulti agitatori pel ristabilimento della doppia valuta.

Pure il telegramma del principe di Bismarck ai pastori della Turingia fa intendere pienamente che l'ultima parola sulla grande questione non è ancora stata detta. Continuiamo a credere che la parte odierna della Germania nella stessa questione sia precisamente quella di stare a vedere.

In Francia gli studi del signor Goschen hanno trovato un oppositore strenuo nel valente economista signor Leroy-Beaulieu; ma gli effetti della opposizione sono stati scarsi. La controversia è ancora tal quale, o poco meno, e nulla indica che l'ora di una soluzione definitiva sia prossima.

La interpellanza del barone Soubeyran alla Camera francese, avvenuta subito dopo la discussione e il voto del *Reichstag* germanico, non ha fatto fare nessun passo alla questione. L'onorevole barone pensa che la demonetazione dell'argento è impossibile e che la riabilitazione del metallo bianco è una necessità. Senza un ritorno alle sane dottrine della legge dell'anno XI, tutto l'argento monetato, gli scudi francesi, i talleri, i fiorini, i dollari, non hanno più valore internazionale; nessuno può fonderli per farne moneta tedesca, olandese, americana; la metà del metallo monetato dell'Europa non ha più valore intrinseco. In sostanza egli sta pel ritorno alla coniazione illimitata dell'argento, tenuto fermo il rapporto di 1 a 15 $^1/_2$, e sostiene che esso solo è atto a ricondurre il benessere.

In presenza di questi fatti e delle sofferenze che essi producono, considerando il bisogno di provvedere e tenendo conto che il governo germanico aveva dimostrato di non voler prendere alcuna iniziativa su ciò e che gli Stati Uniti esitavano di farlo per loro conto, l'onorevole interpellante chiese l'intervento del governo francese, affinchè questo s'intendesse col governo degli Stati Uniti per riunire di nuovo la conferenza internazionale del 1881.

Ma appunto per varie delle ragioni addotte dal barone de Soubeyran in relazione all'attitudine della Germania e degli Stati Uniti, il signor Tirard, allora ministro delle finanze, ritenne che l'intervento della Francia, date le condizioni del momento, non fosse opportuno. Egli accennò che la questione sollevata dall'interpellante avrebbe potuto trovare posto nella conferenza fra i rappresentanti dell'Unione latina. Perchè sebbene questa dovess'essere circoscritta dentro certi limiti, nulla avrebbe impedito ai delegati di estendere il campo delle loro conversazioni e negoziazioni, e di ricercare fra loro, di comune accordo, se non vi fosse la possibilità di riunire di nuovo, utilmente, la conferenza internazionale.

Da quel tempo in poi nessuno ha parlato più nè di conferenza internazionale nè di negoziazioni diplomatiche dirette a riunirla tosto o

tardi. Ma le ragioni che possono consigliarlo non sono venute meno per questo. Per contro la stampa e gli economisti sono tornati di quando in quando alla questione della proroga o dello scioglimento dell'Unione latina; e i nostri lettori ne sanno fin troppo il come e il perchè.

Le manifestazioni più recenti sono state quelle della Società degli Economisti, che parve mossa da un interesse bancario apertissimo, e quella dell' *Union des banquiers du Commerce de Paris et de la Province,* che la imitò, sebbene con qualche differenza.

Peraltro, lasciando da parte tutto quello che pare meno appropriato alla situazione e ciò che ai fatti e al lume di ragione è riuscito individuale e insostenibile, non va dimenticato che quello che ne è stato detto quà e là senza opinioni preconcette è tornato piuttosto a favore della proroga dell'Unione per qualche altro tempo, e con certe date garanzie, che avverso ad essa

Le discussioni monetarie avvenute nel Belgio hanno presentato un particolare interesse; esse fanno vedere che la clausola di liquidazione incontrerà viva ripugnanza e serie difficoltà nei delegati belgi. L'illustre pubblicista signor de Laveleye, spinto dalle domande sommarie del Cernuschi in quanto alla liquidazione, ammise che questa era di diritto e si dichiarò per la esecuzione di essa da parte dei governi; ma il signor Pirmez, già delegato belga alla Conferenza di Parigi, chiamato in causa, contestò la cosa e rivendicò con pieno successo la parte sostenuta da lui alla Conferenza e quella che ebbe come relatore per la convenzione alla Camera belga. Secondo il suo competitore, i banchieri e i privati faranno da sè; ma questa non è una soluzione che possa essere ammessa fra governi civili. Relativamente alla Unione in sè stessa, il dissenso fra il signor Cernuschi e il signor de Laveleye è rimasto intatto; quello sostenendo lo scioglimento, questo scartando i partiti estremi e riconoscendo la utilità di una proroga e di temperamenti equi.

Da parte dell'Olanda abbiamo la tendenza di quel governo ad una politica bimetallica e le dichiarazioni dei signori Vrolik e Pierson, già delegati dell'Olanda alla Conferenza internazionale di Parigi del 1881, i quali pensano che la riabilitazione dell'argento è una questione puramente di governi e si dichiarano per una unione bimetallica estesa a molte nazioni, non escluse la Germania e l'Inghilterra.

Le tendenze dell'Italia sono manifeste. Per quanto alcuni inclinino al monometallismo aureo, pure quelli che lo antepongono a qualunque altro componimento sono pochissimi. Fra questi pochissimi ve ne sono de' valorosi e competenti; ma essi, i primi, devono consentire che il paese non è preparato a seguirli. I più, e la stampa in generale, si sono dichia-

rati pel mantenimento dell'Unione sotto date condizioni e hanno respinto recisamente gli attacchi all'Italia e le soluzioni diverse e temerarie che sono venute da fuori.

Sebbene non a cognizione perfetta delle istruzioni che i delegati italiani hanno portato con sè a Parigi, tuttavia crediamo di non andar errati scrivendo che il loro mandato è principalmente quello di consentire ad una proroga dell'Unione per un dato termine, nè troppo breve, nè troppo corto, in conformità dei generali interessi. Diciamo nè troppo breve, nè troppo corto, perchè abbiamo ragione di credere che tanto il nostro governo quanto altri governi non considerino l'Unione come fine a se stessa, ma intendano di mantenerla come mezzo efficace di preparazione per venire un giorno alla soluzione delle questioni pendenti col concorso di tutti gli Stati che vi si interessano o della maggior parte di essi. Un termine troppo corto, dato questo programma, potrebbe non essere sufficiente; un termine troppo lungo potrebbe non convenire a tutti e aumentare le sofferenze.

Che la proroga dell'Unione avvenga, o che questa possa in ogni caso sopravvivere nei suoi effetti, non mettiamo in dubbio, perchè persistiamo a credere che questo sia il programma già concertato fra il governo italiano e quello francese.

Stabilito questo punto, verrà fuori probabilmente la proposta d'intendersi sopra una clausola di liquidazione, o quanto meno di determinare per patto convenzionale che la liquidazione, nel caso di scioglimento, è preveduta ed ammessa. L'una formola condurrebbe alla conseguenza di stabilire fin da ora anche il modo della liquidazione; l'altra riserverebbe la determinazione di questo modo ad una nuova conferenza o durante la proroga o nella imminenza del termine di essa.

Noi, avversi fin dal principio a qualunque partito estremo, perchè non crediamo che sia buona politica quella che aspetta il bene dal male, salutiamo con piacere la riunione prossima della Conferenza e facciamo voti che l'esito di essa segni una nuova e più stretta intimità di vedute fra gli Stati che v'intervengono e specialmente fra la Francia e l'Italia che consideriamo legate insieme da molti e alti interessi.

Ma se l'ufficio della Conferenza che sta per adunarsi in Parigi è e dev'essere ristretto agl'interessi che toccano all' Unione monetaria latina, crediamo alla nostra volta che i delegati dei varii Stati non potranno esimersi dall'entrare, nelle discussioni o nelle conversazioni loro, anche nell'arduo tema dell'ordinamento monetario e quindi della soluzione da darsi

alla questione dell'argento. E lo crediamo sempre meglio quando ricordiamo che già alcuni valenti, come il signor E. de Parieu, hanno pensato di dover prevenire gli spiriti contro l'errore nascente dall'ostinarsi a dare agli scudi d'argento il valore permanente di 5 franchi, mentre in realtà ne valgono soltanto 4.

Ora noi vorremmo che gli stessi nostri delegati ponessero a dirittura la questione dell'abbandono del rapporto del 15 $^1/_2$ fra l'oro e l'argento per istabilirne un altro più conforme al vero; e se entrassero in questa via con l'intento di raccomandare la loro proposta allo studio delle persone competenti e della stampa finanziaria dei varii paesi, ne saremmo lieti come di cosa che potrebbe metter fine al dissidio e risparmiare nuove e maggiori sofferenze. Quali ragioni possano confortare il pensiero che abbiamo espresso, diremo nel bollettino prossimo; chè oggi l'articolo è già lungo.

Nei cenni che abbiamo impreso a dare ai nostri lettori sulle relazioni annuali degli Istituti di emissione, mancavano ancora quelli relativi alle relazioni delle due Banche Toscane. Per la maggiore, avremmo potuto farlo già da tempo; ma il ritardo frapposto usualmente dall'altra nel pubblicare il suo resoconto ed il proposito fatto di parlare d'ambedue insieme, ci hanno tratto insino ad oggi. Avuto ora questo documento, non vogliamo mandare più in lungo la cosa.

Cominciamo dalle cifre e dalla Banca maggiore, ossia dalla Nazionale Toscana.

Il movimento generale delle casse durante l'anno 1884 adeguò la somma di lire 1,051,347,256, con una eccedenza di oltre a lire 309 milioni su quello avuto nell'anno antecedente.

Al movimento delle Casse fece riscontro quello degli affari. I recapiti scontati salirono a n° 122,983 per lire 164,618,756, mentre nel 1883 erano stati n° 93,691 per lire 143,578,764. Peraltro l'aumento che deriva dal confronto dei due anni dipende sostanzialmente dalle operazioni dei nuovi stabilimenti aperti durante l'anno 1884, che furono le Succursali di Genova, Ancona e Padova, poichè quelli della Toscana hanno invece portato nel bilancio una sensibile diminuzione, la quale riesce a quasi 29 milioni di lire. Questo fatto è spiegato, a parte le cagioni d'indole generale, dal non aver l'Amministrazione dovuto far ricerca di carta sopra Italia, come nel passato, perchè i nuovi uffizi aperti le fornirono i mezzi per far fronte alle riscontrate. Ciò spiega anche la forte diminuzione avvenuta nelle spese per il baratto, le quali da lire 635,481, quante furono nel

1882, e da lire 315,062 per l'anno appresso, scesero nell'ultimo anno a lire 71,537.

La circolazione dei biglietti ebbe gli estremi seguenti: un massimo di lire 62,413,663, un minimo di lire 51,393,435, ed una media di lire 58,836,915, la quale risultò maggiore di quella del 1883 per quasi 11 milioni di lire.

Le anticipazioni sopra titoli furono insignificanti e in diminuzione progressiva.

I conti correnti fruttiferi passivi, inaugurati sullo scorcio del 1883, salirono da lire 1,087,401 a lire 4,500,000. L'utilità di essi, dice la relazione, potrà essere notevole se riusciranno a sviluppare l'uso degli chèques, concorrendo a quello che è precipuo scopo delle stanze di compensazione.

Il movimento dei biglietti ad ordine e degli assegni adeguò la somma di quasi 100 milioni di lire. Nell'anno antecedente salì soltanto a 33 milioni e mezzo di lire.

Le cambiali cadute in sofferenza durante l'anno rappresentano la somma di lire 262,587, la quale per lire 205,352 spetta alla Succursale di Genova. Di queste, lire 204,915 provengono dalla pendenza Danovaro, ma di essa liquidazione la lascia sperare un largo ricupero.

La massa degli utili conseguiti adeguò l'importo di lire 2,796,654, perdendo circa lire 133 mila nel confronto col 1883. Abbiamo già detto le cagioni di vario ordine che hanno concorso a produrre questo risultamento.

Le spese ascesero a lire 1,780,722, cioè a lire 90 mila in più che nell'anno antecedente. Dalla diminuzione accennata delle entrate e dall'aumento delle spese, è derivata una diminuzione di lire 223 mila nella somma degli utili netti, la quale riuscì a lire 1,015,932. Ecco ora come venne erogata. Lire 50,796 furono passate in aumento del fondo di riserva, il quale con l'aggiunta della riserva straordinaria tocca ora l'importo di lire 3,342,422; lire 5,000 furono destinate alla Cassa di Previdenza fra gli impiegati, e lire 960 mila vennero distribuite agli azionisti in ragione di lire 32 per azione, che ragguagliano al 4.57 sul capitale versato. Il piccolo residuo di lire 135 fu portato a conto nuovo.

Meno prospere volsero le sorti della Banca Toscana di Credito, in ciò, specialmente, che riguarda ad operazioni produttive. Ecco alcune cifre:

Il movimento complessivo delle Casse ascese nell'anno in esame a lire 146,543,946, con l'aumento di lire 11 milioni e mezzo su quello dell'anno antecedente.

La circolazione dei biglietti toccò un massimo di lire 14,975,790 ed un minimo di lire 12,999,120. La media riuscì a lire 14,274,252, alquanto minore di quella avuta nel 1883. Il cambio dei biglietti adeguò la somma di lire 47,463,090; di queste, lire 21 milioni furono cambiate a richiesta della Banca Nazionale Italiana e lire 25 milioni e mezzo a domanda del Banco di Napoli; il resto rappresenta il cambio fatto ai privati. Nell'insieme la variazione avvenuta da anno ad anno è quasi nulla; ma la spesa occorsa per farvi fronte è diminuita di molto: essa riuscì a lire 29,147, mentre nel 1883 ammontò a lire 54,805.

Le operazioni di sconto ebbero a subire una diminuzione che le ridusse a poco più della metà. Infatti nel 1883 i recapiti scontati furono n. 5172 per lire 30,200,241; nell'anno ultimo salirono al numero di 6874, ma l'importo scese a lire 15,690,071. Questo fatto fu occasionato specialmente da minori sconti chiesti da potenti Società e Stabilimenti per cessazione dagli affari o per avere essi preso un regolare assetto.

Le anticipazioni su fondi pubblici che la Banca consente sotto varie forme con ispeciali agevolazioni ebbero una esistenza media mensile di lire 8,830,898, che sorpassò di lire 3,806,347 quella verificatasi nel 1883. Esse compensarono, negli impieghi, la deficienza degli sconti.

Il conto *Profitti* e *Perdite* rappresenta gli utili conseguiti nell'anno nella somma di lire 656,704 e le spese in quella di lire 351,680; donde risulta che gli utili netti rimasero determinati nell'importo di lire 305,023. Ciò dà una diminuzione a carico dell'ultimo anno di lire 41,078, non ostante che questo abbia potuto avvantaggiarsi di parecchie partite straordinarie.

Della somma accennata, fatte le prelevazioni d'uso, e aggiuntevi lire 52,540 distratte dal conto *Residuo utili degli esercizi precedenti*, furono distribuite agli azionisti lire 250,000, che ragguagliano al 5 per cento sul capitale versato.

Uscendo ora dalle cifre e passando alla parte narrativa delle due relazioni, dobbiamo avvertire anzitutto come dall'insieme di esse trasparisca la cura più diligente ed assidua posta dalle Amministrazioni delle due Banche nel dare all'azione dell'Istituto il maggiore sviluppo del quale è capace e di guardarla da tutto quello che possa porvi impedimento.

Riguardo alla Nazionale toscana in particolare, concorrono dati e fatti che meritano qualche comento.

La notevole diminuzione avvenuta nelle spesa per il baratto torna a intera lode dell'Amministrazione che l'ha ottenuta, e nello stesso tempo addimostra come, quando vigilino il senno e l'accorgimento di quelli che

vi sono preposti, la riscontrata cessi di essere un onere incomportabile e possa divenire un fatto normale della vita degli Istituti di emissione.

Ma quello che illustra ancora più l'andamento dell'anno passato in riguardo alla stessa Banca è il risultamento che deriva dallo avere l'Amministrazione posto sopra una base netta e solida l'antica ed intricata questione della ferrovia marmifera di Carrara, e dalla liquidazione fatta del conto relativo all'affare della Mongiana. Sono gli ultimi tratti dati felicemente per cancellare gli errori del passato.

Per la marmifera, sorse da prima la questione di diritto, che fu intricatissima; laonde, a risolverla, occorsero tempo, studi e cure infinite. Risoluta questa, restavano ancora gli effetti delle economiche peripezie per le quali era nel frattempo passata l'impresa; ma poterono esser tolti. In grazia di ciò la Banca si è levata da un grande imbroglio e la impresa si trova avviata allo sviluppo industriale ed economico del quale può essere capace.

La pendenza relativa all'affare della Mongiana rappresentava nel bilancio al 31 decembre 1883 la somma di lire 1,831,330 al conto capitale, e quella di lire 4,980,474 al conto corrente del comproprietario.

Dopo quella data avendo il Consiglio superiore della Banca deliberato di non accordare più alcuna sovvenzione all'impresa, la posizione dell'Amministrazione della Banca stessa si era fatta assai difficile, perchè non poteva più provvedere in alcun modo al buon andamento dell'azienda e perchè era perciò esposta ai reclami del comproprietario. Di qui la opportunità di uscirne facendo cessione di ogni diritto proprio, ai migliori patti, e liquidando i due conti.

L'una e l'altra cosa furono un fatto compito nell'anno.

Ciò non accadde senza una forte perdita e un grave sagrifizio per gli azionisti, giacchè il danno risultato agguaglia la metà dell'importo di quei due conti; ma l'Istituto è rimasto liberato da un gran peso e da legami non confacenti alla sua indole, che ne inceppavano l'azione.

Relativamente alla Banca toscana di credito è noto come essa abbia creduto di dover negare il proprio assenso agli accordi promossi dal Governo fra gli Istituti di emissione per averne un'unica ragione di sconto. Per conseguenza crediamo opportuno di riferire che cosa ne dice l'Amministrazione della stessa Banca. Le sue parole non riguardano soltanto al passato, ma accennano anche all'attitudine sua nel futuro. Eccole tali quali:

« Ma io volli (è il direttore che parla), io volli altresì prenderne occasione a ricordarvi come le condizioni cui intendevasi l'ultima volta assoggettare la proroga del corso legale, avrebbero a noi impedito di

proseguire in quella speciale attività che ci è dal nostro statuto consentita e che richiede libertà di operare a saggio inferiore a quello comune e normale così negli sconti indiretti, a mezzo di solidi intermediari, come nelle sovvenzioni in conto corrente sopra valori pubblici. Fu poi la proroga consentita incondizionatamente per altri sei mesi a tutto il 30 giugno corrente; ma il vostro Consiglio si è trovato, nel frattempo, con molto suo rincrescimento, costretto a negare il proprio assenso ad accordi promossi dal R. Governo fra i vari Istituti di emissione e che avrebbero per la nostra Banca sortito l'effetto medesimo di restringere in larga proporzione l'impiego della sua disponibilità, costretta come essa è ad operare nell'unica sua sede in Firenze; dappoichè la limitazione imposta al proprio capitale le impedisce di estendere sopra più vasto campo la propria azione.

« Oggi non ancora siamo in grado di dirvi in quali termini sarà dal Parlamento votata una ulteriore proroga del corso legale pei biglietti degli Istituti di emissione; e il vostro Consiglio dovrà riconvocarvi, se le risoluzioni da prendere importino un'alterazione qualsiasi delle facoltà alla nostra Società consentite dal proprio Statuto. »

Il mercato monetario di New York continua a presentare il malessere che opprime più o meno tutti i rami dell'industria e del commercio americano. Come sul mercato di Londra, così su quello di New York, i saggi sono pressochè nominali; i prestiti brevi vengono ottenuti facilmente a $^1/_2$ per cento.

Peraltro è bene aggiungere che per l'America questi che passiamo sono i mesi più calmi dell'anno, e che quanto minore è il tempo per toccare l'autunno, tanto maggiore diviene la speranza di un generale miglioramento.

Le ultime relazioni del Ministero dell'agricoltura, sono assai promettenti per il cotone. A quanto pare a tutt'oggi, questo prodotto sorpasserà il raccolto dell'anno scorso di un terzo all'incirca; e siccome esso è appunto il principale prodotto del paese, così, dato che le previsioni si avverino, la esportazione ne avrà grande sviluppo e i vantaggi che ne potrà sentire il commercio saranno notevoli. Nell'anno scorso l'America ebbe un raccolto straordinario di grano ed un raccolto mediocre di cotone. Ma le altre nazioni fanno maggiore concorrenza agli Stati Uniti col primo, che col secondo prodotto; epperò, avendo ancor esse avuto un raccolto abbondante di grano, i prezzi ribassarono per modo che le domande di quello americano riuscirono limitatissime. Invece, sul mercato del cotone, la concorrenza è molto minore.

Intanto, nella previsione dei futuri imbarchi, la offerta della carta di New York è aumentata; per conseguenza il cambio della sterlina vien ribassando gradatamente ed è caduto a 4.84 per i 60 giorni e a 4.85 $^1/_2$ per il breve.

Il *New York Herald,* discutendo il resoconto del governo per l'anno fiscale 1884-1885, dal quale è risultato, come i lettori sanno, un avanzo minore di quello preveduto, attribuisce questo fatto alla grande abbondanza di denaro giacente nelle casse del Tesoro, che invita spesso a fare spese di un valore assai discutibile. Il giornale lamenta che i legislatori americani abbiano tratto il paese in una rovinosa amministrazione, la quale rende impossibile qualsiasi riduzione dei diritti di dogana, già tanto esagerati, e fa voti affinchè il futuro Congresso si adoperi con tutti gli sforzi allo scopo di favorire l'interesse generale.

La tendenza del mercato londinese è ancora più facile: il denaro giorno per giorno è caduto da $^1/_2$ per cento a $^1/_4$ per cento; la miglior carta di commercio è ribassata da $^5/_8$ a $^3/_4$ e $^{11}/_{16}$ per cento. Come ben si vede, il pagamento dei dividendi da parte della Banca d'Inghilterra, ha lasciato i saggi quasi invariati. E il motivo ne è chiaro e semplicissimo: erano caduti tanto bassi, da rendere quasi impossibile una diminuzione ulteriore.

Del resto questo stato di cose non può sorprendere, sol che si guardi ai conti correnti privati della Banca d'Inghilterra. Durante la settimana scorsa essi ebbero l'aumento di 3 milioni di lire sterline, onde al presente sorpassano i 32 milioni di lire, somma senza precedenti in questi ultimi sei anni. E si noti che nel 1879 l'accumulamento nei depositi fu la conseguenza dei grandi fallimenti di quell'anno, quale quello della *City of Glasgow Bank* e della *West of England Bank;* mentre oggi dipende esclusivamente da una pletora eccezionale di danaro nella quale la sfiducia entra soltanto per una parte. Così i capitalisti sono felicissimi di poterlo impiegare a $^3/_4$ e a $^5/_8$ per cento.

Data questa situazione, che è per ogni verso assai disagevole, il mercato desidera bene a ragione che l'emissione di 4 milioni di boni del Tesoro, per far fronte al deficit del bilancio inglese di lire 3,887,000, non venga ritardata di troppo. Questa emissione scemerà l'abbondanza del denaro che deprime i saggi e avrà l'effetto di sollevare il mercato.

Continuano i ritiri dalla Banca di piccole somme d'oro: i cambi sono deboli, eccezione fatta di quello su Berlino che da 20.36 è salito a 20.39. Così la esportazione da Londra alle piazze germaniche è stata arrestata quasi interamente. Il cambio su Amsterdam, invece, ha perduto, durante

gli scorsi giorni, uno per mille e ha chiuso a 12.02 $^1/_2$, ossia ad un mezzo steiver al disopra del punto d'oro. Col denaro molto più a buon mercato a Londra che sulle altre piazze europee, è difficile che i cambi ritornino favorevoli a quella piazza se non fra qualche tempo.

Le esportazioni di danaro alle quali abbiamo accennato, sono avvenute senza che abbiano esercitata alcuna influenza sui saggi; e doveva essere così, anco perchè sono state assai limitate. Dall'altra parte le importazioni d'oro dall'Australia hanno continuato in modo considerevole, e non accennano a finire, e la situazione della Banca rimane eccezionalmente forte. Il fondo metallico sorpassa di 2 milioni e mezzo di sterline quello dell'anno scorso; la riserva è maggiore di quasi 3 milioni di lire. L'uno ammonta a 27.5 milioni, l'altra a 17.1 milioni. La proporzione tra la riserva e i depositi è scesa da 52.49 per cento a 44 $^3/_8$ per cento.

A Parigi, la situazione dello sconto non è modificata; il prezzo del danaro è rimasto piuttosto fermo, e se ne intende il perchè. Ma il riflusso del danaro, come conseguenza del pagamento delle cedole e dei dividendi, verrà quanto prima a ridare al mercato la sua elasticità abituale. Per ora le firme dell'alta banca sono a 2 $^1/_4$ per cento, e le accettazioni di banca e dell'alto commercio a 2 $^5/_8$ e 2 $^3/_4$ per cento.

Per la prima volta, durante quest'ultimo trimestre, non vi sono stati movimenti d'oro tra la Banca di Francia e le piazze estere; tuttavia i cambi rimangono a favore di Parigi. Il cambio su Londra da 25.18 è rialzato a 25.19 $^1/_2$; quello su Amsterdam è rimasto fra 206 $^7/_8$ e 207; quello su Berlino non ha avuto alcun movimento; esso chiude, come 15 giorni fa, a 122 $^7/_{16}$ e 4 per cento per il breve, e 122 $^5/_8$ e 4 per cento per il lungo. La lira italiana è calma a $^5/_{16}$ per cento di perdita per la breve; quella lunga è abbastanza ricercata a $^1/_8$ per cento di perdita.

L'oro fa 1 per mille di premio; l'argento fino segna 178 di perdita.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della Banca di Francia dal 25 giugno al 9 luglio dimostrano l'aumento di 57.3 milioni nel portafoglio e di 59.2 milioni nella circolazione. All'opposto, il fondo in argento è diminuito di 6.1 milioni; quello in oro è scemato di circa 700 mila franchi; i depositi hanno avuto la diminuzione di 21.4 milioni. Da anno ad anno il fondo metallico che adegua l'importo di 1150.1 milioni per l'oro e di 1,077.7 per l'argento, offre l'aumento di 107.4 milioni per l'un metallo e di 64.7 per l'altro. Il portafoglio è minore di 230 milioni; i depositi sono maggiori di 48 milioni.

I mercati germanici, stante la mancanza degli affari e la stagione, sono senza movimento. Nel mercato libero di Berlino lo sconto fa 2 $^3/_8$ per cento; in quello di Francoforte fa 2 $^5/_8$ per cento. Il denaro rimane facile dovunque.

I cambi sono più fermi. Quello su Londra da 25.36 $^1/_2$ è salito a 25.37 $^1/_2$: quello su Parigi da 80.82 ha chiuso a 80.86. I biglietti russi, all'opposto, sono scesi da 205 a 203 $^3/_4$.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico recano la diminuzione di 32.7 milioni di lire nostre nel fondo metallico; di 2.8 milioni nei biglietti di Stato; di 87.9 milioni nella circolazione e di 25.9 milioni nei depositi. E dànno l'aumento di 59.3 milioni nel portafoglio e di 27.3 milioni nelle anticipazioni. Ma la situazione ultima al 7 luglio segna un movimento retrogrado tanto negli sconti quanto nelle anticipazioni, che sarà anco maggiore in quella al 14, essendo oramai passato il tempo dei forti bisogni.

Per il mercato di Vienna possiamo dire che lo sconto rimane facile: la prima carta è a 3 per cento e quella di commercio varia da 3 $^1/_4$ a 3 $^1/_2$ per cento. Come di solito, ciò che attrae maggiormente l'attenzione della piazza austriaca in questo punto, è il raccolto, ma dopo qualche timore pare che essa possa contare sopra una discreta annata.

Il giorno otto corrente sono incominciate a Vienna le negoziazioni tra l'Austria e l'Ungheria, cui alludemmo nell'altro bollettino. Per quel che riguarda alla Banca austro-ungarica, sembra che la dotazione inerente alla direzione di Buda-Pesth sarà elevata a 75 milioni di fiorini, e che l'ammontare dei biglietti di banca in circolazione senza copertura speciale verrà aumentato fino a 250 milioni di fiorini.

Il denaro nel mercato di Amsterdam è tenuto abbondante e facile a 2 $^1/_2$ per cento.

Nei mercati italiani abbiamo il denaro a buon prezzo, quantunque non abbondante; ma vista la svogliatezza odierna e la tendenza a non fare, si può credere che le disponibilità delle varie piazze aumenteranno. Il prezzo per i riporti, trattandosi di rendita o di valori di primo ordine, oscilla fra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento; quello per lo sconto della buona carta di commercio varia da 4 $^1/_4$ a 4 $^1/_2$.

Cessate le vendite della carta estera prodotte dalla campagna serica, abbiamo avuto una sensibile recrudescenza nei cambi, motivata dalle molte domande per bisogni commerciali che non trovano facile sodisfacimento. La recrudescenza dura ancora e può darsi che aumenti.

Meno male che il mercato serico dà una nota consolante; esso non è più così abbattuto come lo era alla vigilia della nuova campagna. I prezzi delle sete hanno guadagnato un po' di terreno e lo scarso raccolto dell'anno rende le giacenze più tollerabili. Questo stato di cose lascia sperare che i filandieri non avranno alcuna fretta di alleggerirsene e che la merce sarà ricercata. A ciò si aggiunge che la rendita dei bozzoli alla baccinella è in generale assai buona.

Non vogliamo terminare questi cenni in riguardo all'Italia senza che siano ricordati anche dalla parte nostra i risultamenti ottenuti nelle riscossioni dell'anno finanziario chiuso al 30 giugno. Essi dimostrano che le previsioni fatte col bilancio di assestamento sono state sorpassate di 53 milioni, e che questi maggiori proventi del bilancio ordinario basteranno a tutti i bisogni e quindi anche a cuoprire le spese ultra-straordinarie. È vero che nella suddetta somma entrano in buona parte i proventi eccezionali avuti dalle dogane per maggiore sdaziamento di zuccheri e spiriti nella previsione di un aumento della tassa su questi due articoli; ma è vero del pari che la potenza produttiva delle principali entrate non ha toccato ancora il suo pieno sviluppo. Speriamo che questi risultamenti ci libereranno da altre variazioni sul disavanzo e sulla sincerità della politica finanziaria; in quanto a noi, mentre ci dichiariamo paghi di essi, restiamo fermi sempre nel domandare che vengano respinte senza eccezione tutte le domande di spese non necessarie; chè soltanto in questo modo potremo riavere un bilancio in buon assetto ed elastico.

La *Semaine financière* dell' 11 luglio ha un notevole articolo sulla questione monetaria e sulla conferenza prossima fra i delegati dell' Unione Latina.

Essa dice che la proroga dell' Unione s' impone e la invoca come provvedimento necessario a curare e guardare gl'interessi di tutti. Ma nello stesso tempo pensa che il nuovo contratto debba differire alquanto dagli antichi in ragione delle modificazioni avvenute da qualche tempo nel mondo economico; e perciò crede equa cosa che alla sospensione della coniazione dell'argento debba essere aggiunta una clausola di liquidazione affinchè ciascuno Stato, terminando la nuova convenzione, riprenda i suoi scudi dando l'equivalente in valori internazionali o in oro.

In quanto alla durata della nuova convenzione, accenna che il termine di tre anni, del quale si discorre, sarebbe poca cosa per un argomento di tanto vitale importanza; tuttavia spera che gli Stati dell' U-

nione potranno in ogni caso giovarsene per approfondire la questione, per convincersi della impotenza dei palliativi e per preparare il terreno ad un ordinamento monetario più in relazione alle esigenze dei tempi e ai progressi economici.

Riguardo all'argento, la *Semaine* considera il rapporto di 1 a 15 $^1/_2$ come distrutto, e rileva che la perdita subìta dal metallo bianco non è minore del 19.47 per cento. Questo ribasso coincide, secondo essa, collo sviluppo delle stanze di compensazione, delle *clearing houses* e dei segni rappresentativi della moneta; il quale contribuisce certamente ad aumentarlo e attesta le profonde modificazioni che avvengono ogni giorno negli usi commerciali e finanziari del mondo incivilito.

Non pertanto il povero metallo bianco, ancorchè svilito di prezzo e spregiato, può essere utile sempre, mediante nuovi sbocchi. Uno di questi può essere offerto dal continente africano; un altro si può avere dall'adesione all'Unione latina delle nazioni che hanno interesse e strumenti di cambio poco diversi da quelli degli Stati dell'Unione. Queste nazioni, giusta la *Semaine,* sarebbero la Spagna, l'Austria-Ungheria e forse i nuovi Stati danubiani.

La *Frankfürter Zeitung* annunzia che il prof. Soetbeer, ben noto a tutti quelli che s'interessano alle questioni e cose monetarie, ha pubblicato testè un lavoro « *Sulla situazione presente della questione monetaria e sull'avvenire dell'argento.* Nella prima parte sono raggruppati e commentati diversi dati statistici sui metalli preziosi, sulle condizioni monetarie e sulla circolazione monetaria delle principali nazioni civili.

La seconda parte del libro tocca all'avvenire probabile del prezzo dell'argento.

Il prof. Soetbeer — secondo quanto scrive la *Frankfürter Zeitung* — arriva alla conclusione, che colla sospensione del *Bland Bill* si aprirebbe un periodo provvisorio durante il quale il prezzo dell'argento soggiacerebbe a continue e forti oscillazioni molto dolorose per gli interessati, ma inevitabili. Però in compenso si stabilirebbe spontaneamente una regola precisa sul valore commerciale dell'argento fondata da un lato sul rapporto dell'offerta di questo metallo colla sua produzione media e colla sua successiva vendita alle Banche, dall'altro sulla ricerca dell'argento per l'Oriente. Questo avrebbe grande importanza; perciò il professore Soetbeer opina che l'abolizione del *Bland Bill* sarebbe più da desiderare che da temere.

Ci riserviamo, veduto il libro, di ritornare sull'argomento.

A proposito della pletora del danaro che è l'oggetto dei comenti del tempo e del considerevole accumulamento delle specie metalliche nelle Banche, diamo i risultamenti di un confronto fatto fra la situazione monetaria dei principali istituti alla data del 30 giugno dell'anno passato e quella alla data corrispondente dell'anno in corso. Il confronto cade su tutte le Banche e gruppi di Banche, delle quali diamo ordinariamente le situazioni nell'appendice, e si estende eziandio alle Banche di Boston e Filadelfia, a quelle Scozzesi e alle *Joint Stock Banks* di Londra.

La conclusione che se ne ha è la seguente:

Le specie metalliche in cassa alla data del 30 giugno 1884 ammontavano a lire 8,185,432,000; quelle alla stessa data dell'anno corrente ascendevano a lire 8,804,119,000. Da ciò l'aumento in un anno di lire 618,687,000.

Le maggiori eccedenze sono date dalle Banche associate di New York per 291 milioni, dalla Banca di Francia per 174 milioni, dei quali 106 nel fondo in oro, dalla Banca d'Inghilterra per 66 milioni, dalla Banca di Spagna per 58 milioni, dalle Banche di Filadelfia per 39 milioni, e dalla Banca Nazionale di Grecia per 18 milioni. Le diminuzioni di qualche entità cadono sulla Banca dell'Impero Germanico per 19 milioni, sulle Banche Scozzesi per 12, sulla Banca di Norvegia per 6 e sulla Banca Neerlandese per 4 milioni.

Generale svogliatezza come frutto della stagione, astensione comandata dalla diffidenza, scarsità di affari nelle rendite, transazioni limitatissime nei valori; ecco la borsa.

E le cause son note. La fine marzo e il mese di aprile pesano ancora su molti; la depressione commerciale e gli strascichi della politica fanno il resto.

Nello scorso mese avemmo la crisi inglese e quella italiana e per compimento la notizia di una insurrezione dell'Afghanistan e quella di un sensibile deterioramento nella salute dell'Imperatore di Germania. Passarono le crisi e passarono le notizie aggiuntevi che furono fortunatamente non vere, e tutto fece credere che se non era ancor giunto il tempo per le borse di provarsi a nuovi voli, almeno potessero godere di una calma relativa in mezzo a corsi non vacillanti.

Ma i fatti non hanno corrisposto, e poichè i più vogliono capacitarsene in qualunque modo, avviene che i poveri cronisti son necessitati a cercar pretesti e a dare a questi il posto delle ragioni che mancano.

Se non che convien soggiungere, come a fare la situazione che abbiamo riassunto in principio sieno intervenute in questa prima metà del mese alcune contingenze che non sono prive di un certo valore. L'assalto dato ai francesi ad Huè dalle orde annamite, le dichiarazioni di Salisbury alla Camera dei Lords sulla vertenza russo-afghana, sono del novero. Il primo dimostrò che i sacrifizi di uomini e di danaro da parte della Francia nell'Annam e nel Tonchino non sono ancora finiti; le seconde vennero giudicate non chiare, e, per un certo verso, anco inquietanti.

Pure le cose sarebbero andate diversamente, se le conseguenze di un recente passato non fossero ancora vive e visibili; ma esse durano sempre in gran parte.

Le rendite in generale ebbero miglior tendenza; i consolidati inglesi e la rendita nostra in particolare poterono avvantaggiarsene. Peraltro nessuno fu mai sicuro che le buone disposizioni della prima ora fossero mantenute nell'ultima; meno che mai poi, che quelle di un giorno potessero avere riscontro nelle altre che sopravvenivano. E così andarono i corsi.

Si può dunque dire con fondamento che tutto quello che si è avuto di buono è dipeso per la massima parte dall'abbondanza del danaro e nel resto dalla esistenza dello scoperto, la quale è un fatto accertato nella borsa di Parigi, e che senza questi due fattori, e senza il primo in ispecie, non avremmo veduto neanche quella tendenza, e i corsi non avrebbero retto.

Quello che accade mentre scriviamo ne è la conferma più manifesta. È bastata la notizia non sappiamo quanto nuova dell'avanzarsi dei russi verso Zulficar perchè tutte le borse e quella di Parigi in ispecie sieno state prese da una vera commozione. I corsi del *boulevard* di iersera 15 ne diedero il primo segno; oggi 16, qui e fuori, abbiamo avuto il resto. L'improvviso mutamento per la sola nostra rendita ha voluto dire, dall'una chiusura all'altra, la differenza di 1.25. Ciò fa presagire che la liquidazione a Parigi non sarà troppo agevole.

I movimenti fra le due quindicine (30 giugno e 15 luglio) sono i seguenti:

I consolidati inglesi hanno variato da 99 $^{7}/_{16}$ a 98 $^{7}/_{8}$ ex *coupon*. L'ammortizzabile, da 82.92 a 82.75 ex; il 3 per cento perpetuo, da 80.80 a 81.15; il 4 $^{1}/_{2}$ da 109.97 a 110.40; l'egiziano, da 326 a 331; le azioni Suez, da 2127 a 2090 ex dividendo. La rendita germanica è rimasta fra 104.30 e 104.40; quella prussiana fra 104.30 e 104; quella russa fra 98.70 e 98.90.

Per la rendita italiana nelle piazze straniere abbiamo le variazioni

che seguono. Nella borsa di Parigi, da 97 a 95.40; in quella di Londra, da 96 3/8 a 93 3/8 ex *coupon*. A Berlino è rimasta fra 96 e 96.30.

I mercati nostri si sono regolati su quelli esteri; hanno dato segno di animazione per qualche ora, ma più spesso hanno assunto il portamento dell'uomo stanco che si riposa. Con tutto ciò, considerandoli in generale, si può dire che in quanto al meglio, ossia in riguardo alla rendita, hanno tenuto fermo.

E così possiamo aggiungere che i corsi della stessa nostra rendita hanno mosso, nella piazza di Roma, da 97.90 a 95.97; in quella di Genova, da 97.42 a 95.87; in quella di Milano, da 97.80 a 95.90; in quella di Torino, da 97.37 a 95.90: tutto sotto deduzione degl' interessi.

In riguardo ai valori segniamo le azioni della Banca italiana da 2230 a 2242; quelle della Nazionale toscana, fra 1154 e 1157; quelle della Banca Romana, da 1090 a 1070, dedotti gl'interessi. Le azioni della Banca generale, fra 606.50 e 605, pure senza gl'interessi.

Delle azioni di altri Istituti non è il caso di parlare, giacchè esse generalmente non hanno avuto transazioni e sono rimaste a prezzi nominali. Le azioni della Banca di Torino a 816; quelle del Banco sconto e sete a 428; le Tiberine a 627; quelle della Banca subalpina e di Milano a 504; quelle della Società veneta a 300.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno variato da 928 a 914, sotto deduzione degl'interessi.

Relativamente ai valori ferroviari dobbiamo dire che le azioni della Mediterranea, comparse ora per la prima volta nei mercati, non vi hanno trovata la migliore accoglienza. Basta avvertire che appena chiusa la sottoscrizione all'estero, il nuovo titolo è stato offerto in Italia a 549, ossia alquanto al disotto del prezzo di emissione. Ciò dimostra che è stato messo fuori in mal punto e senza difesa. Ma il tempo è per esso. Nella chiusura del 15 ha avuto il prezzo di 554.

Le azioni meridionali hanno variato da 713 a 697; le sarde di preferenza, da 265 a 260; le Palermo-Trapani, da 428 a 430.

I buoni meridionali a 444; le obbligazioni dello stesso nome, fra 305.50 e 306; le Palermo-Trapani, prima emissione, da 308.50 a 311; quelle di seconda emissione, fra 304 e 305; le sarde *a* invariate a 306; le sarde *b*, fra 309 e 304; le nuove fra 307 e 307.50; le Pontebbane, da 475 a 464; le meridionali austriache, fra 312 e 307.

Le cartelle fondiarie hanno avuto poco o nessun movimento. Fatta eccezione di quelle di Napoli, che sono salite da 492.50 a 498, quelle di Roma sono rimaste a 475; quelle di Milano fra 508 e 509.50; quelle di Cagliari a 472.

In riguardo ai valori locali abbiamo due estremi: la Borsa di Milano che batte in breccia le azioni della Navigazione generale e le fa scendere senza una ragione manifesta fino a 448 ex *coupon*, e la Borsa di Roma che ingrandendo gli effetti di una convenzione fra la Società dell'acqua Marcia e il Municipio, esalta le azioni della stessa Società e le porta da 1620 a 1690, dedotti gl'interessi.

Gli altri valori locali sono rimasti calmi. Le azioni del cotonificio, intorno a 363; quelle del lanificio a 1148; quelle del linificio a 332; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri a 358. Le condotte d'acqua a 515; le azioni del gaz a 1664; quelle del Banco di Roma a 685.

Le obbligazioni immobiliari sono tuttavia a 500; le azioni della stessa Società, fra 734 e 720. Sul conto della Società immobiliare sono corse voci, non sappiamo se più stolide o maligne, secondo le quali l'Amministrazione sarebbe stata sul punto di chiedere il versamento di un decimo sulle azioni. Sono precisamente queste voci che hanno contribuito a deprimere il titolo; ma ci sorprende come il buon senso non abbia saputo farne giusto giudizio.

Il prestito di Roma, invariato a 470; l'unificato di Napoli, fra 460.50 e 451 ex.

Quasi nessun movimento e nessuna transazione nei prestiti pontifici. Il Blount a 96.90; il Rothschild a 96.35; i certificati del Tesoro a 97.

I cambi tutti in rialzo e con tendenza ad ulteriore aumento. Lo chèque su Francia da 100.30 a 100.37; la Londra a vista da 25.25 a 25.27; quella a 3 mesi da 25.14 a 25.17. Il cambio su Berlino, pure a 3 mesi, da 122.80 a 123.15

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Diva Natura, di A. Baccelli. — Roma, tipografia della *Tribuna*, 1885. (Pag. 69.)

I fenomeni della natura fisica furono sempre una delle fonti più abbondanti e più efficaci per l'ispirazione poetica, e interpretati dagli scrittori, ora secondo la credenza religiosa, ora secondo i risultati della scienza, diedero luogo a immagini, affetti, descrizioni commoventi e sublimi. A'nostri tempi, per non parlare che dell'Italia, ne trassero vivide scintille di poesia il Carrer, il Mamiani, la Bon Brenzoni, lo Zanella ed altri. Il giovine poeta Alfredo Baccelli ha in questi canti tentato di ritrarre l'uomo nello stato selvaggio in lotta colla natura, cioè colle quattro principali forze di essa, il fuoco, l'acque, i venti, le rocce, forze terribili che sono finalmente domate da lui, e lo costituiscono re del mondo, qual egli si proclama nell'ultimo canto, che appunto prende nome dall'*Uomo*. La forma scelta dal poeta è quella del mito o personificazione, in quanto le forze medesime parlano ed esaltano la propria potenza, e palesano sentimenti ed affetti simili agli umani. Vediamo, per saggio, che cosa dice il Fuoco, raccogliendo i sensi del canto in pochissime parole: « In mezzo alle cime ghiacciate e alla furia degli animali feroci l'uomo intorpidito e pauroso chiese al Sole un raggio che lo riscaldasse. Cadde la folgore ed incendiò la selva, e così io nacqui,

preconizzato dal tuono. L'uomo mi adorò, cinse colle mie fiamme i suoi giacigli, e dormì sicuro. I Brahmani di notte mi cantarono i loro inni. Le vedove dell'India si sacrificarono a me per amore de' loro defunti mariti. La vestale mi custodiva. Il navigante mi pose come faro a regolare i suoi viaggi. Eppure l'uomo, divenuto superbo, non mi adora più. Ma io mi vendico di lui: sfolgoro nelle canne dei moschetti, e giubilo nel seminare la strage fra le sue file: lo spavento co' vulcani, abbrucio le sue case colle lave; e giorno verrà che io distruggerò il mondo e *allor sulla ruina Sfrenerò il canto.* » Termina l'inno colla fantasia de'caduti d'Ischia e Pompei, che si levano e si prosternano davanti « al rosso Iddio. » In simil modo procedono gli altri canti, dove pure queste potenze naturali celebrano le loro glorie, e minacciano l'uomo ingrato; finchè l'uomo stesso canta il suo incivilimento cominciando dal primo scoppiare della parola, e terminando colla vittoria sopra la materia e la forza bruta: finisce anch'egli però col darsi per vinto dinanzi al mistero delle origini proprie:

Pur dove vado? e donde vengo? Eterno
Fatale enigma. Tutto io soggiogai,
E poi, dal dubbio, di me stesso figlio
Vinto, soggiacqui.
Andranno, andranno i secoli; ma, contro
Questa barriera altissima di bronzo
A volta a volta le future genti
Si frangeranno.

L'argomento dei canti, se non si può dir nuovo, è pur sempre bello, e il Baccelli nel trattarlo non ha certo mancato a quella riputazione che si acquistò co' suoi primi versi: appropriato ci sembra il metro (la strofe saffica senza rime), e le immagini sono spesso ritratte con evidenza e con vigore. Vi si sente sì il giovane che non sa frenare la fantasia, che lussureggia in colori smaglianti e in soverchie particolarità, ma dalla copia si può sempre resecare, mentre non è facile fecondare la sterilità. Facciamo però, con tutta franchezza, alcune osservazioni. Ci sembra primieramente che egli non abbia tratto dal sublime argomento tutta quella poesia che se ne poteva derivare. L'elemento fantastico, per usare la nota formula, predomina troppo sull'elemento naturale, umano e storico. Quanti fatti, quante memorie, quanti affetti si potevano ricordare e sbozzare, raccogliendo in poco molti concetti, anzichè dilatarne pochi in molte immagini sfolgoranti! Quanta maggior ricchezza di sentimento vi si poteva trasfondere! Lo stesso *Canto dell'uomo,* benchè migliore degli altri, non riscalda l'animo del lettore

quanto sarebbe da aspettarsi. Il naturalismo soffoca alcune volte l'umanesimo. E, in generale, quell'antropomorfismo da un canto delle forze della natura, e dall'altro canto quell'animalesca e selvaggia figura dell'uomo primitivo, tenendoci in un mondo troppo fantastico, finiscono, se non erriamo, collo stancare. Non dobbiamo però tacere, per amor di verità, che il giovine poeta attenne quanto promise (vedi gli *Intendimenti* premessi ai *Canti*), volle cioè per l'appunto, e dice che gli venne fatto naturalmente, riaccostarsi alla forma de' poemi più antichi che abbiano un valore artistico, alludendo probabilmente a quella maniera di fantastico, che si vede specialmente nei lirici ed epici indiani.

Pietole a Virgilio, XXX novembre 1884. — Bologna, N. Zanichelli, 1885. (Pag. 30.)

Questo opuscolo, impresso pulitamente dalla tipografia Zanichelli, serba memoria dell'inaugurazione solenne fatta il 30 novembre del 1884 del monumento a Virgilio eretto l'anno medesimo a Pietole. « Da una solida base nasce una colonna dorica, nel cui capitello s'erge la statua di Virgilio coronata di alloro, che con bella maestà è in atto di recitare versi. » Questo monumento è riportato in disegno nel piccolo volume, insieme colle parole dette da V. Prati, presidente del Comitato promotore, e un breve ma succoso discorso di Giosuè Carducci, recitato in tale occasione. In esso l'egregio poeta e critico ricongiunge l'idea mondiale di Virgilio coll'amore dell'agricoltura e del suolo natio, e lo considera sotto un aspetto nuovo, quanto sublime. Sono poche parole che vorrebbero essere spiegate e dichiarate per più lungo discorso. La temperanza dei sentimenti è qui maggiore che in molti altri scritti di lui, e vi si rivela veramente l'ispirazione pacifica e serena del poeta di Pietole. Seguono le parole di Senofonte Turchetti sindaco di Virgilio (così per decreto del comune si chiamerà d'ora innanzi quell'umile terra), e finalmente una lettera del Carducci medesimo a Vincenzo Prati per indicargli due versi di Virgilio da scriversi sulle faccie laterali del monumento. Sul lato destro: *Primus idumaeas referam tibi, Mantua, palmas;* sul sinistro: *Et nunc servat honos sedem tuus.*

Le odi amatorie di L. Orazio Flacco, tradotte da Giovanni Federzoni. — Bologna, N. Zanichelli, 1885.

E anche questo, come altri che vennero in luce recentemente, un tentativo di tradurre Orazio co' nuovi metri a imitazione degli antichi. Contiene però le sole odi amatorie compresi anche i due epodi (VIII e XII) che in una tiratura per nozze erano stati tolti, e in questa di soli ottanta esemplari non eravi ragione di espungerli. Abbiamo esaminato parecchie di queste odi, riscontrandole anche col testo, e ci è sembrato che variino di pregio; alcune sono rese piuttosto felicemente e con sufficiente speditezza, altre non hanno la dovuta fedeltà, che naturalmente si pretende maggiore in una versione non impacciata dalla rima; ovvero cadono in prosa, o appariscono stentate e dure, tanto da asserire che Orazio si presti meglio nelle traduzioni rimate. Per esempio rifacendosi dall'ode a Pirra (I, 5) *urget* non è ben reso da *assale,* che dà un senso troppo impetuoso e poco insistente: il *simplex munditiis* non è il *negletta* della versione. Poco appresso è levato il *quoties* efficacissimo, per sostituirvi uno *spesso*, che nulla serba dell'esclamazione. Ed è freddo quanto mai quello *stupito a l'onde in guerra* di fronte all'*aspera nigris aequora ventis Emirabitur insolens. Te fruitur aurea* quanto perde nel *ti' gode e crede un oro!* Il *sempre tua* non è il *semper vacuam. Quibus intentata nites* è tradotto *a cui tranquilla — splendi intentata,* dove il *tranquilla* è appiccicato, e l'*intentata* è troppo latino. Finalmente dove il testo ha *Me tabula sacer — votiva paries indicat humida — suspendisse potenti — vestimenta maris deo*, il Federzoni traduce: *Una sacra parete — ha un pinto volto ed indica com' io — umide appesi al nume — signor del mar le vesti*, dove quel *pinto volto* è un ripieno che dà soverchia, e forse inopportuna determinatezza al concetto, e diciamo anche inopportuna, perchè probabilmente la tavoletta votiva non portava volti dipinti, ma soltanto una veste sospesa, col nome del poeta. Potremmo continuare le stesse osservazioni, dove più dove meno, in altre di queste odi, con una critica che non deve parer sofistica se si pensi, come già abbiamo detto, che una versione libera dalla rima e perciò fatta coll'intento di rendere anche la lettera di Orazio, merita un esame più rigoroso. Diciamo bensì, per amor del vero, che alcune di queste odi reggono assai meglio al confronto del testo, come può vedere il lettore se guarda, per esempio, l'ode a Cloe (I, 23), e che tutte quante, se si leggono senza aver dinanzi l'originale, fanno miglior figura.

Le rime di Pieraccio Tedaldi. — Alla libreria Dante in Firenze, 1885. (Numero 11.)

Questi sonetti, di cui pochi soltanto erano editi, provengono dal codice vaticano 3213, che contiene una scelta fatta sulla nota raccolta di lirici antichi messa insieme da Lorenzo il Magnifico per Federigo d'Aragona.

Il chiarissimo professore Salomone Morpurgo che ha avuto cura della presente edizione ci avverte (prefazione, pag. 10) che « il Tedaldi appartiene alla piccola, ma simpatica schiera, dei primi *famigliari* o *giocosi* o *umoristi* o *borghesi* che si debbano chiamare; schiera che già conosciamo e amiamo, non fosse per altri, per Folgore e per l'Angiolieri. » Ricerca quindi quelle poche notizie che si hanno sì della sua stirpe, come di lui, e pone la sua vita approssimativamente fra il 1285 e il 1350: dai sonetti medesimi ricava poi il ritratto morale del Tedaldi, che si manifesta per uomo scapestrato, buontempone e dissipatore, benchè in tarda età si convertisse a Dio e chiedesse perdono de' suoi molti peccati. Ben dice il Morpurgo che per questi sonetti il Tedaldi merita « un posticino modesto » nel Parnaso minore del Trecento, perchè in parecchi di essi, per quanto rozzi, si sente certa schiettezza e naturalezza di poesia, che non è da dispregiare a paragone dei contemporanei. Oltrechè gli argomenti diversi e armoneggianti, come pur dimostra l'editore, cogli altri poeti del suo secolo, valgono ad illustrare meglio tutta quella scuola. Ve n'è poi uno di singolare importanza, perchè in morte di Dante Alighieri (sonetto 18) e perchè nella rubrica si pone la fine del poeta a' 5 di settembre, anzichè a' 14, com'è la comune opinione. Pubblicando tutte insieme queste *Rime* il chiaro editore ha reso un servigio non lieve alla letteratura del Trecento, e dato un nuovo ornamento alla *collezione* della Libreria Dante.

Leopardi. *Scritti editi sconosciuti.* Spigolature di Clemente Benedettucci. — In Recanati, pei tipi di R. Simboli, MDCCCLXXV.

Farà, per avventura, non poca maraviglia come, fra tanti studiosi e scrutatori solertissimi delle cose del Leopardi, niuno si sia ricordato della esistenza di taluni scritti di lui, sfuggiti alla diligenza dei primi raccoglitori.

Ben giunge, dunque, questo volume dovuto alle indefesse e amorose cure dell'egregio Benedettucci, che è davvero indispensabile a quanti prendono a studiare la vita e le opere dell'immortale recanatese.

Sebbene gli scritti raccolti siano stati tutti pubblicati, possono dirsi, a buon diritto, sconosciuti, chè il Leopardi li diè in luce senza apporvi il suo nome. Di uno o due soltanto può dirsi si conoscesse la esistenza; non già il testo, chè non mai ristampato ne'volumi leopardiani a cura del Giordani e Pellegrini, del Ranieri, del Viani, del Piergoli e del Cugnoni.

Fu ottimo divisamento il far precedere ogni scrittura da un dotto preambolo: lo studioso non ha quindi bisogno di far altre ricerche, avendo sott'occhio tutto che può essere utile che sappia.

Noi speriamo che tutti gli studiosi del grande poeta vorranno fare buon viso a queste *spigolature*, che fanno grande onore al paziente e dotto raccoglitore, nonchè al bravo tipografo Simboli, che ce le ha presentate in così splendida veste.

STORIA.

Il conte Umberto I (*Biancamano*) **e il Re Ardoino**, di Domenico Carutti.

L'opera è divisa in due libri, il primo dei quali investiga le origini dei Reali di Savoia, l'altro quelle del Re Ardoino. Nel primo il barone Carutti discorre particolarmente delle favolose e in vari tempi adottate agnazioni dalla Casa di Sassonia, dalla Bosonica di Provenza, e da Berengario II, marchese d'Ivrea e re d'Italia; dimostra su che fragili fondamenti esse poggino, e come non possano essere ammesse da una critica non dirò severa, ma senza preconcetti. Quindi col soccorso dei documenti prova che gli antenati del Biancamano non erano in Savoia e nel secondo regno di Borgogna forestieri venuti di fresco in quella contrada, ma una famiglia colà radicata e da gran tempo fiorente. Esamina fra le altre cose la costante professione di legge romana degli Umbertini, fatto non molto avvertito dagli scrittori, e da esso e dalle vicende della legislazione borgondica pone in chiaro come fossero di sangue latino o gallico-romano, o per lo meno di gente borgognona-romanizzata, inclinando verso la prima opinione. E fra i progenitori del conte Umberto I ne addita parecchi sfuggiti alle indagini degli storici e dei genealogisti. Narra infine le imprese del conte Umberto I, connestabile del regno, ed espone quale parte importante

egli abbia sostenuta nelle lunghe lotte fra i signori della Borgogna e gl'imperatori germanici.

Procede l'autore collo stesso metodo nel ragionare delle origini pur controverse del re Ardoino, e modificando una sua opinione anteriore riguardo al marchese Corrado figlio del re Berengario II, conchiude che l'ultimo antico re d'Italia discenda da un ramo secondogenito dei marchesi d'Ivrea, cioè da quell'Anscario II che, divenuto marchese di Spoleto, cadde in battaglia nel 940, combattendo contro le forze del re Ugo, condotte da Sarlione. A questa conclusione lo trae principalmente la scoperta di un documento della cattedrale di Novara dal quale risulta della discendenza lasciata dal marchese Anscario II.

Il volume contiene inoltre sei appendici le quali trattano diversi punti di storia attinentisi al soggetto principale. E sono: *Le due Adelniee,* l'una delle quali Umbertina e regina di Borgogna; *I tre mariti della celebre contessa Adelaide di Torino; Una congetturata adozione del re Ardoino; La fondazione di S. Michele della Chiesa; Gli antichi conti del Piemonte,* e finalmente *Il Marchese Pietro I e Agnese di Savoia.*

L'opera del barone Carutti avea rischiarato alcuna delle più dense tenebre del Medio evo subalpino, e la seconda edizione che ora ne ha data corregge alcuni errori della prima e aggiunge altre prove alla narrazione. L'autore si è proposto di dire le cose certe come certe, le probabili come probabili e sgomberare il terreno dalle false congetture spacciate come realtà, e con tale intendimento raccolse e ordinò nel suo volume tutti i documenti di Umberto I, così che in questo erudito e coscienzioso lavoro il lettore può riscontrare i fatti e far ragione delle induzioni.

Di questa importante pubblicazione del barone Carutti venne fatta una libera traduzione dal conte Amedeo De Foras, assai competente in fatto di studi storici. Il De Foras in una sua prefazione loda ampiamente la dialettica serrata e cortese dello storico italiano, e il di lui sistema congetturale col quale rimonta alle origini della Casa di Savoia. Il De Foras, pur ammettendo che la scoperta di nuovi documenti possa presentar sotto nuovo aspetto alcuni fatti, ben giustamente è d'opinione che allo stato attuale la intricata questione genealogica, trattata dal barone Carutti, non poteva più chiaramente e in modo più completo essere esposta.

Il Risorgimento Italiano. Biografie storico-politiche di insigni italiani contemporanei. — Tipografia Vallardi, Milano-Torino-Roma.

Questa opera egregia, concepita dal commendatore Leone Carpi, patriota d'antica data e noto pubblicista, può ben reputarsi un monumento

letterario nazionale innalzato agli uomini preclari appartenenti a tutte le gradazioni del partito liberale, che hanno strenuamente cooperato al risorgimento del nostro paese, e che, insieme, riuscirono al fine nel sublime intento di rendere una, libera ed indipendente la comune patria.

E difatti dal 1820 al 1860 i generosi figli d'Italia non tralasciarono veruna occasione per liberare la terra nativa dal servaggio straniero; e, prima che si compiesse il generoso proposito, scorsero rivi di sangue, che fu seme della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Letterati, diplomatici, artigiani, soldati, tutti furono concordi nel sublime lavoro, e nessuna regione, nessuna provincia può vantare sulle altre maggiori sacrifici. Ora in un tempo in cui il periodo del risorgimento nazionale comincia a diventare leggendario, riesce di grande utilità la galleria delle maschie figure che hanno cooperato al meraviglioso avvenimento, rilevandosi pure ivi con quali molteplici ed immani sforzi siasi creato uno dei principali fatti del mondo moderno, la terza civiltà italiana. Nella esecuzione del grandioso lavoro, il Carpi si è giovato dei più reputati scrittori italiani, come si rileva dall'apposito elenco, cosicchè l'opera è riuscita splendida, e potrà ben reputarsi la base sulla quale scriversi una coscienziosa ed imparziale storia del nostro paese dal 1789 fin oggi. Insomma il *Risorgimento Italiano* può considerarsi come il testamento del secolo XIX a beneficio e rudimento del secolo XX. Infatti nell'opera del Carpi sono passati in rassegna tutti i personaggi che furono fattori del risorgimento italiano colle cospirazioni, colle arditissime imprese, sui campi di battaglia, nelle arti di Stato, nelle lettere ed in altre nobili discipline.

Dobbiamo però far notare al chiaro autore che, dato uno sguardo allo elenco delle biografie, rileviamo essere stati dimenticati personaggi di altissimo conto, che in realtà possono considerarsi quali importanti fattori del nostro risorgimento, come pure mancano, tra quelle annunziate, monografie di sommo rilievo circa agli avvenimenti della meridionale Italia, come il 15 maggio 1848 di Napoli, la distruzione di Messina eseguita dalle orde borboniche nel settembre del 1848, e la ferale battaglia di Catania del 6 aprile 1849; ma speriamo che siano riempite cotali lacune, e che l'opera corrisponda pienamente alla generale aspettazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

L'ordinamento delle casse di risparmio in Germania, e specialmente in Prussia, di A. Codani-Pisanelli. — Roma, Eredi Botta, 1885.

È una relazione scritta per incarico del Ministro di Agricoltura; ma ci affrettiamo a soggiungere che è un lavoro assai superiore al livello medio di questo genere di lavori; poichè esso è evidentemente il frutto di una indagine minuta ed accurata compiuta sul luogo e dopo una seria preparazione di studii giuridici ed economici.

La relazione non si propone raccogliere notizie statistiche. Queste furono già raccolte nella *Statistique internationale des Caisses d'épargne* compilata per cura del nostro Ufficio di Statistica. Tuttavia il Pisanelli ha aggiunto, dove e per quanto ha potuto, dati numerosi più recenti a quelli, già vecchi di circa un decennio, pubblicati nella cennata Statistica. Ciò gli è riuscito specialmente per la Prussia. Ma il suo maggiore studio è posto nella esposizione dell'ordinamento amministrativo ed economico delle Casse di risparmio tedesche; ed è fondato in gran parte sull'analisi del regolamento prussiano del 1838, dal quale poco si discosta la legge badese del 1880. Ed in vero negli altri Stati tedeschi manca finora un complesso di norme direttive per quegl'Istituti.

Dopo un capitolo introduttivo, in cui si riassume la storia e la statistica delle Casse di risparmio in tutti gli Stati dell'Impero, l'A. passa partitamente ad esaminare le ragioni ed i limiti dell'ingerenza governativa nella loro vita e a raffigurare il loro interno organismo economico — a render ragione degli speciali rapporti giuridici che derivano dal loro funzionare. L'ultimo capitolo tratta degl'Istituti minori del risparmio, e specialmente del risparmio scolastico e delle Cassette di risparmio dei soldi (*Groschen- oder Pfennig-Sparkassen*).

Non è a credere però che in questo lavoro non si trovi più di una mera esposizione di leggi e regolamenti. Non mancano accenni dottrinali e assai sostanziosi, comunque brevi e modesti, nè illustrazioni storiche e polemiche. Ci piace fra queste ricordare l'interessante riassunto della viva polemica dibattuta circa l'utilità morale e pedagogica del risparmio scolastico. Il giovane autore ha conseguito completamente lo scopo limitato che s'era prefisso; ed ha dato prova in pari tempo di larga coltura e di non comune attitudine agli studi economici ed amministrativi.

Travail et Salaires par H. Fawrett, traduit et précédé d'un Préface par Arthur Raffalowich. — Paris, Guillaumin, 1885. (Pag. LXXI-189 in-12.)

È questo un interessante libretto, in cui sono trattate popolarmente le principali quistioni, che riguardano la rimunerazione del lavoro e le sorti dei lavoranti. Fu pubblicato dallo stesso autore separatamente in forma di opuscolo, quantunque non fosse che una parte del suo *Manuale di Economia Politica*, nell'ultima edizione, perchè a ragione degli argomenti trattati potesse leggersi con maggiore facilità da molte persone. E per lo stesso motivo venne tradotto in francese dal Raffalowich, che in una larga e pregevole prefazione, non solo riassume e dichiara i concetti fondamentali del Fawrett, ma parla altresì degli argomenti affini e descrive lo stato presente delle questioni sociali in varii paesi di Europa, riferendo in proposito notizie e dati sulle associazioni operaie, sull'assicurazione dei lavoranti, sui vari modi e disegni d'ingerenza governativa e simili. Questa prefazione dimostra nel traduttore un ricco corredo di cognizioni teoriche e pratiche intorno agli argomenti più vivi di scienza e di legislazione economica, e un criterio giusto ed equilibrato nel modo di trattarli.

Il libro poi si compone di cinque capitoli. Nel primo dei quali l'autore parla dei salari o dei mezzi più efficaci di elevarli e mantenerli ad un'altezza conveniente. Constata il miglioramento della classe lavoratrice negli ultimi quarant'anni; respinge, come dannosa per questo rispetto, ogni ingerenza di governo o disposizione di legge; dice che il rimedio più efficace ai bassi salari e la causa che esercita l'influenza più decisiva e duratura sulle sorti dei lavoranti è l'efficacia del lavoro medesimo congiunta all'educazione morale e sociale della classe lavoratrice; e arreca di ciò alcune prove desunte dalla storia moderna dell'Inghilterra, accennando alla diminuzione dei reati e del pauperismo per effetto della educazione nazionale, dimostrando i vantaggi del sistema degli *allotments* e l'ingiustizia e i danni della *enclosure of commons*. Senza disconvenire in alcune osservazioni particolari e in certi apprezzamenti di fatto, noi crediamo che la tesi sostenuta dal Fawrett, la quale è quella stessa propugnata da molti economisti classici, sia troppo astratta e come campata in aria: perchè pare a noi che i miglioramenti morali e sociali sono piuttosto effetto che causa del miglioramento economico della classe lavoratrice, perchè la condizione del lavorante e il saggio dei salari non possono scindersi da quelle cagioni da cui dipendono principalmente e che sono inerenti al

sistema economico generale e allo svolgimento naturale della produzione, e perchè altra cosa è l'efficacia dell'industria ed altra cosa l'efficacia del lavoro e la misura della sua retribuzione.

Nel secondo capitolo tratta delle associazioni operaie (*Trade's Unions*), degli scioperi e del sistema di partecipazione al profitto dell'impresa. Dimostra gli uffici e gli scopi delle *Trade's Unions*; ammette ch'esse possano affrettare un'elevazione di salari, in mancanza di libera concorrenza perfetta; dice che non sono legate necessariamente agli scioperi, i quali si evitano qualche volta, ma soggiunge che con questo sistema ci è sempre antagonismo fra imprenditori e lavoranti nel dibattito per il prezzo del lavoro, antagonismo che solo in parte e qua e là viene sedato dagli arbitraggi e dagli istituti di conciliazione; e conchiude affermando che solo il sistema della partecipazione al profitto (*Co-partnership*) raggiunge lo scopo di un accordo duraturo e completo fra le diverse classi di produttori. E cita in proposito alcuni esempi. Il terzo capitolo è dedicato alla *cooperazione*, intesa nel senso proprio e più esteso, della quale l'autore dimostra le varie forme e arreca parecchi esempi, desunti, non solo dall'Inghilterra, ma dalla Francia e dalla Germania. Fa la storia di alcune istituzioni cooperative inglesi, cominciando dai magazzini di Rochdale, e dimostra le cause che ne hanno arrestato lo svolgimento; parla delle società cooperative di produzione, che hanno avuto prospero successo a Parigi, e delle famose banche popolari di Schultze-Delitzch e simili. E parimente nel quarto capitolo sono discusse le quistioni più recenti e più vive del socialismo di Stato, della *nationalisation* della terra, ed è fatta menzione delle idee di Lassalle, di George e Wallace e dei progetti di riforma di Bismarck e simili; idee e progetti che l'autore critica e respinge in massima parte, pur dichiarandosi non avverso a certe forme d'ingerenza governativa e a certe applicazioni delle leggi sociali. E infine nell'ultimo capitolo è fatta una rapida esposizione delle leggi sui poveri (*Poor law*) e del sistema inglese della carità legale, di cui il Fawrett riconosce i difetti e gl'inconvenienti, ma ne vuole il mantenimento, come rimedio a mali maggiori e garanzia contro i partiti estremi del socialismo rivoluzionario. In complesso, se questo libro non spicca per profondità d'indagini e novità di concetti, merita lode ed è certo interessante per le assennate osservazioni e le utili ed elette notizie.

SCIENZE GIURIDICHE.

Manuale di Polizia Ecclesiastica, di L. Conforti. — Napoli, Anfossi, 1885. (Pag. 461.)

Con modestia d'intenti, ma con somma diligenza e con perizia non comune, il Conforti ha riunito, in un bel volume, le fonti principali del nostro Diritto Pubblico Ecclesiastico. Egli offre, così, al pubblico italiano, non solo una completa ed ordinata raccolta di cui si sentiva la mancanza, ma anche la traccia sicura per una trattazione sistematica della materia.

Il Conforti dichiara ai lettori di non aver voluto fare un'opera di dottrina, ma di pratica. Ed alla pratica sarà di somma utilità trovare insieme riunito ed ordinato quanto può essere necessario per sapere come regolarsi in alcuni casi non rari nell'esercizio dell'avvocatura e nella gestione di molti pubblici uffici. Avvocati e funzionari potranno ricorrere al manuale del Conforti, sicuri di trovarvi, non solo le norme legislative riferentisi al caso pel quale lo consultano, ma anche i motivi di esse, tratti da relazioni, da discussioni e da altri documenti parlamentari, ed, oltre a ciò, la giurisprudenza, le massime del Consiglio di Stato, le circolari del Ministero dei Culti, quelle degli Economati e quant'altro può essere utile. E tutto questo sarà facile ritrovarlo mercè un copioso indice analitico alfabetico, onde l'A. ha corredato il suo libro.

Del resto il libro del Conforti è qualche cosa di più di una mera compilazione. Non solo è ricco di importanti notizie storiche, scelte con opportuno criterio e vagliate da un acuto senso critico, ma la stessa parte teoretica ha avuto tutto quello sviluppo che in un'opera come questa poteva esserle dato.

Osculum interveniens, contributo alla storia dei riti nuziali di Giovanni Tamassia. — Torino, fratelli Bocca.

L'uso di suggellare gli sponsali col bacio è antico. lo conoscevano i Romani, e lo stesso rito ricompare nelle legislazioni barbariche: qua

e là aveva anche una importanza giuridica. Ora, il Tamassia s'è accinto a illustrarlo; e, quantunque non possiamo convenire appieno coll'autore, non esitiamo a riconoscere che il suo è un forte e interessante lavoro, frutto di buoni studi e di molta e svariata dottrina, tale insomma da fare onore a chi l'ha scritto.

Il punto principale, su cui discordiamo, concerne la importanza giuridica del rito. Egli, accennando alla pratica romana, dice che soltanto il bacio rendeva perfetti gli sponsali (8); e altrove, che senza bacio essi non potevano dirsi conchiusi (12), e che non erano veri sponsali, mancando di un requisito necessario (17). Invece la verità è, che gli sponsali potevano sussistere anche senza l'*osculum*. Già nel tempo del diritto classico bastava il nudo consenso a costituirli, e lo dice Ulpiano: *sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia*. La stessa costituzione di Costantino, che determina le conseguenze giuridiche del bacio, e da cui l'A. prende le mosse, riconosce che potessero conchiudersi anche senza di esso. Inoltre la legge Siro-romana, che pure ricorda il bacio come cosa molto consueta, quando gli sponsali si conchiudevano tra presenti, ne conosce altri, nei quali il bacio non interveniva affatto.

Lo stesso uso si trova tra i barbari e non crediamo che essi l'abbiano tolto dai Romani. In generale la presa di possesso della donna era una cosa comune a tutte le genti primitive. Anzi qualche popolo andava anche più in là. Gli Ebrei passavano addirittura alla copula; e non può dirsi che quest'uso sia sparito affatto dalle consuetudini degli Slavi. Era una forma piuttosto rozza e primitiva, che poi fu abbandonata. I Romani vi surrogarono il bacio; ma non vorremmo attribuirne loro la privativa. La surrogazione del bacio era una cosa troppo naturale, perchè ci fosse mestieri, che altri popoli la prendessero da essi. Così troviamo l'uso del bacio anche tra' Germanici, insieme coll'altro di bere dalla medesima coppa, o mangiare insieme un pane o un frutto, che in sostanza esprime la medesima idea. Quà e là la sposa doveva accogliere lo sposo nel proprio letto, salvo a mettere tra sè e lui una spada. Teodolinda, a nostro avviso, parlò veramente come donna germanica, e non come donna romana, quando disse allo sposo che poteva baciarla. D'altronde il bacio non era nè anche affatto proprio degli sponsali: lo stesso matrimonio soleva conchiudersi *per osculum;* e anzi una carta dell'anno 882, che non si riferisce agli sponsali, ma al matrimonio, dice, che ciò era *secundum legem langobardorum*.

Invece è vero che il diritto romano attribuiva al bacio certi effetti giuridici che non si trovano nei genuini diritti barbarici. Ma anche il

diritto romano non glieli attribuì che tardi, e forse la sua importanza giuridica è cosa tutta orientale. Certo, la maggiore riservatezza della donna presso i popoli orientali, a cui accenna anche la legge Siro-romana, non deve essere stata estranea alla costituzione di Costantino. Quant'è alle fonti dell'età barbarica, le sole, che attribuiscano al bacio la stessa importanza che i Romani, sono il Breviario di Alarico e qualche compendio di esso, cioè nuovamente le fonti romane; mentre le leggi germaniche, se pur ricordano il bacio, non parlano di alcuna sua speciale conseguenza giuridica.

Un'altra cosa che merita di essere notata si è che le donazioni, fatte dallo sposo alla sposa, hanno assunto quà e là il nome di *osculum*. L'A. stesso avverte questo, e adduce parecchie testimonianze; ma forse avrebbe fatto bene a lasciarne da banda qualcuna, che paiono accennare ad altro che a questa terminologia. Per esempio egli ricorda (pag. 13) le parole di un compendio della « Lex romana Wisigothorum »: *Si qua sponsus pro (per) osculum puellae dederit et mortuus fuerit, puella medietatem sibi solemniter vindicabit,* e vi scorge la tendenza a chiamar *osculum* la donazione; mentre è indubitato che quel *pro* o *per osculum* vuol dire, nè più nè meno, che dare o donare *osculo interveniente,* cioè col mezzo di un bacio. Altrove (pag. 14) cita le parole: *Si quis contra hanc donationem, quod est osculus intercedentis a me factus, venire,* ecc.; e dice di nuovo che la donazione stessa è chiamata *osculum.* Dal canto nostro traduciamo: *chi andrà contro la presente donazione che è stata fatta da me coll'intervento dell'osculum,* ecc., che è cosa ben diversa. Anche quest'altra frase a pag. 15, nota 1: *quae sibi dedi in osculo* non significa affatto che *osculum* dinoti donazione; vuol dire: *ciò che le ho dato nel bacio* o *col bacio.* Comunque, l'uso di chiamare *osculum* la donazione dello sposo si fa strada col tempo, e fa nuovamente fede della grande frequenza di questo rito nuziale.

Altre cose sono di secondaria importanza. Ne notiamo una. L'A. ricorda a pag. 24 due documenti veronesi *a legge romana,* nei quali si fa parola della *wadia;* e accoglie il dubbio, che le *professioni di legge* fossero oggimai diventate una formola senza valore pratico. I documenti appartengono agli anni 1193 e 1207; ma non sembra che legittimino codesta conseguenza, quantunque sia vero che una maggiore libertà siasi introdotta in quel tempo anche in ordine alle professioni. Piuttosto conveniva notare la lenta fusione che si andava operando tra i due diritti romano e langobardo. Essa aveva cominciato già ai tempi della dominazione langobarda: anzi Liutprando l'aveva in certa guisa legittimata colla sua legge sugli scribi; e i documenti successivi sono pieni di codeste

intromissioni. Nondimeno le professioni di legge conservano ancora a lungo la loro importanza.

Tutto ciò per altro non toglie molto al merito del lavoro: anzi, deponendo la penna, non possiamo a meno di mandare un saluto al giovane autore lontano, e incoraggiarlo a continuare alacremente, sicuro che farà cosa utile alla scienza e al paese. Certo, il saggio che ha dato, fa concepire le migliori speranze, che desideriamo di vedere quando che sia avverate.

NOTIZIE

La libreria editrice dei fratelli Bocca ha pubblicato nella prima quindicina del corrente mese di luglio i seguenti volumi:

Il tomo 4° ed ultimo della « Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861 » di Nicomede Bianchi. Questo volume abbraccia il periodo dal 1802 al 1861 e termina con una importante appendice di Documenti inediti del Dominio Napoleonico e di Vittorio Emanuele I.

Cais de Pierlas. « Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco et leurs relations avec les Ducs de Savoie suivis des Statuts de Menton, » 1 volume in 8°.

Sac. Fedele Savio. « Studi storici sul Marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, » con documenti inediti, 1 volume in 8°.

— Il prof. F. Ferri-Mancini ha dato alle stampe un suo pregevolissimo studio su A. Manzoni. Oltre a molte cose nuove e pensate vi si discorre a lungo degli scrittori e poeti contemporanei del grande lombardo, e delle sue tendenze rosminiane.

— Il prof. Giorgio Arcoleo ha pubblicato pei tipi del Detken di Napoli la conferenza ch'egli tenne a quel *Circolo filologico* su *L'Umorismo nell'arte moderna.* Dell'importante lavoro parleremo presto nella nostra *Rassegna.*

— Il valente bibliofilo milanese Luigi Arrigoni ha pubblicato un altro di quei suoi volumetti così preziosi che illustrano qualche punto oscuro di storia letteraria o qualche personaggio poco noto. Questa volta la fortuna è toccata a *Francesco Alunno* da Ferrara, che, nel secolo XV, fu abachista e calligrafo, matematico e filosofo, oratore e grammatico, scrittore e poeta.

— Il 15 novembre di quest'anno avrà luogo in Roma, insieme al congresso ed all'esposizione carceraria, un congresso ed una esposizione antropologico-criminale. I professori Lombroso, Ferri, Morselli ed altri, hanno pubblicato all'uopo un manifesto, col quale invitano i medici carcerari, gli alienisti, i direttori di manicomi e gli anatomo-patologi a prender parte alla impresa.

L'editore Calmann Lévy ha pubblicato: *La démocratie autoritaire aux Etats Unis,* d'Alberto Gigot. In questo lavoro, che apparve prima nella *Revue des deux Mondes*, è messa in evidenza con mirabile acume l'influenza perniciosa che sui costumi pubblici della democrazia americana ebbe la presidenza di Andrea Jakson.

— La casa Hetzel ha pubblicato i due ultimi volumi delle opere del grande romanziere russo Ivan Turgueneff. Il primo volume, intitolato *Souvenirs d'Enfance,* contiene gli scritti seguenti: *La Caille, Les Mémoires d'un nihiliste,* una commedia, *Trop menu, Le fil cassé,* e i *Poëmes en Prose.* Il secondo volume contiene, oltre alcune bellissime novelle, *Un Souvenir du 1848, Le Chant de l'Amour triomphant* e *Clara Militch.* I due volumi sono preceduti da uno studio di Melchior de Vogüé e seguiti da un discorso pronunciato da Ernesto Renan alle esequie del Turgueneff. Di questi volumi si fa cenno nella Rivista delle letterature straniere in questo stesso fascicolo.

— Coi tipi del Fischbacher è uscita l'opera intitolata: *Histoire littéraire des Vaudois de Piémont, d'après les manuscrits originaux conservés à Cambridge, Dublin, Genève, Grenoble, Münich, Paris, Strasburg et Zurich.* Ne è l' autore Eduardo Montet, dottore in teologia e privato do-

cente alla Università di Ginevra. Questo lavoro del Montet arricchisce di documenti preziosi la storia letteraria dei Valdesi di Piemonte; vi si notano molta erudizione e molta sagacità d'indagine, e vi sono determinate con sicurezza di mano le varie fasi per cui passò la letteratura religiosa valdese nei tre o quattro secoli che precedettero la Riforma.

— La biblioteca di Nimes, secondo che ha riferito all'Accademia delle Iscrizioni il signor Delisle, ha fatto l'acquisto di due manoscritti trovati nelle carte del signor Germer-Durand: l'uno è un Orazio del secolo decimoterzo; l'altro è un manuale di morale cristiana scritto da un figlio di Dhuoda, moglie di Bernardo, duca di Settimania. Di quest'ultimo manoscritto, che appartiene al tempo dei Carolingi, non si conoscevano che dei frammenti.

— Fu inaugurata a Parigi la statua del poeta popolare Béranger, in mezzo a grande concorso di letterati ed uomini politici.

Il professor Brugsch, il quale è ora ritornato dalla Persia, pubblicherà, secondo ciò che dicono i giornali tedeschi, una traduzione di poemi persiani. Fra questi ve ne sarà uno composto dallo stesso Scià di Persia.

— A Gottinga s'è costituita una Commissione per innalzare un monumento al grande chimico Vöhler, morto nel 1882.

— L'Accademia austriaca delle scienze ha ricevuto dal ministro conte Kalnoky la notizia che gli scavi fatti dagli archeologici austriaci a Luxor hanno condotto alla scoperta di cinque belle statue di granito che si suppone rappresentino il Faraone Ramsete II.

— Si dice che fra poco sarà pubblicata la corrispondenza lasciata dal principe Antonio di Hohenzollern, alla quale si attribuisce una grande importanza politica.

— L'ultimo discendente di Volfango Göthe avea, come è noto, lasciato al Granduca di Sassonia Veimar gli archivi del celebre suo an-

tenato. Questi archivi, ai quali s'attribuisce una grande importanza, saranno esaminati da una Commissione speciale che dovrà assumersi l'impresa d'un'edizione definitiva delle opere del Göthe e scegliere quindi nella corrispondenza e nei frammenti inediti del gran poeta ciò che può essere pubblicato. Alcuni fra i membri della *Società di Göthe*, fra i quali sono Erich, Schimdt e de Loeper, attendono, secondati dalla Granduchessa di Sassonia Veimar, a vagliare i documenti. La serie delle pubblicazioni comincerà colla corrispondenza del Göthe. Fra le cose più interessanti trovate fra le carte del Göthe è il suo giornale, che si estende dal 1796 al 1832, e del quale si conoscono parecchi frammenti. Si son pure trovati il primo manoscritto del « Götz di Berlinchingen », che contiene alcuni dialoghi inediti, e il principio d'una tragedia intitolata « Das Mädchen von Oberkirch ».

— La Casa Teubner di Lipsia ha pubblicato a cura del signor dottor Lehmann lo Psalterio latino scritto in note tironiane, o, come oggi si direbbe, in stenografia, conservato nella biblioteca di Wolfenbüttel. Il testo originario è riprodotto in litografia ed è preceduto da uno studio critico e calligrafico del Lehmann.

La notte del 13 è morto a Napoli il senatore del regno, professor Augusto Vera. L'illustre uomo era nato ad Amelia, nell'Umbria, il 4 maggio 1813 e, compiuti gli studi secondari, trasse a Roma nel 1826, dove si consacrò alla scienza archeologica, nella quale si perfezionò viaggiando all'estero. Ben presto venne chiamato in Svizzera ad insegnare nel rinomato istituto di Hofixiyl, presso Berna, quindi a Ginevra nell'istituto Champel, e finalmente a Parigi, dove gli fu conferita la cattedra di filosofia in quell'Università che tenne fino al 1852. Passò poscia in Inghilterra, dove stette sino al 1860, nella quale epoca i memorandi eventi che produssero l'unità italiana lo spinsero a rimpatriare.

Fu creato senatore del Regno il 15 febbraio 1880. Era professore di storia della filosofia nell'Università di Napoli e socio di quell'accademia delle scienze e della R. accademia dei Lincei.

Molti sono i lavori filosofici pregevolissimi da lui dati alla luce.

Nel 1882 pubblicò: *Mélanges philosophiques*, in cui trovansi gran

parte degli scritti sparsi su riviste e giornali. — Nel 1863, la *Pena di morte* e il primo volume della *Philosophie de la Nature de Hégel.* — Nel 1864, gli *Essais de philosophie hégélienne,* che sono la traduzione francese della *Pena di morte,* dell'*Amore e filosofia* e della *Prolusione alla filosofia della storia,* pronunziata a Napoli. — Tra il 1864 e il 1866 gli altri due volumi a compimento della *Philosophie de la nature.* — Nel 1864 la seconda edizione della *Introduction à la philosophie de Hégel* con la giunta di una nuova e copiosa prefazione. — Tra il 1867 e il 1870 i due volumi della *Philosophie de l'esprit de Hégel.* — Nel 1871 il *Cavour, e libera Chiesa in libero Stato.* — Nel 1873, lo *Strauss, et l'ancienne et nouvelle foi.* — Nel 1874 la seconda edizione riveduta ed aumentata della *Logique de Hégel.* — Nel 1875 la *Introduction to speculative logic and philosophy.* — Tra il 1876 e il 1878 i due primi volumi della *Philosophie de la religion de Hégel.* — Nel 1881 uno scritto accademico su *Platone e l'immortalità dell'anima.* — Tra il 1872 e il 1882 quattro parti del *Problema dell'assoluto.* A questo lavoro si riconnette una memoria accademica dal titolo *Dio secondo Platone, Aristotele ed Hegel,* letta nel 1882, e che doveva essere continuata in appresso. — Infine, nell'anno 1883, un volume, *Saggi filosofici,* raccolta di parecchi scritti minori, specie di soggetto filosofico-religioso, ecc. ecc. Questo volume è preceduto da una notevole *Prefazione* che, pel suo contenuto, costituisce di per sè un nuovo ed importante saggio.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
America														
Banche associate di New-York	27 giug. 1885	570,0		218,0	»		»	1518,5		49,5	1880,0	Riserva ecced. L. 319,250	3 1/4 a 4 1/2	11/2
	4 lugl. 1885	570,5		213,5	»		»	1536,0		49,0	1901,0		6 giug. 1885	
	11 lugl. 1885	580,0		218,0	+ 10,0		»	1533,0		48,5	1919,0			
Capitale L. 265,000,000	12 lugl. 1884	343,0		150,5	+ 237,0		+ 67,5	1449,0		72,5	1498,0			
Inghilterra	25 giug. 1885	702,9		»	»		»	874,6	»	622,8	902,7	»	2 27 mag. 1885	3/4
Capitale	1 lugl. 1885	686,0		»	»		»	902,6	»	644,9	891,7	»		
L. 363,825,000	8 lugl. 1885	680,1		»	— 21,8		»	935,2	»	645,3	962.7	443/8		
	9 lugl. 1884	617,5		»	+ 62,5		»	919,0	»	655,6	823,2	»		
Francia	25 giug. 1885	1150,8	1083,7	»	»	»	»	689,9	292,4	2763,0	593,9	»	3 22 febb. 1885	25,8
Capitale	2 lugl. 1885	1151,3	1079,1	»	»	»	»	780,1	299,8	2814,2	604,9	»		
L. 182,500,000	9 lugl. 1885	1150,1	1077,7	»	— 0,7	— 6,1	»	747,3	297,8	2822,2	572,2	78 95		
	10 lugl. 1884	1042,7	1013,0	»	107,4	+64,7	»	977,4	303,7	2934,1	521,5	»		
Italia														
Banca Nazionale	20 giug. 1885	180,0	24,5	47,5	+16,9	—43,6	— 0,2	301.2	62,7	512,1	47,8	39 95	5 27 mag. 1885	4 1/4 a 4 1/2
Capitale L. 150,000,000	20 giug. 1884	163,2	68,1	47,7				213,4	28,7	480,1	71,8			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 giug. 1885	107,9	23,4	61,3	»	»	»	192,0	62,5	349,5	53,8	37 51	5 27 mag. 85	»
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 mag. 1885	24,1		»	»		»	25,6	23,7	58,9	96,2	40 90	7 a 8 10 gen. 1885	»
Belgio	25 giug. 1885	95,3		»	»		»	283,7	12,5	335,5	69,4	»	3 10 febb. 1885	2 1/4
Capitale	2 lugl. 1885	98,6		»	»		»	290,9	»	340,0	73,9	»		
L. 50,000,000	9 lugl. 1885	96,9		»	+ 1,6		»	231,7	9,6	336,5	63,4	28 82		
	10 lugl. 1884	94,2		»	+ 2,7		»	278,9	14,8	336,8	63,1	»		
Svizzera														
	20 giug. 1885	47,1	19,2	»	»	»	»	»	»	119,3	»	»	2 1/2 a 3 27 giugno 1885	»
Capitale	27 giug. 1885	47,1	18,6	»	»	— 0.6	»	»	»	121,6	»	55 95		
L. 117,000,000	27 giug. 1884	42,9	16,7	»	+ 4,2	+ 1,9	»	»	»	113,9	»	»		
Spagna	20 giug. 1885	204.4		»	»		»	721,8	»	411,9	261,5	»	4 16 mag. 1885	4
Capitale	27 giug. 1885	213,5		»	»		»	722,2	»	410,6	237,3	»		
L. 150,000,000	4 lugl. 1885	212,0		»	+ 7,5		»	711,6	»	422,4	243,9	50 19		
	30 lugl. 1884	154,9		»	+ 57,0		»	693,8	»	349,0	195,7	»		
Olanda	20 giug. 1885	84,9	200,9	»	»	»	»	92,3	94,6	390,3	48.3	»	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
Capitale	27 giug. 1885	86,4	200,9	»	»	»	»	93,9	93,9	388,0	52.1	»		
L. 33,600,000	4 lugl. 1885	90,4	200,2	»	+ 5,4	— 0,7	»	97,8	94,9	399,3	48,9	72 77		
	5 lugl. 1884	91,4	198,1	»	— 1,0	+ 2,1	»	83,8	86,5	406,2	19,0	»		
Rumenia	8 giug. 1885	35,6		25,9	»		»	16.5	18,9	92,3	59.5	»	5 a 6	»
Capitale	15 giug. 1885	35,3		25,8	»		»	16,0	18,2	90,1	58,7	»		
L. 12,000,000	22 giug. 1885	35,3		25,9	— 0,3		»	16,0	18,3	92,7	50,7	38 60		
	21 giug. 1884	36,4		26,0	— 1,1		— 0,1	15,7	25,1	92,8	43,6	»		

BANCHE	Data	Riserve di Cassa: Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza (4) Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	22 giug. 1885	173,2	316,3	7,7				262,9	68,0	836,0	9,2	55 90	4 22 febb. 1883	5 2/3
	30 giug. 1885	173,2	316,2	6,1				293,7	67,5	859,8	8,9			
	7 lugl. 1885	173,2	317,1	10,5	»	+ 0,8	+ 2,9	299,0	65,1	878,6	7,4			
	7 lugl. 1884	160,6	311,1	9,8	+ 12,6	+ 6,0	+ 0,7	363,9	63,9	933,3	15,3			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 mag. 1885	8,9		»		»	»	34,1	9,1	28,3	6,1	31 70	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 apr. 1885	21,8	5,2					48,3	31,3	49,1	24,5	45 82	4 3 feb. 1885	4
	30 mag 1885	20,3	5,0	»	— 1,5	— 0,2	»	49,2	39,1	55,4	23,1			
	31 mag. 1884	19,2	5,6		+ 1,1	— 0,6		40,2	37,7	55,3	19,8			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 apr. 1885	11,4	»	11,1				169,1	101,6	84,9	317,3	30 90	4	4
	30 mag. 1885	11,3	»	13,2	— 0,1	»	+ 2,1	167,1	112,5	78,9	319,7			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 apr. 1885	47,5						32,9	15,1	54,8	9,8	76 90	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
	30 mag. 1885	41,6		»	— 5,9		»	32,6	14,3	54,0	11,8			
	31 mag. 1884	47,9			— 6,4			31,0	15,3	58,8	13,3			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 mag. 1885	59,4						31,6	35,1	86,3	23,8	65 20	4	4
	30 giug. 1885	65,7		»	+ 6,3		»	25,0	40,1	100,9	21,1			
	30 giug. 1884	69,2			— 3,4			35,1	37,0	104,7	15,1			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	22 giug. 1885	770,9		31,4				447,9	55,2	895,9	315,1	75 03	4 9 maggio 1885	2 3/8
	30 giug. 1885	746,4		28,5				516,4	100,8	1018,0	291,1			
	7 lugl. 1885	738,1		28,6	— 32,7		— 2,8	507,4	82,5	983,8	289,2			
	7 lugl. 1884	755,1		26,7	— 16,9		+ 1,9	509,3	93,0	990,5	280,5			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 mag. 1885	107,0		2,4				347,9	33,8	241,9	102,9	40 85	4	2 3/8
	30 giug. 1885	101,3		1.1	— 5,7		— 1,3	361,8	32,4	247,9	101,9			
Russia Capitale L. 100,000,000	27 mag. 1885	681,4	4,5	1175,4	»	»		86,7	68,1	4041,1	478,1	17 17	6 6 ott. 1879	6
	3 giug. 1885	681,4	4,5	1052,2	»	»		83,6	68,5	3917,7	491,8			
	10 giug. 1885	681,4	4,5	1051,6	»	»		90,1	68,3	3917,4	477,9			
	17 giug. 1885	681,4	4,5	1056,6	»	»	- 118,8	89,9	68,2	3922,4	493,7			
	18 giug. 1884	681,4	4,5	1005,6	»	»	51,0	89,3	103,8	3971,6	538,2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

UNA VISITA AL CASTELLO

DEI

CONTI MAMIANI DELLA ROVERE (1)

Fra tutti quei valentuomini che nei giorni passati scrissero di Terenzio Mamiani a me è sembrato che (salvo il prof. Gaspari, il quale ha dato nell'*Ordine* di Ancona qualche notizia intorno alla origine della famiglia Mamiani) niuno abbia ricordato, in modo un po'diffuso, l'illustre filosofo quale discendente da una famiglia feudale che dai Della Rovere ebbe onori, castelli, titolo e perfino la facoltà di aggiungere il nome e lo scudo ducale a quello dei Mamiani.

Devoto discepolo dell'illustre uomo che mi onorò della sua amicizia, andato io a Pesaro nei giorni scorsi a porgere un tributo di affetto al suo sepolcro, ho pensato di visitare quei luoghi, ove la famiglia di lui ebbe il feudo di S. Angelo, ed altre signorie, per circa tre secoli. Ospitato graziosamente dalla contessa Maria Belluzzi in Della Torre, la quale ha possessi proprio nei luoghi che furono dei Mamiani, mi recai in compagnia del conte Della Torre al castello di S. Angelo che trovasi a 18 chilometri da Pesaro sopra una collina a destra del Foglia (antico Isauro), il quale ha foce presso Pesaro di cui forma il *porto-canale*.

(1) Varie notizie intorno alla famiglia Mamiani ci furono favorite dall'illustre marchese Ciro Antaldi bibliotecario della *Oliveriana* di Pesaro.

I.

La collina su cui siede S. Angelo è una delle ultime della catena che separa la valle del Metauro da quella del Foglia; le quali colline si rannodano ai controforti dell'Appennino, che scendono dagli alti gioghi, su cui sovrastano gigantesche le vette del Nerone e del Catria, e separano l'Umbria dall'antico ducato di Urbino. Più su verso nord-ovest, le alpi della Luna dividono l'Appennino toscano di Borgo S. Sepolcro dall'alta valle del Metauro.

Io conosceva quei luoghi: aveva scavalcato tutti quei monti, e percorso a rovescio le valli del Metauro, del Foglia, del Conca e del Marecchia nel luglio 1849, quando seguii il generale Garibaldi nella sua memorabile ritirata da Roma a S. Marino; aveva quindi per me una maggiore attrattiva l'affacciarmi di nuovo su quelle ridenti colline, e il poter rivedere, almeno da lungi, i luoghi percorsi con tanti disagi e in mezzo a tanti pericoli.

Usciti da Pesaro per la barriera che conduce alla stazione ferroviaria percorremmo la via provinciale, sulla destra del Foglia, che allacciando tutti quei borghi si ricongiunge poi, sopra l'Abadia, alla provinciale Feltresca che risale la sinistra dei fiume. La valle non è ampia; verso il mare si apre dal lato di Fano sino alla villa del Trebbio antico, sotto Novillara, e verso Rimini sino a Gradara e alle Gabicce, antico feudo dei Floridi, poi dei Mamiani, che sta in vetta al promontorio di Favara a piedi del quale si versa il Tavullo che separa il territorio di Pesaro da quello di Rimini.

La villa del Trebbio antico e il castello di Novillara ricordano una prepotenza di Giulio II e un tentativo di un suo capitano, Giovanni Sassatello, detto il Cagnaccio, che assalito il Trebbio ed impadronitosene con un colpo di mano, voleva piombare su Pesaro per toglierlo al duca Giovanni Sforza; ma non potè condurvisi perchè le pioggie avevano reso le strade impraticabili.

Rivoltosi allora contro il castello di Novillara, sperando di sorprenderlo, lo trovò difeso dai terrazzani che del governo del Papa non volevano saperne. Ferito gravemente il Capitano in un occhio da una freccia (ancora si usavano le balestre benchè fossero già in onore i cannoni e gli archibusi), le bande papali furono rotte. Lasciatici a tergo il Trebbio e Novillara, rasentammo Montebaroccio, e poi traversammo Monte l'Abate, o meglio la sua borgata,

perchè il castello è più in alto; quivi le genti del Sassatello furono sconfitte interamente da Galeazzo Sforza, fratello del Duca, che uscito fuori di Pesaro con buon nerbo di milizia, in pochi giorni ebbe annientate le genti del Papa, che, senza neppur dichiarar guerra aveva fatto assalire a quel modo un principe cristiano (1).

Il castello di Monte l'Abate era dei conti Leonardi che lo possedettero sino all'epoca napoleonica. Forse prima di loro l'ebbero gli Abati che nella Abbadia sottoposta governavano i monaci.

Ora l'Abbadia medioevale è posseduta da una famiglia di cui il nome ricorda un orrendo misfatto. Il fratello fa uccidere da un sicario il fratello per cupidigia delle ricchezze di questo; il fratricida manda un secondo sicario ad uccidere il primo, e finalmente viene insidiata la vita anche al secondo, perchè vuol farsi pagare troppo cara la sua complicità e il suo silenzio. Questa tregenda, degna del più cupo medio evo, si è invece compiuta soltanto or sono dieci anni!

II.

Sulla sinistra del Foglia le memorie storiche sono meno tristi. Appena entrati nella via provinciale a destra si vede la villa *Vittoria*, così denominata dalla baronessa Pergami, figlia di quel Pergami che fu ganzo di Carolina di Brunswich, regina d'Inghilterra, moglie di Giorgio IV, e fu da lei arricchito e creato barone della Franchina. Poco più innanzi s'incontra la villa di *Caprile*, già proprietà della potente famiglia Mosca, ora occupata dalla *Scuola pratica di agricoltura*. Questa villa è ora ridotta a podere modello, che però conserva i grandi viali ombreggiati da quercie secolari, il teatro campestre, ove si recitarono tragedie eroiche con le dame in *guardinfante* e i cavalieri in parrucca; le belle aiuole ripiene di fiori vaghissimi e le copiose acque coi loro getti nascosti, gli zampilli traditori, le figure mobili delle ninfe e di Nettuno col tridente che muove occhi e bocca e impaurisce i bambini. La villa si appoggia sui fianchi di una collina detta l'*Imperiale*, perchè in cima ad essa si eleva il castello che ha questo nome, e di cui fu posta la prima pietra mentre era di passaggio per Pesaro Fe-

(1) Marcolini, *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino*. Pesaro 1868, pag. CCXXXVI.

derico III d'Austria, imperatore, che andava in Roma a prendere la corona da Nicolò V nel 1442; e fu l'ultimo imperatore coronato in Roma. Il castello edificato dagli Sforza, che scopersero la bellezza del luogo, signoreggia la valle, e scopre ad oriente il mare e ad occidente le alte creste degli Appennini. Presso questo castello erano gli alloggiamenti delle milizie di Leone X, cupido anch'esso d'impadronirsi del Ducato, quando il 6 maggio 1517 il Duca Francesco Maria Della Rovere I le ruppe completamente; e i superstiti, guasconi e tedeschi, vergognandosi di seguire le bandiere papali, passarono sotto gli stendardi del Duca. Ora il castello appartiene alla famiglia Albani, o meglio agli eredi Litta Castelbarco di Milano, che tutto intorno spargono nel paese ogni specie di prosperità con l'agricoltura, le industrie minerarie, i molini artificiosissimi e le ceramiche risuscitate in Castel Durante (Urbania) dal senatore Mattei che rappresenta la potentissima Casa.

Durante il regno dell'ultimo Duca Francesco Maria II il castello dell'*Imperiale* fu geniale ritrovo di dame e cavalieri nei mesi di maggio e giugno. Erano giuochi diversi destinati ad addestrare la gioventù ad ogni esercizio del corpo, come il *correre la quintana*, il pallio, il torneare e il ballo. « A 28 giugno 1587 « si ballò il pallio all'Imperiale dove furono più di 300 dame che « ballavano. » (1) E ciò mentre a Pesaro, Urbino e Castel Durante si recitavano drammi mitologici e si facevano mascherate in carnevale.

Proseguendo innanzi avvi un castello diruto che sovrasta a una borgata che s'intitola Monte le Vecchie. Questa strana denominazione si rannoda ad una curiosa leggenda. Si dice che là fossero relegate le *pulcellone* di casa Feltresca quando, avendo avuti amorazzi con scudieri e paggi, era mestieri allontanarle dalla Corte. E più innanzi ancora sorge la rocca di Mondaino in quel di Rimini già ricettacolo di soldati di ventura, e che ora invece racchiude la casa comunale ed il teatro. Perchè non v'ha terra di Romagna per piccola che sia che non abbia il suo teatro.

Mentre queste ed altre cose andavamo discorrendo col conte Della Torre noi eravamo giunti sulla collina dove, a poca distanza, si scopre il castello di Ginestreto, che fu già feudo della famiglia Mamiani. Quivi si fortificò il duca Francesco Maria I, e intorno

(1) *Diario del duca Francesco Maria,* citato dall'Ugolini — *Storia dei Conti e Duchi di Urbino.* Firenze 1859, 2 vol.

al castello erano gli alloggiamenti delle sue milizie prima che attaccasse le bande papali all' *Imperiale* nella famosa giornata che abbiamo menzionata.

III.

I Mamiani avevano nel territorio di Pesaro tre castelli: quello di S. Angelo verso cui noi ci dirigevamo in quel punto, questo di Ginestreto, e il piccolo castello delle Gabicce tra il monte di Gradara e il mare, a manca della via provinciale che da Pesaro conduce alla Cattolica. Il castello di Gabicce sta come a guardia sulla marina del castello di Gradara che gli sovrasta. Questo era stato donato dall'ultimo duca alla propria madre Vittoria Farnese, e, morta questa, alla sua seconda moglie, Livia Della Rovere. Il castello di Gabicce fu donato dal duca Francesco Maria ad Ottavio Mamiani, egregio capitano e primo conte di quel castello. Il castello di Gradara si vede passando in ferrovia prima di giungere al *tunnel* di Cattolica; è assai pittoresco, con le sue torri merlate, i suoi baluardi e le mura che ricingono la borgata. Ora appartiene ai conti Montani di Lugo che lo hanno restaurato e vi dimorano una parte dell'anno.

Ma Gabicce e Ginestreto non appartenevano da tempo ai Mamiani; e a me tardava di giungere a S. Angelo. Avevamo percorso circa 14 chilometri, sotto la cocente sferza del sole, in una vettura aperta, quando una grossa nube surta dietro la rocca di Mondaino minacciò di volerci raggiungere, e in men che si dica uno scroscio di acqua ci piombò addosso. Il conte Della Torre sferzò i cavalli, e, trovandoci noi per fortuna in mezzo ai suoi fondi ci ricoverammo nella casa di un suo colono. In breve, fatta una bella fiamma al camino, ci rasciugammo i panni, e rifocillati alquanto avremmo voluto continuare il viaggio. Ma il cielo non volle rasserenarsi, la pioggia continuò a dirotto, e la strada fangosa voleva precluderci il passo. Ma nè il Della Torre era uomo da arrestarsi per questo, nè io avrei rinunziato a visitare S. Angelo per qualunque cosa al mondo; pertanto ci rendemmo a piedi al castello dei Mamiani.

IV.

I vari storici del ducato di Urbino e Pesaro menzionano i Mamiani come gente affezionatissima al duca Francesco Maria II che, nel suo *Diario*, sotto il giorno 4 aprile 1584, dice: « feci conte di « S. Angelo, castello nel territorio di Pesaro, Giulio Cesare Ma- « miani da Parma, gentiluomo della mia Camera ». I Mamiani invero erano nobili di Parma, ove esiste una terra che porta il nome di Mamiano, già dei Ruspaggiari, ed ora del marchese Paolucci di Modena. L'illustre Salvatore Betti fece risalire l'origine della famiglia Mamiani al 1390, e ne compose lo stemma. Le memorie parmensi ricordano nel 1552 un Mamiani appaltatore dei dazi del Ducato, e nel 1591 un Mamiani munizioniere del castello costruito da Alessandro Farnese sul modello delle fortificazioni di Anversa. Giulio Cesare Mamiani venne in Urbino alla Corte della duchessa Vittoria, che fu figlia di Pier Luigi Farnese, seconda moglie di Guidobaldo V duca, che la sposò, se non erro, nel 1546. Certo che Giulio Cesare, nobile parmense, fu ascritto alla nobiltà pesarese nel 1572 (1). Il duca Francesco Maria II fu protettore efficacissimo dei Mamiani; si valse del loro consiglio, della loro opera e del loro braccio per circa mezzo secolo, e di loro fa più volte menzione nel suo *Diario*, ripetutamente citato dall'Ugolini, da cui estragghiamo pochi ricordi che faremo seguire da alcune illustrazioni.

« A dì 25 gennaio 1587 nacque Agnolo Mamiani ». A questo figlio, nato dopo l'acquisto del castel Sant'Angelo, il padre impose il nome del feudo. Questo, divenuto adulto, fu, come il padre, uomo politico e diplomatico, ma presto morì in Roma (il 24 dicembre 1623), mentre trattava con papa Urbano VIII gli interessi del Duca. A lui successe, in tale ufficio, il nobile urbinate Orazio Albani, uomo di singolare bontà e prudenza.

« A dì 23 gennaio 1594 nacque Ottavio Mamiani ». Questi fu militare; combattè nelle Fiandre, giovanissimo, al servizio del Re di Spagna sotto le insegne del Duca d'Alba, e fu assai caro al duca Francesco Maria che, come dicemmo, lo creò conte delle Gabicce.

(1) Cod. Oliv. n. 382, p. 161.

« A dì 17 dicembre 1597 Francesco Maria fu mandato al Duca « di Savoia » (Carlo Emanuele I il *Grande*).

« A dì 9 settembre 1598 partì il marchese Della Rovere per « Spagna con Francesco Maria Mamiani ». Questo Mamiani, diplomatico, era fratello maggiore di Ottavio, ed anche lui morì giovanissimo Il marchese Della Rovere non potrebbe essere altri che Ippolito marchese di S. Lorenzo, figlio naturale del cardinale Giulio Della Rovere.

Nel 1599, nel 1608, nel 1609 manda il Duca un Mamiani al Granduca di Toscana; nel 1606 al Duca di Mantova; nel 1610 manda un Mamiani in Francia a fare atto di condoglianza per l'uccisione di Enrico IV.

« A' 10 febbraio 1615 il conte Francesco Mamiani partì per « Fiorenza per sposare la moglie che è de' conti Della Gherar- « desca ». Questo è un altro Francesco Maria, nepote del conte Giulio, quegli stesso che fu mandato ripetutamente a Firenze ove avrà conosciuto la Gherardesca.

« A' 26 decembre 1613 morì il mio conte Giulio Cesare Ma- « miani. Iddio l'abbia in cielo ». Mai il Duca usò parole più affettuose per ricordare i suoi Mamiani, salvo che quando riceve ottimi consigli e grandi servigi dal detto conte Francesco Maria Mamiani.

« A' 17 settembre 1617 partì Ottavio Mamiani per Napoli a « visitare mia sorella inferma ». Questa sorella del Duca era Donna Lavinia, moglie al marchese del Vasto. Di questo Ottavio il Duca nota nel suo *Diario* che ebbe notizia nel 1623 che in Fiandra era stato fatto membro del Consiglio di guerra. Sotto la stessa data del 1617 menziona Gerolamo Mamiani partito da Pesaro per Boemia. In quel tempo è noto che la Boemia era insorta contro l'imperatore Mattia, austriaco, e forse la missione di Gerolamo aveva uno scopo politico. Praga, ad istigazione dei principi luterani, si era rivoltata contro l'Imperatore che, mentre si disponeva a sottometterla, se ne morì. Gli insorti boemi ed austriaci elessero un imperatore nella persona del duca Federico, palatino del Reno, il quale fu vinto da Ferdinando II, austriaco, aiutato potentemente nell'impresa dalla lega cattolica. Del resto in quel tempo preponderava in Europa la politica spagnuola del cupo Filippo II, e non era permesso ad un piccolo principe, come era Francesco Maria Della Rovere, fare diversa politica, salvo che avesse avuto il cuore di Carlo Emanuele di Savoia, e come questi l'audacia di guerreggiare contro Spagna.

V.

Con questi pensieri, e con tali memorie, eravamo giunti innanzi al castello. È questo preceduto da un borgo fabbricato sopra un'erta strada di cui le case sono piccole; ma nè tanto povere, nè paiono rozzi gli abitatori. Finito il borgo si apre una strada che col borgo forma una specia di *T*. Le case di questa strada sono più pulite, più grandi, con piccoli giardini, con qualche bottega, e una certa apparenza di agiatezza. Fuori del borgo si svolge a sinistra una nuova strada che conduce agevolmente nell'interno del castello. Noi passammo, come ho detto, per la strada vecchia, erta, ma più breve. Il castello era tutto circondato da mura medioevali; ora non ve n'ha che una parte ancora in piedi; nel lato dove le mura scomparsero v'è una villa che fu dei Belluzzi, con bel giardino e vasti terreni; ora è dei Marcolini. Un'unica porta dava ingresso al castello. Certamente la porta era preceduta da ponte e da fosso ora colmato. Sulla porta si vede lo stemma in pietra dei Mamiani inquartato con quello dei Della Rovere, e sotto si legge in una lunga lapide latina che il conte Vincenzo Mamiani, morto nel 1769, fu benefico signore del luogo, e che migliorò le condizioni economiche e civili del piccolo paese.

Questo il ricordo di uno degli ultimi conti di S. Angelo; or ora vedremo quali memorie rimangono dei precedenti. Entrati nel castello si vede una specie di piazza che estendendosi sopra ambo i lati, forma una strada, se non maggiormente piacevole di quella esterna certo ornata da migliori fabbricati. Si direbbe che queste siano le dimore dei notabili del castello.

V'ha una chiesa, nella quale nè dentro nè fuori si rileva alcun che di medioevale; ma ciò che richiamò subito la mia attenzione fu il palazzo baronale che resta di fronte alla porta d'ingresso del castello, ed occupa un lato della piazzetta. Il palazzo è a due piani, di forma severa, isolato interamente; e sopra un fianco, alle due estremità, è difeso da due torri quadrate, alte, merlate, che forse in antico facevano riscontro ad altre due che ora non esistono più, e davano alla dimora del conte l'aspetto del *maschio* del castello.

Introdotti facilmente nella casa, vedemmo una sala terrena che negli angoli e nella volta porta i segni di una costruzione a grandi archi, sotto uno dei quali avvi la scala, salita la quale

si trova un ingresso su cui è scolpito lo stemma dei Mamiani. Sotto lo stemma si legge la seguente iscrizione: *Fridericus Mamianus comes Sancti Angeli anno Domini 1642 iura dabat.* Ma quel giuramento non era dato ai Della Rovere, tutti spenti, ma al papa, nuovo padrone, che era appunto Urbano VIII.

Quell'ingresso si apre sopra una vasta sala assolutamente nuda, come sono nude quasi tutte le stanze del primo e del secondo piano. Lungo le pareti, dipinte a chiaroscuro, un 120 anni fa, si vedono i ritratti di undici conti, con brevi iscrizioni. In una parete si scorge un cavaliere in pieno assetto di guerra che inforca un cavallo. È il duca Francesco Maria della Rovere, amico e benefattore de' Mamiani. Il primo conte ivi ritratto è Giulio Cesare; l'ultimo è quel Vincenzo di cui si legge l'iscrizione fuori della porta del castello. Una cosa curiosa colpisce chi legge quelle brevi iscrizioni. Da per tutto sono raschiate le parole *nobili, conti, feudi*, ecc.: è una operazione che fecero i francesi repubblicani nel 1798 o, come è più probabile, le *scimie* dei francesi. Ma i conti (parlo di quelli per diritto di successione) non furono undici; dopo Vincenzo vi fu Giuseppe, avolo del conte Terenzio; poi Gianfrancesco, suo padre, ultimo ad esercitare i diritti feudali; poi Giuseppe di nuovo, fratello maggiore di Terenzio, morto da molti anni celibe; indi fu conte di S. Angelo Terenzio. Il terzo fratello Filippo è morto da anni; ed ora rimane unico Mamiani un figlio di Filippo, il conte Giulio Cesare, consigliere di Prefettura.

Tra codesti conti si notano uomini di spada, uomini di toga e un uomo di chiesa. Quasi tutti morirono giovani. Furonvi cavalieri di Santo Stefano e cavalieri di Malta. Ma la vista di codesti conti non atterrisce. Le iscrizioni che brevemente li rammentano non sono punto paurose; vi si legge che lasciarono i loro averi in opere di beneficenza, ovvero che spesero le loro rendite a prò del comune.

VI.

Il conte Gian Francesco, padre di Terenzio, ebbe per moglie la contessa Vittoria Montani di Pesaro. Egli ebbe anche una figlia Virginia maritata al conte Ghini di Cesena nel 1829. Il conte Gian Francesco dimorava a Pesaro nel palazzo che sta sulla piazza di Sant'Ubaldo ove si legge a caratteri d'oro che vi nacque e dimorò il conte Terenzio Mamiani, il quale v'ebbe i natali il 19 set-

tembre 1799. Il Mamiani padre dette una buona educazione ai figli. Giuseppe fu uomo colto; Terenzio studiò in Roma giovanissimo in quel collegio romano donde erano stati banditi i gesuiti. Egli ebbe a compagni i cardinali Antonelli e Morichini, gli avvocati Massani, Giorgi, Sturbinetti, noti per le susseguenti vicende politiche.

Lasciate le scuole tornò a Pesaro, e poi di nuovo a Roma, ove frequentò l'alta società, e la eletta società del suo tempo che si riuniva presso la colta marchesa Orinzia Romagnoli di Cesena, sposata a Sacrati, presso la spiritosa contessa Martinetti, e presso la duchessa Altemps che era sorella del conte Odoardo Fabri compromesso politico e poi ministro liberale di Pio IX.

Chi amasse sapere alcun che di quella società e di quei tempi potrebbe, volendo, leggere qualche capitolo del 3° volume da me pubblicato su *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX.* Vi troverebbe più volte menzionato il Mamiani con i gentiluomini, i letterati, gli artisti e le dame di oltre mezzo secolo fa.

Non è mio compito di parlare del Mamiani come scienziato, letterato e uomo politico. Noterò soltanto che in casa Mamiani si conservava un prezioso archivio nel quale attinse molti documenti Carlo Promis; e ricorderò che Terenzio a soli 23 anni in Pesaro lesse l'orazione funebre del prelato Olivieri (quegli che fondò la biblioteca Oliveriana) e n'ebbe altissima lode; che dettò iscrizioni e poesie lodate dal Monti e dal Perticari, e che a 25 anni fu nominato professore all'Accademia militare di Torino ove rimase due anni, finchè, tornato in patria, fu familiare del Perticari, del Cassi e di quanti uomini di lettere racchiudeva allora Pesaro, sopracchiamata perciò l'Atene d'Italia.

Il conte Gian Francesco si recava sovente nella state al castello di S. Angelo; ma la sua limitata fortuna, che andava ogni dì assottigliandosi, non permettendogli di vivervi da signore, a poco a poco lo allontanò da quei luoghi che erano stati testimoni di perdute grandezze. Nel 1817, già restaurato il governo della Chiesa, vennero definitivamente aboliti i feudi; in compenso dei perduti privilegi e delle decime feudali venne accordato un correspettivo che pel conte Mamiani fu di scudi romani 300 (circa L. 1500); ma dopo qualche anno anche questo compenso fu abolito. E qui è da ricordare un fatto curioso. I vassalli o feudatari della Chiesa dovevano pagare un tributo a S. Pietro o in denari o in natura, e tale tributo si pagava in Roma il 28 di giugno nella vigilia di S. Pietro; e tra i *vassalli* non v'erano soltanto i baroni dello Stato romano,

ma il duca di Parma, e i re di Sardegna e di Napoli. Aboliti i feudi, pareva che dovesse finire anche il tributo. Niente di tutto questo invece; ogni anno gli antichi feudatari erano obbligati a pagare o far pagare il tributo, sotto pena di scomunica. E contro chi non pagava si pronunziava in Vaticano una solenne protesta. Sicchè non solo per anni fu protestato contro il conte Giuseppe Mamiani, che non pagò mai, ma, lui morto, continuò la protesta contro il conte Terenzio, esule sino al 1870.

VII.

Il soggiorno nel castello di S. Angelo non doveva essere punto noioso. I nostri avi trovavano mille modi di divertirsi e i Perticari, che avevano ed hanno casa e terre nel luogo, si divertivano e facevano divertire recitando le tragedie di Monti. Il conte Gordiano fratello di Giulio che aveva una grande passione pel teatro, formò una società di dilettanti a Pesaro e a S. Angelo, dove si rappresentarono tutte le tragedie di Monti; egli recitava benissimo la parte di Aristodemo; la sorella contessa Violante, maritata al conte Ciacchi, sosteneva la parte di Cesira e ad altri dilettanti erano distribuite le altre parti. Però allora non vi era un teatro a S. Angelo come v'è attualmente, e nel quale si conservano gli abiti, le armi, le parrucche di Aristodemo, di Galeotto Manfredi e di Caio Gracco; e il teatro si erigeva in un magazzino annesso ad un molino ad olio; sicchè Diego Passeri Modi colto e mordace scrittore pesarese ebbe a dire

Bello è vedere Aristodemo in solio,
Aristodemo in un molin de l'olio.

E nel palazzo dei conti Mamiani si declamarono poesie, si lessero tragedie, e Terenzio vi compose quell'inno a san Raffaele che lo rivelò poeta civile non inferiore a Manzoni, superiore a Borghi e ad altri contemporanei che trattarono simili argomenti. L'inno a san Raffaele fu pubblicato nell'ottobre 1829 in occasione delle nozze della sorella Virginia. Per tali nozze il fratello Giuseppe pubblicò una narrazione inedita di Bernardino Baldi del fatto d'arme a Forlì tra Guido di Montefeltro e Giovanni d'Apio francese. Il fatto è ricordato da Dante coi versi notissimi:

La terra che fe' già la lunga prova
E di Franceschi il sanguinoso mucchio.

Appena due anni dopo (1831) Terenzio, ministro dell'interno del Governo provvisorio di Bologna, fu imprigionato mentre esulava da Ancona, e, poi liberato, visse in esilio a Parigi per ben 17 anni, facendosi ammirare per i suoi talenti e per le opere filosofiche, e stimare da tutti pel suo alto carattere. Tornato nel 1847 per volontà di Carlo Alberto, il suo viaggio in Italia fu un trionfo, e rivide Pesaro per pochi giorni.

Il resto di sua vita è noto; primo e quasi unico oppositore alla proclamazione della repubblica romana, fu il primo ad esser ricacciato in esilio dal *mite* Pio IX. Tornato in Roma nel 1870 fece l'ultima sua visita a Pesaro nel 1879. Ivi e in tutta la Marca fu accolto trionfalmente, ed onorato come cittadino lo fu mai.

Io che scrivo fui testimonio di quelle accoglienze che preludevano alle estreme stupende onoranze rese testè a lui morto.

VIII.

Mentre io mi andava aggirando per le stanze del palazzo baronale, era cessata la pioggia, il cielo si rasserenava; sicchè volli salire in cima ad una delle torri per scoprire il vasto orizzonte. La scala della torre e parte delle mura minacciavano ruina, poichè, mentre si rendevano a Pesaro gli estremi onori al Mamiani, un temporale si addensò sopra il castello S. Angelo, ed un fulmine piombando sulla torre tutta la percorse e la scosse ferocemente. Inerpicatomi sui vacillanti gradini salii sulla piattaforma e godetti di un superbo spettacolo. Il sole era tornato a risplendere, e sebbene il cielo fosse ancora solcato da qualche nube, un fascio di vividi raggi illuminava tutta la valle verdeggiante del Foglia, della quale gli ultimi lembi toccavano l'azzurra marina. Alla mia sinistra abbracciava tutti i controforti dell'Appennino e vedeva il Montefeltro coi castelli di Carpegna e di S. Leo; questo culla del primo ramo dei conti, poi Duchi Feltreschi; quello, del secondo ramo, che vanta una nobiltà che risale al tempo di Ottone I. Ivi dimora in un gigantesco palazzo (scherno della fortuna), non da feudatario, ma pressocchè da eremita il culto e gentile conte Guido di Carpegna. Alla mia destra io vedeva l'ampia valle del Metauro sino a Fossombrone e a Castel Durante; e dietro a me sorgevano minacciose le giogaie dell'Appennino con le grigie creste del Catria, rivestito di

alte quercie, sul quale sta l'eremo che ospitò Dante; di quel Catria che il conte Marchetti, non spregevole poeta, amico di Mamiani e suo consorte nelle vicende politiche, scriveva:

Su pel selvaggio dorso d'Appennino
In quella parte che di sè fa schermo
Al torbido austro il glorioso Urbino... (1)

IX.

Dicemmo dei Mamiani protetti, beneficati dall'ultimo Duca di Urbino. I cronisti e gli storici del tempo, citati dal Marcolini e dall'Ugolini, li dicono degnissimi di affetto e di stima, e soggiungono che più prestava orecchio il Duca Francesco Maria al conte Mamiani (prima a Giulio Cesare e poi a Francesco) che non a tutti gli altri consiglieri; ora vedremo se codesta altissima stima era realmente meritata e che cosa facessero i Mamiani per salvare dagli artigli papali l'ultimo rampollo della Casa di Urbino.

Discesa da Buonconte di Carpegna che Dante rammemora nel canto V del *Purgatorio*, la Casa Feltresca allargò i suoi dominî nelle quattro valli del Marecchia, Conca, Foglia e Metauro, e cambiò il suo titolo di conte in quello di Duca di Urbino. Tre duchi si successero di quella stirpe, fra cui gloriosissimo Federico; e tre ne seguirono di Casa Della Rovere. Il duca Francesco Maria II salì al trono il 13 ottobre 1574 in età di 25 anni, e prese solenne possesso in Urbino presente il nobile Zane, ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia, che ne tenne memoria nella relazione al Senato pubblicata dall'Albéri tra le relazioni degli ambasciatori veneti (2ª serie, vol. 2°):

« ... A dì 13 ottobre il signor Duca Francesco Maria fu « creato duca di Urbino. Prima si cantò la messa dello Spirito « Santo nell'Arcivescovado; qual finita l'Arcivescovo che era mon- « signor Felice da Cagli venne in abito episcopale alla porta della « Chiesa, et aspettandoli il gonfaloniere d'Urbino, che era messer « Federico Bonaventura, con gli altri priori, accompagnati dal « popolo, andarono a cavare il principe di corte: il quale essendo « vestito con un robone di damasco bianco con il strassino, e con

(1) *Una notte di Dante,* cantico del conte Giovanni Marchetti.

« una corona in testa, bianca ornata di perle, con certi fascetti « che li pendevano dietro le spalle e con una pelliccia bianca, « venne in cima alle scale dell'arcivescovado: e lì essendo un tap- « peto con un guanciale l'arcivescovo li diede a baciar la croce: « poi entrò in chiesa, e andò all'altar maggiore dov'era il santis- « simo Sacramento; e fatta orazione, detteli la benedizione, e sua « eccellenza offerse una moneta di valuta circa dieci scudi. Il che « fatto se ne andò alla cappella della Concezione, e si cavò l'abito e « si vestì di bianco con cappa, calze e berretta con pennacchio, uscì « di chiesa e montò in un bellissimo cavallo bianco, e il gonfalo- « niere in un altro andando innanzi, sfodrando uno stocco gridò: « — Viva il duca d'Urbino — seguitando tutto il popolo a gridare: « e poi il gonfaloniere innanzi, con il stocco nudo, e il duca dietro « con tutto il popolo andò per tutta la città. E ritornato alla corte, « il popolo li tolse la cappa, messer Antonio Farzini gli addimandò « la berretta, e l'ebbe; gli tolsero ancora gli speroni. Sua eccel- « lenza donò poi il cavallo ai giovani della città, nel quale montò « messer Castor Galli, messer Antonio Corboli; et canonico Guido « Staccoli mise li speroni, messer Flaminio Bonaventura la cappa, « messer Antonio Farzini gli tenne il cavallo. D'onde essendo sceso, « andovvi il gonfaloniere con gli altri priori per incontrarlo; in- « sieme con gli altri ambasciatori dell'altre città, li promisero e « giurarono fedeltà; ed egli per una lettera letta in sua presenza da « messer Guido Veterani suo segretario, promise di essere amore- « volissimo principe; e poi andò tutto il popolo ad uno ad uno e li « basciò le mani. Il che fu fatto con grandissima allegrezza di tutto « il popolo e di sua eccellenza ».

E che il nuovo principe fosse veramente amorevole lo mostrò sino dal primo giorno dacchè « restituì e dette licenza che i gio- « vani d'Urbino portassero la spada; » nè solo ai nobili restituì le armi, ma alla città e suo contado, tolte violentemente dal padre: « e il giorno stesso del possesso chiamò il magistrato (gonfalo- « niere e priori) e disse che li conosceva per amorevoli, e che « non voleva altra guardia che quella dei suoi popoli; e che però « levava la rocca d'Urbino: e due giorni dopo si cominciò a gua- « stare la rocca...

« Per la città è andato il duca privatamente con uno o due « in compagnia, mostrando di assicurarsi interamente della fede « de' suoi sudditi. »

Poi il duca rimise in Stato i fuorusciti, restituì loro la roba, sgravò le città dai balzelli, pagò i debiti del padre, cassò quelli dei comuni, e aggiunge lo Zane: « Ora battute quelle cinque ga-
« belle del duca a tutto lo Stato, et alcune altre diminuzioni per
« grazia fatte, resta sua eccellenza con sessanta mila scudi di en-
« trata in circa. Il nervo e fondamento di queste entrate è nella
« città di Sinigaglia per occasione delle tratte; e rende questa città
« intorno a venti mila scudi. Il resto si cava da diversi dazi ed
« imposizioni ordinarie. »

Parlando della persona del duca, prosegue lo Zane: « Si di-
« letta di esercizi nobili e massime di cavalcare; per occasione
« di che sua eccellenza mantiene una bella e numerosa stalla. È
« studioso e letterato assai, e fa professione sopra tutto d'arme e
« di esser soldato. Nella sua corte v'è sempre qualche persona se-
« gnalata in arme o in lettere; e vi si fa professione di una squi-
« sita buona creanza e di esser cortigiani perfetti. »

Ciò era antico uso della corte d'Urbino di cui fece così bella pittura il Castiglione. Nel castello si vedono anche ora le stanze dove furono ospitati Ariosto e Tasso, il quale poi vi venne più d'una volta a far la sua corte alla duchessa Lucrezia moglie del duca e sorella di Alfonso di Ferrara. La duchessa si fece leggere l'*Aminta* dal poeta, e poi la fece rappresentare in Pesaro nel teatro di corte. La duchessa, sebbene maggiore assai di età del marito e di Tasso, era bella e gentil donna, e non nascondeva la sua ammirazione non del tutto platonica pel poeta, sicchè il duca finì per separarsene.

X.

Quando il duca salì al trono aveva già guerreggiato bravamente e con le galere di suo padre aveva preso parte alla gloriosa battaglia di Lepanto. Egli vi era con molti capitani di Gubbio; sicchè Don Giovanni d'Austria, generalissimo in quella guerra contro il turco, udendo in una rassegna nominare tanti capitani di Gubbio, prouppe meravigliando: *Que es esto Gubbio? Es major de Naples? major de Milan, o que es?* e udito che era di una città del signor principe Francesco Maria ivi presente, rallegrossene con lui (1).

(1) Armanni, *Lettere,* vol. I.

Il ducato di Urbino in quel tempo comprendeva tutto il territorio della attuale provincia di Pesaro e Urbino, ma di più aveva il distretto di Sinigaglia e quello di Gubbio, sicchè fra gli Stati italiani di quel tempo non era dei più piccoli.

E vi governava con le antiche leggi e consuetudini, e le città e castella mandavano i loro rappresentanti ai due Parlamenti di Romagna e della Marca, istituiti nel 1357 dal cardinale Egidio Albornoz, e conservati con diversa fortuna sino al 1808. Il duca era in grado di armare diecimila combattenti, di cui un settemila poteva condurre fuori del ducato. Giunto in età matura, seguendo i suggerimenti del suo conte Giulio Cesare Mamiani, il quale non voleva signoreggiarlo da cortigiano, ma desiderava che il suo signore fosse sovrano di popolo libero, costituì un consiglio di Stato di otto membri; sei rappresentavano le grosse città e due le provincie di Montefeltro e della Massa Trabaria. I consiglieri erano proposti per terna dai comuni, e il duca li sceglieva. Il consiglio era consulta di Stato durante la vita del duca, e consiglio di reggenza durante la minorità del principe. La corte del Duca non solo brillava per coltura, ma anche si distingueva per saviezza. Il Duca durante il suo regno di ben 57 anni, fu sobrio, savio, virtuoso, amato dal popolo che stava sempre in gran pensiero vedendolo senza prole, e, divenuto vedovo, il popolo, per timore di cadere sotto il giogo della Chiesa, quando il duca si mostrava in pubblico, gli gridava: « Serenissimo, moglie! »

Fu così che, sebbene avesse 51 anni, nel 1599 si risolse a riammogliarsi, e sposò sua nepote Livia, figlia del marchese Ippolito Della Rovere, con estremo giubilo dei Pesaresi ed Urbinati, giubilo che aumentò grandemente quando sei anni dopo si sparse la voce che la duchessa era incinta. Il giorno 16 maggio 1605 la duchessa partorì felicemente, ed il popolo si accalcava sotto il palazzo per aver notizie del parto; e la sua gioia si convertì in delirio quando il duca affacciandosi ad un balcone del palazzo ducale di Pesaro disse: « Iddio ci ha dato un maschio! » Grandi furono le allegrezze in tutto il Ducato, e ciò che è più singolare, in tutta Italia donde pervennero mille segni di esultanza al buon Duca che perfino dai Cantoni Svizzeri ricevette congratulazioni. Al neonato fu dato il nome di Federico Ubaldo.

« A' 29 di giugno venne in Urbino la Duchessa conducendo seco
« il figlio il quale fu incontrato da 12 giovani vestiti di damasco tur-
« chino con paramanì d'oro; e da 24 putti vestiti di damasco

« bianco passamanati d'oro. Fu portato il putto in una seggia co-
« perta con la balia da' sopraddetti giovani dalla porta di S. Lucia
« sino in Corte, essendo tutta la strada apparata con frondi ed
« altri ornamenti. » (Diario di Francesco Maria.)

Il Duca ebbe gran cura di codesto figlio che doveva rinnovare le glorie degli antenati, e perchè venisse su colto e ben costumato ne confidò l'educazione all'aio Tito Corneo da Urbino.

A sedici anni il giovinetto dava indizio di spirito svegliato con grande inclinazione ad ogni esercizio cavalleresco. Era di ciò felice il padre, il quale, già molto avanzato in età (aveva 72 anni), pensava a due cose cioè ad ammogliarlo sollecitamente e a cedere a lui le redini dello Stato. La sposa fu trovata in Toscana nella casa Medici, e le nozze di Federigo Ubaldo con Claudia figlia di Cosimo II Dei Medici si celebrarono nel giorno 29 aprile 1621. Essa aveva 17 anni circa.

Il Duca già aveva ammesso il figlio ai consigli dello Stato, e un mese dopo il matrimonio gli conferì l'amministrazione dello Stato con una lettera che finisce così: « ... con l'aiuto divino entrate
« a sopportare questo peso allegramente, che io allegramente starò
« aspettando il mio fine. »

XI.

Il figlio divenuto regnante poco più che trilustre dette subito corso alle più sfrenate passioni. — Piccolo Nerone, non si lodava che di guidare cavalli, sicchè ne conduceva a Pesaro sino a 18 in una volta; recitava coi comici più abbietti; correva appresso a femmine da conio, e si inebriava di vino e di liquori.

In mezzo a questi disordini per cui Federigo si rendeva odioso ai popoli, affliggendo vivamente la sposa e il canuto padre, Claudia die' alla luce una bambina il 19 febbraio 1622, alla quale fu imposto il nome di Vittoria in memoria dell'ava Farnese. La nascita della figlia non fece cambiar costume al Duchino, il quale continuando a far vita con gli istrioni, dopo aver passata in un'orgia buona parte della notte nella vigilia di S. Pietro del 28 giugno 1623 fu trovato morto nel proprio letto.

Il vecchio Duca era immerso nei suoi studi nel vicino e prediletto Castel Durante quando gli fu recata la nuova della triste

fine del proprio figlio, fine che non escludeva il sospetto di morte violenta. Fu allora che riapparve tutta la virtù del canuto vegliardo. Egli non ignorava con quale cupidigia la corte romana volgesse gli occhi sul Ducato e come si rallegrasse dei vizi dell'ultimo rampollo maschio della Casa Roveresca; perciò senza indugio pensò a riprender le redini dello Stato e a porre in salvo l'infanta, la quale aveva appena otto mesi e dalla madre Claudia era stata abbandonata poco dopo la morte di Federico! Pertanto confidata la bambina al suo fido amico conte Francesco Mamiani ed alla moglie di lui la fece partire subito per Firenze.

Il buon Mamiani recava seco una carta del Duca con la quale costituiva la nipote sua erede universale, e la prometteva in sposa al Granduca Ferdinando ancor minorenne.

Abbrevio il racconto. La Corte romana da quel momento non pensò ad altro che ad impadronirsi del Ducato, e a ridurre allo stato di suddito l'illustre principe tanto amato dai popoli che governava così saviamente.

Il duca era già sofferente; il ducato era corso da agenti papali, e l'impazienza della preda non fece morire in pace il buon duca, il quale dovè vedersi innanzi i commissari pontifici, i monsignori Berlingeri e Campeggi, a spadroneggiare nel ducato prima di rendere l'anima a Dio il 28 aprile 1631.

Subito fu mandato da papa Urbano un legato pontificio nella persona del cardinale Antonio Barberini, suo nipote, che prese possesso del ducato il 24 giugno 1631.

Poi incominciò una specie di saccheggio, per cui il magnifico Castello di Urbino, i palazzi di Pesaro e di Gubbio e Castel Durante furono spogliati di quadri, statue, arazzi, libri e codici manoscritti passati parte a Firenze e parte a Roma. Da quel giorno Urbino decadde per non rialzarsi mai più, e lo stesso Castel Durante dovè cambiare il suo nome antichissimo per esser battezzato con quello di Urbania in onore del papa usurpatore.

Per cinquant'anni circa i Mamiani erano stati potenti nel ducato per la benevolenza del Principe di cui godettero e giustamente la maggior confidenza. Spenta la Casa Roveresca non è a dubitare che i Mamiani fossero poco ben visti dalla corte Pontificia, e quantunque di nobile prosapia e ricco censo, non si trova che governassero nel Ducato nè come laici, nè come ecclesiastici.

Dugento anni dopo la morte del duca Francesco Maria II, l'ultimo conte di Sant'Angelo, (1) Terenzio Mamiani alzò lo stendardo della ribellione (1831), che doveva però trionfare in Pesaro solo 30 anni più tardi (1860) per mezzo del figlio di quel Carlo Alberto che il Mamiani in un suo canto di esule preconizzò liberatore della patria.

DAVID SILVAGNI.

(1) Il Castello di S. Angelo ossia il palazzo fu venduto da anni, e l'ultimo a portarne il titolo fu il conte Terenzio.

PIETRO BEMBO E LUCREZIA BORGIA

Nella gara degli scrittori italiani e stranieri, intesi a riabilitare, negli ultimi decenni di questo secolo, il nome e la fama di Lucrezia Borgia, non si è lasciato di accennare, più o meno diffusamente, all'amore ond'essa ebbe ad ardere anche per Pietro Bembo. Il Gregorovius dichiara che « la passione del Veneziano per la bella Duchessa è cosa, su cui non cade dubbio », aggiungendo « che nel suo cuore Lucrezia accogliesse per il Bembo più che amicizia » (1). È ciò, presso a poco, che giudicavasi, a mezzo il secolo decim'ottavo, da Baldassare Oltrocchi in una dissertazione a Giammaria Mazzucchelli, traendone le prove dalle lettere della Borgia al Bembo, conservate con una ciocca di capelli biondi, riputata della famosa principessa, nell'Ambrosiana di Milano. La luce, che deriva da quelle lettere, messe in voga, un secolo più tardi, dal Byron e pubblicate nel 1859 da Bernardo Gatti (2), gli faceva congetturare che certe altre a una innominata, inserite nell'epistolario del Veneziano, dovevano ritenersi indirizzate ugualmente alla Borgia (3). Ora io posso aggiungere che quella dell'Oltrocchi non è più una congettura, ma un fatto.

Gualtiero Scotto, pubblicando nel 1552 le lettere di Pietro Bembo, scritte « a principesse, a signore e ad altre gentili donne », dichia-

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia,* trad. di R. Mariano, lib. II, § vii. — Firenze, 1874.

(2) Lucrezia Borgia, *Lettere a Messer Pietro Bembo dagli autografi conservati in un Codice dell'Ambrosiana.* — Milano, 1859.

(3) Oltrocchi, *Dissertazione sopra i primi amori di Pietro Bembo.* V. Calogerà, *Nuova Raccolta d'Opuscoli,* Tom. IV. — Venezia, 1729.

rava che, ove gli fosse stato possibile, avrebbe nascoste le giovanili. Ne lo persuadevano la materia, com'egli dice, e lo stile « giovanile e delicato, » il quale sarebbe potuto parere, perchè troppo molle e troppo vezzoso, non conveniente all'autore. A discolpa del Bembo non lascia, per altro, di ricordare che quelle lettere eransi scritte da un « giovane di privata condizione nella sua nuova età », il quale, lungi dal divulgarle, le avea tenute celate e nascoste. In pari tempo, a giustificazione dell'opera, ch'egli stava compiendo, adduceva il fatto della diffusione furtiva, che se n'era fatta dopo la morte dell'autore, e dell'indizio palese che alcuni de' molti, venutine in possesso, avevano in animo di pubblicarle così scorrette, com'erano uscite, per incuria degli amanuensi, e senza l'omissione « d'alcune cose, le quali male sarebbe stato che si fossero così da ciascuno sapute e le quali nondimeno rimosse e taciute non scemavano punto nè della vaghezza di dette lettere, nè del diletto dei discreti lettori » (1). Da sì fatta dichiarazione appare non solo che le lettere, specialmente giovanili, del Bembo, uscivano in luce mutilate, ma che ne correvano, a mezzo il secolo decimosesto, delle copie intere e genuine, importanti sopra tutto per le rivelazioni di nomi e di cognomi, enunciati ora per iniziali e ora per pseudonimi.

Questa notizia dello Scotto ha fatto sì che io ponessi l'animo alla ricerca de'Codici, se pur ne fossero rimasti, i quali avessero contenute per avventura le lettere giovanili del Bembo. Nessuna risposta m'è venuta però dall'appello, indirizzato per mezzo d'un periodico agli eruditi (2). L'unico Codice, ch'io ho potuto vedere, è il custodito nella Biblioteca Reale di Parigi, ricordato dal Marsand (3) e ottenutomi, a grazioso prestito, dal Ministero della pubblica istruzione, sollecitato, a mio nome, dal Senatore Lampertico (4).

(1) Bembo, *Lettere a Principesse et signore et altre gentili donne scritte.* A Benigni Lettori. — Vinegia, 1552.

(2) *Giornale degli Eruditi,* Tom. III, an. II, pag. 132. — Padova, 1884.

(3) Marsand, *I Manoscritti della R. Bibl. di Parigi,* vol. I, n. 8134. — Parigi, 1835.

(4) Il Codice della Reale di Parigi, in-8°, lungo m. 0,21′ e largo m. 0, 13,03″, è cartaceo, in caratteri del secolo decimo sesto, legato alla francese in pelle macchiettata, col dorso in marocchino rosso e col taglio dorato. La coperta è adorna d'un fregio dorato così lungo le testate, come lungo la culatta e il davanti. Il dorso è diviso, da fili d'oro, in sei compartimenti, in ciascuno dei quali sta impresso un giglio d'oro con in alto la scritta: — LETT. AMOR. DEL BEMBO — e al piede il nome del legatore: — DUPLANII. — Contornate di fregi dorati son pure le due guardie in carta a marmo. Un cartellino, manoscritto, reca, incollato sul dorso: *Ital. 1005,* indicazione che si ri-

Ma le speranze, ch'io nutrivo, di venire a capo di certi nomi e di certe allusioni delle lettere giovanili si dileguarono interamente. L'esame attento e coscienzioso, condotto sopra quel Codice, non mi fece conoscere nulla di nuovo. Quanto alle lettere giovanili devo anzi dire che vi si attinge in minor copia la luce che dalla edizione dello Scotto e degli stampatori successivi dell'epistolario del Bembo.

Il Codice reca, oltre le giovanili, anche le lettere alle altre donne, con le quali era vissuto in relazione, più o meno intima, il letterato veneziano. Vanno prime le scritte alla Borgia. Non che il Codice rechi tutte le pubblicate nell'Epistolario del Bembo: delle venticinque, che portano in questo l'indirizzo, non ve ne hanno che dodici. Ben m'è debito dire che ad eccezion d'una sola vi si leggono con l'indirizzo alla Borgia tutte le scritte a una ignota, (1) oltre le dirette a F. F., le due iniziali, con le quali, come appare dalle custodite nell'Ambrosiana, già pubblicate dal Gatti, usò segnarsi la Borgia medesima. Aggiungerò anzi che le lettere del Codice di Parigi recano sempre o quasi sempre la data, per la quale è dato di correggere non solo gli errori corsi nelle stampe e di sostituirvi le omissioni, ma di ricostruire l'armonia, che deve pure intercedere tra le autografe della Borgia così missive, come responsive. Il Marsand lasciò scritto che delle lettere del Codice parecchie erano inedite. L'asserzione non è a dir vero molto esatta. Delle lettere

produce in altro cartellino a stampa, incollato nella prima delle due guardie, mentre un terzo, incollato alla sommità della stessa e uscente all'infuori, porta scritto, in rosso, il N. 1005, in nero, il N. 8134, riprodotto anche nella prima pagina del Codice. Il quale, di carte 122, la prima e l'ultima scritte per intero, incomincia — *A Mad. Luc. Borg. Duchessa di Ferr.* — e finisce con le parole: — *alli* IIII *di settemb.* MDI. — Sta impresso, in calce all'una e all'altra delle due carte il sigillo, in rosso, della Biblioteca Reale, i gigli cioè di Francia, sormontati dalla corona con all'ingiro la scritta: — BIBLIOTHECAE REGIAE. — L'accuratezza dell'esame mi ha fatto conoscere che la impaginatura del Codice non è esatta. Il legatore vi ha lasciato correre degli spostamenti. La continuazione della carta 60 *verso* si legge nella 63 *recto*, della 65 *verso* nella 69 *recto*, della 58 *verso* nella 61 *recto*, della 62 *verso* nella 59 *recto*, della 71 *verso* nella 66 *recto*, della 68 *verso* nella 72 *recto*. Dalla carta 1 *recto* alla 36 *verso* si succedono le lettere alle donne, intime del Bembo, con in fronte l'indirizzo a ciascuna. Vuolsi avvertire però che vi si recano non tutte le stampate, ma una parte soltanto. Succedono poi due carte in bianco pur numerate; dopo le quali si leggono dalla 39 *recto* alla 49 *verso* le *Lettere Amorose* a F. F. e ad altre. Vengono ultime le *Lettere Giovanili*, divise dalle precedenti per una carta in bianco numerata, le quali cominciano con la pagina 51 *recto* e terminano con la 122 *verso*.

(1) Sono le indirizzate A ***.

alla Borgia due sole sono inedite: le altre del pari che le giovanili e le indirizzate a Vittoria Colonna, a Veronica Gambara, a Elisabetta da Montefeltro, a Emilia Pio e via discorrendo, son tutte di pubblica ragione. Vi si può spigolare, tutto il più, qualche variante. Non è a tacere piuttosto che vi sono inediti alcuni squarci, soppressi nel testo, e alcuni poscritti delle lettere alla Borgia, tutt'uno forse con le « alcune cose cancellate » dallo Scotto, persuaso che, mentre la divulgazione di quelle brevissime parti non avrebbe recato alcun bene all'universalità de' curiosi, non ne sarebbero scapitati per la rimozione « la vaghezza » dell'insieme e « il diletto ne' discreti lettori ». Vede ognuno che se la messe, la quale puossi raccogliere dal Codice di Parigi, non è molta, basta però a tramutare in certezza ciò, che nella mente dell'Oltrocchi non era che una semplice congettura, e a ordinare e a rettificare, più che non si potrebbe per le lettere pubblicate, le origini, i progressi e diciamo anche la fine degli amori del Veneziano con la bella Duchessa.

I.

Chi uscendo dalla Porta Romana di Ferrara, detta volgarmente di San Giorgio, s'indirizza alla volta di Comacchio, incontra alla distanza di trenta chilometri Ostellato. Poco si sa delle origini e delle vicende corse in antico dalla terra. Gli storici delle cose ferraresi non ne fan cenno che di raro e direi quasi per sola incidenza. Oggi Ostellato non dà nome che a un comune del contado. E pure fu un tempo in cui porgeva gradita dimora a' patrizi di Ferrara, ed era visitato di frequente da individui, i cui nomi ricorda ancora la storia. E dalla storia si fa pur menzione d'una villa, che da'Duchi d'Este, a' quali apparteneva in origine, passava a mezzo il secolo decimoquinto negli Strozzi, una delle famiglie più insigni della città di Ferrara. « Ostellato, cantava Tito Strozzi, è un grand'edifizio, costrutto con ispesa ancora più grande da quel massimo dei Duchi, che fu Borso. Il massimo Borso regalavalo al fratello; e a me lo dava poi in dono il fratello ». (1) Cura successiva degli Strozzi fu di ampliarlo e di procacciarvi tutti quegli agi, che si richiedevano dalla civiltà, promossa per gli studi

(1) Titi Vespasiani Strotii, *Carmina*. Venetiis 1502.

del rinascimento. E' ciò si compiva specialmente ne' primordi del secolo decimo sesto. « Le case, scriveva un contemporaneo, vi sono magnifiche e sontuose; e se mai vi si palesa vizio alcuno, non si bada a demolirle, a rifabbricarle e a pulirle così che porgano la più elegante delle dimore ». (1) La villa aveva i suoi giardini, adorni di piante, e rallegrati d'ombre e di nascondigli. (2) Abbellivasi inoltre di una torre, che nel luglio del 1503 esigeva un pronto ristauro. (3) Ad Ostellato faceva capo nell'ottobre del 1502 Pietro Bembo, dopo un breve riposo a Recano, altra villa degli Strozzi, non lontana dalle valli di Comacchio. (4) E vi perveniva da Venezia, seguìto dai famigli, che gli recavano entro una barca anche i libri. (5) Ostellato non doveva riuscire a lui nuovo, come non gli erano nuovi Tito Strozzi, il padre, ed Ercole, il figlio, signori della villa, in cui si adagiava. La conoscenza del luogo e l'amicizia co'due gentiluomini risaliva alquanto più addietro.

È noto che la contiguità alle terre soggette a San Marco e la comunanza di certi interessi avevano portato che la Signoria di Venezia tenesse il Visdomino, una specie di giudice, al quale era demandato l'ufficio di decidere le cause, dove avessero avuto parte i sudditi della Repubblica, dimoranti entro il dominio degli Estensi. Il Visdomino, del pari che i magistrati di terra ferma, non durava nella magistratura oltre un anno. La dignità fu conferita nel 1497 a Bernardo Bembo, uomo di larga dottrina e già in bella considerazione per la singolare perizia nelle cose di stato. Visdomino, Bernardo fu seguito in Ferrara, come anteriormente in Firenze ed in Bergamo, dal figlio Pietro. I vent'otto anni già toccati e spesi da quest'ultimo senza interruzione negli studi, il nome di scrittore provetto nelle lingue allor coltivate per certe rime, lette avidamente da' conoscenti e dagli amici, per il Dialogo, pubblicato sin dal 1495 sull'Etna, e per un'orazione nell'idioma di Omero, l'aspettazione grande, che di lui avean fatto concepir gli « Asolani, » a' quali attendeva da parecchi anni, non eran bastati a fargli pensare di aver raggiunto quell'altezza nel sapere, che valesse ad esimerlo dal

(1) « De Strotiano Prid. cal. Nov. 1502 ». Il Bembo a Vincenzo Quirini e ad Angelo Gabrieli. *Fam.* Lib. III.

(2) « Ostellato 3 giugno 1503 ». Il Bembo A ***.

(3) « Ostellato 6 luglio 1503 ». A Ercole Strozzi. *Lettere* di Pietro Bembo (Nozze Ferro-Bonin). Padova 1852.

(4) « De Strot. XVI. cal. Nov. 1502 ». Ad E. Strozzi. *Fam.* Lib. III.

(5) « De Strotiano XVI. cal. Nov. 1501 ». Ad E. Strozzi. *Fam.* Lib. III.

seder nuovamente sui banchi della scuola. Allievo dell'Urticio in Venezia e di Costantino Lascaris in Messina, sotto la disciplina de'quali erasi addestrato nelle lettere latine e nelle greche, Pietro seguì volentieri il padre in Ferrara per perfezionarvisi negli esercizi della filosofia, già incominciati nello Studio di Padova sotto la scorta di Leonico Tomeo. Ve lo allettava non tanto la rinomanza della Università, già illustrata dal Crisolaras, dall'Aurispa e dal Guarino, ed emula allora più che mai degli Atenei di Bologna e di Padova, quanto il grido del Vicentino Nicolò Leoniceno, che vi professava, sin dal 1464, filologia, matematica, filosofia e medicina. Era quel Nicolò, ricordato con lode nell' «Orlando Furioso», e dal cui labbro ebbero a pendere, in buon numero, uditori ed alunni, che divennero poi i poeti e gli umanisti più rinomati d'Italia. Furono tra' più insigni il Sadoleto, il Calcagnini, il Tibaldeo, Tito ed Ercole Strozzi, il Giraldi, l'Ariosto ed il Trissino. Il Bembo, compiuti gli studi, non rifiniva di ricordare con memore affetto il valente maestro. « Nulla, scriveva al Sadoleto nel mezzo del 1503, m'è più caro della certezza dell'amor tuo e del ricordo dell'antica consuetudine e dirò anche convitto, corso tra noi, quando assistevamo in Ferrara alle lezioni del Leoniceno». (1) E con maggiore entusiasmo ne magnificava più tardi il valore specialmente nelle discipline filosofiche per bocca di Leone decimo. « Il mio Segretario, è detto in un breve scritto dal Bembo stesso nell'aprile del 1516 al Vicentino, ti ama in modo veramente maraviglioso e va predicando ch'egli, adolescente ancora durante la prefettura del padre in Ferrara, attingeva dalla tua piena fonte i precetti della filosofia e ne deduceva un ruscello». (2)

La frequenza alle lezioni del Leoniceno non si circoscrisse al periodo di tempo, in cui Bernardo s'intratteneva in Ferrara, in qualità di Visdomino. Scrivendo nel febbraio del 1498 a Trifone Gabrieli, il Bembo si lagnava che gli « Asolani, » ne'quali spendeva « gran parte del mattino e tutte quasi le ore antelucane », (3) dormissero interamente senza speranza alcuna di risveglio; si lagnava che gli studi, per i quali erasi tramutato di preferenza in Ferrara, procedessero « mediocremente, » in forza sopra tutto di certi impicci, a'quali non valeva a sottrarsi. (4) Nè a stornarvelo doveano concorrere, in piccola parte, le condizioni speciali di lui e quelle a un tempo della città.

(1) « Ferraria Kal. Mart. 1499 ». *Fam.* Lib. V.
(2) « Roma IV. Non. Aprilis, Anno IV ». Lib. V. *Brevi* a nome di Leone X.
(3) « Ferraria III. Id. Decembris 1497 ». A Trifone Gabrieli, *Fam.* Lib. II.
(4) « Ferrara 2 febraio 1498 ». *Lett.* a Trifone Gabrieli.

Bello della persona, parlatore facile e colto, gentile di costumi e di modi, ricco di sapere e di dottrina, noto, come ho pur detto, per certi scritti in volgare, in latino ed in greco, nobiluomo veneziano, figlio del Visdomino, il Bembo non avea durato fatica a inoltrarsi nelle grazie de' letterati, del patriziato e della corte stessa di Ferrara. L'entratura con Ercole, il Duca d'allora, s'era fatta così intima, che a riparare le perdite del tempo, consumato in materie, lontane quanto mai dagli studi, potè giovarsi talvolta della solitudine di Belriguardo, la più leggiadra e forse la più amena delle ville degli Estensi. « Non t'essendo nascosto, scriveva nell'agosto del 1498 ad Alberto Pio da Carpi, quanto mi stringano le occupazioni di questi giorni, ti prego di non imputarmi a colpa, se desideroso di respirare e di raccogliermi nello studio del mio Aristotele, dal quale m'avevan distolto le cure dell'animo, ho abbandonato te e la città. Giacchè non m'essendo concesso, come tu sai, ammaestrato anche dalle mie querimonie, d'attendere costà, quanto avrei voluto, a' miei esercizi, ho deliberato di trattenermi qui tutto il tempo, che mi è necessario a risarcire le perdite de' giorni passati. Sicchè mi starò lontano sino a che tu vorrai, purchè questa quiete non mi si turbi dal Duca nostro ». (1)

Ma questi non erano, secondo ch' è dato congetturare dall' insieme delle lettere, che intervalli brevissimi rispetto al molto tempo, ch' egli avrebbe voluto dedicare agli studi. Voglioso di rifarsi interamente delle perdite, il Bembo prolungava la dimora in Ferrara anche all' anno successivo alla partenza del padre. (2) In una lettera, del giugno 1498, anzichè del 1499 faceva presentir all'Augurelli la speranza di poter profittare, più che non avesse fatto sino allora, degli studi. (3) Uguali sensi spirano, presso a poco, da una lettera, indirizzata nel settembre del 1498 a Girolamo Donato, il successore di Bernardo Bembo nella magistratura di Ferrara. « Dovendo, vi si legge, intrattenermi in Ferrara una parte forse del tempo della tua prefettura, richiestomi, stante l'angustia del passato, dallo studio della filosofia, io non so non pensare che insino a tanto che ci sarai tu, a me non mancherà nè il padre, nè un grande maestro ». (4) Partito il genitore, il Bembo

(1) « De Pulchri Speculi villa Herc. IV. Non. Aug. 1498 ». *Fam.* Lib. II.

(2) « Ferrara 16 novembre 1499 ». In cambio del 1449 si deve leggere 1498. Vedi l'epistola del Bembo al Donato: « Ex Non., IX. Kal. sept. 1498 ». *Fam.* Lib. II.

(3) « Ferraria XII. Kal. Jul. 1499 », leggi 1498. *Fam.* Lib. III.

(4) « Ex Noniano IX. cal. septembris 1498 ». *Fam.* Lib. II.

non ebbe difetto di quella quiete, alla quale aspirava con desiderio vivissimo. Il timore d'essere sturbato dal Duca nella solitudine di Belriguardo, non fu che un semplice sospetto. « Se tu perdi del tuo tempo, scriveva nel dicembre del 1498 ad Angelo Gabrieli, io rifò il danno con lo studio. Vorrei bene che la cosa stesse così, come tu dici; ma è da lungo tempo che i miei studi vanno, come nell'Euripo, quà e là fluttuando; benchè da due mesi in qua io sono in recesso in una villa del Duca bellissima, detta Belriguardo ». E in Belriguardo è a credere attendesse non solo agli studi filosofici, ma al libro ancora degli « Asolani ». « L'opera, soggiungeva allo stesso Gabrieli, della quale ti scrissi, io la ho nelle mani, e non è a pezza fornita; mancane poco meno che altrettanta; ed è cosa fatichevole molto e di lungo tempo, rispetto alla pigrizia del mio ingegno più che per altro. Vorrà assai lungo ozio e lima. Subito ch'ella sia in termine di mettersi in cammino, io la ti manderò ». (1) In Ferrara, oltrecchè agli studi della filosofia, e in particolare della dialettica, alle cui lezioni assisteva indefesso, (2) attese il Bembo a tutto ciò, ch'era il portato degli studi del rinascimento. In una epistola allo stesso Gabrieli è menzione de' dotti spettacoli, onde il Duca Ercole sapeva intrattenere i suoi cortigiani. « Perchè non ti sia occulto, scriveva nel marzo del 1499, di quali piaceri ti se' defraudato, sappi che si rappresentarono di questi giorni tre favole, il Trinummo e il Penulo di Plauto e l'Eunuco di Terenzio; l'ultima delle quali ebb'esito così fortunato da essersi ripetuta la seconda e la terza volta. Sicchè si sono avuti cinque giorni di spettacoli bellissimi, fatti più splendidi dal grande concorso dei cittadini ». (3)

A sì fatta comunanza di studi, di costumi, d'abitudini e di vita si annodano le origini dell'amicizia, che si strinse dal Bembo con Tito ed Ercole Strozzi, e della piena conoscenza della villa di Ostellato. Le testimonianze però dell'una e dell'altra non si rivelano che negli ultimi mesi del 1502. Compiuti gli studi sotto il Leoniceno, Pietro fermava per quasi un triennio la sua dimora in Venezia. Stando alle lettere di lui, è a credere che, durante quel tratto, non vi si allontanasse che di raro e per brevissimo tempo, quand'era necessitato cioè a recarsi o a Padova, o a Villabozza od in Chioggia.

(1) « Del Ferrarese alli tre di decembre 1498 ». Msc. nella Marciana.
(2) « Ferrara 19 maggio 1499 ». *Lettera* a Trifone Gabrieli.
(3) « Ferraria, Kal. Mart. 1499 ». *Fam.* Lib. I.

In Venezia lo intrattenevano da prima gli amori, successivi l'un l'altro, con due gentildonne, e quindi gli studi nella celebre Accademia di quell'Aldo Manuzio, che dopo una più o men lunga dimora in Ferrara, alla Mirandola e in Carpi si tramutava a stampare i suoi libri sulla Laguna. Verso il novembre soltanto del 1502 rivedeva, come s'è detto, il Ferrarese, mettendo capo, dopo una breve sosta in Recano, alla villa degli Strozzi in Ostellato. Tra'famigli che ve lo accompagnavano era Lico, il suo fido. Dell'arrivo, compiutosi a mezzo l'ottobre, è ricordo in una lunga lettera a Vincenzo Quirini e ad Angelo Gabrieli. « Sono venuto, scriveva, direttamente alla villa degli Strozzi, secondochè v'aveva detto di fare; nè vi ho trovato cosa, che non mi diletti grandemente ». E proseguiva lodandosi altamente della magnificenza delle stanze, dell'attenzione de' famigli, dello studio, dell'osservanza e dell' amorevolezza di tutti. « S'io fossi un Satrapa, esclamava, non potrei essere servito con maggior diligenza. Aggiungasi la grande opportunità di poter usar d'ogni cosa, come s'io fossi in città. Incredibile è la copia de' pesci per la vicinanza del porto e delle piscine di Comacchio. È anzi per quest'ultime che vi si accresce l'amenità, stantechè l'onde si spandono in così largo giro presso il latifondo, che l'occhio si specchia da quella parte, come nel mare». In Ostellato il Bembo non avrebbe avuto difetto, ove gli fosse piaciuto, dei passatempi più dilettevoli e più vari. Confessa egli stesso che si sarebbe potuto svagare facendo strage ora di pesci e ora d'uccelli marittimi, purchè delle acque, delle quali non sapea sostenere il minimo turbamento, non gli fosse tornata più gradita la vista che l'udito. Ma le sue erano ben altre occupazioni. Le ore mattutine si consumavano da lui, leggendo o scrivendo, nello studio. Durante il giorno, non usciva che talvolta nel pomeriggio. E ve lo inducevano meno la propria elezione che l'esortazioni de'suoi e segnatamente di Lico, il quale gli faceva vedere la necessità degli esercizi del corpo a ristoro anche delle forze, indebolite, dello spirito. Prendeva parte, per lo più, alla caccia: ma, scovate le volpi e le lepri, lasciava che gli altri le inseguissero per rimuginare i suoi studi. « Anche nella caccia, scriveva, ho imparato a comporre de' versi ». Rincasato ripigliava gli studi a lume di lucerna. Durante la cena, alla quale si poneva più tardi, confabulava specialmente con Lico, non di quistioni filosofiche, ma d'argomenti, atti a destare il riso. Non piccolo giovamento agli studi recavagli la biblioteca, ond'era provveduta, secondo gli usi del tempo, la villa. Talvolta si doleva,

celiando, che i sorci avessero divorato le sopra coperte de' volumi di Aristotele; e a impedirne la totale distruzione pregava il Quirini o il Gabrieli a mandargli da Venezia de' gatti egiziani, purchè non si fossero amati troppo dalle donne di casa e la privazione non avesse costato loro soverchio dolore. (1) Per le lettere, scritte nell'ottobre del 1502 da Ostellato, non appare gran fatto con quale intendimento si fosse ritirato il Bembo nella villa degli Strozzi. Si raccoglie soltanto, che l'umore, in onta agli amori falliti in Venezia, era ottimo, che vi villeggiava assai volentieri, (2) che v'era « vezzeggiato e benveduto quanto si può » (3) da' signori e che vi attendeva con ogni diligenza agli studi.

II.

In nessun'altra congiuntura la città di Ferrara ebbe ad offrire un movimento e una vita così nuovi, forse, e così animati come nel febbraio del 1502. Le nozze d'Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia aveano porto occasione a una serie di spettacoli e di feste non sai ben dire se più splendide, o più insolite. Cavalcate, giostre, tornei, luminarie, musiche, balli, rappresentazioni teatrali, tutto ebbe a riuscire con un ordine e con una perfezione, che non si sarebbe neppure immaginata. E regina della festa fu, in onta a tutti i preconcetti, la stessa Lucrezia. La bellezza, la coltura, le maniere regalmente squisite avevano potuto far dileguare non solo le prevenzioni sinistre, ma ammaliarne gli animi dello sposo, del suocero e di tutta, a dir breve, la corte. I rétori e i poeti, che ne festeggiarono l'ingresso con orazioni e con versi, ispirati più dal calcolo che dal sentimento, non tardarono ad essere trascinati anch'essi dall'entusiasmo. Furono de' primi Ercole Strozzi, Antonio Tibaldeo e Lodovico Ariosto. L'Ariosto, che introduce in più luoghi dell'Orlando le lodi alla Borgia, ha pur collocati tra' più entusiasti de' pregi dell'inclita donna lo Strozzi e il Tibaldeo. E dei due prevaleva certo il primo, come quello, a cui l'antica nobiltà del casato e i servigi cospicui, resi agli Estensi, davano ad ogni ora l'accesso alla corte.

(1) « Strotiano, Prid. cal. Novembris 1502 ». *Fam.* Lib. III.
(2) « Strotiano, XIII. cal. nov. 1502 ». *Fam.* Lib. III.
(3) « Ostellato, 14 decembre 1502 ». *Lettera* a Carlo Bembo.

Ho detto che, compiuti gli studi nel 1499, il Bembo non rivedeva il Ferrarese prima degli ultimi mesi del 1502. Ch'egli tenesse viva, in questo intermezzo, l'amicizia con gli Strozzi, non è neppure a dubitare. Più però che dalle lettere a questi ultimi o dirò meglio ad Ercole, delle quali si ha quasi pieno difetto, è dato dedurne le prove dalla partenza del Veneziano per Ostellato: partenza non punto improvvisa, ma maturata qualche tempo avanti e fissata persino alla sera del 9 d'ottobre, secondo che risulta da certe lettere, indirizzate al fratello Carlo non in Ferrara, come recano l'edizioni dell'epistolario, ma in Verona, ove il padre, ciò che appare anche dal contesto, era allor podestà (1). Che il Bembo avanti di raccogliersi in Ostellato conoscesse di persona la Borgia, non pare; è a credere piuttosto ch'egli se ne fosse invaghito per le voci, che ne correvano e per le informazioni dello Strozzi (2). Era forse ciò, che per rispetto al Bembo succedeva nell'animo della Borgia, la quale doveva averne sentite più volte le lodi per bocca dell'amico. Come rendersi ragione altrimenti d'una certa familiarità, che in capo a un mese dalla dimora in Ostellato era già corsa tra' due? A facilitarla aveano dovuto contribuir, non v'ha dubbio, le visite frequenti e reciproche dell'uno e dell'altra. La dimora in Ostellato non impediva che il Bembo tenesse casa anche in Ferrara e vi si recasse talvolta dalla villa degli Strozzi. Nè la Duchessa lasciava di correre tal altra in lieta brigata sino ad Ostellato e intrattenervisi ospite desiderata ed affabile. E lo scambio delle visite aveva incominciamento non dopo lungo giro di mesi e in modo compassato, ma fin da' primordi e in forma affatto confidenziale. Scrivendo di non aver potuto trattenere presso di sè certi Comacchiesi, amici dello Strozzi, il Bembo si doleva, sin dal 15 dicembre 1502, che non vi fosse rimasta almeno Lucrezia. « Io, soggiungeva, le avrei fatto certo tutte le accoglienze. E chi non farebbe festa a una donna così bella, così elegante e non superstiziosa di nulla? » Dove Lucrezia e le dame di corte avessero visitato per avventura la sua casa in Ferrara, pregava lo Strozzi a donarle di ciò, che fosse loro piaciuto (3). In Ferrara assisteva talvolta a certi trattenimenti musicali, de' quali dilettavasi grandemente la Duchessa. Si sa ch'egli vi

(1) « Venezia 22 settembre, 6 ed 8 ottobre 1502. » *Lettere* a Carlo Bembo.
(2) « Ostellato 15 non giug. ma gen. 1503. » *Lettera* a Carlo Bembo.
(3) « Strotiano XV. e XVII. cal. Dec. 1502. » A. E. Strozzi, *Fam.* lib. III.

provide una volta di corde da viuola Jacopo da San Secondo, ch'era tra' musici più eccellenti della corte (1).

Il primo indizio d'un certo culto a Lucrezia fu, se così si può dire, una galanteria. Tra i muliebri ornamenti della bella Duchessa era un'armilla d'oro, foggiata a serpente. Bisogna dire che il lavoro fosse qualche cosa d'artisticamente squisito, se potè suscitare l'estro di Tito Strozzi, che vi dettava sopra due epigrammi. Il Bembo vi scrisse, invece, cinque soli esametri, svolgendo un concetto, che si abbracciava alle tradizioni mitologiche della caduta di Fetonte nel Po. « Ero, vi si dice, una vipera, trasformata dall'onda del Tago in oro, torto ornamento alle mani delle Ninfe: senonchè, memore dell'Eridano e conscio, o Lucrezia, della tua bellezza, trasmisela il fiume a te, sua diletta alunna, perchè, portandola, non rimanessi vinta dall'ambre delle tue Eliadi. » (2) Questi versi voleva far tenere il Bembo, per man della Borgia, allo Strozzi. « A lei, già in atto di partire, ho consegnato, scriveva il 15 dicembre 1502, i versi che t'avevo recitati e che tu farai vedere al Pistofilo. » E due giorni appresso scriveva di nuovo rimandando i versi da senno, che nella pertinacia, con la quale Lucrezia aveva tentato di strappargli di mano la lettera allo Strozzi, erano rimasti presso di lui, non limati ancora del tutto. « Te li rimetto, diceva celiando, corretti in due luoghi; se acconciamente, si parrà da essi medesimi. Io mi studio che non dispiacciano. Tu gli darai alla donna da per te stesso, o, se crederai meglio, per mezzo di un messo » (3).

Fatti i primi passi, la famigliarità non tardò a rendersi intima. La Borgia non era donna digiuna di studi. Vi fu chi l'annoverò persino tra le poetesse (4), attribuendole a torto alcuni saggi di rime spagnole (5). Dell'ingegno, della cultura e diciamo anche del valore poetico di lei fa testimonianza il Bembo stesso. « Non ostante la bellezza, cantava egli in un'elegia latina, per la quale gareggia in-

(1) « Ferrara 24 decembre 1502 e 3 gennaio 1503. Ostellato 15 non giugno, ma gennaio 1503. » *Lettere* a Carlo Bembo.

(2) Bembo, *Armilla aurea L. C.* Verona 1743.

(3) « Strotiano xv. et xvii. cal. Decembris 1502. » *Fam.* lib. III.

(4) Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* vol. II, pag. III. Brescia 1751. — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* vol. VII, pag. III. Modena 1769.

(5) Bembo, *Versi spagnoli* ristampati sull'autografo da Emilio Teza. Livorno 1882. A' versi del Bembo fan seguito alcune strofe della Borgia. Carolina Michaelis de Vasconcellos ha dimostrato che i versi dell'uno e dell'altra son d'antichi poeti spagnuoli. Il Teza fa emenda onorata dell'errore, in cui era incorso nel n. 2, anno II (febbraio 1885) della *Rivista Critica della Letteratura Italiana.*

darno con te la figlia di Agenore e la spartana Elena, rapita dall'ideo Paride, tu sai rivolgerti agli studi e all'arti dotte, nè lasci che dallo splendore della forma resti oppresso l'ingegno. Se declami versi in lingua volgare, tu sembri una fanciulla nata in terra italiana. Se, presa la penna, componi versi e poemi, son versi e poemi che si confanno alle Muse. E ossia che ti diletti toccare con l'eburnea mano l'arpa, o la cetra, o suscitare con arte varia le note tebane; sia che ti piaccia rivocare l'onde vicine del Po, molcendo le correnti con l'allettamento delle note soavi; o che ti giovi abbandonarti alle danze, che s'intrecciano, e saltare con l'agile piede al suon della nota, oh! quanto io temo che accorgendosene per avventura un qualche Dio ti strappi furtivo dal mezzo del castello e ti tragga sublime con leggero volo nell'aere, facendoti Dea d'un astro novello. » (1) Dotata di pregi così peregrini di corpo e di spirito, non è maraviglia se la Borgia poteva esercitare sugli animi de' contemporanei un fascino nuovo, cui riusciva vano resistere.

Il rigore del dicembre e del gennaio non ebbe tanta forza da impedire che il Bembo si recasse spesso da Ostellato in Ferrara e vi pigliasse parte a' lieti ritrovi. Le accoglienze della Duchessa non erano certo nè fredde, nè ingioconde. « Dalla Duchessa, scriveva il 15 gennaio del 1503, ho avuto, nel vero, onore e carezze assai ed ho ragione d'esserle tenuto. » (2) A renderne più frequenti le visite concorrevano gl'inviti ripetuti dello Strozzi e del Tessira. Anche impotente a intervenirvi, perchè preso da catarro, non lasciava di figurarsene la giovialità, paragonata da lui alla lieta ilarità, onde si rallegrava il banchetto d'Alcinoo per il ritorno di Ulisse (3). Non pare però che il Bembo si rimanesse in Ostellato l'intero inverno del 1503. Tutto fa credere, in vece, che avanti lo spirar del gennaio si fosse raccolto in Ferrara. E ne' consueti ritrovi di Ferrara leggeva forse all'egregia Donna gli « Asolani, » fattisi venire dalla Venezia fin dal dicembre dell'anno precedente (4). Quella dimora, prolungata a circa due mesi, deve aver contribuito, senza dubbio, a una maggiore intimità con la Borgia. Vero è che l'esimio uomo, scrivendo verso la fine del marzo al Sadoleto dichiarava « d'essersi restituito alla villa del suo Ercole Strozzi con l'animo » di godersi liberamente, per tutta quanta l'estate, la solitudine, onde si dilettava somma-

(1) Bembo, *Ad Lucretiam Borgiam.* Verona, 1743.
(2) « Ostellato 15 gennaio 1503. » *Lett.* a Carlo Bembo.
(3) « Strotiano v. Id. Januarii 1503. » A Lodovico Tessira, *Fam.* Lib. III.
(4) « Ferrara 24 dec. 1502 » e « Ferrara 3 gen. 1503. » *Lett.* a Carlo Bembo.

mente, e di dedicare tutto il tempo agli studi; » (1) ma la pace di quel ritiro non era così piena da fargli dimenticare le ore passate lietamente nelle conversazioni di Ferrara. A non altri giudizi conducono i sensi d'una lettera, indirizzata, verso la fine dell'aprile, allo Strozzi. « Ieri, vi si legge, assai tardi t'avevo già scritto, quando nell'atto d'uscire mi furono pôrte quelle lettere lucreziane, delle quali m'intratteneva teco in quelle che dicevo di averti mandato. Che gli Dei castighino i portatori di lettere così trascurati! Oh! quanto a lungo mi toccò di rimaner privo di così bella epistola! Non già che fossemi occulto, come tu potresti forse pensare, che il titolo della lettera era della man di Lucrezia. Ben mi duole che tu non mi scriva nulla di ciò. Ti punge forse alcun senso di gelosia? Hai voluto cioè, uomo mirabile qual sei, usare del silenzio e della taciturnità, perchè non si gustasse da noi tanta gioia? » Nè dopo ciò il Bembo sa tenersi dal confessare, celiando, l'invidia, ch'egli portava all'amico, così presso alla Borgia in Ferrara. « Spesso, prosegue, io mi figuro davanti agli occhi la tua persona e sembrami, quasi, di ravvisare in te un altro Ercole, seduto al fianco d'Jole. E in pensarvi, le cose, onde abbondo e le quali t'ho spesse volte lodate altamente, incominciano tutte a rendermisi vili ed ingrate, l'ozio cioè, i campi, la villa e le stesse lettere nostre e le Muse. » (2)

Scrivendo in questi sensi, il Bembo si studiava di far spiccare sopra tutto la celia. Ma la celia non era che superficiale. Come spiegare altrimenti la passione, onde manifestavasi acceso e si sapeva anche corrisposto in capo ad un mese? Che avvenisse, durante l'inverno, in Ferrara, io non so: nè so ugualmente quali scambi di parole e di sentimenti corressero nell'aprile e nel maggio tra il Bembo e la Borgia. La vera passione incomincia a manifestarsi co'primi del giugno. Lucrezia, conoscente della poesia spagnola, aveva mandato al Veneziano una canzoncina assai appassionata. E il Bembo nel rimetterle due sonetti, messaggeri di fede, aggiungeva il 3 giugno anche una canzoncina spagnola, i cui concetti s'assomigliano di molto a quelli della Borgia, non senza confessare però « che le vezzose dolcezze degli spagnoli ritrovamenti nella grave purità della toscana lingua non hanno luogo, e se portate vi sono, non vere e natie paiono, ma finte e straniere ». Pregava soltanto l'eccelsa donna a non lasciarsi uscire di mano que'versi. A

(1) « Strotiano VI. cal. aprilis 1503 ». *Fam.* Lib. III.
(2) « Strotiano VIII. cal. majas 1503 ». *Fam.* Lib. III.

quest'unico patto prometteva che le avrebbe fatto tener altri componimenti. Ve lo spronavano, com'egli stesso dichiara, da prima gli ordini, ch'ella avevagli dati, quindi l'amor vivo allo Strozzi, sollecito quanto nessun altro dell'onore di lei, e da ultimo la « grande catena degli oblighi, ond'erale stretto, con mille nodi. » Nell'effondersi in questi sensi l'animo del Bembo dovea sentirsi preso da un affetto, che soverchiava i confini d'una semplice amicizia. Tanto è nuova ed insolita la fine della lettera. « Altro non ho a dirvi, scriveva, se non che quest'ozio, quest'ombre, questa solinga vita, questi nascondimenti cotanto a me per lo addietro sempre e dolci e cari stati, ora alquanto mi sono paruti men belli che negli altri tempi, nè così mi piacciono, com'essi mi soleano piacere. Che segno sia questo e di che male principio, vorrei che Vostra Signoria ne cercasse ne' suoi libri per sapere se essi co' miei sono conformi, alla cui buona grazia tante volte mi raccomando, quante sono le foglie di questo giardino, sopra il quale riguardando, ad un fresco e dolce finestrino appoggiato, vi scrivo! » (1)

A questa lettera così appassionata precedevano, non so bene se in Ostellato od altrove, alcuni colloqui. Vi si ebbe a parlare specialmente delle medaglie e de'motti, che vi si devono accompagnare, materia, nella quale il Bembo era molto versato. La Borgia, vogliosa essa pure d'una medaglia e d'un motto, scriveva l'8 giugno all'amico pregandolo a torsi la pena dell'una e dell'altro e sollecitandone con ansietà la risposta, (2) che giungeva d'Ostellato il dì stesso. « Io, v'era detto, son ben quello, che non ha come a Vostra Signoria possa render grazie di tanta sua cortesia; ma sono tuttavia quello, che non mi pento d'esserle infinitamente obbligato, bastandomi il cuore di farla a qualche modo un dì certa ch'io non ho sì breve e sì angusto l'animo come ho la fortuna: il quale quand'ogni altro modo mi sia tolto, non mi potrà esser tolto ch'io non faccia tempo ad adorare il nome vostro. Al fuoco nell'oro, che Vostra Signoria m'ha mandato da farvi alcun motto sopra da portar per impresa, non ho saputo dar miglior luogo che l'anima: perciò potrete iscriverlo così: EST ANIMUM (*sic*). Non ho voluto tener lungamente il vostro messaggiero, che più cose si sarebbero potute pensarvi sopra, e questo anche per ubbidirvi si è fatto, non perchè io creda

(1) « Ostellato 8 giugno 1503 ». A***. A Lucrezia Borgia. C. P. Avverto una volta per sempre che con queste iniziali intendo citare il Codice di Parigi e le lettere che vi si leggono indirizzate alla Borgia.

(2) Borgia, *Lettere a Pietro Bembo*. Milano 1859.

bisognare che altri pensi, dove può il vostro penetrevolissimo ingegno pensare, alla cui buona mercè bacio la mano. State sana (1) ».

Alle lettere s'alternavano senza tregua le visite, e i colloqui si andavan facendo sempre più intimi. In un incontro, avuto dal Bembo con la Borgia a mezzo il giugno, il discorso s'aggirò sovra non so qual cristallo, su cui sarebbe stato dipinto, congetturava almeno l'Oltrocchi, il ritratto del Bembo. Le parole, corse tra' due, non tardarono a suscitare nel secondo l'estro poetico. Il sonetto, compostovi sopra e mandato, poco stante, alla Duchessa, è il settimo del Canzoniere, non senza però qualche variante.

Poi che ogni ardir mi circoscrisse amore
Quel dì, ch'io posi nel suo campo il piede,
Tanto che altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess'io almen d'un bel cristallo il core,
Che quel, ch'io taccio e Madonna non vede
De l'interno mio mal senz'altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fuore;
Ch'io crederei de la pietate ancora
Veder cinta la neve di quel volto,
Che il mio sì spesso bagna e discolora.
Or che questo non ho, quello m'è tolto,
Temo non voglia il mio Signor ch'io mora:
Che la difesa è poca e'l strazio è molto.

Il sonetto, che pur risentendosi del far petrarchesco non è privo affatto di movimento, s'accompagnava a una lettera del 19 giugno, la quale ne faceva conoscere la genesi. « Mirando questi dì nel mio cristallo, del quale si ragionò l'ultima sera, ch'io a Vostra Signoria feci riverenza, ho nel mezzo di lui letti questi versi, che fuori mi traluceano, i quali ora scritti vi mando in questo foglio. Dolcissimo mi sarebbe e sopra ogni tesoro caro che Vostra Signoria a me facesse vedere all'incontro alcuna cosa, ch'essa avesse letta nel suo: il che tuttavia non so bene se io mi debba sperare che facciate, considerando che voi l'altro ieri ancora di quelle cose mi taceste, che proposto mi avevate di ragionarvi. Bacio a Vostra Signoria la mano! » (2) La Borgia, che pur aveva, come appar da questa lettera, il proprio cristallo, non fu sorda all'invito del poeta. « Messer Pietro mio, scriveva. Circa il desiderio che tenete, d'intender da me l'incontro del vostro e nostro cristallo, che così

(1) « Agli otto di giugno MDIII in Hostellato ». *Lettera inedita.* C. P.
(2) « Alli XIX di giugno MDIII in Hostellato ». *Lettera inedita.* C. P.

meritamente si può riputare e chiamare, non sapevo mai che altro poterne dire o trovare, salvo un'estrema conformità, forse non mai per nessun tempo agguagliata. E questo basti e resti per evangelio perpetuo.

Ricevuta la lettera, parve al Bembo di toccare il cielo col dito. « Ora, rispondeva immediatamente, m'è il mio cristallo più caro che tutte le perle degl'indiani mari; e certo pietosamente fatto avete a dargli quella parità, che gli avete dato, e quella compagnia. Sallo Iddio che nessuna cosa umana mi può tanto cara essere, quanto questa certezza, e saperetelo ancora un giorno voi se ora saper no'l potete. Nè cosa alcuna ho mai letta d'intorno a simili casi grande e alta e maravigliosa, ch'io non desideri a qualche tempo di pareggiare, e l'animo non me ne basti, pur che ne faccia prova quella pietà, che sola nel mezzo del mio cristallo fia sempre in ogni fortuna, in ogni occasione, in ogni tempo. » Nell'espandersi in simili dichiarazioni il Bembo faceva sapere anche alla Borgia d'aver composto, dopo l'ultima lettera, tre sonetti sopra « un dolcissimo e cortesissimo sogno, » che si riserbava di farle pervenire, « perchè male rassettati » un altro giorno insieme a « qualche ritrovamento » per le sue scritture. (1) Erano tre sonetti, ne' quali il poeta si consolava che il sogno, disceso dal cielo a confortare lui dolorato, facesse apparire umile e tranquilla la donna amata, intesa a inspirargli coraggio con la dolcezza della parola e con la virtù della mano (2).

Che cosa intervenisse frattanto, o quali incertezze s'ingenerassero, non so. Coglierebbe forse nel segno chi pensasse che una famigliarità così intima non rimanesse inavvertita, ma desse argomento a dubbi e a sospetti. Tanto è vero che la Borgia sentì la necessità, sin dal 24 giugno, di non appor più alle lettere, ch'ella scriveva al Bembo, il proprio nome, ma di sostituirvi le iniziali F. F. (3) Le visite stesse, ch'ella era solita fare all'amico, divennero, a quanto pare, meno frequenti. « Io ho affanno, scriveva il Bembo, delle vostre noie, forse non guari meno che voi: nè può essere altrimenti; così ha voluto e vuole il mio destino e il grande obbligo, ch'io vi ho e avrò sempre. Ma oltre l'affanno delle vostre noie n'ho più altri, tra'quali n'è uno, ch'io penso che voi vi prendiate gravezza di non poter far

(1) « Ostellato, 25 giugno 1503 ». A ***. A Lucrezia Borgia. C. P.
(2) Bembo, *Rime*, Sonetti 73, 74 e 75. — Verona, 1743.
(3) Borgia, *Lettere a Pietro Bembo*. Milano, 1859.

lieto il mio cuore della vostra cara presenza, quanto forse avreste fatto, se dal vostro le presenti noie fossero state lontane. Il che, se così è, pregovi a pensare che niente può muovere un pensiero, fermato a così durare tutta una vita, l'affanno di pochi dì, quando bene ciò fosse affanno, che non è se voi col vostro affannarvene non lo fate. Io ebbi ed ho e spero d'aver sempre quello, ch'io ho voluto e voglio e vorrò continuo e di ciò mi contento. Se voi ora vi prendete pensiero di me per questa cagione, crederò che non vi tenga contenta l'avere di me quello, ch'io credo avere di voi e mi tiene contento (1). » Tutto questo non bastava però a dissuadere il Bembo dal visitare la bella donna. A parte di tutto era senza dubbio lo Strozzi, la cui intimità non parve forse minore di quella dell'amico. Nel sollecitarlo ad affrettare il ritorno da Venezia, ov'erasi recato verso la fine del giugno, il Bembo gli faceva sentire che « la Duchessa e tutte le dame » di corte lo desideravano e che « pareva loro esser mezze senza di lui (2). » A confortare l'animo della Borgia, inquieto forse per quella lontananza, proponevasi anzi di visitarla non appena lo Strozzi fosse uscito di Ferrara (3). E la promessa si sarebbe anche attuata il 29 giugno, se in una delle notti precedenti non si fosse destato « con certa offesa al collo tale » da non poterlo muovere. Il male non era però così ostinato da fargli disperare ch'entro due o tre giorni avrebbe pur potuto visitarla. E quand'anche i pronostici non si fossero avverati, pure si prefiggeva di non mancare ugualmente al proposito suo, risoluto, com'era, d'impedire « che appresso l'offesa del collo » s'aggiungesse « quella ancora del cuore, che suol essere molto più grave. » E quasichè non bastasse questa confessione a rivelare lo stato dell'animo, dove l'affezione parea soverchiare i confini di una semplice amicizia, soggiungeva : « qui è grandissimo caldo, nè io per me ho mai sentito il maggiore, chè tutto mi sento ardere ed esser fuoco. Non so se voi cotanto ne sentite: io penserei di no per niente, chè avete più ombra costì, che non ho qui io, senza che naturalmente meno sentono il caldo le donne che gli uomini non soglion sentire (4). »

Ho detto che, partito lo Strozzi per Venezia, il Bembo si proponeva di recarsi in Ferrara per visitarvi la Duchessa. Ora devo

(1) « A ***, senza data, ma certo degli ultimi del giugno.
(2) « Ferrara 6 luglio 1503. » Bembo, *Lettere*. Padova, 1852.
(3) « A *** del 1503, forse del 25 giugno ». A Lucrezia Borgia. C. P.
(4) « Ostellato 29 giugno 1503 ». *Lettera* A ***. A Lucrezia Borgia. C. P.

aggiungere, che la sua dimora fu non già di poche ore, ma di più giorni, alternata forse da qualche breve gita alla villa d'Ostellato. Giuntovi mandava subito un suo famiglio a Verona a prendervi un ritratto (1), che la Borgia desiderava vedere, sollecitando il fratello Carlo ad affrettarne il ritorno (2). Nell'Ambrosiana di Milano si conserva in una alle lettere una ciocca di capelli biondi, creduta pur della Borgia. Ora io non accoglierò come articolo di fede ciò, che non s'avvalora del suffragio d'alcuna prova, tranne la tradizione. Ben non lascio di ricordare che l'Oltrocchi sospettava vi si potesse forse alludere in una lettera, scritta dal Bembo il 14 luglio 1503. « Egli mi giova, vi si legge, che ogni giorno pensiate con accorte invenzioni qualche cagione d'accrescere il mio fuoco, siccome oggi avete fatto con quella, che la vostra lucidissima fronte cingea (3). » Ma per quanto quella ciocca, od altro che si fosse, gli desse indizio dello stato dell'animo dell'illustre donna, non sapeva spiegarsi s'essa lo facesse perchè « sentendosi in qualche parte calda » avesse voluto vederlo ardere, o compiacersi del male. Ciò, intorno a cui non può cadere alcun dubbio, è la veemenza della passione, che facevasi in lui ogni dì più violenta. Da quale incomodo fosse presa a mezzo il luglio la Duchessa, non so: m'è noto soltanto ch'ella aveva vinti, in capo a pochi mesi, alcuni assalti di terzana (4). Ma quell'incomodo, per il quale, consigliata forse da' medici, aveva dovuto lasciar la città, fu al Bembo una spina così acuta da non poter contenere l'ambascia dell'animo. « Non perchè io possa dire, scriveva il 18 luglio, in quanta amaritudine m'abbia rivolto questa partita, vi scrivo, o luce della mia vita, ma per solo pregar voi che v'abbiate voi stessa cara, e la vostra salute, che alquanto pare che sia offesa, procuriate acciò che la mia vita non p ra (5). »

La partenza della Duchessa cagionò ad un tratto la partenza del Bembo. Ma nell'allontanarsi da Ferrara non si tenn'egli dal ricordarle con un giuoco di parole che partendo lasciava presso di lei la parte più eletta di sè e che si sarebbe chiamato « felice sopra gli altri amanti, ov'ella ne lo avesse seguito con ugual sentimento. » « E qual

(1) « Ferrara 3 luglio 1503 ». *Lettere* del Bembo. Padova, 1852.

(2) « Ferrara 3 luglio 1503 ». Leggasi 3 lug. non 3 sett., a Verona, non a Venezia : ciò che appare dal contesto.

(3) « Ferrara 14 luglio 1503 ». A F. F. C. P.

(4) « Ostellato 24 luglio 1503 ». A ***. A Lucrezia Borgia. C. P.

(5) « Ferrara 18 luglio 1503 ». A F. F. C. P.

più dolce miracolo far si può, soggiungeva, di questo vivere in altrui e morire in sè? Ohimè! come posso io ben giurare che io in voi mi vivo? Tutta questa notte e nel sonno e nelle vigilie, quanto essa lunga è stata, sono io stato con voi e spero che di tutte le altre della mia vita, in quanto la umana condizione lo pate, così avverrà. » E chiudeva, esprimendo il desiderio, che sentiva ardentissimo, di baciarle la mano non solo con quella bocca, che ne proferiva sempre il bel nome, ma con quell'anima ancora, che gli diceva di « volere in quel punto venire in su le labbra per farvi della sua dolce ferita dolce vendetta. » (1) Di questa affezione, che s'andava sempre più aumentando, non erano a parte che l'amico Strozzi, e alcune damigelle di corte, con le quali usava il Bembo molto alla dimestica, Angela Borgia cioè, che aveva seguita la sua signora da Roma, Madonna Nicola e le adombrate sotto i nomi di Polissena, di Climene e di Cintia. Nessuna però di queste donne doveva essere così a dentro ne' segreti dell'una e dell'altro quanto non so quale Madonna Lisabetta. A costei sopra tutte raccomandavasi il Bembo per esser tenuto vivo nei pensiere della Borgia. Ad evitare però che se ne svelasse, come che si fosse, il segreto, usava talvolta sì fatte espressioni, che non eran facili ad essere intese da tutti. « Prego, scriveva il 29 giugno 1503, la mia Madonna Lisabetta che faccia orazione per me alla sua Santa. » (2) Su di che ritornava in capo a qualche giorno, quando, rivelato lo stato dell'animo appassionato, pregava la Duchessa a prestarsi cortese e dolce a quella parte di se stesso, che si rimaneva con lei e a ragionarne alle volte con la sua « cara e santa Lisabetta, alle cui orazioni pure si raccomandava. » « Dicesi, scriveva, che ciascuno ha un buon angelo, che per lui prega. Io prego quell'angelo, che pregare per me può, ch' egli preghi F. F. di ciò, ch'esso sa che a me fa mestiero. Questo tanto so io che alla ferma e pura fede mia, che vêr me siate amica di mercè, s'acconviene. Che se io fossi angelo, com'egli è, molta pietà mi prenderebbe di ciascuno, che amasse nella maniera che amo io. » (3)

Quest' ultime espressioni rivelano, mi pare, più che mai lo stato d'animo del Bembo. Sarebbe difficile però determinare se il pensiero della Duchessa gli fosse così fitto nell'anima da alterarne la salute: ben avrebbe argomento a congetturarlo chi raccogliesse senz'altro

(1) « A F. F. » *Lettera* senza data. C. P.
(2) « Ostellato 29 giugno 1503 ». A F. F. C. P.
(3) « A F. F. » senza data. C. P.

il senso della lettera, ch'egli le indirizzava il 12 agosto. « Buona pezza è, vi si legge, ch'io ho questa penna in mano per ringraziarvi del cortesissimo ufficio della salutevole visitazione d'ieri, che vi degnaste di fare venendo alla mia dimora ed al mio medesimo letticiuolo a vedermi ed a confortarmi e a dimorarvici buono spazio. Ma non trovo principio a ciò fare: credo perch'è tanto infinito il debito che le parole, che finite sono, non v'aggiungono. Perciocchè così m'ha la vostra visitazion levato ogni languor della febbre, nella quale io era, anzi pur del tutto cacciato e rimosso il gravissimo mal mio, come avrebbe fatto una delle celestiali essenze, mandatemi di lassù a guarirmi, che col solo aspetto o solo toccar di polso m'avesse ritornata la primiera sanità mia. A che tuttavia voi aggiungeste quelle care e dolci vostre parole piene d'amore e di letizia e di vitalissimo conforto. Serberò adunque la memoria di quest'obbligo insieme con gli altri nell'animo, il quale ad ogni infinita cosa, per essere egli infinito, dà luogo. » « Vi bacio, chiudeva, quella mano, di cui la più dolce non fu mai tra gli uomini baciata, non dissi più bella, chè più bella di lei non può nascere. » (1)

La visita al Bembo malato, la lunga dimora al letto di lui e le parole di conforto indirizzategli, danno pure a divedere, se non m'inganno, che non meno calda doveva essere la passione della Borgia. Il Gregorovius pensa che la morte di Alessandro sesto fosse « un avvenimento capace di metterne in forse le condizioni in Ferrara; » tanto più ch'ella non « poteva dirsi ancora sicura dell'affetto duraturo del suocero e del marito. » Ma nello stesso tempo non sembra credere che la Borgia s'avvedesse delle condizioni, non certo propizie, in cui, argomentando anche da una lettera del suocero a Giangiorgio Seregni, dovea trovarsi nella Corte di Ferrara. Ben altro vorrebbe far credere la lettera, riprodotta anche dal dotto alemanno, con la quale il Bembo si faceva a consolare l'addolorata donna della perdita del genitore. La perdita del padre, vi si legge, non è « il primo colpo, che avete dalla vostra nemica e maligna disavventura ricevuto. Anzi dee oggimai l'animo vostro aver fatto il callo alle percosse degli avversi casi, tante e sì gravi ne avete voi sofferte per lo addietro. Oltra che, perciò che così portano per avventura le presenti condizioni che si faccia, non è da commettere che alcuno creder possa che voi non tanto la caduta, quanto ancora la stante vostra fortuna

(1) « Ferrara 12 agosto 1503 » con *part. inedita.* C. P.

piangiate. Ma per avventura io sono poco prudente che a voi queste cose scrivo. » (1) Dirò anzi che il Bembo traeva da ciò nuovo alimento alla passione sua; sicchè voglioso di riparare al silenzio, generato in lui dall'aver veduta la Borgia chiusa nell'oscurità della sua stanza e avvolta, « mesta e lagrimosa », in un nero drappo, soggiungeva: « Io certo desidererei di servirvi allegra e contenta, e mia somma felicità sarebbe vedervi da ogni parte e in ogni tempo felice: non di meno vi prometto e giuro che non solo queste contrarie cose non muovono, nè intiepidiscono il mio in ciò caldo e costante pensiero, ma esse ancora più mi raffermano e più accendono nel servirvi ciascun dì e fanno che quanto più la fortuna con oscura fronte vi si fa incontro, tanto più il mio sodissimo diamante si rischiara. » (2)

E il Bembo diceva il vero, e di quanto affermava porgeva le prove oltrecchè con le parole, anche co' fatti. Reduce, dopo la visita, ad Ostellato, ripeteva in versi le dichiarazioni, già fatte alla Duchessa per lettera; le ripeteva cioè in una elegia latina, emendata in alcuni luoghi per consiglio del Tibaldeo e sottoposta anche al giudizio del Tessira e dello Strozzi. « Ti prego, scriveva verso la fine dell'agosto allo Strozzi, ti prego che ove per qualsiasi menda la mia elegia non avesse a piacere, vi ci dia tu stesso l'ultima mano e v'effonda sopra alcun che degli aromi della tua teca, perchè olezzi in modo da riuscire gradita. » (3) In quella elegia, dopo aver detto ch'era costume della natura negare l'ingegno alla donna, che fosse stata dotata di rara bellezza, il Bembo soggiunge, con fine galanteria, che il fatto si sbugiardava però dalla Borgia. In lei alla venustà delle forme esteriori s'accoppiavano in bell'accordo le doti dello spirito, la conoscenza cioè della lingua volgare, il culto della poesia, il valore nel canto, nel suono e nella danza, il portamento e la grazia, fatali a quanti ebbero a incontrarla. « Io, esclamava, solito a beffar un tempo senza tema i miseri amanti, a ridermi dei regni superbi del fiero Cupido e a guardare dal lido le lacere poppe, son già tratto naufrago io stesso per vie tenebrose » (4).

(1) « Ostellato alli 22 di agosto 1503 ». Nelle edizioni dell'Epistolario del Bembo si legge « il 2 agosto. » È chiaro che vi si dee sostituire per lo meno il 22; ciò che fu già avvertito dal Canello in forza del giorno della morte d'Alessandro sesto, avvenuta il 18 agosto 1503. Il C. P. non fissa il giorno, ma segna soltanto il mese.

(2) « Ostellato 22 agosto 1503 ». *Particella inedita.* C. P.

(3) « Strotiano v. cal. Sept. 1503 ». *Fam.* Lib. III.

(4) Bembo, *Ad Lucretiam Borgiam.* Verona, 1743.

Le dichiarazioni e le lodi, ripetute con ostinata insistenza, erano troppe e dirò anche soverchiamente lusinghiere, perchè non avessero a insinuarsi in un'anima anche riservata ed austera. Cauta per ben dieci mesi e misurata nelle parole, la Borgia non fu così forte da durare più a lungo. In un colloquio, avuto il 4 ottobre, si lasciò sfuggire finalmente una espressione, che infondeva nell'animo del Bembo non so che speranze. « Non perch'io voglia impetrare, leggesi in una lettera del dì successivo, vostra mercè, cosa alcuna, io ora vi scrivo che voglio oggimai in mano della fortuna la briglia de' miei desideri lasciare, poichè dalla mia essendo eglino governati non per ciò vanno al loro cammino, ma per fare voi certa di due cose. L'una è ch'io non vorrei avere guadagnato un tesoro piuttosto che avere inteso quello, ch'io ieri seppi da voi, il che potevate bene, ed era debito della conformità, farmi intender prima. L'altra che non potrà tanto la mia fiera disavventura, che se io averò vita, il fuoco, nel quale F. F. e il mio destino m'han posto, non abbia ad essere il più alto e il più chiaro, che oggidì in cuore d'amante si senta appreso. Alto il farà la natura del luogo, nel quale esso arde, chiaro la sua stessa fiamma, che ancora a tutto il mondo ne darà testimonio. Non merita la grazia, alla quale, vostra gran mercè, mi chiamavate, che o venduta o tolta ch'ella ora mi sia, io più ad altra donna pensi giammai ». E quasichè ciò, che aveva inteso, fosse poco, sperava il Bembo che nella Borgia s'avesse ad avverare un proverbio spagnolo, letto da lui tra le carte di lei: sperava cioè ch'ella volendo spegnere in lui l'amore furioso, sarebbe pur stata presa da uguale furore amoroso » (1).

Questa speranza di vedere avverato, a non lungo andare, il proverbio spagnolo, derivata dalle parole, più care al Bembo di qualunque tesoro, ha fatto pensare che la bella Duchessa avesse potuto, per un momento almen, vacillare. A me pare che a siffatte conclusioni non si prestino evidenti le prove. A meglio conoscere l'animo del veneziano giova anzi tutto raffrontarne il contegno in congiunture congeneri, offertesegli negli anni precedenti. Gli amori con la Borgia non erano i primi, che gl'infiammassero l'anima. Avanti d'allora erasi acceso, come confessa anche a quest'ultima, di due altre donne. Nulla o quasi nulla si conosce di ciò, ch'era corso tra lui e la prima. Degli amori con la seconda parlano eloquentemente le lettere giovanili. Appare dall'insieme che il Bembo

(1) « Quien quiere matar perro, rabia le levanta ». A F. F. C. P.

erasi proposto a modello non solo del poetare, ma della condotta ancor della vita, il Petrarca. Io non nego che la passione, dalla quale egli sentivasi tormentato per la Borgia, potesse costituire un pericolo. E ciò non pertanto mi pare che le parole del Bembo non bastino a provare, senz'altro, ch'ella vacillasse; e lo argomento non tanto dalla nessuna sollecitudine, ch'egli sentia, d'occultare quell'amore, quanto dalla protesta che avrebbelo fatto « alto la natura del luogo » e « chiaro la sua stessa fiamma, » dalla quale ne sarebbe derivata testimonianza a tutto il mondo. (1) Dirò anzi che dopo quella dichiarazione, i pensieri del Bembo s'indirizzarono con veemenza forse maggiore alla Borgia. Costretto a partirsi il 10 ottobre per Venezia, si protestava il 18 dello stesso mese che otto giorni gli erano sembrati otto anni di lontananza, « quantunque potrei giurar, soggiungeva, che nessuna ora è trascorsa in questo tempo senza la vostra memoria, la quale è fatta sì familiare e propria del mio pensiero ch'ella è oggimai piuttosto cibo e nutrimento dell'anima che altro; e se andrà ancora pochi giorni di questa maniera, che è per andare continovo, io avviso ch'ella in tutto l'ufficio medesimo dell'anima si piglierà, ond'io non altramente di questa memoria mi viverò e sostenterò, che sogliono gli altri uomini della loro anima fare, nè altra vita averò, che tale pensiero. » E in quell'assenza da Ferrara di non altro si confortava che della rimembranza di quanto era occorso tra lui e l'egregia principessa. « Io, proseguiva, mi vo' spesso ricordando, ed ho in ciò poca fatica, alquante parole dettemi parte al testimonio della luna sul verone, e parte a quella finestra, ch'io vedrò sempre volentieri, e similmente in quante maniere di care imprese ed ornamenti ho la mia gentildonna veduta, che tutti con mirabile dolcezza mi si girano intorno al cuore ed accendono in me un desiderio di pregarla ch'ella voglia fare esperienza della qualità dell'amor mio. Perciocchè in sino a tanto che io certo non sono ch'ella conosca quanto ella in me puote e quanto e quale è il fuoco, che la sua gran virtù ha nel mio petto acceso, io contento non sarò mai ». E anche lontano non si rimaneva dal tenerne viva la fiamma col tentativo della versione, che per altro non gli riusciva, d'una cobla spagnola della Borgia, e con un sonetto, incominciato, sullo stesso soggetto, ma « torto poi ad altro cammino, » non parendogli di poter magnificare con dignità l'obbietto suo, del quale desiderava parlar sempre

(1) « 5 ottobre 1503 ». A F. F. C. P.

« altissimamente, » e della cui mano avrebbe pur voluto, senz'ardire però di farne domanda, due versi in iscritto. Dolevagli soltanto che recatosi a Venezia con l'intenzione di rimanervi brevissimo tratto, fosse stato costretto a trasferirsi a Villabozza, per ispacciarvi certe brighe e visitarvi sopra tutto il padre suo, condotto per una caduta « in gran rischio di vita ». L'unico conforto, che non lo abbandonava, era il pensiero che, ritornato il 26 d'ottobre a Venezia « e fattovi due dì, » si sarebbe ricondotto « a vedere la sua cara metà, senza la quale, scriveva il 25, non solamente non sono intero, ma ancora non niente: in modo è ella non pure il mezzo di me, ma eziandio tutto me e fia sempre; ed emmi ciò dolcissimo sopra tutte le umane venture, nè posso io far guadagno più caro che in questa guisa perdendomi menar il rimanente della mia vita con un solo pensiero, pure che in due cuori viva una stessa volontà e un fuoco, che può vivere quanto essi cuori vogliono, giri, come si voglia, il cielo ». (1)

Mancan le prove a conoscere quanto la notizia degli amori del Bembo fosse diffusa in Ferrara ed altrove. S'è già detto che il fatto non era un mistero per il Tessira, per il Tibaldeo, per l'Angela Borgia, la Nicola e la Lisabetta. Aggiungo ora che non ne doveano essere in pari tempo all'oscuro Lodovico Ariosto (2), il fido Tullio (3), e forse meno ancora Tito Strozzi, il quale in un epigramma latino derivava, scherzando, il nome della Duchessa da *Lux* e *Retia* e ridevasi delle reti, dalle quali erasi lasciato accalappiare anche il Bembo (4). E al di fuori n'era certo informato il fratello Carlo e quell'Emilia Pio da Montefeltro, che fu posta dal Castiglione tra gl'interlocutori del Cortigiano. « A quanto mi scrivete avere inteso, leggesi in una lettera del 31 agosto 1503 a quest'ultima, ch'io mi sono a una nuova impresa messo e che di maniera ho in quella occupato l'animo che ogni altra cosa è appo me di poca stima tenuta, s'io potessi comprendere a che bersaglio voi dirizzate queste parole, mi ingegnerei di rispondervi almeno per non finir così tosto questo a me dolcissimo ragionamento, ch'io ora fo con voi » (5). E d'ogni particolare era certo a parte Ercole Strozzi, col quale il Bembo non avea nulla di na-

(1) « A' 18 e a' 25 d'ottobre 1503 ». A F.F. C. P.
(2) « Ostellato 24 luglio 1503 ». A ***. A Lucrezia Borgia. C. P.
(3) « Venezia 29 novembre 1505 ». A Lucrezia Borgia.
(4) Titi et Herculis Strotii, *Carmina*.
(5) « Ostellato 31 agosto 1503 ». A Emilia Pio.

scosto, neppure gli amori. Ercole sentiva anzi il bisogno di comunicare all'amico il nome della donna, che lo aveva stretto a sè per dieci anni; e nel raccomandargli la custodia del segreto prometteva pure che non avrebbe mai rivelate le confidenze ricevute da lui (1). In onta a tutto ciò non s'è lasciato di sospettare che la dimestichezza del Bembo con la Duchessa destasse la gelosia del ruvido Alfonso; e derivasse da ciò il motivo, per il quale il gentiluomo veneziano si tolse, a breve andare, non solo dalla corte, ma dalla stessa Ferrara. E veramente non sembra che il sospetto si fondasse sul falso. Non è noto se il Bembo partisse, come pur proponeasi, il 28 d'ottobre da Venezia per Ferrara (2). È certo che il 2 novembre egli avea già riveduta la Duchessa, forse in Medelana, ed erasi anche raccolto in Ferrara con l'animo di dimorarvi, come pure avea promesso, l'inverno; tanto più che vi si sperava prossimo il ritorno di lei e minacciava di rattenerlo, suo malgrado, anche lo Strozzi. « Tuttavia, soggiungeva, io ci starò riguardosamente, e se voi non rifiutate ognuno, che quinci viene, io verrò a farvi alle volte riverenza, la qual cosa o vorrei poter fare così spesso, com'io desidero, o desiderar di farla così spesso, com'io posso » (3).

III.

L'ultimo giorno del 1503 Venezia tutta si affollava in non so qual « tempio a canto al mare. » Vi si vedevano « genti in lunga pompa » e magistrati avvolti nell'ostro e splendenti di gemme (4). Erano gli ultimi onori che si tributavano alla salma di Carlo Bembo, morto il 30 dicembre. Pietro, informato appena della grave malattia del fratello, era accorso da Ferrara per darne e riceverne l'ultimo addio. Ma il triste presentimento di non giungervi a tempo ebbe pur troppo ad avverarsi. « Carlo, scriveva il 5 gennaio del 1504 alla Borgia, mio solo e caro fratello, unico sostegno e sollazzo della mia vita, se n'è al cielo ito con la maggior parte del cuor mio, il quale io giunto qui non solamente morto ho ritrovato, ma ancora sepellito; perchè il verso della Bibbia da me a sorte letto per augurio delle future cose

(1) Titi et Herculis Strotii, *Carmina*.
(2) « Venezia 25 ottobre 1503 ». A F. F. C. P.
(3) « Ferrara 2 novembre 1503 ». C. P.
(4) Bembo, *Rime*, Canzone in morte del fratello Carlo. Verona, 1743.

nel mio partir da voi, bene in tutto si facesse vero: *Obdormivitque cum patribus suis et sepelierunt eum in civitate David.* » La morte di Carlo toglieva Pietro a que' riguardi ne' quali sarebbe stato costretto a viversi di fronte ad Alfonso. E nello stesso tempo il debito di sovvenire al padre, affranto dal dolore, lo necessitava a smettere per allora il pensiero di tramutarsi nuovamente in Ferrara. Nel darne l'annunzio alla Borgia il Bembo accennava bensì al suo ritorno, ma senza farne presagire nè il come nè il quando. Nel profondo della malinconia, accresciuta dall'involontaria lontananza, non lasciava però di ricordarle quale si sentisse verso lei. « Questo posso io ben dirvi, scriveva, e voi credermi che e qui e in ogni parte, e lieto e sconsolato, pure sarò io sempre quel fedele Elitropio, al quale sarete voi sola in ogni tempo il Sole ». La Borgia non fu insensibile alla disgrazia del Bembo. Da una lettera di quest'ultimo, spedita da Venezia il 22 gennaio, si raccoglie ch'essa pure non potè sostenerne lo annunzio senza prorompere in lagrime, più dolci, com'egli dichiara, all'animo suo di qualunque altro conforto, avuto di presenza o per lettere (1).

La lontananza non bastò a far sì che nel Bembo si rallentasse alcun poco la fiamma. Oltre le lettere contribuivano a mantenerla viva ora le relazioni, ch'egli s'aveva della crescente bellezza di lei da' famigliari e dagli amici, ed ora la speranza e quasi certezza di vederla sulle lagune nella quaresima, o tutto il più nella festa dell'Ascensione (2). Nè da lui si dissomigliava in questo la Borgia. Nulla la tormentava contemporaneamente quanto le noie e le scontentezze del Bembo. A confortarne i pensieri sconsolati ed affranti gli mandava il 28 marzo una lettera di suo pugno, effondendovi dentro tutta l'ansia inquieta dell'animo. A scansare per altro il pericolo d'ogni sorpresa ritornava a nascondersi sotto le primitive iniziali. Fingeva cioè d'essersi interposta con la F. F., la quale non era, in realtà, altra donna da lei, per ottenerne due righe autografe. Era la finzione stessa, di cui valevasi il Bembo, rispondendole il tre, o il cinque dell'aprile successivo. « Accetto, scriveva, ogni scusa, che mi fate per nome di F. F. e tutti que' rispetti, che dite esser molti al non mi scrivere ella secondo il desiderio, ch'ella ha di piacermi, io da me ho immaginati continovo, ed immaginava tuttavia, quando io voi pregai di due versi di sua mano. »

(1) « Venezia 5 e 22 gennaio 1504 ». C. P.
(2) « Venezia 28 marzo 1504 ». C. P.

Lontano da Ferrara non poteva non dolersi che gli fosse tolto di vederla e di parlarle; e, se pur gli rimaneva un unico sostegno, era questo « il pensiero e la memoria di lei, che intorno al cuore ogni giorno, ogni notte, ogni ora, in ogni luogo e in ogni stato » gli si andava girando. A rianimare i due più grandi conforti della vita, il vederla cioè e il ragionarle, che gli erano stati « interrotti e tolti » da oltre quattro mesi (1), vi fu un momento, in cui ebbe a sentire non dirò il desiderio, ma la necessità di muovere da Venezia a Ferrara per consolare col visitarla « l'animo ingombrato di noie e di tristi pensieri. » E lo avrebbe certo anche fatto, ove una « nuova e non aspettata indisposizion corporale, causata piuttosto da quella della mente che da altro, » non fosse sopraggiunta a dissiparne il disegno. (2) La triste notizia si faceva sperditrice di soverchie speranze, accarezzate forse da troppo lungo tempo, perchè la Borgia non ne avesse a sentire rammarico. Dello stato dell'animo suo è testimonianza in una lettera, in risposta a quella del 3 o del 5 d'aprile, provocata dall'annunzio della inattesa indisposizione. « Quantunque, v'è detto, conformandomi alla volontà, fattami conoscere da voi, io avessi causa legittima di non iscrivervi, pure informata della indisposizione vostra, che mi reca gran noia, crederei usare scortesia se non vi mandassi queste due righe; e ciò per sodisfare non tanto al desiderio, che vi arde, d'aver mie lettere, quanto agli obblighi, che mi stringono a voi. Restami solo di pregarvi, quanto posso, a curare la vostra salute e prestar fede al latore di questa, come fareste a me stessa » (3).

Che il Bembo coltivasse il pensiero di rivedere Ferrara per visitarvi la Borgia, appare dalle lettere, indirizzatele, con una tal quale frequenza, ne' due anni successivi alla morte del fratello. Ma le promesse, almeno nel 1504, non approdarono, quando per un motivo e quando per un altro, ad esito alcuno. Nè avvenne per questo che la passione dell'uno e dell'altra smettesse nulla del fervor

(1) « Il mercoledì santo 1504 ». *Lettera* a F. F. — Nel C. P. la lettera è indirizzata a *L. da S.*, forse la Lisabetta, ch'era a parte de' suoi amori, e la data è « da Venezia il giorno della Passione 1804 ». Io credo però, che l'indirizzo sia un arbitrio, causato dal fatto che la lettera sembra mandata ad altra donna, che la F. F. È ciò, che s'era praticato anteriormente in altre delle lettere a F. F. Noto soltanto che nel C. P. anzichè il mercoledì santo si legge « Il giorno della passione MDIIII di Vinegia ».

(2) Borgia, *Lettere al Bembo*. Milano, 1859.

(3) « Venezia 22 maggio 1504 », C. P., « Verona 8 ottobre e Venezia 25 luglio 1504, non 1505 », C. P. e « 10 nov. 1504 ».

primitivo. Il Bembo si studiava di tenerla desta non solo con le lettere, ma con l'accarezzare l'animo della donna co' lavori dell'ingegno. Ho già detto che sin da' primi mesi della dimora in Ostellato facevasi mandare dal fratello Carlo gli ultimi libri degli Asolani, Lavinello cioè e Perottino (1). Tutto fa credere ch'egli gli andasse leggendo ne' geniali ritrovi con gli amici, a' quali solea intervenire anche Lucrezia. È poi certo che quest'ultima gli ebbe anche in sua mano e potè rileggerli a suo talento. « Mando, è detto in una lettera del 3 giugno 1503 da Ostellato, il primo degli Asolani, che in quest'ora ho ricevuto » (2). Tra le compiacenze più dolci dell'animo innamorato fu pur quella di sapere che il suo libro fosse stato nelle mani di lei. « Quanto a' miei Asolani, scrivevale il 24 luglio 1503 da Ostellato, io porto loro una grande invidia per più rispetti: essi non isperarono giammai che tanta felicità dovesse essere la loro. In buon punto eglino nelle vostre mani vennero. Messer Lodovico mi scrive che a loro non fa più mestieri d'uscire ad esser dal mondo letti per aver gloria che più di quella, ch'essi già hanno, a loro venire non può, e dice il vero. Io adunque di pensare alcuna altra cosa procaccierò, che a voi pervenga, come questi son pervenuti, acciocchè quella felicità, ch'io aver non posso, abbiano almeno le mie scritture. » (3) Reduce a Venezia il Bembo portò seco anche gli Asolani. Al proposito di ritornarvi sopra con la lima si accompagnava la promessa di rimandarli poi di nuovo alla Borgia. E la promessa, data nel 1503, fu attenuta il 1 agosto del 1504 nell'occasione delle nozze della Nicola, senza smettere per altro il pensiero di ritornarvi ancor sopra e darvi, a quanto pare, l'ultima mano. « Ho deliberato, scriveva il 25 luglio del 1504, d'andar per due mesi in una mia villetta affin di dar fine alle cose incominciate per voi. Nel qual tempo se alle volte v'introneranno gli orecchi, fia per ciò ch'io ragionerò con quelle ombre e con quegli orrori e con quelle piante di voi, e di voi ne scriverò le carte, che ancor si leggeranno un secolo dopo noi. La qual cosa se non sarà per cagion d'alcuna perfezion loro, fia per l'altezza del nome vostro, ch'elle porteranno in fronte, il qual per se stesso ha l'eternità seco (4) ». Nè l'edizione degli Asolani si lasciò desiderar lunga pezza. Il volume usciva finalmente in luce il 18 marzo del 1505 coi tipi d'Aldo

(1) « Ferrara 24 dic. 1502 e Ostellato 3 gen. 1503 ». A Carlo Bembo.
(2) « Ostellato 3 giugno 1503 ». A ***. *Particella inedita.* C. P.
(3) « Ostellato 24 luglio 1503 ». *Lettera* A ***. Lucrezia Borgia. C. P.
(4) « Venezia 25 luglio non 1505, ma 1504 ». C. P.

Manuzio e con in fronte la lettera, onde l'autore gli accompagnava l'anno antecedente alla Borgia.

Ho detto che il Bembo, propostosi più volte, dopo la sua partenza per Venezia, di rivedere l'Estense, non era riuscito, quando per un motivo e quando per un altro, d'attuare, almeno per tutto il 1504, il proprio disegno. Ciò, che non si fece allora, è a credere per altro si compiesse da lui il 1505, terminate appena le brighe, procacciategli dalla pubblicazione degli Asolani. Tra le lettere del Bembo alla Borgia havvene una, scritta da Roma il 6 luglio del 1506. È la lettera, in cui si dà ragguaglio delle conclusioni sostenute e della laurea ottenuta da Nicolò Tiepolo per mano del papa. Argomentando da quella lettera si è pensato che il Bembo movesse, la prima volta, a Roma nel 1506 (1). Nulla di meno vero. La data di quella lettera, errata di certo, vuolsi tramutare dal 6 luglio del 1506 nel 6 luglio del 1505. Lo esige l'anno della gita a Roma, che si attuava non nel maggio del 1506, ma nel maggio del 1505 e si prolungava forse a tre mesi. Oltre le lettere volgari, indirizzate a Galeotto della Rovere, a Bernardo da Bibbiena, a Giulio Tomarozzo e ad altri, lo danno a divedere parecchie epistole latine. Cito di preferenza le spedite a Filippo Beroaldo (2), e a Nicolò Prendilacqua (3) verso la fine del 1505, e più ancora l'indirizzata al Cardinal di Santa Croce (4). Nelle due prime il Bembo ricorda senz'ambagi la sua gita a Roma, nell'ultima dichiara d'esservi stato l'anno successivo all'ambasciata, fatta dai rappresentanti della Signoria di Venezia, guidati dal padre suo, a Giulio secondo, verso la fine del 1504. Ed è appunto nella sua gita a Roma ch'egli si proponeva di passar per Ferrara con l'intenzione di visitarvi la Borgia. E la prova si deduce dalla lettera, spedita da Venezia non il 10 febbraio 1503, come si legge nell'edizioni dell'epistolario del Bembo a stampa, ma del 1505. Che essa non si possa ritenere del 1503 risulta non solo dal fatto che il Veneziano passava l'inverno di quell'anno parte in Ferrara e parte in Ostellato, ma dall'altro ancora che la dimestichezza tra' due non era così intima, quale si rivela dal contesto. Che la data poi deva tradursi a due anni più tardi si fa chiaro sopra tutto da un luogo

(1) Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia,* vol. II, p. II. Brescia, 1760.

(2) « Venetiis Idib. Januarii 1505 (more veneto). *Fam.* lib. III.

(3) « Venetiis kal. Decembris 1505 ». *Fam.* lib. III.

(4) « Venetiis Non. Junii 1506 ». *Fam.* lib. IV. La data del 1506 deve correggersi, perchè in troppa contraddizione col contesto della lettera.

della lettera stessa. « Io, vi si legge, in costà, fatto Pasqua, verrò, com'io vi dissi, e passerò sino a Roma per un mese, o poco più ». Vero è che la lettera, quale fu pubblicata da principio e riprodotta poi da tutti gli stampatori dell'epistolario del Bembo, non può non ingenerare di primo tratto de' dubbi per l'indeterminatezza dell'avverbio *costà* e dell'accenno, che vi si fa poco avanti, di *Verona*, ove il Bembo diceva di mandare un suo fido. Ma le incertezze si dileguano del tutto quando si ponga mente che lo Scotto, il primo a pubblicare le lettere amorose del Bembo, vi commetteva degli arbitri, e quando s'avverta che il Codice di Parigi sostituisce *Carpi* a *Verona* e *Ferrara* all'avverbio *costà*. Aggiungasi che nell'antica edizione (1) la lettera non è intramezzata, come nelle moderne, da altre di tempi posteriori, ma è l'ultima delle indirizzate a F. F., la sigla, sotto cui nascondeasi la Borgia: ciò che la fa credere, ragionevolmente, della stessa natura e indirizzata alla stessa persona. Nè monta che il testo del Codice di Parigi rechi l'indirizzo a Madonna N., forse la Nicola, come l'altra del mercoledì santo 1504 a Madama L. da S. che vuolsi riputare la Lisabetta. Fu già avvertito dall'Oltrocchi e si fa palese anche dall'insieme d'alcune delle lettere della Borgia al Bembo e di questo a quella, nascostasi sotto la sigla F. F., che a stornare ogni eventuale sospetto ricorrevasi volentieri dall'una e dall'altro a sì fatti spedienti.

Le lettere del Bembo, indirizzate alla Borgia, adombrata nella sigla F. F., entrano in sì fatti particolari e dimostrano, come ben avverte il Campori e s'è potuto anche vedere dagli squarci recati, una così aperta intimità « da non lasciar dubbio sulla natura del sentimento, che animava lo scrittore e l'amica ». (2) Nessuna però di quelle, pareggia in passione la lettera, di cui s'è fatta parola. Il Gregorovius ha detto che « sarebbe sterile impresa voler desumere dalle prove di affetto, » date dalla « bella donna » al gentiluomo veneziano, « che la passione abbia trascesi i confini del lecito; il che si è creduto arguire » dalle lettere dell'uno e dell'altra. L'unica, che ne potrebbe modificar la sentenza, è la lettera, mandata da Venezia, nel febbraio del 1505, per la quale si viene a conoscenza d'un'altra lettera smarrita, ma non men forse appassionata, fatta consegnare dalla Borgia al Bembo, quando, sollecito d'accorrere al letto del fratello moribondo, lasciava ina-

(1) Bembo, *Lettere*. Venetia 1552.
(2) Campori, *Una vittima della Storia*. Firenze, 1866.

spettatamente Ferrara. Allora soltanto, siccome appar dal contesto, si fecero dall'una parte e dall'altra le dichiarazioni, che il cuore avrebbe voluto rivelar per lo avanti, ma che la necessità aveva costretto a rattenere, contro voglia, nel secreto dell'animo: allora soltanto scomparvero d'un tratto i giri di parole e le studiate finzioni, con le quali s'ingegnavano l'uno e l'altra di fare intravedere, non senza un certo riserbo, l'ardore del sentimento. Il Bembo non sa tacer nulla dello stato dell'animo suo dal momento, in cui s'è incontrato nella Borgia: confessa gli spasimi, durati nel restringere, a lungo, in se stesso la fiamma, che lo cuoceva: dichiarasi pronto a sottomettersi ad ogni sacrifizio e a far getto anche della vita pur di compiacerla e servirla. « Ricordivi, conchiude, ch'io nessuna cosa penso, miro, onoro, se non voi e s'io potessi morto volarvi con lo spirito e starvi sempre d'intorno, non vorrei più vivere; nè delle percosse della fortuna temerò, nè d'ingiuria, ch'ella far mi possa, se conoscerò nel pensiero e nell'amor di voi essere, nè altra felicità voglio in questa vita che voi della mia travagliata nave porto e riposo dolcissimo. L'inchiuso Agnusdei, ch'io ho un tempo al petto portato, vi degnerete di portar la notte voi alcuna volta per amore di me, se il dì portar no'i potete, acciocchè quel caro albergo del vostro prezioso cuore sia almen tocco da quel cerchio, che lungamente tocco ha l'albergo del mio ». (1) Il Gregorovius sospetta che il Veneziano, « giovane tuttora, perfetto cavaliere, bello, amabile e pieno di spirito, » dovesse eccitare nel cuore del ruvido Alfonso la gelosia. Ho già avvertito come il Bembo sembrasse accennare a qualche sospetto prima ancora di lasciare Ferrara. Ora devo aggiungere che ogni incertezza e ogni dubbio in proposito svaniscono di fronte alle malleverie della lettera, di cui si fa parola. « Sopratutto, v'è detto, siete pregata ad aver cura che nessuno saper possa e scoprire i vostri pensieri, acciocchè ristrette e impedite non ci sieno, più ancora che non sono, le strade che a nostri amori portano. Nè vogliate di persona fidarvi, sia chi ella vuole, infino a tanto che io a voi non venga: il che ad ogni modo sarà, fatto pasqua, se io sarò in vita. Il renditore di queste, mio fidatissimo, che passa testè a Carpi, ritornerà a sapere se voi vorrete cosa niuna comandarmi. Vi degnerete in quel mezzo farmi risposta, e secretissimamente dargliela, che fia benissimo data. Anzi vi prego io di ciò; che poi che poco a

(1) « Venezia, 10 febraio 1503? (1505). « *Particella inedita*, in parte, del C. P.

bocca parlar ci possiamo, siate contenta di ragionar meco lungamente e narrarmi qual la vostra vita è, e quali sono i vostri pensieri e di cui fidanza prendete e quali cose vi tormentano e quali vi dànno consolazione. E ponete risguardo che non siate veduta scrivere; perciò che io so che siete assai guardata. » (1)

Non è noto se il Bembo, in viaggio per Roma, visitasse, come pure avea promesso, la Borgia in Ferrara, quando pure non si volesse argomentarlo dal fatto di certe commendatizie date a Nicolò Tiepolo e delle quali è parola nella lettera, scrittale il 6 luglio del 1505 da Roma. Si sa solamente che da quel momento in poi la corrispondenza tra due si fa, causa forse la sorveglianza d'Alfonso, di mano in mano più rara e senza accenno a' sotterfugi, usati ne' tre anni, che corsero dal 1502 al 1505. Nè dalle lettere dell'uno e dell'altra spira più quella viva passione, ond'erano accesi gli animi d'entrambi: vi si nota piuttosto un certo non so che di compassato nella sostanza e nella forma, che accenna al lento, ma progressivo rimarginar della piaga. Non che il Bembo occulti talvolta il desiderio, che pur sentiva, di rivedere Ferrara e non si faccia a paragonare il soggiorno delle terre venete coi dolci diporti d'Ostellato; ma il dettato corre così cauto e corretto, che lo stesso Alfonso, ove pur fosse venuto a conoscere talvolta le lettere, non ne avrebbe potuto concepire gli antichi sospetti. Il contenuto, del rimanente, si espande, tutto il più, in congratulazioni per la felicità de' parti, in ringraziamenti di certi ragguagli, ch'ella gli andava porgendo della propria salute, in pronostici sul conto dei figli, ne' quali vaticinava la continuazione del valore paterno, e in proteste dell'intima riconoscenza per gli obblighi, onde le si sentiva tenuto, e a' quali avrebbe voluto pur dare qualche ricambio. E le lettere si fanno ancora più rare e più circospette con la dimora fissata successivamente dal Bembo nella corte d'Urbino. Non è già che il contesto rifugga dal richiamarsi all'antica dimestichezza: vuolsi piuttosto avvertire che nulla soverchia in esse i confini della convenienza. Congratulazioni per la felicità di nuovi parti, informazioni di ciò, che succedeva nella corte d'Urbino, ragguagli de' proprii studi e delle proprie occupazioni son le materie, che vi si trattano di preferenza: e se pur sulle prime ebbe il Bembo a dolersi del digiuno, a cui si vedea condannato, delle lettere dell'egregia Duchessa, non corse però molto che parve rassegnarsi a

(1) « Venezia 10 febraio 1503? (1505) ». *Lettera* alla Borgia.

non più che soliti saluti. (1) Nè di questa, ch'io dirò non estinzione, ma rallentamento del fuoco primitivo, è difficile indovinare la causa.

Gli amori con la Borgia non erano i primi. Avanti d'incontrarsi con lei il Bembo aveva predilette, come ho già accennato, altre due donne. Innamoratosi a vent'ott'anni di certa M. G., vi si era distolto in breve per accendersi, deluso ne' proprii ideali, d'una gentildonna veneziana. Questi amori non durarono però oltre un anno. Nel 1501 tutt'era finito senzachè il povero poeta, ingannato ugualmente nelle speranze, avesse a perdervi, come pure avea protestato, la vita. Era riserbato alla Borgia di trarlo a' terzi amori, appassionati forse, in forza degli ostacoli, ancor più de' secondi. Ma a intiepidirne, in capo a due anni, il fervore, concorreva non tanto la lontananza da Ferrara, quanto la conoscenza ad altre donne. Da certe lettere del Bembo, scritte durante la dimora da prima in Urbino e quindi in Roma, appar chiaramente che i quarant'anni, i quali pesavano sul capo di lui, non aveano potuto correggerne il carattere incerto e volubile in fatto d'amori. Chi fosse la nuova donna, alla quale apriva con piena confidenza il suo cuore, non è facile determinare, se pur non era l'una o l'altra di quelle, ch'egli designava talvolta al Bibbiena sotto i nomi di Topazio, d'Aurora e via discorrendo. Ben si può dire che l'affetto, ond'era acceso di lei, lo accompagnasse in Urbino ed in Roma, (2) fino a che, fatto segretario di Leone decimo, doveva incontrarsi nella Morosina, la gentile creatura, che non si tolse poi mai da lui per tutta la vita. Questi fatti e le vicende politiche, a cui soggiaceva l'Italia manomessa dalle guerre, suscitate da' collegati a Cambrai, non valsero però a spegnere del tutto la corrispondenza epistolare con la Borgia. Fosse la lontananza, o la necessità di giovarsi dell'opera di lui nelle difficoltà, già insorte tra la Santa Sede e gli Estensi, è forza confessare che Alfonso stesso non parve adombrarsi ulteriormente dell'antica intimità con la moglie. Delle non molte lettere della Borgia, conservate nell'Ambrosiana, è indubitato che alcune si riferiscono al tempo, nel quale il Bembo intrattenevasi in Roma, inteso al nuovo ufficio, conferitogli dal successore di Giulio secondo. Argomentando da quelle e dalle poche, che pur ci restan del Bembo, si direbbe quasi che la nobile donna s'adoperasse a rinfrescare l'antica amicizia, rallentata d'alquanto, durante la dimora in Urbino: e si direbbe che lo facesse ora congratulandosi dell'ufficio conseguito da

(1) « Venezia 23 e 30 sett. e 29 nov. 1505 e Urbino 15 dic. 1506, 10 maggio 1508 e 5 sett. 1509. C. P. ».

(2) « Urbino 1 gennaio e 10 giugno 1509 ». A Madonna Alessandra. C. P.

Leone e ora tenendosele presente con qualche bel dono, quando compiacendolo di qualche lettera autografa, chiestagli ripetutamente e in più modi, e quando giovandosi dell'opera di lui per richiamarsi alla memoria del pontefice e ottenerne, all'occorrenza, privilegi e dispense spirituali (1). Vuolsi ricordare specialmente il Breve, conferitole nel luglio del 1513, contenente la conferma di tutte le grazie, conseguite da Alessandro sesto e da Giulio secondo, e il favore particolare, largito ad Alfonso ed a lei, di padrino alla cresima del piccolo Ercole a mezzo di quel Latino Juvenale (2), che, oratore e poeta di qualche nominanza, fu molto avanti nelle grazie della Sede Apostolica e sostenne più volte l'ufficio di nunzio alla corte degli Estensi.

Nè il Bembo sapeva mostrarsi meno sensibile alle carezze della Duchessa. Cavaliere perfetto, benchè non accenni nelle lettere sue che, come un'eco lontana, all'antica passione, non sa non ricordare, sia pure con un certo riserbo, ciò, che in altri tempi era stato un bisogno dell'anima. Talvolta dichiara d'aver provato un vero sollievo in ragionare di lei coi nobili spiriti, che l'erano profondamente divoti; tal altra insiste per ricevere, come un tempo, qualche lettera autografa. Necessitato a muovere da Roma a Bologna promette più volte di visitarla in Ferrara; ma distoltone contro sua voglia dagli obblighi del proprio ufficio se ne scusa ora per lettere e ora per bocca degli amici. (3) Nè a fargli tenere la parola valgono le istanze stesse della Duchessa e gl'inviti d'Alfonso. (4) Tutto fa credere che la Borgia morisse senza mai rivederlo e senz'ardere, almen nell'ultimo decennio, di quella passione violenta, che doveva averne acceso lo spirito negli anni primi della sua venuta a Ferrara. Il che è dato argomentare non tanto dal fatto della continuata lontananza, quanto dagli esempi d'una vita morigerata ed esemplare, il cui grido era pervenuto alle orecchie dello stesso pontefice. (5) È il fatto stesso, del quale si fecero forti sopra tutto gli scrittori, che hanno tentato di riabilitarne nel secolo nostro la fama.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) *Lettere* del Bembo alla Borgia e *Lettera* della Borgia al Bembo.

(2) « Roma XIV. cal. Augusti 1513 e IV. cal. Octobris 1514 ». *Brevi* a nome di Leone X.

(3) *Lettere* del Bembo alla Borgia.

(4) CIAN, *Un Decennio della vita di Pietro Bembo*, Doc. I. Torino 1815.

(5) « Roma XIX. cal. Augusti 1513 ». *Breve* a nome di Leone X.

TORINO E PARIGI NEL 1643

(Dal Diario di un diplomatico toscano)

(*Continuazione e fine Vedi fascicolo XIV.*)

V.

Smontarono i nostri viaggiatori « a camera guarnita, » perchè non era pronto « l'Otel di Montbason » fermato per alloggiamento di tutta l'ambasciata. Quest'alloggio posto « nella strada di Betisié, dirimpetto alla strada della Moneta, a dirittura al Ponte nuovo » era « assai comodo e guarnito di arazzi, letti e biancheria per quelli, e per la tavola ancora, tavolini, piatti ed altri strumenti da cucina per tutta la famiglia, (1) » e fu preso a pigione per dugento scudi al mese. Le spese di alloggio e di bocca salivano a un 50 scudi al giorno, sulla borsa del Granduca. E poichè, essendo malato il Re, non si potevano presentar subito le lettere, l'Ambasciatore e le Signore Camerate e tutta la famiglia pensarono sopra tutto a accomodarsi bene, e a far buona vita fino al momento solenne. Intanto il signor Ambasciatore « andato in molte stalle di machignoni (così chiamati quelli che tengono cavalli per vendere) dove in gran quantità, e numero di più di dugento cavalli per stalla, tutti d'un mantello, si troverebbe ben presto da mettere insieme molte mute, » acquistò sei morelli appaiati al prezzo di mille scudi: sempre, s'intende, sulla borsa del Granduca; poi, due carrozze, delle quali una in velluto, ambedue coperte a bruno. Indi al sarto ordinò « i vestiti pure a bruno, per dieci lacchè, cinque paggi, due cocchieri ed uno svizzero, quale per ordina-

(1) Pag. 91-92.

rio le case grande soglion tenere a cura della porta, sendo quello che l'apre e serra, con provvisione di quattro scudi al mese, e le spese, e bere quanto vuole per lui e per quelli suoi compagni che lo vengono a vedere: » e del vino ce ne sarà andato! La fortuna aiutò il signor Ambasciatore facendogli capitare innanzi lo svizzero che aveva avuto l'onore di servire il cardinal di Richelieu: grand'onore invero, ma chi sa quanti amici aveva e lo venivano a vedere: e lì, bevi! Anche le Signore Camerate vestirono un lacchè ciascuno: che tutti, l'un per l'altro, costarono cinque doble: più « due camicie per uno, due collari, un par di scarpe, spada e traversa e cappello, che quasi si arrivava alla somma di sette doppie per vestito, quali non s'adoperano sino al giorno dell'entrata. » Al lacchè davasi cinque soldi al giorno, e uno scudo al mese per le scarpe e una lira pur al mese per l'imbiancatura. « Si prese anche cuochi ed altra gente di servizio, che fra tutti erano più di quaranta, (1) » essendo partiti in venti da Firenze. Si faceva, e questo è buono a sapersi, « buonissima tavola: » salvo dolori grandissimi di visceri, che sul primo del nuovo soggiorno assalirono il Corsi e il nostro Rucellai.

I Toscani si posero a vedere a tutt'agio le « curiosità di Parigi. » Noi non vogliamo obbligare il lettore a seguirli nelle loro peregrinazioni, ma supponiamo che ci saprà grado se rileviamo alcune delle cose più curiose esposte nella relazione del Rucellai. La quale comincia dai palazzi: il Palazzo *Cardinal*, già divenuto *Royal*, co' suoi bei fabbricati e « i bellissimi spartimenti di parterri, » e « il Rondeau, cioè vivajo di figura tonda, » e « i boschetti e viali che lo rendono vaghissimo (2): » il Lussembourg, con, fra gli altri, « quadroni grandissimi del famoso pittore Pietro Rubens, entrovi la vita della Regina Madre » e altre « pitture di casa Medici, » e quel giardino ove, dando per cortesia un soldo al portinaio, vanno « dopo desinare gran quantità di nobili dame e cavalieri a diporto, a passeggiare e cantare con gran libertà, che veramente a chi non ha più visto simil cosa pare un'Arcadia: (3) » e il Louvre, che « per non essere finito presentemente, non è troppo bello, se bene adesso si stà fabbricando a gran furia: (4) » e le Tuillerie, col loro giardino, dove pur si va a godere il fresco e le conversazioni « ponendosi a sedere su l'erba e

(1) Pag. 91-92.

(2) Pag. 94. Cfr. la descrizione che ne fanno i De Villiers, p. 73, e così quella di altri palazzi, chiese, ville ecc.

(3) Pag. 96.

(4) Pag. 97.

sopra alcuni seditoj, fattici a posta, di legno, sotto certi padiglioni e cupolette coperte di legno, per la pioggia (1). » Prossimo ad esso è l'altro giardino « di Monsù Renard, » con stradoni di olmi, e piante di catalogni, e terrapieni e ringhiera, donde si gode il Corso della Regina Madre. È questo un viale fra le Tuileries e Chaillot, di dumila cento passi, con due più piccoli dalle parti, largo in tutto cinquanta passi, con quattro file di alberi, che in tutto sommano a mille trecento venti, e un gran teatro in tondo nel mezzo, dove ogni sera si va al passeggio in carrozza (2).

Vengono poi le chiese: Nostra Dama, « gran macchina, » con « bellissimi occhi d'invetriate, grandi quasi quanto tutta la faccia della nave, (3) » e dove già stanno appese le dugentosettanta bandiere prese alla battaglia di Rocroy (4): S. Eustachio « forse la più bella di Parigi, (5) » e S. Germano « tutta dipinta di turchino e gigli d'oro, con organo stupendo e campane squisite: cosa ordinaria a tutte le chiese di Francia. (6) » La qual lode delle campane ci fa ricordare che Montaigne quasi si lagnava di non trovarne, nè buone nè cattive, in Italia: « Nous remarquions en Italie, et notammant à Rome, qu'il n'y a quasi pouint de cloches pour le service de l'église, et moins à Rome qu'au moindre village de France (7). » Del resto, senza invidia.

A Parigi, il nostro abate rinnova l'elogio della devozione dei Francesi, che « stanno a orare con tutte due le ginocchia, » e nota che « i curati, i quali per lo più sono santi e di vita esemplare », se « vedessero parlare uomini e donne insieme, li vanno a gridare e farli correzione; (8) » e racconta che « l'unica chiesa di Parigi dove si soleva zerbinare un poco » era quella dei Minimi della Piazza Reale; ma appunto uno di quei giorni ch'erano là, uno di quei padri fece « una solenne bravata ad alcuni signori e principi, che poco modestamente si portavano, quali obbedirono con gran

(1) Pag. 99.

(2) Pag. 100. Cfr. Cousin, *La Société française au XVIIe siècle.* Paris, Didier, 1866, II, 285.

(3) Si può confrontare la descrizione di Notre-Dame data dal Rucellai con quella di Giovanni Cecchi, cancelliere dell'ambasciata fiorentina al re Luigi XI, nel 1461: vedi *Arch. Stor.*, 3ª serie, vol. I, pag. 30 (1865).

(4) Pag. 101.

(5) Pag. 102.

(6) Pag. 103.

(7) *Voyage,* etc., II, 109.

(8) Pag. 102.

puntualità, e si rimessono in devozione. (1) » E il Montaigne, giova sempre riferirsi a questo grande osservatore, discorrendo col P. Maldonato in Roma, si accordava con lui circa questa devozione maggiore dei Francesi, non facilmente alterata in una cinquantina d'anni, salvochè faceva distinzione fra popolo e signori, e scriveva, « que le menu peuple etoit sans comparaison, plus devot en France qu'a Rome, mais les riches, et notamment courtisans, un peu moins.» Il Maldonato poi sosteneva a vanto di Parigi, e, chi lo crederebbe? a svantaggio della cattolica Spagna, « qu'il y avoit plus d'homes vraïmant religieus en la sule ville de Paris, qu'en tout l'Espagne ensamble. (2) »

Continuando le sue osservazioni in proposito di religione e di usanze religiose, notava il Rucellai che quasi tutte le chiese « sono imbarazzate da divisioni di stanzini fatti di legno, per poterci stare con più comodità e fare orazione e difendersi dalla moltitudine del popolo, che attorno un pilastro ne sarà circa sei con balaustri e con lor serratura. (3) » Le dame poi in alcune occasioni vanno per la chiesa « a accattare per opere pie, benissimo vestite, senza maschera e con i loro braccieri. (4) » Nei mortorj, non si usa « troppa quantità di cera, ma sì bene quantità di limosine (5). » Nella processione del *Corpus Domini* « tutti i preti con le lor pianete parati vanno innanzi il S. Sacramento, con una ghirlanda di rose in capo, e quelli che lo portano, l'hanno di rose bianche, cantando così la messa con esse. (6) » Le parrocchie di Parigi sogliono ogni festa « far fare certi gran pani, con butiro dentro, e benedirli in luoghi apposta, per questo posti in una principal parte della chiesa, tutti di noce intagliato con bei lavori a similitudine d'un altare, e, questo benedetto a tempo della messa grande, e tagliato in piccoli pezzetti, posto in un paniere vanno distribuendo al popolo. (7) » Dopo il Natale per sei sabati è concesso ad ognuno mangiar carne « e dice il volgo: *Nostre dame est en couche,* cioè la Madonna è in parto. (8) » Digiunano la vigilia di soli sei apostoli, « e dice parimente la

(1) Pag. 218.
(2) *Voyage,* etc., II, 192.
(3) Pag. 102.
(4) Pag. 102.
(5) Pag. 103.
(6) Pag. 105.
(7) Pag. 167.
(8) Pag. 164.

plebe che gli altri sono spagnuoli. (1)» Rammenta infine il nostro diarista l'uso delle stiacciate colle fave dentro per l'Epifania, e che quegli a cui toccano, spezzando la focaccia, le fave, « si diceva re del convito, e s'è donna regina, facendo a questi molto onore, et in particolare, quando beve, gridando: le *rois boit*. (2)» Uso non intermesso, e che, come tante altre cose — ci sia lecito questo ricordo — parve pericoloso e *anticivico* ai bei tempi del Terrore, sicchè la Comune « considérant que les pâtissiers qui font des gâteaux à la fève ne sauraient avoir que des intentions liberticides, » ordinò il 4 nevoso dell'anno 3° ai suoi agenti di « découvrir et surprende les pâtissiers délinquants, et les orgies dans lesquelles on oserait fêter les ombres des tyrans. » Fortuna che la nuova Comune, quella del 70, non arrivò all'Epifania, chè forse avrebbe trovato altri siffatti liberticidi!

L'abate volle anche andare a vedere gli Ugonotti alla loro chiesa di Charanton, e osservò la disposizione del tempio, e i riti, e i librai nella piazza « che vendono i salmisti e libriccini, conforme alla loro setta ed istituto: » e seppe che a Parigi, donde venivano per le loro devozioni a Charanton stesso, due leghe distante, il numero degli Ugonotti non oltrepassava più ormai i dodicimila (3).

La Piazza Reale ridestò al diarista memorie domestiche, dacchè nel mezzo d'essa era « posto sur una bella base il caval di bronzo donato dai Rucellai al Re, quale pur di bronzo vi sta a cavallo, che doppo quello di Campidoglio non si vede il più bello (4). » Fermiamoci un momento al cavallo e al donatore di esso. Il cavallo è quello che Caterina de'Medici commise a Michelangelo per onorare il defunto marito, e che Michelangelo fece allogare a Daniele da Volterra. Restano più lettere di Roberto Strozzi, di Bartolommeo del Bene e di Caterina stessa in proposito di quest'opera (5). Il Ricciarelli fuse il solo cavallo, che restò lungo tempo senza cavaliere: e solo più tardi vi fu posto sopra, non un Enrico II, ma un Luigi XIII, mediocre lavoro del Biard. Furono tanti i disagi, scrive il Vasari, (6) e le fatiche che vi spese

(1) Pag. 164.
(2) Pag. 164.
(3) Pag. 166.
(4) Pag. 106.
(5) Gotti, *Vita di Michelangelo*. Firenze, 1875, II, 144.
(6) *Vite*, ediz. Sansoni, VII, 69.

attorno Daniello, che non molto dopo averlo finito, ai 4 aprile 1566, gli sopraggiunse un catarro crudele, del quale morì. Il cavallo costò in tutto 6,500 scudi: ma le guerre civili di Francia e l'esser incompiuto fecero che rimanesse dimenticato in Roma, anzichè esser mandato a destino: come però passasse ai Rucellai non è chiaro; forse in conto di danari prestati: e l'un dei Rucellai, Orazio, lo fece alzare su un piedistallo nel suo palazzo al Corso. Il figlio di Orazio, di nome Luigi, lo donò nel 1620, come assevera il Bentivoglio (1), al Luynes favorito del re, e nel 1639 il cardinal Richelieu fece compire il monumento e collocarlo nella Piazza Reale, dove il nostro Giovanni lo vide nel 43, e ove stette finchè nel 1793 subì la sorte di altri monumenti dell'antica monarchia.

Luigi, il donatore del cavallo, di altro ramo da quello del nostro diarista, era uno dei personaggi più noti del casato illustre, e l'abate Giovanni l'aveva sentito ricordare più volte, quando era pronunziato il suo proprio nome. A Torino la Regina sentendo menzionare fra le persone dell'ambasciata un abate Rucellai, gli fece molte « cortesie ed offerte, con ricordarsi della sua casa in Francia, dicendo che l'abate il vecchio era uno de'suoi buoni amici, che molto bene ne aveva memoria, eccedendo con parole di gentilezza (2). » A Parigi, quando l'ambasciatore presentò le Camerate alla Reggente « essendo il primo Giovanni Rucellai in abito da prete, dicendo l'ambasciatore questi esser l'abate Rucellai, li fece cortesie più che ordinarie, ricordandosi dell'abate Rucellai di già, che era stato tanto in Francia e vi morì, dicendo che amava molto questa casa, e che l'abate era molto suo buon amico, e li fece cortesissime accoglienze ed offerte (3). » Anche la principessa Carlotta di Condè, antica fiamma di Enrico IV, che « nonostante la sua età conserva ancora quelle bellezze ch'ànno fatto per il passato tanto romore, (4) » ebbe desiderio vederlo pel nome che portava », ed egli « la ritrovò nel suo gabinetto, che non era ancora finita di vestire, dove fu fatto entrare e onorato di salutarla col bacio, e di lungo e cortese discorso sopra l'amicizia e memoria che teneva della casa Rucellai (5). » Così sul giovane abate rifluiva una parte della benevolenza della casa reale pel suo defunto

(1) *La Nunziatura di Francia,* pubbl. per cura di Luigi De Steffani. Firenze, Success. Le Monnier, 1870, IV, 292.
(2) Pag. 39.
(3) Pag. 217.
(4) Pag. 234.
(5) Pag. 242.

parente, il nome del quale gli era come una lettera commendatizia. L'abate Luigi è tipo curioso dell'uomo di quei tempi e di quelle turbinose vicende. Figlio ad Orazio, che, secondo dice il citato Ragona (1), si era arricchito in Francia colla gabella del sale e col favore di Caterina, nipote ad Annibale, elemosiniere della stessa regina, vescovo di Carcassona e poi governatore di Roma e maggiordomo del sacro palazzo (2), era entrato giovane in prelatura, e aveva seguìto in Francia la seconda regina medicea. Colà diè mostra di intelletto pronto, animo audace, inquieto spirito, e fu presso a raggiungere i sommi onori. Guido Bentivoglio, che ve lo trovò quando andò Nunzio a Parigi, parla spesso di lui nei suoi dispacci, ma non favorevolmente. Il Rucellai gli aveva subito usato uno sgarbo, non andando a incontrarlo e corteggiarlo quando nel 1617 fece la sua solenne entrata in Parigi (3). Lo accusava di far « l'appassionato della Regina, » e narrava che si era fatto sì innanzi con lei e coll'Ancre, ch'era per diventar segretario di stato in luogo del Richelieu (4). Intanto era elemosiniere della Regina, cavaliere di S. Michele, e ricco di più beneficj. Poichè era tutto di Maria e del Concini, il re naturalmente l'odiava, perchè gli era stato riferito, aver detto il Rucellai « che Sua Maestà non valea nulla. (5)» Forse non aveva torto: ma il dirlo ad alta voce non era prudente. Teneva intanto vita lieta e non da prelato: tanto che gli Ugonotti vedevano in lui « l'idea dei prelati di Roma, pieni di lusso e di sensualità (6). » Dava banchetti a dame, regalandole « di guanti, d'ambra e gentilezze simili, » corteggiando a preferenza una marchesa d'Alvy, cognata del cardinale di Sourdis. Quest'intrigo gli costò dispiaceri e bastonate da parte di un rivale, il marchese di Roillac (7); vero è, che, col favore dei Guisa, ottenne che l'offensore gli si inginocchiasse innanzi, chiedendogli scusa (8): ma il fatto dell'oltraggio subìto, lo aveva screditato in un paese cavalleresco, com'era la Francia. Seguendo sempre le fortune della Regina, nel 1618 ebbe comandamento di uscir dal regno, come sospetto di agitarsi in favore di quella (9), e prestò opera efficace alla fuga

(1) Op. cit., p. 5.
(2) Passerini, op. cit., p. 109.
(3) *Lettere*, ecc., I, 19.
(4) Id. I, 231.
(5) Id. I, 432.
(6) Id. II, 273.
(7) Id. II, 232.
(8) Id. II, 283.
(9) Id. III, 115.

di lei da Blois (1), divenendone poi il principal consigliere (2), anzi « il confidente, il segretario, l'uomo di Stato, e si può dir anche, aggiunge maliziosamente il Nunzio, il cavalier d'amore (3). » Ormai, entrato nel vortice della politica, non era più quasi nemmeno esteriormente uomo di chiesa, ma « andava in abito corto e quasi sempre con vestiti di colore: (4)» v'era chi affermava averlo veduto colla spada al fianco (5); il Bentivoglio assicurava averlo visto egli stesso vestito alla secolare, « con lattuche e stivali bianchi (6). » Se non che, mentre pareva che dovesse dal mar tempestoso della Corte giungere a porto, trovava uno scoglio insormontabile nel Richelieu (7), divenuto suo nemico mortale. (8) Si accorse che bisognava girar di bordo, e chiese licenza a Maria, che glie l'accordò, raccomandandolo al Re (9). Che cosa sperava? nulla, o forse tutto, perchè, osserva il Bentivoglio, « in queste mutazioni di Francia, niuna cosa è impossibile (10): » ed è motto che precede quello del Larochefoucauld: « Tout arrive en France, » e che può servire di iscrizione a molti annali della storia francese, fors'anche per l'avvenire.» Fatto ormai « tutti i personaggi in scena (11), » ma perduta la grazia di Maria, cercò acconciarsi col suo natural signore, il granduca di Toscana (12): e per entrare in grazia anche del re Luigi, gli procacciò una compagnia di comici italiani (13). Era così ridotto a contare troppo poco; ma si destreggiava col Bouillon, col Condè, col Luynes, anche col Richelieu e con quant'altri al pari di lui volevano trarre a sè la somma delle cose e recitare una parte principale. Intanto più che mai faceva « l'effeminato e mellifluo » mostrandosi « a cavallo, colla spada al fianco e due pistole all'arcione, » ed era « Dio Marte in campagna e Dio Cupido nella città (14). » Il fatto è, che gli riuscì ottenere dal Re e dal suo favorito Luynes una nuova abbazia (15), e

(1) *Lettere,* ecc., III, 214.
(2) Id. III, 228.
(3) Id. III, 277.
(4) Id. III, 356.
(5) Id. III, 277.
(6) Id. III, 464.
(7) Id. III, 366.
(8) Id. III, 578.
(9) Id. III, 385.
(10) Id. III, 386.
(11) Id. III, 464.
(12) Id. III, 424.
(13) Id. III, 517.
(14) Id. IV, 13.
(15) Id. IV, 257.

mettersi in mezzo per accomodare le cose della Regina, colla quale voleva far credere di essersi rapattumato; ed essa si fece vedere in casa sua alla recita di una commedia (1). Ma in Corte si diceva che « aveva tradita, e tradiva la regina madre (2). » Fino al gennaio 1621 arrivano le notizie che sul Rucellai ci porge il Bentivoglio, nemico suo, non tanto per intimo moto, quanto per le continue istigazioni del cardinal Borghese, segretario di stato, che aveva contro il Rucellai un odio speciale. Tanto che delle comunicazioni del Nunzio, ispirate a duplice avversione, deve tenersi conto sol con misura e precauzione: ma presso la famiglia reale si vede che, anche dopo parecchi anni dalla morte, il Rucellai non aveva lasciato rinomanza di tristo uomo. Morì accompagnando il Re, che aveva preso a adoperarlo in qualche negozio di non grande rilievo (3), al campo contro Montpellier, quando il suo rivale, il Richelieu, riceveva il cappello, al quale anch'egli aveva aspirato (4). Quando morì, nell'ottobre del 1622, aveva soli 41 anno, lasciando erede il figlio della sorella, un Ricasoli, che assunse il nome di Rucellai, e fu seguace di Galileo e, col titolo accademico d'*Imperfetto*, autore di dialoghi celebrati per stile e per dottrina.

Fu un avventuriere, chi lo negherebbe? ma forse non fu d'animo migliore nè peggiore dei tanti che allora agitavano sè e la Francia; ma gli altri erano francesi, e a scusa loro potevano porre innanzi l'interesse nazionale e la devozione al paese: egli no; e perciò fu più severamente giudicato (5).

E chiusa questa lunga parentesi, torniamo al secondo, al giovane Rucellai, che, dopo parlato delle chiese, passa a dire dei ponti di Parigi: di quello di Nostra Dama, sul quale passano tante genti e carrozze e carrettoni, che « bisogna qualche volta trattenersi lungo spazio di tempo per poter passare (6), » con case d'ambo i lati e botteghe quasi tutte di cappellai, « i quali fanno in gran copia cappelli di castoro, che sogliono vendere, sendo di peso di 12 o 13 once, ventisette o trenta testoni l'uno: » quello di S. Michele, « dove quasi

(1) *Lettere*, ecc., IV, 292.
(2) Id. IV, 293.
(3) Id. IV, 504.
(4) Id. IV, 314.
(5) Vedi fra gli altri il Baschet, *Les comédiens italiens à la Cour de France.* — Paris, Plon, 1882, p. 263, che ne ha fatto un ritratto vivo, ma di tinte forse un po' caricate.
(6) Pag. 109.

sono botteghe tutte di spadari (1); » il Ponte Nuovo, « tutto scoperto e senza case, che solo il giorno di lavoro ci stanno molte trabacche di qua e di là, di libraj ed altre merci (2). » E poi le Isole: quella di Nostra Dama, « tutta ripiena modernamente di case e di palazzi, la maggior parte all'italiana, molto belli e ricchi di pitture (3), » massime quello di Mons. di Bertunvigliere (4): quella del Palazzo, colla sede del Parlamento e dei Tribunali, ov'è un gran salone con botteghe « di libraj, guantaj, merciaj e simili, che quando si passa davanti a loro, quelle donne e quelli uomini che vendono, tutti a gara chiamano (5). » La sala è sempre piena di procuratori e di notai, « i quali portano una certa vesta da dottori, con un berretto da prete e un pacchetto di scritture sotto il braccio, e perchè per lo più non possono passare per la calca, battono certe bacchette in que' fardelli di scritture, acciò con quel romore se li facci largo (6). » L'autore fa una lunga enumerazione dei varj tribunali e dei loro ufficj, e a proposito della « Camera dei Conti » la ragguaglia ai « Soprassindaci di Firenze: » denominazione italiana che niuno si ricordò di far opportunamente rivivere, all'istituzione fra noi di cotesto magistrato.

E le botteghe, che si ficcano anche nel santuario della giustizia, sono poi infinite per tutta la città, « in particolare nella strada S. Dionigi, tutte piene e colme d'ogni bene di bellissime drapperie, e panni d'Olanda finissimi (7). » Ogni cosa a Parigi è « sottosopra a buon mercato, eccetto le pigioni delle case, il vino, la stalla, le legna (8). » Grandissimo il numero delle carrozze, « che si dice che passino dodici mila, con altrettanti carrettoni, e poi un numero infinito di cavalli, che dicono passi cento mila, buon numero di sedie, i portatori delle quali camminano con gran velocità per quella calca, gran numero di facchini, chiamati *Crocettori*, da certi legni o uncini, che portano sulle spalle, sopra i quali adattano qualsivoglia cosa (9). » Le carrozze sono « differenti dalle nostre, perchè sono lunghe, le portiere si mandan giù, e si stà per ordinario due per portiera, e nei primi luo-

(1) Pag. 109.
(2) Pag. 109.
(3) Pag. 111.
(4) Cfr. De Villiers, pag. 111.
(5) Pag. 112.
(6) Pag. 112.
(7) Pag. 113.
(8) Pag. 114.
(9) Pag. 114, 128.

ghi, cioè da capo e da piedi, si sale sopra quelli della portiera e non si vede niente, bisognando sempre abbassarsi per scorgere chi passa; sono più forti, e hanno le ruote più grandi e più grosse delle nostre; il cocchiere stà altissimo, e dietro alla carrozza sempre montano i lacchè e paggi (1). » Di queste carrozze signorili « sette in otto cento si vedono ogni sera al Corso della Regina madre (2). »

Molte le fontane pubbliche, « stateci condotte dalla Regina madre, di acqua buonissima (3). » Il circuito della città non è maggiore di quello di Firenze, ma i dieci sobborghi lo fanno di gran lunga più ampio (4). La popolazione dicono passi il milione, ma « veramente si crede che siano novecento mila (5). » Dicono si consumi ogni giorno « dieci mila castrati, due mila vitelle di latte, e mille paia di buoi, senza contar pollame ed altri animali (6). » Il pane viene « due o tre volte la settimana di fuori di Parigi, sopra gran numero di carri, che lo scaricano in alcune piazze, facendone gran monti, e di lì poi in poco tempo si distribuisce per tutta la città, sendo i pani per ordinario grandissimi, e quasi d'un braccio di diametro, molto bianchi e ben cotti. Si fa ancora del pane piccolo all'italiana, che non ho visto nè mangiato il più leggiero, e il migliore. Se ne fa col burro, e tutto si fa salato (7). »

Agiatezza dunque generale, e ricchezza non rara, e buon vivere. « Ci è gran quantità di gioie, ed in particolare di perle, delle quali ne sono riccamente fornite le Dame, che per di sopra vestono quasi tutte di nero molto bizzarramente, e poco stanno in casa a lavorare, perchè sempre si veggono a spasso, ed a merenda per i giardini e per le ville (8). » Ma a proposito di donne non sarà discaro vedere qual'era allora la moda: « Portano per l'ordinario le donne per disopra la veste sempre nera, la quale sui fianchi gonfia un poco, per una certa cosa imbottita che vi pongono a tale effetto, e poi va piovendo fino in terra, strascicando più di due dita dinanzi, avendo sempre bisogno quando vanno a piedi di tenerci le mani, con lungo strascico: e questa per lo più tengono alzata, mostrando di sotto una o due veste di colore. Portano tutte le scarpe molto linde e ricamate

(1) Pag. 214.
(2) Pag. 100. Cfr. con De Villiers, p. 102, 150.
(3) Pag. 113.
(4) Pag. 127.
(5) Pag. 128. I De Villiers la calcolano a 600 mila: p. 249.
(6) Pag. 128.
(7) Pag. 113.
(8) Pag. 114.

con gran calcagnino: i busti sono assai scollati, che si veggono quasi tutte le poppe, e sino a mezze le spalle, sebbene per le strade e chiese vanno coperte con certi fazzoletti, circondati da merletti finissimi. Portano bellissimi vezzi di perle, e sempre al viso la maschera di velluto nero, la quale non si cavano se non in casa, e questo fanno per esser più bianche e non si guastare il viso, accomodandosi quando vanno fuora con gran puntualità i capelli attorno la maschera, i quali per ordinario sogliono tenere di qua e di là dalle tempie, molto lunghi e innanellati, e adesso cominciano ad usare ad ogni anello legare un cappio di piccolo nastrino, chiamato *Nonpareglie* (1). »

Peccato che il fino e galante osservatore si contenti di dire che a Parigi ci sono « infinite belle Dame, » e se la spacci nominando soltanto: « fra l'altre, la Duchessa di Monbason, la Principessa di Guimené, la Duchessa di Longavilla, Madamusella di Roano (2) e Madmoselle figlia del Duca d'Orliens (3). » Quanto, volendo, avrebbe egli potuto dire di queste regine della bellezza, dello spirito e dell'intrigo! Della Montbazon, « la plus triste coquette du temps (4): » della Guimené, divisa fra la galanteria e Port-Royal (5): della Longueville, e del suo « languore (6): » della avventurosa Madama de Chevreuse, « devota alla passione d'amore, che in lei si poteva dire eterna, sebbene cangiasse d'oggetto (7): » di Madame de Rambouillet, regina dei galanti costumi e del bel dire, e che è qui ricordata solo per una visita fattale dall'ambasciatore (8), e di tante altre! Soltanto della celebre Mademoiselle d'Orléans, o di Montpensier, scrive che è « di diciassette anni, assai bella, e fiera al possibile, che fra l'altre sue bizzarrie, al tempo della fiera di S. Germano, si dilettava andare incognita per quella moltitudine, per sentirsi dir del male e far

(1) Pag. 168.

(2) Forse Margherita, figlia di Enrico duca di Rohan, che nel 45 sposò Enrico Chabot.

(3) Pag. 168.

(4) Cousin, *La jeunesse de madame de Longueville.* — Paris, Didier, 1853, p. 2. Cfr. De Retz, *Mémoires*, Genève 1751, I, 291.

(5) De Retz, I, 55.

(6) De Retz, 287. Cfr. Cousin, *op. cit.*, pag. 8.

(7) De Retz, I, 289. Cfr. Cousin, *Madame de Chevreuse.* — Paris, Didier, 1862. Era tornata in Francia nel giugno, e l'ambasciatore fu a visitarla: pag. 239.

(8) Pag. 233. Nulla è detto o non più che una mera menzione di altri personaggi allora celebri: il poeta Voiture è ricordato solo come introduttore degli ambasciatori presso il Duca d'Orléans, p. 239: fra i pittori del tempo, « un certo Mons. Vuet e un tal Vamol: » p. 114.

dei pizzicotti. Che per questo il Re suo zio molte volte la gridava, e quando domandava di lei, diceva: Ch'è di quella pazza di mia nipote? Ora sta un poco più savia, perchè madama Fiesco, sua governante, è più rigida che non era la passata (1). » Ebbe poi tempo e modo di far vedere cotesta sua maggior saviezza!

Detto del vestir delle donne, il Rucellai non passa sotto silenzio quello degli uomini, che è « di portare il cappello con pochissima tesa, di due o tre dita e non più, e quadro, cioè tanto largo da capo che da piedi: i capelli assai lunghi, ma però se li cominciano a scorciare: i collari piccoli: portano anche due code di capelli, una di qua e una di là, con galani di nastro: il giubbone di busto lungo e di falde piccole, un poco appuntato davanti, e i calzoni tanto larghi quasi da capo che da piedi, aperti, con quantità di stringhe da basso, le quali solo si portano quando si ha gli stivali, i quali si adoperano dieci mesi dell'anno, con la tromba assai larga, e mandata giù sin quasi al collo del piede: il quale piede quanto più lungo, e più bello si stima, avanzando più di due dita di vano a' cornetti: i cannoni per sotto li stivali si usano larghi assai, a dua e tre palchi, tutti forniti con merletto, fuori del tempo di bruno e di prematica, di giglietti ricchissimi di Fiandra e di Genova, siccome anco li sparati delle camice davanti, usando tenere il giubbone mezzo sbottonato. Senza stivali poi, si porta i calzoni un poco più stretti e senza stringhe, con la legaccia alla calza, la quale è d'Inghilterra, tutta increspata. Il ferrajolo poi, con gran bavero, si usa assai corto, fuori che da campagna, e in tempo di gran bruno: chè allora tocca terra, e non usa farsi altra zimarra, vestendo per lo più di rascia di Firenze o di panno d'Olanda. Nessun galantuomo al nostro arrivo usava portare spada, ed alcuni la portarono con l'occasione del gran bruno del Re, forse per non essere stimati preti: che poi ben presto la dismessero. Di altra sorta d'abito non potrei discorrere, perchè arrivammo in tempo che tutti portavano bruno per la Regina madre, e poi per il Re: che quasi tutta la città, sì d'uomini come di donne, si vestì di nero, e per il gran bruno sogliono gli uomini portare i cannoni di certa tela nera chiamata *treillì*, e le donne in capo una punta di velo nero, che piglia dall'acconciatura o trecce, e finisce su la testa (2). »

Il gusto e il lusso dei giardini, dove abbiam visto che dame e cavalieri andavano a spasso e merenda e a zerbinare, erano venuti

(1) Pag. 223.
(2) Pag. 169.

dall'Italia (1). Il Nostro menziona per primo il Giardino de' Semplici, del Re, « alla cura del quale sta un certo Monsù Robino, in ciò molto pratico (2) »: poi, quello di « Monsù De Niets, figliolo bastardo d'Enrico IV, abate di S. Germano, » ricchissimo in tulipani « ch'è il fiore il più stimato in Parigi (3), » tantochè di circa 100 piante si chiedevano tremila scudi. Di tulipani era copioso anche il giardino di Monsù Morino, « uno de' *curiosi* di Parigi, de' quali ve ne sono più di ottanta (4), che così chiamano quelli che attendono a fiori, quadri, chiocciole marine ed altre miscee da galleria. » Questo Monsù Morino aveva in un suo « gabinetto ben ordinato alcuni bei quadri, e vasi di porcellana ed altre terre dell'Indie, scherzi marittimi ed in particolare diversi gusci di tartarughe tutti varj, e in uno studiolo d'ebano accomodate come le medaglie, più di due mila gusci di chiocciole marine, tutti varj e belli al possibile, che disse li costavano vicino a due mila scudi. Aveva anco uno stipo di farfalle capricciose, di tutte le sorte, e fagioli e semi dell'Indie (5). »

Nè minor vaghezza e minori rarità vantavano le ville suntuose della corona o di privati, che attorniavano la metropoli: Conflan di Mons. le Jay, Challiò del maresciallo di Bassompier, Saint-Clou dell'arcivescovo Gondi, Rouelle del cardinale di Richelieu, Charron, Bagnolet, Icì, Bernì, Chilly, Isson, Madrid, Vincenna, San Germano, Fontanablò, delle quali tutte descrive il Rucellai le particolari bellezze, (6) quelle

(1) Baudrillart, *Histoire du Luxe.* — Paris, Hachette, 1881, IV, 40.

(2) Pag. 106. Cfr. De Villiers, pag. 112.

(3) Pag. 107.

(4) I nomi dei più celebri *curiosi* sono ricordati dal Cousin, *La société française*, ecc., II, 289.

(5) Pag. 107. Di questo gabinetto giova riferire ciò che scrive il cardinale F. Barberino a Cassiano dal Pozzo, da Parigi, 1646: « Sono stato al gabinetto di un tal Morino, il quale mi mostrò una infinità di conchiglie, come ancora i ritratti dei vermi, che nascono sopra gran diversità d'erbe e d'alberi, talmente che si riconosce la simboletta che quelli hanno nella pianta e nell'albero: appresso v'è dipinta la farfalla che nasce da quel verme, con avere ancora un gran numero di dette farfalle, alle quali dà una certa colla a vernice, che le conserva bene intere e colorite lunghissimo tempo... Fui da Rubino, il quale ha cura dell'orto regio de' Semplici, e vi viddi di molte piante; però la stagione è poco propria: v'era il gelsomino giallo, che non può esser più bello, e s'è ben mantenuto quest'anno non gli essendo cadute le foglie, anzi avendo i bottoni: tra poco compariranno aperti i fiori: la pianta è grossa quasi quanto il mio polso. In questi paesi non fa seme: » ecc. Lumbroso, *Notizie sulla vita di Cass. dal Pozzo... con una Centuria di lettere,* ecc. — Torino, 1875, Tipogr. Reale, pag. 185. E a pag. 245 è da vedere una lettera del Naudeo sulle *curiosità* raccolte dal Monconis.

(6) Pag. 114-127.

in special modo dell'ultima, piena di pitture del Rosso, di quadri del Vinci e di statue del Bordoni, « fiorentino, ora scultore del Re (1). »

Chi era questo fiorentino, ultimo rappresentante della gloriosa schiera degli artisti italiani in Francia? Non ne trovo cenno nè nel Baldinucci nè nel Cicognara: bensì solo in un lavoro di erudizione minuta, nel *Dictionnaire critique* dello Jal: (2) ma non resulta bene di quale fra i due che portarono cotesto cognome, francesizzato in Bourdon, parli precisamente il Rucellai. Ambedue, padre e figlio, Francesco e Pietro, ebbero il titolo di « sculpteur ordinaire du Roy. » Ma più probabilmente trattasi del padre, che, secondo autentici documenti, era vivo ancora, sebbene ottuagenario, nel 1651. L'usarsi qui dal Rucellai l'epiteto di *fiorentino,* rende più credibile che trattisi di lui, anzichè del figlio, nato in Francia.

VI.

Se il Bordoni era forse l'unico o quasi unico artista fiorentino che fosse allora a Parigi, non era certo l'unico fiorentino o italiano che vi dimorasse per qualsivoglia ragione od ufficio. Nulla sapremmo dire circa a certi « nazionali » rammentati fugacemente: cioè al cav. Corsini, al sig. Barducci, ai signori Verucchi e Porcellotti, (3) che erano ordinari commensali dell'ambasciata: forse soltanto rispetto al primo potrebb'egli essere quel Jacopo-Carlo Corsini, che militò ai servigi di Francia, e morì di una cannonata all'assedio di Thionville, appunto in quell'anno 1643 (4).

Il fiorentino, almeno per origine, più alto locato dal favore della sorte e dei principi era allora nella metropoli francese, il cardinal arcivescovo Giovan Francesco dei Gondi. Si sa qual fosse la rapida fortuna di questa famiglia originaria di Firenze. A mezzo il secolo XVI Antonio de'Gondi si era stabilito in Lione colla moglie, nativa di Chieri in Piemonte, e che fu poi governante « des enfants de France. » Il figlio, Alberto, fu ben accetto a Caterina, che lo fece duca di Retz, marchese di Bellisle, pari e maresciallo, generale delle galee, primo gentiluomo di camera e cavaliere di S. Michele e

(1) Pag. 125. E cfr. pag. 114.
(2) Paris, Plon, 1872, pag. 250.
(3) Pag. 92.
(4) Passerini, *Genealog. e st. della fam. Corsini.* — Firenze, Cellini, 1858, pag. 115.

di S. Spirito. Da Claudia Caterina di Clermont ebbe egli Filippo Emanuele conte di Jogny, generale anch'egli delle galee, e padre del celebre Gian Francesco Paolo, cardinale di Retz e autore delle *Memorie* autobiografiche sulla propria vita e gesta. La diocesi di Parigi fu come a dire infeudata per qualche tempo ai Gondi, per quadruplice incrociamento di fratelli, zii e nipoti. Un figlio del primo Gondi, Pietro anch'esso, venne da Carlo IX designato vescovo parigino nel 1568, e da Sisto V fatto cardinale nell' '87: dimessosi nel '96 dall'ufficio pastorale in favore del nipote, figlio d'Alberto e di nome Enrico, morì nel 1616. Enrico prese possesso della sede episcopale nel '98, e Paolo V gli diede il cappello nel 1618; morì nel 22 innanzi alle mura assediate di Montpellier. Gli successe nel '23 il fratello Gian Francesco, primo arcivescovo della diocesi parigina, che nel '43 pensò di lasciare la speranza di successione a Gian Francesco Paolo sopra ricordato. I Toscani si trovavano a Parigi quando avvenne « la rimessa dell'arcivescovato all'Ab. di Retz, al quale il Clero fu a far riverenza, e riconoscerlo per loro superiore (1); » ma il Rucellai non poteva sapere ciò che il Coadiutore stesso racconta dei piccoli e grandi intrighi, perchè il tanto mondano abate fosse designato all'alto ufficio. Luigi XIII avrebbe voluto mandarlo nel piccolo vescovato d'Agde; ma, morto lui, sopravvennero i primi tempi della Reggenza, nei quali diceva un fino cortigiano, non esser più rimaste alla lingua francese se non queste sole parole: *La Reine est si bonne!* L'opposizione si tacque; e, dice lo stesso futuro cardinale: *tous les corps vinrent remercier la Reine* (2).

Un fiorentino, o figlio di fiorentino, che nel 1643 si sarebbe detto destinato a gran volo, era un giovinetto, del quale parla il diarista a proposito dell'altro fanciullo, che doveva poi essere Luigi XIV. Per trattenimento al real rampollo « stavano settanta od ottanta bambini della sua età o poco più, dei primi signori della Francia, andandocene solo sette o otto il giorno per trattenerlo, i quali stanno sempre scoperti; e mai il Re, ancorchè piccolo, burla seco da ragazzo, non ridendo quasi mai con loro, e conoscendo esser Re. » Invece « ama in estremo un tal Francini fiorentino, giovane di 17 in 18 anni, molto ingegnoso, che si dice sarà suo primo valletto di camera. Il padre di questo giovane andò in tempo della Regina madre a Parigi: uomo di bassi natali e fortuna, et essendo là fatto da lei sopra le fontane da condursi nella città, e sopra quelle delle

(1) Pag. 167.
(2) Card. De Retz, *Mémoires*, I, 78.

ville ancora, ha saputo far sì, che si trova adesso più di 8 mila scudi d'entrata, ed ha maritata la sua figlia, ch'era bellissima, al fratello del Presidente Baglieur, che si chiama monsieur di Père(1). » Questo giovinetto, che si direbbe avviato alla fortuna di altro suo compatriotta o semi compatriotta, di quel d'Albert, sire di Luynes e poi duca, che da falconiere diventò favorito, e da povero e ignoto, ricco e potentissimo, non lascia traccia di sè, anzi sparisce come una meteora nel cielo del Re-Sole. Che se anche non sono esatte le notizie, che il maligno cardinal De Retz ci dà sulle origini del favorito di Luigi XIII, da un canonico marsigliese ed una fiorentina Alberti, niuno nega che altrettanto o più oscure fossero le origini del piemontese Sebastiano Zamet, (2) figlio di un calzolaio, che per aver saputo ben calzare il piede ad Enrico III, salì a poco a poco molto alto, arricchendosi smisuratamente cogli appalti delle gabelle. La sorte però arrise al Francini assai meno che a costoro. Lo Jal, così felice scopritore di ignoti particolari, conosce tre Francini, che fecero allora fortuna in Francia: Alessandro, Tommaso e Orazio, i quali egli presume esser stati fratelli, e fiorentini tutti e tre. Ma pei primi due, ambedue le supposizioni sono molto probabili: non pel terzo, « écuyer ordinaire du Roy, » che si direbbe bolognese, come nipote ch'ei si confessa nella sua *Hippiatrique*, di Carlo Ruini, celeberrimo veterinario di Bologna. » Alessandro e Tommaso, se anche non erano fratelli, erano almeno ambedue ingegneri e idraulici. Si ha di Alessandro un *Livre d'architecture*, e di Tommaso una raccolta di disegni di fontane, pubblicata nel 1623. Tommaso de Francine, così fu trasmutato il nome italiano, è probabilmente il padre del giovanetto ricordato dal Rucellai. Fra i numerosi figli di Tommaso ricordati dallo Jal, si può fermar l'attenzione con maggior probabilità su Giulio, nato nel 1621 e Paolo nato nel '26. Il primo fu « maître d'hotel » del Re; dell'altro non si sa nulla. Divenuti tuttavia conti di Villepreux, i Francini conservarono l'antico ufficio: anche nel 1748 un Enrico Francini è menzionato come « Intendant général des eaux et fontaines de France: » altri tre della stessa casata, forse per amor dell'acqua, presero servizio, senza far gran passata, nella marina reale (3).

(1) Pag. 230.

(2) Generalmente è detto lucchese: ma un contratto da lui sottoscritto come *Zametti*, e che trovasi nell'Archivio di Lucca, dove lo rinvenne Salvatore Bongi, lo qualifica *piamontese*.

(3) Jal, op. cit., pag. 610.

Due signore di origine fiorentina avvicinò il Rucellai a Parigi: l'una la Barona d'Uselles, nata Alamanni (1): l'altra, « Madamoselle Manon Bernardini, figlia d'un tal Bernardino Imbotti fiorentino, che insegnava a molte accademie, matematica, fortificazioni, saltare a cavallo ed altri esercizi cavallereschi. Questa era giovane di bontà, bellezza e spirito strasordinario (2). » Della Manon ci dispiace non saper nulla. (3) Del padre, il signor Marcotti ci fa sapere che nel 1646 stampò a Parigi un'opera di tattica intitolata « La milice moderne... par le sieur Bernardino Imbotti, professeur ès mathematiques (4). »

Questi i più o men fiorentini che il Rucellai ricorda: dei quali ve n'era stati tanti a que'tempi in Francia, che « nel foborgo San Germano » la Regina Madre aveva fondato col nome *la Charité*, uno spedale « grande e bello, ma non ancor finito, dove non doverrebbero stare se non fiorentini ed italiani (5). »

Al pari dell'Imbotti, era maestro di arti cavalleresche un lucchese, pur rammentato dal diarista. Le arti cavalleresche, la scherma, il cavalcare, erano antico appannaggio degli italiani. Il Montaigne ai suoi tempi diceva: « Nous allons apprendre en Italie à escrimer (6): » e a Padova trovava, oltre che scuole di scienze, anche di cotest'arte, con gran concorso di suoi connazionali: « Nous vismes les escoles d'escrime, de bal, de monter a cheval, ou il y avoit plus de çant jantilshomes françois, ce que M. de Montaigne contoit a grand'incommodité pour les jeunes hommes de nostre païs, qu'y vont (7). » Cinquant' anni dopo, la lagnanza del Montaigne non aveva più ragione, perchè i maestri italiani erano stabiliti in Francia: e ai tempi del Rucellai il primato in cotesti esercizj spettava in Parigi a Lepidio o Lepido Arnolfini, di nota famiglia lucchese, e figlio di Lazzaro, anziano di Santa Zita nel 1573, che lo conservava ancora nel 1657, quando i due gentiluomini olandesi De Villiers (8) ne parlano come di una « tout à fait bonne personne, et

(1) Pag. 242.
(2) Pag. 242.
(3) L'amico nostro prof. Dejob, al quale ci siamo rivolti per vedere se ci fosse da trovar notizie su questa Manon, ci fa sapere che il nome di un capitano Bernardini ricorre nelle *Lettres de Mazarin*... par A. Chéruel, Paris, 1872, in data del 6 marzo e 8 ottobre 1643. Che sia il marito della Imbotti?
(4) Pag. 302.
(5) Pag. 134.
(6) *Essais*, II, 27.
(7) *Voyage, etc.*, II, 2.
(8) Pag. 43. E anche

qui est dans la faveur, ayant enseigné le Roy, et obtenu cet honneur par dessus tous les autres, par l'appui qui lui donnait le card. Mazarin. » Ma a cotesta data la fortuna ormai più non lo assisteva: madama Arnolfini, Claudia de Magnac, francese, sposata dopo la lucchese Cassandra di Poggio, era troppo spendereccia; c'erano tredici figliuoli, fra cui tre ragazze; un male contagioso, entrato nelle scuderie, aveva cagionato un danno di oltre 100 mila scudi, e nel novembre del '57 il pover uomo moriva pieno di debiti (1). Il Rucellai ne dà questo ragguaglio: « Ci sono molte Accademie, dove stanno buona quantità di giovani per ivi solo apprendere gli esercizj cavallereschi, cioè cavalcare, tirar d'arme, disegnare, ballare e simili, essendoci ora particolarmente quella dell'Arnolfini, gentiluomo lucchese, ch'è la reale, e la maggiore di tutte l'altre: il quale avrà da 80 cavalli da cavalcare per la scuola, e saranno circa 60 accademici, quali spendono per mantenervisi l'anno intorno a cinquecento scudi per uno, tenendo ciascheduno un servitore, e può ancora andarci ad imparare chi non è accademico, pagando il maestro (2). » Queste Accademie erano dunque pensioni per la gioventù, con predominio, trattandosi di futuri gentiluomini, di esercizj cavallereschi (3).

Due altri italiani ancora sono menzionati nel Diario: un ab. Bentivogli (4) e un ab. Marescotti (5). Il primo era probabilmente Giovanni, nato nel 1611, priore di S. Romano di Ferrara e abate di S. Maria in Cosmedin di Ravenna. Forse andò a Parigi attrattovi dalla persona, o dalla fama che vi aveva lasciato il cardinal Guido, del quale era nipote. Fu ben ricevuto, e provvisto di rendite ecclesiastiche da Luigi XIII. Il Rucellai ne parla come di creatura e confidente del Mazarino, che nel 1646 lo spedì a Firenze per negoziarvi la neutralità toscana nella guerra contro Spagna. Morì nel 1649. L'ab. Marescotti, dalla brigata di ritorno in Italia trovato a Roana all'osteria del Lupo, mentre andava a sollecitare il cappello pel vescovo di Bovès, è qualificato dal Rucellai per « lemosiniere della regina. » Non sapremmo dir nulla sul conto suo:

(1) De Villiers, p. 312, 320.
(2) Pag. 108.
(3) Le accademie ricordate dai De Villiers sono quelle De Vaux, Du Plessis e Arnolfini, alla quale dà la palma: pag. 42. I tedeschi frequentavano particolarmente quella dell'Arnolfini.
(4) Pag. 133.
(5) Pag. 255.

forse discendeva da Achille o da Annibale, ambedue della nobil famiglia bolognese, che nel 1572 erano al servizio di Francia come capitani di cavalli.

VII.

Ma l'italiano di maggior nome e di maggior potenza che fosse allora oltr'Alpe era il cardinal Mazarino: e i nostri Toscani si trovarono in Parigi al momento in che la instabile fortuna gli si mostrava più amica e « si andava fabbricando un altro cardinale di Richelieu nella persona del cardinale Mazarino (1). » Videro la caduta di Mons. de Chavignì « gesuito, se bene non andava in abito (2) » e videro « altre variazioni, che resero più curiosa e di aggradimento maggiore la loro dimora (3). » Morto il cardinal di Richelieu, Luigi il giorno dopo, 5 decembre 1642, chiamava il Mazarino al governo dello Stato, indi lo designava a far parte del Consiglio di Reggenza, e intanto gli dava l'incarico di battezzare il Delfino; la qual cosa « dette un poco che dire (4), » credendosi che siffatto onore spettasse al Nunzio. Ma, morto il Re, pareva che la fortuna dovesse volgergli le spalle. « Era la sua anticamera, quando si dubitava di qualche mutazione, per qualche giorno restata priva di quel concorso ordinario (5). » Però, mentre si credeva, e da taluno si sperava, ch'egli crollasse, ei si trovava più che mai forte in sella. Chiese alla Regina di tornare a Roma, dicendole « ch'ella non lo poteva far maggiore, perch'era cardinale, nè più ricco, perchè si contentava di quello che gli aveva dato il Re, che erano vicino a cinquanta mila scudi d'entrata (6): » ma Anna, confermandolo al suo posto, gli rispose, che « se fosse stato lontano cinquecento leghe l'averebbe mandato a cercare (7). » Così ritornato saldo in seggio, « è adesso il maggior ministro che sia in Francia, e quello che fa ogni cosa, ed ha lunghissimi congressi con la Regina, oltre al consiglio ordinario, che si fa ogni giorno

(1) Pag. 200.
(2) Pag. 180.
(3) Pag. 197.
(4) Pag. 179.
(5) Pag. 199.
(6) Pag. 198.
(7) Pag. 198.

dopo desinare, fuor delle feste, e dopo cena si trattiene con S. M. quasi sempre due ore dopo mezza notte (1): » parole che dicono abbastanza chiaro, quel che ormai non si mette in dubbio (2), che cioè il fortunato avventuriero possedeva non solo la fiducia, ma il cuore della sua padrona. Dapprima, dicono i cronisti contemporanei, la conferenza durava un' ora e colla porta del gabinetto aperta: poi, due e più, e la porta fu chiusa, e il povero monsignore di Beauvais, restava fuori: e per non annoiarsi, leggeva il breviario (3). E la deserta anticamera del Mazarino « ben presto si riempiè dei più grandi del Regno, non si vergognando in quella aspettare i Principi di Lorena, il Cancelliere, il Primo Segretario ed altri signori principalissimi, non passando quasi settimana che il Duca d'Orleans e il Principe di Condé non vadino a desinare da lui, dove sono benissimo trattati, come si può credere, in una casa addobbata di arazzi, argenti, e altri mobili suntuosissimi, di quelli della Regina Madre e del Cardinale Infante, comperi da lui in diversi tempi (4). » Il cardinale De Retz dice malignamente: « il parut l'original de *Trivelino principe* (5). »

L'Ambasciatore toscano stava intanto, prima che queste cose seguissero, negoziando col potente ministro circa l'udienza, e circa i titoli e l'abito. A trattare questi negozj fu deputato il Rucellai, che già conosceva il Mazarino, e che tosto si mise in via per San Germano: e giuntovi, « e mutatosi gli stivali grossi in sottili e neri, e allindatosi, se n'andò verso il Castello vecchio (6), » sulla porta di quale, per buona ventura, s'imbattè nell'ab. Bentivoglio. Dopo un poco d'aspettativa, venne il Cardinale « accompagnato da molti cavalieri principali, vestito con un'ungherlina corta, di velluto riccio chermisi, guarnita di una sola piccola guarnizione dell'istesso colore: i calzoni ed il giubbone di panno lucchesino, ed il ferrajolo corto: un pajo di stivaletti bianchi con sproni ed un cappello nero con cordone

(1) Pag. 198.

(2) Cousin, *Madame de Hautefort*, pag. 75 e segg.; *La jeunesse de Madame de Longueville*, p. 237, e *Madame de Chevreuse*, p. 205. E meglio ancora, il saggio: *Mazarin a-t-il épousé Anne d'Autriche?* in Loiseleur, *Problèmes historiques*, Paris, Hachette, 1867.

(3) Vedi le *Mémoires de* La Chatre, collect. Petitot, vol. LI, p. 213-16.

(4) Pag. 199. Sulle ricchezze del palazzo del Cardinale, vedi De Villiers, pag. 347.

(5) Ediz. cit., I, 126.

(6) Pag. 173.

d'oro (1). » Non c'è che dire: un giornale odierno vorrebbe avere un relatore, o *reporter*, come non si sa più altrimenti dire, della scrupolosa esattezza del nostro Abate, specialmente nella descrizione degli abiti! Il Cardinale, riconosciutolo, « li fece infinite dimostrazioni di cortesia, abbracciandolo, e entrati in camera insieme, cominciarono a trattare. » Quanto al punto dell'udienza, bisognava naturalmente attendere che si risolvesse, in un modo o nell'altro, la malattia del Re. Gli altri due punti erano più scabrosi. L'Ambasciatore pretendeva dell'Eccellenza, ma il Mazarino citava molti esempj, e dell'Arcivescovo di Pisa e di sè stesso, ne' quali si era proceduto soltanto coll'Illustrissimo: e l'altro opponeva l'esempio dell'Arcivescovo di Cordova, e diceva che il Nunzio non solo aveva dato al Corsi il titolo bramato, ma si era perfino offerto, se nell'udienza gli si fosse dato dell'Illustrissimo, di contentarsene anche lui per conto suo. Nientemeno! Il Cardinale prese tempo a pensare sulla grave faccenda. Ma parrebbe quasi che ai titoli si desse minore importanza in Francia che in Italia, dove li aveva introdotti la *vile adulazione spagnuola*. In Francia invece notava il Rucellai « la confusione fra i titoli di Madame e Madamoselle, perchè tanto si dice Madama alla Regina che ad una Principessa e ad una gentildonna ordinaria e ad una bottegaja bassa o serva, e Madamoiselle si dice ancora ad una fanciulla principessa (che per antonomasia così si chiama senza dir altro, la figliuola del Duca d'Orlians), ad una fanciulla gentil donna, e alle maritate e fanciulle, cittadine o borgese (2). » Circa poi all'abito, facesse il Corsi il piacer suo: ma pure sarebbe meglio indossare quello paonazzo, proprio de' protonotarj, dei quali egli era appunto il decano.

Finita l'udienza, il Rucellai colse la buona occasione, già che era lì, di fare una giratina pel Castello « e assistere al desinare della Regina... Era apparecchiato per S. M. in una camera non troppo grande, detta la stanza delle guardie, tappezzata di arazzi non troppo belli, e de'quali anco ne mancava un pezzo da una parte di essa; fu coperta la tavola, che non era troppo grande, di vivande in grandissima copia, con piatti d'argento coperti, portati da lacchè e guatteri di cucina fino alla tavola, con lo scalco avanti con un bastone in mano in triangolo, e poi da un altro scoperti i detti piatti e mostrati alla Regina, che non li volendo gustare fa cenno

(1) Pag. 173.
(2) Pag. 195.

si levi, e quelli che vuole se li fa metter davanti, trinciando ogni cosa da per lei, avendo su la sua panattiera, coltello, cucchiajo e forchetta, e mutando spessissimo tovagliolino, che, per questo effetto, sta sempre sulla tavola una grande navicella d'argento, piena di selviette, quale alcune volte fu scoperta da un vescovo, il quale benedisse la tavola, sendocene intorno ad essa molti altri, e poca gente bassa, con alcuni cavalieri e signori... Era S. M. vestita di nero, con un bellissimo collare di punte di Genova e bellissime perle, assetta alla franzese, con capelli lunghi dalle tempie ed anellati, neri; il volto è più presto bello, con un poco di rossetto, e non mostra l'età, che è di 40 anni: ha poi le più belle mani che dama che sia al mondo, e molto affabile. Ragionava con tutti quelli che stavano attorno alla tavola (1). »

Quest'episodio ci rammenta l'altro consimile di un altro italiano, il Casanova, che un secolo più tardi assisteva anch'egli al desinare di un'altra regina, la povera moglie di Luigi XV, Maria Leckzinska. La descrizione parve notevole anche al Sainte-Beuve (2), e al lettore forse non sgradirà di leggerla, o rileggerla, notando le differenze de' tempi e de' costumi: « J'arrive, scrive il grande avventuriere, dans une salle superbe où je vois une douzaine de courtisans qui se promenaient, et une table d'au moins douze couverts, qui cependant n'était préparée que pour une seule personne. — Pour qui est ce couvert? — Pour la Reine. La voilà qui vient. — Je vois la Reine de France, sans rouge, simplement vêtue, la tête couverte d'un grand bonnet, ayant l'air vieux et la mine dévote. Dès qu'elle fut près de la table, elle remercia gracieusement deux nonnes qu'y déposaient une assiette avec du beurre frais. Elle s'assit, et aussitôt les douze courtisans se placèrent en demi-cercle à dix pas de la table: je me tins auprès d'eux imitant leur respectueux silence. Sa Majesté commence à manger sans regarder personne, tenant les yeux baissés sur son assiette. Ayant trouvé bon un mets qu'on lui avait servi, elle y revint, et alors elle parcourut des yeux le cercle devant elle, sans doute pour voir si dans le nombre de ces observateurs il n'y avait pas quelqu'un à qui elle dût compte de sa friandise. Elle le trouva, et dit: M. de Lövendal? — A ce nom, je vis un superbe homme qui s'avance en enclinant la tête, et qui dit: Madame! — Je crois que ce ragoût est une fricassée

(1) Pag. 176.
(2) *Nouveaux Lundis*, VIII, 304.

de poulets. — Je suis de cet avis, Madame. — Après cette réponse faite du ton le plus sérieux, la Reine continue à manger, et le maréchal reprend sa place à reculons. La Reine acheva de diner sans dire un mot de plus, et entra dans son appartement comme elle en était venue... J'étais enchanté d'avoir vu ce guerrier fameux a qui Berg-op-Zoom avait dû se soumettre, mais je souffrais de voir un aussi grand homme être obligé de répondre sur une fricassée de poulets du même ton qu'un juge prononce une sentence de mort.» (1)

L'aneddoto è curioso, non è vero? e ben dipinge i tempi, la società, la Corte, e quella meschina moglie di Luigi. Birbante era il Casanova: ma arguto spirito di osservatore non gli mancava davvero.

Torniamo al Rucellai, che dalla Regina passa al Delfino, al quale bacia la mano «e seco si trattenne per un quarto d'ora, giocolando con certi buj dipinti che aveva in mano.» Eccone il ritratto: «È questi bellissimo principe, grasso e fresco, e di età di 5 anni, di aspetto maestoso e grave, vestito di una zimarrina con le maniche lunghe, pendenti fino in terra, ed un berrettino come una cuffia in testa, e il grembiule. Aveva nella sua camera molti e diversi arzigogoli per trattenersi, e il ritratto del cardinale di Richelieu.» (2) Gli «arzigogoli» cambiarono cogli anni: il Nume, il *Deus loci*, forse rimase, o ne restò l'ispirazione.

Riferitogli dal Rucellai l'esito della udienza, il Corsi mandò al Mazarino «una cassetta di essenze di odori e guanti portati d'Italia... essendo in quel paese molto stimate simile galanterie (3).» Ugual dono, prima della partenza, fecero le Signore Camerate a diverse Dame francesi, con le quali erano spesso andati «a spasso in carrozza per il corso,» cioè «guanti alla Frangipana, essenze e manteche odorifere e fiori al naturale, tutto portato d'Italia, chè molto gradite sono queste cose da quelle signore (4).» Abbiamo veduto che la moda anche allora veniva di Francia: ma oltre che profumerie, l'Italia mandava ancora, oltr'Alpe, rascie di Firenze, merletti di Genova e panni di Lucca.

Luigi combatteva intanto fra la vita e la morte. Per divertirsi «si tratteneva alle volte in infilzare de' prugnòli secchi.» (5) Il 23 aprile chiese l'olio santo, «e mentre il sacerdote faceva questa

(1) *Mémoires*, etc. Paris, Garnier, II, 334.
(2) Pag. 177.
(3) Pag. 178.
(4) Pag. 192.
(5) Pag. 179.

funzione, comandò che tutti quei cavalieri ch'erano nella sua anticamera, passassero a vedere, e disse S. M. con voce chiara che ciò faceva, acciocchè vedessero che la morte non fa differenza dai Re alle persone private. » (1) Per non voler fare come il cardinale Richelieu, che non aveva perdonato i nemici e « si era dannato, » richiamò dall'esilio la Duchessa di Guisa coi figli, alla quale il Corsi si affrettò a far visita, salutandola, alla francese, « col bacio, sì come Madamigella sua figliola » (2). Il 14 finalmente, spirò, lieto che fosse adempiuto il desiderio da lui formato di morire in Venerdì « per la devozione che aveva alla Santissima Passione. » Si era fatta aprire « la finestra di camera sua, per la quale da lontano si vedeva San Dionigi, ed accennandolo disse: Là fra poco devo fare il mio ultimo viaggio. » Fu detto e generalmente creduto (3), che « poco avanti la sua morte, predisse, vagellando, la gran battaglia di Rocroy, dicendo che vedeva che i suoi avevano vinto, e che l'inimico era stato rotto. (4) »

Il corpo fu esposto; ma « per essere egli nella lunga malattia assai estenuato, li avevano dipinto il viso, che pareva sano, con le basette arricciate, e la sua zazzera molto bene accomodata ». (5) Per testamento lasciò che il suo corpo o l'effigie al naturale, non fosse tenuta esposta per quaranta giorni continui « servendolo a tavola, e di tutti gli altri ministerj come se fussi vivo. » Il 22 di Luglio si fecero le esequie solenni. La Chiesa di S. Dionigi non capiva tutte le persone che vi accorsero, fra le quali le « principali signore di Parigi, » che però, essendo la funzione lunghissima, « avevano portato da far colizione. » Ve n'era anche delle Ugonotte: non che « Madamoisella figlia del duca d'Orleans, quale un pezzo, per stare incognita tenne la maschera al viso, che poi per il caldo si levò. » (6) Il cardinal Mazarino stava « solo in sur una panca, e dietro a lui venticinque vescovi. » Il Duca d'Orleans intervenne con « una vesta di panno nero, o gramaglia, con uno strascico lungo più di 20 braccia: » i magistrati coi loro « roboni di panno lucchesino, » e gli Araldi « con aste lunghe in mano. » All'offer-

(1) Pag. 181.
(2) Pag. 183.
(3) Cfr. Aubery, *Hist. du card. Mazarin.* Amsterdam, 1751, I, 256. — Martin, *Hist. de France*, XI, 587.
(4) Pag. 185.
(5) Pag. 189.
(6) Pag. 210.

torio, quando la candela venne in mano del Mazarino, i monaci e i preti se la disputarono, « e poco mancò non gli abbruciassero la barba. (1)» L'Araldo gridò tre volte *Il Re è morto,* e poco dopo altre tre volte *Viva il Re:* e « trombe e campanelli e pifferoni » echeggiarono sotto la volta della chiesa. « Dicono che questa cerimonia costasse più di 200 m. scudi. (2)»

Il 15 già il nuovo re aveva fatto il suo solenne ingresso a Parigi, fra le grida, fatte però « con modesta e bassa voce, » (3) di *Vive le roy.* Il 18 si presentò colla madre al Parlamento. Disse: *Je suis venu,* ma la tenera età non gli permise di andare avanti; ed Anna continuò per lui « *en mon Parlement pour vous asseurer des mes bonnes intentions: mon Chanchelier vous dira le reste.*» (4) E il cancelliere continuò proponendo l'approvazione del testamento reale, che dava la reggenza alla regina madre, la quale principiò il suo governo con « dimostrazioni grandissime di affetto. » (5) Essa, dice il De Retz, « étoit adorée beaucoup plus par ses disgraces, que par son mérite... Bautru disoit qu'elle faisoit déjà des miracles, parce que les plus dévots avoient déjà oublié ses coqueteries. » (6)

Ma già sorgeva un nuvoletto sull'orizzonte, quasi preparazione e presagio della *Fronda.* « È in Parigi, così il Rucellai chiude la sua relazione, una conversazione, cricca o camerata o setta, chiamata degli *Importanti,* e tutti sono signori principali e giovanotti, dei quali è capo il Duca di Bofort, e di Mercurio, figliuoli di Vandomo. Questi pretendono riformare la politica a lor modo, non stimando nessuno: che noi, in buona lingua, gli chiameremmo Avventati o Inconsiderati. » (7) Il duca di Beaufort, capo degli *Importants,* così chiamati per l'aria che si davano e il rumore che facevano, (8) fu imprigionato nel maggio del '43, e messo a Vincennes, donde doveva scappare alla vigilia appunto dello scoppiare della *Fronda.* Divenne *Roi des halles:* nient'altro: poi soffrì l'esilio, ma fu ribenedetto nel 1658. Il fratello, Mercurio, come dice il No-

(1) Pag. 212.
(2) Pag. 214.
(3) Pag. 187.
(4) Pag. 191.
(5) Pag. 200.
(6) Op. cit., I, 88.
(7) Pag. 243.
(8) Inventrice del nome fu la spiritosa Madame Cornuel: v. Cousin, *La société franç. au XVIIe siècle.* — Paris, Didier, 1866, II, 228.

stro, o Mercoeur, piegò più presto il capo e il ginocchio dinnanzi al cardinale, del quale, nel '51, già aveva sposato la nipote, Laura Mancini.

VIII.

La visita di condoglianza alla Regina fu fatta dall'ambasciatore ordinario toscano, il conte Ferdinando Bardi, al quale « per curiosità » si unirono l'Antinori ed il nostro Rucellai. Essa stava « dietro al letto a ricevere l'audienze, tutta ammantata di bianco, con veli in capo e con i capelli nascosti e tirati su, e il Re alla sua mano dritta, vestito di paonazzo. » (1) Si risolvè finalmente la controversia del titolo, e la Reggente mandò a dire all'ambasciatore straordinario, che era pronta a riceverlo e che voleva compiacerlo dandogli dell'Eccellenza. (2) Si fissò il giorno e il cerimoniale dell'entrata solenne, partendo dal convento di Picpus, una lega da Parigi. Il 20 giugno l'ambasciatore vestì l'abito paonazzo e il ferrajolo del medesimo colore, e si condusse a cotesto luogo, donde poi mosse per Parigi scortato a grand'onore da « ventotto carrozze a sei, e dodici a quattro. » (3) Nacque un piccolo tafferuglio fra la carrozza del Cardinale e quella del Duca di Guisa, pretendendo ciascuna il primo luogo: il Mazarino, presago di quello che poteva avvenire, aveva circondato la sua con sei lacchè, che, ajutati da quelli del Nunzio, il quale pretendeva il luogo dopo il cardinale, « con le spade nude ferirono i cavalli e i cocchieri » del rivale, il quale, restato indietro, se n'andò per altra strada. Si fece un po' di rumore del fatto: ma poi si accomodò ogni cosa gettando « la broda addosso al Nunzio. » (4) Tre giorni dopo ebbe luogo l'udienza, e fu tale da soddisfare il rappresentante e il rappresentato. E ad essa seguirono le visite dell'Ambasciatore al Duca d'Orleans, alla Duchessa, a Madamigella, che « non intendendo troppo bene l'italiano » cominciò a ridere, « sì chè convenne che il sig. Ambasciatore parlassi franzese, » (5) laddove agli altri principi aveva tenuto il proprio linguaggio, allora notissimo in Francia. Indi dalla contessa di Suesson, dov'erano « Madamusella di Longavill

(1) Pag. 194.
(2) Pag. 201.
(3) Pag. 206.
(4) Pag. 208.
(5) Pag. 223.

e madamusella de Vertu, sorella della duchessa di Monbason, molto belle; » ma S. E. non dette loro « il saluto del bacio, per essere ecclesiastico e vestito di paonazzo (1). » Non mancò la visita al Cardinale, che si degnò riscontrare l'ambasciatore « a più di mezza sala: » nè tutte ricorderemo le altre visite a principi del sangue e potenti signori. Meno del suo principale doveva annoiarsi il Rucellai, che essendo conosciuto dagli uscieri e regalandoli qualche volta, andava spesso « nel gabinetto e camera della regina e del re (2), » dov'era gran via vai di dame e cavalieri a crocchio, che poi se n'andavano « senza dir altro: » cioè come suol dirsi al giorno d'oggi, alla francese. Altra curiosità si cavò il diarista andando a visitare il campo della battaglia di Rocroy, dove trovò « ottomila morti sparsi per più di due miglia di paese, che in vero rendevano terrore e spavento, chè ancora non li avevano cominciati a seppellire, come poi fecero; erano tutti spogliati, che si vedeva biancheggiar la campagna, e già cominciavano a puzzare (3). » Ricevute le controvisite dei personaggi ai quali aveva prestato omaggio, all'ambasciatore non restava altro da fare, salvo i preparativi della partenza, e l'acquisto di « molte belle galanterie che in Italia sono stimate assai e più care, come di libri, di stampe, di acconciature d'oro d'Inghilterra, di nastri rasati, di aghi, di spilli, di giglietti di Fiandra, di panno rosso di Berrì, di scarlatto d'Olanda, ecc. » Il Rucellai non se ne stette dal far provviste, comprando, fra le altre cose, diecimila spilli al prezzo di lire 7 toscane; ventiquattro *one* di *nonpareille* d'argento a 2 lire e 8 soldi; quattro paia d'occhiali a 6 lire; 3 cappelli di castoro, per lire 162. Maggiori spese, diciamolo a sua lode, fece in libri: l'*Astrea* a 4 lire: stampe ed assedj del Callot a 40, 13, 4: una bibbia, a 10 lire: piante e profili di città di Francia, Svizzera, Germania e Spagna, a 26 lire: il Petavio, 3 lire: carte cosmografiche, 43 lire: le profezie del Nostradamus, una lira, ecc. Parecchi libri, fra gli altri i *Discorsi* del Galileo, fece legare, avendo notato la bellezza e il buon mercato delle legature parigine (4).

« Dopo esser stati fermi in Parigi 4 mesi e 13 giorni, dalli 10 di Marzo fino li 22 di Luglio, (5) » i gentiluomini toscani se ne partirono, fermando i cocchi sino a Lione, ma mutando in parte il pri-

(1) Pag. 224.
(2) Pag. 229.
(3) Pag. 241.
(4) Pag. 162.
(5) Pag. 248.

mitivo itinerario. Dopo Vertò trovarono « una bellissima pianura, e forse la più vaga di Francia per le belle e verdi praterie, piene di ruscelletti e boschetti, che pare una scena (1). » Traversarono galoppando e « cercando di andare per il mezzo della strada, per non toccare le infette muraglie, (2) » alcuni luoghi ove infieriva la peste; e finalmente l'8 di agosto furono a riverire nuovamente madama di Savoja a Rivoli. Il giorno appresso erano a Torino, dove « si andò, » e vorrà dire andarono le Signore Camerate, « si andò a visitare Aurelia, moglie di Leandro commediante, che dal principe Maurizio come virtuosa era tenuta (3). » Chi era questa comica? Parrebbe essere Brigida Bianchi, detta appunto *Aurelia*, e, come moglie del Romagnesi, stipite di tutta una dinastia di Cinti, Leandri e Lelj celebratissimi; ma il marito della Brigida, Marcantonio Romagnesi, dicono i biografi che sul teatro fosse *Orazio* (4), non *Leandro*. Strighi chi può l'imbroglio.

In Piemonte li contristava lo stesso spettacolo veduto nell'andata: « bellissima campagna, ma distrutta (5): » Moncalieri « grossa terra, ma rovinata dalle guerre: » Asti, dove ancora si vedevano « le rotture della breccia » e ridotta a soli tremila abitanti: Felizano « senza abitatori. » Entrarono nel territorio genovese, non rovinato come il Piemonte, ma tutto fortificato con fortini e fascinate. Il 14 erano a Genova, ammirandovi prima di tutto il Molo « o sassaja (6), » che oggi altri chiamerebbe a dirittura « *gettata*. » Vi trovarono « belle dame, » belle case « quasi tutte dipinte, » e botteghe con « tutto quello che si può desiderare », e nei dintorni « bellissimi giardini, » e ville « ben dipinte, con tende alle finestre, bianche e turchine, con drappelloni per parare il sole (7). » Per mare, in feluca, vennero a Livorno, e da Livorno a Pisa, ove andarono « a vedere il nuovo ponte che si faceva, avendo già finita tutta l'armatura e la centinatura, e i fianchi benissimo fondati, per gettar poi la volta di un arco solo, che sarà unico al mondo, passando di larghezza più di 140 braccia (8).» Questa meraviglia del « ponte di mezzo » di un arco solo durò poco, essendo caduto il gennaio successivo,

(1) Pag. 249.
(2) Pag. 259.
(3) Pag. 268.
(4) Campardon, *Les comédiens du Roi de la troupe italienne*. Paris, 1880, II, 107.
(5) Pag. 269, 271.
(6) Pag. 274.
(7) Pag. 277.
(8) Pag. 279.

appena si cominciò a caricarlo, con poca reputazione dell'ingegnere Bartolotti, che lo aveva ideato. Questa rovina il diarista non vide: noi vedemmo caderne altri: ed uno, sospeso, esser portato via dal vento!

Ricondotta per tal modo a casa tutta la comitiva, non abbiamo altro da aggiungere: salvo esprimere il voto, che il lettore non si sia troppo annojato in compagnia dello svelto abate, e nostra.

ALESSANDRO D'ANCONA.

GL' ISTITUTI MUSICALI IN ITALIA

E I LORO RISULTATI

Anche per i nostri Conservatorii e Licei musicali è terminato o sta per terminare l'anno scolastico. In alcuni di questi Istituti già furon chiusi i saggi pubblici o privati; in altri si compiranno fra breve, ma fin d'ora se ne presagiscono i risultati. È lecito pertanto rivolgere lo sguardo alle condizioni degli studi musicali nel nostro paese ed esaminare i frutti che si raccolgono dalle scuole di musica sussidiate dal Governo o da altri Corpi morali. I saggi di quest'anno spargono molta luce sullo stato degli studi anzidetti, e noi riassumeremo brevemente i giudizi che da quell'esame si possono onestamente desumere.

Imperocchè dobbiamo premettere che per alcuni Istituti musicali ci è mestieri fidarci alle relazioni altrui. Un'attenta e diligente ispezione di tutti i Conservatorii e Licei musicali in Italia per riferire intorno al loro andamento e stabilire fra essi utili termini di confronto, non è stata fatta ancora, e non sappiamo chi avrebbe autorità di ordinarla. Il Governo può ordinare inchieste ed ispezioni nei Conservatorii che direttamente dipendono dal Ministero della istruzione pubblica; ma con qual diritto inizierebbe indagini negli Istituti di musica municipali? Anzi è da augurare che il Governo se ne occupi il meno possibile, perchè, come vedremo in appresso, gl'Istituti sui quali il Ministero dell'istruzione pubblica non esercita direttamente la propria azione, sono, per avventura, quelli che prosperano maggiormente. Il che dimostra, che il Governo, intorno all'ordinamento degli Istituti musicali non ha idee chiare

e precise, mentre, all'opposto, altri Corpi morali procedono con ben più giusti criterii.

In Italia le scuole di musica si sono straordinariamente moltiplicate. Non v'è quasi comunello che non abbia ai propri stipendi almeno un maestro di banda e organista al tempo stesso, coll'obbligo di formar degli allievi. E poi venendo più su si trovano scuole municipali di musica di varie categorie fino al grande Istituto che compete con i Conservatorii governativi e spesso li supera. I lettori non si aspetteranno che passiamo in rassegna tutte queste scuole grandi e piccole, e neppure che ne facciamo la lunga e noiosa enumerazione. Le scuole che servono unicamente, come si suol dire, ai bisogni locali, non c'interessano. Terremo conto solamente degl'Istituti nei quali si coltiva l'arte intesa nel suo più alto e nobile significato e che, per conseguenza, tengono un posto ragguardevole nel movimento artistico italiano, il quale, alla sua volta, si connette con quello di altri paesi e segnatamente della Francia, della Germania e del Belgio. E neanche di questi ci sarà concesso di recar sempre un giudizio sicuro e con la certezza di non ingannarci. Come abbiamo detto poc'anzi, per alcuni Istituti dobbiamo stare alle relazioni dei giornali o tutt'al più alle affermazioni di persone riputate autorevoli. Per altri, poi, mancano quasi interamente le notizie, poichè pare che il più rigoroso segreto li circondi e riesca a sottrarli alla legittima curiosità del pubblico. Tuttavia si conoscono gli artisti che sono usciti dai nostri principali Istituti: di ciascun cantante, o compositore, o pianista, o professore d'orchestra si risale senza fatica alle origini, si sa dove e da chi è stato educato nelle discipline musicali, e così si stabiliscono i meriti e i demeriti di ciascun Conservatorio o Liceo rimpetto all'arte. Noi, d'altronde, rimarremo nel campo delle questioni generali, non discenderemo a minuti particolari e tanto meno a discussioni sulle persone che forse ci trascinerebbero, a nostra insaputa e contro la volontà nostra, ad essere o a parere meno imparziali.

Volgendo gli occhi intorno noi vediamo subito alcuni fatti sui quali non sorge dubbio e che valgono a determinare i risultati degli studi musicali che si fanno in Italia.

Il numero dei valenti suonatori di pianoforte aumenta ogni anno.

Le scuole di strumenti ad arco incominciano anch'esse a produrre un numero di artisti superiore al bisogno, o che, per meglio

dire, non è più in giuste proporzioni colle esigenze artistiche del paese.

Altrettanto non può dirsi delle scuole degli strumenti a fiato, e più esattamente, di alcune di esse, nelle quali il numero degli alunni è scarso e più scarso ancora il profitto.

L'indirizzo delle scuole di composizione musicale, generalmente parlando, è falso, e su questo punto dovremo svolgere molte considerazioni.

I risultati delle scuole di canto nei Conservatorii e nei Licei italiani, uno eccettuato, come vedremo più tardi, sono assolutamente negativi.

La coltura letteraria che dovrebbe camminare di pari passo con la musicale, è addirittura insufficiente nella maggior parte degl'Istituti.

Il numero degli alunni che abbandonano la scuola prima di aver compiuti gli studi è troppo considerevole.

Queste sono, per sommi capi, le osservazioni fatte da tutti coloro che tengon dietro con sollecitudine alle vicende dell'arte musicale in Italia.

Saranno anche le basi dei nostri ragionamenti, tanto più che i saggi di quest'anno confermano luminosamente i fatti esposti più sopra, e che diamo per dimostrati, giacchè nessuno, che noi sappiamo, è sorto a negarli, e perfino alcuni direttori di Conservatorii ne hanno riconosciuto in buona fede l'esistenza, invocando gli opportuni rimedi.

Vi sarebbe pure una questione pregiudiziale. I Conservatorii di musica non sono troppi? E non son troppi, in ogni caso, i governativi? Ecco un quesito simile a quello che suol essere mosso riguardo al numero delle Università. Nessun ministro ha avuto il coraggio di concentrare gli studi scientifici in due o tre Atenei.

La controversia, a nostro avviso, è molto dubbia; le Università, si dice, sono altrettanti centri di coltura generale. In un altro ordine di discipline questo è vero anche per i Conservatorii di musica che sono o possono diventare altrettanti centri di coltura artistica. D'altra parte, diminuendo il numero dei Conservatorii si avrebbero migliori professori, poichè presentemente la quantità va a scapito della qualità, senza contare che i professori sarebbero meglio retribuiti. E fu detto più volte eziandio, che se i Comuni spendessero, per inviare due o tre giovani a studiare nei grandi Istituti, quei denari che ora sciupano per mantenere piccole ed incompiute scuole di

musica, forse si avrebbe qualche buon artista di più e qualche guastamestieri di meno. Comunque sia, il discutere su queste materie ci pare ozioso nel presente momento. La moltiplicità degli Istituti scientifici, letterari o artistici risponde, nelle menti di molti, a quella smania di discentramento da cui sono invasi gl'italiani. Non v'è piccola città che non sia tenera delle sue glorie passate e non ne ambisca delle nuove.

Siamo unitari ma vogliamo che l'unità non distrugga la vita regionale o municipale e sovratutto non uccida l'emulazione. Dureranno queste tendenze, queste aspirazioni locali ed ambiziose? Oppure fra qualche anno finiranno per fondersi nel crogiuolo della unità nazionale? Esse hanno un lato buono, palesano una forza di iniziativa che vince ancora gli ostacoli e le resistenze, son segni di robustezza, e perciò non osiamo unirci a coloro che le combattono, quantunque molte volte esse non raggiungano lo scopo.

Prendiamo, dunque, l'Italia com'è e rassegniamoci a veder le migliori forze dell'insegnamento musicale sparpagliate e disperse in diversi punti della Penisola. Anche colla presente moltiplicità degli Istituti musicali vi sarebbe modo, a parer nostro, di raccoglier frutti più copiosi e meno acerbi. Il Governo sussidia i Conservatorii di Roma (unitamente alla Provincia e al Municipio), di Milano, di Napoli, di Palermo, di Firenze. Un altro grande Istituto di musica è quello di Bologna, sussidiato esclusivamente dal Municipio. Poi citeremo ancora il Liceo di Pesaro sorto tre anni or sono ed alimentato coi fondi dell'eredità Rossini. Questi sono i principali, i più cospicui e ragguardevoli, ai quali pareva si dovessero aggiungere i Licei di Venezia e di Torino che poi, per diverse ragioni, invece di progredire indietreggiarono. Gli altri stanno in seconda o in terza linea. Scuole di musica troviamo a Parma, a Ferrara, a Genova, e come abbiamo detto fin da principio, quasi in ognuna delle città italiane, ma sono istituzioni di carattere meramente locale che tirano innanzi la vita in mezzo agli stenti e alla generale indifferenza. Noi pertanto comprendiamo nel presente studio soltanto gli Istituti maggiori, governativi o municipali che siano, e lo diciamo affinchè si sappia che ad essi applichiamo le considerazioni che ci proponiamo di svolgere.

Riprendiamo la serie dei fatti non ha guari enumerati. Quasi da tutti i Conservatorii e Licei esce un numero strabocchevole di suonatori di pianoforte. Non c'è che dire, questi allievi rendono bella testimonianza del valore e dell'abilità dei loro maestri. Saremmo

imbarazzati se dovessimo decidere a quale delle nostre scuole di pianoforte vada concesso il primato. In questi ultimi anni, da Roma, da Milano, da Napoli sono usciti pianisti di prim'ordine; la scuola di Bologna, dove ancora vivono le tradizioni del Golinelli, è anch'essa fiorente. Ma si domanda quale utilità abbia recato all'arte questo diluvio di pianisti. Si osserva molto opportunamente che o sono dilettanti, e in tal caso non è giusto che i denari dello Stato o dei Municipii, vale a dire dei contribuenti, servano all'istruzione musicale dei dilettanti, cioè di persone che, la maggior parte delle volte, sono in grado di pagarsi da sè il maestro di pianoforte; ovvero sono artisti, e a allora si chiede se moltiplicando in tal guisa i pianisti non si condanni alla miseria tanta gioventù che potrebbe più utilmente consacrarsi alle industrie e ai commerci.

Questo malanno dei pianisti maschi e femmine ch'escono a centinaia dai Conservatorii di musica per accrescere il numero degli spostati, si lamenta in Francia al pari che in Italia. Rammentiamo di aver trovato nella compagnia che accompagnò la Judic in Italia un simpatico giovine, il quale era costretto a recitar le ultime parti per campare. Ebbene questo infelice attore era uscito pochi anni addietro dal Conservatorio di Parigi col primo premio di pianoforte! E non era de' più sventurati, perchè qualcuno de' suoi colleghi era finito a Parigi *cocher de fiacre* o peggio. Anche quest'anno nei saggi del Conservatorio parigino la messe dei pianisti è stata abbondantissima, e il giurì si è mostrato largo nel premiarli. Quante illusioni e quanti disinganni! Sarebbe da augurare che in Francia al pari che in Italia, a questa invasione di pianisti si mettesse un freno. Noi da gran tempo lo predichiamo per i Conservatorii e Licei italiani e specialmente pel Liceo di Roma dove l'illustre Sgambati è, senza dubbio, il più prolifico maestro di pianoforte che noi conosciamo. Allo studio del pianoforte dovrebbero, secondo noi, essere obbligati gli allievi di tutte le altre scuole, gl'istrumentisti e i cantanti, ma è urgente che si diminuisca notevolmente il numero degli alunni per i quali lo studio del pianoforte è lo scopo principale e quasi esclusivo. Si dia una grande estensione all'insegnamento del pianoforte come scuola complementare; ma per carità, se non si vuol cooperare a rendere più difficile la soluzione della questione sociale, almeno per dieci o dodici anni si vada molto a rilento nel concedere i diplomi di pianista. Un anno fa il Mancinelli, direttore del Liceo di Bologna, aveva immaginato un rimedio eroico, aveva chiuso, cioè, le iscri-

zioni alle scuole di pianoforte. Non sappiamo se abbia posto ad effetto la sua savia risoluzione, oppure se sia stato costretto a transigere. Non si immaginano le pressioni che vengono esercitate sulle Direzioni degli Istituti di musica per l'ammissione degli alunni di pianoforte. Citeremo un fatto: il municipio di Roma che, com'è noto, contribuisce a sussidiare il Liceo di Santa Cecilia, ha in compenso il diritto d'inviare a quelle scuole un determinato numero di alunni. Ebbene si può essere certi che, per due terzi, li manda alla scuola di pianoforte, procurando loro un poco lieto avvenire. È vero che questi allievi raccomandati dal municipio sono in gran parte dilettanti.

Abbiamo ragione di porre in dubbio che l'egregio direttore del Liceo di Bologna sia riuscito nel proprio intento. Checchè ne sia il tentativo da lui fatto di porre un argine alla inondazione dei pianisti, conferma la verità delle nostre parole. Se l'esempio suo trovasse molti imitatori, se i direttori dei Conservatorii e dei Licei musicali si unissero nel santo scopo di restringere entro ragionevoli confini le scuole di pianoforte, l'arte e la società ci guadagnerebbero un tanto. Sventuratamente incominciamo a credere che il medesimo ragionamento debba applicarsi anche a qualche altro strumento — al violino per esempio. Anche in queste scuole, secondo il nostro modo di vedere, c'è esuberanza di alunni. A differenza, però, di ciò che succede nelle scuole di pianoforte, è raro il caso che le scuole di violino dei nostri Istituti musicali servano a formar dilettanti. Quasi tutti i loro allievi son veri artisti. Il miglioramento notevole avvenuto nelle nostre orchestre da una ventina d'anni a questa parte è dovuto principalmente, ne conveniamo, alle scuole di violino. Tuttavia, è vicino il momento in cui il numero dei violinisti supererà il bisogno. Questo dicasi per i professori d'orchestra; quanto *ai concertisti,* salvo quattro o cinque artisti di grandissima fama, tutti gli altri ci sembrano destinati a lottare per guadagnarsi il pane quotidiano. Ci piacerebbe inoltre che si fosse meno facili ad ammettere le donne nelle scuole di violino. L'esempio delle Milanollo, delle Ferni e più recentemente della Tua, alcune delle quali, suonando il violino trovarono marito ed altre arricchirono, ha affascinato le giovinette che ora fanno ressa alle porte dei Conservatorii per essere ammesse a maneggiare il nobile strumento di Paganini. Poche pervengono ad innalzarsi sulla mediocrità e a mettersi in grado di trarre discreti guadagni dai concerti. Ma qual altro avvenire possono sperare? A Bologna suonano

nell'orchestra del teatro comunale dove si dà un breve corso di rappresentazioni nella stagione d'autunno. E nelle altre stagioni? In nessun'altra orchestra abbiamo visto le donne fra i *violini di fila*. Non è solamente il pregiudizio ch'esse devono combattere, ma la seria concorrenza dei violinisti maschi, già tanto numerosi, come abbiamo detto, essi stessi, da trovar difficilmente impiego. S'avvicina il giorno pertanto, in cui converrà mostrarsi più severi verso i giovani e le giovinette che intendono consacrarsi allo studio del violino. Noi, ben inteso, non vogliamo precludere ad alcuno l'esercizio di un'arte liberale; diciamo solo che col denaro pubblico non bisogna accrescere il numero di coloro che la miseria ed il malcontento spingono a diventar nemici della società. Si grida tanto contro gli agenti dell'emigrazione che ingannano i contadini ignoranti e li trasportano in lontane regioni facendo loro sperare lauti guadagni che poi si mutano in lagrime di sangue. Ebbene non fanno peggio i governi e i municipii chiamando tanti sciagurati alla studio di un'arte che appunto pel numero troppo considerevole di quelli che la esercitano, non è più rimuneratrice?

Quanto alle giovinette, è spiacevole che le attrattive e le lusinghe del violino le abbiano allontanate dallo studio di un altro istrumento pel quale ci sembrano più adatte; intendiamo parlare dell'arpa. All'opposto di quanto avviene per i violinisti, il numero dei suonatori e delle suonatrici d'arpa è inferiore alle esigenze delle nostre orchestre. Nessuna orchestra in Italia ha più di due arpe; alcune, e delle primarie, ne hanno una sola, e moltissime nessuna. E ne va ricercata la ragione nella macanza di buoni suonatori di quell'istrumento. Eppure nelle orchestre bene equilibrate il numero delle arpe potrebb'essere di quattro. Aggiungasi che per l'arpa la presenza delle donne nelle orchestre è consacrata dalla lunga consuetudine. La verità si è che le scuole d'arpa non fioriscono presentemente in alcun Istituto e delle loro poco liete condizioni è generale il lamento in Francia e in Germania come in Italia. Nel Conservatorio di Parigi, per due anni consecutivi alla scuola d'arpa non fu possibile conferire alcun premio. Al teatro Apollo di Roma, aperto qualche mese fa un concorso per una seconda arpa, si durò fatica a trovare chi potesse convenientemente coprire quel posto e finalmente lo si dovette cercare fuori degli allievi del Liceo di Santa Cecilia. Nè con queste parole muoviamo un rimprovero agli egregi artisti che insegnano l'arpa nei nostri Conservatorii. Son gli alunni che mancano e noi additiamo lo strano

fenomeno. L'arpa, ne conveniamo, è un istrumento difficile, ma fra gli strumenti dell'orchestra potrebb'essere oggi uno dei più rimuneratori. E come va ch'è così trascurata?

Converrebbe trovar modo di ravvivar queste scuole ora quasi abbandonate, sia con premi o con sussidi, sia con altri mezzi da discutersi. Forse gioverà a tal uopo l'opera del tempo, il quale additerà ai giovani dove stanno per essi le maggiori probabilità di profitto.

Gl'inconvenienti testè notati nelle scuole di violino non si osservano nelle altre scuole di strumenti ad arco. Il numero degli allievi di violoncello e di contrabasso non esce dalle volute proporzioni. Pochi sono gli studiosi della viola ch'è quasi sempre il lato debole del quartetto nelle nostre orchestre. Del resto, in complesso, i risultati delle scuole di strumenti ad arco sono soddisfacenti in tutti i Conservatorii italiani. Ognuno di essi ha per questa parte tradizioni antiche o recenti che si studia di tener vive. Ne segue pure che ciascuna di queste scuole ha caratteri diversi, diverse qualità e qualche volta anche diversi difetti. Un orecchio esercitato sa distinguere senza fatica un violinista di Roma da un violinista di Napoli o di Firenze. Non instituiamo confronti. Solo ci sia lecito di notare con sincero dolore che una delle scuole di violino più gloriose, la scuola piemontese, va morendo per anemia. Così almeno dobbiamo credere se vogliamo giudicare dall'impressione che ha in noi prodotto l'orchestra torinese al tempo dell'esposizione. Si potrebbe anche chiedere se questa varietà di scuole sia un bene o un male. I violinisti italiani usciti dai Conservatorii prestano i loro servizi ora in una ora in un'altra città; quindi la difficoltà che si presenta spesso di ottenere in alcuna delle nostre orchestre una perfetta fusione.

Nelle orchestre primarie, però, il male è minore e quasi non si avverte. Gli archi della Scala di Milano escono tutti dal Conservatorio milanese, quelli dell'Apollo di Roma dal Liceo di S. Cecilia, quelli del San Carlo di Napoli dal Collegio di S. Pietro a Maiella, e via discorrendo. L'inconveniente da noi accennato si avvera di preferenza nelle orchestre raccogliticce.

C'è troppa varietà di tipi, dicono gli enologi parlando dei nostri vini; forse c'è anche troppa varietà di tipi nelle scuole di violino; ma queste varietà sono un po' nel carattere italiano, e il volerle distruggere recherebbe danni ancor più gravi.

Se le scuole d'arco fioriscono ed alcune godono una salute perfino esuberante, dobbiamo pur dire che le cose procedono meno

bene nelle scuole degli strumenti a fiato. Da questo lato alcune delle nostre orchestre sono alimentate non più dai Conservatorii, ma dalle bande militari che sono altrettante scuole anch'esse. Ma le bande militari non possono dare alle orchestre che alcune categorie di strumenti. Per gli strumenti a fiato poco usati nelle bande militari è indispensabile che provvedano i Licei e i Conservatorii. Altri poi ve ne sono che, sebbene usati nelle bande, tuttavia nelle orchestre dovrebbero essere suonati in modo affatto diverso. In generale ai suonatori delle bande, per quanto sieno valenti, mancano la dolcezza, le sfumature, il modo delicato di sentire che si richiedono nelle orchestre. Nelle orchestre italiane i tromboni, a cagion d'esempio, sono quasi sempre sguaiati, sfacciati, e altrettanto deve dirsi, fatte poche eccezioni, delle trombe e delle cornette. La media dei clarinetti nelle orchestre italiane è mediocre, superiore d'assai quella dei flauti. Ma le parti che lasciano maggiormente a desiderare nelle nostre orchestre sono gli oboi, i corni e i fagotti. I valenti oboisti in Italia si contano sulle dita, anzi temiamo forte che delle dita di una mano qualcuna ce ne avanzi. E, non sappiamo per qual ragione, tutte le scuole d'oboe insieme riunite non producono quel numero di artisti che sarebbe necessario per le orchestre. Lo stesso avviene pel fagotto, sebbene in minor misura; quanto ai corni è noto che sono una delle piaghe delle orchestre italiane; ora che il Laurini, espertissimo suonatore di corno, si è ritirato nel Liceo di Pesaro, ci auguriamo che gli allievi suoi sieno tali e tanti da riempiere la lacuna. Intendiamo bene che il corno, il fagotto, l'oboe sono strumenti ingrati e che offrono poche attrattive ai giovani che intraprendono gli studi musicali. Tuttavia, sono parti essenziali di un'orchestra bene ordinata, e un buon suonatore d'oboe, di corno o di fagotto guadagna assai più che un primo violino di fila. Il tornaconto dovrebbe spingere molti allievi dei Conservatorii a frequentare queste scuole. D'altro canto è pur vero che gli artisti non si mostrano guari solleciti del tornaconto che spesso sacrificano alla gloria. Il peggio si è che, il più delle volte, nè quello nè questa rispondono ai loro voti.

Ma le dolenti note incominciano veramente quando si prende a parlare delle scuole di contrappunto e di composizione. Non è in potere dei Conservatorii il dare all'Italia un compositore di genio, poichè la sacra scintilla può essere alimentata, ma non creata dallo studio. Dunque avremmo torto se pretendessimo dai nostri Conser-

vatorii un Palestrina, un Marcello, un Cimarosa, un Rossini, un Verdi. Dobbiamo chiederli a Domeneddio e non alle scuole. I maestri di contrappunto e di composizione hanno obblighi più modesti, ma difficili anch'essi da adempiere.

Noi alle scuole di composizione domandiamo due cose: la prima che i giovani che n'escono conoscano bene i fondamenti della musica e siano padroni della parte tecnica di essa; la seconda che l'indirizzo dell'insegnamento sia tale da conservare nell'arte il carattere nazionale, pur consentendo la più ampia libertà nella forma della composizione e nello sviluppo dei pensieri melodici.

Ora a noi pare che nè l'una nè l'altra di queste condizioni si avveri nella maggior parte dei nostri Conservatorii o Licei, e su questa materia importantissima ci permetterà il lettore di fermarci un po' a lungo.

Chi ode i saggi degli alunni di composizione nei nostri Conservatorii prova come un senso di stanchezza. Ciò che manca quasi sempre in quei lavori giovanili è la chiarezza. Tutto è incerto, oscuro, arruffato: i pensieri musicali, lo svolgimento di essi, l'armonia, la distribuzione delle parti. In tutti c'è un grande sfoggio di combinazioni istrumentali, imparate sugli spartiti altrui, oppure bizzarre, stravaganti, che non riproducono esattamente le intenzioni dell'autore, se pure questi ha avuto nella mente un concetto determinato di ciò che voleva fare.

Dio ci guardi dal metter in dubbio l'abilità dei maestri incaricati di quest'insegnamento. Sappiamo che di alcuni di essi è indiscutibile il valore. La causa di questi risultati sconfortanti è da ricercarsi in strana confusione d'idee, per la quale si fanno sforzi inauditi affinchè il Conservatorio dia ciò che non può dare, vale a dire dei compositori ch'escano dalla scuola armati di tutto punto, come Minerva dal cervello di Giove. Secondo il metodo che prevale, questi giovani appena terminati gli studi dovrebbero essere in grado di scrivere il *Lohengrin* o la *Nona Sinfonia*. Tanto varrebbe il chiedere ai giovani ingegneri ch'escono dalle Università che s'accingessero immediatamente ad assumere la direzione del traforo del Gottardo, oppure ai giovani avvocati che dalle scuole passassero senz'altra preparazione a perorare davanti alla Corte di Cassazione. Anche a costo di esser chiamati reazionari o visionari, noi desidereremmo che anche in questo si ritornasse all'antico. E anticamente nei Conservatorii italiani gli studi della composizione erano condotti molto diversamente. S'insisteva moltissimo sui principii

dell'armonia e sul contrappunto, e certo si consacrava minor tempo alla composizione ideale e si lasciava in seconda linea l'istrumentazione. Si riteneva che l'alunno forte nel maneggio delle quattro parti reali, esperto nell'armonizzare puramente e correttamente, educato abbastanza all'arte del canto per ben conoscere e rispettare le esigenze della voce umana, istruito non già delle innumerevoli combinazioni istrumentali ma del carattere e della estensione di ciascuno strumento, sapesse ciò ch'era in facoltà della scuola d'insegnargli e al resto dovesse provvedere da sè con la pratica dell'arte. Oggi questa pratica la si sopprime o, almeno, si pretende che la si acquisti nella scuola, il che è impossibile. È un errore volgare il supporre che oggidì i giovani maestri sieno più dotti dei loro predecessori che studiarono coi metodi antichi. Vera dottrina non è, giacchè la vera dottrina è quella che pone in grado di esprimere e manifestare chiaramente e semplicemente ciò che si ha nell'animo. Invece, ai nostri giorni, i giovani maestri parlano un linguaggio inintelligibile.

D'altra parte, come si ritornerà all'antico, fino a che al giovane maestro uscito di fresco dagli studi si chiederà addirittura come primo saggio del suo ingegno l'opera grandiosa o il poema sinfonico? Per ritornare all'antico nei metodi dell'insegnamento è mestieri, innanzi tutto, ritornare all'antico anche nell'esercizio dell'arte. Fa duopo che i giovani, uscendo dai Conservatorii, si presentino al pubblico con lavori brevi e non troppo complicati; in altre parole, che facciano il loro tirocinio per gradi nel teatro o nella sala dei concerti, o magari nella chiesa. Per tal guisa anche la facoltà inventiva si svolge più sicuramente, mentre ora l'affastellamento di cognizioni mal digerite la spegne. Quanto all'istrumentazione, alla quale ora si dà tanta importanza nelle nostre scuole, siamo di parere che male la si impari a tavolino. La scuola può insegnarne le basi; il gusto, il sentimento giusto del colore, l'attitudine a trovar nuovi e peregrini accoppiamenti strumentali, si acquistano colla pratica. Così hanno proceduto i più insigni istrumentatori del nostro secolo, non escluso il Wagner che, certo, non ha esordito con la *Cavalcata delle Walkirie*.

Abbiamo fatto queste considerazioni per isgravio di coscienza, ma con poca speranza che ci si porga ascolto. E per la stessa ragione e con la medesima sfiducia diremo la nostra opinione sulla mancanza del carattere nazionale nel maggior numero delle nostre scuole di composizione. Ci si risponde a questo proposito che i

giovani sono trascinati dalla corrente, e che non è più in potere dei loro maestri il fermarli e rimetterli sulla buona via. C'è qualche cosa di vero in quest'asserzione, ma per noi non è ben dimostrato che sieno stati adoperati tutti i mezzi più adatti a richiamare i giovani alunni in carreggiata. Quando parliamo di carattere nazionale della musica, non intendiamo già proclamare il culto delle viete forme e della falsariga, e tanto meno ricondurre i giovani alla *cabaletta* o al *crescendo* rossiniano. Ma vi è un modo di sentire particolare a ciascuna razza ed è opera vana il voler sentire contrariamente all'indole nostra. Questo vero sentimento italiano può manifestarsi in varie guise tutte originali e non si è estrinsecato solamente nella musica del nostro secolo. Ai giovani alunni di composizione nei Conservatorii quale e quanta musica italiana dei secoli passati si fa conoscere? In quale misura entrano nei loro studi e nelle loro esercitazioni i maestri italiani dei secoli XVI, XVII e XVIII? A questa domanda ci piacerebbe che i maestri di composizione rispondessero, presentando i programmi dei loro insegnamenti.

Nelle nostre scuole, pochissime eccettuate, i libri di testo sono gli autori tedeschi, dal Beethoven (che anch'esso finirà per esser ripudiato perchè troppo chiaro) fino ai nostri tempi. Mozart e Haydn son lasciati in disparte. Quanto agl'italiani, non ci si venga a dire che il far eseguire qualche volta un'aria di Carissimi, o un duetto di Pergolese, o un salmo di Marcello significhi rivelare agli allievi i tesori della nostra musica. Lo ripetiamo senza timore di venire smentiti: questi tesori accumulati per ben tre secoli dalla nostra scuola, sono quasi tutti ignorati dai giovani che studiano la composizione nelle scuole italiane. Come volete che la loro musica conservi il carattere nazionale? Come non doveva morire, a cagion d'esempio, l'opera buffa se da oltre cinquant'anni nei Conservatorii non si apre e non si commenta uno spartito di Cimarosa, di Paisiello, di Guglielmi? L'arte italiana non è incominciata con Rossini, c'è tutto un periodo anteriore di arte teatrale, religiosa, e perfino istrumentale, ed è l'arte di quel periodo da cui hanno preso le mosse, checchè se ne dica, i tedeschi, adattandola al loro modo di sentire. In Germania, dei nostri conati per parere tedeschi si ride saporitamente; lo stesso Wagner, in una sua lettera da noi troppo presto dimenticata, ci disse che dovevamo seguir la nostra via e non vestirci delle penne altrui. Ebbene, ci si permetta di dire che questi sani principii non si succhiano punto con gli ele-

menti dell'istruzione musicale nella maggior parte dei nostri Conservatorii. Il giovine alunno di composizione, appena ammesso nel Conservatorio o nel Liceo, si trova in un ambiente non italiano, e lo studio della musica straniera che dovrebbe venir dopo lo studio della musica nostra, ha invece il primato. Per tal modo è sorta fra noi un'arte ibrida, bastarda, che non è più italiana nè tedesca, e rappresenta mirabilmente la confusione delle lingue. Il Conservatorio di Parigi ha saputo, finora, evitar questo scoglio meglio dei nostri. Fu detto, e non a torto, che le opere francesi s'accostano al carattere italiano assai più di quelle che presentemente si scrivono in Italia. Ma anche in Francia già si vedono i sintomi di una nuova scuola che fa capo a Wagner e che riuscirà probabilmente ai medesimi risultati ai quali son giunti i nostri giovani maestri. La sistematica contraddizione in cui si pongono i giovani col proprio modo di sentire è, se non l'unica, la principale causa della mancanza di valenti e geniali compositori, dell'abbandono in cui una parte del pubblico lascia i teatri e dei programmi esclusivamente esotici dei concerti. Tutto ciò è altamente deplorevole, ma il male ha posto sì profonde radici che ormai solo un uomo di genio avrebbe la forza di estirparlo.

Prevalendo queste idee, questi sistemi o, peggio ancora, questa confusione nelle scuole di composizione, è naturale che se ne risentano anche le scuole di canto. Uno dei canoni della giovine scuola essendo che il dramma musicale deve svolgersi nell'orchestra anzichè sul palcoscenico, ne segue che i giovani meno che mai si preoccupano del canto e dello studio della voce umana. Eppure il pubblico è avido di udir buoni cantanti. Appena se ne presenta qualcuno che rammenta i grandi artisti di altri tempi, il teatro si riempie e le vecchie opere del nostro repertorio risplendono di vivissima luce. La risurrezione del teatro melodrammatico in Italia dipende quasi unicamente dalla risurrezione dell'arte del canto. Il giorno in cui si canterà di nuovo, si scriveranno anche opere nelle quali il canto avrà la parte principale e riavremo il dramma e la commedia in musica che ora hanno ceduto il posto alla leggenda sinfonica.

Ma non è facile formare buoni cantanti, e le nostre scuole di canto son cadute tanto in basso che ci tocca anche la vergogna di vedere i cantanti italiani vinti e superati dai francesi, dai tedeschi, dagli spagnuoli, dagli americani che invadono le nostre scene. Nei Conservatorii italiani le scuole di canto tengono l'ultimo posto. Dal Conservatorio di Milano da circa venti anni non

è uscito un artista di vaglia; da maggior tempo non ne ha dato il Conservatorio di Napoli; la scuola di canto dell'Istituto musicale di Firenze è, si può dire, finita con la morte di Pietro Romani; a Roma, dove abbondano le voci stupende e qualche discreto cantante si è educato alle scuole private, nel Liceo, per una curiosa combinazione, quasi nessun allievo ha voce da percorrere la carriera teatrale. Anche la schiera de' privati insegnanti atti a formare artisti si viene assottigliando, poichè i maestri di canto preferiscono impiegare il loro tempo nel dar lezioni largamente retribuite alle signorine americane o inglesi. I migliori maestri di canto sono ancora oggidì gli artisti che si sono ritirati dalle scene. Non esitiamo ad affermare che un solo Istituto musicale ha la fortuna di possedere una scuola di canto bene ordinata, ed è il Liceo Rossini di Pesaro, dove quella scuola è affidata a Virginia Boccabadati, che fu una delle più insigni cantanti del suo tempo. Le allieve che studiano sotto la sua direzione promettono di far onore all'arte italiana. E nello stesso Liceo, accanto alla scuola della Boccabadati, prospera quella del Bercanovich; ma questi è figlio di un riputatissimo maestro di canto, è cresciuto in mezzo a sane tradizioni, è inoltre un uomo che ha saputo congiungere agli studi musicali una solida cultura letteraria e scientifica. Finora nelle scuole di canto pesaresi è in prevalenza l'elemento femminile; pochi uomini hanno il coraggio di sobbarcarsi ad un lungo corso di studi, mentre ponendosi sotto la guida di maestri privi di coscienza son certi di esordire in capo a cinque o sei mesi. Ma costoro non saranno mai veri cantanti, e dopo aver urlato disperatamente per un paio d'anni, perderanno la voce. Quale dei nostri giovani cantanti conserverà la voce fresca, uguale, intonata fino all'età di cinquantaquattro anni, che tanti ne ha il Cotogni? È da augurare che le scuole di Pesaro reclutino molti allievi di canto anche nel sesso forte. Del resto non è questo il solo aspetto sotto il quale il Liceo Rossini accenna a prendere un posto onorevolissimo fra i nostri Istituti musicali e, forse, col tempo a superarli tutti. Non si poteva scegliere un artista più adatto del Pedrotti a dirigere un Conservatorio italiano. Il Pedrotti, musicista di chiarissima fama, autore di opere che resteranno nel repertorio e nella storia del nostro teatro, unisce alla squisita cortesia dei modi la grande energia della volontà. Aiutato efficacemente dal Municipio pesarese, dalla Giunta di vigilanza e particolarmente dall'onorevole Vaccai figlio dell'illustre maestro, in pochi anni ha saputo dare al Liceo di Pesaro

un sicuro avviamento. Egli si è circondato di egregi maestri, dei quali troppo lunga sarebbe qui l'enumerazione; egli ha avuto la virtù d'infondere in tutti la propria fede. A lui, pertanto, si deve in gran parte la giudiziosa scelta dei maestri di canto, a lui si devono pure le cure speciali che a queste scuole vengono prestate. Ma al modo stesso che il Liceo di Pesaro è, per fortuna dell'arte, tanto dissimile dagli altri Istituti italiani per ciò che riguarda l'insegnamento del canto, così non dubitiamo che da essi si scosterà anche nell'insegnamento della composizione. Il Pedrotti che quest'insegnamento ha riservato per sè insieme alla direzione dell'Istituto, ha su tale materia idee precise che abbiamo ragione di credere concordino in gran parte colle nostre.

E siamo persuasi ch'egli è d'accordo con noi anche sull'importanza degli studi letterari negl'Istituti musicali. Il pretendere, come vorrebbe taluno, che gli allievi per essere ammessi alle scuole di musica debbano comprovare di aver compiuto, per lo meno, gli studi elementari, è un assurdo, perchè, così facendo, si chiuderebbe la via degli studi musicali a molti giovani che palesano felicissime disposizioni artistiche. Preferiamo che l'istruzione letteraria si dia nel Conservatorio stesso, e non solamente la elementare, ma una istruzione, che, per alcune categorie di allievi, si avvicini alla ginnasiale. Il Pedrotti, per esempio, vuole che agli allievi di composizione s'insegni un po' di latino. Ottimo pensiero, sovratutto in un Istituto che vuol coltivare assiduamente anche la musica religiosa. Ciò che desideriamo sopra ogn'altra cosa, si è che alle materie letterarie si dia un'importanza non minore di quella che si attribuisce alle materie strettamente musicali. Questo sarebbe forse un mezzo per rimediare ad un altro inconveniente: la troppo breve permanenza degli allievi negl'Istituti. Quando, oltre all'istruzione musicale, essi vi ricevessero anche una istruzione letteraria e scientifica, che in ogni peggior evento, aprisse loro altre vie oltre quella dell'arte, ci penserebbero due volte prima di rinunciare a tanti beneficii e a un diploma che li abiliterebbe a parecchie carriere e non solamente alla musicale.

Nulla affermiamo in modo assoluto; abbiamo soltanto manifestato su questa grave questione le nostre idee che ci piacerebbe di veder discusse ed anche modificate purchè si venisse a qualche utile provvedimento. La materia si presterebbe a numerose considerazioni che uscirebbero dai confini del presente articolo, poichè bisognerebbe indagare le ragioni per le quali i giovani si allontanano sempre più dalle carriere che richiedono lunghi studi, oppure

le intraprendono impudentemente senza esservisi preparati. L'inconveniente non è proprio soltanto delle scuole di musica, è una delle tante manifestazioni dello stato morboso della società in cui viviamo.

Riassunte così le condizioni dell'arte in relazione con l'insegnamento che vien dato negli Istituti musicali, abbiamo terminato il nostro còmpito. Un'ultima osservazione però ci rimane da fare. I due Istituti meglio ordinati e che danno migliori frutti sono, senza dubbio, quelli di Pesaro e di Bologna, che nè l'uno nè l'altro dipendono dal Governo. Ebbene la prosperità di questi due Istituti è dovuta in grandissima parte alla semplicità dei loro ordinamenti. Nessuna inutile complicazione di Commissioni tecniche o d'altra specie, ma un direttore con piena, intera e determinata risponsabilità e autorità larghissima. Il Mancinelli a Bologna è moderatore quasi assoluto delle sorti del Liceo e di ciò che fa non rende conto che all'autorità municipale. Il Pedrotti a Pesaro non ha da fare che con una Commissione di vigilanza, composta di tre sole persone, le cui attribuzioni non intralciano punto l'azione didascalica o disciplinare del direttore. Certamente per seguire questo sistema bisogna avere dei direttori che ispirino fiducia e sui quali si possa fare pieno assegnamento.

Ma, per citare un solo esempio, le cose a Milano non andrebbero molto meglio, se al Bazzini fosse lasciata una maggior libertà d'azione? Invece negl'Istituti governativi si moltiplicano gli ostacoli, si dividono le risponsabilità, e quel ch'è peggio, si concede una funesta ingerenza nelle cose musicali a persone che non sanno di musica. All'onorevole ministro dell'istruzione pubblica rammenteremo un fatto che conferma luminosamente le nostre parole. L'Istituto musicale di Firenze ha avuto anch'esso un periodo di grande prosperità quando la suprema direzione ne era affidata al Casamorata sagace amministratore e dotto musicista al tempo stesso. Morto il Casamorata l'Istituto di Firenze è caduto anch'esso in condizioni poco dissimili da quelle degli altri Conservatorii governativi.

Se il Governo vuole veramente restituire un po'di vigore alle sue scuole di musica, deve prender esempio dai municipi di Bologna e di Pesaro. Il regime parlamentare sarà ottimo nella politica, ma è pessimo nelle istituzioni artistiche che domandano unità di volontà e d'azione. Nei Conservatorii come nelle orchestre è necessario che un solo direttore porti la battuta. Se sono in molti a battere il tempo, nasce un'orribile confusione e il pubblico fischia.

F. D'ARCAIS.

VITA E AVVENTURE

DI RICCARDO JOANNA

(NOVELLA)

I.

Piccolo.

Paolo Joanna andava e veniva per la stanza, vestendosi, straccamente, ancora tutto pieno di sonno. Sul suo letto disfatto stavano una quantità di giornali aperti e spiegazzati, cascavano dalla sponda, giacevano sul tappetino miserabile; erano quelli della sera innanzi, su cui si era addormentato, su cui si era arrotolato, dormendo: quelli della mattina, ancora chiusi dalle fascette multicolori, erano deposti sul vecchio tavolino da notte, accanto a una tazza di caffè — e attratte dal fondiccio melmoso del caffè, dove lo zucchero si liquefaceva, le mosche vi ronzavano attorno — e un sottile odore d'inchiostro di stamperia restava nell'aria. Paolo Joanna si vestiva pianamente per non destare il suo figliuolo. In uno stretto lettuccio il piccolo Riccardo dormiva, con una manuccia sotto la guancia pallidina, con le palpebre un po'ombrate di livido e socchiuse, con la fresca e rossa bocca schiusa: respirava leggermente, impercettibilmente. Aveva sul volto una espressione di stanchezza e il corpicciuolo elegante, sottile di fanciullo a sette anni si allungava sotto il lenzuolo con una linea di abbattimento profondo: tanto che il padre voltandosi ogni tanto a guardare il suo bimbo, diventava sempre più cauto nei movimenti, per paura di svegliarlo. La notte prima,

dopo il teatro, lo aveva condotto a cenare a una trattoria a Vico Rotto S. Carlo, che resta aperta sino alla mattina: erano rientrati alle due: il bimbo, eccitato da un bicchierino di Marsala puro, non aveva preso sonno che alle quattro. Ora, sembrava troppo felice di dormire, perchè il padre, preso dalla tenerezza, non camminasse in punta di piedi e rinunziasse a cercare nel vecchio canterano una cravatta meno vecchia di quella che portava. Ma una mosca si posò sul volto del piccolo Riccardo e quel visino dal pallore di perla inferma si scosse, come se il bimbo fosse lì lì per svegliarsi: il padre tremò. Una seconda mosca venne a ronzare intorno ai riccioli castani del piccolo Riccardo, poi si posò sulla fronte: e Riccardo fece udire, nel sonno, un piccolo lagno di creaturina che soffre. Allora il padre, delicatamente, senza far rumore, prese da terra un grande giornale e ne coprì il volto del bambino, per difenderlo dalle mosche: e sotto il largo foglio di carta stampata, odorante d'inchiostro di stamperia, il sonno del piccolo Riccardo Joanna continuò, tranquillo.

Stava per uscire, Paolo Joanna, dopo aver ricercato e trovato un mezzo sigaro spento, quando la serva si presentò sulla soglia. Era una tarchiata, robusta contadina del Cilento, dai capelli ispidi e neri, dagli occhi selvaggi, dalla bocca larghissima:

— Bongiorno, signorì. Che faccio per pranzo?

Paolo esitò un momento:

— Pranziamo fuori, questa sera — disse poi, presto presto, a bassa voce.

— E per colazione che gli dò, a quest'anima di Dio? — domandò Marianna, accennando a Riccardo che dormiva beatamente sotto la *Perseveranza*.

Paolo Joanna mise la mano nel taschino della sottoveste, ne cavò certi soldi e disse a Marianna:

— Basteranno dieci soldi? — e un piccolo tremito era nella sua voce.

— Ci bastano e ci soverchiano. E voi, signori?

— ... io..., non importa. Faccio colazione fuori, sono invitato — soggiunse.

— A che ora vi debbo portare il signorino don Riccardo?

— Portamelo in ufficio, alle due. Ti raccomando questa creatura, Marià.

— Non dubitate, non dubitate — mormorò lei.

Paolo Joanna se ne andò, contando e ricontando nel taschino

i venti centesimi che gli erano rimasti, per comperare due sigari *virginia*. La serva prese la tazza sporca e se ne andò, richiudendo pianamente la porta. Erano le undici e mezzo quando il piccolo Riccardo si svegliò, il sole meridiano entrava nella camera, si allungava sui mattoni rossastri, illuminava tutta la povera decenza di quella stanza mobiliata: egli si rizzò sul letto, senza meravigliarsi di esser solo, senza chiamar nessuno, balzò in terra, in camicia, scalzo, si dette a cercare le calzette e le scarpette. Una calzettina aveva un buco al tallone, egli la stirò per ficcarla dentro la scarpetta e intanto canticchiava, come un grande:

— Tu, tu, tu...

Ogni volta che incontrava un giornale sotto i piedi, lo scartava con un atto di fastidio, o vi passeggiava sopra come se fosse un tappeto. Solo solo, come un piccolo essere ragionevole e buono, si lavò, si pettinò, si vestì col suo bel vestito nuovo, calzoncini al ginocchio, giacchettina, grande colletto di trina e cravatta di seta rossa: era il vestito nuovo che presto sarebbe diventato vecchio, a furia di portarlo ogni giorno, dalla mattina. E sull'uscio, preso a un tratto da una impazienza nervosa, si mise a gridare:

— O Marià! O Marià!

La serva accorse, dal fondo della cucina, dove spremeva il sugo di pomodoro per i maccheroni della padrona di casa: aveva le mani rosse sino all'avambraccio.

— Voglio la colazione—disse il bimbo, levando sulla serva i suoi occhioni azzurri e pensosi.

— Che volete, per colazione?

— Una bella cosa: una cosa bella assai — disse lui, come sognando una ghiottoneria.

— Ditemela, signorino mio: e Marianna ve la fa. Volete una bella frittatina di due uova?

— No, no, voglio una bella cosa.

— Volete un'insalatella di patate e tonno?

— No, no — fece il bimbo, con la ciera nauseata.

— Volete dei maccheroni col pomodoro?

— No, no, no — fece Riccardo, irritato, battendo i piedi in terra.

— Signorino mio, che vi posso fare, ditemelo voi?

— Voglio un pollo, tutto un pollo, tutto per me, Marià, disse il fanciullo.

— Non può essere, signorino mio.

— Io voglio il pollo — disse il fanciullo freddamente, con l'alterezza del gran signore avvezzo a comandare.

— O Madonna mia, come vi posso comprare il pollo? Proprio non posso.

— O Marià, Marianna mia cara — disse il piccolo seduttore con una voce tenerissima — se mi vuoi bene, comprami il pollo.

— Creatura di Marianna sua, non mi fate disperare, siate buono, papà mi ha lasciato soltanto dieci soldi per la colazione.

— Soltanto dieci soldi? — chiese il bimbo, diventato a un tratto calmo e riflettendo profondamente.

— Sissignore.

— Ebbene, non importa: comprami dieci soldi di pollo.

E l'ala di pollo a cui era attaccato un pezzetto di petto, Riccardo Joanna andò a mangiarla in cucina, accanto al tegame dove bolliva il sugo di pomodoro: Marianna, la serva, dalle nerborute braccia, aveva fatto in modo da comprargli anche due prugne dolci e mature. Donna Caterina, la padrona di casa, andava e veniva, tutt'affaccendata nei preliminari del pranzo: era una grassona, col viso cosparso di tre o quattro porri rossi e pelosi. Il bimbo, silenzioso e dignitoso, la guardava, ogni tanto, coi suoi occhi fieri, rosicchiando la sua ala, come un piccolo principe.

— Non ti ha dato nulla don Paolo, per me? — domandò donna Caterina a Marianna, che toglieva le teste e le spine alle alici.

— Nossignora.

— Ma gliel'hai detto?

— Nossignora, l'ho dimenticato.

Donna Caterina fu lì lì per gridare: Marianna le fece un cenno supplichevole, indicandole il piccolo Riccardo, che lavava aristocraticamente le sue prugne in un bicchiere, prima di mangiarle. La padrona di casa fece una spallata, ma tacque. Erano gli otto del mese e Paolo Joanna non ancora aveva pagato l'affitto della sua stanza: ogni mese si faceva pregare sino ai quindici, sino ai venti. In realtà Marianna, presa da pietà, non glielo diceva spesso, vedendolo impallidire e balbettare: non glielo diceva, anche per quella bella creatura di Riccardo, che chinava gli occhi e stringeva le labbra, quando venivano a chieder denaro a suo padre. Il figliuolo, allora, levava gli occhi in faccia al padre, preso da una grande ansietà, muto, angosciato: Marianna voltava la testa in là, per non vedere questa scena silenziosa. E la gentilezza, la intelligenza del piccolo Riccardo erano tali che commovevano anche donna Cate-

rina: era un bimbo senza madre, quello, ed ella era una donna senza figliuoli.

— Vuoi pranzare con noi, Riccardo? — gli disse, quando le alici cominciarono a saltare nell'olio della padella.

— Grazie, signora — rispose il piccolino — ho fatto colazione e pranzo con papà mio, questa sera, alla trattoria.

E se ne andò in camera sua, dove restò solo solo, di nuovo, a giuocare con una scattola di soldatini scompagnati. Ora Marianna aveva piegato i giornali trovati sul letto e in terra e li aveva uniti ad altri, sparsi, a fasci, ammonticchiati sul canterano, sul tavolino da notte, sopra un seggiolone di cuoio nero dove nessuno sedeva: ogni tanto, quando eran troppi, Marianna li vendeva al pizzicagnolo, a cinque soldi il chilo, quando non erano tagliati, e con quei soldi pagava la stiratrice che insaldava i grandi colletti di Riccardo o gli lavorava dei manichini di lana rossa, per l'inverno. Alle due ella entrò in camera, per condurlo all'ufficio del giornale, da suo padre: aveva lasciato il suo piatto di maccheroni a metà, per non mancare.

— Mettetevi il berretto e andiamo, signorino don Riccardo.

— Posso andare anche solo: so la strada!

— Madonna, potete capitare sotto a una carrozza!

— Vado sul marciapiedi.

— Nossignore, ho promesso a papà di accompagnarvi.

Egli posò un berretto grazioso sui riccioli castani e se ne andò per il vicolo dei Pellegrini, raccontando a Marianna le meraviglie di *Giroflè-Giroflà,* che aveva visto la sera prima, al Circo Nazionale, il nero Murzouck, i pirati e la vampa del *punch,* acceso sulla zuppiera. La serva lo ascoltava, esclamando ogni tanto:

— O Gesù, o Gesù!

Innanzi alla tipografia del *Tempo,* nella piazzetta dei Bianchi, incontrarono Peppino, un ragazzotto tipografo.

— Peppì, vai all'ufficio? — domandò il piccolo Riccardo con aria d'importanza.

— Sissignore, porto le bozze a papà.

— Ah! va bene — fece Riccardo, tutto soddisfatto.

Ora camminavano in tre, la serva col suo passo di anatra grassa, il bimbo sottile e snello e il ragazzo di stamperia. Peppino portava un berretto di carta bianca sui capelli rossi e il viso bianchissimo era macchiato di lentigini e d'inchiostro: e sulla blusa turchina parea che ci fosse piovuto, l'inchiostro. Egli guardava il

figliuolo del redattore con un rispetto profondo e si teneva un po' indietro.

— Tu sai leggere, Peppino?

— Sissignore: altrimenti non potrei fare il tipografo.

— E scrivere?

— Un poco.

— Io non so nè leggere, nè scrivere — disse Riccardo. — Ma non serve, papà dice sempre che non serve.

— Voi non dovete fare il tipografo, signorino.

— No, no, io non debbo fare il tipografo — mormorò macchinalmente il bimbo. — Addio, Marianna, addio.

— La Madonna vi accompagni — disse la serva, ferma sulla soglia del portoncino, guardando ancora il bimbo che si arrampicava lestamente per la erta scaletta.

E Marianna Rosanìa, la vigorosa contadina di Caposele, se ne andò a casa, col suo passo di bestia grossa, a lavare i piatti, mentre i ferri da stirare si arroventavano sull'altro fornello. Riccardo attraversò l'anticamera senza fermarsi, schiuse una porta, corse a una scrivania e buttò le braccia al collo del padre.

— O papà, o piccolo papà — ripeteva il bimbo, strofinando la sua guancia contro quella del padre.

Il padre lo baciava, in silenzio, sui capelli, sugli occhi. Per lavorare in ufficio, Paolo Joanna aveva cambiato il soprabito in una giacchetta di lustrino: la faccia aveva una monotona espressione di stanchezza e quasi di ebetismo: il medio e l'indice della mano dritta erano sporchi d'inchiostro sino alla seconda falange.

— Hai mangiato, nino mio?

— Sì, papà: Marianna mi ha comprato il pollo.

— Ti è piaciuto?

— Sì, papà: e tu?

— Io ho fatto colazione al caffè.

— Con gli amici tuoi, papà?

— Sì, nino. Ti sei seccato, a casa?

— Un poco, papà: ma non importa.

Peppino, il ragazzo di stamperia, ritto innanzi alla scrivania di Paolo Joanna, teneva sempre le bozze in mano e guardava in aria, seguendo il volo delle mosche. Il giornalista gli prese le bozze e chinò il capo sul tavolino, a lavorare di nuovo. In silenzio Peppino andò via. Riccardo aveva posato il berretto sopra una scansia, sopra un fascio di opuscoli tutti polverosi e piano piano girava per

la stanza, come a cercarvi qualche cosa di nuovo. Ma era sempre la medesima stanza, con due scrivanie che si prospettavano, massiccie, profonde di cassetti, due monumenti; con certi scaffali pieni di libri buttati a caso, pieni di opuscoli, di carte vecchie, di fasci di giornali ingialliti; alle mura una carta geografica dell'Italia, un vecchio orario generale delle ferrovie romane, una vecchia *réclame* dell'esposizione marittima di Napoli, un cartellone rosso con cui il *Tempo* annunziava ai suoi lettori la pubblicazione del romanzo di Montépin: *La Marchesa Castella.* Ma su tutto questo una polvere fitta, come se ci fosse piovuta, una polvere che mangiava il colore della carta, che appannava la vernice del legno, che si depositava, a solchi, nella paglia delle sedie, che copriva i libri e gli Atti del Parlamento di uno strato molle, che disegnava delle ombre sugli ondeggiamenti della carta geografica e dei cartelloni.

Insieme al costante odore d'inchiostro di stamperia, questa volta un po' rancido, si univa l'odore secco e aspro della polvere: se ne indovinavano dei monticelli negli angoli dimenticati, dietro gli scaffali, nei cantucci oscuri: Riccardo procedeva con una certa diffidenza, avanzando il nasino, indietreggiando il corpo, per la paura d'insudiciarsi. Sopra un tavolinetto vi era un bicchiere con un po' di limonata in fondo: accanto una vecchia testata del *Tempo*, tutta nera d'inchiostro, tutta corrosa dalla polvere. Per cavare da uno scaffale un fascio d'*Illustrazioni italiane* Riccardo sollevò un nugolo di polvere, tossì: Paolo levò il capo, si baloccò con la penna.

— Che cosa scrivi, papà?

— Scrivo che il prefetto è un cattivo, nino mio.

— Gliene dispiacerà al prefetto?

— Sì, nino.

— Imparerà a esser cattivo — disse imperiosamente il bimbo, con l'intonazione di un piccolo tiranno.

E si mise a sfogliare le *Illustrazioni*, senza parlare. Aveva subito imparato a non discorrere in ufficio, a non chiedere nulla, a non far rumore, a stare lungo tempo immobile, seduto, curvo sopra un giornale illustrato, sempre i medesimi giornali, senza seccarsi mai, come un bimbo precoce e saggio. Non si accostava neppure al balcone che dava sulla piazza dello Spirito Santo, quasi alla fine di via Toledo, donde veniva un grande rumore di carrozze e di persone: ogni tanto, quando una persona attraversava la stanza, Riccardo levava gli occhi, curioso, ma timido. Quella porta, quella stanza *di là*, dove sedeva e troneggiava il proprietario-amministra-

tore del *Tempo*, sembrava a Riccardo un tempio: non vi si entrava mai, bisognava chieder permesso, le persone vi restavano lungamente e certo parlavano a voce bassa, di cose importanti, perchè niun rumore ne veniva: il proprietario non riconduceva mai nessuno, era un piccolo uomo panciuto, con una testa di foca e gli occhi grigi e falsi dietro gli occhiali. Ogni tanto, Paolo Joanna scompariva anche lui dietro la porta del tempio: Riccardo restava con gli occhi fissi su quella porta, un po' inquieto. Verso le cinque il proprietario andava via, senza guardarsi intorno, senza salutare, con l'occhio spento dietro gli occhiali, chiuso in sè. Giammai aveva detto una parola a Riccardo, giammai aveva fatto mostra di aver notata la sua presenza: e Riccardo, il piccolo principe, si sentiva pieno di rispetto e pieno di paura per quel breve uomo ventruto, dal mustacchio troppo corto e troppo rado. Quando qualcuno veniva a chiedere del proprietario, domandava sempre se vi era il *signor cavaliere*, senz'altro: Paolo Joanna, parlando di lui a tavola, a teatro, diceva sempre *il signor cavaliere*, e questo titolo pareva a Riccardo qualche cosa di misterioso, di grande. Talvolta nella stanza *di là* le voci si elevavano. Paolo tendeva l'orecchio un minuto, poi diceva a Riccardo di andar a giuocare in anticamera. Questo ordine, per Riccardo, era una liberazione. Quel giorno, precisamente, l'ordine non veniva: e Riccardo si accostò alla scrivania di suo padre, senza dirgli nulla. Costui continuava a scrivere e non si accorse di nulla: ma levando gli occhi, vide la testa ricciuta di suo figlio accanto a lui:

— Vuoi qualche cosa?

— Vorrei andare in anticamera.

— Va: non t'insudiciare.

— No, papà: mi porti al trattore questa sera?

— ... sì.

— A quale?

— ... non so, vedremo, nino mio.

— Mi fai mangiare la ragusta, papà?

— ... se ce n'è, nino.

— Voglio anche il dolce, papà.

— ... sì, sì — mormorò il padre chinando il capo.

Il bimbo guardò bene suo padre, con un occhio così indagatore, così acuto che parea quello di un vecchio.

— Se non abbiamo quattrini non importa, papà — disse Riccardo, scuotendo il capo.

A Paolo salirono le lagrime agli occhi, ma rispose allegramente:

— Ne avremo, ne avremo, piccolino, non dubitare.

Riccardo scappò fuori, tutto felice; l'anticamera, una stanzetta quasi buia, la cucina formavano la sua felicità. Nell'anticamera, innanzi a una scrivania, sedeva don Domenico, un vecchissimo e piccolissimo gobbetto, tutto bianco, tutto grinzoso, con certi occhietti vivi, il gerente responsabile del giornale, che teneva anche il registro degli abbonati e faceva i conti. Don Domenico era grande amico di Riccardo, lo lasciava scherzare col timbro colorato tutto umido d'inchiostro azzurro, gli regalava le ostie colorate, rosse, turchine, gialle: facevano insieme, il gobbetto antico e il bambino, certe conversazioni lente, a voce sommessa, a riprese:

— Dove sta vostra moglie, don Domenico?

— È morta, signorino.

— Ah!

Qui un silenzio: il gobbetto continuava a scrivere in quei suoi libroni.

— Che avete fatto, don Domenico, quando è morta vostra moglie?

— Che dovevo fare? Niente.

— Papà ha pianto quando mammà è morta, a Milano — diceva il bambino, con un accento da trasognato.

— Mammà vostra doveva essere bella.

— Era bella assai, bella assai — continuava il piccolo, con la sua aria di sonnambulo.

Quando entrava un signore per prendere un abbonamento, Riccardo taceva, mentre il gobbettino scriveva con la sua larga e chiara calligrafia, staccava la ricevuta nettamente e salutava con un sorriso il nuovo abbonato. Quel giorno don Domenico era in collera con una macchia d'inchiostro cascata sulla pagina bianca di un registro e col capo abbassato, con la gobba quasi fatta più proeminente per l'attenzione, strofinava, strofinava con la gomma per cancellare quella macchia. E tutto preso dalla sua smania di pulizia, il gobbetto non gli dava retta, a Riccardo, che gli voleva raccontare come il papà di *Giroflè* al Circo Nazionale, rassomigliava a lui, don Domenico.

— Don Domè?... — disse Riccardo.

— Ah? — fece quello, senza levare la testa.

— Don Domè, non vi voglio più bene.

— Aspettate, aspettate, signorino mio, ora parleremo.

Ma Riccardo si era seccato: aveva voltate le spalle e se n'era andato nella stanzetta semibuia, dove stava l'altro suo amico, Francesco. Era un giovanotto alto e forte, che prima aveva fatto il mestiere del fabbro nell'arsenale di Napoli e guadagnava tre franchi al giorno, essendo bravo: ma un giorno, battendo col martello sul ferro incandescente, una scintilla gli era schizzata in un occhio e gli aveva bruciata la cornea: lo avevano tenuto cinque mesi all'ospedale dei Pellegrini, alle mani del primo oculista di Napoli, ma aveva perduto l'occhio: all'arsenale non avevano voluto riprenderlo, egli si era acconciato in quell'ufficio di giornale, lavorando dalle otto della mattina sino alle nove della sera, per cinquanta lire il mese. Chiuso dalla mattina in quella stanzetta oscura, dove si accendeva il gas alle tre, seduto sopra un alto seggiolone, innanzi a una grande tavola, con un forbicione in mano, Francesco tagliava le fasce, lentamente, con un moto uniforme, con uno stridìo regolare delle forbici. I larghi fogli di carta dove gli indirizzi erano stampati, sotto le cesoie di Francesco diventavano tante striscie piccoline tagliate precisamente, e gli si ammonticchiavano accanto. Più tardi, quando aveva finito, Francesco disponeva le fasce a scaletta, in tanti mucchi bene ordinati, pronti a essere bagnati di gomma, pronti a stringere il giornale nel loro legame. Riccardo era un grande amico di Francesco, lo andava sempre a trovare nella cameretta buia, dove non entrava mai nessuno, dove il forte fabbro dall'occhio bianco passava le giornate, inchiodato sul seggiolone. Riccardo lo guardava a tagliare, per intieri quarti d'ora, senza dire nulla, e il tagliatore dava prova di maestria, tagliando con una certa grazia, arrotondando il braccio, con un colpo quasi volante delle cesoie.

— Don Domenico pare un gatto che raspa, oggi — osservò Riccardo.

— Certi giorni pare uno scimmiotto — rispose Francesco, con un accento profondo.

— Mi fai tagliare un poco, Francesco?

— Vi potete far male.

— No, no, non mi faccio male.

— Mi taglierete storte le fasce e poi mi gridano.

— Ti gridano spesso, Francesco?

— Non sono molto buono per questo mestiere, signorino — mormorò l'ex-fabbro.

— Ti piaceva meglio l'altro, Francesco?

— Sicuro.

— Raccontami come ti successe la disgrazia — disse il bimbo, sedendosi sopra uno sgabello e incrociando le mani.

L'aveva intesa raccontare cento volte, quella storia della scintilla ardente che era schizzata nell'occhio di Francesco e glielo aveva bruciato: ma Francesco amava di narrarla la storia della sua disgrazia, il più grande avvenimento della sua vita. Cominciava sottovoce, brandendo le sue cesoie, facendole stridere attraverso i fogli di carta, mentre il bimbo lo fissava coi suoi grandi occhi azzurri, tutti intenti: ma pian piano Francesco si riscaldava, alzava un po' la voce, non tagliava più, gesticolando con le cesoie, la cui lama lucida brillava: una emozione strozzava le parole del fabbro, un pallore si mescolava alla tinta bruna del volto — quando arrivava a dire come dalla barra di ferro arroventato si staccasse la fatale scintilla. Francesco si fermava, tutto commosso, non potendo più parlare. Il piccolo Riccardo ascoltava senza batter palpebra, senza interrompere, preso anche lui da una emozione: e quando taceva il tagliatore, anch'esso taceva, un silenzio regnava nella stanzetta semibuia.

— Ti fece molto dolore? — disse, dopo una pausa, il bambino.

— Un dolore immenso.

— Bruciava?

— Assai, assai bruciava.

— Povero Francesco! — disse, sottovoce, il piccolo Riccardo.

— Volete tagliare, signorino? — esclamò il tagliatore, con un moto di entusiasmo.

E gravemente, stringendo le labbra, Riccardo afferrò le cesoie e si diede a tagliare le fasce.

— Quante saranno, le fasce, Francesco? Un milione?

— Sono tremila.

— Più di un milione?

— Meno.

— Tu non sai leggere?

— No, signorino.

— E non sai a chi vanno, queste fasce?

— Non lo so.

— Non vorresti saperlo?

— Che me ne importa?

— È vero, che te ne può importare? — soggiunse il bimbo, col suo tono di persona ragionevole.

Ma le cesoie gli stancavano le piccole dita, le depose. Una voce di fuori lo chiamò.

— Riccardo?

— Eccomi.

Fuori vi era il cronista, un giovinottone lungo e magro magro, con le spalle curve, il collo esile, le guancie rossastre del tisico: un veneziano dalla dolce pronuncia, dai modi dolcissimi, perduto in quel vasto Napoli, tossicchiante appena veniva l'autunno, povero, sempre allegro, che scriveva presto presto un' italiano pieno di errori di ortografia che Paolo Joanna doveva correggere e per cui Alessandro Dolfin non si offendeva mai, quando lo riprendevano. Riccardo era il suo prediletto, aveva sempre in tasca per lui un paio di soldi di confetti, un giocarello di pochi centesimi. Entrava in redazione tutto scalmanato, col respiro affannoso, avendo troppo camminato, dalla Questura alla Prefettura, agli ospedali, sempre in giro sino alle tre, e si buttava a scrivere come un disperato, con una calligrafia grande e informe di ingegno mediocre: a un certo punto, domandava:

— Non ci è il bimbo?

— È fuori.

— Ora, ora lo vado a prendere.

E buttava giù in fretta e furia la sua cronaca, facendo uno sforzo sulla sua naturale indolenza, vincendo la debolezza di essere destinato a morire di tisi, scriveva come se avesse il diavolo in corpo, per poter poi andare a cercare il piccolino.

— Ti ho portato una cosa, indovina?

— Che cosa, che cosa? — chiedeva Riccardo, attaccato alla lunghissima gamba di Dolfin.

— Una pesca, una pesca: ma devi venire a prenderla.

E Dolfin avanzava il piede e il ginocchio destro, Riccardo vi si arrampicava come uno scoiattolo, gli saliva sul petto, opprimendolo, tendeva le mani, afferrava la pesca, la mordeva.

— Mangia anche tu, Alessandro.

— Non ne voglio, mi fa male.

— Tutto ti fa male a te?

— Tutto.

— A me nulla.

Questo dialogo avveniva in cucina; una cucina fredda, coi fornelli spenti, senza un utensile: il focolare era coperto di grandi pacchi di *Tempo*, la *resa*: sotto l'arco, dove si conservava il carbone,

vi erano certe scattole di caratteri tipografici consumati, corrosi, ma sempre un po' umidicci, puzzolenti di antimonio; in un angolo certi strofinacci sudici. Sul muro, dove un tempo erano state le casseruole e vi avevano lasciato la loro orma rotonda, erano attaccate certe caricature rosse e nere del *Pasquino*, la Francia con la cresta di gallo, Bismarck coi tre capelli ritti sul cranio, Depretis con la barba fluente di un Fiume. Ivi Alessandro Dolfin oziava un pochetto, facendosi arrampicare addosso il bambino, parlandogli affettuosamente in quel molle dialetto veneziano, soddisfacendo quel bisogno di tenerezza che immalinconiva quel giovinottone ammalato, nostalgico e povero. La cucina aveva un finestrino dai vetri sporchi che dava sulla scaletta: un grosso naso, una testa di faina vi comparve e gridò:

— Cronista, un suicidio!

Dolfin lasciò Riccardo a malincuore, e andò dietro al *reporter* che aveva tutti i particolari della notizia. Il *reporter* era un napoletano, afflitto da uno sciagurato amore pel giornalismo, piccolo, scarno, con un naso che pareva si trascinasse dietro la testa, con la faccia di un vecchietto astuto e un modo di parlare telegrafico, tutto compreso dell'altezza del suo ufficio, quasi che fosse un redattore del *New-York Herald*. Nell'anticamera, frettolosamente, Angiullo dava la notizia a Dolfin, leggendogli le note del taccuino: Dolfin ascoltava con aria stracca e Riccardo che gli aveva tenuto dietro, aveva un contegno di personcina attenta.

— ... dal ponte alla Sanità. Si crede che sia morto prima d'arrivare in terra.

— L'hai visto, tu? — domandò il bimbo al *reporter*.

— Certamente: faceva orrore.

— Qual è la *causa del triste proponimento?* — domandò il cronista, con lo stile della cronaca.

— *Credesi dissesti finanziari* — rispose sullo stesso tono Angiullo. E scappò via.

Dolfin entrò nella redazione per scrivere la notizia, annoiato; Riccardo lo seguiva. Paolo Joanna scriveva sempre, con un movimento della bocca che imitava quasi quello della penna. Non levò neppure il capo. Dolfin scriveva tenendosi il bimbo accanto.

— Dimmi, che significano *dissesti finanziari?* — chiese il bambino, dopo aver pensato.

— Mancanza di quattrini — disse Dolfin.

— E uno si ammazza?

— Più di uno.

— Ah! — disse soltanto il bimbo.

— Che ora sarà? — domandò Paolo Joanna, levando il capo e mostrando la sua faccia stanca e preoccupata.

— Mah!... — fece il cronista, con un cenno d'ignoranza.

Ambedue non avevano orologio: e l'orologio grosso e grossolano, da paccottiglia, sospeso al muro, era fermo da sei mesi alle undici e mezzo.

— Ora domando a don Domenico — propose il piccolo Riccardo.

Adesso, nella stanza di redazione era cominciato un certo viavai; il deputato ispiratore del *Tempo* aveva mandato l'articolo di fondo contro il governo, e Paolo Joanna lo arricchiva di punti, di virgole, di esclamazioni, spezzava i periodi, ne rifaceva qualcuno; il corrispondente da Torino aveva mandati due telegrammi, di cui uno si fingeva fosse da Parigi; era venuto il fattorino dell'*Agenzia Stefani* col solito dispaccio; Peppino era capitato di nuovo, con altre bozze; due o tre signori erano passati, si erano ficcati nella stanza del proprietario. Dolfin con le mani in tasca guardava il soffitto, con quella immobilità sorridente del veneziano immerso nelle sue contemplazioni.

— Sono le quattro e un quarto — tornò a dire Riccardo.

— Paolo, dammi Riccardo, lo porto a passeggiare.

— No, no, lascialo stare — mormorò Paolo, pensoso.

— Che ti fa qui? Te lo riconduco all'ora del pranzo.

— Lascialo Riccardo: mi serve.

— Quello si annoia: fallo venire a passeggiare.

— Ti annoi, Riccardo?

— No, papà: non mi annoio mai — rispose il piccolo uomo.

— Senti una parola, Alessandro — disse Paolo.

E per parlarsi in segreto, i due redattori se ne andarono fuori il balcone. Ivi Paolo fece la domanda: aveva da prestargli venti lire, Alessandro? E lo aveva detto presto presto, con quella timidità e quella soffocazione di voce che hanno le persone veramente bisognose: e giocherellava col bottone quasi strappato della sua spolverina. Dolfin si fece pallido, una viva espressione di dolore gli si dipinse sulla faccia: non aveva che tre lire per pranzare, potevano dividere, egli si sarebbe contentato.

— Non importa, non importa — disse Paolo, vergognandosi.

— Prendile, Paolo, prendile: almeno per Riccardo.

— Troverò altrove: lascia fare — e abbozzò un pallido sorriso di sicurezza.

Rientrarono. Erano smorti ambedue, e si dolevano, l'uno della domanda fatta inutilmente, l'altro della propria impotenza. Il bambino li guardò, volta a volta, come se volesse leggere nelle loro facce: egli era serio serio, come se avesse indovinato.

— O Riccardo, vuoi arrampicarti ancora? — domandò fiaccamente quel bonaccione di Dolfin, tendendo il piede e il ginocchio destro.

— No — disse lentamente il bambino — non ho più voglia.

— Che hai, piccolino?

— Niente.

— A rivederci, io vado al Consiglio comunale — disse Dolfin, che non si reggeva a vedere il padre preoccupato e il bimbo triste.

Uscì. Paolo, dopo aver pensato un poco, aveva preso un foglietto e scriveva una lettera. Poche parole: ma ad ognuna di esse si fermava, come pentito, come esitante, come se non trovasse la forma giusta. Stracciò il foglio: ne prese un altro. Riccardo si era seduto, le mani abbandonate, l'occhio spento, come stanco.

— Riccardo?

— Papà?

— Senti una cosa.

Il figliuolo si appressò al padre, che gli carezzò i capelli leggermente.

— Mi vuoi bene?

— Sì, papà mio.

— Allora vuoi farmi un piacere?

— Sì, papà.

— ... senti ... senti — e pareva che inghiottisse difficilmente la saliva — dovresti andare... dentro... dal *signor cavaliere*...

— Oh, papà!...

— ... a portargli questa lettera — terminò di dire precipitosamente il padre.

Il bimbo tese la manina, ma aveva chinato la testolina sul petto.

— È proprio necessario, papà, che ci vada io? — chiese poi, con voce fievole.

— Necessario, Riccardo mio — rispose il padre.

— ... ora vado, papà.

E si avviò.

— Senti, Riccardo.

— Che cosa?

— Digli anche: papà mio si raccomanda.

— Niente altro?

— No.

— Vado, papà.

Il bimbo bussò debolmente: una voce secca gli strillò di entrare. Paolo, mentre Riccardo era di là, volle rimettersi a scrivere, ma non potè, le mani gli tremavano. Quando la porta si chiuse, egli arrossì di vergogna sino ai capelli.

— Ecco, papà — sussurrò Riccardo.

Gli pose sulla scrivania quattro rotoli bianchi, venti franchi in monete di rame.

— Bravo, Riccardo.

Si chinò per baciare il figliuolo sulla guancia, ma il bimbo non potette più rattenersi, le lagrime gli gonfiarono gli occhi, egli si attaccò al collo del padre, dicendo fra i singhiozzi:

— Oh papà mio... oh papà mio bello!...

— Per carità, non piangere, mi fai disperare — e cercava di calmarlo, lo carezzava, dava delle occhiate di paura verso la porta.

— Ti possono udire, per carità, Riccardo!

Il fanciullo cercava di trattenersi, ma non poteva, i singulti lo soffocavano. Il padre se lo tolse in collo, e non sapendo dove andare, lo portò in cucina, chiuse la porta.

— Ma che hai, che hai? — gli andava ripetendo.

— Oh papà, non mandarmi più il *signor cavaliere* mi fa soggezione... mi fa paura... non mandarmi più...

— Non ti mando più, non dubitare. Che ti ha detto?

— Ha detto, leggendo la lettera: *solite fandonie*...

— Imbecille! E poi?

— Poi ha messo la lettera in un librone nero, ha aperto un cassetto: quanti denari, papà! e mi ha dato... quei quattrini..

Si diede a piangere di nuovo.

— Non piangere: perchè piangi?

— Mi sono vergognato, papà.

Tacquero. Un grave silenzio era fra loro: la faccia del padre si era scomposta, quella del bimbo pareva quella di un vecchietto, che avesse tanto vissuto, tanto sofferto.

— Hai ragione — mormorò Paolo. — Non dovevo mandarti: dovevo andare io, sono un vile...

— No, non dir queste cose, non ti arrabbiare, papà mio, un'altra volta non piangerò più, manda sempre me...

— Speriamo di non averne più bisogno — soggiunse solennemente il padre...

— Speriamo — aggiunse piamente il figliuolo.

Erano già consolati: uscirono dalla cucina.

— Ora papà tuo ti manda a comperare qualche cosa che ti piaccia. Vuoi il *fernet?*

— È amaro.

— Vuoi il *wermouth?*

— Sì, ma col *seltz,* papà.

MATILDE SERAO.

(*Continua*)

LA QUESTIONE DELLA MAGISTRATURA

Chi volesse dimostrare che l'indipendenza della magistratura è una necessità della società moderna, meriterebbe esser paragonato a quel predicatore che si affannava a citare testi di Santi Padri per dimostrare che l'uomo è mortale.

Non basta che il magistrato sia giusto: bisogna ch'ei sia creduto giusto. Temi è figliuola del Cielo (Urano) e della Terra (Gea): il solo Cielo, la Giustizia astratta, non avrebbe potuto generarla: essa è il Giusto innestato al consenso della moltitudine. La spada a Temide fu data da artisti della decadenza: la Temide arcaica avea figura simile a Minerva, alla Sapienza, ed in una mano portava le bilance, nell'altra il benefico cornucopio. Non è la forza il suo piedestallo, ma il comune consenso. È amata, non temuta. Essa ha dominio universale, perchè si ha fede in lei; e fin la ombrosa Giunone non è gelosa che Giove la ami.

Non basta dunque che il magistrato abbia potestà di giudicare e che giustamente giudichi: occorre che il suo giudizio sia da tutti estimato giusto.

Or un magistrato che tema soverchiamente il potere politico, è sospettato di far piegare la giustizia ai voleri del potere politico. Può discutersi la tesi se sia più utile una magistratura indipendente o una magistratura dipendente dal Governo nei paesi retti da sovrani assoluti o da imperii dittatoriali, — nell'assolutismo o nel cesarismo, — dove il potere esecutivo, non dovendo accattare, pitoccare, scroccare il suffragio dei deputati e dei grandi elettori, può lasciarsi ispirare dal solo pensiero della giustizia, certo che il sovrano ina-

movibile garantirà sempre i buoni magistrati da coloro che si lamentino d'essere stati colpiti da essa; — ma in un paese, nel quale tutte le questioni si risolvono a colpi di maggioranza, nel quale i voti si contano e non si pesano, nel quale i ministri han bisogno dei deputati e i deputati dei grandi elettori, nel quale lo spirito positivo latino è tanto sviluppato che tutti hanno capito quanto possa fruttare l'influenza elettorale, nel quale tanta è la concorrenza dei candidati al ministero e alla deputazione che miglior ministro è creduto chi più serva gl'interessi della maggioranza della Camera e miglior deputato quello che si mostri più servizievole con gli elettori, — in un paese nel quale l'elettore per miracolo non chiede al deputato che gli serva da mezzano in qualche amorazzo e nel quale per miracolo non si è ancora veduto il candidato che enumeri anche questa fra le sue promesse al corpo elettorale, — in un paese nel quale talvolta si vedono deputati passare dal banco del Parlamento al banco della Corte di Assise e nel quale non mancano i collegi che sono guidati da malfattori i quali cercano nell'influenza elettorale l'impunità, — in questo paese, in cui il Parlamento è talvolta così diviso e suddiviso che un ministero, per vivere, dee carezzare e contentare anche l'ultimo dei deputati perchè, se gli manca un voto, la baracca si sfascia, — in questo paese, non è onestamente discutibile la tesi se sia o no necessaria la massima indipendenza della magistratura.

Ma ammettiamo pure che il nostro sia un paese ancor ricco di fede, un paese che si conservi oggi qual'era il 1860, quando si aveva un'idea più alta degli uffici pubblici; ebbene, può dimenticarsi che le liste elettorali sono rivedute con giudizio risolutivo dalla magistratura? può dimenticarsi che la magistratura è il solo potere chiamato a dirimere le liti fra lo Stato e privati cittadini? Ebbene, quando voi avrete resa dipendente questa magistratura, non vi sarete voi messa in mano la sorgente del corpo elettorale? e quale sincerità avranno le elezioni da voi preparate? quale autorità avranno le sentenze del magistrato in materia elettorale? quale guarentigia avrà il paese contro un ministero che, sciolta la Camera, faccia manipolare per suo uso e consumo le liste dal suo prefetto, contro il quale non v'è ricorso che al magistrato, suo servitore come l'altro? E chi garentirà i cittadini che non si formeranno sezioni di magistrati più fiscali degli agenti delle tasse per decidere le cause sulle quali, per questioni d'imposte o per altra ragione, il privato sia in lite col Governo? e quale autorità avranno più le sentenze della Cassazione di Roma che dalla legge è costi-

tuita in Foro speciale per tutte quelle cause nelle quali lo Stato abbia interesse?

Or l'amovibilità *ratione loci*, pur conservando l'inamovibilità *ratione officii*, mette il magistrato, quando gli capiti un ministro prepotente, in questo bivio: o servitore, o eroe. E bisogna non conoscere la vita per negare che l'eroismo sia una pianta rara.

Voi non potete pretendere che il magistrato sia celibe; il magistrato, novanta volte su cento, è un uomo che ha moglie e figliuoli; ottantacinque su cento, è un uomo tranquillo, monomaniaco dell'ordine e delle abitudini, che s'affeziona alle mura della sua casa peggio d'un gatto; settanta volte su cento, è anche un vecchio che ha bisogno de' suoi comodi, de' suoi parenti, del suo sistema, e che ha paura di mutar clima, di mutar regola di vita; novantanove su cento poi, ha una casa, *il est dans ses meubles*, una casa che ha messa su con lunghe economie e che non può trasportare come farebbe una tartaruga. Ora dite a quest' uomo tranquillo, sistematico, acciaccato, ammogliato, carico di figliuoli, ch'ei lasci la sua casa, le sue abitudini, il suo paese, e voi lo vedrete contristarsi come se fosse un condannato all'esilio, voi lo vedrete desolato, incerto se non gli convenga meglio rinunciare all'ufficio per rimanere quieto in casa sua, disposto più ad affrontare questa rinunzia che a far la vita di zingaro. L'amovibilità, per uomini che non sieno educati dalla prima età a correre su e giù come militari senza famiglia e senza casa, per uomini che abbiano bisogno dei loro agi e d'una certa stabilità di abitudini, è come il domicilio coatto pei facinorosi: è la peggiore delle minacce, la più temuta delle pene. Un ministro che faccia tale minaccia, atterrisce; basta ch'ei la accenni per mettere l'ottanta per cento, o più, dei magistrati nell'alternativa: o servitore, o eroe; — e per provocare la conclusione: è più comodo fare il servitore.

Quando la Chiesa cattolica volle servitori fedeli e rischiosi che arrivassero fino agli *auto-da-fè*, che portassero la dissoluzione in tutte le società civili poco obbedienti, e che obbligassero a maggior soggezione gli altri sacerdoti, creò la sua magistratura mobile, mobilizzò i suoi sacerdoti, si affidò ai domenicani, ai gesuiti, ad altre corporazioni simili.

Il gesuita, se inamovibile, se non avesse temuto di trovare *il biglietto sotto il piatto*, sarebbe stato meno obbediente, non avrebbe abdicato pienamente alla propria autonomia intellettuale e morale.

L'amovibilità dal luogo è dunque una dipendenza. L'amovibi-

lità dal luogo rende più difficile l'aver buoni magistrati perchè, se è possibile ora, che un uomo di merito si contenti del piccolo compenso pur di vivere stabilmente in un paese dove eserciterebbe rispettato un nobile ufficio, sarà impossibile che persone degne di quest'ufficio lo accettino per fare la vita di comici ambulanti.

Ecco il difficile bivio.

L'inamovibilità completa, *ratione loci et ratione officii*, è la certezza dell'impunità, è il magistrato senza freno, la mancanza dell'*initium sapientiae - timor Domini*. Il Governo, che non è soltanto un potere politico, ma che è il cervello dello Stato ed il centro regolatore di tutti gli organismi, dovrebbe assistere indifferente, come l'assoluto di Schelling, ad ogni ingiustizia del magistrato, ad ogni immoralità, ad ogni scandalo: non avrebbe modo d'impedirlo. E, se volete al Governo dar modo di obbligare il magistrato a rispettare sè stesso e la toga, voi rischiate di dare soverchia autorità al potere politico e di render possibili gli arbitrii del ministro e la soggezione del giudice.

Si è detto che il Parlamento terrebbe in freno il ministro. Ma il controllo del Parlamento è una frase vuota di senso. Vuota di senso, perchè manca una legge sulla responsabilità ministeriale. Vuota di senso, perchè, pur ammettendo che sia sufficiente freno al ministero il voto di riprovazione dell'assemblea, tutti sanno per esperienza che non si fa una crisi perchè uno o due o tre cittadini sieno stati ingiustamente offesi, ma la si fa solo se convenga al partito d'opposizione, e se questo si riconosca in forze per dare battaglia con probabilità di vittoria. Se domani un cittadino rispettabile sia arrestato senza ragione, quest'offesa alla libertà individuale non farà certamente cadere un ministero, come non lo farà certamente cadere un tramutamento ingiusto di questo o quel magistrato.

Qualunque abuso, anche scandalosissimo, quando abbia provocato un'interrogazione di un deputato al ministro e la risposta del ministro, ha prodotto tutto quel che poteva; e *l'incidente è esaurito*. Occorre una serie lunga e non interrotta di abusi, occorre l'indipendenza della stampa che li faccia fermentare, occorre l'agitazione dell'opinione pubblica, occorre per contraccolpo il rafforzarsi dell'opposizione parlamentare e la speranza in lei di potere, servendosi di quella scala, arrivare al Governo, affinchè dalle ingiustizie di un ministro scaturisca una crisi. La garenzia dei cittadini e degli Istituti sta nelle leggi, non nel controllo del Parla-

mento. Una legge non si straccia, perchè, stracciandola, si dà buon giuoco all'opposizione; ma l'ingiustizia utile ai propri interessi, quando la legge non la impedisca, si fa, perchè si sa che da una questione personale relativa al diritto di un cittadino, non nasce una crisi. Se il controllo parlamentare fosse freno sufficiente agli abusi del potere esecutivo, sarebbe inutile una legge sulla libertà di stampa, una legge che garentisca la libertà individuale, inutile qualunque legge. Si muta lo Stato libero in Stato assoluto, dove al monarca è sostituita un'oligarchia elettiva, un'oligarchia mutabile ogni quinquennio: i cinquecento *tiranni*, nel senso greco del vocabolo, al tiranno unico: la *providentia optimi Parlamenti* sostituita alla *providentia optimi principis:* il tribunale d'equità messo al luogo dei codici. È la teorica dei colpi di Stato: chi ha il potere se ne serva, purchè sappia poi di trovare un'assemblea che metta l'arena sul suo scritto.

Ma — fu detto un giorno nel nostro Parlamento — negli altri paesi l'indipendenza della magistratura è pure intesa così: inamovibilità dall'ufficio, amovibilità dal luogo. In Inghilterra, si disse senza risposta, i magistrati sono lasciati nella loro sede *quamdiu bene se gesserint;* in Francia, i magistrati sono tramutabili a libito del Ministero; in Spagna anche; e lo Statuto italiano, copiato dal belga, ha saltato a piè pari il terzo alinea dell'art. 100 *(le déplacement d'un juge ne peut avoir lieu que par une nomination nouvelle et de son consentement).*

Ma la magistratura svizzera ed americana, l'austriaca per la legge del 21 dicembre 1867, le costituzioni svedese e danese garentiscono la piena indipendenza del magistrato. Beniamino Constant dicea che la piena inamovibilità della magistratura è ciò che principalmente costituisce i governi liberi; e Thonissen scrisse essere assioma costituzionale l'assoluta inamovibilità dei giudici. Ed infatti il fondamento della libertà è questo: considerare il potere giudiziario come un potere costituzionale, tanto indipendente dal legislativo e dall'esecutivo, quanto questi due dovrebbero essere fra loro, benchè sempre non sieno.

In Francia ed in Ispagna, terre classiche di colpi di Stato, dove l'alternarsi di rivoluzioni e di reazioni dura da un secolo, può ogni tanto sentirsi imperioso il bisogno di accentrare e moltiplicare i legami del potere. Ma in Inghilterra, dove le istituzioni sono stabili, l'indipendenza del giudice è veramente garantita. La formula *quamdiu bene se gesserit,* sostituita alla vecchia formula *durante*

beneplacito, rappresenta la massima indipendenza e riguarda nello spirito, benchè non paia nella parola, così l'ufficio come la residenza. Infatti i Giudici delle Corti superiori non possono essere allontanati dalla residenza, perchè unica residenza di quelle Corti è la metropoli; e da Londra, due volte l'anno, partono, per istituzione, periodicamente, i giudici per tenere nelle principali città del regno le sessioni di Corte di Assise, finito il qual lavoro tornano necessariamente all'unica sede, che è Londra. Si può dunque trattare di rimozione dall'ufficio, ma non di amovibilità dal luogo. E per la stessa ragione i giudici di polizia, *magistrates,* non possono essere tramutati, perchè questo ufficio non è istituito che nella metropoli. Passando alla magistratura di provincia, i giudici civili delle *County Courts,* i giudici di pace (*justice of peace*) e i *coroners* sono nelle stesse favorevoli condizioni. I magistrati delle sessanta Corti di Contea sono essenzialmente inamovibili; e, se cattivi (*misbehaviour*), o se mostrano incapacità (*inability*), sono licenziati — non se ne cita che un esempio solo dallo Gneist — ma non mai tramutati. Onde si muovano, occorre che si rimaneggi la circoscrizione giudiziaria, come avvenne alla pubblicazione dell'Atto 2 agosto 1858 della Regina Vittoria. Dei giudici di pace è poi superfluo parlare, poichè tutti sanno che sono essenzialmente locali: non possono essere tramutati, come in Italia il sindaco di Firenze non può essere traslocato a Milano.

L'amovibilità del magistrato italiano è la perpetuazione di un piccolo colpo di Stato. La Carta fu promulgata il 1848; e il 1851, dopo un triennio, gli uomini politici piemontesi, quei medesimi che avean fatto lo Statuto e ch'erano in condizioni da interpretarlo autenticamente, sentirono il bisogno di precisare che cosa fosse l'*inamovibilità* dei magistrati garentita dall'articolo 69. E il ministro Siccardi presentò il 20 marzo 1851 un progetto di legge, nel quale era, fra le altre cose, stabilita la massima che il magistrato non potesse essere traslocato senza suo consenso, perchè altrimenti, diceva il Siccardi, il diritto d'inamovibilità *sarebbe illusorio.* La Commissione della Camera, della quale faceano parte uomini autorevolissimi, disse lo stesso; lo stesso fu detto dal ministro Galvagni al Senato; lo stesso fu ripetuto dai senatori Sclopis, De Margherita, Alfieri, Massa, Saluzzo, della Giunta centrale del Senato; ed il progetto del Siccardi divenne legge che fu promulgata il 19 maggio 1851. Il Rattazzi presentò poi un progetto di legge per ottenere l'abrogazione di questa legge Siccardi; ma

il suo progetto, ripresentato più tardi dal De Foresta, pitoccò dal 1853 al 1859 per sei anni invano il suffragio del potere legislativo senza mai ottenere l'onore della discussione, finchè venne la guerra del 1859. Un regio decreto, in virtù dei pieni poteri concessi alla Corona in occasione della guerra, fece ciò che il Parlamento non avea voluto fare. Così soltanto la garenzia del magistrato italiano fu potuta menomare.

Secondo le buone tradizioni nostre, adunque, secondo i buoni esempi stranieri, per la necessità organica di uno Stato libero il magistrato dev'essere pienamente sereno; nè può esser tale che quando non tema rimozione, non tema traslocamento, non speri avanzamento dall'arbitrio del ministro, non onorificenze. Il magistrato inglese non si sente obbligato al Governo, che un solo giorno della sua vita: l'indomani della sua nomina. Togliere l'arbitrio di punire è nulla, quando si lasci al ministro l'arbitrio di premiare. Raramente le promozioni a scelta son giuste, più raramente son tenute tali da coloro che ne risentono danno. Nell'animo del ministro può molto l'amicizia personale, l'adulazione, la raccomandazione; nè egli conosce sempre così bene i non preferiti da poter esser sicuro che, premiando il merito del preferito, non faccia cosa relativamente ingiusta.

Pure è necessario che il magistrato non sia senza freno. *Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir,* disse Montesquieu, *il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir.* Quale sarà il potere che dovrà avere facoltà di punire i funzionari del potere giudiziario? In Belgio è il collegio giudiziario superiore; nei paesi più democratici quella facoltà risiede nel popolo ed è esercitata dalla rielezione o non rielezione del magistrato; in Inghilterra dapprima fu risoluto che il magistrato fosse rimovibile su rimostranza dell'una o dell'altra Camera, ma poi ciò non parve sufficiente garenzia e si stabilì che la rimostranza dovess'essere di ambedue i rami del Parlamento; in Italia potrebbe questa facoltà essere attribuita ad una Commissione di senatori e deputati, nella quale nessun magistrato o avvocato potesse aver posto.

Questo o altro il modo, è desiderabile che il ministro guardasigilli assicuri meglio la inamovibilità della magistratura e meglio la garentisca contro i possibili arbitri o errori del potere esecutivo. Ciò a me pare necessario in un paese, nel quale il pregiudizio che ottimo ministro sia il ministro tecnico, fa alternare al seggio di

guardasigilli il magistrato che vi porta le sue predilezioni ed i pregiudizi della sua classe, e l'avvocato che, inconsciamente ed in buona fede, spesso vi porta le sue antipatie o i suoi rancori, o quell'abitudine a guardare un sol lato della questione, che il Guerrazzi chiamava lo strabismo della giustizia.

Questa è la regola generale; ed è desiderabile, ripeto, che la regola si affermi. Vorrei vederla formulata in un progetto di legge.

Ma l'ultimo articolo di esso dovrebbe dire: Questa legge andrà in vigore un anno dopo la sua promulgazione, durante il quale il ministro guardasigilli avrà facoltà di rimuovere dal luogo e dall'ufficio.

Entriamo nel campo pratico.

« I popoli tanto pregiano le istituzioni, quanto da esse hanno beneficio ». Il Bonasi lamenta che l'inaugurazione degli ordini liberi, la quale avrebbe dovuto sollevare a maggiore altezza il prestigio dell'amministrazione della giustizia, lo abbia miseramente depresso; il Pironti affermava, in un discorso rivolto a magistrati, non essere oggi la magistratura al livello dell'altezza che l'è assegnata dalla nobiltà del suo fine; il Minghetti la sospettava maculata e guasta dalle ingerenze politiche e parlamentari; la Corona invitava la XV legislatura a rendere « più sicuri » i giudizi e ad elevare la magistratura a quell'altezza che risponda al fine di essa; la Camera rispondeva al discorso regale reputar necessario dare alla magistratura « dignità di stato pari alla dignità dell'uffizio, però che *il sospetto di arbitrio* corrode e fiacca ogni autorità, per valida e antica che sia »; e nel paese, sarebbe poca carità di patria il nasconderlo, la fede nella giustizia è affievolita troppo.

Non basta, come ho già detto, che il giudizio sia giusto; è necessario che tale il giudizio sia stimato. « Se, — come dice il Righi nella relazione della Commissione ministeriale per la riforma per l'ordinamento giudiziario, — può talvolta passare sconosciuto il diritto, pur deve ingenerarsi nell'animo delle popolazioni la convinzione che giustizia effettivamente sia resa; deve cioè corrispondersi al sapiente *non dicitur veritas, sed pro veritate habetur* ».

Il fatto è superiore alla dottrina, la vita sovrastò alla scienza. La regola, che vuole indipendente affatto la magistratura, si frange contro il fatto della pubblica coscienza, se questa dice che qualcosa di putrido sia in essa.

E il fatto è questo: che l'annunzio del ritorno dell'onorevole Tajani al Ministero di giustizia, se sbigottì alcuni magistrati, rallegrò la cittadinanza italiana che reputa buono e salutare quel terrore. La cittadinanza italiana crede soverchiamente fallibili i giudici e li reputa soverchiamente corrivi a favorire chi loro sia caro per vincolo di sangue o per consuetudine di vita e chi possa loro ricambiare il favore con l'accelerare la promozione o assicurare l'inamovibilità dal luogo o sollecitare una commenda.

L'italiano è iperbolico per natura sua e tutto vede attraverso lenti d'ingrandimento. Se un battaglione parte per Assab, egli sogna la conquista dell'Africa intera; se un bersagliere è morsicato da una zanzara, l'italiano grida che il nuovo acquisto è inospite e dannoso. Se un sottosegretario di Stato estero pronunzia parole cortesi al nostro indirizzo, leggiamo in esse un trattato di alleanza che farà risorgere la Roma dei Cesari; e se un giornalista tedesco, in un momento di malumore, scrive quattro linee contro l'Italia, noi ci vediamo isolati, minacciati, aggrediti. Se un soldato, colpito di follia, tira fucilate contro i suoi compagni e contro i superiori suoi, piangiamo la decadenza dell'esercito, il rallentamento della disciplina, la tirannia dei sergenti; e, se variamo una nave che abbia due cannoni da cento tonnellate, ci crediamo per un quarto d'ora padroni del mare e non esitiamo a dire in Parlamento che quattro di quelle navi bastino a fugare l'intera armata francese. Questo iperbolismo del nostro giudizio, questa iperestesia del nostro criterio non ci lascia, quando parliamo della magistratura. Come chi da un frutto guasto giudicasse fradicio tutto un cesto di frutte, così noi, allo scorgere un peccatore, facciamo seguire il grido: son peccatori tutti. Pure la magistratura italiana è virtuosa; è più che umanamente virtuosa. Nelle condizioni che le hanno fatte, essa dovrebbe cadere sette volte il giorno, però ch'è scritto: « Non tenterai il Signore Iddio tuo », e la fame tenta in ogni giorno il magistrato che è uomo, non Dio; ed egli alla tentazione quotidiana, di ogni ora, di ogni istante, resiste; ed è rarissimo il caso che uno fra mille palesi la umana fragilità e si lasci vincere. Un pretore ha meno di dugento lire il mese; un giudice di tribunale che ha tremila lire l'anno, decide di milioni di lire. E rimangono incorrrotti: incedono tra le fiamme incombusti: vivono tutti nelle maggiori strettezze e tutti muoiono poveri. E noi, per un peccatore che vediamo, dimentichiamo mille giusti, pei quali ogni giorno superato è un eroismo compiuto; e quel peccatore che ci accende di sdegno, sovente, non è maculato che di colpa veniale.

Questo è il fatto: una magistratura virtuosa.

Ma ad esso si contrappone un altro fatto: la magistratura non è stimata tanto virtuosa, quanto è; o, se la si crede universalmente incorruttibile per danaro, la si crede fiacca innanzi alla pressione dell'uomo politico; la si crede cedevole alla corruzione giustificabile, non cruda, velata, per vie oblique, sotto forma di compenso all'avvocato che sia figlio, o genero, o fratello, o nipote del magistrato.

Bisogna conciliare questi due fatti contrari. Bisogna cioè non lasciarsi vincere dall'iperbolismo nè colpire giusti e peccatori per apparire purificatore del tempio; e qualcosa bisogna fare per rialzare il credito morale della magistratura, rassicurando la coscienza pubblica.

Se loglio v'è, bisogna estirparlo; se male c'è, bisogna epurare; ma, fatto ciò, bisogna rispettare l'organismo e, fortificandolo, accrescergli rispetto.

È naturale che qualcosa di putrido nella magistratura italiana vi sia. Essa viene da troppe origini, da ghiacciaie e da pantani, da sorgenti e da torrenti, dal merito e dal favore, dagli organici dei vecchi Stati italiani e dalla Rivoluzione, da meriti giuridici e morali e da meriti politici che non sono sempre intellettuali e morali. Le eccezionali origini hanno formato uno stato di cose eccezionale; qualche fenomeno patologico per la eccezionale genesi si è palesato; eccezionale dev'essere dunque il rimedio.

Il rimedio eccezionale, o che si chiami legge speciale, o che si chiami sospensione di *habeas corpus*, o che si chiami Costituente, o che si chiami disposizione transitoria, o che si chiami, come usavano i Romani, dittatura che era un magistrato a tempo, o che si chiami articolo 11 della legge francese 30 agosto 1883 che riforma l'organico giudiziario, o che si chiami articolo 3° della legge italiana che epurò l'esercito dagli elementi più fiacchi, dev'essere eccezionale, deve cioè non distruggere la regola, anzi raffermarla.

Se la magistratura ha qualche membro incancrenito, noi non la guariremo col far andare il magistrato da Trani a Cagliari, col far passare la cancrena dal piede alla mano, dalla mano alla gamba. Il magistrato tramutato arriva alla nuova sede, al domicilio coatto, con veste di condannato, senza autorità, diseredato. A questo itinerario della cancrena è preferibile l'amputazione. Il magistrato è ignorante o immorale? Vada a casa. I suoi colleghi non hanno il coraggio di approvarne la destituzione? Il ministro chieda armi al Parlamento; ed epuri, decimi, prepari una non iniqua

notte di San Bartolommeo; ma, compiuta la strage, si disarmi; spirato il termine della dittatura, licenzii i littori e passeggi, solo, privato cittadino, nel foro, come Silla; lasci che nel suo ordinamento normale la magistratura sia indipendente dal potere esecutivo, ch'essa liberamente possa dar torto o ragione secondo la sua coscienza agli ex-ministri di grazia e giustizia ed ai futuri guardasigilli, ai deputati influenti, ai grandi elettori, ed ai clienti dei grandi elettori. E ciò non è possibile, se non si assicuri la inamovibilità completa, se questa inamovibilità in tutto o in parte non si estenda ai giudici inferiori, se non si ponga un freno all'arbitrio ministeriale delle promozioni a scelta, se le onorificenze cavalleresche ai magistrati non sieno sottoposte a norma certa, se il magistrato, in una parola, non sia sottratto al timore del corruccio ed alle speranze del favore. Col sopprimere normalmente l'indipendenza del magistrato per assicurarne la bontà, si sostituisce un male ad un altro, un male permanente ad un male transitorio; rimedio peggiore del male.

Così epurata la magistratura (e la relazione della Commissione ministeriale per la riforma dell'ordine giudiziario si mostra disposta ad accettare uno dei metodi eccezionali quassù indicati, qualcosa cioè di simile all'articolo 11 della legge francese 30 agosto 1883, che attribuisce al ministro la riduzione del personale, da esser compiuta in un trimestre), rimarrebbe il provvedere normalmente, affinchè il male non si rinnovi.

Rientriamo nella norma.

Vi sono mali speciali; vi è un male generale.

Speciali sono il nepotismo, l'influenza dei deputati, il pessimo ordinamento delle cancellerie.

Generale è il difetto di prestigio.

Il nepotismo è raro. È più sospettato, che reale. Un magistrato dotto, austero, severo nella sostanza e nella forma sino ad essere istrice, naturalmente giusto, anzi così accessibile al fascino della giustizia da non poterne, ancorchè volesse, trasgredire il cenno, questo magistrato ha un figliuolo esordiente, o un genero di mediocre ingegno, o un fratello che non potrebbe mai brillare di luce propria, il qual figliuolo o genero o fratello è richiesto di apporre la sua firma a quelle di giureconsulti illustri che hanno già scritta l'allegazione, o di unirsi al collegio della difesa. Ognuno sa che

l'ingegno e la parola di quell'avvocato nulla aggiungeranno alla difesa che altri fa; ma ognuno richiede quel nome, benchè il magistrato che, con quel mezzo si vuol guadagnare, abbia fama d'inflessibile ed austero, benchè egli si astenga dall'intervenire nel giudizio nel quale come avvocato partecipi il suo congiunto. Perchè ciò? Egli è perchè si crede che i magistrati della sezione sieno deferenti al presidente e che la deferenza al presidente si estenda al congiunto del presidente, poichè questi avvocati che traggon la fortuna dalla loro parentela, sono sempre figli, o generi, o fratelli di presidenti. Gli esempi son pochi, nè il padre o suocero o fratello è sospettato di lasciarsi corrompere, nè alcuno può dire ch'ei raccomandi la clientela del figliuolo, del genero, del fratello, nè gli si può ordinare ch'egli ottenga dal congiunto di abbandonare la professione.

Unico rimedio, quindi, quello proposto dalla Commissione che fu presieduta dal Taiani, ch'ebbe il Righi relatore, e della quale fecero parte il Paoli, il Brunetti, il Cagnola, il Casorati, il Cuccia, il Fusco, il Giordano. Nell'attuale organico giudiziario, l'articolo 15 stabilisce che non possano far parte contemporaneamente come giudici della stessa sezione nelle Corti e nei Tribunali i parenti e gli affini sino al quarto grado. È necessario ed urgente che, come quella Commissione propose, il principio sancito dall'articolo 15 sia esteso ai rapporti che possano esistere fra magistrati ed esercenti l'avvocatura o il mandato di procuratore presso una medesima giudicatura. Il male non sarebbe estirpato, poichè il primo presidente della Corte di appello ha autorità non su la sola sezione sua, ma su tutti i magistrati della Corte; ma sarebbe almeno mitigato. E ciò può bastare, vista la rarità del caso, perchè *quod semel aut bis accidit praetereunt legislatores.*

Mà, se l'influenza dei congiunti è rara, quella dei deputati che esercitano la professione di avvocati apparisce grandissima. Dugento deputati, circa, sono avvocati. Dell'influenza loro si fa esagerata dipintura; anzi i più fra i magistrati si compiacciono di ostentare ch'essi non li hanno in pregio maggiore di quello che abbiano gli altri lontani dalla vita pubblica; e negan loro anche l'aggiornamento della discussione, sol per mostrarsi capaci di far loro cosa scortese. Ma il pubblico crede altrimenti: ha fisso in mente che non sia possibile aver ragione, in questione grossa o difficile, se la causa non sia patrocinata da un membro della Camera elettiva. E, se questa è l'opinione pubblica, a nulla vale il

dirla infondata, però che in fatto di giustizia *non esse et non adparere idem est.*

Or non si può evitare che l'amministrazione della giustizia sia, come il Minghetti disse, macchiata e guasta dalle ingerenze politiche e parlamentari, nè si può evitare che tale appaia, se non in un modo solo: sottraendo la magistratura da ogni possibile favore e da ogni possibile timore del potere politico. « L'Inghilterra ha compreso, scrive il Bonasi, che se l'inamovibilità completa basta a sottrarre la magistratura dalle intimidazioni, non serve a preservarla dalle seduzioni del potere politico, e che a quest'ultimo non meno grave pericolo deve ovviarsi sottraendo assolutamente al Governo la carriera del magistrato. In Inghilterra tanto i membri delle Corti inferiori di giustizia, quanto i grandi giudici della Corte suprema, muoiono in quella stessa carica che loro è conferita con la prima nomina. Nessuna legge scritta vieta che dalle Corti inferiori i giudici siano promossi alle superiori, ma tien luogo della legge una consuetudine tradizionale alla quale giammai si è derogato. Una sola promozione è possibile pei grandi giudici della Corte suprema, quella cioè di *Chief justice* (capo della giustizia o presidente); ma anche per quest'unico caso il costume impedisce che la promozione sia dal Governo trasformata in mezzo d'influenza, poichè per consuetudine costante ricade a benefizio del più anziano fra i grandi giudici. Una sola volta si fece eccezione, nel 1823, promovendo il secondo in anzianità; ma ad onta che la deroga potesse spiegarsi con la incontestata preminenza del valore dell'eletto, commosse siffattamente la pubblica opinione e sollevò sì alto clamore, da togliere per sempre la tentazione di rinnovarla. E in Inghilterra si sente così profondamente il pericolo di una qualsiasi influenza del Governo sulla magistratura che, per quanto nel costume nazionale la tradizione tenga luogo di legge, i più insigni cultori delle discipline costituzionali insistono affinchè il divieto di promuovere il giudice da una Corte inferiore alla Suprema, e il precetto di elevare al posto di *Chief justice* il più anziano dei giudici, siano tradotti in formale statuto ».

Epurata la magistratura, ristrettala, miglioratene le fonti, potrà il legislatore italiano porre l'anzianità a norma delle promozioni, salvo rare eccezioni e ben garentite dall'arbitrio.

Ma il maggiore dei tre mali che richiedono urgente rimedio, non è già il nepotismo, nè l'influenza degli uomini politici. Ciò può parere a chi guardi di lontano. Il male maggiore sta nelle cancelle-

rie; ed esperto si mostra il guardasigilli che su queste lancia i suoi primi fulmini. Ma imprevidente si mostrerebbe se credesse a sanare il male bastevoli i fulmini.

La cancelleria è l'angolo morto della macchina giudiziaria; è il più vulnerabile. E dovrebb'essere il più forte, perchè la cancelleria sta al magistrato, come la procedura al diritto. Essa costituisce il nesso necessario fra il giudice, le parti e l'oggetto del giudizio; accompagna ogni giurisdizione; è la custode di ogni segreto. Il segreto delle istruzioni, nel senso lato della parola, cioè delle penali e delle civili, delle deliberazioni prese in Camera di Consiglio, degli espedienti volontari, ecc., sono a lei affidati; ed una rivelazione inopportuna può fuorviare la giustizia, ferire gravi interessi privati, compromettere iniquamente le sostanze dei cittadini o sviare le ricerche del magistrato che deve accertare e punire un reato. Ed oltre a ciò la cancelleria è il vero ufficio di controllo fiscale, perchè è obbligata dalla legge alla revisione ed alla denunzia di ogni atto irregolare e di ogni contratto che le passi sotto gli occhi e che esiga pagamento allo Stato per tassa di ricchezza mobile, di successione, di manomorta, ecc. Il cancelliere, infine, è il tesoriere nelle cui mani si versano le tasse giudiziarie ed è cassiere pubblico per quanto riguarda depositi, espropriazioni, fallimenti, divisioni giudiziarie, ecc. Ebbene, nulla può imaginarsi di più putrido delle nostre cancellerie: putrido dappertutto per l'organismo: putrido in molti luoghi per le persone. La magistratura è iperbolicamente accusata: virtuosa, ha i suoi nei: i nei li chiamiamo cancri. Quì, nelle cancellerie, nella base, il cancro v'è; e nessuno lo guarda. Fate un'ottima magistratura e lasciate così come sono le cancellerie: avrete un colosso da' piedi di argilla: peggio: un albero con radici fradicie.

Il cancelliere non è obbligato ad esami di ammissione, nè guadagna il suo posto in pubblico concorso: può esser cancelliere senza esser dottore, senza essere licenziato dall'Università, senza aver avuto licenza liceale o ginnasiale: nessuna guarentigia quindi di capacità intellettuale.

Il cancelliere non presta cauzione, nè deve, come l'aspirante alla diplomazia o come il militare che prenda moglie, dimostrare di essere agiato: nessuna guarentigia quindi di solvibilità.

Non esistono pene speciali che gli servano di freno; ed è tentato quotidianamente a colpe facilmente occultabili, o a negligenze che in ufficio sì vasto e complesso possono avere gravi conseguenze. Ed è tentato per la povertà dello stipendio: — un cancelliere di

tribunale è pagato, se d'infima categoria, 3000 lire; un vicecancelliere, 1600; se di massima, il cancelliere 4000, il vicecancelliere 2200; e il cancelliere di pretura ha dalle 1600 alle 2200 lire.

Le leggi ed i regolamenti, da una parte, creano grandissima la responsabilità del cancelliere, e dall'altra non la rendono seria con efficaci sanzioni penali. Il Governo, un poco per la discreditata natura dell'ufficio e per la meschina retribuzione, molto per la tradizione e per la consueta accidia, non solo non corregge il difetto delle leggi con le buone scelte, ma lo rende anzi più grave per le cattive nomine. Il personale delle cancellerie è ordinariamente reclutato fra gli scrivani o i figliuoli di uscieri e fra' discendenti dei vecchi impiegati di cancelleria. Il vizio è ereditario, e si rende più acuto in ogni generazione nuova. A queste classi nelle province napoletane fu aggiunta quella dei piccoli martiri. Fu un rivoluzionario di bassa lega: dunque sarà vicecancelliere. Quando si eccettui la cancelleria delle Cassazioni e quella dei collegi più importanti, esempio la Corte di appello di Napoli, di Roma, di Firenze, può affermarsi senza esagerazione che i maggiori uffici delle cancellerie sono in mano a persone incapaci o cattive e che i più bassi uffici sono in mano di persone alle quali nessuno di noi affiderebbe l'amministrazione di un piccolo suo patrimonio.

Gli effetti di queste cagioni son quali debbono essere: meglio servito è chi meglio paghi: in molte cancellerie, nelle province meridionali specialmente, il prezzo della corruzione è divenuto consuetudinario, fisso come se fosse dovuto per tariffa, sottinteso come il *pourboire* al cocchiere parigino, come la mancia al cameriere di caffè, come il *bashish* alla guardia turca. Di frequente si scoprono malversazioni a danno dello Stato; e soltanto di ciò il Governo suole accorgersi; ma neppur sempre, però che talvolta conviene occultarle per evitarne le conseguenze civili ai superiori. L'amministrazione della giustizia intanto n'è ogni dì più discreditata; ed il tempio della giustizia ha sacrestie che possono chiamarsi bische.

A questo male, che chiede urgente rimedio e ch'è il più grave dell'amministrazione della giustizia in Italia, bisogna opporre provvedimento complesso. Oltre l'epurazione con metodo pronto, eccezionale e simultaneo, occorre riformare radicalmente il regolamento, esigere prove di capacità o solvibilità da chi aspiri ad entrare nelle cancellerie, ed un determinato tirocinio; occorre meglio retribuire il personale di cancelleria, sopprimere il diritto di parte-

cipare ai proventi di cancelleria, e distinguere il servizio contabile o di tesoreria da quello amministrativo e giudiziario.

Ho detto i mali speciali che richiedono rimedio urgente. Debbo ora accennare al male generale.

Il male generale di tutto l'ordine giudiziario dal vice cancelliere di pretura al presidente della Cassazione è unicamente questo: manca il prestigio.

Il prestigio è inseparabile dalla giustizia. Non è possibile giudice senza toga: non tribunale senza ruota o cattedra: non magistrato senza aureola spirituale.

Purificate le fonti. E il tempo, rinnovando con nuove acque il lago, renderà buona la magistratura Fate che l'essere magistrato sia cosa onorevolissima, che lusinghi l'amor proprio dei migliori giureconsulti o almeno dei migliori fra i giovani, che inviti coi larghi compensi i più dotti avvocati, che sia segno di somma rispettabilità personale per le grandi prove che si richiedano in chi sia nominato a quegli uffici, ed avrete una buona magistratura. Ma, se voi la compensate poco, se i primi scalini di essa sono economicamente sì bassi che solo i nani possano sedervici, se non la circondate del più alto rispetto, se non cominciate dal rispettarla voi stessi che siete al Governo, se anzi fate di tutto per scemare l'alta coscienza ch'essa di sè può formarsi, se la abbassate al segno da obbligarla a tremare sotto la verga dell'ultimo avvocato che può domani, per intrigo di partiti parlamentari o per vicenda di casi, diventare ministro, se la obbligate a correre su e giù per l'Italia, secondo i capricci di questo o quel deputato, se, obbligandola a continue mutazioni di residenza, la rendete una abitatrice di alberghi e di *stanze mobigliate,* se, in una parola, rendendo peggiori le condizioni del magistrato, riducete sì umile quest' ufficio che ad esso si appigli solo il cadetto, diseredato di fortuna e di intelligenza che, esercitando l'avvocatura, non troverebbe clientela da campar la vita, se fate ciò, voi necessariamente apparecchiate a questa magistratura, buona per quattro quinti e cattiva per un quinto soltanto, una successione di magistratucoli tutti tapini e incapaci.

La legge organica non richiede per entrare in magistratura che la cittadinanza e il godimento dei diritti civili, non essere stato il candidato condannato a pene criminali, non aver riportato condanne, sia pure correzionali, per falso, truffa, appropriazioni

indebite, vagabondaggio, o attentato ai costumi, non essere in istato di accusa, o di contumacia, o sotto mandato di cattura, ed in caso di fallimento essere stato riabilitato, e non essere interdetto o inabilitato. È ciò sufficiente? Non dovrebbe almeno richiedersi al candidato alla magistratura ch'egli non sia mai stato sottoposto a qualsiasi giudizio penale? E basta che il candidato sia laureato in legge e che superi i meschini esami, dei quali il senatore Mirabelli, primo presidente della Cassazione di Napoli, magistrato dottissimo ed integerrimo, disse in Senato che sono sì meschini da escirne approvate persone che mostrano poi nell'ufficio d'ignorare la grammatica e che scrivono con errori di ortografia? Ed un anno di tirocinio è sufficiente? Ed è serio l'esame che gli uditori danno, compiuto l'anno? Basta leggere ciò che ne scrisse il Bonasi, basta interrogare qualunque vecchio magistrato, per concludere che il reclutamento dei magistrati è fatto, per la via dell'uditorato, senza seria guarentigia di capacità e di moralità. « È notorio — disse la Commissione che fu presieduta dal Taiani e ch'ebbe valorosissimo relatore il Righi — come, da parecchi anni agli esami che aprono l'adito alla carriera giudiziaria, non si presentino, nella loro gran maggioranza, che giovani di assai poco valore; è notorio, e sarebbe opera civilmente peccaminosa il nasconderlo, come sia avvenuto assai di frequente che le Commissioni esaminatrici, pur rallentando fino all'estremo limite possibile la tensione delle proprie esigenze, siano state, ciò non pertanto, costrette a dimettere, a respingere, per incontestabile insufficienza, perfino i due terzi dei giovani che si eran presentati ed avevano pur subìto gli esami universitari. »

« Molti sarebbero i dettagli, veramente mortificanti, che circa tale insufficienza della causa dei candidati potrebbonsi qui riferire... — L'abbassamento progressivo del livello intellettuale e scientifico della magistratura nostra, trova la sua vera origine, la sua vera causa, nella sua base, nel modo cioè di reclutamento, e, di conseguenza, ogni e qualsiasi questione di riforma dell'ordinamento dell'organico nostro giudiziario, in questo essenzialmente si riassuma ed in ciò fa capo: che, cioè, il reclutamento stesso possa venir fatto sopra una popolazione di candidati legali più valida e più intellettualmente vigorosa di quello non avvenga finora; sopra una popolazione, cioè, dalla quale non siano stati eliminati per elezione spontanea quelli individui migliori che, in percentualità pressochè determinate, ci offrono tutte le masse,

i grandi numeri di qualsiasi specie sia in linea fisica, che in linea intellettuale e scientifica. »

L'entrata in magistratura per la via de' pretori non è men povera. La legge anteriore organica richiedeva cinque anni di esercizio di avvocatura, o di notariato: la legge del 1875 ha quasi dimidiata questa esigenza.

Entra in magistratura dunque il diseredato del foro a cui manchi il pane. Alla magistratura arrivano per la massima parte dei posti i pretori, per la minima i provenienti dall'uditorato. Dopo dodici anni di ufficio, essendo fortunato, si giunge a 3,000 lire: dopo ventiquattro, a 6,000. Chi può essere attratto da quest'orizzonte?

Rialzate il livello: fate che la toga del magistrato non sia inferiore a quella dell'avvocato; fate che questi senta nel suo giudice la superiorità intellettuale e morale che dà maggior diritto a giudicare, di quello che venga da un regio decreto: ridonate alla magistratura il prestigio, senza cui è meccanismo che ha per base la forza, non organismo che abbia per base la pubblica coscienza.

Senza dubbio non può sentirsi allettato a vestir la toga di magistrato il giovane che veda innanzi a sè luminoso avvenire o l'avvocato maturo che possa vantare uno splendido passato, se questa toga non gli porti altro che privazioni e sacrificio, maggior lavoro e minore compenso che nella professione libera. Se alto è l'ufficio della magistratura, umile fra tutti non può esserne lo stato. La questione dei compensi, dei meno magri stipendii, si collega per doppio aspetto al prestigio della toga giudicante: perchè, escluso un trattamento migliore, non è possibile migliorare il reclutamento, e perchè il magistrato povero, mal vestito, alloggiato in tugurio, che mandi i figliuoli suoi insieme a quelli dell'operaio, che non possa darsi il lusso di un domestico, apparisce povero; e nel nostro paese, oggi che Diogene, se vivesse, non sarebbe ammirato dal principe conquistatore, ma sarebbe deferito al pretore qual vagabondo per l'ammonizione, chi apparisce povero, è tenuto potenzialmente corruttibile: amministratore onesto è stimato con criterio aprioristico chi dal suo censo o da altri proventi leciti e noti appaia predestinato all'incorruttibilità.

Per due vie può la condizione del magistrato esser migliorata: abbreviandone il corso, aumentandone gli stipendi.

Abbreviarne il corso si può, pur che si voglia. L'esercito e la marina crearono la posizione ausiliaria non perchè il capitano sia inabile ad una certa età e l'ufficiale superiore ad una cert'altra, ma perchè nessun giovane di buona famiglia rimarrebbe sotto le armi quando l'ascendere ai gradi superiori fosse eccessivamente lento. Si può stabilire una posizione intermedia fra la posizione di servizio attivo e quella di riposo: i giudici più vecchi potrebbero formare la magistratura ausiliaria pei periodi feriali o per altro servizio. Si può, rendendo l'entrata per le porte dell'uditorato più severa e facendola più difficile di quella per la via delle preture, render più corta la strada dall'uditorato al seggio di giudice, dando una maggior proporzione dei posti di giudice ai provenienti dall'uditorato. Qualcosa per raggiungere questo scopo bisogna fare.

Di più difficile soluzione è la questione finanziaria.

La Commissione, che ho già citata, dopo maturo esame concluse doversi aumentare tutti gli stipendi della magistratura, ma, poichè le finanze non permettono ora di fare tutto quanto si vorrebbe, aumentare di poco i trattamenti dei gradi superiori, di molto quelli dei gradi inferiori Il Parlamento che negherebbe un grosso aumento al bilancio di giustizia, certamente non rifiuterebbe un lieve accrescimento alla spesa di 24 milioni che rappresenta il compenso del personale giudiziario. Questo lieve aumento potrebbe concorrere, con le economie che verrebbero dalla diminuzione del numero, dei magistrati, a migliorare le condizioni di quelli che dovrebbero rimanere in ufficio.

« Questo parallelismo di una contemporanea diminuzione del numero, e di aumento dello stipendio dei magistrati, non viene suggerito, perchè la Commissione voglia pur sacrificare alcunchè alle esigenze finanziarie. No certamente; anzi il pensiero della Commissione fu, sotto tale riguardo, così unanime, chiaro e preciso, da poter dire, che se, per momentanee ipotesi, le finanze nostre raggiungessero pure miracolosamente, dall'uno all'altro momento, tale un livello di prosperità da acconsentire che l'onorevole ministro delle finanze fosse in grado di dire al guardasigilli, che voglia pure disporre liberamente di qualsiasi somma, la Commissione insisterebbe più che mai per la riduzione del numero dei magistrati, senza di che indarno si potrebbe sperare di condurne il livello a quel grado di elevazione intellettuale, morale e scientifica, ch'è conforme alle esigenze della civiltà nostra ».

Il Bentham era, fin da'suoi tempi, dello stesso avviso. « È una vera fortuna, egli scriveva, il poter trovare un numero di uomini capaci ad esercitare degnamente l'ufficio di giudice. Gran copia d'ingegno è ben lunge dal rinvenirsi in una carriera così irta di difficoltà, qual'è quella della giureprudenza. Supposto pure che le leggi abbiano raggiunto il più alto grado di semplicità possibile, l'arte del giudicare sarà sempre molto al disopra di una capacità ordinaria. Sono pochi i capaci a formarsi nelle questioni più ardue una convinzione precisa, e a dare un voto che non sia l'eco di quello dei colleghi ».

Diminuire il numero dei magistrati si può, naturalmente, diminuendo il numero dei tribunali. L'attuale circoscrizione giudiziaria fu fatta prima che fossero fatte le ferrovie: ora le distanze sono accorciate: non può dirsi dunque che la giustizia si allontani. Se il tribunale debba essere provinciale o se interprovinciale non può dirsi assolutamente: le statistiche giudiziarie rivelano, col numero delle cause decise da ogni tribunale o da ogni Corte, qual sia necessario, quale superfluo. Come il latino diceva *da mihi factum et dabo tibi jus*, il Governo può dire alle città che sono sedi di tribunali: Dammi le cause e ti darò il tribunale. Bisogna presentare ed esigere dal Parlamento l'approvazione di un progetto di legge che dia al regio Governo facoltà di fare per regio decreto una nuova circoscrizione giudiziaria. Scemato il numero dei collegi giudiziari, si può ottenere ch'essi non sieno sovraccaricati di lavoro estendendo la competenza dei conciliatori ed estendendo la competenza dei pretori. Sostituire il giudice unico al collegio potrà essere possibile, quando, migliorato il reclutamento, aumentati gli stipendi, liberato il giudice da ogni possibile pressione di ex-ministri o di futuri ministri esercenti l'avvocatura o di avvocati amici dei ministri, assicuratagli cioè la completa inamovibilità e la promozione quando gli tocchi per anzianità, ed eliminato ogni dubbio su la dottrina e su l'integrità della toga, il giudice unico sia divenuto tale nella pubblica estimazione da darle guarentigia maggiore di quella che oggi dia un collegio di tre o di cinque. Oggi sarebbe strano sostituire uno a tre, quando si dubita dell'indipendenza dei componenti il collegio, ch'è pur garentita dalla segretezza e dalla collegialità del voto. Fra tre, fra cinque, è probabile trovare un lume che guidi gli altri; ma, se l'ignorante è solo, egli, con tutta la miglior volontà di far cosa dotta, farà sempre sentenze da ignorante.

Riassumo. Rimedii urgenti: la riforma organica delle cancellerie, l'epurazione del personale di esse, la proibizione ai parenti dei magistrati di trattar cause nella giudicatura dove questi abbiano seggio.

Rimedii necessari, ma che posson venire in seconda categoria: migliorare il reclutamento, epurare con metodo eccezionale la magistratura, riformare la circoscrizione giudiziaria, aumentare gli stipendii dei magistrati parallelamente alla diminuzione del loro numero e più intensamente quelli della magistratura inferiore, rendere più rapida la carriera.

Dopo ciò, sottrarre la magistratura alle influenze politiche e parlamentari, assicurandone la completa inamovibilità e sottraendo le promozioni all'arbitrio del ministro.

Coronamento dell'edificio, ma quando l'edificio sia già completo: al collegio, nei tribunali, sostituire il giudice unico; e migliorare, in seguito a questa nuova diminuzione di numero, lo stipendio dei magistrati.

Non magistrato, non figlio di magistrato, nè parente o affine a magistrati, non avvocato, figlio di un avvocato che non ha alcun interesse nelle curie di questo mondo poichè da molti anni riposa nella fossa, ho creduto fare una buona azione scrivendo il risultato di molte osservazioni, letture, conversazioni, da me fatte su questo argomento. « Tanto durerà la repubblica (fu detto al doge di Venezia) quanto durerà il costume di far giustizia. »

Ho fiducia in Diego Tajani; e da lui aspetto queste riforme. Egli non è servo delle moltitudini *prava jubentium*, sdegna i sorrisi della Fortuna: i molti anni che ha passati sul modesto seggio di deputato, hanno smorzato certi suoi ardori soverchi che lo facean pericoloso. Tutti incoraggiamo questo *justum et tenacem propositi virum;* e forti cose ne aspettiamo.

Ma, se aspettassimo invano, io chiederei che cosa volesse dire Niccolò Machiavello allorchè disse che *scopo del governo è durare*: se, che scopo del governo sia il durare degli uomini in ufficio e, per durare, schivare le questioni pericolose, o se il fare in modo che, alternandosi gli uomini, durino le istituzioni. E queste non durano, allorchè gli uomini a' quali sono affidate, non sieno pensosi di altro che di durare essi.

ROCCO DE ZERBI.

RASSEGNA POLITICA

Il varo della *Morosini* a Venezia — I facili entusiasmi — La spedizione nel Mar Rosso — Lamenti ingiusti — Il Ministero inglese — La questione dell'Afganistan — Il discorso del signor Ferry alla Camera francese dei deputati — Il cholera e la rivoluzione in Spagna — La morte del generale Grant.

L'Italia è in festa, la qual cosa, secondo l'opinione dei più, le accade troppo spesso. Noi festeggiamo il passato e l'avvenire, le antiche glorie e le speranze di glorie future. Non ci spiace che sia tenuto desto l'entusiasmo popolare, ma vorremmo che questo non andasse disgiunto dalla riflessione. A Venezia è stata varata una nuova nave corazzata che porta il nome illustre del Morosini. E sta bene che si ricordino le gesta di quello eroe e si facciano voti affinchè la nave posta sotto la protezione di un tanto illustre patrono si mostri degna del battesimo che le fu dato. Siamo anche lieti che i veneziani abbiano avuto una bella occasione di dimostrare la propria devozione alla Casa di Savoia. Lungi da noi, pertanto, il pensiero di turbare la gioia di questi giorni. Ma serbiamo il retto apprezzamento delle difficoltà che rimangono da superare. Intorno ai risultati di queste costruzioni navali regna ancora una grande incertezza. In Francia, in Inghilterra, in Russia, in Germania si prosegue la costruzione di queste navi, ma si aspetta con trepidazione il giorno in cui saranno messe alla prova; non già che si dubiti del valore degli equipaggi, ma perchè l'arte delle guerre marittime ha subìto una trasformazione o rivoluzione che dir si voglia, di cui nessuno è in grado di giudicare con precisione gli effetti. Recentemente la flotta francese ha fatto degli esperimenti per istabilire quale fosse l'efficacia delle torpediniere in tempo di notte. La relazione dell'ammiraglio giunge alla conclusione che una grossa

nave difficilmente potrebbe premunirsi contro l'attacco notturno di una torpediniera. Questi esperimenti non sono definitivi, e ammettiamo eziandio che la sentenza dell'ammiraglio francese possa venire modificata. Ma basta il dubbio a renderci cauti. Il problema delle guerre marittime non è risoluto, e forse la rivoluzione di cui parlavamo poc'anzi e ch'ebbe principio durante la guerra americana, non è terminata nè prossima a terminare. Certo è ch'essa ha poco progredito durante la guerra franco-prussiana e, più tardi, la guerra tra la Turchia e la Prussia non ha giovato a spargere molta luce sulla questione, la quale è tuttora circondata da fitte tenebre.

Un grosso inconveniente di queste navi colossali è il lungo periodo che trascorre dal loro varo al giorno in cui è compiuto il loro armamento. Si calcola che per la *Morosini* ci vorranno quattro anni. La lentezza dei lavori dipende, per la massima parte, dalla relativa scarsità dei fondi disponibili e inscritti nel bilancio. Intanto, però, si va incontro al pericolo che quando saremo riusciti ad avere una flotta di navi corazzate, parecchie di queste rappresentino già un tipo antiquato. Che valore avrà, per esempio, il *Duilio* fra otto o dieci anni? D'altro canto, una fatale necessità spinge tutti gli Stati marittimi d'Europa a siffatti armamenti con la persuasione di procedere un po' alla cieca. La guerra del 1870 è stata una salutare lezione per tutti gli eserciti e additò le basi sulle quali doveva operarsi la loro riforma. Nulla di simile è avvenuto per la marina; la guerra di secessione ha distrutto gli antichi metodi, ma i nuovi sono ancora in istato di discussione.

Le feste di Venezia chiamarono in quella simpatica città un gran numero di forestieri e d'italiani delle altre provincie. Vi fu presente anche l'ambasciata marocchina che già era stata ricevuta da Sua Maestà il Re a Milano. Un'altra nave, ma di minori proporzioni, l'*Etna*, sarà varata fra breve a Castellammare; ma per questa non si faranno inviti straordinari. L'impressione generale è che dopo il varo della *Morosini*, e data così anche a Venezia la soddisfazione onorevole a cui aveva diritto, convenga chiuder la serie di queste feste marittime, e seguir l'esempio delle altre nazioni che mettono in mare i loro bastimenti senza tanto sfarzo d'illuminazioni e di bandiere. Un'altra considerazione che l'entusiasmo suscitato dal varo della *Morosini* fa sorgere, è la seguente: Noi popoli di razza latina siamo facili ad esaltarci, ma con altrettanta facilità ci lasciamo vincere dallo scoraggiamento per ogni più piccola avversità. Portiamo a cielo il varo della *Morosini;* ma se domani, per uno di quegli accidenti che sono frequentissimi e quasi inevitabili in tutte le marine del mondo, un nostro piroscafo s'incaglia, s'innalzano

fino alle stelle i lamenti, come se il prestigio della nostra flotta avesse ricevuto una macchia indelebile. A noi italiani, popolo giovane, mancano spesso la serenità e il sangue freddo assai più che agli altri popoli latini.

Un saggio di questa mutabilità d'impressioni l'abbiamo presentemente a proposito di ciò che accade nel Mar Rosso. Chi non ricorda le acclamazioni, gli evviva che salutarono pochi mesi or sono la partenza delle nostre truppe a quella volta? Si applaudivano i treni della ferrovia che trasportavano i soldati, si applaudiva all'imbarco, le barchette piene di popolo plaudente accompagnavano i piroscafi della spedizione sin fuori del porto. Le più entusiastiche dimostrazioni succedevano a Napoli, e i giornali di quella città pubblicavano inni all'indirizzo delle truppe che andavano in Africa e del governo che ve le mandava. Pareva che un nuovo Colombo conquistasse all'Italia una nuova ed inesplorata parte del mondo. A qualcuno che avrebbe voluto frenare quegl'impeti di gioia e richiamare il popolo italiano al sentimento della realtà, si dava sulla voce. Chi non s'inchinava fiducioso e riverente davanti agli allori africani, non amava la patria. Ora la scena è mutata. Siamo stati costretti a fermarci a Massaua, dove il caldo molesta i nostri soldati, le malattie li travagliano e in pochi mesi abbiamo fatto parecchie perdite assai dolorose. Ebbene è indescrivibile lo sconforto che ha invaso una parte della stampa e che questa ha comunicato a una parte del paese. Gli allori si sono mutati addirittura in cipressi e lo spettacolo di desolazione che diamo al mondo civile è veramente vergognoso.

Che cosa è avvenuto? Fin da quando, dopo la caduta di Kartum, le truppe inglesi sgombrarono il Sudan, si capì che nessuna operazione immediata avremmo potuto intraprendere nell'interno del paese. Coloro che oggi protestano contro l'occupazione di Massaua, avrebbero dovuto domandarne lo sgombero fin d'allora. Noi avremmo potuto ritirarci dal Mar Rosso nel tempo stesso che gl'inglesi abbandonarono il Sudan. Ciò, fino ad un certo punto, sarebbe stato logico, naturale e punto disonorevole per noi. Ci eravamo recati nel Mar Rosso in previsione di eventi che non si erano avverati, per uno scopo ch'era fallito senza colpa nostra. Eravamo stati previdenti andandovi, ci mostravamo prudenti partendone, e nessuno poteva ragionevolmente biasimarci.

Alle buone ragioni che parevano militare in favore di questa risoluzione se ne potevano contrapporre altre non meno buone per rimanere a Massaua. L'occasione ch'era sfuggita poteva ripresentarsi fra pochi mesi. Venuti al governo i conservatori in Inghilterra, non era impossibile di riannodare col gabinetto Salisbury le trattative che già parevano bene avviate col ministero Gladstone, e a tal uopo l'essere stabiliti a

Massaua ci giovava. E d'altronde, secondo l'opinione di uomini rispettabili, Massaua aveva l'attitudine a diventare un centro commerciale ragguardevole, sopratutto se si fosse riusciti a stringere accordi coll'Abissinia. Il nostro governo tra le due vie ha scelto la seconda e si è appigliato al partito di rimanere. E non sarà inutile ricordare che in Parlamento la opportunità di conservare Massaua era stata ammessa, e che la proclamavano anche alcuni di coloro che da principio avevano avversato l'impresa africana. Noi, dicevano costoro, non avremmo mandato le nostre truppe a Massaua, ma ora che vi sono, sarebbe danno ancor più grave il richiamarle. Si decise, pertanto, di restare a Massaua aspettando gli avvenimenti. Ma si sapeva da tutti che Massaua non era un soggiorno piacevole nè salubre, si sapeva che i nostri ufficiali e soldati dovevano prepararsi a gravissime prove di abnegazione. Senza sacrifizi, senza sofferenze non si promuovono gl'interessi del paese in lontane regioni.

La Francia e l'Inghilterra hanno consumato uomini e denaro per la politica coloniale. Per noi l'andare in Africa non poteva essére una villeggiatura. Se a sopportare questi mali non ci sentivamo disposti, non dovevamo iniziare noi pure una politica coloniale che sapevamo essere tanto costata agli Stati da noi invidiati. In un solo caso avremmo avuto ragione di protestare: quando fosse stato definitivamente e irrefragabilmente dimostrato che il soggiorno delle nostre truppe nel Mar Rosso era inutile pel presente non solo, ma eziandio per l'avvenire. La qual cosa, oggi come oggi, nessuno è in grado di affermare, giacchè l'utilità dell'occupazione dipende da una serie di avvenimenti superiori alla nostra volontà. Le dolorose notizie che giunsero dal Mar Rosso dovevano essere accolte con animo non indifferente ma tranquillo. Invece dall'Italia si è aggravato lo stato delle cose coi clamori, con le accuse, con le recriminazioni. La qual cosa, ci si permetta di dirlo, non è degna di un popolo forte e serio. Del colonnello Putti che le relazioni ufficiali dissero essersi tolto di vita in un accesso di febbre, furono pubblicate dai giornali perfino le lettere private e confidenziali agli amici per trovare pretesto ad attribuire la sua tragica fine ad una causa che tornasse a disdoro del nostro governo. Al colonnello Saletta, comandante della spedizione, non si risparmiarono le più sanguinose offese; il ministro della guerra fu tacciato d'ignoranza e di scarsa cura per la salute e il benessere de'soldati. Noi lasciamo immaginare al lettore quale impressione questo linguaggio deve aver fatto nell'esercito e specialmente in quella parte di esso che, in questo momento, lotta contro il clima africano.

È stato oltre ogni dire deplorevole anche l'effetto prodotto dalle nostre querimonie all'estero. Esse vengono scrupolosamente registrate dai giornali francesi, i quali trovano in esse la conferma che non siamo fatti per le imprese coloniali, e ci rammentano ironicamente di averci pronosticato le nostre sventure. Certo è questo un brutto preludio d'imprese maggiori, e se il governo non saprà resistere, se la maggioranza del paese non reagirà, sarà difficile che altre nazioni temano la nostra concorrenza o desiderino la nostra alleanza in Africa. Ignoriamo qual fondamento abbiano le voci di nuovi negoziati col governo inglese per iniziare una azione comune nel prossimo mese di novembre, ma persistiamo nella nostra opinione che l'Inghilterra abbia il proprio tornaconto a fare qualche cosa in questo senso. Tuttavia nessuna decisione ci pare imminente.

Il presidente del Consiglio che ha pure l'*interim* degli affari esteri, si è recato ai bagni nei Vosgi, il che significa che per ora non esistono trattative urgenti e che solo al suo ritorno, cioè fra una ventina di giorni, si incomincierà a vedere un po' più chiaro nella questione africana. I lettori rammenteranno che noi abbiamo accolto con molte riserve la spedizione nel Mar Rosso, dicendo di non poterne giudicare *a priori* gli effetti. Ma il momento di giudicarli non si può dir giunto neanche ora. E perciò crediamo che convenga di aspettare ancora, astenendoci scrupolosamente da qualunque atto o parola che valga a rendere più difficile l'ufficio del Governo. Tale pare a noi che sia il dovere imposto dal patriottismo, il quale dev'essere superiore agl'interessi dei partiti politici.

Le risoluzioni future dipendono, come abbiamo detto, dalla regola di condotta che l'Inghilterra stimerà conveniente di seguire in Egitto e particolarmente riguardo al Sudan. È molto accreditata la notizia che sia morto il Mahdi, manca però la conferma ufficiale. Ad ogni modo se questa notizia si avvera, è tolto il principale ostacolo alla pacificazione del Sudan, giacchè non è probabile che il successore del Mahdi (se pure avrà un successore) abbia le qualità che tanto giovarono al suo prestigio. Anche di Osman Digma si dice cha sia morto; al Ministero Salisbury toccherebbero tutte le fortune dal Ministero Gladstone invano invocate. Comunque sia, i nuovi ministri inglesi non hanno punto l'intenzione di abbandonare il Sudan al suo destino e di lasciare alle porte dell'Egitto propriamente detto questo fomite di continue inquietudini. Il Ministero conservatore ammette che si debba tener conto dello stato di cose che si è venuto formando per gli errori del Gladstone e che, perciò, non sia possibile di ritornare puramente e semplicemente alla politica di lord

Beaconsfield; sostiene però che a quella politica bisogna tentare ogni sforzo per riavvicinarsi nei limiti concessi dal predetto stato di cose che è sorto sotto il Ministero liberale. Evidentemente, questo programma non può essere quello dell'astensione nel Sudan.

Il Ministero inglese, pertanto, parla un linguaggio energico non solamente nella questione egiziana ma eziandio nella nota controversia fra l'Inghilterra e la Russia per l'Afganistan. Dobbiamo desumerne che le speranze di pace si vadano dileguando e ritenere inevitabili le ostilità che, sotto il Ministero Gladstone, parevano scongiurate? Si parla di considerevoli armamenti in Russia e in Inghilterra, ma notiamo che in generale l'Europa mostra di non credere imminente la guerra. Le controversie quando si prolungano in questa guisa, difficilmente si risolvono in un conflitto armato. Va facendo cammino una opinione che potrebbe essere conforme al vero, vale a dire che l'Afganistan finirà per pagare le spese, e che gli armamenti dell'Inghilterra e della Russia siano diretti principalmente contro l'Emiro, il quale ha avuto l'abilità di rendersi a *Dio spiacente ed ai nemici sui.* Naturalmente, se ciò accade, fra le due grandi potenze sarà, come suol dirsi, partita rimessa; anzi quanto più si avvicineranno l'una all'altra, tanto più frequenti saranno le occasioni di conflitti; ma pel momento si sarà rimosso il pericolo e l'amor proprio d'entrambe potrà dirsi salvo.

Che il Ministero Salisbury abbia all'estero e all'interno rialzato notevolmente le condizioni del Regno Unito, è un fatto che non si può onestamente negare. Anche in Irlanda ha saputo acquistarsi numerose simpatie, le quali si manifesteranno nelle elezioni generali, essendo ormai certa l'alleanza del governo coi parnellisti. Ciononostante, i liberali seguitano a mostrarsi persuasi che le elezioni riusciranno favorevoli al loro partito. Quanto a noi, ne dubitiamo forte, se consideriamo che l'Inghilterra sotto il Ministero Gladstone era immersa in un mare di difficoltà d'ogni genere che il partito liberale aveva accumulate colla sua politica fiacca ed incerta.

Anche nella Camera francese dei deputati si è discusso di politica coloniale. O, per meglio dire, il signor Ferry, prendendo occasione da una domanda di crediti pel Madagascar, ha difeso la politica del caduto gabinetto riscuotendo gli applausi degli opportunisti. Il signor Ferry ha detto cose molto gravi ed esposto un programma che sarà accolto con diffidenza dal mondo intero. Secondo lui, la Francia ha assoluto bisogno di espansione coloniale, ed il ragionamento dell'antico ministro si riduce ad affermare che i francesi hanno il diritto di pigliar tutto ciò che loro fa comodo. Strana dottrina invero! E il Ferry ha cercato di giustificarla con

ragioni più strane ancora, dicendo per esempio che le colonie sono necessarie per la marina, mentre sarebbe parsa più giusta la sentenza opposta, vale a dire che la marina è necessaria per difendere le colonie. Un'altra sua asserzione molto contrastata fu quella relativa ai popoli da lui chiamati *inferiori* che, a suo avviso, i popoli superiori hanno il diritto di conquistare nell'interesse della civiltà. Ma non è facile decidere intorno alla superiorità e alla inferiorità dei popoli; e siccome i francesi si son sempre creduti e si credono ancora un popolo superiore a tutti gli altri, così non vi è alcuno che possa dirsi al riparo dalle conquiste del signor Ferry.

L'impressione prodotta da questo discorso all'estero è stata poco favorevole. Anche in Francia lo si giudica severamente. La questione non è di sapere se la Francia avesse il diritto di iniziare le imprese del Tonkino e del Madagascar, ma unicamente se il gabinetto presieduto dal signor Ferry queste imprese abbia condotto abilmente, e se la pace poco soddisfacente che la Francia fu costretta a conchiudere con la China non sia stata una conseguenza degli errori commessi dal cessato Ministero. Il signor Ferry si è ben guardato di esaminare questi punti. Ha però avuto ragione di osservare che i suoi successori erano stati obbligati a seguire la sua politica. Questo è vero; però il Ministero Brisson può rispondere che ha cercato di mitigarne l'asprezza e che, ad ogni modo, certe cose si fanno ma non si dicono. Ora anche la politica francese è in un momento di sosta, e il Ministero pare mosso da sentimenti di conciliazione verso tutte le potenze. Ne abbiamo avuto non dubbie prove anche noi in Italia. È noto l'incidente dell'italiano Tesi arrestato e condannato a Tunisi per avere schiaffeggiato un ufficiale francese. Il generale Boulanger che aveva trovato troppo mite la condanna inflitta al Tesi dal tribunale francese ed esortato i suoi ufficiali a respingere le aggressioni colle armi, è stato chiamato a Parigi, e probabilmente non ritornerà a Tunisi, dove pare che debbano prevalere le savie idee del ministro residente signor Cambon. Si è detto con ragione essere questa indirettamente una soddisfazione data agli italiani che l'ordine del giorno del generale Boulanger aveva preso di mira.

Il governo francese si è mostrato conciliante anche nella questione dell'*Oncle Joseph;* senza esercitare pressioni, senza intervenire direttamente nell'amministrazione della giustizia, ha agevolato alla Società generale italiana di navigazione il pagamento della tassa di registro per la sentenza del tribunale di Marsiglia da presentarsi alla Corte d'appello di Aix. Ora s'aspetta la decisione di quest'ultima, ma si è evitato che la controversia assumesse il carattere di un conflitto internazionale; e ciò

si deve alla prudenza così del governo francese come dell'italiano. Quest'ultimo ha saviamente resistito alle premure che gli si facevano affinchè, lasciando in disparte il lato giuridico, trattasse la questione in via esclusivamente diplomatica.

Notizie orribili, spaventose giungono dalla Spagna. Il cholera si è esteso a tutta quanta la Penisola e vi fa stragi inaudite. Ormai non è più possibile di calcolare il numero dei casi e dei morti. I cadaveri rimangono più giorni insepolti nelle vie, recando in tal modo nuovo alimento alla infezione epidemica.

Si è avuto così una novella prova della inefficacia delle quarantene terrestri, le quali in Ispagna non hanno impedito nè ritardato di un giorno la diffusione del morbo. Bisogna inoltre considerare che questo flagello ha tenuto dietro a quello dei terremoti che desolò alcune province della penisola iberica durante tutto lo scorso inverno. Le condizioni economiche di quel disgraziato paese sono tristissime. E non potrebb'essere altrimenti, essendosi nello spazio di pochi mesi accumulate tante sciagure. Il ministro delle finanze dura fatica a provvedere alle esigenze del pubblico servizio, e lo Stato non è certamente in grado di mandar convenienti sussidii alle popolazioni colpite dal cholera. Ebbene, chi lo crederebbe? Mentre parrebbe naturale che la comune sciagura dovesse riunire gli animi nel pensiero della carità, in Ispagna le fazioni politiche si agitano più che mai e i repubblicani aspettano dai mali che travagliano il paese e dalla miseria generale l'occasione per chiamare il popolo spagnuolo all'insurrezione, quasi che la rivoluzione avesse da far cessare immediatamente l'epidemia e da restituire alla Spagna la perduta prosperità! Il principale promotore dell'agitazione è sempre il signor Ruiz Zorilla, il quale però se ne stà al sicuro e non corre pericolo di essere arrestato nè di morir di cholera.

Anche nelle truppe si sono manifestati sintomi inquietanti. Tuttavia si crede che il governo abbia la forza necessaria per isventare questi iniqui disegni. E diciamo *iniqui* perchè davanti ai lutti che riempiono la Spagna, le passioni e le ambizioni politiche dovrebbero tacere. Fortunatamente il cholera non accenna per ora a varcare i confini spagnuoli e le voci di qualche caso in Francia furono smentite. In Italia ne siamo immuni, il che non toglie che siano stati presi in tempo molti provvedimenti per tutelare l'igiene.

La nostra cronaca non sarebbe compiuta se non registrassimo anche noi la morte del generale Grant. Forse si esagera dicendo che fu il più grande ed illustre cittadino degli Stati Uniti dopo Washington. Ma se è vero che Washington è stato il fondatore degli Stati Uniti, è vero del pari

che il generale Grant più di ogni altro ha impedito che l'unione si spezzasse. Nella guerra di secessione palesò qualità militari di prim'ordine. Due volte presidente, seppe cancellare le tracce della guerra civile e portare gli Stati Uniti ad un grado invidiabile ed invidiato di ricchezza. Ma fu pure durante la sua presidenza che maggiormente si propagò la mala pianta de'*politicanti* e la più sfacciata immoralità corruppe tutte le pubbliche amministrazioni. Il generale Grant finì miseramente la vita in mezzo a disastri commerciali ai quali lo avevan condotto le sue infelici speculazioni. Gli Stati Uniti hanno reso grandi onori alla sua memoria; e per verità, posti nella bilancia il bene e il male da lui fatti alla patria, il suo nome sarà rammentato con venerazione nelle età future.

Roma, 31 luglio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Abbandono del rapporto legale di valore fra l'oro e l'argento e fatti e considerazioni che lo impongono — Il movimento della navigazione e del commercio dell'Italia durante l'anno 1884 — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle borse. Del comm. Balduino e del suo successore — Situazione delle principali banche (Appendice).

Il rapporto 1:15.50 appartiene alla storia. Quelli che insistono ancora su esso e sognano un bimetallismo universale fondato su quella base corrono dietro ad una chimera.

Può la legge modificare alcuni fatti ed essere anco da tanto da vincere perfino le difficoltà della natura del territorio. Lo insegna il Machiavelli, ma con una premessa che è essenziale: la legge che può operare in quel modo dev'essere *buona*.

Quella di germinale, anno XI, che stabiliva il rapporto di 1:15.50 potè esser buona, date le contingenze del tempo e dati gli intendimenti con i quali fu fatta. Allora il rapporto reale, già dal secolo decimoquinto, era di 1:11 circa; e per quanto alcuni vogliano recarlo in dubbio, i creatori della legge furono ben lontano dal presumere di darvi carattere di stabilità. Il rapporto di 1 a 15.50 fu proposto e accettato come un rapporto temporaneo che il Governo poteva modificare.

Sia comunque, i fatti commerciali sopravvenuti addimostrano che quello che per vario tempo è rimasto rapporto legale e reale, con manifesta utilità degli scambi e delle condizioni economiche generali, è stato mutato profondamente dal 1860 in poi, per modo che la differenza di prezzo fra l'oro e l'argento è giunta fino al 19.07 per cento.

La statistica del prezzo medio dell'argento e del rapporto medio di valore fra l'oro e l'argento, secondo i prezzi di Londra, dà le indicazioni che seguono. Risaliamo con queste da oggi all'anno 1840.

Durante questo tempo il prezzo medio dell'argento in *pence* per oncia *standard* ha avuto un massimo di 62 nel 1859 e un minimo di 49 $^{11}/_{32}$ al 30 giugno 1885. Ha variato fra 59 $^{1}/_{4}$ e 60 nel primo decennio; fra 60 e 62 nel secondo; fra 60 $^{7}/_{16}$ e 61 $^{11}/_{16}$ nel terzo; fra 60 $^{1}/_{2}$ e 51 $^{2}/_{8}$ nel quarto e fra 52 $^{1}/_{4}$ e 49 $^{11}/_{32}$ dal 1880 a oggi.

Il rapporto medio di valore fra l'oro e l'argento è sceso a 15.20: 1 nell'anno 1859, ed è salito fino a 19.13: 1 nell'anno corrente. Nel primo decennio ha oscillato fra 15.61: 1 e 15.93: 1; nel secondo, fra 15.71: 1 e 15.20: 1; nel terzo fra 15.28: 1 e 15.60: 1; nel quarto, fra 15.58: 1 e 18.40: 1; e in questi ultimi tempi, fra 18.05: 1 e 19.13: 1.

Tutto questo fa vedere che il valor di mercato dell'argento ha sorpassato decisamente il limite legale incominciando dal decennio 1860-69, e che da quel tempo in poi la eccedenza è venuta sempre crescendo. Pertanto, come prima del 1840 si è avuto un lungo tempo nel quale i fatti commerciali ed economici hanno concordato col rapporto accertato dai legislatori dell'anno XI, così dal 1867 in poi e quindi per un tempo che ragguaglia ormai a 18 anni all'incirca, in mezzo a condizioni per ogni verso mutate, ci troviamo dinanzi ad un aperto contrasto fra il rapporto legale e quello reale e ad una decisa prevalenza dell'uno sull'altro, la quale attesta che il primo è distrutto e lascia credere che il secondo tende a consolidarsi di più in più.

Quel che si dice del prezzo dell'argento e del rapporto di valore fra l'oro e l'argento ha pieno riscontro nel movimento del commercio dei due metalli. Ora l'argento venne preferito all'oro o tenne il posto di questo; ora l'oro fece emigrare l'argento. Al presente havvi rigurgito dell'un metallo e scarsità dell'altro.

Le cause son note: diminuzione nella produzione dell'oro e aumento notevole nella produzione dell'argento; minore attrazione dell'argento da parte dell'India, determinata anche dal sistema invalso delle tratte emesse dal Consiglio delle Indie; tendenza sempre più estesa e manifesta all'unico tipo aureo; modificazioni avvenute nella domanda dell'argento; riforma monetaria germanica e degli Stati scandinavi; approvazione del *Bland bill* e provvedimenti restrittivi presi dall' Unione latina.

Chiunque abbia tenuto dietro anche per poco alle vicende della questione monetaria, dacchè essa è sorta e si è fatta viva in Europa, non ha bisogno di comenti; basta la indicazione fatta di quelle cause. Pure

non vogliamo sorpassare che nella produzione dell'oro siamo discesi da una media annuale di circa 700 milioni di lire nostre a quella di circa 500 milioni, e anche al disotto, come nel triennio 1882-84, e che la media annuale della produzione dell'argento è aumentata da 199 milioni a 600 all'incirca.

Passando dalla produzione dei due metalli alla circolazione delle monete coniate, lo stato di fatto, secondo gli ultimi accertamenti del cav. Haupt, che sembrano i più prossimi al vero, è il seguente. La circolazione monetaria d'oro agli Stati Uniti di America ragguaglia a 3095 milioni di franchi; quella dell'Europa a 12,606 milioni di franchi. La circolazione monetaria di argento agli Stati Uniti adegua l'importo di 1235 milioni di franchi; quella dell'Europa ascende a 8431 milioni di franchi. Sono adunque 25 miliardi in cifra tonda, dei quali $^3/_5$ in oro e $^2/_5$ in argento.

Le indagini e i calcoli fatti per conoscere quale sia il consumo annuale dell'oro, quale quello dell'argento, e quanta parte del primo metallo vada negli usi industriali e quanta ne sia impiegata del secondo, sono stati infiniti. Crediamo con l'Haupt che la perdita annuale complessiva dell'oro ragguagli a 290 milioni di franchi e che quella dell'argento rimanga intorno ai 120 milioni. È molto presumibile che il consumo dell'oro monetato, per l'uso, rappresenti oggi una parte non rilevante, perchè una quantità considerevole di monete giace nei tesori dei governi e delle banche, e perchè da alcuni anni la monetazione è quasi sospesa, preferendosi di conservare l'oro in verghe per la esportazione.

Tutto ben considerato, senza amori e anche senza passione di sistemi, ne pare di poter concludere che la coperta d'oro è troppo stretta per tutti i bisogni, e che perciò non si possa far a meno del sussidio dell'argento non solo come moneta d'appunto, ma eziandio come complemento della moneta atta alle grandi transazioni interne ed alle internazionali.

E non vale il dire che i biglietti di banca, gli assegni, i giro-banco e altri mezzi portati dal progresso e dall'incivilimento, surrogano la moneta e possono rendere inavvertita la scarsità dell'oro. I perfezionamenti del credito sono già molti e aumenteranno ancora; ma nè possono essere usati da tutti nè possono far dimenticare che la moneta è quella che deve servir sempre di base solida alla circolazione. Quale altra nazione, più dell'Inghilterra, ha saputo usare di quei perfezionamenti? Eppure, nonostante ciò, il capitale metallico della Gran Brettagna è in continuo aumento. Oltre di che non si può pretermettere che i biglietti, gli assegni, i vaglia e altri mezzi sono preferiti alla moneta,

perchè essi fanno in gran parte l'ufficio di certificati di deposito; nessun pubblico al mondo, e lo inglese meno di qualunque altro, sa assistere con indifferenza allo impoverimento delle riserve metalliche del proprio paese, perchè si sente che con esso s'indebolisce tutto l'edifizio dell'economia pubblica.

Non vi è dunque via di mezzo nella questione pendente. L'accettazione dell'unico tipo oro e la condanna dell'argento come moneta di pagamento non possono accadere se non a prezzo di fiere crisi e di gravi e grandi turbamenti; e dall'altra parte il persistere nel mantenimento del rapporto 1 : 15 $^1/_2$ è il vero modo di mantenere la differenza odierna nel valore dei due metalli e di perpetuare le sofferenze.

I rimedi proposti finora per togliere i mali derivanti da questo stato di cose, o caddero appena nati, o non ebbero alcuna efficacia appunto perchè partivano dalla premessa di mantenere il rapporto attuale. Il bimetallismo universale; ecco il gran rimedio! Ma è mai stato possibile di riunire tutti gli Stati in un solo sistema monetario? E sarebbe possibile ottenere ora quello che non si è ottenuto mai presentando all'accettazione di tutti un concetto che è in aperto contrasto collo stato naturale delle cose? Non lo crediamo; crediamo invece di esser nel vero domandando che si trovi il modo di provvedere alle difficoltà presenti e a quelle maggiori che prepara l'avvenire accettando il rapporto reale che i fatti commerciali hanno creato nel valore dei due metalli. E siamo anche in buona compagnia: l'opinione nostra dovrebb'essere pur quella dello scrittore del *Temps,* ed è certamente l'opinione del signor Russell della *Società per la tutela degli interessi economici in Berlino,* che citiamo nella cronaca.

Quest'ultimo in special modo ha dichiarato nettamente che il bimetallismo non può sussistere se non dietro ad un accordo per il quale si voglia la coniazione dell'oro e dell'argento a rapporto fisso di valore, non già a 15 $^1/_2$ d'argento verso 1 d'oro, ma a 18 $^1/_2$ o 19 d'argento, che coincide coll'odierno valore reale del metallo bianco. È ben vero che egli presuppone all'uopo un accordo fra tutti gli Stati del mondo ed esprime il pensiero che l'argento dovrebb'essere coniato nella quantità limitata ai bisogni della circolazione; ma a noi pare che appunto la surrogazione del rapporto reale a quello fittizio, che è il presente, permetta a ciascuno Stato la più ampia libertà, e renda inutile qualunque limitazione. E così, poichè nella cronaca riferiamo anche il pensiero espresso dallo scrittore monetario dei *Débats,* soggiungiamo che col rapporto reale le Banche non avranno bisogno di studiare sulla loro funzione e non avranno l'occasione di fars alcun tiro.

Se non che, data la risoluzione proposta, la questione non è più soltanto economica, ma diventa eminentemente finanziaria. Per altro questa, fortunatamente, non peserebbe in egual modo su tutti. Gli Stati più ricchi ne avrebbero il maggior carico; i meno ricchi ne avrebbero a sopportare uno minore; e il compenso, così per gli uni come per gli altri, sarebbe immancabile.

Non è nostra abitudine di esagerare il valore che possono avere i dati statistici. Sappiamo che all'arida cifra si può far parlare talvolta il linguaggio che si vuole, ma sappiamo del pari, che quando essa è data con discernimento, diligenza e in buona fede, può essere feconda di molti ed utili ammaestramenti. Così le tavole statistiche sul *Movimento della Navigazione nei porti del Regno per l'anno 1884* e sul *Movimento Commerciale* in quell'anno, pubblicate recentemente a cura della solerte Direzione generale delle Gabelle, si prestano a ricchi e svariati comenti, e nella loro muta eloquenza ci rendono avvertiti qual lungo cammino abbia ancora il nostro paese da percorrere, prima di toccare nel campo economico la meta, che gli è additata dalle sue gloriose tradizioni commerciali e dal posto che occupa politicamente tra le nazioni civili.

È doloroso il dirlo; ma tant'è, invece di progredire siamo andati a ritroso. Il commercio italiano nello scorso anno è stato minore di quello del 1883. E le cause? Quelle più evidenti son due: il terribile morbo che ha desolato la penisola nel passato anno, arrestando la sua vita economica per parecchi mesi; la crisi agricola prodotta dalla concorrenza straniera e dalla lenta trasformazione delle colture. Ma ciò non basta a spiegare la cosa. Alle cause accennate e a quelle speciali che hanno contribuito a diminuire il commercio con qualche paese, bisogna aggiungerne altre d'indole generale, che sono permanenti, e che è necessario rimuovere. Ai nostri commercianti fa difetto quello spirito d'iniziativa, quell'audacia sapiente, che sovente sono arra delle felici speculazioni. Manca loro inoltre la larga ed esatta conoscenza del modo con cui si può lottare collo straniero nei mercati del mondo e assicurarsi la vittoria.

D'altro canto troppe pastoie inceppano oggi i nostri traffici incipienti ed impediscono il loro sviluppo.

Rimediare a tutto in una volta, non si può; ma neanche giova lo adagiarsi nella impotenza e il provvedere a spizzico. Questo è il vizio nostro: lasciar andare e vivere alla giornata. Ma *cui prodest?* Se l'ufficio dei privati, se quello del governo, dinanzi a questi fatti, par gravoso e difficile, lo scopo al quale si deve mirare vale bene la fatica necessaria a conseguirlo.

La statistica della navigazione è distribuita, come al solito, in quattro parti, delle quali la prima considera il movimento della navigazione italiana e straniera per *operazioni di commercio* nei dodici porti principali: Ancona, Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Savona e Venezia. La seconda dimostra il movimento generale della navigazione ed il movimento dei battelli della grande pesca per ogni porto del Regno. La terza indica il movimento generale della navigazione ripartito per ciascuno dei sei grandi tratti del litorale: ligure, tirreno, ionio, adriatico, sardo e siculo. E la quarta rappresenta il movimento dei battelli che salparono per esercitare la grande pesca.

Il movimento generale della navigazione internazionale nel 1884 con bastimenti a vela ed a vapore ascese a tonn. 5,408,691, partecipandovi 30,986 legni, dei quali 21,559 a vela e 9427 a vapore ; 18,187 con bandiera nazionale e 12,799 con bandiera estera.

Il vantaggio che la bandiera nazionale ha sul numero dei legni vien meno in riguardo alla quantità delle merci effettivamente trasportate. Infatti mentre le navi italiane trasportarono 1,592,434 tonnellate di merci, quelle estere ne tradussero 3,816,257.

Confrontando il movimento generale della navigazione internazionale del passato anno con quello del 1883 si trova che il primo è minore del secondo di 150,399 tonnellate e 3288 legni.

La navigazione di cabotaggio si fa in gran parte da bastimenti italiani. Nello scorso anno essa fu esercitata da 177,370 legni per una stazza complessiva di 4,911,211 tonnellate, contribuendovi 169,726 legni nazionali con 4,029,597 tonnellate, e 7644 legni esteri con 881,614 tonnellate. I bastimenti a vela furono 138,759; quelli a vapore 38,611. In confronto all'anno antecedente si ebbe una diminuzione di 10,206 navi e 158,726 tonnellate.

La navigazione internazionale e quella di cabotaggio unite insieme ammontarono a 208,356 legni e 10,319,902 tonnellate, riuscendo minore rispetto al 1883 di 13,494 legni e 309,125 tonnellate. La navigazione di rilascio ascese a tonnellate 3,227,865 e 39,593 bastimenti presentando un aumento di 499,757 tonnellate e 1494 bastimenti su quella del 1883.

Ecco i paesi che hanno maggiori rapporti commerciali col nostro:

	Legni a vela ed a vapore.	Tonnell.
Gran Brettagna	3019	2,471,874
Francia.	5679	584,714
Austria-Ungheria.	12350	560,084

	Legni a vela ed a vapore	Tonnell.
Stati Uniti e Canadà	815	453,965
Russia e Rumenia	641	215,264
India e Indocina	183	174,724
Spagna e Portogallo	1277	168,258
America del Sud	193	165,188
Grecia e Turchia	2058	154,372
Belgio e Paesi Bassi	246	121,307
Scandinavia	287	117,451
Malta, Gibilterra e Cipro	2004	60,087
Africa (Algeria ed altre coste, escluso l'Egitto)	1599	41,958
Egitto	370	27,443
Antille, Messico, America Centrale	64	27,139
Cina e Giappone	27	5,141
Oceania	11	5,085

I dati sul movimento comparativo della navigazione internazionale e di cabotaggio a vela ed a vapore nel ventennio dal 1865 al 1884 non sono pur troppo lieti. Le navi arrivate e partite con bandiera nazionale ammontarono nel 1865 a 213,661, mentre nel 1884 ascesero soltanto a 187,913. E si noti che nella somma del 1865 sono esclusi i litorali veneto e romano. Le navi con bandiera estera furono nel 1865 n° 19,298; nel 1884, n° 20,443. Mancano gli elementi per un confronto sulla quantità di merce trasportata; sappiamo solamente che i legni nazionali nello scorso anno caricarono 5,622,061 tonnellate di mercanzia e che i legni esteri ne presero 4,697,871.

Gli odierni bisogni del commercio internazionale che si traducono anzitutto in celerità nei mezzi di trasporto, hanno determinato una notevole diminuzione dei velieri. Mentre nel 1875 i legni a vela nazionali salivano a 20,038 con una stazza di 1,904,838 tonnellate, nel 1884 furono n° 16,512 per 1,330,583 tonnellate. Così pure i velieri stranieri, da 7711 e 1,288,819 tonnellate nel 1875, si ridussero nel passato anno a 5047 e 731,507 tonnellate.

Se non che, mentre nell'ultimo decennio, sono aumentate le navi a vapore con bandiera estera, quelle con bandiera nazionale sono rimaste pressochè stazionarie e hanno aumentato soltanto nel tonnellaggio. In fatti nel 1875 le prime sommarono a 5573 e 4,029,660 tonnellate; nel 1884 a 7752 e 6,962,448 tonnellate. Le seconde, che nel 1875 erano 1647 con 861,248 tonnellate, ragguagliarono nel 1884 la somma di 1675 e 1,420,674 tonnellate.

Anche le navi di cabotaggio a vela sono diminuite. Quelle con bandiera nazionale da 166,212 e 5,399,903 tonnellate nel 1875, sono state

ridotte a 138,191 e 4,221,437 nel 1884. Quelle con bandiera estera, che nel primo anno ammontavano a 1577 e 294,811 tonnellate, nel secondo sono discese a 568 e 115,364 tonnellate.

Le navi di cabotaggio a vapore ebbero un discreto aumento. I legni con bandiera nazionale da 26,920 e 8,351,601 tonnellate aumentarono a 31,535 e 12,350,015 tonnellate. I legni con bandiera estera crebbero da 4949 e 3,209,392 tonnellate a 7076 e 6,251,682 tonnellate.

Le importazioni per via di mare con navi nazionali adeguarono la somma di lire 278,492,000; con navi estere toccarono quella di lire 566,489,000. Le esportazioni con legni della prima specie ascesero a lire 213,396,000; quelle con legni della seconda specie a 332,651,000.

I battelli nazionali per la grande pesca del pesce, per la pesca del corallo e delle spugne furono 1801, della capacità di 15,079 tonnellate.

Partirono per le coste italiane 819 battelli della stazza di 6792 tonnellate; per le coste estere 484 battelli di 4070 tonnellate; per la pesca illimitata, 498 battelli di 4217 tonnellate. Nel corso di un decennio dal 1875 al 1884, i battelli nazionali per la grande pesca del pesce, per la pesca del corallo e delle spugne sono diminuiti di 3385. La pesca del corallo muove quasi esclusivamente da Napoli e da Trapani; quella della spugne da Trapani; la grande pesca del pesce muove principalmente da Venezia, Napoli, Bari, Livorno, Spezia e Palermo. I luoghi di destinazione sulle coste italiane per la grande pesca del pesce sono: il Mar Tirreno, le coste di Sardegna, le coste di Sicilia, il mare Adriatico; per la pesca del corallo, le coste di Sicilia. Quella delle spugne viene esercitata solamente sulle coste estere e precisamente sulle coste della Tunisia. Le principali coste estere frequentate per la grande pesca del pesce sono quelle di Grecia, di Algeria, e le altre coste settentrionali di Africa; per la pesca del corallo quelle di Corsica e di Francia.

Riportiamo anche qualche dato sul personale della marineria mercantile, che è di due categorie: quella del personale viaggiante e quella del personale stabile. Al 31 dicembre 1884 la prima comprendeva 119,141 uomini; la seconda 70,021; totale 189,162. In confronto all'anno antecedente il personale è aumentato di 4145 uomini. Nel 1865 esso ascendeva a 149,563 uomini; crebbe continuamente fino al 1878, nel quale anno arrivò a 210,267; diminuì fortemente nel 1879 e crebbe di nuovo nel 1880 e negli anni successivi.

Pur troppo non ci è dato constatare nessun miglioramento nello stato del naviglio mercantile. Al 31 dicembre 1884 avevamo in complesso 7287 legni a vela e a vapore della portata di 971,000 tonnellate. Essi erano distribuiti come segue: 7072 a vela con 848,704 tonnellate;

215 a vapore con 122,297 tonnellate. I velieri per lungo corso erano 934 per 486,591 tonnellate; quelli pel grande cabotaggio, 448 per 182,959 tonnellate; quelli pel piccolo cabotaggio di costa e pesca, 5690 per 179,154 tonnellate. I piroscafi della prima categoria erano 42 per 62,736 tonnellate; quelli della seconda, 28 per 25,704; quelli della terza, 145 per 33,857.

Nel corso di 14 anni, dal 1870 al 1884, i legni a vela diminuirono costantemente sino a toccare la cifra già riferita per lo scorso anno. I piroscafi, che al 1870 erano 118 con 32,100 tonnellate, aumentarono successivamente ed arrivarono nel 1884, come abbiamo detto, a n. 215 con 122,297 tonnellate.

Gli aumenti del naviglio nel 1884 per nuove costruzioni nello Stato e all'estero, per dimissioni di bandiera estera dopo vendita ad italiani regnicoli, e per cause diverse, ragguagliarono a 262 legni e 39,619 tonnellate. Le diminuzioni per demolizioni, naufragi, vendita a stranieri e cause diverse, a 446 legni e 41,951 tonnellate.

Le navi a vela, maggiori di 1,000 tonnellate, al 31 dicembre 1884 erano 26; i piroscafi, 48.

I cantieri in esercizio nel passato anno furono 38; i bastimenti varati 154 per una capacità di 15,781 tonnellate, ed un valore di lire 5,162,000,

Queste cifre si comentano da sè. Esse dicono chiaramente che il naviglio mercantile e l'industria navale in Italia non corrispondono allo sviluppo delle sue coste e alla entità della sua posizione marittima. È oziosa cosa l'indagare a cui spetti la colpa di ciò. Se l'azione governativa è stata deficiente, anche l'ardimento dei privati non è stato di troppo. Ora bisogna che tutti si destino dal lungo torpore. Il Governo ha principiato a farlo presentando un progetto di sussidio alla marina mercantile, ormai approvato dalla Camera. Non sappiamo se passerà nel Senato; ma lo auguriamo, sperando ch'esso serva di sprone e d'incoraggiamento ai nostri costruttori ed armatori di navi.

Un'altra dolente nota è data dall'emigrazione. Quantunque il movimento dell'emigrazione per via di mare sia stato nello scorso anno minore di 2305 persone rispetto a quello del 1883, pure esso raggiunse sempre una cifra considerevole. Infatti gli emigranti furono 60,489 su 117 piroscafi, di cui 78 italiani e 39 esteri. Come il solito, essi preferirono il Rio della Plata e Nuova York. Verso il primo luogo si diressero 51,283 persone; verso il secondo 8,727.

Se accademicamente si può discutere sui vantaggi e danni dell'emigrazione, e se in qualche paese essa è forse un benefizio, niuno vorrà disconoscere che l'emigrazione, per l'Italia, è un male a cui devesi porre

rimedio. Le nostre terre abbisognano di braccia che le coltivino; estesissimi tratti di territorio giaciono ancora incolti per difetto di lavoro e di capitale. L'emigrazione è una sorgente continua di sperpero di forze gagliarde a tutto danno del paese, e generalmente con poco vantaggio dell'italiano, che abbandona la patria, illuso dalle fallaci promesse di qualche ingordo ingaggiatore.

Diamo ora uno sguardo al *Movimento Commerciale.* Le tavole che ne dicono le particolarità sono compilate secondo l'ordine della tariffa doganale, la quale classifica le merci in 16 categorie. Il valore attribuito alle merci è quello approvato col decreto del 28 gennaio 1885 del Ministro della Finanze. Il *Commercio generale d' importazione,* che comprende tutte le merci estere introdotte nel Regno, adeguò la somma di L. 1,426,177,187 con una differenza in meno di L. 42,340,545 su quello del 1883. Le categorie principali furono la XII, minerali, metalli e loro lavori, con un importo di L. 192,439,464; la VI, cotone, con una somma di L. 180,484,504; la XIV, cereali, farine, paste, con L. 154,761,597; la VIII, seta, con L. 121,573,116. Il *Commercio generale d'esportazione,* che abbraccia le merci nazionali e nazionalizzate (1) che si spediscono all'estero e quelle estere che escono dallo Stato dopo il transito, ascese a L. 1,178,829,900 con una differenza in meno sul 1883 di L. 109,326,830. Le categorie più rilevanti furono la VIII, seta, per 321,222,200; la I, spiriti, bevande, oli, per 179,925,246 ; la XV, animali, prodotti e spoglie di animali per 150,427,412; la XIV, cereali, farine, paste, per 136,355,691. Il *Commercio speciale d'importazione,* che indica le sole merci estere sdoganate in modo definitivo, risultò in L. 1,343,764,666 con una differenza in meno su quello del 1883 di 36,523,743. Il *Commercio speciale d'esportazione,* che si restringe alle merci nazionali e nazionalizzate spedite all'estero, ragguagliò la somma di 1,096,417,379 con una differenza in meno di 103,509,818. L'eccedeuza delle importazioni sulle esportazioni nel commercio speciale, che è il più degno di nota, raggiunse dunque il considerevole importo di L. 247,347,287. La nostra bilancia commerciale è peggiorata d'assai nel 1884; in confronto all'anno antecedente lo squilibrio a nostro danno tra le importazioni e le esportazioni è aumentato di L. 66,986.345.

E abbiamo un altro motivo di cui dolerci. La diminuzione nelle importazioni fatte nel passato anno riguarda articoli, che fungevano da

(1) Chiamansi nazionalizzate quelle merci che sono d'origine estera, ma che entrando nello Stato sono sottoposte al trattamento daziario di importazione.

materia prima all'industria nazionale. Così l'importazione di minerali, metalli, ecc., che nel 1883 ammontò a L. 254,906,891, nell'anno passato è scesa a L. 184,582,017; quella del cotone è diminuita di L. 7,289,521. Ciò significa che realmente l'industria italiana ha lavorato meno. Le categorie più ricche nell'importazione pel commercio speciale durante il 1884 furono: minerali, metalli e loro lavori, 184,582,017; cotone, 176,849,618; cereali farine e paste, 140,986,830; seta, 100,553,323. Nell'esportazione: seta 300,202,407; spiriti, bevande e olii 164,600,302; animali, prodotti e spoglie di animali, 147,341,757; cereali, farine e paste, 122,580,924. Rispetto al 1883 ebbero un aumento nell'importazione le categorie: cereali, farine e paste, 23,129,093; seta, 9,990,591; lana, crine e peli, 3,662,960; pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli, 4,046,015; animali, prodotti e spoglie di animali, 7,521,900. Ebbero una diminuzione, come abbiamo già accennato, le categorie minerali, metalli e loro lavori, per 70,324,874; cotone, per 7,289,521.

Nell'esportazione aumentò la categoria minerali, metalli, e loro lavori per 10,958,141; diminuirono le categorie: animali, prodotti e spoglie di animali per 52,010,707; spiriti, bevande ed olii, per 30,648,393; cereali, farine e paste, per 11,452,114; seta, per 7,158,236.

Il valore delle merci transitate nel regno durante l'anno 1884 fu di 82,412,451. In confronto all'anno antecedente, si nota una diminuzione di 5,817,072. I paesi che hanno dato il maggior contingente al commercio di transito sono: l'Austria, la Francia e la Svizzera.

Aggiungiamo alcuni cenni sui valori importati ed esportati nello scorso anno, distinguendoli per categorie e per nazioni, e facendo qualche confronto cogli anni antecedenti nel quinquennio 1880-84.

La nota caratteristica del commercio coll'*Austria* è la diminuzione delle esportazioni. Mentre nel 1880 esse ascesero a 166,314, (1) nel 1884 toccarono 111,313. Le importazioni adeguarono la somma di 206,077. Nel 1880 esse furono 181,763; nel 1881, 218,703, cifra massima del quinquennio.

Le categorie principali nell'importazione sono: animali, prodotti e spoglie di animali, 37,688; legno e paglia, 36,980; generi coloniali, droghe e tabacchi, 17,301; seta, 14,932. Nell'esportazione: cereali, farine e paste, 28,089; animali, prodotti e spoglie di animali, 15,099; seta, 12,015; spiriti, bevande ed olii, 11,191. In paragone al 1883 ebbero un aumento nell'importazione le categorie: animali, prodotti e spoglie di animali, 7,623; seta, 6,884. Ebbero diminuzione le categorie legno e paglia, spiriti, be-

(1) di migliaia di lire.

vande ed olii. Nell'esportazione soffersero una diminuzione tutte le categorie più produttive, ossia: animali, prodotti e spoglie di animali, 15,083; cereali, farine e paste, 3,264; spiriti, bevande ed olii, 4,003; seta, 6,143.

Le nostre relazioni commerciali col *Belgio* aumentarono costantemente nel quinquennio 1880-84. Le importazioni da 12,379 variarono a 30,408; le esportazioni da 4,020 a 20,354. Nelle prime vanno distinte le categorie: minerali, metalli e loro lavori, 16,352; canapa, lino, juta, 10,481; nelle seconde, le categorie: animali, prodotti e spoglie di animali, 8,247; minerali, metalli e loro lavori, 6,308. Rispetto al 1883 abbiamo avuto un aumento nell'importazione della categoria: canapa, lino e juta, da 3,882 a 10,481.

Le importazioni dalla *Francia* adeguarono la somma di 289,346; le esportazioni toccarono quella di 425,173; ossia le cifre più basse del quinquennio 1880-84. Si capisce che la politica protezionista adottata recentemente dalla nazione sorella, ha già cominciato a farci sentire i suoi funesti effetti. Specialmente i dazi proibitivi sul bestiame ci hanno recato un danno rilevante. La nostra esportazione in Francia di animali, prodotti e spoglie di animali, che nel 1883 saliva ancora a 88,352 è scesa repentinamente a 58,881; una differenza dunque di 30 milioni! Anche le altre categorie principali dell'esportazione, fatto il paragone col 1883, sono in diminuzione: la seta da 187,960 a 162,687; gli spiriti, bevande ed olii, da 94,792 a 88,631. Nelle importazioni vanno notate le categorie: lana, crine e pelli, 33,559; seta, 73,301; minerali, metalli e loro lavori, 36,604. Questa stessa categoria nel 1883 ascendeva a 101,568.

Il traforo del Gottardo ha fatto evidentemente aumentare il nostro commercio con la *Germania*. Le importazioni, da 54,946 nel 1880 salirono nel 1884 a 110,730; le esportazioni, da 78,380 a 109,321. Si distinsero nelle importazioni le categorie: minerali, metalli e loro lavori, 30,030; lana crine e peli, 12,590. Nelle esportazioni le categorie: seta, 44,336, con un aumento di circa 29 milioni sulla somma corrispondente nel 1883; la categoria animali, prodotti e spoglie di animali, 16,281; cotone, 11,452.

I nostri traffici con la *Gran Brettagna* sono considerevoli specialmente nell'importazione. Nel quinquennio 1880-1884 questa variò da 259,258 a 300,245 toccando la cifra massima nel 1881 di 361,542. I principali articoli che acquistiamo sono: pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli, 60,381; cotone, 59,420; minerali, metalli e loro lavori, 48,161; lana, crine e peli, 30,938; generi coloniali, droghe e tabacchi, 28,898. L'esportazione è relativamente limitata, ed è cresciuta di poco dal 1880

in poi, variando da 83,728 a 89,670. Sono rimarchevoli le categorie: spiriti, bevande ed olii, 16,539; prodotti chimici, generi medicinali, resine, 11,043; cereali, farine e paste, 10,923.

Le importazioni dalla *Grecia* e *Malta* ascesero a 6295, mentre nel 1881 erano state 15,643. Le esportazioni ammontarono a 13,112; nel 1883 avevano raggiunto la cifra di 16,869.

Dobbiamo registrare una diminuzione nelle importazioni dall'*Olanda*. Da 9,117 nel 1880, erano aumentate a 17,613 nel 1882; ribassarono nello scorso anno a 8,945. Le esportazioni ragguagliarono nel 1884 la somma di 8,316, cifra massima del quinquennio.

Il nostro commercio d'importazione con la *Russia* si restringe ai generi alimentari. In fatti sul totale delle importazioni per 50,826, la categoria cereali, farine e paste conta per 47,822. Le esportazioni ascesero a 22,784. In esse figura in prima linea la categoria: spiriti, bevande ed olii per 14,643.

Le importazioni dalla *Spagna, Gibilterra* e *Portogallo* adeguarono la somma di 7,449; le esportazioni, quella di 12,744. Poche variazioni vi furono durante il quinquennio.

Le importazioni dalla *Svizzera* aumentarono costantemente dal 1880 in poi, raggiungendo nel passato anno la somma di 75,241. Le categorie più notevoli sono: minerali, metalli e loro lavori, 27,760; animali, prodotti e spoglie di animali, 16,535. Le esportazioni ascesero a 129,147. Notiamo tra le categorie più ricche: seta, 66,866; minerali, metalli e loro lavori, 16,554.

I nostri rapporti commerciali con la *Turchia Europea* sono in diminuzione. Precisamente nel quinquennio, le importazioni variarono da 32,074 a 25,993; le esportazioni, da 14,183 a 13,228. Occupa il primo posto nelle importazioni e nelle esportazioni la categoria: cereali, farine e paste.

Le importazioni dalla *Turchia Asiatica* ammontarono a 8,489; le esportazioni a 2,724. Anche qui la categoria principale è cereali, farine e paste.

Alquanto rilevanti sono le importazioni dai *Possedimenti inglesi*, avendo adeguato nel 1884 la somma di 99,722. Vi figurano specialmente le categorie: cotone 46,930; cereali, farine e paste 34,366. Nelle esportazioni, che ascesero a 23,895, la categoria più importante è: animali, prodotti e spoglie di animali.

Le importazioni dall'*Egitto* ragguagliarono la cifra di 17,321. Il principale articolo è il cotone, 13,495. Le esportazioni ascesero a 15,690. È degna di nota la categoria: animali, prodotti e spoglie di animali.

Le importazioni e le esportazioni da *Tunisi* e *Tripoli* ebbero aumento: le prime da 4038 a 9972, le seconde da 3614 a 7360.

Il commercio italiano coll'America settentrionale potrebbe essere più rilevante. Le importazioni dall'*America*, dagli *Stati Uniti*, dal *Canadà* diminuirono nel quinquennio da 75,737 a 60,224; le esportazioni crebbero lievemente da 54,742 a 55,079. Le più notevoli categorie nell'importazione sono: spiriti, bevande, olii, 19,827; generi coloniali, droghe e tabacchi, 11,553; cotone, 10,261. Nella esportazione: cereali, farine e paste, 23,743; pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli, 15,051.

Le importazioni dagli *Stati del Plata* variarono nel quinquennio da 16,895 a 17,513; le esportazioni, da 20,683 a 21,222. Le pelli formano il principale articolo d'importazione. La categoria più importante nell'esportazione è: cereali, farine e paste. Invero colle numerose colonie che abbiamo negli Stati del Plata, speravamo che le nostre relazioni commerciali con essi fossero maggiori.

Le importazioni da *altre contrade americane* ammontarono a 7066; le esportazioni a 7118.

Le importazioni e le esportazioni da e per la *Svezia*, *Norvegia e Danimarca; China e Giappone; Algeria e altre contrade Africane; Perù e Chilì; Australia,* sono affatto insignificanti.

Il valore medio delle merci importate pel *commercio speciale* durante il quinquennio 1879-1883 è di 1,308,999,306. Quello delle merci importate nello scorso anno, si eleva a 1,343,764,663. Si ha così una differenza in più nel 1884 di 34,705,360.

Il valore medio delle merci esportate, sempre pel commercio speciale, e durante il quinquennio accennato, ascende a 1,157,458,251. Quello delle merci esportate nello scorso anno, a 1,096,417,379. Si ha adunque una differenza in meno nel 1884 di 61,040,872.

Le riscossioni doganali durante il passato anno presentarono all'entrata la somma di 163,352,602; all'uscita, quella di 5,364,938; e per altri prodotti, esclusi i diritti marittimi, quella di 6,338,789. Rispetto all'anno antecedente si ha la totale differenza in meno di 642,269.

E con ciò abbiamo finito la nostra rassegna. Possano gli sforzi combinati del Governo e dei privati inoculare un po' di sangue ai nostri commerci anemici!

I giornali americani, e le corrispondenze da New York che abbiamo sott'occhi, non solo differiscono l'una dall'altra nel dar conto della situazione del mercato americano, ma la presentano in un modo del tutto opposto.

Leggiamo nel *Rhodes Journal:* La situazione generale appare migliore; da ogni parte sorgono speranze per l'avvenire. La situazione monetaria è anche migliorata. Non vi è ragione di temere una esportazione d'oro, ma al contrario è probabile che nel prossimo autunno se ne importerà dall'Europa. Quasi tutte le fattorie che son ora chiuse, verranno tra poco riaperte; gli stocks di mercanzie, cresciuti a dismisura per effetto della eccessiva produzione, hanno subito una riduzione considerevole.

E il *New York Herald* scrive: Eccoci in piena estate, il che paralizza anche quel poco di attività che restava negli affari. Nulladimeno, senza che si pretenda di tornare a un tempo qual fu quello dal 1879 al 1881, si può dire con sicurezza che la spossatezza che dal 1881 affligge il mercato tende poco alla volta a cessare.

Il *Chronicle*, invece, argomentando in piena coerenza col passato, vede la situazione molto meno chiara. Il nuovo semestre incomincia, esso scrive, con buoni auspici; non perchè abbiamo in vista dei fatti buoni, ma perchè, per il momento, non ne abbiamo dei cattivi.

Le corrispondenze private da New York allo *Statist,* all'*Economist* e ad altri giornali di finanza, sono concordi nello avvertire che la situazione del mercato americano è tristissima. Al primo vien riferito: La situazione va di male in peggio; i prezzi del giorno d'oggi sono disastrosi per il commercio; la produzione eccede straordinariamente il consumo. Tutte le volte che Tizio vuole vendere della merce anche a vil prezzo, si può essere certi che sopraggiunge Mevio, il quale offre la stessa merce a prezzo minore, sia pure con perdita, purchè possa disfarsene.

Ed il corrispondente dell'*Economist* osserva che la situazione è più che mai sconfortante.

A cui credere?

Il Ministro delle finanze degli Stati Uniti radunò a conferenza privata i presidenti delle principali Banche di New York, e fece loro presente il fatto che i diritti doganali vengono giornalmente esatti per la maggior parte in argento od in certificati di argento, mentre il pagamento dell'interesse dei buoni del Tesoro e l'acquisto delle verghe di argento che son necessarie per la coniazione annuale di 28 milioni di dollari, sono fatti in oro. Ciò reca una diminuzione costante al fondo aureo del Tesoro. Per conseguenza il Ministro dichiarò che se le cose andavano ancora innanzi di questo passo, il Governo probabilmente sarebbe stato costretto a dare la preferenza al tipo argenteo prima della riunione del Congresso nel dicembre prossimo.

Giacciono nelle casse del Tesoro 118 milioni d'oro, cioè soli 18 milioni più del richiesto dalla legge come fondo di garanzia della circolazione cartacea nazionale. L'oggetto della conferenza era dunque di trovare un rimedio a questo stato di cose mediante un accordo tra le Banche e il Tesoro fino alla riapertura del Congresso; nella quale contingenza, secondo l'opinione generale, alcune leggi relative alla coniazione dell'argento saranno abrogate.

Fu stabilito:

1° Che per rimuovere questo pericolo, confidando che il Congresso farà tutto quello che sarà necessario per impedire lo svilimento della *valuta* odierna, le Banche anticiperanno al Governo dieci milioni di dollari in oro, in cambio di moneta divisionaria;

2° Che se questa somma non sarà bastevole, anticiperanno fino a 20 milioni. Le Banche di Filadelfia, Boston e Chicago sono state invitate a partecipare a questa convenzione.

Pare che ciò varrà ad arrestare la fuga dell'oro dalle casse del Governo, e ad avvalorare in tutto il paese le disposizioni in favore della sospensione del *Bland-Bill*.

Il fondo metallico delle *Banche Associate* dal dì 11 al 25 luglio è diminuito di 2.5 milioni di lire nostre; ma i valori legali sono cresciuti di 6.5 milioni. Pertanto la eccedenza della riserva è ancora aumentata di 2.4 milioni e adegua l'importo di 321.6 milioni. Gli sconti, le anticipazioni e i depositi hanno avuto l'aumento rispettivamente di 7.5 e di 6.5 milioni di lire.

Paragonando la situazione al 25 con quella al 26 luglio dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 215 milioni nel fondo metallico, di 65 milioni nei valori legali e di 401.5 milioni nei depositi.

Le oscillazioni nel cambio americano della lira sterlina, sono state piuttosto sensibili. Il 60 giorni, lasciato a 4.84, è aumentato man mano a 4.85 $^1/_2$, e ha chiuso al prezzo di 4.85, che fa il breve a 4.86 $^3/_4$. Anche i prezzi del denaro hanno avuto qualche variazione. I saggi per prestiti brevi sono oscillati da $^1/_2$ a 1 $^1/_2$ per cento: quelli per la carta di primo ordine sono variati da 3 a 4 per cento con qualche ribasso sui saggi fatti in antecedenza.

Due fatti importanti hanno contribnito, verso i primi giorni della seconda metà di questo mese, a rialzare alquanto i prezzi nel mercato monetario di Londra. L'avanzarsi delle truppe russe al confine dell'Afghanistan, ed il fallimento di una delle principali banche irlandesi, la

Münster Bank, di recente fondazione, la quale godeva di un buon credito. Ma è stata soltanto una fermezza passeggiera.

Il primo fatto, come ben lo descrive lo *Statist*, fu un temporale in un bicchier d'acqua, e le conseguenze temute lì per lì dal fallimento della *Münster Bank* vennero limitate ad un ritiro dalla Banca d'Inghilterra di circa un milione di sterline. La forte situazione di quest'ultima, la esportazione di verghe limitata all'Olanda ed i continui arrivi d'oro dall'Australia, hanno indotto a non dare alcun peso a quella eccezionale domanda ed il mercato è tornato ben presto ai saggi di prima.

Nulladimeno non si può ora aggiungere, come per lo addietro, che il mercato rimarrà in questa condizione per molto tempo. I diarii inglesi sono d'accordo nel credere che il valore del denaro ha toccato l'estremo limite e che ci incamminiamo verso il rialzo. E ciò per varie ragioni che sono: il prestito egiziano, l'emissione dei buoni del Tesoro per 4 milioni di sterline e da ultimo il raccolto. Il prestito egiziano di 9 milioni di sterline è ormai un fatto compiuto; fu emesso a 95 $^1/_2$ e venne più che coperto e fa premio. Esso determinerà un rilevante invio d'oro in Egitto e una sensibile diminuzione nella riserva e nel fondo metallico della Banca.

Questi due capitoli, che rappresentano le due colonne della situazione del grande Istituto, sono ancora ben provveduti; ma non si deve pretermettere che tanto l'uno quanto l'altro, in queste ultime settimane, hanno subito la diminuzione all'incirca di un milione e mezzo di lire sterline. Per il che è facile supporre che qualora i cambi continuassero sfavorevoli e gl'invii d'oro in Egitto prendessero una certa estensione a carico della Banca, il mercato non si sentirebbe confortato a continuare i saggi odierni, pressochè nominali, e che il prezzo del denaro incomincerebbe a risalire. Segniamo intanto che il fondo metallico della Banca ragguaglia all'importo di 666.6 milioni, e la riserva a quello di 431.2 milioni.

I cambi esteri rimangono deboli. Ricordiamo specialmente quello sull'Olanda a 12.02 $^1/_4$ e quello su Parigi a 25.17 $^1/_2$.

Nella liquidazione di borsa il denaro è stato abbondante e il prezzo dei riporti assai mite. Gli ultimi saggi per la miglior carta a tre mesi sono indicati tra $^1/_2$ e $^7/_8$ per cento; quelli per i prestiti brevi da $^1/_4$ a $^1/_2$ per cento.

La situazione del mercato parigino dello sconto è variata leggermente nel senso indicato nell'ultimo bollettino; ma non tanto, quanto avviene di solito in questo tempo dell'anno.

Abitualmente, verso la fine di luglio, il denaro delle cedole è già ritornato alle Banche, e queste, alla lor volta, cercano impieghi temporanei, e perciò accettano la carta a buon prezzo. Ma oggi questo movimento sembra meno marcato del solito; per conseguenza lo sconto resta a 2 $^1/_2$ per le firme di banca e dell'alto commercio, e a 2 $^1/_4$ per le accettazioni dell'alta banca.

Continua la mancanza di domande d'oro per la esportazione. Il cambio su Londra, da 25.19 $^1/_2$ è sceso gradatamente a 25.17 $^1/_2$; quello su Amsterdam e quello su Berlino non hanno avuto alcun movimento. La lira italiana rimane a $^3/_8$ di perdita per la breve, e a $^3/_{16}$ per la lunga.

Il premio sull'oro ragguaglia sempre a uno per mille; l'argento fino segna 179 di perdita.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della Banca di Francia dal 9 al 30 luglio, riescono ad un aumento di 7.6 milioni nel fondo in oro; di 5.6 milioni nel fondo in argento; di 39.2 milioni nel portafoglio e di 68.9 milioni nei depositi.

Il fondo in oro della Banca ascende ora a 1157.8 milioni; quello in argento ammonta a 1083.2 milioni.

Il mercato monetario di Berlino continua a distinguersi per abbondanza di denaro. Lo sconto del mercato libero, lasciato a 2 $^3/_8$ e 2 $^5/_8$ per cento, crebbe a 2 $^3/_4$ per cento, dietro alle domande determinate dai bisogni della metà del mese; ma poi scese di mano in mano a 2 $^1/_2$ per cento e chiuse a questo prezzo.

Causa di questa situazione sono una generale ripugnanza dagli affari che prende ciascuna parte del commercio, ed il totale abbandono delle operazioni. Il mese di luglio, secondo i giornali finanziari di Berlino, ne è stato colpito, come non è avvenuto mai in nessun altro mese antecedente. Peraltro dobbiamo avvertire che anche la incertezza della politica ha contribuito molto a formare questo stato di cose; perciò tutti i capitalisti che erano soliti di impiegare copiosamente i loro averi in fondi o in obbligazioni, se ne sono astenuti, e hanno fatto appena qualche sconto. Così, in relazione alla forte offerta di denaro, i saggi sono diminuiti sempre più.

Il denaro per liquidazione è ribassato fino a 2 $^3/_4$ per cento, prezzo che può chiamarsi eccezionalmente basso.

I cambi esteri non hanno avuto alcun notevole movimento. Quello su Londra è variato da 20.37 $^1/_2$ a 20.38; quello su Parigi è rimasto a 80.87 $^1/_2$. I biglietti russi sono scesi da 203 $^3/_4$ a 202.80.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 luglio, dimostrano l'aumento di 8 milioni nel fondo metallico, e 2.4 milioni nei biglietti di Stato. All'opposto, il portafoglio, le anticipazioni ed i depositi, presentano diminuzione. Il primo capitolo dà quella di 48.8 milioni; il secondo diminuisce di 28.8 milioni; il terzo riesce minore di 2 milioni.

Sul mercato di Vienna lo sconto rimane a 2 3/4 e 3 per cento per la prima carta e a 3 1/4 per cento per il portafoglio di banca. Come segno di abbondanza di denaro anche per l'Austria-Ungheria si adduce che il *Kreditanstalt* e la *Niederversten Escompte-Gesellschaft* hanno ribassato di 1/2 per cento l'interesse dei buoni di cassa a dieci e trenta giorni di scadenza, dimodochè i primi sono emessi ora a 2 per cento e i secondi a 2 1/2 per cento d'interesse. All'incontro l'interesse dei buoni di cassa con scadenza a tre mesi non ha subito alcuna modificazione e rimane a 3 per cento.

Per la piazza di Amsterdam possiamo dire che il mercato monetario è abbondantissimo: il denaro resta al saggio del 2 1/2 per cento. Ciò dipende in gran parte dalla neutralità serbata dal mercato nel movimento dei valori americani. I cambi esteri tanto su Londra quanto su Berlino sono favorevoli all'importazione dell'oro; lo *stock* d'oro della Banca dal 4 al 25 luglio è aumentato di oltre 10 milioni di lire.

A Pietroburgo lo sconto è facile tra il 5 3/4 e il 6 3/4 per cento. Le ultime notizie giunte da quella piazza accennano a timori che il raccolto sia quest'anno sfavorevolissimo.

La crisi commerciale infierisce in Rumenia: essa sarebbe stata aiutata dalla correntezza usata dall'industria tedesca ed inglese nell'accordare i crediti, che avrebbe determinato un forte deposito di merci che i possessori sono costretti di vendere a qualunque prezzo. Il conflitto sorto tra la Francia e la Rumenia, a proposito delle tariffe commerciali, ha minacciato di renderla ancora più intensa; ma secondo le ultime notizie pare che le differenze nate saranno tolte.

La morte improvvisa del comm. Domenico Balduino, amministratore delegato del Credito mobiliare italiano, ha avuto un'eco dolorosa nei nostri mercati, i quali erano abituati a considerarlo, e non a torto, come una capacità finanziaria di primo ordine e uno degli uomini più intraprendenti. Ma di questa perdita e delle conseguenze di essa diremo più innanzi venendo alla Borsa, chè quello ci pare il luogo più acconcio a

ciò. Qui accenneremo solamente che i nostri mercati ne furono sconfortati assai, e che tutti quelli che vi si agitano ebbero una sola domanda: quale sarà il successore?

Le disponibilità delle diverse piazze hanno poco o nulla variato. Gl'impegni, a quel che pare, sono pochi e di non molta entità. Il denaro pei riporti sulla rendita è giunto qui fino a 37 $^1/_2$ per cento; poi è sceso a 32 per cento. Nelle altre piazze è variato fra 35 $^1/_2$ e 32 e 30 per cento con scarsità di titoli. Le condizioni per i riporti dei valori sono state meno facili. Per le Meridionali e per le Mobiliari è stato pagato il prezzo da 5 $^1/_4$ a 5 $^1/_2$ per cento; per quelle della Banca italiana, da 5 per cento a 5 $^1/_4$. Le Mediterranee, all'incontro, sono state riportate facilmente a 4 per cento.

Lo sconto fuori Banca è rimasto fra 4 $^1/_4$ e 4 $^3/_4$ per cento; eccezionalmente ha avuto il prezzo del 4 e 4 $^1/_4$ per il lungo e del 4 $^1/_2$ per il breve. L'estero continua a comprare da 4 a 4 $^1/_2$ per cento secondo i datori.

Ma la fermezza dei cambi aumenta, perchè la divisa estera diviene di più in più inadeguata ai bisogni del commercio. La cosa dà di che pensare a tutti quelli che vi si interessano, e non senza ragione. Pure giova il riflettere dall'altra parte che una esacerbazione ancora più forte, data la situazione d'ora, non è forse temibile, se, come convien sperare, si provvederà per un serio collocamento all'estero dei titoli ferroviari e se il raccolto delle uve, che promette largamente soprattutto nelle provincie meridionali, farà luogo ad una abbondante esportazione di vini.

A proposito delle ferrovie e dei varii interessi che vi si rannodano, non dobbiamo tacere, come la voce corsa di sofferenze sorte e di altre che si dicono latenti fra le Società ferroviarie, ora appena in esercizio, ha fatto in generale una impressione penosa. Noi crediamo che le differenze alle quali abbiamo accennato sieno state esagerate e che in nessun caso possano avere le conseguenze che alcuni temono, perchè siamo persuasi che gli amministratori delle Società sono i primi a credere che stanno in giuoco interessi d'ordine altissimo. In ogni modo speriamo che il Governo saprà intervenire a tempo e con efficacia.

Le situazioni della Banca italiana dal 20 giugno al 20 luglio dànno l'aumento di 3 milioni e mezzo nel fondo in oro che ascende a 183.6 milioni e quello di 2.2 milioni nel fondo in argento, che ammonta a 26.7 milioni. Il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione segnano anche aumento, che pel primo si traduce nell'importo di 7.5 milioni, per le seconde, di 2.1 milioni, per la terza, di 24.4 milioni. I debiti a vista, all'incontro, presentano la diminuzione di 12.3 milioni. La circolazione

secondo il limite stabilito dalla legge ascende a 444 milioni; quella coperta per intero da riserva metallica ammonta a 92 milioni. La proporzione fra il fondo metallico e il totale della circolazione è di 39.20.

La stampa francese più autorevole ha dedicato parecchi articoli alla Conferenza monetaria.

Il *Temps* osserva che il disaccordo avvenuto fra i vecchi contraenti dell'Unione, non è di quelli che possono facilmente svanire. Purtroppo non si tratta di un semplice equivoco.

Le due questioni sono: Come deve liquidarsi la situazione sorta dalle vecchie relazioni? E queste relazioni devono continuare per un nuovo e determinato periodo? La prima questione è quella che ha impedito qualsiasi transazione. L'Unione riposa sulla finzione che vi sia un rapporto fisso di valore tra l'oro e l'argento. Ma esso ha cessato oggi di essere esatto, e solo si è potuto constatare una volta di più, come i governi siano impotenti a stabilire il valore della moneta.

Chi sopporterà la perdita delle monete d'argento presentemente esistenti? Su questo punto capitale la convenzione ha serbato un silenzio religioso. I delegati francesi esigono pel rinnovamento dell'Unione che questa volta venga stipulata una clausola di liquidazione. Il Belgio non intende subire perdita alcuna. Come lo Stato non ritrae vantaggio dal rialzo della moneta, così non deve soffrire danno dal ribasso di questa. Lo Stato è semplicemente garante del peso e del titolo della moneta, non del suo valore. Ecco la tesi del delegato belga, il quale aggiunge: Se la moneta ebbe un ribasso, i prodotti ebbero un rialzo; o, se vuolsi, si è dato una minore quantità di prodotti verso una determinata somma di moneta. Come si viene adunque a parlare di liquidazione? Essa è già bella e fatta; si fa ogni giorno man mano che si operano i cambi.

Ma questa dottrina — continua il *Temps* — corretta per uno Stato preso isolatamente, può essa applicarsi agli Stati che hanno formato l'Unione latina? Dirimpetto agli Stati contraenti, ciascuno Stato deve essere responsabile delle sue monete.

Sarebbe deplorevole che il Belgio si ritirasse; l'Unione è stata un progresso; tutto quello che potrebbe sminuirlo, sarebbe doloroso.

Non si potrebbe stornare la questione portando gli studi sopra una proroga pura e semplice ad un termine abbastanza lontano e senza clausola di liquidazione? Gli Stati potrebbero esaminare con loro agio la vera questione che è al fondo di tutta questa discussione: la questione monetaria. Bisognerà bene prenderla in esame tosto o tardi.

Il *Journal des Débats* nel suo numero del 17 luglio dopo avere detto che la Francia non può restare nell'Unione senza l'espressa stipulazione di una clausola di liquidazione sconsiglia la dissoluzione della lega latina colle seguenti parole: « Liquidare oggi l'Unione senza una base scritta che l'autorizzi, senza un partito preso per la riconiazione delle monete in ciascuno dei quattro paesi, senza che sia stato preparato, qui da noi, il ritorno al vero bimetallismo colla riconiazione dei dischi di argento, che sono in circolazione, o presso la Banca di Francia, sarebbe vana impresa e piena di pericoli. »

In un successivo articolo, il pregiato periodico, spiegato il senso della clausola di liquidazione, soggiunge: « Si è domandato cosa ha da guadagnare la Francia colla proroga dell'Unione, una volta che le monete di argento italiano continueranno ad ingombrare le casse della Banca di Francia. Rispondiamo, che essa farà anzitutto il guadagno d'assicurare, con un patto formale alla scadenza dell'Unione, il credito che eventualmente potrà avere verso l'Italia, mentre oggi il pagamento di questo credito, ossia il rimborso in oro dei pezzi di argento, avrebbe dato origine ad ogni sorta di difficoltà commerciali e diplomatiche. Ma la Francia farà specialmente il guadagno di restare il banchiere dell'Unione, e di fare gli affari degli altri con gran profitto dei suoi commercianti. È la Francia che è, e resterà incaricata di liquidare le operazioni degli altri Stati dell'Unione col resto del mondo. L'Italia avrà il solo pensiero di fare la liquidazione con noi; essa potrà pagare i suoi acquisti in tutto il mondo col ricavo delle sue esportazioni di merci e dei valori mobili, e dando il saldo con tratte sulla Francia. Al momento della liquidazione si farà il computo dei dischi da 5 franchi in argento, e se l'Italia non li avrà ritirati col movimento naturale del suo commercio, li riprenderà verso pagamento del correspettivo in oro, e l'operazione sarà chiusa. »

Un ultimo vantaggio della proroga dell'Unione sarà di permettere alla Banca di Francia di farsi una nozione più conforme alla realtà delle cose, della sua funzione nella circolazione monetaria e nella difesa del suo fondo metallico. Si è potuto credere un momento che la Banca pensasse di tenere i suoi metalli preziosi nelle proprie casse, come si tengono dei quadri in un museo, per esserne orgogliosi e mostrarli all'occorrenza, ma giammai per separarsene. Alla Banca sembrava che il suo oro fosse fatto per essere immobilizzato, e che fossero dei malfattori coloro che arrivavano a strapparne qualche tenue porzione. L'oro era una merce disputata coi mezzi più sottili; la maggior bravura delle Banche dell'Unione consisteva nel farsi reciprocamente dei tiri astuti per cambiare

il loro argento con l'oro delle altre. Ora, non si avrà più alcun interesse a porre ostacolo a questo cambio; importerà assai poco che l'oro o l'argento siano in una o in un'altra delle quattro capitali della Lega. Si farà l'Unione dei fondi metallici degli Stati alleati.

L'*Economiste français* non si è occupato finora dei lavori della conferenza. Si è limitato a tratteggiarne lo scopo, rilevare i punti in litigio, e descrivere l'attitudine dei vari alleati per concludere così: « In ogni caso dell'attuale conferenza si potrà dire ciò che diceva un personaggio celebre in una commedia: *Ma in tutto ciò non è questione che della mia morte.* Verrà un giorno in cui le nazioni che compongono la Lega latina dovranno deliberare sopra un altro punto, ben diverso da quello di sapere come essa morrà ».

La questione monetaria ha destato e continua a destare vivo interesse nelle classi commerciali tedesche.

Abbiamo sott'occhi il rapporto che la *Società per la tutela degli interessi economici dell'industria e del commercio,* residente in Berlino, ha pubblicato sulla seduta tenuta dal suo Comitato il 7 maggio scorso; nella quale, tra altri argomenti, venne trattato ampiamente il problema della valuta.

L'oratore principale fu il console generale Russell, che propose d'indirizzare al gran Cancelliere una petizione colla quale il Comitato approvava le idee espresse nella domanda formulata dal presidente della Società stessa il 27 marzo, che fu anche inviata al principe di Bismarck.

La proposta del sig. Russell venne accettata, ed ecco ora il testo della petizione:

« Serenissimo Principe!

« Nella seduta odierna del Comitato di questa Società, è stata profondamente esaminata dagli umilissimi sottoscritti la petizione diretta a V. A. dal loro Presidente, il 27 marzo scorso. Ora ci corre l'obbligo di fare conoscere la nostra piena adesione a quella petizione, avendo essa lasciata insoluta la questione dei principii; ossia, se è raccomandabile l'adozione della sola valuta aurea, oppure quella della doppia valuta, con o senza limitazione nella coniazione dell'argento. Noi consentiamo nell'opinione del nostro Presidente; la quale è, che senza una *simile* e *simultanea* condotta dell'Inghilterra, qualunque passo fatto isolatamente dalla Germania, cagionerebbe un crollo nella sua vita commerciale, e la perdita di tutte le posizioni importanti da essa acquistate negli ultimi anni, dopo fiera lotta,

sui mercati del mondo. Già la proposta avanzata dal signor Kardorff, che non contemplava l'accordo coll'Inghilterra, ha suscitato dei timori e indotto gli stranieri ad esigere l'espresso pagamento in oro nelle obbligazioni tedesche. Un ulteriore passo creerebbe tosto l'aggio sull'oro anche tra noi, e con la fuga della valuta aurea dalla Germania si sancirebbe l'autocrazia dell'Inghilterra nei pagamenti internazionali. »

Parecchie delle osservazioni del signor Russell in appoggio alla petizione sono state rilevanti.

Egli rimarcò, che se col sistema bimetallico si vuole l'illimitata coniazione dell'argento, bisogna rinunziare al rapporto fisso di valore tra i due metalli, e subire l'instabilità del costo di produzione generale a tutto vantaggio della valuta più ricercata. Disse inoltre che nessuno Stato del mondo potrebbe mantenere un rapporto fisso di valore tra l'oro e l'argento se in altri paesi, uno dei due metalli, come in Inghilterra l'argento, non avesse valore legale. E se ciò illogicamente si volesse fare sarebbe a beneficio della Gran Brettagna, arbitra finora col suo oro nei pagamenti internazionali; la quale avrebbe buon giuoco, e probabilmente stabili guadagni col rialzo costante del valore dell'oro in confronto a quello dell'argento. Di ciò non hanno voluto tenere conto, esclamò l'oratore, i bimetallisti; questo fatto prova che essi non sono tali, ma semplicemente monometallisti, fautori dell'argento.

Alla domanda se sarebbe desiderabile l'applicazione del vero bimetallismo, il signor Russell soggiunse: pochi anni or sono avrei risposto affermativamente senza esitazione alcuna. Oggi, dopo le recenti esperienze, sono in dubbio. In ogni caso il bimetallismo presuppone un accordo fra tutti gli Stati del mondo, compresa l'Inghilterra, la prima potenza commerciale, per il quale si voglia la coniazione dell'oro e dell'argento a rapporto fisso di valore, non già a 15 e mezzo d'argento verso uno d'oro; ma a 18 e mezzo o 19 d'argento; rapporto, che coincide coll'odierno valore del metallo bianco. Oltre a ciò, come oggi avviene nell'Unione latina per la moneta divisionaria di argento, si dovrebbe coniare l'argento nella quantità limitata ai bisogni della circolazione.

Ora che in grazia della *Rivista trimestrale di economia politica*, edita in Berlino, abbiamo dinanzi il lavoro del prof. Soetbeer *Sulla situazione presente della questione monetaria e sull'avvenire dell'argento*, manteniamo la promessa fatta di darne qualche ulteriore cenno.

La seconda parte che tocca all'avvenire dell'argento e alla politica monetaria generale è effettivamente la più importante.

È noto — dice l'autore — che l'agitazione bimetallista in Germania, la quale vede sconfessate dai fatti le sue tristi profezie, ricorre, con manifesto piacere, allo spauracchio della sospensione del *Bland bill,* e alle conseguenze che questa sospensione avrebbe rispetto al prezzo dell' argento. Ebbene, mettiamo le cose in chiaro. In virtù del *Bland bill,* la coniazione degli *Standard dollars* ammonta a 210 milioni e la somma di monete di argento nelle casse del Tesoro sale ad una cifra maggiore di questa. È certo, che cessando l'acquisto annuale di 670,000 kilogr. d'argento per scopi monetari, avverrà un forte ribasso del metallo bianco, perchè, fatta eccezione dell'Oriente, la domanda di esso è molto limitata. Peraltro un prezzo basso dell'argento avrebbe il vantaggio di restringerne la produzione, di accrescerne l'impiego negli usi industriali, e di estenderne l'esportazione per l'Oriente; quest'ultimo fatto sarebbe di particolare rilevanza. Invero, se le spedizioni di argento in Oriente fossero, in proporzione, maggiori della quantità delle merci che esso può esportare, si verificherebbe un rialzo nel prezzo delle merci stesse. L'esportazione annuale dei prodotti dalle Indie inglesi sorpassò negli ultimi anni i 1600 milioni di marchi; un rialzo dei prezzi, in media del 10 per cento, renderebbe necessario per l'acquisto di questi prodotti un supplemento di 900,000 kilog. d'argento, ossia poco più di quanto ne viene impiegato negli Stati Uniti in forza del *Bland bill.* Alcuni obbiettano che il rialzo dei prezzi eserciterebbe un'influenza sui mercati interni dell'Oriente; che il sistema del baratto, oggi vigente colà, sarebbe sostituito dal sistema monetario e che i prezzi della mano d'opera nell'Asia Orientale aumenterebbero. Tutto ciò è grandemente esagerato, se non è fantastico. I bisogni crescenti delle Indie assorbirebbero ben presto l'argento, che l'eventuale sospensione del *Bland bill* lasciasse disponibile.

Che la sospensione del *Bland bill* abbia a passare così liscia, come l'autorevole scrittore crede, può darsi; pure il caso è di quelli che vogliono soprattutto la sanzione dei fatti. In ogni modo, dietro a quello che ne abbiamo detto, l'opinione del prof. Soetbeer rimane chiarita sott'ogni riguardo.

Come i lettori sanno, non partecipammo punto alla commozione che invase le Borse nella sera del 15 e nella giornata del 16 luglio allo annunziarsi che i russi si erano mossi verso Zulficar; e non vi partecipammo perchè l'avemmo in conto di una edizione peggiorata di Marutcha. I fatti hanno dimostrato che la notizia fu esagerata ad arte, e che non v'era nulla più nulla meno di quel tanto che i russi aveano

creduto di poter fare in relazione ai negoziati pendenti. Perciò le borse si calmarono, e quella di Parigi in particolare, che venne colta nel bello della liquidazione, fu la prima ad orientarsi.

Ma era passata appena questa minaccia di burrasca, quando sopraggiunse il colpo grave della improvvisa morte del commendatore Balduino, avvenuta in Roncegno, presso Trento, nella notte del 23 luglio.

Perdite somiglianti non giungono mai scompagnate e segnano profonde traccie; e difatti le Borse italiane e quelle straniere ne furono commosse e sconcertate, e i valori sui quali si faceva sentire più o meno direttamente la influenza dell' illustre defunto dovettero soggiacere a speciali ribassi.

Molti hanno detto e diranno ancora di lui e de' suoi atti. La storia del commendatore Balduino, come uomo finanziario, è tutt'una cosa con quella del Credito mobiliare. Egli ebbe questo Istituto in condizioni deplorevoli e lo lascia in condizioni prospere ed invidiabili, sopra una solida base che ha radici profonde in casa e fuori. Di quella che consideriamo come prima parte dell'opera sua, la quale, per alcuni rispetti, si estende fin oltre l'anno 1866, non parliamo. Può essere che il Mobiliare non abbia fatto molto in quel tempo per lo sviluppo dei commerci e delle industrie italiane e per la redenzione economica dell' Italia; ma non bisogna dimenticare che l'Istituto doveva provvedere soprattutto a se stesso e prepararsi ad entrare poi, in buono stato, nell'ampio agone che gli era serbato. È principal merito del comm. Balduino appunto quello di avere migliorato di mano in mano le condizioni del Mobiliare, per via di savi accorgimenti e di singolare costanza, non sopraffatta da nessuna difficoltà, e di averlo condotto fino all'altezza nella quale si trova al presente.

In quanto alla seconda parte, che è quella più splendida, basta che ricordiamo l' impulso dato da lui allo sviluppo e consolidamento della Società italiana delle strade ferrate meridionali, vanto dell' Italia, la impresa della Regìa dei tabacchi, condotta con risultamenti utili per lo Stato e per la Società assuntrice, la istituzione della Fondiaria, la partecipazione al prestito dei 640 milioni, lo esercizio della Società Immobiliare, e, finalmente, la costituzione della Società ferroviaria per la rete adriatica.

La sua morte lascia un vuoto sensibilissimo nell'alta Banca ed è una grave perdita pel Mobiliare. Tutto ciò è evidente e incontrastabile, e spiega e giustifica i timori sorti qui e fuori per le conseguenze. Ma, detto questo, sentiamo con eguale convinzione di dovere soggiungere che tutte le im-

prese nelle quali il comm. Balduino era interessato sia come amministratore delegato del Mobiliare, sia personalmente, restano in buone mani. La Società Immobiliare riposa sull'ingegno, sulla operosità ed esperienza del comm. Giacomelli, del quale si può dire che è l'uomo più adatto alla cosa; la Fondiaria rimane sotto l'abile direzione del signor Guitard, che tutti conoscono; la Società Adriatica continua ad essere condotta da uomini eminenti come il conte Bastogi e il Borgnini, de'quali non è ultimo merito quello di aver saputo aggiungersi un personale tecnico e amministrativo, bene addentro nella cosa, il quale garantisce che gli interessi della Società saranno ben guardati e che la tradizione splendida dell'amministrazione non può in verun caso essere interrotta.

Tutto questo rassicura, e in quanto al Mobiliare in particolare, ci conforta il vedere che il successore del comm. Balduino, oramai nominato, sia quello stesso che venne additato dal consenso unanime dell'alta Banca subito dopo la morte di lui.

Grave è il pondo al quale si è sobbarcato il nobile signor Gerolamo Bassi accettando la carica; ma egli ha mente e forza bastanti per uscirne con fortuna e con plauso. E dall'altra parte, poichè la designazione fu fatta, il cav. Bassi, per gratitudine al defunto e per l'amore che lo lega ai superstiti, non avrebbe potuto con decenza rifiutarvisi. Sa e farà; l'avvenire è per lui.

Le condizioni delle varie piazze e la inazione, che è generale, rendono superflua e anco inutile una qualunque rassegna delle borse. Ci limitiamo a dire che le rendite in generale rimangono ben tenute, e che la nostra in particolare continua ad essere in buona vista nei diversi centri nei quali si negozia e specialmente a Londra. Peraltro vi è stata e vi è forse ancora qualche cosa per aria che può esercitare su essa una influenza non buona. Alludiamo alla probabilità di una cooperazione futura dell'Italia con l'Inghilterra nel Sudan. I nostri buoni vicini son quelli principalmente che sembrano di commuoversene più degli altri; ed è caso singolare, se si bada un po' alla loro politica coloniale e agli appetiti che essa ha destato, i quali non paiono in loro ancor sazi. Ma è anche più curioso il vedere come alcuni pubblicisti nostri vengano predicando la convenienza di una discussione estiva sulla politica sudanese dell'Italia nel prossimo autunno, facendola a base di congetture. Se e quanto ciò possa aiutare l'opera del governo ed essere utile agli interessi italiani, non sappiamo: auguriamo che i bollenti spiriti tengano in ogni caso la giusta misura ed evitino di suscitare, in casa e fuori, apprensioni vane e dannose.

Delle voci fatte correre di casi di cholera a Napoli e a Genova, precisamente per influire sui corsi, non parliamo. Sono arti stupide e maligne.

I consolidati inglesi sono aumentati da 98 7/8 a 99 7/8. Le rendite francesi sono presso a poco ai prezzi del 15 luglio. Le rendite germanica e prussiana non presentano variazioni; la russa è scesa da 98.90 a 97.80.

La nostra rendita a Parigi ha mosso da 95.40 a 94.80; a Londra, da 93 3/8 a 94 1/4; a Berlino è scesa da 96.30 a 95.40.

Per la stessa rendita in Italia abbiamo i movimenti che seguono. A Roma, da 95.97 a 95.57; a Milano, da 95.90 a 95.52; a Torino da 95.90 a 95.50; a Genova, da 95.87 a 95.47.

In riguardo ai valori ricordiamo innanzi tutto le azioni mobiliari e le altre che si sono risentite più o meno della morte del commendatore Balduino. Lasciammo le prime al prezzo di 914 e le ritroviamo a quello di 875 che corrisponde al prezzo al quale scesero subito dopo il luttuoso avvenimento. Le Meridionali sono scese da 697 a 688; a Parigi, in quel frangente, variarono da 691 a 676 offerte, ma poco dopo tornarono a 682.50 e ora chiudono a 685. Le azioni immobiliari sono ribassate da 720 a 708. Le due fondiarie, all'opposto, non hanno avuto alcun movimento.

Le azioni mediterranee, sotto la influenza sempre degli errori che ne hanno accompagnata la emissione, sono ribassate ulteriormente da 554 a 543. Quelle della navigazione generale sono rimaste fra 448 e 450.

Le azioni della Banca italiana, nonostante il discreto dividendo, hanno piegato da 2242 a 2235. Gli utili lordi del semestre ammontarono a 16,314,729. Le spese di amministrazione furono lire 5,528,394; quelle per ammortamenti, ragguagliarono a lire 206,166; quelle per interessi sopra depositi in conto corrente ascesero a lire 426,800.

Da ciò gli utili netti di lire 10,153,366; i quali furono distribuiti come segue: per interessi semestrali al 4 per cento l'anno sopra 200 mila azioni, lire 3,000,000; per stanziamento al fondo di riserva, lire 720,000; per riparto a n. 200,000 azioni, in ragione di lire 28 per ciascuna, lire 5,600,000; a conto nuovo, lire 833,366. Si hanno con ciò un dividendo alquanto maggiore di quello dato nel semestre corrispondente dell'anno scorso e un civanzo di qualche conto per il semestre venturo; e si ha l'aumento del fondo di riserva a lire 35,742,000. Il dividendo di lire 43 per azione è pagabile incominciando dal 3 agosto.

Le azioni della Banca generale sono rimaste fra 605 e 603; quelle della Banca Romana, a 1070; quelle della Nazionale toscana, a 1130.

Dei valori così detti locali citiamo le azioni del lanificio che hanno variato da 1148 a 1145; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri, da 358 a 354; le azioni dell'acqua marcia, aumentate da 1690 a 1710; le condotte d'acqua, da 515 a 532; le azioni del gaz, da 1664 a 1704.

I cambi fermi e in aumento. Lo *chèque* su Francia da 100.37 a 100.42 e 100.50; quello su Londra, da 25.27 a 25.30; la Londra a 3 mesi, da 25.17 a 25.19; la carta su Berlino, da 123.15 a 123.35.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo, con appendice di documenti inediti, per VITTORIO CIAN. — Torino, E. Loescher, 1885 (pag. XVI-240).

La fisonomia, per dir così, della prima metà del secolo XVI non può conoscersi meglio, che studiando la vita di Pietro Bembo, di colui che fu tanta parte della letteratura di quel tempo, quantunque le sue opere per efficacia ed originalità lasciassero molto a desiderare. Ma le relazioni strette che ebbe coi principi e pontefici più benemeriti dell'istruzione, la sua dottrina, le raccolte di codici ed altri oggetti rari, la stima profonda e universale che godè, l'animo suo stesso, che tramezzava fra i piaceri e le delizie da un lato, la scienza e gli studi dall'altro, ne fanno come l'iniziatore e l'ispiratore di quella coltura letteraria. Se c'è quindi uomo che meriti d'essere ricercato nella sua vita minutamente e particolarmente, si è il Bembo, perchè parlare di lui è come parlare di tutti gl'Italiani più insigni fioriti in quell'età, e di tutte le questioni erudite che allora si agitarono. Importante e copioso è dunque il soggetto preso a trattare dal giovine dottore Vittorio Cian, ristretto per ora a un piccolo saggio, che comprende soli dieci anni della vita del Bembo, ma i più operosi, i più fecondi per attività letteraria, quelli che passò in Padova fra il 1521 e il 1531, facendo di quella città quasi un'accademia di dotti e di dottrina. Nel Cian si vede una lunga e metodica preparazione a questo lavoro, cioè una larga conoscenza,

non solo delle opere e lettere familiari del Bembo, e di quanto si è scritto intorno a lui, ma anche il frutto di lunghe indagini su documenti inediti, sia nelle biblioteche, sia ne' principali archivi dell'Alta Italia, come testifica l'*Appendice*, che contiene, fra le altre cose, molte lettere inedite del Bembo, e i suoi testamenti, che in questa forma così compiuta non erano stati mai pubblicati. Lo studio procede con la minuziosità d'una cronaca, ma non già con quel modo interrotto e cincischiato che le cronache sogliono tenere, anzi riunendo insieme le varie parti d'uno stesso argomento, ond'avviene che talvolta l'autore sia costretto ad accennar cose accadute o avanti o dopo il periodo preso a trattare. Fra le questioni maggiormente svolte, e nelle quali il Cian sparge nuova luce, possiamo indicare la origine e formazione delle *Prose della volgar lingua* (cap. VI), la biblioteca del Bembo e i Codici preziosi da lui posseduti, l'opera che diede a far fiorire gli studi sui nostri antichi poeti (cap. VIII-X), e soprattutto la storia del tentato avvelenamento di lui per parte di un nipote bastardo. I documenti trovati dal Cian su questo fatto gli danno modo di chiarire un punto della vita del Bembo, che ai precedenti biografi riusciva assai misterioso. Anche le relazioni del Bembo colla Morosina, per quanto non trattate di proposito, e le cure pei figliuoli che ebbe di lei, vengono dichiarate più esattamente. In complesso è questo un saggio che fa venir voglia della continuazione, alla quale però l'autore stima saviamente di non potersi accingere, prima di aver fatto convenienti ricerche nelle biblioteche e negli archivi dell'Italia di mezzo. Egli stesso previene un'obiezione che nella lettura del suo libro facilmente gli può esser mossa, cioè l'abbondanza delle note e un certo sfoggio d'erudizione non sempre necessaria. Ma questo è, diremmo così, un eccesso della scuola, male evitabile specialmente da un giovane, e certo meno dannoso che non sarebbe il contrario. Ad ogni modo ci sembra che il Cian non vada a quelli estremi in cui sono trascorsi altri giovani filologi, come pur ci sembra che nella elocuzione sia meno di parecchi altri involuto e meno infetto del linguaggio convenzionale, proprio di tale scuola.

Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia di Pasquale Villari. Seconda edizione, riveduta e molto accresciuta dall'autore. — Torino, fratelli Bocca, 1885 (pag. XXVI-486).

Dalle miserie della natia città di Napoli, a quelle dei contadini dell'Alta Italia e alle condizioni generali, così infelici, della povera gente

nel nostro paese, si sono estese a grado a grado le dotte e caritatevoli considerazioni del prof. Villari, il quale ha raccolto nella seconda edizione di quest'opera tutto ciò ch'egli in diversi tempi avea scritto sulla dolorosa questione. Le *Lettere Meridionali*, che, quando apparvero, destarono più maraviglia che commiserazione, ma che poi coll'esperienza dolorosa del colera si mostrarono pur troppo vere e fondate, con altri scritti a cui esse diedero occasione, formano pur sempre il nucleo principale del libro, al quale fanno corona e seguito vari scritti sulla scuola e la questione sociale, sulle opere pie, sui poveri in Inghilterra, sulla pellagra e la provincia di Mantova, e parecchi discorsi tenuti nel Parlamento, non che articoli pubblicati in vari periodici. Il Villari è accorto e profondo osservatore de'fatti o, come si dice, filosofo positivo, ma non fa tacere il cuore e crede nella virtù. Dal che principalmente ha origine l'attrattiva di questi suoi scritti diretti a lenire le miserie del prossimo. Che se alcuni de' rimedì da lui proposti parranno discutibili, se alcune sentenze sono forse un po' parziali od esagerate, se in alcuni punti si può dissentire da lui, tutti però si accorderanno nel dover profittare del molto buono che si trova in questo libro, e converranno che la lettura di esso trattiene irresistibilmente chi vi si accinga, e non si depone così facilmente, finchè non si sia giunti all'ultima pagina.

Saggio di traduzioni poetiche italiane e latine del dottor ANNIBALE BONINO. — Torino, stamperia dell'Unione ecc., 1885 (pag. 99).

Dedicato ai giovani studiosi de' ginnasi e de' licei esce questo saggio, contenente il primo libro della *Farsaglia* voltato in isciolti italiani, il primo libro dell'*Iliade* in versi latini, e la *Batracomiomachia*, tradotta in versi italiani e latini. Non sappiamo lodare il mettersi a tradurre di nuovo opere già eccellentemente tradotte, senza la certezza di poter far meglio, ed è questo il caso nostro, perchè la *Farsaglia* fu già trasportata in bellissimi versi sciolti da Francesco Cassi, l'*Iliade* vanta una classica versione in esametri latini per opera del Cunich, e la *Batracomiomachia* ne ha d'italiane e latine assai pregevoli. Queste nuove versioni di cui ci dà saggio il dottor Bonino sono facili più che eleganti, e quella della *Farsaglia*, giudicandone dai primi versi, ci sembra poco fedele, vedendosi ora ristretti, ora allargati troppo i sensi dell'originale. Non è resa con chiarezza la celebre frase lucanesca *bella... plus quam civilia*, che vale « guerre più che civili », mentre la collocazione delle parole italiane *Più che guerra civil canto una guerra Atroce, infame*, ecc., porta un altro

senso, cioè: « piuttosto che una guerra civile, io canto una guerra atroce, ecc. » e, per tacer d'altro, quel bellissimo e pittoresco verso *Rarus et antiquis abitator urbibus errat* è tradotto o guasto con quel verso meschino *Se rari sono gli abitanti e tristi.* Simili difetti potremmo osservare anche nelle versioni latine, che hanno un verseggiare scorrevole, ma un po' frondoso e non troppo elegante; per esempio: *jaculantis Apollinis aras Respectate — An nobis exprobret Apollo — Nulla suis aris holocausta, precesque retentus. — Quicquid erit, fuit ac est alta mente prehendens — Donec me spiritus afflet, — Donec et haec nobis non desint lumina,* e simili, che certo non sono locuzioni del migliore e più proprio latino. Adopri dunque il traduttore con maggior solerzia l'opera della lima e si rivolga ad autori che abbiano scarsezza di buone traduzioni.

FILOSOFIA.

La filosofia di S. Tommaso nelle scuole italiane di Agostino Moglia. — Piacenza, tipografia Franc. Solari, 1885 (pag. 473).

Questa grossa e laboriosa opera del chiaro Rosminiano Agostino Moglia ha per iscopo di confutare i Tomisti puri, quali si vantano di essere i filosofi della Compagnia di Gesù, e di mostrare che la filosofia della Chiesa non comincia con S. Tommaso, e che per conseguenza la tradizione filosofica cattolica è più larga delle dottrine Tomistiche: dipoi che S. Tommaso stesso è capace di più interpretazioni, e che può fino ad un certo punto conciliarsi con quelli che ammettono nell'uomo qualche lume innato, conforme all'opinione dei primi Padri e Dottori seguaci, in questo, del Platonismo. Da tutto ciò vuol dedurre l'egregio autore, che anche il Rosmini è con la Chiesa e con S. Tommaso, che anzi è quel filosofo il quale, senza romperla colla tradizione ecclesiastica, sa meglio degli altri conciliare la dottrina ortodossa coi principii accertati della scienza moderna. Così il signor Moglia contrasta alle asserzioni de' Gesuiti, i quali nel famoso *dimittatur* di Pio IX vorrebbero vedere non più che una tolleranza per la filosofia Rosminiana; e alla recente Enciclica con cui Leone XIII raccomanda lo studio di S. Tommaso, non dà quel senso esclusivo, che i Gesuiti dicono di trovarvi. Non è nostro proposito di entrar giudici in quest'ardua questione, non facile certamente a risolversi. Diciamo però che la presente opera attesta nello scrittore

una larga erudizione, una dialettica sottile, e l'arte di render chiare e non ingrate alla lettura, questioni di tanta altezza, quanto sono quelle che risguardano l'origine delle umane cognizioni secondo le sentenze dei vari filosofi. E vediamo con piacere che un sapiente come il Rosmini, seguìto da tanti dotti e concilianti ecclesiastici, abbia trovato degli strenui difensori, com'è certo l'autore di cui parliamo.

Il nuovo Spiritualismo per Giovanni Cesca. — Napoli, 1885.

È noto che verso la fine dello scorso anno il Vacherot pubblicava in Francia un grosso e meditato volume intitolato *Le nouveau Spiritualisme,* dove sosteneva con prove razionali e scientifiche l'esistenza dell'anima sostanziale, nonchè l'esistenza di una forza o causa finale nell'Universo e però di uno spirito. Onde la dottrina dello Spiritualismo, detto *nuovo* dal Vacherot, perchè si vale dei progressi e delle feconde applicazioni delle moderne scienze positive, veniva a spiegar meglio la Materia per mezzo dello Spirito e il Mondo per mezzo del Pensiero, fondandosi sul Dinamismo e sulla Teleologia, oltre confermare che nella coscienza noi cogliamo il *me* come realità e nonmeno e non già come puro modo e fenomeno.

Certo il Vacherot in qualche punto del suo libro esagera; e forse risente della scuola Cartesiana quando contro il Materialismo conclude: Che è molto meglio dire tutto essere Spirito anzichè Materia. Ma nel suo fondo e nel suo complesso la dottrina del Vacherot sul Nuovo Spiritualismo fu bene accolta da illustri filosofi e scienziati tanto in Francia quanto all'estero, e noi pure in sostanza la giudicammo vera e giusta nella nostra recensione filosofica della *Nuova Antologia.*

Ora il prof. Cesca, fautore ardente della filosofia positiva ed evoluzionista la più esagerata, scende in campo, armato di tutto punto, a combattere il nuovo Spiritualismo considerato in sè e nelle sue applicazioni, ne' suoi principii e nelle sue conseguenze. Ma i colpi che il Cesca mena spietatamente contro questa dottrina o non colgono il segno o non sono efficaci. Anche in questo breve lavoro il Cesca segue il suo metodo prediletto e consueto, cioè affermar sempre e non dimostrar quasi mai, ripetere le sentenze di autori moderni che la pensano come lui, e non citar quasi mai le sentenze e le dottrine opposte, ovvero non analizzare pazientemente e acutamente nè le une nè le altre, ma procedere per via di sintesi e venire rapidamente alle conclusioni, quando pure queste siano preconcette e non legittime nè rigorose. Difatti, per citare qualche

esempio, il Cesca presume di combattere l'esistenza sostanziale dell'anima e ogni nostra cognizione dello spirito, affermando semplicemente colla filosofia antica, che agli stati dell'anima non si può applicare il concetto di sostanza, perchè questo non è che un concetto soggettivo ed ausiliario creato da noi per comprendere l'esperienza; e però anche il concetto di anima ha un valore puramente soggettivo. L'anima pertanto non ha realtà sostanziale, ma è il soggetto logico dell'esperienza interna, come dice il Wundt, ovvero è un simbolo di ciò che non può mai cadere sotto il pensiero, come afferma lo Spencer.

Non esistendo lo spirito, è ben naturale che noi non potremmo averne alcuna conoscenza, poichè il nulla non è nè potrà in eterno essere materia di conoscimento. Ma intanto il prof. Cesca, con una logica tutta sua, ammette due cose: 1° che noi conosciamo gli stati dello spirito; 2° che ogni stato è una modificazione della sostanza (pag. 7). Ma se noi conosciamo gli stati, cioè le modificazioni e indi certe qualità dell'anima nostra, come si può logicamente asserire che nulla conosciamo dello spirito? E se i fenomeni e gli stati psichici non sono che modificazione di una sostanza, come si può affermare che non esiste la sostanza modificata, vale a dire lo spirito? Il Cesca tenta poi di combattere il Dinamismo che vuol tutto ricondurre alla forza, asserendo che oltre la forza ci vuol sempre la materia, e ricordando che per le scienze fisiche la luce, il calorico, l'elettricità, il magnetismo, il calorico raggiante e le azioni chimiche non sono altro che il movimento della materia. Tutto ciò calzerebbe a capello, se fossero già dimostrate due cose: 1° che non esiste nè potrà mai esistere nell'Universo intero alcuna forza non meccanica od immateriale, e che quindi non si può assolutamente concepire una forza in sè, che è quanto dire una sostanza reale ed attiva distinta dalla materia ponderabile ed imponderabile; 2° che tutti i fenomeni e gli stati psichici si riducono al movimento ed alla materia. Ma il guaio si è che tutto ciò non è stato ancora dimostrato! L'autore scende poi a combattere a viso aperto la causa finale dell'Universo e quindi l'esistenza dell'Assoluto, affermando che per spiegare il mondo attuale non vi è bisogno di ricorrere ad una causa trascendente, ma basta una *causa naturale meccanica*, alla quale lo spirito umano deve fermarsi ritenendola come causa reale, intelligibile, efficente di tutti i fatti dell'Universo, e però come causa ultima (pag. 14). Non occorre dimostrare che qui pure il Cesca s'imbatte, senza volerlo, nel sofisma di falso supposto. Per ultimo, il nostro autore afferma che l'Assoluto, se pur fosse conoscibile in qualche modo, non potrebbe esser mai nè sostanza nè causa, perchè la sostanza e la causa è sempre relativa; e quindi causa ed assoluto *sono due ter-*

mini contradittorii. È chiaro che qui il prof. Cesca confonde le sostanze e le cause mondiali, che son tutte finite e relative, con una sostanza e causa infinita ed assoluta, necessaria logicamente e realmente a spiegare l'esistenza e la natura delle sostanze e delle cause mondiali: chè diversamento tanto varrebbe ammettere gli effetti senza la vera e prima loro causa. Oltre di che, se ogni causa è sempre e puramente relativa, non si potrebbe mai supporre una causa *ultima* del mondo. E allora sarebbe inammissibile e contradittoria la stessa *causa meccanica* supposta ed ammessa come *ultima* dal prof. Cesca.

Non ha quindi fondamento la critica affatto negativa intrapresa dall'autore contro il nuovo Spiritualismo filosofico e scientifico, nè la conclusione finale a cui egli crede d'esser giunto, sentenziando così: « La dottrina spiritualista è priva di ogni valore teoretico, e non è altro che un tentativo sbagliato di conciliare il dogmatismo metempirico colla scienza; questo tentativo non poteva poi riuscire giacchè, in seguito al principio della relatività della conoscenza, ogni metempirica è impossibile. » Se ogni metempirica fosse davvero e interamente impossibile, quella di nuovo conio propugnata dal prof. Cesca e fondata sui puri dati sensibili e sulle cause puramente meccaniche per spiegare i fatti dello spirito e l'Universo intero, sarebbe non tanto impossibile, quanto illogica ed assurda!

SCIENZE ECONOMICHE.

Das Recht auf Arbeit (*Il diritto al lavoro*), von Dr. Otto Hahn. Stuttgart, W. Kohlhammer, 1885, p. 362. — **Ein ehrliches Wort ueber das Recht auf Arbeit** (*Una parola onesta sul diritto al lavoro*), von Ferd. Gilles. Düsseldorf, F. Bagel, 1885, p. 163. — **Das Recht auf Arbeit** (*Il diritto al lavoro*), von J. Ofner. Wien, Hölder, 1885, p. 31. — **Das Recht auf Arbeit und seine Verwirklichung** (*Il diritto al lavoro e la sua effettuazione*), von einem Parteilosen. Leipzig, Gust. Wolf, 1884, p. 45.

La discussione teorica che ora si agita in Germania intorno alla famosa quistione del *diritto al lavoro,* ha ricevuto impulso e materia dal messaggio imperiale del 17 novembre 1881 e dalle dichiarazioni che il Cancelliere dell'Impero fece in proposito nel Reichstag il 9 maggio 1884. Si riproduce quivi una disputa che tempo addietro occupò le menti in Francia senza produrre alcun frutto. E gli scritti so-

vracitati non possono distinguersi certamente per rigore di metodo e precisione di concetti economici e giuridici.

Il libro dell'Hahn solo in piccola parte è dedicato al quesito del diritto al lavoro, e tratta di molti altri argomenti politici ed economici, che con quello non hanno stretta relazione. L'autore con grande libertà e senza alcun ordine stabilito discute parecchie quistioni di politica sociale, parla di diritto pubblico in genere e di partiti politici, entra in molti particolari risguardanti gl'indirizzi diversi delle scuole economiche e le leggi dell'impero tedesco, e dapertutto egli trova condizioni, traccie od applicazioni del diritto al lavoro. Parla della politica economica del principe di Bismarck, approvandola in massima generale, e dicendo che tutto ciò ch'è avvenuto in Germania è giusto e conveniente, quantunque ei mostri qualche ripugnanza per gli alti dazi doganali. Trova nell'emigrazione un mezzo efficace per togliere l'eccesso di popolazione, finchè non è risoluta definitivamente la quistione del diritto al lavoro, e dichiarasi fautore della nuova politica coloniale. E varie opinioni spèciose ed anche strane manifesta l'autore in materie economiche, dipartendosi da quelle idee e dottrine che sono patrimonio comune degli economisti e statisti.

Molto simile al precedente è il lavoro del Gilles, il quale, al pari dell'Hahn, sconfina in un campo indefinito, tratta di varie e disparate quistioni e mostra un certo disprezzo per la econòmia politica dominante. Ma differisce dall'altro specialmente in ciò, ch'egli mostrasi contrario alla politica economica tedesca, inaugurata dal Bismarck, e discute particolarmente la quistione fondamentale del diritto al lavoro, facendo alcune proposte pratiche per renderne effettuabile il principio e regolare il saggio dei salari. Ma qui l'autore cade nell'arbitrario e dimostra una conoscenza molto manchevole e superficiale del sistema economico e delle relazioni che passano fra lavoro, capitale e impresa, nelle diverse forme e circostanze dell'industria. Inoltre il Gilles si accosta anche al concetto, propugnato dal George, dell'abolizione della proprietà privata dei terreni, e parla di molte altre innovazioni in materie economiche, finanziarie e amministrative, delineando una specie di programma di riforme, che ritrae in parte dalla più avanzata democrazia sociale, e in parte dal più vecchio e stantio conservatorismo. Radicale com'ei si professa e dimostrasi in più idee e proposte, si contraddice poi con sè stesso, dichiarandosi avverso al socialismo di Stato, che crede animato soltanto da motivi fiscali.

Il terzo degli scritti accennati è una conferenza che l'Ofner tenne al Circolo scientifico di Vienna, e dove ha cercato di dimostrare, che

non sarebbe impossibile dare lavoro e nutrimento a tutti gli operai, e che il difetto sta nella ingiusta ripartizione delle ricchezze. E quindi l'autore accoglie e propugna la massima del Faurier e del Considérant: *A ciascuno secondo il suo lavoro, a tutti il necessario.* Ma non dice del modo, ond'essa dovrebbe recarsi ad effetto.

E finalmente lo scrittore anonimo, che dichiarasi anche libero di parti, si distingue da tutti gli altri per un certo rigore scientifico che ha portato nella trattazione dell'argomento, e perchè si attiene strettamente alla discussione del suo quesito. Egli dice, che in astratto può riconoscersi che agli operai si appartenga un diritto al lavoro, ma che in pratica l'applicazione di questo principio suppone due condizioni impossibili a verificarsi sempre: cioè trovare opportunità di spaccio per qualsiasi quantità di prodotti; e in secondo luogo aver modo di pagare un salario conveniente ai lavoranti privi di lavoro senza arrecare un aggravio soverchio allo Stato o alla economia generale. E nondimeno l'autore si fa a ricercare i mezzi perchè possa verificarsi la prima condizione; e istituisce ricerche e ipotesi certamente ingegnose e degne di essere prese in considerazione, ma non scevre di errori e di contraddizioni.

Primi Elementi di Economia Politica del prof. Luigi Cossa, settima edizione. — Milano, Hoepli, 1885, p. XI-200 in 18.

Il rapido spaccio di questa operetta è la più valida prova del favore che incontra sempre nel pubblico e dell'uso che se ne fa nelle scuole. E i miglioramenti introdotti via via in ogni nuova edizione, tanto nel testo o nella esposizione delle dottrine, quanto nella ricca e importante appendice bibliografica, dimostrano la cura che l'autore pone ne' suoi lavori e come sappia tenere dietro ai progressi della scienza.

E invero, questi *Elementi*, che oramai sono tradotti in parecchie lingue europee, hanno non pochi pregi incontestabili, come ordine, chiarezza, precisione e dottrina vasta ed eletta. Dopo alcuni cenni sulle nozioni preliminari della scienza, e un breve capitolo, dove sono condensate abilmente molte pagine di storia, l'autore si fa ad esporre le principali teorie della economia politica in una forma sobria, arida, ma contenente molta sostanza. Non vogliamo dire con ciò, che tutti i capitoli siano di egual pregio o riusciti egualmente bene. Alcuni sono veramente mirabili per lucidezza e succosa brevità, di quelli specialmente che riguardano la circolazione delle ricchezze; altri ci sembrano meno felici

e sostanziosi, come qualcuno di quelli relativi alla distribuzione delle ricchezze. Ma ciò dipende principalmente dalla stessa natura degli argomenti, più o meno elaborati, ed anche da quella soverchia brevità che l'autore si è imposto, e che spesso nuoce allo svolgimento di certe idee o dottrine. Peraltro in questa edizione possono notarsi qua e là varie correzioni e aggiunte speciali. Ed inoltre l'autore non si restringe alle semplici teorie astratte, ma parla anche d'istituti economici che hanno particolare importanza, come sono le istituzioni di previdenza, di mutuo soccorso e di cooperazione.

In complesso il libro del Cossa, fatta la debita ragione degli scopi, dei limiti e delle proporzioni, può sostenere degnamente il confronto coi migliori dello stesso genere; ed è un compendio giovevole sempre ai discepoli, utile spesso ai maestri, frutto di molti studi, risultato di una lunga elaborazione scientifica e di ripetute prove didattiche.

Die definitiven Ergebnisse der Grundsteuerregulierung in Oesterreich (*I risultati definitivi del riordinamento dell'imposta fondiaria in Austria*), von Karl Th. v. Inama-Sternegg. — Wien, Alf. Hölder, 1884, p. 28 in-8° gr.

La grande opera di perequazione dell'imposta fondiaria, che fu iniziata in Austria con la legge 24 maggio 1869, ed ora è compiuta, ha dato risultati che destano l'interesse di molti ed hanno importanza, non solo per il finanziere, ma per l'economista, per lo statistico e per il politico-sociale. Raccogliere questi risultati, ordinarli ed esporli in forma chiara e con grande copia di dati numerici, è lo scopo del breve ma succoso lavoro dianzi citato. Nel primo capitolo l'autore descrive le mutazioni avvenute nella estensione della superficie produttiva e improduttiva, censita e libera di terreni, essendo anche per questo rispetto le disposizioni della nuova legge diverse da quelle contenute nelle anteriori. Il secondo capitolo è consacrato ad un confronto particolareggiato delle varie specie di coltura, come risultano dal nuovo catasto, in relazione con quelle che si desumono dai catasti anteriori: e i dati in esso contenuti sono di grande importanza per conoscere e giudicare i cambiamenti, che l'agricoltura ha subìto in Austria negli ultimi decenni. Indi nel terzo capitolo l'autore mette in rilievo e determina il reddito netto dei terreni censiti relativamente a ciascuna specie di coltura e in ordine a' dati riferiti di sopra. Da ultimo nel quarto capitolo dalle cifre che rappresentano i risultati delle nuove operazioni censuarie egli cerca

di ricavare alcune conclusioni e istituire confronti e induzioni intorno alla distribuzione del possesso fondiario, alle condizioni della proprietà e degli affitti e intorno al valore delle terre in Austria. Che se in questa parte non gli è riuscito di raggiungere pienamente lo scopo e darci notizie attendibili in tutto ed esatte, la ragione si è ch'ei dovette restringersi nella cerchia stessa, determinata dal carattere dell'imposta e dalle disposizioni particolari della legge. I dati e le conclusioni da lui forniti non potevano avere un significato ed un valore più esteso o più preciso dei materiali adoperati.

Il lavoro dell'Inama-Sternegg è un esempio imitabile di accurata raccolta e lucida esposizione di dati statistici. Egli ha saputo in una materia non facile e non chiara trarre tutto ciò che d'importante o di notevole può ritrovarsi nei risultati di un censimento fondiario.

Finanz-Archiv: Zeitschrift für das gesammte Finanzwesen, herausg. von Dr. Georg Schanz. Erster Jahrg., zweites Heft. — Stuttgart, Cotta, 1884, p. 517 in 8°.

Il secondo fascicolo di questa rivista speciale ha soddisfatto pienamente l'aspettazione del pubblico e confermato il giudizio, che fu dato da noi e da altri, intorno l'utilità e l'importanza di essa. I materiali scientifici, che vi si trovano raccolti, sono copiosi, interessanti ed eletti; le quistioni discusse, benchè per lo più particolari e pratiche, non mancano di avere un valore teorico e riguardano i più vitali interessi e gli argomenti più validi della finanza nel tempo nostro; i dati statistici ricchi e bene coordinati ad illustrare qualche argomento speciale; e non meno utili e importanti le notizie legislative e bibliografiche, che in questo, come nell'altro volume, si trovano in grande copia.

Occupa il primo posto una monografia del professor Ricca Salerno sulla *riforma delle imposte dirette in Italia.* Dopo di avere accennato ai precedenti della finanza italiana, agli antichi e nuovi bisogni, l'autore entra nei particolari che riguardano l'abolizione del macinato e il nuovo ordinamento dei dazi doganali e dei tributi sugli spiriti, sugli zuccheri e sui tabacchi. Espone i vari provvedimenti legislativi, i risultati statistici e i principii teorici della importante riforma, ch'egli giudica favorevolmente, come la parte migliore della nostra politica finanziaria, quantunque per sè stessa manchevole e incompleta. Conclude accennando agli oggetti di riforme ulteriori e sopratutto affermando la necessità di un riordinamento efficace ed equabile delle imposte dirette. Il Dr. Vict. Korn

esamina il nuovo progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati in Austria, sulle tasse (Gebührengesetznovelle), in relazione con quello dell'Impero Germanico relativo alle imposte sugli affari; e, seguendo le distinzioni e i criteri, ordinariamente adottati in questa parte della finanza pubblica, espone le utili innovazioni che sarebbero introdotte, le agevolezze concesse ai piccoli possessori immobiliari, la ripartizione più equabile del tributo fra i vari contribuenti, la maggiore chiarezza delle disposizioni legislative e la semplificazione del sistema procedurale e via dicendo. Egli non solo riferisce tutti i particolari interessanti del progetto e mediante utili confronti e facili esemplificazioni ne dimostra il significato e l'importanza, ma risale a considerazioni generali che hanno un valore teorico apprezzabile in una materia così complicata e irta di difficoltà, com'è quella delle tasse. Dicasi lo stesso dell'altra parte del suo lavoro che riguarda l'imposta sugli affari, ch'è non solo diversa dalle tasse, ma va regolata con criteri speciali, di cui l'autore dimostra la ragione. E similmente il Marcinowski tratta del lotto in Prussia, dimostrandone gli effetti e i modi di amministrazione, ed esponendo le discussioni a cui ha dato luogo in vario tempo nella Camera prussiana. Riferisce di poi i risultati del lotto in Prussia e negli altri Stati della Germania, accennando ai particolari della gestione. E. v. Philippovich discute il quesito pratico dell'amministrazione del danaro pubblico, risalendo ad alcuni precedenti storici e alle opinioni manifestate in proposito dagli antichi scrittori di finanza; parla dei due sistemi prevalenti, l'uno strettamente amministrativo o pubblico (Staatskassensystem) e l'altro bancario (bankmässige Geldverwaltung), ne dimostra i vantaggi, i difetti, le particolarità, le relazioni col bilancio e colla contabilità dello Stato, e mette in rilievo i criteri economici e finanziari a cui devono uniformarsi. E Felice Hecht tratta di alcune questioni giuridiche, che riguardano il pagamento delle tasse di registro e bollo, le multe e la restituzione, secondo le leggi vigenti negli Stati dell'Impero tedesco.

Nè sono meno ricche le altre parti di questo volume, la statistica, la legislativa e la bibliografica. Il Kallmann tratta a lungo con copiosi dati delle imposte comunali nel Granducato di Oldenburg, e ci fornisce un lavoro interessantissimo per molti rispetti; l'Herrfurth espone lo stato finanziario delle città e dei comuni rurali in Prussia, mettendo in risalto l'aumento continuo dei carichi tributari; il Wolf parla della legge austriaca 19 maggio 1884 sulla imposta dello spirito; l'Andrae della legge prussiana 6 giugno 1884 su alcune tasse di bollo; lo Schanz dell'abolizione di certi pedaggi in Sassonia; e via dicendo. È riportata anche, tradotta, la legge italiana 17 febbraio 1884 sulla contabilità ge-

nerale dello Stato. Infine compiono l'importante volume alcune accurate recensioni di recenti e pregevoli pubblicazioni di argomento finanziario.

SCIENZE GIURIDICHE.

Studio sulle res mancipi e nec mancipi di Baldassare Squitti. — Napoli, A. Trani.

Non è la prima volta che l'Autore si cimenta nell'arringo del diritto romano: ma il lavoro, che presenta adesso, si lascia di gran lunga indietro i precedenti per pazienza di ricerche e copia di erudizione. E lo mostra già subito l'indice dei fonti e la bibliografia ricchissima, a cui ricorre frequentemente nel corso dell'opera. Del resto non può dirsi che ci sieno resultati nuovi; e forse l'indole stessa del soggetto non vi si prestava facilmente. È un argomento che molti hanno trattato e maltrattato, sicchè l'accingervisi di nuovo, senza il corredo di nuove fonti, non può dare grandi risultati. Infine tutto si riduce a vagliare le varie opinioni e prendere francamente il proprio partito per l'una o per l'altra. La questione è di saperlo fare con acume critico, e questo certamente non è mancato all'Autore. Il quale comincia dall'enumerare le *res mancipi;* passa quindi a studiarne le conseguenze giuridiche, e termina coll'esporre le opinioni degli scrittori antichi e moderni da Azone fino ad oggi sul fondamento per cui esse si distinguono dalle *res nec mancipi.* L'opinione dell'Autore è in sostanza quella del Mommsen, del Plange, del Lange e del nostro Lattes: che cioè sieno *mancipi* le cose componenti il governo della famiglia, e che quindi il carattere distintivo di esse consista nell'essere essenzialmente ed originariamente romane di fronte alle forestiere. Se c'è divergenza dalle considerazioni di questi scrittori, non è sul fondamento della partizione, bensì sulle ragioni che la motivarono. Secondo l'Autore doveva interessare allo Stato che le dette cose fossero limitate in modo da non poter uscire dal patrimonio in cui si trovavano se non con la scienza e alla presenza di altri cittadini. Era una garanzia che non sarebbero cadute in mano di stranieri. La mancipazione, che serviva all'uopo, doveva presentarsi così come un privilegio e una limitazione. Più tardi le *res mancipi* caddero con la caduta delle vecchie forme solenni e col trionfo assoluto del diritto equo sul vuoto formalismo. Del resto non è

solamente in Roma che lo Stato siasi interessato a certe cose, che costituivano gli elementi essenziali della famiglia; e la forma della mancipazione potrebbe trovare il suo riscontro nelle forme analoghe di altri popoli nel medesimo stadio di coltura. Quant'è ai particolari, noteremo solamente due cose. L'Autore, tutto compreso dall'idea che la mancipazione fosse una specie di alienazione propria delle *res mancipi*, non ammette che abbia potuto estendersene l'uso anche pel trasferimento delle *res nec mancipi;* ma gli argomenti, coi quali combatte l'opinione contraria, non ci paiono tali da dissipare ogni dubbio. Nè saremmo disposti ad accettare senza più l'altra teoria, che le sole *res mancipi* potessero essere obbietto di dominio bonitario. L'Autore ritiene che questa fosse la maggiore conseguenza giuridica, ch'ebbe la nostra partizione nel diritto pregiustinianeo; ma ci pare che la cosa avrebbe meritato un esame e una trattazione più accurata. Prescindendo da ciò, lo scopo dell'Autore può dirsi completamente raggiunto. E quale fosse lo dice egli stesso chiudendo il suo lavoro: di sceverare cioè questa dottrina delle *res mancipi* e *nec mancipi* di tutto quello che v'era d'assurdo e d'insostenibile, e nello stesso tempo rendere più completi ed accettabili i soli argomenti, che hanno un effettivo valore e possono parer sufficienti alla soluzione del difficile quesito.

Diritto romano di Contardo Ferrini. — Milano, U. Hoepli.

È uno dei Manuali Hoepli; e l'Autore stesso dice quale sia stato lo scopo nel pubblicarlo. Si trattava di dare una notizia compendiosa del diritto romano alle persone colte, ancorchè estranee agli studi giuridici, e fornire un richiamo opportuno a' pratici e agli studenti. E noi gli teniamo conto delle buone intenzioni; ma dubitiamo che il compendio possa recare quella utilità che l'Autore si ripromette, e non possa invece, sotto qualche aspetto, riescire dannoso. Meno male, se avesse tenuto conto dell'ambiente in mezzo a cui quel diritto si è svolto, e avesse, se non altro per sommi capi, accennato a cotesta evoluzione; ma così, come sta, non credo che il diritto romano, e nessun altro diritto della terra, possa intendersi, specie da persone, quali l'Autore le presuppone, estranee agli studi giuridici. Quant'è poi agli studenti, a cui dovrebbe servire di richiamo, temiamo forte, che non se ne giovino invece per dispensarsi da studi più seri e meditati. E temendo ciò non crediamo affatto di calunniare la gioventù studiosa italiana, che può contare e conta delle luminose eccezioni, ma in generale è sempre quella

del Giusti, tutta intenta a beccarsi l'esame con la minore perdita di tempo e di forze. Ora, non mi auguro che possa quandochessia balenare alla mente dei nostri giovani, che un manuale, qual è il presente, basti per un esame, poniamo di Istituzioni; ma se fatalmente venissero in cotesto convincimento, l'Autore stesso non avrà grande difficoltà a concederci, che quello potrà anche essere un bel giorno per l'editore, ma sarà certo un brutto giorno per la scienza, che egli così degnamente rappresenta. D'altronde, cosa fatta capo ha, e non resta che provvedere colle future edizioni, che non mancheranno al libriccino, per renderne meno perniciosi gli effetti, allargandone le proporzioni, che, anche per un manuale della collezione Hoepli, paiono piuttosto scarse (129 pagine). E a tal uopo ameremmo di veder corrette talune espressioni meno esatte sfuggite all'Autore; e anche, resa più completa qualche nozione. Veda per esempio l'Autore se, nel ricordare i requisiti del *metus* (pag. 19), non sarebbe stato da notare che esso doveva essere ingiusto e incusso a bella posta per avere la protezione del pretore; e se nel definire la restituzione in intero (pag. 30), non avrebbe giovato l'avvertire, che la perdita deve essersi verificata per le vie del diritto, sebbene in modo ripugnante all'equità. Altrove, parlando degli interdetti possessori (pag. 36), l'Autore ricorda quelli tendenti a ritenere o ricuperare il possesso, ma non fa parola degli altri, che tendevano ad acquistarlo. Anche alcune frasi adoperate a proposito delle obbligazioni correali (pag. 66), potrebbero far credere che la solidarietà non fosse affatto compatibile con una pluralità di obbligazioni; il che certamente non è il concetto dell'Autore, perchè egli stesso ammette, più sotto, che ci possano essere obbligazioni solidali diverse dalle correali. Non ci piace neppure di veder chiamati contratti la donazione e il costituto (pag. 76, 103): i Romani li dicevano patti, e sebbene fossero stati forniti di azione, restarono sempre patti. E poi è vero che la donazione supponesse in ogni caso un patto o contratto, che voglia dirsi, e altrimenti non potesse verificarsi? L'Autore avverte altresì, che i patti aggiunti ai contratti consensuali avevano piena forza (pag. 77); ma forse sarebbe stato meglio dire: contratti di buona fede. Non ci pare nè anche conforme al vero e alla comune opinione, che nella colpa lieve si tratti di un tipo affatto concreto (pag. 79): è il tipo del buon padre di famiglia, che non varia perchè questo padre si chiami Tizio o Sempronio. Nè il ritardo ad adempiere l'obbligazione basta ancora a costituire il debitore in mora (pag. 84), senza l'elemento delle colpa: e bisognava ricordarlo, tanto più che l'Autore stesso, parlando altrove della colpa contrattuale, aveva osservato che la dottrina di essa trova il suo complemento in quella della mora (pag. 80). Avremmo pure desiderato, che,

parlando della responsabilità del cedente (pag. 91), l'Autore avesse preso a considerare le varie cause di cessione, e quindi anche i negozi gratuiti e la legge, invece di restringersi ai soli negozi onerosi. Ned è esatto il dire che il SC. Velleiano vieti alle donne ogni intercessione (pag. 94), mentre non fa che accordar loro un beneficio ed una eccezione; nè che la proprietà della dote passi al marito (pag. 108), senza distinguere le varie specie di enti dotali. Ancora, domandiamo all'Autore, se è vero, che, perdendo il testatore la capacità di testare senza ricuperarla prima di morire, il testamento s'invalidi sempre (pag. 120)? Del resto queste e altre piccole inesattezze, e sono solamente tali, possono facilmente correggersi; come anche sarebbe desiderabile che l'Autore rimpolpasse alquanto il diritto ereditario, per ridurlo almeno alle proporzioni delle altre parti; perchè così come sta è piuttosto una magra cosa. Del resto non possiamo lodare abbastanza il giovine autore per la grande chiarezza della esposizione. Diremo più: ammesso il genere, sul quale ci siamo già pronunciati, l'editore ha fatto saggia cosa di rivolgersi al Ferrini, che certo, tra i nostri giovani romanisti, è uno dei più promettenti, e sul quale avremo occasione di tornare quanto prima.

NOTIZIE

Gli editori fratelli Treves di Milano hanno voluto consacrare una loro bellissima pubblicazione all'Esposizione di Torino. Sotto il titolo di *Ricordo della Esposizione italiana - Torino 1884,* essa si divide in due fascicoli: *Festeggiamenti* e *Mostra industriale.* Allo splendore dei tipi va unito quello delle numerose incisioni che, per la diligenza con cui vennero condotte, son vere opere d'arte. Questi *Ricordi* fanno onore allo stabilimento tipografico da cui sono usciti.

— *Sudan e Abissinia* è il titolo di un volume di circa 500 pagine di L. Pennazzi, autore di altre pregiate opere di viaggi. È venuto alla luce presso l'editore Zanichelli di Bologna, il quale promette pure di pubblicare le *Conferenze sull'Africa* dello stesso Pennazzi.

— L'editore S. Lapi di città di Castello ha pubblicato un opuscolo: *La questione maianesca o Dante da Maiano,* del prof. Adolfo Borgognoni, in risposta al signor Novati che avea sostenuto l'autenticità delle rime attribuite a Dante da Maiano.

— È venuta alla luce la prima parte della *Biblioteca bibliografica italiana* di G. B. Montirolo assistente alla R. biblioteca estense di Modena. La seconda parte è aspettata fra breve.

— Il signor Pietro Brambilla ha stabilito di donare alla Biblioteca di Brera i manoscritti delle opere edite ed inedite di Alessandro Manzoni, il suo epistolario, le lettere a lui indirizzate, i libri da lui postillati ecc. E il conte Jacopo Stecchini ha donato al Museo di Vicenza una preziosa raccolta di 405 fra medaglie e monete antiche, e alla Biblioteca comunale ha fatto dono della sua biblioteca di famiglia contenente 2000 opere diverse.

— Ricorrendo in questi giorni il 22° anniversario della morte del valentissimo artista Bernardo Celentano, fu inaugurato a Roma il monumento in onore di lui. Esso è stato fatto erigere nella chiesa di Sant'Onofrio da Luigi fratello dell'estinto su disegno del Piacentini. Il busto è opera dello scultore napolitano professor Gaggiano. Alla pietosa cerimonia concorse il municipio di Roma deponendo una corona. Erano presenti molti ragguardevoli personaggi, artisti e rappresentanti di associazioni artistiche. Il professor Jacovacci pronunziò commoventi parole, e disse a buon diritto che il Celentano « è ancor vivo fra i più vivi nella vita dell'arte e rimane insuperato modello della più perfetta e severa devozione ad un sublime ideale. »

— Il Consiglio direttivo della Società geografica, viste le conclusioni a cui è venuta la Commissione incaricata di esaminare i provvedimenti per l'emigrazione italiana all'estero, ha deciso di promuovere la fondazione di una Istituzione, distinta amministrativamente e moralmente dalla Società e destinata ad esercitare in modo efficace il patronato degli emigranti. Ora, compiute le pratiche preliminari per l'attuazione di questo programma, la Società attende solo dal Governo il concorso necessario per mandare ad effetto la presa deliberazione.

È venuto alla luce coi tipi della casa Hachette il *Dictionnaire étymologique latin* composto dai professori Bréal e Bailly. È quasi superfluo il rilevare l'alto pregio e l'importanza di quest'opera in cui insieme coll'analisi e la storia della parola latina ci si dà, in certa guisa, l'analisi e la storia del pensiero e della civiltà latina.

— La stessa casa Hachette ha pubblicato il lavoro di Henry Joly intitolato: *Psycologie des grands hommes.* Il Joly cerca di spiegare nella sua opera, per mezzo dell'analisi psicologica, quelle facoltà che sono più speciali agl'intelletti supremi e che costituiscono ciò che comunemente si chiama genio.

— Gli editori Lecère e Oudin hanno pubblicato un'opera di Ernesto Dupuy che non può non interessare quanti seguono il movimento della letteratura russa. Essa ha per titolo: *Les grands maitres de la littérature russe au dix-neuvième siècle.*

— Si aspetta con viva curiosità il romanzo di Emilio Zola intitolato l'*Oeuvre*, in cui lo scrittore naturalista francese cerca di ritrarre la vita degli artisti e l'ambiente in che essa si svolge.

— Nel suo testamento letterario Vittor Hugo affidò l'incarico di pubblicare i suoi manoscritti inediti a Paolo Meurice, Augusto Vacquerie ed Ernesto Lefèvre. Prima essi dovranno pubblicare i lavori che il gran poeta condusse a termine, quindi i lavori incompleti o appena incominciati, quindi i frammenti e i pensieri sparsi di Vittor Hugo, che formeranno parecchi volumi e che avranno il titolo di *Océan.*

Fra le opere inedite dell'Hugo vi sono: la *Grand' Mère*, commedia in versi in un atto; la *Forêt mouillée;* la *Légende de l'épée; Peut être un frère de Gavroche.*

Il signor T. E. Kebbel, che pubblicò i discorsi di lord Beaconsfield, darà alla luce nel prossimo autunno, coi tipi della casa Allen e Co., una storia del *Torismo*, la quale abbraccerà tutto il periodo che corre dalla formazione del primo Ministero Pitt fino alla morte di lord Beaconsfield.

— T. H. Darwin scrive la biografia di suo padre, Carlo Darwin. Questa biografia, assicurasi, conterrà dei ragguagli interessantissimi sopra i metodi d'indagine del Darwin, e ci darà un fedele ritratto della vita quotidiana del sommo naturalista inglese.

— Federico Harrison pubblicherà fra non molto un volume che conterrà gli scritti letterari che egli ha pubblicato nelle Riviste e in altri periodici in questi ultimi vent'anni.

— La *National Gallery* dei ritratti a Londra s'è arricchita d'un quadro che è di un grande interesse storico per l'Inghilterra. Questo quadro è opera del pittore boemo Carlo Antonio Hichel, che soggiornò lungamente in Inghilterra; esso rappresenta la Camera dei Comuni in seduta e Pitt che parla. Nel quadro, che contiene i ritratti di novantasei personaggi, si ravvisano le sembianze di Fox, Sheridan, Addington, Erkine, Canning. Il direttore della *National Gallery,* signor Schaef, avea saputo che la tela dell'Hichel era stata venduta dagli eredi di quest'ultimo all'imperatore Francesco I d'Austria e cercò d'acquistarla. Il presente imperatore Francesco Giuseppe, per mezzo di lady Paget, moglie dell'ambasciatore inglese a Vienna, fece quindi alla *National Gallery* il dono del quadro desiderato, che ora fa riscontro a quello dell'Haiter che è conosciuto sotto il titolo: la Camera dei Comuni dopo la riforma del 1832.

Paolo Heyse ha finito una tragedia intitolata: *Die Hochzeit auf dem Aventin* (Le nozze sull'Aventino).

— L'editore Enrico Minden ha dato alla luce a Dresda e a Lipsia un romanzo di Riccardo Voss che ha il titolo: *Die Neuen Römer* (I nuovi Romani). In questo romanzo l'autore ha cercato di ritrarre le condizioni e tutto l'ambiente in cui vivono gli abitatori della campagna romana.

— Coi tipi di Guglielmo Engelmann è uscita a Lipsia la biografia del grande egittologo Riccardo Lipsius, scritta da Giorgio Ebers, il noto romanziere che nei suoi racconti ha tentato di ritrarre la vita dell'antico Egitto.

È morto Enrico Milne Edwards, membro dell'Accademia delle scienze e dell'Accademia di medicina in Francia.

Il Milne Edwards era nato nel 1800 a Bruges. Studiò prima medicina e si rivolse quindi tutto allo studio della storia naturale. Nel 1838 fu ammesso all'Accademia delle scienze come successore del Cuvier, e fu eletto socio dell'Accademia di medicina nel 1854. Nel 1862 occupò al Museum il posto di professore di teologia in cambio d'Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire.

Al Milne Edwards dobbiamo i seguenti lavori: *Recherches anatomiques sur les crustacés; Manuel de matière médicale; Cahiers d'histoire naturelle; Eléments de zoologie; Histoire naturelle de Corailliaises; Leçons sur la physiologie et l'anatomie comparée de l'homme et des animaux; Recherches pour servir a l'histoire naturelle des mammifères.*

— Un dispaccio da Ramsgate (Inghilterra) ci annunzia che il baronetto sir Moses Montefiore è morto. Montefiore compì, il 26 ottobre 1884, il suo centesimo anno d'età ed è noto che in quell'occasione molti fra i sovrani d'Europa e gli israeliti del mondo intero gli mandarono lettere e telegrammi di congratulazione. La vita di Moses Montefiore fu tutta consacrata a difendere e soccorrere gli oppressi.

Montefiore era nato a Livorno, ma era stato educato in Inghilterra, ove prese stabile dimora e dove sposò, nel 1812, la signorina Cohen, cognata di Nathan Rothschild. Egli fu il primo israelita che sia stato creato cavaliere (knight) nel Regno Unito. Dal 1837, dopo aver accumulato una fortuna colossale, viveva completamente ritirato, dedicando tutto il suo tempo ad opere filantropiche, che sono il titolo principale per cui il suo nome va ricordato.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	0/0
Banche associate di New-York	11 lugl. 1885	581,0		218,0	»		»	1533,0		48,5	1919,0	Riserva eceed. L. 321,625	3 a 4 18 lugl. 1885	1 1/2
	18 lugl. 1885	581,0		226,0	»		»	1538,0		48,5	1939,5			
	25 lugl. 1885	578.0		224,5	— 2,5		+ 7,5	1540,0		48,5	1925,5			
Capitale L. 265,000,000	26 lugl. 1884	363,5		159,5	+ 215,0		+97,5	1438,0		72,0	1524,0			
Inghilterra	8 lugl. 1885	680,1		»	»		»	985,2	»	645,3	962,7	»	2 27 mag. 1885	7/8
	15 lugl. 1885	687,2		»	»		»	984,8	»	634,9	978,1	»		
Capitale	22 lugl. 1885	671,8		»	»		»	984,3	»	627,6	970,2	»		
L. 363,825,000	29 lugl. 1885	666,6		»	— 13,4		»	979,1	»	629,1	958,3	44 80		
	30 lugl. 1884	609,0		»	+ 57,6		»	892,5	»	649,7	793,1	»		
Francia	9 lugl. 1885	1150,1	1077,6	»	»	»	»	747,3	297,8	2822,2	572,5		3 22 febb. 1885	2 5/8
	16 lugl. 1885	1148,1	1075,7	»	»	»	»	753,7	293,2	2838,7	561,0			
Capitale	23 lugl. 1885	1153,1	1079,4	»	»	»	»	740,9	291,6	2806,4	593,7	79 60		
L. 182,500,000	30 lugl. 1884	1157,7	1083,2	»	+ 7,6	+ 5,5	»	786,5	290,4	2815,4	641.4			
	31 lugl. 1884	1044,0	1015,9	»	113,7	+67,3	»	1090,4	298,3	2974,2	597,9			
Italia	20 giug. 1885	180,0	24,5	47,4	»	»	»	301.3	62,6	512,1	47,8		5 27 mag. 1885	4 1/4 a 4 1/2
Banca Nazionale	30 giug. 1885	180,3	25,6	45,7	»	»	»	343,8	64,3	555,3	45,0			
	10 lugl. 1885	181,6	27,5	43,4	»	»	»	336,5	64,9	549,1	56,7	39 20		
Capitale	20 lugl. 1885	183,6	26,7	43,0	+ 3,5	+ 2,1	— 4,7	308,7	64,9	536,4	59,1			
L. 150,000,000	20 lugl. 1884	172,3	67,2	27,3	+11,2	— 40,5	+15,6	230,1	29,0	503,8	70,8			
Altri Istituti	10 giug. 1885	107,9	23,4	61,3	»	»	»	192,0	62,5	349,5	53,8	38 34	5 27 mag. 85	»
Capitale L. 101,750,000	10 lugl. 1885	108,6	26,9	56,9	+ 0,8	+ 3,5	— 4,4	206,4	69,4	353,4	52,4	»		
Grecia	30 mag. 1885	24,2		»	»		»	25,6	23,7	58,9	96,2		7 a 8 10 gen. 1885	»
Capitale	30 giug. 1885	21,9		»	— 2,2		»	26,1	22,6	56,1	98,1	39 09		
L. 18,000,000	30 giug. 1884	8,6		»	+ 13,4		»	22,8	22,6	76,8	88,0			
Belgio	9 lugl. 1885	96,9		»	»		»	231,7	9,6	336,5	63,4		3 10 febb. 1885	2 1/4
Capitale	16 lugl. 1885	95,1		»	»		»	289,1	12,9	341,7	68,1			
	23 lugl. 1885	94,3		»	— 2,6		»	293,0	9,9	338,7	71,7	27 74		
L. 50,000,000	24 lugl. 1884	93,9		»	+ 0,4		»	280,9	13,1	332,9	67,0			
Svizzera	27 giug. 1885	47,1	18,6	»	»	»	»	»	»	»	121,6		2 1/2 a 3 27 giugno 1885	»
	4 lugl. 1885	46,7	17,7	»	»	»	»	»	»	»	125,5			
Capitale	11 lugl. 1885	47,1	16,6	»	»	»	»	»	»	»	122,6	52 70		
	18 lugl. 1885	47,1	16,2	»	»	— 2,4	»	»	»	»	121,1			
L. 117,000,000	19 lugl. 1884	42,9	16,2	»	+ 4,2	»	»	»	»	»	112,0			
Spagna	4 lugl. 1885	212,0		»	»		»	711,6	»	422,3	244,0		4 16 mag. 1885	4
Capitale	11 lugl. 1885	200,5		»	»		»	716,2	»	421,9	247,2			
	18 lugl. 1885	196,8		»	— 15,1		»	715,0	»	426,0	246,9	46 20		
L. 150,000,000	31 lugl. 1884	136,4		»	+ 60,4		»	701,6	»	325,0	215,5			
Olanda	4 lugl. 1885	90,4	200,2	»	»	»	»	97,8	94,8	399,3	48,9		2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
Capitale	11 lugl. 1885	91,6	199,4	»	»	»	»	98,1	95,0	405,4	46,6			
	18 lugl. 1885	99,1	200,4	»	+ 8,7	+ 0,2	»	93,7	94,6	412,9	39,7	72 61		
L. 33,600,000	19 lugl. 1884	91,4	197,3	»	+ 7,6	+ 3,1	»	82,8	87,1	406,2	17,8			
Rumenia	22 giug. 1885	35,2		25,8	»		»	16,7	18,3	92,7	50,7		5 a 6	»
Capitale	28 giug. 1885	35,3		25,8	»		»	15,7	18,3	92,8	51,6			
	5 lugl. 1885	35,4		25,8	+ 0,2		»	15,4	18,1	94,1	49,1	68 32		
L. 12,000,000	7 lugl. 1884	35,7		24,7	— 0,3		»	13,4	24,7	92,3	34,5	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 lugl. 1885	173,2	317,0	10,5				299,0	65,1	878,6	7,4	58 85	4 22 febb. 1883	3
	15 lugl. 1885	173,2	320,6	15,3				271,0	63,2	855,7	5,3			
	23 lugl. 1885	173,3	321,6	21,3	+ 4,5		+ 10,8	251,5	62,3	839,5	4,6			
	23 lugl. 1884	160,5	314,8	14,2	+ 6,7	+ 12,7	+ 7,0	322,6	59,0	887,0	14,4			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 mag. 1885	9,0		»				34,1	9,1	28,3	6,2	50 73	6	5 1/2
	30 giug. 1885	12,7		»	+ 3,7		»	30,1	7,5	25,1	6,7			
	30 giug. 1885	12,0		»	+ 0,7			27,2	5,6	26,6	13,5			
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 mag 1885	20,3	5,1	»			»	49,2	39,1	55,4	23,1	52 80	4 3 feb. 1885	4
	30 giug. 1885	18,6	9,5	»	— 1,7	+ 4,4	»	45,9	39,4	53,1	23,0			
	30 giug. 1884	18,4	5,5	»	+ 0,2	+ 3,9	»	36,6	37,1	54,0	20,1			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 mag. 1885	11,3	»	13,1		»		167,1	112,4	78,9	319,6	29 30	4	4
	30 giug. 1885	11,1	»	12,4	— 0,2	»	— 0,7	168,2	114,3	82,6	318,5			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 mag. 1885	41,6		»				32,7	14,3	54,1	11,8	71 41	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
	30 giug. 1885	42,8		»	+ 1,2		»	33,9	14,2	60,0	8,5			
	30 giug. 1884	48,4		»	+ 5,6		»	32,2	15,2	61,3	12,3			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 giug. 1885	69,2		»	»	»	»	35,1	37,0	104,7	15,1	65 20	4	4
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 lugl. 1885	738,1		28,6				507,4	82,5	983,8	289,3	82 85	4 9 maggio 1885	2 3/8
	15 lugl. 1885	741,8		30,2				521,6	60,0	1012,8	275,8			
	23 lugl. 1885	746,2		31,1	+ 8,1		+ 2,5	458,6	53,7	900,1	288,2			
	23 lugl. 1884	764,5		28,6	— 18,3		+ 2,5	450,8	48,8	901,9	274,0			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 giug. 1885	101,3		1,1	»		»	361,8	32,4	247,9	101,9	40 85	4	2 3/8
Russia Capitale L. 100,000,000	17 giug. 1885	681,4	4,5	1056,6	»	»		90,0	68,3	3922,4	493,7	17 08	6 6 ott. 1879	5 3/4 a 6 3/4
	24 giug. 1885	681,4	4,5	1066,3	»	»		91,8	68,1	3932,0	462,9			
	1 lugl. 1885	681,4	4,5	1067,6	»	»	+ 11,0	91,3	68,3	3933,4	437,2			
	2 lugl. 1884	681,4	4,5	1047,8	»	»	+ 19,8	91,5	102,9	3912,9	504,3			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LA NUOVA SCUOLA DI DIRITTO PENALE

IN ITALIA

Come tutti sanno, è nata in Italia una nuova scuola di diritto penale. Cioè, una scuola di diritto penale propriamente non sembrerebbe, poichè la conseguenza più evidente de' suoi principii apparisce ai più quella di non punire. Ma forse appunto per questo è nuova, in quanto cerca, il che non vuol dire che trovi, il modo di conciliare la giustificazione della pena con promesse colle quali non si crederebbe compatibile. Tant'è; è questo il nome con cui s'è battezzata da sè medesima e che le serve a distinguersi alla spiccia da un'altra, la scuola vecchia, o la classica, o la metafisica, come la chiama secondo le occasioni, le convenienze e gli umori, in cui comprende tutti quelli, senza far torto a nessuno, che scrissero di diritto penale prima di lei. È vero che questi scrittori che la precedettero, e non sono nè pochi di numero, nè scarsi di valore, non la pensarono tutti allo stesso modo, e i sostenitori del principio della retribuzione o della giustizia dovrebbero maravigliarsi trovandosi confusi insieme con quelli della difesa indiretta, e questi di stare a lato di coloro, che alla pena danno per fine l'emendamento del delinquente. Forse ancora più grande avrebbe ad essere la maraviglia di Beccaria, di Romagnosi e di Bentham, vedendosi imbrancati coi metafisici, dai quali fecero quant'era in loro per dividersi e star lontani. Ma queste in fine, si sa, sono cose che accadono ai vecchi, e a cui uno, massime quando non può più parlare, dev'essere rassegnato. Ciò tanto più,

che se son tutti buona e brava gente, e alcuni scrissero delle biblioteche, rimaneggiando dal fondo tutte le parti del diritto, ed altri con dei libriccini buttarono a gambe in aria il medio evo, furono pure dipendenti, come tutti, compresi forse anche noi, dalle idee, dai bisogni e dai pregiudizi del loro tempo. Ora, *Novus ab integro Saeculorum nascitur ordo.* La natura si dà vinta all'indagine umana; le scienze penetrando nella vita rifanno uomini e cose; si riforma uno Stato con maggiore disinvoltura di quella, con cui altra volta si sarebbe restaurato un mulino; tutto si rimette a nuovo, si raddrizza, si ravvia, si rabbrevia, pensieri, letteratura, arte, istituzioni, costumanze; e insieme con tutto il resto, come trascinato da una corrente che rovescia e trasporta seco quello che le resiste, si rifà anche il diritto penale.

La cosa era naturalissima e non giunge impreveduta. L'introduzione del metodo delle scienze fisiche nelle morali doveva mutare anche a queste indole e aspetto e, ove una volta nella vita fosse lecito parlar di sè, l' autore di questo scritto potrebbe dire di essersene accorto molti anni prima che la nuova scuola venisse al mondo. Tutto però dipende dalla maniera di adoperare questo strumento, il quale a somiglianza di tutti gli altri, può dare suoni intonati o strida disgraziatissime secondo la mano del suonatore. Anzi si può affermare che, appunto per l'autorità preparata a tutto ciò che s'affaccia nuovo dai maravigliosi trovati delle scienze fisiche e naturali, è necessario procedere più che mai cauti per non oltrepassare con precipitate conchiusioni i dati dell'osservazione e distinguere chiaramente ciò ch'è provato da ciò che sembra di poter indovinare, le sicure scoperte dalle presunzioni affannose e le riforme durevoli dai passeggeri sconvolgimenti. In altri termini bisogna vedere di non far rinascere sotto forme e nomenclature nuove la metafisica vecchia, sostituendo ciò che si vorrebbe che fosse a ciò che è. Senza di questo c' è non poco a temere, che le scienze morali non sieno destinate ad acquistare quel carattere di sobria serietà, che dovrebbe venir loro dal tranquillo e imparziale esame dei fatti, e il nuovo metodo corra rischio di perdere a breve andare la fiducia, che per sè merita, manifestandosi disadatto e infruttuoso al pari del vecchio.

I.

Chi cercasse di raccogliere compendiosamente le dottrine della nuova Scuola di diritto penale, potrebbe restringerle a due punti principalissimi, dai quali dipendono poi molteplici conseguenze.

Innanzi tutto essa assume per fondamento al diritto di punire le scienze naturali e segnatamente l'antropologia. Principio d'ogni cosa dev'essere la conoscenza del delinquente e per ciò dell'uomo, e non già una conoscenza astratta, generica e vaga, quale poteva venire dalla psicologia convenzionale e accademica di altri tempi, ma la determinata e precisa che s' acquista collo studio dell'individuo. Questo studio poi dev'essere quanto maggiormente è possibile naturalistico, appoggiato a ciò che si può vedere e toccare, e rivolgersi all'esame dell'organo, da cui dipendono i pensieri e gli affetti umani, il cervello.

Certo il cervello del delinquente non si può esaminare. Ma a questa difficoltà si sopperisce, esaminando il suo cranio. Si ammette infatti, non una precisa secondo il Gall, ma una certa localizzazione delle facoltà nel cervello, ossia che certe parti di quest'organo adempiano a certe funzioni; si ammette che queste parti si sviluppino, o si ingrandiscano coll'esercizio, come l'esercizio sviluppa e ingrandisce le mani, le braccia o i piedi, e che in fine l'osso del cranio si distenda e si allarghi, benchè lentamente, per l'interna pressione, in modo da accomodarsi alle parti più sviluppate. Quindi la forma del cranio, le sue protuberanze in alcuni luoghi e le sue depressioni in alcuni altri, rivelano le inclinazioni naturali dell'uomo in generale e più in particolare del delinquente, il cui cranio è, non sempre, ma quasi sempre, contrassegnato da anomalie, che lo distinguono dall'uomo onesto e anche dal savio. Il cranio del delinquente s'accosta infatti moltissimo a quello del pazzo, e non solo il cranio, ma le fattezze del volto e l'espressione della fisonomia, alla quale pure la scuola antropologica allarga le sue investigazioni. Perciò è ingiusta la censura che più volte le fu fatta di limitarsi allo studio del cranio. Questo studio forma bensì la base delle sue induzioni, ma queste sono rese più complete dall'esame di tutto il corpo. Per via di tutte le osservazioni cranioscopiche, somatologiche e fisionomiche, si arriva a penetrare in certa maniera nell'anima del de-

linquente acquistando con ciò la cognizione più importante per la scelta del mezzo più adatto a preservare la società minacciata dalle sue male inclinazioni.

L'altro punto per cui la nuova scuola di diritto penale si distingue e si scosta da tutte le precedenti, è la negazione assoluta di qualunque libera volontà. L'uomo non ha facoltà di scegliere fra una ed un'altra risoluzione. Il suo pensiero, e quindi anche le azioni sue, dipendono da leggi immutabili, contro le quali la sua volontà non può nulla, e una lunga catena di impressioni, di associazioni di idee e di affetti, in gran parte ereditari, lo trascina per una data via senza ch' egli possa resistere od arrestarsi. L'arbitrio suo sarebbe un'anomalia in un mondo, in cui tutto apparisce ogni dì più chiaramente sommesso a un ordine, che, come da lui non dipende, così da lui non può essere modificato. A ciascuno per verità par di scegliere, par di deliberare e di decidersi spontaneamente. Ma in effetto la deliberazione ultima risponde sempre al motivo che prevale nel pensiero; un motivo che appunto finisce col prevalere su tutti gli altri, per ragioni tutte proprie e particolari dell' individuo, l' eredità, il temperamento, le prime impressioni, l'educazione ricevuta dall'ambiente in cui visse, le abitudini ecc. per l'insieme in una parola delle condizioni, in forza delle quali quell'individuo è lui e non è un altro.

Ad onta di questo la Società punisce e deve punire: e ciò per bisogno di difesa, per istinto della propria conservazione, per effetto della lotta per l'esistenza, in fine per necessità. Nel punire la Società si sommette a una necessità della sua natura, non diversamente da quello che fa il malvagio nel commettere il delitto. Siccome il delitto la molesta, le nuoce, ne compromette la tranquillità e la sicurezza e può arrivare a minacciarne la vita, essa reagisce contro i delinquenti nel modo che le è possibile, come farebbe contro un male di qualunque altro genere, contro una pestilenza, un' inondazione, un'orda di selvaggi, o un branco di bestie feroci, da cui fosse invasa. Se non che gli uomini uniti in società nel punire un delinquente, non possono dimenticare che hanno a fare con un loro simile, con un essere ragionevole, che ha dei diritti. Soddisfacendo alla necessità di difendersi non possono quindi oltrepassar certi limiti. La qualità e i limiti della pena sono segnati dal fine cui questa mira. Nelle sue forme più gravi essa non può consistere che in un processo di eliminazione dalla società dei malvagi che la turbano. Solamente secondo alcuni della scuola,

l'eliminazione può andare, per guarentir meglio la sua tranquillità, fino alla distruzione del turbatore, mentre secondo altri non è lecito di oltrepassare la rimozione in perpetuo, con cui la sua sicurezza è guarentita egualmente. È questo uno dei punti, e come si vedrà in seguito ce n'è più d'uno, circa il quale la scuola non è concorde.

Poichè lo studio delle inclinazioni del delinquente diventa il cardine o il centro di moto di tutto il sistema, si trasferisce, per così esprimerci, alla classificazione dei delinquenti tutta l'importanza che le scuole anteriori solevano attribuire a quella dei delitti. Come in medicina si è riconosciuto, che non vi sono in certa maniera malattie, ma ammalati, in quanto ogni malattia prende indole e forma alle disposizioni dell'individuo, nello stesso modo la scienza penale afferma esserci delinquenti, ma non delitti, essendo praticamente di poco valore una divisione arbitraria e mutabile delle azioni punibili, in confronto della conoscenza determinata e precisa di quelli che le commettono. Soltanto questa conoscenza della natura dei moralmente ammalati può infatti suggerire rimedi convenienti al bisogno loro, dando indirizzo pratico al diritto di punire, appunto come lo studio degli ammalati fisicamente sgombra da teorie ambiziose e volge a più utili fini la medicina.

Ciò premesso, l'antropologia ha già somministrato dati bastevoli per poter distinguere i delinquenti in quattro categorie, che sono: 1° i delinquenti così somiglianti ai pazzi da formare la categoria dei delinquenti alienati; 2° i delinquenti per impulso irresistibile; 3° i delinquenti nati, che colle continue ricadute nel delitto si manifestano incorreggibili; 4° i delinquenti di occasione. Di qui una serie di pene, o, se più piace, di cautele proporzionate ai vari casi per tutelare la società; l'istituzione dei manicomi criminali per collocarvi i delinquenti pazzi, quelli che, non essendo per nulla, o essendo soltanto in parte responsabili delle loro azioni, vengono o rimandati liberi dai giurati con manifesto pericolo della società, o condannati con qualche attenuazione della pena, ma sempre contro giustizia; la rimozione perpetua o temporanea dal consorzio civile dei delinquenti nati e dei delinquenti per impulso irresistibile, da guardarsi in lontane isole, o ad ogni modo in luoghi appositi di relegazione; in fine la perdita degli uffici, o gravi multe ai delinquenti di occasione, nell'intento sopra tutto di risarcire alla parte offesa il danno recatole dal delitto, e commutabili in giornate di

lavoro a pro del danneggiato per quelli che non sono in grado di soddisfarvi. Ciò naturalmente anche quando il danneggiato non domandasse risarcimento e non si costituisse parte civile. Il giudice, accertato il fatto e convinto che l'imputato n'è autore, avrebbe a decidere a quale categoria egli appartenga, e da questa decisione dipenderebbe senz'altro la qualità della pena. Così anche il processo diventerebbe più spiccio e più semplice, perchè, non trattandosi più di andar in cerca di una giustizia meticolosa e impossibile, diverrebbe inutile anche la difesa. « La scienza penale, dice uno degli scrittori dell'*Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*, esce dal campo delle scienze prettamente giuridiche, per collocarsi fra le sociologiche. Ecco la grande trasformazione, che la nostra scuola ha la gloria di avere iniziata. Ora è evidente, che, quando si tratterà di applicare nei casi concreti un nuovo codice fondato principalmente sulla psicologia, antropologia e statistica criminale, quello non potrà essere che una guida, non potrà fornire con la sua formula che poche indicazioni generali. Spetterà alla scienza del giudice l'esaminare i singoli casi patologici, l'indagarne la vera materia e il saperli esattamente definire. »

Tale, per quanto abbiamo saputo farcene un concetto, è la dottrina della nuova scuola. Se essa ha destato in qualcuno che prima per avventura non l'avesse conosciuta, qualche dubbio e un certo senso come di cosa non compiuta e non perfettamente connessa e assestata, può essere in parte colpa dell'autore di questo scritto, che non ha saputo raccoglierla meglio, in parte della dottrina stessa, che i propugnatori suoi confessano lealmente essere in via di formazione. Così, per esempio, da principio uno de' suoi scrittori collocava quasi tutti i delinquenti nella categoria dei delinquenti nati; più tardi, avvertito dai suoi stessi colleghi che era troppo, si persuase che da un terzo alla metà del totale non sono che delinquenti di occasione. Tutto dunque non è definitivamente stabilito neppure per la formazione di quelle categorie, dalle quali dipende la pena; e non è piccola faccenda trattandosi di condannar uno a una multa, anzichè alla relegazione in perpetuo in un'isola o alla reclusione in un manicomio. Molto ancora rimane a fare; ma molto, è innegabile, fu già fatto. S'è messa insieme una dottrina che per essere posta in pratica richiede nuovi codici, nuovi stabilimenti penali, una nuova forma di processo, anche nuovi giudici, mezzo giurisperiti e mezzo medici, che sieno in grado a traverso il corpo di discernere l'anima, o quella cosa non caduta finora sotto il microscopio che ne usurpa il nome.

Prima che tutto questo avvenga c'è dunque il tempo di esaminare tranquillamente la nuova teoria. Noi vorremmo farlo con tutto il rispetto dovuto a persone di ingegno e di valore, che sostengono con coraggiosa franchezza le loro opinioni, ma che appunto perciò si professano disposte a lasciare agli altri la stessa libertà, di cui fanno uso.

Come s'è veduto, la dottrina della nuova scuola comprende tre parti: la parte delle cognizioni antropologiche impiegate a indagare e riconoscere le inclinazioni e l'indole del delinquente; quella sulla libera volontà e quindi sull'imputabilità del delitto al suo autore; in fine quella della classificazione dei delitti, della scelta delle pene e dei mezzi preventivi. Per amor di chiarezza terremo ferma la divisione in queste tre parti, parlando separatamente di ciascheduna.

II.

Cominciando dalla prima, certamente in tesi generale non è giusta la censura di quelli che chiamano indebita l'ingerenza dell'antropologia nel diritto penale. Tutte le scienze si legano fra di loro e non ce n'è una che non campi dell'altre, o dall'altre non tragga aiuto. Anzi non poche volte una s'appoggia a due, a tre, a quattro, a quante possono somministrarle cognizioni utili e, se vogliamo, alcune di quelle che tuttogiorno pullulano con nuovi nomi non sono altro che nuove composizioni di quelle che c'erano prima. Si fa colle scienze presso a poco lo stesso lavoro che coi metalli, i quali si fondono in tanti modi e con tanto varie combinazioni, che, vedendo un oggetto, non si sa più di che metallo sia fatto; ciò che poco importa, purchè la lega sia buona e l'oggetto serva al suo fine. In massima quindi non si deve se non rallegrarsi, che altre scienze, se possono, apportino lume ad una che, come diceva il Cattaneo, è tra le più semplici per il senso comune, ma tra le più complicate per la ragione. Bensì è da vedere se questo sia il caso.

Veramente non è facile di comprendere, come le dottrine di Gall e di Lavater, così ostinatamente combattute fino a ieri, da un punto all'altro arrivino a tal grado di perfezione da potere, oltrechè nutrire la più ferma fede in sè stesse, anche offrirsi per fondamento a un'altra, che può aver bisogno di acquistar forza, ma non di perderne. Senza dubbio quei bravi uomini furono assai sfortunati di vivere in un tempo in cui le teorie spiritualistiche oc-

cupavano negli studi tutto il posto, che oggi appartiene ad altre. Se non erriamo però le obbiezioni che si muovevano allora al fisiologo badese non sono ancora risolte adesso.

Ancora oggi tutti confessano che non si trova differenza sensibile fra il cervello dei pazzi e quello dei savi, per quanto la ragione induca a supporre che una differenza ci debba essere e un giorno o l'altro si debba trovare. Ora, se non si trova differenza nessuna tra un cervello che serve ottimamente al suo uffizio e un altro che non serve punto, quando si tiene quest'organo in mano e si ha tutto il comodo di esaminarlo direttamente coi mezzi che dànno le scienze oggidì, che cosa si potrà scoprire, quando si esamina, non il cervello stesso, ma la capsula ossea in cui è contenuto e tutto l'esame si riduce a riconoscere la misura e la forma di questa? Un uomo diventa matto, il più delle volte, da un giorno all'altro, o dall'una all'altra settimana. Or, com'è che il suo cranio era prima quello di un savio, altrimenti, si potrebbe con sicurezza prevedere la pazzia, ciò che nessuno sa fare, e poi, restando il medesimo, perchè in una settimana e anche in un mese non cangia punto, diventa quello di un pazzo? La mutazione è avvenuta, tutti convengono, nel cervello. Ora questo non la rivela; la deve rivelar l'osso? Chi non sa che le prominenze del cranio non sempre corrispondono a quelle del cervello, sia perchè l'osso può avere, e spesso ha, dov'è più prominente, maggior spessore, sia anche perchè alla prominenza del cranio può corrispondere persino una depressione del cervello?

Non pochi fisiologi negano ancora la localizzazione delle facoltà nel cervello, se si prescinda da una larghissima, come per esempio quella di organi del moto e di organi del pensiero. Quelli stessi poi che credono a una divisione più precisa delle parti del cervello secondo le funzioni, non credono punto a uno sviluppo degli organi relativi a una data funzione nel senso delle leggi e degli ordinamenti della società civile. Credono quindi che un ladro non si possa distinguere da un onesto banchiere o da un buon padre di famiglia intento per una lunga vita al risparmio e all'aumento delle sue rendite, in quanto l'organo che si riferisce alla proprietà e alla cura dei beni si troverà sviluppato egualmente nell'uno e negli altri.

In conchiusione non si fa un passo senza incontrare dubbi e obbiezioni. È un mondo di controversie, di enigmi e di misteri, perchè è un mistero la vita. Quindi non si comprende, come una

scienza, sia pure maravigliosa per la curiosità che destano le sue indagini non meno che per le grandiosità delle sue scoperte, ma tuttavia sui punti principali così incerta e così combattuta possa, nonchè apportare qualche lume, diventare il fondamento di un'altra, di una poi d'indole essenzialmente pratica, tutta diretta all'applicazione, e di tanta importanza, che da essa dipendono l'ordine, la sicurezza, la tranquillità, la vita di tutto il corpo sociale. Ma sulle conseguenze ritorneremo. Per ora, lasciando le condizioni dell'antropologia in sè, che non è affar nostro, consideriamone le relazioni in cui vien posta col diritto penale.

La nuova scuola conosce perfettamente la storia della legislazione punitiva e non poche volte trae argomento dalle sue mutazioni contro l'idea d'una giustizia assoluta. Il diritto penale cangiò coi tempi estensione, carattere, intento, misura secondo la civiltà, i bisogni, le opinioni e i costumi. Non parliamo della qualità delle pene, che si adoperarono per molti secoli colla coscienza pienamente tranquilla e colla sicurezza di far giustizia, la gogna, il marchio, la tortura, le mutilazioni, la ruota, le tanaglie, il rogo, ecc. Cavare un occhio, recidere un membro, strappare le mammelle, la cute del capo erano cose usuali, che si adoperavano presso a poco come oggi le multe e di frequente ne tenevan luogo. Ciò che v'ha di più notevole era la qualità delle azioni, per cui si usavano queste pene. Fra le azioni punite nel modo più atroce, colla morte inasprita da tutte le crudeltà imaginabili, erano la bestemmia, l'eresia e la stregoneria, le prime due diventate oggidì indifferenti per la legge civile e l'altra impossibile allora come adesso. Tuttavia è chiaro che, come la qualità delle pene, così quella delle azioni punibili rispondeva perfettamente alle opinioni e ai sentimenti comuni. In altri termini, se quelle azioni solevano essere punite con tanta severità, era che si consideravano dalla coscienza pubblica come profondamente malvagie e tali da meritare le pene che le colpivano. Senza di ciò queste pene non sarebbero durate per lunghi secoli, nè sarebbero state in uso in ogni luogo.

Ciò premesso, supponiamo che un antropologo, come, per esempio, il professor Lombroso, poichè il discorso riguarda lui, fosse vissuto in quei secoli disgraziati. Egli avrebbe avuto, com'è inevitabile, le idee de' suoi tempi, vale a dire avrebbe creduto con tutti i suoi contemporanei l'eresia, la bestemmia e la stregoneria azioni profondamente malvagie e meritevoli delle pene con cui si colpivano. E che avrebbe quindi dovuto trovare nelle sue indagini antropo-

logiche? Lo sviluppo dei crani in tal forma e misura, da rivelare questa malvagità. Come infatti egli ora trova lo sviluppo dei crani dei malfattori corrispondente alla malvagità prevista dai codici d'oggi, malvagità anche questa in parte mutabile e destinata a far luogo ad altra, così due, tre, quattro o sei secoli fa, avrebbe dovuto trovarlo corrispondente a quella preveduta dagli statuti del tempo. Il che farebbe supporre una natura così sensibile, docile e compiacente, da stampare successivamente nelle forme dei crani la fortunosa storia del diritto e le mutabili leggi umane.

D'altro lato, non tutte le azioni intrinsecamente malvagie sono prevedute e punite dai codici. La storia ci racconta a ogni pagina delitti fortunati, delitti gloriosi, che se conseguirono l'ammirazione interessata del volgo, non restano meno esecrabili pel filosofo e da un punto di vista umano. I patti infidi, le impudenti violenze, i veleni, i pugnali, i tradimenti, gli eccidi, le stragi adoperate dai conquistatori in servigio della loro ambizione, gli scettri, le tiare e i berretti frigi che grondano lagrime e sangue di martiri e di infelici, ci ricordano misfatti alcun poco più gravi di quelli del ladruncolo, che va spigolando la notte pei campi, o rubacchia polli o salsiccie. E sulla fronte al ladruncolo deve stare scolpito dalla natura il delitto, un delitto creato da una legge sociale, mentre questa natura cortigianesca e vigliacca non segna di nessun marchio quella dell'uomo, che oltraggia, non la società, ma lei stessa, calpestando e distruggendo a migliaia le sue creature? Come mai, non i soliti Alessandro VI e Cesare Borgia e i tirannelli della fine del medio evo, ma Enrico VIII, Filippo II e la sua sposa Maria, Robespierre e Marat, e i genii stessi Giulio Cesare e Napoleone non hanno teste più spaventose degli assassini? È anche la natura al pari dei deboli figli suoi, indulgente coi delitti, pei quali uno diventa re, e inesorabile con quelli che cavan la fame?

Se non che è anche inutile interrogare la storia di secoli così lontani, poichè argomenti bastantemente conclusivi ci sono offerti dal nostro. — Tutti sanno, come al principio appunto di questo secolo, da prima la mollezza, le trascuraggini e gli abusi della repubblica veneta, di poi i governi effimeri e le vicende delle guerre, avessero tramutato in boschi di malfattori alcune provincie già appartenute alla Serenissima. In altri termini i crani s'erano sviluppati nelle parti più minacciose per la proprietà e la sicurezza personale dei cittadini, così che ancora oggi si indicano al forestiero luoghi infami per depredazioni e omicidi. Fortuna volle che

nel 1810 fosse pubblicato il Codice italico, che puniva di morte la grassazione, coi lavori forzati il furto in luogo chiuso, con tre anni di carcere chi desse uno schiaffo. I crani se n'accorsero subito e in un paio d'anni si ridussero prudentemente nella misura ordinaria. Un caso simile l'abbiam visto noi. Nel Polesine dopo il quarantotto era venuta formandosi una poderosa associazione di malfattori, in grazia segnatamente delle comodità che davano loro il facile passaggio del Po e le relazioni coi briganti delle Romagne. Il governo austriaco, risoluto di venirne a capo, occupò militarmente i territori infestati e investì di larghi poteri una commissione mista di militari e civili, che tirò via alla spiccia senza troppi scrupoli su certe forme processuali. Anche allora le protuberanze dei crani scomparvero e fino ad oggi non si riprodussero più. Che altro? In tempi ancora a noi più vicini, quando il governo di Italia era tuttavia in mano dei Piemontesi e non aveva imparato le titubanze, le esitazioni e lo star a guardare, che lo rendono così floscio e impotente oggi, un generale in pochi mesi assestò così bene i crani ai briganti, che da quel tempo conservarono una forma discretamente regolare.

Il prof. Lombroso deve scusarci. Egli professa con pienissima libertà l'opinione sua, e permetterà che facciano altrettanto gli altri. Più ci pensiamo, e più questa faccenda dei crani ci desta dubbi. In Italia si commettono sei o sette volte più omicidi che in Francia, e nove o dieci più che in Germania. Bisognerebbe vedere se i crani celtici o i crani teutonici siano veramente così differenti dai nostri, ossia se il numero dei crani anomali in Italia sia tanto più grande che in questi altri paesi, come innegabilmente dovrebbe essere, una volta che fossero vere le sue teorie. Più ancora. Entro i confini d'Italia ci sono differenze enormi costanti nei reati più gravi da una regione all'altra. In certe Corti di appello del Mezzogiorno avvengono ogni anno dieci o undici volte più omicidi che in Lombardia. La provincia di Roma supera persino di tredici volte. Non varrebbe la pena di esaminare, se i crani della provincia di Roma differiscano tanto da quelli della provincia di Bergamo, o di Milano? Ciò tanto più che nella provincia di Bergamo segnatamente abbondano i sordo-muti, i cretini, i matti e a ogni passo vi s'incontrano teste così deformi da metter paura, e s'incontrano in luoghi dove si può senza nessun pericolo dormire colle porte aperte e andare per la strada di notte coll'oro in mano, mentre nella provincia di Roma è la più bella, più sana

e robusta gente che si possa vedere al mondo, e proprio là fra quelle teste stupende cercate per modelli dai pittori di tutta Europa, proprio là è necessario di badar bene alla borsa e alle costole e di stare sull'avviso.

Ma i fautori della nuova scuola soggiungono che l'esame del cranio non è il solo mezzo che gli antropologi adoperino per scoprire le inclinazioni dei delinquenti. A questo fine conferiscono molti altri segni e indizi sparsi sul corpo, ma specialmente del volto, e per riuscire a una conchiusione sicura è necessario tener conto di tutti. L'inclinazione degli occhi, gli orecchi ad ansa, i capelli piantati a mezzo la fronte, irti e folti, la barba rada, lo sporgere delle mascelle e degli zigomi, il colore oscuro della pelle, la lunghezza delle braccia in confronto con quella del corpo, il tatuaggio, l'insensibilità fisica, la guardatura, il modo di rispondere, e tante altre cose osservate attentamente e combinate a dovere completano le rivelazioni del cranio. E sia pure che con tutta questa appendice anche il cranio parli più chiaro. Solamente è difficile di comprendere, come un'indagine scientifica, vale a dire appoggiata a principii stabili e che deve riuscire a conchiusioni certe, abbia bisogno di questo rinforzo. Nessuno, per esempio, ha mai pensato a rinforzare un'analisi chimica. Se quella del cranio vuol questi aiuti, che cosa conchiudere fuorchè essa non è sicura di se medesima, o in altri termini non ha quel carattere di generalità senza del quale ci potranno essere delle supposizioni e delle presunzioni, ma non c'è scienza? A ogni modo prendiamola tal quale e vediamo se le rivelazioni del cranio guadagnano molto da quest'aggiunta.

Uno degli scrittori della nuova scuola, volendo difendere il risorto sistema del Lavater, ricorse ad uno degli argomenti del Lavater stesso, cioè a dire ch'esso mette chiarezza e ordine a una specie di istinto popolare, giusta il quale, appoggiandosi all'espressione generale della fisonomia, sogliamo dire ogni giorno al solo vedere una persona: Che faccia da galantuomo! che muso da birbaccione! Soltanto lo scrittore non avverte, quante volte in questi giudizi il popolo sbagli, venendosi a scoprire più tardi che il preteso birbone è un uomo onesto e la faccia da galantuomo un birbone. Degli errori però non teniamo conto, perchè fra le qualità, che il nostro amor proprio ci regala, e che noi di buon grado accettiamo, c'è anche quella di fare gl'indovini. Ora la scienza è progredita sempre, non già col secondare, ma col combattere

queste inclinazioni della vanità umana, la quale tende a farci campare piuttosto di fede che di sapere. Se così non fosse, noi avremmo oggidì una scienza della magia, una scienza degli influssi degli astri sui destini dell'uomo, un'altra per fabbricar l'oro, un'altra ancora per leggere nel futuro, cioè infine avremmo altrettante scienze quante furono le curiosità, i desideri, i sogni, i pregiudizi del volgo.

Nessuno nega che i sentimenti e le affezioni predominanti, le occupazioni ordinarie, le abitudini e il tenore di vita imprimano molte volte una certa espressione alla fisonomia e un certo fare a tutta la persona, per cui ci sembra di poter distinguere a prima vista un notaio da un pittore, un chirurgo da un poeta, e un prete da un soldato. Ma, prima di tutto, altro è questo, altro penetrare a fondo nelle inclinazioni e negli affetti della persona, tanto da distinguere un notaio onesto da un altro notaio poco delicato, e il soldato coraggioso da un soldato che non sia tale, cosa unica della quale importa qui. Ma poi anche quanto a quel carattere esterno, che è pure così poca cosa e a così poco può servire, quand'è sopra tutto che noi ci accorgiamo di avere quest'attitudine? Quando troviamo il notaio co'suoi grandi occhiali dorati fra i mucchi dei suoi scartafacci, o il pittore col suo berretto fantastico fra i suoi cavalletti e i suoi quadri e colla tavolozza in mano. Sono queste altrettante occasioni per noi di compiacerci della nostra perspicacia, scoprendo a traverso la forma del naso, della bocca, degli occhi, di quà l'anima calma, riflessiva e prudente del notaio, di là quella impetuosa, vivace, mutabile del pittore. Ma facciamo di liberarci da quest'illusione che ci procura il nostro amor proprio; andiamo per la strada osservando la gente che incontriamo, e c'è da scommettere cento contro uno che, se sapremo riconoscere subito i muratori, i carbonai e gli spazzacamini, scambieremo però l'avvocato col medico e il commerciante coll'impiegato, nonchè gli onesti con quelli che senza inciampare nel codice penale, tali però non sono. Quest'esperienza può farla, ogniqualvolta gli piaccia, qualunque uomo sincero almeno con sè medesimo.

Il caso è avvenuto più volte all'autore di questo scritto, fra l'altre una, indimenticabile, quand'era in pratica al tribunale. Aveva egli alle mani il processo di un tale di Chioggia, che nutrendo ruggine contro una sua vicina, udite da lei certe parole poco garbate nel passare per la via, corse nella bottega di un fabbro, che stava in faccia, diè di piglio precipitosamente ad un maglio,

e con quello cominciò a menar colpi da forsennato contro il portone per sconficcarlo. E già l'aveva pressochè scassinato, quando la donna atterrita, prevedendo, che se gli fosse riuscito di penetrare l'avrebbe uccisa, montò sul davanzale della finestra e a braccia aperte si lasciò cadere sopra la folla radunatasi al tumulto e alle grida, cavandosela con qualche contusione. La fedina penale di questo brav'uomo noverava tredici condanne sempre per titolo di pubblica violenza. Prese quindi tutte le precauzioni per farlo venire dal carcere, stava aspettando non senza una certa curiosità quest'essere straordinario, ch'io mi figurava come un toro selvatico, quando in mezzo a tre guardie vidi venire avanti un vero san Giuseppe; un buon vecchietto sulla sessantina, colla sua barbetta grigia tagliata colla forbice, con uno sguardo mite, una voce sommessa, rispettoso, umile, che mi salutò nel modo il più gentile. Rimasi attonito; non poteva credere a' miei occhi; e solamente dopo molte interrogazioni potei persuadermi che non fosse avvenuto un errore o nell'arresto, od in carcere.

Ma per vedere quanti abbagli si possano prendere nel giudicare dalla fisonomia, noi non vogliamo se non i tipi stessi di pazzi e di delinquentî riportati nelle sue opere o nell'*Archivio* dallo stesso prof. Lombroso, che certamente non andrà a cercare per darne il ritratto i più sbiaditi. La maggioranza di questi tipi è tale, che chiunque, senza saperne più di così, li piglierebbe per gente ordinaria, in cui nulla ci fosse da osservare nè sotto l'aspetto patologico, nè sotto il morale. Quei tre assassini di Ravenna, per esempio, che si vedono nell'*Uomo delinquente,* hanno fattezze così regolari e sono tanto belli e piacevoli, da parer fatti, ad onta dei pugnali che tengono in mano, per le parti di amoroso sul palcoscenico. Si dirà che la scienza penetra oltre queste apparenze ingannevoli. Ma allora perchè prima di tutto assume essa l'aria di appoggiarsi a un certo istinto del volgo, se questo istinto è così fallace e come se il volgo rivelasse ne'suoi istinti un'intuizione diretta dalla verità? Poi come va questa faccenda? Se il cranio mente, si ricorre agli indizi fisionomici; se ingannan questi, si ritorna al cranio. Il fatto è che questi segni possono mentir tutti e un linguaggio sicuro e costante non l'ha nessuno. Che frutto può dunque cavar la scienza da cose simili? Che altro farebb'essa che leggervi quello, che le è già noto prima di esaminarli?

Quando si entra in un carcere, par di vedere su tutti i volti dipinto il delitto. È natura umana. L'imaginazione ci sforza a vedere

così. Ciò senza aggiungere che, anche guardando più attentamente, si scambiano di frequente i segni derivati dalla vita del carcere con quelli della inclinazione al delitto, che dovevano esistere fino da prima. Così per esempio il Lombroso trovando fra i carcerati ch'egli esamina un gran numero di tatuati, conchiude subito, che il tatuaggio è una caratteristica dei delinquenti. Ora è evidente che il tatuaggio è sopra tutto l'effetto della vita oziosa del carcere, e come mostrano le stesse sue cifre, di esempi che in alcune carceri accidentalmente si accumulano, in altre no. Quando soltanto si potrebbe affermare, che il tatuaggio è una caratteristica dei *delinquenti?* Quando questi si potessero spogliare non già un anno, o due, o dieci dopo che furono condannati, ma il giorno stesso in cui vengono arrestati, e dedotto più tardi il numero degli innocenti, si trovasse che i tatuati fra gli arrestati stessi superano il rapporto dei tatuati agli altri cittadini.

Per tutto ciò sarebbe necessario di liberarsi dalle prevenzioni, a cui non v'è anima che si sottragga, lo scienziato che lavora dietro un'idea fissa anche meno degli altri. Siccome poi per liberarsene non basta un atto della volontà, che non può nulla, o può assai poco contro il desiderio di fare una scoperta, il meglio è mettersi addirittura in condizioni tali, che la prevenzione non possa operare sul nostro animo e modificare il nostro giudizio. Sostenuto com'è dal suo vivo amore per la verità, il professore Lombroso, volendo premunirsi contro il pericolo di troppo rapide conchiusioni, dovrebbe coraggiosamente fare in modo, che non nel carcere, ma dovunque, quando meno se l'aspettasse, gli si presentassero dei delinquenti trasfigurati da persone per bene, e viceversa delle persone per bene travestite da galeotti e commiste a questi nei luoghi di pena. Egli avrebbe allora occasione di discernere col solo aiuto delle sue teorie, fra i galantuomini i birbanti e fra i birbanti i galantuomini, facendo sicuro saggio della sua scienza, e provando... Che cosa? Quello a cui tutti credono anche adesso, la sua abilità personale.

Quando il prof. Lombroso, mettendosi in condizioni nelle quali nessuna prevenzione potesse operare sul suo pensiero, non si ingannasse una volta sola, cosa indispensabile, perchè l'antropologia potesse recare al diritto penale il frutto che la nuova iscuola vorrebbe trarne, egli sarebbe un medico al di sopra di tutti i medici. I quali non fanno diagnosi che delle malattie fisiche e in queste di frequente s'ingannano, mentre egli sul fisico farebbe, cosa più

ardua, la diagnosi delle morali, e ad onta della maggiore difficoltà, non incorrerebbe in errori. Ma quest'abilità, che non ebbero nè Gall, nè Lavater, che confessavano di ingannarsi, e tutta sua propria, basterebbe a mandar sossopra la scienza penale? Bisognerebbe che quest'attitudine sua diventasse presso a poco quella di tutti o almeno della maggior parte dei medici, perchè si vedesse che non è arte, ma scienza, e questa scienza fatta usuale e comune ottenesse la fiducia pubblica in modo da essere accettata per fondamento dell'amministrazione della giustizia. Crede il prof. Lombroso che oggi siamo a questo? Per parte nostra crediamo che, non a tutti, nè alla maggior parte dei medici, ma a nessuno, neppure a lui stesso, reggerebbe l'animo di affermare che uno è un delinquente nato, un delinquente cioè destinato a ricadere inevitabilmente nel delitto, per la forma del suo cranio, o le fattezze e l'espressione del suo volto, e di condannarlo per questa previsione alla morte, o a una pena perpetua. Condannar uno per le sue azioni è quello che capiscono tutti; condannarlo per il cranio, o le labbra sottili, o gli orecchi sporgenti, per ora non capisce nessuno. E se ne vuole la prova? Il prof. Lombroso a pag. 223 del vol. II, fascicolo III dell'*Archivio di Psichiatria* confessa che i delinquenti di occasione furono poco studiati per varie cause, e fra le altre « perchè l'antropologo meno facilmente vi ricorre, nella tema di prendere abbaglio, e studiare forse un innocente per un reo ». Se l'antropologo ha paura di scambiare un innocente con un reo, ora che non si tratta se non di studiarlo, imaginarsi poi quando questo studio dovesse riuscire a condannare uno piuttosto alla reclusione perpetua o alla morte, che a una multa! Ciò fa onore alla coscienza dell'antropologo, quantunque trattandosi soltanto di studiare, ci voglia il coraggio di andare incontro anche a disinganni; ma insieme ci fa toccar con mano, che per vedere una bella e semplice confutazione di questa teoria, non occorrerebbe altro, se fosse possibile, che darla a porre in pratica a chi la sostiene.

III.

Ma veniamo alla parte seconda, quella in cui non entrano più le scienze naturali, e in cui, contenendovisi la materia propria del diritto penale, la scuola nuova è più facilmente paragonabile con le vecchie.

Tutte coteste scuole, dissenzienti l'una dall'altra sopra molte altre cose, convenivano però in questa, che l'azione proibita dalla legge non fosse imputabile al suo autore, se non in quanto egli l'avesse commessa con intelligenza di quello che faceva e con libertà. In altri termini aver saputo di fare il male e avere voluto farlo costituivano per tutte le scuole la condizione necessaria a tenerne responsabile il suo autore. La libertà del volere, accompagnata e diretta naturalmente dall'intelligenza, era quindi supposta nel delinquente come una facoltà umana. Siccome però l'esercizio di questa facoltà può rimanere impedito da varie cause, come p. e da malattie mentali, da impulsi improvvisi di sentimenti non superabili, da ubbriachezza, ecc., era dalla scienza e dalla legge riservato ai giudici di vedere di caso in caso, se l'autore si fosse trovato in una di queste condizioni e quindi l'azione non gli fosse imputabile.

Ora la nuova scuola, come fu detto, nega all'uomo il libero arbitrio, ossia nega che un uomo abbia la possibilità di astenersi da quello che fa. Di qui la maggior parte trae la conseguenza, che nessuna azione, sia pur proibita e sia pur malvagia, è imputabile. Certo questa conseguenza non la trae lei, e vedremo tosto con quali espedienti si sforzi di evitarla. Ma è già cosa assai grave che la traggano gli altri, in quanto vien tolto così al diritto di punire quel consenso della coscienza pubblica, senza del quale la legge perde di autorità e par violenta o capricciosa. Ma di questo sarà discorso più avanti. Per ora è necessario cercare di comprendere il meglio che sia possibile il pensiero della nuova scuola. Come fa essa a mantenere l'imputabilità dell'azione delittuosa al suo autore, dopo di avergli negato la possibilità di astenersi dal fare quello che fece, ossia, negata la libertà del volere, come salva il diritto penale?

La nuova scuola si trae d'impaccio trasportando la responsabilità dall'una all'altra facoltà umana. Essa tiene il delinquente responsabile, non per la libertà ch'egli avesse di astenersi dal fare il male, ossia per la volontà, ma bensì per l'intelligenza, colla quale avrebbe dovuto e potuto, pensandoci a tempo, dare a tutto il suo essere una direzione diversa da quella, che lo trascinò fatalmente al delitto. Almeno a noi non riesce di interpretare il suo pensiero, in questa parte incompiuto, fuorchè appoggiandoci a Schopenhauer, dal quale essa ha preso quasi per intero la sua dottrina.

« La legge, ossia la minaccia della pena, dice Schopenhauer, ha per fine di essere un motivo contrario destinato a fare contrapeso nella mente degli uomini alle seduzioni del male. Se in un caso particolare essa non raggiunge il suo effetto, la legge deve nondimeno eseguire la sua minaccia, poichè senza di questo rimarrebbe impotente del pari in tutti i casi futuri. D'altro lato il colpevole soffre la pena in conseguenza della perversità della sua natura morale, la quale, sotto l'impulso delle circostanze, vale a dire dei motivi, e della sua intelligenza, che gli fece intravedere la speranza dell'impunità, produsse l'azione in un modo inevitabile. Ciò posto non si commetterebbe ingiustizia a suo riguardo, se non quando il suo carattere morale non fosse sua propria opera, il suo atto intelligibile, ma l'opera di qualche forza differente da lui. » (Appendice al saggio sul libero arbitrio. Parigi 1877, pag. 201). Ecco qui dunque come vanno a finire le cose. Un uomo, ad onta di tutte le teorie sull'eredità che gli dà il sangue, i nervi, gli umori, la forma del cranio, e quella degli orecchi e degli occhi, è responsabile, non già di aver dato delle coltellate al prossimo per rubargli i danari, poichè questa era un'azione necessaria, ma del suo carattere e di tutto il suo essere. In altri termini fino dalla balia, anzi fino da quando fu concepito nel ventre materno, doveva filosoficamente provvedere a diventar diverso da quello ch'egli è. Non avendovi pensato, è tenuto responsabile. Così si giustifica il diritto penale a perpetua confusione delle scuole metafisiche.

In vero non si può non restare sorpresi che un uomo, il quale non ha neppure tanto di libertà, da poter fare a meno di strangolare colle sue mani i suoi simili, cosa che richiede pure un po' di risoluzione e un po' di sforzo, e non l'ha in età adulta, ne abbia poi tanta da governare la sua vita in modo, da darle sino dalla giovinezza, sino dalla puerizia, tutt'altro avviamento da quello che finirebbe col trascinarlo al delitto. E notisi cha questa libertà non dev'essere soltanto libertà di pensiero, poichè non si tratta di meditare o di contemplare; dev'essere libertà di azioni, poichè quest'uomo o questo fanciullo deve evitare le male influenze dell'ambiente, scegliersi i compagni, procurarsi un mestiere, cose tutte che modificheranno le sue inclinazioni. E come può farlo? Vogliamo sperare che non saranno necessari soltanto i delitti. Se la volontà non è libera, saranno necessarie tutte le sue risoluzioni fino dall'infanzia, e nell'infanzia anche più che nelle età successive. E allora di che si può tenerlo responsabile? Dov'è la responsabilità dell'intelli-

genza, se un uomo anche avendo compreso che si metteva per una mala via, o l'ozio l'avrebbe guastato, o il bere lo rendeva irritabile e violento, non potè fare nella vita anteriore diversamente da quel che fece? Oppure, volete che potesse farlo, e allora perchè, se è responsabile di tutte queste azioni particolari, non sarà responsabile anche de'suoi delitti?

Ma il professor Ferri, uno dei più fervidi apostoli della necessità, dirà forse che appunto per ciò egli non ha fatto sua in questa parte la dottrina del suo maestro, in cui è manifesta la contraddizione fra il credere necessario il delitto, e non le altre azioni che, predisponendo il carattere, lo preparano. Egli pure però trasporta con lui la responsabilità dal volere all'intelligenza, e soltanto si ferma qui, non trovando, a quanto sembra, prudente di entrare in maggiori spiegazioni. Ma sfuggire una difficoltà non è superarla. Se infatti per il professor Ferri l'intelligenza non è responsabile di tutte insieme le azioni d'un uomo, in quanto tutte derivano dal suo carattere, sarà responsabile di ciascuna di queste azioni separatamente, essendo necessario di ammettere o l'una o l'altra di queste due cose. Ma in questo caso si toglie a un uomo ogni unità, sciogliendolo, per così dire, in una successione fatale di sentimenti e di impressioni fuggevoli, di cui la sua mente rimane spettatrice inconscia ed inutile. Ma, ciò ch'è peggio, se un uomo non intende, come mai si potrà punirlo? Se non intende, commetterà un errore, non un delitto, e l'errore non è punibile se non in quanto dipenda da negligenza nel fare, e non da inettitudine a intendere. Chi è poi che non intenda che uccidere i propri simili, derubarli, ingannarli, usare loro violenze, ecc., è commettere azioni illecite e fare il male? Se uno vien condannato è che, ad onta di averlo inteso perfettamente, ha voluto farlo. Chi proprio non l'intende, è uno scemo o un pazzo, e in questo caso non si può tenerlo responsabile. Ma ancora più. Come mai uno può essere tenuto responsabile per l'intelligenza, se dopo aver inteso benissimo che una data azione è un male, non ha dentro di sè la possibilità di resistere agli stimoli che lo spingono a farla? Se l'eredità, la forma del suo cranio, l'ambiente in cui visse, le sue abitudini lo trascinavano necessariamente a commettere l'azione malvagia, di che si potrà tenerlo responsabile? Di averla commessa sapendo ch'era tale? Ma se non potè farne a meno? O forse, tenendo responsabile la sua intelligenza, lo punirete di aver creduto di sfuggire alla pena, o in fine del falso calcolo, con cui s'indusse al delitto? Ciò sarebbe rimproverargli di

non essere stato abbastanza accorto, e qual'è quel giudice, che osasse condannarlo per questa mancanza di avvedimento?

Ma per quali ragioni il Ferri e gli altri colleghi suoi hanno voluto cacciarsi nel labirinto delle contraddizioni inestricabili, che sorgono da ogni parte nel diritto penale dalla soppressione della libera volontà? Per una sola, rispondono, e molto semplice, che questa libera volontà non c'è. Noi non abbiamo voluto, come ci si rimprovera, incontrare le difficoltà, bensì son esse che vengono incontro a noi, mentre noi facciamo del nostro meglio per superarle. E sta bene. Poichè questo è il convincimento della nuova scuola è dovere di rispettarlo. Rispettare però non vuol dire accettare la sua opinione. Siccome poi questa mette nel diritto penale un grande scompiglio, non si può a meno di vederne un po' le ragioni, dovendosi supporre che queste sieno tanto più poderose quanto più gravi sono le conseguenze.

La principale, per quanto ci sembra, è forse quella che non si dice, o si dice meno, il sentimento fatto nascere dalle scienze fisiche e naturali, che l'universo è una catena interminabile di cause e di effetti. In questo mondo in cui tutto è ordinato, il che è quanto dire sommesso a leggi, la libertà del volere umano apparisce una stonatura, un'anomalia, una contraddizione. È un sentimento simile a quello per cui la negarono anche teologi e Padri della Chiesa, i quali riguardavano questa facoltà di un'umile creatura dipendente come un'offesa e un insulto a Dio. Ora Dio non c'entra più; ma a lui è subentrata la natura colle sue mirabili necessità, col suo ordine inesorato, colle sue tremende finalità, e in mezzo a lei non si sa spiegare l'esistenza di un unico essere privilegiato coll'attitudine di sottrarsi alle sue leggi e di oppor loro in certa maniera i suoi capricci.

È certamente non solo esagerata, ma erronea l'opinione comune che fa di ogni atto della volontà un atto libero, ossia che riguarda la libertà come propria di tutti gli atti volitivi. Noi cediamo, assai più spesso che il nostro amor proprio non ci consenta di credere, a impressioni, a sentimenti, ad impulsi, ai quali non pensiamo neppure a resistere e dei quali non siamo neppur consapevoli. Appunto da questo non pensare e da questo cedere senza riflettere nascono le abitudini, che danno, per così dire, il colore al carattere ed hanno tanta importanza nella vita. Ma da ciò non deriva che noi cediamo sempre alle inclinazioni e agli impulsi interni; ed ogniqualvolta si tratta di atti, che

possono avere delle conseguenze, noi ci fermiamo ad esaminarle, e non ci risolviamo se non dopo che una fra le deliberazioni possibili è riuscita a parerci preferibile a tutte le altre.

Ma appunto per questo, dice lo Schopenhauer, e con lui il Ferri e la nuova scuola, la volontà non è libera, perchè come appena l'intelligenza le presenta il motivo prevalente, essa di necessità si risolve. In altri termini gli atti della volontà umana dipendono da motivi che ne costituiscono la causa. Data la causa deve immancabilmente seguire l'effetto. Con ciò la volontà dell'uomo rientra nell'ordine della natura, mentre una volontà libera, ossia che si risolve senza motivo e senza causa, è *nulla;* è fuori di ogni logica possibilità, in modo che non si riesce neppure a pensarla.

L'argomento, non c'è che dire, è semplice e illude. Forse però è semplice troppo e produce l'illusione solita del principio di contraddizione. Se la libertà fosse un'impossibilità logica, in duemila e più anni di battaglia su questo punto, qualche altro se ne sarebbe accorto e la disputa sarebbe finita. Chi obbliga infatti lo Schopenhauer e la nuova scuola a formarsi della libertà un concetto, non solo così sterminatamente grande, da confonderla col capriccio e col caso, ma così contraddittorio in sè stesso, da dover poi conchiudere ch'è un'impossibilità logica? Posto il concetto che la libertà è il caso, ossia non è nulla, certo la conchiusione inevitabile è che nulla può produrre, cioè in fine gli atti del volere restano senza spiegazione. In altri termini il nulla a cui si arriva è già compreso nel concetto stesso della libertà per modo che al ragionamento non resta che trarnelo fuori. Ma chi è che non sappia che a forza di definizioni si fa ingoiare ogni cosa? È questo il metodo sperimentale?

Si dice che l'uomo non è libero, perchè opera per motivi. Ora io non saprei imaginare come potesse operare diversamente un essere soprannaturale, lo stesso Dio. Si ha a credere che Dio operi senza motivo? o che operando per un motivo, non segna il prevalente? Ciò sarebbe come dire, che dovunque c'è pensiero, c'è necessità. Ma che più? Il pensiero stesso, a cui la nuova scuola riserva la libertà, collo stesso argomento si dimostra necessario. Il pensiero infatti non è che un effetto e come tale deve dipendere da una causa. Causa del pensiero è la sensazione diretta, o riprodotta, ossia l'associazione. Siccome poi la sensazione e l'associazione non dipendono da noi, così da noi non dipende la direzione del nostro pensiero. Dove va dunque la stessa libertà dell'intelligenza

in cui la nuova scuola si rifugia, dopo aver negato quella della volontà?

Senza dubbio motivi la volontà ne deve avere per risolversi a qualche cosa. Uno che operasse senza motivi sarebbe peggio che un pazzo, sarebbe anzi, ne conveniamo, un essere impossibile. Ma altro è questo, altro che il motivo agisca sulla volontà in modo così inevitabilmente determinante, che non sia possibile di resistervi. Questa pretesa impossibilità non è altro che la connessione logica in cui dopo il fatto vien posto l'atto della volontà col motivo, che l'ha generato. Ma questa connessione non era necessaria obbiettivamente prima che il fatto accadesse. I motivi sono infatti di frequente gli stessi per tutti gli uomini, ossia gli uomini si trovano di frequente nelle stesse condizioni. Com'è che tutti non operano nello stesso modo, ed anzi, posti in condizioni identiche, operano in modo opposto? Com'è che uno incontrando in un bosco un viandante smarrito, si prevale dell'occasione per depredarlo e anche per ucciderlo, e un altro lo ricovera sotto il suo tetto, lo riveste, gli dà del suo? Perchè la stessa pena, la cui efficacia è dalla nuova scuola attribuita alla necessità e che dovrebbe quindi avere effetti immancabili, distoglie uno dal delitto, ma non basta a distogliere un altro? Per una lunga fila, rispondono, di cause preparatorie, che da una all'altra risalgono alla fecondazione dell'ovo nell'utero materno. E in quest'abisso ci vedete così chiaro da affermare la necessità di un atto del volere, pretendendo di appoggiarvi al metodo sperimentale? Avete trovato la vita dentro una storta? Perchè non si possono ammettere dei principii, ossia delle fonti di forza? Non è la vita una fonte di forza materiale, che sfugge a tutte le leggi della meccanica? Perchè, nel mistero che la circonda e la cela, non dev'essere una fonte anche di forza morale?

Ma ci guardi il cielo dalla prosunzione di risolvere qui in due o tre paginette dubbi che da tanti secoli tormentano indarno l'umana curiosità. Una sola cosa osiamo affermare, sicuri di non ingannarci, che qualunque sforzo alcuni filosofi facciano, qualunque acume di logica usino, non verrà mai il tempo che gli uomini si facciano l'onore di riputarsi automi. Mai verrà il tempo che uno si creda da una interminabile catena di cause destinato irreparabilmente a pranzare alle cinque anzichè alle sei, a farsi la barba piuttosto il sabbato che la domenica, a portare un cappello di paglia piuttosto che uno di feltro. Nè, ciò che più vale, un uomo potrà mai indursi a confondere coll'ordine arcano dell'universo il prezzo della sua costosa

virtù, o a seppellirvi l'obbrobrio pungente dei suoi delitti. I filosofi potranno ben spiegargli i suoi sacrifici e i suoi misfatti, attribuendoli, secondo la civiltà, ora al fato, ora alla prescienza divina, ora agli influssi dei pianeti, ora alle cellule dei suoi nervi e del suo cervello; l'uomo continuerà a credersi libero e a tenersi responsabile, trovando nella sua coscienza l'accusatrice temuta delle sue colpe e il compenso più gradito alla sua virtù. Il sentimento della libertà, di una libertà non già assoluta ed esente da motivi, ma guidata dalla ragione e atta fra questi a scegliere, dura e durerà, in onta a tutte le obbiezioni, come un portato di quel senso comune, in cui l'umanità cercò sempre contro le esagerazioni della scienza rifugio e consolazione.

E allora, se il sentimento della libertà del volere è un naturale e indistruttibile sentimento umano, che serve il combatterlo? Può trovarsi in questa necessità la filosofia teoretica, in quanto ha per oggetto suo proprio la ricerca della natura e del valore delle umane facoltà. Se essa è convinta, che la volontà non è libera, deve professare questa convinzione sua con lealtà e con franchezza, quali che possano esserne le conseguenze. Ma il diritto penale, non avendo altro fine che quello di trovare i mezzi più adatti a difendere la società dai malfattori, deve prendere l'uomo com'è, co' suoi bisogni, co' suoi affetti, co' suoi sentimenti, colle stesse illusioni proprie di un dato tempo, nulla giovando pel fine suo il mostrargli ch'egli è diverso da quello che crede di essere e segnatamente che, mentre si crede libero e responsabile, tale non è. È assai dubbio, se volendo distoglier gli uomini dal male, convenga cominciar dal dir loro, che non possono a meno di farlo. C'inganneremo; ma prescindendo da tutto il resto, questa dimostrazione nel diritto penale non ci fa impressione molto differente da quella, che ci farebbe in un trattato di teologia un argomento per dimostrare che non c'è Dio.

IV.

Ma sia comunque, sia con più o meno di incongruenza, la nuova scuola, dopo avere negato il libero arbitrio, ammette, come s'è detto, la responsabilità. Questa sua responsabilità però, come sorge da elementi che non sono i soliti, così riesce di un'indole differente dall'ordinaria. È una responsabilità *sui generis* al pari delle ragioni

da cui deriva. Come poi queste fanno nascere una responsabilità che non è la solita, così da essa e dall'introduzione dell'antropologia vien fuori un modo particolare di considerare la pena, di commisurarla all'azione punibile e di giustificarla. In altri termini, essendo diversi i principii, diverse dovevano riuscire le conseguenze. Ora a queste sopra tutto conviene fare attenzione, perchè in una scienza tutta pratica esse diventano in certa maniera la pietra di paragone anche dei principii.

La nuova scuola, che non a torto chiamasi anche naturalistica, riguarda la pena principalmente come un mezzo di *selezione artificiale*. Come la natura elimina da sè colla morte anticipata gli organismi che per qualche difetto non possono conferire alla riproduzione e al miglior essere della specie, così la società rimuove per via della pena gli esseri, che mancando delle qualità morali indispensabili alla convivenza civile, si manifestano incompatibili coi fini suoi o, se più piace, si rivelano non assimilabili. Il fatto che dà occasione a riconoscere la loro incompatibilità coll'ordine sociale, o l'impossibilità di assimilarli, è il delitto. Questo fatto, secondo la nuova scuola, richiama, per così dire, sopra il suo autore l'attenzione della Società. Essa quindi se ne impadronisce, separandolo provvisoriamente da'suoi simili, esamina l'indole dell'azione da lui commessa, sottopone ad attento studio lui stesso, indaga la sua provenienza, ne misura il cranio, ne osserva i caratteri fisionomici, e ove, tenendo conto di tutti gli indizi, lo giudichi pericoloso, lo rimove per sempre colla distruzione o la relegazione perpetua dal corpo sociale a cui non può che nuocere.

Non in tutti i casi però essa giunge a questa risoluzione. Ove il delitto non sia così grave, o sia provenuto da un'occasione, o non si riveli dall'eredità o dai caratteri antropologici così manifesta la pericolosità del suo autore, la pena, invece che un mezzo di *selezione*, diventa un mezzo di *adattamento artificiale*. La Società non prende quindi sull'autore del delitto una risoluzione perentoria e definitiva; lo rimuove bensì da sè, o dall'ambiente in cui cadde nell'azione colpevole, ma soltanto a tempo e si prevale dell'opportunità per adattarlo all'ambiente, ossia, come si sarebbe detto altre volte senza termini di storia naturale, per correggerlo od emendarlo.

E fino a qui la cosa non par differire essenzialmente da quello che si fa adesso nei paesi civili, se non rispetto ad un punto, che però è grave, ed è l'importanza attribuita, per distin-

guere i delinquenti nati o i delinquenti di istinto dagli occasionati o dai fortuiti, all'eredità e ai caratteri antropologici. Questi indizi infatti non hanno per la nuova scuola il valore vago di un complemento sussidiario e quasi di un'esuberanza di prova, come presso qualche giudice o qualche giurato potrebbero avere anche adesso. Sono segni caratteristici che, data la qualità di un delitto, fanno sì che uno sia giudicato piuttosto un delinquente istintivo, che un delinquente di occasione, e quindi sia piuttosto condannato a morte o rimosso in altro modo per sempre dal corpo sociale, che collocato in una colonia agricola per essere migliorato. In altre parole vengono computati, non fra gli indizi di prova, ciò che sarebbe già molto, ma nella qualità e durata della pena, oltrechè il cranio, le mascelle e gli zigomi del delinquente, anche un delitto commesso da suo padre o da suo avo. Non la sola eredità diretta, ma lo stesso atavismo è messo in conto al colpevole, appunto come le scienze naturali spiegano coll'atavismo i difetti e le malattie di certi animali, che non si manifestano nella generazione più prossima. Solamente, le scienze naturali spiegano, mentre quì si tratta di far colpa. Il che tutto dovrebbe, per prima cosa, essere di non leggera difficoltà pei giudici. I quali bisognerebbe formare nuovi di pianta dal primo all'ultimo, non essendovene oggi in Italia forse un solo, che tenga per indizio infallibile di malvagità la forma del cranio, o che non credesse di commettere una strana e crudele ingiustizia aggravando la pena al delinquente per la colpa di suo padre o di suo nonno. Per lo meno la cosa richiede una grande, volendo parlare il linguaggio in uso, evoluzione tanto nella scienza quanto nella coscienza pubblica, elemento anche questo assai rispettabile, quando si tratta di punire e che per ora è ben lontano dal trovarvisi preparato. Al momento infatti la coscienza dice, che non si può far sopportare al figlio la pena dei delitti del padre o dell'avo, e la scienza non sa spiegare come il figlio di una donna onesta e di un padre ladro abbia a ereditare piuttosto le inclinazioni al furto del padre, che il rispetto alla proprietà di sua madre. Perchè, se è una circostanza aggravante un padre birbone, non sarà una attenuante una buona madre?

Ma tutto questo, che pure parrà qualche cosa, è ancora assai poco. Dicevamo testè che l'imputabilità ideata dalla nuova scuola è un'imputabilità *sui generis*, ed eccone qui la prova. — Non tutti gli scrittori della nuova scuola dividono i delinquenti nello steso numero di categorie. In principio abbiamo riferito una classificazione che

ne abbraccia quattro. Qui ci siamo attenuti per amor di chiarezza ad una più semplice, che ne comprende soltanto due. Ciò mostra, a dirlo per incidenza, che i criteri di queste distinzioni non sono così sicuri ed evidenti, che tutti debbano vederli allo stesso modo. Comunque, l'importante si è che sotto un nome o sotto un altro, la scuola ha anche i delinquenti-pazzi. Per le scuole precedenti la pazzia era annoverata fra le cause che tolgono o diminuiscono l'imputabilità. Quella di cui parliamo conviene così poco colle altre, che non solo trova un grandissimo numero di somiglianze fra i pazzi e i delinquenti, ma contraddistingue una intera classe di delinquenti colla pazzia, e non già per esonerarli in tutto o in parte dalla responsabilità, ma per assoggettarli a pena al pari di tutti gli altri. È questo uno degli effetti della soppressione del libero arbitrio. Siccome non l'hanno nè i matti, nè i savi, non c'è ragione di fare differenza fra gli uni e gli altri neppure per la pena. È vero che la nuova scuola trasporta la responsabilità dal volere all'intelligenza e, se i matti non sono in condizione migliore dei savi per ciò che riguarda la capacità di astenersi dal fare il male, si diversificano però da questi, in quanto non sono in grado di intendere che lo fanno; donde parrebbe che la ragione di esonerarli da responsabilità ci fosse ancora. Ma o che la scuola abbia sentito dentro di sè tutte le conseguenze della negazione del libero arbitrio, e trovando che savi e matti sono per questo rispetto in condizioni eguali, non abbia creduto di far distinzioni per l'attitudine a intendere; o che, come par più probabile, preoccupata dal danno sociale, non abbia pensato che a difendere la società senza farsi carico delle condizioni del delinquente, certo è ch'essa non distingue i matti dai savi e li tiene responsabili e li assoggetta a pena non diversamente da questi.

La necessità di non fare differenze era stata affermata e sostenuta più volte dagli scrittori della nuova scuola, a proposito di un'istituzione per certi rispetti utile, quella dei manicomi criminali, che non c'è in Italia, ma c'è in Inghilterra e converrebbe imitare anche fra noi. Forse però nessuno era andato tant'oltre, quanto il Garofalo, in un'opera uscita di recente, e in cui del resto non mancano le prove d'un colto ed acuto ingegno.

Nel capitolo sulla *Forza irresistibile* della sua *Criminologia* (Torino 1885), l'autore sostiene la perfetta somiglianza delle precauzioni che si prendono contro i pazzi, chiudendoli in un manicomio, a quelle con cui la società cerca di difendersi dai malfattori,

ossia alla pena. « Se il pazzo, egli dice, commette quell'azione, che negli uomini savi chiamasi delitto, anche i nostri contraddittori vedranno con piacere, che si adoperino cautele per impedirne la ripetizione; e molto probabilmente domanderanno la reclusione dello ammalato in un manicomio. E se tale infermità non è curabile, tale reclusione sarà, od almeno dovrebbe essere, perpetua. Ma che altro sono codeste cautele, se non provvedimenti analoghi a quelli, che si adoperano contro i malfattori sani di mente ? » L'autore seguita un tratto toccando lo stesso tasto e poi riferisce la seguente obbiezione oppostagli dal Paulhan nella *Revue philosophique:* « Io mi domando in qual modo si potrà distinguere un delinquente da un pazzo incurabile e perchè non si manderebbe alla ghigliottina un pazzo pericoloso, che non potesse essere guarito. » A ciò il Garofalo replica con queste parole: « Io potrei rispondere semplicemente che accetto tutte le conseguenze del mio principio, e che se il folle omicida è realmente e permanentemente pericoloso come il reo nato, io non vedrei alcuna ragione di distinguere l'una specie dall'altra innanzi alla ghigliottina. » Qui almeno nessuno potrà dire che la scuola manchi di novità. Mandar sul patibolo i pazzi in luogo di custodirli e curarli, è veramente una cosa originale. Essa basterebbe da sola, quando fosse accolta nei nostri codici, a renderci celebri. Quello che tutti devono dire è che la logica è una tremenda tiranna e che posti certi principii, non resta altro che subirne le conseguenze.

Se infatti la punibilità dei pazzi non va esente, come notammo, da qualche contraddizione coi principii stessi della scuola, è pure manifesto ch'essa deriva necessariamente dal complesso delle idee, che la nuova scuola professa sul diritto di punire e sopra tutto dal modo in cui giustifica la pena. — La nuova scuola è contraria, e in ciò conveniamo con lei, al principio della retribuzione del male col male che il Rossi cercò invano di far rivivere. La Società non ha nè il diritto, nè i mezzi di far giustizia, non potendo leggere in fondo all'animo del malfattore, nè commisurare il dolore della pena, ch'è differentissimo da un individuo all'altro, alla gravità del misfatto, ed essendo poi un sogno quella specie di risarcimento che si pretende di dare colla sua sofferenza a un preteso ordine morale, che muta sempre e non è oggi quello che sarà domani. La Società non può che difendersi. Fino a qui la scuola ha pienamente ragione, come l'avevano quelli che molto prima di lei combatterono questa dottrina, richiamata in vita dal medio evo per opera della reazione monarchico-religiosa. Ma è

innegabile che dall'orrore di questa teoria la nuova scuola si lasciò trasportare con tanto impeto all'estremo opposto, da dar del capo contro obiezioni non meno gravi di quelle ch'essa combatte per la scienza, ma più gravi di molto per la coscienza pubblica.

L'elemento giustificativo della pena, secondo la nuova scuola, è il danno. Quando la società riceve da uno dei suoi membri un danno preveduto dalla legge, reagisce contro di lui in modo da impedirgli di recargliene un altro simile. La pena non è quindi altro che una difesa diretta contro esseri che col delitto si manifestano pericolosi alla pacifica convivenza. Ma questi esseri, abbiano operato con più o meno intelligenza di quello che facevano, e con libertà o senza di farlo, è per la società cosa indifferente. Il suo diritto non va al di là, secondo la scuola, del prevenire ulteriori danni da parte di chi per qualunque ragione, o causa, si manifesta coi fatti disposto a nuocerle. Queste cautele che la società prende si chiaman pena. Consistendo esse nella privazione in perpetuo o a tempo della libertà e anche nella perdita della vita possono dai rei essere considerate come un male. Il concetto del male o della sofferenza però non entra necessariamente nell'idea della pena. Se una sofferenza, o un male essa sembrerà al malfattore, tanto meglio. Meglio ancora, se questo male, che impedisce al malfattore di nuocerle, servirà anche a distogliere dal delitto i malvagi futuri. Ma la società non può se non opporre un impedimento a chi ha mostrato coi fatti la disposizione a recarle danno. Il fine dell'intimorimento non giustifica la pena, tanto è vero che questo fine praticamente non si raggiunge, perchè l'efficacia del timore è diminuita dalla speranza dell'impunità. Ciò che la giustifica è la necessità di prevenire nuove offese da parte dei malvagi incompatibili colla sua pace, di prevenirle non solo in loro, ma nei loro successori, ponendoli nell'impossibilità di procreare, perchè gli istinti malvagi, al pari dei buoni, si propagano per eredità. Rimovere colla distinzione o colla separazione chi le nuoce e contendergli di far figli, che continuerebbero a farlo, ecco il fine cui deve mirare la società, combattendo contro i malvagi la lotta per l'esistenza. Così la scuola.

Ma chi non sente nascere dentro di sè un mondo di obbiezioni e, diciamolo, di ripugnanze? — Come si fa a non distinguere i pazzi dai malfattori? Un pazzo viene rinchiuso anche se non commette un delitto, per la sola possibilità che nuoca ad altri o a se stesso. Si potrà invece privare della libertà un altro, sia pure un pessimo carattere, un uomo temibile, quando nulla abbia fatto di male?

— Confondendo la reclusione dei pazzi colla pena dei malfattori, si toglie alla pena stessa ogni carattere ignominioso, se ne fa una precauzione, una misura di prudenza, e nulla più, s'indebolisce nel concetto del pubblico onesto la sanzione penale e si offende la coscienza popolare. — Se la pena non ha che un fine di precauzione contro il malvagio, e quest'unico fine è quello che la giustifica, non può consistere che in un impedimento a commettere il male. Quindi il condannato avrà diritto a tutte le attenuazioni, che non tolgono o non indeboliscono questo impedimento; potrà, per esempio, pagandolo, avere un vitto separato, una stanza a sè, ecc., ciò che attenua sempre più la pena, scemando insieme la sua attitudine a distogliere dal delitto i malvagi futuri. — Se la pena dipende dalla presunta pericolosità del reo, essa può logicamente diventare lunghissima e sino perpetua anche per un piccolo delitto, quando le condizioni ereditarie, patologiche, ecc., del condannato lascino prevedere la probabilità ch'egli vi ricada. Le pene, per riescir efficaci, dovrebbero infatti essere prolungabili, mobili e quindi vaghe, commesse per la qualità e la durata ai giudici, ognuno dei quali vedrebbe poi la pericolosità del delinquente a modo suo, ciò che genererebbe un arbitrio senza paragone più odioso di quello che si lamenta oggi nell'ammonizione e nel domicilio coatto. — La logica condurrebbe a lasciare la pena in balia, non dei giudici, ma dei direttori degli stabilimenti penali, in quanto questi, e questi soli e non già i giudici, sono in grado di conoscere il delinquente; ma dove andrebbe l'esemplarità della pena, quando nella sentenza si dovesse dire che uno è condannato senza soggiungere a che cosa? — E che specie d'inquisizione, che qualità di polizia per indagare l'indole del delinquente, penetrare nel suo carattere, stabilire colla sua vita se egli appartenga ad una anzichè ad un'altra categoria! — Ce ne sarebbe da non finir più. Ma per non dirne ancora che una, qual somiglianza si può trovare fra il diritto penale e la lotta per l'esistenza? Certo questo diritto dipende da una necessità naturale, è relativo ai bisogni umani, cangia coi tempi, e non ha per fine di soddisfar sulla terra a una legge morale assoluta, eterna, rivelata dall'umana coscienza, la qual coscienza invece si modifica di continuo al pari di lei. Il fare l'uomo interprete ed esecutore di ordini immortali e divini, lui coi suoi odii, colle sue ire e le sue piccolezze, era una superbia in delirio. Ma è una modestia offensiva il fare tutt'uno del diritto di punire colla lotta per l'esistenza, assomigliando la società umana a quella dei pesci in mare, dove il diritto è la forza e

il più grande mangia il più piccolo oggi come dieci mila anni fa, mentre l'uomo nato debole e misero come tutti gli altri animali, dagli antri e dalle capanne palustri, s'è sollevato a dominatore della natura, misura gli astri, veleggia l'aria, parla col fulmine, e, consapevole delle sue debolezze e delle sue colpe, concepisce una legge che le condanna.

Certo le critiche della nuova scuola al diritto penale in uso non di rado son giuste. Giuste in quanto riguardano il diritto di tutti i popoli colti, a volte sono giustissime in quanto toccan l'Italia. Erede di vecchie istituzioni carcerarie, in cui spesso più che punirli o correggerli, si fabbricano i delinquenti, il nostro paese credette tutto finito, quando avesse copiato, secondo il solito, il codice francese, offerto gl'imputati a spettacolo di malsane curiosità e commesso il giudizio a persone cui di frequente manca il coraggio di fare persino da testimoni. Qui, come in tante altre cose, un gran patrimonio di anticaglie ereditate fu rimesso a nuovo colla vernice di un liberalismo teatrale, e i vecchi mali dovunque governi esosi, ma forti, non erano passati a spazzarli, durarono, tolto il brigantaggio, immutati, quando non crebbero e invelenirono (1). Perciò provvide e savie si devono chiamare in generale le proposte legislative, alle quali il Garofalo, dopo molto vagare, si riduce in fine della sua *Criminologia* (pag. 481 e seg.). Suggerite da una meditata esperienza, esse sono rimedio adatto a inconvenienti, che la gente non dominata da idee preconcette deplora da lungo tempo. Ma che c'è bisogno per questo di buttar all'aria con una teoria, che a quasi tutti apparisce più minacciosa degli stessi mali che si lamentano, insieme coi codici e col processo anche tutta la scienza penale?

Supponiamo che, in luogo di deludere sistematicamente colle amnistie e colle grazie il codice penale, si pensasse a rispettarlo, buono o mediocre, qual è; che ristretta entro provvidi e savi confini la pubblicità dei dibattimenti, fosse tolto agli spettatori onesti uno scandalo, ai malvagi una scuola, a tutti un teatro, in cui l'accusato, pascolo di un'oziosa curiosità, perde l'ultimo filo del suo pudore, mentre quelli che dovrebbero dar l'esempio di riguardarlo con dignitosa tristezza, cercano la popolarità a sue spese perdendosi in

(1) L'autore si permette di ricordare che per dieci anni, dal 1860 al 1870, mise in chiaro i difetti della legislazione penale, annunciando nel libro *I giurati nel nuovo regno italiano* i danni che sarebbero derivati da questa istituzione.

facezie e in ciarle; che i testimoni fossero interrogati rigorosamente sul fatto, che importa di sapere da loro e del quale devono fornire la prova, come si fa in Inghilterra, in Germania e anche in Francia, smettendo di ricercare le loro opinioni sul più e sul meno e di permettere e di provocare divagazioni interminabili col fine di divertire il pubblico; che si diminuisse il numero dei tribunali, scegliendo i giudici più intelligenti, più colti, più coraggiosi, pagandoli più equamente; che i giurati non dovessero intervenire se non esclusivamente nei processi per reati politici e di stampa; che con una riforma inspirata a una vera conoscenza di uomini e di cose umane, si abolissero tutte le condanne a pochi giorni di carcere, segnatamente pei minorenni, i quali in luogo di sgomentarsi d'una pena ridicola, trovano in prigione l'opportunità di stare allegri raccogliendo esempi e incitamenti al male; che si modificassero le istituzioni carcerarie in modo che tanto o quanto potessero corrispondere alla sfarzosa e bugiarda nomenclatura del codice, e sopra tutto servire a tener sempre disgiunti gl'inquisiti dai condannati, i minorenni dagli adulti e i redimibili dai perduti; chi non vedrebbe un grande e immediato miglioramento nell'amministrazione della giustizia? E tutto ciò per una via piana e usuale, dietro la guida dell'esperienza fatta in un quarto di secolo, sulla base delle leggi in vigore, e non solo senza offendere il sentimento pubblico, ma favorendolo ed appagandolo.

Ma quando mai si può sperare di veder mettere capo a una riforma legislativa una teoria, che gli stessi fautori suoi sono costretti ad abbandonare, come fa appunto il Garofalo, volendo venire a qualche conchiusione pratica? Una teoria che richiede nuovi codici, nuove istituzioni carcerarie, un nuovo processo, e nuovi giudici, piuttosto medici che giurisperiti? Intanto questa teoria è posta innanzi, curioso a dire, come un rimedio alla persistente, o crescente e in un tempo normale ed enorme criminalità dell'Italia in confronto di tutti gli Stati d'Europa. E nondimeno il Garofalo la riconosce prematura dicendo, che le idee della nuova scuola « non potrebbero essere accettate che in seguito di parziali e ripetuti esperimenti favorevoli, » e il Ferri, andando anche più in là, confessa, che « i seguaci della nuova dottrina, trovandosi di fronte a un insieme di induzioni disgregate e incomplete, non hanno potuto ancora organizzarle a scienza ». La scienza stessa è quindi ancora in formazione. Quando poi si sarà formata dovrà conquistare a sè quel consenso pubblico, senza del quale oggi non si possono far

riforme in cosa nessuna, e meno che nelle altre nella amministrazione della giustizia, e in fine andare avanti tastando il terreno a poco a poco con esperimenti parziali. E tutto questo per confessione dei suoi fautori; chè, quanto a noi, pel male che loro vogliamo, augureremmo loro di vivere sani e robusti fino al giorno in cui, per condannare un imputato, gli si misurerà il cranio, sicuri di veder rinnovarsi fra noi le età dei Patriarchi. E intanto? quel formidabile primato del delitto, che ci degrada agli occhi del mondo civile e dal quale vorrebbero liberarci, La scienza ch'essi professano sarà forse, riveduta e corretta, quella dell' avvenire. Ma alle nostre porte picchiano inesorati i mali presenti. Non varrebbe la pena di farvi riparo tosto con rimedi possibili, con quelli che senza tante teorie seppero e sanno adoperare l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Belgio e la Svizzera, lasciando l'avvenire ai posteri? L'avvenire, credano, il più delle volte sciupa il presente. Per adesso un solo effetto della nuova scuola è certissimo e visibile a tutti; che malgrado la sua apparente severità, colla sua negazione del libero arbitrio, cogli istinti ereditari, cogli impulsi dipendenti dalla forma del cranio, accresce ancora la già grande compassione pei delinquenti e indebolisce la repressione penale.

A. Gabelli.

I POETI AMERICANI

I.

Il primo riflesso di poesia americana venne all'Europa nei *Natchez* di Chateaubriand. Il nobile e malinconico Renato prese letterariamente possesso del Nuovo Mondo, e potè dire: « le *mie* solitudini ». Primo vide e sentì la poesia delle immense praterie, dei *mari di verde*, dei fiumi-oceani, delle foreste vergini, del *gran fogliame americano* come dice Whitman. Rousseau aveva descritto le Alpi, Bernardin le ardenti isole indiane, Chateaubriand dipinse per il primo l'immensità del deserto, la flora portentosa e le grandi voci e i grandi silenzi della foresta transatlantica. Fu la sua immortale conquista. Il Nuovo Mondo dette sfolgoranti colori e ineffabili armonie alla sua prosa poetica, e servì di splendido fondo agli amori verginali di *Atala* e alle aristocratiche malinconie di *René*.

Un'eco anche più genuina della natura americana ci venne poi nei romanzi di Cooper. E più recentemente si credè da moltissimi di conoscer l'America, leggendo il più europeo dei poeti americani, il Longfellow. Ma egli rappresenta assai più la vecchia letteratura feudale, che l'audace, nuova e democratica letteratura americana. Nei suoi lavori più pregiati, ricorda quasi sempre modelli tedeschi o spagnuoli: le sue ballate più popolari sono echi, più o meno felici, di Uhland, di Novalis, di Rückert, di Heine, o del *Romancero* e del *Concionero* spagnuoli. I suoi teneri idilli, meritamente ammirati, *Evangelina* e *Miles Standish*, sono filiazioni dirette della *Luisa* del Voss, e dell'*Ermanno* di Goethe. Nel poema *Hiawatha*, il soggetto leggendario è americano, il color locale è americano, ma nell'esecuzione vi è la cercata e artificiale *naïveté* dell'artista dilettante, piuttosto che la naturale e schietta semplicità del vero poeta creatore.

Il torto che molti poeti americani hanno comune con Longfellow è di rammentar troppo da vicino l'arte anglo-germanica, invece di essere specchio fedele della natura e della vita del Nuovo Mondo. Nel suolo dei più stupendi materiali poetici ancora vergini, si fanno troppe pallide copie di poesie inglesi, tedesche e francesi, troppe ballate, troppi idilli, troppe elegie, troppe rime da *album*. La poesia veramente americana, i veri echi del Mississipì e del Missouri, della Virginia e del Maryland, hanno qualche cosa di rude, di primitivo, una musica naturale e magnetica come quella dei vasti laghi e del vento fra le liane, o impetuosa e violenta come quella delle grandi cateratte assordanti. I poeti genuinamente americani hanno tutti un carattere di personalità, di democrazia, di originalità, e, strano a dirsi, di misticismo. Un misticismo di nuovo genere, poetico e positivo ad un tempo; qualche cosa di preciso, di matematico anche nelle più strane visioni; un po' di Legendre nei sogni di Swedenborg... Mi basti citare in prova i *Racconti straordinari* e il *Corvo* di Edgardo Poe.

Quali son dunque i veri poeti americani? A me sembran questi: Emerson, Edgardo Poe, Lowell, Bret Harte, Joaquin Miller e Walt Whitman. William Cullen Bryant, che alcuni critici metton primo fra i poeti di America, ha un magnifico frasario classico, un fare largo e potente come nei sublimi versi di *Thanatopsis;* e talvolta, come nella poesia descrittiva delle *Prairies*, è eminentemente americano. Il nobile e generoso Whittier coi suoi ferventi entusiasmi per la causa dell'umanità, le sue eroiche apostrofi contro la schiavitù, la viva sensibilità e il dono delle lacrime, ha caldi ammiratori e discepoli nel nuovo e nel vecchio mondo. Ma anche questi due, come tanti altri lodati poeti americani, hanno spesso, e nel concetto e nella forma, un carattere, un accento troppo inglesi: spesso il vecchio meccanismo poetico s'intravede nei loro canti — e qualche rara volta anche la vecchia rettorica fa capolino.

V'ha di più. In tutta la lista dei suoi poeti e dei suoi prosatori, finora l'America non ha avuto un genio di prim'ordine, una *voce* degna di lei. L'America ha una nobile schiera di poeti e di romanzieri, di critici e di storici, di umoristi e di pubblicisti — ma anche ai più insigni di essi manca qualche cosa per meritare di esser messi accanto ai veri geni completi ed indiscutibili. Nè regge al paragone con la contemporanea Inghilterra. L'America non ha un poeta della forza e della profondità di Roberto Browning, nè della perfezione artistica di Alfredo Tennyson. Non ha un lirico che possa competere per soffio d'ispirazione e per maravigliosi effetti musicali con Algernon Swinburne. Non ha un pensatore come

Carlyle. Non ha un critico paragonabile al Ruskin. Non ha un maestro del pianto e del riso come Carlo Dickens, nè un umorista satirico della forza di Thackeray, nè un romanziere psicologo e naturalista che regga al confronto di Giorgio Eliot.

No — nè il Poe col suo istintivo e squisito senso della forma, e con la originalità delle sue intense visioni, delle sue dolorose allucinazioni — nè Hawthorne con l'ammirabile e gemmea perfezione della sua prosa analitica, col profondo scandaglio entro gli abissi del cuore umano, con l'elegante e pessimista umorismo — nè Longfellow, il fortunato Longfellow, con tutta la moralità e popolarità dei suoi facili canti — nè Emerson, nè Bryant, nè Prescott, possono emulare, nonchè superare, i grandi Inglesi contemporanei.

I due poeti più genuinamente Americani sono, a mio giudizio, Edgardo Poe e Walt Whitman. D'indole affatto opposta, sembran essere veramente agli antipodi: ma gli accomuna una stessa stupenda originalità, e una stessa magnetica, inevitabile, incancellabile efficacia sull'animo dei lettori.

II.

« Qual malattia è paragonabile all'*alcool?* » È questa la terribile parola con cui il Poe riepilogò le agonie della sua tragica vita. Provò tutto: l'amore, l'ambizione, la miseria, la prigione, lo spedale, la gloria: soldato, commerciante, giornalista, compendiò in trentasei anni la vita d'un secolo, e moltiplicò le ebbrezze e gli spasimi, i deliri e i singulti di questa vita paradisiaca e infernale, con l'abuso di bevande spiritose; quanto e più di Teodoro Hoffmann.

Le poesie di Edgardo Poe rassomigliano a certi fiori tropicali, larghi, lucidi, metallici, belli ed orribili al tempo stesso, sfolgoranti e velenosi.

L'idea più malinconica, l'idea della *morte,* diviene nelle poesie del Poe essenzialmente poetica e patetica, perchè sempre unita all'idea della *bellezza* (Vedi il *Corvo, Annabel Lee, For Annie*). Lo stile del Poe è ammirabile per la perfezione plastica e per la cristallina trasparenza. Questo sognatore aveva il sentimento della forma come un Foscolo o un Keats. Ma in certe sottili oscillazioni del pensiero, in certi accenti che posson dirsi *profeticamente* moderni pensando all'epoca in cui furono espressi, in certe ineffabili sfumature di colori e di suoni, nella *curiosa felicitas* con la quale traduce sensazioni e sentimenti che si credevano inesprimibili, egli è fra i poeti americani il solo paragonabile al divino e unico Shelley.

Nelle poesie di Edgardo Poe, c'è talvolta qualche cosa di morboso, di languidamente autunnale, quello che il Baudelaire chiamava *la phosphorescence de la pourriture*, quello che è sempre, o quasi sempre, nei suoi *Racconti straordinari*. Vi incontrate ogni tratto in visioni di una bellezza e di una stranezza che hanno dell'angelico e del diabolico. Vi sono paesaggi desolati, umidi, rossastri, dove si respira un acre profumo di fiori appassiti e di vergini morte. Vi son lacrime isteriche di convalescente, che fanno male al cuore, ma che non vengon dal cuore. E l'impressione definitiva che prova il lettore somiglia al fascino penoso e al turbamento di un incubo.

In che cosa dunque consiste l'*americanismo* di Edgardo Poe? Nel carattere di ardita investigazione, nell'audacia delle ipotesi, nel profondo senso scientifico che gli è compagno fin nelle più strane allucinazioni, nella originalità della invenzione, e finalmente nell'odio del *common place* e del *filisteismo* europeo.

Una difficoltà vinta e che pareva insuperabile, un enimma spiegato, una miracolosa scoperta di polizia, delitti senza nome, sensazioni eccezionabili e terribili, cadaveri galvanizzati che parlano, disperate avventure aeree, tragiche inesplicabili antipatie, assurdità ragionate come teoremi geometrici, diabolici gatti neri, cuori sepolti che sussultano sotto la sedia dell'assassino, corvi che gracidano un terribile *mai* a ogni umana e divina speranza, tali sono i racconti e tali le poesie di questo grande e singolare ingegno.

E che dire dei suoi indimenticabili ritratti di donne? Elena, Berenice, Ligeja, Eleonora, Beatrice? Esse sembrano respirare in un'atmosfera carica di elettricismo, e ci sentiamo affascinati a guardarle per lunghe ore. Poi, chiuso il libro, l'immagine ci resta vivente dinanzi. Quelle strane e adorabili figure di donna ci appariscono come delicati stromenti, traverso i quali il poeta vede e ci rivela il mistico legame che unisce la natura corporea alla spirituale. Gracili, nervose, sembran soggette a condizioni di vita eccezionali: pare che sentano l'impressione di agenti misteriosi, non provata dal volgo degli uomini; e ce ne comunicano in una corrente magnetica, la segreta, dolorosa, irresistibile influenza. E i *morti* di Edgardo Poe? Chi ha mai sorpreso e fotografato come lui quel solenne carattere, quella tragica intensità di espressione, quella *nobiltà*, che la morte imprime sul volto anche degli esseri più insignificanti e volgari? lo sguardo vitreo che fissa le regioni di un altro mondo, il sorriso o il terrore supremo sigillati sulle labbra violacee dal sacro dito della morte?...

Solo l'autore di *Amleto* approfondì, quanto e più di Edgardo Poe, il gran mistero della morte. Quando il Poe parla di morenti

o di morti, trova, al pari di Shakespeare e di Pascal, l'espressione che arriva all'anima come una lama di coltello; l'epiteto rivelatore, il verso che fa paura... Egli si era talmente identificato con l'idea di morire che arrivò, con una realtà di fisica immaginazione, a figurarsi già morto, pur conservando il pensiero e il sentimento di vivo. Uditelo:

« Grazie al cielo, la crisi, il pericolo, è passato; e la lenta malattia è cessata alla fine — e la febbre chiamata *Vivere* è vinta alla fine...

« Mi sento malinconicamente esausto di forza, nè muovo un sol muscolo, mentre giaccio così disteso — ma non importa — sento che sto meglio alla fine.

« E riposo così tranquillamente, ora, nel mio letto, che qualcuno guardandomi può anche sospettar ch'io sia morto — può riscuotersi a un tratto, guardandomi, credendomi morto.

« I gemiti e i fremiti, i sospiri e i singhiozzi sono ora acquietati, con quell'orribile palpito al cuore — ah! quell'orribile, orribile palpito!...

« Il male, la nausea, la pena spietata, sono passate — con quella febbre che faceva impazzare il mio cervello — con la febbre chiamata *Vita*, che ardeva nel mio cervello... »

. . . . . .

Se il Poe ci apparisce talvolta un po' ricercato e manierato nelle immagini e nell'espressione, è però sempre umano e sempre ideale. Egli è veramente padre incorrotto di corrotti figlioli. Discepoli n'ebbe, e molti, e più in Europa che in America. Baudelaire, suo ammiratore e traduttore, ne risentì la diretta influenza. Ma fra il maestro e il discepolo vi sono essenziali radicali differenze. Il Baudelaire con la sua teoria della *decadenza*, con le sue adorazioni di scheletri macabri e di Veneri nere, è un *sistematico* cercatore dello strano e dell'impossibile. Il delirio dei sensi sovreccitati gli dà alla testa come un odore troppo forte. I suoi *Fleurs du Mal* son fiori di cimitero, anzi di carnaio.

La disperazione è l'ultima parola di quel tragico volume. Sotto un certo aspetto, i *Fleurs du Mal* sono un libro di alta moralità, perchè vi è la confessione sincera fino al cinismo e audace fino alla bestemmia, delle inudite torture che inevitabilmente succedono, nèmesi inesorabile, alle raffinate e colpevoli voluttà: i rimorsi, la tristezza invincibile, gli acri e insaziabili desideri, la gelosia furibonda, la noia feroce, tutti i dolori e tutte le vergogne della sfrenata sensualità. È un mazzo di Fiori che dà le vertigini: e il poeta a momenti ne è spaventato anche lui; disgustato ne è sempre. La

voluttà è diventata crudele; i baci vi son commisti alle lacrime e al sangue...

I discepoli poi, i numerosi Baudeleriani, andarono anche più in là, senza avere gli insigni pregi artistici del maestro. « *On pétrarquisa sur l'immonde* »: e non si volle sentir parlare nè di altra arte, nè d'altri argomenti. Ogni vino puro e generoso parve insipido a stomachi guasti dal fuoco liquido di micidiali liquori. Ma se il Baudelaire è condannabile in parte, e i Baudeleriani lo sono in tutto, sarebbe solenne ingiustizia farne risalire la colpa al nobile, umano e casto poeta, Edgardo Poe.

III.

Ralph Waldo Emerson, idealista e teosofo che ricorda a un tempo Carlyle, Fichte e Saint-Martin nell'indole e nelle tendenze delle sue trascendentali speculazioni, si serve del linguaggio poetico per dar più nobile e memorabile forma ai suoi concetti filosofici. L'arte viene in aiuto alla scienza. Egli e Whitman hanno inaugurato in America una scuola poetica che ha un fondamento scientifico. Più metafisico Emerson — e Whitman è più naturalista: ma in ambedue la scienza come in Lucrezio, in Goethe ed in Browning, è ispiratrice e regolatrice dell'artista — e ambedue irridono con amara ironia le *licenze poetiche* dei trovatori idillici e sentimentali. Fra le più notevoli poesie filosofiche di Emerson basti rammentare *Astrea, Hamatreya, L'Anima del Mondo,* e le *Note forestali.*

Lowell è il più geniale dei poeti umoristi di America. I suoi *Biglow Papers* scritti in dialetto *Jankee,* sono una sorgente fresca e perenne di riso come in altro genere i *Pickvick Papers* di Dickens, o in genere più somigliante la *Fudge family in Paris* e le *Rhymes on the road* di Tom Moore. Ma nè Dickens, nè Moore, nè Hood, col quale pure il Lowell ha qualche analogia e come una aria di famiglia, posson dirsi i modelli dell'umorista americano. No: i *Biglow Papers* son cosa eminentemente nazionale ed americana; e assicureranno fama durevole al Lowell assai più delle sue poesie di argomento grave, descrittive o elegiache. Lowell è nato umorista: lì è la sua forza, e questo è il suo campo. Le *Disgrazie del signor Knot* e il *Credo di un pio editore,* sono forse le poesie umoristiche meglio riuscite di Lowell, e ricordano al lettore italiano alcuni stupendi e *viventi* capolavori satirici ed umoristici di Carlo Porta. Invece le sue poesie serie, come quelle di quasi tutti anche fra i più notevoli poeti americani, derivan troppo diret-

tamente dalla grande scuola inglese: paiono echi più o meno felici di Wordsworth, di Shelley, di Tennyson, della Browning. Soliti argomenti idillici, elegiaci, o puramente musicali. È quasi sempre poesia riflessa e ispirazione imitativa. Si direbbe che essi hanno poco o nulla da dirci di suo, e si contentano di ripetere bene ciò che già fu detto benissimo nella vecchia Inghilterra.

Bret Harte, Joaquin Miller, e soprattutto Whitman, vanno esenti da questo difetto — e sono genuinamente, e talora selvaggiamente americani. Bret Harte è nome ormai notissimo ai lettori europei ed è popolare anche nella nostra Italia. Joaquin Miller di California, intrepido e avventuroso viaggiatore dell'America centrale, ha descritto e narrato in versi splendidamente coloriti, e con una energia veramente *byroniana* ciò che ha visto e provato. Chi può aver letto senza ammirazione e senza fremiti il suo *Arizonian?*

Di Walt Whitman ebbi occasione di parlare altra volta; e credo essere stato il primo a ricordare il suo nome in Italia. Ma mi trattenni a parlare di lui come poeta soldato e rivoluzionario — e tradussi dai suoi canti guerreschi alcune ammirabili strofe. Oggi torno a discorrere più diffusamente del suo carattere poetico — del suo modo di vedere e tradurre i grandi spettacoli della natura e i grandi drammi della vita.

Il poeta Swinburne e il critico Rossetti hanno di comune accordo proclamato Walt Whitman la più gran voce poetica dell'America. « Il più grande, incomparabilmente il più grande, dei poeti americani, e uno dei più grandi poeti viventi in qualunque parte del mondo. » Così lo definisce il Rossetti, autorevole e credibile giudice di poesia. E lo paragona a un gigante che non può arrestarsi alle minuzie descrittive, ma ha in grado supremo la facoltà di vedere in grandi masse la vita umana, e di comprendere nel suo colpo d'occhio i più vasti e svariati panorama. « È nato (dice) a scolpire le sfingi granitiche dell'Egitto, non a cesellare l'oro e le gemme greche. »

IV.

Nacque vicino a New-York nel maggio del 1819. Suo padre era un ingegnere navale, quacquero, e di severi costumi; la madre, olandese d'origine. Walt cominciò, dopo i più elementari studi scolastici, una vita varia. agitata, avventurosa. Le tristi e severe lezioni della vita non gli mancarono, fin dalla prima sua gioventù: fu stampatore, poi maestro di scuola, poi giornalista, poi viaggiatore, poi di nuovo stampatore, poi ingegnere navale come suo padre.

Durante la gran guerra di *secessione*, egli ardente unionista, andò al campo come infermiere e come corrispondente del *New-York Times*. Assistè nel lungo corso della terribile guerra molte migliaia di feriti. Onorato poi dall'amicizia di Lincoln migliorò le sue condizioni e potè coltivare la poesia con più calma, ed eternare nelle sue pagine le varie potenti impressioni, le passioni osservate e provate, i grandi paesaggi traversati, le lotte titaniche di cui fu testimone ed attore. Il Conway, un caldo ammiratore di Whitman, così lo descrive dopo una visita fattagli a Long Island: « Il sole ardeva eccessivamente: vidi sdraiato supino, e guardante fisso al terribile cielo di fuoco, l'uomo che io cercavo. Con la sua tunica grigia, la camicia turchina, i capelli grigio-ferro, la faccia abbronzata, e il collo nudo arso dal sole, disteso sull'arido suolo, fra l'erba secca, pareva una parte naturale del terreno, tanto la generale intonazione era armonica. » E tale è la sua poesia: è come una produzione naturale, una emanazione di vitale energia; e non ha nulla di letterario e di artificiale. È un audace novatore, e annunzia un nuovo mondo poetico e la fine della vecchia poesia feudale. Ma non è che un precursore, un indicatore, un *pioneer*. Lo dice da sè in una bella poesia *Ai poeti futuri:* « Io scrivo solo la parola indicante il futuro: il dì presente non può capire che cosa vogliamo io e la Democrazia. »

L'uomo e il poeta sono una cosa sola in Walt Whitman. La sua poesia è la sua vita: la sua vita è un genuino poema americano. Cinque sono le sue opere poetiche più notevoli: *I canti democratici* — *Leaves of grass* (Foglie d'erba) — *Drum Taps* (colpi di tamburo) — *Songs of Parting* — e un volume intitolato dal suo proprio nome, perchè tutto di poesie personali, *Walt Whitman*.

In questi volumi non più amori romanzeschi, elegie, ballate, leggende, romanze, sonetti e vignette, come nei libri di quelli ch'ei chiama *filistei menestrelli*, e *mezzani di rime* — ma l'uomo, e l'uomo d'America, sano ed energico, nella sua forte e rude attività primitiva. e i suoi colossali ardimenti, e per paesaggio gli immensi panorama del Nuovo Mondo. Whitman ha soppresso la rima e la metrica regolare, adottando un ritmo di nuovo genere che è di una penetrante efficacia. La sua strofa è un periodo poetico di una grandiosa e musicale struttura, in cui sembran risuonare i selvaggi rumori delle foreste vergini, del vento fra le liane, e delle grandi onde del Mississipi e dell'Ohio.

L'idea umanitaria e democratica avea già avuto potenti ed efficacissimi interpreti in Burns, Schiller, Shelley, Mazzini, Victor Hugo, Heine. Swinburne, che, per diverse vie e con diversi mezzi, hanno aiutato il trionfo della moderna democrazia. Ma chi ha com-

preso più largamente l'umanità tutta quanta, e intravisto con più fatidico sguardo i suoi futuri destini — il *pioneer*, il profeta di una nuova società e di un'arte nuova — il più audace e radicale poeta, esteticamente e socialmente parlando, che abbia diretto alle masse una parola di fuoco, è Walt Whitman.

Il più gran poeta, il Dante del mondo moderno, sarà quello che dipingerà nel più gran numero possibile di rappresentazioni la Vita e l'Uomo moderno, la democrazia cosmopolita che lo caratterizza, e le sue titaniche audacie di inventore e di viaggiatore. Carattere della nuova poesia sarà il movimento, l'azione, la formidabile agitazione delle grandi moltitudini, gli sconfinati e sublimi spettacoli della natura. Whitman ha intravisto e indicato tutto ciò — ed è già molto. E forse il vero sommo poeta moderno, poeta e artista completo, ci verrà dal Nuovo Mondo Americano, dalla patria di Washington.

Whitman ha tracciato, per dir così, il programma della futura poesia umanitaria. Questa poesia dipingerà con la stessa passione e con la stessa realtà i grandi commerci e le Esposizioni mondiali, le linee delle Ande, le tempeste dell'Atlantico e la flora portentosa dell'oceano Indiano: descriverà con egual simpatia l'uomo di Londra e il selvaggio della Groenlandia, l'Ateniese ed il Cafro: abbraccerà in una comprensione veramente evangelica tutti gli aspetti e tutte le voci della Terra, tutte le storie e tutte le razze.

Letterariamente parlando, l'opera poetica di Whitman ha gravi difetti: e in particolar modo quello dell'agglomerazione, della nomenclatura che spesso ci stanca o ci fa sorridere. Ma se tu hai pazienza e seguiti a leggere, adagio adagio, ti senti attratto come da una forza *magnetica:* vedi gli immensi panorama di America; ti senti vivere della vita destinata naturalmente all'uomo; dimentichi il personaggio artificiale, e ritorni ai sentimenti patriarcali, primitivi, incancellabili. Non trovi mai nei volumi di Whitman una di quelle pitture da *atelier* con cui oggi gli scrittori scimmiottan gli artisti; ma sempre pitture da poeta. Non ricorda nessuno; o se mai, qualche volta, Giob, i Profeti e lo Shakespeare.

V.

La sua visione poetica è forse la più estesa ed universale che abbia avuto alcun poeta moderno. Si leggano in prova fra le sue poesie quelle intitolate *Fogliame Americano,* l'*Inno funebre per Lincoln,* e *Salute al Mondo.* In questa egli abbraccia in una ardente simpatia umana tutta la Terra e tutte le razze.

« — Che cosa vedi, o Walt Whitman? Chi son coloro che tu saluti e che l'un dopo l'altro salutano te?

« — Io vedo un globo maraviglioso ruotare nell'aria. Ne veggo una parte addormentata nell'ombra da un lato — dall'altro una parte illuminata dal sole; e noto il curioso tacito alternarsi della luce e dell'ombra.

« Veggo le grandi acque — e i picchi dei monti: le sierre delle Ande, gli Imalaja, le Alpi Stirie e le Carniche, i Pirenei, i Balcani, i Carpazi: le montagne della Luna: le montagne della Neve: le rosse montagne del Madagascar, e il lungo nastro delle Cordigliere, e sul mare Ecla e Vesuvio.

« Vedo i vasti deserti dell'America occidentale, e i deserti di Libia e d'Arabia: vedo le acuminate spaventose ghiacciaie Artiche e Antartiche.

« Vedo gli oceani superiori e inferiori, l'Atlantico e il Pacifico, il mare del Messico, il mar del Brasile, il mar del Perù: le grandi acque del Giappone, il mar della China, il blù-soleggiato Mediterraneo, il mare verde della Groenlandia.

« Vedo i marinari di tutto il mondo: chi al timone, chi alla bussola, chi in bonaccia, chi in lotta con l'uragano. Vedo le navi a vela e a vapore, quali raccolte nei porti, quiete, quali in perpetuo moto sui flutti.

« Chi passa il Capo delle Tempeste, chi il Capo Verde — questa gli stretti della Sonda, quella il golfo del Messico.

« Alcune si fanno penosamente una strada fra i ghiacci del Nord; altre scendono o ascendono lungo l'Obi e la Lena; altre fumano nei porti d'Australia, o a Val Paraiso, a Rio Janeiro, a Panama.

. . . . . .

« Veggo le reti di tutte le ferrovie della Terra, che cementano Stato a Stato, città con città, traverso l'America Settentrionale e l'Europa.

« Vedo gli elettrici telegrafi, un aereo labirinto di notizie di guerre, di morti, di perdite e di guadagni, di dolori e di passioni umane.

. . . . . .

« Vedo le città della Terra, e mi fo cittadino di tutte: le città d'Affrica e d'Asia, gli sciami di Pekino, di Canton, di Jeddo; il Turco che fuma il suo oppio in Aleppo, e le folle variopinte e pittoresche alle fiere di Khiva, ai mercati di Herat.

« Vedo i vapori che esalano da inesplorate contrade — veggo i tipi selvaggi, l'arco e la freccia, la scheggia avvelenata, e il feticcio.

. . . . . .

« Ecco l'Uomo! — eccolo in tutte le prodigiose sue varietà. Vedo la serena fratellanza dei filosofi, gli inventori pazienti, gli artisti, i legislatori, gli agricoltori.

« Voi, dovunque siate, o *fratelli!*

« Voi figli d'Inghilterra, e voi potenti tribù Slave! Voi dalla misteriosa origine, neri di pelle e nobili anime, Africani dal cranio elegante e dalle armoniche forme, o destinati a grandi cose, o miei eguali!

« Voi Norvegi e Islandesi; voi Francesi e Italiani; voi che bevete al Danubio; operai del Tamigi e del Reno; bellissimi Persiani che posati sulle vostre selle eleganti tirate con le freccie al bersaglio, correndo; longanimi vaganti Ebrei che aspettate in tutte le terre il Messia; e voi abitanti delle innumerevoli isole degli Arcipelaghi — salute a tutti, e dovunque, in nome della mia America, non eccettuato nessuno!

. . . . . .

« No — nessuno! Voi Ottentotti dal gracidante palato, orde dai capelli di lana, forme umane dal profondo triste indimenticabile sguardo di bruto, io non vi respingo, non rinnego la mia fratellanza con voi!

« Voi poveri Koboo, spregiati e derisi, voi aborigeni, ogni giorno più rari, delle colline dell'Oregon e della California; voi nani Kamtschatkan, Groenlandesi, Lapponi; tu negro di Australia, nudo, rossiccio, dai labbri sporgenti, che strisci per terra in cerca di cibo; voi Cafri, voi Sudanesi; tu inculto, indomito, fiero Beduino; io non ho una parola contro di voi. Verrete avanti quando sarà il vostro tempo. *Salute al Mondo!* »

E come il poeta è orgoglioso di essere Americano! In una sua bella poesia sul *Ricevimento degli Ambasciatori Giapponesi in Nuova York,* egli esclama:

« O superba Manhattan! o camerati Americani! alla fine, ecco, a noi viene l'Oriente.

« A noi, o mia città, a passeggiar per le nostre vie costeggiate dai grandi edifizi di marmo e di ferro, vengono oggi i nostri Antipodi.

« Viene la sacra Originatrice, la terra del Paradiso, la terra del Caucaso, il nido natalizio, il nido delle lingue, la genitrice di poemi, la razza primitiva dal florido sangue, pensosa, estatica nella contemplazione, ardente di passioni, profumata, dagli ampli e fluttuanti vestiti, col viso abbronzato, l'anima intensa, e gli occhi scintillanti — la razza di Brama viene a noi, o Americani! »

E con che passione egli l'ama, la sacra terra dell'abbondanza e della libertà! Le due Americhe, Nord e Sud, sono egualmente esaltate nei suoi entusiastici canti. Ma egli prova una specie di nostalgia per il Sud; e non può starne lungamente lontano:

« O magnetico Sud! o scintillante, profumato Sud!

« O grandi e lenti fiumi scorrenti su sabbie argentee per migliaia di miglia!

« Io torno in immaginazione nella Florida dai trasparenti laghi, e riattraverso le antiche dense foreste.

. . . . . .

« Oh, le grandi piantagioni di cotone, i campi di riso e di zucchero! Il *cactus* custodito dalle sue spine, e i grandi fiori bianchi e celesti!

« Le estensioni infinite, l'abbondanza e il deserto, i vecchi boschi carichi di *mistletoe* e di pendenti liane!

« L'odore resinoso e il crepuscolo della foresta — la sacra naturale quiete, i solenni silenzi!

« Oh, lo strano fàscino di quasi ignote e insuperabili paludi, infestate dai rettili, risuonanti del muggìto dei coccodrilli, dei lamenti notturni del gufo e del gatto selvaggio — e del terribile fruscio del serpente a sonagli; dove solo si arrischia col suo fucile il filibustiere, e nasconde la sua mobile capanna lo schiavo fuggiasco...

« Voglio rivedere i campi di grano del Tennessee — l'alto grano di un verde lucente, dalle lunghe foglie eleganti.

« Voglio tornare al vecchio Tennessee, e non lasciarlo mai piu! »

VI.

Ma non si creda che Walt Whitman sia un grande poeta paesista che poco osservi il dramma e la realtà della vita. Le sue poesie di argomento guerresco, i *Drum Taps*, ci mostrano fino a che punto la fibra umana sia sensibile nel suo generoso cuore di poeta. E mi piace tradurre e riportar qui alcune sue brevi poesie, nelle quali meglio si rivela il profondo sentimento umano che informa e compenetra ogni sua pagina.

— *Musica* — « Vi ho udite, o solenni e dolci canne dell'organo, quando domenica mattina attraversai la chiesa.

« Venti di autunno! Quando io passeggiavo nel bosco, sull'imbrunire, ho sentito i vostri lunghi sospiri, salienti in alto così dolorosamente...

« Ho udito cantare all'*Opera* il perfetto tenore Italiano — ho udito il soprano cantante in mezzo al quartetto.

« Cuore del mio amore! te pure ho sentita mormorare sommessamente fra le tue dita presso il mio viso.

« Ho sentito i tuoi polsi battere, nella gran quiete notturna, sotto il mio orecchio. »

— *A uno che è presso a morire.* — « Io ho un messaggio per te: tu stai per morire. Lascia che altri ti dica ciò che gli piace, io non posso prevaricare, io sono esatto, io sono spietato; ma io ti amo... Non c'è rimedio per te.

« Io poso soavemente la mia destra su te — appresso il mio volto al tuo, e non discuto — mi assido quietamente al tuo fianco, e vi rimango fedele. Io ti son più che guardiano, più che vicino o parente.

« Il sole irrompe nella stanza; e forti pensieri e gran confidenza tornano in te — e tu sorridi! Dimentichi che sei malato — non vedi più le medicine — non guardi agli amici che ti piangono attorno...

« Ma io escludo ogni altro — e resto, io solo, con te. Oh, non vi è nulla da commiserare o da piangere... Io mi congratulo teco. »

— *La stanza mortuaria.* — « Presso la porta della casa mortuaria, oziosamente vagavo — quand'ecco una forma rejetta, ecco che vi portano una povera prostituta morta.

« Depongono il suo corpo, che nessuno reclama, lo depongono sull'umido ammattonato. Depongono quel corpo che io non posso a meno di fissare attentamente; quella casa già piena di bellezza e di passioni che cos'è divenuta!...

« Non la rigidezza del cadavere, non l'acqua che lo lava, non i miasmi che ne esalano, mi fanno impressione...

« Ma la casa sola, la maravigliosa casa corporea, quella delicata e bella struttura, quella maraviglia, quella ruina!

« Casa immortale più di tutti gli ordini architettonici elevati dall'arte; più del Campidoglio sormontato da maestose figure; più di tutte le guglie delle vecchie cattedrali!

« Questa piccola casa è più di loro; questa povera infranta casa, bella e spaventosa ruina, asilo di un'anima, ed anima essa pure!

« Non reclamato, evitato cadavere! prendi un sospiro dalle mie labbra tremanti di commozione: prendi una lacrima, mentre ti lascio, o morta casa d'amore, di follia e di peccato! »

A questa ultima poesia di una strana e penetrante efficacia fa riscontro sul vecchio Continente, per la profonda pietà umana, la elegia di Tommaso Hood sopra una povera e bella giovine che si annegò nel Tamigi. Dopo il *Canto della Camicia* dello stesso autore, è forse la più commovente e realistica elegia del nostro tempo. È intitolata: *The Bridge of Sighs* (*Il Ponte dei Sospiri*). La traduco quasi letteralmente.

« Un'altra disgraziata stanca di respirare, fieramente provata, andata incontro alla morte!

« Sorreggetela pietosamente, alzatela con cautela; così gracile, giovane, e così bella!

« Guardate i suoi vestiti, che le si attaccano addosso come sudarî; mentre l'acqua ne gocciola da tutte le parti; sollevatela senza repugnanza, amorevolmente.

« Non la toccate con disdegno o dispregio — pensate di lei gentilmente, umanamente; non alle sue macchie... tutto quello che resta ora di lei è pura donna.

« Non fate severo scrutinio sulla sua ribellione... Passato ogni disonore di colpa, la morte ha lasciato in lei solo il bello.

« Qualunque siano stati gli errori di questa figliola di Eva, asciugate quelle sue povere labbra che gemono un umore così viscoso...

« Rialzate le sue trecce, sfuggite dal pettine, le sue belle trecce castanee, mentre si domanda con maraviglia: — Dove stava di casa?

« Chi era suo padre? Chi era sua madre? Aveva una sorella? un fratello? O c'era una persona anche più cara, anche più strettamente vicina di tutti gli altri?

« Ahimè! com'è rara la cristiana carità sotto il sole. O miseria! In una piena intera città, essa non aveva un ricovero.

« Sorella, fratelli, padre, madre, avean cambiato di sentimenti per lei. L'amore, per crudeli prove e realtà, era precipitato dalla sua altezza: anche la provvidenza di Dio le parve allontanarsi e mancare.

« Là dove la linea dei lampioni si allunga scintillando sul fiume, e tanti lumi splendono da tutti i piani delle case, essa stette come istupidita, senz'asilo, di notte.

« Il freddo vento di marzo la fece tremare e rabbrividire; ma non le buie arcate del ponte e le nere onde correnti... Pazza per le agonie della vita, avida di lanciarsi nel mistero della morte, in qualsiasi modo, pur di escire da questo mondo.

« Si buttò giù, animosa, nel gonfio fiume che rasentava la sponda... O uomo dissoluto, figuratelo, pensaci, bagnati in quell'acqua, e bevine ora se t'è possibile!

« Sorreggetela delicatamente, sollevatela con cautela... così gracile, così giovine, e così bella!

« Prima che le sue membra intirizziscano troppo rigidamente, componetele con decenza, con gentilezza: e quegli occhi, chiudeteli — quegli occhi bruttati di fango che fissano così ciecamente, come quando disperati guardarono per l'ultima volta entro il futuro!

« Incrociate le sue mani umilmente sovra il suo petto, come in una muta preghiera...

« E pur conoscendo il suo fallo, lasciate con dolce fiducia che dei suoi peccati sia giudice il suo Salvatore. »

VII.

Se da questi esempi di pitture naturali larghe e potenti, di accenti umani e patetici, si torna col pensiero alle condizioni attuali dell'Arte, non c'è davvero da rallegrarsi o da insuperbire. Mai forse il livello morale e intellettuale è sceso tanto basso in Europa. Vi son dappertutto poche e tanto più onorevoli eccezioni, lo so — ma, in generale, la letteratura è oggi in bassissime acque. Pensate alla pleiade di grandi nomi che vantava la Francia della *Restaurazione* e del *Governo di Luglio*, e paragonate coi nomi d'oggi!... Potete far lo stesso per la Germania, per l'Italia, per l'Inghilterra. Chi tiene ancora alto il vessillo dell'Arte sono i vecchi, o i non più giovani.

Trionfa un'arte da orefici e da chincaglieri, un'arte bizantina, di decadenza avanzata: un'arte atea, materialista, sensuale, egoista, da dilettanti. Nel legger le pagine di certi romanzi, le strofe di certe poesie, vien voglia di gridare col vecchio re Lear: « Dammi o speziale, un'oncia di zibetto, per profumare e purificare la mia immaginazione! » vien voglia di spalancar la finestra e respirare una boccata d'aria, come quando la stanza è appestata dai fumi dell'alcool e del tabacco.

Nel romanzo e nella lirica di moda, in Francia e in Italia, tutto si riduce oramai alla storia di relazioni sensuali, o, per dir meglio, *sessuali*.

Con la scusa del realismo e del naturalismo, si è soppresso sistematicamente, nelle riproduzioni dal vero, un lato intiero e il più essenziale delle cose e della vita. Sarebbe assurdo, lo so, il chiedervi costante idealità o sentimentalità di rappresentazione: ma siccome le figure nobili e pure sono anch'esse una *realtà*, un fatto *naturale* — noi chiediamo al vostro *realismo*, al vostro *naturalismo*, di studiare almeno con egual cura, e di rappresentarci anche quelle. Fate come Balzac che lodate tanto e leggete poco. Dateci delle Marneffe, sta bene: ma anche delle Eugénie Grandet e delle Ursule Mirouet! accanto ai Gobseck e ai Vautrin, dipingeteci come lui dei Bénassis e dei Chesnel. La vostra non è una *Comédie*, ma una *Ménagerie humaine*. Ricordatevi che Balzac e

Thackeray, Roberto Browning e Giorgio Eliot, che hanno dipinta la Vita e la Società in tutte le loro sterminate varietà, non hanno una sola pagina *pornografica* come quelle che disonorano quasi tutti i vostri volumi.

Nè si adduca la specifica scusa dello *sperimentalismo:* parola che s'è imposta e ha fatto per qualche anno una certa fortuna. Se per romanzo *sperimentale* si intende appoggiato sull'*esperienza* fatta su sè stesso o su gli altri — e mi pare che quella parola non possa avere altro significato — allora non c'è di nuovo che la parola: la cosa è vecchia quanto *Tom Jones, Manon Lescaut,* e *Adolphe...*

V'ha di più: il romanzo, in Francia e in Italia, pare che abbia paura di descriverci l'amore passione — o se lo fa, è sempre in modo, dirò così, *medicale:* in uno stile fisiologico-patologico. Ma la vera passione è cosa spirituale nella sua essenza. I libri, i romanzi che hanno immortalmente dipinto questo sentimento umano, son casti: vedete *Werther, Valentine, André, Adolphe, Le Lys dans la Vallée, The Mill on the Floss...* E, per lo meno, la passione è una grande *attenuante:* e ci par tollerabile in *Manon Lescaut* ciò che ci rivolta in *Nanà.* Molto sarà perdonato ai romanzieri futuri, se l'accento sincero, penetrante, irresistibile della passione tornerà ad animare, a purificare, e, in certo modo, a consacrare i loro volumi.

Ai giovani poeti d'Italia e di Francia che si ostinano nella monotona pittura di sensazioni erotiche più che di sentimenti amorosi, vorrei ricordare che in tutti questi poeti americani di cui ho parlato, così liberi di ogni pregiudizio letterario, che nell'audacissimo Whitman, per esempio, non v'è una sola pittura sensuale fatta con evidente compiacimento: che Byron non è mai lascivo, neppure nel *Don Giovanni:* che non lo son *mai* nè Goethe, nè Schiller, nè Burns, nè Shelley, nè Keats, nè Browning, nè Tennyson, nè Rückert, nè Uhland, nè Platen, nè il Leopardi, nè Victor Hugo, nè Lamartine. La musa del più forte ed ardito fra i viventi poeti Italiani, il Carducci, è una musa casta. In Swinburne e in Heine la nota esclusivamente erotica è rarissima. Se Alfred de Musset ha qualche pecca pornografica, la compensa e cancella con le ardenti umane lacrime delle *Notti,* con la pura divina elegia del *Souvenir,* coi patetici versi *Alla Malibran.*

La Vita è cosa seria, e di un profondo e terribile significato. L'Arte, specchio della Vita, è sacra anch'essa — e non si può, nè si deve, trascinarla nel fango.

ENRICO NENCIONI.

VOLTAIRE ALLE DÉLICES E A FERNEY

I.

Mi pare di averlo dinanzi agli occhi quel frate filippino alto e forte della persona, e dai tratti del volto duri, angolosi, severissimi. Si chiamava Padre Carlo, ed era il direttore spirituale del nostro collegio. Voltaire era la sua bestia nera, e nelle sue orazioni domenicali, piene per solito di visioni apocalittiche e che infiammava una eloquenza di una biblica terribilità, raro era che non evocasse come un fantasma spaventoso il nome del patriarca di Ferney ch'egli segnava alla esecrazione dei nostri animi giovanili designandolo invariabilmente colle qualificazioni di Anticristo, mostro di empietà, figlio di Satanasso. Povero Padre Carlo! Di Voltaire egli forse non aveva letto che poche storpie rapsodie di qualche scrittore sanfedista, o, ciò che è più probabile, alla sua anima bisognosa di una fede che soggiogasse lo spirito collo sgomento e col terrore, la sola idea di tolleranza religiosa, della quale il Voltaire era al suo tempo come una incarnazione vivente, suonava abbominio, la peggiore delle eresie. Ma quando penso che Giuseppe De Maistre sognava come la più grande delle voluttà per lui quella di riuscire ad avere in sua balìa l'autore dell'*Henriade* per poterlo strozzare colle sue stesse mani, mi stupisce meno il furore religioso di quel frate ignorante e fanatico e più facilmente lo comprendo.

Quante volte mi è tornato in mente questo ricordo di collegio sfogliando in questi giorni la corrispondenza di Voltaire e specialmente le pagine della vita intima di lui alle Délices e a Fer-

ney messe insieme dai signori Lucien Perey e Gaston Maugras e piene di un così vivo e piccante interesse! I signori Perey e Maugras sono gli stessi che pubblicarono anni sono la preziosissima *Correspondance de Galiani* e recentemente *Les dernières années de madame d'Epinay* di un contenuto non meno prezioso per la conoscenza della vita e della società francese verso la metà del secolo scorso. La nuova pubblicazione, che è fatta coi tipi del Calmann Lévy, non la cede, ripeto, a queste ultime due per interesse di particolari e per novità di fonti e di documenti rimasti sin qui del tutto inediti. Questi benemeriti raccoglitori non hanno nulla pretermesso per rappresentarci al vivo e col senso più genuino della verità non solo la grande figura del protagonista, ma anche la società, o per usare la parola in voga, l'ambiente, in mezzo al quale per più di un quarto di secolo egli si mosse ravvivandolo coi raggi del suo genio straordinario. E per dire il vero essi sono riusciti nel còmpito loro, avendo per di più saputo dare al loro libro una forma e una impronta di unità che in pubblicazioni di simil genere, anche francesi, non sempre, anzi raramente si trova.

Ma come e perchè era Voltaire capitato sulle sponde del Lemano e vi aveva posto stabile dimora? Questa odissea del celebrato filosofo è abbastanza curiosa e interessante perchè valga la pena di brevemente raccontarla. Essa è come il prologo naturale e indispensabile dell'azione che forma l'argomento del libro.

Nel 1749, dopo la morte improvvisa della sua amica intima, la signora du Châtelet, Voltaire s'era stabilito a Parigi. In quella città era stato accolto con ogni amabilità dalla marchesa di Pompadour che era allora in corte all'apogeo del favore, e per suo mezzo aveva ottenuto il posto di istoriografo di Francia e quello di gentiluomo ordinario della Camera del re. Ma questi onori avevano suscitato molte gelosie intorno a Voltaire, e dal loro lato i molti nemici che egli s'era fatti col suo spirito sarcastico e colle sue dottrine antireligiose non stettero queti e inerti. Essi tanto fecero e dissero che riuscirono a perderlo nell'animo della marchesa. Voltaire non tardò ad accorgersene; cercò di giustificarsi dalle accuse che gli si facevano, ma inutilmente. Fu allora che Voltaire si risolse di accettare l'invito che da lungo tempo gli faceva il re di Prussia di recarsi presso la sua corte. Egli giunse a Berlino nell'agosto del 1750 coll'intenzione di farvi una breve dimora, ma vi rimase poi parecchi anni. Egli ricevette dal re Federico ogni sorta di onori e di distinzioni, fra le altre quella

di ciambellano, per ottener la quale Federico aveva dovuto chiedere il permesso a Luigi XV, che non lo concesse che a malincuore, serbandone nell'animo suo vivo rancore contro chi ne era l'oggetto.

Però l'amicizia del monarca e del filosofo non era destinata a durare eterna. Dopo essere passata per molte difficili prove essa doveva ricevere il colpo definitivo da un caso tragicomico che mette in chiara luce la fisionomia caratteristica di questi due esseri straordinarii.

Sono notissime le dispute che Voltaire ebbe durante il suo soggiorno nella capitale prussiana con Maupertuis, presidente dell'Accademia di Berlino e uno dei molti scienziati stranieri che Federico aveva chiamati alla sua corte. Un uomo come Voltaire, abilissimo nel maneggiare la satira, non intendeva certo di rimanere soccombente in questo duello col suo compatriotta. La lotta, alla quale Federico stesso teneva dietro con viva compiacenza, rianimandola anzi spesso quando accennava a calmarsi, era già passata per diverse fasi. In ultimo Voltaire s'era posto a scrivere contro il suo avversario quella satira sanguinosa che intitolò: *La Diatribe du docteur Akakia, médecin du Pape.* Al re, al quale egli la lesse, era piaciuta moltissimo. Però non intendendo in nessun modo di permettere che si coprisse di ridicolo il presidente della sua Accademia, gli proibì di pubblicarla; chè anzi, conoscendo l'uomo col quale aveva a fare, ebbe la precauzione di proibire a tutti gli editori di Berlino di mettere in istampa scritto veruno che non portasse il permesso firmato di sua propria mano. Tutto questo non poteva andare a versi di Voltaire, il quale perciò volendo ad ogni costo spuntare il proposito suo, ricorse all'astuzia. Egli aveva fra i suoi manoscritti una *Défense de Lord Bolinbroke;* con questo egli si presenta un giorno al suo editore, il quale vedendolo munito del permesso reale, nè temendo insidia alcuna, lo dà subito a comporre. Ma ecco che Voltaire il giorno dopo ridomanda, col pretesto di volervi fare delle modificazioni, il suo manoscritto, e poi lo manda di nuovo a pezzi e bocconi all'editore mescolando furbescamente le pagine del *Dottor Akakia* con quelle del *Lord Bolinbroke;* poi si fa portare i fogli di stampa a misura che escono dal torchio. L'editore non si accorge di nulla, e Voltaire ha in pochi giorni nelle sue mani i due volumi completi. Egli separa i fogli delle due opere, fa cucirne una quantità di esemplari, e fuori di sè dalla gioia per lo scherzo fatto, manda il *Dottor Akakia* a tutti i dotti di Berlino.

La collera del re fu terribile: per l'editore vi fu il carcere, e per Voltaire gli arresti coll'aggiunta di un granatiere alla porta per custodia della sua persona. Il *Dottor Akakia* fu condannato ad essere abbruciato per mano del carnefice in tutte le piazze di Berlino e in particolar modo dinanzi alla casa stessa dell'autore. Federico, anzi, volle darsi il piacere di assistere all'operazione dalla finestra stessa di Voltaire e in sua compagnia.

Nondimeno vi fu una riconciliazione fra i due amici, però soltanto posticcia e più che altro apparente. Doveva venire un giorno che l'ospitalità alquanto tirannica di Federico sarebbe parsa intollerabile alla natura liberissima di Voltaire. Infatti, nel marzo del 1753, accusando la necessità di una cura alle acque di Plombières, Voltaire chiese un congedo al re. Federico gli fece dire che poteva partire a suo piacere senza bisogno di pretesti. Mostrerebbe però di non conoscere il nostr'uomo chi credesse che la lezione inflittagli dal re a proposito del *Dottor Akakia* avesse convertito Voltaire. Infatti, appena giunto a Lipsia, il filosofo si affrettò di spargere in ogni angolo di Europa quel suo scritto. « Voltaire est à Leipzig où il distille de nouveaux poissons — ebbe allora a scrivere Federico a sua sorella, la margravia di Baireuth; — on roue bien des coupables qui ne le méritent pas autant que lui. »

Ma con questo non era finita la lite dei due amici. Oltre al *Dottor Akakia* Voltaire aveva pubblicato a Lipsia altri opuscoli satirici nei quali erano inseriti dei versi del re stesso. Il fatto impensierì tanto più Federico in quanto che Voltaire aveva portato con sè la corrispondenza che i due amici s'erano scambiata durante tre anni, non che un volume di poesie le quali, specialmente per il loro contenuto spesso liberissimo, Federico non destinava certo alla pubblicità. Bisognava ad ogni costo avere in mano queste carte e impedire che Voltaire pubblicandole seminasse nuovi scandali. Federico pertanto diede ordine al residente prussiano a Francoforte, per dove Voltaire doveva passare, di porre sotto sequestro tutte le carte e documenti di carattere del re e in particolar modo il suo libro di poesie, che si trovassero nelle casse del viaggiatore, soggiungendogli di farsi da lui restituire la chiave di ciambellano e le insegne dell'ordine del Merito delle quali Federico lo aveva onorato. L'ordine fu a puntino eseguito e « l'œuvre de Poeshie du roi mon maître, » come la chiamava quel residente, che era il barone Freytag, fu restituita al re. Però la cosa fu

accompagnata da qualche curioso incidente. Siccome la cassa che conteneva « l'œuvre de Poeshie » era rimasta a Lipsia, bisognò farla venire; intanto per ordine di Freytag Voltaire fu tenuto sotto guardia all'albergo. Infine la cassa arriva; ma ecco che Freytag, per qual si sia pretesto, tarda ad aprirla. Voltaire indignato e insofferente di prigionia, si dà alla fuga, ma arrestato, viene ricondotto a Francoforte in mezzo ad una folla stupidamente curiosa che mormora minaccie e insulti. Cerca un'altra volta di darsi alle gambe, ma inutilmente, e viene rinchiuso in una sudicia stamberga all'insegna del *Caprone*, alla guardia di tre soldati, baionetta in canna. Alla sua nipote, signora Denis, che viaggiava con lui, era toccato lo stesso, anzi peggio, un colpo di culatta del fucile all'anca e il disdoro di passare la notte su un giaciglio in compagnia di un mascalzone avvinazzato subalterno di Freytag. La memoria di queste disavventure e di colui che ne era stata la cagione rimase così viva nell'animo di Voltaire che molti anni dopo sentendo la notizia della morte di questo Freytag, egli non potè nascondere il piacere che ne provò. « Ce coquin de Freytag! — esclamò. — Il doit être bien étonné d'être mort de mort naturelle! »

Ecco ora Voltaire finalmente libero. Ma lasciare la Prussia non era tutto. Si trattava di scegliere una nuova residenza. Se non avesse dovuto ascoltare che i suoi gusti, le sue simpatie e l'interesse della sua gloria egli sarebbe corso immediatamente a Parigi che era il suo vero centro, il suo teatro. Ma lo poteva forse? La signora Denis che lo aveva lasciato per qualche tempo appunto per tastare sul luogo gli umori della corte verso di lui, gli scriveva delle lettere punto incoraggianti: una domanda diretta ch'egli fece pervenire alla duchessa di Pompadour, sua antica protettrice, non fu neanche ammessa. In questa triste situazione, Voltaire passò qualche tempo a Colmar, poi di là si rivolse a Lione, dove il cardinale de Tencin confermò pienamente col suo contegno verso di lui ciò che la signora Denis gli aveva scritto. « Je ne puis, crudamente gli disse quel prelato, vous donner à dîner, vous êtes trop mal à la Cour. » Che fare adunque? Dove andare? Egli si rivolse al luogo che aveva più sotto mano, a Ginevra, sentendo confusamente che era quello l'unico luogo che gli conveniva. Da Ginevra avrebbe aspettato gli avvenimenti. Non fu adunque per libera scelta, come piacque a molti di credere, ma per necessità e come forzato dalle circostanze, che Voltaire prese la via di Ginevra. Vero è d'altra

parte che fin dai primi giorni che si trovò in quella città Voltaire vi si compiacque in modo da concepire il pensiero di porvi la sua stabile dimora. E di fatti egli si mette subito in moto per farvi acquisto di qualche proprietà e installarvisi. Dopo diligenti ricerche, due luoghi fissarono l'attenzione di Voltaire: Monrion, fra Ouchy e Losanna, e Saint-Jean, che era alle porte di Ginevra e dal quale dominava la città e il lago. Li acquistò tutti e due. Monrion, luogo in bella esposizione meridionale, gli conveniva per l'inverno, e Saint-Jean per l'estate. Quest'ultimo luogo gli piacque anzi tanto che ne cambiò subito il nome con quello di: *Les Délices*, che gli è poi rimasto, e pel quale rimarrà lungamente famoso. Voltaire si applicò subito a migliorarlo ed abbellirlo in modo da renderlo un soggiorno confortevole ed allegro e da meritare in tutto il battesimo che gli aveva dato.

II.

Gettar l'àncora la sera in un porto tranquillo dopo una lunga traversata piena di agitazioni e dei terrori della tempesta, deve essere la sospirata voluttà del marinaro. Un egual sentimento deve aver provato Voltaire quando, fermatosi a Ginevra, intravide la probabilità di fissarvisi stabilmente; perocchè era ben stato un mare pieno di agitazioni e di tempeste quello dal quale egli era allora uscito. — « Il est bon — scriveva egli al suo amico Thériot invitandolo alle *Délices* — de se retrouver le soir après avoir couru dans cette journée de la vie. » E a proposito della ospitalità che gli offriva Maria Teresa, scriveva, rifiutando: « J'adore de loin; je n'irai point à Vienne; je me trouve trop bien de ma retraite des Délices. Heureux qui vit chez soi, avec ses nièces, ses livres, ses jardins, ses vignes, ses chevaux, ses vaches, son aigle, son renard et ses lapins, qui se passent la patte sur le nez! » E difatti questo primo periodo della sua residenza alle porte di Ginevra era passato tutto nel fare delle Délices un piccolo Eden, una casa di Aristippo circondata dai giardini di Epicuro, com'egli stesso verseggiando diceva.

Voltaire era arrivato a Ginevra la sera del 12 decembre 1754. Quest'arrivo non era giunto inaspettato; chè anzi in previsione di esso il piccolo Consiglio aveva dato ordine che si tardasse a chiudere le porte della città. I ginevrini se ne tenevano di vedere un così il-

lustre personaggio stabilirsi presso di loro. Però non si poteva dire che questa simpatia per Voltaire fosse di tutta la popolazione; presso non pochi, specialmente del clero e della borghesia, la presenza di Voltaire nella Roma protestante non mancava, a cagione delle sue idee religiose, di essere fonte di inquietudini e di apprensioni. Di queste apprensioni s'era fatto interprete il celebre pastore Vernet in una lettera a Voltaire stesso. «Monsieur, gli scriveva quel pastore, la seule chose qui trouble la satisfaction générale de voir arriver parmi nous un homme aussi célèbre que vous êtes, c'est l'idée que des ouvrages de jeunesse ont donnée au public sur vos sentiments par rapport à la religion. Je ne vous dissimulerai point que les gens sages qui nous gouvernent, et la bonne bourgeoisie, ont manifesté dans leurs discours de graves inquiétudes à ce sujet. J'espère que vous les dissiperez complètement...»

Non tarderemo a vedere che il pastore Vernet presentiva giusto.

Fra gli uomini coi quali Voltaire si trovò subito in contatto al suo giungere a Ginevra erano il celebre dottore Tronchin e gli editori Cramer. Questi ultimi s'erano presentati a Voltaire proponendogli una nuova ristampa delle sue opere complete, proposta che Voltaire accettò con piacere perchè gli creava sul luogo degli interessi e una sfera di attività di cui aveva bisogno. I Cramer poi, persone educate, istruite ed intelligenti, rimasero in seguito sempre del circolo intimo di Voltaire. Oltre ai citati venivano altri nomi a formare la società intima di Voltaire: un altro Tronchin, il quale aveva dei gusti di artista e la passione del teatro avendo anzi scritta una tragedia: *Niceforo il Botoniate;* il procuratore generale Tronchin-Boissier, autore delle celebri *Lettres écrites de la campagne* e chiamato dal presidente Montclar il Montesquieu ginevrino; il professore Pictet, filosofo erudito e persona amabilissima; un pastore Vernes, carattere piacevole e anima che aveva sensi di tolleranza, fatto per intendersi con Voltaire; Jean Huber, distinto pittore. Oltre gli indicati nomi che formavano il circolo intimo di Voltaire frequentava le Délices un altro nucleo di ginevrini che formava la parte più distinta del pubblico ch'egli soleva invitare alle sue rappresentazioni teatrali. Erano questi i Saussure-Boissier, i Favre, i Labat, i Butini, i Turretini, i Buissons e molti altri. Voltaire era lietissimo di questa società, così distinta per coltura, ingegno e maniere, ch'egli aveva raccolto intorno a sè in quel suo ritiro appiè delle Alpi, e colle sue lettere di quel tempo non si stanca mai di mostrarlo.

Nè mancavano le donne alle Délices. Per non parlare che di quelle che più emergevano, v'era anzitutto la signora Denis, nipote di Voltaire, una parigina di educazione e di gusti che faceva per suo zio gli onori di casa; poi una signora Cramer che il residente francese a Ginevra, Hennin, ci dipinge come un essere del tutto eccezionale, amabile e di uno spirito aperto e liberissimo. Alla signora Denis, che un giorno le aveva detto: « Mio zio non vuol sentir parlare del vostro Salvatore Gesù Cristo. » — « Voltaire e Rousseau, essa rispose, sono gelosi di Nostro Signore, perchè disperano di fare nel mondo tanta sensazione quanta lui ». Un'altra donna di quella società, la signora Gallatin Vaudenet, ci viene dipinta come un bel carattere e uno spirito elevato. La nuora di lei, signora Rolas du Rosay, era amabile e bella e piaceva molto a Voltaire. Erano dello stesso circolo la signora Pictet e sua figlia Carlotta, questa bella e simpatica, quella di un umore un po' difficile. Infine è da notarsi la moglie del citato celebre medico Tronchin, che era nientemeno che una nipote del gran pensionario d'Olanda Jean de Witt; però questa signora — e si può credere alla signora d'Épinay che ce lo dice — era brutta e di un abbordo sgradevole. Un giorno che alla signora Cramer qualcuno domandò: « Et Madame Tronchin que fait-elle? » — « Elle fait peur » rispose la caustica signora.

Ho accennato più sopra alle rappresentazioni teatrali delle Délices. È questo infatti l'argomento principale che dovrà in seguito trattenerci. Voltaire era appassionatissimo del teatro; egli aveva potuto soddisfare a suo agio questa passione a Berlino e a Parigi. Ma come fare a Ginevra dove non vi era un teatro? con che elementi metter su scena? L'arrivo a Ferney del celebre artista tragico Lekain fu l'occasione che fece rompere ogni indugio a Voltaire e lo determinò nel proposito che da lungo tempo aveva di dare delle rappresentazioni artistiche a Ginevra. Egli finì per riuscire nel suo proposito. Le difficoltà che incontrò sulla sua via non servivano che a maggiormente spronare un uomo come lui, irrequieto, avido di lotta, di un ingegno pieghevole e ricco di mezzi e di risorse che non chiedevano che un campo sul quale esercitarsi.

Lekain, adunque, fu invitato alle Délices e, pregato dal suo anfitrione, diede, nella *Zaira*, che era uno dei suoi cavalli di battaglia, alcuni saggi di declamazione che eccitarono al sommo l'entusiasmo di Voltaire e dei molti ginevrini che aveva raccolti in casa sua. Il divertimento fu ripetuto parecchie sere, e sempre con crescente successo, prendendovi parte anche la signora Denis che

faceva la parte di Zaira e Voltaire stesso che rappresentava Lusignano. Questo non fece che viemaggiormente incoraggiare Voltaire a dare una vera e propria rappresentazione di qualche sua tragedia. Egli aveva giusto allora condotto a termine il suo *Orphelin de la Chine*. Qual cosa di più naturale che di farne la prova sotto i suoi occhi stessi? Si mette adunque su una specie di ribalta in una corsia della casa; si ordina il vestiario occorrente; gli artisti dilettanti, fra gli altri i Cramer, fanno prove su prove e si indice una sera per la rappresentazione.

Ma ecco che alla notizia di ciò che si trama alle Délices il Concistoro di Ginevra si commuove, e nella seduta del 31, sentito il pastore Des Roches, emette l'avviso « d'en parler a M. le premier syndic, et dire que le Concistoire est dans une parfaite confiance que le Magnifique Conseil ne se prêtera jamais à donner atteinte à ses arrêtés des 18 mars 1732 e 5 décembre 1739, qui défendent toutes représentations de comédie, tant publiques que particulières, et qu'à l'égard de ceux de cette ville, qui pourraient avoir quelques rôles dans les tragédies chez le sieur Voltaire, MM. les pasteurs des quartiers les avertiront, de la part du Concistoire, de s'en abstenir. »

Questa minacciosa entrata in scena del Concistorio doveva mettere in pensiero Voltaire. Egli era da troppo poco tempo a Ginevra e aveva troppo bisogno di tranquillità perchè potesse un solo istante pensare a urtar di fronte i pregiudizi del paese del quale era ospite appena tollerato. « Il m'est revenu — scrive egli al suo « cher ange » D'Argental — que mon projet effarouchait les prêtres et qu'ils craignaient que la ville, en nous voyant jouer, ne prit goût pour le spectacle. J'ai déclaré que, ne voulant effaroucher personne, je ne jouerai pas. » La rappresentazione indetta non ebbe adunque luogo. Certo egli era ben lungi dal darsi per vinto così alla prima. Ma per il momento gli parve che il meglio per lui era di mostrare una apparente arrendevolezza, una deferenza ipocrita, e aspettare una occasione favorevole per ricominciare la campagna. È ciò che il poeta fece.

III.

Le leggi, infatti, della Repubblica di Ginevra non permettevano le rappresentazioni teatrali. Questa proibizione datava dal tempo di Calvino, per influenza del quale era stato istituito il ter-

ribile Concistoro, che aveva la soprintendenza dei costumi e che regolava, sulla base della maggior semplicità di vita e della più rigida austerità, ogni più minuto atto della vita privata. Oggetto di una specialissima proibizione erano il ballo e ogni altro spettacolo atto a dilettare il senso. Prima della riforma si usava anche a Ginevra di rappresentare misteri ed altre rappresentazioni tra sacre e profane in uso anche presso altri popoli; però era stata prima cura dei riformatori di proscrivere severamente simili passatempi. Si può dire che in tutto il secolo decimosettimo non s'era data una sola rappresentazione scenica a Ginevra. Verso la fine di detto secolo una innocua rappresentazione del *Cid* in casa di un magistrato della repubblica per opera di alcuni giovinetti di collegio produsse una tal sensazione nella città che il Concistoro intervenne imponendo al magistrato di por fine a quei *disordini* e denunziando la cosa dai pulpiti come uno scandalo enorme.

Però al principio del XVIII secolo il gusto della commedia tornava a farsi siffattamente vivo in tutte le classi della popolazione ginevrina che le autorità della Repubblica avevano molto a fare per mantener ferme e inviolate le antiche leggi. E poichè la commedia era contrastata nell'interno della Repubblica, i ginevrini correvano a vederla nei territorî vicini, e specialmente a Carouge e a Châtelaine, sul territorio savoiardo il primo luogo e sul francese, questo; nei quali luoghi solevano agire su un teatro posticcio e malandato delle compagnie ambulanti. Ma il venerabile Concistoro sermoneggiava e minacciava anche i ginevrini che andavano a gustare quei divertimenti extra-territoriali; però senza grande effetto; appare infatti dai registri del Concistoro che a certe rappresentazioni dell'ottobre 1751 assistettero anche le figlie di un ministro della repubblica. Lo scandalo parve enorme; ma il Concistoro non seppe decidere altro se non che « cela donne lieu à réfléchir. »

Ma tornando a Voltaire, ripeto che il nostro filosofo giustamente ravvisò che non sarebbe stato utile per lui lo urtare di fronte quei pregiudizi locali e le leggi del paese che lo ospitava. E d'altra parte in quei primi tempi della sua installazione alle Délices egli era così occupato ad abbellire e rendere confortevole il suo nido che gli sarebbe rimasto ben poco tempo di pensare al teatro e alle infinite cure ch'esso richiede. Nel decembre però, avendo trasportato la sua dimora a Monrion, presso Losanna, altra sua proprietà, per passarvi l'inverno, egli si trovò in un ambiente molto diverso

e vide subito lecito anzi accolto quasi con piacere ciò che nella città di Calvino si considerava come un'offesa al buon costume e come una colpa.

La società di Losanna era per la maggior parte composta di famiglie francesi emigrate al tempo della revoca dell'editto di Nantes e aveva conservato il suo antico carattere aggiungendovi una tinta di bonomia e di semplicità propria degli svizzeri. Il più dei gentiluomini che la componevano solevano servire nella guardia dei sovrani esteri e portavano nel paese di Vaud gli usi del gran mondo, dove, grazie ai loro titoli e ai loro gradi, si erano introdotti. Nell'estate tutta quella nobiltà abitava sparsa per le case e le ville che fronteggiano il lago e l'inverno rientrava in città. Voltaire trovò su quelle belle pendici del paese di Vaud una società che aveva ogni requisito per piacergli. Fra le donne erano notevoli specialmente la signora d'Aubonne e la signora Constant d'Hermenches, celebri per la loro bellezza; la signora de Chandien, colta e istruitissima; la signora de Brenles, donna come suo marito di molto spirito e coltura, e poetessa per giunta. Poi venivano due amiche intime, la signorina de Curchod, che fu più tardi la signora Necker, e la signorina de Chabot, che si maritò poi a un Clevel de Mersens, donna che le memorie del tempo dipingono come uno spirito pieno di originalità e di malizia.

Sorpreso e felice ad un tempo di trovare a'piedi delle Alpi, lungi dalle Corti e dalle grandi città, del gusto, dell'urbanità e dell'ingegno, Voltaire volle a sua volta piacere a questa società, e grazie al suo spirito e alla sua amabile giovialità la cosa gli riuscì facilmente. Nel paese fu in tutti una gara per accettare i suoi inviti. Egli volle subito approfittare di queste buone disposizioni e mise su quattro rappresentazioni; nè fu difficile di reclutare nelle migliori famiglie di Losanna un eccellente personale artistico. La figlia di uno di questi attori-dilettanti, la signora Rosalia de Constant, ci mostra nel suo Giornale cosa quelle rappresentazioni erano. Non saprei rendere meglio al vivo la cosa che riferendo le stesse sue parole:

« Voltaire — scrive la signora de Constant — formait les acteurs et jouait avec eux. Quoique tous les contemporains de ce temps agréable aient disparus, il en est resté des traditions que l'on aime à conserver. Quelques desseins d'Huber nous l'ont montré dans les coulisses, encourageant, applaudissant; nos pères nous ont répété ses bravos. *Zaïre, Alzire,* attirèrent un grand nombre

de spectateurs. M. et Madame Constant d'Hermenches, dans les premiers rôles, étaient les plus remarquables par leurs figures et leurs talents... Après le spectacle, on venait souvent souper chez Voltaire; la gaîté, animée par le contentement, rendait ces soupers charmants; il remerciait et encourageait les acteurs de la manière la plus aimable. Une jeune personne, qui le soufflait, ne pouvant réussir à rappeler sa mémoire, improvisa un vers qui n'était point dans la pièce: « Dieu vous le rende! » dit Voltaire tout haut, « vous m'avez fait l'aumône! »Après le spectacle, il la remercia encore: « Je veux vous donner mes ouvrages, » dit-il. — « Ah! » répondit-elle, « ils sont si beaux! je ne voudrais pas vous en priver ». Il racontait en riant cette naïveté. Il n'y avait de mécontents que ceux qui ne pouvaient être admis aux représentations... Il joua, dans les *Femmes savantes*, le rôle de Trissotin. Jamais il n'excita plus de rires et d'applaudissements. Ses yeux de feu, dans la dispute avec Vadius, semblaient foudroyer Fréron. Dans l'*Enfant prodigue*, il joua *Euphémon père*, mais il conserva trop de déclamation tragique comme pour prouver combien le ton juste de ce genre est difficile à trouver. Après avoir enchanté ses auditeurs par ses meilleures pièces, il voulut faire sur ce petit théâtre l'essai de *Zulime* à laquelle il travaillait encore. Les acteurs s'y prêtèrent, employant tout ce qu'ils avaient de talent à en voiler la médiocrité: Madame Denis seule était toujours en dispute avec son oncle; elle disait les vers à merveille dans *Zaïre;* il lui pardonnait sa courte figure, son regard douteux, ses gestes et sa démarche sans noblesse. *Zulime* fit apercevoir tous ses défauts; il les lui reprochait durement. Impatientée: « Mon oncle, » s'écrie-t-elle, « faut-il vous le dire? votre pièce est détestable, il n'est pas possible de la jouer. » On ne la joua effectivement pas. »

Se non che il teatro di Monrion era troppo minuscolo; non c'era posto che per pochi invitati. Un compiacente vicino di Voltaire, il marchese de Gentil, tolse di mezzo la difficoltà facendo costrurre egli stesso sulla sua terra di Monrepos un vero piccolo teatro e lo mise a disposizione del poeta. Questo teatro era stato costruito nei vani di un fienile annesso al castello. Mercè un'apertura che s'era fatta nel muro gli spettatori potevano assistere allo spettacolo dalla gran sala del castello. Alla prima rappresentazione della *Zaïra*, quando Lusignano dice a Chatillon quel verso:

En quel lieu sommes-nous? aidez mes faibles yeux!

un faceto spettatore rispose:

Seigneur, c'est le grenier du maître de ces lieux.

Ed ecco un irresistibile scoppio d'ilarità interrompere la recita che era al suo punto più commovente.

A questa stessa rappresentazione assisteva il celebre barone Alberto de Haller che abitava allora anch'egli presso Losanna. Egli assistette attentamente alla rappresentazione senza che alcuno avesse potuto notare sul suo volto un'impressione qualsiasi. In fine richiesto del suo giudicio da uno spettatore: — «C'est la première fois, semplicemente rispose, que je vois donner un rendez-vous d'amour pour se faire baptiser.» — «Il est heureux pour moi — disse Voltaire quando sentì la cosa — que ce malin Suisse n'ait pas tenu ce propos au parterre de la Comédie-Française; ma *Zaïre* était f.....!»

Tutte queste rappresentazioni avevano avuto luogo con vivissima soddisfazione degli intervenuti e senza che da nessuna parte si gridasse allo scandolo. Voltaire, contentissimo, scriveva al solito «cher ange» D'Argental: «On vient de trente lieues pour nous entendre. Ensuite on soupe chez moi; nous avons un excellent cuisinier; nous mangeons des gelinottes, des coqs de bruyère, des truites de vingt livres!...» A questo risultato aveva certo non poco contribuito l'arte colla quale egli aveva saputo trarre a sè e colmare di gentilezze i pastori del luogo. Venivano spesso da lui il decano de Poliez, il pastore di Crousaz, il ministro Pavillard, il pastore di Berna, Bertrand. A quest'ultimo, affine di calmare le apprensioni che la sua riputazione sospetta poteva far nascere, scriveva in questi termini: «Je ne dois penser qu'à vivre obscur et tranquille, et à mourir avec confiance dans la bonté infinie de notre commun maître, dont vous parlez si noblement; en vérité je suis un peu de votre religion; je suis indulgent comme vous, j'aime Dieu et le genre humain, et je ne damne personne.»

La sua tolleranza andava fino al punto da proporre al signore de Brenles di tenergli a battesimo un suo neonato, proposta però che quest'ultimo respinse con espressioni molto gentili e riconoscenti. Voltaire poi non tralasciava nulla per avere alle sue rappresentazioni la presenza dei ministri di Ginevra. Ecco a questo proposito un suo curioso biglietto d'invito a M. Vernes, pastore ad un tempo e poeta: «Je crois qu'on ne jouera l'*Enfant prodigue* que samedi 12 du mois. Vous pourriez, mon cher Monsieur, en qualité de ministre du Saint Évangile, assister à une pièce

tirée de l'Évangile même, et entendre la parole de Dieu dans la bouche de madame la marquise de Gentil, de madame d'Aubonne et de madame d'Hermenches, qui valent mieux que les trois Madelaines et qui sont plus respectables. Vous devriez, vous et monsieur Claparède, quitter votre habit de prêtre et venir à Monrion en habit d'homme. Nous vous garderons le secret. On ne scandalise point à Lausanne, on y respire les plaisirs honnêtes et les douceurs de la société. »

Tuttavia anche a Losanna si andò col tempo formando una leggera opposizione alla società di Voltaire e alle sue feste. Questa opposizione era capitanata da una signorina de Sacconay che aveva molta influenza sull'aristocrazia più sostenuta della città. Però quella signorina aveva finito per volere assistere anch'essa alle rappresentazioni di Voltaire, e questi ne avrebbe molto probabilmente fatta la conquista se una sua parola mal misurata all'indirizzo di quella signora non avesse tutto guastato. Anche il generale de Warnery, nelle sue Memorie, parla con dolore dell'influenza di Voltaire sulla società del suo paese e fa datare dall'arrivo del filosofo a Losanna la decadenza dei costumi nazionali. Voltaire non aveva neanche potuto attrarre a sè tutti i pastori del Cantone. Fra altri, il pastore Lervèche tuonava furiosamente dal pulpito contro di lui. Ma Voltaire si turava le orecchie e lasciava dire.

IV.

Al ritorno della primavera Voltaire trasportò i suoi penati alle Délices. Qui egli soleva avere, oltre a quella dei suoi ospiti ordinarii del paese, la società degli ospiti avventizi, tratti o dalla fama di lui, o da quella del suo amico Eusculapio-Tronchin, come egli lo chiamava. Nell'estate del 1757 vennero, fra gli altri, a Ginevra per farsi curare da quell'illustre medico, un'altra nipote di Voltaire, signora de Fontaine, che stette durante il tempo del suo soggiorno a Ginevra presso lo zio, la marchesa de Muy, gran dama protetta del duca di Choiseul, e che vedeva anch'essa spesso Voltaire, il signore e la signora de Montferrat, ambedue nipoti del cardinale de Tencin, alla quale ultima Voltaire dedicò molti versi galanti, non tanto per essa ch'egli caratterizzava per « un joli salmigondis de dévotion et

de coquetterie, » quanto per cattivarsi, per mezzo di lei, la benevolenza dello zio cardinale. Poi vi vennero la signora d'Albertas, moglie del presidente della Gran Camera d'Aix in Provenza, che la signora di Constant ci descrive nel suo Giornale « laide et coquette; » la celebre signora d'Epinay, alla quale poco dopo tenne dietro l'amico suo Grimm, molto stimato da Voltaire; un conte d'Albaret, gentiluomo piemontese, ricevuto anch'egli nell'intimità di Voltaire, al quale piaceva per il suo carattere amabile e la sua abilità come artista filodrammatico; infine il duca di Villars, figlio del famoso maresciallo, un personaggio carico di onorificenze in gran parte ereditate dal padre, fra le quali quelle di governatore di Provenza e membro dell'Accademia. È certo che tutti costoro erano venuti a Ginevra per farsi curare da Tronchin; ma non è egualmente certo che molti almeno di essi vi sarebbero venuti se non vi fosse stato Voltaire alle Délices.

L'ospite però di Voltaire che in detto anno chiamò su di sè più di ogni altro l'attenzione e le simpatie della società ginevrina fu D'Alembert. Voltaire, che aveva una stima ed un'amicizia grandissima per quest'illustre geometra e matematico, gli fece le accoglienze più liete e oneste. Diede, fra gli altri, un pranzo in suo onore, al quale assistevano il celebre presidente de Brosses, Tronchin, Jalabert, Huber e altri molti distinti. Alle frutta, fu proposto ed accettato che ognuno dei convitati raccontasse una storiella di ladri. Huber fece egli il primo il suo racconto, poi D'Alembert, poi gli altri. Venuto il turno di Voltaire, egli si alza e:

« Messieurs, egli dice, il y avait une fois un fermier général.. Ma foi, j'ai oublié le reste. »

Ma è notevole che la presenza di D'Alembert a Ginevra abbia avuto delle conseguenze che nessuno certo avrebbe mai sospettato. Com'è noto, D'Alembert era direttore dell'*Enciclopedia*. Questa pubblicazione era stata accolta con ammirazione e con grande simpatia anche a Ginevra, e ogni classe della popolazione teneva dietro con interesse a quel movimento di ricerche e di rinnovazione scientifica che essa aveva inaugurato. Al clero protestante di Ginevra andavano a versi le tendenze anticattoliche di D'Alembert. Vi furono quindi fra lui e i pastori della città grandi discussioni condite di amabilità e di gentilezze reciproche. Quali idee veramente manifestassero quei preti in punto a religione precisamente non si sa. Fatto è però che al partire D'Alembert promise che avrebbe scritto prossimamente sull'*Enciclopedia* un articolo su Gi-

nevra. E infatti circa un anno dopo, comparve nel tomo VII di quella pubblicazione l'annunziato articolo *Ginevra*. Ma quale fu la sorpresa di tutti quando si vide che in quell'articolo il D'Alembert felicitava i pastori di Ginevra di non professare la maggior parte d'essi che un perfetto *socianismo*. E aggiungeva:

« On se plaint moins a Genève qu'ailleurs des progrès de l'incrédulité, ce qui ne doit pas surprendre: car la religion y est presque réduite à l'adoration d'un seul Dieu, du moins chez tout ce qui n'est pas peuple; le respect pour Jésus-Christ et pour les *Ecritures* est peut-être la seule chose qui distingue d'un pur déisme le christianisme de Genève. »

Apriti cielo! Accusare il clero e i fedeli ginevrini di far man bassa sullo Spirito Santo, sulla divinità di Gesù Cristo, sulla dottrina dei profeti e degli apostoli! È incredibile l'irritazione, lo sgomento, il dolore che l'articolo del D'Alembert produsse a Ginevra. Gli interessati e molti dei laici stessi, fra cui anche il Tronchin, il quale era stato eletto presidente di un'apposita Commissione nominata dal Concistorio, avrebbero voluto che D'Alembert si ritrattasse. Ebbe luogo una lunga corrispondenza fra D'Alembert, Diderot, Voltaire, Tronchin, ma non se ne fece nulla.

Il piccante della cosa è che da tutti si riteneva per cosa certa che — conseguenze di una riputazione sospetta! — era stato Voltaire che aveva insinuato a D'Alembert l'articolo in questione. Che Voltaire sia stato l'ispiratore di quell'articolo si può dubitare. D'Alembert non era di quegli uomini che si lasciano ispirare. Certa cosa è però che il filosofo, se non lo ispirò, felicitò caldamente lo scienziato. Appena apparvero a Ginevra i primi sintomi dell'emozione che quell'articolo doveva produrre, Voltaire, da quell'uomo prudente che era, per sfuggire le noie e le domande imbarazzanti che certo gli sarebbero state fatte, prese la via di Losanna. Ma per quanto si allontanasse gli era impossibile disinteressarsi nella questione. Alle pressanti istanze del dottore Tronchin perchè si adoperasse presso D'Alembert per una ritrattazione, Voltaire seccato sul suo solito tuono motteggiatore rispondeva:

« Croyez-moi, mon cher Tronchin, il n'y aura pas d'auto-da-fè; vous ne serez point brûlé: nos amis Servet et Antoine ont été les derniers chez certains sauvages qui sont devenus depuis fort polis; mais, si on vous prépare des fagots, avertissez-moi; nous viendrons, ma nièce et moi, éteindre le feu avec nos seringues... Laissez faire dans l'esprit humain la révolution qui se prépare.

Voudriez-vous faire votre cour à des gomaristes, aux assassins des aieux de votre femme, (1) agli assassini di Barneveldt, ai vili scellerati che osano giustificare l'abbominevole eccidio di Servet e di Antoine? Que ceux qui pensent comme Socrate pensent comme Socrate, et qu'ils ne craignent point la ciguë. Vous n'êtes fait pour servir ni les sots ni les fanatiques... »

Però, come ho già detto, le conseguenze di quest'affare furono più gravi che non si sarebbe preveduto. L'articolo *Ginevra* svegliò l'attenzione della Sorbona, che da molto tempo aveva l'occhio sulla setta filosofica. I censori dell'*Enciclopedia*, che s'erano sin allora mostrati indulgenti, furono surrogati da altri più severi; e in capo ad un anno quella celebre effemeride fu soppressa.

V.

Ma non era questa la sola tempesta che aveva suscitata l'articolo del D'Alembert. Lo scrittore dell'articolo, in questo, senza dubbio, ispirato da Voltaire, vi aveva inserito anche poche righe sulla questione ardente del teatro. Erano parole scritte con grande temperanza. L'autore si limitava ad esprimere il dispiacere che non si permettesse a Ginevra la commedia, soggiungendo che quanto ai tristi effetti che si temeva essa producesse sui costumi e sulle fortune dei cittadini, vi si sarebbe potuto ovviare con leggi e regolamenti appropriati. Ma ecco entrare in campo avversario del D'Alembert Gian Giacomo Rousseau colla sua famosa *Lettre sur les spectacles*. Questo documento di quattrocento pagine fitte di stampa, in mezzo a qualche osservazione utile sul teatro, non è che un ammasso di paradossi e di stravaganze, senza parlare del paradosso intrinseco di un uomo che parla contro il teatro avendo egli stesso scritto per le scene. Tuttavia quella lettera, accolta piuttosto con freddezza dall'aristocrazia, suscitò un vero entusiasmo nella piccola borghesia e nel basso popolo di Ginevra che da lungo tempo già mormorava contro la tolleranza che si aveva per le rappresentazioni teatrali di Voltaire, mentre poi in città si proibiva severamente ogni tentativo di rappresentazione drammatica.

Egli è verso questo tempo che Voltaire, vedendosi siffattamente contrastato nel suo amore per il teatro, e insofferente di una re-

(1) Ho già detto più sopra che la signora Tronchin era nipote di Jean de Witt.

sidenza e di una ospitalità pagata a così caro prezzo, concepì il pensiero di installarsi fuori del territorio della Repubblica. Fra poco lo vedremo lasciare le Délices per stabilirsi nei suoi castelli di Ferney e di Tournay. Egli fa parte a Tronchin del suo proposito col suo solito umore burlescamente spavaldo: « Je me ruine, je le sais bien, egli scrive; mais il m'a fallu absolument être seigneur de Ferney et de Tournay, parce qu'il arrivera infailliblement que les prêtres de Baal, dans trente ou quarante ans d'ici, voudront me faire brûler comme Servet et Antoine, et que je veux être en état de les faire pendre aux créneaux de mes châteaux. J'aime fort les pays libres, mais j'aime encore mieux être le maître chez moi. » La terra di Ferney, che apparteneva a un de Budé de Boisy, fu acquistata subito; per quella di Tournay, che apparteneva al presidente de Brosses, e che Voltaire non acquistò che a vita, vi furono delle trattative abbastanza lunghe, trattative però amenissime, una vera battaglia di spirito fra i due illustri contraenti. Vedremo però più innanzi che l'amicizia col presidente de Brosses doveva finire miseramente e presto.

Quando Voltaire si vide in possesso delle due terre di Ferney e di Tournay si sentì più felice di prima. Nè era indifferente al titolo di conte che era annesso al possesso di quest'ultima terra e che coll'acquisto di essa gli veniva conferito. Collini, segretario di Voltaire, sostiene l'opposto, ma a torto. Infatti vediamo che Voltaire firma spesse volte le sue lettere col titolo di *Comte de Tournay*, e particolarmente quelle ch'egli scambiò con Haller, e che per certo erano seriissimamente scritte. Del resto una prova ch'egli teneva a questa esteriorità lo mostra anche la pompa con cui egli festeggiò la presa di possesso delle sue terre, pompa proprio degna dei tempi feudali. La signora d'Épinay ce ne lasciò una curiosa descrizione. « Voltaire — scrive questa signora — se rendit des Délices à la paroisse de Ferney dans un carosse de gale, accompagné de Madame Denis ; c'était le char de l'Empirée fond bleu céleste semé d'étoiles d'argent. Madame Denis avait mis sa robe la plus riche et portait tous les diamants de la maison. Lui-même avait un habit de velours cramoisi doublé et à parements d'hermine et galonné d'hermine sur toutes les tailles; et quoique cet habit parût un peu chaud pour la saison (on était en plein mois de septembre), tout le monde fut obligé d'en admirer le goût et la magnificence. C'est dans cet accoutrement que l'oncle et la nièce assistèrent à la grande messe de la paroisse, chantée en faux bourdon, et pendant laquelle on tirait des boîtes en guise de

canons. » Bisogna confessare che il patriarca meritava l'epiteto di *vieil enfant* che Tronchin gli aveva applicato.

In fatto, però, il possesso di Tournay rendeva la posizione di Voltaire al sicuro da ogni pericolo. Quella terra si estendeva da una parte sul territorio francese e dall'altra nel paese di Vaud; per cui Voltaire era ad un tempo in Francia e nella diocesi di un prelato straniero, il vescovo di Annecy; confinava col Parlamento di Borgogna, il cui primo Presidente, il conte de la Marche, gli era amico, e col cantone di Berna; era indipendente da Ginevra e in pari tempo alle porte di questa città ricca e colta che era allora il luogo di convegno della migliore società di Europa. Da Tournay Voltaire poteva burlare i Ginevrini, fare la corte a Parigi, sfidare mandamenti e requisitorie, dare alle stampe le opere sue senza bisogno di permessi reali e sfuggire ad un tratto a ogni persecuzione. Poteva egli desiderare di più?

Egli è da questa sua inespugnabile residenza feudale che Voltaire, indispettito di vedersi contrastato nel suo gusto favorito del teatro, iniziò una battaglia regolare e di tutti i giorni contro i preti e la Società credenzona di Ginevra. Un altro incidente si era recentemente aggiunto per fargli prendere in abborrimento la Venerabile Compagnia dei pastori Ginevrini e il loro Concistoro; ed era che, per interposizione dello stesso suo amico Tronchin, scienziato illustre quanto anima oltre ogni dire pia e timorosa, era stato tolto ad una compagnia di commedianti che doveva agire nel citato luogo di Châtelaine, sul territorio francese, a pochi passi, si può dire, da Ginevra, il permesso di agire che le era stato accordato dal principe di Condé, che comandava in Borgogna. Era un vero furore di proscrizione teatrale quello che animava le autorità civili ed ecclesiastiche di Ginevra. Voltaire, ripeto, sicuro nella sua fortezza di Tournay, cominciò la sua guerra alle credenze e ai costumi antiquati dei suoi ospiti pubblicando il suo *Candide* che aveva giusto allora condotto a termine. Il Consiglio di Ginevra, su proposta del Moderatore della Venerabile Compagnia, che era la sezione ecclesiastica del Concistorio, lo condannò ad essere arso per mano del carnefice. Al *Candide* Voltaire fece tener dietro altri diversi opuscoli antireligiosi; e per impedirne la preveduta proscrizione usava l'arte di dar loro un titolo che incitava a leggere le anime più pie, come: *Pensées sérieuses sur Dieu; — Homélie du Pasteur Bourne; — Évangile du jour; — Dialogues chrétiens.* E difatti le prime pagine di questi scritti erano per solito di uno stile

e di un contenuto che giustificava il titolo: ma poi veniva il buono. Altri incredibili mezzi di diffusione andava Voltaire escogitando, pur di dare del piccone in quella teologia dura, intollerante e fanatica che pesava allora su Ginevra.

Ma quello che più di tutto gli premeva era di averla vinta sulla questione del teatro. E questo gli poteva ora agevolmente riuscire padrone com'era di Tournay, sul territorio francese. Egli aveva giusto allora terminato il suo *Tancredi*. Pensò subito a mettere insieme un personale artistico; per questo gli elementi, non che mancare, abbondavano. Oltre i Cramer e i Constant già menzionati, entrarono in questa nuova compagnia il duca di Villars, un Buisson, figlio del primo sindaco della Repubblica, a proposito del quale Voltaire scriveva, celiando, a D'Argental: « Je corromps la jeunesse genevoise, je fais jouer chez moi des fils de syndics!... »; un Dauphin de Chapeaurouge, di una delle più antiche famiglie di Ginevra, e molti altri. Quanto alle donne, oltre alla signora Denis, v'era una signora Rilliet, una signora de Constant e una signorina de Bazincourt, tutte con qualche qualità adatta per il teatro che le faceva emergere.

Il *Tancredi* venne rappresentato parecchie sere a Tournay, alternato colla *Merope* e colla *Zaira*. Ad alcune di queste rappresentazioni, che erano frequentatissime, assistettero anche il ministro francese alla Corte di Torino, signore de Chauvelin colla sua consorte, i quali accettarono l'ospitalità di Voltaire alle Délices. Alle rappresentazioni teneva dietro per solito una lauta cena e qualche volta il ballo, rallegrate queste feste dallo spirito e dall'amabilità gioconda e inesauribile dell'anfitrione. Il Concistorio di Ginevra le aveva lasciate passare senza dir nulla. Per questo, Voltaire, nell'estate dell'anno seguente (1760), organizzò un'altra serie di variate rappresentazioni. tra le quali figuravano *Alzira, Maometto, Fanima*. Il successo fu anche maggiore dei precedenti. La smania per assistervi e l'affluenza degli invitati era tanta che Ferney, le Délices e Tournay apparvero insufficienti ad accogliere tanti ospiti e molti dovettero cercare alloggio nelle case vicine accomodandosi alla meglio. Voltaire era fuori di sè dalla gioia per questo risultato, che certo era in gran parte dovuto all'abile sua diplomazia. Egli era riuscito a fare del residente francese a Ginevra, Montpéroux, un uomo del tutto suo, e aveva saputo attrarre a Tournay Joly de Fleury, fratello di Omer de Fleury, l'implacabile persecutore della così detta setta dei filosofi, il quale aveva condotto

con sè l'intendente stesso di Borgogna con un seguito di personaggi distinti e di alta levatura. Insomma era un vero trionfo. Il qual trionfo fece salire Voltaire in tanta opinione di sè da indurlo a metter sulla scena, alle Délices stesse, in piena terra ginevrina, il suo *Gengis-Khan*.

Però il fatto questa volta non passò inavvertito. Dalla pubblicazione della *Lettre sur les spectacles* di Rousseau in poi una specie di austerità spartana s'era impadronita della borghesia ginevrina. Si andava bensì sempre, come prima, la sera nei circoli a giuocare e ad avvinazzarsi, ma di commedia non si voleva sentir parlare. Quando si seppe che s'era rappresentato il *Gengis-Khan* alle Délices, il popolo montò in furore contro il seduttore e i suoi proseliti di alto bordo. La solita Venerabile Compagnia dei Pastori, indettata dal pubblico clamore, indirizzò al Magnifico Consiglio energiche rimostranze: « Dans le public on est fort surpris — si diceva in quelle rimostranze — que le Concistoire ne fasse aucune démarche pour réprimer l'indécence que commettent plusieurs personnes de cette ville, qui sont acteurs dans cette comédie qui se représente dans le voisinage. Il importe d'autant plus d'y pourvoir, que outre le théâtre établi en terre étrangère, le sieur de Voltaire fit représenter hier une pièce à Saint-Jean (le Délices), territoire de la République, contre la promesse qu'il avait faite, au mois d'août 1755, que cela n'arriverait plus. »

Queste rimostranze non avevano però la virtù di far perdere a Voltaire la sua solita serenità; però egli non diede altre rappresentazioni alle Délices, ma continuò a far rappresentare a Tournay fino a tutto novembre. Da questo punto data la sua maggior irritazione contro Rousseau, che colla sua *Lettre sur les spectacles* aveva non poco contribuito ad eccitare contro di lui il furore dei pedanti sociniani, com'egli li chiama, di Ginevra, e della borghesia ignorante e fanatica di quella città; ed hanno pure questa data le lettere ch'egli scrisse contro la *Nuova Eloisa* del ginevrino, che era giusto allora stata pubblicata, lettere però che Voltaire, seguendo un suo costume punto lodevole, aveva fatto firmare da un marchese Ximenes, uomo screditato e che anzi altre volte gli aveva rubato non so più quali manoscritti.

Per rendere le Délices, Ferney e Tournay rispondenti alle esigenze proprie, che non erano poche, e ai bisogni dei numerosi ospiti ch'egli vi invitava, specie in occasione delle sue rappresentazioni, Voltaire aveva dovuto fare ingrandire, restaurare ed ab-

bellire dappertutto. Ma la novità più curiosa, trattandosi di un uomo delle sue idee in fatto di religione, che egli dovette fare fu quella di una chiesa bell'e nuova in sostituzione della vecchia che prima vi era a Ferney e che colla sua presenza gli guastava la vista del castello. Per fare questa novità egli aveva ottenuto il voluto permesso dal vescovo di Annecy. Se non che aveva poi avuto l'imprudenza di fare abbattere, senza chiederne a chi di ragione il permesso, una gran croce di legno che si trovava all'ingresso della porta del cimitero. Il curato di Moëns ritenne questo un gran scandalo, tanto più che era corsa voce — la cosa non è certo improbabile in bocca del filosofo — che Voltaire avesse detto agli operai accennando alla detta croce: *Enlevez-moi cette potence;* e fu iniziato un processo contro di lui. Egli poteva vederla brutta; ma si interposero a suo favore persone influenti. Del resto Voltaire non aveva esitato a rivolgersi colla sua solita faccia franca al Papa stesso per mezzo del cardinale Passionei e del duca di Choiseul. Il Papa approvò tutto, e in luogo delle reliquie che Voltaire aveva chiesto per la sua Chiesa, gli mandò invece con un tratto di spirito che caratterizza l'uomo, il cilicio di San Francesco d'Assisi, che era il nome patronimico di Voltaire. Il filosofo non si sentì tentato a vestire il cilicio; ma lo tenne lungo tempo esposto nel suo salotto di Ferney come una delle più curiose suppellettili che aveva.

VI.

Chi cercasse in questo scritto qualche nuovo appunto critico intorno alla produzione letteraria e filosofica di Voltaire nel tempo in cui egli fu in Isvizzera, cercherebbe a vuoto. Lo spazio mi basta a pena per mostrare il nostr'uomo in alcune delle guerricciuole nelle quali egli si trovò in quel periodo di tempo involto, guerricciuole che egli si tirò addosso col suo spirito caustico e battagliero e che lungi dall'evitare, egli cercava quasi come una palestra necessaria alla sua natura nervosa, ardente, bisognosa di azione e di lotta. Egli è in questo campo che noi vediamo l'uomo; e l'uomo in Voltaire è interessante forse quanto il poeta e il filosofo.

S'è visto in principio di questo scritto che Voltaire s'era trovato bene a Losanna avendovi incontrato una società di più largo

affiatamento che non era quella di Ginevra. Però questo non doveva durare a lungo, e ciò per cause, trattandosi di un tal uomo, in verità assai piccole. Voltaire, per compiacere all'accademico Saurin, aveva tentato una riabilitazione del costui padre, il quale essendo pastore in quel di Losanna si era reso colpevole di furto. Fino a un certo punto la cosa gli era andata bene; Voltaire fece l' apologia di Saurin inserendola in certe appendici della sua *Histoire générale*. Se non che egli aveva fatto i conti senza un suo nemico accanito, il pastore Lervèche, il quale sul più bello venne fuori colla confessione precisa di colpabilità dello stesso Saurin padre. A Voltaire non era valso nulla il fare la corte al professore Haller, che ho già nominato in qualche luogo più sopra, e che era influentissimo nel Bernese, sua patria. È curioso vedere alle prese in una lunga corrispondenza queste due tempere così diverse d'animo e di ingegno: l'uno agile e pieghevolissimo; l'altro duro, rigido e inflessibile fino alla rozzezza, fino alla scortesia. Voltaire non potè ottenere nessuna soddisfazione e fece un fiasco completo nel suo tentativo. Quest'affare era complicato con un'altra lite molto oscura che Voltaire ebbe con un tal Grasset, commesso libraio che lo minacciava di pubblicargli una sua *Pucelle* anche peggiore della originale, che è tutto dire, e che gli aveva pubblicato altri suoi scritti metà autentici e metà apocrifi. Questo Grasset era per interessi di commercio protetto dalla cricca libraria di Losanna; e anche su questo punto Voltaire non potè venire a capo di nulla. La conclusione di tutto questo fu la rottura completa di Voltaire colla società di Losanna.

Ma fra tutte le dispute nelle quali Voltaire soleva entrare con questo e con quello una delle più curiose fu quella che ebbe col presidente de Brosses, a proposito anche questa di una meschinità. Un giorno Voltaire doveva essersi lagnato col celebre presidente che gli aveva venduto a vita Tournay di insufficienza di legna per i suoi bisogni. Il presidente lo consigliò di indirizzarsi per questo a un tal Baudy; s'incaricò anzi egli stesso dell'affare. Dal che Voltaire inferì, a torto, certo, che de Brosses gli regalava la legna in questione. Questo Baudy era un villano dei dintorni, al quale il presidente aveva alienato, prima della vendita di Tournay a Voltaire, il taglio della legna in detta tenuta. Gran stupore di Voltaire quando un giorno Baudy si presenta a lui reclamando il pagamento delle quattordici carra di legna consegnategli, in L. 281. Egli si rifiuta di pagare sostenendo che la legna gli era stata re-

galata. Baudy va dal de Brosses, il quale indignato scrive, fra le altre cose, a Voltaire: « On envoie bien à son ami et à son voisin un panier de pêches ou une demi-douzaine de gelinottes, mais si on s'avisait de lui faire une galanterie de quatorze moules de bois, ou de six chars de foin, il le prendrait pour une absurdité contraire aux licences, et il le trouverait fort mauvais. »

Voltaire risponde a questa lettera, ma parlandogli di ogni altra cosa meno che della legna in questione. De Brosses, piccato, insiste: « M. de Voltaire, gli dice, la chose va devenir publiquement indécente: soit que vous refusassiez à un paysan le payment de la marchandise que vous avez prise près de lui, soit que vous prétendiez faire payer à un de vos voisins une commission que vous lui avez donnée. Je ne pense pas qu'on ait jamais ouï dire qu'on ait fait à personne un présent de quatorze moules de bois, si ce n'est à un couvent de capucins... » Voltaire infuriato, replica insinuando, anzi affermando apertamente, di essere stato enormemente leso nel contratto di vendita e che è una indegnità il reclamargli ora il prezzo di quattordici miserabili carra di legna. E de Brosses, freddo: « Souvenez-vous, monsieur, des avis prudents que je vous ai ci-devant donnés en conversation, lorsque, me racontant les traverses de votre vie, vous ajoutâtes que vous étiez d'un caractère naturellement insolent... Je vous ai donné mon amitié; une marque que je ne l'ai pas retirée, c'est l'avertissement que je vous donne encore de ne jamais écrire dans vos moments d'aliénation d'esprit, pour n'avoir pas à rougir, dans votre bon sens, de ce que vous avez fait pendant le délire... » E finiva dicendo di essere disposto a regalargli la legna in questione a condizione però che firmasse la seguente dichiarazione:

« Je soussigné, Marie-François Arouet de Voltaire, chevalier, « seigneur de Ferney, gentilhomme ordinaire du Roi, reconnais que « M. de Brosses, Président du Parlement, m'a fait présent de qua- « torze chars de bois de moule pour mon chauffage, en valeur de « 281 francs, dont je le remercie. »

Non si sa come questo risibile affare sia terminato. Probabilmente si venne ad una transazione, ed i 281 franchi andarono a benefizio dei poveri. Ma quello che è certo è che Voltaire si legò al dito la cosa e ne serbò nell'animo suo un terribile rancore contro il suo antico amico. Questa sua animosità fu tale, che propostosi il Presidente più tardi candidato all'Accademia francese, Voltaire dichiarò che se de Brosses veniva eletto egli si sarebbe allo

istante dimesso. E così de Brosses non fu accademico, per quattordici carra di legna. Ed è anche strano che nel mentre stesso che litigava con de Brosses per così meschina cosa, Voltaire adottava la nipote del gran Corneille impegnandosi di addossarsi le spese della sua educazione e dotandola più tardi con larghezza in occasione del suo matrimonio. Contrasti come questi non si riscontrano di rado nel carattere di Voltaire.

Tutte queste brighe che Voltaire pare andasse egli stesso a cercarsi e gli insuccessi che egli incontrava sulla sua via, non riescivano però ad alterare in nulla la grande elasticità del suo spirito. S'è visto che Voltaire, in seguito alle rimostranze del Concistoro di Ginevra, aveva sospeso le sue recite a Ferney. Non bisogna però credere ch'egli intendesse rimanersi sotto il colpo di questa sconfitta. Egli non volle che lasciar passare un po' di tempo per riprendere poi di lì a qualche mese le ostilità con più vigore. Infatti, non contento di far maggiormente abbellire il suo teatro di Ferney, trovò modo, servendosi delle amicizie che aveva in alto luogo a Torino e a Parigi, di fare autorizzare delle compagnie ambulanti ad agire nei teatri di Carouge e di Châtelaine, che, come s'è visto, erano quasi alle porte di Ginevra. La popolazione ginevrina riprese ad accorrere in gran folla a quei teatri e Voltaire godeva della cosa lietissimo del gran dispetto che faceva alle « parrucche ginevrine » com'egli chiamava i preti e i divoti di quella città.

Se non che le « parrucche ginevrine » dovevano, per allora almeno, averla vinta. Il Concistoro, di fronte a questo dilagamento di rappresentazioni teatrali, tornò a escir fuori colle sue rimostranze, e il Gran Consiglio, deferendo a quello, invitò, sotto le pene contemplate nella legge, i cittadini di astenersi dallo assistervi, e, a maggior ragione, dal prendervi parte come attori. Questo era un togliere il terreno di sotto i piedi di Voltaire, e privarlo ad un tempo di attori e di spettatori. Egli organizzò tuttavia le sue recite a Ferney; però molti invitati della città e la maggior parte degli attori si fecero scusare, per timore del Concistoro. E Voltaire, esasperato, ad esclamare: « Les prêtres de Genève ont fait une faction horrible contre la comédie; je ferai tirer sur le premier prêtre socinien qui passera sur mon territoire ». Se egli quindi volle divertire i suoi molti ospiti, fra i quali v'erano in quello autunno (1762) il presidente de la Marche, il presidente Ruffey, l'abate Coyer, il conte di Lauraguais, il conte d'Harcourt e sua moglie, dovette pensare a scritturare alcuni commedianti di profes-

sione che agivano in quei dintorni e contentarsi di un pubblico limitato.

VII.

Voltaire non era certamente uomo da darsi per vinto alle intimazioni, per quanto solenni e ripetute, del Concistoro di Ginevra. Io però non racconterò le varie peripezie della lotta ch'egli continuò a sostenere coi divoti di quella città a proposito del teatro. Dirò soltanto che le rappresentazioni di Ferney andarono innanzi per parecchi anni ancora. Nel 1763 venne per la seconda volta a Ferney Lekain, il quale consentì ad agire nel *Tancredi* e in qualche altra produzione di Voltaire. Fra gli ospiti di distinzione in detto anno furono il maresciallo di Richelieu, vecchio amico di Voltaire, e anche allora forse il più gran libertino di tutta l'Europa, quantunque avesse già varcata la sessantina. Voltaire lo ricevette con gran pompa e pose a sua disposizione il castello di Tournay, e non era forse di troppo perchè il maresciallo aveva con sè un seguito di quaranta persone. Altri ospiti distinti furono in quell'anno il signore de Bauffremont, il duca di Villars, il cavaliere di Boufflers, e un uomo di riputazione universale, favorito di tutti i re, cortigiano in tutte le Corti e amico di tutti i filosofi, il principe di Ligne.

Questo stesso principe di Ligne ci lasciò di Voltaire, a Ferney, un profilo che non posso astenermi dal qui riferire. « Voltaire — scrive il principe di Ligne — était toujours en souliers gris, bas gris de fer roulés, grande veste de bazin, longue jusqu'aux genoux, grande et longue perruque et petit bonnet de velours noir. Le dimanche, il mettait quelquefois un bel habit mordoré, uni, veste et culotte de même, mais la veste à grandes basques et galonnée en or à la Bourgogne, galons festonnés et à lames avec de grandes manchettes à dentelles jusqu'au bout des doigts; « car, avec cela, disait-il, on a l'air noble... »

« Il était tantôt homme de lettres, et puis seigneur de la Cour de Louis XIV, et puis l'homme de la meilleure compagnie. Il était comique lorsqu'il faisait le seigneur de village. Il parlait à des manants comme à des ambassadeurs de Rome ou à des princes de la guerre de Troie; il ennoblissait tout. Voulant demander pourquoi on ne lui donnait jamais de civat de lièvre au lieu de s'en informer, il dit à un vieux garde: « Mon ami, ne se fait-il donc plus d'émigration

d'animaux de ma terre de Tournay à ma terre de Ferney? » — Ce que je pouvais faire de mieux chez M. de Voltaire, c'était de ne pas lui montrer de l'esprit. Je ne lui parlai que pour le faire parler. J'ai été huit jours dans sa maison, et je voudrais me rappeler les choses sublimes, simples, gaies, aimables qui partaient sans cesse de lui; mais, en vérité, c'est impossible. Je riais ou j'admirais: j'étais toujours dans l'ivresse. Jusqu'à ses torts, ses fausses connaissances, ses engouements, son manque de goût pour les beaux-arts, ses caprices, ses prétentions, ce qu'il ne pouvait pas être et ce qu'il était, tout était charmant, neuf, piquant et imprévu. Il souhaitait de passer pour un homme d'Etat profond, ou pour un savant, au point de désirer d'être ennuyeux... » E il cavaliere de Boufflers, ravvisando Voltaire sotto un altro aspetto, scrive di lui a sua madre: « Vous ne pouvez vous faire d'idée de la dépense et du bien qu'il fait. Il est le roi et le père du pays qu'il habite; il fait le bonheur de ceux qui l'entourent, et il est aussi bon père de famille que bon poète. Si on le partageait en deux et que je visse d'un côté l'homme que j'ai lu, et de l'autre celui que j'entends, je ne sais auquel je courrais. Ses imprimeurs auront beau faire, il sera toujours le meilleur de ses livres. »

Un altro gran nome era venuto, nell'estate del 1765, ad illustrare le scene di Ferney, ed era Madamigella Clairon, onore e vanto a quel tempo della Commedia Francese. Erano diciassette anni che Voltaire più non la vedeva. Egli le fece un'accoglienza entusiastica e ordinò rappresentazioni e feste quasi regali in suo onore. Egli scrive a questo proposito a D'Alembert: « Mademoiselle Clairon a été reçue chez nous comme si Rousseau n'avait pas écrit contre les *spectacles*. Les excommunications de ce père n'ont eu aucune influence à Ferney. » Ma oramai si avvicinava il tempo che gli sforzi di Voltaire in favore del teatro dovevano ottenere un completo successo nella stessa Ginevra. Nel 1766, per influenza del cavaliere de Beauteville inviato mediatore francese a comporre le difficoltà intestine della repubblica ginevrina, fu deciso di aprire un teatro nella città. Se non che poco dopo questo teatro veniva distrutto da un incendio causato, a quanto allora si assicurò, dalla parte avversa alle rappresentazioni sceniche. Ma qualche anno dopo il teatro venne ricostrutto, e più solidamente, e questa volta rimase.

Però venne un tempo che Voltaire si sentì stanco della vita troppo affaccendata che conduceva. Il teatro specialmente e le feste alle quali esso l'obbligava gli mettevano in moto tutta la casa e lo costringevano a ricevimenti senza fine e alla perdita d'un tempo

per lui preziosissimo. Intervenne quindi a Ferney un po' di sosta nelle rappresentazioni. Esse non furono riprese che qualche anno dopo ad un nuovo arrivo di Lekain. Del resto, se ne era andata da Ferney, quasi cacciata dallo zio, madama Denis, e senza madama Denis non era quasi possibile a pensare di metter su scena.

Ma come mai se ne era andata da Ferney madama Denis? La cosa non è affatto chiara; ma è lecito il supporre ch'essa si fosse innamorata del giovane poeta La Harpe, che era allora ospite di Voltaire, il quale La Harpe si sarebbe rassegnato ad entrare nel desiderio della signora, che camminava allora a gran passi verso la sessantina, a condizione però di qualche compenso, e il compenso era che gli si lasciasse mettere le mani sul manoscritto della *Guerre de Genève* di Voltaire, che era da capo a fondo una satira pungentissima della società ginevrina, e che l'autore teneva gelosamente nascosto, contentandosi di leggerne di tanto in tanto qualche pagina ai suoi intimi, così per passare il tempo. Più il La Harpe volle mettere la mano anche su un altro manoscritto di Voltaire: *Mémoires pour servir à la vie de Voltaire,* che conteneva delle cose piccanti assai sul re di Prussia. La sessantenne signora in quest'affare col giovane La Harpe non era certo alle sue prime prove. Essa aveva avuto il cuor debole anche per il residente francese a Ginevra, Hennin, molto giovane anche lui, e per tutti, o quasi, i segretari di Voltaire che si succedettero a Ferney. Fra quei segretari v'era stato anche un Colini, fiorentino destro e svegliato, il quale un bel giorno, non contento di mancar di fede alla matura signora, ebbe l'imprudenza di lasciare aperta sul suo tavolino una lettera ch'egli dirigeva ad un'altra sua amante, nella qual lettera v'erano scritte cose punto gentili all'indirizzo della signora Denis. Scoperta la cosa, si può immaginare quello che succedette. Colini fu licenziato. Però Voltaire, congedandolo, gli mise in mano un grosso rotolo di napoleoni d'oro, dicendogli: « Prenez cela, Colini; on ne sait jamais ce que peut arriver. » Voltaire ne aveva spesso di questi atti di generosità.

Colla partenza della signora Denis, la quale però tornò più tardi rappacificata collo zio, intervenne un periodo di solitudine quasi completa per il patriarca di Ferney. Egli si vide ridotto alla compagnia di due o tre intimi. Però non pare ch'egli fosse malcontento di questo suo momentaneo isolamento, che del resto era forse necessario al bisogno della sua salute assai compromessa, non

meno che agli impegni che egli aveva imposto a se stesso come scrittore. In mezzo a tutte le brighe e le distrazioni che Voltaire si procurava, egli si trovò durante quasi tutto il tempo che fu in Svizzera impegnato in una ardente crociata filosofica contro la dominante superstizione religiosa e contro la religione stessa. Tutti i suoi opuscoli e le sue dissertazioni antireligiose furono scritte fra il 1756 e il 1778. La solitudine per lui venne propizia a dar nuovo stimolo e a fecondare maggiormente questa sua produzione letteraria e filosofica. Nel suo furore di lavoro egli non aveva riguardo nè per i suoi segretari, che stancava a morte di giorno e di notte, nè per lo stato stesso della sua propria salute che era spesso malandata. Voltaire, al lavoro, sembrava dire alla morte: « Aspetta ancora questa pagina ».

Però venne un giorno che questo diluvio di pubblicazioni volterriane eccitò nei circoli influènti di Parigi e anche nell'opinione pubblica un movimento di disfavore e di opposizione al vecchio patriarca. Si cominciò a parlare di un arresto imminente, di esiglio, di lettere di *cachet*. Queste voci, che non erano senza qualche fondamento, giunte a Ferney, misero Voltaire in una paura terribile. Il primo pensiero ch'egli ebbe pare sia stato di vendere la sua terra di Ferney e di andarsi a rifugiare presso l'imperatrice Caterina di Russia. Poi accolse nel suo pensiero altri progetti, uno più balzano dell'altro. Al fine però si fermò ad un'idea, alla quale certo nessuno avrebbe mai pensato. Per disarmare i suoi nemici e far tacere i malevoli, un bel giorno egli si determina a confessarsi e comunicarsi, e ciò con una gran pubblicità, nella sua chiesa di Ferney, e con tutta la pompa di un signore di parrocchia.

Egli fa anzi una predica in regola ai parrocchiani, nella quale, a gran soddisfazione dei preti che lo sentono, non dice nulla che non sia strettamente cristiano. Però il curato di Ferney, che si era prestato a tutto questo, ne ebbe severa censura dal vescovo di Annecy, il quale impartì a tutto il clero da lui dipendente l'ordine di rifiutare d'or'innanzi i sacramenti a Voltaire. Che fa egli allora il patriarca? Lascia passare un po' di tempo, e poi un bel giorno, fingendosi ammalato, manda da un prete per il viatico. Il prete si rifiuta; ma sull'insistenza dell'ambasciatore, il quale gli rappresenta che il malato è in fin di vita e che un ulteriore diniego sarà di certo seguito da un ordine d'arresto da parte del Parlamento, il povero prete, intimidito, porta il viatico a Voltaire. Questi, il giorno dopo, è fuori di letto, arzillo, e col suo bravo certificato autentico della

ricevuta comunione, che lo pone in regola colla Chiesa e coi suoi precetti.

Erano atti che avvilivano il suo carattere senza riuscire ad ingannare nessuno. Voltaire rimase a Ferney fino al 1778 poco cambiando del suo solito tenore di vita. Egli aveva allora ottantatre anni, e ne avrebbe forse vissuti ancora alcuni altri, perchè quel suo corpo istecchito e ridotto ad un'ombra dagli acciacchi inseparabili dall'età, era tenuto su e ravvivato da uno spirito sempre alerte ed acceso. Ma nel febbraio di detto anno, assicuratosi che la cosa non sarebbe veduta di mal occhio alla Corte di Versailles, volle ad ogni costo partire per Parigi, adducendo per pretesto il desiderio di assistere alle rappresentazioni della sua *Irene*. Vi giunse dopo un viaggio faticoso di parecchi giorni. L'arrivo e la permanenza sua in quella gran città furono una continua apoteosi della sua persona. « On le trucide ici à force d'adoration, » ebbe a scrivere il suo amico Tronchin, che lo aveva preceduto tredici anni prima in quella capitale. A quella vita di continue emozioni Voltaire, infatti, soccombette il 30 maggio. Le circostanze della sua morte sono note a tutti. Lo stesso Tronchin le riassume colle parole: *Furiis agitatus obiit*. In Voltaire, enciclopedico, leggero, miscredente e gaudente, è personificato il suo secolo, il quale finisce, come il Patriarca, nel delirio e in mezzo a convulsioni dementi e rabbiose.

G. Boglietti.

LA STORIA DI ROMA

STUDIATA SULLE SUE ROVINE DAL SECOLO V AL XV

(*Cont. e fine, vedi fasc. XI*)

Nella prima parte di questo lavoro osservammo i monumenti relativi alla storia di Roma dal quinto secolo al principio del nono, cioè dalle prime invasioni barbariche che distrussero il decaduto impero romano, fino alla ricostituzione del nuovo impero per opera dei papi nella persona di Carlo Magno. Ed ora continuiamo a rivolgere lo sguardo agli edifizi, alle epigrafi, alle opere d'arte che si conservano nella nostra insigne città, le quali ci parlano dei grandi avvenimenti del medio evo, e dei personaggi più famosi che apparvero in quell'epoca memoranda. Dopo aver contemplato il triclinio di Leone III nel Laterano, dove ebbe luogo il banchetto solenne di Carlo Magno e del pontefice nel giorno stesso dell'incoronazione, passiamo ai ricordi degli altri papi che sedettero sulla cattedra apostolica dopo quel grande istitutore del nuovo impero cristiano.

Il pontificato di Pasquale I, immediato successore di Leone III (a. 817-24) lo ricordiamo dinnanzi ai splendidi mosaici, con i quali egli decorò molte chiese di Roma facendovisi rappresentare genuflesso dinnanzi al Salvatore o alla Vergine ed ai Santi. Le vediamo ancora integre queste pitture musive a santa Prassede, a santa Maria in Domnica (la Navicella), ed a santa Cecilia in Trastevere, e vi leggiamo il nome di quel papa e le epigrafi dedicatorie ai martiri scritte in lettere d'oro sotto le figure.

Teneva allora l'impero d'occidente Ludovico il Pio figlio di Carlo ma degenere dalla paterna grandezza, tanto che sotto di lui cominciarono quei lunghi dissidi fra i pretendenti e quelle guerre fraterne ed abbominevoli che condussero poi all'estrema ruina la debole stirpe dei Carolingi. Il regno d'Italia, cioè l'Italia settentrionale, affidato prima a Pipino figlio di Carlo e poi a Bernardo, diè il primo segnale d'indipendenza sotto questo principe che volle scuotere il giogo del dominio imperiale: ma è nota a tutti la riuscita infelice di quel tentativo, e la tragica fine del misero re. A lui fu sostituito Lotario figlio di Lodovico e già chiamato a parte dell'impero, e Pasquale lo coronò solennemente in Roma il giorno di Pasqua dell'anno 823; questa incoronazione che fu la seconda dopo la celeberrima di Carlo Magno giovò assai all'aumento della potenza morale dei papi, ed anche al loro temporale dominio che ancora non era ben stabilito. Le chiese che abbiamo enumerato come monumenti di questo Papa ci ricordano pure le traslazioni numerose che egli fece dei corpi dei martiri dai cimiteri suburbani, cioè dalle catacombe, all'interno della città, avvenimento di grande importanza storica benchè a prima vista non sembri, come ora dirò. Nella iscrizione del mosaico di santa Prassede ci vien detto che Pasquale «*passim corpora condens plurima sanctorum subter haec moenia ponit,*» cioè li ripose in quella chiesa, ed ivi ancora si conserva il lungo catalogo marmoreo di quelle reliquie ove si dice che il pontefice tolse più che duemila corpi di martiri dalle cripte cimiteriali abbandonate e dirute e li collocò nei diversi altari di quella insigne basilica, e segnatamente nel magnifico oratorio di san Zenone da lui costruito per il sepolcro della sua madre « *Thedora episcopa* » della quale ancor si vede il ritratto fra i bellissimi musaici della cappella. Nella basilica poi di santa Cecilia in Trastevere sotto il mosaico bizantino ove apparisce di nuovo il ritratto del papa, si legge la epigrafe metrica allusiva ai restauri della chiesa, e vi è detto che Pasquale vi ripose pure molti corpi di santi tolti dalle catacombe « *Quae prius in cryptis pausabant membra beata,* » e che la città intiera festeggiò con gioia queste solenni traslazioni: « *Roma resultat ovans, semper ornata per aevum.* » Finalmente nell'ipogeo della stessa basilica si legge un'altra epigrafe di quel Pontefice posta in memoria del trasporto dei corpi di santa Cecilia e di Valeriano Tiburzio e Massimo che Roma venerava con grande effetto: « *Hos colit egregios devote Roma patronos.* » Questa traslazione delle spoglie di Cecilia dalle catacombe dell'Appia alla transtiberina

basilica è uno degli episodi più commoventi della vita di Pasquale, e fu da lui stesso narrato al popolo romano con una bellissima lettera. Ivi egli racconta che cercato indarno il sarcofago della martire fra le rovine del cimitero di Callisto credè che fosse stato rapito dai Longobardi allorchè guidati da Astolfo posero l'assedio a Roma nel 755, ma poi veduta nel sogno la nobile discendente dei Cecilii che gli additò il luogo preciso della sua tomba, tornato nelle cripte ne rinvenne la salma presso al sepolcro di quei quattordici Papi che da Zeffirino a Milziade furono deposti nel gran cimitero dell'Appia; e le scoperte preziose fatte appunto in quel luogo dopo il 1850 e rese celeberrime dalla dotta penna dell'illustre de Rossi hanno confermato mirabilmente il racconto di quel documento. Ma quale sarà stato il vero motivo di sì numerose traslazioni fatte dal Papa? Perchè queste cominciarono appena all'epoca dei Longobardi allorchè si potevano temere ogni giorno profanazioni e furti, e si moltiplicarono invece nei primi anni del secolo IX, quando Roma e la sua campagna erano abbastanza tranquille, e solo molti anni dopo apparvero le orde dei Saraceni? Questo fatto a me sembra che debba collegarsi con ciò che sappiamo dei tentativi fatti dai papi nel secolo ottavo fin dai primi esordi del loro temporale dominio per colonizzare la campagna romana e renderla abitabile, dappoichè avea cessato pian piano di esserlo per i grandi saccheggi nel secolo quinto, per le devastazioni della gotica guerra nel sesto, e per quelle dei Longobardi nell'ottavo. Il papa Zaccaria fin dalla metà dell'ottavo secolo stabilì alcune colonie agricole nella campagna dette *domus cultae*, e furono quelle di *Lauretum*, di *santa Cecilia*, ed altre nella Tuscia; dopo di lui il grande pontefice Adriano I proseguì l'opera benefica ed eresse le *domus cultae* di *Galeria*, *san Leucio*, e quella di *Capracorum* presso il luogo ove fu l'antica Veio, e molte altre. Oltre a ciò egli prese grande cura della campagna immediatamente circostante a Roma, e restaurò le cripte dei martiri e le basiliche che su di quelle sorgevano, come pure ne attesta il libro pontificale, ed edificò ivi presso numerose abitazioni: infine tentò di far tornare il nostro suburbano a quello stato fiorente in cui si trovava all'epoca dell'impero. Ma tante cure furono inutili, e nulla potè vincere la forza del miasma della nostra campagna, e l'avversione che era già penetrata nelle abitudini della cittadinanza, onde sul principio del secolo nono, dopo un ultimo sforzo tentato ancora da Leone III, vedendo Pasquale che i santuari dei martiri erano abbandonati e miseramente ruinosi, per

soddisfare ad un vivo desiderio del popolo romano ne tolse le sante ceneri dalle dirute catacombe e le collocò nelle basiliche da lui splendidamente restaurate. Grande fu la gioia dei romani, e queste traslazioni somigliarono a veri trionfi; e quantunque il Gregorovius inorridisca dei padri nostri che vollero solennemente onorare gli eroi del cristianesimo, e chiami *raccapriccevoli* quei corteggi, (1) tuttavolta però chiunque ama la vera libertà e la civiltà vera si rallegrerà sempre di vedere onorata la memoria di coloro che hanno sagrificata la vita per opporsi al più tirannico despotismo, e per diffondere fra gli uomini la civiltà del vangelo.

Pertanto queste traslazioni di Pasquale si collegano strettamente alla storia di Roma, e ci segnano l'epoca precisa del definitivo abbandono della campagna; e possono anche considerarsi come un'altra reazione contro l'eresia iconoclasta rinnovata in quei giorni nell'impero orientale da Leone l'Armeno, il quale ridestò le persecuzioni fanatiche dell'Isaurico.

L'epoca memoranda di Leone IV (a. 847-55) ci è ricordata dalle mura che egli costruì intorno alla basilica di san Pietro, e dalle iscrizioni che pose sopra una porta del nuovo recinto. (2)

La costruzione di questa *Civitas Leoniana* si collega al doloroso avvenimento dell'invasione dei Saraceni in Italia, i quali dalle coste dell'Africa ove già dominavano da lungo tempo si precipitarono sulla bella e popolosa Sicilia, e toltala dopo fiera lotta al dominio di Bisanzio la ridussero a sede dei loro emiri. (3) Allora essi adocchiarono Roma e sognarono di piantare la mezzaluna sui ruderi della santa città; da Palermo si spinse la flotta

(1) *Storia di Roma nel medio evo*, tomo III, p. 94.

(2) Ecco le tre iscrizioni che possono vedersi nell'arco del corridoio vaticano presso la porta Angelica.

CIVITAS -
LEONIANA
+ TEMPORIB - DOM - LEONIS - Q - P - P - HANC - PAGINE - ET - DV
AS - TVRRES - SALTISINE - MILITIA - CONSTRVXIT +
+ HANC - TVRREM
ET - PAGINE - VNA - F
ACTA - A - MILITIAE
CAPRACORVM
TEM - DOM - LEONIS
QVAR - PP - EGO - AGATHO - E - - -

(3) V. l'Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*. Fu allora che il capo Lilibeo ebbe il nome di Marsala, cioè porto di Dio.

barbaresca fino al capo Miseno (a. 845), e nell'anno seguente entrò la foce del Tevere vincendo il presidio posto a guardia di *Nuova Ostia* fondata da Gregorio IV alquanto discosta dall'antica città. Non trovando altra resistenza s'inoltrarono i feroci conquistatori fin sotto alle mura di Roma, e non potendo penetrarvi perchè fortemente difesa, sfogarono il loro furore saccheggiando le due grandi basiliche degli apostoli, cioè l'ostiense e la vaticana, collocate nell'aperta campagna (a. 847). Fu questa la prima volta che i due santuari di Roma fossero profanati, e mentre gli inestimabili tesori di quelle basiliche furono rispettate dai Visigoti, dai Vandali e dai Longobardi, divennero miseramente preda di una masnada di ladroni africani. All'orrenda catastrofe Roma e la cristianità intiera mandarono un grido di dolore, il papa Sergio II morì di cordoglio, ed i costernati cittadini elessero tumultuariamente Leone IV. Questo grand'uomo strinse immediatamente una lega con le principali città dell'Italia meridionale, cioè Amalfi, Gaeta e Napoli, che già si reggevano indipendentemente da Costantinopoli sotto i propri Duchi, ed organizzò una poderosa flotta per impedire un secondo assalto minacciato dagli infedeli.

A capo di questa flotta si pose egli stesso come chiaramente dice il libro pontificale « *Apostolicus cum magno armatorum procinctu Ostiam properavit* » e nelle acque dell'antico porto di Roma sbaragliò le navi moresche riportando una vittoria non meno gloriosa di quella di Duilio, e salvando Roma e l'Italia dall'invasione africana. (1) Ad impedire però che ad un altro sbarco di quei privati si rinnovasse la profanazione della basilica di san Pietro, volle il Pontefice circondarla di mura fortificate delle quali si veggono ancora qua e là gli avanzi nel Vaticano, e due magnifiche torri rotonde nel giardino pontificio. Al nuovo recinto pertanto appartengono le iscrizioni che formano il tema di questo commento, e da esse ci viene ricordato il nome che fu solennemente dato alla nuova città, cioè *civitas leoniana*, l'epoca della costruzione, e coloro che presero parte all'importante lavoro. Furono questi senza dubbio in gran numero gli abitanti stessi di Roma, ma non bastando per l'urgenza vi furono chiamati anche i coloni di alcune *domus cultae* come ci attestano le epigrafi suddette. Sembra che il lavoro fosse diviso a più squadre di lavoranti, e qui ne troviamo ricordate due, cioè la *militia capracorum* della

(1) V. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia.*

celebre colonia vejentana di Adriano I, e la *militia Saltisine* che si crede fosse posta sulla via d'Ardea a quindici miglia da Roma. Ognuna delle due squadre dichiara di avere eseguito il lavoro assegnatole, cioè una parte di muro (*pagina*), e le torri corrispondenti; e quell'Agatone segnato alla fine dell'iscrizione inferiore fu probabilmente il sorvegliante ed il direttore dell'opera. (1) Le nuove mura consecrate con rito solenne videro ben presto la pompa trionfale di Lodovico II, figlio dell'imperatore Lotario e nipote di Lodovico il Pio, il quale fu coronato dal Papa presso la tomba di san Pietro (a. 850), e poi a sua istanza si recò nell'Italia meridionale e fiaccò anche una volta la potenza dei Saraceni che possede già parecchie terre sul lido: però non si potè cacciarli d'Italia, e Leone morì nell'855. A questo glorioso pontificato si volle far seguire dalla fantasia popolare del medio evo quello della papessa Giovanna, che tutti oramai ritengono fra le fole più ridicole del volgo ignorante, e che è ignoto a tutti i documenti storici di quella età; quella leggenda poi è smentita con la più grande evidenza dalla stessa numismatica pontificia che mostrandoci Benedetto III ai tempi di Lotario ce lo fa conoscere per successore immediato del quarto Leone. (2) Ad un'altra epoca di grande importanza per la storia di Roma ci richiama la mutila epigrafe del papa Nicola I (858-67) che si conserva nelle grotte vaticane, cioè a quei giorni nei quali la potenza morale dei Pontefici si accrebbe smisuratamente e cominciò la gran lotta fra il papato e l'impero, continuata poi con varie vicende durante tutto il medio evo. Sotto il pontificato di Nicola furono i Bulgari convertiti alla fede cristiana, ed il loro re Bogoris mandò ambasciatori a Roma onde essere istruito nel dogma, nella morale ed anche nelle più minute pratiche della vita, ed il Papa gli spedì quelle celebri costituzioni che sono documento di meravigliosa saggezza e che civilizzarono quei popoli immersi fino allora nell'ignoranza e nella barbarie. Il grande apostolo dei Bulgari e degli altri popoli slavi fu san Cirillo che insieme al fratello Metodio formò anche la letteratura di quelle genti, e che morì nella nostra Roma; il suo sepolcro si rinvenne negli scavi della sotterranea basilica di san Clemente, ed ivi si veggono ancora i dipinti del secolo XI, ove è rappresentata la predi-

(1) Per le altre iscrizioni che erano collocate intorno alle mura leoniane e che oggi più non esistono, vedi De Rossi, *Le prime raccolte, etc.*, nel Giornale Arcadico, 1850.

(2) Vedi Garampi, *De nummo argenteo Benedicti III.* Romae, 1749.

cazione di lui, ed il trasporto del suo cadavere fatto con grande pompa dal papa Nicola. (1) Queste conquiste del papato in regioni limitrofe all'impero greco furono vedute di mal occhio dalla corte bizantina, e cominciò con la celebre controversia di Fozio quella lunga lotta fra le due chiese, che finì poi per troncare l'ultimo legame che univa ancora l'Oriente con l'Occidente. Con questa separazione Bisanzio si segregò intieramente dal progresso dei popoli occidentali, e vegetò disonoratamente fino a che la spada ottomana non ebbe annullato per sempre quella successione di vigliacchi tiranni.

Ma nell'Occidente ancora mostrava Nicola la sua fermezza e la grandezza dell'animo, opponendosi ai capricci di Lotario fratello dell'imperatore Lodovico, il quale senza verun motivo avea scacciato l'infelice Teutberga per tenersi l'amante Waldrada, e pretendeva che il Papa approvasse le adultere nozze. Egli negò risolutamente di partecipare a tanta ingiustizia, scomunicò il conciliabolo di Metz che l'aveva approvata e depose i vescovi cortigiani di Colonia e di Treveri. Ludovico sdegnato venne in Roma per vendicarsi, occupò la città Leonina mentre Nicola si rinchiuse nel Laterano, e le vie di Roma furono testimoni per la prima volta di quei sciagurati conflitti fra gli imperiali ed i pontifici che divennero poi frequenti nei secoli posteriori. Però ad onta di tutte le minacce dell'Imperatore il Papa stette sempre saldo come avrebbe fatto un vecchio console dell'antica Roma repubblicana, e riportò una vittoria morale di stragrande importanza dalla quale cominciò veramente la dittatura che i Papi esercitarono nel medio evo su tutta l'Europa. A questi grandi avvenimenti del pontificato di Nicolò alludono dunque gli elogi che leggiamo nel suo titolo sepolcrale, e specialmente il settimo verso nel quale non tanto con enfasi poetica quanto con storica verità si dice che riempì il mondo della sua fama: « *mundum replevit et orbem* ».

Ma i saraceni benchè vinti dal quarto Leone minacciarono continuamente la santa città, e Giovanni VIII (872-82) cinse di mura la basilica di san Paolo come il suo antecessore aveva fatto per il Vaticano, e sulla porta vi pose un'iscrizione commemorativa di cui si vede ancora un frammento nella basilica ostiense.

La costruzione di questo muro fortificato a difesa di san Paolo

(1) L'iscrizione dice: « HVC - A - VATICANO - FERTUR - PP - NICOLAO - QUOD - AROMATIBUS - SEPELIVIT. »

si rannoda alle spaventose scorrerie dei saraceni nella campagna romana che sotto il pontificato di Giovanni si rinnovarono con sì grande ferocia, che tutta l'Italia ne restò spaventata. Il Papa ricorse supplice a Carlo il Calvo di Francia che egli stesso avea coronato imperatore dopo la morte di Ludovico II: ma il debole principe nulla fece in suo aiuto; allora egli trovò nell'animo suo tanta robustezza da tener fronte a sì tremendo nemico, e distolte alcune città dell'Italia meridionale dalla vergognosa alleanza con i saraceni, allestì con grande celerità una magnifica flotta fra le rovine dell'antico porto di Claudio e di Trajano. Egli stesso si pose al comando della sua armata, e fatto vela dal porto si avviò verso mezzogiorno ad incontrare la flotta nemica che si avanzava: la scontrò presso il capo Circèo, ed ivi ebbe luogo un sanguinoso combattimento nel quale il papa riportò una splendida vittoria, e tolse agli infedeli un immenso bottino (a. 877). A me sembra che dopo questo glorioso avvenimento fosse dedicato il recinto di Giovannipoli e vi fosse posta la iscrizione che sopra ho ricordato, giacchè oltre il dirsi in quella che il muro è destinato a salvare la città dal nemico e che è protetto dall'angelo del Signore e dall'apostolo Paolo, vi è detto espressamente che lo dedicò il pontefice trionfante « *Insignem nimium muro quem construit amplo — Sedis apostolicae Papa Johannes ovans,* » espressione che ci ricorda il trionfo celebrato da lui dopo la vittoria del Circèo. La posizione di questo borgo fortificato era scelta assai opportunamente per il dominio che aveva sulle strade di Ostia e di Laurento le principali che da quella parte conducessero al mare, ed è grande sventura che non rimanga più neppure una pietra di quel muro glorioso che salvò i padri nostri dai ladroni dell'Africa, come tanti secoli prima l'aggere di Servio Tullio li aveva salvati dall'ira di Annibale. Ma le devastazioni dei Saraceni erano state sì grandi che quasi tutte le *domus cultae* furono distrutte, fu portata l'ultima rovina alle chiese e agli oratorî che ancora restavano nella campagna romana, e da quel momento Roma fu circondata da quel malsano deserto in mezzo al quale ella sorge come una splendida oasi.

Un avvenimento degno pure di ricordo nel pontificato di Giovanni VIII fu l'incoronazione che egli fece di Carlo il Grosso (a. 881), principe inetto tanto che dopo qualche tempo fu deposto dal potere imperiale e con lui questo finì nella stirpe dei Caroglini: onde ne seguì quell'epoca memoranda in cui l'impero facil-

mente sarebbe divenuto italiano essendo che tre principi italiani vi furono innalzati, cioè Guido di Spoleto, Lamberto e Berengario. Ma la gelosia dei Conti e dei Duchi del regno italico fe' perdere questa magnifica occasione di indipendenza tanto gloriosamente patrocinata dal gran papa Giovanni X, vincitore pur esso dei Saraceni nella famosa battaglia del Garigliano; onde dopo lunghe ed acerbe lotte la patria nostra passò sventuratamente sotto il giogo tedesco. (1)

Nel chiostro medesimo di san Paolo trovasi la iscrizione sepolcrale di un pronipote di Alberico morto fanciullo nel 1030, la quale, benchè posteriore al tempo cui siamo giunti, può qui collocarsi perchè ricorda Alberico II principe dei romani, personaggio di grande importanza per la storia di Roma nella prima metà del secolo decimo. A lui infatti si deve la grande rivoluzione del 932 con la quale cacciò da Roma Ugo di Toscana re d'Italia che si era disposato alla sua madre Marozia e dominava da tiranno nel castel Sant'Angelo, e tolto ogni temporale dominio al suo stesso fratello papa Giovanni XI, si fece capo della repubblica dei romani e fu proclamato « *Princeps et senator omnium romanorum.* » Questa rivoluzione fu fatta in senso aristocratico, il potere che ebbe Alberico può paragonarsi ad una dittatura, e se Roma guadagnò dal punto di vista della sua indipendenza politica perdè certamente il prestigio che fino allora aveva goduto della universale supremazia che le veniva dal considerarsi come centro morale dell'impero e come sede del Papato; ed infatti i Papi che vissero sotto il dominio di Alberico non estesero la loro azione molto al di là della cerchia dei sette colli, e non ebbero quasi altra occupazione che ufficiare la basilica di Laterano. Con Alberico poi si stabilì veramente la potenza di quella grande famiglia dei Conti di Tuscolo che in seguito dominò tanto su Roma e la Chiesa, e che mirava a far divenire il papato ereditario nella sua discendenza. Può darsi che Alberico vagheggiasse la corona imperiale che era vacante dalla uccisione di Berengario: certo si è che egli si oppose gagliardamente alle pretese di Ugo re d'Italia che a quella teneva fisso l'avido sguardo, onde questo dopo inutili tentativi si ritirò in Provenza ed ivi morì (a. 947) lasciando il regno italico al suo figlio Lotario. Morto anche questi e succe-

(1) Sul pontificato di Giovanni VIII vedi il recente e dotto lavoro del ch. prof. Balan nel periodico *Gli Studi in Italia.*

dutogli Berengario II d'Ivrea cominciò una nuova fase negli avvenimenti della patria nostra: giacchè molti degli ottimati italiani avversi a Berengario ed il Papa medesimo oppresso in Roma dalla signoria di Alberico, si rivolsero alla Germania e sperarono aiuto dalla forte dinastia dei re di Sassonia. Il principe dei romani si oppose con tutte le sue forze all'avanzarsi di Ottone e non permise neppure che i suoi ambasciatori entrassero in Roma per fare omaggio al Pontefice, onde quello se ne tornò in Germania; ma la resistenza di Alberico non potè impedire che Berengario con vigliaccheria imperdonabile dichiarasse il regno d'Italia feudo tedesco ricevendone la investitura, e che Ottone I fosse poi definitivamente chiamato all'impero. Per sua buona sorte egli non vide questa vergogna della patria, e morì nel 954 lasciando la signoria di Roma al suo figlio Ottaviano che volle fosse eletto Papa benchè giovanissimo (Giovanni XII), per assicurargli il dominio della città riunendo in lui solo i due poteri religioso e civile perchè non vi fosse più luogo a discordie.

Ma al dominio di questi conti del Tuscolo si riferisce l'epigrafe metrica di Landolfo murata nella basilica di san Lorenzo fuori le mura.

Costui morto nel 963 era di nobile stirpe (*precluus* per *praeclarus*), e figlio di una Teodora senatrice e di un Giovanni console e duca. Questi titoli ci portano evidentemente alle grandi innovazioni introdotte da Alberico nel governo di Roma, allorquando le donne di sua famiglia ebbero il titolo di *senatrices;* e quindi il de Rossi congetturò che la Teodora madre di Landolfo fosse figlia di un'altra Teodora sorella di Marozia madre del grande Alberico II, onde Landolfo sarebbe stato figlio di una cugina di lui. Vi è da credere pertanto che essendo il nostro Landolfo coetaneo e parente di Ottaviano prima principe dei romani e poi pontefice, sia stato uno dei più ardenti sostenitori di quell'avventuroso e sconvolto pontificato. Giovanni XII non seguì le forti tradizioni di suo padre, non avendo abbastanza vigore onde resistere a tutte le difficoltà che quell'animoso principe seppe superare, e sentendosi bisognevole di appoggio lo cercò sventuratamente in Ottone di Sassonia già discacciato dal grande suo genitore, e d'accordo con i signori italiani lo invitò a ricevere la corona dell'impero. Il re Sassone venne trionfalmente in Roma e in mezzo a cerimonie solenni fu coronato dal Pontefice, che pretese rinnovare con tale atto l'antico impero di Carlo Magno (a. 962). L'impero in fatto si rinnovava riunendosi ad una

dinastia, ma con auspicî al tutto diversi, giacchè la venerazione verso l'eredità di Carlo si era in gran parte diminuita dopo le lunghe discordie dei Carolingi e dei competitori diversi estinta che fu quella stirpe, ed il papato era decaduto dalla primitiva influenza. Questa deplorevole incoronazione del Sassone assoggettò l'Italia al dominio prepotente della razza tedesca, rese serva del despotismo imperiale la Chiesa, e fu la immediata origine di quei lunghi conflitti fra il papato e l'impero che occupano tanta parte nella storia del medio evo Ben presto lo stesso Giovanni XII si pentì di aver consacrato imperatore il dispotico Ottone e cospirò con Berengario re d'Italia contro di lui, onde si accese viva la lotta fra i due partiti, il pontificio e l'imperiale: e come è facile l'immaginare, in quei tempi di turbolenza e di barbarie più volte si venne a sanguinosi conflitti. La iscrizione di Landolfo qui accennata si riferisce con ogni probabilità ad uno di questi combattimenti di fazioni dentro le mura di Roma nel 963, quando appunto sappiamo che il Papa si era inimicato con l'imperatore, ed in esso il giovane figlio di Teodora fu ucciso. « *Effudit vitam sanguine purpureo.* » Pregevolissima pertanto si è questa epigrafe perchè si riferisce ad un avvenimento storico di tanta importanza e sul quale abbiamo sì scarse notizie, ed anche per la memoria che ci ha conservato di questi personaggi della celebre famiglia dei Conti di Tuscolo.

L'iscrizione sepolcrale del Papa Giovanni XIII (965-972) conservata nel museo epigrafico di san Paolo fuori le mura ci ricorda un Pontefice eletto sotto l'influenza di Ottone il Sassone, e ci riporta all'epoca in che cotesti stranieri aveano svisato il grande concetto di Carlo Magno assoggettandosi sempre più l'Italia e la Chiesa romana, la quale giacque in sì vergognosa servitù per oltre un secolo, cioè fino al tempo del grande Ildebrando. Infatti poco dopo la elezione di Giovanni si ordisce una congiura contro lui dai nemici dell'imperatore capitanati da Pietro prefetto della città, ed egli è costretto a fuggire e star lungi dalla sua sede per più di un anno, dove fu poi riportato da Ottone, che vinti i ribelli ne fece crudele vendetta. Fra le prigionie ed i supplizi che al certo non furono scarsi, ci presenta l'impronta stravagante di quell'età la pena inflitta al rivoltoso prefetto il quale fu appeso per i capelli al « *caballus Costantini* » come allora chiamavano la statua equestre di M. Aurelio, che sorgeva sulla piazza lateranense d'innanzi al palazzo pontificio. Meravigliosa è la sorte di questo simulacro che innalzato ad uno dei migliori Principi dell'antico impero fu poi salvato dalla di-

struzione pel nome falsamente attribuitogli del primo imperatore cristiano, e tolto dalle rovine del vecchio Foro e dalle radici del classico Campidoglio fu trasportato nel Laterano vera cittadella del medio evo a rappresentare la maestà di Roma cristiana; finalmente nell'epoca della rinascenza fu collocato nel Campidoglio abbellito dai sontuosi edifizi di Michelangelo a simboleggiare lo splendore di Roma moderna e la sua imperitura grandezza. Il pontificato di Giovanni XIII è anche degno di memoria per la incoronazione di Ottone II figlio del grande Ottone, e per il matrimonio ch'ei solennemente benedisse fra questo principe e Teofania figlia di Romano imperator bizantino col quale l'ambiziosa casa di Sassonia ebbe in mente di prepararsi la strada al dominio eziandio dell'Oriente. Poco dopo questa ceremonia solenne il Papa morì, e fu sepolto in san Paolo dove ancora si conserva la iscrizione che ho ricordato.

Nel chiostro del monastero di sant'Alessio sul monte Aventino si legge l'epigrafe di Crescenzio, colui che si pose a capo del partito nemico agli imperatori di Sassonia, e che si ribellò al papa imperiale Benedetto VI (973-74) succeduto a Giovanni XIII. Era desso della famiglia medesima di quel Crescenzio che si trova soprannominato « *De caballo marmoreo* » perchè abitava sul Quirinale presso le famose statue colossali dei due Dioscuri, ed è chiamato in tutti i documenti *Crescentius de Theodora:* il che combina assai bene con la nostra iscrizione dove si dice figlio di Teodora e di Giovanni che secondo tutte le probabilità è il medesimo *consul et dux* della iscrizione di san Lorenzo, citata di sopra: onde ne seguirebbe che Crescenzio e Landolfo fossero fratelli. Questa ipotesi assai verosimile esclude il sospetto del Baronio, troppo credulo alle calunnie di Luidprando, che cioè il padre di codesto Crescenzio fosse il pontefice Giovanni X, uomo venerabile come dicemmo e forse l'unico gran Papa di questo miserabile secolo.

Crescenzio dunque capo dei rivoltosi romani s'impadronì di Benedetto VI, e chiuso che l'ebbe nel mausoleo d'Adriano oramai fatto nido di tutte le scelleratezze, ivi lo fece morire nel 974 facendo occupare la sede apostolica da un empio che si disse Bonifacio VII. Sembra che il feroce patrizio non dominasse lungamente in Roma, ma che il partito tedesco tornasse ben presto a trionfare, tanto che l'intruso Bonifacio se ne dovè fuggire a Bisanzio; finalmente Crescenzio sorpreso da lungo malore che gli tolse ogni volontà di pensar più oltre alle sue mire ambiziose, si ritirò a far penitenza dei suoi delitti nel monastero di sant'Alessio ove morì nel 984. Il Nerini

nella dotta storia che scrisse di quell'insigne cenobio volle purgare il suo Crescenzio dall'assassinio di Benedetto VI, e si provò di farlo interpretando l'ultima riga della iscrizione « *C. R. M. jam ante annos duodecim* » come dicesse « *cum regula monachorum iam ante annos duodecim* » e deducendone che si era fatto monaco dodici anni prima di morire, cioè nel 972: dondè ne seguirebbe che non potè prender veruna parte alla morte di Benedetto avvenuta nel 974. Ma su questo punto a me sembra che il Gregorovius abbia ben sostenuto l'identità di questi due personaggi, e che sia da preferirsi la spiegazione che egli dà di quell'ultima linea dell'epigrafe di Crescenzio. Egli vi legge « *cuius requies mors jam ante annos duodecim* » intendendo che il titolo sepolcrale fosse posto dodici anni dopo la sua morte, e quindi ne siegue che potè essere a capo della rivoluzione del 974 e che dopo alcuni anni vinto il suo partito ed afflitto egli da malattia si ritirò a far vita penitente nel silenzioso chiostro dell'Aventino.

L'iscrizione sepolcrale del papa Benedetto VII (974-83) che si conserva nella chiesa di santa Croce in Gerusalemme affissa al muro ci ricorda quell'epoca turbolenta della ribellione già accennata di Crescenzio *de Theodora* e della crudeltà dell'intruso Bonifacio VII, che Benedetto depose e condannò in un concilio, ed a questo alludono i versi « *Hic primum repulit Franconis spurca superbi, Culmina qui invasit sedis appostolicae.* » Prosiegue poi narrando la barbara morte dell'infelice Benedetto VI da quei scellerati strangolato nel castel sant'Angelo, e finalmente le opere che egli stesso avea compito a vantaggio della Chiesa. Ma quantunque scacciato l'emulo, pure il suo pontificato fu assai turbolento fervendo sempre la lotta col partito avverso all'imperatore, ed egli assistè al consolidamento del dominio dei Sassoni che più facilmente si compì dopo che sparirono Berengario ed i suoi figli, e le contee italiane ed i vescovati maggiori furono distribuiti ai loro partigiani; onde l'imperatore tedesco fu anche re d'Italia. Benedetto fu pure testimonio della infelice guerra sostenuta da Ottone II contro i Saraceni nell'Italia meridionale, alla quale fu mosso più dal desiderio di conquistare quelle deliziose provincie che dallo zelo di liberare la penisola dalle minacce degli infedeli. Quindi è che la Corte di Bisanzio la quale conservava ancora una qualche sovranità in quei paesi si unì agli Arabi di Sicilia per opporsi alle conquiste dei Sassoni, e questi toccarono una tremenda sconfitta nella battaglia di Stilo (a. 982), dove morì gran numero della nobiltà tedesca che seguiva Ottone. Questi allora fuggì

a Capua e poi venne a Roma dove morì di soli ventotto anni (a. 983), e forse di dolore e di vergogna per l'onta che avea sofferto. Egli fu il solo imperatore tedesco morto e sepolto in Roma, e la sua tomba si vede ancora nelle grotte venerande del Vaticano in mezzo alle urne di tanti Papi e di tanti illustri personaggi, che rendono quel sotterraneo un prezioso museo della storia.

La tomba del primo papa tedesco, Gregorio V (996-99), si vede nelle grotte di san Pietro e vi si legge una iscrizione in versi assai eleganti per quel rozzissimo secolo.

Era costui discendente dai re Franchi (*Francorum regia proles*), e fu innalzato alla sede apostolica dall'imperatore Ottone III figlio del secondo (*Tertius Otto sibi Petri commisit ovile*). L'epoca della sua elezione segna l'apice della potenza dei Sassoni, allorquando questi due giovani stranieri ebbero in mano l'impero e la chiesa, e sottomisero il partito repubblicano capitanato in Roma da Crescenzio figlio di colui che morì monaco in sant'Alessio. Ma quest'uomo intrepido, non appena il giovane imperatore incoronato dal suo cugino pontefice si partì da Roma, suscitò una nuova rivoluzione e discacciato Gregorio nominò l'antipapa Filagato, e s'impadronì del dominio della città col titolo di patrizio (a. 996). Rivoluzione memoranda si è questa nella quale ci si rivela l'odio di una gran parte dei Romani contro l'imperatore tedesco; allora le reminiscenze dell'antica grandezza di Roma vennero evocate dall'ardito patrizio onde muovere il popolo a sostenere la sua indipendenza, ed egli conoscendo la propria debolezza volle piuttosto patteggiare con i despoti bizantini anzichè chinarsi agli odiati Sassoni. Fu ventura però che i suoi folli progetti andassero a vuoto, chè altrimenti l'Italia sarebbe forse tornata sotto l'imbelle dominio greco certamente assai peggiore del tedesco, il quale, se fruttò dolori e sventure alla patria nostra, le procacciò anche il vanto glorioso di aver civilizzato e vinto moralmente con la sua influenza l'intiero popolo germanico.

Gregorio esule dalla sua sede ricorse all'imperiale congiunto, e questi lo ricondusse in Roma nel 998 e pose l'assedio al rovinoso mausoleo di Adriano ove si era fortificato Crescenzio. Lunga ed eroica fu la resistenza del patrizio dei romani che avea risuscitato il partito di Alberico e lo difendeva fino all'estremo nella sede stessa del glorioso suo antecessore: finalmente egli cadde sopraffatto dal numero, e fu decapitato sulle mura della sua fortezza. Morto Crescenzio la vittoria del partito imperiale fu questa volta

completa, e Roma dovè per lungo tempo curvare la fronte d'innanzi alla potenza tedesca, ed il papato continuò nella via della decadenza sempre sottomesso più o meno alla mano ferrea dei Cesari d'Alemagna, soggezione che fu la causa principale della sua corruttela nell'età che stiamo trattando. L'epigrafe di Gregorio V ha pure una particolarità degna di nota, facendoci conoscere l'uso introdotto nel secolo decimo della lingua volgare già distinta dalla latina; vi si dice infatti che il Papa fe' uso della lingua dei Franchi, del volgare e del latino, e nelle tre favelle ammaestrò il popolo «*Usus francisca, vulgari, et voce latina — Instituit populos eloquio triplici.*»

L'iscrizione sepolcrale del papa Silvestro II (999-1003) successore di Gregorio si conserva nella basilica lateranense.

Quest'uomo dottissimo chiamato prima Gerberto fu maestro ad Ottone III, e da lui innalzato alla cattedra romana dopo la morte di Gregorio V; versato nelle scienze matematiche e fisiche fu tenuto in conto quasi di mago dall'ignoranza dei suoi contemporanei, ed assurde leggende si formarono sulla sua vita e non ne risparmiarono neppure la tomba. Il pontificato di lui ci richiama la memoria dei sogni fantastici del terzo Ottone che vagheggiava di ristabilire l'antica grandezza dell'impero romano, e che infatti fece rivivere nella costituzione della città le antiche cariche già obliterate, e ristabilì la dignità del *Patrizio* e quella del *prefetto di Roma.* Però gli splendidi progetti del giovane Sassone furono troncati da morte immatura, e Silvestro che piangendo confortò gli estremi momenti del suo diletto discepolo, fu testimonio della rivoluzione che ne seguì in Roma e nel regno d'Italia. I Duchi ed i Vescovi della Lombardia elessero re Arduino marchese d'Ivrea, uomo di spirito nazionale e che avrebbe potuto svincolare il regno dalla dominazione straniera, se non fosse stato vittima della gelosia e dell'invidia, eterna colpa dei signori d'Italia e causa principale di sue sventure. In Roma pure si risvegliò il partito di Crescenzio oppresso, ma non mai distrutto, e gli irrequieti cittadini nominarono patrizio Giovanni suo figlio che per dieci anni dominò da padrone nella città togliendone la signoria a Silvestro. La memoria di questo gran Papa va pure congiunta ad un altro celebre avvenimento che ne mostra quanta fosse la potenza morale dei successori di Pietro per tutto il mondo, nel tempo stesso che dentro le mura di Roma erano fatti bersaglio ad ogni momento delle popolari sommosse. Gli Ungari fino allora barbari e selvaggi che aveano spaventato l'Europa intiera con le

feroci loro invasioni si convertirono al cristianesimo, si civilizzarono, e Stefano loro principe mandò a Roma i suoi ambasciatori onde ottenere dal Papa la corona di re, e Silvestro solennemente gliela impartì conquistando così questa nuova provincia. Finalmente d'innanzi alla tomba di questo Pontefice dobbiamo ricordare che egli fu il primo a far sentire il potente grido delle crociate, che poi alla fine di quel secolo cui egli dette principio echeggiò per tutta l'Europa, e produsse quell'avvenimento d'immensa importanza nella storia del genere umano.

Nella stessa basilica può leggersi pure l'epigrafe del Papa Sergio IV (1009-12). Sotto il pontificato di Sergio ebbe fine il governo di Giovanni Crescenzio: per tal modo la città ritornò sotto la dominazione dei Papi e con la morte di costui cessò del tutto la potenza di quella famiglia che avea per tre volte tentato di restituire la repubblica dell'antica Roma. Caduti i Crescenzi vennero in gran potere i Conti di Tuscolo, i quali si unirono al partito imperiale, e con l'appoggio dei Cesari d'Alemagna vagheggiarono il progetto di infeudare alla loro stirpe il dominio di Roma e la potestà pontificia. Ai giorni del papa Sergio avvenne pure il vergognoso abbandono del prode Arduino tradito dagli stessi signori italiani che si rivolsero al tedesco Enrico II, onde si perdette una delle più propizie occasioni che mai si dessero per ridonare alla patria nostra la indipendenza dal dominio straniero. L'infelice principe, abbandonato da tutti, gettò la spada e si andò a nascondere in un chiostro, mentre i monarchi tedeschi tornavano ad opprimere la penisola e sottomettevano anche la Chiesa al despotismo imperiale, dando principio a quelle famose controversie delle investiture che produssero poi molti anni più tardi la reazione del pontificato e la sua definitiva vittoria.

La iscrizione di Sergio IV oltre gli elogi che fa delle virtù di lui, accenna ancora alla sorprendente bellezza della basilica lateranense ove egli era sepolto; e la sua magnificenza vi è descritta con parole sì energiche, che ci fanno immaginare qual dovesse essere lo splendore di quella prima cattedrale di Roma e di quel venerando patriarchio ove erano riuniti i donativi di tanti imperatori e di tante nazioni, e dove si può dire che era concentrata la vita di Roma nel medio evo (1).

(1) Intorno alla Basilica Lateranense o agli edifizi papali che l'attorniavano, si consulti la splendida e recente pubblicazione del chiaro sig. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge*.

Un prezioso monumento che si riferisce alla storia del secolo undecimo è la celeberrima donazione della contessa Matilde che si conserva nelle grotte vaticane. Questo marmo è una trascrizione della pergamena dettata dalla grande Contessa nell'anno 1102 in conferma di quella che già avea fatto estendere molti anni prima e che si era smarrita. Vi è segnata la donazione di tutti i suoi beni alla Sede apostolica ed al gran papa Gregorio VII, vi sono registrati i nomi dei testimoni dell'atto solenne, ed è datato da Canossa, « *Actum Canusiae feliciter.* »

È questo un ricordo importantissimo di quell'epoca memoranda in cui uno dei più grandi geni dell'umanità si assise sulla cattedra di san Pietro, e concepì l'ardito e generoso disegno di riformare il clero corrotto, e ridonare alla Chiesa la libertà che aveva perduto sotto la deplorevole dominazione tedesca. L'immortale Ildebrando che si disse poi Gregorio VII, fu uno degli uomini provvidenziali che appariscono raramente sulla scena del mondo per compirvi opere grandi, e lasciano poi imperiture tracce del loro passaggio. Egli vide l'abiezione profonda in cui era caduto il papato una volta così glorioso, vide la corruttela generale del clero e la ruina sociale che si preparava, e decise con eroica fermezza di riformare la società, di ricondurre il papato all'altezza della sua missione, ed anche eccedendo nel suo generoso entusiasmo dargli la dominazione universale del mondo. Due uomini vennero allora a lotta tremenda, Enrico di Germania e Gregorio; esprimeva il primo l'assolutismo tedesco e dietro la sua bandiera si schieravano i preti scostumati e simoniaci, rappresentava l'altro la reazione della razza latina, lo spirito della riforma ecclesiastica. Lunga quanto la loro vita fu questa lotta imponente dei due capi supremi del mondo di allora, e tragici episodi ne hanno tramandata ai posteri la ricordanza. L'imperatore pretende deporre il Papa nel conciliabolo di Worms, ed il Papa scomunica e depone l'imperatore nella basilica di Laterano, onde questi abbandonato da tutti è costretto passar le Alpi in abito di penitente e prostrarsi a Canossa ai piedi del monaco inerme (a. 1077); ma Enrico dopo la sua umiliazione riprende animo ed in seguito a lunghi contrasti torna in Italia non da penitente ma da conquistatore: prende Roma, vi si fa coronare da un'antipapa, e costringe il grande pontefice a rinserrarsi nei cupi androni del famoso mausoleo d'Adriano. Gregorio fu liberato dal normanno Roberto Guiscardo che saccheggiò e distrusse una gran parte di Roma, onde il Papa atterrito se ne fuggì con esso

a Salerno dove tragicamente morì nella solitudine di un monastero, lasciando la Chiesa ed il mondo in orrendo sconvolgimento. Ma gli effetti della grande opera d'Ildebrando apparvero dopo la sua morte, e la riforma che si compì in tutta la Chiesa, e la potenza morale che riacquistò la Sede romana, e l'affrancamento dell'Italia dalla prepotenza germanica donde poi nacquero i gloriosi nostri comuni, furono magnifici risultati dovuti al potente suo genio, e che bastano a circondare la sua memoria dall'ammirazione e dalla gratitudine di tutti, ma in modo particolare di noi Italiani. In mezzo ai due fieri rappresentanti dell'impero e della Chiesa, a questi due personaggi principali del dramma maestoso, si eleva una gentile figura di donna, Matilde di Toscana, angelo tutelare della Chiesa e del papato che troviamo sempre nei più solenni momenti intrepida al suo posto con virile coraggio. Con tutte le sue forze questa meravigliosa eroina difese la causa di Gregorio, e volle anche fare donazione di tutti i suoi beni alla chiesa romana, come ci attesta l'epigrafe già menzionata. Il mutilo marmo sta ora affisso in una parete delle storiche grotte vaticane, e ci reca meraviglia il non trovarvi particolareggiata determinazione di luoghi ma solo espressioni generiche; da ciò dipende che la celebre donazione resta ancora involta in una profonda oscurità e mai si giunse a determinare i suoi veri confini. Grandissima però ne fu l'importanza, giacchè ad essa non altrimenti che a quella di Pipino si appoggiarono sempre i Papi onde tutelare la indipendenza dello Stato ecclesiastico, e perciò la copia marmorea venne affissa nel portico di san Pietro, ove rimase intatta fino a che per i grandiosi lavori della nuova basilica non venne infranta insieme a tante altre epigrafi preziose.

Un altro ricordo dell'immortale Ildebrando sono le porte di bronzo della basilica Ostiense riccamente adorne di composizioni svariate e relative alla storia evangelica, e monumento di gran valore per la storia dell'arte. Esse, come ne attesta l'iscrizione appostavi, furono lavorate in Costantinopoli con la direzione d'Ildebrando allora Legato della Sede apostolica presso l'imperatore d'Oriente, e furono commesse da Pantaleone uno dei *consules romanorum* che in quell'epoca formavano il governo municipale della città. Fortunatamente l'incendio deplorando di quella insigne basilica ha risparmiato in parte un sì pregevole monumento artistico, ed un ricordo così prezioso del grande riformatore

Sulla porta maggiore della basilica di san Bartolomeo nell'Isola tiberina leggiamo una epigrafe che ricorda come quella chiesa cominciata da Ottone III, e forse costruita da principio di più modeste proporzioni, fu condotta a termine ed abbellita dal papa Pasquale II (1099-1118). Il pontificato di Pasquale fu inaugurato con uno dei più grandiosi avvenimenti del medio evo, cioè con la conquista di Gerusalemme nella prima crociata e lo stabilimento del regno cristiano del pio Goffredo; ed è facile immaginarsi quanto grande fosse la gioia del Papa e di Roma all'annunzio di quella strepitosa vittoria che rallegrò tutta Europa, e compì l'ardente voto degli entusiasmati guerrieri, mossi dal grido dell'austero eremita e benedetti solennemente da un Papa nel sinodo di Clermont. Ma ad indizi sì splendidi e lusinghieri tennero dietro sventure umilianti, ed il pontificato di Pasquale II fu uno dei più travagliati che ci presenti la storia del medio evo. Leggendo il suo nome scritto nel 1113 sulla porta di quella vecchia basilica fra i due ponti, ci ricordiamo che egli poco prima era stato vittima della tirannia brutale di Enrico V, figlio non degenere del quarto, e più audace di lui. Resterà di vergogna perpetua per l'impero tedesco quel tradimento vituperevole col quale nella stessa basilica vaticana mentre il Papa si accingeva a porre sul capo del re di Germania la corona imperiale, fu catturato con i suoi cardinali e strappato violentemente dalla sua sede onde obbligarlo con la forza a cedere nella famosa questione delle investiture.

Lunga e crudele fu la prigionia del Pontefice, onde egli per liberarsene e tornare alla sua chiesa, di malincuore cedette ad Enrico il tanto contrastato privilegio, ma poi reduce in Roma pentito dell'avvilimento in cui era caduto condusse vita infelice e sempre agitata da sedizioni continue. A sollevare l'animo da tante angustie avrà forse l'infelice vecchio dato opera a far risorgere alquanto la rovinosa città che dopo il tremendo sacco del Guiscardo non offriva se non desolanti rovine; a lui infatti si debbono i restauri di parecchi edifizi e specialmente nelle vicinanze del Laterano ove più aveva infierito la barbarie normanna, e ne resta splendido monumento di sua sollecitudine la basilica di san Clemente. L'antico edifizio costantiniano fu quasi intieramente distrutto in quel saccheggio, ed oggi se ne veggono gli avanzi nel sotterraneo con le preziose pitture del secolo XI che ne adornavano le pareti; onde egli abbandonato il rovinoso tempio ne costruì un altro superiormente che adornò con eleganti musaici, e vi trasportò quei ma-

gnifici plutei marmorei del secolo sesto i quali fecero credere fino ai giorni nostri che l'edifizio del secolo duodecimo fosse il primitivo. Se noi ci fermiamo a considerare il dislivello fra queste due chiese potremo formarci un'idea delle spaventose rovine che dopo quella catastrofe dovettero sollevare intorno intorno il terreno, e quindi apprezzare sempre di più i lavori dello sventurato Pasquale che fu il primo a far risorgere Roma dall'abbandono assoluto di oltre a due secoli.

Ricorderemo infine che la celebre questione delle investiture finì gloriosamente per il papato, e Callisto II nel sinodo di Worms (1119-24) liberò la chiesa da quella umiliante soggezione; onde egli in memoria del grande avvenimento eresse nel Laterano un oratorio, ove fe' dipingere i ritratti di tutti i suoi predecessori che aveano preso parte alla gran lotta contro l'impero tedesco.

Un altro celebre personaggio di quel tempo fu Pietro di Leone morto nel 1128 e sepolto presso la chiesa di san Paolo fuori le mura dove ancora si conserva il suo sarcofago con l'iscrizione.

Fu costui uno dei più ragguardevoli di quella famiglia dei Pierleoni che di origine giudaica si era poi resa cristiana, e con i traffici era salita in tanto potere da occupare le principali cariche cittadine; il palazzo di costoro sorgeva sulle rovine del magnifico teatro di Marcello, racchiudeva la bella chiesa di san Nicola in carcere, e forse giungeva col suo recinto fino a quella sponda del Tevere ove la così detta *Porta Leone* sembra che ne conservi memoria. Il nostro Pietro fu padre di quell'ambizioso che eletto appena Innocenzo II n. l 1130 si fe' salutare antipapa col nome di Anacleto II, e lungamente turbò la chiesa con uno scisma scandaloso. Innocenzo fuggì oltre le Alpi dovunque riconosciuto per vero Pontefice e difeso dalla voce eloquente di san Bernardo, mentre il figlio di Pierleone fortificavasi in Roma e la faceva da Papa. Esiste ancora nel portico di san Lorenzo in Lucina una pregevole iscrizione che ci attesta aver egli consacrato quell'edifizio dopo un grande restauro nel 1130, il che ci mostra come egli fosse libero nell'interno della città. Ma un avvenimento di gran rilievo fu il riconoscere che egli fece Ruggero I come re di Sicilia onde averselo amico contro Lotario; questi sosteneva le ragioni d'Innocenzo e lo ricondusse in Roma ove si fece incoronare nel Laterano, mentre l'antipapa si rinchiudeva nella città Leonina. Morto Anacleto nel 1138 e finito lo scisma specialmente per opera di Bernardo, non volle riconoscere Innocenzo l'incoronazione di Ruggero, onde venne

alle armi con lui: ma vinto e fatta la pace riconobbe il nuovo titolo del guerriero normanno, ed in tal modo si compì solennemente la primitiva concessione di Leone IX, e su questi due fatti i Pontefici appoggiarono sempre le loro pretese all'alta sovranità di quel bellissimo regno, che adesso veniva per la prima volta a costituirsi.

Ma l'iscrizione di Pierleone ci risveglia la rimembranza di un altro gravissimo avvenimento, cioè la rivoluzione scoppiata in Roma nel 1143 dopo la morte d'Innocenzo e capitanata da Giordano Pierleone fratello dell'antipapa. In quella sommossa fu tolto ogni potere ai *consules romanorum* che erano gli ottimati, e risorse il nome del sacro senato, ed il concetto che questi fosse la fonte unica di ogni sovranità, e che da lui dipendessero l'imperatore ed il Papa; i Romani insomma si dettero una costituzione repubblicana prendendo ad imitare l'esempio dei comuni lombardi che aveano abolito l'autorità temporale dei vescovi. Il fanatico Arnaldo da Brescia che avea fino allora vagato da un luogo all'altro commovendo le moltitudini col fuoco delle sue parole, corse a fare il profeta fra i ruderi del Campidoglio, e tanto fu potente l'opera sua e quella dei ribellati Romani, che ben quattro Papi dovettero riconoscere l'autonomia del Senato: ed anche quando Adriano IV con l'aiuto di Federico Barbarossa ricuperò il perduto potere, proseguì sempre ad esistere il Senato romano benchè fosse sotto l'alta signoria dei pontefici.

Un altro ricordo di questo tempo si vede sulle mura di Roma dove si apriva la porta Metronia, fra porta Latina e quella di san Giovanni, ed è una iscrizione che ricorda un restauro delle mura fatto nell'anno 1157 essendo senatori Giovanni De Alberico, Filippo De Parenzo, Pietro Dio Te Salvi, Cencio De Ansoino, Rainaldo Romano, Nicola Mannetto.

I nomi dei senatori che leggiamo su questa epigrafe sono una bella conferma che nella nuova costituzione di Roma del 1143 si ristabilisse il Senato romano, e che questa assemblea municipale restasse ancora dopo il 1155, allorquando Federico Barbarossa venuto ad incoronarsi restituì al Papa il dominio della città, e finì la repubblica sul rogo di Arnaldo. È anche degno di osservazione che nei monumenti di questa età ricomparisce l'antica e classica formola *Senatus popolusque romanus*, e ciò combina perfettamente con le notizie storiche dalle quali sappiamo che la rivoluzione del 1143 risuscitò tutte le reminiscenze della passata grandezza, e che i ribelli romani fieramente seduti sulle rovine del Campidoglio pre-

tendevano al dominio del mondo in nome dell'antico Senato della vecchia Roma.

Sul parapetto del ponte Cestio o di Graziano a destra di chi va nel Trastevere un'altra epigrafe attesta il restauro fatto a quel ponte da un Benedetto *summus senator*, carica che fino ad ora non abbiamo incontrato sui monumenti (1). Questa nuova dignità ci riporta senza dubbio ai cambiamenti avvenuti dopo la rivoluzione del 1191 (l'anno della distruzione di Tuscolo), allorchè il popolo sollevato contro l'aristocrazia che avea fatto suo il consiglio della città, nominò un senatore unico che si disse *supremo*, e fu precisamente il benedetto soprannominato *Carus homo* che troviamo nell'iscrizione del ponte Cestio. Cotesto magistrato tornò alle idee repubblicane di mezzo secolo prima, e giunse al punto di togliere quasi ogni potere al pontefice che era Celestino III; ma ben presto salì sulla cattedra il grande Innocenzo III, il quale con fermezza seppe riprendere le redini del governo, e mantenne tuttavia in grande onore il Senato romano. Quest'epoca è pur memorabile per la venuta del figlio di Barbarossa in Italia, cioè Enrico VI, il quale morto che fu il re Tancredi spense la stirpe dei normanni in Sicilia e s'impadronì di quel regno (a. 1194). Orribile fu la tirannia di questo despota nella povera isola, e Roma stessa tremò lungamente di cadere sotto il ferro tedesco, e respirò solo dopo che egli morì (a. 1197), lasciando un fanciullo (che fu poi Federico II) affidato alla tutela del papa. L'illustre tutore fu colui che succedette al debole Celestino, cioè il magnanimo Innocenzo III che riempì il mondo della sua fama. Un'altra iscrizione che ricorda il pontificato di Celestino si legge sulle porte di bronzo dell'oratorio di san Giovanni Battista nel battistero lateranense: è dell'anno 1196, e dice che in quell'anno furono fatte le due imposte per cura di Cencio Camerario, personaggio notissimo per i suoi libri dei censi della Chiesa Romana, e che nel 1216 divenne papa col nome di Onorio III.

Sulla porta della basilica di s. Sabba all'Aventino si parla di un restauro fatto nel 1205 in quell'antica chiesa, ed è uno dei pochi monumenti che si riferiscono al glorioso pontificato di Innocenzo III

(1) BENEDICTUS - ALME
URBIS - SVMM - SENAT
OR - RESTAVRAVIT - HVN
C - PONTEM - FERE - DIRV
TVM.

(1198-1216). Il pensatore che si aggira nella solitudine dell'abbandonato Aventino e si ferma a leggere quel gran nome sulla porta della vetusta basilica, corre subito con la mente a quel periodo di portentosa grandezza del papato di cui il terzo Innocenzo fu la più elevata personificazione. Egli gran papa, gran principe e grande italiano seppe liberare la Chiesa dalle usurpazioni imperiali che si erano ridestate per opera di Enrico VI, restituì al pontificio dominio Roma e lo Stato ecclesiastico, e liberò la penisola dalla odiosa feudalità tedesca che il despota Enrico vi avea stabilito. La sua potenza morale non ebbe per confini che quelli del mondo allor conosciuto: ed egli dall'alto della sua cattedra dettò leggi a tutte le nazioni, ricevè in tributo i più lontani regni, decise della successione all'impero ed incoronò il quarto Ottone (a. 1209), prese in tutela il fanciullo Federico II re di Sicilia per la eredità della madre Costanza, e giunse perfino a spedire un patriarca latino alla superba Bisanzio conquistata dai guerrieri della quarta crociata. Veramente chi studia con serietà la storia di Roma nel medio evo deve confessare che essa sotto qualche aspetto fu più grande della Roma dei Cesari, e che questa meravigliosa città mantenne non solo le gloriose sue tradizioni di dominio ma anzi le nobilitò, diffondendo su tutta la terra il progresso della cristiana civiltà. Il nome di Innocenzo III ci fa pure risovvenire che egli in quei tempi ancor barbari e rozzi fu il vindice nobilissimo della giustizia senza riguardo ai potenti, e che seppe difendere la santità delle nozze contro i capricci di Filippo Augusto, ed il diritto del giovane Federico contro le usurpazioni di Ottone. Che se dall'alto dell'Aventino volgiamo uno sguardo al prossimo Celio troveremo nel fondo la veneranda basilica di Laterano: ivi ci sembrerà di vedere il gran papà che aduna intorno a sè un generale concilio, ed in quella maestosa assemblea per l'ultima volta detta leggi al mondo, scomunica Ottone invasore delle Puglie e gli sostituisce Federico, ed intima la quinta crociata!

Ed ora da queste alte considerazioni scendendo a più modeste e restringendoci nel campo dell'arte, osserviamo che la iscrizione di s. Sabba dà notizia del grande risveglio artistico cominciato già nel secolo duodecimo ma progredito immensamente nel decimoterzo. La porta di s. Sabba fu eseguita da un *magister Jacobus*, che fu il figlio del *magister Laurentius*, ed insieme con lui il fondatore di quella scuola di marmorari romani che proseguì nella loro famiglia fino al principio del secolo seguente, e che dal nome

di *Cosma,* figlio di Giacomo, e forse il più valente di tutti, si dice scuola dei *Cosmati.*

I lavori di questi artisti consistono per lo più in altari, amboni, cattedre e sepolcri di commessi eleganti in pietre dure ed in smalti dorati; essi adornarono vagamente molte chiese di Roma e dei dintorni, e col loro apparire dopo la rozza e tetra architettura dei secoli antecedenti annunziano la vicinanza di un'era novella di civiltà, e sono i forieri del non lontano risorgimento. Questo elengantissimo stile fu una gloria tutta romana, e da Roma come da suo centro si diffuse nelle regioni limitrofe sia per opera dei Cosmati che dei loro discepoli, ed uno degli esempi più belli fuori della città ne è il portico con la facciata del duomo in Civitacastellana ove lavorarono lo stesso Giacomo della nostra iscrizione ed il padre Lorenzo, che ivi sono chiamati «*magistri doctissimi Romani.*» Ed era così riconosciuta la provenienza romana di quello stile, che nel chiostro di Sassovivo presso Fuligno fatto alla maniera dei Cosmati l'epigrafe dichiara che quel lavoro venne eseguito « *Romano opere et maestria.* » Finalmente una bella prova dell'influenza di Roma sulle altre nazioni non solo nel morale dominio ma eziandio nelle arti, si è che nella remota Britannia e precisamente nelle tombe reali di Westminster fu imitato lo stile dei marmorari romani, come lo provano gli avanzi ancora superstiti di alcuni sarcofagi di quei monarchi.

Nelle scale del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio leggiamo una importante iscrizione che ci ricorda l'epoca di Federico II e fu posta sotto il carroccio tolto da lui ai milanesi nella battaglia di Cortenuova (a. 1237) e mandato come trofèo in Campidoglio (1). Il celebre pupillo del papa Innocenzo fu coronato imperatore in Roma dal mite Onorio III di casa Savelli nel 1220: ma poco dopo venne in lotta con la Chiesa per l'abbandono della crociata cui più volte si era legato con voto solenne; onde il vecchio ed energico Gregorio IX lo scomunicò vedendo già in lui un grande nemico del papato, per la potenza che gli dava l'unione dell'impero col regno di Sicilia. È noto che Federico per riacquistare l'in-

(1) ✝ CAESARIS - AVGVSTI - FRIDERICI - ROMA - SECVNDI
DONA - TENE - CVRRVM - PPES - IN - VRBE - DECVS
HIC - MEDIOLANI - CAPTVS - DE - STRAGE - TRIVMPHOS
CAESARIS - VT - REFERAT - INCLITA - PRAEDA - VENIT
HOSTIS - IN - OPPERIVM - PENDEBIT - IN - VRBIS - HONOREM
MICTITVR - HVNC - VRBIS - MICTERE - IVSSIT - AMOR.

fluenza che con la scomunica aveva perduto intraprese la spedizione di Palestina, ed è oramai innegabile che il suo portamento nei grandi santuari della redenzione fosse piuttosto quello di un'infedele che di un monarca cristiano. L'Italia lottava energicamente contro la tirannia imperiale, ed i comuni lombardi cercarono di riacquistare la indipendenza ottenuta a prezzo di sangue sui gloriosi campi di Legnano, ed il papa seguendo le tradizioni del terzo Alessandro si dichiarò protettore della indipendenza italiana. Però gli sventurati Lombardi furono vinti per sorpresa nella battaglia di Cortenuova, ed il simbolo immortale delle loro vittorie, il venerando carroccio, cadde in mano dell'imperatore; il quale a dispetto del papa, rinchiuso allora in Anagni, lo spedì a Roma, dove in quei giorni prevalevano i Ghibellini. Il trofèo delle vittorie di un despota tedesco sopra una nobilissima parte d'Italia fu collocato su quel medesimo Campidoglio dove tante volte gli eroi dell'antica Roma aveano celebrato i loro trionfi sulle barbare nazioni germaniche; ed ora noi contemplandone l'iscrizione superstite dobbiamo pensare quanto grande fosse tuttora nel secolo decimoterzo l'idea morale di Roma, e come venisse sempre considerata quale sede dell'impero. L'iscrizione del carroccio di Cortenuova è il monumento più eloquente dell'idea ghibellina, secondo la quale tutto era assorbito dalla potestà imperiale, e non esistevano nè spirito di nazionalità, nè libertà comunali; ed è con dolore che si ripensa a quel giorno in cui i ghibellini di Roma applaudirono al nefando dono di Federico, e collocarono festosamente fra le rovine del sacro Campidoglio quel carro bagnato di sangue fraterno!

La vittoria di Cortenuova inebbriò l'Imperatore e gli fece credere di poter tornare alle antiche pretese dei Sassoni e dei Franconi togliendo ogni libertà alla Chiesa e all'Italia: ma allora appunto cominciò contro di lui una reazione tremenda a capo della quale si pose il Pontefice che nuovamente lo scomunicò nel 1239, e sciolse i sudditi dalla obbedienza. Arse di sdegno Federico ed accettò l'immane lotta, ma non potè opporre al vecchio Gregorio un'antipapa imperiale, giacchè la forza di unione che Innocenzo III avea infuso nella Chiesa rendeva impossibile uno scisma: marciò su Roma per impadronirsene, ma ne fu cacciato dai cittadini, e sfogò la sua rabbia nella battaglia navale della Meloria (a. 1241), dove con la flotta di Pisa sconfisse e fece prigioni le galèe genovesi che portavano una turba di ecclesiastici al concilio intimato in Roma dal papa contro di lui.

Nella basilica di san Lorenzo fuori le mura vediamo un antico sarcofago pagano con rappresentanze di cerimonie nuziali, e che servì poi di sepoltura al cardinale Guglielmo Fieschi nepote del papa Innocenzo IV (1243-54), al quale la iscrizione si riferisce.

Questo bel monumento posto nella veneranda basilica della via tiburtina, ci richiama alla continuazione della tragica e decisiva lotta fra il papato e l'impero accesa vie maggiormente allorquando il genovese Fieschi salì alla Cattedra pontificia col nome di Innocenzo IV. Quest'uomo energico difese la indipendenza dello stato ecclesiastico dalla occupazione delle truppe imperiali, e vedendo che in verun modo poteva accordarsi con Federico, giurò guerra implacabile alla stirpe degli Hohenstaufen, e per agire con libertà se ne fuggì improvvisamente a Lione dove convocò il generale concilio. Il suo nipote Guglielmo a cui appartiene la nostra iscrizione lo accompagnò nella fuga precipitosa, e fu testimonio di quel momento solenne quando Innocenzo fra lo spavento dei padri depose l'imperatore dal trono (a. 1245), rinnovando l'esempio dato da Gregorio VII contro Enrico di Franconia. Ma a questa terribile sentenza del potere papale che liberava la Chiesa e l'Italia da un tiranno, tenne dietro un errore funestissimo del pontefice, l'offerta cioè ad un principe straniero del regno di Sicilia, che dopo lunghi tentativi in Francia ed in Inghilterra fu accettato infine per nostra grande sventura da Carlo d'Angiò.

Morto il deposto Federico con immensa gioia d'Innocenzo (a. 1250) e poco dopo il figlio suo Corrado, restò nel regno il fratello Manfredi; questi fu scomunicato dal Papa il quale ne pretendeva il dominio, e che mandò il nepote Guglielmo come Legato. Costui ottenne che Manfredi facesse soggezione alla Chiesa, e lo fece nominare vicario del papa per il reame; onde il figlio di Federico dovette ricevere con onore il pontefice, e condurre egli stesso in Napoli il grande nemico di sua famiglia, e prestar giuramento di fedeltà nelle mani del cardinale Legato. Ma poi egli si riscosse, e fuggito fra i monti della Puglia battè i nemici, ed il cardinale corse precipitoso a Napoli ad annunziare la sconfitta al morente pontefice (a. 1254). Dopo breve tempo però il regno di Manfredi finì, ed i papi vincitori della gran lotta contro l'impero vollero distruggere per sempre la casa degli Hohenstaufen: ma fu deplorevole che essi si fossero rivolti ad altri stranieri i quali presto avrebbero rinnovato gli stessi mali, e che Urbano IV avesse fatto venire Carlo d'Angiò a prender possesso del delizioso

regno di Sicilia. Si perdè in tal modo un'altra bellissima occasione d'indipendenza, almeno di una parte d'Italia, dove si sarebbe potuto stabilire un principato nazionale: la venuta degli Angioni invece fu causa di sventure e di servitù alla patria nostra.

L'iscrizione dunque del cardinale di sant' Eustachio ci ricorda un uomo che fu gran parte di questi avvenimenti solenni, e che influì potentemente in questi grandi rivolgimenti delle cose d'Italia. Contemplando la sua immagine genuflessa d'innanzi alla Vergine, corriamo col pensiero alla fine della grande potenza imperiale a cui egli pure tanto contribuì, ed all'ultimo atto di quella grandiosa tragedia che si compì con le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, e col patibolo dell'infelice Corradino.

Nelle grotte vaticane vicino al monumento della contessa Matilde che già abbiamo osservato, si trova l'iscrizione del conte di Monforte.

Cotesto Amaurico di Monforte è il figlio del celebre Simone capitano della crociata contro gli Albigesi della Provenza, che divenne conte di Tolosa e ne fu poi discacciato dal vecchio conte Raimondo. Egli combattè al fianco del padre contro gli eretici, e dopo la morte di lui cedette i suoi diritti su Tolosa a Luigi VIII di Francia, e partì per la crociata in terra santa dove fu fatto prigione: liberato dopo lungo tempo, morì poi mentre se ne tornava in patria nel 1241.

Questa iscrizione ci ricorda una eresia che fu tanto diffusa insieme a quella dei Valdesi, e che si basava sulle vecchie idee di Arnaldo da Brescia e precorreva in qualche modo la Riforma protestante del secolo XVI; onde è che qui troviamo uno dei primi esempi delle guerre di religione le quali divennero poi tanto funeste nei secoli posteriori.

Ma la pietra sepolcrale di Amaurico di Monforte è pure una preziosa memoria delle crociate, e forse l'unica iscrizione di Roma che ci parli di questo grande avvenimento. La voce profetica di Pietro l'Eremita alla fine del secolo undecimo e la benedizione di Urbano II riversarono dall'Europa nell'Asia turbe immense di combattenti, e questi capitanati dal pio Goffredo fecero il glorioso acquisto della tomba del Salvatore: ma circa un secolo dopo fu necessario che san Bernardo facesse nuovamente armar l'Occidente per salvare Gerusalemme. Però la santa città fu poco dopo definitivamente perduta, e nulla giovò che Riccardo Cuor di leone e Filippo Augusto vi facessero prodigi di valore, e che Federico

Barbarossa vi lasciasse la vita. Sul principio del secolo XIII il grande Innocenzo III predicò una quarta crociata; è noto però che questa fu solo di nome e che si allontanò dal suo scopo con la conquista di Costantinopoli (a. 1204), onde l'instancabile Papa ne organizzò poco dopo una quinta sotto il comando di Andrea di Ungheria e Giovanni di Brienne: ma questa pure finì infelicemente senza alcun risultato (a. 1217). La spedizione cui prese parte il nostro Amaurico non potè essere la quinta crociata, giacchè la iscrizione dice chiaramente che dopo la guerra contro gli Albigesi partì per la Siria, ed egli non lasciò quella guerra se non l'anno 1218 dopo morto il padre all'assedio di Tolosa ed un anno dopo che quella crociata si era già sciolta. Può credersi adunque che egli andasse contro gli infedeli nella spedizione del 1227 che fu vilmente abbandonata da Federico II, il quale perciò appunto si meritò di essere scomunicato. Ed all'abbandono dell'Imperatore si devono attribuire le sventure di quei prodi guerrieri che in gran numero furono uccisi e fatti prigioni, e forse l'infelice Amaurico fu esso pure una vittima dell'egoismo di quel monarca.

Comunque sia, certo è che l'iscrizione di Amaurico ci fa pensare all'esito infelice di quelle grandi spedizioni che furono le crociate, l'ultima delle quali fu tentata dal santo re Luigi IX di Francia, e si dileguò con la morte dell'eroico guerriero sul lido africano (a. 1273). Nel meditare però su tante vittime, su tanto sangue europeo versato nell'Asia, ne consola il pensiero che quel sangue generoso dei padri nostri fu fecondo di benefici effetti, e che in gran parte la civiltà dell'Europa va debitrice dei suoi splendidi risultati all'eroico periodo delle nostre crociate.

Nelle stesse grotte di san Pietro leggiamo in caratteri così detti gotici i quali, come è noto, cominciano alla fine del secolo decimoterzo e durano fino alla metà circa del decimoquinto, l'iscrizione sepolcrale del cardinale Pietro di Sabina.

Fu costui l'amico fedele del papa Bonifacio VIII, ed uno dei due che restarono a sua difesa nel palazzo di Anagni allorchè lo Sciarra ed il Nogaret osarono insultare la maestà del vecchio Pontefice (a. 1303); egli poi si trasferì in Avignone allorchè sventuratamente la Sede pontificia esulò sulle rive del Rodano, ma volle che le sue ossa riposassero nella basilica vaticana presso la tomba di Bonifacio suo amico e benefattore.

Oh quante memorie ci si affollano nella mente contemplando la modesta tomba di questo prelato! Essa ci ricorda l'ultima lotta

che il papato sostenne contro i monarchi nel periodo della sua mondiale potenza, e Bonifacio VIII nemico di Filippo il Bello che fu veramente l'ultimo gran papa politico, l'ultimo che tentasse mantenere il papato a quell'altezza morale ove l'avea collocato il terzo Innocenzo. Ci ricorda la nefanda scena di Anagni di cui Pietro fu spettatore fremente, e che fe' prorompere in un grido d'indegnazione il grand'esule fiorentino, il quale, se nel suo odio politico non risparmiò la memoria di Bonifacio, s'inchinò poi riverente alle *somme chiavi*, e nel suo nemico rispettò con venerazione *il gran prete*. Ma il nome di Avignone che leggiamo su quella pietra ci chiama ad altri pensieri, e ci fa risovvenire della elezione deplorevole del francese Clemente V la quale fu la prima causa dell'esilio del papato e del suo assoggettamento alla Francia, ed effetto funesto della chiamata degli Angioini. Questo solo pensiero ci trasporta con la immaginazione all'abbandono della misera Roma, che restata vedova del suo pastore fu lacerata senza tregua dai prepotenti baroni; ci dipinge lo stato miserando dell'antica capitale del mondo dove alle rovine del paganesimo si aggiunsero quelle delle chiese crollanti, e ci sembra udire la voce lamentevole dei Romani che implorano il ritorno di quei Pontefici che tante volte aveano scacciato, e la potente parola del Petrarca che anela di ricondurli presso le tombe derelitte di Pietro e di Paolo.

Nel pavimento della storica chiesa di Aracoeli troviamo la iscrizione sepolcrale di Eberardo di Erlach della corte di Rodolfo di Baviera morto in Roma il 26 maggio 1312, « *post Urbani*, » cioè il giorno appresso alla festa di sant'Urbano.

La morte di questo guerriero tedesco si rannoda ad un grande fatto storico, cioè al combattimento sanguinoso che avvenne in quel medesimo giorno nelle vie di Roma fra Enrico VII di Lussemburgo ed i partigiani di Roberto d'Angiò, che volevano impedire l'incoronazione dell'imperatore in san Pietro. Il settimo Enrico invocato dall'Alighieri, aspettato dai popoli, benedetto dal papa, si presentava come il restauratore della pace in Italia e giungeva come tale fin dentro l'eterna città: ma il discendente di Carlo d'Angiò, erede dell'odio di lui contro l'impero tedesco, fece occupare dai suoi il Vaticano dove i Legati del Pontefice doveano coronare Enrico, onde questo fu costretto a combattere dentro le mura di Roma per aprirsi il varco al sepolcro di san Pietro. Riuscì ad impadronirsi del Campidoglio con l'aiuto del conte Luigi di

Savoia senatore della città: però le fortificazioni dei Guelfi non gli permisero mai di occupare il Trastevere, e dovè soffrire una grande sconfitta il 26 maggio 1312, dove perirono nobilissimi personaggi della sua corte, e fra gli altri il guerriero Eberardo sepolto all'Aracoeli. Effetto di questa si fu che rinunziando alla basilica dell'Apostolo, Enrico fosse coronato nel Laterano (29 giugno 1312), e quindi per la resistenza continua dei Guelfi cominciò a venire in disaccordo col papa. Egli voleva ad ogni costo trarre vendetta di Roberto che così fieramente lo avea combattuto, ed unite insieme tutte le forze ghibelline d'Italia si preparava già con l'aiuto di Federico di Sicilia alla conquista del regno di Napoli; ma subitamente morì presso Siena, onde le speranze degli imperiali si dileguarono in un istante.

Alla morte di Enrico tenne dietro l'accrescimento della potenza di Roberto divenuto il capo del partito guelfo in Italia, e da questo fatto derivarono dannosi effetti e conseguenze funeste.

Un'iscrizione in lettere egualmente gotiche incisa a destra della porta san Sebastiano, si riferisce ad una vittoria riportata dal popolo romano in quel luogo il giorno 29 settembre del 1327 (1).

Questo ricordo impresso sulla vecchia porta di Aureliano restaurata da Belisario, offre uno strano contrasto con le imponenti reliquie della grandezza romana che ivi da ogni parte ne circondano: infatti ci richiama ad un'epoca di spaventosa miseria per la nostra città, allorchè, come accennammo, Roma abbandonata dai papi giaceva nel più triste squallore, ed era dilaniata dalle interne discordie dei nobili. Pure la memoria di quel combattimento della milizia popolana contro la *gens foresteria*, cioè le genti di Roberto di Napoli, ci dice che non era spento nei Romani l'amore d'indipendenza per lagrimevole che fosse lo stato loro, e quell'an-

(1) ANNO - DM - MCCC
XXVII - INDICTIONE
XI - MENSE - SEPTEM
BRIS - DIE - PENVLTIM
A - IN - FESTO - SCI - MICHA
ELIS - INTRAVIT - GENS
FORESTERIA - IN VRB
E - ET - FVIT - DEBELLA
TA - A - POPVLO - ROMA
NO - QVI - STANTE - IA
COBO - DE - PONTIA
NIS - CAPITE - REGIO
NIS

tica porta che fu testimone del coraggio degli avi nel respingere gli attacchi dei Goti, vide anche dopo otto secoli gli eroici sforzi dei nepoti per liberarsi dal dominio degli Angioini. Quel combattimento fu una conseguenza della nefasta alleanza dei papi d'Avignone con Roberto d'Angiò costituito da loro vicario imperiale d'Italia, e che con tale pretesto pretendeva farla da padrone in Roma; e fu l'atto estremo a cui venne il popolo dopo aver lungamente supplicato il pontefice Giovanni XXII di tornare alla sua sede, e restituire a Roma la sua dignità. In seguito a questa vittoria la città si resse a democrazia, ma il partito ghibellino guidato dallo Sciarra ne approfittò per chiamarvi Luigi il Bavaro che vi fece il suo ingresso solenne nel gennaio 1328, seguito però dalle scomuniche di Avignone. Strano spettacolo si presentò allora fra i sette colli; la sede stessa del cristianesimo fu colpita da interdetto, il clero sbigottito fuggì nelle campagne, ed il Bavaro si fece incoronare nel deserto duomo di san Pietro da pochi preti scismatici creando un fantasma di antipapa (Nicola V), che poi ben presto abdicò. Anche Luigi come Enrico VII comprese che per restaurare la potenza imperiale in Italia era necessaria la conquista di Napoli, ma i suoi progetti svanirono come quelli del suo sventurato predecessore; ed egli abbandonato da tutti se ne tornò in Germania nel 1329. In tal modo finirono le speranze dei Ghibellini: Roma tornò sotto la signoria del papa che si accordava però con la massima libertà della repubblica, e l'antipapa dovè prostrarsi ai piedi di Giovanni XXII da cui fu generosamente perdonato insieme a tutti gli altri ribelli.

Nel pavimento della chiesa di san Martino ai monti a sinistra dell'altare si vede il sepolcro attribuito ad uno dei partigiani di Cola di Rienzo il quale morì nel celebre combattimento contro i Colonnesi presso la porta Tiburtina. Cotesta opinione mi sembra abbastanza fondata se si considera che il defunto era un guerriero, che la zuffa ebbe luogo appunto il 20 novembre 1347, giorno in cui morì cotesto giovane, che la chiesa di san Martino non è molto lontana dal luogo ove accadde il combattimento, e che sarebbe una coincidenza assai strana il trovare riunite tutte coteste circostanze per un caso semplicemente fortuito.

Possiamo dunque francamente considerare quella iscrizione come un ricordo prezioso di quel periodo così importante della storia di Roma, quando l'oscuro figlio del taverniere divenuto notaro del Comune, poi ambasciatore del popolo a Clemente VI in

Avignone (a. 1343), riuscì finalmente ad infervorare i romani con le memorie della loro antica grandezza, e fu proclamato dittatore e tribuno, restauratore della repubblica acclamato dal popolo e confermato dal papa (20 maggio 1347). Ma i prepotenti baroni sdegnando di piegare il capo orgoglioso d'innanzi al popolano entusiasta che li chiamava al suo tribunale a render ragione di lor tirannia, si rinchiusero nei loro castelli; i Colonna capi della fazione discesero da Palestrina con poderose soldatesche, Cola da parte sua fortificò la città, ed il 20 novembre di quell'anno avvenne la sanguinosa battaglia presso la porta san Lorenzo, nella quale i baroni furono intieramente sconfitti. Questa vittoria del tribuno segnò l'apogèo della sua fortuna, ma ben presto anche la sua stella si eclissò, ed egli vittima di una congiura dei nobili dovè fuggire da Roma (15 decembre 1347). Fuggiasco vagò per più anni, fino che lo ritroviamo sulla scena politica in Praga alla corte di Carlo IV, e in Avignone presso il Pontefice Innocenzo VI che lo assolvette dalle accuse ond'era gravato, e lo die' per compagno al famoso cardinale Albornoz legato della Santa Sede, per ristabilire l'ordine in Italia. Cola tornato in Roma salì nuovamente sul Campidoglio e dal popolo fu salutato senatore d'accordo col cardinale legato: allora quando però il suo governo si mutò in tirannia, di cui resta onta perenne il tradimento di fra Monreale, subito egli fu abbandonato dal popolo, e perdè il potere e la vita (8 ottobre 1354).

Un altro ricordo dell'epoca di Cola qui in Roma è la grandiosa scala della chiesa di Aracoeli che fu eseguita, siccome attesta la iscrizione ancora superstite, da un tal maestro fabbricatore Lorenzo Simeone nell'anno 1348 come voto per la liberazione dalla peste; questa scala fu salita con gran pompa dall'ultimo dei tribuni, allorchè per la seconda volta prese il comando della città.

Il monumento del cardinale Tibaldeschi che sta nel pavimento delle grotte vaticane, ci ricorda un uomo che viveva ai tempi di Gregorio XI, il quale riportò da Avignone in Roma la Sede pontificia, e che ebbe gran parte negli avvenimenti di quella età: onde il suo titolo sepolcrale è un ricordo importante di quel periodo storico.

I Papi che per dire il vero avevano trovato sulle sponde del Rodano un asilo di pace lungi dalle turbolenze di Roma, erano impediti dal ritornare in Italia dal disordine di tutto lo Stato ecclesiastico; e si deve all'opera energica del valoroso Albornoz, alle istanze continuate del Petrarca, alle umili preghiere della vergine senese, se il Pontefice dopo sì lungo esilio potè assidersi stabilmente

sulla deserta cattedra del Vaticano (a. 1377). Il Tibaldeschi fece corteggio a Gregorio nel suo ingresso trionfale nella desolata città, e pianse con lui sullo squallore della capitale del mondo divenuta un'informe accozzaglia di rovine e di torri minacciose e tetre. Morto poco dopo il coraggioso Gregorio (a. 1378), accadde quel nefasto conclave, origine di tanti mali, in cui fu innalzato alla cattedra il vescovo di Bari che si disse Urbano VI; il popolo di Roma tumultuava volendo che l'eletto fosse un romano per timore che il papa se ne tornasse in Francia, e sparsa la voce che si fosse nominato il Tibaldeschi entrò a viva forza nell'aula. Il povero vecchio fu preso, e violentemente vestito degli abiti pontificali fu costretto a fare il papa da burla, fino che riuscì a persuadere quella turba esaltata che il vero pontefice era Urbano il quale tutto tremante si era nascosto.

Questo celebre conclave segnò il principio del più tremendo scisma che abbia mai desolato la Chiesa, allorchè per circa quarant'anni la cristianità fu divisa in due campi, l'uno sotto l'obbedienza dei papi di Roma, l'altro sotto quelli di Avignone. Il Tibaldeschi assistè al primo atto del grande scisma di Occidente che fu la elezione dell'antipapa Clemente VII, e morì poco dopo addolorato di sì grande sventura protestando che la elezione di Urbano era stata legittima.

La tomba di questo Cardinale è dunque un ricordo importante di quello scisma luttuoso, il quale può considerarsi come l'ultimo grande avvenimento del medio evo, e che finì di cambiare le relazioni politiche del papato con tutta l'Europa.

Nell'interno dell'atrio posto innanzi alla Chiesa dei santi Quattro Coronati leggiamo un'epigrafe dei primi anni del secolo decimoquinto.

Questa iscrizione ci dice che Alfonso Cariglio cardinale spagnuolo restaurò quell'antica basilica, e l'annesso palazzo del titolare, quando Martino V sedeva pontefice dopo cessato lo scisma funestissimo che tanto lungamente avea diviso l'intiera cristianità. In essa leggiamo ancora che quel santuario, come tanti altri di Roma, era rovinoso ed ingombro di erbe selvatiche: e queste parole ci dipingono l'aspetto miserando che prese Roma per il lungo abbandono dei Papi, e per le fazioni che succedettero immediatamente al loro ritorno durante lo scisma. Infatti quasi che non bastasse lo squallore cui l'infelice città si era ridotta nel secolo decimoquarto, sopravvennero anche i contrasti dei papi con l'ambizioso

Ladislao, e il feroce saccheggio dato dalle sue genti allorchè egli entrò da conquistatore per la porta asinaria (a. 1413).

La desolazione di Roma non cessò che col finire dello scisma, cioè quando nel concilio di Costanza Gregorio XII abdicò, Giovanni XXIII e Benedetto XIII furono deposti, e venne eletto Martino V della nobile casa Colonna (a. 1417); egli riportò stabilmente la sede in Roma, e cominciò allora un'èra nuova per l'eterna città. Martino diè operosa cura a pacificare lo stato ecclesiastico scompigliato e diviso da contrarie fazioni, a migliorare la sorte dei sudditi impoveriti da tante calamità, a restaurare gli edifizi rovinosi di Roma, e a togliere l'impronta di squallore che il medio evo aveva dato alla città. Nella nobile impresa fu secondato dai cardinali che allora tornarono ad abitare presso i titoli abbandonati, e con le loro corti dettero nuova vita ai quartieri deserti: onde l'epigrafe che osserviamo è un bel ricordo dei lavori che allora cominciarono in Roma, forieri del grande rinascimento che già spuntava sull'orizzonte.

L'epoca cui ci richiama l'epigrafe del Celio è pur quella in cui il papato entra in una fase novella della sua storia, quando cioè perduta l'onnipotenza mondiale d'Innocenzo III diviene, politicamente parlando, una grande potenza italiana, e comincia a formare la sua vera e tranquilla sovranità in quell'antico stato su cui fino allora aveva esercitato un alto dominio bersagliato continuamente da mille rivoluzioni.

L'iscrizione incisa nella grande porta di bronzo della basilica vaticana, lavorata a rilievo dal Filarete, si riferisce alla celebre unione dei Greci e degli scismatici orientali con la Chiesa cattolica fatta nel concilio di Firenze d'innanzi al papa Eugenio IV (1431-47), il quale ordinò il ricco lavoro di questa porta (1).

Questo monumento ci ricorda l'ultima delle antiche ribellioni accadute in Roma contro i pontefici; giacchè appunto in seguito alla sommossa del 1434 Eugenio fuggì travestito dal Vaticano, e si recò a Firenze, ove poi trasferì il concilio già radunato in Ferrara, e celebrò solennemente in santa Maria Novella la riconciliazione delle due Chiese in presenza dell'Imperatore bizantino e del patriarca. Compito

(1) VT - GRAECI - ARMENI - AETIOPES - HIC - ASPICE - VT - IPSA
ROMANAM - AMPLEXA - EST - GENS - IACOBINA - FIDEM
SVNT - HAEC - EVGENI - MONIMENTA - ILLVSTRIA - QVARTI
EXCELSI - HAEC - ANIMI - SVNT - MONIMENTA - SVI

questo gran fatto si volse a domare i baroni ancora ribelli nello stato ecclesiastico per mezzo del feroce cardinal Vitelleschi, e fece da lui distruggere senza pietà l'antichissima città di Preneste, sede della nobile e potente famiglia Colonna. Domate in tal modo le interne sedizioni potè tornare tranquillamente in Roma ed attendere a riformare lo stato ed abbellire la città, ed a quest'epoca appartiene il lavoro delle porte di san Pietro, le quali pertanto possono considerarsi come il più antico monumento della signoria libera ed assoluta dei romani pontefici sopra Roma e lo Stato ecclesiastico. Contemplando le severe figure di quei rilievi ove si veggono rappresentati gli episodi del sinodo fiorentino, ricordiamo che appunto in occasione di quell'adunanza solenne della cristianità nella gentile Firenze, per le preghiere del papa Eugenio fu riammesso in patria quel Cosimo dei Medici che ne era stato bandito dalla fazione degli Albizzi, e che meritò poi di essere chiamato il *Padre della patria*. Così pure dobbiamo pensare che quella fu l'epoca in cui cessò il dominio degli Angioini nel regno di Napoli con la morte di Giovanna II, e le succedette Alfonso d'Aragona; onde l'Italia restò divisa in cinque Stati di maggiore importanza e tutti nazionali, cioè il ducato di Milano, Venezia, Firenze, Napoli, e lo stato della Chiesa. Questi avvenimenti fanno entrare la storia nostra in un periodo nuovo, in un periodo di grandezza e di indipendenza che sventuratamente poco durò, e che segna la fine del medio evo ed il principio dell'epoca moderna.

Finalmente il periodo che abbiamo intrapreso a studiare si chiude con l'iscrizione messa sulla tomba di Nicola V (1446-55), esistente nelle storiche grotte del Vaticano (1).

Questa elegantissima epigrafe dettata da quell'Enea Silvio Piccolomini che fu poi Pio II, ci fa già sentire tutta la bellezza del rinascimento cui il gran papa Nicola diè magnanimo impulso: e

(1) HIC - SITA - SVNT - QVINTI - NICOLAI - ANTISTITIS - OSSA
AVREA - QVI - DEDERAT - SAECVLA - ROMA - TIBI
CONSILIO - ILLVSTRIS - VIRTVTE - ILLVSTRIOR - OMNI
EXCOLVIT - DOCTOS - DOCTIOR - IPSE - VIROS
ABSTVLIT - ERROREM - QVO - SCHISMA - INFECERAT - ORBEM
RESTITVIT - MORES - MOENIA - TEMPLA - DOMOS
TVM - BERNARDINO - STATVIT - SVA - SACRA - SENENSI
SANCTA - IOBELEI - TEMPORA - DVM - CELEBRAT
CINXIT - HONORE - CAPVT - FRIDERICI - ET - CONIVGIS - AVREO
RES - ITALAS - ICTO - FOEDERE - COMPOSVIT
ATTICA - ROMANAE - COMPLVRA - VOLVMINA - LINGVAE
PRODIDIT - EN - TVMVLO - FVNDITE - THVRA - SACRO.

possiamo considerarla come quella che ci fa prender commiato dal vecchio mondo del medio evo, e ci introduce nel periodo della rinata coltura e della moderna civiltà. Ed infatti il dotto Pontefice non ebbe altra mira negli otto anni del suo governo se non che di riformare lo Stato, di proteggere i buoni studi, i letterati, gli artisti, di raccogliere i tesori della erudizione greca e latina, di dar nuova forma alla invecchiata città: tal che di lui più che di Leone X si può dire che procurò a Roma e all'Italia un secolo d'oro. Sotto il suo pontificato finì l'ultimo degli antipapi (Felice V), ed a questo fatto allude la epigrafe parlando della estinzione dello scisma: dalle sue mani ricevè la corona imperiale Federico III d'Austria, dopo il quale non uscì mai più dalla sua casa quel titolo divenuto oramai un puro nome (a. 1452); finalmente egli assodò sempre più l'autorità pontificia in Roma soffocando la congiura di Stefano Porcari che ricolmato di favori avea già tramato l'assassinio del papa (a. 1453). Ma un avvenimento per sempre funesto ci ricorda l'iscrizione del papa Nicola, cioè la fatale caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi (29 maggio 1453), con la quale sparì per sempre quell'ultima reliquia che si conservava dell'antico impero romano, e l'Europa intiera fu minacciata nella sua indipendenza dalla barbarie selvaggia della mezzaluna. Il gran papa pianse sulla profanata Bisanzio, ed accolti generosamente quei dotti profughi che a noi recarono tanti tesori della greca letteratura, si volse subito ai potentati italiani e con essi conchiuse una lega di difesa scambievole contro il comune nemico: « *Res italas icto foedere composuit.* » Il pontificato di Nicola V può dunque a ragione considerarsi come il principio di un'èra novella: l'Italia, stretta per opera sua in nobile alleanza, era libera dagli stranieri, i suoi varî stati fiorivano per coltura e per industria, ed il papato, benchè più non possedesse la dittatura europea del medio evo, stava sempre a capo dell'Italia come grande potenza, e del mondo tutto come centro religioso. Le arti, abbandonate le vecchie forme germaniche, tornavano alla imitazione del classico greco e romano, le bellezze dell'antica letteratura risorgevano dai polverosi archivi dei monasteri, e la stampa allora inventata le spargeva largamente per tutto il mondo. Allora si cominciavano pure ad interrogare i monumenti, si raccoglievano le iscrizioni, si diseppellivano le antiche opere d'arte.

Un esordio così splendido dell'età moderna sembrava promettere un avvenire politico glorioso per la nostra Italia, ma così non fu. Le gare, le gelosie, gli odii fraterni, eterna colpa dei potentati

italiani, aprirono agli stranieri le porte della nostra povera patria: onde questa, fin dalla malaugurata discesa di Carlo VIII (a. 1494), fu sempre soggetta al più potente vicino.

Bene a ragione perciò l'epoca deplorevole che da quella triste venuta ebbe principio, si è chiamata dal consenso degli scrittori quella delle preponderanze straniere. Infatti fin dal secolo decimosesto, ad onta delle magnanime intenzioni di Giulio II che voleva cacciare i *barbari* d'Italia, i barbari si fermarono nelle sue più belle provincie, e le corti estere, quando più quando meno, ne regolarono le sorti.

Ma io non debbo sorpassare i limiti che mi sono prefisso, e chiudo queste osservazioni sulla storia di Roma del medio evo col ricordo del pontificato di Nicola V, il quale, siccome ho detto, ci rappresenta la fine dell'età di mezzo e l'esordire dei tempi moderni. Se poi ne avrò il tempo e l'occasione, potrò, quando che sia, continuare a dar notizie dei monumenti romani che ci ricordano gli avvenimenti più segnalati dal secolo decimoquinto ai giorni nostri.

ORAZIO MARUCCHI.

VITA E AVVENTURE

DI RICCARDO JOANNA

(NOVELLA)

(*Cont. e fine, vedi fascicolo XV*)

. . . . . .

Nella tipografia il rombo della macchina era finito. Tutta l'edizione di provincia era stata tirata: in un camerotto di legno, sotto la rampetta di un lume a gas, Paolo Joanna e Dolfin scrivevano le ultime *informazioni* e le ultime notizie di cronaca per l'edizione di Napoli che doveva uscire fra un'ora. I due redattori erano in maniche di camicia: in quel camerotto si affogava — e non parlavano, scrivevano rapidamente, presi dall'ansietà di quella ultima ora. Riccardo gironzava per la tipografia, come una piccola ombra, fra i larghi tavoloni e gli scaffali della composizione: sopra certe *casse*, dove non si lavorava più, il gas era abbassato: solo tre tipografi componevano gli ultimi pezzi del giornale, Peppino si ergeva sopra uno sgabello, essendo ancora troppo piccolo per arrivare alle cassette dei caratteri: il proto, tutto attento, si curvava sopra un ampio tavolone coperto di marmo macchiato di inchiostro, umidiccio di un'acqua sporca, e con certe sue pinzette cavava certe lettere dalla pagina composta, tutta nera. Riccardo gironzava, ma sapeva che non doveva parlare ai tipografi, massime in quella fervida ora di lavoro: e dopo un poco, se ne andò in un camerotto di legno, simile a quello dove lavoravano suo padre e Dolfin. Attorno a una larga tavola, sedute sopra certi alti seggioloni, stavano le tre piegatrici

dei giornali: e innanzi a ognuna di loro, un fascio di giornali aperti si elevava. Rapidamente, senza smettere di parlare, senza guardare, esse piegavano il giornale in due, poi in quattro, poi in otto, poi in sedici: agilissime volavano le dita, l'unghia del pollice passava sulla piega per fissarla meglio, i giornali piegati si elevavano in mucchi.

Maria lavorava lentamente: era la giovane moglie di un cocchiere, bellina, dall'aria signorile, convalescente ancora di un tifo che le aveva minacciato per più giorni la vita, coi capelli corti e ricciuti e la naturale indolenza dei convalescenti: Raffaela chiacchierava, canticchiava, lavorava come se avesse una grande fretta, i suoi quattro figliuoli l'aspettavano a casa per mangiare, era vedova da due anni, suo marito era un *fontaniere*, era morto in un pozzo improvvisamente inondato: la più silenziosa era Concetta, una sciancata, una povera giovane dal volto lungo e pallido, dal vestito di percalla nero, dal fazzoletto di cotone bianco al collo, una monacella, così la chiamavano le sue due compagne. Riccardo si metteva accanto a lei, a vederla piegare con le lunghe dita scarne, muta, fingente non udire le storielle di amore che le raccontavano le sue compagne, per scandalizzarla un poco. Maria, specialmente, diceva quella sera di un signore che la seguiva sempre, quand'ella usciva dalla tipografia, un signore con orologio e catena, col *lubbo* e con un brillante grosso grosso al dito mignolo: un brutto signore, del resto, che se Totonno, suo marito, si accorgeva di tale cosa, correvano le coltellate — e ne parlava con un brivido voluttuoso di spavento, con quel desiderio e quella paura mistica del sangue che hanno le napoletane in fondo all'anima. Raffaela, per scherzare, accusava Concetta di avere un innamorato e quella non rispondeva, piegava più rapidamente i giornali. Sì, sì, aveva un innamorato, la monachina, era don Domenico, il vecchietto gobbo e bianco, un bel matrimonio, il gobettino e la monacella zoppa. Ella quasi piangeva, col naso che le si faceva rosso e con le labbra che si protendevano per lo scoppio delle lagrime:

— Non te ne incaricare, Concetta, lasciale dire — l'ammonì Riccardo, per consolarla.

Il bambino si arrampicò sulla sedia di Maria per toccarle i capelli.

— Se mo' avessi ancora Pascaluccio mio, sarebbe come voi, signorì — disse quella, immalinconendosi al pensiero del suo bimbo morto.

— Ringrazia la Madonna che se l'ha preso — gridò Raffaela — oh quanto pane mangiano le creature!

— A me il pane non mi piace — osservò Riccardo.

— Voi siete un signore, è un'altra cosa.

Le piegatrici avevano finito, si guardavano le mani già tutte nere d'inchiostro, si mettevano gli scialli, Concetta si annodava un fazzoletto sotto il mento:

— T'aspetta don Domenico? — le disse, per burla, Raffaela.

Le tre piegatrici se ne andarono, attraversando la tipografia, ridendo a qualche motteggio dei tipografi, Maria con la sua fiacchezza di malatina debole, Raffaela dicendo qualche paroletta vivace. E dopo un poco il rombo della macchina ricominciò. Riccardo si era ritirato in un angolo lontano, ma non toglieva gli occhi di dosso alla macchina. Sempre quel grande congegno nero, a ruote che s'ingranavano l'una nell'altra, a torchi neri e lucidi che andavano e venivano, con quel cilindro che si arrotolava sulle pagine, con quei telai semoventi, con quel fischio sottile dei fogli che scivolavano, quasi afferrati e divorati da quell'ingranaggio, quel macchinone rombante sempre lo meravigliava. Quando era al riposo, Riccardo vi si accostava, timidamente, toccava con la punta del ditino una ruota, poi si ritraeva, girava attorno alla macchina con una curiosità ansiosa; ma quando la macchina si metteva in moto, un timore, un rispetto lo faceva rinculare lontano. E nello stesso tempo egli invidiava Peppino, il ragazzo, e Ciccillo, un altro ragazzo, che sedevano in cima ai due piani inclinati, sicuri, tranquilli, facendo scivolare i fogli di carta dentro la macchina, con un atto disinvolto, di ragazzzi avvezzi. Non tremavano essi, lassù, mentre la macchina si moveva tutta, con un rombo forte, sotto di loro; essi parevano due domatori della macchina, due trionfatori, due piccoli re. Riccardo li invidiava.

A Riccardo la macchina pareva una cosa grande e misteriosa. Quando si trovava innanzi a essa, vedendola inghiottire man mano i fogli bianchi e subito buttarli fuori stampati, con gli articoli, con le notizie, coi telegrammi, gli sembrava che essa sola facesse il giornale: il fanciullo dimenticava il lavorìo faticoso di suo padre, di Dolfin, degli altri redattori a cui assisteva ogni giorno, dimenticava il lavorìo quotidiano, paziente dei tipografi che componevano il giornale linea per linea. Per Riccardo la macchina pensava e sapeva, scriveva e correggeva, componeva, faceva tutto, sapeva far tutto: quell'organismo ignoto, ma forte e potente,

creava ogni giorno il giornale, lo cacciava dalle sue viscere nere, con un movimento preciso e inflessibile di generazione. Tutto l'agitarsi minuscolo di tante persone, scrittori, fattorini, compositori, stampatori, correttori spariva dinnanzi a quel largo movimento di creazione della macchina, stridente, rombante, mugolante. Riccardo, assorbito, contemplava il grande congegno, tenendo la bocca un po' schiusa, le manine inerti lungo le gambe: invidiava Peppino e Ciccillo, i due *ragazzi della macchina*, ma non avrebbe mai osato di salire lassù. Ogni tanto, quando parlava con suo padre, gli diceva:

— La macchina, papà... —

E diceva queste tre sole parole lentamente, con un accento profondo, staccando le sillabe, dando alla frase come un senso sacro. Una notte, il padre lo aveva condotto in tipografia, dopo il teatro: Paolo Joanna aveva bisogno di dire qualche cosa al proto: i tipografi della notte lavoravano, ma la macchina stava ferma: sopra certe ruote erano buttati delli strofinacci unti di olio, una gran tela nera quasi quasi la ricopriva... ed essa s' immergeva nella penombra.

— Che fa la macchina? — aveva chiesto sottovoce il bambino.

— Dorme — aveva risposto distrattamente il padre.

— La macchina dorme — ripeteva pian piano Riccardo, come se non volesse svegliarla — la macchina si riposa.

Gli pareva quasi una gran cosa umana, come un congegno che avesse l'anima. A un tratto il gas intorno alla macchina fu alzato, la tela fu portata via, i cenci unti furono buttati in un cantuccio e con un rombo prima sordo, poi fragoroso la macchina, svegliata, viva, cominciò a buttar fuori le copie del giornale *La Patria* che usciva al mattino. Riccardo era rimasto compreso di meraviglia; e da quella notte, ogni tanto, pensava fra sè:

— La macchina non riposa mai.

Sulla porta del suo camerotto, ancora in maniche di camicia, con un mozzicone nero di sigaro spento fra le labbra, Paolo Joanna aspettava. Gli toccava restare in tipografia sino a che il tiraggio fosse finito: nel caso che venisse qualche notizia importante da Torino o da Napoli stesso, bisognava inserirla, fare una seconda edizione. Aveva sul volto l'ansietà, l'impazienza di quella ultima ora: era quell'esaltamento finale di un lungo lavoro della mente, quella piccola febbre che soffre il giornalista al termine della sua

fatica quotidiana, l'occhio un po' stralunato, le labbra un po' secche, le mani un po' calde, tutti i nervi tesi.

— Riccardo, levati di là — disse da lontano Paolo.

— Perchè, papà?

— Perchè ci fa caldo e ti puoi far male.

— Non fa caldo, papà, e non mi posso far male.

— Riccardo, non discutere, levati di là.

Il figliuolo guardò bene il padre e gli scorse la brutta faccia nervosa delle ore cattive: non rispose più nulla e lentamente girò intorno alla grande macchina che egli amava, passò attraverso le *casse* della composizione e si andò a sedere sopra una panchetta di legno, presso la porta a vetri della tipografia: ivi un po' di fresco veniva. Poi, attratto dallo spettacolo di fuori, Riccardo attaccò la faccia ai vetri. Fuori la porta, a tre passi di distanza, una trentina di monelli stazionavano, aspettando: vi erano dei bimbi di sei anni e degli adolescenti di quattordici: due o tre vestiti decentemente, tutti gli altri laceri, cenciosi: alcuni scalzi: qualcuno con un cappelletto sfondato, qualcuno con un berretto stracciato, gli altri col capo nudo. Si affollavano innanzi alla tipografia, urtandosi, spingendosi per farsi avanti, buttandosi in terra, dandosi degli scappellotti, piangendo, ridendo, bestemmiando: ma Capozzi, un giovanottone, stava piantato innanzi alla tipografia e non li lasciava entrare. Capozzi era il loro capo, il loro comandante, il loro signore: Capozzi era il loro ingaggiatore, era quello che distribuiva i giornali, era il tiranno temuto e venerato. Stava sulla porta, col cappello abbassato sopra un orecchio, con la mazza d'India del *guappo*, con un'aria di autorità che pochi ribelli osavano affrontare. E come litigavano fra loro, si acchiappavano pel collo, egli con una parola, con un rovescio di mano li divideva.

— O *moccosiello*, sta fermo, se no ti mando via senza giornali!

— *Bellu guaglione*, figlio di buon cristiano, lo vuoi un calcio!

— Che credi che non ti vedo, *Sciurillo?* Adesso ti pigli quattro schiaffi!

— *Caporaluccio*, questa sera ti metto a mezza razione!

In tutto quel chiasso di monelli impazienti che solo la voce di Capozzi arrivava ogni tanto a sedare, fra gli strilli, le canzoncine e i fischi, solo due di essi stavan quieti, appoggiati al muro. Erano un maschio e una femmina: fra gli otto e i dieci anni, fra-

tello e sorella, si rassomigliavano tanto che parevano gemelli. La femmina, la sorellina, aveva un visetto scarno, dagli occhi vivissimi, con un treccione di capelli castani mezzo disfatto sul collo: e sul vestitino di percallo scuro un grembiule di merinos, un fazzolettino di cotone al collo. Così il fratelluccio, anch'esso magro e pallidino, con l'aria un po' femminile.

Senza parlare, mangiavano del pane e delle prugne gialline, piccoline, quelle che si vendono a sei un soldo: le prugne stavano nel grembiule della sorellina che le passava al fratello, invitandolo con gli occhi. Quando le prugne furono finite, la sorellina scosse il grembiule: il fratelluccio mangiava ancora il suo pane, guardandolo dopo ogni morso che vi dava. Ma allora i clamori cessarono: la distribuzione cominciava. Capozzi, assistito da un suo aiutante, Salvatore Decrescenzo, detto *Totore*, dava a chi cento, a chi cinquanta, a chi duecento copie di giornali. Le mani si tendevano, i monelli si urtavano: ma Capozzi era flemmatico, non perdeva la testa, faceva l'appello come pei soldati.

— Dove sta Gennarino Mennella?

— Sto qua.

— Sebastiano Loiodice?

— Eccomi, don Giovanni.

— Margherita Santaniello?

La ragazzina era lì, con le mani tese.

— Cento a te, cento a tuo fratello.

Ora, come la distribuzione finiva, i monelli battevano i piedi per l'impazienza. Tenevano il fascio dei giornali per un capo, spiegati innanzi come un tovagliolo, e stavano già quasi col corpo proteso, per fuggire. Ma Capozzi, quasi scherzando con la loro furia, li tratteneva ancora. Essi aspettavano da lui la parola d'ordine, la frase che dovevano gridare, per vendere meglio i giornali: aspettavano il *santo*. E solennemente, in napoletano, Capozzi la pronunziò:

— *I' mazzate d'i' Cammere.*

E con un cenno olimpico della sua canna d'India licenziò i monelli. Fu una fuga come la partenza di una freccia: fuga muta, ansiosa. A venti passi una vocina sottile di fanciulla diede il primo grido:

— *I' mazzate d'i' Cammere, vutit'u Temp!*

E il fratellino subito la ripetette, gli altri monelli la ripetettero su tutti i toni, ogni momento, correndo, correndo, gridando, diffondendosi dapertutto, pei vicoli e per le grandi strade, ai cantoni e

sulle piazze, dovunque arrivava il galoppo di quei monelli, dovunque si ripercuoteva l'eco di quelle vocette stridule o sonore.

. . . . . .

Riccardo si era annodato dietro la nuca, con molta disinvoltura, il tovagliolo bianco, per non sporcare il suo bel vestito nuovo. Seduto di fronte a suo padre, a una tavola della elegante trattoria *Caffè di Europa,* il piccolino non dimostrava nessuna impazienza, aspettava il pranzo con la serietà di un grande che non dà in escandescenze in pubblico.

— Hai fame? — domandò il padre, offrendogli le sardine di Nantes dell'antipasto.

— Abbastanza, ma non voglio sardine — rispose Riccardo, con la cierá disillusa del vecchio frequentatore di trattorie.

E aspettava, con un gran contegno indifferente, guardando ora un grasso signore, un agente di cambio che mangiava dei vermicelli al pomodoro, ora una donnina dal vestito di merletto nero, dal largo cappello piumato di nero, dagli orecchini di brillanti simili a rosette che tutta sola, a un tavolino, sorbiva del brodo, agitando le mani bianche cariche di gemme. Riccardo non parlava e suo padre era felice di non parlare. Una grande stanchezza si delineava sulla faccia di Paolo Joanna. Paolo in quell'ora, sotto la luce cruda del gas, innanzi al grande candore della tovaglia, al luccichio dei bicchieri, allo scintillio delle posate, pareva molto più vecchio. La tensione dei nervi era calmata, tutti i muscoli della faccia si erano rilasciati in un riposo: egli era pallido, quasi scialbo, con l'occhio spento e il labbro inerte. Era quello il grande accasciamento serotino, l'abbattimento di tutte le forze spirituali che pare il principio quotidiano dell'ebetismo, quello stato di silenzio, di aridità, di nichilismo che fa simile, ogni sera, il giornalista al contadino che si siede alla mensa dopo aver zappato, tutto il giorno, sotto il sole o sotto la pioggia: come il contadino ha in quell'ora il solo, quasi animale desiderio del cibo, il desiderio della sua copiosa minestra di patate o di barbabietola, così il giornalista, così Paolo Joanna, in quell'ora è fatto indifferente ad ogni altro desiderio che non sia quello del pranzo. In quell'ora la fantasia di Paolo Joanna, tolta al continuo rimuginare di nuove e vecchie forme giornalistiche, tolta a quel fittizio esaltamento che fa sembrare fresche e belle idee, immagini da lungo tempo classificate; *smontata,* come usa dire nel vocabolario giornalistico, questa fantasia secca e inerte come un sughero non sapeva so-

gnare altro che le voluttà del cibo. Paolo Joanna e suo figlio Riccardo, in questo si eran trovati di accordo nel volere il pranzo a prezzo fisso, a cinque franchi, incluso il vino. Il pranzo da ordinarsi dà minori voluttà agli stomachi corrotti, non vi è la varietà, non vi è il piacere acuto della sorpresa: il pranzo a prezzo fisso, composto di cinque o sei pietanzine, variato, ignoto, soddisfa, solletica, è tutto un lungo piacere dell'immaginazione e dello stomaco.

— Chissà che ci daranno! — aveva detto Paolo Joanna, divorando, uno ad uno, i ravanelli rossi e bianchi dell'antipasto.

— Chissà — aveva risposto Riccardo, posando delicatamente le dita sull'orlo della tavola, per scherzare con la forchetta.

— Il brodo, di sicuro — aveva proseguito a dire, macchinalmente, il padre.

— Il brodo, naturalmente.

— Sì: ma che ci sarà dentro?

E Paolo Joanna levò gli occhi al soffitto in aria di grave interrogazione, come se rivolgesse una domanda al cielo. Un sottile odore di costoletta alla milanese, nuotante nel burro, veniva a tratti dalla cucina: l'agente di cambio spremeva un mezzo limone sopra una triglia fritta, la donnina versava della salsa di maionese sopra un pezzetto di ragusta.

— Forse ci saranno le costolette alla Villeroy — mormorò il bambino.

— Forse — rispose il padre.

Intanto il cameriere, Peppino, con un'aria di falso signore nella sua marsina, con una disinvoltura di giovanotto che sa vivere, aveva versato nelle scodelle la zuppa per Paolo e per Riccardo Una glutine bionda si agitava nel brodo: padre e figlio la sorbivano in silenzio, tutti raccolti, con una devozione di gente pia.

— Sarà tapioca — disse, dopo un poco, Paolo.

— No: è sagou — rispose Riccardo.

— A me sembra tapioca.

— Ti assicuro, papà: è sagou, io lo so, ce l'hanno data un'altra volta.

Riccardo, a furia di girare per le trattorie, aveva imparata tutta la convenzionale nomenclatura delle pietanze: egli si rammentava tutti quei nomi benissimo, e quando gli presentavano una pietanza sconosciuta, egli chiamava il cameriere e se ne faceva dire il nome. Per lui non avevano più segreti il *bue alla finan-*

ziera, le *scaloppine al Madera*, i *vol-au-vents*, la zuppa alla *Julienne* e la *Charlotte* di frutti. Quelle venti pietanze che si dànno nelle trattorie, che cambiano salsa, cambiano nome, ma sono sempre le medesime; quei venti intrugli fatti di carne pesta, di grosso burro milanese, di mollica di pane, di salse dolci o piccanti, di pesce passato, Riccardo li conosceva bene e il suo piccolo palato di fanciullo viziato li adorava. Era un buon fanciullo che finiva per rassegnarsi a tutto: e quando dovevano pranzare a casa, per economia, egli fingeva di trovar buono il fitto brodo grasso che faceva Marianna Rosanìa, lo stufatino nero per essere stato troppo soffritto, o i maccheroni carichi di un sugo pieno di pepe. Ma quel pranzo casalingo, nella loro stanza, con le forchette appannate e i piatti incrinati, gli sembrava una miseria suprema: gli venivano le lagrime agli occhi e le buttava indietro coi bocconi.

— Almeno sapete quello che mangiate — borbottava Marianna, la buona donna che vedeva scontenti il padre e il figliuolo.

— È vero, è vero — diceva Paolo, chinando la testa a quella voce saggia e ammonitrice.

Ma erano tristi, Riccardo come Paolo, tristi di non essere in quella stanza della trattoria, dalle pareti stuccate di bianco, dagli specchi incorniciati di oro, dai divani di velluto rosso, dal camminetto di marmo bigio; tristi di non avere quella bella e dura luce del gas, quel mazzo di fiori nel vaso di porcellana, per lo più formato di dalie multicolori; tristi di non esser serviti da Peppino, il cameriere in marsina, dalla camicia sgargiante e dalle guancie azzurrognole, rase di fresco; tristi appunto perchè sapevano quello che mangiavano, la carne di vaccina, dura e tigliosa, il formaggio di Cotrone, bianco come la calce e piccantissimo.

— La carne della trattoria è morbida, perchè è fradicia — borbottava ancora Marianna, che voleva convertire quel padre e quel figliuolo impenitenti. — È tutto un pasticcio.

Ma giusto quei pasticci piacevano ai due Joanna, quelle falsità, quel baccalà che fingeva di essere storione, quelle uova di tonno che fingevano di essere caviale, quelle creste di gallina che parevano funghi freschi, quelle costolette dall'osso artificiale. Quella incertezza, quel dubbio, quell'inganno li divertiva, li lusingava:

— Che pesce è questo? — domandò Paolo, tirando la sua parte da un grosso pesce bianchissimo.

— Non so, papà — rispose il figliuolo, mettendo sul pesce, invece della salsa, una quantità di olio e di limone.

E quando Peppino venne a portar loro il *pezzo grosso*, sette od otto ostie sottili di carne rosea arrostita, con un contorno multicolore e artistico di carote, pastinache, cocozzelli, fagioletti freschi e fagiolini ancora verdi, tutti commossi e soddisfatti innanzi a questa tavolozza ingegnosa del cuoco, non gli chiesero neppure che fosse il pesce. Di nuovo, mangiavano in silenzio, Riccardo rosicchiando i suoi *grissini*, Paolo divorando la carne che doveva rinnovare le sue forze cerebrali e tenerlo pronto al lavoro dell'indomani: sulla sua faccia una novella serenità andava discacciando la stanchezza, l'accasciamento: il viso scialbo si coloriva leggermente sotto l'influenza riparatrice del cibo e del vino. Paolo cominciò a guardare intorno con interesse, con benevolenza, come l'uomo soddisfatto che prende in considerazione il mondo esterno e comincia a non trovarlo molto cattivo. In questo il *signor cavaliere*, il proprietario del *Tempo*, entrò e si diresse verso l'agente di cambio che si alzò subito, premurosamente, e con cui intavolò un fitto colloquio, a bassa voce. Il *signor cavaliere* non aveva più quella sua aria di bonzo, di grasso idolo indifferente dall'occhio bigio e falso: invece pareva un piccoletto grasso e bonario, che ha ben mangiato, che è felice e che farebbe il possibile per la felicità altrui. Era in soprabito chiuso e si asciugava il sudore della fronte con un fazzoletto di battista, tutto profumato di verbena, un profumo dolcissimo: un brillante scintillava alla mano pienotta e bianca, la mano del capitalista contento e quieto. Riccardo quando aveva visto entrare il *signor cavaliere*, era rimasto interdetto, come confuso, e aveva levato gli occhi in faccia a suo padre, come interrogandolo: ma Paolo aveva conservato la sua serenità e la sua disinvoltura, aveva fatto un cenno con gli occhi al suo bimbo, quasi per rassicurarlo, come per dirgli: continua a pranzare e non curarti d'altro. Il *signor cavaliere* ascoltava i vivi discorsi dell'agente di cambio, tenendo chini gli occhi, facendo girare e rigirare il suo anello intorno al suo dito mignolo, e sorrideva. Completamente rassicurato sul conto del suo spauracchio, Riccardo gustava lentamente i piselli del piatto di mezzo, mentre Paolo si distendeva un po' sulla sua sedia, stirando la sottoveste bianca, passandosi due dita nel goletto per allargarlo. Il *signor cavaliere* si divise dall'agente di cambio, si strinsero la mano, guardandosi, come se convenissero di un patto: il piccoletto bonario si fermò amabilmente, ma senza sedersi, presso il tavolino dove la donnina vestita di nero e ingioiellata, sbucciava lentamente una pesca.

— Come va?

— Va bene — rispose quella, con una voce un po' roca, versandosi dell'acqua di Seltz nel vino di Bordeaux.

— Non si parte?

— Presto, per Livorno: venite anche voi?

— Oh io! — fece l'altro, crollando le spalle, con un cenno indefinibile.

La lasciò, si accostò al tavolino di Joanna, si sedette, bonario, familiare.

— Buona sera, Joanna. Ho visto il giornale, il capocronaca mi va, è molto forte, così lo volevo, il prefetto sarà giallo di bile.

— Domani lo faremo diventar verde — rispose Joanna, ringalluzzendosi, sorridendo.

— Ecco, giusto quello che voleva dirvi. Bisogna che v'informiate precisamente, se hanno intenzione di dare quei tali appalti, di cui vi parlai, a trattative private. Sarebbe uno scandalo.

— M'informerò, e se è vero...

— Anche se non è vero, bisogna fare un articolo sul sospetto, sul caso probabile, m'intendete?

— Ho inteso, vedrete domani — disse Paolo, con una magnifica sicurezza.

— E questo bel bambino — soggiunse il *signor cavaliere,* carezzando i riccioli di Riccardo — diventerà anch'esso un giornalista. Quand'è che farai il tuo primo articolo, piccolino?

— Presto, signor cavaliere — rispose prontamente Riccardo, imitando la sicurezza di suo padre.

— Ci conto dunque — disse il proprietario del giornale, ridendo e andandosene.

Il padre e il figliuolo si guardarono con gli occhi lucenti.

— Non è mica cattivo, il signor cavaliere — osservò Riccardo, sorbendo il suo *punch alla romana,* un sorbetto biancastro, nel bicchiere, che spezzava in due il pranzo ed era lo *chic*, l'orgoglio di quel pranzo a prezzo fisso.

— Ma che! è buonissimo, eppoi è un uomo che sa apprezzare, capisci. Questo vale molto, nel lavoro.

— Ha molti quattrini, papà?

— Moltissimi: è un riccone — rispose Paolo Joanna, tutto vanaglorioso, come fosse lui a esser così ricco.

— Chi glieli ha dati?

— Il *Tempo*, perbacco! Avere un giornale è una gran cosa, figlio mio: ci si arricchisce come nulla.

E a malgrado la precocità del bambino, a malgrado la quotidiana, dolorosa esperienza del padre, nessuno dei due pensò o disse della propria decente miseria, di quello stento giornaliero a cui non vi era via di scampo. Padre e figlio, verso la fine di quel pranzo, vedevano la vita gradevolmente: era con un contegno di piccolo principe, di fanciulletto ricco e vizioso che Riccardo rifiutava l'insalata russa che accompagnava due quaglie arrosto, le ultime quaglie della stagione: era una smorfia di piccolo principe scontento quella di Riccardo al cospetto della *bavarese* gialla e tremolante, era un dolce che non gli piaceva. Peppino ne era umiliato. Padre e figlio, guardandosi con una vaga espressione di beatitudine negli occhi, con un lento sorriso di soddisfazione sulle labbra, dopo aver ben pranzato, sembravano ed erano due persone soddisfatte dell'esistenza. Un amico entrò, un uomo dalla prolissa barba nera, vestito meschinamente: capitava sempre al *Caffè di Europa* all'ora del pranzo, ma avendo già pranzato in qualche oscura osteria da studenti, sui vicoli di Toledo, e non prendeva nulla, dava del *tu* a tutti i camerieri, come un frequentatore assiduo: usciva poi di là, con qualcuno che vi trovava, come se avessero pranzato insieme, ridendo e chiacchierando ad alta voce. Così la gente che lo vedeva, supponeva che egli fosse un gaudente della terra: e lui aveva occasione di poter dire, discorrendo, altrove, con una certa bonomia di signore: *iersera, pranzando al Caffè di Europa*...

— Ciao, Joanna.

— Ciao, caro: pranzi?

— No, ho pranzato, figurati, un invito noioso, una specie di banchetto.

— Prendi un caffè, allora?

— Preferisco un *cognac*, mi hanno dato della *chartreuse* orribile in questo banchetto. Senti, ero venuto per raccomandarti quel libro di mio cognato, mi hai promesso un articolo da tanto tempo.

— Lo farò, lo farò.

— Sai, mio cognato ci tiene, ci tiene assai. Voi altri giornalisti, quanto vi fate pregare! Debbo diventare giornalista anche io; che vuoi, è una *carriera* piena di soddisfazione; io t'invidio, Joanna.

— Peuh! Peuh! non c'è male, ha i suoi vantaggi...

— Altro che vantaggi. Voi potete tutto, voi create tutto: la fama e il disonore, la fortuna politica e la fortuna finanziaria, voi

lanciate una prima donna, una commedia, una nuova bibita, una nuova invenzione, voi fate cadere il Ministero — e si buttò in gola il bicchierino di *cognac,* dopo avere spifferato la convenzionale tiritera che tutti gli sciocchi ripetono.

— Come si fa a diventar giornalisti? — soggiunse poi.

— Bisogna nascerci — disse, con una certa importanza, Paolo.

— Io lascerò lo studio del mio avvocato, egli assorbisce tutto, non mi dà un affare: io mi slancerò nella stampa, mi ci sento la vocazione. Intanto fammi l'articolo pel cognato.

— Te lo farò.

— Te lo dimentichi? Eccolo, lo dirò al bambino, a questo bel bambino. Ricordateglielo voi, caruccio mio, che egli deve fare un articolo al cav. Leutari, sul libro *La nave nel diritto internazionale.*

— Non dubitate, signore, glielo ricorderò.

L'avvocato senza cause andò via, passando dalla scaletta interna, per farsi vedere agli avventori delle sale terrene. Paolo e Riccardo avevano deciso di andar a prendere il caffè al *Gran Caffè,* dieci passi più innanzi, dirimpetto al palazzo reale; e Paolo pagò il conto, dieci lire e ottanta centesimi, cinquanta centesimi per Peppino che era un cameriere troppo signore per lasciargli meno e trenta pel *cognac.* A quell'ora flutti di gente attraversavano piazza S. Ferdinando, salivano e scendevano per Toledo: Paolo teneva per mano Riccardo. Un giovane bruno, con gli occhiali, dal profilo stranamente somigliante a un gallinaccio, passando, strinse la mano a Joanna e gli disse:

— Bravo, mi congratulo tanto pel vostro *capocronaca.*

Nelle sale interne del *Gran Caffè* faceva troppo caldo, padre e figlio sedettero fuori, sulla strada, dove si allungava una fila di tavolini, circondati da persone che bevevano il caffè o sorbivano un gelato.

— Vuoi il gelato, Riccardo?

— No, papà, voglio il caffè.

— Portami anche dei *trabucos* — ordinò Paolo Joanna al cameriere.

Sotto un lampione, l'uno accanto all'altra, i due piccoli venditori di giornali stavano fermi, tenendo il loro fascio di giornali. E la sorellina dava il grido:

— *I' mazzate d'i' Cammere, vulit'u Temp!*

E il fratelluccio, con una voce più flebile, riprendeva:

— *I' mazzate d'i' Cammere, vulil'u Temp!*

— Papà, dimmi, che è questa cosa che gridano quei due piccolini?

— Nulla, Riccardo: è per vendere il giornale.

— Ma non ci è, nel giornale?

— No, Riccardo.

— Allora perchè gridano così?

— Te l'ho detto, per vendere il giornale.

— E quelli che non ce la trovano, che dicono?

— Niente: che vuoi che dicano?

— Ah! — fece soltanto il bimbo, come quando gli dicevano qualche cosa che lo sbalordiva.

Ma un signore vecchiotto, dai mustacchi bianchi, dalla carnagione rosea, dagli occhi vivi salutò Joanna e venne a sedersi al suo tavolino.

— Posso offrirvi qualche cosa, signor commendatore?... domandò, tutto premuroso, Joanna.

— Grazie, grazie.

— Un buon *trabucos?*

— Questo sì: ma ditemi, che vi ha fatto quel povero prefetto? — e sorrideva argutamente.

— A me? niente.

— E allora? Come è che lo tormentate tanto?

— Proprio si tortura assai?

— Sicuro: ogni volta che apre il *Tempo* si fa livido: questa sera avrà la febbre, io credo.

— Credete? — e rideva, d'orgoglio.

— Infine smetterete.

— No, no, non smetto sino a che il governo non lo traslochi.

— Mi pare difficile: il ministro dell'interno non si occupa dei giornali.

— E fa male, commendatore. Il prefetto sarà traslocato, vedrete.

— Si consolerà facilmente: ha tanti quattrini! — soggiunse filosoficamente il commendatore. Venite al Sannazaro questa sera? È la *serata* dell'Amalia: ci andiamo tutti, un momento. Ma forse questo bel ragazzo avrà sonno? — e gli carezzava una guancia.

— Io non ho mai sonno, o signore, domandate a papà — rispose, tutto baldanzoso, il piccino.

— Oh, Riccardo è un omino — soggiunse il padre.

Il commendatore si allontanò, dopo aver presa una gardenia da una fioraia, una bella fioraia, dalla fisonomia corretta e fredda, vestita di broccato nero, con due rose bianche nei capelli rialzati e due stelloni di brillanti alle orecchie. Ella, dopo aver sorriso al commendatore, fece il giro dei tavolini, arrivò a quello di Paolo Joanna:

— La vuole, una rosa? — chiese ella con la sua voce tranquilla e armoniosa.

— Dammela pure.

— A questo bel bambino gli darò dei gelsomini.

E diresse al bimbo un affettuoso sorriso che agli uomini non dirigeva mai: il bimbo la contemplava, estatico, per quel volto purissimo, di un biancore delicato, per quella nobiltà dello sguardo. Paolo le dette una lira: ella la gittò graziosamente in fondo al paniere, senza guardarla, e si allontanò col suo passo lieve lieve. Riccardo stringeva il mazzolino dei gelsomini. Paolo Joanna pagava il conto al cameriere, una lira di sigari, settanta centesimi fra caffè e mancia.

— Questa fioraia mi pare che somigli alla mamma — mormorò il bambino, riattaccandosi alla mano del padre per andare al teatro Sannazaro.

— No, no, Riccardo.

— Sì, quando ride, papà.

— No, la mamma era tutta un'altra cosa.

— Sì, è vero, era tutta un'altra cosa: ma quando rideva, papà... non rideva sempre la mamma. Perchè, papà?

— Era seria — disse brevemente il padre.

A un tratto, in mezzo alla folla che ingombrava la via di Chiaia, fra tante ricche botteghe, fra tanti lumi, fra il chiasso serotino estivo napoletano, il piccolino pareva preso da una grande malinconia. Camminava piano, si faceva trascinare, guardava svogliato, come distratto, le vetrine scintillanti.

— Vorrei avere la mamma, papà: la mamma mi voleva bene — diceva, sottovoce, in mezzo a quella folla, il bambino triste.

— E io non ti voglio bene?

— Sì, sì, ma vorrei avere la mamma.

— Ma che hai, nino mio?

— A casa mi secco, solo: Marianna è noiosa e la padrona di casa è brutta.

— Ma ti maltrattano forse?

— No, no, ma mi secco, vedi. Se ci fosse la mamma, resterei. La mamma non ci è, non mi lasciare più solo solo, papà.

— Ti porterò sempre con me, Riccardo: non dire più queste cose.

— Portami sempre con te, papà: non mi lasciare mai.

Nella folla il padre si chinò per baciare il suo bambino. Erano giunti al ponte di Chiaia, al fioraio che sta sotto l'arco.

— Dovremmo portare dei fiori all'Amalia, Riccardo.

— Sì, sì, portiamoglieli, ella mi dà sempre i confetti.

— Glieli darai tu, Riccardo: un mazzo ci darebbe troppo fastidio, compreremo dei fiori sciolti.

Ma i fiori sciolti, in quella calda stagione che bruciava tutti i fiori, costavano molto. Per due gardenie, per quattro o cinque rose bianche, per dei bastoncelli carichi di fiammanti gerani, con un po' di cetronella e qualche ramoscello di vainiglia già quasi appassito, il fioraio voleva sei lire. Paolo Joanna discusse lungamente sul prezzo col fioraio: voleva lasciare i fiori e andarsene: ma Riccardo li aveva già presi e li teneva stretti; si dovette venire a patti; il fioraio strillando li lasciò per quattro lire. Riccardo si avviò in trionfo verso il teatro Sannazaro.

— L'Amalia sarà contenta: i fiori sono molto belli — disse quasi a sè stesso, a modo di consolazione, Paolo.

Innanzi alla porta del teatro, dei giovanotti stazionavano. Uno di essi si mise a parlare con Joanna, mentre Riccardo aspettava, sulla soglia, impaziente.

— Vi è molta gente?

— Pieno zeppo: l'Amalia fa una bellissima *serata*. Io non avevo biglietto, sono stato in piedi, ma ora ne ho abbastanza.

— Vieni dunque — diceva Riccardo.

— Ci avete i biglietti, voi, Joanna?

— Noi andiamo in palcoscenico — disse Paolo, con un gesto di padronanza.

Infatti si avviarono per un piccolo corridoio laterale, sino a una porta pesantemente foderata di panno.

— Stampa — disse Paolo, al custode.

Camminavano per un passaggio stretto, fra il muro e le quinte: Riccardo in punta di piedi, temendo di far rumore. Il marito dell'Amalia in parrucca bianca, marsina di broccato e spadino, con un pizzo finto attaccato al mento, appena li aveva visti, aveva sorriso loro, ma posando un dito sulle labbra: l'Amalia era in

iscena, vestita da uomo, recitando nelle *Prime armi di Richelieu*: ella faceva andare in estasi il pubblico, il marito dalle quinte ne sorvegliava il successo, gelosamente. Come un'eco lontana, fioca, giungevano gli applausi. Il marito dell'Amalia, lusingato, crollava il capo e sorrideva: oramai egli non aveva amor proprio che per lei.

— Milleottocento lire — diss'egli, senz'altro, a Paolo Joanna.

— Perbacco! — esclamò l'altro, meravigliato.

— Dodici mazzi di fiori.

— Belli?

— Peuh!

— Regali?

— Un ventaglio e un anello: belli.

— Per la stagione, ti devi contentare.

Parlavano pianissimo, come un soffio: erano risaliti verso il fondo, dietro la scena, in una penombra vasta, piena di cassoni, di tavoloni, dove delle ombre si agitavano vagamente, senza far rumore. Riccardo si teneva stretto a suo padre. Sempre il palcoscenico gli faceva un certo effetto, di sgomento e di curiosità: quel luogo strano, che non rassomigliava nè a una piazza, nè a una trattoria, nè a una chiesa, nè a una casa, che rassomigliava a nulla, quel parlottìo basso e quelle voci lontane che venivano dal palcoscenico, quei comici bizzarramente camuffati, con le guancie dipinte, le labbra dipinte, gli occhi dipinti che si muovevano in quella penombra, con la faccia stanca o indifferente, aspettando il loro turno, colpivano la immaginazione del fanciullo.

— Qui Riccardo ha portato i suoi fiori — mormorò Paolo.

— Andiamo ad aspettare l'Amalia in camerino: ora finisce l'atto — rispose il marito.

Nel camerino il gas fiammeggiava, il caldo era soffocante: le sedie erano coperte di vestiti, di mantelli, di asciugamani: una cagnetta dormiva in un angolo, arrotolata sopra una gonnella di raso rosso: le scarpette erano sbandate, una da una parte, l'altra dall'altra: un paio di calze di seta pendeva dal cannello di una sedia: la cameriera, con un paio di occhi imbambolati dal sonno, inginocchiata dinnanzi alla tradizionale cesta, cavava il vestito feminile di una commedia in un atto: *Lei, voi, tu*, di Cagna. Riccardo restava immobile presso la *toilette*, non osando sedersi, aspirando quell'aria muschiata, guardando i mazzi di fiori sparsi dapertutto, per terra, sopra una mensoletta, alla porta del camerino.

Uno stupore teneva il piccolino. Paolo Joanna e il marito dell'Amalia chiacchieravano fra loro. Ma un rumore lontano s'intese: vestita da Richelieu adolescente, con un'aria da biricchino, l'Amalia comparve, portando dei fiori, tutta riscaldata in volto, tutta nervosa.

— Ecco — disse semplicemente al marito, dandogli i fiori.

— Quindici — fece costui.

E subito, con la sveltezza abituale delle attrici, si mise a disfare la sua acconciatura, con le mani un po' tremanti.

— Ecco dei fiori, signora Amalia — disse fievolmente il piccino.

— Oh caro, caruccio, quanto sei gentile, ti voglio dare un bel bacio.

La bella faccia tutta dipinta di roseo, con gli occhi sottolineati di bistro e le labbra come sanguinanti si chinò sul bimbo e lo baciò: egli restò tutto interdetto.

— Se continuate così, signora Amalia, mio figlio prenderà una terribile passione per voi — e rideva.

— Lo spero bene: ma Riccardo l'ha diggià. Non è vero, piccolo, che mi vuoi tanto bene?

— Assai, assai — disse il piccolino, seriamente.

— Allora padre e figlio — disse Paolo — Ti esorto a sorvegliare mio figlio, Giovanni, più di me.

— Ci baderò — rispose il marito, continuando lo scherzo.

E andò a far mettere i fiori avuti in dono dalla moglie, nel salotto moderno che è la scena del *Lei, voi, tu*. Senza far cerimonie, Amalia era passata dietro un paravento a vestirsi e un po' parlava sottovoce con la cameriera, un po' discorreva, ridendo, ringraziando, salutando le persone che venivano nel camerino. Scostando una mantiglia di merletti, Riccardo si era seduto sull'angolo di una sedia e teneva i piedi tirati indietro per non disturbare la cagnetta che continuava a dormire, in quell'aria calda, odorosa di muschio. L'Amalia uscì di dietro al paravento, già vestita per la commedia, tutta seducente in un vestito scintillante di perline, scollato in quadrato sul petto. Stringeva la mano a questo, a quello, giornalisti, critici, vecchi buontemponi, frequentatori di palcoscenico, che le parlavano all'orecchio, o sottovoce, ed ella si arretrava, ridendo, tutt'amabile, tutta nervosa, esaltata dai complimenti, dai fiori, dagli applausi.

— Voglio fare una dichiarazione d'amore a Riccardo — esclamò, a un tratto, l'attrice.

Prese i gerani rossi e se ne acconciò un gruppetto fra i neri capelli.

— Sto bene così? — domandò al bambino.

Gli astanti ridevano: anche Paolo Joanna. Il bambino crollò il capo, per dire di sì, ma non parlò. Per l'odore, forse, pel caldo di quel camerino, per l'ora avanzata, una crescente stupefazione invadeva il cervello del bambino: il pallore si allargava sul suo visino. Si teneva sul suo angolo di sedia, come stordito, con un piccolo sorriso sulle labbra, un sorriso vago di persona sofferente.

— Poi verrai a trovarmi, nevvero, Riccardo? Ti darò i confetti!

Scappò fuori, perchè la musica era finita e l'atto cominciava: gli ammiratori, gli amici si dispersero per quella penombra del palcoscenico: alcuni, più pazienti, si sedettero su certi cassoni, parlando a bassa voce, aspettando l'Amalia, per accompagnarla a casa. Paolo Joanna aveva attaccato una discussione politica, con un suo collega della stampa, collega e avversario, un calabrese barbuto e dottrinario, che parlava con un forte accento di Calabria, e pieno di entusiasmo per la politica si irritava dello scetticismo di Paolo Joanna.

— Andiamo, Riccardo.

Tutti tre si avviarono, Riccardo piccolo piccolo, in mezzo ai due uomini: era quasi mezzanotte. Nella strada la discussione si riscaldò. I due uomini cercavano di convincersi, l'un l'altro, si fermavano, gesticolavano, si afferravano il bottone del soprabito, tutti infatuati. Con una sommissione infantile, mentre il sonno gli piombava, pesante, sulle palpebre, Riccardo si fermava anch'esso: e fermandosi, si addormentava leggermente, in piedi, svegliandosi improvvisamente, quando i due uomini si avviavano di nuovo. In quel dormiveglia, egli non capiva nulla di quello che dicevano suo padre e il calabrese, egli non sentiva che un fastidioso ronzio nella sua piccola testa di creatura stanca: egli non capiva neppure più in che strada si trovassero, ma la via per arrivare a casa gli sembrava lunghissima, eterna. Suo padre, infervorato nella discussione, nottambulo del resto, non si accorgeva del tormento del suo bambino: e il piccolino non si lagnava, oppresso dal sonno, tenendosi lungo il muro per non vacillare. Le sue gambine lo portavano a mala pena, il sonno, prepotente, gli si era diffuso per tutta la persona: gli sembrava di camminare da ore e ore, senza mai arrivare, e nella piccola anima, esaurita di stanchezza, si formulava solo questo desiderio:

— Venisse la casa, venisse!

A Toledo la discussione, vivace, era passata all'arte: alla Pignasecca, dove Paolo Joanna doveva voltare, si parlava del socialismo. Il calabrese invitò Joanna ad accompagnarlo un po' più su, sino a piazza Dante, dove abitava: e il giornalista nottambulo stava per farlo:

— Oh papà! — disse lamentosamente, nel sonno, la povera creaturina.

E il padre fu tanto commosso da quella voce, che salutò in fretta il collega e si levò in collo il suo bambino — il quale si lasciò prendere e portare, addormentato sulla spalla del padre. Silenzio profondo nella Pignasecca — e l'aria un po' umida della notte. Una *carrozzella* passò lentamente, ritirandosi alla stalla.

— Papà? — disse il bimbo, levando il capo.

— Riccardo?

— Non hai più denari, è vero?

— Ho... ho ancora una lira, credo.

— E domani?

— Domani? Qualche santo provvederà.

— Va bene, papà.

E si riaddormentò.

MATILDE SERAO.

UN PROGRAMMA DI POLITICA ESTERA

Siamo veramente in un periodo di sosta, oppure la calma è solo apparente, e grandi fatti si preparano nella quiete delle villeggiature estive? La Francia si prepara alle elezioni generali e il Principe di Bismarck pubblicamente l'invita, per mezzo de' suoi giornali ufficiosi, a lasciar in disparte i programmi di rivincita prossima o lontana. Fra l'Inghilterra e la Russia sussistono sempre le medesime cause di dissidio e nessuno è in grado di presagire con sicurezza quali ne saranno gli effetti. L'Italia si trova impigliata nell'impresa sul Mar Rosso. La Germania e l'Austria-Ungheria strette più che mai in dolce amplesso, sembrano contemplare serenamente lo spettacolo di tribolazioni e di guai che porgono le altre Potenze europee, ma quella stessa loro serenità sgomenta e tien sospesi gli animi. D'altra parte questo poco lieto stato di cose dura non da alcuni mesi, ma da parecchi anni, e pare divenuto oramai, come suol dirsi, lo stato normale della vecchia Europa. Nè v'è ragione che debba mutare fra breve. Noi italiani ci siamo siffattamente persuasi di tale verità, che abbiamo creduto di poter fare a meno del ministro degli affari esteri, e proprio alla vigilia delle vacanze parlamentari abbiamo licenziato il ministro antico, senza punto curarci di nominargli un successore. L'onorevole Depretis che ha larghe spalle, si è sobbarcato anche all'*interim* di questo dicastero, aggiungendo così un nuovo peso a quelli che già l'opprimevano. Questa soluzione dell'ultima crisi non suscitò le vive proteste che taluno s'aspettava. All'onorevole Mancini era stata

fatta un'opposizione personale, poichè la maggior parte de' suoi avversari combattevano, non già la politica, ma la persona del Mancini stesso. Anzi lasciarono intendere a più riprese, che quella stessa politica con altro ministro avrebbe potuto diventar ottima, mentre col Mancini non poteva produrre che pessimi risultati. Qual era stato il programma politico del ministro immolato alle antipatie di una parte della Camera? L'onorevole Mancini aveva iniziato e coltivato gli accordi con l'Austria-Ungheria e la Germania come piaceva all'antica Destra del Minghetti e del Visconti-Venosta, e poscia si era pure ingegnato ad inaugurare una politica coloniale secondo i voti tante volte manifestati dai Centri ed anche da una parte considerevole della Sinistra. Di questa politica coloniale non si poteva dir male nè bene, perchè era ancora in embrione, e tanto avrebbe potuto uscirne un prodotto vigoroso quanto un aborto. Eppure, lo si condannò senz'altro ad uscire dal Ministero, e pur di raggiungere questo scopo, si subì l'*interim* e si andò incontro all'ignoto con animo tranquillo e cuor leggero.

Noi non professiamo per l'onorevole Mancini una sconfinata ammirazione e ne diremo fra poco le ragioni. È fuor di dubbio però, che, lui ministro degli esteri, le relazioni dell'Italia con le altre Potenze migliorarono notevolmente; mediante l'adesione all'alleanza austro-ungarica uscimmo dall'isolamento in cui ci eravamo trovati al Congresso di Berlino; col Ministero liberale inglese, ch'era allora al potere, furono stretti vincoli di sincera amicizia, ed anche le nostre relazioni ufficiali con la Francia perdettero quel carattere di asprezza che avevano acquistato in seguito alla occupazione di Tunisi. In altre parole avevamo cessato di essere spiacenti al dio Bismarck ed a' suoi nemici, mentre i predecessori dell'onorevole Mancini avevano avuto la poco invidiabile abilità di metterci in mala vista così a Berlino e a Vienna, come a Parigi e a Londra. Di questo felice cambiamento non si può, senza ingiustizia, negare il merito all'onorevole Mancini. E coloro che affermano essere stato principalmente opera del caso e della fortuna, rispondiamo che noi facciamo gran conto dei diplomatici fortunati. Nell'arte della diplomazia come in quella della guerra poco stimiamo l'abilità quando va disgiunta dalla fortuna. Di buone intenzioni è selciata anche la via dell'inferno. E poi non è vero che la fortuna sia sempre cieca, e il saperla volgere a proprio profitto e tenersela fedele è già un titolo di singolare benemerenza. Ciò diciamo perchè ci pare che l'opposizione al Mancini sia andata

tropp'oltre e che la storia abbia l'obbligo di consacrare al caduto ministro una pagina imparziale.

Ma d'altro canto, le dimissioni dell'onorevole Mancini non giunsero imprevedute neanche a noi. Nei regimi parlamentari non basta che un ministro segua e faccia prevalere un savio indirizzo politico; è necessario che sappia conservare l'autorità indispensabile per difenderlo nelle Assemblee legislative. Ora è chiaro che quest'autorità era man mano venuta meno all'onorevole Mancini, nel quale erano in perenne contrasto due persone diverse, l'uomo di Stato che spesso vedeva e operava giusto, e l'avvocato prolisso che affogava in un mare di parole qualunque più santa causa. L'arte oratoria del Mancini ottima ed efficace, per avventura, davanti ai tribunali e ai giurati, non gli valse grandi trionfi nelle discussioni politiche, neanche allorquando era semplice deputato nelle file dell'Opposizione. I sottili ragionamenti, le minute analisi, le soverchie ripetizioni dei medesimi argomenti esposti in varie forme, stancano le Assemblee politiche che si dominano, invece, assai più sicuramente coi rapidi e concisi discorsi e con le affermazioni precise. Il ministro Mancini fu ucciso dalla propria verbosità. Si perdona a qualunque altro ministro di parlar troppo, non ad un ministro degli affari esteri, le cui parole sono aspettate e commentate da tutti gli altri governi. Nulla era diventata, pertanto, l'autorità dell'onorevole Mancini in Parlamento, e non sappiamo quale e quanta fosse all'estero. Certamente i gabinetti europei lo conoscevano per uomo conciliante; ma se l'Italia era rientrata nel concerto europeo, lo si doveva anche in gran parte alla persuasione che l'onorevole Mancini desiderasse sinceramente di vivere in pace con tutti, e non fosse uomo da tentar imprese arrischiate o da muovere un passo senza la previa approvazione o almeno il tacito consenso dei Gabinetti più autorevoli.

A nessuno, per esempio, è mai venuto in mente di supporre ch'egli si fosse impegnato nell'impresa del Mar Rosso, senza aver prima acquistato la certezza che, oltre l'Inghilterra, anche la Germania e l'Austria-Ungheria gli avrebbero menato buona quella risoluzione. Ma, come vedremo anche in appresso, l'Italia è ancor lungi dall'aver acquistato nei Consigli europei quell'alta posizione ch'ebbe nei primi anni del suo risorgimento per opera prima del Conte di Cavour e poi dei suoi immediati successori, e che aveva per così dire, ereditato dal piccolo Piemonte. Siamo ancor oggi assai meno ascoltati che vent'anni or sono. È tenuta in pregio

la nostra amicizia, ma non ci si concede un'importanza pari alla nostra posizione geografica, alla nostra popolazione, alle forze di terra e di mare delle quali, in determinate eventualità, potremmo disporre. La mancata restituzione della visita del Re a Vienna, i frequenti colloqui fra i monarchi e i ministri degl'imperi centrali ai quali colloqui mai fummo chiamati a partecipare, il linguaggio stesso che non di rado adoperano i ministri delle Potenze estere a nostro riguardo, accreditano l'opinione, che noi nelle grandi combinazioni di politica internazionale siamo ammessi a sostenere soltanto una parte secondaria. Nella sala del festino non siamo i padroni di casa, ma solamente gl'invitati. Amici sì, ma non tanto intimi che ci si facciano conoscere tutti i segreti della famiglia. Questa nostra inferiorità era assai più palese prima che l'onorevole Mancini assumesse il portafogli degli esteri; egli si è affaticato a farla cessare o a diminuirla, ma non c'è riuscito che in parte, perchè se il suo programma rispondeva alle esigenze e agli interessi del paese ed era anche tale da rassicurare l'Europa e da renderla, come infatti ce la rese, più propizia, egli poi non era l'uomo più adatto ad imporre la propria persona, il proprio prestigio alla diplomazia, che si pasce di formalità e, dicasi pure, di debolezze ignote a chi non è cresciuto in quell'ambiente o non è nato con quel bernoccolo. Il Mancini, uomo esperto, facondo oltre il bisogno, disposto spesso a sovrapporre le teorie ai fatti, circondato, assediato da una turba di clienti politici, di amici vecchi e nuovi, di persone da lui beneficate o chiedenti beneficii, il Mancini un po' artista, molto avvocato e punto diplomatico, poteva essere personalmente amato e stimato dai diplomatici, ma non trattato da essi come soglionsi trattare gli uguali, come il Bismarck tratta il Kalnoki e il Giers, e viceversa, e come furono trattati, in altri tempi, alcuni ministri italiani che nella diplomazia seppero inspirare la più alta fiducia. Vi sono degli uffici nei quali è mestieri tener conto di consuetudini e fors'anche di pregiudizi che sembrano a prima vista di altre età, ma che pure, a ragione o a torto, sono ancora in vigore ai nostri giorni nella maggior parte degli Stati Europei.

Le consuetudini della diplomazia hanno il loro codice speciale che solo l'uomo di genio riesce qualche volta a violare impunemente; contro i pregiudizi è lecito gridare, ma finchè gli altri Stati, più potenti di noi, li rispettano o li subiscono, non è in poter nostro di distruggerli. È utile che un ministro degli affari esteri

si mostri dotto nel giure internazionale, ma è più utile ancora che per la sua nascita, per le sue relazioni di famiglia, per la lunga pratica della società nella quale il suo stesso ufficio lo costringe a vivere e ad esercitare la propria attività egli si trovi nella diplomazia come in casa propria, salvo a rivolgersi a qualche insigne professore di diritto internazionale, quando, in casi particolari, avrà bisogno di consigli. In Italia queste qualità indipendenti dalla dottrina e dallo studio, ma senza le quali lo studio e la dottrina poco giovano nelle trattative internazionali, le vogliamo pure nei nostri Ambasciatori, nei nostri ministri accreditati presso le Potenze estere. O perchè crederemo noi che s'abbiano a lasciar in disparte, non curandosene, quando si tratta di procedere alla nomina di un ministro degli affari esteri? La questione da noi trattata non è lieve come a taluno potrebbe parere. La *democratizzazione,* se così lice esprimerci, dei pubblici uffici e sopratutto dei più alti, di quelli che eravamo abituati a veder circondati di pompa maestosa, è un'idea prettamente italiana e finora non ha attecchito neanche nella Francia repubblicana, dove molto si sacrifica alle apparenze e si conserva il culto della forma. Altrettanto va detto della liberissima Inghilterra, e agevole ci sarebbe dimostrarlo se non temessimo di uscir dai confini del presente studio. In Russia, in Germania, nell'Austria-Ungheria i metodi stessi di Governo escludono la *democratizzazione* di cui parlavamo poc'anzi. Noi non possiamo pretendere di far prevalere un concetto degli alti uffici governativi diverso da quello che ne hanno gli Stati in mezzo ai quali viviamo, salvo che non ci rassegniamo ad esser guardati con diffidenza anche allorquando ci si fanno le proteste della più sincera amicizia.

Quindi è, che noi parliamo in tesi generale, e ci spiacerebbe che le nostre considerazioni si volessero applicare all'ex ministro Mancini più che la tesi stessa non consenta. Le abbiamo fatte a proposito del Ministero degli affari esteri, perchè in questo gl'inconvenienti son maggiori e più manifesti, ma converrebbero del pari a qualunque altro ufficio pubblico. Il principio d'autorità dev'essere rappresentato da segni e forme visibili.

Non è dunque un male passeggero quello a cui noi invochiamo sollecito rimedio; è un male che minaccia di diventar cronico. Restringendo le nostre osservazioni al Ministero degli affari esteri, stimiamo urgente che si provveda a riordinarlo su salde basi e incominciando dal titolare del portafogli. L'*interim* non può nè deve

durare più a lungo, e confidiamo che la prima cura dell'onorevole Depretis, appena avrà fatto ritorno dai bagni, sarà di cercar l'uomo a cui possa affidare quell'importante incarico, liberando sè stesso da un peso molesto. Dopo quanto abbiamo esposto è facile immaginare quale sarebbe per noi l'ideale del ministro degli esteri. Certo nel Senato e nella Camera elettiva non mancano uomini adatti a quest'ufficio. Basterebbe ricorrere a qualcuno di quelli che già lo hanno disimpegnato lodevolmente e con profitto del paese. Ma seguendo questo che sarebbe pure il miglior partito, si andrebbe incontro a gravissime difficoltà parlamentari. Poichè a tale siam giunti, che anche allorquando è ben determinata la via da tenere pel bene della patria, è mestieri prenderne un'altra per non turbare l'armonia dei voti che sorreggono un gabinetto! Per quanto ci guardiamo intorno, non vediamo alcun uomo parlamentare che possa essere chiamato al Ministero degli affari esteri. O, per meglio dire, ne vediamo alcuni che sarebbero abilissimi e fors' anche bene accetti all'interno e all'estero, ma la cui nomina avrebbe per effetto di sgominare le file della maggioranza e di produrre una crisi ministeriale o parlamentare. Quanto a quelli che potrebbero essere nominati senza incontrare una seria opposizione e suscitar proteste in Parlamento, confessiamo che questa specie d'indulgenza o benevolenza generale che li accompagna, poco li raccomanda alla nostra attenzione, e, a nostro avviso, non rende testimonianza che della loro mediocrità. Convien dunque rivolgersi altrove e cercar il ministro degli affari esteri fuori del Parlamento, o, almeno, fuori della cerchia degli uomini così detti parlamentari e che hanno parte attiva e indefessa nelle lotte che in Parlamento si combattono.

Per noi, se, date le condizioni presenti, si volesse provvedere nel modo più conforme all'interesse pubblico, non vi sarebbe da esitare. Il nuovo ministro degli affari esteri dovrebbe essere scelto nel personale diplomatico, il che non significa che qualunque dei nostri rappresentanti all'estero sia in grado di diriger bene le relazioni internazionali. In questo errore siamo caduti, pur troppo, altra volta. La Sinistra, venuta al potere nel 1876, ha creduto che per dare un pegno delle sue buone intenzioni all'Europa, bastasse affidare il portafogli degli esteri a un diplomatico di carriera, senza preoccuparsi punto delle sue particolari attitudini. Non rifaremo la storia dei disinganni subìti e in gran parte meritati. Ma l'esperienza insegna che l'essere un buon diplomatico di carriera non equivale all'essere un buon ministro degli affari esteri.

Ci auguriamo pertanto che se si ha da scegliere fra i nostri rappresentanti all'estero, come noi schiettamente abbiamo proposto, si pesino le qualità di ciascuno, la posizione sociale che occupa, anche indipendentemente dall'ufficio che copre presentemente, le aderenze e relazioni di famiglia, le iniziative prese, i consigli dati, le previsioni fatte in momenti difficili. Siamo persuasi che se si mettessero nella bilancia queste qualità, si avrebbe in Italia una specie di plebiscito e il nome del candidato da prescegliersi correrebbe sulle bocche di tutti. Ma noi trattiamo la questione impersonalmente e perciò non vogliamo procedere più innanzi in questa indagine, bastandoci di aver enumerato i criteri coi quali ci piacerebbe venisse fatta.

La nomina del ministro è tanto più urgente se non si vuole che gli affari più importanti di quel dicastero rimangano in balia di impiegati dei quali siamo i primi a riconoscere i meriti e i servizi, ma che non avendo responsabilità, è anche naturale non abbiano iniziativa.

Da gran tempo al Ministero degli affari esteri si è fatto a meno del segretario generale e quel ch'è più strano se ne fa a meno anche adesso coll'*interim*. Non siamo teneri dell'istituzione dei segretari generali come esiste in Italia, ma fino a che non verrà riordinata o non si troverà modo di sostituirle qualche cosa di equivalente, converrà trarne il miglior partito possibile.

Noi sentiamo la più alta stima per le rispettabili persone che sono a capo dei vari servizi del Ministero degli affari esteri, e non ignoriamo punto che alcune di esse ebbero anche l'alto onore di esser chiamate a quel dicastero dal Conte di Cavour. Ma l'aver meritato la fiducia di quel grande uomo di Stato, l'essere stati abili e fedeli esecutori degli ordini suoi significa forse che si possa dirigere tutto il movimento della politica estera? Ottimi strumenti, ne conveniamo, ma (fatte le debite e meritate eccezioni) a patto che vengano adoperati da una mente superiore. Morto il Conte di Cavour, si disse che gli succedevano i generali d'Alessandro. Manco male i generali, ma i caporali e i semplici gregari! Di questo passo sarà stato collaboratore del Conte di Cavour e per conseguenza depositario del suo pensiero ed erede del suo genio, anche l'amanuense che ne ha copiato le note diplomatiche. Ci pare che nel Ministero degli esteri di questa tradizione cavouriana si sia abusato alquanto; si direbbe quasi che il Conte di Cavour ha lasciato dietro di sè una dinastia sacra ed inviolabile. Eppure nessuno più di quel gran ministro è stato nemico dell'im-

mobilità e di siffatte posizioni ereditarie. Egli riderebbe saporitamente se oggi udisse ad invocare, ad ogni piè sospinto, una specie di cerimoniale, un vangelo cavouriano a cui tutti i ministri degli affari esteri devono prestar giuramento di fedeltà nelle mani degli eredi testè accennati. Il Conte di Cavour ha adoperato sempre i suoi collaboratori secondo il loro ingegno, i loro studi, le loro attitudini e il bisogno che ne aveva; ma non si è mai vincolato ad alcuno di essi, e di parecchi si è liberato quando gli parve cessata l'utilità dell'opera loro.

È indispensabile, pertanto, nel nostro Ministero degli affari esteri un saggio lavoro di rinnovamento, e innanzi tutto che il ministro, pur rispettando quella parte di tradizioni che in qualunque dicastero è necessaria, spezzi coraggiosamente quell'altra ch'è un ostacolo alla sua libertà d'azione. Molte considerazioni potremmo fare su questo argomento; potremmo entrare nei minuti particolari delle consuetudini che nel nostro Ministero degli affari esteri si son venute formando, e alle quali anche i ministri che avrebbero voluto combatterle, han finito per ubbidire. Ciò che abbiamo detto, però, ci dispensa dall'aggiunger altro, tanto più che facciamo assegnamento sull'intelligenza e sulla perspicacia del lettore, e, come dichiarammo fin da principio, intendiamo conservare al presente studio un carattere rigorosamente impersonale.

Con un ministro degli esteri scelto nel modo da noi detto e che sia davvero il *meunier maître chez lui,* con un personale riordinato, rinvigorito, guidato con mano ferma e mantenuto nei limiti delle sue attribuzioni, noi siamo certi che la nostra politica estera si avvierebbe rapidamente a migliori destini.

Noi supponiamo naturalmente, che il nuovo ministro degli esteri desiderato e invocato, salga al potere con un programma, che val quanto dire con idee chiare e precise, e che l'esecuzione di questo programma egli metta per condizione della propria accettazione del portafogli, assumendone tutta la responsabilità. Il programma, nelle sue linee generali, va discusso prima della nomina del ministro e non dopo di essa, e va pure stabilito in guisa che tutto il Gabinetto ne assuma la solidarietà. Noi temiamo che difficilmente si troverà un uomo di vaglia il quale acconsenta ad accettare il portafogli degli esteri se non gli si dà il leale affidamento che, qualora egli fosse costretto a ritirarsi davanti alla ostilità del Parlamento, anche gli altri ministri seguirebbero la sua sorte, e non lo considererebbero come il carico che si getta

in mare per alleggerire il bastimento in tempo di burrasca. Nessun uomo rispettabile vorrà più esporsi a questo pericolo. E d'altronde, le crisi parziali, non possono diventare la regola generale in un regime parlamentare. Quanto al programma stesso da discutersi e da approvarsi preventivamente, pare a noi che sia abbastanza indicato dalle condizioni presenti d'Europa e da quelle particolari del nostro Stato rimpetto alle altre Potenze. Ci proveremo dunque a riassumerlo brevemente sulla base delle notizie e delle informazioni che abbiamo potuto procurarci.

Premettiamo che, per noi, la spedizione nel Mar Rosso è un episodio della nostra politica e non già la parte principale di essa. Per uno Stato insulare come l'Inghilterra, la politica coloniale può e dev'essere la principale preoccupazione, poichè nelle colonie sta la ricchezza inglese, e per l'Inghilterra alla necessità di conservare ed accrescere quelle sorgenti di ricchezza e di prosperità è subordinata tutta la politica Europea. La Francia, in questi ultimi tempi, ha voluto anch'essa porre in prima linea la politica coloniale, ma essendo una cattiva colonizzatrice, le colonie sono per lei cagioni di noie e di aggravio, anzichè fonti di vera e reale prosperità. L'accusa che da ogni parte si muove al suo Governo è appunto di aver sacrificato alle ambizioni coloniali i più vitali interessi della nazione in Europa. Per noi le lontane colonie sono ancora un' incognita, un esperimento, una cosa di là da venire, che non deve distogliere la nostra attenzione dai fatti più importanti che ci succedono d' intorno. Noi dobbiamo rammentare che se scoppiasse una guerra europea (e il pericolo vicino o lontano esiste sempre), difficilmente potremmo disinteressarcene.

La storia ci ammaestra abbastanza a questo riguardo. Lo scopo della nostra politica dev'essere prima di cooperare a conservare e guarentire per quanto è possibile la pace, e poi di metterci in grado, mediante un sistema di utili alleanze, di prender parte in buone condizioni ad un eventuale conflitto. Perciò la vera base della nostra politica estera è l'accordo con l'Austria-Ungheria e la Germania finchè dura l'alleanza di queste due potenze. Non si dimentichi, però, a questo proposito che l'alleanza austro-germanica, secondo le stipulazioni esistenti, scade fra un anno all'incirca. Sarà rinnovata, non ne dubitiamo, anzi basterebbero a darcene la certezza i colloqui dei due imperatori e più tardi dei loro ministri. Sono più stretti che mai i vincoli fra i due imperi centrali. Rinnoveremo anche noi la nostra adesione e i nostri accordi? Lo spe-

riamo, e l'interesse nostro esige che questa speranza si avveri. Però non esitiamo a dire, colla stessa franchezza, che la rinnovazione pura e semplice da parte nostra degli accordi ora esistenti non ci pare sufficiente. Un ministro degli esteri che si contentasse di questo meschino risultato, non acquisterebbe alcun diritto alla nostra gratitudine, e certo non si mostrerebbe all'altezza del suo mandato.

Degli accordi presenti abbiamo avuto ragione di tenerci soddisfatti quando furono conchiusi. Erano allora il primo passo decisivo per uscir dall'isolamento a cui ci avevano condannati le nostre incertezze e la sfiducia, che avevamo sparso intorno a noi. Il ministro che riuscì a riavvicinarci a due potenti Stati, e ad ottenere che in certe determinate questioni facessero causa comune con noi, e sopratutto che ci premunissero contro l'eventualità di pericoli che in quel tempo parevano imminenti: un ministro, ripetiamo, che raggiunse questo scopo, fece opera buona, nè era lecito sofisticare sulla forma degli accordi e tanto meno sulla loro estensione. Ma da quel fatto sono trascorsi alcuni anni, e si può ben chiedere se dalla nostra politica abbiamo raccolto i frutti che ce ne aspettavamo, e se al primo passo altri ne sono seguiti. Imperocchè quell'adesione, giusta il nostro concetto, avrebbe dovuto essere il principio di maggiori cose. Per venire ad un retto giudizio sarebbe opportuno di esaminare tutte le vicende politiche di questi ultimi anni. Forse si giungerebbe ad una conclusione non interamente confortante. Ma queste indagini ci allontanerebbero dal nostro còmpito. E poi, a che ritornare sul passato ora che, con la nomina di un nuovo ministro, ci dovremo trovare in presenza di un nuovo stato di cose? Sappiamo bene che lo stringerci maggiormente alla Germania e all'Austria-Ungheria, e specialmente a quest'ultima, susciterebbe i clamori di coloro che preferiscono per l'Italia una grande libertà d'azione, com'essi erroneamente la chiamano. È questa la politica dei governi deboli; fu in Inghilterra, fino a questi ultimi tempi, la politica del Gladstone, il quale in tal modo non era riuscito ad altro che a togliere ogni prestigio alla potenza inglese. E presso noi fu la politica dei ministri che ci condussero a raccogliere gli amari frutti del Congresso di Berlino. Ma non è la politica, per esempio, di Lord Salisbury, che non isdegna di assumere impegni verso la Germania assicurandosi, ben inteso, un conveniente compenso. E, diciamolo pure, non è la politica dell'Austria nè della Germania, governi forti entrambi, ma che una parte della loro forza ritraggono appunto dalla loro unione. Quanto

a noi, dopo aver imparato a nostre spese quale sia il valore della così detta libertà d'azione, abbiamo già inaugurato un'altra politica allorquando facemmo adesione all'alleanza austro-ungarica. Ora è da chiedere se a questa adesione limitata a certe questioni e che non ci dà, in ogni caso, diritti uguali a quelli dei due Imperi alleati, non sia preferibile per noi una vera e propria alleanza, la quale si estenda a tutte le questioni che riguardano i nostri interessi. Un ministro degli esteri che volesse effettuare questo disegno, dovrebbe, fin da ora, preparare il terreno e intavolare a tal uopo le trattative. Noi ci lagniamo di essere lasciati sistematicamente in disparte nei colloqui che succedono fra i due imperatori e fra i loro ministri. Ma nè l'Austria-Ungheria nè la Germania credono d'infliggerci un'umiliazione così operando. La nostra presenza a quei colloqui sarebbe resa pressochè inutile dalla natura tutta speciale degl'impegni da noi assunti verso i due Imperi e da quella degl'impegni che i due Imperi hanno assunto, alla loro volta, verso di noi. Allora potremmo dolerci ragionevolmente dell'esclusione, quando fosse dimostrato che in quei colloqui furono trattate principalmente le questioni alle quali si riferisce la nostra adesione, il che abbiamo ragione di credere non sia avvenuto.

Non è men vero che, per le qualità stesse e per lo scopo degli accordi da noi conchiusi e tutti diretti quasi esclusivamente a guarentire l'integrità del nostro territorio da qualunque assalto, noi ci troviamo in condizioni di vera inferiorità in questa triplice alleanza, alla quale non partecipiamo che in modeste proporzioni, e che, a rigor di termini, non dovrebbe neanche denominarsi *triplice,* perchè noi non siamo veri alleati con diritti e doveri uguali a quelli che l'Austria-Ungheria e la Germania hanno l'una verso l'altra. Abbiamo detto che, qualche anno addietro, non avremmo potuto ottener di più. Ora però, rinnovandosi l'alleanza, le nostre condizioni potranno migliorare notevolmente se avremo un ministro degli esteri abile non solo, ma che goda presso i governi europei e particolarmente presso le Cancellerie di Berlino e Vienna una grande autorità personale derivante, come accennammo in principio del presente scritto, dalla nascita e dalla posizione sociale.

La prima condizione è, che il nostro ministro sia tale da inspirare nei gabinetti nei quali è chiamato a negoziare, la più ampia fiducia, e lo si reputi capace e degno di custodire i segreti che gli vengono affidati. E desideriamo di non esser int si a rovescio e non ci si attribuisca l'intenzione di ridurci a far da umili servitori agli Stati più potenti di noi. La nuova alleanza, l'alleanza

rinnovata, se così possiamo chiamarla, dev'essere fondata sulla tutela e sulla soddisfazione dei nostri legittimi interessi, non solamente sul Continente europeo, ma nel Mediterraneo eziandio, dove non è tanto in giuoco la nostra politica coloniale quanto la nostra stessa sicurezza. Anzi questo dovrebb'essere il patto principale da stipularsi, perchè a noi assai più che di conquistar territori in Africa o altrove, deve importare di non permettere che altri ci rinchiuda in un cerchio di ferro. Questa minaccia non si scongiura coll'isolamento o con la così detta libertà d'azione; contro di essa non valgono che le armi nostre in primo luogo, e poi le salde e schiette alleanze con gli Stati che non hanno interessi contrari ai nostri.

Se il nuovo ministro degli affari esteri saprà preparare uno stato di cose che sia conforme ai criteri da noi esposti, crediamo che, effettuata questa parte principale del programma, tutte le altre questioni si risolveranno facilmente. Ricordiamo di aver detto altra volta che l'utilità della nostra spedizione nel Mar Rosso era subordinata alle relazioni che avrebbero potuto stabilirsi fra la spedizione stessa e la nostra posizione nel Mediterraneo, dove dobbiamo sempre tenere fisso lo sguardo. Confessiamo che il disegno di guerreggiare nel Sudan e di mandare i nostri soldati in aiuto di Kassala non ci seduce gran fatto se non è un mezzo indiretto per acquistare il diritto di esercitare la nostra legittima azione in Egitto. Fuori di questa ipotesi, che ignoriamo se e come possa avverarsi, l'opportunità di intraprendere operazioni militari in quelle regioni ci parrebbe molto discutibile, e non sappiamo se i vantaggi molto lontani e molto problematici sarebbero corrispondenti agl'ingenti sacrifizi d'uomini e di denaro che ci toccherebbe sostenere. Siamo a Massaua e non discutiamo se abbiamo fatto bene o male ad andarci. Certo che il partirne sarebbe ora il peggior partito e ci coprirebbe di vergogna! Forse potremo allargarci intorno ai paesi già occupati, ma questo sarà meglio fare lentamente, poco per volta, senza aggravare il nostro bilancio o distrarre un troppo gran numero di forze dalla difesa nazionale. L'avvenire c'illuminerà sul valor commerciale di Massaua; per ora, in tanto contrasto d'opinioni, nulla vogliamo affermare nè negare; ripetiamo solo che, a parer nostro, sarebbe un grave errore il mettere la questione del Mar Rosso in prima linea e lo spingerci innanzi in imprese arrischiate e costose senza averne ben assicurato il corrispettivo il quale, come già dimostrammo, dovrebbe esser cercato altrove. A noi basterebbe che il nuovo ministro degli esteri,

poichè occupammo Massaua, procurasse di meglio definire il carattere della occupazione. Se questa, come venne asserito anche da qualche persona competente, può avere una utilità commerciale, perchè non cerchiamo il modo di sostituire interamente la nostra autorità all'egiziana? È possibile che le nostre truppe rimangano lungamente a Massaua insieme alle egiziane? Che le due bandiere seguitino a sventolare l'una accanto all'altra? Questi sarebbero tutt'al più i segni caratteristici di una occupazione provvisoria, mentre tale non è la nostra.

Ciò premesso, non chiederemo qual fondamento abbiano le voci di trattative fra il Governo italiano e l'Inghilterra per un'azione delle nostre truppe nel Sudan, non sappiamo bene se unitamente alle truppe turche o a quelle dell'Abissinia. Noi riteniamo che i particolari pubblicati sieno in gran parte inventati di sana pianta. E ci pare, ad ogni modo, che il nostro Governo dovrebbe andar molto guardingo in siffatti negoziati, tenendo conto eziandio della tradizionale politica dei conservatori inglesi. Col Gladstone erano possibili combinazioni che ci sembrano molto improbabili col Salisbury. Un Ministero conservatore inglese cercherà di rialzare l'autorità della Turchia, ma non dividerà mai di buon grado e spontaneamente con un'altra potenza europea la propria supremazia nell'Egitto propriamente detto. Chi pensa altrimenti, si pasce di strane illusioni. E teniamo per fermo che se, stando al potere il Gladstone, avremmo forse potuto ottenere qualche profitto politico da un'azione militare nel Sudan ed aprirci con essa la via a riprendere una posizione preponderante in Egitto, noi dobbiamo invece deporre questa speranza ora che in Inghilterra il Governo è nelle mani dei conservatori. Col Gabinetto Salisbury possiamo mantenere ottime relazioni, ma a patto che non gli chiediamo ciò ch'è contrario alla tradizionale politica del suo partito. Manifestando queste opinioni, non ignoriamo punto ch'esse non sono conformi a ciò che presentemente si pensa da molte persone competenti, ma ci auguriamo che qualche imprudenza non confermi le nostre previsioni.

Il ministro degli affari esteri che accettasse il portafogli colle idee da noi professate, avrebbe l'obbligo di parlar chiaro su questa materia ai colleghi, e pur rispettando i fatti compiuti e le iniziative prese nella politica coloniale, di opporsi risolutamente a qualunque altro impegno di cui non si vedessero ben chiari lo scopo immediato e i beneficii futuri.

Preparare su più larghe basi la rinnovazione dell'alleanza con

la Germania e l'Austria-Ungheria, mettersi seriamente al riparo da qualunque sorpresa nel Mediterraneo, conservare ed estendere gradatamente i nostri acquisti nel Mar Rosso evitando però che tutta la nostra attività e le nostre migliori forze vengano assorbite in questa parte del territorio africano, ecco il programma che ci piacerebbe di veder effettuato dall'uomo insigne che venisse chiamato alla direzione della politica estera in Italia. Si dirà che è un programma troppo modesto e certamente parrà tale a certi spiriti ardenti che, mossi da una sconfinata ambizione, vivono nel mondo dei sogni. Ma costoro sono poi anche i primi a smarrirsi, a lamentarsi, a spargere lo sgomento nel paese quando incontrano nella pratica le prime difficoltà inseparabili da un'ardita impresa. Lo abbiamo visto ancora recentemente a proposito della spedizione nel Mar Rosso, giacchè con lo stesso ardore con cui spinsero il nostro Governo a mandare colà i nostri soldati, si affrettarono poi a domandar che ne fossero richiamati, non appena si accorsero che a Massaua non si respirava precisamente l'aria balsamica del Righi. Chi seguisse le loro aberrazioni non farebbe mai una politica seria, che tale non è quella che si lascia guidare o, peggio ancora, trascinare dalle mutabili impressioni del volgo e diventa schiava dei politicanti della piazza.

È tempo che l'Italia abbia fra gli Stati d'Europa il posto che le spetta e pel numero de'suoi abitanti e per le cure che ha consacrato al suo esercito e alla sua marina. Noi, checchè se ne dica, rappresentiamo oggi un valore molto apprezzabile, ma per una serie d'errori, abbiamo scemato alquanto il nostro credito ed ora ci conviene faticare per rialzarlo. Per essere giusti, riconosciamo che sotto il Ministero dell'onorevole Mancini un notevole miglioramento è avvenuto. Molto però ci resta da fare, ma il *porro unum necessarium* è il non indugiare soverchiamente nella giudiziosa scelta del ministro degli affari esteri. L'onorevole Depretis non ha bisogno di andare cercando, novello Diogene, l'uomo col lumicino. Abbia il coraggio di provvedere a quel portafogli fuori delle solite combinazioni parlamentari e se ne troverà contento. E con lui ne sarà soddisfatto il paese che non tarderà a raccogliere il frutto dell'indirizzo politico da noi patrocinato.

UN EX-DIPLOMATICO.

RASSEGNA POLITICA

Il convegno di Gastein — L'unione doganale austro-germanica — Le ferrovie orientali — Il protettorato germanico a Zanzibar — Germania e Inghilterra — Le elezioni in Inghilterra e in Francia — Il ritorno dell'onorevole Depretis — Il dazio di consumo — Il comando nel Mar Rosso — L'elezione di Rovigo.

Siamo nella stagione propizia ai convegni dei sovrani e dei loro ministri. Gl' imperatori di Germania e di Austria-Ungheria si sono incontrati a Gastein, il ministro Kalnoki si è recato a Varzin presso il principe di Bismarck, ed ora è imminente l'incontro degli imperatori d'Austria-Ungheria e di Russia a Kemsier. È in queste visite e specialmente in quelle dei sovrani, una parte puramente di cortesia, ma, come ricordiamo di aver altra volta osservato, il fatto stesso di questo contraccambio di atti cortesi ha un'importanza politica, in quanto che dimostra come siano cordiali le relazioni fra gli Stati che quei sovrani rappresentano ufficialmente. Quest'anno poi, a cagione delle condizioni generali in cui sono avvenuti, questi convegni hanno certamente un valore maggiore del consueto. Nessun dubbio che fra l'Austria-Ungheria e la Germania sieno stati presi i necessari accordi per la continuazione dell'alleanza. Lo stesso scopo deve avere la visita del ministro Kalnoki a Varzin; ma forse, stando a notizie accreditate, fra i due ministri vien trattata anche un'altra questione più speciale, vale a dire, l'unione doganale dei due imperi. È più difficile precisare gli effetti del convegno fra gl'imperatori di Russia e di Austria-Ungheria, quantunque si possa essere certi che l'imperatore Francesco Giuseppe farà udire parole di moderazione e di pace. Tuttavia è notevole che i tre imperatori quest'anno non si sono più trovati riuniti, il che accresce il sospetto che le relazioni della Russia con la Germania non sieno più così cordiali come parevano qualche tempo fa. Accenne-

remo fra breve alle cagioni probabili di questo fatto che intanto abbiamo notato. La sincera alleanza della Germania con l'Austria-Ungheria è sempre una salda guarentigia di pace e, al tempo stesso, il principale fondamento della politica del principe di Bismarck, il quale sa bene che l'unione dei due imperi centrali tiene in rispetto tutte le altre Potenze.

Un altro grandioso disegno si attribuisce al Cancelliere germanico: l'intenzione di effettuare, con la cooperazione dell'Austria-Ungheria, il compimento delle ferrovie orientali, pel quale disegno si sarebbe pure recato a Varzin un noto banchiere amico personale del principe di Bismarck. Aspetteremo adunque che maturino i frutti politici, o, in mancanza di questi, i frutti economici dei colloqui imperiali e ministeriali.

Quanto allo stato meno soddisfacente accennato più sopra, delle relazioni fra la Russia e la Germania, esso è, a parer nostro, la naturale conseguenza del riavvicinamento avvenuto tra la Germania stessa e l'Inghilterra, dopo che il ministero Salisbury è salito al potere. Per noi è chiaro che il principe di Bismarck il quale, nella quistione dell'Afganistan, aveva indirettamente appoggiato la Russia contro il ministero Gladstone, ha invece prestato il proprio appoggio morale al gabinetto Salisbury per costringere il governo russo ad un'equa transazione. Vediamo infatti nel discorso della regina Vittoria per la chiusura del Parlamento, quasi assicurato il componimento di quella questione che minacciava di produrre un conflitto armato; e telegrammi da Londra e Pietroburgo sono concordi nell'affermare che riguardo a Zulficar (che era il punto maggiormente contrastato) non si pone più in dubbio l'accordo. È così smentita la voce che il congedo chiesto ed ottenuto dal signor di Giers, ministro degli esteri in Russia, sia dovuto all'inutilità dei suoi sforzi per impedire il trionfo delle idee bellicose. Il signor di Giers è stato sempre favorevole alla pace, ma doveva lottare contro la corrente militare assai potente alla Corte di Russia. Se il partito militare è stato costretto a cedere, se lo Czar si è piegato alle proposte del ministro degli esteri, convien darne il merito per la massima parte al contegno della Germania, la quale ha fatto intendere alla Russia che dopo la caduta del Gladstone le cose erano cambiate e tra Varzin e Londra correvano di nuovo amichevoli relazioni. Ma tutto ciò non può a meno di aver lasciato a Pietroburgo un lievito di rancori contro la Germania e, in ispecie, contro il Gran Cancelliere.

Noi persistiamo nell'opinione che tra l'Inghilterra e la Russia più che una vera e propria riconciliazione si conchiuderà una sosta. A Londra non si è punto rassicurati per l'avvenire e si seguita a provvedere con febbrile attività alla difesa delle Indie; a Pietroburgo, come testè abbiamo

detto, si piega il capo davanti all'inesorabile necessità e si aspettano tempi migliori. Ma pare scongiurato almeno il pericolo di una guerra immediata, e il gabinetto Salisbury può presentarsi alle elezioni generali con una vittoria diplomatica della quale il paese gli saprà grado. Le elezioni generali continuano ad essere il tema di tutte le preoccupazioni in Inghilterra. Ma le condizioni del partito liberale già precedentemente scosso per altre cause, sono peggiorate ancora dopo la separazione dei radicali che hanno mostrato l'intenzione di non intraprendere la lotta sotto la bandiera del Gladstone, ma di voler combattere unicamente con le proprie forze. Non vinceranno, ma si conteranno, ed è la prima volta che i radicali in Inghilterra si contano. Evidentemente essi fanno assegnamento sui nuovi elettori che la recente riforma elettorale manda alle urne. Erano corse voci di divisioni anche nel partito conservatore, ma non si sono avverate. La verità si è, che il ministero Salisbury avrà pure l'appoggio non disprezzabile dei parnellisti in Irlanda. Si avrà dunque da un lato il partito conservatore unito, compatto, rafforzato dai parnellisti, raccomandato alla pubblica opinione dal miglior indirizzo della politica estera e dal restaurato prestigio della potenza inglese; e dall'altro i liberali divisi e ancora oppressi dalla memoria delle umiliazioni subìte dall'Inghilterra all'estero quand'essi erano al potere. Non ci pare che in siffatte condizioni il risultato della lotta elettorale possa esser dubbio. Ben è vero, però, che le urne son cieche come la fortuna e non di rado preparano le più sgradevoli sorprese a coloro che se ne fidano. Ma nè il Salisbury, nè i suoi colleghi sono uomini da lasciarsi cogliere alla sprovvista; e vediamo infatti che preparano alacremente il terreno.

Del riavvicinamento tra l'Inghilterra e la Germania si è avuta un'altra prova nell'occupazione di un tratto del territorio di Zanzibar per parte di quest'ultima. Il Sultano di Zanzibar che si era provato a protestare, s'è poi affrettato a ritirare le proteste e a riconoscere la conquista della Germania. Questa rassegnazione del Sultano spodestato è dovuta ai consigli dell'Inghilterra, la quale non ha creduto che a proposito di Zanzibar fosse opportuno di suscitare complicazioni. Ma non dobbiamo credere che questi aiuti prestati dal governo inglese alla politica coloniale del principe di Bismarck vadano privi di compensi. Fra Berlino e Londra si scambiano le cortesie, e, per vero dire, il maggior guadagno fino ad ora è per l'Inghilterra, la quale non solamente ha scongiurato la guerra nell'Afganistan, ma ha pure acquistato la desiderata libertà d'azione in Egitto. Pagate le indennità ai danneggiati dal bombardamento d'Alessandria, il governo inglese avrà tolto ogni pretesto ad un intervento internazionale negli affari egiziani. Quanto al rimanente, le dichiarazioni di lord Salisbury sono

esplicite. Non solamente l'Inghilterra rifiuta di fissare una data qualsiasi per lo sgombero dell'Egitto, ma si riserva l'assoluta facoltà di procedere come le parrà meglio al riordinamento politico-amministrativo-finanziario del Kedivato, salvi i diritti dei creditori europei e quelli della Sublime Porta che il gabinetto Salisbury intende di garentire. La Francia che aveva sperato di ottenere coll'appoggio della Germania importanti concessioni in Egitto e fors'anche di riprendervi una parte dell'antico dominio, si accorge ora di essere stata vittima di una funesta illusione. Il principe di Bismarck si è valso di lei per combattere il Ministero Gladstone, ma appena questo fu rovesciato, la Germania ha preso il primo pretesto che le si è presentato per mettere fine all'equivoco. Gli articoli della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e di altri giornali ufficiosi tedeschi hanno fatto interamente palese il pensiero del Gran Cancelliere, il quale della Francia non si è fidato mai nè è disposto a fidarsi ora. Son dunque terminate le tenerezze franco-germaniche che abbellirono i giorni del Ministero Ferry, e la Francia nelle questioni europee è ritornata all'antico isolamento dal quale non bastano a trarla le imprese coloniali. Che anzi è provato sempre più come queste le rendano malagevole il far sentire la propria azione in Europa. Ha conchiuso è vero la pace con la China, ma il Tonkino e l'Annam non possono esser tenuti a freno senza un forte nerbo di truppe, cosicchè non solamente non si possono richiamare i soldati già mandati in quelle regioni, ma converrà inviare nuovi rinforzi.

E pure non son queste le controversie per le quali maggiormente si appassionano i francesi. La lotta elettorale che anche in Francia è prossima, si farà sulle questioni interne anzichè sulle estere. I radicali rimproverano al Ferry e al suo partito la loro politica nel Tonkino, ma in fondo sono ben altre le cause dell'odio del Clemenceau e dei suoi amici pel così detto opportunismo. Sostengono essi che, in Francia, della repubblica non si ha che il nome e che le presenti istituzioni non sono repubblicane. Domandano pertanto una serie di riforme politiche: l'abolizione del Senato per giungere poi a quella della Presidenza, la separazione della Chiesa dallo Stato, l'allargamento delle libertà comunali e via discorrendo. Il Clemenceau si atteggia pure a impaziente fautore della rivincita, ma siamo persuasi che se gli riuscisse di afferrare il potere, i suoi ardori si mitigherebbero alquanto. Nelle prossime elezioni scenderanno dunque in campo i radicali guidati dal Clemenceau contro gli opportunisti capitanati dal Ferry, e non si capisce qual parte sia riservata al Ministero Brisson che sta in mezzo ai contendenti. Il trionfo degli opportunisti significherebbe il ritorno del Ferry al governo,

quello dei radicali porterebbe a capo del Ministero il Clemenceau. Il Presidente della Repubblica conserva la più stretta neutralità, anche perchè il signor Grévy non dispera di assicurare in tal guisa la propria rielezione all'alto ufficio che occupa presentemente. L'elezione presidenziale seguirà da vicino quella della Camera. Vinca il Ferry oppure il Clemenceau, il signor Grévy non si sarà compromesso nè con l'uno nè con l'altro dei due partiti. Dicesi però che il Grévy non porrà da sè la propria candidatura, ma lascerà che la presentino i suoi amici.

Riguardo alle elezioni della Camera, nessun pronostico è possibile. Mentre i repubblicani, come abbiamo visto, sono così divisi, i conservatori d'ogni qualità e d'ogni specie si stringono insieme. L'unione degli Orleanisti e dei Bonapartisti è ormai un fatto compiuto, e la campagna per loro conto è condotta dal Cassagnac. Secondo il programma di quest'ultimo, i conservatori si uniscono al solo scopo di distruggere l'attuale ordine di cose esistente in Francia; ottenuto questo intento comune si divideranno di nuovo e ciascuna frazione del partito conservatore, o per meglio dire, antirepubblicano, cercherà di cogliere per sè i frutti della vittoria.

Ciascuno vede i pericoli di un programma siffatto che potrebbe condurre alla guerra civile. Del resto, i conservatori non hanno alcuna speranza di vincere nelle imminenti elezioni. Basta ad essi di entrare nella Camera in numero sufficiente per suscitare quotidiani imbarazzi al governo repubblicano. Fanno assegnamento sulle campagne. Nelle città principali la vittoria pare assicurata ai radicali, e non c'è bisogno di aggiungere che a Parigi e a Lione la lista radicale uscirà probabilmente tutta quanta trionfatrice dall'urna. Ora è da vedere soltanto se gli anarchici, i comunardi, gl' intransigenti si adatteranno a militare, in questa battaglia, sotto gli ordini del Clemenceau, e quali concessioni questi sarà obbligato a fare per evitare che i loro voti vadano dispersi. Non mancano anche di quelli che prevedono l'elezione di una nuova Camera simile all'incirca a quella di cui spira il mandato. Ma, ripetiamo, nessuno può dire con certezza di non ingannarsi, che cosa verrà fuori dal suffragio universale combinato collo scrutinio di lista.

In Italia la politica sonnecchia e non si ridesterà prima che l'onorevole Depretis sia ritornato da Contréxeville. Era stato annunziato che egli dovesse avere colloqui col Salisbury e col Freycinet; ma queste voci non ebbero conferma dai fatti. Così pure vanno accolte con grande riserva le notizie di trattative da lui iniziate o proseguite con l'Inghilterra relativamente al Sudan. Ritornando in Italia l'onorevole Depretis si occuperà, crediamo noi, innanzi tutto di preparare i lavori per la

prossima sessione parlamentare. Forse egli interverrà pure colla sua autorità nella questione del dazio di consumo che minaccia di inasprirsi. Terminato il quinquennio e aprendosene uno nuovo, il Ministero delle finanze ha fatto conoscere ai municipi gli aumenti che intende di domandare nelle quote di abbonamento. Come avviene ad ogni rinnovazione di questi appalti e ad ogni domanda di aumento, quasi tutti i municipii hanno protestato, e la Giunta municipale di Roma alla quale si chiede un annuo aumento di ottocento mila lire, ha perfino minacciato di dimettersi. Si osserva che il Governo ha promesso, in più occasioni, di migliorare le condizioni finanziarie dei Comuni, e che questo non è certamente il modo di mantenere la promessa. È poi strano che il Governo voglia aggravare alcuni municipi come quello di Roma, ai quali ha dovuto concedere i sussidi dello Stato per metterli in grado di far onore ai proprii impegni o di sostenere spese indispensabili. D'altro canto il Ministro invoca i bisogni del bilancio e neppur a lui si può dar torto. La controversia finirà anche ora, come è finita altre volte: tra il Governo e il municipio si verrà ad eque transazioni. Tale è stata la consuetudine in passato; il Governo suole domandare una somma ch'è disposto a diminuire in seguito alle rimostranze delle amministrazioni comunali. Tanto varrebbe che domandasse subito la somma a cui ha intenzione di scendere. Del resto bisogna pur rammentare che nel corso del quinquennio la prosperità economica di alcune città principali crescerà notevolmente se dobbiamo giudicare da ciò ch'è avvenuto nel quinquennio passato.

Credesi che dopo l'arrivo dell'onorevole Depretis si prenderà qualche provvedimento eziandio relativamente al comando delle nostre forze di terra e di mare in Africa. Le condizioni sanitarie del nostro Corpo di occupazione sono in via di miglioramento, e per conseguenza sono diminuiti anche i clamori ch'erano sorti contro il colonnello Saletta, quasichè egli avesse dovuto assumere la responsabilità del clima di quelle regioni. Si incomincia a rendere giustizia a questo ufficiale superiore, il quale ha dovuto lottare contro difficoltà gravissime, e non si può dire che non si sia mostrato all'altezza del suo ufficio. Noi, l'abbiamo detto altra volta, siamo troppo proclivi ad imitare i francesi, i quali delle difficoltà, delle sconfitte e di ogni altro malanno che capita loro fra capo e collo vogliono sempre un capro espiatorio. Secondo certe teste balzane il colonnello Saletta avrebbe dovuto pagare il fio del caldo di Massaua! Se però da questo lato alle inquietudini esagerate è succeduta la calma, è però sempre aperta la questione dell'unità del comando che anche a noi pare meritevole di seria attenzione. Presentemente il colonnello Saletta ha sotto i suoi ordini

anche gli ufficiali delle squadre, alcuni dei quali gli sono superiori di grado. Di qui la possibilità di antagonismi e di attriti che conviene ad ogni costo evitare. E d'altronde anche l'interesse della disciplina militare si oppone alla continuazione di uno stato di cose tanto irregolare. Intendiamo anche noi la necessità che il supremo comando della spedizione sia affidato in questo caso ad un ufficiale superiore delle forze di terra perchè la squadra non è chiamata che ad un servizio ausiliario. È però indispensabile che il comandante abbia un grado superiore a quello dei suoi subordinati. È perciò assai verosimile che ad assumere la direzione delle operazioni si mandi un generale. Sarebbe prematuro il ricercare fin da ora se e come queste disposizioni si collegheranno coi disegni di addentrarsi nel territorio africano, poichè questa non è questione da trattarsi alla sfuggita. Ad ogni modo la sostituzione di un generale ad un colonnello nel comando del corpo d'occupazione sarebbe da uomini competenti reputata utilissima anche rimanendo la spedizione nelle proporzioni e nei limiti attuali.

La monotonìa della nostra vita pubblica è stata spezzata per un istante dalla elezione di Rovigo. Come è noto, l'onorevole Marchiori, uno dei deputati di quel collegio, venne chiamato al segretariato generale del Ministero delle finanze. Era adunque, a termini di legge, soggetto a rielezione. Ma è ormai una consuetudine invalsa che ai ministri e ai segretari generali, i quali si ripresentano agli elettori, non si contrapponga alcun competitore. Rammenteremo ch'essendo soggetto a rielezione a Venezia il compianto Varè nominato ministro ed avendo un giornale di quella città proclamato un' altra candidatura, l'onorevole Sella, allora capo dell'Opposizione, censurò quella condotta. Pareva perciò naturale che alla rielezione dell'onorevole Marchiori nessuno suscitasse ostacoli. Mai dai radicali di Rovigo l'occasione fu giudicata propizia per dar battaglia, tanto più che essi in quel collegio si ritenevano assai forti. E a competitore dell'onorevole Marchiori scelsero un radicale intransigente. Il peggio si fu che a loro si unì anche un gruppo di pentarchici, i quali pure affermandosi devoti alle istituzioni monarchiche, non dubitarono di appoggiare un nemico della monarchia per fare atto di opposizione al Governo. Il partito pentarchico (se dopo lo sfacelo della pentarchia può ancora chiamarsi tale) commette spesso di questi errori i quali hanno per effetto di allontanarlo sempre più dal potere, poichè l'opinione pubblica non riesce a spiegare come possa governare in nome della monarchia chi è sempre pronto a stringere alleanza coi repubblicani.

Comunque sia, l'ibrida coalizione non riuscì ad impedire che l'onorevole Marchiori venisse eletto a primo scrutinio e con una ragguardevolis-

sima maggioranza sul suo avversario. Il risultato è tanto più notevole se si considera che, come abbiamo detto, il collegio di Rovigo era generalmente creduto una delle fortezze del radicalismo. È dunque provato che quando gli uomini sinceramente devoti alla dinastia e alle istituzioni che ci reggono, scendono davvero in campo a combattere, sono in maggioranza anche là dove per la loro indolenza altra volta furono sconfitti. Però si domanda a buon diritto, a proposito di queste rielezioni, se non sarebbe tempo di modificare la legge. Il Ministero, il Segretariato generale sono uffici politici da non confondersi con gli altri impieghi a cui si arriva per promozione. Manca pertanto lo scopo per cui la legge vuole la rielezione e che è quello di impedire che un pubblico funzionario abusi della qualità di deputato per progredire nella carriera. E ammessa la consuetudine di non contrastare queste rielezioni di segretari generali e di ministri (giacchè il caso dell'onorevole Marchiori è stato un'eccezione), esse si risolvono in una mera formalità, in un inutile incomodo che si reca agli elettori. Questa è verità lampante agli occhi di tutti gli uomini imparziali, ma ciò non vuol dire che la riforma da noi invocata sia da sperare in un tempo più o meno prossimo. Sono appunto le riforme più semplici, più indicate sul buon senso, quelle che generalmente soffrono maggiori indugi.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Conferenza monetaria di Parigi. Sua opera — Le società per azioni in Italia durante l'anno 1884 — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali banche di Europa (Appendice).

Nell'ultimo bollettino tacemmo deliberatamente sui lavori della Conferenza monetaria di Parigi, perchè quello che ne avevamo saputo dai telegrammi non ci era sembrato troppo chiaro ed esatto. Oggi le cose non sono ancora ben note in tutte le particolarità; ma se ne sa abbastanza per vedere l'opera della Conferenza e per giudicarla.

Il lavoro di preparazione della Conferenza, le istruzioni date dal nostro Governo ai suoi delegati non erano un mistero per nessuno di quelli che s'interessano alle cose monetarie.

L'Italia è andata alla Conferenza in pieno accordo con la Francia sui punti essenziali e col proposito di continuare l'Unione per un tempo che non fosse stato nè troppo lungo nè troppo corto. Perciò non abbiamo saputo intendere nè come ad alcuni de' nostri abbia potuto arridere la idea di una proroga della unione ad un anno al più, nè come alcuni altri, ammirati all'esempio del Belgio, abbiano potuto accogliere il dubbio di una eccessiva condiscendenza dei nostri delegati verso la Francia e di una quasi capitolazione di essi dinanzi alle esigenze monetarie e bipatriottiche del signor Cernuschi.

Prima di tutto il solo fatto della riunione della Conferenza monetaria di Parigi con quel programma è stato la negazione più precisa e perentoria dell'intero sistema del signor Cernuschi e l'abbandono delle arti bimetalliche di guerra adoperate invano da lui. Egli stesso se ne è accorto tanto bene e in tempo, che già prima della riunione della Conferenza ebbe

cura di darsi l'aria e il portamento di quei che caduto da cavallo vuol far credere di esserne sceso. Un primo segno di ciò si vide nella edizione riveduta e corretta del discorso del focoso bimetallista al banchetto della *Société des Economistes;* il resto si è avuto dopo, nelle pubblicazioni del *Siècle,* che parlano ben chiaro a chiunque vuole intenderle.

Dunque il trionfo del signor Cernuschi è un falso miraggio e nulla più. Non è accaduto ora e non potrà in nessun caso avvenire poi, perchè quand'anche la Unione non fosse rinnovata, resteranno sempre i patti concordati tra la Francia e l'Italia, i quali escludono, nei rispetti nostri, tutta quella che è stata prima e vera opera del nostro antagonista monetario.

In quanto ai punti essenziali, nei quali sta il merito della cosa, non abbiamo bisogno di dimostrare che il rinnovamento della Unione, tale quale è stato proposto, cioè per la durata di un quinquennio e poi per tacita riconduzione, salvo denunzia, e la clausola di liquidazione, eseguibile due o tre anni dopo, con temperamenti acconci, riassumono precisamente le idee che siamo venuti esprimendo in questa stessa sede e nella cronaca, di mano in mano che la opportunità ci ha portato a fermarci di preferenza sulla questione monetaria e sulle altre che vi hanno speciale attinenza. Con ciò non soltanto abbiamo detto e sostenuto quello che è stato ed è pensier nostro sulla materia, ma crediamo di aver interpretato esattamente l'opinione del Governo e quella di tutti coloro i quali non credono nella utilità delle riforme determinate da risoluzioni violente. Per noi il rinnovamento nell'Unione vuol dire la continuazione di uno stato di cose che mentre ci libera dai mali maggiori ai quali si andrebbe incontro uscendone bruscamente, ci concede il tempo necessario a prepararci al definitivo ordinamento monetario che il nostro interesse e gli eventi saranno per additarci, ed è atto a ciò meglio di qualunque altro temperamento. Noi abbiamo forte bisogno di rinvigorire la nostra circolazione monetaria e di assodare il bilancio: sono due intenti che vogliono opera assidua e tempo. La idea di un prestito per provvedere al pronto conseguimento del primo di quei fini è cernuschiana esclusivamente; noi la ripudiamo non perchè il riaprire il Gran Libro pel ritiro dei biglietti da 10 e 5 lire ci paia cosa non conforme col proposito fatto di tenerlo chiuso, ma perchè nulla ci obbliga e nulla ci consiglia a farlo nelle contingenze presenti. Rispetto al secondo, il rinunziare al benefizio del tempo e a quello dei savii provvedimenti non par cosa possibile. A questi interessi che sono di grande momento per noi soddisfa egualmente la clausola di liquidazione, perchè è provato che senza questa clausola la Unione non potrebb'essere continuata e perchè con essa noi siamo liberati dal bisogno di provvedimenti e ripieghi che

renderebbero peggiore la nostra situazione monetaria e peserebbero gravemente sulle nostre condizioni economiche.

Pertanto il patto del rinnovamento dell'Unione e quello della clausola di liquidazione, che sono oggimai inseparabili, vengono nel nostro modo di vedere egualmente a proposito. Noi li accettiamo senza rammarico e senza entusiasmo, come il portato delle necessità presenti e come pegno di un andamento piano e regolare delle cose. E in riguardo al modo della liquidazione, se la si farà, siamo contenti di apprendere che le differenze potranno essere saldate non soltanto in oro e che la liquidazione avverrà da Stato a Stato, senza la intromissione di seconde e terze parti.

Fermi in queste idee, che abbiamo propugnato sempre, rifiutiamo la strana diceria la quale metterebbe a far credere che la clausola di liquidazione distrugge l'Unione, e che la cessazione di questa a un dato termine è cosa decretata. Nello stesso modo neghiamo la esistenza di qualunque obbligo di liquidazione, sia contrattuale, sia diplomatico, anteatto, od anche per effetto della maniera con la quale fu compito il prestito per l'abolizione del corso forzoso, e non siamo punto disposti ad ammettere che la Francia abbia usato amorevolmente con noi in grazia dei nostri buoni portamenti. Per quanto fra le stravaganze del tempo si trovi ancor questa, pure non possiamo esimerci dal considerarla come un non senso; appunto come la differenza di condotta fra i delegati italiani, che è stata messa fuori non sappiamo quanto a proposito da altri, quasichè alla nostra triade monetaria si potesse appropriare il detto del Guerrazzi pei tribunali a tre, secondo il quale quegli che detta la sentenza è il giudice ciuco. Negli egregi delegati del Governo italiano non vediamo nè differenza di metodi, nè differenza di persona e di responsabilità. Uno e tutti ebbero lo stesso mandato, uno e tutti debbono averlo eseguito concordemente secondo l'interesse del paese e secondo la loro competenza e coscienza che sono indiscutibili.

E così liberata la via dai pettegolezzi estivi di scrittori che sembrano proclivi ad occuparsi della questione ad intermittenza e con poca cognizione di causa, ci piace di poter accertare su dati non immaginarii che tutto quello che era da guardarsi e salvarsi è stato guardato e salvato con cura, sia dall'egregio uomo che regge il Ministero delle finanze, sia dai delegati italiani alla Conferenza di Parigi; laonde nè la esistenza dei biglietti di Stato nè gli ordinamenti interni che regolano le riserve metalliche delle Banche italiane sono stati l'oggetto di alcuna discussione o deliberazione della Conferenza. Il valoroso scrittore finanziario della *Perseveranza,* per quanto discorde da noi nei principii, e più precisamente nell'ordinamento monetario che può convenire all'Italia, date le

condizioni presenti, vedrà, ne siamo persuasi, che la promessa fatta di nessuna transazione su quei punti è stata mantenuta scrupolosamente e non isdegnerà di accompagnarci nel darne la lode a cui spetta.

Ma un'altra cosa ancora eccita la nostra compiacenza: è il veder ammesso pure dalla Opposizione che il ritorno degli scudi italiani dall'estero sarà un grande benefizio per noi, e che essi non saranno soverchi. I nostri lettori rammenteranno che questa è stata la nostra tesi prima del decreto del 12 agosto 1883, e che noi non fummo compresi mai dal timore di una invasione dell'argento.

E ora eccoci al Belgio. Dopo le cose dette ripetutamente a questo proposito nei bollettini antecedenti e anche nell'ultimo, riferendo un articolo del *Temps*, potremmo rimandare i nostri lettori ad esse sperando che ne avrebbero abbastanza. Ma poichè le cose passate nella stampa, che è trascinata dal tempo, difficilmente si rammentano, o non bene, crediamo opportuno di ricordare ancora una volta quale sia sulla controversa materia la dottrina belga. Il signor Giorgio de Laveleye, che ne è il contraddittore più aperto e valoroso, la riassume in questi termini dall'*Echo du Parlement*, ispirato, come si sa, dallo stesso signor Pirmez.

« La monnaie est une marchandise comme une autre. L'Etat en frappant de la monnaie à l'effigie du pays, n'encourt aucune espèce de responsabilité. Son intervention se borne à constater que les pièces émises ont le titre et le poids et d'éviter ainsi à ceux qui en font usage les ennuis et les difficultés de la vérification. Cette intervention toute gratuite ne va pas au-delà.

« En conséquence l'Etat n'est pas responsable des pièces frustes: si, par l'usage, une pièce a perdu de son poids, c'est le dernier porteur qui est la victime, les agents du Trésor ou de la Banque cisaillent la pièce et lui en remettent les morceaux. — En conséquence encore, l'Etat n'est nullement responsable de l'altération de la valeur vénale du métal dont est faite une pièce de monnaie; ce que vous avez en poche, ce ne sont pas des *francs* déclarés tels pour l'Etat et valant toujours des *francs* aux yeux de l'Etat et vis-à-vis du créancier auquel vous voudriez acquitter une dette. Ce que vous avez en poche, ce sont des petits lingots d'or ou d'argent dont l'Etat, par l'Administration des monnaies, a seulement reconnu le poids et le titre. Mais vouloir le rendre garant vis-à-vis des porteurs de la valeur du métal et de la variation successive des prix, c'est incontestablement, en pur droit, le comble de l'absurdité. »

E non basta. « L'Etat responsable vis-à-vis des porteurs, se réserve,

si l'intérêt public l'exige et si les circonstances le commandent, soit de retirer le cours légal aux monnaies dépréciées, sans s'inquiéter du dommage qui en résultera, *soit encore de modifier par décret la valeur nominale de cette monnaie* pour la mettre en harmonie avec sa valeur intrinsèque et d'ordonner ainsi qu'une pièce de 5 fr. n'en vaudra plus que 4 à l'avenir. »

Naturalmente il signor de Laveleye non si acconcia a questa teoria, anzi la repudia e ne fa vedere le conseguenze non liete pel Belgio, e deplora che si voglia con essa precipitare una crisi che poteva essere allontanata e anche evitata con una semplice dichiarazione, e che il commercio sia condannato a pagare giornalmente, al decuplo, le spese della guerra di scuola. Ma egli, in un successivo articolo, lamenta ancora che la Conferenza non abbia fatto buon viso ad una concessione *in extremis* del governo belga, tendente a stabilire che appresso il termine dell' Unione i pezzi di 5 franchi non potrebbero essere demonetati durante un tempo da stabilirsi, ma abbastanza lungo, per ottenere che le monete circolanti all'estero possano rientrare nel paese d'origine al loro valore pieno.

È, senza dubbio, la tesi opposta a quella della moneta considerata come merce; ma dal luogo nel quale scriviamo non abbiamo nè modo nè tempo di riscontrarne la esattezza. E dall'altra parte, poichè il Belgio, per bocca dello stesso signor Pirmez, ha fatto altre proposte in senso egoistico come quella di ripartire il danno degli scudi a ragguaglio di popolazione, preferiamo di ritornar sopra questi punti dopo che avremo avuto agio di conoscere in lungo e in largo le discussioni della stampa belga e le cose che sono state dette ultimamente alla Camera dei rappresentanti. Qui aggiungeremo solamente che la condotta del Belgio ha dovuto sorprenderci essendo noto che i primi a speculare sull'argento, quando ne metteva il conto, sono stati appunto i preposti a quella zecca nel loro interesse.

Fatto sta, del resto, che lo abbandonarsi a teorie come quelle espresse dal signor Pirmez non si accorda punto nè con l'odierno misuratore del valore delle cose, che è l'oro, nè con la pratica dei commerci, e già, *jacta alea*, il signor Lavaleye annunzia che gl'imbarazzi incominciano. Alcuni, nel Belgio, devono certamente presumere di potersi schermire da questi; se ricordiamo bene, ne è cenno anche nei documenti raccolti dal Malou sulla questione monetaria. Ma dubitiamo fortemente che possano sottrarvisi. In ogni modo chi potrebbe consigliare all'Italia, in condizioni economiche tanto diverse, di imitare quell'esempio?

Sulla questione del corso legale degli scudi, che è uno dei punti rimasti irresoluti, ci riserviamo di tornare con altro articolo, se ne sarà il caso. Questo è già lungo.

Se non che, tutto considerato, quello che è accaduto e ciò che ha da venire ci persuadono sempre più che l'abbandono del rapporto legale di valore fra l'oro e l'argento sarebbe il mezzo più atto a tor via le difficoltà e a dirimere i contrasti.

La *Revue économique et financière* di Parigi è dello stesso parere. In un breve articolo sulla Conferenza, comparso nel numero del dì 8 agosto, abbiamo letto le righe seguenti:

... « En somme, la *question monétaire* n'a pas reçu et ne pouvait recevoir aucune solution. C'est de plus haut qu'il faut traiter cette question. Il est douteux que les Etats de l'Union latine pussent arriver à une entente utile et durable en dehors de la conférence internationale qui devra tôt ou tard s'occuper d'établir une mesure d'équivalence entre l'or et l'argent monnayés. »

Dall'ultimo fascicolo degli Annali del Credito e della Previdenza, compilati per cura del Ministero di agricoltura e commercio, togliamo alcune notizie riguardanti alle Società per azioni ed alle vicende avute da esse durante l'anno decorso.

Al 31 dicembre 1884 le Società nazionali, costituite nel Regno ascendevano a n. 931 e rappresentavano un capitale nominale di lire 1,839,823,940; quelle estere autorizzate ad operarvi erano 106 con un capitale di lire 901,672,000; onde, in complesso, esistevano 1037 Società le quali disponevano di un capitale di lire 2,741,495,940. Per rispetto al patrimonio, il primo posto era tenuto dalle Società ferroviarie, le quali vi entravano per lire 594,378,500; venivano poi le Società di credito ordinario con lire 395,151,058, le Banche di emissione con lire 255,000,000, le società di assicurazione con lire 90,985,000. Le associazioni cooperative di credito, le quali erano 318, possedevano, a quella data, un capitale di lire 55,984,516. Fra le Società estere primeggiavano quelle di assicurazione con un patrimonio di lire 453,422,000.

A periodi di 10 anni si trovano i dati seguenti. Alla fine del 1865 le Società nazionali ascendevano a n. 307, le estere a n. 17; il capitale delle une era di lire 1,544,268,275, quello delle altre toccava la somma di lire 83,359,125. Al 31 dicembre 1875 le Società della prima specie erano salite a n. 664, ed avevano un capitale di lire 2,116,896,768; quelle della seconda specie erano cresciute a numero 40 ed il loro capitale si era elevato a lire 296,806,034. L'importo massimo toccato dal patrimonio delle Società nazionali è assegnato all'anno 1873 nel quale esso raggiunse la somma di lire 2,442 milioni. In questa le Società fer-

roviarie entravano per lire 756 milioni e quelle di credito ordinario per lire 793 milioni.

Durante l'anno 1884 furono autorizzate 154 nuove Società le quali portarono nella cifra complessiva del capitale un aumento di lire 30 milioni, e, per contro, ne cessarono n. 15 che le tolsero 50 milioni. Delle Società esistenti n. 33 modificarono i loro statuti in modo che 24 di esse aumentarono il proprio capitale di 60 milioni di lire, e n. 9 lo ridussero di 11 milioni. Perciò, nel complesso, risulta un aumento di 29 milioni.

Nel medesimo periodo di tempo si aggiunsero alle già esistenti n. 7 Società estere, ed il loro capitale si accrebbe di lire 63,650,000.

Nonostante l'accordo intervenuto tra le principali Banche di New York di anticipare dai 10 ai 20 milioni di dollari in oro al Tesoro degli Stati Uniti, il mercato monetario americano dimostra di non averne risentito alcun notevole vantaggio.

Continua la medesima abbondanza di capitali oziosi, e i saggi per prestiti brevi rimangono da 1 a 1 $^1/_2$ per cento, mentre la miglior carta di commercio è segnata da 2 $^3/_4$ a 4 $^1/_4$ per cento.

Si crede però che questa condizione del mercato monetario cambierà presto in conseguenza dei movimenti di capitali prodotti dai raccolti, che cominceranno fra poche settimane, ed è opinione generale che l'autunno apportorà una ripresa d'affari. Salvo il frumento, tutti i prodotti agricoli promettono assai bene, e perciò le Compagnie ferroviarie fanno dei preparativi in previsione d'un aumento del traffico. Sembra ora che esse invece di perdere tempo e denaro in una guerra di tariffe, vogliano mettersi d'accordo per rialzare queste ad un livello che lasci loro un compenso rimuneratore.

Durante questa prima quindicina di agosto, il cambio americano non ebbe oscillazioni sensibili, e chiude al prezzo di 4.85 $^1/_4$ che fa il breve a 4.86 $^3/_4$.

Dalle situazioni delle Banche Associate di New York, dal 25 luglio al 9 agosto, apparisce che vi fu una piccola domanda di denaro: i prestiti sono cresciuti di 24 milioni di lire nostre; i depositi sono aumentati di lire 8.5 milioni. All'opposto, il fondo metallico è diminuito di lire 3 milioni. La eccedenza della riserva ascende a lire 308.5 milioni contro lire 135.250 al 10 agosto dell'anno scorso.

Come accennammo nell'ultima rivista, il valore del denaro sul mercato di Londra si è decisivamente incamminato verso il rialzo. Il saggio per la

miglior carta a tre mesi, da $^7/_8$ per cento è aumentato a 1 $^1/_8$ e 1 $^1/_4$ per cento. Secondo l'*Economist*, questo aumento va attribuito e alla nuova emissione dei buoni del Tesoro, e ai movimenti dei fondi in conseguenza del prestito Egiziano. E però, non avendo ancora il Governo mobilizzato tutte le somme che è autorizzato a emettere in buoni del Tesoro, è probabile che questi saggi, non solo si manterranno fermi, ma si avvicineranno sempre più al saggio ufficiale.

Oltre a ciò occorre avvertire che tanto il fondo metallico, quanto la riserva della Banca d'Inghilterra vanno sempre più restringendosi; così l'uno come l'altra in questa ultima quindicina subirono una nuova diminuzione, la quale riuscì rispettivamente a lire 37.1 e a lire 56.1 milioni.

Il primo ascendeva a lire 629.5 milioni; la seconda a lire 375.1 milioni. È questa una diminuzione lenta ma costante, la quale, tenuto conto dei cambi esteri che si mantengono sempre sfavorevoli a Londra, e delle entrate dall'Australia che vanno sempre più scemando di entità, ridurrà probabilmente fra breve i due capitoli accennati al medesimo punto dell'anno scorso: il fondo metallico della Banca, al 13 agosto 1884, ammontava a lire 601.7 milioni; la riserva a 338.9 milioni. Il saggio del mercato libero era allora segnato a 1 $^5/_8$ e 1 $^7/_8$ per cento; e il saggio ufficiale stava, come ora, al 2 per cento. Esso fu portato al 3 per cento al 18 settembre.

In liquidazione i riporti hanno variato da 1 $^1/_2$ a 2 $^1/_2$ per cento.

Il resoconto pubblicato dal *Board of Trade* sulla situazione commerciale della Gran Brettagna al 31 luglio ultimo dimostra una forte diminuzione nelle esportazioni e nelle importazioni, in confronto al medesimo periodo dell'anno passato. Nel solo mese di luglio 1885 le esportazioni sono scemate del 9 per cento. Questa diminuzione cade specialmente sul cotone e sui metalli. Per i sette mesi, dal 1° gennaio al 31 luglio, esse ascesero a lire 123,571,934 contro lire 136,661,095 avute nell'anno precedente. Ne risulta quindi una perdita del 9 $^1/_2$ per cento a danno del 1885.

Le importazioni nel mese di luglio dettero un minore prodotto che riesce al 6 $^7/_8$ per cento: per i sette mesi insieme furono limitate nella somma di lire 224,271,017, mentre nel 1884 avevano raggiunto quella di lire 233,135,157, e perciò la perdita da addebitarsi all'anno in corso ragguaglia il 3 $^7/_8$ per cento.

L'abbondanza dei capitali disponibili, che si prevedeva si sarebbe manifestata sulla piazza di Parigi nella seconda quindicina di luglio, non si è realmente fatta sentire che dopo la liquidazione della fine mese.

Ma per aver ritardato, il miglioramento non è stato meno sensibile. La domanda di carta è costante e i valori dell'alto commercio sono segnati a 2 1/4 per cento: le accettazioni di banca a 2 1/8 per cento, e le firme dell'alta banca a 2 3/4 per cento.

I cambi sono calmi. Lo *chèque* su Londra resta sempre oscillante tra 25.17 1/2 e 25.18 1/2: l'Amsterdam è debole a 206 9/16 per il breve, e a 207 1/16 per il lungo. La lira italiana perde 1/2 per cento per il breve e 1/8 per cento per il lungo.

Il premio sull'oro è sempre a 1 per mille: l'argento fine segna 178 di perdita.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia dal 30 luglio al 13 agosto ci dimostra un aumento nel fondo metallico ed una diminuzione negli altri capitoli. L'aumento tocca per 2.7 milioni il fondo in oro, e per 10.2 il fondo in argento. Le diminuzioni avvertite nel resto sono: quella di 94.4 milioni nel portofoglio, quella di 30.8 milioni nei depositi, e quella di 58.3 milioni nella circolazione.

Dal confronto fra la situazione al 13 con quella al 14 agosto dell'anno passato, risulta che il fondo in oro è aumentato di 110.6 milioni, e che quello in argento è cresciuto di 74.4 milioni. Il primo ammonta a 1160.5 milioni; il secondo a 1093.4 milioni.

Sul mercato di Berlino, il denaro perdura ad essere abbondante. Lo sconto del mercato libero, lasciato a 2 3/4 per cento, scese verso il principio della quindicina, a 2 1/4 per cento, e chiuse a questo saggio, senza aver avuto alcun movimento.

In conseguenza di questa abbondanza del denaro, i cambi di Parigi e di Londra si sono alquanto rinforzati. Il primo da 80.87 1/2 è salito a 80.90 1/2: il secondo da 20.38 è aumentato a 20.40 1/2. I biglietti russi, all'opposto, sono scesi da 202.80 a 201.25.

L'attenzione della Borsa è rivolta presentemente alla sospensione dei pagamenti della casa W. von Born di Dortmund, giacchè si sa che vi devono essere impegnati parecchi Istituti bancari di Berlino. Con tutto ciò le transazioni non sono rimaste neglette per questo fatto, chè anzi hanno spiegato una sufficiente attività.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico dal 23 luglio al 7 agosto, recano la diminuzione di 2.3 milioni nel fondo metallico, e l'aumento di 1.5 milioni nei biglietti di Stato. La diminuzione nel fondo metallico si rinnova regolarmente ogni anno di questo tempo ed è cagionata esclusivamente dai bisogni interni. Esso ragguaglia la somma di 744.9 milioni, contro quella di 760,9 milioni alla quale ascendeva l'anno scorso alla medesima data.

In quanto alla piazza di Vienna, lo sconto è più ristretto: la prima carta è negoziata a 3 per cento, e la carta commerciale a 3 $^1/_2$ e 3 $^5/_8$ per cento.

Il mercato dei cereali attira, come ogni anno in questa stagione, l'attività della speculazione. I prezzi dei grani, che sono ribassati considerevolmente da alcune settimane, fanno sperare che l'esportazione incomincerà presto su una scala più larga.

Ad Amsterdam il denaro è sempre abbondante: il saggio rimane a 2 $^1/_2$ per cento.

Nei mercati italiani il denaro abbonda e non trova impiego utile. Il prezzo per i riporti, trattandosi di rendita o di valori di prim'ordine è oscillato tra 5 e 7 per cento, quello per lo sconto della carta bancaria, fra 4 $^1/_4$ e 4 $^1/_2$ per cento.

I cambi sono in aumento, e la scarsezza della carta, che è la causa di questo sostegno, si spiega colla deficiente esportazione di seta e di paglia, le quali stanno a prezzi molto bassi.

Le situazioni della Banca Nazionale Italiana tra il 20 e il 31 luglio non offrono mutamenti di speciale interesse. Il fondo in oro è rimasto stazionario a 183.7 milioni: il fondo in argento e i biglietti di Stato, il primo a 24.9, i secondi a 41.9 milioni, sono diminuiti rispettivamente di 1.7 e di 1.1 milioni. Gli altri capitoli segnano aumenti di piccola entità. Il portafoglio offre quello di 3.7 milioni: la circolazione quello di 3.6: i depositi e i debiti a vista presentano l'aumento di 4.9 e di 4.8 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e il totale della circolazione è di 38.64 per cento.

Il Consiglio d'Amministrazione del Debito turco ha deciso col Governo di riprendere i negoziati intorno alle riforme monetarie. Esso destinerebbe a questo scopo una sovvenzione di 15,000 lire all'anno durante sei anni e mezzo. L'Amministrazione del Debito vi troverebbe il suo tornaconto giacchè le riscossioni si effettuano in gran parte con moneta scadente. Il Governo ha intenzione di ritirare dalla circolazione gli *altiliks* e *beclik* metallici e di colmare queste lacune con la coniazione di *medjidié* d'argento in piccoli pezzi. Per la moneta divisionale s'introdurrebbe il nickel.

Ci consta che il principale promotore di queste savie riforme è il

signor Ottoman Haupt, che da parecchio tempo si trova a Costantinopoli.

Ora che la questione monetaria è all'ordine del giorno non ci sembra inopportuno riprodurre un cenno dato dalla *Neue Freie Presse* sullo stock d'argento della Banca austro-ungarica. Nel mese di luglio u. s. questo è cresciuto di più di due milioni di fiorini; ma la causa è nota, perchè regolarmente alla scadenza delle cedole il numerario d'argento cerca il suo sfogo nelle casse della Banca. Inoltre, da tre anni il fondo in argento è aumentato di più di 20 milioni di fiorini con un movimento sempre costante, mentre il fondo in oro non crebbe che di quattro milioni nello stesso periodo. Mentre nel principio dell'anno 1882 il fondo metallico saliva a fiorini 122,131,000, esso scendeva rapidamente nei primi mesi dello stesso anno per la ragione che allora il cambio su Londra faceva a Vienna un premio sull'argento, ciò che determinò una ragguardevole esportazione d'argento per l'India. Questo fenomeno si è ripetuto nel febbraio dell'anno passato e nel maggio di quest'anno. Ma l'uscita dell'argento è stata sempre paralizzata, perchè ad ogni scadenza di cedola il fondo in argento si riforniva mentre rimaneva invariato quello in oro. Infatti, dal 31 agosto 1882 in poi, lo stock d'argento della Banca è cresciuto di oltre 20 milioni di fiorini, ossia di 19 $^1/_2$ per cento, con l'aggravante che il prezzo dell'argento a Londra è ribassato di circa 4 per cento, come pure il cambio su Londra.

Dalla statistica pubblicata dal Ministero delle finanze dell'impero austro-ungarico sul movimento dei metalli preziosi per gli anni 1883 e 1884 si rileva quanto segue:

Le importazioni dell'oro non monetato e monetato nel 1884 sono ascese a 10,239,000 fiorini, e le esportazioni a 3,154,000; in confronto col 1883 risulta una differenza in meno che per le prime riesce a 3,988,000 e per le seconde a 1,010,000. Le importazioni dell'argento non monetato e monetato sono state minori rispetto a quelle del 1883 di 4,962,000, mentre le esportazioni sono state maggiori di 4,803,000.

Riassumendo: le importazioni dell'oro e dell'argento nell'anno 1884 hanno adeguato la cifra di 11,963,600 con una differenza in meno sul 1883 di 8,890,000, e le esportazioni quella di 8,140,000 con una differenza in più di 5,813,000, ossia, in una parola, l'eccedenza importata nel 1884 è minore, in confronto con quella del 1883, di 14,703,000 fiorini.

Nulla di buono e nulla di serio nelle Borse. Gl'insofferenti della presente inerzia dicono che il fondo delle Borse è buono; che la politica migliora; che i raccolti in generale sono discreti e che il desiderio di fare affari è esteso e vivissimo. Sarà; ma intanto il più piccolo vento basta a mettere i brividi negli speculatori all'aumento e la più piccola ripresa serve di spinta alle vendite per guadagnare le differenze. Ciò conferma che i mercati sono abbandonati a se stessi e che i forti e validi operatori mancano quasi del tutto.

La marcia verso Zulficar dapprima, poi lo scontro inventato dallo *Standard* fra i Russi e gli Afgani, furono e sono indicati come cause del ristagno delle Borse. Appresso vennero le dichiarazioni di Lord Salisbury, che gli speculatori giudicarono poco chiare e non rassicuranti; l'articolo della *Gazzetta del Nord,* che parve una nuova ferita inflitta alla Francia dalla Germania ultrapotente, e la dichiarazione officiale della esistenza del cholera a Marsiglia, la quale fu considerata come l'inizio di una nuova e lunga sequela di danni economici. Non neghiamo a questi fatti la loro influenza, ma nemmeno siamo disposti di associarci a quelli che vogliono esagerarla per dare alle contingenze un peso e un valore maggiore di quello che esse hanno.

Fuori di queste contingenze e al di sopra di esse rimane sempre qualche cosa che inquieta le menti e gli animi. I giorni dell'Imperatore di Germania sono contati, il convegno di Kremsier è considerato come il prodromo di deliberazioni rilevanti nella politica dei due Imperi rimpetto alla Polonia e alla penisola dei Balcani; le elezioni francesi e inglesi, le prime soprattutto, sembrano dover avere una influenza decisiva nell'attitudine delle due Nazioni sia all'interno, sia all'estero, nella questione dell'Egitto e nella politica coloniale. Tutto questo, se non erriamo, può fare intendere, meglio di qualunque altra cosa, la condotta odierna delle Borse, e spiega come esse non sappiano uscire presentemente dallo stato d'incertezza e aspettazione nel quale si trovano e non possano avere una condotta diversa da quella che tengono.

Le quali cose ci portano a concludere che la vicenda di alti e bassi corsi, alla quale assistiamo da qualche tempo, è il portato naturale e necessario non delle contingenze cui abbiamo accennato, ma di ragioni più alte, le quali sole sono le vere cause e dell'attitudine di speciale riserva assunta dai principali operatori e dei risultamenti che si hanno.

È cosa innegabile che la politica vien preparando casi e fatti, i quali dovranno avere non piccola influenza nei rapporti futuri fra le Nazioni e nella efficacia operativa delle alleanze. L'Italia non può non essere chiamata ad interessarvisi, giacchè la sua posizione come potenza

continentale e marittima e quella speciale che essa ha preso in Africa escludono assolutamente che possa restare o essere lasciata da parte. Bisogna dunque che gl'insofferenti di un più fermo e attivo contegno delle Borse si contentino di aspettarlo dal tempo, e gli operatori nostri in particolare sappiano rendersi giusta ragione delle necessità odierne per essere parati a qualunque evento.

Queste semplici avvertenze dovrebbero bastare a far intendere come l'andamento delle Borse in questa prima metà del mese non possa essere stato molto proficuo. Pure aggiungeremo che gli affari in generale furono limitatissimi, e che la settimana dal 10 al 15, sparite le apprensioni di maggior conto, le quali tennero perplessa quella antecedente, ha dato migliori corsi.

In quanto alle rendite, le quali tengono al presente il primo posto nelle transazioni dei varii mercati, dobbiamo dire che quelle francesi sono in continua decrescenza dal 15 di luglio, e che i consolidati inglesi, all'opposto, sono da quella data in continuo aumento. Le rendite germanica e prussiana sono rimaste stazionarie; quelle russe hanno avuto una piccola diminuzione. La rendita nostra, sia a Parigi, sia a Berlino, è andata soggetta a ribassi specialmente nei primi giorni del mese, ma dopo la settimana al 9 ha avuto un miglioramento tanto nell'una borsa quanto nell'altra. Nello *Stock-Exchange,* invece, è stata ben tenuta quasi sempre.

Nei valori in generale la vicenda è stata diversa. Accenniamo appena una piccola ripresa, sugli ultimi giorni della quindicina, nelle azioni del mobiliare italiano; ma le condizioni fatte al resto sono peggiorate di più in più. Le azioni meridionali ancora al disotto del corso di 700; quelle mediterranee scese fino a 534, nonostante i risultamenti promettenti degli introiti conseguiti nel mese di luglio; le azioni della Banca generale quasi neglette; quelle immobiliari fra 702 e 701; le Rubattino, retrocedute, non si sa perchè, fino a 410, e via dicendo.

E tutto questo, nonostante la persistente abbondanza del denaro e lo scoperto di una certa entità che si è mostrato soprattutto nei mercati di Parigi e Berlino, e nonostante il merito reale dei valori ricordati, il quale avrebbe dovuto procacciare ad essi un migliore trattamento.

Ma tant'è, noi crediamo che, più o meno, andremo di questo passo fino all'autunno, e che soltanto gli ultimi mesi dell'anno potranno far riguadagnare il perduto nei mesi andati e in quello presente, salvo complicazioni nella politica. Ragione di giusta riserva per noi è anche la minaccia di una nuova invasione del cholera; ma il non dilatarsi del brutto morbo oltre Marsiglia e le precauzioni prese per difendercene invitano a sperare che in quest'anno possiamo esserne immuni.

Chiudiamo segnando per memoria i prezzi estremi delle rendite e dei valori fra il 31 luglio e il 14 agosto.

Per le rendite straniere abbiamo i dati che seguono. I consolidati inglesi da 99 $^7/_8$ a 100 $^3/_{16}$. Il 3 per cento ammortizzabile, da 82.70 a 82.52; quello perpetuo da 81.22 a 80.90; il 4 $^1/_2$ per cento da 110.20 a 108.90 *ex coupon*. La rendita germanica da 104.40 a 104.50; quella prussiana, da 104 a 103.90; la russa, da 97.80 a 98.05; la rendita italiana 5 per cento variò a Londra, da 94 $^1/_4$ a 94 $^3/_{16}$; a Parigi, da 94.80 a 94.90; a Berlino, da 95.40 a 95.20. In Italia ebbe l'andamento seguente: a Roma fra 95.57 e 95.17 $^1/_2$; a Genova, fra 95.47 e 95.15; a Firenze, fra 95.45 e 95.12 $^1/_2$; a Milano, fra 95.52 e 95.12; a Torino, fra 95.50 e 95.15. Si ha da ciò il corso medio per le piazze italiane di 95.15.

I prestiti cattolici hanno avuto poco o nessun movimento e transazioni scarsissime. Il Blount, da 96. 50 a 96; il Rothschild, da 97 a 97. 50; i Certificati del Tesoro, emissione nota, da 97. 50 a 97. 75.

Per le fondiarie segniamo i prezzi ultimi, che sono dal più al meno quelli della quindicina. Fondiarie di Bologna, 499. 50; di Cagliari, 470; di Milano, 510; di Napoli, 499. 25; di Palermo, 506. 50; delle Opere pie di S. Paolo di Torino, 506; di S. Spirito, 471.50 e di Siena, 507.

Le obbligazioni della Società immobiliare restano a 500. Le azioni della stessa Società, fra 708 e 704.

Relativamente ai valori bancari, ricordiamo le azioni della Banca italiana, da 2235 a 2175; quelle della Banca nazionale toscana, da 1130 a 1125; quelle della Banca romana, da 1070 a 1075.

Le azioni della Banca generale sono rimaste fra 603 e 599; quelle della Banca subalpina e di Milano, fra 236 e 238; quelle della Banca di Torino, fra 812 e 820; quelle della Banca Tiberina, fra 631 e 634; quelle del Banco di Roma, fra 684 e 688.

Rispetto ai valori ferroviari segniamo le azioni meridionali, da 688 a 689; le mediterranee, da 543 a 538; le Palermo-Trapani, da 430 a 425.

Per le obbligazioni della stessa natura abbiamo quelle meridionali, da 306 a 307; le Palermo-Trapani, prima emissione, da 312 a 314; quelle di seconda emissione, da 306 a 307; le Sarde *a*, da 306 a 306. 50; le Sarde *b*, da 303. 50 a 304; le nuove da 307. 50 a 307. 25; le Pontebbane a 414; e le Meridionali austriache a 309.

Le azioni del Mobiliare italiano sono scese ulteriormente da 875 a 870, ma nel corso della quindicina avevano toccato prezzi anche più bassi.

Le obbligazioni del prestito di Roma, da 470 hanno chiuso a 475; l'Unificato di Napoli ha oscillato fra 446. 50 e 446.

Per i valori locali segniamo le azioni del cotonificio a 362, quelle del lanificio a 1142; quelle del linificio a 332; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri a 354. Le condotte d'acqua aumentate a 540.50; le azioni del gaz a 1700; quelle dell"acqua Marcia a 1705.

I cambi sempre più fèrmi. La Francia, a vista, da 100.50 a 100.55; la Londra, pure a vista, da 25.30 a 25, 34. La Londra a 3 mesi, da 25. 19 a 25. 21; il cambio su Berlino da 125. 35 a 125. 30.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La ortodossia di Pietro Bembo. Saggio del prof. ab. BERNARDO MORSOLIN. — Venezia, Tipografia Antonelli, 1885.

Si è disputato se Pietro Bembo partecipasse di quella miscredenza che nel secolo del Rinascimento e della Riforma agitò anche l'animo di alcuni letterati italiani. Il Bembo, sì per la sua gioventù scorretta, sì per certa libertà usata nello scrivere, fu preso in sospetto, ed è notabile che mancò poco non fossero le sue opere amorose registrate nell'Indice. E per i protestanti sarebbe stato certo non piccol vanto se avessero potuto contare nelle loro file un uomo di tanta dottrina ed autorità. Il chiarissimo ab. Morsolin che ha fatto forti studî sulla letteratura del secolo XVI, ha nel presente opuscolo preso a difendere il Bembo dalla taccia d'eterodossia, notando che «le accuse, in cui si son dati la mano eterodossi e ortodossi, non hanno incominciamento, che dopo la morte del Bembo; ma sono accuse, che talvolta infondate, spesso leggiere, formulate sempre da spirito appassionato di parte più che da sincero amore del vero, non ne intaccano in nessun modo la fede ortodossa.» Alle frasi pagane dei suoi scritti latini contrappone quelle cristiane della versione fattane da lui stesso, mostrando che le prime erano convenzionali e di mera forma per desiderio di conservare la purezza della lingua latina, e ad alcune lettere dove sono sentimenti poco corretti mette di fronte altre lettere, che rivelano l'animo cristiano facendo spiccare la differenza fra gli anni della gioventù in cui fu anch'egli trasportato dall'andazzo del tempo, e la virilità e vecchiezza, in cui, mor-

tagli la Morosina e divenuto cardinale, rivolse le sue principali cure alle cose ecclesiastiche, e in un tempo che cominciavano a Roma grandi rigori contro le novità religiose, egli fu, non che esente da sospetti, ma stimato e tenuto caro dal Pontefice Paolo III. Esamina in ultimo luogo le censure mossegli dai riformati e risuscitate poi nel secolo scorso da Nicola Bandiera, e troppo leggermente riconfermate da alcuni dotti e pii scrittori moderni, e ne palesa la irragionevolezza. Lo scritto del Morsolin non manca di alcune inesattezze cronologiche, di alcune asserzioni avventate, come ha osservato Vittorio Cian nel *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 15); non esaurisce l'argomento ed è talora superficiale: ma la tesi da lui sostenuta non si potrà certo facilmente impugnare.

Dizionario Dantesco di G. Poletto. Volume primo. (A, B, C). — Siena, all'insegna di S. Bernardino, 1885 (pag. 428).

Di *Vocabolari Danteschi* due almeno ve n'erano; quello del Blanc e quello del Bocci: ma tutti e due si restringono alla sola *Commedia,* e mentre il Blanc si limita al semplice significato delle parole, a qualche breve cenno su' nomi proprii ed a qualche questione di critica, il Bocci cura poco le parole, per occuparsi quasi soltanto della storia o di altre specialità. Più vasto, più sostanziale è l'intendimento di questo *Dizionario,* che qui annunziamo, compilato con studio ed amore dall'egregio dantista G. Poletto. Esso abbraccia insieme tutte le Opere autentiche di Dante, ed ha per primo scopo di tener dietro alla scienza varia, senza trascurare la parola e la forma, quanto basti a schiarimento di termini oscuri od a spiegazione di quistioni critiche sul testo: e il suo principale intento è « di dare unità e pienezza al pensiero di Dante dal lato scientifico, il pensiero costruendo con quegli elementi, che l'Autore qui e qua ci lasciò. » Quindi addita i riscontri della *Commedia* colla *Somma* di S. Tommaso d'Aquino; si vale delle altre opere dantesche per dare più compiuto il pensiero del Poeta, e quanto a certe questioni molto contrastate si riserba di trattarne in separate *Appendici* da mettersi in fine del suo Dizionario. Il quale, tutt'insieme considerato, ci sembra un lavoro di grande utilità, non solo per vedere le concordanze fra i vari libri di Dante, ma anche specialmente per chi debba tener lezioni e discorsi sulle opinioni e i sentimenti di lui. Non che manchi di difetti, o che non vi si possano notare omissioni, inesattezze, e qualche stiracchiata interpretazione (come quella dell'*avarizia* a pa-

gina 115); non che vi sia data tutta la parte che converrebbe, alla lingua e all'arte; non che la stampa stessa non lasci a desiderare spesso una maggior correzione. Ma il libro è manifestamente frutto di un profondo e coscienzioso studiatore di Dante e, quando sarà finito, terrà luogo di vari libri e d'un perpetuo commento della *Divina Commedia.*

Da Orazio. Traduzioni metriche col testo a fronte, di Ugo Rosa. — Ditta Paravia, 1885.

Fra i diversi tentativi di tradurre le odi oraziane senza la rima e con metri affini a quelli del testo, questo che abbiamo annunziato non ci sembra dei migliori. Sarà fedele quanto volete, anzi tanto fedele da parere spesso un'interpretazione: ma ci manca l'eleganza, la frase e lo stile poetico; manca dunque ciò che rende una versione più allettevole. Trovate qua e là versi slombati, espressioni prosaiche, uno sforzo, una durezza, a tollerare le quali non basta certo il confronto dell'originale, pedantescamente seguito. Diamone qualche saggio, pigliando l'ode per la morte di Cleopatra: « Or si dee bere, or con piè libero — Battere il suolo deesi, in lauti — Banchetti, temp'è i pulvinari — Onorare dei Numi, o compagni. » Il lettore si sarà accorto che il secondo e il terzo verso per suono e per iscelta di voci non sono tollerabili; che mentre si è soppresso lo storico *Saliaribus,* si è conservato quel crudo latinismo dei *pulvinari,* pel quale nessuna ragione storica militava; che *onorare in lauti banchetti i pulvinari dei Numi* non dà senso, mentre il testo vuol dire « ornare con saliari vivande i letti degli Dei. » Nella strofa seguente troviamo che « al Campidoglio — Insane ruine ed esequie — La regina pensava all'impero. » Che proprietà italiana, che chiarezza può trovarsi nelle frasi « pensare insane ruine, pensare esequie (lat. *funus*) all'Impero? » Non vogliamo che il lettore giudichi tutta la versione da questi due esempi, perchè qua e là vi sono pure dei passi tradotti sufficientemente, ma diciamo, così in generale, che non è questo il modo di tradurre i classici, impresa alla quale non deve mettersi chi non si proponga di rispettare anzitutto l'indole della propria lingua, o non ne possegga lo spirito e l'eleganza.

STORIA E ARCHEOLOGIA

Massimiliano Sforza e la battaglia dell'Ariotta, con documenti inediti dell'Avv. Antonio Rusconi. — Milano, Ditta F. Manini, 1885 (pag. 124).

La battaglia dell'Ariotta combattuta presso Novara da due eserciti stranieri il 6 giugno del 1513, quantunque sterile ne' risultati finali, rimarrà pur sempre memorabile ne' fasti militari, come quella che dimostra da un lato quanta potenza ne' pericoli possa risvegliare l'energia di un solo coraggioso (il Mottino); e dall'altro quanta rovina possa addurre il valore viziato dalla spavalderia e dall'orgoglio. Sono queste parole del chiarissimo Avv. Rusconi, che nella presente monografia storica intese di illustrare e rettificare le notizie che si hanno di tale avvenimento, giovandosi di vari documenti inediti od ignorati, somministratigli dalla Biblioteca di Zurigo e dall'Archivio di Stato di Milano. Oltre ai rapporti dei comandanti Svizzeri, e ad alcune lettere di Massimiliano Sforza, sono qui riportate le rozze ottave d'anonimo, tolte da un poema scritto in occasione della battaglia medesima, ed un canto svizzero in tedesco, stampato a Basilea nel 1577. La narrazione diligente e particolareggiata del signor Rusconi è corredata da una carta « delle campagne dette dell'Ariotta ed Ariottina nel Territorio di Novara », che chiarisce sempre meglio la topografia del combattimento. « Pur troppo, conclude l'autore, la battaglia dell'Ariotta che Guicciardini per la magnanimità del proposito e per la felicità del successo, credeva preporre ai fatti più memorabili che de' Romani e de' Greci si leggono, non servì a nulla, nè per la libertà, nè per la indipendenza degli Italiani, usi a chiamar uno straniero per togliersi dal giogo l'altro. »

Studia biblica. — *Essays in biblical archaeology and criticism and kindred subjects by Members of the University of Oxford.* — Oxford, 1885, 8° pag. VIII-213.

Gl'insegnanti, o gli addetti in qualche modo all'insegnamento nella celebre Università di Oxford, hanno riunito nel volume, di cui sopra abbiamo riferito il titolo, alcuni loro studii, che concernono la critica e l'archeologia biblica, o argomenti a questa affini. Gli scritti sono in numero di undici, e il solo accennarne il titolo basta per farne conoscere l'importanza.

Il primo articolo, del Driver, tratta delle recenti teoriche sull'origine e natura del tetragramma. Il secondo, dell'Woods, dimostra quale utilità si può trarre per l'interpretazione dei libri di Samuele dalla versione dei LXX. Il terzo, del Neubauer, espone con molta chiarezza tutte le principali opinioni intorno ai dialetti parlati in Palestina al tempo di Gesù Cristo. Il quarto, dell'Edersheim, dopo aver fatto conoscere le principali ipotesi sull'origine e formazione dei Sinottici, si trattiene più specialmente ad esaminare quella recentissima del Wetzel. Il quinto e il sesto, del Sanday, esaminano la quistione dell'autenticità del Commento sugli Evangeli attribuito a Teofilo di Antiochia, e il codice Rossanense del sesto secolo, che contiene gli Evangeli di Matteo e di Marco. Il settimo, dell'Wordsworth, riporta l'Epistola di San Giacomo secondo il codice di Carbey o Carbie, mettendolo a confronto con le altre versioni latine; e sul medesimo argomento contiene alcune osservazioni anche l'undecimo articolo del Sanday.

L'ottavo scritto, del Guilliam, prende in esame un codice del quinto secolo della versione biblica siriaca, specialmente per ciò che risguarda al testo degli Evangeli. Il nono, del Randell, tratta della data nella quale deve fissarsi il martirio di San Policarpio. Il decimo, del Neubauer, riporta e spiega alcune iscrizioni Temanite e Nabatee da poco tempo scoperte.

Sarebbe impossibile in un breve annunzio bibliografico fermarsi sui particolari di sì svariati argomenti, e molto meno discutere le conclusioni alle quali gli scrittori sono giunti. Si possono però di volo accennare alcuni pochi punti.

Il Driver manifesta molto saggia opinione sul tetragramma, quando termina il suo scritto con le seguenti parole: « Non apparisce che ora esista alcun fondamento per mettere in dubbio nè la pura origine israelitica del tetragramma, nè la spiegazione del suo significato, che è data nell'Esodo III, 14. » (Pag. 19).

Così pure crediamo sia da accettarsi quanto conclude il Neubauer sui dialetti parlati in Palestina nell'ultimo secolo prima di Cristo, cioè: « che in Gerusalemme, e forse nella maggior parte della Giudea, si usava un ebraico ammodernato e un aramaico puro; che i Galilei intendevano soltanto il loro proprio dialetto misto a qualche più comune espressione ebraica, come proverbi e preghiere, e che finalmente le poche colonie greco-giudaiche e le persone più ragguardevoli parlavano un greco non puro, ma un gergo giudeo-greco. » (Pag. 49 e seg.)

Rispetto all'iscrizione Temanita segnata in questa raccolta col n 4, e alla quale il dottor Euting aveva data grandissima importanza, perchè,

riferendola al sesto secolo, sarebbe, fra le iscrizioni semitiche, seconda per antichità solo a quella celebratissima del Re Mesa, il Neubauer muove qualche dubbio, sicchè la terrebbe di età più recente, e non anteriore all'epoca di Alessandro o dei Tolomei.

Fra sì valenti campioni non vogliamo seder giudici, ma ci sembra che i dubbi del Neubauer abbiano tale fondamento da dover esser presi in considerazione.

E finalmente per dar fine, dobbiamo non poco lodare l'accordo di tutti gl'illustri scrittori che mostrano così, come essi stessi dicono nella prefazione, la comunanza nello scientifico lavoro; e non meno è da applaudire alla gentile cooperazione dei delegati della *Clarendon Press*, per mezzo dei quali questa dotta raccolta è stata messa alle stampe.

RACCONTI

Ribrezzo di Luigi Capuana. — Catania, Niccolò Giannetta edit., 1885.

Sono cinque racconti, il primo dei quali, all'uso francese, dà il titolo al volumetto elegantemente stampato su carta dai rosei riflessi. Ma a questo delicato colorino non rispondono davvero i soggetti trattati: i quali sono quasi tutti casi fisiologici, o meglio patologici, non avvivati da gentilezza di sentimento. Ecco, per esempio, il *Ribrezzo:* la signora Rosati è cacciata di casa dal marito che non crede alla sua innocenza, sebbene essa giuri di non aver commesso alcuna colpa quando è andata imprudentemente a trovare, al terzo piano d'una casa, il signor capitano Fasciotti; ma ci è andata (dice lei) *per un atto di carità, per un pietoso dovere*, senza amare quell'uomo che l'aveva minacciata di uccidersi, se non consentiva al chiesto colloquio, e che poi l'ha rispettata. I genitori (cioè il padre e la matrigna) che l'hanno accolta, la trattano freddamente, nè danno piena fede alle sue difese; ond'essa, saputo che il capitano era stato gravemente ferito in duello dal marito, scappa presso colui, lo cura, lo guarisce, convive con lui, sempre senza amarlo, anzi provando, quando egli le si accosta troppo, un senso di ribrezzo; del rimanente sarebbe felice, salvochè in certi momenti si ricorda d'un suo figliuoletto che il marito ha tenuto con sè. Ma dopo qualche tempo si accorge che anche nel capitano è venuta meno l'antica passione; allora rimane *come fulminata*, è colpita da meningite, e muore assistita da una cameriera e da una suora di carità, col nome del marito in bocca. Passiamo sopra il secondo racconto (*Precocità*)

che dipinge l'amore morboso d'una bambinetta isterica per un suo zio; e veniamo alle *Anime in pena:* è la storia di un procuratore del re il quale innamoratosi di una fanciulla povera e bellissima la fa sua sposa; lui maturo d'età, brutto, antipatico, con aria da *iettatore;* lei fredda, indolente, addormentata. La passione e la gelosia del marito non suscitano in lei se non invincibile ripugnanza. Mette al mondo una bambina ma non prova alcun affetto materno. A un tratto, in occasione di una malattia di una figliuola, si manifesta in lei *una specie di risveglio dei sensi.* Vedendo alla finestra, nella casa di faccia, un uomo che la guarda, incomincia a adorarlo in cuor suo; dopo breve lotta superati il pudore e la paura, va in casa del dirimpettaio, ma unicamente (al solito) per impedire che venga egli da lei; *e gli cade tra le braccia, senza dir motto, quasi vi fosse andata a posta e per nient'altro.* Poi quel volgare seduttore abbandona la sua amante, il marito scopre la tresca, ed essa ai suoi rimproveri ed alle sue interrogazioni risponde: *Non lo so, il destino!...* Ma il furore di lui sbollisce subito, quando la donna lo supplica per l'innocente creatura che ha nel seno; sicchè la prende fra le braccia... e così finisce. Il quarto racconto è una tenue scenetta di *gelosia* retrospettiva, prodotta da un ritratto, fra due giovani che sono andati a nascondersi per quindici giorni in una villetta sul lago di Como, *come due uccellini per la cova:* il passato è morto, sebbene gl'ingiusti sospetti ne richiamino per un momento l'immagine, ma si capisce che anche il presente è un breve sogno, che diverrà presto passato.

L'ultima istoria *Adorata,* ritrae l'amore ardentissimo e mal corrisposto di un giovane avvocato che si rovina per la propria moglie, donna leggiadrissima *dalle labbra tumide e sanguigne,* ma senza cuore nè testa; quando il disgraziato è morto consumato dalla passione e dai dispiaceri, essa pensa che il vestito di lutto *non le starà male.*

Non sarebbe qui opportuno di discutere le dottrine estetiche del signor Capuana, che egli ha candidamente esposte in un suo recente volumetto intitolato *Per l'arte,* stampato dallo stesso editore: tanto più che tali disquisizioni hanno molto meno importanza che non si creda. Diciamo soltanto l'impressione avuta dalla lettura di *Ribrezzo,* prescindendo da ogni quistione di scuola, ed anzi invocando i criterii stessi della scuola a cui si ricollega l'autore. Ci pare dunque che le sue narrazioni non rendano una compiuta immagine della realtà e della natura. Posto ancora che le cose narrate sien tutte vere e successe, non sono per altro artisticamente vere, che è quello che preme.

Il predominio del senso è un fenomeno noto; ma non può acquistare valore letterario e nemmeno *scientifico,* se non è scrutato nelle sue ra-

gioni, nelle sue condizioni, nei suoi modi d'essere. Qui lo scrittore descrive minutamente, ma non spiega, non analizza, non coordina; quindi le sue figure non sono persone vive, ma semplici profili, i cui contorni non rimangono neppure ben chiari nella memoria, non ostante lo sforzo di epiteti e di frasi modernamente convenzionali (tinta *di* bruna, andare indolente *di* bruna sentimentale, sguardi smarriti e *sognanti*, ecc.). Il che crediamo sia colpa, in gran parte, anche della scelta dei soggetti; poichè, sebbene, in teorica, nulla sia impossibile all'arte, nella pratica poi troppo spesso l'effetto non risponde. Nè sappiamo qual romanziere contemporaneo, messo in tal letto di Procuste, ne sarebbe uscito molto meglio del signor Capuana. Al quale abbiamo voluto dire, senza reticenze, tutto quello che a noi par vero: perchè stimiamo lui stesso uno tra i più retti e coscienziosi fra quanti coltivano oggi la letteratura così detta *amena*. In ogni suo scritto (e così pure in questi racconti) si scorge sempre un assiduo studio sia del pensiero sia della forma; e ancorchè gli sfuggano quà e là locuzioni e parole bizzarre e poco italiane, ha uno stile accuratamente lavorato e spesso non privo di efficacia. Se il complesso ci sembra difettoso, dobbiamo lodare invece parecchi particolari (scene, dialoghi, impressioni della natura) resi con mirabile evidenza. Per ultimo, nel trattare, come fa, argomenti fisiologici, non cerca mai di solleticare gusti malsani; ma esercita il suo officio colla severità d'un medico o d'un confessore. A lui bisogna desiderare il contrario che a molti altri dei nostri novellieri: cioè che lasciati da banda i troppi artifizi, si abbandoni maggiormente alla spontaneità dell'ispirazione.

SCIENZE ECONOMICHE

Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia, di Maffeo Pantaleoni. — Roma, tipografia A. Befani, pag. 231 in-8°.

Grave ed importante l'argomento di questo libro, noto favorevolmente il nome dell'autore, ci siamo posti a leggerlo con singolare attenzione ed interesse; e mentre eravamo attratti continuamente nella lettura dalla copiosa dottrina e dalle vivaci e ardite discussioni, vi abbiamo notato non pochi difetti di sostanza e di forma, che insieme coi pregi metteremo in risalto, com'è nostro costume, con assoluta imparzialità di giudizio.

Il problema è certo dei più ardui e complessi che siasi mai proposto la scienza economica; valutare con qualche approssimazione la ricchezza di un popolo, scegliendo un metodo che si adatti alle condizioni proprie di ciascuna nazione, corrisponda alla natura dei materiali statistici che si possiedono, e schivi possibilmente le molteplici cause di errore. A risolvere questo problema si son provati con modi differenti e con vario successo non pochi economisti e statistici valenti di paesi diversi. E il Pantaleoni cercando di trattare lo stesso quesito relativamente all'Italia, risale ai lavori precedenti, confronta i metodi adoperati e ne discute i principii e il valore con critica molto sottile e con una cognizione quasi completa della letteratura scientifica. Egli divide la trattazione dell'argomento in due parti, diverse per importanza ed estensione. Nella prima, che chiama *semiotica generale,* fa alcuni saggi e confronti per apprezzare in genere lo stato di agiatezza della popolazione italiana; ed arriva ad una conclusione che ci pare soverchiamente pessimista. Ci sarebbero molte cose da dire intorno ai singoli capi, ma noi dobbiamo restringerci a poche. Così egli afferma, contraddicendo parecchi, che dei 29 milioni e mezzo di ettare che formano la superficie geografica dell'Italia, solo 20,741,350 ettare sono coltivate; e il resto, ossia il 30 per cento, non può essere utilizzato a scopo agricolo, poichè è sterile o paludoso, o destinato a' fabbricati e alle vie di comunicazione (p. 12-13). Ma non ci dà le ragioni e non dimostra le fonti di questo dato, che non è conforme ai risultati della statistica ufficiale e dell'inchiesta agraria. Il senatore Jacini, per esempio, dice che le terre coltivate arrivano a 24 milioni di ettare circa. E del resto, come è noto, da un esame accurato dei catasti si è potuto desumere una superficie di 20 milioni di ettare di terreni coltivati e variamente produttivi. Certo nei particolari s'incontrano non pochi errori in più e in meno riguardo a questo argomento nei singoli censimenti; ma per varie ragioni concludenti, per la naturale estensione delle colture, per le terre non censite, per i nuovi dissodamenti e bonificamenti, bisogna ammettere che quella cifra sia molto inferiore al vero. Peraltro il concetto pessimistico dell'autore si mostra erroneo o almeno parziale nel metodo che ha seguito, e in alcuni giudizi particolari. Egli prende alcune produzioni agrarie le più svantaggiose dell'Italia e le confronta isolatamente con quelle degli Stati più progrediti d'Europa, lasciando da parte il resto e certe colture dove la nostra penisola ha decisivi ed evidenti vantaggi, e dimenticando inoltre le condizioni diverse e le circostanze sfavorevoli di un passato che non è lontano. Il progresso dell'agricoltura italiana è incontrastabile e non lieve, ove si consideri nell'insieme delle colture,

in tutta la produzione e relativamente allo stato di 20 o 30 anni fa. E basta leggere la relazione finale del Jacini, giudice autorevolissimo e spregiudicato, per convincersene; la quale relazione servirà anche per correggere certi giudizi affrettati e troppo severi, che il Pantaleoni dà sulla efficacia del lavoro in Italia.

Entrando nella seconda parte, ch'è la *semiotica speciale*, l'autore espone da prima i principii fondamentali, ossia discute alcune quistioni teoretiche intorno al valore di uso e al valore di scambio, intorno alla ricchezza nazionale e alla ricchezza privata, intorno al reddito e al capitale in relazione col suo proprio quesito, e sostiene che solo il valore di scambio della ricchezza privata può formare oggetto di una valutazione più o meno esatta e apprezzabile. Riferisce molti particolari in proposito, fa menzione di varie dottrine e ribatte le obbiezioni che sono state mosse a quel concetto con modi e scopi differenti. Indi esamina i principali metodi di valutazione, che sono stati adoperati con esito diverso dai più valenti economisti, metodi che hanno per oggetto il capitale o il reddito, e si distinguono in *reali* e *personali*, secondo che riguardano la ricchezza considerata oggettivamente in sè stessa o in relazione colle persone che la posseggono. Parla inoltre di un metodo indiretto, che si può adoperare quando manca il materiale statistico necessario per applicarvi gli altri metodi, e che, usato abilmente in Francia dal De Foville, ha dato luogo a perecchie importanti quistioni. Questo metodo consiste nel calcolare il valore dei beni trasmessi per successione e per donazione e moltiplicarlo per la durata media di una generazione, a fine di ottenere approssimativamente la somma dei patrimoni e delle ricchezze private. E infine l'autore nella terza parte del suo lavoro si vale dell'ultimo metodo per tentare in base ai dati esistenti in Italia sui valori tassati delle successioni e delle donazioni una stima della ricchezza privata italiana.

Ora ci affrettiamo a dichiarare che in tutte queste indagini e discussioni l'egregio Pantaleoni dimostra acume d'ingegno pari alla vastità della dottrina. Ma riconosciuti i meriti innegabili, dobbiamo tosto soggiungere che i risultati de' suoi studi sono scarsi e dubbi, e ch'ei spesso cammina *super ignem suppositum cineri doloso*. E già il metodo, da lui scelto, ha una base incerta e vacillante, specialmente in Italia; stantechè la statistica dei valori tassati per successione e per donazione, è grandemente erronea e incompleta, destituita d'ogni criterio estimativo; nè, per quante correzioni e riprove si adoperino, può servire allo scopo prefisso. Oltre a ciò, rimane ancor molto da dire intorno al principio, adottato dall'autore, del valore di scambio della ricchezza privata, come misura sufficiente, adeguata di valutazione; perchè in ogni caso

esso non è che un semplice coefficiente della ricchezza generale, effettiva, la quale costituisce la prosperità reale di un popolo; e non essendo pari in tutti i paesi le altre condizioni, variando notevolmente le proporzioni fra la ricchezza privata e la pubblica, fra la ricchezza di uso generale e quella che forma oggetto di contrattazioni private, i confronti da luogo a luogo non sono esatti e le conclusioni non hanno un significato preciso. Una rete ferroviaria, che pure rappresenta un capitale cospicuo e dà un prodotto corrispondente, farà parte della ricchezza valutata, se trovasi in possesso di privati che ne ricavano un reddito, e invece non potrà essere computata, secondo il principio dell'autore, quando è nelle mani dello Stato. Eppure il fatto è sostanzialmente lo stesso e i beneficii che la società ne ricava sono eguali nell'un caso e nell'altro. E parimenti l'autore che ha ricorso con lodevole cura a molte fonti, italiane e forestiere, dimentica qua e là scrittori ed opere, degni di studio; per esempio il Bourne tra gli inglesi per uno studio che può stare allato di quelli del Giffen, il Böhmert fra i tedeschi per una pregevole statistica del reddito in Sassonia, il Ducpetiaux tra i belgi e così via dicendo. Infine osserviamo che la forma disordinata, prolissa, scorretta e qualche volta inintelligibile toglie molta parte di pregio al suo libro.

Dei soprareddíti e delle cause eliminatrici di essi, di Giovanni della Bona. — Udine, Giuseppe Seitz, 1885, p. 34 in-8.

Gli economisti hanno disputato molto e disputano tuttavia intorno alla natura ed alle cause dei *soprareddíti* o degli estraprofitti, di cui il capo più importante, più fecondo di conseguenze è la rendita dei terreni. L'argomento è certo dei più vasti e difficili che si abbiano nella economia politica, e mal si acconcia ad una trattazione breve e che non sia condotta con metodo rigoroso. Nè all'autore dello scritto presente è riuscito il farne una esposizione chiara e corretta, per quanto sommaria.

Egli risale al concetto e alla legge del valore, accettando e spiegando il principio della domanda e dell'offerta, e secondariamente dentro certi limiti quella del costo di produzione; e dimostrando in tal guisa l'origine dei soprareddíti, ossia dei guadagni eccezionali o differenziali e più o meno duraturi. Indi si fa ad esaminare i tre elementi della produzione e le diverse condizioni sotto cui operano in vario tempo; e trova soprareddíti nel lavoro dipendenti dalle leggi restrittive, dai sistemi monopolistici e dalla naturale limitazione delle attitudini speciali o qua-

lificate; nel capitale, in quanto assume una forma monopolistica, che in parte sfugge al dominio della libera concorrenza, mercè i grandi stabilimenti industriali e le macchine; e nella natura o meglio nella terra per effetto delle differenze di fertilità e di posizione e della sua limitata efficacia produttiva. In generale i soprarredditi derivano, secondo l'autore, dalla ineguaglianza di condizioni, in cui si trovano gli elementi della produzione e in cui la libera concorrenza è nulla o manchevole. Ma nei vari casi non esistono differenze sostanziali, che danno un carattere diversissimo di soprarredditi e differente importanza in tutto il processo della economia? Confondere la rendita fondiaria, il *caput et fundamentum* dell'intiero sistema economico, col genere dei soprarredditi, che hanno un significato mutabile, accidentale, è gravissimo errore. Notisi che lo scritto dell'autore difetta in molte parti di esattezza e di precisione, così nella esposizione critica delle varie dottrine come nella dimostrazione della propria tesi.

Ein Beitrag zur Lohnreform unter Zugrundelegung der sozialökonomischen Ansichten von Robertus-Jagetzow — (Saggio sulla riforma del salario secondo le opinioni economiche e sociali del Robertus-Jagetzow) von H. Peters, Tübingen, Laupp, 1884, p. 67.

La sostanza di questo libro è uno svolgimento e un'applicazione delle dottrine del Robertus intorno al salario e alla distribuzione delle ricchezze; dottrine che l'autore ritiene come verità assolute e incontrovertibili, che non abbisognano d'altra dimostrazione. E quindi egli comincia con una breve ed abile esposizione di esse, donde ricava alcune conseguenze in ordine a certi progetti e formule di applicazione pratica.

È noto come, secondo il Robertus la quantità o durata media del lavoro dovesse formare la misura del valore dei prodotti per modo che essi si permutassero in ragione del lavoro impiegato alla formazione loro. Il giorno normale del lavoro in tutti i rami d'industria, sarebbe diviso in un egual numero di ore per tutti i lavoranti; il salario fissato per legge pari ad una quota determinata di valore dei prodotti, calcolata secondo la media quantità di lavoro (*Normalarbeit*); e in tal guisa potrebbe ovviarsi ai danni della miseria sociale, ch'è un prodotto di circostanze e condizioni storiche. Egli è certo, e lo ammette lo stesso Peters, che, stante la grande varietà delle forme industriali e la incompiutezza di certi lavori e prodotti, il criterio di un giorno normale del lavoro (*Werkarbeitstag*) o la media giornaliera delle ore di lavoro per ogni

operaio non può trovare un'applicazione pratica. E però egli ha cercato di determinare e stabilire il costo o la durata media, normale per ogni singola specie di lavoro, a fine di rendere effettuabile nella pratica il suo concetto. Tenendo conto, non solo della durata, ma eziandio dell'intensità di lavoro impiegato in ogni ramo d'industria, si fisserebbero le norme per la determinazione del valore di prodotti e del saggio dei salari; norme che poi dovrebbero essere rivedute e modificate secondo le variazioni avvenute nel valore della moneta e nei prezzi delle cose necessarie alla vita dei lavoranti. E le conseguenze utili di un tale sistema di mercedi, fissate per legge e calcolate in base al principio anzidetto del costo di produzione, sarebbero, secondo il Peters, le seguenti: 1° la maggiore abilità o l'applicazione più intensa delle forze di un operaio non ridonderà più a svantaggio di esso medesimo e dei lavoranti meno abili o meno forti; 2° gli operai più capaci saranno meglio retribuiti, perchè potranno eseguire il lavoro in un tempo più breve di quello prescritto; 3° la società in genere eviterà l'inconveniente di pagare egualmente gli operai che prestano differenti servigi.

Alle idee e proposte del Peters molte cose si possono opporre. Il suo concetto fondamentale è di stabilire una specie di tariffa concordata o legale di salari sulla base del giorno normale di lavoro del Robertus. Ora questo concetto, anche inteso alla maniera del Peters incontra nella sua applicazione difficoltà gravissime di ordine economico o tecnico e non pochi ostacoli d'indole pratica. Da una parte è cosa estremamente difficile calcolare il costo o la durata media normale (*Zeitkosten*) di ciascuna specie di lavoro e indi fissare il valore monetario di ogni ora di lavoro nelle varie industrie, tanto più che bisogna tener conto e della intensità diversa dei lavori, e delle variazioni della moneta e delle mutazioni di prezzo dei mezzi di sussistenza. Dall'altra parte è pure assai malagevole lo stabilire un accordo fra le parti interessate coll'intervento dello Stato per la formazione delle tariffe dei salari. E l'ingerenza dello Stato per le ragioni anzidette non potrebbe che riuscire arbitraria, dannosa ed ingiusta ad una delle due classi, agl'imprenditori o ai lavoranti, secondo i casi e le circostanze. Infine circa le conseguenze, che l'autore si aspetta dall'attuazione del suo sistema, diciamo che alcune non differiscono essenzialmente da ciò che accade nello stato attuale della libera concorrenza, ed altre sono di dubbia o impossibile verificazione. Le differenze di salari resteranno del pari, il loro saggio potrà essere fisso, ma non più elevato, e la quistione rimane sempre insoluta.

SCIENZE GIURIDICHE

Del diritto romano giustinianeo nelle provincie meridionali d'Italia prima delle Assise normanne. Note di Raffaele Perla. — Napoli, tip. Giannini e figli.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono già l'opinione messa innanzi dal Brandileone circa la esistenza del diritto romano giustinianeo nella bassa Italia prima della emanazione delle Assise di Re Ruggero. La sua tesi è questa, che nelle provincie meridionali fu generale l'uso del diritto langobardo, salvo pochi luoghi nei quali si osservavano le compilazioni bizantine: che se pure tanta parte di diritto romano penetrò nelle Assise, lo si deve alla conoscenza allora trapiantata nella bassa Italia dagli avventurieri lombardi venuti coi Normanni e a questa importazione non sarebbe stata estranea la contessa Adelaide madre di Re Ruggero. È una tesi che abbiamo combattuta in questo medesimo periodico e altrove, pur riconoscendo il grande valore che il libro del Brandileone ha per tanti riguardi, e che anche altri, dopo di noi, ha volontieri riconosciuto. Ora, il Perla si è accinto a studiare molto di proposito cotesta questione del diritto giustinianeo nelle provincie meridionali d'Italia, e ci gode che un più accurato esame abbia confermato i nostri sospetti. Noi lo diciamo subito, il lavoro è condotto maestrevolmente e ridonda a grande onore dell'autore e degli studi italiani, sia che si faccia a esaminare le condizioni giuridiche della Sicilia e del continente per vedere se il diritto romano giustinianeo abbia potuto conservarvisi; sia che combatta l'ipotesi che la contessa Adelaide abbia avuto parte al risorgimento di quel diritto; e sia che consideri l'ambiente storico in cui Re Ruggero sorse a cingersi la corona di Re e spieghi le cause che possono averlo determinato ad accettare nelle sue Assise tanta parte di diritto romano.

Specialmente gli studi fatti per provare la persistenza del diritto romano giustinianeo in Sicilia e nel continente sono interessantissimi. Certo non può esservi discorso di diritto langobardo in Sicilia, e l'Autore ha fatto egregiamente a cominciare di qua e vedere quale autorità potesse avervi il diritto bizantino e quali altre fonti giuridiche Ruggero vi avesse trovato. La conclusione è questa: che il diritto bizantino vi ebbe senza dubbio una certa influenza, ma non tale da soffocare ogni autorità e memoria del diritto giustinianeo. L'Autore è d'avviso che tutta

la influenza del diritto bizantino nelle pratiche della vita giuridica siciliana si restringesse a quella parte che vi poteva penetrare in via di consuetudine per le colonie greche stabilitesi nell'isola dopo la caduta degli Arabi. Quelle che veramente durarono in vigore per gl'indigeni sino alla conquista normanna furono le leggi giustinianee. Nè può essere mancata la conoscenza di queste leggi in quei luoghi del continente dove la influenza bizantina non penetrò: che se pure vennero alterandosi a poco a poco al contatto di regole d'altra origine, diventando consuetudine tradizionale e irriflessa, certo non si può dire che ne andasse spento ogni ricordo e se ne sperdessero affatto gli esemplari. Nè la consuetudine può aver provveduto a tutti i rapporti della vita. I documenti stessi distinguono la *consuetudine romana* dalla *legge romana,* e vi sono anche altre prove che l'Autore non manca di ricordare. Anzi, a questo proposito, ci permettiamo di richiamare la sua attenzione su alcune carte salernitane, che sembrano essergli sfuggite. L'Autore almeno non ne ricorda che una del 997; ma ve n'ha anche altre, che rammentano ora la *consuetudo romanorum* (Cod. Cav. II, 418), ora la *lex romanorum* (Cod. Cav. III, 474, 491; IV, 657), e ora la consuetudine e la legge insieme: *iuxta legem et consuetudinem nostram romanorum* (Cod. Cav. III, 494, 501; IV, 685). Si trattava di permute, di vendite, di costituzione di dote, di donazioni per causa di nozze, di beni lasciati in usufrutto, del diritto di abitazione, ecc.; e se qua e là vediamo i principî romani alterarsi sotto la influenza del diritto langobardo (Cod. Cav. III, 516; IV, 657, 685), altrove la fisonomia romana è conservata pura (Cod. Cav. II, 418, 474, 491, 494, 501), e anzi qualche carta distingue nettamente la legge romana dalla langobarda (Cod. Cav. III, 474). Sono documenti che vogliono essere consultati. Un altro, molto importante, è la concessione fatta dai principi di Capua agli uomini di S. Pietro in Scafati di godere *medietatem romane legis in iudicio;* ma ci pare che l'Autore non abbia afferrato il vero senso di quella parola *medietas.* Dal canto nostro abbiamo già espresso la nostra opinione in proposito, e non crediamo opportuno di tornare sul già detto.

Quant'è alle cause che possono aver determinato quella rifioritura del diritto romano ai tempi di Ruggero, l'Autore esclude affatto la influenza della contessa Adelaide, che il Brandileone aveva supposto figlia di un fratello del marchese Bonifacio di Toscana e quindi cugina della contessa Matilde. L'Autore combatte cotesta ipotesi con buoni argomenti, e insieme toglie ogni base alla venuta dei *judices* e dei *causidici* lombardi, cioè delle persone dotte in diritto romano, al seguito della contessa. Quella tenerezza per il diritto romano si avrebbe anche potuto capire in una cugina della contessa Matilde, ma non si capisce affatto in

una donna della stirpe aleramica. Invece l'Autore accenna ad altre cause, cioè press'a poco a quelle stesse che hanno determinato il medesimo fenomeno anche nell'Alta Italia. Re Ruggero, il quale considerava gl'imperatori romani come suoi *predecessori,* non poteva a meno di accettarne il diritto; e insieme c'era l'influenza del clero, oltre all'esempio della scuola di Bologna, che deve pure avervi avuto la sua parte.

Storia delle fonti del diritto romano e della giurisprudenza romana di Contardo Ferrini. — Milano, Hoepli.

Certamente nessuno vorrà mettere in dubbio che la storia delle fonti abbia una grande importanza per lo studio del diritto romano; e il Ferrini ha ragione nel deplorare che sì poco spazio venga ordinariamente cansacrato a questa materia anche nei migliori manuali di storia del diritto. Il Ferrini la chiama a ragione una vergognosa lacuna nella cultura giuridica, e si è accinto a colmarla, raccogliendo in poche pagine le notizie principali su questo argomento, tanto più, dice egli, che negli ultimi tempi si sono moltiplicate interessanti scoperte e studî sagaci, di cui bisognava pur dare qualche cenno complessivo. Il libro, che annunciamo, si propone appunto di riprodurre, più o meno sommariamente, i risultati degli studî che si sono fatti fino ai dì nostri, evitando le controversie, specie nello scopo di preparare alla esegesi delle fonti; e, lo diremo subito, pur non avendo la pretesa d'impegnarsi in questioni nuove, è un libro che, nel suo complesso, è fatto bene. Esso riproduce lo stato ultimo della scienza, con grande perspicuità, e si vede a prima giunta che è scritto da persona molto competente. Soltanto si potrebbe disputare su alcuni criteri adottati nel compilarlo. Così lo scopo propostosi dall'Autore, di provvedere all'insegnamento esegetico, potrà anche giustificare una certa disuguaglianza di trattazione, che si riscontra nel libro, ma è certo che dal punto di vista obbiettivo della scienza, essa è ugualmente deplorevole, tanto più che abbiamo la ferma persuasione che l'Autore avrebbe potuto molto facilmente rimediarvi. Alcune parti sono riescite piuttosto insufficienti, specie quelle che risguardano le leggi regie e la legislazione comiziale. Tra le altre, la differenza delle leggi e dei plebisciti è appena accennata, ad ogni modo non riesce bene spiccata. Nè la partecipazione del Senato alla legislazione è ricordata in tutta l'età repubblicana; e appena in una nota si dice qualcosa della consuetudine. Insieme vorremmo sottoporre all'Autore questa dimanda: se la legislazione comiziale possa intendersi a dovere, senza premettere qualche cenno, per quanto fuggevole, sull'ordinamento dei co-

mizi e il loro successivo sviluppo; e se non sarebbe stato opportuno dire qualche cosa sull'ordinamento della magistratura, prima di parlare degli editti. Invece altre parti sono trattate con sufficiente larghezza, e direi quasi accarezzate: tali sono quelle che riguardano la giurisprudenza e il diritto imperiale, specie il diritto greco-romano, intorno al quale sono noti gli speciali e accurati studi dell'Autore. Nondimeno anche qui abbiamo notato qualche ommissione, per esempio, per ciò che concerne gli uffici dei *prudentes*. Cicerone ne distingue quattro: *cavere, respondere, agere* e *scribere;* e sarebbe stato opportuno ricordarli, anche esaminando la parte, che nell'insieme del diritto romano è dovuta a questa, come ad altre fonti giuridiche. Un altro criterio, adottato dall'Autore, si riferisce alle controversie.

Egli rigetta qua e là la opinione comune per accettare quella che risponde meglio ai suoi convincimenti; e fin qui non abbiamo nulla da soggiungere: soltanto ci sarebbe parso conveniente che egli, nell'accogliere una opinione o l'altra, ne avesse addotto le ragioni, e non si fosse dispensato dal prendere in esame l'opinione contraria. Ciò vale specialmente dei punti più discutibili, quale p. e. la partecipazione del popolo alla legislazione nell'antico Stato romano, e l'affermazione che il Senato creasse diritto onorario. Nè potremmo approvare che l'A. dia qua e là per cosa certa ciò, che, nello stato attuale della scienza, è tutt'al più una ipotesi. Ciò gli è accaduto più volte nel parlare delle fonti greco-romane; quali la versione greca di Gaio, i commenti a Gaio e la versione greca dell'opera di Ulpiano *de officio proconsulis*, la cui esistenza è tutta congetturale, ma che tra le mani dell'A. acquista un carattere di certezza. Lo che ci dispiace anche più, perchè talvolta egli si giova di una ipotesi per spiegarne un'altra. Anche la *Lex Maenia* è di una esistenza piuttosto problematica. In mezzo a tutto ciò non ci sono che pochissime inesattezze di concetto, e forse nemmeno di concetto, ma di forma. L'A. dice in un luogo che il S. C. Velleiano dichiara *nulla* la intercessione delle donne, e che il S. C. Macedoniano *nega* l'azione pei mutui fatti a un figlio di famiglia. Ma il S. C. Velleiano, lungi dal rendere nulla la intercessione delle donne, accorda loro una eccezione; e se la obbligazione ne rimane onninamente distrutta, è solo con questo mezzo. Nè può dirsi che il S. C. Macedoniano neghi l'azione pei mutui fatti a un figlio di famiglia: tanto è vero, che se l'avesse negata, l'obbligazione sarebbe stata subito una obbligazione naturale, e invece lo diventava in forza della *exceptio*. Nè può dirsi che il S. C. Tertulliano segni il *primo* passo su quella via che condusse alle radicali riforme di Giustiniano, cioè il riconoscimento della parentela di

sangue di fronte all'agnatizia; perchè il pretore aveva già da lungo tempo dato l'esempio, e l'A. certamente non lo ignora.

Del resto siamo i primi a riconoscere che il libro corrisponde perfettamente allo scopo, per cui fu dettato, e non può a meno di giovare ai nostri studi. Anche la forma è chiara e precisa. Rimpolpato alquanto qua e là, non esitiamo a dire che potrebbe diventar ottimo. Ad ogni modo c' è da congratularsi sinceramente coll'A. per l'opera compiuta, e desiderare che essa trovi in Italia quell'accoglienza che merita.

NOTIZIE

Il ch. prof. Gamurrini ha pubblicato un interessante documento da lui scoperto in un manoscritto della biblioteca di Aversa. Il Codice proviene da Monte Cassino e contiene una preziosa descrizione di un pellegrinaggio in Terra Santa intrapreso da una nobilissima matrona francese nel quarto secolo dell'èra nostra, ai tempi dell'imperatore Costanzo. È un documento importantissimo per le notizie storiche e topografiche intorno a quei venerandi monumenti della cristianità, e fu pubblicato dal benemerito scopritore nel periodico romano degli *Studi e documenti di storia e diritto* col seguente titolo: *Di una inedita peregrinazione ai luoghi santi nel quarto secolo.*

— Si è pubblicata egualmente in Roma una *Guida archeologica dell'antica Preneste* compilata dal prof. Orazio Marucchi. È un diligente lavoro di 200 pagine con quattro tavole illustrative e che deve consigliarsi a chiunque voglia visitare accuratamente quell'antica ed importante città del Lazio ove restano ancora insigni monumenti, e si ammirano le rovine del gran tempio della Fortuna.

— Il fascicolo del *Bollettino archeologico comunale* testè venuto in luce contiene i seguenti articoli: *Delle scoperte archeologiche avvenute per la costruzione del palazzo del ministero della guerra*, di A. Capannari — *Del Lavario e del Mitrèo scoperti nell'Esquilino presso la chiesa di s. Martino ai Monti*, di C. L. Visconti — *Necropoli arcaica romana scoperta presso s. Martino ai Monti*, di M. S. de Rossi.

— Prosegue a Venezia la pubblicazione dei *Diarii di Marin Sanudo*, fatta per cura di Federico Stefani. È venuto in luce l'indice del volume IX che contiene la storia della difesa di Padova.

— Nei giorni 22, 23, 24 e 25 del corrente mese di agosto verrà festeggiato a Varallo il quarto centenario della nascita del celebre pittore Gaudenzio Ferrari. Queste feste erano annunziate fin dall'anno passato, ma le condizioni igieniche persuasero a rinviarle a quest'anno mantenendo lo stesso programma.

Presso la Librairie Catholique è apparsa la *Correspondance* di Luigi Veuillot. È un libro che svela parecchi aspetti nuovi di quell'indole singolare d'uomo e di scrittore che fu Luigi Veuillot.

— La casa Calmanna Lévy ha pubblicato un lavoro di Camillo Saint-Saëns, intitolato *Harmonie et Mélodie*, in cui sono esposte le tendenze della nuova scuola musicale francese.

— L'editore Challamel ha dato alla luce un libro a cui certo non manca quello che si chiama *l'interesse dell'attualità: Les colonies et la question sociale en France.* Ne è l'autore Carlo Lemire.

— L'Editore Charpentier ha pubblicato la *Correspondance* di Pietro Lanfrey. In questa corrispondenza del Lanfrey apparisce spiccatissima quella specie d'incontestabilità e di misantropia che impedì il Lanfrey di far valere più di quanto fece le nobili qualità del suo animo e del suo ingegno.

— Nella strada dell'*Ecole de Médecine* a Parigi alcuni operai che lavoravano per fare un canale, hanno trovato alla profondità di due metri dei bassorilievi che rappresentano delle figure allegoriche e che si credono opera del secolo duodecimo.

La signorina Rosa Elisabetta Cleveland, sorella del presidente degli Stati Uniti d'America, ha pubblicato alcuni studi letterari, che di là dell'Atlantico erano attesi con viva curiosità. Fra questi studi il più importante è quello sopra la poesia di Giorgio Eliot. Il libro è apparso

a Londra presso la casa Hoddon e Stoughton, e a New York presso la casa Funk e Vagnalls.

— Il pubblicista inglese Demetrio Boulger ha fatto pubblicare, riuniti in un volume, gli articoli da lui scritti per le riviste inglesi e pel *Times* intorno alle questioni dell'Asia Centrale. Questo volume, apparso coi tipi Fisher Unwin, può giovare non poco le varie fasi per cui è passato il litigio fra l'Inghilterra e la Russia nell'Asia Centrale.

— Gli editori Macmillan e Co. hanno dato alla luce un lavoro di James Bonar, intitolato: *Malthus and his work* (Malthus e l'opera sua). È questo uno studio in cui le dottrine del celebre economista inglese sono esaminate con critica sagace e spassionata.

— Coi tipi Kegan Paul e Co. è uscita una Storia della Campagna fatta dalle truppe inglesi nelle vicinanze di Suakim nella primavera del 1885. Questa storia, scritta da un ufficiale inglese che prese parte alla campagna, è una relazione fedelissima e minuta di quanto accadde alle truppe del general Graham.

A Lipsia l'editore Reisner ha pubblicato un pregevole poemetto di Adolfo Brieger, intitolato *König Humbert in Neapel (Il Re Umberto a Napoli).*

— Gustavo Moser scrive insieme con Francesco Roppel Elpeld un dramma intitolato: *Puschkin's Tod* (la morte di Puschkin).

— L'Universtià di Berlino ha festeggiato il 3 d'agosto il settantesimoquinto anniversario della sua fondazione.

— La città ha deciso di erigere una statua in onore di Gustavo Adolfo, ed ha affidato allo scultore berlinese L. Brunow l'esecuzione del monumento.

È morto a Vichy lord Riccardo Hougton. Era nato nel 1809. Entrò nel Parlamento come seguace di Roberto Peel. Dopo passò dalla parte dei liberali e divenne uno dei più ardenti sostenitori della politica di

lord Palmerston. Nel 1863 fu elevato alla dignità di pari. Si acquistò un bel nome come scrittore e come poeta e brillò fra gli *dii minorum gentium* della letteratura inglese ai tempi nostri. Scrisse, fra le altre cose, le biografie del Keats e dell'Heine. Il suo ultimo libro, pubblicato nel 1873, ha il titolo: *Monografie personali e sociali.*

— È morto a Roma il prof. Carlo Maggiorani, senatore del Regno. Nato a Campagnano nel 1800, studiò medicina a Roma, e nel 1844 fu nominato titolare della cattedra di medicina politico-legale. Di sentimenti liberali, ebbe a soffrire fiere persecuzioni dal governo pontificio. Nel 1863 venne destituito dalla cattedra e poco appresso gli fu intimato l'esilio. Nel 1870 Carlo Maggiorani fece parte della Giunta di governo e quindi della Commissione incaricata di presentare al Re Vittorio Emanuele il plebiscito dei romani. Negli ultimi anni della sua vita consacrò tutta la propria attività all'istituzione di un'Accademia medica in Roma, della quale fu eletto presidente. Ben si può dire che nel Maggiorani i meriti dello scienziato erano uguali a quelli del cittadino. Lunga sarebbe l'enumerazione dei lavori da lui lasciati, e la maggior parte memorie su speciali argomenti di medicina. Citeremo i titoli di alcuni fra i principali: *Febbri perniciose* — *Sulle funzioni della milza* — *Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale* — *Sul valor probativo dei sintomi nella diagnosi del veneficio* — *Alcuni studi sull'albumina* — *Letture di clinica medica* — *Nuovo saggio di studii craniologici sull'antica stirpe romana* — *Isterismo e tisi,* ecc. ecc. Nei suoi studii si è specialmente occupato di far rivivere la dottrina delle influenze della calamita sull'organismo animale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	25 lugl. 1885	578,5		224,5	»		»	1540,5		48,5	1925,5	Riserva ecced. L. 308,500	3 a 4 18 lugl. 1885	1 1/2
	2 ag. 1885	577,5		225,0	»		»	1531,2		48,5	1915,0			
	9 ag. 1885	575,5		216,5	— 3,0		+ 8,0	1561,5		48,0	1934,0			
	10 ag. 1884	381,5		153,1	+ 194,0		+ 63,4	1444,5		72,0	1552,0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	29 lugl. 1885	666,6		»	»		»	979,1	»	629,1	958,3	»	2 27 mag. 1885	1 3/8
	5 ag. 1885	616,1		»	»		»	977,8	»	612,7	921,6	»		
	12 ag. 1885	629,5		»	— 37,0		»	929,3	»	638,2	860,9	43 20		
	13 ag. 1884	601,7		»	+ 27,8		»	896,1	»	663,5	761,6	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	30 lugl. 1885	1157,8	1083,2	»	»	»	»	786,5	290,4	2815,4	641,4	81 65	3 22 febb. 1885	2 1/4
	6 ag. 1885	1159,8	1087,7	»	»	»	»	687,9	295,3	2773,9	593,7			
	13 ag. 1885	1160,5	1093,4	»	+ 2,7	+ 10,2	»	692,0	284,7	2757,2	610,5			
	14 ag. 1884	1019,8	1018,9	»	110,6	+ 74,4	»	943,8	299,8	2870,7	572,2			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 lugl. 1885	183,6	26,7	43,0	»	»	»	308,7	64,9	536,4	59,1	38 61	5 27 mag. 1885	4 1/4 a 4 1/2
	30 ag. 1885	183,7	21,9	41,9	+ 0,1	— 1,8	— 1,1	312,4	65,0	540,1	64,7			
	30 ag. 1884	171,8	67,2	22,5	+ 11,8	— 42,3	+ 19,4	233,5	29,6	561,7	72,0			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 lugl. 1885	108,6	26,9	56,9	»	»	»	206,4	69,4	353,4	52,4	38 34	5 27 mag. 85	»
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 giug. 1885	21,9		»	»		»	26,1	22,6	56,1	98,1	39 09	7 a 8 10 gen. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	23 lugl. 1885	94,3		»	»		»	293,0	9,9	338,7	71,8	23 30	3 10 febb. 1885	2 1/4
	30 lugl. 1885	92,8		»	»		»	303,8	9,8	348,4	75,3			
	6 ag. 1885	95,3		»	+ 1,0		»	291,8	9,8	335,9	76,4			
	7 ag. 1884	95,4		»	— 0,1		»	293,1	12,9	327,0	65,5			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	18 lugl. 1885	47,2	16,3	»	»	»	»	»	»	121,1	»	50 85	2 1/2 a 3 1/2 1 agosto 1885	»
	25 lugl. 1885	47,1	14,8	»	»	»	»	»	»	119,1	»			
	1 ag. 1885	47,1	14,5	— 0,1	— 1,8	»	»	»	»	121,2	»			
	2 ag. 1884	43,0	16,4	+ 4,1	— 1,9	»	»	»	»	113,5	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	18 lugl. 1885	196,8		»	»		»	715,0	»	426,0	217,0	32 75	4 16 mag. 1885	4
	25 lugl. 1885	175,6		»	»		»	728,8	»	417,1	255,4			
	1 ag. 1885	174,7		»	— 22,1		»	715,0	»	450,7	247,0			
	30 lugl. 1884	136,4		»	+ 33,3		»	714,6	»	375,0	215,5			
Olanda Capitale L. 33,600,000	13 lugl. 1885	99,1	200,4	»	»	»	»	93,7	94,6	412,9	39,7	74 16	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	25 lugl. 1885	100,6	200,9	»	»	»	»	86,5	93,1	415,7	40,7			
	1 ag. 1885	100,5	200,6	»	+ 1,4	+ 0,2	»	87,1	93,8	405,8	41,1			
	2 ag. 1884	91,5	196,9	»	+ 9,0	+ 3,7	»	77,6	87,6	401,8	15,6			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	5 lugl. 1885	35,5		25,9	»		»	15,4	18,1	94,1	49,1	67 77	5 a 6	»
	12 lugl. 1885	35,3		25,8	»		»	15,3	18,6	93,2	49,3			
	19 lugl. 1885	35,3		25,7	»		»	15,9	18,5	93,0	49,7			
	26 lugl. 1885	35,3		24,9	— 0,2		— 1,0	15,9	18,3	93,1	49,7			
	27 lugl. 1885	35,6		25,0	— 0,3		— 0,1	12,9	25,0	91,1	35,6			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	23 lugl. 1885	173,3	321,6	21,3				251,0	62,2	839,5	4,6	59 21	4 22 febb. 1883	3 a 3 1/4
	31 lugl. 1885	173,3	321,8	12,4				252,9	62,8	810,1	4,2			
	23 ag. 1885	173,3	322,1	11,2	+ 0,5	+ 0,5	+ 11,1	216,2	71,7	831,5	3,9			
	23 ag. 1884	160,6	316,6	13,2	+ 5,5	+ 5,5	— 2,0	327,5	59,0	888,2	9,8			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 giug. 1885	12,7		»	»		»	30,1	7,5	25,1	6,7	50 73	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 giug. 1885	18,6	9,5	»	»	»	»	45,9	39,4	53,1	23,0	52 80	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 giug. 1885	11,1	»	12,4	»	»	»	168,2	114,3	82,6	318,5	29 30	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 giug. 1885	42,8		»	»		»	33,9	14,2	60,0	8,5	71 41	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 giug. 1885	65,7		»	»			25,0	40,1	100,9	21,0	68 20	4	4
	30 lugl. 1885	59,3		»	— 6,4	»	»	32,5	31,6	87,1	18,9			
	31 lugl. 1774	59,4			— 0,1			27,9	32,0	89,5	16,7			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 lugl. 1885	745,2		31,1				458,6	900,1	900,1	287,2	83 64	4 9 maggio 1885	2 3/8
	31 lugl. 1885	747,5		31,6				461,5	908,5	908,1	280,8			
	7 ag. 1885	744,9		32,6	— 2,3		+ 1,5	449,3	890,6	890,6	283,1			
	7 ag. 1884	760,9		27,8	— 16,0		+ 4,7	445,6	889,1	889,1	276,3			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 giug. 1885	101,3		1,1	»		»	361,8	32,4	247,9	101,9	40 85	4	2 3/8
	30 lugl. 1885	101,8		1,2	+ 0,5		+ 0,1	361,9	33,5	247,8	101,7			
Russia Capitale L. 100,000,000	1 lugl. 1885	681,4	4,5	1067,6	»	«	»	91,3	68,3	3333,4	437,2	17 08	6 6 ott. 1879	5 3/4 a 6 3/4

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME CINQUANTADUESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XIII — 1° Luglio.

Gregorio VII e Leone XIII. — BONGHI . . . . . Pag. 5

Il Klopstock e i grandi epici moderni. — B. ZUMBINI 24

I nuovi romanzi. - II. La conquista di Roma. — ENRICO NENCIONI 44

I nostri vecchi monumenti - Necessità di una legge per conservarli — CAMILLO BOITO 58

Povera nonna. - Racconto. — ENRICO CASTELNUOVO. 74

La ferrovia metropolitana. — FEDERICO GABELLI 88

Varietà. Dante e il Beato Angelico. - *Diporto Letterario.* — G. FRANCIOSI 106

Rassegna drammatica — *Il signor d'Albret* e *Flirtation,* commedie di A. Garzes. - *Il matrimonio d'Irene,* commedia di G. Sinimberghi. - *Fuori di Roma.* — *** 115

Rassegna politica — La crisi ministeriale in Italia - Il nuovo ministero - I danni delle crisi inopportune - Errori della maggioranza e della opposizione - Il ministero conservatore in Inghilterra - I suoi accordi coi liberali - Il suo programma nelle questioni estere - La lettera del Papa e i clericali francesi - Il concordato - Nuovi torbidi in Spagna. — X. 123

Bollettino finanziario della quindicina — La legge per la proroga del corso legale e la circolazione coperta da riserva metallica - Mercato monetario - Movimento delle Borse - Situazioni delle principali Banche (Appendice). 131

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Filosofia - Archeologia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 154

Notizie 170

Fascicolo XIV — 16 Luglio.

Torino e Parigi nel 1643. — (Dal Diario di un diplomatico toscano) — (*Continua*) — ALESSANDRO D'ANCONA . . . . . Pag. 177

Il Padre Cristoforo nel romanzo e nella storia. — LUIGI SAILER 199

La fisonomia degli esseri e delle cose. — ERNESTO MANCINI. 229

Il fiasco del maestro Chieco. — (Novella) — A. FOGAZZARO. 241

Da Cheren a Chartum. — L. GATTA, capitano. 255

Due idilli di Teocrito. — L'incantatrice — Le feste talisie — G. ZANELLA 289

Rassegna delle letterature straniere — *Les récits de Jan Féru,* par Guillaume Livet - *Contos populares do Brazil* colligido pelo D.r Sylvio Romero - *Historia del Ampurdan* por Don Josè Pella y Forgas - *Society in London* by a Foreign Resident - *Souvenir d'enfance* e *Œuvres dernières* d'Ivan Turghenieff - *La vie intime de Voltaire,* par L. Perey et Gaston Maugras - *Victor Cousin et son oeuvre,* par Paul Janet - *Ma jeunesse,* Souvenirs, 1814-1830, par le comte d'Haussonville - *Thiers, Guizot et Rémusat,* par Jules Simon - *Alexandre Dumas,* par H. Blaze de Bury, ecc. — A. DE GUBERNATIS. 302

Rassegna politica - La modificazione ministeriale in Italia — Il provvedimento dell'onorevole Tajani - Il sequestro del *Solunto* - Gl'italiani all'estero - La missione del capitano Ferrari in Abissinia - La Francia e l'Annam - Le dichiarazioni di lord Salisbury - Il Ministero Spagnolo. — X. 315

Bollettino finanziario della quindicina - La Conferenza fra i delegati della unione latina - Stato della controversia monetaria in Ame- e in Europa - Il mandato dei delegati italiani - Il voto - Le Banche e toscane di emissione durante l'anno 1884 - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche — (Appendice) 324

Bollettino bibliografico - Letteratura e poesia - Storia - Scienze economiche — Scienze giuridiche 345

Notizie 360

Fascicolo XV — 1° Agosto.

Una visita al castello dei conti Mamiani della Rovere — David Silvagni . . . . . Pag. 369
Pietro Bembo e Lucrezia Borgia — Bernardo Morsolin 388
Torino e Parigi nel 1643 (Dal Diario di un diplomatico toscano) - *(Cont. e fine)* — Alessandro D'Ancona 423
Gli istituti musicali in Italia e i loro risultati. F. D'Arcais. 453
Vita e avventure di Riccardo Joanna - Novella (*Continua*) — Matii de Serao 469
La questione della magistratura. — Rocco de Zerbi. 486
Rassegna politica — Il varo della *Morosini* a Venezia - I facili entusiasmi - La spedizione nel Mar Rosso - Lamenti ingiusti - Il ministero inglese - La questione dell'Afganistan - Il discorso del signor Ferry alla Camera francese dei deputati - Il cholera e la rivoluzione in Spagna - La morte del generale Grant. — X. 507
Bollettino finanziario della quindicina — Abbandono del rapporto legale di valore fra l'oro e l'argento e fatti e considerazioni che lo impongono - Il movimento della navigazione e del commercio dell'Italia durante l'anno 1884 - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle borse. Del comm. Balduino e del suo successore - Situazione delle principali banche (Appendice). 516
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Filosofia - Scienze economiche - Scienze giuridiche. 545
Notizie. 561

Fascicolo XVI — 16 Agosto.

La nuova scuola di Diritto Penale in Italia — Aristide Gabelli Pag. 569
I poeti americani — Enrico Nencioni. 601
Voltaire alle Délices e a Ferney — G. Boglietti 617
La Storia di Roma studiata sulle sue rovine dal secolo V. al XV. — Orazio Marucchi 617
Vita e avventure di Riccardo Joanna (Novella) (*Cont. e fine*) — Matilde Serao 684
Un programma di politica estera — Un ex-diplomatico 704
Rassegna politica - Il convegno di Gastein - L'unione Doganale austro-germanica - Le ferrovie orientali - Il protettorato germanico a Zanzibar - Germania e Inghilterra - Le elezioni in Inghilterra e in Francia - Il ritorno dell'onorevole Depretis - Il dazio di consumo - Il comando nel Mar Rosso - L'elezione di Rovigo - X. 718
Bollettino finanziario della quindicina - Conferenza monetaria di Parigi Sua opera - Le società per azioni in Italia durante l'anno 1884 - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali banche d'Europa (Appendice) 726
Bollettino bibliografico - Letteratura e poesia - Storia ed archeologia - Racconti - Scienze economiche - Scienze giuridiche. 741
Notizie. 759

AP
37
N8
v.82

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY